This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

390

Per. 17001 d. 130
25. 11-12

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

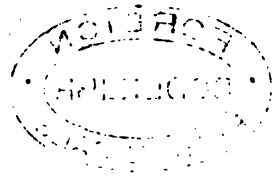
CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

FOREIGN
BODL:LIBR
PERIODICALS

VOLUME DECIMOPRIMO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N° 211 A
1876



IL
BUONARROTA

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO I. GENNAIO 1876

I.

DEL BRASILE

PER FILIPPO CARDONA

Continuazione (1)

XI.

GITA A PETROPOLIS

Non mi bado a raccontarvi la mia traversata o corsa verso la contrariva in fondo alla cala fluminese, nominata Nichteroy (che, dalla barbara lingua voltato nella nostra, significherebbe *acque ascose*): luogo assai pittoresco ed ameno, considerato un dì qual capo o culla del successivo Rio Janeiro. Ma io lo passo via, perchè non vi trovai cosa, che meritasse di farne speciale commemorazione.

Mi fermerò invece sulla villeggiatura di Petropolis, adunanza di casini signorili, messi in forma di grossa città di settemila abitanti: perchè nata sotto gli auspizi del vivente imperadore don Pedro di Alcantara, la chiamaron Petropolis. Vi pervenni a'21 agosto parte sul vapor di mare, parte sulla diligenza: e fui ospitato dalla consorte di quell'ingegner Bonini, ond'io facevo parola di sopra. Contemplai estatico tutte quelle vedute alpestri, ammirai tutta quella fresca vegetazione tropicale, massime delle *araucarie*, simiglianti nelle ramora a candelabri: cavalcando ci spingemmo fino a *Pedro do Rio*, cioè quasi alla riviera della *Parahiba*. Tutto mi allettava, tutto mi riusciva in sollievo della lunga via, ogni volto de'nostri mi riconfortava e rallegrava. Prova ne sia questo racconto, genuino genuino, fatto quasi come dire sul luogo, alla cascata d'*Itamaraty*, dal quale trasparisce e versa il mio giovanile

(1) Vedi Quaderno di Decembre 1875, pag. 398.

...o, fra lo schietto gaudio che mi ricercava tutto-
com... Ecco il luogo da registrarsi in saggio:

« Con un francese, certo Aubry, cugino di Paolemilio Botta, e con altra compagnia fui a cavallo per vedere una cascata, della quale nel *Magasin Pittoresque* del 1854 troveresti uno schizzo, a pagina 9, fatto passabilmente bene.

Un solo pensiero cruciava in quel pesante soggiorno di Rio il mio cuore ed era il timore di non potere avere un saggio delle così famose *Foreste vergini*! Ne avevo sentito parlar tanto, ne avevo letto tanto delle piante non mai tocche nè viste dall'europeo o dal brasiliano civilizzato, che io ne pativo irresistibile curiosità. Sapevo bene, che dopo molti danni arrecati a queste immensurabili ricchezze, sia coll'incendio messo ad arte, sia colla scure, le selve non erano più nelle vicinanze di Rio, nè presso alle principali città dell'impero. Talchè se io volevo contentarmi d'una immagine di boscaglia, bastava che mi partissi da Petropolis e facessi, per certe gole di monti disabitati ma non inaccessibili, un breve tragitto verso scilocco. E così provai. E che vedesti mai, o insaziabile occhio mio, quando fosti in luogo? Qual cosa più ti sbalordì attraverso le forre, i rivi, sotto le ombre ed i rami inestricabili? Io non so specificar niente! Trovai la frescura, udii il mormorio delle acque nascoste, non vedevo più gli uccelletti mosca, i quali rallegrano gli abitanti petropolitani, m'abbattetti per converso in certe *vive travi* che, sospese mediante le robuste parassite, facevano da ponte naturale al passaggio di certi valichi, ed erano come il vivaio di altri vegetabili, egualmente parassiti che continuavano la macchia, trovai foglie di felci così grandi che con tutto il colore ed il pelo sembravano orecchie d'asino e che si domandano *gravatà*, trovai per ultimo tanta varietà nella specie parassitica, detta *liana*, che io trasecolai. Queste liane infatti facevano talvolta come una capigliera agli alberi smisurati, altra volta s'avvinchiavano in modo a'rami degli arboscelli che sostenevano in aria alcuni pedali di questi, purchè fossero comechessia svelti dal ceppo, tal'altra poi componevano intrecci d'ogni maniera, o fitti fitti o diradati con un lunghissimo tralcio, nel quale, nodo per nodo, pullulavano ciocche di foglie e fiori, come ne'festoni grotteschi raffigurati nel Vaticano. Ma un oggetto, estranco al paesaggio, mi dava nella vista. Chè dappresso alla bella caduta d'*Itamaraty*, che spumeggiava fra massi precipitosamente con rumore che si spandeva lontano più che lo stormire del bosco, al fianco d'un cavallo sauro e balzano, sedeva una dama in

abito d'amazzone e poggiando sullo scoglio il braccio e piegando verso noi la fronte velata d'un velo color perso sembrava nell'aspetto maestoso e snello nè triste nè lieta. La sua statura, alta ed armonica anche nel suo abbigliamento, la capigliatura bruna che cadeva mezzo scomposta pel cavalcare già fatto e che s'addiceva tanto in quel lieve collo, gli occhi grandi e neri le davano indescrivibile attrattiva. » ... A questa giovane sotto il 28 agosto 1868 scrivevo: « Come da per voi po» tete immaginare, si riandavano i divertimenti presi in codesta » città, che io chiamo *Persepoli*, e si ricordavano le vostre » cortesie, i disagi da voi incontrati per nostro riguardo; e si » magnificava sovrattutto la vostra impareggiabile prodezza » nel cavalcare... — Colgo quest'occasione per darvi gli acclusi » musaici, ch'io mi recai da Roma. Essi, nel loro poco pregio » intrinseco, vorrebbero rappresentare alcune cose analoghe » a quelle che in questi giorni abbiamo viste. In uno vedete » un ruscello trascorrente fra cespugli e che si riversa in » un dirupo, non molto dissimilmente da codesto memorabile » Itamarity. Nell'altro, che rappresenta una veduta di Roma, » avreste la memoria d'una chiesa, la quale in questi dì per un » pochissimo tratto di tempo fu da voi più volte nominata. » » Scusate la mia pochezza, se io non vi posso mandar cose che » non perdano fra tante gioie che voi possedete. — Io non » so come vi uscisse detto, che quando io mi fossi allon» tanato dal Brasile, avrei subito dimenticato questa *novella* » città: perchè chi mi conosce affermerebbe precisamente il » contrario. Ah!, se io parto non potrò non ripensare a » questi luoghi ed a codeste alture, molto meno selvagge » del restante Brasile. E quando sarò in alto mare, chi sa » quante volte in quell'infinita solitudine mi recherà la » fantasia verso di voialtri? Parto, ma nel tempo medesimo » auguro che anche voi possiate in sanità attendere il mo» mento, in che, tutti contenti, salpiate l'ancora verso la » direzione del nostro oriente. Parto, ma io spero di potere » nella nostra patria, resa libera dall'antico giogo, rivedervi; » e così rinfrescare quelle innocenti gioie, godute in vostra » dolce compagnia e che per la distanza ed il tempo, in cui » dovrò desiderare che rinascano, saranno più lusinghiere! »

E dopo questo racconto e questo viglietto volli colle parole seguenti finir di colorire il paesaggio petropolitano: chè scrivevo: « Forse il mio soggiorno a Petropolis formerà il » migliore episodio di questa mia pellegrinazione. Sempre io » mi risovverrò dell'ultimo saluto che colla voce e finalmente

» col gesto mi facevano gli amici d'Italia quando io ne partivo,
» chi sa se per rivederli più! Io non so, o miei cari, se *amaro*
» sarà il mio distacco, io non so, se il piacere d'avervi veduto
» in quest'angolo di mondo, sarà somigliante *a serpentello*,
» che in séguito di aria leggiera leggiera, vada *scorrendo*:
» (parole vostre) : questo so bene che in tanta penuria di
» compagnia, in tanta sterminata lontananza da'miei cari pa-
» renti, mi giugne troppo gradita ogni anche lievissima atten-
» zione, ogni grazia ch'io contro merito riceva. »

XII.

GLORIE DI QUELLA NATURA.

Tutto il diritto à ogni gentile, che mi onorasse del leggermi, à tutto il diritto d'avere più esplicite e particolareggiate nozioni di ciò che portano colaggiù di rarità i regni della natura. Ed io, secondo mia capacità e aiutandomi degli altrui scritti, mi studierò di soddisfar brevemente: dico brevemente, perchè il narrare vien meno *a tanto comprendere*. E se l'uomo si mettesse, non dico a dar fondo ma solo una vista a spettacoli così grandi, potrebbe scriver qualche mezza dozzina di volumi, per non altro che spaventare i suoi lettori, che vogliono scorrere per diletto anzichè per istudio od istruzione in sè lunga e faticosa. Ed ecco nuovo mio peccato del non saper supplire coll'immaginazione e collo stile a quel che ò fra mano, per regalarne in prova all'amabile pubblico.

La botanica, più che la geologia e la zoologia, che pur non sono scarse nè comuni, la botanica regge ivi giù lo scettro. Nel Brasile quasi tutto quel che appare è vegetazione e v'ánno selve inestricabili che coprirebbero di lor fondo la nostra penisola tutta: perciò i luoghi praticabili si riducono a pochi. La prima zona di quella provincia è delle *vendas*, vendite di generi di prima necessità, com'a dire osterie: la seconda delle *fazendas*, equivalenti a fattorie, a tenute sconfinate, ove si coltivano i così dimandati generi coloniali: il resto è tutto boscagliacce intatte (*matos virgem*). Luoghi tenebrosi flagellati da temporali, che durano ore fra acqua ed elettricità, sole e vapore. Allor non combatte il novello pellegrino ma s'atterra, e gl'insetti, gli uccelli, le belve ammutoliscono: orrendi e sublimi incontri, standocene a'molti esploratori, non ultimo de'quali Adolfo D'Assier, che nella *Revue des Deux Mondes* del febbraio 1864, à gli squarci che qui trascrivo:

« Immensa natura che à la libertà per compagnia, l'in-
» finito per orizzonte, il deserto per patria. »

» Come l'oceano, il deserto à suoi fremiti subitanei, sue
» voci misteriose. »

» Nel forte delle macchie la vita e la morte si scontrano
» e intrecciano, come uscenti dall'amplesso medesimo. »

» L'albero vi diventa, se bisogna, arsenale, vestimento,
» ristoro, farmaco. »

Dopo tali citazioni non so esimermi dal recarvi innanzi anche il lodato e meritevolissimo Agassiz, che percorse quelle regioni e le descrisse di conserva colla sua moglie, assai istruita. Leggetene, chè ve ne troverete contenti:

Viaggio al Brasile del signore e della signora Agassiz (1865). (Giro del mondo, 1869):

« . . . Siamo andati a gironzare all'avventura in un'iso-
» letta (Ilha das Enchadas), presso la quale è ancorato il
» nostro bastimento, e dove egli dee far carbone per pro-
» seguire il suo viaggio. Vicinissimo alle carbonaie c'è la
» casa del proprietario dell'isola, graziosa abitazione, circon-
» data da un giardino e al cui fianco trovasi una cappel-
» letta. Là io diedi la mia prima occhiata alla vegetazione
» tropicale e alla vita brasiliana, e questa prima occhiata
» ebbe tutto l'incanto della novità. Al momento in cui met-
» temmo il piede in questa isoletta, un crocchio di schiavi,
» neri come l'ebano, stavano allegramente cantando e ballando
» un fandango. Per quanto potei comprendere, un corifeo
» apriva la danza con una specie di canzone diretta a cia-
» scuno degli astanti l'un dopo l'altro, ogni qualvolta faceva
» il giro del circolo formato dalla loro riunione: poi tutti
» ripigliavano in coro, a regolari intervalli. A lungo andare,
» aumentandosi l'eccitazione, diventò una specie di selvaggio
» trasporto, accompagnato da grida e da scoppi di voce acu-
» tissime. I moti del corpo partecipavano per una strana com-
» binazione della danza dei negri e di quella dei spagnuoli.
» Dai piedi alla cintura, era quel movimento breve, a scosse,
» delle membra e dello scontorcimento delle anche, che si
» vede nei nostri negri, mentre il dorso e le braccia oscil-
» lavano in cadenza col ritmo così caratteristico del fandango
» spagnuolo. Dopo averli ben bene rimirati, entrammo nel
» giardino; gli alberi di cocco ed i banani erano carichi di
» frutti, e le passiflore rampicanti si aggrappavano al muro
» della casa, lasciando passare qua e là tra le loro foglie
» un bel fiore chermisino dalle tinte cariche. Era un effetto

» incantevole, e mi pareva di aver sotto gli occhi una scena
» del Mezzogiorno e insieme dell'Oriente. Il sole tramontava,
» tutta quanta la baia e le montagne sfavillavano d'un ricco
» color di porpora. Noi ci ritirammo, ed era quasi notte
» quando ritornammo a bordo. »

» Sotto questa latitudine, gli splendori del crepuscolo si
» estinguono rapidamente; perciò, appena il buio discende
» sulla città, si accendono lumicini lungo tutta la riva e sui
» fianchi delle colline. Rio Janeiro si mostra in forma di mez-
» zaluna sulla riva occidentale della baia, e i suoi sobborghi
» si prolungano a notevole distanza, sulla riva del mare,
» oppure serpeggiando più all'indietro, sul pendio dei colli.
» Mercè questa disposizione delle cose, che si sparpagliano
» sur una larga superficie e si spargono lungo le spiaggie,
» invece di concentrarsi in un' agglomerazione compatta,
» l'aspetto della città, veduta dalla baia durante la notte, è
» straordinariamente bello. È una specie di effetto teatrale.
» I lumi salgono lungo tutte le alture, coronano qua e là
» le vette con un fascio più vivace o s'allontanano morendo
» sui contorni del lido, da ogni lato della città mercantile
» situata nel centro. »

» Frattanto i negri continuavano la danza al chiarore d'un
» gran fuoco. Ogni tanto, quando la loro eccitazione toccava
» il più alto grado, attizzavano quel fuoco che mandava
» strani e vivi bagliori sul gruppo selvaggio. Non possiamo
» vedere quei corpi robusti seminudi, que' volti da idioti,
» senza farci una dimanda, quella stessa che ci facciamo ine-
» vitabilmente ogni qualvolta ci troviamo in contatto con
» questa razza: = Che cosa faranno di questo dono così pre-
» zioso della libertà? = Il solo modo di troncare le perplessità
» che vi assalgono allora, si è di pensare agli effetti del loro
» contatto coi bianchi. Si pensi che, se si vogliono negri
» e schiavi, nessuno può dubitare delle perniciose conse-
» guenze dei padroni. Il capitano Bradbury chiese al pro-
» prietario dell'isola se quei negri erano suoi o se li desse
» a nolo ai loro padroni. = Sono miei, ne ho più di cento,
» rispose nel suo inglese; ma ciò avrà fine ben presto. —
» Avrà fine ben presto, che intendete di dire? — Avrà fine
» da voi: e finito che sia da voi, è finito dappertutto, anco
» nel Brasile. = Disse ciò, non in tono di lamento o di cor-
» doglio, ma come chi parla di un fatto inevitabile...

Descrive le vaghe femmine originate d'Africa « con uno
« scialle dai colori vivaci, ora incrociato sul petto, ora trascu-

» ratamente gettato sur una spalla, od anche, se fa fresco,
» strettamente avvolto intorno al busto, con le braccia na-
» scoste nelle pieghe. La diversità d'espressione ch'esse trag-
» gono, per così dire, dal modo di portar questa sciarpa,
» è davvero *sorprendente*. »

» Questa mattina stavo osservando per via una bella
» ed alta negra, ammirabile di forme e di snellezza: essa
» era in uno stato di estrema agitazione. Con gesti violenti
» scostava il suo scialle e gettava indietro le braccia, poi
» ricacciandoselo repentinamente addosso, se lo avvolgeva
» intorno al corpo e di nuovo lo stirava in tutta la sua lun-
» ghezza, un rapido movimento lo accostava di nuovo al suo
» imbusto e, nello stesso tempo, senza allentare la stoffa,
» lanciava un pugno sul viso della sua avversaria; quindi,
» buttandosi sulla spalla il suo lungo drappo, se ne andò alte-
» ramente e col fare d'una regina da tragedia. »

» A un'occorrenza, questo scialle serve anche di culla;
» lentamente annodato intorno alle reni, riceve nelle sue
» pieghe il bambino, che sospeso alla schiena della madre,
» si addormenta cullato dolcemente dall'ondeggiare pronun-
» ciatissimo delle anche. »

» La negra *mina* è quasi sempre notevole per la bel-
» lezza delle braccia e la leggiadria delle mani. Par bene
» ch'essa lo sappia, perchè porta generalmente al polso stret-
» tamente serrato dei braccialetti di conterie, i cui ricchi
» colori fanno risaltar la finezza della sua mano e si accop-
» piano benissimo alla tinta bronzina e lucida della sua pelle.
» I negri di questa razza sono maomettani e conservano, dicesi,
» la loro credenza al Profeta, mentre pure si sottomettono
» alle pratiche della Chiesa cattolica. Non mi sembrano così
» affabili ed espansivi come i negri *congos*; sono anzi piut-
» tosto altieri. »

Nè io stesso tenni le gambe in riposo, ma volli, movendo sempre pedestramente, condurmi fuor dell'abitato fluminense un dieci chilometri, fino ad arrivare al Giardino botanico. Sapevo che, prima dell'occupazione europea, il paese altro non producea, come derrata indigena e fruttame, salvo il peperone, la ciliegia, la banana, dal fusto immenso e dalla bacca mangareccia e medicinale, e il formentone, non che la mandioca, prosperosa da per tutto colaggiù, oltre l'ananasso e la manga, media fra la susina e la pésca. Il caffè ora, la canna da zucchero, il cotone, al pari delle cotogne, de'fichi, de'melograna ti ed aranci sono oggetti d'industria. Sapevo anche l'incredibile copia e bel-

lezza di quel legname, *lucido e sereno* come il palisandro, cioè il *cuor di negro*, *pao amarello*, onde conservo tanti saggi, unitamente ad un cilindro di *grumirim* di Campos, che prima era mazza ed ora mi fa da bastone di parasole famoso.

Cominciarono sei lustri addietro a piantare un ameno e raro orto di piante esotiche, non però abbastanza esteso. Lo arricchirono di alberi e frutici, la più parte forestieri, dell'Indie orientali stesse, e lo spartirono ed avviarono superbamente con lungo viale tutto fiancheggiato di palme *regie* di Caienna, sì fusate dalla ceppaia alla chioma e sì linde: dove i cócchi in senso rovescio ristringono con pari digradazione, ma con più rustichezza dalla vetta al pedale: cócchi onde cavano i selvaggi stoviglie e bevanda, liquore e vestimento, ombria e legname, insomma quasi tutto, come gli arabi dalla palma dattilifera. Vi trovai il cedro bianco della Colombia, il boabab dell'Africa, il nespolo del Giappone, il mandarino della Cina, l'olivo nostrano. Osservai il fusto liscio, a piccole ramificazioni con minime foglioline, dell'albero ferro: ammirai i boschetti della cannella ed gli alberetti della canfora. Mi rimasero impressi i piccoli cedri, detti del Libano, e gli arbori della gomma elastica. E mentre la *jaca*, dal frutto a pera dolcigno, che gli dà nome di albero *pane*, dispiegava le sue braccia frondose, vicino gli germinava una specie di spartea, il famoso arbusto del Panamà, adatto per cappelli d'estate finissimi, e intanto cresceano il cotone, il cardamomo, il tè ed il caffè: vegetanti, de'più de'quali io colsi or foglie or frutti per l'erbolaio mio, che serbo tuttavia. Ivi, proprio in tutta quella splendidezza, in tanto sfoggio di luce e calore parea che la natura sorridesse in ogni sua produzione e che il creato ringiovanisse nell'avvicinarsi alla fecondità sua primitiva. Ma l'uomo vero io desideravo.

« Le piante ne'dintorni di Bahia e di Rio, atteso l'umi-
» dore del luogo, sorgono più maestose, che altrove. Specia-
» lissime di quest'impero sono la palma, la manga, odorata
» di mille fiori parassitici, e l'*abaxis*. Andando da Petropolis
» verso *los Caimados* vidi la celebre *araucaria brasiliense*,
» albero foggiato a guisa di candelabro all'ebraica, co'ramo-
» scelli che terminano in chiome a fungo e a nappo. Presso
» *Itajurci*, il complesso di questo paesaggio à carattere par-
» ticolare, che in nulla somiglia Europa. La tinta della mon-
» tagna, le fitte piante che la vestono, le miniere che si di-
» scuoprono, i palmizi che circondano la chiusa, la forma
» degli abituri, incontra a'quali v'infrascano i banani e gli

» arancì, tutto, anche il colore delle acque dell'una è brasi-
» liano. » (Saint Hilaire. Ivi, V. II, f. 114-115).

A proposito del banano aggiungasi questa notizia, cioè che a Minas se ne coltivano quattro specie di dette *muse paradisiache*, tutte adorne di foglie lunghe, egualmente distese e simmetricamente ripiegate e rizzate. L'una varietà è detta banano di *San Thomé*, ed à il frutto piccolo, ma gustosissimo; la seconda, banano *da terra* e vuol essere appena bislessato ed è grande; la terza, ancora più grande, banani di Maranhaõ; e la quarta, grossissime silique, *farta velhaco*, *rossassic coquin*, secondo i francesi.

Poma non molto varie nella lor specie, ma saporitissime e fragranti si gustano su questo suolo, nel quale è sì prosperevole la vegetazione, specialmente de' legnami da costruzione che altrove non à riscontro. Nelle selvagge ed inospite regioni si trovano le più strane maraviglie. Perchè tu vedi la *vochisia* gittare tirsi di fiori bizzarri. Vi s' immillano le foglie delle *bignonie*, inghirlandate di corolla o purpurea o gialla a cinque petali, e si consertano colle *cesalpinie*, e frattanto gli odorosi fiori della cassia spandono la loro gala. La *corisia* (di cui presso ad una signora, villeggiante a Petropolis n' ebbi sperienza), la *corisia* s' adobba di fioritura che sembra i nostri gigli e l' *astroemeria* ci diletta pel misto delle tinte. Le *borraginee* arboreggiano, le *euforbiacee* giganteggiano. Le graminacee tendono ad immacchiarsi co' loro folti vilucchi, ed i *bambù* apprestan molti recessi.
« . . . I minutissimi ramoscelli del mirto (ripiglia il Saint-
» Hilaire), e dell'eugenia fanno rilevare la disciolta eleganza
» delle palme, ed in mezzo alle mimose, dalle chiome leg-
» giere, la cecropia spande le sue larghe foglie e fronde che
» si foggiano a lumiera. La maggior parte degli alberi sor-
» gono del tutto diritti ad un'altezza inaspettata: alcuni sono
» difesi da spine e lo stragrande tronco d'una specie di ficaia
» salvatica si apre a scaglie oblique, dalle quali è sorretta
» come da appoggi (*arcs-boutans*) . . . Ma a'boschi sfoggiano
» le liane, le quali generano molto pittoresca gaiezza ed
» esse mettonsi in vaghissimi atteggiamenti. Questi vegetali,
» di cui il nostro caprifoglio e la nostra ellera non ridanno
» se non se una languida idea, si riducono, come i gran
» vegetanti, ad un mucchio di famiglie diverse. Io voglio
» dire le *bignonie*, le *baccinie*, i *cisti*, gli *ippocratei*, eccetera.
» Che se tutte ánno duopo di sostegno, tutte però sieguono
» l'andatura loro propria. Un'*aroidea* parassita (chiamata *cipò*

» *d'imbè*), tocca spaventevoli altezze, il segno delle foglie » antiche, che si delinea sul pedale a guisa di rombo, la rendono » squamosa come un serpente. Questo pedale dà nascimento » ad un fogliame largo in verde lucido, e nel ceppo lascia » pullulare barbicine che penzigliano giù, giù . . . Alcuni sar- » menti paion nastri ondulati, altri si torcono e descrivono » larga spira, cascano a festone, e serpeggiano fra gli arbori, » s'abbracciano l'uno coll'altro e formano una mischiume di » verdura, di foglie e di fiori, in cui dall'osservatore si dura » gran fatica per dare il proprio a ciascuna germinazione. » (Ivi, V. I, f. 11–14).

Le *mela stromee*, le *borraginee* e le *acantee* s'infrascano tra migliaia di arbusti o serpeggiano terra terra, mentre l'infiorazione de'grandi alberi s'addensa e fa ombrello a'raggi del sole tropicale. Sulle travi rovesce talliscono, oltre alle comuni crittogame e le orchidee del fiorir bizzarro, altre parassite, che sulle prime parassite ringavagnano. Peccato che l'ottusità impedisca sovente il pieno sviluppo di tanta creazione; perchè altre dovizie s' avrebbero, oltre a' muschi de' ruscelli, alle licopoidee, alle begonie, collo stelo tenero e succulento e col calice di color carne e sua chioma screziata. A Formigas è un' albero, denominato *pereira*, leggierino, senza vene nè pori, gialliccio e pare avorio. Ne lavorano mazze e bastoncini.

« Se le vergini macchie servono di riparo a qualche ani- » male dannoso, come la serpe, esse ricettano numero più » considerevole di specie al tutto innocenti. Cervi, tapiri, » *agulis*, parecchie ragioni di scimie, eccetera. Gli urli dei *ma-* » *cacos barbados*, ripetuti dall'eco, simigliano la romba della » tempesta, che prima di ristare si rallenta appoco appoco. » Migliaia di uccelli, la cui piuma è sì diversa, come le atti- » tudini, fanno udire un gorgheggio indistinto, i batracini » vi mescolano un gracidar tanto vario, quanto strano, e le ci- » cale il loro stridore acuto e monotono. E così formasi quella » voce del deserto, che non è altro se non l'accento della » paura, del dolore e del piacere, espresso in diversa maniera » ed uscito da diverse creature. Tra tutto questo rimbombo un » colpo più sonoro batte l'aria, fa rintronare la selva e spa- » venta il viaggiatore. Questi si pensa di udire un solenne » colpo di mazza, cadente sud incudine . . . Tuoni tanto ga- » gliardi partono da un'uccello, non più grosso d'un merlo, » che quasi immobile in cima ad una verghetta sfogliata, » canta, intramezza ed attende se altro di sua specie prenda » l'intonazione. È il *cosmarynchos medicollis Tem.*, che muta

» piume secondo le età, e che dopo d'essere stato d'un verde » cenere, finisce col biancheggiare al paro de' nostri cigni. » *Ferrador*, per motivo del suono, è detto da'*mineiros*... »

» Insetti a nembi popolano le vergini selve ed eccitano » la maraviglia del naturalista, vuoi per la singolarità della » forma, vuoi per la vivacità dei colori. Nembi d'insetti » s'attelano sul margine de'rivoli, si affollano l'uno contro » l'altro, sicchè di lontano sarebbero presi per fiori di cui » fosse smaltato quel suolo. D'un'andatura grave ed incerta » vola fra gli alberi un farfallone turchino; dispiega ed in » un baleno chiude le sue ali, che di sopra lucono di az- » zurro e perlato (*nacré*); asconde le glorie sue per mostrare » il sottoventre che è di un cenerognolo smorto. Così di- » sparisce fra l'ombria delle macchie, ma si à il contento » di rivederlo distante splendido ancora de' suoi sfolgoranti » colori. » (Lo stesso, ivi, V. I, f. 16 e 17).

Ferdinando Denis, nella sua descrizione del Brasile, dà nome *simia belzebut* a'que'neniosi quadrumani, che verso sera s'appollaiano per le foreste e fanno pispillorie e gargagliate che assordano. I brasiliani, indigeni ed abitatori del luogo, all'udire questo brontolio lungo lungo, lo paragonano al *dire il rosario*, che le nostre passare (al dire de'villani dell'Italia media) sogliono recitare su per gli ontani, pe'salici e pe'vetrici de'torrenti. Laggiù dicono che quelle bertuccie (le quali, a differenza delle africane, sono caudate), *estaõ rezendo*, stanno recitando.

Il *cabiai*, detto anche *capibara*, è grosso cinghiale americano.

Il *tapiro* può dirsi un elefantello di quella parte di continente.

Nella *Sertaõ* sono i quadrumani, denominati *guaribas* (*micates ursinis* dello Humboldt), ed i *savih* (*callitrix sciurea* del Cuvier).

Quattro specie di lonze: massima *l'onza pintada*, che è il vero *giaguaro* ed il *suçuarana* (*felis concolor* del Linneo): vi sono tigri reali, ferocissime ed i canguri.

Tre varietà di pachidermi, il *caitete*, i *quixado verdadeiro* ed il *quixado tiririca*.

Due sorte di sarighe, l'una detta *sarché* e l'altra *gambà*, listate di nero e bianco.

Vi sono il *jaritataca* o mofeta (*mephitis foeda* III.).

Finalmente in altre parti il pesce diavolo, *piranha*, morde e come coltello, dilania, ogni animale qualsiasi che andasse a

guazzo in paludi o pel fiume di san Francesco. Questo bel pesce, che à eziandio squisito sapore, e appena due piedi lungo, apre sporgentissima dentatura a triangoli e va notando in frotta.

Vi è il *surucucucatirga*, il *cipò*, il *caimaria de papo amarello*, *de branco*, la *cobra de duas cabeças e cobra frias*, tutti rettili. « Vicino a Semidouro io ebbi il piacere di aggiugnere » alle mie collezioni un individuo del paese, pertinente alla » specie delle serpi a sonaglio (*cascavel*), rettile così micidiale » che il suo morso può uccidere in termine d'un dì. La *mala* » *striscia* era a mezza la via, quando i muli miei passavano: » assettavasi in un cespuglio d'ellera silvestra che attraver- » sava il sentiero: ma il mulo potè, quasi a volo, sprangarle una coppia di calci: il che prova che questa sorta » di serpenti è poltrona. » (Lo stesso, ivi, f. 308).

A borea *d'Aracel do Rio verde* striscia il serpente *urutù*, lungo due piedi, di scoglio duro e con in capo l'effige della morte. E se morde, quasi infallantemente egli uccide. Il Pisone annovera questa specie di rettili velenosi; eccoli: *bignaçu* o *itboà*, *boiobi*, *boicaibà*, *guonçaboia*, *boiçininga*, *çurucucù*, *canciana*, *curucutinga*, *guinpjaguara*, *ibyaca*, *jaça*, *pecoatà*, *ibiboboça*, *manimà*, *tarciboja*, *amorepinimà*, *cucuryu*, *ibiracoa*, i quali ultimi quattro sono però bisce acquaiuole.

Rimedio contro i morsi di questi orribili crotali non v'à forchè il fuoco o l'ammoniaca liquida, adoperati immantinente.

Il Fontana studiò intorno a que' pretesi antidoti del veleno serpentino, ma non potè trovare certo contravveleno. Lodarono il *yuaco* e le altre piante *milhomens* ed *ayapana*, ma senza profittevole riuscimento di terapia.

I *jacarè* (*crocodilus clerops* Cuvier) è il lor coccodrillo.

Infuori della temperatura e dell'elevazione del luogo, un certo numero di *condizioni* esteriori, non ben definite, concorre eziandio a ingenerare varietà permanenti in molte razze de'domestici animali. Così il porco in *Ghinea* à lunghe le orecchie e pendenti sul dorso; in Cina il ventre grosso, cascante e le gambe corte, e altrove zanne grandi e ricurve come le corna del bue; in domesticità orecchie *mezzo* pendenti, il corpo grosso e la parte posteriore ballante. Molto maggiori sono le varietà che *distinguono* il montone nelle diverse regioni della terra. Ne abbiamo in Europa con lana comune e con fina, di statura grande e misera, con corna grandi, piccole o mancanti nelle femmine o nei due sessi. Le varietà più cospicue sono quelle di Spagna, con la lana fina e crespa, e grandi corna spirali nel maschio: la quale

varietà comincia a propagarsi per tutta Europa, e quelle d'Inghilterra con lana fina e lunga. La varietà più comune nella Russia meridionale à la coda molto lunga: quelle delle Indie e della Ghinea, che ánno anche lunga coda, si distinguono tanto per le loro lunghe gambe, l'osso frontale molto convesso e le orecchie pendenti, quanto perchè son senza corna e sono coperte d'un pelo corto. La razza di Persia, di Tartaria e della Cina à la coda interamente trasformata in doppio globo di adipe. In quelle di Siria e di Barberia l'ò veduta lunga, fornita anch'essa d'una gran massa adiposa. In entrambe sono pendenti le orecchie, grosse le corna ne'montoni, mediocri ne' castrati, e la lana mista di peli.

Tra buoi avvene di quelli con lunghe corna, altri con corna brevi ed altri con corna mezzane, lunghissime poi sono le corna de buoi d'Abissinia; ed insieme con le corna vi à pure gran diversità nella forma della testa e nella proporzione de'membri nelle varie razze.

Ma di tutte queste famiglie non ne vidi sulla contrada brasiliana. Vidi bensì parecchie qualità di mammiferi su zoccoli, ond'è costituito l'ordine de'pachidermi, i quali sono forniti di ventricolo non disposto a ragumazione. La spessezza del cuoio li distingue, le circonvoluzioni del loro cervello sono molteplici, quasi al pari di quelle che trovansi appresso i carnivori, e tutti questi sono erbivori. Alcuni pachidermi si tengono un naso a tromba e prensile, e perciò (com'è detto l'elefante), si chiamano proboscidali. Altra varietà di quest'ordine si distingue per la fattura de'loro piedi, che sono armati d'un solo dito, calzato d'un zoccolo unico, siccom'è a dire il cavallo, l'asino, l'*onagro* e la zebra: essi perciò sono cognominati solipedi. Finalmente l'altra varietà è dotata di dita alle zampe, dita che variano appresso le classi diverse, da due a quattro. Tali sono il cignale, il tapiro che à un nasino molto allungato, il rinoceronte e l'ippopotamo.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

II.

LETTERE DI *CARLO TEDALDI-FORES* INDIRIZZATE ALLA CONTESSA *ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI* IN VENEZIA.

Le sei lettere, che ora veggono la luce, formano parte della corrispondenza epistolare della celebre Isabella Teotochi

Albrizzi; corrispondenza che si conserva, in sette buste, nella Biblioteca Comunale di Verona. Sono state scritte tutte da Cremona, città nativa del Tedaldi-Fores ed indirizzate tutte a Venezia, come si rileva dalla soprascritta di ciascuna.

In queste lettere si fa cenno di molte, se non di tutte, le pubblicazioni letterarie del Tedaldi-Fores. Questo eletto ingegno, morto – come direbbe il Giusti – troppo presto per la fama, mostra nelle epistole dirette alla donna più chiara del suo tempo i progressi che egli faceva nel difficile arringo delle lettere, massime allora, in cui la vecchia scuola classica, che avea per suo duce e maestro Vincenzo Monti, contendeva palmo a palmo il terreno alla nuova scuola che per contrapposto fu chiamata romantica e che avea altro duce ben più formidabile, Alessandro Manzoni. Esempio tutt'altro che nuovo codesto di vedere la repubblica letteraria – quale repubblica! – scissa in due campi: esempio non dissimile da quello che abbiamo sott'occhio ai nostri giorni, in cui due scuole si fanno la guerra più accanita che mai si possa dare, sebbene pari non siano i mezzi di combattimento. Perchè mentre l'una si ostina alla conservazione d'un passato poetico e letterario in generale, che ormai ha fatto il suo tempo, l'altra s'affanna con più nobile intenzione a gettare i germi d'una poesia, d'una letteratura che più si confaccia ai bisogni dei tempi, che sia in una parola vero riflesso della vita. Di chi sarà la vittoria non è difficile il prevedere, purchè sorga presto uno scrittore, il quale colla potenza del suo ingegno e col valore dell'opera sua, avvalorando le nuove idee, metta ogni questione a dormire il sonno eterno. Ma torniamo al nostro Tedaldi-Fores, che quasi perdevamo di vista.

Educato alla scuola classica, come tale questi esordì nella carriera letteraria. Un *Inno all' Aurora*, stampato nel 1816, pieno zeppo di reminiscenze mitologiche, è l'espressione più vera di quello che il Tedaldi era allora in fatto di idee letterarie. Ma un uomo d'ingegno non poteva rimanere indifferente dinanzi alla rivoluzione letteraria d'allora, e più che tutto non poteva avvolgersi a lungo tra le pastoie classiche. Le nuove idee furono da lui abbracciate tostamente e la scuola romantica ebbe ad annoverare nelle sue file un valoroso campione di più. Certo che a questo cangiamento d'opinioni devono aver contribuito anche i consigli di uomini illustri, coi quali si trovava in rapporti d'amicizia. E ne sia prova questo brano di lettera inedita, la quale trovo tra la corrispondenza epistolare del Pindemonti, che si conserva nella Biblioteca C.

di Verona. In questa lettera il Tedaldi scriveva al nostro Ippolito (26 del 1819): « Il romanzo intitolato *Narcisa* che ho » l'onore d'inviarle, non è che una prova dell'alta stima ch'io » fo dei dottissimi di lei consigli, i quali mi animarono ad » essere piuttosto poeta del mio secolo, che dell'antiche età. » Io mi reputerò fortunatissimo, s'ella, non mirando molto » ai difetti di che è sparso questo mio romanzo, vorrà ri- » sguardarlo siccome un giovanile esperimento, non affatto » indegno d'essere incoraggiato da lei, esimio cultore della » bella letteratura, e vivente onore della italiana poesia. »

Sulla via tracciatasi colla *Narcisa*, il Tedaldi tirò innanzi sicuro del fatto suo fino a che gli bastò la vita. Ed è sventura che egli sia morto a trentasei anni, l'età appunto in cui l'ingegno raggiunge il suo completo sviluppo ed è in caso di dare i frutti maggiori.

Nel 1821 stampò i *Cavalli*, poema in sei libri. Il Cereseto (*Storia della Poesia in Italia*, Milano 1857) parlando di questo poema allo scopo di trarlo dall'oblio immeritato, in cui era caduto, dopo aver accennato al modo, con cui l'argomento fu svolto, scriveva (vol. III, p. 151): « Un accorgimento poi » del quale vuolsi a mio avviso tener conto al Tedaldi si è » quello d'aver saputo accoppiare insieme l'antico e il mo- » derno, le idee cristiane e le reminiscenze della mitologia, » senza che ciò ingenerasse menomamente confusione. La via » segnata da lui, io la direi quella che dovrebbe soddisfare » al gusto universale, imperocchè mentre da una parte il » poeta non esce fuor della cerchia dei tempi suoi, dandosi » apparenza d'un pagano, per essere classico, dall'altra non » lascia di usare delle dovizie poetiche, da noi ereditate colle » favole di Grecia e del Lazio. » Senza tener conto di questa conclusione del valente critico Genovese, noi vorremmo credere con lui che quel miscuglio di pagano e di cristiano, di antico e di moderno, che s'incontra nel poema dei *Cavalli*, sia un segno d'arte provetta: ma invece siamo indotti a credere che sia non altro che un segno dell'arte ancora titubante ed incerta del poeta. E di questo ci persuadiamo maggiormente, quando pensiamo che il Tedaldi nel discorso preliminare alla *Beatrice Tenda* mostra quasi di adontarsi al pensiero che la sua tragedia possa venir chiamata romantica. E che può mai significare questo volere e non volere, questo tentare qualche colpo ardito e poi far vista di ritrarsi perplesso? Non altro che il poeta non si sente ancora ben fermo in sella e quindi prova paura nel mostrarsi a viso scoperto. In questa mede-

sima *Beatrice Tenda*, quando si tratta dell'unità d'azione, uno dei punti capitali di controversia delle due scuole, il Tedaldi, risolutamente romantico, si studia più che mai di nascondere il vero tempo dell'azione. Egli crede che gli possa arrecare utile questo temperamento, crede che questo premunire l'effetto, se è possibile, della novità introdotta possa disporre i classici ad accogliere la sua tragedia con maggiore indulgenza.

Nell'anno 1825, in cui diede alla luce la *Beatrice Tenda*, stampò anche un Carme in sciolti sulla Mitologia per ribattere le accuse fatte alla nuova scuola dal Monti. Se fu bello il pensiero di entrare direttamente in lizza, non fu tuttavia da uomo troppo accorto l'opporre dei versi ai versi del Monti. Chè la verseggiatura lascia qualche cosa a desiderare; tanto più poi messa a confronto coi versi del grande poeta classico. Ma qui è d'uopo far astrazione da quello che vi può essere d'imperfetto nella forma per seguire i concetti del poeta, che ha d'altronde dalla sua parte la verità. Udite questi versi:

Lo Scita che nel suolo il suo coltello
Confisse e l'adorò: quegli che vide
Nel gracil frutto che fiorì nell'orto
Un Immortale, non cercò in remote
Religioni un più gradevol tema
A' carmi suoi. Quanto è più umìl, più cara
Ai cortesi è la patria. O Italia, o tempio
A cui son le arcate Alpi e gli Apennini
Cupole altere e maestose; or quale,
Qual tuo recesso è così agreste e sparso
D'orror che al concitato agil pensiero
Non risponda del vate? Ecco i castelli,
I fori, i ponti, eredità fastosa
Di rimembranze. Qua rotava il plaustro
Delle battaglie, là sedeano i padri
In prudenti Consigli; è per la fuga
De' nostri infame questa porta, e questo
Arco addita un trionfo; il Longobardo
Quella zolla bagnò con la ferita,
C'insultò vinti in queste mura il Goto.
Or che le cose perdono il colore,
Da quelle guglie, in vista di prostesi
Giganti, le cadenti ombre i dintorni
Vanno occupando, e una funerea luce
Entro i veroni e per gli spaldi ondeggia
Per brevi istanti ancor. Ah, forse le ossa
Di un rissoso baron che in queste marche
Duellando perì, forse una donna
Cui l'amor consumò sentono il foco
Che moribondo a saettar li viene;
E le teste alzan lenti, e agli animosi
Baci del sol si scuotono: e nel Sole
L'occhio dell'uom si affisa, ripensando
Come qua giù quanto ne alletta e piace
Dopo un giorno brevissimo si oscura.

E questi altri:

Musa di queste età, voce solenne
Dei prestigi del core e dei misteri
Della natura interprete sublime;
Ove sono gli altari, ove gl'incensi
Che fumano per te? Son molti i lidi,
Molte le genti che ti dànno onore;
Ma tu di tutti i secoli, di tutte
Le stirpi coetanèa, ti sei
Eretto un tempio del Creato. È tuo
Quanto i sensi percuote, e quanta innalza
Piramide d'imagini la mente
Architettrice; dal soave riso
Del bambino agli spasmi e all'agonie
Del disperato, è tuo: l'orrore, il ferro
Dei più squallidi tempi e le parole
Irte e ritrose, al par di mansueti
Giorni del lusso e del saper tu puoi
Con l'imperio domar dell'armonia.

Ond'è che infine rivolgendosi agli Dei dell'antichità, conchiude:

E voi, Numi d'Atene, egregia cura
Dei primi studi miei, giuoco innocente
Della mia fanciullezza, addio per sempre!
I vostri alteri e graziosi nomi
Più non fien ricordati, o ne' palagi
Dell'Armonia, semplici voci, umile
Un seggio avrete e forse altri destini.
Ma le imagini aurate e le fragranze
Cui diffondete eterne, risorgendo
Sotto altre forme e sotto altri colori,
Di piaceri ci fian lieto argomento,
Finchè tutte del Bello e dell'onesta
Gentilezza non sien rotte le leggi.
Nè senza un mesto palpito o diletti
Numi, è il commiato: irriverente guerra
Alle vostre reliquie io già non reco,
Ma il tempo avverso.

Autore di lodate tragedie, il Tedaldi ebbe in mira di accostarsi in tutto e per tutto alla scuola istorica nuova. Dopo l'esempio dato dal Manzoni, la via era tracciata chiaramente per chi si sentiva lena bastante da batterla fino al termine; e il nostro poeta non tardò ad esercitare in essa tutte le sue forze. Stampò il *Buondelmonte*, di cui la *Antologia*, diretta dal Vieusseux (vol. 16, a. 1824) scriveva: « Nei caratteri dei » principali personaggi della tragedia e in quello del Mosca » sopra gli altri v'è qualche cosa di fortemente concepito »; stampò la *Beatrice Tenda*, sulla quale la stessa *Antologia* (v. 22, a. 1826) sentenziava giustamente: « Nel Buondelmonte » egli (il Tedaldi) si accostò a quel sistema drammatico, il » quale ha per iscopo la rappresentazione fedele degli uomini » e dei tempi secondo la storica verità; nella Beatrice vi » entrò risolutamente e con molta sicurezza della via che

» doveva tenere. Quindi abbiamo da lui un quadro, se non » bellissimo, certo rassomigliantissimo, della corte di Filippo » M. Visconti e della sua epoca dolorosa, in cui ben diè prova » d'origine celeste, se non rimase spenta l'umana virtù. » Stampò infine *i Fieschi e i Doria*. E nella prefazione di questa tragedia espose la sua teorica che fa d'uopo conoscere. Dopo aver detto che nel campo tragico « si era in passato » distrutto l'uomo per elevare in suo luogo sulla scena la » statua dell'eroe »; dopo aver constatato che « non s'inda- » gavano diligentemente i fatti, perchè pretendevasi di far » meglio trascurandoli; non si derivavano i pensieri e le ima- » gini dalle viscere dell'argomento, perchè l'argomento dove- » vasi accomodare a certe autorità e regole assolute, univer- » sali e precedentemente stabilite, modificare e fondere in un » modello unico e comune e smembrare, per valermi di una » frase da collegio, sopra il letto di Procuste », additava la via nuova aperta all'arte tragica, la sola che potesse con- ciliarsi coi bisogni, colle attitudini, colla educazione del tempo, e scriveva: « L'istoria, piena di magnanimi ammaestramenti, » ci offre le sue inesauribili ricchezze, ed apre alle tragedie » più vasti e nobili confini. Lo studio di ciò che si è fatto » e pensato prima di noi ci colloca in parte d'onde lo sguardo » acconciamente può scoprire gli oggetti più da vicino e meno » confusamente; ci fa abili a giudicare con più d'imparzia- » lità e di giustizia, a non ripetere i nostri pensieri e le » nostre sensazioni; ci fa dimenticare la nostra individuale » natura per penetrare in quella degli altri e ci spoglia la » mente di quanto racchiude d'inverisimile e di falso. » E pen- sando che nelle opere d'arte una parte d'invenzione deve pur mescolarsi alla storica verità, il Tedaldi soggiungeva: « Mi è » avviso che nella continuazione della verità e della favola, » la prima debba prevalere alla seconda; mi pare che la tra- » gedia non si possa dedurre da migliore fonte che dall'istoria; » pure mi piace ancora di confessare che un secolo fisicoso, » tratto da una sorte di ateismo e materialismo poetico, odiando » tutto ciò che è soprannaturale, e misurando col compasso » le produzioni dell'ingegno, è troppo inclinato a invidiarci » i più innocenti piaceri. Ogni argomento è buono quando » un'anima inspirata sa trasportarlo nei dominî della poesia, » vestirlo di un abito di festa, di un ampio manto, simile » a quello con cui gli scultori sogliono ornare le statue; ogni » argomento può dilettarci, se i fatti ci si presentano come » memorie ed imagini, e per esse ci eleviamo al più sublime

» e serio concepimento di quel bello morale che è impresso
» dalla natura nei nostri cuori, che è una sorte d'istinto e
» che le più ree abitudini non cancellano giammai. »

Entrando poi a parlare dell'argomento della tragedia, l'Autore affermava essere questo altamente tragico, non già nel senso comunemente applicato a questo vocabolo, per una situazione affatto straordinaria e fuori quasi del tutto dell'ordine naturale; ma pel contrasto di grandi personaggi istorici, per la conoscenza dell'uomo e del suo cuore. E continuava:
« Questo genere di tragedia, quasi ignoto agli Antichi, che
» non esclude un'azione e le analoghe commozioni di affetti,
» fu meravigliosamente svolto da Shakespeare e schiude una
» splendida via, per cui potremmo agevolarci, ed arricchire
» il teatro italiano, che è più povero di quello che ci ima-
» giniamo. Nè per questo vogliamo farci ligi e servi alle let-
» terature straniere, ma sibbene *spogliarci di ogni preven-*
» *zione e prestigio nazionale e giovarci degli utili ammae-*
» *stramenti senza pensare al paese dove è nato il maestro.*
» *Non è un amare la sua patria il lasciare che per un'arro-*
» *gante ignoranza di ciò che si fa altrove, ridotta alle*
» *semplici sue cognizioni, languisca e ricada nella barbarie.* »

Sono queste generose parole davvero e degne d'essere lette e meditate anche al presente da alcuni, che per un malinteso sentimento d'orgoglio e di dignità nazionale vorrebbero ricacciare le lettere nostre a ritroso di qualche secolo, e negare ad esse, anelanti di vita e di gioventù, i nuovi orizzonti dell'arte, solo perchè ci sono dischiusi da ingegni stranieri al nostro sole, al sorriso del nostro cielo, al sereno splendore delle nostre colline e delle nostre riviere.

È sventura – lo ripetiamo – che la vita, troncata troppo presto, non abbia permesso al Tedaldi di incarnare in un lavoro splendido le sue giuste teoriche!

E qui terminiamo, rimandando, chi vuole aver notizie della sua vita e l'elenco completo delle sue opere, all'*Illustrazione del Lombardo Veneto* per cura di Cesare Cantù (vol. 3°, 1858 Milano, pag. 547 e 736) e all'opera: *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo pubblicate* da D. Diamilla Müller (Torino, 1833 Pomba).

Soltanto ci limitiamo a riportare l'annuncio necrologico che di Carlo Tedaldi-Fores fu stampato alla sua morte nel periodico: l'*Eco* (anno terzo, n. 9).

« Nato in Cremona verso il 1795; morto in Milano alla
» fine del 1829. Dedicatosi alle lettere si distinse assai presto

» con alcuni romanzetti poetici, le *Rimembranze d'un Mo-*
» *nastero* e la *Narcisa*; un poemetto didascalico i *Cavalli*;
» altre poesie di vario genere fra cui qualche inno. Pubblicò
» in seguito più tragedie, prima il *Buondelmonte*; poi la
» *Beatrice Tenda*, che il Sismondi, paragonandola all'ante-
» cedente, chiamò passo di gigante; da ultimo *i Fieschi e*
» *i Doria*, in cui si trovano le stesse qualità della *Beatrice*.
» E stava pure da qualche anno lavorando intorno ad un
» romanzo storico, di cui si spera trovar compita tra le sue
» carte almeno una metà.

» Egli aveva abbracciato di cuore le nuove dottrine let-
» terarie, che si legano a tutte le idee dell'età nostra, e a
» cui nel concetto dei savi non dovrebbe nuocere ne l'im-
» prudenza di chi le esagera, nè l'imperizia di chi le applica
» male. Quelle dottrine erano per lui un segno di progresso
» sociale, che bramava con tutta la forza dell'anima. Nè egli
» era straniero agli studi che più direttamente il promuovono
» e in ispecie a quello della scienza legislativa. Però con
» quell'ardore, con cui si sottoscriveva pel monumento da
» erigersi al principe dei nostri ultimi poeti, facea scolpire
» una lapide all'illustre interprete di Bentham, morto anch'esso
» lo scorso anno in Milano.

» Molte speranze il buon Tedaldi ha portate seco nel
» sepolcro. I suoi amici, che il pregiavano anche per altre
» doti che quelle dell'ingegno, hanno fatto in patria pubblico
» e solenne compianto della sua fine immatura. »

Verona 3 Giugno 1876.

GIUSEPPE BIADEGO

LETTERE

1.

Egregia Signora.

Ho pubblicati i primi miei versi ed ho salutata l'Aurora con un Inno (1), in cui la maniaca mia passione per lo tragico d'Asti, mi ha trascinato con la fantasia a piangere sulla tomba di quel Grande. A Lei pertanto invio quest'esperimento poetico, onde voglia compiacersi di dirne l'opinion sua; e a Lei

(1) *Inno all' Aurora* (Como 1816).

l'invio, che ai meriti moltissimi per cui è chiaro ed onorato il suo nome nella repubblica delle lettere aggiunge pur quello (che sommo parer debbe agli occhi d'ogni verace letterato italiano) d'aver altamente trionfato delle accuse che alla tragedia della sfortunata Mirra indisse l'ab. Arteaga straniero innesto della nostra letteratura (1).

Aggradisca, o Egregia Signora, i sentimenti della mia ammirazione, e della profonda mia stima con cui ho l'onore di dichiararmi

di Lei, Egregia Signora,

Cremona 8 gennaio 1817.

Umilismo, Devotismo e Obltismo servitore
Carlo Tedaldi-Fores.

---

(1) Si accenna alla *Lettera dell'ab. Stefano Arteaga alla signora Isabella Teotochi Albrizzi intorno la Mirra, tragedia del Co. Alfieri*, a cui si contrappone la *Risposta della signora Isabella Teotochi Albrizzi all'ab. Stefano Arteaga*. Questi due scritti fanno seguito ai *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi* — 3ª *ediz.* (Venezia 1816, Alvisopoli).

Il Tedaldi-Fores chiama l'Arteaga *straniero innesto della nostra letteratura*. Che questi non fosse d'origine italiana si palesa anche da alcune parole che si leggono nella critica della *Mirra*. « Io — scrive in quella l'ab. Ar» teaga — avea risoluto di passare sotto silenzio lo stile, sì perchè a molti » parrà per avventura che un *oltramontano* non ne sia giudice competente... »

Stefano Arteaga nacque nel 1747 in Turolio (Aragona) e morì a Parigi ai 30 di ottobre del 1799. Fu Gesuita, ma dopo l'abolizione della Compagnia in Ispagna, venne in Italia ancora giovanissimo. Scrisse varie opere, in cui con non troppa cognizione di causa e con ben poca cortesia verso la terra che gentilmente lo ospitava, sparlò del merito letterario degli Italiani. Nel libro: *Del gusto presente in letteratura italiana, dissertazione di M. Borsa, data in luce e accompagnata da copiose osservazioni relative al medesimo da Stefano Arteaga* (Venezia 1784, tip. Palese) scrisse, ad esempio, che la lingua italiana è « soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda di quello » che altri non erede (pag. 99). E più sotto sentenziò che « pochi progressi » hanno fatto gli italiani nella lirica chiamata *icastica*, cioè in quel genere » che fa più d'ogni altro conoscere l'energia d'una lingua, e in cui tanto si » distinsero fra gli antichi Pindaro ed Orazio e modernamente gli Inglesi » (pag. 100). In altro luogo si fece la domanda: « nella prosa qual è lo scrit» tore che riunisca i suffragi della Nazione? » (pag. 102) per dire che questo scrittore non c'è; e appuntò al Macchiavelli la *nerezza delle sue massime*. Sono di certo queste ed altre simili asserzioni (senza contare la critica ingiusta della *Mirra*) che hanno fatto che il Tedaldi chiamasse l'Arteaga, *straniero innesto della nostra letteratura*.

All'Arteaga era unita dal vincolo dell'amicizia l'Isabella Albrizzi. Quanto essa lo stimasse, lo prova questo brano della lettera che precede la sua *Risposta* sulla tragedia della *Mirra*. « Non oserei — scrive la Albrizzi — di » rispondere alla critica da lei fatta alla Mirra del conte Alfieri, se quanto » potrò dire in sua difesa nol dovessi per la massima parte a lei, che pa» zientemente addìtandomi il bello dell'arte drammatica, ed in quello istruen» domi, mi ha resa capace di tanto ardire. Ella dee dunque riguardare tutto » quel po' di gusto e di buono, che per avventura si troverà in queste ri» flessioni, come tutto suo. »

Nei *Ritratti* (3ª ediz.) della Albrizzi si trova anche quello dell'Arteaga (pag. 103); il che è una prova di più della stima, in cui la valente letterata Veneziana (così possiamo chiamarla senz'altro, sebbene nata a Corfù) lo teneva.

2.

Signora,

S'Ella non avesse accolti così cortesemente i miei primi esperimenti poetici ch'ebbi l'onore di dirigerle, ora per certo non ardirei inviarle il mio romanzo della *Narcisa* (1): onde non deve ascriverne che a sè stessa la colpa, s'io la vengo, forse oltre il dovere, annojando con nove mie composizioni, di cui temo pur troppo che non meritino d' essere da lei tenute in conto alcuno.

Qualunque siasi peraltro questo mio romanzo prego lei, signora gentilissima, di aggradirlo come pegno dell'altissima mia stima, con che ho l'onore di confermarmi

di Lei, Signora,

Cremona 25 del 1819.

Umilismo Dtsmo Obbtsmo servitore
C. Tedaldi-Fores.

3.

Illustrissima Signora Contessa

Non avendo mai potuto riverirla io stesso in Venezia, mi permetta che almanco nella persona di un mio amico io possa godere in parte di un onore che mi fu finora invidiato. È un'illusione; lo so: ma se essa mi procura un piacere, perchè dovrei io privarmene?

E il signore Ingegnere Antonio Beduschi, cultore de'begli studi ed ammiratore del nobilissimo di Lei ingegno, che le presenterà questa mia: è un mio concittadino, un mio caro, e cordialmente gliene raccomando.

Esso desidera pure, e vivamente, di conoscere il signore Marchese Ippolito Pindemonte, e lo spera nella casa di Lei, ove l'uomo illustre sovente si trova; se la somma cortesia di V. S. degnerà di compiacerlo, una parola di Lei gli gioverà ben altrimenti di qualunque lettera ch'io avessi per ciò potuto indirizzare al S. Marchese.

Non m'abbia Ella, o Illustrissima S.ª Contessa, per un

(1) Di questo romanzo lo stesso Tedaldi-Fores (*Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo pubblicate da* D. Diamilla Müller. (Torino 1853 Pomba) scrisse: « Nel 1818 le teoriche della nuova scuola, che » oggi chiaman *romantica*, fecero qualche impressione nel Tedaldi, il quale » con la *Narcisa*, romanzo in terza rima e in quattro canti, preluse a quelle » dottrine, di cui in processo di tempo si fece più risolutamente seguace. »

uomo presuntuoso, se profitto troppo liberamente della sua bontà, e mi creda pieno di stima

Cremona 8 ottobre 1825.

Suo Rispettosmo Ossequiosmo servitore
Carlo Tedaldi-Fores.

4.

Mia Signora

Poichè le piacque di accogliere tanto cortesemente il signor Beduschi (a Lei ne rendo grazie senza fine) la supplico a non istancarsi della sua bontà ora che le raccomando altri due amici miei: amici invero infidi e che mi faranno poco onore, ma pure tali che non mi possono essere affatto indifferenti. Ella si è già accorta, o mia Signora, ch'io intendo parlare dei libri che le invio, onde mostrarle, come io posso, il desiderio di farle conoscere i sensi della profonda mia stima. Uno è la *Beatrice Tenda*, tragedia istorica, di cui le ha parlato il signor Beduschi; l'altro un carme *sulla Mitologia* (1) difesa dal signor cav. Monti. Sarei ben contento se queste mie produzioni non le dispiacessero, e mi valessero a conservarmi la sua grazia, cui, s'io non merito, ardentemente peraltro desidero.

Ho inteso con sommo piacere che Ella scrive il ritratto di Lord Byron; anch'io ho consacrato nelle mie *Meditazioni Poetiche* (2) qualche verso alla memoria di quel caro ed immortale Ingegno. Non so se i miei pensieri le sembreranno buoni; Ella lo ha conosciuto personalmente, e potrà assai meglio di me disegnarne lo straordinario carattere col perspicace e dili-

(1) *Sulla Mitologia difesa da Vincenzo Monti, meditazioni poetiche di* Carlo Tedaldi-Fores (Cremona 1825 presso L. De Micheli).

(2) V. del carme citato *Sulla Mitologia* ecc. le pagg. 23—25. Ecco alcuni dei versi, che parlano di Byron:

Nei duri passi di un ramingo sola....
Voluttuosa.... tacita venia
Consolatrice larva, una fanciulla
Che sul Tamigi di avvenenti amplessi
Prima il fece beato. Infra le immiti
Visioni, fra i sogni egri e i compianti
Del pensiero, Maria mettea furtivo
Sulla bocca il sorriso al disdegnoso
E l'armonia. Quindi cangiò di nomi,
Ma non di grazia e di beltà il segreto
Idolo del suo petto: e allorchè l'atra
Ugna di morte lo ghermia; tu sola
Figlia dell'amor suo, pena e conforto,
Ada il gelido volto irradiavi,
Come la speme appo il suo letto assisa.

Tra i *Ritratti* della Albrizzi v'è anche quello di Byron.

cato spirito ch'Ella possiede e col leggiadrissimo stile. Abbiamo fatto, o Signora, una perdita irreparabile: il magnanimo, il più illustre poeta del nostro secolo non è più; tutti gli animi generosi piangono in Lord Byron la morte di un amico.

Ho l'onore di protestarmele con grato e riverente animo

Cremona 30 novembre 1825.

suo rispettosmo e devotismo servitore
Carlo Tedaldi-Fores.

5.

Mia Signora Illustrissima

Cremona 10 luglio 1829

Era da lungo tempo ne' miei voti di poterla riverire in persona come altamente l' onoro col cuore; ed è veramente mia sventura se nell'autunno del 1827 mi fu tolto di vederla in Venezia, il cui soggiorno mi sarebbe paruto assai più bello e piacevole ov'Ella vi si fosse trovata. Non dispero di potermi procacciare ancora questo bene; ma frattanto mi permetta, o Signora, ch'io Le scriva per chiedere novelle di Lei e prevenirla, che (ove a quest'ora non l'abbia ricevuto) riceverà in breve un libro che io Le indirizzo nella speranza ch'Ella vorrà accettarlo con l'usata sua bontà. È questo libro una tragedia intitolata *I Fieschi e i Doria* (1); patrio e nobile argomento, ma che a Vossignoria difficilmente piacerà, non tanto per la scuola forse troppo libera, a cui si è accostato l'autore, quanto per la povertà del suo ingegno e delle sue cognizioni. Non ci so per questo scusa veruna; se non che forse è meritevole di compatimento il sommo amore che ho posto nel mio lavoro; nè si vuol trascorrere a condannar severamente chi per servire alla verità storica è venuto meno agli uffici della poesia.

Si degni di tenermi sempre nel novero de'suoi più sinceri e caldi ammiratori e di credermi

di Lei, Signora Illustrissima,
Obbligatismo e devotismo servitore
Carlo Tedaldi-Fores.

6.

Illma Signora

Cremona 18 settembre 1829

Prego Vossignoria Illus^ma^ di pigliarsi la briga di farmi sapere se ha ricevuta la copia della mia nuova tragedia, per

(1) *I Fieschi e i Doria, tragedia istorica di* Carlo Tedaldi-Fores. (Milano 1829, tip. dei Classici italiani).

la quale Ella mi ha fatto l'onore di scrivermi; mostrandosi, per effetto della sua rara cortesia, premurosa di leggerla. Se mai il libro fosse andato smarrito, io scriverò incontanente al mio editore milanese, acciocchè si faccia un dovere di mandarne un'altra copia costì, indirizzandola a Vossignoria. Mi duole... grandemente mi duole, o Signora, la certezza che il mio lavoro drammatico è cosa di poco momento, e non corrisponderà alla sua espettazione: ma pure se mi giovasse a tenermi raccomandato nella sua memoria ed a mantenermi la sua grazia, io non potrei desiderare maggiormente.

Ho l'onore di confermarmi pieno di altissima stima

di Lei, Illus^ma^ Signora,

Obbligatismo e devotismo servitore

Carlo Tedaldi-Fores.

III.

PROGETTO MERCANDETTI PER LA UNIONE ED AMPLIAMENTO DEI TRE PALAZZI CAPITOLINI

Vidi giorni fa il progetto per la unione ed ampliamento dei tre palazzi Capitolini immaginato e descritto dall'architetto cav. Mercandetti, commessogli fin dal settembre 1871 dal comm. Placidi, allora assessore delegato dei palazzi e musei Capitolini, a nome della Giunta Municipale. Non mi fermerò a dire con quanta precisione e diligenza sia stato eseguito il disegno, perchè tutti conoscono il merito di questo architetto; ma dirò soltanto, che egli conservando lo stile ed il carattere dei tre palazzi, li unisce in un solo, mediante quattro passaggi, o cavalca-vie, senza punto nascondere i due graziosi portici del Vignola.

Nel palazzo a sinistra, occupando lo scoperto già de'PP. Francescani, vi aggiunge un fabbricato per dilatare il museo, trasportarvi la pinacoteca e la protomoteca ed un locale di facile accesso, capace a contenere $\frac{60}{m}$ volumi per allogarvi la biblioteca Sarti.

Nel palazzo a destra, così detto de'Conservatori, che non conservavano niente, ridurrebbe quello scoperto o giardino (di una superficie di metri quadrati 744,00) ad una sala semicircolare per le adunanze consigliari e pel pubblico, poco prestandosi, all'uopo il salone del palazzo senatorio per la sua eccessiva lunghezza, come si dirà in appresso. Occupando

inoltre tutte quelle casipole a Monte Caprino, che oggi sono divenute proprietà municipale, vi dispone con savio discernimento locali sufficienti per gli uffici (non essendo bastanti quelli che vi sono presentemente), che sarebbero di grande giovamento per una regolare e più spedita amministrazione.

Questo palazzo sgombro dagli oggetti di arte servirebbe esclusivamente per residenza nobile e dignitosa del Sindaco e de'suoi Assessori.

Il palazzo Senatorio rimarrebbe nello stato in cui presentemente si trova, ma congiunto con gli altri due, senza punto alterare il suo carattere e con gli uffici più spaziosi e meglio disposti per quelli, che verrebbero aumentati nel palazzo de'Conservatori. Il salone di questo poco si presta, come si disse, per le adunanze consigliari, poichè per la sua eccessiva lunghezza si perdono le voci, ed essendo di primo ingresso non presenta quella dignità che si richiede ad un consesso, che deve trattare la cosa pubblica; e poi in circostanze di feste o di ricevimento conviene sospendere le sedute per dar luogo a casi eventuali ed il più delle volte di poco momento.

Chiunque vedrà il progetto descritto del Mercandetti non potrà a meno di non farne plauso col desiderio di vederlo posto in esecuzione per dare un aspetto di maggior grandiosità a quel Campidoglio, che una volta era il centro e dettava leggi all'universo, e che al nome colossale che tuttora conserva, corrisponda almeno la grandezza de'suoi fabbricati per sostenere più facilmente il prestigio e disporre una sede più dignitosa e conveniente al consesso municipale nella capitale del Regno.

Se nello scoperto destinato dal Mercandetti a sala per le adunanze consigliari, si è costruita una galleria provvisoria (perchè di legno) poco, o niente può arrestare l'esecuzione del progetto, qualora si voglia eseguire, il quale secondo lo scandaglio elaborato, ammonterebbe alla vistosa somma di Lire 1,054,118,49; ed il Municipio non potrebbe sostenere questa spesa in poco tempo, ma converrebbe ripartirla in quindici anni almeno, ed in questo caso verrebbe a sostenere in tal periodo, la spesa annua di Lire 70,274,56; che presso a poco và a pareggiar quella sostenuta per la costruzione della Galleria provvisoria, e l'ultimo lavoro dovrebbe essere la sala per le adunanze consigliari (perchè dopo 15 anni la galleria suddetta avrebbe cessato di essere) come per primo lavoro dovrebbe farsi il congiungimento dei tre palazzi e poi tutto ciò che viene descritto nel progetto indicato.

In tre circostanze diverse, nel secolo corrente, vennero uniti i tre palazzi Capitolini: la prima volta nel 1816 allorquando il principe Corsini fu eletto a senatore di Roma sotto il pontificato di Pio VII°. La seconda volta quando venne a Roma nel 1822 l'Imperatore d'Austria. La terza finalmente, e furono bene impasticciati, quando la maestà di Vittorio Emanuele II° entrò trionfalmente a Roma nel giugno 1871.

Ed in tutte tre le volte furono spese ingenti somme col devastamento dei due palazzi laterali a quello senatorio: unendoli ora stabilmente non ci sarebbe più bisogno di spendere in circostanze consimili.

Se Papa Giulio II° avesse avuto idee limitate e si fosse spaventato della spesa e del tempo che occorreva per edificare un Vaticano, non avremmo la gloria di possedere il più gran tempio del Mondo; dunque armatevi di coraggio, miei cari Padri coscritti, inspiratevi dell'amore per le arti belle, e non vi fate spaventare da una spesa, che facilmente potete sostenere ripartita in tre lustri, senza punto alterare la pubblica economia; ricordatevi di essere romani ed abbiate in mente, che l' Imperatore Ottaviano Augusto si gloriava di lasciare Roma di marmo, mentre l'aveva trovata di creta!

E il vostro Marco Aurelio, che sta a cavallo con maestosa semplicità, in atto di stendere la destra per dare la pace al popolo romano, solea dire: « Felici i popoli i cui Re sono » filosofi, e dove i filosofi sono Re. » Ma come può regnare in voi questa filosofia senza l'amore per le Arti? Ed è per questo che vi volta le spalle e non si degna guardare in assemblea, che attenta alla più bella gloria nazionale!

Il progetto Mercandetti è bello ed approvato dal compianto architetto cav. Camporese, dai cavv. Bianchi e Cochetti professori accademici, non che dagli architetti Jannetti e Costa membri della commissione edilizia, come venne lodato dalla maggior parte dei consiglieri. Si portò anche in consiglio, ma si pensò che in quel momento vi erano lavori di urgenza, e che si sarebbe dovuto acquistare lo scoperto de'PP. Francescani e le casipole a Monte Caprino (oggi divenute proprietà del Comune), ed in un punto, che il Municipio non si trovava molto bene in finanze. Per queste considerazioni non venne discusso; ma terminata la via Nazionale sono certo, che si riassumerà questo progetto, come si farà rivivere quello per l'adornamento dell'esedra sulla piazza di Termini, barbaramente escluso a pieni voti nell'adunanza consigliare dell'ultimo di giugno dell'anno di nostra salute 1876, senza riflettere,

che questo lavoro farebbe grande onore al Municipio, come lo farà quello per la congiunzione dei tre palazzi Capitolini.

Roma 1° agosto 1876.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere.

IV.

REMINISCENZE SUL TEVERE

Tutti conoscono i vari progetti compilati dalla Commissione governativa, composta di dodici ingegneri, e da altri ingegneri di loro iniziativa, per suggerire il modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere; e conoscono altresì quanti monumenti di arte verrebbero distrutti ponendo in esecuzione qualunque di tali progetti.

Non istarò a dire quale di questi sia il migliore, dirò soltanto, che presi gl'ingegneri ad uno ad uno separatamente, compresi quegli stessi della Commissione, tutti convengono, che sia quello di un *Canale di scarico* (con questo verrebbero rispettati quei monumenti, che si vorrebbero distruggere, i quali formano la gloria nazionale); ma siccome sono stato io il primo a suggerirlo, per questo sonosi lambiccati il cervello per fare tanti altri progetti più dispendiosi, e meno efficaci del mio.

Un solo ingegnere si uniformò al mio sentimento, dopo sciolta la Commissione, ma invece di dire *Canale di scarico*, disse *Canale scaricatore*, per non servirsi del termine proprio da me adottato.

È dovere di un Ministro, prima di porre mano ad un lavoro gigantesco come quello per la sistemazione del Tevere, di ponderare quale dei progetti sia il più efficace, il meno dispendioso, di più facile esecuzione, e quello finalmente, che sa rispettare gli antichi monumenti, incaricando periti nell'arte, scevri d'animosità, da gelosia di professione e da spirito di parte per dare coscienziosamente il loro giudizio.

Il progetto, che io abbozzai fin dal 1871, e che pubblicai nell'anno decorso, lo feci pervenire a tutti i Ministri, alla maestà del Re ed a vari Deputati, ma non può chiamarsi con tal nome, e per questo intitolai: *Pensieri per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere*; sperando sempre, che venisse accolto benignamente e che mi si dicesse; SVILUPPATE QUESTI VOSTRI PENSIERI, come avrei avuto smania di fare, se le mie strettezze finanziarie non me lo avessero impedito;

ma quello che non ho fatto prima, nè avrei potuto fare sotto il Ministero passato, potrei farlo adesso sotto l'egida di un Ministero riparatore.

In sei mesi mi obbligherei di presentare il progetto compito, posto che il Governo mi pagasse le sole spese e mi accordasse quei diritti, che dovrebbero competermi nella direzione del lavoro, quante volte il mio progetto venisse approvato.

Roma 2 agosto 1876.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

V.

BIBLIOGRAFIA

LETTERE INEDITE DEL FOSCOLO DEL GIORDANI E DELLA SIGNORA DI STAËL A *VINCENZO MONTI*. — Livorno, tip. di Fr. Vigo. — Un Volume in 16° di pag. 319.

Co' tipi del sig. Francesco Vigo editore in Livorno, si pubblicava testè un elegante ed assai corretto volume dal titolo: *Lettere del Foscolo del Giordani e della Staël a VINCENZO MONTI*; per cura dei signori GIOVANNI ed ACHILLE MONTI letterati romani di bella fama. Del sig. Achille Monti, uno dei personaggi più cospicui della scuola letteraria di Roma, è assai noto il lungo studio e il grande amore che ha posto sull'illustrare la vita dell'immortale poeta. Ammiratore caldissimo delle opere, e paladino valoroso della memoria dell' illustre suo avo, troppo vituperata, con poca carità di patria, per malavedutezza o per malignità, da scrittori italiani, alla santa e patriottica opera di riparazione consacrava la parte migliore del suo ingegno, siccome bella testimonianza ne porgono parecchi scritti in diverse occasioni da lui dati alla luce, fra i quali mi piace rammentare: *L' Apologia politica di Vincenzo Monti stampata in Imola nel* 1870. L'appendice sulla *Apologia politica* che pubblicò nel giornale romano *Il Novellatore* (se ben rammento) nel 72; ed un bel volume del Barbèra nel 73 dal titolo: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie*; che andarono assai commendati per dignità di stile e purezza di lingua. Nel presente volume, frutto delle ulteriori ricerche da lui fatte insieme al suo cugino Giovanni, nell'Archivio di Ferrara, ci offre la corrispondenza inedita fra Vincenzo Monti la signora di Stael, e due fra i migliori scrittori de'quali s'onora maggiormente quel gran secolo che al dir del Carducci « corse dal 1750 al 1825, in cui per opera specialmente del » Monti si allargò l' antica tradizione italiana, e si ravvivò il sentimento » classico nella sua migliore espressione. » L'epistolario è preceduto da una prefazione dettata dal sig. Achille Monti con quella lingua schiettamente italiana, con quello stile semplice eppur robusto, che forma uno de'più bei pregi della penna dell' Autore. Essa contiene (mi giova riportare le parole dell'A. nella prefazione) « Novantaquattro lettere del Giordani e ventisette » del Foscolo, tutte inedite e scritte con quella facondia, leggiadria, dottrina, » affetto e vivezza di spiriti che era da aspettarsi dal Cantor de' *sepolcri*, » e dal principe insuperato de'prosatori del secolo in cui viviamo. Facciamo » seguire alle lettere de' nostri due grandi scrittori (segue l' A. nella prefa- » zione) altre trentasei di una famosa straniera, la baronessa Anna Necker » di Staël Holstein, delle quali altresì ci è venuto fatto avere gli autografi, » e che ben dimostrano l'alta stima e l'amore accesissimo che la valente donna » aveva per l' immortale poeta. Altre ancora avremmo potute aggiugnerne, » essendosene ritrovate in tutto sessantadue; ma siamo stati contenti a sce-

» gliere queste poche, perchè più pergevoli per notizie curiose e per istorica » e letteraria importanza. » Aumenta considerevolmente il pregio del libro un corredo di circa cinquecento note le quali ci soccorrono assai opportunamente per farci intendere certi passi difficili, e per ispiegarci certe allusioni, delle quali senza il loro aiuto, assai difficilmente ci verrebbe fatto di coglierne il significato. Nè sono esse aride e digiune, siccome d' ordinario quelle che soglionsi apporre a simili lavori, ma bensì ricche di schietta e d' utile erudizione. Non avvi allusione ad alcun fatto appartenga esso alla privata od alla pubblica istoria, che non sia dagli autori diligentemente spiegato; non vien ricordato nome di personaggio, del quale essi non ti additino, e la patria, ed a tempi in cui visse, e gli uffizi che esercitò: e se scienziato od artista, i talenti che lo distinsero e le opere che per lui si pubblicarono. E tuttociò con una diligenza, con un amore, che molte di quelle noticine ti riescono vere biografie. Pel quale servigio sincere parole di gratitudine e di elogio dobbiamo, ed agli Autori, ed al sig. cav. Domenico Bianchini, filologo valentissimo, il quale compilò tutte le note al Foscolo e porse ad essi valido aiuto sul raccogliere quelle alla Staël.

Pertanto mi conforta la speranza che tutti i cultori delle cose italiane vogliano far buon viso a questo libro, sì per rispetto a que'grandi le lettere de'quali sono ivi raccolte, sì per i vantaggi che dalla lettura di esse possono derivarne all'istoria, alle lettere, alla critica. La quale oggidì non si sta più contenta a considerare nelle opere d' ingegno solo le bellezze dell' arte, la sceltezza delle frasi, la copia della dottrina, ma fattasi indagatrice, divenuta psicologica, si compiace d'addentrarsi in que'volumi, ed analizzandone i concetti, decomponendone i giudizi, interpretandone le parole, ritrovarvi l'erudito, il pensatore, l'artista, in una parola, l'uomo. Ora a questo officio nobilissimo, ma pur troppo molto arduo nella critica, giova assai lo studio degli epistolari. Imperocchè avendo al pari delle società civili le letterarie altresì, le loro convenienze e i loro obblighi, siccome l'uomo che si presenta al pubblico deve curare la decenza degli abiti, la cortesia delle maniere, la dignità del portamento per non parere rustico od incivile; così lo scrittore onde non esser tacciato di grossolano od incolto, è tenuto, a raffinare i concetti, aggraziar le frasi, adattar le parole, ed affannarsi onde congiungere semplicità ed eleganza, concisione e chiarezza. Perlochè non di rado avviene che per soverchio amore di lisciature o di brevità, il senso annebbiandosi, ed i pensieri venendo ravvolti in troppo denso velo, si cade in quei difetti che mettean tanta paura ad Orazio: *Brevis esse laboro, obscurus fio.* Ma ben differente è il caso di colui il quale scrive lettere ad alcun suo confidente. Allora lo scrittore sciolto da ogni pastoia, libero da ogni impaccio, e non costretto a pescare ogni frase coll'amo, ed a vagliare ogni parola coi frulloni della crusca, usa il linguaggio dell'affetto, dell'amicizia, della famiglia, ed il suo discorso procede spedito, ed i suoi pensieri appariscono limpidi e netti attraverso il velo di una forma diafana e naturale. Perciò io non mi periterei di asserire essere gli epistolari il miglior commento alle opere dei grandi scrittori.

Nè meno della critica se ne gioveranno la letteratura e l'istoria, per le numerose notizie letterarie che ivi si rinvengono, per le molte curiosità storiche e certe particolarità di avvenimenti, le quali, benchè trascurate sovente dalle istorie generali, ciononostante valgono mirabilmente a dare il colorito proprio ed il vero carattere de'tempi.

Certo nel vedere il Foscolo malato, ridotto a tanto stremo da possedere appena i mezzi per procacciarsi i rimedi, e sostentare un fratello che da lui aspettava *pane ed educazione*; ed il Giordani povero impiegato provvisorio sempre in forse dell'avvenire, cui vien rimproverato *non posso scrivere neppure una lettera!*, implorare tremante una sovvenzione onde poter rammendare gli abiti stracciati; e lo storico Carlo Botta essere costretto a mendicare da patrizi milonesi qualche scudo onde provvedere ai bisogni del viaggio col quale da Parigi voleva trasferirsi in Italia, sentiremo serrarsi per la tristezza il cuore e imprecheremo a quel secolo codardo che decretava titoli ed onorificenze agli adulatori e a' mediocri, e lasciava perire nella miseria i liberi e potenti ingegni. Senonchè a sollevarci in queste tristezze assai opportune giungono le lettere della baronessa di Staël le quali compongono la sesta parte del libro. In esse l'Autrice ci desta egualmente l'ilarità così allorchè parlando di Alfieri (che ella ebbe la sventura di non comprender giammai), scrive, che tutto il merito di quel grande consisteva nell'energia del carattere anzi che

nella potenza dell'ingegno; come quando si narra di una patrizia romana la quale dopo avere assistito alla rappresentazione della tragedia d' Alfieri, — Saul — esclama: *c'est dommage que ce soit triste*; ovvero ci fa assistere ad una tornata d'Arcadia, e ci descrive que'poetuncoli *tres armés de sonnets* che esclamavano *avec une fureut croissante* e gli lanciavano *de'sonetti comme si c'eût été les foudres du Vatican*. Questi frizzi lanciati a tempo, e questi piacevoli annedoti narrati con quella vivacità, con quel brio che era proprio di quella famosa straniera, ne rendono gradita la lettura, e fanno che se ne colga diletto insieme ed utilità.

In una breve appendice che agli Autori piacque intitolar *licenza*, parola della quale mi serviro volentieri anch'io per tor commiato da miei lettori a quali m'ingegnai dar ragguaglio di questo libro, essi ci manifestano il loro desiderio di pubblicare un epistolario completo del Monti, e le sue osservazioni inedite alla Divina Commedia. Noi facciamo voti perchè possano veder presto appagate le loro brame, pronti sempre ad applaudire a tutte quelle pubblicazioni, che sono dirette ad illustrare le manifestazioni del pensiero italiano.

P. Santini

QUATTRO CANZONI DI *CESARE MATTIOLI*. Recanati, tipografia Bimboli 1876. In 8°.

Recanati è città gentile, benchè non grande, delle Marche; nella quale, chi non sia privo d'intelligenza e di coltura, tutto ricorda il genio solitario ed immenso di Giacomo Leopardi. A vedere quei campi, pei quali spaziando lo sguardo del poeta recava all'accesa fantasia tante immagini or meste ora gioconde; quel mare lontano, quei monti azzurri, sì sovente ricordati nei versi di lui, non si può tanto tener chiuso l'animo che non vi entri quella tristezza onde nasce la poesia del dolore. E però il signor Mattioli ha sentito anch'egli questa misteriosa influenza, e dall'animo suo percosso dalla sventura sgorgarono i versi.

Vero è che gli effetti sono proporzionati alle cause; vero è ancora che, se il dolore, come dice il signor Mattioli, fece nascere questi versi, non ha dato loro la sua terribile impronta, perchè sono tranquilli, e in qualche punto persino allegri, come nella canzone pel ritorno della Direttrice dell'asilo infantile; e d'altra parte, se l'esser deserto di tutto e disperato dell'avvenire e del mondo inspiravano a Leopardi uno dei più splendidi canti della letteratura mondiale, molto minor pregio deve per forza avere un carme scritto da chi si duole per non essere più Segretario Comunale. Quindi non cerchiamo una potente fantasia nè una grande originalità di pensiero nei versi del signor Mattioli; sì gli potremo dar lode di molta cura nella forma, e di conoscere a sufficienza le difficili leggi dell'armonia e della composizione. Avremmo forse desiderato che gli argomenti fossero meglio proporzionati alle canzoni; poichè è soverchio ardimento mi sembra il porre per esempio in bocca al gran padre Alighieri parole assai meno sublimi e nobili che la dignità del soggetto e la maestà del divino poeta non avrebbero comportato. Ma insomma non si può cercare in un primo saggio la perfezione; il signor Mattioli studi, rilegga con amore i nostri classici, cerchi l'inspirazione alla poesia nel suo cuore e non nei suggerimenti di una vieta rettorica, e saremo concordi a lodarlo.

E. M.

BANDI MANTOVANI DEL SEC. XIV, TRATTI DALL'ARCHIVIO STORICO DEI GONZAGA. Mantova, stabilim. tipogr. Mondovì 1876.

DUE NARRAZIONI POLITICHE DEL SEC. XVI DI *FRANCESCO MARCALDI*. Ivi 1876.

ADRIANA ZANNINI. NECROLOGIA, ESTRATTA DALLA *FATA MORGANA*. Strenna per la primavera del 1876.

Non sarà mai lodato a bastanza l'amore ai nobili studi, nè meritamente retribuita l'operosità dell'egregio professore Pietro Ferrato, autore ed editore

indefesso di moltiplici scritture antiche riguardanti la letteratura e la storia italiana dei secoli passati. Con una moltitudine veramente mirabile investigando egli qua e là nei più ricchi Archivi e Biblioteche d'Italia, ne ha tratto un numero ben grande; e quindi non ha lasciato passare occasione alcuna propizia, o d'illustri nozze, o di conferimento di laurea dottorale, o di liete avventure ad amici, senza pubblicare ora un monumento sconosciuto del buon secolo della lingua, ora un fascicolo di lettere di uomini celebri, o qualche dotta monografia illustrativa delle lettere e delle arti. Ora poi che il solerte signor Ferrato è stato preposto alla custodia dell'Archivio Storico dei Gonzaga in Mantova, s'è dato egli con maggiore alacrità a togliere dall'abbandono e dall'oblio importanti memorie, che quivi si conserverebbero inutilmente, se non fossero fatte note per le stampe agli studiosi delle patrie storie. E il buon Ferrato dando subito mano all'opera, ha cominciato già da un Quaderno (e credo ne sia edito anche un secondo), il quale ha intitolato *di Curiosità Mantovane*, dando per saggio alcuni *Bandi Mantovani del sec. XIV*. Sono dieci *Bandi* o *Guide* tutte della seconda metà di detto secolo, importantissimi e necessari a chi attende all'intera ed esatta storia della legislazione e dei pubblici costumi degl'Italiani. Fra quelli sono assai notevoli due *Privilegi* con cui Francesco Gonzaga Signore di Mantova faveriva qualunque artigiano forastiere s'inducesse con la sua famiglia a fissar la dimora, e ad esercitare in Mantova l'arte sua.

Con eguale zelo il ch. Ferrato ha messo in luce, per occasion di nozze, due *Narrazioni Politiche del secolo XVI.* di Francesco Marcaldi, l'una intorno alle cose di Spagna, tratta dalla Biblioteca Estense di Modena; e l'altra della Casa Ottomana, cavata dalla Nazionale di Firenze. Queste Narrazioni, o Relazioni, in generale hanno un gran valore storico, conciossiachè da siffatte scritture contemporanee, ossia dallo spassionato esame delle originali Memorie, è mestieri oggidì correggere, se non ritessere tutta intera la Storia d'Italia, dove si sia tessuta, per ismania di riformare istituzioni e costumi, con animo censorio ed acremente satirico di fatti e di uomini voluti per sistema condannati e vilipesi.

Lo scrittore, il quale dà bella fama a personaggi meritevoli per virtù non comuni e per egregie opere, compie uno de'suoi principali doveri; contribuendo egli in tal guisa a conservare, almeno fra' suoi concittadini, la vera civiltà e le nobili emulazioni.

L'ultimo scritto del signor Ferrato loda Adriana Zannini, donna di rarissimi pregi testè defonta in Venezia sua patria, nata dai Renier, famiglia delle più illustri, che dette il penultimo Doge alla famosa Repubblica. Il Ferrato con molto affetto, che dà calore e forza al suo dire, narra quante furono le virtù della nobile Renier-Zannini sì negli anni giovanili, e sì nei maturi e nei senili, come sposa, come madre, come cittadina, e come donna fornita di raro ingegno, e adorna di studi letterarj non comuni fra le donne patrizie. La Zannini fu scrittrice assai nota e lodata nel Veneto da quanti ebbero la ventura di conoscerla, e di leggere i suoi componimenti sì di prosa che di versi. E a comporre versi la prodiga natura le concesse abilità grande; ed ella esercitandola con senno, e dietro la scorta dei Classici si rese famosa nell'epigramma, nell'apologo, e nella satiruccia urbana, che è valida assai nella conversazione cittadinesca a mordere i vizi, e a correggere i costumi non buoni. Dovendo io soltanto annunziare il bello elogio del Ferrato, non posso per la brevità dello spazio produrre molti esempi della valentia poetica della Zannini. Basterà riferirne due soli con le parole dello stesso professor Ferrato:

A chi non fanno uggia le esagerate lodi contenute nelle epigrafi mortuarie? Così Ella contro questo malaugurato eccesso:

« Muto l'avello non è ver che sia:
» Il muto non potrebbe dir bugia. »

A' suoi dì, ed anche un pochino a' nostri, gli elogi e le centinaia migliaia di lire si davano alle ballerine; ed allora appunto correvano mose la Taglioni e la Cerrito . . .

« Mutato in abachista
» Un epigrammista
» A computar si die',
» Quante un paio di pie' — valgono teste;

» E trovò, credereste?
» Da salario a salario,
» Che cento Galilei non sarian buoni
» A fare una Taglioni. »

In una donna, inclinata per natura a tolleranza e a mitezza, è certamente mirabile l'uso del pungiglione e della sferza; ed è per ciò tanto più lodevole, inteso com'è a punire il male, e a incitar gli uomini al bene.

L. P.

CARMINA *QUINTINI GUANCIALI* EX EDITIS ATQUE INEDITIS EXCERPTA, ACCEDUNT QUAEDAM ALIA ITALICE SCRIPTA. Neapoli, ex typis Francisci Giannini, Via vulgo Museo Nazionale, 34.

Alla nobile schiera di que' valentuomini, i quali coltivando la lingua del Lazio onorano il nome italiano, e ne sostengono gli antichi pregi, meritamente ascriverà ognuno l'autore (già per altro simil lavoro noto ai latinisti) del Volume sovra indicato. Vengono in esso trattati con assai leggiadria soggetti di varia indole in vario metro, e più specialmente riguardanti a trovati di scienze fisiche. E molto opportunamente; attesochè venga per tal via a dimostrarsi col fatto, contro gli ignoranti blateroni del giorno, la nobiltà, la vigoria, la fecondità, la estensione di quella immortale favella. E per non accennare se non ad un solo dei parecchi componimenti ove siffatto pregio più splendidamente apparisce per la novità del tema, mi fermerò a quello sulle tre capitali scoperte che in fatto di materiale progresso illustrano il secolo presente, vale a dire l'illuminazione a gas, le vie ferrate, e il telegrafo elettrico (pag. 135). Odasi per esempio, come in tono Virgiliano è ivi descritto il meccanismo della locomotiva a vapore:

. . . tormento emissa cylindri
Vix properae dat signa fugae vox stridula, et aures
Tangit, et astra ferit, magna subeunte caterva
Panduntur valvae centum remeabilis aedis
Fossiliumque alimenta inter, flammaque refusa
Aestuat undarum fremitu fornacibus intus
Machina ahena, sinusque cavos correpta vapore
Cogitur ire procul, penitusque infusa per omnem
Vis agitat molem, et stridentia plaustra fatigat
Lamina bina super plexu intercepta rotarum:
Itque reditque vias, etc.

Di pari proprietà ed eleganza è la illustrazione del telegrafo elettrico:

Quae coelum terras et alit, camposque liquentes
Informat sese virtus *Electrica* ubique
Insinuans, nunc ipsa fluit, perque aerea fila
Labitur, et dicto citius, quo fertque voluntas
Designat visenda novis spectacula formis
Certa elementa, quibus iam nunc in verba coactis
Sensa patent animi, fidaque interprete flamma,
Absens absentem dictis affatur amicum.

Segue una graziosa apostrofe alla Luce, col qual nome sembra ragionevolmente indicare quell'etere o fluido imponderabile, quasi anima dell'universo, riconosciuto dai moderni fisici quale unico autore dei fenomeni caloriferi elettrici e luminosi:

Et salve, Lux alma, micas quae caelitis aurae
Particula! o salve vitae solamina nostrae.
Tu genus humanum coetum nunc cogis in unum,
Et quocumque velis vocum commercia misces
Fida comes, jussoque assuescis tendere calle.
Et quae facta virum, quae bella exhausta monebas,
Quum passim Europae ceciderunt ferrea vincla,
Et data libertas assurgens ocyor alis
Luce tua fulsit, populosque in foedera junxit!

Le quali ultime frasi, con buona venia dell'egregio e cristiano scrittore, credo siano da intendere un po' astrattamente, savio stimando il pensiero di coloro i quali, prescindendo dalle forme più o meno popolari di governo, nella odierna libertà Europea considerata nel fatto, non possono non riconoscere compresa la licenza del male e il predominio del falso. Altri versi non riferiamo per non oltrepassare i limiti di un annunzio bibliografico, e per non prevenire il gusto di chi vorrà leggere per intero il Componimento e gli altri che ad esso fanno bellamente corona. L'amore di brevità ci toglie altresì di esaminare alcuni scritti critici in volgare che fan seguito ai carmi; i quali mostrano al certo e l'erudizione e il fino giudizio in materia di lettere del chiarissimo Autore.

Pertanto non è a maravigliare se questa raccolta volle il dotto prof. Vallauri di Torino ornata di una sua Prefazione latina; e se anco l'illustre Tommaseo ne fe oggetto di sue ragionate lodi in alcune eruditissime lettere, le quali chiudono degnamente questo Volume. Il quale per verità non dovrebbe mancare a tutti coloro che in Italia si pregiano del nome di cultori ed estimatori delle classiche eleganze, e di quel nobilissimo linguaggio, di cui può dirsi, come della fama di Virgilio cantò l'Alighieri,

E durerà quanto il mondo lontana.

R. P.

VI.

EUGENIO BIANCHI

L'*Unità Cattolica* dei 21 settembre 1876 (n. 219) riporta dai giornali di Napoli l'annunzio della morte dell'avv. Eugenio Bianchi. Fu costui di civile famiglia di Genova, e rimasto orfano conseguì un discreto patrimonio. Fornito di buoni studi ed animato dal nobile desiderio di promuoverli appresso gli altri, ed anco di dar saggio dei proprî, fondò parecchi giornali, tra i quali il *Movimento* ed il *Popolo Italiano*. Scrisse inoltre nel *Giornale di Sanpierdarena* e nel *Nuovo Vaglio* di Novi Ligure; ma la sua più importante e veramente utile pubblicazione fu il *Giornale delle Biblioteche* da lui incominciato il dì 12 Marzo 1867 e proseguito fino al Decembre 1869 e nel quale scrissero valorosi bibliografi e letterati. Per altro lo spirito d'ordine e la felicità della scelta non andavano in lui di pari passo colla assidua operosità e col desiderio di bene; talchè anche i giornali meglio avviati, quale certamente fu nei primordi quello *delle Biblioteche*, nelle sue mani poco a poco languirono, nè egli seppe coglierne quel frutto che meritamente poteva aspettarne. Acquistò pel medesimo giornale una tipografia che fu causa di sua disgrazia e che poscia gli venne tolta. Da ultimo si ridusse in Napoli, dove sperava, secondo ch'egli scriveami il 9 maggio di quest'anno, di trovar più facili gli aiuti e i mezzi di proseguire la sua prediletta pubblicazione scientifica: ma fallì il suo disegno, ed esauriti gli scarsi risparmi di cui disponeva, venne in tanto scoraggiamento che ne perdè ben presto la vita. Ho creduto debito di riconoscenza rendere questo estremo tributo ad un collega di studi che mi onorò della sua stima ed amicizia, e che mi diè incoraggiamento accogliendo nel detto *Giornale delle Biblioteche* alcuni tenui, se non primi saggi de' miei studi bibliografici.

E. N.

Nel pubblicare la lettera sulle antichità di Sarsina dicemmo per errore ch'era scritta da Giuseppe Montalti. *Essa è invece dell'illustre latinista cesenate* Cesare Montalti, *amico de' principali letterati del suo tempo.*

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO II. FEBBRAIO 1876

VII.

DEL BRASILE

PER FILIPPO CARDONA

Fine (1)

Nel copioso museo zoologico, non discosto dal Campo di *sant' Anna*, trovai saggi vari tra di soggetti paesani e di stranieri. Vorrebbe lunga e noiosa enumerazione lo sciorinarvi come un catalogo de'capi rari, ch'io vi trovai (fra cui basterebbe citare l'ornitorinco paradosso, che sta fra il quadrupede, l'anfibio e l'uccello), e pregovi che siate contenti alla piccola raccolta di *appunti*, ch'io mi feci di cose non dispregevoli in sè, e che possono anzi giovare al naturalista e non dispiacere a'curiosi.

Eugenio Truqui, già console Sardo presso l'imperator del Brasile (passato ahi troppo presto!), aveva fatto raccolta ricca ed importante di coleotteri, da lui ricerchi in Europa, Asia ed America. Fra tante maraviglie entomologiche io vidi quella specie di coleotteri, alquanto grandetta, la quale facendo lume di notte (tanto che si può legger qualche riga a quel chiarore), fu detta *pirophorus nyctiphanus* Germac, dal suo illustre descrittore. Mi si schieravano quindi sott'occhio:

Le balene. – Figlie del Grande oceano. Le femmine cercano strati di corallo per isgravarsi. Vista cortissima ánno, ma udito acutissimo. Maestosamente e rapidissimamente nuotano. Viaggiano di conserva.

Nel 29 luglio 1859 navigando per l'Atlantico, si era trascorsa da quattro giorni la linea equatoriale, quando vedemmo in alto e verso il riflesso del sol tropicale una balena.

Delfino. – Agevolissimo e vago di forma. Non eccede i dieci piedi di lunghezza e il suo diametro arriva appena

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 15.

alla quinta parte di quella. Maschi e femmine s'amano molt e insiem colla prole. Socievoli fra loro e amici e grati all'uomo Azzurreggiano, con ventre bianeastro.

Pesci volanti. – Gli *esoceti*, o pesci volanti, sono ad una notatori con mirabile condizione di struttura. Ricorrono a volo se insidiati, specialmente dalle *fregate* o da altri uccell predatori dell'oceano. Di buon sapore. Rifulgon di tinta argentea, con color turchino al capo, al dorso ed a'fianchi. La mascella inferiore sopravanza la superiore in bocca quasi cilindrica. Le grandi pinne con bella tesa di membrana armano loro le schiene. Misuran da'sette agli undici pollici.

Lonze. – Quattro varietà di lonze trovansi nel Brasile. La *onça pintada* (lonza maculata), ch'è il vero *giaguar*, e il *felis concolor* (*suçuarana*), sono le principali due specie.

L'ai. – Quando ebbi visitato il museo di Rio Janeiro, fui stupito di vedere la nuova forma di questo *aio bradipo* Esso pe'non naturalisti avrebbe del ridicolo. Era natio de'dintorni di quella città capitale. Lo chiamano anche *poltrone* sta fra gli *sdentati.*

Formichieri.–Nel gabinetto, già menzionato, ve n'à de'formichieri; e'provengono appunto dalla provincia fluminense.

Cignali americani. – Nel Brasile trovasi un cinghiale, domandato *capibara* o *cabiai.* E il babirussa? Ne vidi uno nel museo stesso, e mi parve degno davvero di essere lungamente riguardato.

Uccelli nel Brasile.–In nessun altro paese si trovano così rari, così begli uccelli, come nel Brasile, nel non esattamente esplorato Brasile. A Berlino visitai il gabinetto zoologico, uno dei primi al mondo per collezione in fatto d'arnitologia, e pure quante rarità colaggiù!

A proposito di tante maraviglie de'pennuti, lasciate narrare de' belli fiori artificiali, che là si lavorano. Imrocchè in Bahia v'è un monastero, chiamato della Soledade le cui monache lavorano di fiori sfolgorantissimi con pi e penne d' uccelli. Le religiose condannano a forzata r le bestiuole per aver l' onore dalle medesime, od anc' mettono a carpire quell'ornamento e divisa de'poveri vo A Tor di Specchi in Roma, alcuni anni or sono, cioè nel il papa mandò due di tali artificiose manifatture.

Condori. – Nell'entrata della galleria di Rio Jan vidi in gabbia un bellissimo condore.

Aquile. – Una bell'aquila di mare, recata d'Eur vidi anche nel gabinetto, più volte nominato.

Il laniere. – Quello che io vidi colaggiù era venuto d'Africa, e mi parve maraviglioso. È della varietà *Senegalense*: à la testa gialla, un rocchetto rosso ed il resto nero.

Colibri. – Nel Lesson troverai vita, morte e miracoli di questi menomi augellini. Ivi parlasi de'trochili brasiliani, di cui là, nell'emisfero australe, se ne trovan tanti. Dagl'indigeni son chiamati *principini dei fiori* e da'portoghesi *beija flor*, baciafiori. Essi cibano d'insetti, che cercano nel nettario. E gli ornitologi fanno distinzione sì pel becco e sì per la diversa piccolezza fra' piccoli colibrì ed i menomissimi uccelli mosca.

Mangiapepe o *tucano.* – È antico nazional costume che l'imperatore del Brasile indossi ne'gran ricevimenti una cappa contesta di tutte penne di *tucan* (parte nero e parte rancio più che d'altro colore), com'esclusivo uccello del paese. E' lo mette specialmente il giorno dell'apertura delle Camere.

Pappagalli. – Leggesi nell'amabile ed immortal Linneo questo distico sopra il pappagallo:

« *Hic loquax varias modulatur gutture voces*
» *Scurrili strepitu, quidquid et audit ait.* »

Lui medesimo ecco in qual maniera sa descriver questi uccelli; chiacchierini, musici, imitatori. Udite:

« Sono monogami, vanno a paia, sono garruli, favellatori,
» meditabondi, longevi, si cibano principalmente di noci, di
» ghiande e di semi di zucca. Sagliono aiutandosi col rostro,
» irritati arruffano le penne: sono scimie tra gli uccelli
» (*avium simiae*). »

Parecchie *are* vive o preparate guardai di questa sfoggiata specie di pappagalli. Mirabilissima poi è quella che trovai nel gabinetto di Rio Raneiro e veniva dal Parà, grandissima provincia del Brasile.

I coccodrilli. – I brasiliani chiamano *jacarè* il *crocodilus clerops*, terribilissimo anfibio, giallastro.

Vengo a una cosa sventuratamente incomoda in que'paesi:

Vermini infensi. – Nel Brasile, presso l'ugna del dito grosso del piede, provano spesso il tormento di quell'insetto, il qual è chiamato *bicho do pe* (verme del piede): e per cessare la pena molesta se lo fanno estrarre da'negri, in ciò adattissimi.

E terminerò questo lungo capitolo, additandovi di passata le rare *produzioni* patologiche, le quali a me, più che per avventura a voi, se estranei all'arte medica, importavano a sapere. Ma avendo questo scritto di viaggio da capitare in mano a chi è assuefatto più al dolce che all'amaro della vita, quindi

brevissimamente io me ne passerò su questo punto, ricorrendo al mio comentario andereccio, fedele compagno del mio trasmigrare anche per quelle parti là. E vi chieggo scusa, se questo come altri pezzi consimili, vi arrecasse fastidio come di argomento brutto: nel caso non vi piacesse d'immaliuconire, vi resta la via sbarazzatissima e franca di saltare queste ultime facciate.

Dalle acque (là non puranco bene analizzate), si credono derivate le lor *pandemie* sì micidiali, come le affezioni venose, ghiandolari e specialmente il gozzo, la psora, la lebbra, la terribile malattia, detta elefantiasi degli Arabi; della quale specie di malore dallo scrivente fu veduto de' poveri desolati in Rio, simili ad altri infermi in Palestina. Mali altutto simili a quel leproso d'Aosta, che fu sì graficamente descritto da Giuseppe De Mastre. Altre concause di epidemie provengon colà dall'abuso degli aromati, delle carni porcine e delle acquarzenti. Non è da pretermettere il malore, del quale è molestato in modo speciale il creolo ed il negro, voglio dire il *piano* o *bombas,* endemia sifilitica in America, propriamente detta, e di Colombia, ossia Nortamerica. Questo morbo è di tre forme, cioè o con papule o con bottoni, più o meno rilevati e di apparenza lardacea (specialmente nelle membra genitali e nel podice) ossivvero con ischianze, formate da crosta di conica apparenza e addossate l'una all'altra, o finalmente con grosse cocciuole trasparenti, analoghe al vaiuolo. Ma l'essenza di quest'affezione contagiosa è l'ulcera di color livido, pascente talora senza escara nè pellicola, cedente luogo al così detto *cravo bonbatico*, forse perchè si configge quasi chiavello che s'approfondi nel vivo della carne, e tu non te ne addaresti, se non dopo incisa col gammautte la epidermide che cuopre questa infezione. Conseguenza di questa malattia, sovente immedicabile, sono i cretti, cioè le ragadi fra le dita, sulle labbra, nel perineo, ovvero le callosità ne'gangli e tendini, ovvero anche l'atrofia delle membra. Se mai, torna utile l'accompagnare colla cura interna specifica la cauterizzazione attuale, quando il bernoccolo suddescritto s'annunci con ispasimo nella pianta del piede, propriamente in luogo dove il cuoio è calloso.

Altri morbi sono l'ottalmia purulenta, specialmente nei negri, lo scorbuto, la diarrea, la dissenteria, l'ingorgamento emorroidario. Negli africani eziandio è più comune il *maculo*, consistente in dilatazione, ulcerazione e paralisia dell'intestino retto, per la quale, con istitichezza susseguente, adunansi masse grandi di scibale. Sono anche frequenti il varicocele

e l'idrocele. Il verme della Guinea (*pulex penetrans*, *gordius medinensis* Rudolphi, *o filaria* Muller), è particolare dell'africano, e lungo talvolta due metri: e sebbene soglia annidarsi in qualsiasi parte del corpo, sceglie tuttavia il piede, e se non estraggasi, recherà conseguenze gravi. Nella stessa razza esotica trovasi il tetano frequentemente, massime in Argentina. L'epilessia e la *morfea*, ossia l'elefantiasi degli arabi, stendesi nelle province di Minas Geraes e di san Paolo.

L'ipoemia intertropicale, unita a pallore, aggorgamenti linfatici, a versamenti prostra quelle genti apatiche e spossate.

Le affligge l'albuminuria d'ogni maniera, il cui liquido profuso suol essere di colore latteo, od azzurrognolo, od anche fuligginoso; e l'una e l'altra infermità esige la somministrazione di marziali. La etisia poi cresce in ragione dell'apparente civilità: usa più spesso nel litorale e consuma quella schiatta bastarda, non robusta come i selvaggi, non provvida come gl'inciviliti, corrotta e randagia sì fattamente nello schivare i danni che le madri indigene commettono alle negre, quasi sempre per isregolatissima vita malaticce, l'allattamento de' propri figliuoli, nati già cagionevoli da sparuti genitori.

Vengono poi le febbri intermittenti, semplici o perniciose, frequentissime in que' luoghi uliginosi e palustri.

Epidermici sono il cruppe, o angina strepitosa, ed il morbillo.

La scarlattina è più frequente e fa molte vittime. Di maggior gravezza, massimamente pe' forestieri e robusti, è la febbre gialla, che da pochi anni batte il lido immenso. Di grandissima strage è apportatore il vaiuolo, il quale, per tai latitudini (dove in cosmetici si eccede e in nettezza si manca, in vitto si stravizia e in paura si trasmoda), è attaccata ogni razza colorita o senza colore.

Finisco omai la rassegna e citovi l'esattissimo viaggiatore Mawe, allogato altrove:

« Non sentii mai far parola di malattia veruna contagiosa, » propria del Brasile, quando si eccettui la rogna che si » spande talvolta nelle classi inferiori, le quali non le appli- » cano verun rimedio, e neppure quello semplicissimo dello » zolfo, chè viene generalmente riguardato come pernicioso. » Le malattie più comuni sono i reumatismi con febbre, ma » non si sentono nominar giammai le malattie pulmonarie. » Fra i minatori non mi sono mai imbattuto ad osservare » l'elefantiade, per quanto in alcune parti del Brasile si trovi » comunissima e segnatamente sulle coste del mare. La scia-

» tica, che attacca sovente i viaggiatori dopo lunghi viaggi » sui muli, viene da quelle genti attribuita al riscaldamento » che è naturale a tali bestie; ed infatti è quello molto mag- » giore che non è nei cavalli, e comunicandosi ai reni del » cavaliere gli produce dolori acutissimi, che di frequente » si fanno cronici e quasi incurabili. »

» Trovandomi io pure di ritorno dal distretto dei dia- » manti, tormentato in modo orribile da questo male, volli, » come è naturale a supporre, informarmi della causa di esso, » e mi fu detto che una persona della casa stessa ove allog- » giava, di fresco tornata da un lungo viaggio, trovavasi » assolutamente nel medesimo stato, e che era sul punto » di tentare i rimedi usati nel paese. Mostrai desiderio di » conoscere questo soggetto, e domandai di essergli presen- » tato. Infatti, parlando con esso in proposito, sentii che i » sintomi del suo male erano simili pienamente ai miei; do- » levasi all'osso sacro e per tutta la coscia sinistra fino al » ginocchio, ma principalmente nell'essere a letto, dove non » poteva starsi una mezz'ora di séguito nella medesima po- » situra; ed era costretto ogni istante ad alzarsi, finchè ces- » sasse il calore del letto, per tornare di bel nuovo a cori- » carsi: onde è che non prendeva mai sonno nè notte nè » giorno. Avendogli domandato se avesse applicato all'esterno » alcun caustico onde eccitare le parti, mi rispose che ogni » rimedio era inutile, eccettuato quello usato al Brasile, che » egli era sul punto di adottare, come l'unico capace di arre- » cargli qualche sollievo, e consisteva nell' operazione se- » guente. Il malato si distende bocconi sopra un banco: in » tale positura un giovane di dodici o quindici anni monta » in ginocchio sui reni del paziente, agitandosi per una » mezz' ora con un moto continuo, lo che sembra ridurre » i muscoli assiderati e intorpiditi come un ghiaccio. Poche » ore dopo, la parte compressa si scolora, e si mostra come » se avesse riportata una forte contusione o acciacco: e se » la prima non giova, si procede alla seconda, e talvolta » anche alla terza operazione. Bisogna convenire che in questo » caso il rimedio consiste nel fare un male per iscacciarne » un altro; ma fra i due avvi questo vantaggio che il se- » condo è di breve durata, quando l'altro dura il più delle » volte tutta la vita, e produce dolori continui. »

È come caratteristica, vi regalo quest'altra particella ca- vandola dall'Hariot. (*Indiae Occidentalis*. V. XII. Tavola I.)

« Essendosi Amerigo Vespucci condotto al Parà, denomi-

» nando America dal suo nóme, trova uomini e donne che » camminano tutti nudi; la loro statura mostrasi mezzana, » piuttosto grassi che no, color rossastro, non dissimile dalla » giuba leonina, in nessuna parte del corpo tengono i peli, » tranne al capo, i cui capelli, specialmente nelle femmine, » son neri e prolissi: selvaggissimi ne' cibi, contenti alle » frutta, che dà la terra: le case ergonsi a forma di cam- » pane e ricuopronsi di foglie di cocco . . . Sotto cespugli » seppelliscono i morti e metton cibo vicino alla bocca di » quelli, stimando che anche dopo morte faccia di bisogno. » Non usano pianti nè riti funerari. In alcuni luoghi son » più crudi co' morti. Se veggono qualcuno avvicinarsi al » confin della vita, i più stretti di sangue, recandolo nel folto » di prossima selva, a due alberi l' accomandano sospeso » a branda bambagina e passano tutta la giornata a danzargli » intorno: fatto sera al vertice dell'infermo apprestano acqua » e cibo, sufficienti per quattro dì, e così abbandonandolo » tutto solo, se ne rivanno a casa. Che se il malato si rià » e torni a' suoi guarito, è dal parentado ricevuto in gran » festa. Che se il morbo la vince, non si dánno pensiere » benchè minimo di sepoltura. »

XIII.

MIO RITORNO.

Ebbi proposizione di prender la condotta medica in una di quelle *fazendas* con ricco onorario: ma io a chi me ne parlava non diedi retta neppure. Troppo l'amor d'Italia e de' miei mi si faceva sentire, in proporzione della gran lontananza e desolazione di quel *vedovo sito*. Che ee la guadagneria avesse fatto mai capolino, sarebbe stata immediatamente oppressa dal sospetto delle infermità di nuovo conio che poteano insidiarmi, aggravato dalla trista compagnia nella quale, almeno per un decennio, avrei dovuto versare, per non aggiugnere che forse un ladroncello, forse il giuoco delle carte (contuttochè avverso qual me gli sento), poteva pur, come i tanti, finalmente vincermi per ingannar le ore: senza contare chi sa quanti altri casi che avrian potuto nuocermi, disertarmi ed impossessarsi della sudata borsa. Mi diedi invece a' preparativi del viaggio di ritorno, che fu agli 8 del seguente settembre sull'altro de' tre piroscafi inglesi, di nome *Thamar*, grosso egualmente ma più snello del compagno, sul quale

ero stato condotto in là. Anch'esso in ventitrè dì ritornò sul suolo d'Albione.

La musica della Traviata cioè il brindisi, benchè strapazzato dalle chiarine e zufoli della nave, pur mi sembrò fausto augurio, e partii senz'altro.

Il domani alle undici v'era ecclissi, ma le nubi in gran parte ce lo occultarono.

Nel 16 ventidue gradi e mezzo ed all'ombra segnava il termometro del Réaumur: ed atteso la ventilazione sentivamo freschetto.

Nella sera del 28 apparve più spiccata la cometa del Donati, alquanto sopra l'orizzonte dalla plaga nordovest.

Nel 29 eccoci in terra d'Europa, ove mi parea già d'essere in casa mia, ed ove al riveder le nostre frutte, fresche, rugiadette, odorate e gloriose fui commosso. E da quel giorno (sarà combinazione), da quel giorno che vassoi di frutte lisbonine ci furono imbanditi sotto coverta, da quello io cominciai a provare grand'avidità e gustosa di simili cibi, che prima non avevo.

Facendo un computo, secondo certi dati, trovo che da Rio a Bahia avevamo percorso miglia 746, da Bahia a Pernambuco 387, da Pernambuco a Norogna 321, da quest'isola al Sanvincenzo 1320, da questa a Teneriffa 856, di là a Lisbona 703. Ne restavano a consumare da questa vaga metropoli a Finisterra altre 270 e da Finisterra di nuovo a Southampton altre 600: cotalchè tutto quel mio strepitoso corso abbracciò ben 5320 miglia. Scusate s'è poco!

Avvertenza intorno al Viaggio del Brasile

Avendo dovuto l'Autore attingere a diverse fonti sopra materie e notizie assai incerte, ***non è maraviglia se nelle misure, distanze e computi sieno incorse (dentro il Racconto) molte differenze. Alcuni calcoli e alcune parti sono sbagliati davvero, e quindi, per condiscendenza del signor Direttore di questo Periodico, diamo queste correzioni:***

QUADERNO DI OTTOBRE 1875

	Errata	*Corrige*
Pag. 326, l. 15	marmaglia	moltitudine
» » l. 30	nausea	nausea *veemente*
» 330, l. 13	tre milioni	due milioni di miglia e più
» 331, l. 13	Pincon	Pinçon

QUADERNO DI DICEMBRE 1875

	Errata	*Corrige*
Pag. 392. l. 15	mezz' Europa	due terzi d'Europa,
» » l. »	due migliaia	quasi due milioni

VIII.

DI UNA FALSA OPINIONE DI *CARLO TROYA*

A Carlo Troya, che fu uno dei pochi storici veri di cui possa a ragione gloriarsi l'Italia ne'tempi nostri, offuscò talvolta la serenità del giudizio quel suo volere ad ogni costo disconoscere la parte non piccola che ebbero i popoli nordici alla costituzione della moderna società, ed i vantaggi che l'invecchiato elemento romano, e specialmente la patria nostra, trasse dal suo tramescolamento col giovane elemento barbarico. Vero è che a'suoi dì si correva per una china affatto opposta, ed i scrittori di oltremonte assicuravano che, a voler ricercare i primi semi del moderno incivilimento, non pure si arriva alla legge Gombetta, al Breviario d'Alarico, all'Editto di Rotari, ed alla legge de'Sali, de'Ripuari, degli Anglo-Sassoni, dei Bavari, degli Alamanni ecc., ma risalire sino alle consuetudini che regolavano i popoli invasori fin da quando si aggiravano, reciprocamente inquietandosi, per le forcate e le lande della nativa Germania. Il Troya, tenerissimo dell'antica sapienza, non reggendo a sentire che il suolo latino, perchè fruttificasse la civiltà, avesse avuto d'uopo che la labarda dei longobardi e la francisca de' franchi lo venissero a dissodare, si levò animosamente a combattere così nuova opinione; ed accusato i conquistatori di aver fatto aspro governo non meno delle genti che delle istituzioni romane ovunque posero il piede, affermava reciso che dalla lenta, ma diuturna guerra, che il senno antico, ristretto ne' paesi non soggiogati dagl'invasori, durò con la barbarie germanica, e dal trionfo finale di quello sopra di questa, doveva riconoscere la civiltà il suo risorgimento, e l'Italia il vanto di essere venuta maestra di essa alle altre nazioni. Peraltro a me sembra che il Troya abbia fatto come colui che, trovato l'arco troppo incurvato da una parte, per ritornarlo a sesto lo ricurvò troppo dall'altra; e parmi che in questa, come in molte altre questioni, la verità stia nella mediana sentenza, cioè, per dirla in guisa assoluta (non essendo questo il luogo da dimostrare), la moderna società essere il frutto del connubio dell'antico diritto con le istituzioni barbariche e del fortunato innesto del pollone germanico sulla pianta latina.

Quest'avversione del Troya per i popoli germanici stabilitisi in terra latina, apparisce spiccatissima non pure nelle sue opere storiche, e specialmente nel *discorso intorno ai*

romani vinti dai longobardi, ma anche nei suoi scritti sulla Divina Commedia, in uno de'quali, cioè nel *discorso di alcune pretensioni d'essere del sangue latino ricordato da Dante,* si lasciò di tanto trasportare da quel suo *antigermanismo*, da sentenziare assoluto che la voce *latino* presso l'Alighieri « si- » gnifica gli uomini della penisola non usciti dal sangue lon- » gobardo ma sì del romano, e terra latina vuol dire una » terra suddita dell'impero romano che non fu mai conqui- » stata dai longobardi. » Certo l'Alighieri, non vo ora ricercare se a torto o a ragione, non fu punto tenero de'longobardi; chè anzi talvolta li apostrofò con parole tanto acerbe da far ricordare gl' ingiuriosi epiteti che loro scagliava la Curia romana nel secolo ottavo. Tuttavia non potrò mai persuadermi ch'egli spingesse la sua contrarietà verso quel popolo, sino a negare il nome di terra latina e di latini a tanta parte d'Italia e a tanto numero d'italiani; e però mi sarebbe stato troppo difficile convenire nell'opinione del Troya, anche se non avessi veduto che negli stessi argomenti da lui recati per sostenerla erano le ragioni per abbatterla affatto.

Parecchi sono coloro che nel poema di Dante si dicono o sono detti latini. Di alcuni, cioè di Guido da Montefeltro, di Pier da Medicina e di Frate Gomita, non credo dovermi intrattenere; giacchè essendo eglino nati in paesi d'Italia non mai, a detta del Troya, occupati dai Longobardi, la latinità loro non contraddice nè a chi per latino intende italiano, nè a chi vorrebbe ristretto quel nome ai soli eredi del sangue romano. Peraltro non sempre procedè così la bisogna; chè nella decima bolgia dell'inferno, ove con diverse maniere di supplizi sono puniti i falsari, avendo Virgilio dimandato se fossero ivi latini, due di quelle anime peccatrici rispondono sè esser tali, e quindi si dànno a conoscere per due alchimisti, uno chiamato Griffolino e l'altro Capocchio; il primo di Arezzo il secondo di Siena. Siffatta professione di latinità in bocca di chi era nato in paese non occupato momentaneamente, ma stabilmente dominato dai Longobardi, torna evidentemente all'opposto dell'opinione del Troya, il quale, prevedendo l'obbiezione che gliene poteva esser mossa, cercò di toglierle valore, facendo osservare che l'essere state Siena ed Arezzo regnate dai Longobardi non impediva che i due alchimisti fossero o si credessero usciti dal sangue romano; dacchè moltissime famiglie degli antichi abitanti avevano sopravvissuto alla conquista de'barbari.

Chiaro è che con questo modo di risolvere le difficoltà, fossero stati non due ma mille e tutti nati nel cuore della Longobardia quegl'italiani che si professavano latini, il Troya non si sarebbe mai trovato in imbarazzo per acconciare la professione loro con l'opinione sua, salvo il caso che si fosse presentato taluno, il quale, pur dicendosi latino, avesse provato peraltro con l'albero genealogico alla mano, lui essere disceso di barbara gente. Altri pensi come gli aggrada di questa spiegazione del Troya: quanto a me dirò franco che, a volerle pure concedere qualche valore, la si potrà tutt'al più riguardare come una scusa, non come una prova; come uno di quegli argomenti che non concludono nulla, che non negano, ma neppure affermano, e che lasciano stare le questioni come le hanno trovate.

Dove il Troya ebbe forse a durare maggior fatica per persuadersi della verità della sua opinione (dacchè non potrò mai recarmi a credere che quel valentuomo s'ingegnasse di capacitarne altrui, se già non ne avesse capacitato sè stesso), reputo sia stato quando ebbe a spiegare le parole che Dante nel XIII° del Purgatorio mostra gli venissero pôrte da Sapia de'Saracini. Questa, dimandata molto graziosamente dal poeta se dov'ella purgavasi fosse anima alcuna latina, rispose:

« O frate mio, ciascuna è cittadina
» D'una vera città; *ma tu vuoi dire*
» *Che vivesse in Italia peregrina.* »

A chiunque, che fosse al tutto nuovo di siffatta questione, si dimandasse che cosa egli pensi di quelle parole di Sapia, io credo che non esiterebbe ad affermare essere esse un'aperta ed esplicita dichiarazione, fatta dallo stesso Dante, di ciò ch'egli intendeva significare con la parola *latino*. Al Troya peraltro, che già aveva occupata la mente da un'altra opinione, parve invece che le parole di Sapia valessero ad affermare sempre più la distinzione che l'Alighieri, a suo avviso, faceva peranche tra latini e italiani. A parer suo Sapia, essendo sanese, e però di città venuta in potere dei barbari, non rispose nè poteva rispondere al poeta professandosi latina. Ma poichè voleva pur sciogliere la lingua per motteggiare i suoi concittadini, *finse di credere che nella bocca di Dante latino valesse italico in generale*, perchè, allargando quell'interrogazione a tutti gli abitatori della penisola, potesse avere motivo di rispondere, non come anima latina, ma come italiana. Questa peraltro a me sembra una di quelle supposizioni che, per essere affatto gratuite, sfuggono ad ogni di-

scussione e ad ogni esame; uno di quei circoli viziosi, non rari ad incontrarsi in questioni di storia, in cui si suppone quello appunto che si cerca. E vaglia il vero, quali argomenti reca il Troya a conforto della sua congbiettura? Quali parole dell'Alighieri gli porgono tanto di lume da scorgere così chiaro per entro la mente della donna de'Saracini, da affermare che ella fingesse d'aver altramente capito la domanda del poeta, quando pur trovavasi in luogo ove non era più possibile alcuna finzione? Donde trae egli motivo per dare a quelle parole un senso al tutto contrario al più naturale e più facile e più comune loro significato? Per quanto io sia andato ricercando, non mi è riuscito trovarne altra ragione che questa, cioè che le parole di Sapia, com'esse suonano naturalmente, contraddicono affatto all'opinione del Troya; ma se questa sia buona ragione, anzi se possa chiamarsi ragione, si lascia decidere a chiunque sia uso di giudicare di proprio senno, e non sull'autorità di un nome, sia pure quanto si voglia meritamente celebratissimo.

Ho detto poco fa che a mettere in imbarazzo il Troya sarebbe stato d'uopo che si facesse innanzi taluno, il quale, benchè cognitamente disceso di barbarico sangue, dicesse peraltro lui essere stato latino. Ora costui venne appunto, e fu quel conte Umberto degli Aldobrandeschi, signore di parecchie castella nella maremma di Siena, il quale, fatto arrogante dall'antico sangue e dalle opere leggiadre de'suoi maggiori, ebbe talmente a dispetto ogni altro uomo, che i Sanesi, più non reggendo a sostenere la sua superbia, e forse temendo ch'egli volesse imporre loro il suo giogo, lo combatterono e uccisero a Campagnatico. Questi, che fu scontrato dal poeta nel primo balzo del purgatorio, desiderando di far pietoso l'Alighieri alla soma ch'egli era dannato a portare in espiazione delle sue peccata, spontaneamente a lui si manifestò con queste parole:

« Io fui latino e figlio d'un gran tosco
» Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre. »

Non fa punto al proposito nostro il discutere se la famiglia degli Aldobrandeschi traesse origine dai Longobardi, come scrisse il Villani, ovvero dai Franchi, come preferisce credere il Troya. Ci basti sapere che essa discendeva dagl'invasori; chè anzi se fosse stata salica piuttosto che longobarda, essendo quelli venuti in Italia molto dopo di questi, tanto meno il conte Umberto avrebbe potuto, secondo l'opinione del Troya, professarsi latino. Certo è che quelle parole dell'Ali-

ghieri posero il Troya in gravissimo impaccio; e benchè egli s'ingegnasse a poter suo di cavarsene, non solo non vi riuscì, ma (cosa veramente meravigliosa in uomo di così savio giudizio e di tanto estesa e profonda dottrina) si lasciò talmente travincere da quella sua preconcetta opinione, da leggere il citato verso dell'Alighieri in modo di assai differente da come quegli lo scrisse ed egli lo aveva poco prima riferito; e da contraddire apertamente a taluni fatti e principii storici non istati mai posti in dubbio e da tutti accettati. Perchè chi legge possa fare giusto giudizio degli argomenti da lui recati, e delle osservazioni che saranno quindi loro contrapposte, stimo opportuno riportare qui le sue stesse parole: « Umberto, dicendo di esser figliuolo di toscano, aveva già detto » di esser nato in Italia; laonde il *latinismo* di cui egli si » vanta, sembra in sulle prime una ridondanza di stile ed » un falso pensamento dell'Alighieri: pure e' non v'ha nulla » di sì conforme alla storia de' suoi tempi. Carlomagno in » quelle che sì malamente chiamansi donazioni alla Chiesa » Romana, e che non furono se non restituzioni parziali » d'alcune provincie al legittimo padrone, cioè a Roma, di » cui egli con suo gran profitto godeva chiamarsi patrizio, » vi comprese lo stato di Rosselle, Populonia, Soana e di » tutta quasi la Maremma Sanese. Ciò fatto, chiamò in Siena » e nelle Sanesi regioni molti Franchi Salici e Ripuari e tra » gli altri coloro, i quali si dissero poi Aldobrandeschi; ge- » nerazioni, che s'affrettarono d'aver dal sommo Pontefice l'in- » vestitura di Rosselle, Populonia e Soana, dichiarandosi ligia » di lui, e giurandogli fedeltà. Sussistono ancora nel famoso » codice colonnese di Cencio Camerario, e furono stampati » dal Muratori (ma sopra un codice di minor pregio) due » atti di questo *ligio omaggio*: l'uno celebrato il 31 luglio 1207 » del conte Ildebrandino, il quale promise in Montefiascone » a papa Innocenzo III° *fedeltà* e *ligio omaggio*, e ne ricevè » l'investitura di Rosselle, Montalto ed altre terre, mercè una » *coppa d'argento*, in segno dell'alto dominio del pontefice: » l'altro del suo figliuolo il conte Bonifacio, che fece gli stessi » giuramenti di fedeltà e di ligio omaggio ad Onorio III° per » Rosselle, Grosseto e terre vicine. Bonifacio, anche mediante » una *coppa d'argento*, n'ebbe l'investitura il dì 7 agosto 1225. » Quell' Ildebrandino del 1207 fu padre altresì di Guglielmo » ed avo d'Umberto, il *latino*.

» Sì fatte investiture del secolo nel quale nacque Dante » Alighieri dimostrano in qual modo un uomo salico dive-

» niva un uomo latino, e la Divina Commedia fa testimo-
» nianza, che questi salici Aldobrandeschi pigliavano con or-
» goglio un tal nome, quando già s'era chiarita la vittoria
» dell'intelletto romano sulla razza longobarda, e sopra ogni
» altra stirpe dominatrice d'Italia. »

Facendomi dal primo punto, sopra il quale basa il Troya tutta la sua interpretazione, mi occorre far notare che in quel verso di Dante, anche senza ricercarvi un significato riposto, che forse il poeta non suppose mai che altri potesse ritrovarvi, non credo che, chi lo guardi con animo spassionato, possa vedervi neppure sulle prime, alcuna ridondanza di stile o falsità di pensiero; giacchè l'Alighieri non iscrisse, com'egli avrebbe dovuto fare perchè l'osservazione del Troya cadesse opportuna, *Toscano fui e figlio d'un latino*, ma bensì, *Latino fui e figlio di un gran Tosco;* e però Umberto non avendo detto di essere toscano prima di essere italiano, non aveva punto peccato di superfluità d'eloquio, quante volte si debba credere, come a me pare, che la parola *latino* valga lo stesso che nato in Italia. Difatto l'idea significata con il vocabolo *latino*, intendendolo per italiano, essendo più generale e però più astratta di quella espressa con il vocabolo *toscano*, ne consegue che quest'ultima non è compresa nell'altra, ma è complemento di essa, appunto come l'idea della specie è complemento di quella del genere.

A buona ragione, distrutta la base del ragionamento del Troya, se ne dovrebbe conchiudere, non avere più valore le conseguenze che egli ne trasse. Tuttavia non credo inutile soffermarmi un tratto a mostrare come queste stesse conseguenze, anche senza porle in relazione con le premesse, e considerandole come stanti da sè, non resistono punto ad una critica diligente e imparziale.

Asserendo che gli Aldobrandeschi col ricevere dal Papa l'investiture di talune terre erano da salici diventati latini, vorrebbe il Troya porre innanzi una teoria storica affatto nuova, cioè che il tener beni da qualcuno dovesse far cambiare la nazionalità, o meglio la professione della legge secondo la quale il feudatario viveva. Opinione questa affatto contraria al diritto feudale, e dimostrata al tutto inverosimile dall'inconfutabile testimonianza dei fatti. La concessione del feudo non importava nel feudatario altri doveri fuorchè quelli che erano particolarmente espressi nell'atto d'investitura, oltre agli obblighi o morali o reali comuni a tutti i feudatari e che sono divisati nelle *Assise di Gerusalemme*,

state per gran tempo il codice della feudalità. Ora in queste non si fa punto parola dell'obbligo del feudatario di seguire la legge del suo signore; e, per ricercare che se ne facesse, non credo che se ne potrebbe mai trovare riscontro in alcun atto d'investitura. Difatto, in tanta divisione e suddivisione delle proprietà, prescrivere che la legge del signore dovesse essere quella pure del feudatario sarebbe stata una impossibile contraddizione. E vaglia il vero, vi hanno moltissimi esempi di feudatari che tenevano benefici da due ed anche da parecchi differenti signori; anzi si fa pur ricordo di qualche dinasta che era nel tempo stesso vassallo e signore di un altro, Quale legge, secondo il Troya, avrebbero dovuto seguire costoro? Quello stesso Ildebrandino degli Aldobrandeschi, di cui si parla nel riportato passo del Troya in quella appunto che teneva dal papa Montalto, rilevava pure dall'impero per la città di Grosseto, di cui Federico II° gli confermò l'investitura nell'anno 1221. Eppure l'omaggio da lui reso all'imperatore tedesco ed al papa latino non toglieva ch'egli professasse di vivere secondo la legge dei Sali. Così Azzo d'Este, benchè tenesse dall'impero alcuni feudi, e fosse stato investito da Innocenzo III° nel 1212 nella marca di Ancona, non cessava di seguire la legge longobardica.

Vi avevano bensì anche in Italia più sorta di feudi, cioè il feudo salico e quello longobardo; ma questa differenza riguardava specialmente la successione, la quale nel feudo salico era ristretta al solo primogenito, laddove nel feudo longobardo era estesa a tutti i maschi. La legge personale, come chiaramente lo mostra il suo stesso nome, non era inerente al feudo, bensì alla persona; ed un uomo longobardo poteva tenere terra salica ed un salico terra longobarda senza rinunziare alla legge che aveva fino allora professato. Di qui veniva che la successione nei feudi e nei beni allodiali di taluno, quando la specie del feudo e la legge personale dell'investito erano differenti, si regolassero con norme diverse, e che diverse fossero talvolta anche le persone cui era devoluta l'eredità. Alla successione del feudo, terra di altri tenuta a livello, provvedeva la legge feudale ed i patti stabiliti dall'atto d'investitura; alla successione dell'allodio, proprietà libera ed indipendente, provvedeva la legge personale dell'ultimo investito.

No; a divenire uomo latino non valeva professarsi vassallo di papi; ed io non potrò mai persuadermi che nella mente di Dante pur balenasse il pensiero di escludere dalla

cittadinanza latina tanti italiani, discesi di gente fermatasi da parecchi secoli nella penisola, e di ammettersi invece taluni stranieri, che o non avevano mai posto il piede in Italia, o erano in essa venuti con il feroce proposito di farne strazio e d'opprimerla. Chi sosterrà di credere che quel Giovanni Plantageneto, che si lasciò persuadere dai malvagi consigli di Bertrando dal Bornio, avendo con tanta sua vergogna fatto ligio omaggio del regno d'Inghilterra al pontefice, dovess'essere a giudizio di Dante, considerato per latino a preferenza pure di quella generosa famiglia de'Malaspini, nelle cui case l'esulante poeta aveva trovato tanto liberale ospitalità e tanta larghezza di affettuosi conforti? Sarà stato latino il crudelissimo tiranno Carlo d'Angiò, carnefice dell'ultimo degli Svevi, avvelenatore di Tommaso d'Aquino, sterminatore di tante genti italiane; latino Caloianni di Bulgaria; latino Alfonso d'Aragona, non Sordello, non Arnaldo da Brescia, non Piero delle Vigne, non Margaritone, non Arnolfo, non Cino, non gli Estensi, non i Torriani, non quei magnifici Scaligeri, la cui cortesia fu il primo rifugio e il primo ostello dell'Alighieri? Oh! tornate a rileggere quella stupenda apostrofe all'Italia che è nel IV° del Purgatorio; fate di riscaldarvi l'animo a quella tanto acerba e tanto giusta condanna delle fazioni che dilaceravano il seno della patria; e poi, se sapete, continuate a perfidiare che Dante si ostinasse a distinguere i discendenti degli antichi italiani da quelli dei nuovi; a negare di ammettere questi ultimi nella società dei latini; e a confinare ancora fra i barbari tanti elettissimi ingegni, che avevano fecondato e suscitato a nuova vita i germi latenti dell'antica civiltà, e lavorato a ricostruire all'Italia quel seggio glorioso, ov'ella doveva indi a poco tornare ad assidersi, regina della scienza e delle arti. Là sotto quel purissimo cielo del purgatorio ove s'accoglie un *dolce color d'oriental zaffiro*, e che sembra una fedele pittura del cielo italiano quando più soave sorride il bel pianeta che conforta ad amare, si scontrano due anime da lungo secolo separate; e al dolce nome della patria comune corre ciascuna a rinchiudersi nelle braccia dell'altra. Quest'abbraccio tra un'anima latina ed una lombarda, tra un progenitore dei vinti e un discendente dei vincitori, tra il rappresentante dell'antica civiltà nella sua più vigorosa maturità, e quello della nuova nella sua più fervida adolescenza, quest'abbraccio, dico, sia *suggel che ogn'uomo sganni*, e mostri anche ai meno veggenti che, nel giudizio di Dante, l'elemento latino e quello

barbarico s'erano già affratellati, già confusi, già scambievolmente fecondati, e già n'era uscita, bella di promettente giovinezza e già capace di splendide prove, la novella gente italiana.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

IX.

SCAVI DI ROMA

Essendosi dissotterrata l'area innanzi al tempio di Antonino e Faustina per ricongiungerla a quella del foro Romano, si è scoperta di nuovo la parte della via Sacra che passava innanzi al medesimo tempio, lastricata al solito di grandi poligoni di selce, ma rifatta in epoche diverse una sopra l'altra.

Di questa unitamente alla gradinata per cui ascendevasi al piano del pronao del tempio suddetto, così ne scrisse il Fea (1) che la vide a' suoi giorni scoprire: *Nel* 1807 *e* 1810 *fu scavato tutto attorno il portico; e fu ritrovata la scala sulla via Sacra, selciata di* 21 *gradini alta* 15 *piedi in parte conservata, col sottoscala e sua porta di marmo; in seguito tutto pubblicato inciso dal Feoli* (2).

Ed infatti chi esamina il primo fascicolo della *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica* delineate e misurate dall'architetto Giuseppe Valadier, illustrate con osservazioni archeologiche da Filippo Aurelio Visconti, ed incise dal Feoli citato, trova ampiamente descritto ciò che è rivenuto alla luce; cioè l'ossatura della scala del tempio, il miserabile avanzo dei gradini di marmo ed il sottoscala indicato, coll'altezza della scalinata assegnata dal Fea. Così la soglia di marmo col suo battente trovata al posto, che apparteneva ad una piccola porta che dava accesso al sottoscala come nella allegata opera del Valadier tav. I, fig. IV, ed il lastricato più antico della via Sacra ch'era sottoposta a quello de'tempi bassi.

Il Nibby (3), altro testimonio oculare di quello scavo, aggiunge di più che cotesta via innanzi all'anzidetto tempio si divideva in due rami, come si vede, e che questi riunivansi al clivo Capitolino. Il primo di essi nel lato occiden-

(1) *Nuova descrizione de'Monumenti antichi* ecc. *colle scoperte fatte nel Foro romano* ecc., pag. 276.

(2) VALADIER, *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica.* Tav. II e III incise dal Feoli.

(3) *Del Foro romano, della via Sacra* ecc., pag. 181.

tale del foro, dice costeggiare il luco di Vesta in direzione dell'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice, andando al Circo (1), e l'altro al Palatino (2), dando egli però ubicazioni false secondo il suo riconoscimento del foro. Ora però chiaramente si osserva, che questo ramo della via Sacra distaccandosi dalla fronte del tempio di Antonino e Faustina, lambiva il prospetto di quello di Cesare coi rostri Giuli, da dove volgendo innanzi la basilica Giulia in linea retta sul fine di essa, e passando sotto l'arco di Tiberio raggiungeva il clivo Capitolino. In quest'ultima voltata, si vede a sinistra il principio della via Nova che conduceva al Velabro ed al circo Massimo; e del nominato arco ne furono scoperte reliquie circa l'anno 1850 nel fare le fondamenta del muro che sorregge la moderna via del Campidoglio, o della catena della Consolazione, ove in un lato dell'arco attuale è l'epigrafe in marmo di Pio IX.

Il ramo principale della via Sacra che diè nome alla regione IV fino ai tempi di Vespasiano, cominciava dal sacello di Strenia nel Ceriolense innanzi all'anfiteatro Flavio. Indi presso la meta Sudante saliva all'arco di Tito, ov'era il punto della *Summa Sacra Via*; e passando sotto il medesimo arco, come vediamo, volgeva a destra in discesa, lambendo i gradini del tempio di Venere e Roma, ed accostandosi al fianco divenuto prospetto principale della basilica di Massenzio, dedicata poscia dal Senato all'imperator Costantino, formava un largo.

Dalla basilica di Costantino, come si osserva, più rapidamente calava innanzi al tempio del divo Romolo, figlio di Massenzio, ora vestibolo della chiesa de'ss. Cosma e Damiano, e quindi traversando l'arco Fabiano finiva in piano innanzi al tempio di Antonino e Faustina; e seguendo così per la basilica Emilia ed altri edifizj del lato orientale del foro, saliva al clivo per l'arco trionfale di Settimio Severo (3).

Ora di tuttociò, come chiaramente si vede, e di tutto quello che abbiamo detto fin qui, tra gli altri non ne dubitò il Bunsen (4) quando questo tratto della via Sacra non si era scoperto di nuovo. Che quest'ultimo fosse il ramo principale della via Sacra, e non già quello innanzi alla basilica Giulia sul foro, ricorderemo primieramente che questa via, la quale secondo la più comune opinione così chiamossi dal trattato

---

(1) La via Nova.
(2) Il principio del clivo Sacro o della Vittoria.
(3) Si veggono lungo il taglio delle terre le tracce del lastricato della strada non che quelle della crepidine a sinistra.
(4) *Le Forum Romanum.*

sacro di alleanza fra Romolo e Tazio, ai tempi di Augusto diè nome alla regione IV (1).

L'altro ramo minore che il Canina ed altri falsamente credettero che quasi in linea retta dall'arco di Tiberio, costeggiando il Palatino, andasse a quello di Tito, appartiene alla regione VIII, e termina alla basilica Giulia.

Tornando al ramo maestro di questa via, è anco da ricordarsi il *liber pontificalis* cognito sotto il nome di Anastasio, di cui esistono varii testi, ed anteriore molto alla rovina del foro Romano cagionata dal grande incendio dato a questa parte da Roberto Guiscardo l'anno 1084, allorchè come nemico entrò in Roma per ristabilire Gregorio VII. In tale libro biografico dei romani pontefici, leggesi in s. Felice IV eletto l'anno 526, che questi fece la basilica de' ss. Cosma e Damiano in Roma nel luogo chiamato via Sacra, accanto al tempio di Romolo: *Hic fecit basilicam sanctorum Cosmae et Damiani in Urbe, in loco qui appellatur Via Sacra iuxta templum Romuli.*

In altri documenti de' tempi bassi, e testi varianti dello stesso nominato libro, s'indica semplicemente *in via Sacra*; così anche *iuxta templum Urbis Romae* per la vicinanza forse del tempio di Venere e Roma (2).

Si conferma ancora da Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio Magno, dicendo del pontefice Felice IV che fu bisavolo di s. Gregorio: *vir magnae in Christi ecclesiam reverentiae, qui basilicam ss. Cosmae et Damiani martyrum via sacra iuxta templum Romuli, sicut hactenus cernitur venustissime fabricavit.* Da ciò rilevasi chiaramente che all'epoca di Paolo ancora era in uso la via Sacra innanzi la nominata basilica.

E tornando al *liber pontificalis*, abbiamo di più nel pontefice Paolo I che egli poco dopo la metà del secolo VIII consagrò una chiesa agli apostoli s. Pietro e s. Paolo sulla via Sacra vicino al tempio di Romolo: *hic fecit noviter ecclesiam in via sacra iuxta templum Romuli in honorem sanctorum apostolorum Petri et Pauli* ecc.

---

(1) Come ciascuno conosce, la regione IV *Via Sacra* limitrofa all'VIII *Forum Romanum*, per la costruzione del grande tempio e foro della Pace fatta da Vespasiano appellossi *Regio IV Templum Pacis.*

(2) In altri testi leggesi *in silice*, dal selce della via creduto piamente per quello *ubi cecidit Simon magus*: e *in tribus fatis*, su cui trattò eruditamente il ch. prof. Gio. Battista de Rossi nel suo *Bullettino di Archeologia Cristiana, settembre e ottobre* 1867, pag. 72.

Altro documento importante che dimostra sempre più chiaramente che l'anzidetto tempio del divo Romolo, fosse nel clivo della via Sacra (1), sono gli *Atti di s. Pigmenio*, dicendo: *Coepit Pigmenius ascendere per clivum viae Sacrae ante templum Romuli cum uno puerulo ..., ecce Julianus* (2) *procedens in regiam aulam videns s. Pigmenium presb. a longe per clivum venientem* ecc.

Si potrebbero citare anche altri documenti, ma credo che ormai bastino, essendo assai valido tuttociò che ora si è riscoperto di nuovo, che non lascia più affatto ad alcuno il creare nuovi puntigli.

Il nostro scavo fa sparire quel grandioso portico o recinto sacro del tempio di Antonino e Faustina sognato dal Palladio (3), con la statua equestre di M. Aurelio nel mezzo (4), il quale edifizio avrebbe spinto la via Sacra appiè del Palatino per imboccare quasi in linea retta dall'arco di Tiberio a quello di Tito.

Uno dei seguaci più ostinati del Palladio, fu il Canina, come si ha da tutte le sue opere sulla topografia di Roma antica dal 1831 al 1850, quantunque avesse veduto ciò che ora si osserva, fondandosi sulle parole del Palladio, che scrisse essere egli testimone della demolizione di quel peristilio, riconoscendolo di peperino.

Non sarebbe certamente sfuggito alla vista del Ligorio, il quale, quantunque sempre falso ed inesatto nelle sue osservazioni, non lo avrebbe dimenticato di riportare, perchè scoperto a suoi giorni, comprovandosi ciò coi suoi scritti nella biblioteca Vaticana mss. 3374, p. 168, e nelle sue opere pubblicate.

Tornando al nostro punto della via Sacra verso il tempio di Antonino e Faustina, fra questo e quello di Romolo indi-

---

(1) Quantunque si debba dare poco ascolto alle volgari denominazioni e tradizioni de'tempi bassi.

(2) Giuliano Apostata imperatore.

(3) *Architettura, Lib. IV, Cap.* 9.

(4) Il Palladio immaginò che ivi stesse senza allegarne alcuna prova, ma essa fu sempre nel Laterano fino ai tempi di Paolo III che la fece trasportare dalla piazza di s. Giovanni nell'intermonzio sul Campidoglio come si vede.

Dice Capitolino, parlando di Marco, che: *Educatus est in eo loco, in quo natus est, et in domo avi sui Veri iuxta aedes Lateranas.* E lo stesso M. Aurelio in una lettera al suo maestro Frontone che è la prima del libro secondo dice: *Ut ego qui a graeca literatura tantum absum quantum a Graecia mons meus Coelius abest.* E ciò quantunque il Fea sulle *Rovine di Roma*, inserite nel tom. III della *Storia delle Arti del Disegno* del Winckelmann, edizione 1783 si accinse a dimostrare che detta statua fosse stata nel foro Romano, appropriandola ad una delle due statue equestri dei figli di Costantino. Di queste vi rimangono i nuclei delle basi de' piedistalli, ai fianchi dell'arco di Settimio Severo, trovandosi ora uno di essi nella destra per chi entra nel portone degli già orti Farnesiani.

cato, ricordiamo il noto passo di Cicerone *Pro Plancio cap. VII*, dicendo di se stesso: *Non illum accuso, qui est in Summa Sacra Via, cum ego ad Fabium Fornicem impellor, sed eum qui in me ipsum incurrit atque incidit.*

Dalla via Sacra si ascendeva al pronao del tempio di Antonino e Faustina per 21 gradini di marmo, sette dei quali rimasero al posto fino all'anno 1547, allorchè ai tempi di Pirro Ligorio citato furono svelti. Narra ancora nel suo manoscritto, che nello scavo fra le rovine si rinvennero alcuni frammenti architettonici dell'edifizio stesso, e particolarmente alcuni pezzi della decorazione del timpano, fra i quali era un carro tirato da elefanti, simbolo dell'apoteosi. Fu trovato pure un piedestallo di statua onoraria eretta all'imperatore Antonino Pio dal corpo de'fornai, il quale passò in casa de'Maffei presso le terme di Agrippa, come si ha dal Grutero pag. CCLV n. 1, però mancante della parte superiore, ove si leggeva:

Imp . Caes . Divi . Hadriani . Fil
TraIANI . PARTHICI
DIVI . NERVAE PRONEP
ANTONINO . AUG . PIO
PONT . MAX . TRIB . POTEST . VII
IMP . II . COS . III . P . P.
CORPVS
PISTORVM

Lo stesso raccoglitore di epigrafi, riporta altra iscrizione di piedestallo di statua ritrovato l'anno 1562 nella via Sacra, indicandola così alla pagina CCLIX n. 6: *Basis eruta Romae in via sacra, anno MDLXII;* e sottoscrivendola: *a Florentio ad Smetium trasmissa, ab Ursino ad Gruterum.* Riguarda questa l'imperator M. Aurelio, e fa ritenere essere stato il tempio in alcune parti onorato delle memorie di esso unitamente a quelle d'Antonino Pio che sopravvissero alla morte di Faustina suddetta. Tale iscrizione mancante da una parte, diceva:

M . AVRELIO . CAESARI
IMP . CAESARIS . T . AELI
HADRIANI . ANTONINI
VG . PII . PONT . MAX . TRIB
. OT . XIIII . IMP . II . COS . IIII . P . P . FIL
. I . HADRIANI . NEP . DIVI
. . . NI . PARTHICI . PRONEP
. . . . ERVAE . ABNEPOTI
. . . . B . POT . V . COS . II
. . . . . ONENSES

EX . AFRICA

Tornando agli scavi fatti nel principio del nostro secolo, è da riferirsi, che dai lati del pronao, scoprironsi reliquie di lastricato a poligoni di selce di due strade che dalla via Sacra si dirigevano verso le Carine e la Suburra.

Appiedi della fronte del tempio di cui parliamo, venne osservato ciò che rivediamo di nuovo, vale a dire che per separare l'area sacra privata a contenere l'ara de'sacrifizj nel mezzo della scalinata da quella di comune accesso, era un pluteo.

Questo chiudeva dai lati la medesima scala formata come si vede a gradini di marmo con innanzi una transenna, forse di metallo, la quale unitamente al pluteo marmoreo ben si scorge in varii tipi delle medaglie di Faustina seniore battute dal Senato dopo la morte di lei. In esse si osserva anche il simulacro di Faustina seduta in fondo della porta entro la cella, e nel mezzo del timpano si riconosce il gruppo dell'imperatrice con suo marito Antonino assisi con due Vittorie alate dai lati di esso.

Nel terzo anno dell'impero di Antonino Pio, sua moglie venne a morire, cioè l'anno 141 dell'era volgare; ed in questo oppure nel susseguente si fece la costruzione del tempio. Fu posto nel mezzo del fregio dell'architrave sulla fronte il suo nome, e ciò da parte del Senato scrivendovi: DIVAE . FAVSTINAE . EX . S . C.

Morto Antonino l'anno 161, e volendosi rendere comune ai due coniugi il medesimo tempio, fu incisa l'altra linea superiore nel fregio DIVO ANTONINO ET, e venne posto il gruppo nel mezzo del timpano di cui si è parlato.

Lasciando di descrivere le parti laterali dello stesso fregio con bellissimi ornamenti composti di grifi, candelabri, vasi

e festoni diversi infinitamente disegnate, pubblicate ed incise, ripeteremo la forma generale del tempio. Esso fu del genere dei *prostili* per avere avanti la cella un *pronao* costituito da sei colonne di fronte, e tre nei lati, comprese le angolari del prospetto medesimo.

Sono tutte di marmo caristio o cipollino, e verso il sommoscapo presentano un solco fatto per appoggiarvi un tetto ne'tempi bassi, il quale toglieva la vista dell'iscrizione.

Tornando alle disopra citate medaglie di Faustina, da esse si ravvisa che le estremità dello stilobate di fianco terminavano a guisa di pilastri, come già venne osservato, ed attualmente si vede, su cui furono due piedestalli per statue. Il lastricato della via Sacra innanzi lo stesso tempio a poligoni di lava basaltina, rimase coperto da altro ristauro de' bassi tempi. In quest'ultimo si rinvenne posto in opera fra i poligoni un torso acefalo di statua colossale in marmo, nudo e di non cattivo stile, che risente un poco della durezza del tempo degli Antonini.

Si può credere che questo tempio in alcune parti fosse anche onorato delle memorie di L. Vero, M. Aurelio, e Faustina giuniore sua moglie. Di tali imperatori esistono statue che li rappresentano nudi a foggia di eroi, tenendo per lo più colla sinistra il simulacro della Vittoria alata tripudiante sul globo.

Ad una di tali statue, forse si può credere con qualche grado di probabilità, che spettasse il torso di sopra indicato, ed in fatti su ciò sembra che si ravvisi qualche cosa nella statua a sinistra di chi osserva il rovescio delle citate medaglie. A quale degli Antonini spettasse è incerto, ma essendo morto L. Vero l'anno 169 dell'era volgare, ottenne dal buon Marco gli onori divini, onde facilmente se ne pose memoria nel tempio (1).

Per quanto si è potuto rappresentare in piccolo nel rovescio d'una medaglia, osservasi nell'altra statua una massa maggiore, forse perchè loricata, con clamide e globo nella mano sinistra come la ideò il Canina, e chi sa non fosse M. Aurelio suddetto (2).

Degli altri ritrovamenti fatti in questo luogo più volte dissotterrato, ed avvenuti a causa perchè corrisposero nella parte mai scavata sotto la pubblica strada, è fuori del nostro

---

(1) Ved. Capitolino in Marco, cap. XV.
(2) Ved. Canina, Edifizj di Roma antica, Vol. II, Tav. XXIV.

argomento il descriverli, poichè tolti da altri pubblici monumenti.

Noteremo solo un frammento d' iscrizione in marmo che fa ricordo di Antonino Pio e di M. Aurelio.

. . . . . MA . . . . . .
. . . MP . XI . . . . . .
. . . NINO P . . . . . .

Di estranea provenienza sono le due basi di Gabinio Vettio Probiano prefetto di Roma l'anno 376 e 416 dell'era volgare, che si riferiscono a statue d'insigni artefici greci fatte rialzare dal medesimo in alcune parti del Foro e specialmente nella basilica Giulia (1); una pagina dei Fasti consolari pure in marmo corrispondente agli anni 755, 760 di Roma; altra base marmorea con iscrizione abrasa ed appartenuta a statua imperiale, la quale serba i nomi dei dedicanti in una delle due facce laterali; un marmo nella cui fronte è piuttosto graffito che inciso F RoS PRIM, sotto ad un buco cioè *fros,* o *frons prima.* E finalmente circa la metà di un'ara in marmo di forma rettangolare, in cui restano in parte a bassorilievo le figure di Vulcano, Minerva, Giunone, Nettuno, Venere e Mercurio.

Tornando al nostro tratto della via Sacra innanzi al tampio di Antonino e Faustina quivi riconosciuto da tutti i più valenti topografi, meno il Canina, per l'ultimo che lo riconobbe in tal sito citeremo il Jordan nella sua *Forma Urbis Romae Regionum* XIIII a Tav. XXXV, ed edita a Berlino l'anno 1874.

Resta ora d' indicare che sulla sinistra del pronao del tempio di Antonino e Faustina, si sono scoperte reliquie di una piccola fabbrica de' tempi bassi con tracce del pavimento d'opera alessandrina, cioè a porfidi, serpentini e marmi, come si vede. Siano questi avanzi della più antica chiesa o cappella di s. Lorenzo in Miranda che credesi eretta dai primitivi cristiani in vicinanza delle dieci colonne del portico, come taluni potrebbero pensare, oppure meglio d' altro edifizio privato, è fuori del nostro scopo il parlarne.

Angelo Pellegrini

(1) Su questi piedestalli che ressero basi per statue coi nomi di Prassitele, Policleto, Timoteo, Timarco ecc., come vedesi nel foro Romano, ne scrisse un importante articolo il chiarissimo prof. Gio. Battista de Rossi nel *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale del Gennaio-Marzo* 1874, pag. 174, all'occasione che in una chiavica presso s. Omobono fu ritrovata una di tali basi colla scritta OPUS PRAXITELIS.

X.

BIBLIOGRAFIA

LE ROVINE DI ROMA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI. ***Studi del Bramantino (Bartolomeo Suardi). Da un manoscritto dell' Ambrosiana di 80 tavole, fotocromolitografate da Angelo della Croce, con prefazione e note di Giuseppe Mongeri.*** (Ulrico Hoepli, libraio-editore, Milano, 1875. 1 vol. in foglio piccolo. — Edizione di 200 esemplari numerati) (1).

La Biblioteca Ambrosiana possedeva sino dal secolo XVII un volume di disegni architettonici con indicazioni manoscritte autografe, regalato nel 1660 dall'architetto Richini al conte Orazio Archinto, il quale probabilmente lo donò poi all'Ambrosiana nel 1674, quando diede alla stessa Libreria quel volume degli scritti di Leonardo da Vinci, che ora trovasi a Parigi nella Biblioteca dell' Istituto, e che il Venturi segnò colla lettera *K*. Il Richini lo teneva per lavoro del Bramante, vale a dire di quel Donato da Urbino che « pose (come scrive Michelangelo) la prima pietra di San Pietro, non piena » di confusione, ma chiara e schietta e luminosa... in modo che chiunque » si è discostato da detto ordine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, » si è discostato dalla verità. » L' opinione del Richini fu divisa, a quanto pare, dai prefetti dell'Ambrosiana sino al principio di questo secolo, quando il pittore Giuseppe Rossi rivendicò quei disegni a un Bramante da Milano, la esistenza del quale venne poi messa in dubbio.

Ora si vogliono dare a Bartolomeo Suardi detto il *Bramantino*, pittore e architetto milanese, che fu, a quanto sembra, scolaro di Bramante da Urbino e ne derivò il soprannome. Se si scoprisse qualche autografo certo dello Suardi, il confronto di esso colla scrittura di questo libro potrebbe valere a togliere ogni dubbiezza in proposito. Ma finchè non sia data una tale prova, o qualche altra equivalente, si può affermare soltanto che i disegni e le note sono del principio del secolo XVI, di persona non molto culta, versata nell'architettura e nel disegno della figura, e che s' era data con grande studio a misurare e a ritrarre i migliori edifizi antichi e recenti delle diverse contrade d'Italia da essa percorse. Che poi questa persona fosse milanese pare abbastanza provato dai molti *lombardismi* sparsi nello scritto, che poco probabilmente vi avrebbe posti Bramante da Urbino, quantunque vissuto in Milano dal 1480 al 1499. Siccome poi è assai probabile che si abbiano autografi del grande architetto urbinate, così dal loro confronto colla scrittura del Codice ambrosiano si potrà dedurre facilmente se i disegni in esso contenuti siano suoi o d'altro contemporaneo.

A ogni modo, chiunque possa essere l' autore di questo libro di studi, non ne deve apparire minore l'importanza a chi rifletta come egli visse certamente nei primi anni del secolo XVI, dal qual tempo in qua è interamente scomparsa ogni traccia di molti fra i monumenti misurati e delineati da esso. Abbiamo, è vero, i disegni bellissimi e importantissimi di Giuliano Giamberti detto *da san Gallo*, che si conservano inediti nella Biblioteca Barberini, abbiamo quelli di Pirro Ligorio, del Serlio, del Palladio, del Gamucci, abbiamo quelli che son nella Roma del Marliano, nelle raccolte di Santi Bartoli e presso altri scrittori di cose architettoniche o archeologiche; ma oltrechè quelli del Codice ambrosiano sono assai più numerosi e variati, sembra ancora (per quanto si può giudicarne in un rapido esame) che rappresentino molti edifizi trascurati o non conosciuti dagli altri.

Il signor Giuseppe Mongeri, valente cultore delle arti belle e solertissimo illustratore della scuola lombarda, attribuendo, col Cavalcaselle, i disegni e lo scritto di questo Codice a Bartolomeo Suardi, detto il *Bramantino*, si è studiato di tesserne la vita, mal nota sin qui, perchè il Vasari, l'Argelati, il Bossi, il Calvi, l'avean confuso con Bramante da Urbino, o con altri Bramanti o Bramantini da Milano più o meno ipotetici.

Stando al Mongeri, Bartolomeo figlio di Alberto Suardi sarebbe nato verso il 1455. Venuto in Milano nel 1476 Bramante da Urbino « per vedere

(1) Estratto dalla GAZZETTA UFFICIALE del 9 febbraio 1875.

il duomo », come dice il Vasari, pare che lo Suardi si acconciasse sotto la disciplina di questo maestro, come più tardi vi si acconciò anche Cesare Cisarano o Cesariano, traduttore e commentatore di Vitruvio. Forse già innanzi, o nel tempo stesso, apprendeva egli la pittura dal Foppa, alla maniera del quale s'accostano i suoi primi lavori. Sembra che nel 1503, lasciato Milano, raggiungesse in Roma il maestro che vi si era condotto alla prima caduta di Lodovico il Moro nel 1499.

Un documento scoperto recentemente dall'egregio cav. Francesco Cerroti nella Biblioteca Corsiniana, e da lui gentilmente comunicatoci, mette fuori di ogni dubbio la presenza di Bartolomeo Suardi in Roma addì 4 dicembre del 1508, nel qual giorno gli venne pagata la somma di 130 ducati di carlini per certe pitture nelle stanze del Vaticano.

Si ha pure da altro documento certissimo, che nel 1513 egli era tornato a Milano, dove nel 1519 lavorava al sepolcro de' Trivulzj. Dal 1520 al 1525 sembra aiutasse il Luino nelle pitture d'una villa detta la *Pelucca*, poi s'occupò di architettura militare, tema assai di moda in quei giorni di guerre continue e di frequenti mutazioni di signorie. Nel 1536 era vivo ancora e dava in moglie una sua figliuola a un Gian Giacomo di Monza; poi se ne perde ogni traccia, nè si sa quando sia morto; quantunque non sembri probabile che abbia oltrepassato di molto quest'ultima data, se allora contava già 81 anno.

Delle 80 tavole del Codice riprodotte con grande abilità dal signor Della Croce in fotografia litografica, giovandosi della cromolitografia per imitare la tinta della carta ingiallita, e i tocchi d'acquerella adoprati dall'autore dei disegni, una la 66ª è ritenuta dal Mongeri di mano più moderna, e forse di Francesco Maria Richini che la interpolò nel Codice.

Alcune altre tavole sembrano studi o progetti dell'autore, come la 72ª, e la 73ª e probabilmente qualche arco trionfale. La 70ª rappresenta il sepolcro di un vescovo nello stile del rinascimento.

Trenta disegni di edifizi non hanno alcuna indicazione relativa al luogo dove erano collocati; quindici si riferiscono a monumenti posti in località lontane da Roma, ventono son dei dintorni della città, dieci soltanto appartengono sicuramente a Roma.

I più son ritratti in semplice pianta, gli alzati o gli spaccati son rari. Le misure adoprate dal disegnatore son d'ordinario *canne* e *palmi* (probabilmente romani), però qualche volta egli fa uso anche di *bracci* senza dir di che paese.

Molti dei disegni rappresentano edicole o monumenti sepolcrali, anche tra quelli che lo scrittore denomina templi. Parecchi eran fuori di Roma sulla via Latina; presso il rivo Marrana (l'antica acqua Crabra); verso Palombara, nel distretto di Tivoli, o forse verso Palombaro, tenuta dell'Agro Romano sulla via d'Albano e sull'Appia; sulla strada che va a Marino, o presso gli acquedotti o le *forme*. Altri erano alle tre fontane o *Acque Salvie*, non molto lungi da S. Paolo sulla via di Frascati; fuor di porta « *de Santa Chorsa* » (porta *Maggiore*, che anticamente veniva anche detta di S. Croce, per essere vicina alla chiesa di S. Croce in Gerusalemme); fuor di porta S. Pancrazio; fuor di porta Maggiore; presso Velletri; a Tivoli (e non al Tevere come è stato letto); nel bosco di Baccano; presso S. Agnese; non lungi da S. Sebastiano, accanto all'Almone o Acquataccio; fuor di porta del Popolo; dietro S. Paolo; vicino a *Capo di bove* (nome volgare del sepolcro di Cecilia Metella); a Castel S. Angelo; non lungi da S. Giovanni ecc., ecc.

È però curioso il vedere misurati dall'operoso disegnatore tanti ruderi o mal conosciuti, o interamente ignoti, o scomparsi, e di non trovare nella sua raccolta uno solo dei più grandiosi edifici di Roma antica. L'anfiteatro della tavola 74ª non è il Colosseo; S. Stefano Rotondo e il Battistero di San Giovanni sono probabilmente opere de' tempi barbari.... i disegni che si credono essere gli archi di Settimio Severo e di Tito son dubbi. Un altro monumento rappresentato nella tavola 67ª potrebbe a prima giunta rammentare la Porta Maggiore o monumento dell'Acqua Claudia, se non ne facesse dubitare il vederne svestite le colonne, chiuse le tre porte minori e foggiate a nicchie, mancante ogni indizio dei grandi massi grezzi di travertino, i quali danno a Porta Maggiore l'aspetto d'un edifizio d'ordine rustico. Oltre di che sotto a codesto disegno si legge: « *andando de piaca decero a S. Maria de lo populo* » designazione che non può riferirsi in alcun modo all'acquedotto

di Claudio. Se si potesse ammettere che per uno de'suoi soliti sbagli il disegnatore avesse scritto *cero* per *Sciarra*, l'arco avrebbe a essere quello di Claudio o quello di Marco Aurelio, che appunto da piazza Sciarra a piazza del Popolo attraversavano la via Flaminia, l'uno all'ingresso della via di Pietra, l'altro presso via della Vite. Ma forse il disegno è veramente quello della *Porta Maggiore*, che l'autore del Codice eseguì lontano da Roma (come vedremo potersi dimostrar quasi con sicurezza d'un'altra tavola compresa nella raccolta), molto tempo dopo esserne partito, e valendosi di note imperfette e di ricordi inesatti.

Le tavole 30ª, 41ª, 43ª, 44ª, e 46ª figurano la pianta del Battistero di S. Giovanni, edificato, dicesi, da Costantino sul luogo dov'erano anticamente le case della famiglia Laterana. Dalla distribuzione di queste tavole nel volume, si capisce che l'ordine primitivo dei disegni deve essere stato sconvolto nel rilegarli, il che vien pure confermato dalla tavola 9ª, la quale descrive un tempio di cui manca il disegno, e dal testo di altre tavole, nel quale si parla di figure che non si riscontrano nel libro a'luoghi indicati.

La tav. 39ª dà la pianta di S. Stefano Rotondo, prima del ristauro, che fu fatto da Nicolò V nel 1453 e da Innocenzo VIII nel 1488. Nel mezzo della pianta di questo tempio il disegnatore ha tracciato un cerchio, nel quale ha scritto: « *eto do de. .. la ulta* » cioè: « el tondo de la volta » poi in quel cerchio un quadrato colle parole: « *questo sie rato sachrafitio* » « questo si era lo sacrifizio » vale a dire il luogo dell'altare: dal che si ritrae che egli lo riteneva un antico tempio pagano, trasformato in chiesa cristiana. Per molto tempo infatti si credette che questa chiesa fosse stata dapprima un tempio di Fauno.

Alcune allusioni ed avvenimenti quasi contemporanei permettono di assegnare certi limiti alla data del Codice. Così nella tavola 48ª trovasi raffigurato un tempio (almeno così lo chiama lo scrittore), il quale « *si era a* » *Marino là dove piantò lo campo il duca di Calabria, e fece scusare* (Milanese, per: *servire*) *questo detto tempio per la sua canova, dove ei teneva* » *il suo vino, secondo il detto degli uomini di Marino* ». Ora il Mongeri avverte che questo duca di Calabria, il quale divenne poi Alfonso II di Napoli, accampò assai probabilmente nelle vicinanze di Roma del 1469, mentre recavasi in soccorso del Malatesta di Rimini.

Nella tavola 6ª è disegnata la pianta d'un edifizio, che lo scrittore dice essersi trovato « *sulla strada vecchia che andava a Marino, sulle tenute* « *del reverendissimo cardinale di S. Pietro in Vincoli; il quale* (edifizio) » *rovinavano per levarne le pietre chiamate peperino* ». Cardinale di S. Pietro in Vincoli fu dal 1471 al 1503 Giuliano della Rovere, divenuto papa Giulio II il 1° novembre di quest'ultimo anno. Il Mongeri crede quindi probabile che il disegno rimonti all'estate del 1503, supponendo che il cardinale di cui si parla sia Giuliano della Rovere. Ma questa data non ci sembra bastantemente determinata dalla indicazione relativa al titolo cardinalizio, poichè e prima e dopo Giuliano della Rovere la Chiesa ebbe innumerevoli cardinali di san Pietro in Vincoli, sulla tenuta di uno dei quali potea trovarsi l'edifizio ritratto dall'autore del Codice.

Un'altra data verrebbe forse suggerita dallo scritto della tavola 57ª la quale dà la pianta d'un tempio « *lo quale* (come dice l'autore del Codice) » *era in un libro che ha maestro Lionardo, che fu cavato a Roma, e lo* » *quale non aveva trovato io* ». Se qui trattasi di Lionardo da Vinci, e non d'un altro maestro Lionardo, bisogna supporre, o che l'autore del Codice ambrosiano abbia scritto dopo il 1514, nel quale anno Lionardo stette a Roma, o che abbia tratto il disegno da uno studio posseduto dal Vinci, ma non fatto da esso. Potrebbe però (come si è accennato altrove) questo disegno (e con esso molti altri se non tutti) essere stato eseguito in Lombardia dopo il ritorno dell'autore da Roma, e ciò sembra tanto più probabile, in quanto che le parole: *lo quale non aveva trovato io*, riferite a Roma, accennano appunto un tempo posteriore a quello in cui lo scrittore vi avea soggiornato.

Sulla tavola 10ª apparisce ritratto il sepolcro di quel Publicio Bibulo edile della plebe negli ultimi tempi della repubblica, che pei servigi resi ebbe dal Senato e dal popolo una tomba gentilizia sulla via Flaminia fuori dalla porta Ratumena, a piè del Campidoglio. L'autore del Codice vi ha scritto sotto: *Alomagelo dechorbe selpultura toschanido*, vale a dire: « Al Macel » de' Corvi, sepoltura toscanica (d'ordine toscano, il che veramente non è

» esatto) » e infatti il sepolcro di Bibulo si vede oggi ancora là dove la via di Macel de'Corvi svolta in via di Marforio.

Non è facile indovinare che cosa rappresenti la tavola 35ª sotto alla quale si legge: *Amarfolio darimpecto Alarcho questi vane ano asere vna testimancha*, cioè: « *A Marforio* dirimpetto all'arco. Questi vani hanno a essere » una testa manco ». Nel XV secolo chiamavasi *Marforio* dal nome volgare della statua che vi giaceva, quell'area che è presso l'arco di Settimio Severo dalla parte di S. Martina; però in quei dintorni non rimane più traccia dell'elegante colonnato che la tavola ritrae.

Il nome di *Marfolio* (Marforio) si ripete sotto la tavola 79ª che rappresenta un arco di trionfo, il quale perciò, anzichè l'arco di Costantino, parrebbe dover essere piuttosto quello di Settimio Severo, accanto al quale, presso il *carcere Tulliano* giaceva appunto in quei tempi la statua colossale d'un fiume, deposta oggi in Campidoglio e conosciuta volgarmente sotto il nome di *Marforio* (a Martis foro, o foro d'Augusto). Però le misure dell'arco e certi suoi particolari non s'accordan troppo nè con quello di Settimio Severo, nè con quello di Costantino; ma la parola *Marfolio* e l'aver sull'alto due soli zoccoli per le statue, l'accostano più assai a quello di Settimio che non all'altro.

Finalmente sono curiosi documenti in questo Codice la tavola 56ª relativa a S. Giovanni di Firenze, e la 76ª che mostra un arco innalzato tra Firenze e Pisa.

E tanto basti, per ora, intorno ad un'opera che speriamo di veder presto illustrata da qualche dotto archeologo.

L'editore Ulrico Hoepli pubblicando questa splendida edizione del Codice ambrosiano attribuito al Suardi, ha reso senza dubbio un grande servigio agli studiosi delle antichità, e la fedelissima riproduzione fotolitografica eseguitane dal Della Croce, permette a chiunque di studiarne i più minuti particolari, come se possedesse il testo originale.

La prefazione poi, le osservazioni e le trascrizioni distese dal Mongeri per ispianare, come egli modestamente scrive, gli accessi dell'opera, saranno senza alcun dubbio un utilissimo aiuto per chi voglia sfruttarla illustrandola. Forse non sempre il diligente espositore è giunto a decifrare con esattezza il testo oscurissimo del manoscritto; ma, siccome egli medesimo scrive di non pretendere nè all'infallibilità, nè alla perfezione, nessuno vorrà certamente ascrivergli a colpa qualche leggera inesattezza nella esecuzione di un lavoro difficilissimo per qualsivoglia erudito, assai più poi per chi, vivendo lontano da Roma, non poteva essere aiutato dalla vista dei monumenti, dalla tradizione popolare, nè da quegli altri soccorsi che sono indispensabili a ben condurre simili imprese.

Chiuderemo questi rapidi cenni intorno a un libro veramente monumentale, trascrivendo le parole stesse con le quali il Mongeri ne termina l'introduzione:

« Uno soltanto fu il fine dell'editore, e noi vi ci associamo senza ri- » serva, quello di offrire copia di un manoscritto insigne monumento così » per l'arte, come per la storia, il quale poco noto finora, e ancor meno » perfettamente esplorato, ben potrà d'ora innanzi esercitare le meditazioni » solinghe dello studioso sulle condizioni architettoniche di Roma antica. »

GILBERTO GOVI

XI.

VARIETÀ

LA NEVE E IL SOLE

(FAVOLETTA)

Se quella verginella fosse innamorata sarebbe pur bella! diceva io, e quella verginella venne a me, e disse; certa neve fioccata allora allora su di un

colle, di suo candore andava lieta; ma si lamentava delle nubi, che celavano il sole, e non poteva così ricevere lo splendore de suoi raggi, e più bella apparire. Ma risposero le nubi: collo splendore che ti farebbe bella, verrebbe anco il caldo, che in poco ti disfarebbe. Va ora tu, e questo racconta alle mie compagne. Ed io: no, cara, che a me non si conviene, se amore tengo cosa dolcissima! e poi io!... vacci tu che sei un angelo.

IL VILLANO ED I FUOCHI FATUI (1)

(FAVOLETTA)

Un villano, passando di notte per mezzo un cimitero, vide lucere fiammelle o fuochi fatui. Ebbe gran paura, e fuggì: e fuggendo, le fiammelle gli tenevano dietro. Per che egli cessò di correre, e le fiammelle non gli tennero più dietro.

Simili alle fiammelle o fuochi fatui sono i nostri nemici, i quali mai di darci noja non cesseranno, se noi mostreremo aver paura di loro.

IL PORFIDO E L'ALABASTRO

(FAVOLETTA)

Un porfido, per sua durezza e mole, si vantava sopra gli altri marmi della bottega d'uno scultore, e diceva: la gran bella statua e colossale che farà di me lo scultore! da essere sita in luogo pubblico, e ammirata e careggiata da ognuno! A cui un alabastrino: forse che egli farà di te cosa robusta, ma di minor bellezza ed ammirazione che tu non credi. Ed il porfido: ben di', ben di' a consolare te di tua picciolezza, e dell'uso vile a cui se'destinato. Ma mal s'appose, chè lo scultore fece del porfido una colonna robusta, e dell'alabastrino un'immaginetta gentile di Venere assai più ammirata e careggiata della colonna.

Questa favoletta ha riguardo alla varietà delle indoli.

RITRATTO

Che brutto difetto ha Lucio! come s'abbatte in un amico, comincia tosto a narrargli i fatti di casa propria: che il babbo ha garrito colla mamma pei pettegolezzi delle comari, che di mano alla serva cadde una chicchera per terra e frantumossi, che si ebbe a desinare dei maccheroni conditi con burro e cacio parmigiano così ghiotti, da far risuscitare un morto, che alla sorella non piacciono le rape, per niun modo può mandarle giù. Poi, di tanto in tanto, vi sono delle grandi catastrofi: come a dire, che alla mamma s'è rotta la stringa del busto, al nonno un bracciuolo della poltrona, a lui una penna perry di quelle finissime, che il gatto ha commesso un furto di una polpetta, e narra partitamente il fatto. L'amico starnuta, tossisce, fa versetti di rabbia: ma Lucio non ismette, perchè non gli passa per la mente, neppur per ombra, che le sue storie non solo non importano un fico al compagno, ma lo infastidiscono a morte.

ALLA MUSA

(VERSI SCIOLTI)

A te, preziosa Dea, fregiata il crine
Dell'Apollinea fronda; a te di fiori
Ricca, onde larga pioggia sulle Argive
Carte versasti un tempo, e sulle Ausonie;
Che dètti leggi a genti aspre e selvagge;
Che 'l core avvampi, ed alla mente l'ali
Impenni, onde da' rubri a' liti eoi
Ardita scorre, e sugli eterei campi
Poggia infiorati dell'eterne stelle;

(1) Come si generano ne'sepolcri simili fiamme e perchè correndo alcuno gli tengono dietro sono cose che a' nostri giorni tutti sanno.

A te, luce di Pindo, a te, Camena,
A te, dotta e feconda, a te, dolcissima
Soavissima Musa, il priego umile
Supplice innalzerò: — Fiore del prato,
Musa, son io, abbandonato, inculto,
Cui di rugiada e d'aria pura un tempo
Fu cortese natura, or d'aspro gelo
E aquilonar percosso, sullo stelo
Piega languisce e muore! O Musa, intendi,
Intendi, o Musa, ch'io son fatto segno
All'ira degli Dei! iniquo fato
Ahi lasso, mi persegue! e che la terra
Di fiori adorna, e 'l ciel dell'aureo sole
E dell'argentee stelle, nullo aggiunge
Conforto al mio dolore!... Ma che giova
Quello rammemorar che all'ira desta
L'assopito mi cuore, e che importuno
Altrui mi rende, e degno di disprezzo?
A te Musa, che accenni è sufficiente
Quello, onde imploro da te solo aita.
Malinconia del suo accidioso fumo
Hammi la mente ingombra, onde a traverso
Del buono ammanto il chiaro sole annebbia,
E si scolora il mondo al guardo mio!
Or tu, benigna Dea, per quell'amore
Che di te m'arde il core; per la laude
Che de' meriti tuoi sulle mie labbra
Sonò sincera sin dall'età verde;
Per quella che da me con tanto amore
Fronda, che 'l crin ti cinge, si coltiva;
Priego che dell'oscura nebbia sgombri
La mente e il core, e di tua luce schiari:
A me sorrida ancor la terra e il cielo,
E dalle ardenti stelle quel piacere
Piova, ch'a' vati il core arde e trastulla.
Ch'io ti giuro, o Divina, per gli eterni
Fuochi, e pel vasto Olimpo, che la fiamma
Che di te m'arde il petto, altro che morte
Forza non sarà mai che annulli e spenga.
Non io di lauro il crin cinger, ma spero
Posarmi all'ombra della sacra pianta.

ALLA SPERANZA

(VERSI SCIOLTI)

Salve, benigna Dea! Tu le fatiche
Alleggi al pio colono, e tu di Marte
All'aspre lutte scorgi il prò guerriero.
Per te solve il nocchier l'ancore, e affida
Con seco ai venti le sue ricche gemme.
Aspre ferite Amor dell'aurate
Quadrella apre nel petto? e tu vi piovi
Dolcezza del tuo balsamo odoroso.
Salve Dea! di tua luce chi bambino
Non colorò la fronte? e tu, di rose
Il crin ricinto, ami dei garzoncelli
Le liete danze, e tu i pensier soavi
Spiri de' bei palagi e coppe d'oro
E d'ornate fanciulle e dolci amori.
Ma, oimè, oimè, perchè così delusi
Ne lasci poi? perchè sì tardo è il frutto
Dei fiori a te diletti? Egli è destino
Ch'io t'onori, o del ciel leggiadra figlia,

E a te il governo ceda della stanca
Mia navicella. Oimè, quali a suo danno
Eölo sprigionò rabbiosi venti!
Che procelle, che turbini ne conta!
Ah! tu la scorgi all' amoroso porto,
Priegoti, o Diva, acqueta il mare e i venti,
Tu spira alla mia vela, e il sospirato
Lido m' accolga. Ivi n' attende Amore
Di quella Diva dal ceruleo sguardo,
Dalle chiome dorate: oh, chi mai vide
Più leggiadra bellezza? in lei la rosa,
Il dittamo odoroso, ed il purissimo
Candidissimo giglio. Salve o Diva
Che nel mio cuore hai regno! Salve o ricca
Sovra ogni altro tesoro, e più del lauro
A me diletta! Salve, o di virtute
Intero albergo! Salve, o di bellezza
Viva fontana! — A lei mi scorgi, o Dea.

A FILLE

(CANZONETTA)

Fille, se per le tacite
Ombre notturne muovo,
Quel che nel petto provo
Non ti saprei ridir:
Se nel pensiero tornami
L' immagine tua bella,
L' angelica favella,
La leggiadria, l' ardir.
E 'l canto lusinghevole
Ch' al tocco della lira
Sciogli, quando l' ispira
Arcana voluttà;
Moti soavi e palpiti
Sento violenti in core:
Se questo non è amore
Fille, quale sarà?
Rammenti! era di Maggio,
Io t' offerii una rosa
Porpurea, rugiadosa,
E te n' ornasti il crin:
E volli dire: Fillide,
Ardo per te d' Amore,
Ponmi una mano al core;
Ma Clori era vicin.
Sai tu perchè dilettami
Di questa rimembranza?
Perchè nutro speranza
Che tu mi voglia ben.
Non mel dicesti, ingenua,
Ma lo lessi nel viso,
Nel guardo, nel sorriso,
Nel palpito del sen.
Ed or che il verno rigido
I fior vien disseccando,
Che ti verrò recando,
Dolcissimo mio amor?
Non la rosa, nè il giglio,
L' anemone, o il giacinto;
Ciò che dal verno vinto
Non sarà, Fille, il cor.

Ancona 19 settembre 1876.

RUGGIERO BEDETTI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ARLÌA (C.) *Del linguaggio degli artigiani fiorentini, dialoghetti. Milano, Paolo Carrara, libraio-editore* 1876. In 8° di pag. 196.

BACCELLI (Guido) *Sulla discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'anno* 1876. *Discorsi pronunziati dal deputato alla camera dei Deputati nelle tornate del* 16 *e* 20 *maggio* 1876. *Roma, tipografia eredi Botta* 1876. In 8° di pag. 41.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno VIII. Agosto. *L'incredulo senza scusa del padre* Paolo Segneri *della compagnia di Gesù, con prefazione e note di* Giuseppe ALLIEVO. *Tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Torino, Nizza marittima,* 1876. In 12° di pag. 287.

CADET (Socrate) *Intorno la cura preservativa del morbo Bilarzico e del Trichinoso, e di nuovo intorno la cura dei morbi pestilenziali. Lettera all'eccmo e chiarmo sig. dott.* Alessandro Bellotti Bey (*Estratta dal* Bollettino della Corrispondeza Scientifica in Roma *dell'anno XXViij N.* 29). *Roma* 1876, *tipografia di Giuseppe Via in via del Giardino* 83. In 8° di pag. 7.

CARPEGNA (DI G.) *L'Alga* (*Estratto dal giornale* Il Raffaello *N.* 22—23 *del* 20 *Agosto*). *Urbino* 1876, *tip. S. Rocchetti e C.* In 12° di pag. 7.

CICCONETTI (Filippo) *Nella morte dell'abate GIUSEPPE MANUZZI, lettera al prof.* Ferdinando Ranalli. *Roma, tipografia Sinimberghi* 1876. In 8° di pag. 5.

D'ANCONA (Alessandro) *Del personaggio al quale è diretta la Canzone del Petrarca*: Spirto gentil, *Stefanuccio Colonna o Cola di Rienzi?* In 8° di pag. 10.

FANFANI (Pietro) *Il principio d'autorità* (*Estratto dalle* Letture di Famiglia, *anno XXVIII*) *Firenze, tipografia editrice il Giusti* 1876. In 8° di pag. 13.

FATTORI (Francesco) *Compendio periodico biografico e lezione di addio, discorsa dal nobile prof.* Federico Personali *nel* 27 *Giugno* 1876. *Modena, tipografia di Alfredo Galli* 1876. In 8° di pag. 20.

MENZINI (Benedetto) *Una Satira inedita* (*Estratta dal* Borghini, *anno III, n.i* 2—3) *Firenze, tipografia del Vocabolario, diretta da Giuseppe Polverini* 1876. In 8° di pag. 15.

MUNTZ (Eug.) *Notes sur les mosaïques chrétiens de l'Italie* (*Extrait de la* Revue Archéologique). *Paris, aux bureaux de la Revue Archéologique librairie académique, Didier et C. quai des Augustins*, 35, 1875. In 8° di pag. 20.

—— *Notices sur les manifactures italiennes de Tapisseries du XVe et du XVIe siècle* (*Extrait du Bulletin de l'* Union Centrale) *Paris, bureaux, administration et redaction place des Vosges*, 3, 1876. In 4° di pag. 12.

—— *La Tapisserie a Rome au XVe siècle* (*Extrait de la* Gazette des Beaux Arts, *août* 1876). *Paris, impr. J. Claye. A. Quantin et Ce, rue Saint-Benoît* 1343. In 4° di pag. 7.

NOVELLI (Gioachino) *Canti funebri. Roma, tipografia Sinimberghi* 1876. In 8° di pag. 35.

SIRLETTI (Aloisii) *Orationum et Carminum, accedunt eiusdem adnotationes in Tyrtaei Carmina latinis versibus expressa. Romae, ex typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide* 1876. In 8°gr. di pag. 39.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO III. MARZO 1876

XII.

I MOTTI MORALI SCRITTI SULLE CASE DI ROMA

DIALOGO

Al ch. sig. Ludovico Passarini

Un antico debito ho da soddisfare verso di lei, e lo contrassi fin da quando ella, il 29 d'aprile del 1875, volle onorarmi di una sua lettera data alle stampe in questo *Buonarroti*, nella quale parlava (egregiamente al suo solito) di una recente pubblicazione del professore Del Lungo, e si faceva con bel modo a dimandarmi una illustrazione de' motti o sentenze morali scritti sulle case di Roma. Ed ecco che a sdebitarmi, sebbene un po' tardi, le vengo innanzi con questo *Dialogo*, essendomi la fortuna stata testè di tanto benigna, che senza alcuna mia fatica io potessi avere codesta illustrazione da tre miei amici, perchè mi venne fatto di raccogliere quanto essi insieme un giorno ne ragionarono. Io le offro adunque il lor dialogo, al quale di mio non ho aggiunto che alcune noterelle, e spero le sia per tornare gradito; e se per avventura fra le cose dette dagli amici ne trovasse taluna che potesse in qualche parte spiacerle, voglia cortesemente scusarmene pensando che non son io già che parlo, e che era mio dovere riferirle con tutta fedeltà l'udito ragionamento. Mi creda intanto

Di Roma, il 20 novembre 1876

suo affmo
ACHILLE MONTI.

Era un bel mattino di primavera e l'aria tutta serena e rinfrescata temperatamente da un venterello soave di tramontana, che aveva disgombro ogni nuvoletta, faceva splendere di più vivo fulgore il sole, che diffondeva la sua luce lieta e benefica sui monumenti della gran Roma. Ugo Danieli, gio-

vine torinese, amantissimo delle lettere e delle arti, e venuto fra noi da poco, invitato da quel sorriso della natura, uscì per tempo di casa, e con piè sollecito avviossi giù verso il ponte sant'Angelo, avendo fermo in pensiero di tornare a godersi le meraviglie del Vaticano, ch'egli avea già visitato, ma di cui eragli rimasto in cuore desiderio vivissimo. Traversato il Circo Agonale, non senza aver prima gettato novellamente uno sguardo alle sue stupende fontane e alla grandiosa chiesa di sant'Agnese, s'incamminò verso Banchi, ma giunto fra il palazzo dei Cicciaporci, egregia opera di Giulio Romano e quello che fu dei Gaddi, architettato dal Sansovino, e ove il Caro s'ebbe lunga dimora, ecco farglisi innanzi l'amico suo Alberto Montani, uomo studiosissimo quant'altri mai delle patrie memorie, e corsogli incontro e porgendogli la mano, gli disse: – Oh, Alberto, qual mai buona fortuna a me vi conduce? Ho assai caro vedervi perchè or è forse quaranta giorni ch'io son giunto qua, nella vostra Roma, e vado tutto il dì aggirandomi anche per le vie men frequentate, affin che niuna delle sue tante bellezze sfugga alla mia osservazione, e ad ogni momento scopro qualcosa di nuovo, e ne ho la testa così confusa, che ben m'accorgo essermi impossibile durare a lungo questa fatica, se prima non ho il soccorso di qualche gentile amico che regolando i miei passi, mi renda alquanto più agevole e breve così intricata faccenda. Voi sapete che per la mia natura un po' solitaria, non pure qui in paese nuovo per me, ma anche nella mia Torino pochi amici e conoscenti io conto cui potermi con sicurezza affidare; e giacchè la mia fortuna volle che con quella tal lettera io vi fossi raccomandato, conviene oggimai che voi armandovi di sofferenza vi pigliate qualche volta il fastidio di condurmi attorno, perchè almeno fra un altri quindici o venti giorni io abbia tutto veduto, e possa tornarmene alla mia famiglia, che già comincia a lagnarsi della mia lontananza.

Alb. – Sentite, caro il mio Ugo, io farò del mio meglio per contentarvi, e m'ingegnerò farvi vedere molte cose che non trovereste su per i libri, perchè delle altre avete il Vasi, il Nibby, il Melchiorri, il Pellegrini, e mille scrittori italiani e stranieri che ve ne possono esser sufficienti maestri; ma dovrete avermi per iscusato se la mia compagnia non l'avrete forse presta ad ogni vostro volere, essendochè anch'io ho le mie faccenduole da disbrigare e i miei studii cui attendere, onde benchè molti mi reputino un ozioso e si compiacciano dirmelo in faccia, vi giuro che in tutta la giornata rare volte

trovo il tempo per fare il comodo mio. Di più se porrete mente al vigore delle vostre gambe, certo vi accorgerete che il girovagare per una città grande come questa produce a breve andare una tale stanchezza, che non è il diletto più gradito di questo mondo per chi, come me, abbia già passata la cinquantina. Pure io farò ogni mio possibile per adempiere al vostro lodevole desiderio, e vedrete.... ma ecco molto a proposito venire alla nostra volta un caro mio amico, Federico Ghiberti, assai dotto delle romane notizie, il quale voglio pregare di esser terzo nelle nostre erudite passeggiate, perchè anch'egli potrà riuscirci di gran giovamento, e col suo conversare ci renderà più grato il cammino. – Federico, buon dì: godo vederti in fior di salute. Oh, guarda, questi è il mio amico Ugo Danieli, torinese, venuto in Roma non è gran tempo, che appunto stavami richiedendo di cosa nella quale, se ti piacerà, gli potrai esser utile.

Fed. – Mi reputerò felice potergli piacere in qualche guisa.

Ugo. – La ringrazio di tanta sua cortesia, e sono lieto di conoscere persona così dotta e compita.

Alb. – Bando, bando, per carità, ai complimenti, e trattiamoci alla buona, venendo difilato al nostro proposito. Or, come io ti diceva, l'amico torinese ha d'uopo di te, ed ecco in quale maniera. Sendo egli ancor nuovo di Roma, gli bisogna uno che pratico della città nostra, gli additi alcuni oggetti d'arte notevoli, e alcune memorie curiose che per avventura potrebbero celarsi alle sue ricerche. Per ciò egli mi pregava d'aiuto, ed io gli aveva già mezzo promesso fargli veder qualche cosa che invano cercherebbe ne'libri che si chiamano *guide*, quando tu essendoci opportunamente capitato dinnanzi, mi facesti pensare che ancor meglio di me eri tu al caso di poterlo in ciò contentare.

Fed. – Oh non dico io già di potere in questo piacevole ufficio far meglio di te, o mio Alberto, che assai bene addentro conosci tutti i pregi di Roma nostra, ma nè io vorrò già tirarmi indietro da sì bell'opera, e dandovi anch'io volentierissimo la mano in quello ch'io possa, mi studierò far servigio a questo gentil forestiere. E poichè ventura volle che c'incontrassimo proprio qui in Banchi che, come ognun può sapere, erano, come avrebber detto gli antichi, il tuorlo o il midollo della Roma del cinquecento, famosa via illustrata, per dir solo di due, da quel caro spavaldo del Cellini nella sua *Vita*, e dall'aureo Annibal Caro, colà nella mirabile *Apologia di Banchi*, udite, se vi piace, il pensiero in che io

ora sono venuto, e che mi pare avere del nuovo. In quel beato secolo XVI (e dico beato, non già per le condizioni politiche della nostra povera Italia, chè anzi per questo rispetto fu secolo di continue guerre e di servitù, ma beato per le arti che allora fiorirono nella lor maggiore eccellenza) fra gli altri lodevoli costumi che crescevano lustro e decoro alle città, vi fu quello di scolpire o dipingere sopra le facciate delle case e de' palazzi alcuni motti o sentenze cavati dalle sacre carte, ovvero dagli antichi storici, filosofi e poeti, i quali motti ci ricordavano salutari precetti a ben condurre la vita, o ci ammaestravano della caducità delle cose terrene, o ci ponevano in cuore utili pensieri del nostro fine e della vita futura. Questo costume apparve in molte città d'Italia; ed io mi ricordo aver letto di tali sentenze in più luoghi; tanto che se taluno si dilettasse cercare le varie terre della penisola, e massime l'Umbria e le Marche, io credo ne potrebbe porre insieme tante da farne quasi un perfetto trattato di morale. Ma ricchissima forse su tutte ne andò Roma, come quella che vedeva assai di frequente sorgere novelli edifici, i quali fabbricati il più delle volte da prelati e da famigliari della corte pontificale, andavano spesso adorni di tali motti, amandone farne sfoggio i padroni perchè, per la consuetudine di loro vivere, le sacre scritture dovevano tuttodì aver fra le mani, e anche perchè loro piaceva venire per esse sentenze in voce d'uomini eruditi e morali.

Alb. – E che sì ch'una leggera tinta d'ipocrisia, specialmente fra i cherici, fe' sempre bene! E a proposito di questo che tu dici delle altre città, non dimenticherò mai d'aver lette in Assisi scolpite sopra una torre le parole: UNICA MUNDI FIDES, che mi pare sentenza bellissima a dimostrare che tutta la fede del mondo sta nel poter difender se stesso; e la presente politica dell'Europa fa chiaro che questo detto non si vuol porre in dimenticanza.

Fed. – Ora di siffatte sentenze non poche ci rimangono in Roma, benchè più assai ve ne fossero un tempo, e le più nei rioni di Borgo, di Parione e di Ponte, ed io voglio mostrarne parecchie al nostro Ugo conducendolo anche talora in su' luoghi ove sono, chè per tal modo avvezzerà pur l'occhio a quelle gentili forme del secolo sestodecimo, ch'eran fiore di leggiadria anche nelle più piccole case; e lasciamo stare che dagli artefici si trascurasse sovente l'interna disposizione delle lor fabbriche, che per solito riusciva non molto comoda. Queste gentilezze d' arte diventano ogni giorno più scarse,

e di rado o non mai si veggono nelle moderne città, fatte a foggia delle città oltramontane, nè certo nella sua Torino la quale se va lodata per vie ampie e diritte, per piazze regolari, e per case e palagi di polito e piacevole aspetto e adorni di frequente d'eleganti e comodi portici, difetta per lo più di buone architetture, perchè i moderni, salvo qualche eccezione, han perduto (checchè se ne dica) ogni gusto e sentimento del vero bello, e ci levan su certi edifizi che per occhio esercitato nell'arte son proprio da non potersi guardare. Però le iscrizioni che sono sulle case moderne le ricorderemo senza pure andarle a cercare, chè certo, oltre la sentenza, non v'impareremmo nulla di buono.

Alb. – Di questo difetto che tu ci narri, senza correre sin a Torino, ti possono far piena fede la maggior parte delle case dei nuovi quartieri dell'Esquilino, del Celio e del Macao che discordano così apertamente dal resto della città, e che oltre la bruttezza delle loro architetture, con quelle linee uniformi e presso che tutte fatte a una stampa, ti mettono addosso la melanconia.

Ugo. – Per verità le nuove vie delle città di Torino, di Milano, di Firenze, di Napoli e d'altre moderne, o che in parte si rinnovellano, sono larghe, diritte, ariose e per poco assai piacenti a vedere, ma a lungo andare ci vengono a noia; e non posso nascondere che le città antiche, tutto che meno comode, anzi talora assai disagiate, sono tuttavia più vaghe e pittoresche, e meglio si prestano all'artista che da esse voglia ritrarre qualche disegno. Ma non intendo io già, signor Federico, interrompervi e farmi pigliar da taluno per amante delle anticaglie: seguitate, di grazia, il vostro discorso.

Fed. – Giacchè dunque, se bene mi appongo, il mio pensiero non vi dispiace, sappiate che senza fare molto cammino potremo leggere non poche di queste iscrizioni, e ammirare al tempo stesso l'architettura di alcuni edifici che chiaro attestano il gentile ingegno e il gusto squisito di chi li fece. E venitevene per primo innanzi a questa casa cui siamo giunti, e che fu eretta, al primo aprirsi del secolo fortunato, in via del Governo Vecchio (1), la qual casa è una gioia sì cara, che senz'altro fu attribuita a Bramante (del quale veramente potrebbe essere, perchè Bramante venne in Roma del 1499) e per grande ventura ancora non fu guasta da moderni ristauri. E perchè la scritta è lunga anzi che no,

(1) Num. 124.

conviene cominciarla a leggere costì dalla parte del vicolo, e tu, o Alberto, che vedi ben di lontano, avrai l'incarico di rilevar le parole scolpite colassù nel fregio che ricorre sotto il secondo ordine delle finestre.

Alb. – Volentieri. Ecco dunque che dice la scritta: POST LONGOS LABORES NE TAM CREBRA TEMPORUM MUTATIONE SUBITOQUE CASU QUOD PARTUM EST BREVI DILABATUR SUI POSTERUMQ. COMMODITATI JO. PETRUS TURCIUS NOVARIENSIS A LITTERIS APOSTOLICIS SCRIBENDIS DICTANDISQ. ANNO SAECULARI M . D . FECIT.

Fed. – Oimè che questa prima epigrafe sembra smentire quel che vi dissi, che cioè le scritte di che parliamo erano per lo più di motti e sentenze morali tolti da qualche scrittore antico, e qui invece non abbiamo che una breve storia delle cagioni che mossero il Turci a fabbricar la sua casa. Pure ben sapete che una rosa non fa primavera; e poi, se ponete mente, nella prima parte di questa iscrizione non manca alcunchè di morale e di sentenzioso che par tolto così alla lontana da quel di Sallustio nel Giugurtino, nella parlata che fa a' figliuoli il moribondo Micipsa: *Concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur.* Veniam dunque a sapere che Giovan Pietro Turci di Novara era scrittore delle lettere apostoliche nel pontificato di quel tristo Alessandro VI, e avendo posto insieme un po' di bene di Dio, volle procurare a sè ed agli eredi un quieto e sicuro ricovero, e si murò questa casetta, abbattendosi per sua buona sorte ad un architetto che seppe fargliela così bella e gentile da essere oggi tenuta per una delle più vaghe che di quel secolo ancor ci rimangano.

Ugo. – E voi, Federico, avete fatto benissimo a farmela vedere e a farmi leggere l'iscrizione la quale, se non m'inganno, non si discorda dalla leggiadria dell'architettura, e sente anch'essa dell'antica eleganza e semplicità.

Alb. – Oh di queste memorie romane ne conosco anch'io la mia parte, nè voglio sempre starmi colle mani alla cintola, ma sì vo' fare io pur qualche cosa, e condurvi davanti un'altra casetta pochi passi di qua discosto, e anch'essa del medesimo secolo e ben conservata, sulla quale è una iscrizione brevissima, ma che per me ha avuto sempre assai dello scuro. Percorriamo l'angusto vicoletto dell'Avila, e riusciti in via di Monte Giordano, leggiamo un poco che è scritto su quella porta (1).

(1) Num. 7.

Ugo. – Io qui non trovo che tre parole: UNDE EO OMNIA, e se ho a dirvela, non mi ci raccapezzo.

Fed. – S'io non erro, questo motto (che non nego peccare alquanto d'oscurità) è per darci ad intendere che tutte le cose debbono riferirsi a Dio dal quale ebber principio, e in lui dovranno avere il lor fine, e sono parole assai acconce per ricordare al padron della casa e a chi doveva abitarla, che si debbono conformare le nostre operazioni e il nostro volere alla gloria e al voler del Signore. A me piacerebbe tradurre questo motto assai cristiano e filosofico in un verso italiano, e penso potesse dirsi così:

OGNI COSA ONDE USCÌ FARÀ RITORNO.

Che ve ne pare?

Alb. – Credo che meglio non poteva colpirsi nel segno spiegando il senso di questa sentenza, e son certo che il nostro amico è altresì del mio avviso.

Ugo. – Senz'altro. Ma vado pensando che sarebbe bene fare sì i motti concettosi, e se volete anche alquanto oscuretti, chè un poco d'oscurità talora dà grazia; ma questo qui, a dir vero, mi sa forse troppo del linguaggio delle Sibille. Facciamo ora di cercarne alcun altro più chiaro.

Fed. – Venitevene poco da qui discosto, ed entriamo nella lunga contrada de'Coronari che porgerà ampia mêsse alle nostre piacevoli osservazioni. E per primo eccovi un motto chiarissimo, e quasi non dissi gioviale. La casa (1) fu certo fabbricata del cinquecento, ma ella è stata guasta per forma, che appena conserva di antico l'uscio da via, anzi il solo fregio di quello, su cui le vaghe parole sono intagliate, e son queste: VIVITE LAETI ET BENEFACITE. Or dite, non vi par egli nel leggerle vedere il padrone, che dovette certo essere uno di que' begli umori, di che allora l'Italia aveva tanta dovizia, insegnare a se stesso e a chi passava dinnanzi alla sua porta che si dee sì viver lieto, ma far del bene, appunto secondo il dettato del Salmo: *Servite Domino in laetitia*? E volete voi scritta più cara e più utile da porre sopra una casa?

Alb. – Veramente io spesso vado considerando con interno rammarico come noi italiani siamo a poco a poco caduti troppo nel serio, e come il secol nostro abbia perduto quella spensierata ilarità che rallegrava la vita de'nostri vecchi, e siamo venuti a tanta tristezza di vivere, che è proprio una compassione. Ricorderete certo aver letto, massime nel Vasari,

(1) Num. 184.

di quelle liete brigate del secolo sedicesimo, dette del Paiuolo e della Cazzuola che si formavano in Firenze fra gli artisti, i quali allora siccome erano eccellenti nell'arte loro, erano altresì spiriti sollazzevoli, e sapevan trasfondere la letizia nelle loro opere, alle quali eran usi dare quel non so che di gaiezza che ne'moderni invan si ricerca. E spesso dopo i lavori del giorno, tutti la sera si rallegravano con liete cene, in cui facevano prova del loro ingegno acconciando nelle forme più strane le vivande che dovevan mangiarsi, e abbigliandosi in mille fogge bizzarre; e spendevano molte ore della notte in amichevoli conversazioni, facendosi fra loro piacevoli beffe, delle quali tutte cose parecchi antichi scrittori e novellieri ci han lasciato narrazioni sì ghiotte, che a me fan venire l'acquolina alla bocca. Quel vivere a me pareva grave e soda filosofia da giovar non poco alle anime e a'corpi, e non so proprio a che valga questa presente tristezza e questo vivere quasi selvatico che ci rende schifi e sospettosi l'uno dell'altro, se non se forse a far cadere le arti e le lettere in quella grettezza e povertà a che le vediamo ridotte: alla quale povertà aggiunge anche non leggera nota di strano la non savia imitazione che facciamo in tutto degli stranieri, rinnegando la natura italiana. E se questo danno si lamenta oggi nelle arti, nelle lettere Iddio ve lo dica. Ma non ci allontaniam troppo dal nostro proposito, e seguitiamo a cercare per questa medesima via.

Fed. – Cum Deo et hominibus, trovo scritto sulla porta d'una casa (1), come dicesse (a quel che io ne penso) che a questo mondo fa di bisogno viverci d'accordo con gli uomini e con Iddio, servendo a lui fedelmente, e beneficando quelli, affinchè l'uno e gli altri ci abbiano cari, e non abbiamo ad acquistarci nemici.

Ugo. – Bene interpretato, che niente di meglio.

Fed. – Ora facendo altri due passi ci vien veduta una casa d'assai maggiore importanza (2), la quale fu di un Abbreviatore delle lettere apostoliche, Prospero de Mochi, uomo che sapea fare un poco di tutto, e fu anche artista e architetto (già di que'tempi una sola cosa non si faceva mai, e noi d'una ne abbiamo sin troppo) e convien dire fosse altresì assai sentenzioso, perchè non pago di scrivere un motto sovra la porta, ne pose anche due altri sugli architravi di due finestre, e noi ora tutti gli andremo considerando. Sulla porta adunque,

(1) Num. 146.
(2) Num. 148.

ornata dal padron della casa del suo stemma, che altro non era che un giglio, sta scritto: TUA PUTA QUAE TUTEFACIS; e qui mi par chiaro avere inteso il de Mochi che mal facciamo a fidanza con ciò che non è sicuro, e che per poter dire, una cosa è mia, conviene anche poterla fare con sicurezza; con che parmi si accenni alle operazioni umane che han tanto d'incerto, e le quali sono soggette a mille casi che non è possibile prevedere, e però ci fa di bisogno condurci sempre con molta prudenza.

Alb. – Prosegui pure, chè la tua interpretazione mi piace.

Fed. – Nelle finestre del primo piano pose il de Mochi il suo nome così: P. DE MOCHIS ABBR. AP. Su quelle del secondo scrisse, in una: NON OMNIA POSSUMUS OMNES, e nell'altra: PROMISSIS MANE, e con esse c'insegnò saggia discrezione e salda fede nel serbar le promesse. E noi prima di accomiatarci dal nostro Abbreviatore ci congratuliamo con lui perchè ebbe l'animo fornito di bella e util sapienza, e anche perchè vediamo la sua gentile casetta assai ben conservata mostrare tuttavia quelle vaghe scorniciature e que'fregi delle finestre e quelle gentilezze, onde il suo architetto, che forse fu lo stesso de Mochi, seppe adornarla.

Alb. – Quella iscrizione del de Mochi, che cioè non tutti siamo buoni a far tutto, mi fa sovvenire d'un'altra che lessi testè sopra una casa presso al portico d'Ottavia (1), e che dice: ID VELIS QUOD POSSIS; e veramente beati noi se frenando gli smodati desiderii, sapessimo contenerci in quel giusto mezzo, lontan dal quale non è virtù, e non agognando beni soverchi, spesso non procacciassimo a noi e alle nostre famiglie amari disinganni e rovine. Per simil modo a temperarci nelle voglie eccessive ci accenna un'altra breve iscrizione: NE QUID NIMIS (2) posta sopra una piccola porta nella piazza di Capodiferro (3), ma vi han dato su tante mani di bianco, ch' oggimai ella si legge con grande stento. « E come da un pensier l'altro » rampolla », la stessa prima iscrizione del de Mochi me ne ricorda una che stava nella villa Borghese (ma ora a gran pena si può scorgere grazie alla trascuraggine di chi avrebbe dovuto tenerla cara) ove in un casale costruito a somiglianza di fortezza, colà presso la celebrata piazza di Siena, era

(1) Num. 29.

(2) *Interrogatus Socrates quaenam virtus esset, respondit. Ne quid nimis, Diog. Laert., in Socrat.*

(3) Num. 18.

scritto: OPTA TUTA, quasi dica che solo le cose sicure sono all'uom saggio desiderabili (1).

Ugo. – Ma bene, il mio Alberto, voi avete assai acconciamente innestato qui queste tre epigrafi, e per fermo un luogo più adatto da ciò non avreste facilmente trovato, ma ditemi, se non vi spiace, che è mai quella gentilissima edicola che sorge quasi di fronte alla casa del de Mochi, e che sta sulla cantonata di quel vicoletto?

Alb. – Ell' è una delle più vaghe gioie dell' architettura del secolo XVI, ed è opera del fiorentino Antonio Giamberti, detto da san Gallo, e ce lo assicura il Vasari nella *Vita* di Perino del Vaga a quel modo suo leggiadrissimo che non ha pari per trattare delle arti belle. Oltre il nome che vedete di Alberto Serra di Monferrato, che fecela edificare, vi si legge ancora scritto nel fregio in alto, in memoria di non so quale restauro, questo verso: INSTAURATA FUIT QUAM CERNIS PONTIS IMAGO, perchè appunto questo tabernacolo fu appellato *l'immagine di ponte*, per esser così vicina al famoso ponte sant'Angelo. V'era dentro una egregia dipintura del detto Perin del Vaga, discepolo al divin Raffaello, e rappresentava una incoronazione di nostra Donna, e v'era altresì un san Bastiano ed un santo Antonio, ma questi scomparvero, e quella fu assai malconcia per bestiali ritocchi, e la graziosissima edicola fu più volte barbaramente inbiancata da profani pennelli che dovrebbero starsi contenti a dipingere le osterie, e se ce ne rimane ancora qualche orma è da reputarsi a miracolo, tanto il nostro paese si mostra sempre non curante di ciò che ha di più raro. Ma lasciamo questi discorsi che per me sono una vera passione, e tu dinne ora, o Federico, se ricordi qualche altra scritta che non sia lontana da questi luoghi.

Fed. – Udite, amici miei, io non istarò a ricordarvi le iscrizioni che ci dicono solo il nome, o poco più, di colui che edificò qualche casa, o quelle che accennano a qualche immagine della Vergine o di santi, che talora per divozione si pongono sulle porte o sulle fronti degli edifizi. Solo vi toccherò d'una assai ben trovata che è in sulla via Leonina, presso la Suburra e ripetuta in via di sant'Agata de'Goti, sopra due immagini della Madonna: POSUERUNT ME CUSTODEM, che mi pare molto affettuosa. Voi stessi converrete con me

(1) A me viene un dubbio, ed è che questa scritta dicesse; *Otia tuta*, parole assai acconce alla pace e alla sicurezza delle dimore campestri. Ma quell' essere il casale a forma di castello mi fa propendere per la lezione data qui dagli amici. Se il padrone della villa ci farà grazia di rinnovar l'iscrizione, vedremo chi dica il vero.

non aver queste alcuna importanza, e però bisogna che noi ci teniamo contenti alle iscrizioni morali, chè altrimenti perderemmo il tempo, e faremmo opera non pur poco dilettevole, ma per nulla proficua al nostro Ugo. Ora frattanto che ne verrete meco (perchè voglio farvi osservare una casa ricchissima d'iscrizioni) lasciate che cammin facendo ve ne rammenti alcun'altra, la quale se poi vorrete vedere, sì potrete farlo a vostro agio. Nella via del Lavatore, che oggi dovrebbe chiamarsi delle Regie Scuderie, nella cui fabbrica, non si sa proprio perchè, si sono spreçati da due milioni, e si è tutto guasto il bel giardino del Quirinale, sul piccolo e vago portone d'una casa tutta rammodernata (1), ci sta scritto: PAX HUIC DOMUI, e ognun vede come queste parole, tolte dalle orazioni bellissime che usa la Chiesa, sieno di lieto e santo augurio al padrone della casa e a chi v'abiti, se un bene più amabile della pace al mondo mai non ci fu. Questa epigrafe me ne ricorda un'altra posta nella via della Tribuna di Campitelli (2), che dice: DOMINUS DEUS PROVIDEBIT, e anche questa è assai consolante, perchè se l'altra accenna alla pace, questa confida nella provvidenza, che sono entrambe benedizioni della famiglia. Così invoca l'aiuto divino un'altra scritta in via di Monserrato (3), ove in una targa di marmo posta entro il cortile di contro al portone si legge in bei caratteri: DOMINUS MIHI ADJUTOR. E che direte di quella: INTRA FORTUNAM MANENDUM che vedesi al vicolo delle Grotte (4), e che ci ammonisce a saperci conservare in quell'agiata fortuna che con le nostre fatiche ci fossimo procacciata, senza farne gitto con spese soverchie d'un vivere lussurioso? Non vi par ella fatta proprio per l'età nostra, nella quale sovente molti per ismania di tramicchire, perdono quel poco che s'erano già acquistato e che pur bastava alla loro felicità? Ma sopra ogni altra a me piace una scritta posta in via degli Specchi (5), sur una porta che certo è del cinquecento e adorna di fini marmi, mentre poi la casa fu non ha guari tutta rinnovellata. Ivi leggo: PRORA ET PUPPIS EST VIVERE; e veramente l'umana vita può bene assomigliarsi a difficile navigazione, nella quale or da poppa or da prua tutti dobbiamo adoperarci senza posa per evitare i passi pericolosi e non dar negli scogli, e condurre la nave nostra nel porto della eterna salute, cui da ognuno si aspira.

(1) Num. 93. Ora questo portone si è cangiato in una bottega.
(2) Num. 16.
(3) Num. 20.
(4) Num. 22.
(5) Num. 4.

Questa mi richiama alla mente un'altra iscrizione che è colà presso, nella via di san Salvatore in Campo (1), sulla quale piacemi fermarmi alcun poco. La casa di che fo parola fu edificata da un cortigiano di papa Paolo III, Alessandro Lancia (2), che sulla porta fece scolpire il suo nome, e fece dipingere tutta la facciata a colori e rabeschi, figurandovi nel mezzo, fra molti e svariati fregi, un grande stemma di quel pontefice suo padrone, composto, come ognun sa, de'sei giacinti azzurri (*i miei giacinti* così famosi del Caro) che spiccano vagamente sopra un campo o fondo tutto messo ad oro. Sotto allo stemma il cortigiano adulatore, volendo entrare in grazia al pontefice, vi fece scriver di buona lettera: VIVE PIE UT SOLITUS VIVE DIU UT MERITUS (verso ch'era già stato fatto per Leon X sopra un arco erettogli a capo della via Trionfale, con lettere lunghe un braccio, come il Giovio nella *Vita* di quel papa ci conta) e che unito al suo esametro veniva a formar questo distico: *Vota Deum, Leo, ut absolvas hominumque secundes Vive pie ut solitus, vive diu ut meritus.* Del resto, lasciando stare ora Leone, come Paolo III vivesse piamente, e si meritasse di vivere a lungo, la storia ce lo dirà.

Ugo. – Si veramente! Chè ai laidi principii della sua potenza allorchè fu vestito della porpora da quel malvagio del Borgia, bene rispose la vita sua quando coperto dell'ammanto papale, dimostrò chiaro ch'ei non seppe mai, o almeno assai rado guardarlo dal fango che lo imbrattava. Sì che fu proprio peccato che il falconetto di Benvenuto nel 1527 non gli avesse fatto la festa! (3).

Alb. – Ehi, Ugo, voi vi lasciate ora andare a troppo mordaci parole, e se taluno vi udisse potrebbe di leggeri accusarvi di abusare della presente nostra libertà, e dire che insolentite perchè vi vedete dalla parte de'vincitori.

Ugo. – Lasciatemi dire a mio senno; chè anzi voi romani che per secoli teneste la museruola e vedeste proibirvisi dalla paura di chi vi governava tutte le storie quando narravano intiera la verità, dovreste aver caro che oggi, in che il vero

---

(1) Num. 43.

(2) Par che a costui la cortigianeria fruttasse bene, perchè oltre questa casa, potè farsene un'altra alla via di Marforio, ove vediamo ancora il suo nome sopra un grazioso portone con pilastrini di quel tempi. Sta al num. 9.

(3) Cellini, *Vita* lib. I, cap. VII. — Anche il celebre architetto Antonio da san Gallo il giuniore pose nel suo bel palazzo in via Giulia (e che oggi è dei Sacchetti) un'arma di Paolo III e la scritta: TU MIHI QUODCUMQUE HOC RERUM EST; ma l'arma e la scritta ora sono perite per opera d'un maledetto scarpello. Solo si legge in una lapiduccia: DOMUS ANTONII SANGALLI ARCHITECTI MDXLIII.

finalmente può dirsi, venga fuori alcuno che non si pèriti di farlo palese. E se ai vinti nelle loro parole e nelle loro scritture è consentita oggi da chi potrebbe impedirla, e nol fa, tanta arroganza, e se possono impunemente insultare alle nostre glorie e al sentimento che fa palpitare tutti i cuori nobili e onesti della nazione, non so perchè ai vincitori si debba imporre il silenzio allorchè, non recando offesa al vero, colgono il destro di mordere i vizii di coloro che sì a lungo li tiranneggiarono, senza che per lamentarsene potessero pur dare un sospiro.

Alb. – Dite, dite pure ch'io intesi scherzare, e non vorrei già sdegnarmi per questo, anzi mi piace che la verità si canti e tutta si manifesti; chè se altro utile non avessimo ricavato dal nostro nazionale riscatto, questo per gli uomini d'intelletto è tale da valere per mille, e da farci sopportare pazientemente molti mali che pur troppo ancora ci premono, e non farci essere tanto iracondi se assai cose ancora non vanno pel loro verso, rompendo spesso in gravi lamenti i quali altro non fanno che recar gioia ai nostri nemici. E a me che son d'animo franco e leale non può spiacere questo favellar così aperto, benchè per verità non torni spesso a molto utile di chi l'usa, e sien forse più avveduti coloro che senza fár tanto sciupìo di parole, sanno brigar da maestri per crescere in onori e in guadagni, tenendosi amici gli amatori degli ordini antichi, ai quali sanno andare a genio mostrandosi temperatissimi nel parlare, e intanto traggono il loro vantaggio dagli ordini nuovi, fingendosi all'occasione tutti accesi dell'amor della patria. E così salgono presto in ricco e onorevole stato, e tutti loro fan riverenza, e i ciondoli, e le cattedre, e i doni, e i pingui officii piovono loro addosso da tutte parti, e per giunta mantengono la riputazione di santi, che noi da un pezzo abbiamo perduta perchè non sapemmo tenere in freno la lingua.

(*Continua*)

XIII.

LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI
CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER*

Articolo III.

Il medio evo

1. Nel secolo XIII un nuovo elemento entrò nella teologia e filosofia giudaica. I Giudei della Spagna e della Provenza o parte meridionale della Francia, essendo discepoli degli Arabi, anche lo scolasticismo cristiano si sviluppò sotto l'influenza della filosofia arabica, e così s'avvicinò ai Giudei. Già abbiamo rilevato nell'articolo secondo (§ 9, 10) il commercio personale fra alcuni dotti cristiani e gli autori ebrei, Jacob Anatoli, venuto dalla Provenza, e Mose ben Salomo di Salerno (124).

Il primo autore che traducesse operette filosofiche dal *Latino* nell'ebraico, sembra essere Hillel ben Samuel ben Elasar (da Verona), il quale, dopo avere studiato in Ispagna, praticò la medicina in Italia, e, come pare, ebbe occasione d'entrare in controversia con qualche cristiano di distinzione. Egli compose a Forlì nel 1291 (un anno dopo che il visionario spagnolo Abraham Abulafia s'era avventurato a voler fare il proselita giudeo, da niun altro che dallo stesso Papa salvato dalla pena di morte, com'egli asserisce, per un miracolo, (125)) un'opera escatologica col titolo: « *Retribuzione dell'anima* », nella quale disputa contro il dogma, che la morte sia stata una conseguenza del peccato originario di Adamo. Quest'opera fu testè pubblicata (1874) con una mia lettera all'editore Halberstamm, nella quale ho compilato ciò che si sa intorno alle opere di Hillel (126). Fra queste si trovano alcune traduzioni di opere latine, in parte medicinali, provenienti da fonti arabiche, ed anche una versione dell'opera pseudo-Aristotelica:

---

(124) Un articolo recente di Perles, nella *Monatschrift* edita dal Grätz, è scritto senza conoscenza del nostro articolo.

(125) Il segretario di Martino (come pare Martino IV, anni 1281—5) fu medicato dall'autore anonimo d'una compilazione estesa (*Archiv* del Virchow t. 39 p. 330), nella quale, fra altri, è nominato un Vidal da Firenze, secondo il Catalogo dei mss. ebr. di Parigi 1122,[3]? Sarebbe forse da leggersi Vitale da *Furno*.

(126) Ved. anche il mio articolo *Giuda Romano*, estratto dal *Buonarroti*, p. 5, e *Hebr. Bibliogr.* XIV (1874), 91.

de causis, con un comento assai abbreviato, forse quello di Tommaso d'Aquino. Nell'opera ebraica mentovata (car. 41 *verso*) egli dice di aver tradotto un libro « *de esse et essente* » composto da un « filosofo », il quale però non è altro che il suo contemporaneo romano Egidio delle Colonne.

Ma ciò che qui c'interessa, si è una particolarità, pella quale sono riuscito a rivendicargli una traduzione ebraica degli aforismi d'Ippocrate, secondo la latina di Constantino Africano, stampata dal Gaiotio a Roma nel 1647, senza nome del traduttore; e forse altri potranno riconoscere il nostro Hillel investigando i manoscritti ebraici. La terminologia scientifica ebraica dell'Hillel è in parte nuova e forse originale; per ispiegarla ai suoi lettori egli aggiunge qualche parola, forse primamente quella occorrente nelle opere latine ch'egli adoperava, la forma però di questi vocaboli non è latina, ma interamente *italiana*. Mi pare peraltro che questi vocaboli fossero primamente aggiunti al margine dei suoi scritti ebraici, ed in parte introdotti dai copisti nel testo. Tali vocaboli scritti in lettere ebraiche, occorrenti nell'opera sudetta, sono stati trascritti da me, secondo la mia tenue conoscenza dell'italiano, e dal ch. Ab. P. Perreau, nelle note e varie lezioni alla fine del trattato.

Ecco dunque il primo certo testimonio dell'uso letterario della lingua italiana da parte d'un Giudeo. La cosa non era interamente nuova, poichè già Mose ben Salomo, prima di Hillel, avea adoperato singole voci italiane uella sua esposizione del libro di Maimonide, non solamente mutando la forma delle voci latine occorrenti nella versione latina (art. II § 10); e già alla fine del secolo XI Natan ben Je'hiel nel suo lessico talmudico aveva spiegato qualche parola colla voce vernacola (127). Ma presso loro si può considerare ciò come eccetione, mentre Hillel ne fa cosa in qualche modo regolare. A dispetto della sua propensione alla polemica, egli sembra essere pervenuto ad un'età molto avanzata; visse almeno ancora qualche tempo dopo la composizione della sua « Retribuzione » nel 1291. Una lettera ingiuriosa diretta ad un Hillel, della

(127) Nel giornale ha-*Maggìd* XVI, 534 si vuol dedurre ciò dall'uso dell'arabico « vulgare » presso Hai Gaon; ma l'esposizione della voce בלעזית presso il Rapoport è già riconosciuta erronea trent'anni fa. — Anche nei Codici di Rasci scritti in Italia le voci vernacole hanno ricevuto una forma italiana, come osserva il Darmesteter, nel giornale Parigino *Romania* I, 1872 p. 152. — Nel comento sul Cantico d'Abraham ibn Esra testè pubblicato, si osserva la voce *giglio*, e l'editore (p. VI) ne trae argomento che sia composto in Italia.

quale, come pare, soltanto il principio si è conservato, lo rimprovera, d'aver ripudiato la fede degli Ebrei e d'essersi sopraccaricato di cose cristiane e maomettane (128). Questo Hillel non può esser diverso dal nostro, l'autore della lettera essendo Immanuel ben Salomo ben Jekutiel, nato nel 1272, il quale appena nell'età di venti anni avrebbe ardito di tenere un tal linguaggio oltraggioso contra un dotto come Hillel, benchè egli più tardi si vantò della sua precocità (129).

2. con Immanuel siamo entrati nel periodo illustre, per così dire nel buon secolo, dei Giudei di Roma (130), ove quest'autore ebreo rinomato, forse anch'egli medico, rivestiva qualche impiego nella comunità. Non sappiamo qual sorte avversa l'abbia condotto nella vecchiezza a Fermo; il suo carattere ed i suoi sentimenti concedono un ampio campo alle congetture, le quali però non possono riparare il difetto totale di relazioni certe. Fino ai tempi nostri Immanuel era principalmente conosciuto per un volume di prosa e poesia ebraica compilato nella forma di «*Makame*», il quale era insieme l'unica fonte intorno alla vita dell'autore. La propria lode, della quale ivi si ricolma, vantandosi fra altro di saper *tutte le lingue* (131), ha la sorgente in una maniera allora dominante, non interamente priva di vanità e di coscienza del proprio talento. Nella *satira ed ironia*, nell'arguzia scintillante, anzi frivola, col soccorso di frasi bibliche, prese in un senso parodico, Immanuel sorpassò tutti i suoi predecessori; il suo libro s'attirò un interdetto dei rigorosi ritualisti fino dal secolo decimosesto, e già Mose da Rieti (ved. più oltre § 9) escluse l'autore dal suo paradiso. Appena si riconosce lo stesso scrittore nelle sue opere lessicografiche ed esegetiche. Ivi egli unisce con buona coltura filosofica una fede accostandosi alla mistica, che nel secolo decimoquarto nascente cominciò ad usurpare il dominio sopra gli spiriti superiori. Il centro dell'etica, esposta nel suo comento, stampato una volta e rarissimo, sopra i proverbi di Salomone, si è la conoscenza del vero; e nella sua esposizione del Cantico egli segue il coro dei dotti, i quali, secondo un cenno di Maimonide, vedevano in quell'idillio vezzoso l'involto d'una

(128) Ved. la mia epistola all'Halberstamm, p. 13.

(129) Ved. il mio articolo sopra Immanuel nel *Literaturblatt des Orient*, 1843, p. 21, nota 49, ove dice « io era a 6 anni come a 80 », ad imitazione del Gabirol (*Catal. Bodl.* p. 2317 II). Intorno all'anno natale d'Immanuel ved. *Hebr. Bibliogr.* XI, 53.

(130) Ved. il mio « Giuda Romano » p. 1.

(131) Cap. 9 p. 89 ed. Berlino; *Literaturbl.* ecc., p. 36.

teoria filosofica, cioè della « congiunzione dell'anima coll'in-» telletto attivo » per parlare nel linguaggio del tempo.

Abbiamo sufficiente ragione di credere che Immanuel comprendesse il latino e l'italiano (132). Nel capitolo nono delle sue *Makame* si trova un'imitazione d'un poema « cristiano », ove tutte le arti, tutti i paesi, e governi, tutte le lingue, e scienze occorrono, come in nessun poema ebraico conosciuto all'imitatore. Varrebbe la pena di sapere, se l'originale imitato era latino o italiano. Lascio agli eruditi di scoprire questo poemetto. Anche nei *sonetti* ebraici d'Immanuel si scorge l'influsso della poesia italiana (art. 1, nota 19). L'ultimo capitolo, composto verso l'anno 1332, o poco prima, è un'imitazione della *divina Commedia* di DANTE (133). Anzi il testè defunto Abr. Geiger voleva scoprire lo stesso Dante nella persona d'un Daniel nel paradiso d'Immanuel, e trarne conseguenza intorno all'anno fatale dell'Alighieri! In un'appendice ad un'opera di Camillo Ugoni (134) S. D. Luzzatto scrisse la seguente nota:

« Rabbi Immanuel fu amico di Dante, e ne pianse la » morte in un sonetto italiano. L'Alighieri deve avere avvi-» cinato alcuni Ebrei, e non deve averli avuti a vile, » quando cantò:

» Uomini siate e non pecore matte,
» Si ch'il giudeo tra voi di voi non rida » (Parad. V.)

Nel 1853 il professore Fil. Mercuri pubblicò a Napoli, in una dissertazione intorno all'anno fatale di Dante (135) il sonetto mentovato dal Luzzatto, il quale corre così:

---

(132) *Literaturbl.*, ecc., l. c. L. DUKES, *Beiträge* ecc. t. II, p. 17, nota 4, e intorno a « lingua romana » ZUNZ *Baschi* p. 327, *die gottesd Vortr.* p. XV.

(133) Una poco esatta traduzione tedesca di questo capitolo fu edita per M. E. STERN (Wien 1865), ved. *Hebr. Bibl.* XI, 54; un saggio del GEIGER nel *Magazin fur die Lit. des Auslands* 1860, fu ripetuto nel suo Giornale V, 289; un frammento italiano da M. SOAVE, nel suo articolo, « Dante Alli-» ghieri ed il poeta Emmanuele » nel « *Corriere Israelitico* » 1863, p. 221, anche stampato a parte (*Hebr. Bibl.* XIII, 115). Non conosco la versione poetica dell'Inferno e Paradiso d'Immanuel publicata dal SERPILLI, nè la rivista del DEBENEDETTI nell'*Annuario della Società Ital. per gli studii Orientali* (il quale non è ancora accessibile qui), mentovato nel « *Vessillo Israelitico* » 1875, p. 60.

(134) C. UGONI, della letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII.

(135) *Lezione XI in forma di lettera ecc., nella quale è trattato se Dante veramente fosse morto nel* 1321. *Napoli* 1853.

Risposta di Manoello a Meuser Botone

Io che trassi le lagrime dal fondo
de l'abisso del cor, che 'n su le 'nvea
piango che 'l foco del duolo m'ardea,
se non fosser le lagrime 'n che abondo
Che la lor piova ammorta lo profondo
ardor che del mio mal fuor mi trahea:
per non morir, per tener altra vea
a percoter stò forte e non affondo.
E ben può pianger christiano e giudeo
e ciaschedun sedere in tristo scanno:
pianto perpetual m'è fatto reo.
Perch' io m'accorgo che quel fu 'l mal'anno,
sconfortami ben, ch' io veggio che Ded
per invidia del ben fece quel danno.

L'identità di questo Manoello, amico di Dante, e del nostro Immanuel, l'imitatore, ha agitato la penna di Geiger, Munk Paur, M. Soave, non escluso l'autore del presente articolo, oltre di qualche plagiario (136). Pel nostro scopo non è di grande importanza. Nè credo che il sonetto, nella cui fine Iddio « per *invidia* del bene fece quel danno » sia mai uscito dalla penna d'un giudeo, anche dopo la perdita della moglie e dell'amico, pelle quali M. Soave vuole scusare « lo sfogo immoderato » del poeta. Ma l'autore sconosciuto, che mise il sonetto nella bocca di Manoello, non avrebbe egli supposto un giudeo capace di comporlo?

3. Agli alti mecenati dei dotti Giudei appartiene Roberto d'Anjou, detto « il savio », come Alfonso X, l'amico del Petrarca. Meglio conosciute però sono le persone favorite da lui, che le opere eseguite sotto i suoi auspicî o il modo dell'esecuzione. Nelle opere storiche che mi erano accessibili (137) non ho trovato nulla da rischiarare le notizie seguenti, cavate recentemente da fonti ebraiche.

Due delle dette persone erano in relazione più o meno intima con Immanuel. L'uno è Kalonymos ben Meir, nato nel 1287 diligente traduttore dall'arabico. Lo troviamo nella Provenza ancora nell'autunno del 1318, essendo in viaggio, ed in controversia con Josef Caspi. In un'appendice allo scritto polemico del Kalonymo è fatta menzione di scritti mandatigli dalla Provincia (138). Nella Provenza, come pare, ne veniva in conoscenza Roberto e gli diede raccommandazioni per Roma. Lo stesso Kalonymos riconobbi nel « maestro *Caleo* », il quale trovò nella biblioteca del « re » un libro di Djabir ben Hajjan

(136) Ved. *Hebr. Bibliogr.* II, 21, III, 15, 159, XI, 52, XIII, 115.

(137) Pietro Giannone, *Storia civile ecc., del regno di Napoli. Napoli*, 1783, t. III, p. 26. — Nicola Vivenzio, *Dell' istoria del regno di Napoli, nuova ediz.*, ivi 1816, t. II, p. 75, 82 e 361, dello stato delle belle arti ecc.

(138) *Hebr. Bibliogr.* XI, 54; XIV, 98; *Giuda Romano*, p. 6.

intorno ai veleni (139). Roberto, come pare, aveva qualche interesse pell'alchimia ed astrologia, che fiorivano allora (140). Un frammento ebraico curioso della biblioteca di Monaco, cominciando colle peculiarità dei numeri, e composto per un re, mi pare esser il « libro dei re » attribuito a Kalomymos, o al suo padre omonimo, ed il re essere Roberto (141). Importantissima è un'epigrafe del Codice Vaticano 2484 pubblicata secondo il mio voto la prima volta dall'ill. editore del *Buonarroti* secondo una comunicazione dell'ill. sig. Guidi (142). Ivi si legge alla fine del libro *Destructio destructionis* d'Averroe: « Explicit translatio huius libri in civitate Arelatis XVIII » Aprilis anno ab adventu Christi MCCCXXVIII ad obedien» tiam almi regis regum fidelium columne (*sic*) qui licite et » vere *secundus Salomon* dicitur. Facta manu *calli* ebrei ser» vuli suorum parvulorum servorum *familiaris* dicti inclitis » domini et *translatoris* ipsius » ecc. Se l'anno 1328 non è erroneo, e non ci è ragione di dubitarne, risulta, che Kalonimo, ritornato da Roma (143) nella sua patria già nel 1322, restò traslatore del re, cioè di Roberto, chiamato da lui un secondo Salomone, come da un altro giudeo. (Vedi più oltre § 5).

4. Il secondo dotto Giudeo connesso in qualche modo con Roberto, si è Giuda Romano, il cugino d'Immanuel, nato nel 1292. Essendo egli già stato l'oggetto d'un articolo speziale nel *Buonarroti* (144) i cenni presenti si ristringeranno alla relazione con Roberto ed all'uso della lingua italiana.

Nell'epigrafe della sua traduzione del libro *de causis* (già tradotto da Hillel) si legge in qualche Codice che Giuda abbia tradotto questo libro per Roberto nel *latino*, la voce « *nozeri* » avendo comunemente questa significazione. Ma difficilmente si

---

(139) *Archiv* del Virchow t. 52 p. 564; giornale del Geiger VIII, 118.

(140) Giornale del Geiger VIII, 122, nota 2. L'anonimo « Thesaurus » Roser. philosoph. . . . jussu Roberti Jerus. et Sicil. Regis » nel Cod. 940 Taurinense ap. Pasinum t. II, p. 260, e forse l'opera d'Arnoldo di Villanova? Intorno ad altre opere di Arnaldo composte per Roberto ved. l' *Archiv* del Virchow tom. 40 pag. 98 e specialmente un contenuto nel Cod. ebraico di Monaco 238. Roberto è anche distintamente nominato nella versione ebraica del libro *de vinis* nel Cod. Parigino 1188,5; ved. anche Wolfio, *bibl. hebr.* III, p. 108, n. 138, il Cod. ivi mentovato è adesso il Cod. 123, Quarto ad Amburgo e tradotto nel 1359 da Jehuda Natan ben Salomo nella Provenza.

(141) Ved. il mio articolo speziale nel giornale del Geiger VIII, 118.

(142) *Giuda Romano*, p. 6. Ved. la giunta alla fine del presente articolo.

(143) Forse per cagione della calamità dei Giudei di Roma nel 1321 (*Hebr. Bibliogr.* XI, 54; cf. Berliner, *Magazin* II, 17). — In una parodia del Talmud composta da Kalonymos, non si sa quando, parla d'un luogo a Roma, o presso Roma, chiamato « *scaechiere* », ove si giuoca agli scacchi; ma sembra esser burla. Ved. mio articolo: *Schach bei den Juden* (nell'opera del v. d. Linde) p. 89.

(144) Anno 1870. Ivi p. 5 invece di « nato 1229 » si legga 1292.

comprende, come Roberto avesse fatto ritradurre in latino un libro tradotto dal latino! Se non che Giuda vi avesse fatto qualche giunta (145); nel Cod. Parigino 1079 peraltro si legge « pel medico Isacco » (146); si tratta forse d'una versione italiana? In una nota all'opera di Mosè da Rieti (147) Giuda è chiamato maestro di Roberto; e, come si raccontò allo scrittore, Roberto leggeva con lui la Bibbia in lingua ebraica. Non so l'origine di ciò; ma si sa, che Roberto era « versatissimo » nella sacra scrittura.

Giuda compose un glossario ebraico sopra la grand'opera rituale di Maimonide, o almeno sopra una parte; frammenti se ne sono conservati in varj codici (148). Alcune voci ebraiche ivi sono spiegate mediante voci « vernacole », cioè italiane (149).

5. Il rapporto fra Roberto ed un terzo autore produttivo è poco rischiarato, e per non allontanarci troppo dal nostro tema, dobbiamo riserbare una più profonda investigazione per un luogo più conveniente. Scemarja ben Elia (150) ecc., di Ne-

---

(145) Il senso delle parole בהוכחת קצת מהגיון nell'epigrafe non è chiaro. Nel Cod. Derossiano 1420,[16] (*Hebr. Bibliogr.* XII, 112) si trova un comento; nel mio codice un comento marginale accompagna soltanto i primi capitoli o paragrafi.

(146) *Giuda Romano*, p. 7. Un medico anonimo di Roberto è menzionato in una compilazione medica del secolo XIV; ved. l'*Archiv* del Virchow t. 49, p. 115; *Hebr. Bibliogr.* XI, 54 n. 7. — Nel Cod. Ozimo si legge che Giuda abbia tradotto il libro, quando era a *Napoli* col re; ma ciò mi pare congettura senza fondamento.

(147) Ved. più oltre § 5. Nel giornale *Israelit. Annalen* 1839, p. 63, il passo è male tradotto, come Giuda stesso avesse raccontato ciò.

(148) Ai codici mentovati nell'art. *Giuda Romano*, p. 11, num. 17 (*Hebr. Bibliogr.* VII, 78) è da aggiugnere quello posseduto dall'Halberstamm a Bielitz.

(149) Intorno alla voce per noi importante בלעז (*be-laaz*), si è già parlato nell'artic. II, § 4, nota 61; ma non sarà superfluo l'accennare ancora altri luoghi. David ibn Billa (1338) nella sua traduzione d'un trattato *latino* di Johannes Pauli (Cod. di Monaco 228,[7]) fa dire a quest'autore nel premonito, che l'abbia tradotto nella lingua *laaz*. — Samuel ben Jakob d'incerta età, detto מהלועזים a Capua, dice aver tradotto il libro di Mesue che fu fatta *poco fà* « nella città Mizraim » (?) dall'arabo nel *laaz* — l'inventore Carmoly ha designato il Samuel medico particolare di Carlo II d'Anjou (1289—93)! ved. l'*Archiv* del Virchow t. 39, p. 381. — Il trattato di Gentile da Foligno (infra § 8) è detto *laaz* latino. — Mordechai Finzi (infra § 11) parla dal libro *loez* (giornale degli orient. tedeschi XXV, 409, n. 2). — Intorno al libro *Ludimagister* v. infra, § 12. — Nel comento sul libro *de causis* mentovato nella nota precedente 145 (*H. B.* XII, 112) si legge, il libro è chiamato libro delle cause presso i *Loezim* ed è tradotto nel *nozeri* (latino).

(150) Le fonti intorno a Scemaria sono indicate nel mio Catalogo dei mss. di Leida p. 211 (cf. 398), ved. anche il giornale *Jeschurun* del Kobak VI, 56; *Hebr. Bibliogr.* VI, 115 (ed intorno a David Maimonide, ivi XIII, 108, lettera all'Halberrtamm p. 12 nota 1) e *H. B.* IX, 141; Zunz *Literaturgeschichte* p. 366. — Scemarja « ben Jehuda » coll'anno 1402 presso Carmoly (*Isr. Annalen* 1839, p. 102) come pretende, nel Cod. Orat. 110, già si mostra invenzione per ciò che adduce pag. 155, e ved. il Catalogo Parigino, sotto il num. 1055,[5].

groponte (151), o Cretense, è nominato egli stesso, o suo padre, « Romano », e visse certamente fra gli anni 1328 e 1346. L'ultimo anno, negato arbitrariamente da un istoriografo di poca critica, è confermato da due opere, ed in una di esse è indicato non meno che quattro volte (152).

Scemarja avea ben tosto tradotto opere filosofiche, forse dal *greco*, della quale lingua fa uso nella spiegazione di voci ebraiche nei suoi scritti. Ma abbandonò questi lavori, come racconta egli stesso, perchè temeva, che questa lettura potrebbe cagionare danno, e si era proposto di raccogliere il profittevole che vi si troverebbe, in un comento sopra i ventiquattro libri di sacra scrittura. Quest' opera fu compiuta nel corso di venticinque anni, eccetto i tre libri ultimi del pentateuco (153). Ciò si legge in una lettera, senza data, diretta ai capi della comunità di Roma, e pubblicata insieme coll'introduzione al comentario mentovato (154). Alla fine di questa introduzione si legge un passo che mi pare di qualche importanza. « Iddio il quale mi ha preso dalla casa del mio » padre e dalla terra di mia natività, mi conduca la via vera » per prendere la *figlia del fratello del mio padrone al suo* » *figlio.* » Queste parole sono una imitazione del versetto 7 cap. 24 della Genesi, e senza dubbio si tratta d'un matrimonio, forse nella famiglia reale? Certamente non si possono applicare agli sponsali di Giovanna, nipote di Roberto, con Andrea figlio di Caroberto (26 Sett. 1333), e le relazioni della casa d'Anjou essendomi sconosciute, devo lasciar ad altri il trovar la soluzione di quest'enimma.

Un Comento di Scemarja sopra il Cantico esiste in due diverse recensioni a Parigi, nell'una anche a Monaco (Cod. 210). Nel Cod. Parigino 897 si legge, secondo una notizia di L.

---

(151) Intorno ai Giudei di Negroponte ved. la *Storia docum. di Venezia* di T. Romanin, t. II, p. 378.

(152) Graetz, storia VII, 118, parlando d'un codice « illegibile » del comento sul cantico, mostra di non aver letto bene quello che scrisse il Geiger, il quale, è vero, errò nella data del libro di Ahron ben Elia (1346, non 1354), ove già Scemarja è citato. L'altro libro composto nel 1346 nel Cod. Parigino 1005,5 è certamente diverso da quello che nell'indice del Codice Vaticano 349,2 è attribuito a Scemarja. Quest'ultimo, secondo il principio comunicato dall'Assemani, mi pare piuttosto un'opera d'Abraham Abulafia. Leon Mascono il quale dice aver composto un Commento sopra il Comento d'Ibn Esra nell'età di 34 anni (Cod. Halberstamm 195, introd.) ed indica l'anno « presente » 1362 (car. 124), era discepolo di Scemarja a Negroponte, e come pare non avanti l'età di 17 anni, in che trovavasi nell'anno 1542.

(153) Graetz, l. c. male riferisce i 25 anni ad una « traduzione » del libro Genesi, ma della quale nulla si legge nella fonte.

(154) Ved. la collezione *Ozar nechmad*, t. II, p. 91.

Dukes (155): « al nostro padrone l'alto ed elevato re, il re » Robert coronato della corona dei savj sopra la corona del » governo (156) come il re Salomone ecc. » L'autore continua col dire che il suo Comento sopra tutta la bibbia (ebrea) contiene circa 1000 quaderni (« Kontresim ») come il presente, il tutto fatto per ordine del re. Insieme col comento sopra il cantico egli manda il comento sopra la prima *pericope* del Pentateuco. Un altro manoscritto di H. Schorr a Brody contiene l'indirizzo dato 1328: « al capo coronato colla corona » della sapienza, allo splendido re Roberto i cui fulminî illu- » minarono il mondo. » Anche un autore vivente alla fine del secolo XV, Johanan Alemanno, ha conservato nei suoi estratti l'anno 1328 pel comento di Scemarja. – Tutto ciò non può essere pura invenzione.

In guisa d'introduzione generale al vasto lavoro mentovato dopo averlo finito, Scemarja compose un trattato singolare di *logica* (157), forse secondo un originale greco o latino, ma anche ivi si trovano singole voci in lingua « vernacola » , cioè italiana.

6. Un coevo di Immanuel sembra il romano Benjamin ben Jehuda (Giuda), autore grammatico ed esegetico, come pare, anche erudito nella matematica. Egli compose una breve introduzione alle grammatiche ebraiche (158), ove osserva che l'apprendimento degli elementi grammaticali ebraici pesa sugli abitatori di Roma ed i suoi contorni come una pietra grave, ma non ci dice come parlavano la lingua vernacola. Vi fa menzione delle nove cifre « indiane. » Il suo comento inedito sopra i Proverbj di Salomone si ristringe alla spiegazione del senso verbale, negletta, come osserva, generalmente dai comentatori, che danno la preferenza ad un'esposizione omiletica ed allegorica. Ciò non ostante le voci vernacole italiane, per esempio « exedra cioè porticoli » (cap. 9, v. 1), occorrono di rado in quest'opera, compilata in gran parte dal lessico di David Kimchi, dal quale riproduce verbalmente molte spiegazioni di voci (159).

---

(155) *Schire Schelomo*, Hannover 1838, fasc. II, pref. p. IV, ove il nome del padre manca; ved. anche *Israelit. Annalen* 1839, p. 63.

(156) Allusione alle varie corone, delle quali parla una sentenza talmudica.

(157) Cod. di Leyda 42,[5]; mio catalogo p. 211, 397.

(158) Nel Catalogo Parigino n. 1092,[12] l'autore è chiamato « *Anaw* »; ma questo nome certamente non si trova nel Codice, ma è una congbiettura falsa del Luzzatto, riferita nel mio *Manuale Bibliogr.* Lips. 1859, p. 21; ved. Berliner, *Pletat*, p. 11.

(159) La mia descrizione estesa del Cod. di Monaco 60 sarà stampata in un giornale tedesco.

7. Dopo il tempo dei dotti nominati, che abbiamo chiamato un periodo splendente, si scorge una *lacuna* strana nella letteratura dei Giudei italiani in generale, benchè non si trovarono in molto peggiore situazione politica e sociale. Nella calamità della peste (1348–9), che è a memoria d'ogni letterato italiano, almeno per la mirabile descrizione nel Decamerone del Boccaccio (160), i giudei d'Italia erano protetti (161) contra la stolta accusa d'aver avvelenato i pozzi, alla quale furono altrove sagrificate tante vite (162).

La lacuna accennata si potrebbe in qualche modo riempiere con una raccolta d' epigrafi dei manoscritti copiati in quel tempo in Italia, la quale rappresenterebbe almeno un testimonio di studii benchè poco independenti. Per noi basta di significare l'uso della lingua italiana, ed il benevolo lettore accetterà con indulgenza le notizie seguenti, in parte magre e secche, come le abbiamo raccolte da cataloghi, ove ci mancò l'occasione di consultare gli stessi manoscritti.

Un codice della Bodleiana del 1347 contiene una versione arabica dell'Antidotario di Nicolao detto Preposito, della scuola di Salerno. Non si sa il tempo quando il libro è stato tradotto, come pare, per un Giudeo siciliano. La stessa versione si trova nel Codice Monacense ebraico 254, del secolo XV, ed ivi è aggiunto il principio d'una traduzione italiana, scritta in caratteri ebraici; ne ho trascritto un saggio altrove (163).

Un codice più recente ebraico della Bodleiana, segnato *Oppenheim Add. fol.* 18 contiene a car. 28 *verso* fino a car. 35 un trattato intorno ai bagni, in fine del quale si legge: « finito » il trattato di Gentile il medico da Foligno (מפוליניו *sic*) » in lingua *laaz* lat. (*sic*)! » Quest' opuscolo fa menzione, secondo i miei estratti presine più di vent'anni fa, di 15 bagni, i cui nomi non mi è ora possibile di trascrivere con certezza, cosicchè ove sono in dubbio li metterò in carattere ebraico, e sono: il bagno di Siena; ed è « in grane (*sic*) parte di sol- » fano « (cioè solfaro), quello di ויניוינני (Vignone?) « posto » en lo contado di Siena » , di San Filippo nella terra di Siena, אצירימו (Acereta?) presso Petriolo, l'aqua presso Pisa, San Casano, Viterbo, סובאנה (?), Ascoli, li bagni di קורסינה

(160) Non è qui il luogo di discorrere del carattere dei giudei introdotti nelle favole del Decamerone; ma osserviamo per incidenza, che la celebre storia del Melchisedech (Decam. I, 3) dei tre anelli già si trova in un'opera dell'Abr. Abulafia mentovato di sopra (§ 1); ved. *Hebr. Bibliogr.* XII, 21.

(161) Ved. l'articolo « Juden » di S. Cassel nell'enciclop. di Ersch p. 148.

(162) Ved. più oltre un passo del libro di Bern. Alberti.

(163) *Archiv* del Virchow t. 46, p. 93; *cf. Zur pseudepigr. Literatur.* Berlino 1862, p. 61.

(Corsina?) nel contado di Lucca sono due, il secondo sembra esser il rosso, il bagno דילוויולה (del Villa?) « posto lì presso » פַּיְדִיאוֹ » (Pedeo?), il bagno del Porretta presso Bologna, san Maria in bagno presso a Forlì (?אפורל) (164), Petriolo del tirio (?) di Siena, דליקנדיולי « posto li presso allo predetto. »

Un trattatello *de balneis* di Gentile, stampato (165), dopo una introduzione, omessa nell'italiano, divide i bagni secondo la loro sostanza, e fa menzione dei seguenti bagni: sotto la rubrica *nitrosa*: de sancto Philippo, sotto *sulphurea*: « de » turri de sancta maria in bagno, de petriolo »; sotto *balnea marina* « nullo »; sotto *cinerea*: « de sta. elena de padua »: sotto *enea et ferrea*: « prope pellicanum de Viterbo »; sotto *aluminosa*: « de Bononia et vocatur de porrecta »; sotto *composita*: « de padua quae dicuntur de monte grotto, dominarum » in sancta maria in bagno, et vocatur balneum de modio » de luca, de *avinione*, in comitatu senarum. » Sembra dunque che il trattato italiano non sia una semplice traduzione; e pare sconosciuto, almeno non è menzionato nei fonti a me accessibili (166).

La pestilenza mentovata, chiamata « la morte nera », toccò com'è detto, i Giudei anche indirettamente per le conseguenze funeste, ma gli scritti ebraici che ne parlano sono stati negletti dagli autori moderni, non eccetto il Hecker, nella sua monografia. I giudei traducevano e componevano anch'essi alcuni consigli e trattati e vi comunicavano le loro proprie esperienze. Fra gli autori della Provenza Mose Narboni esibisce qualche specialità come testimone oculare in una gran compilazione medica inedita (167). Alcuni consigli di medici italiani furono tradotti in lingua ebraica, probabilmente da giudei italiani.

---

(164) I manoscritti ebraici ordinariamente compongono le preposizioni coi nomi e dividono le voci composte! « posto li » vuol dir « posto egli »?

(165) Cito l'edizione di Venezia, senz'anno, volume di 94 carte contenente i consigli del Cermisone e di Gentile ecc., ove il trattato dei bagni si trova a car. 86 *verso*. È anche ristampato nella collezione *De balneis*, Venet. 1553.

(166) Sprengel, Storia della med. ed. tedesca, 1823, t. II, p. 637; Haeser, Storia della med. I, 314; due articoli nell'Enciclopedia di Ersch sez. I, t. 58, p. 285, 286. Henschel nel giornale *Janus* 1852, t. II, p. 401, (cf. il mio *Jevish Lit.* p. 368, n. 41). Nel catalogo di G. Libri, Londra 1859, p. 22, ove è indicato un trattato di Gentile intorno ai giorni critici, egli è chiamato *de Perusia*, perchè ivi morì nel 1348 (ved. più oltre); ved. anche Fabricius, *Bibl. gr.* XIII, 168, e *Bibl. lat. med.* s. v. Gentilis. Una enumerazione dei suoi scritti editi si trova nel *Catal. libr. impress. in Bibl. Bodleiana*, t. II, p. 100. L'Haeser cita: « Gius. Girolamo, sopra Gentile da Foligno, Neapoli 1844 »; non conosco questo libro.

(167) Ved. il mio Catalogo dei Codd. ebr. di Monaco (sotto il torchio) num. 276.

Il codice ebraico di Vienna 158 contiene tre consigli medici intorno alla pestilenza, ma il catalogo di A. Kraft e Sim. Deutsch (168) non seppe leggere i nomi degli autori. Il primo è GENTILE da Foligno, il quale soccombe agli strapazzi che il suo zelo contro quel nemico della gente umana non voleva evitare. Secondo il catalogo Viennese il consiglio sarebbe mandato nel 1348 a *Pisa*, devastata dalla peste. Ma anche questo nome di città sembra esser male letto, invece di Perugia (Perusia), come si vedrà (169). Osserverò primamente che secondo la *Biblioteca hebraica* del Wolfio (tomo III, num. 437[b]) qualche opera del Gentile si troverebbe in un codice ebraico dell'Oratorio. Nell'Indice del Catalogo dei manoscritti ebraici di Parigi (1866) Gentile è interamente omesso, benchè una citazione occorre nel num. 1181 (anc. f. 380) (170). Frai consigli di Gentile se ne trovano (car. 76) due intorno alla peste. Il primo comincia così: « De pestilentia *ianue* (in Genova) quum venit » de partibus orientalibus... et pervenit ad civitatem *perusinam* Anno Dni. MCCCXLIX (*sic*!) tempore magnae pestilentiae doctissimis (*lacuna* di una voce) nris. (nostris) de » ianua » ecc. Il secondo consiglio comincia: « In epidemia » magna quae accidit *Perusii* anno MCCCXLVIII (*sic*) . . . » alii credunt causam fuisse commotionem [leggo: *coniunctionem*, ved. più abbasso] maiorem planetarum saturni » [et] iovis in domo VIII[a] . . . Anno domini MCCCXLVIII » die XX maii indicant impressionem magnam in civitatibus. » Poi si legge: « Divino igitur auxilio implorato providit Gentilis cum venerabili collegio magistrorum de *perusio* in pre» servationem et defensionem a causata pestilentia » ecc. Nelle seguenti prescrizioni si parla il più nel plurale. Alla fine si legge: « Post haec de mense iunii Reverendus Magister con» struxit receptam . . . Et postea gentilis infirmatus est ex » nimia requisitione infirmorum et hoc fuit 12[a] die iunii et » vixit sex diebus et mortuus est: cuius anima requiescat in

(168) Questo Sim. DEUTSCH fuggì da Vienna per cagione politica e come credo, è lo stesso S. D. a Parigi mentovato nelle gazette, poco fa.

(169) Perugia è scritta פרוסה in un Codice di Leida (Catal. p. 364); ved. anche Catal. Bodl. p. 1985.

(170) Questa citazione si trova dopo un'opera di ABRAHAM ben Scemtob, il quale, secondo l'onnisciente CARMOLY (*Hist. des médecins*, p. 98) avrebbe vissuto in Castiglia nel sec. XIII! Il Catalogo Parigino fa i Codici 1181, 1182 scritti nel sec. XIV; ma già il WOLFIO (B. H. III, 23) ha sospettato che Abraham sia il BIBAGO (fin. sec. XV); e questi era veramente autore medico; egli cita il suo comento sopra il *Kulliat* d'Averroe in una sua opera inedita esistente nel Cod. Monac. 357,[3]. L'opera medica dei Codici Parigini si trova anonima in principio del Cod. Mediceo 530 (ora 17), del quale tratterò più oltre.

» pace: et hoc fuit MCCCXLVIII. Et hoc ego Franciscus de » fulgineo interfui aegritudini eius: et nunquam dimisi eum » usque ad mortem, et sepultus fuit foligini in loco bene- » mitarum ». L'anno fatale 1349 presso Sprengel, benchè cita l'ultimo passo, se non è errore di stampa, è preso dal passo del consiglio primo, ove senza dubbio è da mutarsi in 1348, come occorre tre altre volte.

Percorrendo il volume dei consigli m'accorsi d'una circostanza strana e sconosciuta, la quale è di qualche importanza per l'autorità di Gentile. I bibliografi da me consultati non sembravano aver esaminato il trattatello che segue i consigli, nell'edizione di Venezia, car. 79, col titolo: « *Recepta super* » *primum Fen quarti* [cioè del libro IV del Canone] Avi- » cennae ordinatae per excellentissimum medicum Gentilem » de fulgineo. » L'ultima parte (carta 84 *verso*, col. 2) riguarda il trattato quarto del testo d'Avicenna, della febbre pestilenziale; alla fine (car. 86 *recto*, col 2) si legge: « Et sic » [pro hic?] est finis recollectarum *attributarum* gentili super » tractatu de febribus. » La voce attributarum non è senza fondo. Il brevissimo esordio comincia: « Inclinatus multorum » precibus ut super 4° canonem receptas formarem vobis qui » mecum in laboribus studii insudastis *post* 34 *annos meae* » *practicae et* 10 *meae lecturae*: ceterisque in universo stu- » dere volentibus visus sum scribere scientiora (*sic*) scientiae » medicinae » ecc. Niuno degli autori citati di sopra, fa menzione di questa data, che d'altra parte non quadra bene con altre date conosciute. Secondo il Savonarola, presso il Muratori, citato dallo Sprengel, Gentile sarebbe stato chiamato alla cattedra di Padova nel 1340; d'altra parte in un'edizione del 1477 l'esposizione d'Avicenna Fen I è detta finita nel 1346 (171); anzi si dubita se l'espositore dell'Avicenna sia il nostro Gentile o un altro omonimo anteriore. L'opera delle ricette mentovata concorda in generale con una versione ebraica inedita, esistente in tre manoscritti a Monaco, Parigi e Berlino (172). Il traduttore ebraico Abraham Abigdor (nato nel 1351) dice averla tradotta da un'opera latina col titolo: « Introduzione nell'arte »

(171) Nell'articolo del Baehr (enciclop. di Ersch I, 58, p. 286) la notizia intorno alle esposizioni non è soddisfacente e non è chiaro se le nostre ricette ne siano diverse. In un comento ebraico d'incerto autore sopra il canone, libro IV fen 1 (Cod. Bislichis 15), le esposizioni di Gentile citate, e spesse volte in riguardo alla lingua *latina*, per quanto posso giudicare secondo alcuni estratti fatti più di vent'anni fa, non sono prese dalle ricette.

(172) Ved. *Hebr. Bibliogr.* IX, 171; il codice ivi descritto è ora il Cod. di Berlino or. 544 quarto. La fine corrisponde alle parole « *florum fabarum* » delle ricette di Gentile, car. 86, col. 2, dove seguono ancora 4 paragrafi.

(di medicina) di Bernard Albert(i), membro distinto dell'accademia di Montpellier, e l'originale latino « *Introductorium* » *in practica* » si trova in due manoscritti latini di Monaco collo stesso nome dell'autore, che era decano o cancelliere dell'università. Nella versione ebraica dell'esordio non si trovano le parole rilevate sopra (« *post* 34 *annos* » ecc.), e forse il traduttore ebraico le ha omesse, e si è permesso altre omissioni e giunte, dove il testo impresso non concorda interamente coi manoscritti ebraici. Mi ristringerò ad un solo passo, già rilevato nella mia notizia intorno ai due manoscritti ebraici di Monaco e Berlino, quando non conosceva ancora il testo stampato sotto il nome di Gentile. Nel capitolo primo del trattato quarto, ove le cause della febbre pestilenziale sono enumerate (car. 85), la quarta è: « mala imaginatio quam habe» bant de toxicis et pulveribus dicentes quod postquam erant » toxicati amplius cibari non potuerunt. » L'ebreo (o il suo testo latino?) aggiunge: « perchè *allora* la stolta opinione pre» dominava presso gli uomini, che veleni fossero gettati nelle » acque, e che questa fosse la cagione della pestilenzia. » Questa giunta certamente non è scritta da Gentile, il quale nel tempo della peste non si occupò di comenti sopra Avicenna. Forse le ricette sono state attribuite a Gentile per confusione col suo comento? Le citazioni di Nicolao Preposito nella traduzione ebraica si trovano nelle ricette (car. 82 *verso*, col. 1 infra); se la citazione di Gentile nelle « addizioni » all'opera di Nicolao (173) siano prese dalle ricette o da un'altra sua opera, non posso per ora decidere.

(La fine nel prossimo fascicolo)

(173) *Archiv* del Virchow, t. 40, p. 103.

XIV.

PASSATEMPI ARTISTICI
DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

VII.

LA PIAZZA NAVONA RIMODERNATA,
E LA FONTANA DETTA DEI CALDERARI

Colui che si fosse nei tempi andati cacciato in mente che la Piazza Navona, come ella era, diventasse per maravigliosa metamorfosi, quale oggi si vede, avrebbe tirato addosso di sè la baja di tutti i nostri concittadini abbastanza convinti dall'esperienza sull'andare delle nostre cose tendente sempre, per influsso di caste e per interesse di private speculazioni, ad una decisa immobilità. Ora però la forza dei tempi e del civile progresso fattasi strada, anche fra noi ha vinto questo sistema di immutabilità, travolgendolo fra tutto ciò che non può più esistere. I primi indizj lusinghieri di una vitalità sociale apparvero sotto la magistratura di un marchese Cavalletti chiamato a far parte della lunga serie dei Senatori di Roma. Egli non disconoscendo i bisogni materiali della grande metropoli, cercò per quanto poteva, (e la potenza senatoria era allora assai limitata), perchè ella se ne stesse al pari delle altre colte città italiane. Tra i varj ed utili suoi provvedimenti primeggia la correzione dei scapicolli del Quirinale e del Gianicolo riducendoli a due belle comode strade salienti, e il rimodernamento della piazza Navona incominciato con un coraggio allora molto ardito.

Quest'area di 10,924 metri quadrati sino all'anno 1869 fu esclusivamente destinata a pubblico e giornaliero mercato di erbaggi e di frutta, che è quanto dire in nostro vernacolo, centro del *bagarinaggio*. I giganteschi cumuli de'camangiari e le innumerevoli corbe di frutta affidate alla custodia di certi guardiani, a tal uopo destinati dal municipio, venivano in sul far di ogni sera innalzati e disposti con qualche ordine sul piano selciato, aspro, onduloso e sfossato della piazza, tappezzata da uno spesso strato di resti putridi delle vendite antecedenti, in grazia del faticoso lavoro degli spazzini, per il che presentava di continuo il delizioso aspetto di vago e olezzante le-

tamajo, lungo e largo quanto le dimensioni longitudinale e latitudinale della piazza (1); e in mezzo a cosiffatto letame vi avevano quotidiano convegno in sull'imbrunire i cenciaiuoli per vendere ai mercanti di tal genere la mercanzia raccolta per la città durante la giornata.

Il più bel monumento che egregiamente armonizzava con tali imbandigioni quotidiane era una enorme voragine di cloaca a fauci spalancate capace d'ingojarti vivo senza obbligarti di curvare il dorso. Da questa superba fogna emanava per ogni intorno una fragranza gustosissima e giammai fiutata altrove, che mescolandosi cogli effluvj delle erbe in fermentazione, rendeva l'aria, specialmente nelle arsure della estate, salutifera ai circostanti abitatori, e grata alle narici del passeggiere quando transitando colà per sue bisogna il dolce zeffiro vespertino gli accarezzava smorfiosamente il viso, mentre i suoi piedi calcando con tardo passo il difficile lastrico, di frequente si rivoltavano in mille guise, e non di rado con sì mal garbo da sentirli a suo conforto sgavezzato entro una buca che non poteva discernere per la troppo benefica illuminazione a gas, i cui fanali distavano fra loro un tirar di fucile Wetterly; e a far più sicuro il suo passaggio schifosi cagnazzi tenuti in guardia delle derrate coi loro latrati ti minacciavano sovente scarnarti i polpacci delle gambe. E chi il crederebbe? tutto ciò teneasi non disconvenisse in una delle più ragguardevoli piazze dell'alma città, dove ergesi la superna delle opere di Bernini, la fontana pamphyliana, e la miglior opera del genio borrominesco, la chiesa di S. Agnese!.... anzi i gradini di questa servivano una volta per dormitorio ai contadini,

(1) Questo stato deplorevole di lordura non è di recente data, e ce lo attesta un bellissimo sonetto composto dall'illustre letterato Appiano Buonafede, in occasione di una caduta fatta da esso in questa immonda piazza, e per la quale ne morì in mezzo a spasimi il 17 dicembre 1793. Eccolo:

La caduta di Agatopisto

Origin fiera di mie lunghe ambasce
O nefando Agonal Circo di morte,
Impura Valle, ove l'inganno nasce,
E tutte l'arti d'onestà son morte.
Ciurma di cerretani e di bagasce,
Feccia di ventri ingordi e d'ugne torte,
Fra cui l'agnello affama, il lupo pasce,
La volpe e il cane han parlamento e corte.
Sentina immonda, i tuoi gran flumi invano
Ti laveran da tanti morbi e tanti
L'infame traditor ceffo villano:
Nè mai t'assolveranno i Papi e i Santi,
Ch'ornar d'opre sì belle il tuo pantano,
Dal sacrilegio de' miei nervi infranti.

e agli avvinazzati e il bacino dell'altra a sussidio di un vicino beveratojo e per rinfrescare i prodotti degli orti colà sparsi all'intorno, e le sorprendenti statue che l'adornano, per bersaglio ai biricchini fra cui nasceva tutto dì nobile gara nel colpire di sasso e frantumare le parti più sporgenti delle medesime; e vi riuscivano a maraviglia e con piena loro soddisfazione, e sovente con plauso di non pochi astanti, tanta essendo di quel ginnastico esercizio la valentìa, loro frutto della esemplare educazione che in quei beati tempi davasi ai figli del popolo.

Un aspetto singolare e ben diverso dal precedente prendeva la piazza in ogni mercoledì dell'anno: eravi fiera settimanale detta per eccellenza *mercato* quivi trasportato dal Campidoglio nel 1477 ad istanza del card. d'Estouteville Camerlengo. Riducevasi a sala per esposizione e per vendita di oggetti ricavati dalla spazzatura delle case, e dallo scarto delle botteghe e dei magazzeni, cioè masserizie vecchie e disusate, arnesi d'ogni specie logori e pressochè inservibili, oggetti di antichità, di belle arti e libri; vestiario vecchio, drappi di infima qualità, assortimento completo di utensili in ferro rugginoso, stoviglie e prodotti cereali, insomma un bazar straordinario che riuniva una serie svariatissima di articoli, incominciando da un lavoro d'arte pregevole, da un libro raro, da un qualche cimelio per lo più di mariuolesca provenienza, e sconosciuti, sino alla granata, allo staccio e al chiodo per appiccarvi la pentola (1). In aggiunta a cotesto ebdomadario e singolare mercato, per benigna predilezione veniva autorizzata sui gradini spezzati e logori della abbandonata chiesa

(1) Una graziosa ed arguta descrizione poetica di questo mercato si legge al canto III del Poema eroicomico dell'*Incendio di Tordinona* pubblicato nel 1781 da Giuseppe Carletti, nelle seguenti ottave:

Altri fra Pubblicani e Farisei
Nel Tempio il fin di nostre cose apprenda:
Io mel risparmio; se cogli occhi miei
Il Mercato Agonal fa ch'io l'intenda.
Gli Ebrei cristiani, ossian Cristiani ebrei,
Mi accennano ogni po' questa vicenda;
E in tutti i mercordì stando in fenestra
Piazza Navona mi divien maestra.
Ciò che copriva ad un Prelato il petto
Or serbato è ai fonnelli dei calzoni.
Fra cento stracci ecco tornare in ghetto
Quanto gravò la nave de' Giustoni.
Quel Ritratto che ornava il Gabinetto
Stassi or fra li pitali e li cassoni,
Aspettando alla faccia venerata
Da questo, e da quel can qualche schizzata.

di S. Giacomo de' Spagnoli una perenne mostra di vecchi ferrami che l'ossido colorava di un bel rosso cannella, giacenti con disordine e dì e notte in ogni stagione dell'anno, quasichè coll'accrescersi della ruggine dar si volesse loro pregio e rinomanza.

Ecco lo stato della piazza Navona dal 1477 sino al 1869; in quest'epoca il Municipio, come se presago degli avvenimenti che succedettero dipoi, non volle lasciare ad altri una bella occasione di acquistarsi buon nome, e pensò seriamente di riparare a tanta ingiuria, e senza indugio incominciò i la-

---

Quel tavolone che studiò cotanto,
Onde ne seppe più del suo Signore,
Lo adopra a sostener, zoppo in un canto,
Le zucche, e le alicotte il Friggitore.
La spada ch'era in man di Radamanto
Prende dal Ferravecchio un nuovo onore:
Scema nel capo, e al piè, ridotta al paro,
Fassi coltello da Cocomeraro.
Questa caducità peraltro antica
Crebbe in Ninive, in Susa, Atene e Roma;
Nè d'uopo v'è per farla all'occhio amica,
Vedere in Piazza scaricar la soma.
Ma fuor di questa non si trova mica
Robba dal tempo, maltrattata, e doma,
Che torni in vita con più lustro e lode
Per mano della Industria e della Frode.
Qui sol vedrai dipinta tela abietta
Dannata a stanza affumicata, e nera
Involarsi dal Nord, e andare eletta
Dei Correggi, e Tiziani a empir la schiera.
Di velluti i ritagli, e di stoffetta
Seguaci d'invisibile bandiera
Quà divenner vestito; e quà si serba
A rallegrar la Povertà superba.
Un coperchio di cassa sepolcrale
Or forma l'ossatura d'un Burrò;
E la serica spoglia d'orinale
Di Nettunese Sposa al sen passò!
Orna la Biblioteca curiale
Libro che il Pizzicagnol tralasciò,
Perchè non buono ad aggravare il peso
Al cacio, all'onto, ed al Salame appeso.
Nè sol presenta l'Agonal mio Foro
Sorte diversa al libro, ed al pennello,
Al carciofo, al fagiolo, al pomodoro,
Al cavolo, alla rapa, al ravanello:
Ma il Pianeta così di Fracastoro
Vario non è, come il Roman cervello:
E in quella Piazza mi si mostra in guisa,
Che appena posso trattener le risa.
Salito in palco un qualche Ciarlatano.
Si fa corona a lui di cento, e cento;
Ma allor ch'ei mette fuori l'Orvietano,
Lo salutan col tergo in un momento.
Corrono tutti ad un Cantor Soprano
Dei casi di Mastrillo e Spartivento:
Nel meglio, a questo ancor mostran la schiena
Il suono a udir di pellegrin Sirena.

vori di rimodernamento. Io allora pubblicava un lungo articolo storico e artistico di cotesta piazza (1), riserbandomi di tornarvi sopra a cose fatte. Ora la metamorfosi è compiuta, ma sotto altri reggitori e forse con eleganza e ricchezza maggiori di quelle stabilite in antecedenza. La piazza Navona assumendo l'antica denominazione di *Circo Agonale* ha preso quell'aspetto che la civiltà da lungo tempo reclamava, e tutte le bellezze d'arte ivi raccolte risaltano splendidamente a decoro della città. Il trasferimento al Campo de'fiori del mercato dell'erbe coi loro poco coscienziosi venditori, unitamente alle fiere settimanali, furono i preliminari di siffatta impresa. Si venne quindi ad una regolare livellazione del piano selciandolo tutto a nuovo, risaltato in vastissime dimensioni nel centro con lastrico a piccoli quadri di lava basaltina, e in pari tempo alla costruzione dei margini rilevati addosso le case la cui ripulitura di una gran parte dei prospetti per cura dei proprietarj e il decoro con che si sono acconciate le botteghe provano senza sospettar diversamente quanto eglino prendessero a cuore la dignità plateale. In seguito si venne al ristauro e rinettamento della grande fontana berniniana, e di quella dell'Etiope, rinnovandovi in quest'ultima tutte le statue ed accessorj di contorno, e ponendovi un riparo di ferro per scansare ogni pericolo di caduta essendo per la livellazione rimasta più bassa del suolo. Infine il collocamento nel centro di diciotto candelabri in ghisa a quatto fanali l'uno per la illuminazione a gas, e altrettali bracci ad un solo fanale addosso le case, e trentadue seditoj in marmo; e tutto ciò si è operato a beneficio di questa decrepita piazza, ringiovanendola e più che bastante per poterlo strombazzare ai quattro punti cardinali a lode tanto di chi si accinse all'impresa, quanto dell'attuale rappresentanza cittadina che la proseguì. Adunque il Circo Agonale non è più arena pei grandiosi e antichi giuochi circensi, nè più letamajo fetido e vergognoso, sentina la più ributtante di furberie e di frodi, oggi è divenuto una delle meraviglie incantevoli di Roma. In grazia dell'incivilimento de'nostri tempi egli si è commutato in luogo di convegno delle grazie, del piacere e dell'innocenza. Lettore, traversalo in sulle ore vespertine e vedrai uomini serii che per ogni verso lo percorrono a diporto dopo le loro studiose o industriali occupazioni: amabili donzelle e nobili matrone sedute a godersi dopo le cure domestiche

(1) Il Buonarroti, Serie II, Vol. IV, pag. 319, Roma 1869.

il diletico di un'aria fresca e piacevole che suole sempre verso la sera quivi agitarsi a temperare il cocente ardore del sole, prese alle volte di mira da vagheggini e buontemponi aggiranti come farfalla attorno alla fiammella, i quali senza giammai abbruciarsi, sentono la compiacenza e la voluttà nell'animo e non di rado il disinganno ne'loro desiderj; ed una innumerevole turba di bimbi affidati ad accorte fantesche, le quali mentre quegli saltellano e si aggruppano a'giuochi puerili, elleno si danno a geniali colloquj, se non a ciarlare di maledíche dicerie. Questo punto di accentramento mancava per gli abitanti dell'interno di Roma, e noi ce ne mostriamo soddisfatti per la realizzazione di una delle più vagheggiate fra le tante nostre aspirazioni cittadine. Peraltro ciò che non si era finora preconcetto nella mente di chicchessia, lo fu da chi veglia con amoroso zelo alla nostra futura prosperità e al nostro desiderato incivilimento, voglio dire il pensiero di usufruire della nobilitazione di cotesta piazza, anche come scuola per la educazione del popolo riducendola in alcuni periodi dell'anno a centro di certe espansioni di beneficenza e di moralità e d'incalzanti incoraggiamenti alla nostra industria cittadina, atti ad accrescere sempre più il decoro e la rinomanza alla capitale della italiana penisola.

Dalla parte descrittiva passo alla tecnica: Un solo lavoro mancava all'abbellimento della piazza, cioè la decorazione della fontana dei Calderari, così chiamata per le molte botteghe di fabbri di tal mestiere esistenti una volta nel vicino vicolo e sue prossimità. Questa fontana posta sulla estremità settentrionale della piazza per misura e per forme simile all'altra dell'Etiope nel lato opposto, fu eretta dal papa Gregorio XIII e si compone di una vasca di marmo bianco mistilinea ad angoli retti alternati da semicircoli, alta circa m. 0,50 con una gran conca nel mezzo di egual figura in marmo detto *porta santa*, nel cui centro eravi un tronco di colonna di marmo bianco sormontato da una palla da dove sgorgava l'acqua, oltre a quattro altri getti doppi situati nei lati della suddetta conca. Questa fontana, come oggi si vede, fu intieramente risarcita e rinettata un quarant'anni fa, e tra le curiosità storiche della piazza si racconta dal Valesio nel suo accuratissimo diario, che nel terremoto avvenuto in Roma il 2 febbraro 1703 egli la vide « piegarsi, (sono sue » parole) e versare dalla parte d'occidente della conca con » furia grande l'acqua e con impeto tale che passava il ricet- » tacolo delle acque che gli soggiace, recando non poco hor-

» vore l'ondeggiare che si vedea del campanile di S. Agostino, di » tutte le fabbriche e della guglia della detta Piazza Navona.»

Volendosi ora adornarla a similitudine dell'altra succitata, il che conveniva dopo il rimodernamento della piazza, la rappresentanza comunale ne aprì un concorso la cui storia in brevi termini io già narrai in altro articolo (1), e che è meglio non ricordare, e dopo ripetuti esami e giudizi di commissioni e sopracommissioni ne risultò, facendo astrazione al merito degli artisti che vi concorsero, una rapsodia propria de'tempi moderni, dove lo scultore Della Bitta ebbe l'incarico di modellare la statua principale ed il Zappalà di condurre in plastica le statue accessorie di contorno; e verso la metà del decorso marzo si misero al posto i modelli in gesso onde sentire cosa ne diceva il pubblico, per poi venire, mediante un'altra commissione, inappellabilmente decisa la esecuzione.

La concorrenza degli artisti, degli intelligenti e dei curiosi fu stragrande. Ognuno manifestò la propria opinione, ed io, che ho parecchie volte ronzato attorno a quei modelli, ne ho intese parecchie ora strambe ora giuste e talvolta confacenti al mio modo di vedere e di alcune voglio regalarne il benevolo lettore. Ma perchè elleno possano bene apprezzarsi è mestieri a chi non vide codesti modelli farne brevissimo cenno.

La statua principale posta nel centro rappresenta Nettuno sopra uno scoglio che lotta contro un mostro marino; all'intorno presso la sponda della conca sonovi due Najadi, l'una in aria di sorriso avviluppando colla sua coda un cigno che stringe colle mani al collo onde obbligarlo ad emettere l'acqua dalla bocca; l'altra con segni di disgusto afferra per la estremità della coda un mostro marino difendendosi colla mano sinistra dal getto d'acqua che contro di lei lancia con veemenza dalla propria bocca: alternate da due cavalli marini, docile e mansueto l'uno si lascia guidare da allegro fanciullo, imbizzarrito e sfrenato, l'altro vuol rovesciare il piccolo condottiero che non può menarlo a suo volere, e fa ogni sforzo per tenersi sospeso alla criniera dell'indomito destriero. Questi quattro gruppi sono intramezzati da altrettali che rappresentano ciascuno un genietto, chi giocondo trastullandosi con un granchio, chi con una conchiglia, chi impaurito si conturba di un mostro di mare in atto rivoltante, infine altro che si sforza montare sopra un pesce che ha le forme di una specie di delfino.

---

(1) Il Buonarroti, Serie II, Vol. IX, pag. 200. Roma 1874.

Ora sono a discaricarmi di quanto ho raccolto di netto e di preciso tra le idee manifestate da quella turba di gente che per varj giorni formò corona a questo importante lavoro della statuaria de'nostri tempi. Un cherichetto che con gesti animati e ondulose movenze pareva mostrasse disapprovazione, mi spinse a dimandargli del suo parere. Egli mi rispose che l'atteggiamento del Nettuno era esagerato ed improprio ad una Divinità, a cui nulla essendo impossibile, non doveva mettere in movimento tanto violento i suoi muscoli per annientare un suo ribelle, che potrebbe distruggere colla sola volontà. Io non mi ci oppugnai menomamente, e il cherichetto se ne compiacque. Un cotale, forse un anatomico, non trovava esatte le proporzioni, le curve e gli angoli muscolari del corpo, aggiungendo che col voler uniformare le linee della statua alla maniera del Bernini, l'artefice era caduto nel caricato, come cadde, egli proseguì, un certo architetto de'nostri giorni in una pilastrata di cancelli che racchiudono un certo palazzo. Un'altro, che doveva essere senza dubbio un proselite della nuova scuola del *Verismo*, si beava nella idea dell'autore per aver rappresentato il mostro marino sotto le sconosciute e vere forme di un enorme polipo: io voleva con esso lui far plauso al progresso dell'arte, ma temei turbarlo nelle sue beatitudini. Due formosette donzelle accompagnate da un terbino stavano attente sopra ogni altra cosa ad osservare le Najadi, e parlavano fra loro di brutti ceffi, di antipatiche fisonomie e facevano le meraviglie come in Roma fossero mancati allo statuario originali più graziosi per rappresentare le due ninfe dell'acqua; ed il giovane aggiungeva anche la sua alle femminili querimonie dicendo che quelle figure erano proprio l'antidoto della voluttà: certo che o come pulcelle o come ninfe aveano diritto a sembianze più gentili o lascivette. Due individui che dal loro discorso giudicai amatori di cavalli questionavano calorosamente sulle forme dei cavalli marini, rimarcando che la loro coda nasceva troppo prossima al collo, e sulla movenza di uno dei medesimi colla testa alta e a bocca troppo spalancata come si atteggiano certi quadrupedi quando gl'ingalluzza il sol di Gemini. Un incontentabile censurava sofisticamente l'abbondanza dei putti o genietti sebbene trovasse graziosa e bella la composizione dei loro quattro gruppi. Finalmente una voce stentorea rintronò alle mie terga gridando contro lo sbaglio delle dimensioni giacchè le figure decorative avrebbero occupato quasi tutta la superficie dell'acqua nella conca, e la statua del Nettuno

che doveva primeggiare se ne stava in confusione colle altre. Egli era siffattamente adirato che non avrebbe certo perdonato a qualsiasi prezzo un tale errore; ei non ricordava che in fatto di proporzioni tra i tanti la sbagliò grossolanamente anche Alessandro Galilei colle sue grandi statue sul prospetto della Basilica Lateranense, e di fresco Luigi Poletti colla statua colossale della immacolata sopra la monumentale colonna di piazza di Spagna, eppure sono uomini d'ingegno e di reputata fama nell'arte di architettare.

Le opinioni di sopra citate talune individuali e tali altre pressochè unanimi sono elleno a tenersi calcolo nel ridurre a marmo coteste decorazioni? Un pocolino di criterio artistico è necessario per una risposta difinitiva; e se per disgrazia dopo nuove considerazioni per parte di uomini valevoli ed imparziali si venisse ad ammettere la critica degli osservatori che hanno esaminato in tutti i versi il lavoro per parecchi giorni, ogni correzione si renderà impossibile e converrà riprendere la creta e crear nuovi bozzetti; sarebbe infine un gridar all' armi contro i nuovi ornamenti della fontana dei Calderari. Io non intendo però di associarmi ad una simile crociata, e lascierò invece a quel piccino mio compagno indivisibile, che esaminò accuratamente il lavoro, correggerne le mende senza punto guastarlo. Egli direbbe che impicciolendo le due Najadi e togliendo assolutamente i due oziosi cavalli marini col sostituirvi altre due di queste ninfe aquatiche la faccenda poteva, al punto in cui è portata, aggiustarsi facilmente, lasciando che l'attitudine esagerata e lo scorretto meccanismo dei muscoli del Nettuno, le grossolane forme nelle ninfe e le sofisticherie ritrovate dagli incontentabili in altre parti del lavoro, non offendendo con eccessivo disgusto, come asseriscono alcuni, l'assieme dell' opera, valgano a giudicare sul merito dei due statuarj. Al postutto se non sarà un classicismo in arte, lascierà però ai posteri un impronta dello stato attuale delle arti belle nella nostra età, di che Clio se ne adoprerà per registrarne il progresso.

Ma a che si appiglieranno i nostri tecnici capitolini?... Vedremo!... Dubito che si dia ascolto a chicchessia; in ogni caso io mi lusingo che gli artefici scelti a decorare la fontana de' Calderari sapranno colla loro abilità adoperarsi di maniera che non venga menomamente profanato il culto che qui si professa verso le nobili arti del disegno.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO IV. APRILE 1876

XV.

I MOTTI MORALI SCRITTI SULLE CASE DI ROMA

DIALOGO

Continuazione (1)

Fed. – Or eccoci giunti alla via della Vignaccia, e facciamoci costà ove troveremo una bella casa (2), che fu costruita dalla famiglia spagnola Vacca, come si fa chiaro da queste parole: DOMUS FAMILIÆ HISPANICE VACE (*così*). Il capo di questa famiglia, dalla quale discese il celebre scultore Flaminio che nel 1594 pubblicò le *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, pare avesse a lungo desiderato venirsene fra noi a godersi qui le sue ricchezze e a lasciarvi le ossa, se è vero ciò che ha scolpito sul fregio del suo portone: OSSA ET OPES TANDEM PARTAS TIBI ROMA RELINQUAM. Se non che sembra che picciol conto facesse lo stesso padrone dei beni di questo mondo, se sopra una finestra voleva scritto: NIHIL TUTUM IN MISERABILI SAECULO, e n'avea ben d'onde perchè davvero tutto è incerto e transitorio quaggiù, e guai a colui che ne'beni terreni pone cieca fidanza. E però, a parer mio, non male s'avvisò chi scrisse in via della Salara sopra una porta del cinquecento, ora murata (3), e procurate vederla se capitate da quelle parti: OMNIUM RERUM VICISSITUDO EST, nulla essendovi in terra di stabile, ma il tutto soggetto a continue vicende. E qui a proposito dello scultore Flaminio, che sembra giungesse a vedere il secolo XVII, voglio ricordarvi la bizzarra iscrizione che è sul suo sepolcro nella chiesa della Rotonda in sur una pietruccia; eccola: D. O. M. FLAMINIO VACCAE – SCULPTORI ROMANO – QUI IN OPERIBUS QUAE FECIT – NUSQUAM SIBI SATISFECIT, il che vuol dire, secondo me, ch'egli dovea sapere il fatto suo, perchè solo gli sciocchi son sempre contenti di tutto quello ch'e' fanno.

(1) Vedi il quaderno precedente, pag. 81.
(2) Num. 60.
(3) Presso il num. 22.

Alb. – Quel malinconico accenno alla caducità delle cose terrene che è sulla finestra dei Vacca, mi richiama alla mente un motto che più volte lessi in Macerata, ove spesso mi traggono le ossa benedette della mia povera madre, ch'ivi ebbe finalmente della travagliata vita riposo, ed è scolpito nell'elegante cornice del portone del palazzo Conventati, opera anch'essa leggiadra del secolo sestodecimo. Colà sono adunque intagliate le parole notissime di Salomone: VANITAS VANITATUM ET OMNIA VANITAS, ed io trovo assai conveniente che sulle soglie d'un gran palagio, ove spesso convengono uomini d'alto affare, al primo mettervi il piede che fa il padrone e i suoi amici, inchinevoli a inorgoglire delle loro ricchezze, veggano una scritta che

. . . . . incuori
Buona umiltade e gran tumor appiani (1),

e li ammaestri a non reputarsi un gran fatto perchè sono possessori d'ampii e ornati palazzi.

Ugo. – Avete gran ragione, o mio Alberto; chè anzi se io mai giungerò un giorno a fabbricarmi una casa, il che, a dirvela, mi pare alquanto difficile, voglio farvi scrivere sopra quelle altre parole del re sapientissimo: SED ET HOC VANITAS, perchè vanità, non altro che vanità sono tutti i beni di questo mondo (2); posto che nulla possa darne certezza che saremo per durare il dì appresso; secondo esprime la sentenza del gentil poeta Giovanni Marchetti che nella sua bellissima *Notte di Dante* ci grida:

O menti umane
Voi nel tempo futuro edificate,
Nè certo fondamento è la dimane!

Fed. – Si, e lasciate pure che la gente grossa abborra da queste iscrizioni e dia loro mala voce di tristi e quasi di cattivo augurio; il che fa vedere sempre meglio come gli uomini non sien altro che ingegni sordi e loschi

Che la strada del ciel hanno smarrita (3).

Alb. – Davvero che se taluno ci udisse direbbe che siam diventati moralisti e predicatori, e si riderebbe del fatto nostro; ma lasciamoli pur ridere a loro posta e seguitiamo nel preso cammino. Così a me piace che a rintuzzar la superbia di chi possiede una casa si usino altri umili motti, come quello che vediamo al vicolo del Piombo, sovra una

(1) Dante, Purg. XI.
(2) *Universa vanitas omnis homo vivens*: il Salmista.
(3) Petr. Son. *Cercato ho sempre.*

piccola porta (1), ove sta scritto: Tu solus Dominus, alludendo a Dio solo e vero padrone di tutte le cose; o pure come in via della Torre degli Specchi (2) c. Laus Deo, con che si ricorda che solo a Dio è dovuta ogni lode del bene che possediamo; o come si legge al vicolo delle Vacche (3): Pars mea Deus, con la quale epigrafe par che si ponga in Dio ogni desiderio ed ogni speranza; o al vicolo del Teatro Pace (4), ove or ora si è scritto: Dei auxilio. Così nell'architrave di certe porte che sono per le scale del palazzo Vaccari in via dell'Angelo Custode (5) leggo: Nil sperandum nisi a Deo — Nil timendum praeter Deum, ma di queste non vò parlare perchè usciremmo dal nostro proposito che è di cercare solo le iscrizioni che son per le vie, e se andassimo per le scale e dentro i palazzi chi sa quando la finiremmo. Per simil modo il medico di Paolo III, nella casa che si murò in Borgo Nuovo (6) volle scritto sopra le tre finestre: Deo — et Paulo III — et laboribus, accennando pur sempre che il principal benefizio dee attribuirsi al Signore. Alla qual casa del medico non posso io mai ripensare senza sentirmi intenerire il cuore, perchè in essa dimorò per alquanti anni il mio dolcissimo amico Giambattista Maccari, poeta oltre ogni dire gentile, il quale si piacque celebrar quella sua dimora in un capitolo indirizzato all'altro nostro valente amico Benvenuto Gasparoni (ambidue in tanto giovine età spariti dal mondo), e che comincia così:

Io abito una casa in Borgo Nuovo
Che del medico, o Buto, voglion fosse
Di Paol Terzo, e mal non mi ci trovo.

Fed. — Ancor io conobbi il povero Maccari, e lessi più volte i suoi dolcissimi versi, e vi so dire, caro Ugo, ch'egli fu nello scrivere vero fiore di leggiadria, e se si fosse avvenuto a questo presente politico rivolgimento, liberato l'animo da quelle paure che lo tenevano oppresso, e che gli dieder talora voce di pusillanime, avrebbe spiccato tal volo, che pochi o nessuno gli sarebbe potuto andare del paro (7). Pure son certo ch'egli avrebbe provato dolore grandissimo nel vedere

---

(1) Num. 283.
(2) Num. 21.
(3) Num. 7.
(4) Num. 39.
(5) Num. 56.
(6) Num. 164.
(7) Il buon Maccari diceva non sapere scrivere di prosa, e ne fece una sola, *la vita del fratello Giuseppe*, ma di tanta eccellenza, che forse dopo le meraviglie del Giordani e del Leopardi l'Italia del secol nostro non ha niente di meglio, e parmi anzi li vinca in affetto e semplicità.

la misera condizione in che son venute le lettere, tanto più che qualche suo amico, dimenticato l'amore e la riverenza che pur avrebbe dovuto serbare al nome di lui, datosi allo strano che ora suol portare fortuna, e rinnegati gli affetti e le tradizioni patrie, si è gettato a capofitto nella servile imitazione straniera che oggidì, per colmo di scherno, vuolsi onestare col nome di libertà, mentre non è che servitù e della più vile, perchè fa schiavi gli animi e gl'intelletti. Adesso non ci rimane che pregar pace all'anima sua, ed augurare all'Italia che sorgano in lei altri molti che lo somiglino.

Ugo. – Quegli umili motti di che sopra ha toccato il nostro Alberto, mi fanno tornare a mente alcuni altri che lessi anni sono a Foligno ed a Spello quando volli fare un viaggetto per l'Umbria in ricerca di cose d'arte. Concedetemi che ve li dica. In Foligno potei raccogliere questi tre che a me piacciono assai: QUODCUMQUE EGERIS DEO REFER. E poi: A DEO OPT. MAX. OMNE BONUM. E da ultimo: NON NOBIS LAUS, OPIFICI MAXIMO. A Spello notai questi altri: SCIENTIA INFLAT, KARITAS AEDIFICAT – 1502; e: A DEO OMNIA. Ma sopra tutti sapientissimo trovai questo sul palagio del Comune, che dice: SCITE REGERE FERRE IMPERIUM DOMUM SERVAT. E per ultimo (e scusatemi se vado un pò lontano) lessi a Fermo sulla casa Giannini, che fu già Vinci: NULLA MAJOR PESTIS QUAM FAMILIARIS INIMICUS (1).

Fed. – Vi rendiamo grazie, caro Ugo, di così ghiotto presente, e mi pare che la manatella di motti che ci avete data sia delle più vaghe che si possan vedere. Ma ora voglio dirvi di due iscrizioni in versi, una delle quali è stata testè nel 1874 distrutta, e che era in via de'Pontefici (2). La casa in quell'anno fu tutta alla peggio rinnovellata, e quel ciuco dell'architetto o piuttosto del capo maestro, pensò bene di fare a pezzi la lapide posta sul portone che aveva que'versi, e così l'iscrizione è andata perduta; e qui voglio dirvi che simil guasto è avvenuto della iscrizione di Clemente XII, ch'era sul casino del Re, in via del Quirinale. Gran che veramente che gli asini abbiano ad operare a loro talento, e non vi sia alcuno che possa o voglia por riparo alle ruine che fanno! I versi erano questi: PONTIFICUM DICOR DOMUS: HAEC MIHI NOMINA PRAESTAT INTER PRIMATES

(1) Poichè siamo usciti di Roma, lasciate che ancor io aggiunga qui una iscrizione che lessi non ha guari in Ravenna, e che dice: DEESSE NOBIS TERRA IN QUA VIVAMUS IN QUA MORIAMUR NON POTEST. Mi pare intesa a volerci persuadere che delle calamità della vita non dobbiamo prenderci gran pensiero, perchè, al peggio, avrem sempre la terra ove vivere ed ove morire. Consolazione che, per verità, mi pare un pò magra.

(2) Num. 46.

HINC MEMORANDA VIAS. Dirò poi, perchè qui cade in acconcio, che l'opinion più probabile sull'origine del nome di questa via è che ivi fosse una casa su cui eran dipinti i ritratti di alcuni pontefici; ma pare non fosse quella di che parliamo, perchè allora non avrebbe ella tratto il nome dalla strada (come dicono i versi) ma datoglielo. E in tanta furia e smania di rinnovamenti, chi potrà ora dirci in qual luogo appunto fossero tali dipinti, che almeno per l'importanza loro storica era bene di conservare? Nella via del Governo Vecchio (1) è tuttora in piedi una casa, sulla cui facciata sono diciannove medaglioni di marmo, e certo deve essere stata fatta murare da qualche solenne giureconsulto sul finire del cinquecento, perchè in ogni medaglione è scolpita l'immagine d'un famoso legista. Cosa molto singolare e degnissima d'essere conservata. Pochi anni or sono fu anche abbattuta l'abitazione dell'architetto aretino Carlo Lambardo, che era da santa Maria in Via, e sulla facciata, di mano del fratel di Carlo, Francesco, aveva una pittura fatta per l'Amicizia la quale tenea nella mano diritta un cuore, e con la sinistra si stava abbracciata ad un albero cui si attortigliava una vite, e usciva dal petto della donna una fettuccia su cui era un motto che dicea: LONGE ET PROPE, perchè da lunge o da presso la vera amicizia si mantien salda. Ora invece in quel luogo è una casaccia senza gusto, gretta e meschina come l'ingegno degli architetti ingegneri (2).

Ugo. – Pare a me che se si va avanti di questo passo la povera Roma sarà fra pochi anni spogliata di tutte le sue memorie, e di molte sue cose rare e curiose.

Alb. – Tacete, chè vedendo queste distruzioni continue me ne vengono i rossori sul volto, tanto più che voi forestieri, che tenete care le vostre ricchezze, avete ogni ragione di ridervi di noi, e d'accusarci d'ignavia e d'ingratitudine. Ma:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole e più non dimandare! (3)

E intanto si tira via a distruggere, senza pensare che distruggiamo noi stessi, quando gran parte della gloria di Roma le viene appunto da'suoi monumenti, tolti i quali ella certo si rimarrebbe da meno di parecchie altre città d'Italia. E

---

(1) Num. 104.

(2) Al vicolo della Palomba, là presso l'Orso al numero 15, è una casa del cinquecento, sulle cui finestre del primo piano eran due motti in lettere di cavo, ma vi han dato su tante mani di bianco, che a me è stato impossibile leggerli. Ve' con che razza di bestie s'ha a fare!

(3) Dante, Inf. III.

perchè credete voi ch'ella con unanime consentimento sia stata eletta a capo della nazione, se non per la grandezza della sua storia e della sua fama e per la bellezza delle sue fabbriche meravigliose? Se le togliete questi due pregi, perchè non avremmo noi preferito o Napoli, o Firenze, o Milano che per le delicature e comodità della vita non poco ci vincono? – Sono poesie – gridano taluni, ed io concedo che le sien tali; ma viva Dio la poesia è proprio la più bella e cara cosa del mondo se ci è cagione di tanto onore, e se senza di lei altro non saremmo che gli ultimi fra gl'italiani, quando per lei, vogliasi o no, siamo i primi!

Fed. – L'altra iscrizione in versi che mi piace di riferirvi, e che ancora fortunatamente ci dura, non è propriamente sulla facciata di alcuna casa, ma sì nell'andito innanzi la scala dell'umile casetta che fu in proprio del celebre erudito romano Francesco Cancellieri che assai giovò alle patrie memorie con tanti dotti scritti, onde in grazia sua, come un'eccezione, qui la riferiremo. Il Cancellieri adunque dimorò in via del Mascherone (1), e all'entrar della casa lasciò scritto sopra una lastra di marmo questi due versi che dimostrano l'affettuosa umiltà del suo animo: – SUM FRANCISCI CANCELLIERII – O UTINAM CŒLEBRER FIDIS EGO SEMPER AMICIS, PARVA LICET ET NULLO NOMINE CLARA DOMUS. – Credo che a voi non ispiacerà aver io qui voluto far ricordo d'uomo sì benemerito e pur tanto modesto.

Alb. – Anzi te ne professiamo grande obbligo, e per mostrarmiti grato lascia che anche io aggiunga qualche spiga ai pingui manipoli che tu sapesti raccogliere. Una gentile casetta, anch'essa del gentile secolo, ristaurata di fresco e non male, sta in via di Monserrato e sul grazioso suo portoncino leggiamo: TRAHIT SUA QUEMQUE VOLUPTAS. Non so proprio che cosa volesse con queste parole il padron della casa significare; ma vedete se vi piace questo mio ghiribizzo. Forse qualche suo malevolo, o amico (*cave amicum* !), andava bucinando: – Guarda mo dove costui gitta il suo denaro! Nel fabbricarsi così piccola casa. – Ed egli volle rispondere con le famose parole di Virgilio: – Lasciatemi fare; chè ognuno ha i suoi gusti, ed io trovo il mio nel fare quel che mi piace. Che ne volete? – Anche dal libro dei Salmi, tesoro infinito di poesia e di sapienza, piacque a taluno cavar fuori le scritte da porsi su gli edifizi, e fra gli altri piacque ai principi Borghese i quali in una fascia che ricorre in alto sulla facciata

(1) Num. 63.
(2) Num. 117.

del loro grande palazzo ebbero scritto: BONITATEM ET DISCIPLINAM ET SCIENTIAM DOCE ME; ed io auguro di cuore a que'signori che Iddio abbia sempre loro insegnato quello che dimandavano, tanto più che le son cose che sovente meglio che al povero, difettano al dovizioso. Un' altra lunga iscrizione che arieggia al fare dei Salmi vediamo sopra la fascia che gira intorno a una casa non finita che dal vicolo del Collegio Capranica (1) volge su quello della Guardiola, e che dice: VIRTUTE ET FORTITUDINE INVIDIAM ODIUMQUE SUPERABIS AC LEONEM ET DRACONEM CONCULCABIS. REFRENA TIMOREM ET AMANDO TIMENDOQUE DEUM VIRTUTE DUCE FORTITER AGE: NAM HUMANA ASTUTIA BLANDUM. DOLOSUMQUE MUNDUM LABORE IMPROBO MINIME VINCES; e anche questa, come vedete, può esser feconda d'assai utili insegnamenti. Un altro motto cavato dai Salmi, e che poco mancò non mi uscisse di mente, è nella via in Arcione (2), ove sulla porta d'una casa, che allo stile mostra essere del finir del seicento, sta scritto: DOMINE LIBERA ANIMAM MEAM A LABIIS INIQUIS; e certo fra le maggiori pesti, da che Iddio ci scampi, sono appunto le male lingue che spesso ci fanno amara tutta la vita (3). Talora furon anche composti opportuni versi da porsi sopra le case, come si può vedere nella graziosa fabbrichetta tutta messa a graffito, di costa alla chiesa dell'Anima (4), la quale fabbrichetta fu appunto l'ospedale dei tedeschi che in pellegrinaggio venivano a Roma, e che quando cadevano infermi avean d'uopo di chi caritatevolmente li ricettasse. Però si legge in una fascia che fronteggia tutta la casa: PRIMAE DOMUS SOLEMNIS HOSPITALIS B. MARIAE ANIMARUM TEUTONICORUM URBIS STRUCTOR ILLIUSQUE CULTOR Jo. SANDER NORTHUSANUS ROTAE NOTARIUS FEC. MDVIII. Ed ora eccoci ai versi. Nell'alto sta scritto: TEUTONICA QUI STIRPE VENIS ROMAM, ASPICE TECTUM QUOD TE TEUTONICO EXCIPIT HOSPICIO; e questi chiaro dimostrano a qual uso fosse fatta la casa. Ma assai più curiosa è la scritta posta tra il primo e il secondo ordine di finestre (nel fregio delle quali appare sempre il nome del Sander), perchè è un augurio che l'ospizio ci duri in eterno, cioè finchè non si vedano al mondo cose impossibili: HAEC

(1) Num. 10.
(2) Num. 114.
(3) Qui mi verrebbe gran voglia di notare come sulla casa che è alle Alfonsine in Romagna, ove nacque Vincenzo Monti sia scritto: REDIME ME DOMINE A CALUMNIIS HOMINUM UT CUSTODIAM MANDATA TUA; ma me ne ritengo perchè non dica qualche mala lingua ch'io non la finisco più a parlare del mio poeta. Stiamoci zitti!
(4) Num. 10.

DOMUS EXPECTET LUNAS SOLESQUE GEMELLOS, PHOENICAS NATOS CORRUAT ANTE DUOS; e per verità il sole e la luna saran sempre soli; e unica sarà (se vi fu mai) quella fenice, singolare uccello

che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova (1).

Fed. – Sai tu, Alberto, che codesta casa, ristorata nel 1873, è assai importante, non pure per le iscrizioni, ma sì pe' vaghi graffiti ond' ella è tutta adorna? Nè qui si rimane la singolarità sua, chè, come io bene rammento, vi sono in alto due medaglioni co'ritratti di Virgilio e di Dante, e sotto le finestre più basse, entro certi tondi ricavati assai destramente dal pittore, fra rabeschi e tritoni, sono due sentenze di Cesare e due di Tacito che assai a proposito accennano ai costumi de'popoli antichi della Germania.

Alb. – Queste per vero mi sono uscite di mente. Sapresti tu ricordarle?

Fed. – Eccole. Cesare dunque dice di quei germani: AB PARVULIS LABORI STUDENT; e poi: HOSPITES SANCTOS HABENT. E Tacito aggiugne: VICTUS INTER HOSPITES COMIS; e PLUS IBI MORES VALENT QUAM ALIBI LEGES. Dalle quali iscrizioni ben si pare che aveva l'artefice saputo trovare assai accortamente il destro di lodare coloro che lo pagavano, e che forse erano del suo stesso paese.

Ugo. – Sarei per iscommettere che se l'artefice era italiano e avesse dovuto lodar gl'italiani, o non avrebbe trovato le parole, o forse anche si sarebbe ingegnato dir loro qualche vitupero, tanto è l'amore che noi abitatori del bel paese portiamo a'nostri fratelli.

Fed. – Andate pur là, Ugo, che questa non è male investita; e per farvi vedere che sono contento di voi voglio regalarvi un'altra epigrafe che sta proprio bene dopo quelle dell'ospizio dell'Anima, e che è riportata dal Martinelli come fatta scolpire dal cardinale Domenico della Rovere, nipote di Sisto IV, sulla sua casa, nel luogo detto allora *Pozzo bianco* presso la Chiesa Nuova: STET DOMUS HAEC DONEC FLUCTUS FORMICA MARINOS EBIBAT, ET TOTUM TESTUDO PERAMBULET ORBEM; ma questi versi oggi sono andati perduti da un pezzo (2). Aggiun-

(1) Petr. canz. 43. « *Qual più diversa e nova.* »
(2) Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito et nella scuola di tutti gli antiquarii.* Roma nella stamperia romana d'Alberto Toni, 1650; alla giornata III.

gerò un' altra iscrizione solenne posta sulla facciata del palazzo della nostra università, che ha le parole del salmo: INITIUM SAPIENTIAE TIMOR DOMINI, e sappiate che appunto da questo motto il nostro pubblico studio e altri studii d'Italia furon chiamati *Sapienza*. E dal fianco di mezzodì dello stesso palazzo si ribadisce il chiodo, dicendovisi in un altra lapide: URBANO VIII PONT. OPT. MAX. OB SAPIENTIAE GLORIAM ET PATROCINIUM. E qui vorrei farvi considerare quanto sia vero che principio d'ogni sapienza è il timore di Dio, se non fossi certo che voi la pensate come me, e se non dubitassi che il secol nostro (che il ciel me ne liberi!) mi desse pel capo del bacchettone. Ma ora che mi sovviene, dimmi Alberto, in qual modo interpreti tu certe parole che lessi giorni fa al vicolo Orbitelli (1), e che dicono: PIETAS VIRTUTIS, PRINCIPUM GLORIA, POPULI HYLARITAS, COELI BENIGNITAS AUREA . . . ?

Alb. — Io tengo per fermo che questa epigrafe sia interrotta, e che dovesse un dì proseguire per tutta la fascia che fronteggia la casa, la quale, ora non so, ma certo fu dei Sacchetti. Dopo averci pensato su varie volte, ho creduto che queste belle cose che qui sono scritte e altre, che per avventura andaron perdute, volesser dire esser quelle che rendevano lieta e desiderabile la dimora nella nostra città e in quella casa.

Fed. — La spiegazione è ingegnosa; ora resta a vedere se sia vera, perchè mi par difficile raccogliere intero il senso da questo frammento.

(*Continua*) ACHILLE MONTI

XV.

LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI
CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER*
Fine (2).

ARTICOLO III.

Ritorniamo da questa digressione al *secondo* consiglio contenuto nel Codice ebraico di Vienna, che ci dà occasione ad alcune osservazioni critiche simili e contrarie a quella fatta intorno a Gentile. L'autore è JOHANNES BARBA da *Liége*, il cui scritto intorno all'epidemia si trova colla data 1365 in lingua

(1) Num. 35.
(2) Vedi quaderno precedente, pag. 95.

francese, latina ed in un compendio inglese (174). Egli vi cita due scritti suoi anteriori intorno allo stesso soggetto di cui l'uno comincia colle parole: « *Deus deorum* », l'altro: « Cum » nimia propter instans tempus » Anche secondo Black dice (o riferisce l'opinione) che la pestilenza sia cagionata dalla congiunzione di Giove e Saturno nell'anno 1340 (?) (175). Il nome dell'autore nel Codice Ashmol. è « Johannes de *Burgundia* » alio nomine dicti *cum Barba* ». Da ciò si possono rettificare varj errori nel Catalogo dei manoscritti ebraici di Parigi sotto il n. 1191,[8], ove si trova una traduzione ebraica fatta da Benjamin ben Isak da Carcassonne. Il catalogo fa vivere l'autore a *Lyon* invece di Liége, gli fa dire di aver composto uno scritto al principiare della peste anno 5021 (cioè 1261) cominciante *Eli Eli* (Iddio mio, Iddio mio?). Forse è quel primo scritto composto come credo verso 1348–9, che si trova nel Codice di Vienna e nel Cod. Parigino 1124,[6], ove l'autore si chiama « Juan *de ceno* (invece di « dictus? ») Barba », così che l'identità degli autori era difficile a scoprirsi; l'anno 1399 notato sotto il num. 1124 Parigino si deve riferire alla copia o alla traduzione ebraica?

Il *terzo* autore del Codice di Vienna e nello stesso Cod. 1124 Parigino è chiamato Francesco דיגאנולי di Bologna; il Catalogo Viennense legge « de'*Ganili* »; il Catalogo Parigino legge Ganili o *Gagnali*; piuttosto (176) io aveva supposto un errore nel Codice di Vienna e credeva emendare Francesco da Foligno, e così si chiama il testimonio della morte di Gentile. Sarebbe da leggersi *Ganelli*? Niuno di questi nomi trovo nelle storie della medicina. Il traduttore ebraico, nominato nel Codice Parigino è Josua di Bologna. La terza parte del consiglio è diretta contra un medico Napolitano Giovanni דלמינה « Delfina », forse Delphino? Anche di un medico di questo nome non posso trovar traccia.

Oltre ai consigli mentovati, – forse tradotti dallo stesso Josua? – un altro sopra la peste di Pietro di Toussignana, professore a Bologna, è stato tradotto dal latino nell'ebraico da un anonimo, e si trova nel Codice Parigino 1195,[2], mentovato dal Wolfio (177). Ci erano almeno due autori dello stesso

(174) Ved. *Hebr. Bibliogr.* V, 69; *Histoire littéraire de la France* XXIV, 471; Cod. Ashmol. 1443 b e 1444 nel Catalogo di Black.

(175) Abbiamo veduto di sopra, che nei consigli di Gentile l'anno della congiunzione sia 1348.

(176) *Jewish Literature*, pag. 198.

(177) *Bibl. hebr.* III, 1216, n. 660.

nome (178); lo scritto mentovato è composto per ordine del principe Galeazzo di Milano, onde l'Henschel lo mette fra il 1377 e il 1410.

Per assolvere il tema della pestilenza sia omai qui fatta menzione d'un autore più recente, Antonio Cermisone, professore a Pavia, morto a Padova nel 1441 è chiamato « padre », cioè maestro nell'arte, dal celebre Savonarola (179). Nel volume dei suoi consigli la sezione delle febbri contiene nei capitoli II–IV (car. 49) ricette contro la peste. Questi capitoli saranno forse la fonte delle ricette *italiane* in caratteri ebraici, che si trovano nel Codice de Rossiano 1365,[5], scritti, come pare, verso la fine del secolo XV (180). Al principio si trova un rimedio col nome d'Antonio « de Parma », onde nel mio libro *Jewish Literature* (pag. 198) al nome di Cermisone aggiunsi tra parentesi quello di « Parmigiano ».

8. Siccome la pestilenza ci ha condotti sul campo della *medicina* sarà qui il più proprio luogo per raccogliere alcune notizie intorno ad un numero di scritti medici, senza pretensione d'esaurire la materia, o di stabilire un ordine cronologico stretto, dove la nostra conoscenza si trova ancora nei principii. Per esempio non so l'età d'una versione italiana degli Aforismi d'Ippocrate nel Codice Michael 714 della Bodleiana (181). Uno scritto supposto sotto il nome d'Ippocrate, tradotto come pare dall'Arabico, trovò Tan'hum ben Mose da Beaucaire, quando era in Italia, nelle mani d'un giovine cristiano, e lo tradusse nel 1406 nella lingua ebraica, come pare dal latino, ma singole voci introdotte dal testo hanno il caso ablativo, cioè la forma italiana, come per esempio « augmento » (182).

Il Codice Parigino 750,[5] contiene (car. 90–123) un'opera, imperfetta in principio, sulle cause di malattie ed i rimedii, ove sono citati Galeno, Rhazes, Avicenna; le ricette sono date in lingua ebraica ed italiana. Il catalogo non indica il tempo della scrittura. Il libro *Bovo* che segue nello stesso

(178) Sprengel II, 662; Th. Graesse, *Literaturgesch.* II, 2, p. 494, 646; Haeser I, 323; Henschel nel Janus 1853 p. 119.

(179) Sprengel II, 684; Haeser I, 327. Fabricius, Bibl. gr. XIII, 70, ha l'anno fatale 1467 (forse per confusione col Savonarola, che morì nel 1462?), nella Bibl. lat. med. sub voce Antonius ha l'anno 1435.

(180) Già « l'herbarum nomina exotica » (omesso nell'*Archiv* del Virchow t. 39 p. 317) dopo il primo trattato del Codice, è scritto fra il 1487 e il 1493. — De Rossi non conosceva l'autore chiamato da lui Sermisone.

(181) *Archiv* del Virchow t. 42, p. 95. Lettera all'Halberstamm, p. 25.

(182) Ved. le mie note agli articoli di Baldi (Roma 1874) p. 83.

Codice è tradotto da Elia Levita nel 1507, e già è mentovato nel nostro articolo primo (§ 4).

Nel Codice Parigino 1195 l'opera di Pietro de Tussignana, mentovata di sopra (§ 7) è preceduta da un altra, mancante di principio e fine, sopra rimedii semplici e composti, tradotta, come pare all'autore del catalogo, dal latino o dall'italiano. Il traduttore sarà dunque, ad ogni patto, un giudeo italiano che adoperò le forme italiane nelle voci esotiche.

Nel Codice Parigino 1198 si trovano ricette d'un medico italiano non nominato, ed i rimedii portano nomi italiani.

A quest'occasione mi sia permesso di domandare chi sia il medico Cordone (o Cardone, come si legge nell'indice) di Pavia, di cui una « *Pratticola* » (פרמיקולא), tradotta dal Latino, si trova nel Codice Parigino 1124,[8]?

Nell'appendice al Catalogo dei manoscritti ebraici della Mediceo Laurenziana a Firenze del Biscioni (ed. in 8°, 1757) pag. 557, il Cod. 530 (ora 17) è descritto da Stefano Evodio Assemani così: « Index medicamentorum *Italico* sermone, *aut* » aliis vernaculis linguis » (183). Avendo io riportato questa descrizione (184), il mio dottissimo amico professore Lasinio, mi comunicò nel marzo 1868 una descrizione più esatta ed estesa di quel Codice, dalla quale sono estratte le seguenti notizie. In principio contiene il compendio di scritti di Galeno — il quale è stato rivendicato sopra (nota 170) ad Abraham ben Scemtob. — A car. 4 comincia una specificazione alfabetica di rimedii colla loro preparazione secondo il libro detto *Circa instans* (del Plateario), e per quanto vedo, secondo la versione ebraica anonima di questo libro, non secondo la versione del Salomo ben Mose Melgueiri (185). Così per esempio l'articolo 2 presso l'anonimo è tradotto: *Ez* Aloe, presso Salomone « Ligna (לוקנא!) Aloen »; l'anonimo traduce קשרני; e aggiunge il vernacolo « noderoso », Sal. ha נכרי e aggiunge il vernacolo « selvag » (selvagine); sotto Rosmarino l'anonimo ha « dentro (invece di dendro) libanos » (nel Cod. Medic. male: libatos), presso Sal. « androlibanos » sembra errore del copista. — Car. 10—15 del Cod. Mediceo contiene una lista alfabetica di circa 243 *Succedanea*, (quid pro quo), il primo articolo è *Aristolochia*; vi occorrono voci « vernacole » come altrove in questo codice. — Car. 68 comincia il glossario co-

(183) Secondo l'indice ebraico sarebbe « *et* linguis » ecc., ma tutto l'indice è recente e di niun valore.

(184) Archiv del Virchow t. 39, p. 317.

(185) Ivi, t. 42, p. 103.

nosciuto, anche stampato, di NATAN ha-M'atî (da Cento?) traduttore del Canon d'Avicenna a Roma nel 1279 (186).

Questi pochi esempj bastino pei nostri cenni i quali non vogliono soddisfare, ma invitare ed eccitare a simili ricerche.

9. Dopo tanti e tanti preamboli in traccia della lingua italiana presso i giudei siamo finalmente arrivati ad un certo autore d'un'opera interamente italiana, e di rime ebraiche tradotte più tardi in italiano. Ci sarà permesso qui l'intrattenerci ad indicare i tratti più salienti di quest'autore.

Mosè ben Isacco (« di *Gajo*, o *Gaggio* ») da Rieti, nato nel 1388, visse nel 1422 a Rieti, nel 1436 a Perugia, nel 1451 a Roma (187); suo anno fatale non è noto, ma senza dubbio morì ben vecchio. La sua moglie ZILLA, ch'egli pianse in un'elegia ebraica, pervenne all'età di settant'anni, dopo aver gustata una vita matrimoniale tenera di non meno che 52 anni (188). Mosè, medico ed uomo letterato, probabilmente era ammesso nei circoli dei dotti cristiani, ove gli si offrì occasione alla disputa religiosa (189). I suoi studj s'estendevano sopra gli scritti degli Arabi, tradotti ed esposti nei secoli XIII e XIV pei giudei, per esempio le opere d'Alfarabio, la cui operetta enciclopedica avrà probabilmente letta nella traduzione di Kalonymos (190).

Mosè adoperò la sua erudizione in un libro dal quale si potrebbe sospettare, che il poema immortale di Dante era introdotto fra i giudei letterati dal tempo di Manoello. La *divina comedia* di Mosè col titolo ebraico « *piccolo Santuario* » s'accosta più al suo prototipo, e mostra l'influenza della poesia

(186) Ivi, t. 39, p. 314, ove fra altri simili *glossarii* quello del Cod. Monac. 245 sembra italiano. Cf. art. I, § 7.

(187) Ved. il mio *Catal. libr. hebr. in Bibl. Bodl.* p. 1985. Niente di nuovo si trova presso GRAETZ VIII, 154.

(188) Il nome SARA nel registro del Catalogo Michael e nel mio Catal. Bodl. p. 1986,[3], era una falsa conghiettura secondo ZUNZ, *Literaturgesch.* ecc., p. 525, ove è citato un altro ms. imperfetto alla fine. Il Cod. Mediceo 19 del plut. 88 (Biscioni p. 464) è forse più perfetto. — Intorno all'età di Mosè ved. anche più oltre nota 196.

(189) *Archiv* del VIRCHOW t. 40, p. 95; t. 42, p. 96.

(190) Ved. il mio *Alfarabi*, p. 84 e 248. Nel suo Comento agli Aforismi d'IPPOCRATE egli osserva che la divisione delle sette scienze medicinali citata da Maimonide concorda con quella dell'AVERROE nel libro *Kulliat*. — La seconda recensione di questo comento non contiene aggiunte d'un discepolo di Mosè (*Archiv* del VIRCHOW t. 42, p. 97), ma egli stesso si chiama modestamente (per esempio 2, 25) « discepolo » come altri lo fecero (ved. il giornale degli orient. tedeschi XVIII, 173; XXV, 404). — Nel catalogo vecchio della biblioteca di Franeker p. 86, n. XV è indicata un' *Introduzione nella medicina* di Mosè ben Isak, che potrebbe esser il nostro; i manoscritti sono ora a Lewarden; ma il catalogo annesso al catalogo dei manoscritti orientali di Leida (t. V, p. 306) non fa menzione di questo manoscritto!

italiana, essendo scritto, senza il metro neoebraico preso dagli Arabi, ma interamente in *terza rima*. Nell'introduzione l'autore parla dell'opera cristiana colla poesia del quale egli avea « conchiusa una lega », senza nominar distintamente l'autore cristiano o il titolo del libro imitato (191).

Il « piccolo santuario » — diviso in due parti: il « Vestibolo », e il « Tempio » — fu edito col titolo pomposo: « Il Dante Ebreo » a Vienna 1851 con un Avvertimento italiano ed una prefazione ebraica di poco merito, dal prof. Goldenthal. Il merito del libro stesso certamente non consiste nell'arte poetica, cosicchè potrebbe dirsi coll'avvertimento (p. VIII) « l'omogeneo confratello della Divina Commedia »; nè contiene « tutta la storia letteraria giudaica sino alla sua età » come avverte il titolo soprabbondante, per non dire di ciarlatano (192). Le notizie aggiunte in margine intorno ai dotti nominati nel testo poco contengono di proprio — ne abbiamo veduto un esempio di sopra § 4, 5 — nè si sa sicuramente quante di queste note marginali appartengano all'autore (193); il Codice Almanzi 722, copiato dall'autografo per mano d'un pronipote — Elia figlio del medico Rafael, figlio d'Isacco, figlio dell'autore, — non ne ha nulla! — La seconda sezione della seconda parte consiste in un'orazione penitenziale, tradotta non meno che tre volte in italiano fra il 1585 e il 1609, oltre una quarta traduzione inedita, sulla quale sarà opportuno l'estenderci nel nostro quarto articolo.

Un autore di non certa fede, il medico Elia 'Hajjm ben Benjamin da Genazzano, nella sua apologia della Kabbala, diretta a David ben Benjamin de Monte Alcino (194) verso la fine del medio evo, dice aver trovato un'epistola di Mose da Rieti scritta negli ultimi anni di vita, dalla quale apparisce che l'autore si fosse ripentito dei suoi studj profani e di quello che ne scrisse nella prima parte del « piccolo Santuario », chiamando ciò « scialacquo di tempo. » Elia poi riporta un passo ben lungo di quest'epistola retorica e mi-

---

(191) Piccolo Santuario, car. 3; Dukes, *Nachal Kedumim* p. 15.

(192) Le parole: « secondo un manoscritto *rarissimo*... confrontato con un altro non meno raro » (!) sono tanto ridicole quanto false; i manoscritti non sono dappertutto rari.

(193) Catal. Bodl. p. 1987. — Graetz VIII, 555 nota, pretende aver trovata una nota che manca nel libro edito car. 106, ma si trova a car. 102: ved. *Hebr. Bibliogr.* IX, 61.

(194) Il Bisciomi, p. 178, male fa scrivere David ad Elia; ved. pag. 102 ed il Catal. Parig. n. 857.

steriosa (195) ove l'autore in riguardo a quell'opera dice: « nella mia gioventù (196) mi costrussi domi, [cioè] ragnatela » sopra *tohu* » [nulla, o vacuo]. Ma ciò si può riferire, col catalogo Parigino sotto il n. 857, alla poesia, siccome Platone e Giuda ha-Levi si dicono aver rinunciato alla poesia nella lor vecchiezza; la teoria mistica degli eoni (*Sefirot*) sarebbe indicata nel testo dell'epistola, secondo l'interpretazione di Elia; tanto più dubiteremo dell'autorità!

Mose ha composto un'opera maggiore italiana, la cui tendenza e scopo non sono evidenti dall'esemplare imperfetto conservatoci nel Codice Scaligeriano 10, descritto nel mio catalogo dei manoscritti di Leida. Ho fatto tirare a parte dodici esemplari di questa descrizione col titolo: « Operis italici » auctore Mose di Gaggio ben Isak Rieti, nat. a. 1388, Codex » unicus hebraeus Leyd. .... descripsit, addito specimine M. » Steinschneider. » Nel saggio (o Appendice del Catalogo pag. 404) si legge: « per tante e si strette domande e dolci » prieghi ... è certo(?) necessario questa volta uscire alquanto » del costume usato e dir queste mie parole in altra (*sic*) idioma » cioè lingua che la nostra fidandomi nogo [non?] essere questo » nissun(?) (197) errore, *essendo stato per un altro rispetto* » *necessario* perchè l'orazione dell'anima a Dio dicendosi in » qual lingua sia è udita da Dio purchè non si muti la so- » stanzia, e questo è secondo [che] dicono tutti i nostri dot- » tori. » Scusando dunque la lingua dell'opera per una regola vecchia che riguarda le preghiere e non per un esempio precedente, pare che non conoscesse scritto italiano d'un giudeo, e forse il suo era il primo. Si propose di far tre libretti in un volume; il primo contenente alcuna cosa di filosofia naturale (secondo Aristotile), il secondo alcuna cosa dei fatti di Dio e come l'anima nostra si dee disponere a servirlo, ecc., il terzo l'istoria del « testamento vecchio » cioè la Bibbia ecc., e come sono state le traslazioni [cioè tradizioni?] del popolo nostro finquì. — Sarebbe forse quest'opera composta per farne

---

(195) Codice di Monaco 112, car. 8, coll. car. 3; Catal. Bodl. p. 1986, lin. 5; Taam Sekemin car. 64. Il Fürst, *Literaturblatt* II, 234, traducendo un articolo ebraico del Carmoly, ha male lasciato qualche parola del posteriore fra due passi citati del testo.

(196) Se Mose scrisse ciò nella vecchiezza (ved. nota 176), la « gioventù » si potrebbe intendere in un senso meno stretto; il Santuario forse è stato aumentato fin all'anno 1439; ved. Catal. Bodl. p. 1985; Zunz, *Synagog. Poesie*, p. 324, *Literaturgesch.* p. 823.

(197) Così mi pare adesso dover emendare la voce *gargone* o *giargone* del testo, che non quadra bene.

uso in controversia, o per esser letta da cristiani, ed è quello il « rispetto » pel quale era necessario di scriverlo in italiano?

10. Parlando dei cristiani, ci sia permessa una piccola digressione intorno ad uno dei pochissimi *ebraisti cristiani* che ha da presentare il medio evo, cioè un contemporaneo di Mose da Rieti, ed italiano.

La nobile famiglia dei Lipomani o Lippomani, discendente da un giudeo battezzato Lipman (nome tedesco) già apparisce a Venezia nel libro aureo nel 1381 (198). Aloysio Lippomani, nunzio del Papa nel secolo XVI si distinse per inimicizia contro i Giudei (199). Marco Lippomani, cristiano nato è nominato dal Tiraboschi (200), dove parla dallo studio delle lingue orientali. Ne danno testimonianza alcuni codici ebraici. Nel 1440 Marco scrisse alcune lettere al medico Crescas Meir, ma con mio rincrescimento non ne so dir niente di più (201). A Marco diresse una lettera intorno alla coniugazione arabica un Isacco Koen (Coen). Questa lettera si trova nel Codice Derossiano 806, [5] e nel Parigino 1224. Il dottissimo de Rossi commise un errore pressochè ridicolo combinando quel Isacco del secolo XV con un Isacco Kohen finto dall'Hottinger ecc., nel quale riconobbi Ishak ben Honein traduttore siro-arabico dell'Euclide, morto nel 910 (202). Se forse sia Isacco Kohen, comentatore del Gazzali nel Codice Parigino 907, [4], non vorrei conghietturare, il nome essendo tanto frequente. — Nel tempo del Lippomano il principe di Firenze fece comprare e copiare codici ebraici, nel Vaticano 200[b], per Giannozzo Manetti.

11. Nello stesso tempo visse un dotto giudeo, la cui attività letteraria non è ancora apprezzata, ma giace nascosta in Codici poco conosciuti e notizie disperse. Egli apparteneva alla dotta famiglia dei Finzi, nome spesso corrotto dai bibliografi ebraici, non eccetto il Romano Bartolocci, benchè originaria da una città italiana. Alcuni dotti di questa famiglia viventi nel secolo XVI ha nominati il nostro Nestore

---

(198) Articolo « Juden » di S. Cassel p. 159.
(199) Graetz IX, 478.
(200) Tiraboschi VI, II, p. 1155, 1213.
(201) Cod. Bislichis 69. Un Crescas Meir Kalonymos visse a Lecce nel 1438; ved. Cod. de Rossi 1170; Catal. Bodl. p. 1574; ved. Cod. Monac. 315 car. 78.
(202) Ved. *Jewish Literature* § 20, p. 356, nota 38. Libri, nel suo catalogo (Londra 1859) p. 4 parla d'un autore famoso giudeo Ishac ben Honein, invece di ben Salomo. Il Manetti era ebraista e si dice aver tradotto il Salterio dal testo ebraico (Maius, Spicileg. Roman. I, p. 48, 518, 614; ap. O. Gebhardt, *Graecus Venetus, Lipsiae* 1875, proleg. pag. LXVI).

Zunz (203); d'altri trattano alcuni articoli nel Catalogo Bodleiano (204), d'altri e più recenti parlano i lessici biografici uniti del Nepi e Ghirondi. Coltura generale e commercio personale con cristiani sembrano distinguere i Finzi. Così per esempio il Giamm. Barbieri (cir. 1771) scrive (205): « Maestro » Mosè Finzio Hebreo nostro Modenese intendentissimo non » solo delle sue lettere ma delle nostre ancora. » Giamb. de Rossi ricorda (206) di dover alla liberalità di Isacco Finzi « humanissimo giudeo » da Rivarola, il suo bellissimo manoscritto Cod. 187; Isacco Rafael Finzi ben Elisa Michael da Ferrara, defunto Rabbino di Padova nell'autunno 1812, era membro del « Synhedrin » (sinodo) convocato a Parigi, segnalato nella scienza di lingue, parlò bene e scrisse l'italiano, come l'ebreo (207). Nei nostri giorni Giuseppe Finzi, deputato a Roma è l'oggetto di articoli biografici (208). Ma ritorniamo al tempo ove ho trovato le prime tracce dei Finzi.

La più antica menzione d'un Finzio da me notata risorge fin dall'anno 1399, in cui Giuda Finzi di Bologna è nominato mediatore nel mercato d'una bibbia (209). Nel 1421 i fratelli Abramo e Jekutiel divisero la loro eredità, ed al primo toccò in sorte il Codice Asher 2. Il nome Finzi non è giunto ai nomi; ma alla pagina precedente del Codice occorre il nome Mose (?) ben Mose Finzi, ed alla pagina seguente Mordechai Finzi nota d'aver acquistato il Codice nel (Febbrajo?) 1446, quando divise i libri col suo fratello Isacco; al fine del Pentateuco si è iscritto possessore Salomo ben Mose Finzi. Mordechai possedeva nel 1446 il Codice Parigino 899; in principio di questo Codice si legge una poesia coll'acrostico « Abraham » — e forse anche il nome del padre. — Il nome Abraham poi ricorre nella famiglia dei Finzi; per esempio nel 1455 un Codice Mediceo (210) fu copiato in Ancona pell'uso di Abramo ben Joab Finzi da Recanati. Nel 1490 il Codice Bi-

(203) *Kerem ᶜHemed* V, 154, 156, VII, 122 nella biografia di Asaria de' Rossi.

(204) Catal. Bodl. p. 981, 2864.

(205) G. Barbieri, dell'origine della poesia rimata (1790) p. 413; anche p. 48 sembra riferirsi allo stesso Mose.

(206) G. B. de Rossi, *de typogr. hebraeo-ferar.* p. 55 (ed. 1781 p. 70).

(207) Ghirondi, Lessico p. 128, 130; cf. Cod. Schönblum-Ghirondi 41. Isacco Raffaele, figlio di Alessandro (cioè Elisa) Michele, meno esattamente è detto defunto nel 1813 in una nota di Gius. Almanzi al suo Cod. ebr. 4 (Hebr. Bibliogr. IV, 53). Intorno al padre, Elisa Mich. ved. il Nepi, pag. 25.

(208) *Monitore di Bologna, il Vessillo*, Dicembre 1874 (secondo l'Alatri) e Febbrajo 1875.

(209) Notizia del Cod. Parigino 20 (mancante nel catalogo); ved. *Hebr. Bibliogr.* XIV, 79, nota 3.

(210) Plut. 88, Cod. 52; Biscioni, p. 538, male scrive: *Phintzi*.

slichis 18 fu scritto a Forlì nella casa (e come pare per ordine) d'Abramo Finzi da Bologna (211). Abramo figlio d'Isacco Finzi vendeva nel 1493 un Codice filosofico, senza dubbio scritto da lui stesso (212). Nel 1499 Abraham Rafael ben Jakob de Finza(?) comprò il Codice Benzian 18 in presenza di Abraham Elia Finzi, forse a Ferrara (213). Sospetto dunque che Abramo, possessore del Codice Asher nel 1399, fosse il padre di Mordechai Finzi e morì nel 1446; se questa congbiettura è giusta si potrà fissare il tempo d'un altro autore, cioè Simon Motot, il quale compose al desiderio di Mordechai, figlio del defunto Abraham Finzi, e Giuda ben Josef Abigador un trattato algebraico, compilato dagli scritti dei cristiani, in lingua ebraica, spiegando le voci *cosa*, *censo*, censo di censo, e *cubo* (214).

Mordechai Finzi, non diverso da Angelo, come si vedrà, figlio di Abraham, ci si presenta qui studente di Matematica, la quale l'occupò principalmente, ma non esclusivamente. Già nel 1445 (la prima data a me conosciuta) egli tradusse la mnemotecnica di Pietro Francesco d'Orvieto e si trova la versione ebraica nel Codice Parigino 1059,7. Al 21 giugno 1446 egli scrisse la carta 61 del Codice Michael 570. Questo manoscritto è una compilazione di opere cronologiche, ch'io esaminai la seconda volta, più di vent'anni fa, nella Bodleiana, e ne ho notato il contenuto principale. Le prime 16 carte contengono tavole astronomiche; a car. 17 comincia un capitolo « ottavo » intorno al vero luogo de' pianeti; essendo quel capitolo di maggior importanza si è diviso in 19 « porte » (sezioni), il cui indice precede; l'ultima sezione dovrebbe trattare delle « direzioni » (tema astrologico); ma il manoscritto non procede oltre alla 14ª sezione che tratta degli eclissi solari; a car. 31–37 sono ancora tavole, a car. 38 *verso* si trova l'estratto dall'opera di Immanuel ben Jakob (1365), edito nell'appendice del Catalogo Michael (215); a car. 46

(211) Cod. Derossiano 1418; *Hebr. Bibliogr.* XII, 107.

(212) Nel Catalogo dei manoscritti di Vienna p. 138-9 l'epigrafe è miserabilmente stampata e l'autore del catalogo non l'ha compreso.

(213) *Hebr. Bibliogr.* IX, 115. — I seguenti Finzii occorrono nel secolo XV: Jehuda ben Salomo di Camerino 1449 (Cod. Saraval 7), Zacharia ben Benjamin 1451 (Cod. Canoniciani 2), David ben Menachem 1476 (Cod. Parig. 234; Dukes, Introd. aux Proverbes p. 48, n. 58, ha 1477).

(214) Il nome Motot è dubbioso (*Hebr. Bibliogr.* XV, 16) e si scrive con *wau* o senza *wau* nei Codici che contengono l'operetta; cioè Medic. plut. 88, Cod. 47, II; Cod. Luzzatto 114, adesso Berlinense 242, Quarto; Cod. Derossiano 205,8, il quale dunque non è scritto nel 1400, come si legge nel catalogo del celebre possessore.

(215) Append. p. 376. Lo stesso si trova nel Cod. Monacense 386, car. 10.

si trova il passo edito nello stesso appendice cominciando: « dice Mordechai Finzi », contenente l'indice di 14 capitoli composti da lui. Le car. 51–53 contengono le tavole; a car. 54 comincia l'introduzione all'opera di Jakob Poel (1361); nelle carte 62, 63 gli esempj sono presi degli anni 1424 e 1415. – Già nella sezione 1 del cap. 8 edito nell'appendice (pag. 375) si parla delle tavole di Giovanni Bianchino, e ciò è importante per la questione alla quale verremo ben presto.

Nel 1460 Mordechai suppliva a Viadana le carte ultime, cioè 121–148, del mio codice contenente l'opera filosofica dall'Arabo Ibn Tofeil col comento di Mose Narboni; anche nel 1473 lo vedremo ancora occupato di traduzioni, nel 1476 già è citato come defunto nel Codice Benzian 48.

Mordechai tradusse o copiò e forniva di note, alcune opere matematiche, in parte d'origine arabica; ma s'egli adoperasse dappertutto una versione latina, o spagnola, o italiana è difficile a decidere. Non possiamo estenderci più oltre ad una corta enumerazione.

In un mio manoscritto, contenente la versione ebraica anonima dell'opera di al-Zarkali intorno allo strumento inventato da lui, si trova dopo l'indice dei capitoli di mano del copista Mordechai una esposizione della « tavola comune », o generale, secondo ciò che « gli è pervenuto » (216) dalla bocca di maestro Bartolomeo delli (degli) Orologi « in questa città di *Mantova* ». Questo matematico senza dubbio è il Bartolomeo dei Manfredi degli Orologi inventore d'uno stromento, chiamato « *Celidario* », di cui tratta il codice Mediceo 46 (plut. 88). Il Biscioni (pag. 526) avea letto male il nome « Jamfredi » (217), ma il mio infaticabile amico prof. Lasinio me ne diede nel maggio 1866 una notizia più esatta. Fin dal principio occorrono le voci « *auricalco*, *rame* ». Sarebbe forse Mordechai Finzi anche il traduttore di quest'opera?

Il Codice Derossiano 101 contiene, secondo una notizia amichevolmente comunicatami dall' egr. abbate Perreau nel novembre 1863, le 31 tavole di Jacob Poel già mentovato, poi quattro tavole « delle ore del mezzo giorno di Juan de Bianchino » (בויאנקינו), ma fra le prime e l'ultime due sono inserite « altre tavole del mezzo giorno per la latitudine

(216) שהשגתי « ciò che ho ottenuto », od imparato. Non oserei decidere se vuol dire: direttamente.

(217) Heilbronner, *Hist. mathes.* nell'Indice sotto Bartolomeo confonde il nostro p. 556, e quello nominato p. 627 § 350,[1] cioè *B. Parmensis* autore del *breviloquium* (1286) apud Coxe, Cod. aulae M. M. 4, 9.

di 44° di Mordechai Finzi di fel. memoria », cioè una tavola divisa in due fogli. Queste stesse tavole del Finzi si trovano anche dopo l'opera di Jacob Poel nel Codice Michael 523 car. 39 (218) e nel Cod. Benzian 48 B. Diverse da queste tavole sono le tavole anonime della longitudine dei giorni, e stampate per Abraham Cunat a Mantova senza data, ma cir. 1480. Di questa stampa finora il solo esemplare Derossiano è conosciuto, ma le stesse tavole si trovano manoscritte nei codici Michael 525 e Benzian 48D, e sembrano anch'esse connesse in qualche modo al nostro Mordechai (219).

Nel Codice Scaligeriano ebraico 14 si trovano dieci capitoli, che sono detti precedenti all'almanacco o alle tavole di Giov. Bianchino, il cui nome è tradotto in ebraico, onde non si conosceva l'autore (220). I « Canones » editi latini del Bianchino sono tradotti in lingua ebraica nel codice Monacense 31.9 I bibliografi indicati altrove (221) fanno scrivere il Bianchino nel 1458, nei canoni gli esempj sono presi dall'anno 1447; ma noi abbiamo veduto di sopra, che Mordechai Finzi già conosceva le tavole del Bianchini nel 1446. È egli forse il traduttore dell'una e dell'altra opera del Bianchino?

Il codice Derossiano 331,4 scritto sul declinare del secolo XV contiene un estratto dalla « *Teorica* » sopra il moto dell'ottava sfera; non so se sia la *Theorica* di Gherardo di Sabionnetta o quella del Peurbach; poi segue un trattato sopra il medesimo soggetto: « ex Tabulis Alphonsi et Consideratione Angeli Finzi »; così è descritto dal De Rossi. Il nome Angelo si combina spesse volte con quello di Mordechai (222); non mi pareva dunque dubbiosa l'identità di Angelo col nostro matematico Mordechai.

Finalmente facciamo menzione di tre Codici (Monac. 225, Parig. 1029, 1033), nei quali si trovano alcuni trattati geometrici, aritmetici ed algebraici, in parte d'origine arabica, e che non sono tradotti dal latino ma da una lingua vivente, la spagnuola o l'italiana, forniti di note da Mordechai Finzi, uno di essi nel novembre 1473. Non sono ancora riuscito a scoprire le traduzioni occidentali dalle quali è derivata l'ebraica, nè

(218) Catal. Bodl. Addenda a p. 1658.
(219) Catal. Bodl. p. 1658.
(220) Catalogo dei manoscr. di Leida p. 371, 405; note alle vite di matem. arab. del Baldi p. 55,4.
(221) Catal. cit. nella nota prec. 218. — Graesse, *Literaturgesch.* II, 2, p. 818, fa vivere il Bianchino 1432—66.
(222) Catal. Bodl. 1658. — Berliner spiega la combinazione del nome per un detto dei Rabbini che *Mordechai* sia *Maleachi*, e *Malàch* nell'ebraico significa *Angelo*.

credo conveniente d'entrar qui nelle particolarità, le quali non sono ancora abbastanza dilucidate; già ho dato altrove una notizia delle quattro opere del Codice di Monaco (223).

Il Codice Parigino 1029,[5] ha inoltre una tavola di 194 equazioni algebraiche di maestro Dardi di Pisa (omesso nell'Indice degli autori); non posso trovar quest'autore nelle fonti accessibili.

Aggiungeremo qui alcune notizie relative ad opere *matematiche*, come l'abbiam fatto riguardo alla letteratura medicinale nel § 8.

Il Codice Parigino 1081,[5] del secolo XV, contiene teoremi e problemi geometrici, tradotti, come pare agli autori del catalogo, dall'italiano.

Nel Codice Parigino 1027,[2] del secolo XIV, se ci fidiamo del catalogo, si trova un « libro della sfera » (האשפרה) ebraico corrispondente al libro notissimo di Giovanni di Sacrobosco. Dall'ortografia dei nomi citati il catalogo conchiude che l'autore, o piuttosto traduttore ebreo sia giudeo italiano, ma che lavorava secondo un testo latino. Questo codice esige un esame più esatto. Nell'indice degli autori, pag. 254, sotto *Jean de Sacrobosco*, oltre ad una versione spagnuola del libro della sfera nel Cod. 1105, sono indicati due codici ebraici, 1031,[4] e 1284,[4]; sotto *Salomon Abigdor*, pag. 258 i tre codici 1031, 1092[3] e 1284: nell'indice dei titoli ebraici sotto « אשפרה » pag. 240 si rimanda all'articolo « מראה האופנים », e sotto questo, pag. 244, sono indicati tutti i cinque codici; sotto l'articolo « גלגל » pag. 241 soltanto il numero 1092, nella cui descrizione (pag. 203) è detto tradotto da Salomo Abigdor e si rimanda al cod. 1031, ove il titolo è *Mar'eh ha Ofannim*, veramente tradotto da Salomo, che era Provenzale nel 1399. Il *Galgal* nel cod. 1092 (anc. f. 494) sembra l'אשפירה del Colbertino 4542 presso Wolfio (224), come altrove questo compendio è chiamato « sfera piccola » o minore, ma non tradotto dallo stesso Salomo, autore dell'altra traduzione (detta sfera maggiore)! (225). Sotto il numero 1284 il titolo ebraico non è indicato. Non è probabile, ma è possibile, che la sfera del cod. 1027 sia una terza versione del Sacrobosco o una delle due già note, raffazzonata. Il nome che vi s'incontra

(223) Giornale degli orientalisti tedeschi XXV, 406, ove sotto 2 il traduttore del Cod. Parig. 7377A è male nominato Gherardo di Cremona; ved. ivi p. 401—2 add. a XVIII, 168.

(224) *Bibl. hebr.* III, p. 1178, n. 72b.

(225) Quest'errore di Wolfio, ripetuto dal Catalogo dei mss. ebr. di Vienna, è già rifiutato nel Catal. Bodl. p. 2256.

d'*Avicenna* non trovo nelle due versioni edite insieme. Nel Codice Parigino 1006,[8] si trova il principio d'un trattato della sfera tradotto dal latino o dallo spagnuolo. – Tante e tante specialità potrebbero facilmente stancare il lettore, ma anche servire da saggio per comprendere, quanto faticoso sia ancora lo studio dei codici ebraici.

11. Nel 1488, fu stampato, probabilmente a Napoli, un glossario alfabetico (con un titolo che vuol dire: « *Ludimagister* ») nel quale le voci ebraiche sono spiegate in lingua vernacola (BELAAZ) e nell'arabico. Il de Rossi afferma che la lingua vernacola sia l'italiana. Io per altro, ho osservato (226), che poteva essere originariamente un' altra, lo spagnuolo o il francese, mutata dagli editori italiani. La fonte di quest'opera è forse da cercare nei lessici brevissimi ebraici (come per esempio se ne trova uno nel Codice dell'Halberstamm 49, vol. II, car. 292 e seg.), ai quali si aggiunse l'esposizione in varie lingue secondo il bisogno e l'uso speziale. Ho parlato altrove (227) di varii codici che contengono un simile *Ludimagister*, fra altri i codici Vaticani poco conosciuti 417,[2] e 423,[1], ove l'Assemani parla della lingua *greca*, forse perchè nell'articolo primo occorre la voce *pater*.

E qui facciamo sosta per conchiudere quest'articolo accresciuto oltre la nostra intenzione.

Finquì abbiamo indicato la conoscenza e l'uso dell' italiano presso i Giudei – se eccettuiamo l'opera del Mose da Rieti nel sec. XV – soltanto in modo indiretto, cioè nelle glosse (228) trascrizioni e traduzioni ebraiche. Entrando in questa via spinosa abbiamo pensato ai lavori intrapresi ora in Francia sotto gli auspici del governo per istudiare le vestigia del francese antico nei codici ebraici. Il signor Darmesteter ha fatto un viaggio in Inghilterra a questo scopo, e ne ha reso conto nell' « *Archiv des missions scientifiques.* » All'Italia non mancano eruditi nelle due lingue, e gran parte del materiale si trova ancora per fortuna nelle biblioteche pubbliche della patria, dopo che il possesso privato se ne va a poco a poco in conseguenza della negligenza generale. Io non potrei apprezzare il valore di tali ricerche; ma parmi varrebbe la pena di darne un saggio.

---

(226) *Catal. Bodl.* p. 624.

(227) *Serapeum*, ed. dal Naumann, 1864, p. 99, 1869, p. 156.

(228) Voci italiane si trovano anche in un sopracomento al comento di Rasci nel Codice Monac. 273. — Intorno ad un'interessante scritto anonimo del sec. XV (*Alilot Debarim*), le cui voci vernacole sono, secondo la mia opinione, italiane, ved. *Hebr. Bibliogr.* VII, 26; XIV, 43.

Colla fine del secolo XV l'uso diretto dell'italiano s'estende e prima in traduzioni italiane degli scritti santi e delle preghiere. Ma le notizie ne sono così scarse, che preferiamo di unirle insieme cogli scritti più recenti dello stesso genere, se ci sarà dato di continuare questi *Cenni* per i secoli seguenti in un quarto articolo.

Berlino, Febbraio 1875.

Giunta alla nota (142) *nel quaderno precedente, pag.* 87.

Essendo nel luglio scorso in Amburgo per compilare un catalogo dei manoscritti ebraici della biblioteca pubblica, trovai nel Codice 264, carta 161, di mano non molto più recente di quella del resto (scritto nel 1324) la traduzione ebraica d'una *circolare* del re ROBERTO, intorno la morte del suo figlio il Duca che pubblicherò altrove. Non sono riuscito finora a raccogliere qualche cosa intorno all'originale di questa traduzione.

XVII.

GIUNTA ALLA DERRATA

Facendo seguito all'importante scritto del signor Bonelli sulla piazza Navona, pubblicato nel nostro quaderno precedente, mi par degno di nota il grave sconcio derivato alla piazza famosa da quelle due case che sorgono all'angolo del vicolo de'Calderai, le quali uscendo di fila e interrompendo bruscamente la linea curva che fa da quel lato la piazza, e che ricorda le forme del circo antico, fanno bruttissimo vedere, e ci fan nascere desiderio ch'elle sieno ricacciate al lor luogo. Il peggio si è che non ha guari la più grande di queste case è stata tutta rinnovata dal signor Venanzio Ottavioli, il quale credendo forse aver fatto una bella cosa, vi ha messo inciso in una lapide il suo nome, quasi per vanto dell'opera sua e della condiscendenza colpevole della Commissione edilizia d'ornato che glie lo ha lasciato fare senza impedirglielo, come pure era suo debito. Possibile che codesta Commissione abbia così turpemente negletto il suo officio, e che in una Roma si commettano di simili guasti? E non doveva il Comune obbligare i padroni di quelle case a mettersi al loro posto, tanto più che io ne feci pubblica lagnanza nella *Libertà*, e non dovrebbe (se non lo ha fatto prima) farlo ora, e provare ch'egli ci sta pure per qualche cosa? Ma oimè che le mie parole suoneranno al deserto, e che l'Ottavioli e il vicino seguiteranno a ridersela del Comune, della Commissione, e di me che lamento il danno della cara nostra città!

Converrebbe anche trovar modo di racconciare il deforme aspetto del palazzo Ornani, che è dall'altro lato della piazza, e fare che rispondesse alla bellezza del palazzo Pamphily, o almeno delle case più adorne. Converrebbe anche render men brutte alcune misere casipole che sorgono qua e là sulla piazza, e aprire una via, o innalzare un qualche bello e bene ornato edifizio nel luogo della mezzo diroccata chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli che da gran tempo è chiusa al culto sacro e ridotta a magazzino di legnami e di ciarpe vecchie. Ma bisognerebbe nell'acconciare o rifabbricare quel luogo porre gran cura a conservare la bellissima cappella edificata con arte mirabile da Jacopo Tatti, detto il Sansovino, e la quale non sarebbe difficile mantenere intatta studiando i ristauri che proponeva il valente architetto prof. Sarti che nel preparare i lavori di rinnovamento di quella chiesa, in luogo della quale alcuni anni addietro si voleva innalzare un collegio, aveva sommamente a cuore la conservazione di quell'antico e rarissimo gioiello dell'arte italiana. In questa chiesa il Sansovino pose un altro suo bel lavoro (che ora è in S. Maria di Monserrato), come ci conta leggiadramente il Vasari: « Fece poi per » la cappella che aveva fatto fare il reverendissimo cardinale » Alborense nella chiesa degli Spagnuoli sopra l'altare una » statua di marmo di braccia 4, oltremodo lodatissima d'un » S. Jacopo, il quale ha una movenza molto graziosa, ed è » condotta con perfezione e giudizio, onde gli arrecò gran- » dissima fama. »

Facciamo voti perchè chi può e deve provveda almeno a questo, e non lasci a poco a poco andar a male tutte le cose belle di Roma, a compensare le quali male assai si provvederà con le Ninfe e con gli Dei di marmo della fontana ch'or si dee rinnovare, e con tutte le opere anche più pregiate degli artefici moderni, i quali (senza far loro alcun torto) non valgono a pezza gli antichi, che fecero cose mirabilissime, come vediamo da quelle che ancora ci durano all'ammirazione di chiunque intende che sia nelle arti la verace bellezza.

A. M.

XVIII.

IN MORTE
DI
FRANCESCO GINNASI
CONTE E PATRIZIO FIORENTINO
ELEGIA LATINA
DI
CESARE MONTALTI
RECATA IN TERZA RIMA
DA
GIUSEPPE MACCOLINI

ALL'EGREGIO POETA E PROSATORE
SIG. CAV. ACHILLE MONTI
A ROMA

Car.mo Sig. Achille

Ringrazio Lei, e il sig. cav. Narducci di aver tosto avvertito nel *Buonarroti*, che Giuseppe Montalti andava corretto in *Cesare*, il così noto scrittore cesenate che in ambo le lingue latina e italiana lasciò tante belle prove di suo valore in composizioni di poesia ed anche di prosa, la più parte ancora purtroppo inedite, e molte altre disperse in fogli volanti, in libretti, in raccolte e simili, oggigiorno assai difficilmente reperibili, alcune delle quali in mia gioventù feci di tutto per poter ritrovare con replicate ricerche, specialmente nella sua terra natale, mentre era ancora fresca la morte di quell'illustre, cessato di vita il 14 agosto 1840 in età di 71 anno. E siccome i principali letterati del suo tempo gli furono amici, e l'ebbero in alta stima, così spero non le sarà discaro se qui fra le molte altre che potrei, le trascrivo tre o quattro testimonianze onorifiche al medesimo, per le quali viemmaggiormente abbiamo a dolere che le sue Opere giacciano tuttavia inedite, o quasi inedite, perchè, come dissi, sparse qua e là in istampe di circostanza.

Pietro Giordani, per andare in ordine di tempo e fin d'allora che il Montalti non aveva dato quei luminosi segni, che poscia diede, di sua poetica vena per le stampe, in una lettera al marchese di Montrone (Cesena, 2 aprile 1807) ha questo parole: « È qui un signor Cesare Montalti, uomo » d'alto ingegno, nutrito de' Classici; e quando vuole, producitor di cose » molto belle. Non m'è parso già *profieere margaritas* mostrandogli delle » cose tue. Quel tuo sonetto, che è il mio favorito, se lo è letto cinque volte. » Se non sapessi che è ottimo quanto è bravo, temerei che l'avesse voluto » imparare e rubarlo. Desidero che un qualche giorno ti possa far conoscere » questo valente uomo che è de' pochi che possono prezzare cioè gustare le » cose tue. » E in altra al medesimo Montrone (Cesena, 8 aprile 1807): « A Montalti Cesare mostrai delle cose tue, perchè so quanto è bravo e » che studi e che gusto ha. Spero che venga occasione di farteli cono- » scere, e ti piacerà. È pieno di buone lettere; delle quali non fa la mi- » nima ostentazione. Se costui non fosse invogliato di far piuttosto il caccia- » tore, ti dico che il suo nome farebbe tacer qualch' altro tanto vantato » e pagato. »

Giuseppe Ignazio Montanari, in una raccolta di poesie latine di varii, che fece stampare a Pesaro ad uso delle scuole nel 1833, così ha nella prefazione: « Addam tantum quod silentio praeterire nefas duxerim, me doctorum » sane virorum auctoritate, hortatuque manum huic operi admovisse, cui » adornando perficiendoque symbolam certatim contulerunt, quos inter ho- » noris et amicitiae causa nominabo Caesarem illum Montaltium caesenatem, » optimum latinitatis aestimatorem, scriptorem aetatis nostrae praestantis- » simum; cujus carmina velim ii legant qui latinas litteras aspernantur: » fiet enim ut his perlectis consilium facile immutent. » E lo stesso Montanari in un discorso in morte dell'illustre prof. Pietro Dal Rio: « Cesare » Montalti emulo di Catullo, e di quanti cantarono al suono delle corde » latine. »

Salvatore Betti, in una lettera indirizzata da Roma il 24 settembre 1839 al prof. Giuseppe Ignazio Montanari ha questo paragrafo: « Sono pur do- » lentissimo di ciò che mi scrivete intorno a Cesare Montalti. Io nol co- » nosco di persona, ma sì venero assai la sua Virgiliana eccellenza di scri- » vere latino. Egli è uno de' veri lumi della Romagna, e così appunto chia- » mavalo il Perticari, e soprattutto celebravalo Girolamo Amati, che sapeva » a memoria molti sublimi suoi versi, e spesso li recitava e se ne pregiava, » come di quelli di un Classico. Ed ora questo lume è vicino a spegnersi. » Povera Italia! »

Dai *Fiori Poetici donati alla tomba di Cesare Montalti cesenate. Rimini* 1842, potrà poi raccogliere ben altre testimonianze, essendo un volume di prose e versi di pag. 151; ed altre ne potrà leggere nel libro che ha per titolo: *Precetti ed esempi di lettere italiane proposti ai giovanetti da Girolamo Bertozzi. Ravenna* 1855. Ma per darle qui stesso un saggio poetico del nostro Montalti ho stimato bene mandarle un' Elegia latina che vedrà voltata in buone terze rime dal prof. Maccolini di Faenza, che secondo scrisse il suo concittadino cav. Giovanni Ghinassi nel 2° vol. pag. 212 dell'Epistolario dello Strocchi: « fu scrittore in versi e in prosa assai fecondo e pregiato. Scrisse » fra le altre cose due tragedie, un romanzo il *Guglielmo Tempioni*, un trat- » tato d'*Istituzioni rettoriche* ecc. » Di questa Elegia poi del Montalti così ne parlava lo stesso Maccolini nella lettera dedicatoria al conte Giovanni Roverella: « Restringomi adunque a pregarla di accettare coll'usata umanità » sua questa mia versione dell'elegantissima e veramente Catulliana Elegia » del nostro egregio Montalti, il quale, non che Emilia nostra, Italia tutta » onora de' suoi latini componimenti, che rendono perfetta immagine della » venustà, evidenza e squisita eleganza, onde tanto ammiriamo i graziosi » carmi del Pontano, del Vida, del Sanazzaro, del Fracastoro e del Flaminio. »

Del resto lessi il bell'articolo del sig. Paolo Santini sulle *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Vincenzo Monti. Livorno, Vigo*, 1876, e godetti che anche a quel bravissimo e studioso giovane sia parsa una pubblicazione ben degna di stima e di lode, e a cui debbano far buon viso tutti i cultori delle cose italiane. Così venisse non tanto tardi alla luce l' Epistolario ch' ella e suo cugino Giovanni vanno raccogliendo dell'immortale loro prozio Vincenzo, accresciuto di ben molto da quello che ci dette nel 1842 il Resnati in una edizione di troppo costosa e poco alla mano di tutti; chè in quanto alle postille inedite dello stesso Monti ai comenti danteschi del Lombardi e del Biagioli ritengo che presto saranno rendute di pubblico diritto, e faranno vedere che un petto ispirato dalle Muse, come era quello del più gran poeta del suo tempo, è più degno interprete di Dante, che tanti minuziosi e freddi comentatori con quel loro ammasso di maldigesta dottrina e inopportuna erudizione, che offusca l' intelletto, anzichè illuminarlo. Ma eccole qui sotto l'Elegia e la versione, e mi creda sempre con parziale stima e *sincere et ex animo*

Cervia, 25 ottobre 1876.

Suo aff.mo amico
GIUSEPPE BELLUCCI

ELEGIA

Sydereae, Francisce, domus novus incola, moestas
Quae tibi, supremum munus, in exequias
Carmina persolvo, frontem inclinata sepulcro
Fundere mi raptim jussit Amicitia.
Haec tibi, dulce Caput, stabili me foedere vinxit,
« Ætas cum primum florida ver ageret.
Tempestate illa mirata Faventia primum,
Felsina mox, lectis uberior studiis,
Lubrica te vulgi commercia despicientem
Mansuetis operam impendere litterulis
Gnaviter, ingenuasque doceri Pallados artes,
Quidquid et arcana mente premit Sophie;
Unde peregrinis animum virtutibus auctus
Insignis tota diceris Æmilia.
O tum laeta mihi felicis munera vitae,
Munera dein versis tristia temporibus!
Interea, Francisce, magis quod jure dolendum est,
Te quoque te nostris proripis ex oculis.
Heu moreris, facili cui risit Delius ore,
Candidaque admorûnt ubera Castalides!
Heu moreris, nusquam numerosis versibus impar,
Sive tibi, Dantes, sive, Petrarca, tibi!
Nec tua labentem pietas, nec splendida virtus
Texit, et a mortis limine restituit?
Hei mihi spes hominum sublapsas, fluxaque rerum!
Hei mihi jura trucis ferrea Persephones!

VERSIONE

Del ciel quantunque cittadin novello
A te Francesco, mi consiglia amore,
Prono la fronte sul tuo muto avello,
Di carmi oggi temprar flebil tenore,
Ultimo uffizio d'amistà verace,
Che, o bell'alma, di te mi prese il core,
Dacchè nel viso ad ambiduo vivace
Giovinezza ridea. S'ammirò pria
La tua città, poi Felsina ferace
Di bei studii, che fuor d'usanza ria
Tu, dal vulgo partendoti, rivolto
Delle Muse, di Palla e di Sofia
Ti avesti il guardo nel celeste volto;
Sì che di tue virtudi inclite e rare
Per tutta Emilia il ragionar fu molto.
Oh mie cure a que' dì soavi e care,
Or per cangiar di tempo e di fortuna
Ahi quanto all'alma acerbamente amare!
E tu Francesco, perchè non pur una
Dolcezza io provi, per la tua partita
Fai mia veduta eternalmente bruna.
Lasso! da Apollo tu sì cara vita,
E delle Muse al casto sen cresciuto,
La cruda possa hai d'Atropo sentita!
Il truce aspetto hai d'Atropo veduto
Tu che di Dante e di Petrarca a paro
Per armonia di carmi eri venuto!
Nè cortesia, nè carità riparo
Ti fur del fatal morbo all'empie offese,
Nè di morte alle fauci t'involaro?
Oh de' mortai caduche e vane imprese!
Oh fallaci speranze! oh ragion dura
Che in tutt'opre Persefone distese!

Jura quibus quantum reperitur ubique Bonorum
Invida praecipitis vis rapit interitus,
Dum passim occurrunt, facto velut agmine, sontes,
Queis fas Cumaeas condere olympiadas.
Patria te luget, sollers sapientibus usque
Quam laevo erèxti tempore consiliis:
Solliciti lugent te, docta corona, sodales,
« Quos tuus in vitâ dulcis alebat amor.
Aonidum in primis triplici dignatus honore
Totus abit juges Strocchius (1) in lacrumas,
Interdumque tui desiderio intabescens
Procumbit gelido squallidus in tumulo,
Teque aeger, supplexque silentibus evocat umbris;
Irrita sed celeres vota ferunt zephyri.
At simulac potè luctificos componere motus,
Quos ciet in tenero pectore amarities,
Ille tuos memori fastos producere saeclo,
Ille pio satagat fungier officio.
Nec minus ingenti confectus corda dolore,
Grande decus Sapis, Janus (2), et Eridani,

Però che ovunque appar gentil natura
Ed è fior di bontade, invido fato
A poco andare di quaggiù ne fura.
Laddove ad ogni pò scontrar n'è dato
A caterve i malvagi, a cui dovria
Il consorzio de' vivi esser negato.
Di te geme la tua terra natia
Cui tuo senno già presto a render era
Vane le ingiurie di fortuna ria.
Di te mena dolor la dotta schiera
De' tuoi più cari, onde del cor si tenne
Ognor le chiavi tua amistà sincera.
Strocchi anzi a tutti, cui largita venne
Per le Camene triplice corona,
Te piagne in vista di dolor perenne.
Vien men per desiderio sua persona,
E sulla tomba, ch'avida tue spoglie
Chiude, squallido e mesto si abbandona.
Dall'ombre mute a richiamarti scioglie
Talor fervida prece in suo dolore:
Vani voti, che zeffiro si toglie!
Pur come in calma tornerà del core
I tempestosi moti, cui nel petto
Desta acerbo e gentil senso d' amore,
Sovra sè tolga con pietoso affetto
Chè in la memoria di future genti
Viva tuo nome orrevole e diletto.
Nè da' strali di duol manco pungenti
Trafitto è Quei, che fa pe' merti sui
Di gloria Isapi ed Eridan splendenti.

---

(1) Eq. Dionysius Strocchius, quem honoris caussa nomino, vir graeche, latinae, italicaeq eruditionis laude unus fere omnium aetate hac nostra cum antiquis procul dubio comparand Franciscum Gimnasium, quoad vixit, non solum plurimi semper fecit, et vehementissi dilexit; verum etiam studiorum suorum adjutorem sibi saepenumero adjungere non dubitav subtile adeo eminebat in homine expendendis amicorum lucubrationibus judicium.

(2) Com. Joannes Roverella patricius caesenas et ferrariensis, politioribus litteris, qu qui alius, mirifice excultus, atque ad omnem humanitatem a natura comparatus, Franciscum G nasium existimatione et benevolentia prorsus singulari, non secus ac Strocchius, prosequebat quod, suscepto ab illius amissione dolore longe acerbissimo, testatum esse voluit.

Haud mora, Thebanas impellat pectine cordas,
Mersumque inviso funere te recolens,
Parcarum incuset monstro carmine crimen,
Unde tuum late flebile dissidium;
Dissidium miseris deplorandum lamentis,
Donec stet castis gratia Pierisin;
Donec amor recti, donec pietasque fidesque
Incendant sanctis ignibus Ausonidas.
Haud ego te flebo, multis mihi millibus etsi
Unus non uno nomine flebilior.
Flere nefas Divûm aeterna jam pace potitum:
Nos flendi, infelix undique progenies!

Incontanente impresa abbia da lui
Far te subbietto alla Tebana lira,
Te per fato crudel rapito a nui;
E delle Parche dia biasmo alla diva
Opra con versi di perenne vita,
Significando qual più d'un sospira
La tua suprema subita partita,
La qual fia segno di comun compianto
Fino che poesia suoni gradita.
Finchè fede, e pietade ed amor santo
Del retto, di magnanime faville
Ardan gl'Itali spirti in ogni canto.
Sol' io non verserò dogliose stille
Avvegnacchè dovizia abbiami solo
D'argomenti a ciò far sovr'altri mille.
Mal si leva mortal voce di duolo
A chi nel gaudio è degli Dei felice:
A noi raminghi in doloroso suolo,
A noi pietade, a noi pianto si addice.

XIX.

VARIETÀ

I TRE PITTORI

(FAVOLETTA)

Tre pittori furono ad un nobile, ciascuno con una sua pittura, perchè gli la comperasse. Quegli, piacendogli ugualmente tutte e tre le pitture, ia volendone togliere una sola, quella pensò di togliere, l'autore della uale più saviamente ragionasse; e disse al primo: che dici tu di tua opera? quale fieramente rispose: messere, io dico che è la più bella di quante rono, sono e saranno. A cui il nobile: ed io dico a te, che tu se' uno)lto. Poi dimandò il secondo: e tu che dici di tua opera? Il quale cogli chi atterrati rispose: messere, io dico che è la più laida di quante furono, no e saranno. A cui il nobile: ed io dico a te parimenti, che tu se' uno)lto. Poi dimandò il terzo: e tu che dici di tua opera? Il quale graziosa- ente rispose: messere, io dico ch'ella è buona, avendovi usata ogni cura diligenza dell'arte; non tale però che da un Parrasio e da un Apelle non)tesse a maggior bellezza condursi; e poi chi mira alla perfezione dell'arte, :de sempre difettosa l'opera sua, quantunque diligentemente l'abbia con- otta. A cui il nobile: il tuo è savio giudizio, tu stimi l'opera tua come si onviene, ed io la tolgo, però va ad essa unito così bello insegnamento.

Riguarda questa favoletta la vera umiltà dei grandi ingegni.

IL FILOSOFO LORDO ED IL TRISTANZUOLO

(FAVOLETTA)

Passava un filosofo rappezzato ed unto. Un tristanzuolo diceagli villania. Udillo un sapiente e disse: olà rispetta la sapienza: e quegli: messere, io rispetto la sapienza, e dico villania alla sporcizia; e questo filosofo è un vero majale, e dove s'appressa fa vomitare il cuore; or che giova la sua scienza? Io lo vorrei meno scienziato e più netto. Le quali parole intendendo il savio rise, che quel tristanzuolo dicea vero.

L'UOMO VAGO DI LUCE ED IL SAPIENTE

(FAVOLETTA)

Un tale si lamentava del sole che troppo ardeva e non poteva ficcarvi gli occhi, che la vampa lo accecava. Udillo un sapiente, e dissegli: in verità tu se' troppo vago di luce, vedi quanta egli ne riflette da se sui campi e sulle acque? Di quella ti ricrea: chè a voler guardare la fonte della luce, è grande alterigia; e se' fatto cieco, per voler veder troppo.

E questa favoletta ho scritta per me.

AL GENIO

(VERSI SCIOLTI)

Salve, Nume cortese, o che per l'alte
Vie dell'Olimpo tu mi guidi, o al fosco
Lago di Stige, e che i segreti regni
M'apri di Teti, e mille e mille al guardo
Ninfe m'accenni dalle chiome azzurre,
E mille per li boschi e per li monti
Oreadi danzanti ed Amadriadi,
Salve fiamma gentil! tu rischiari
Di Parrasio le tele, e tu di Fidia
Sorridi ai sculti marmi: di Gradivo
Forse ti sono l'ovre men gradite?
Or voi di Mnemosine, inclite figlie,
Di Febo amiche, deh cantate meco
Quel di platano il crine inghirlandato
Alato garzoncello. Egli v'è caro
E di sua luce la divina fronte
A voi colora: oh salve di concenti,
Di vaghe rime ispirator divino!
Per te l'Argive carte e le Latine
Splendon d'eterna luce, chè Bellezza
È teco, e là del cielo inclita figlia
Arte, a pugnar contra la ruinosa
Falce di quel vegliardo, alato il tergo.
Salve o di Libertà sincero amante,
E quegli pera che a te lacci imporre
Osa e catene. Il tuo potere aggiunge
Dall'uno all'altro polo; ma d'Asopo
Più l'onda ti diletta: là del Tebro
Sulle rive ora splendi in Vaticano.
Deh la tua luce cresca, ora che rotte
Ha le catene questa dolce madre:
Ella per te di nuovi allori il crine
Di nuovi allori fregi il bel diadema.

LA ROSA

A Silvia

Silvia vezzosa,
Dei fior bellissima
T' offro la rosa.
La rosa è il fiore
Diletto a Venere,
La Dea d' amore.
Per lei di cari
Pungono i zefiri
Sensi le nari.
Di giovinezza
È fatta simbolo,
E di bellezza.
Vergini e spose
Amano cingere
Il crin di rose.
La rosa è il fiore
Diletto a Venere,
La Dea d' amore.
Silvia vezzosa
Dei fior bellissima
T' offro la rosa.

Ancona 4 Dicembre 1876.

Ruggiero Bedetti

XX.

UN DESIDERIO

Se allo stanco mio cor dolce conforto
Campestre asìl porgesse, e al viver mio,
Che trist' onde varcò, tranquillo porto
Del bel Tirreno sotto il Ciel natio,
Vorrei, là in parte ove de' Mevi il torto
Occhio non giunga, porti un ara, o Clio,
Del Celeste tuo ver nel Bello assorto,
Che vince, a scorno d' empie Età, l' oblio.
Ivi, al nascente mattutino raggio,
E a quel che muor, dell' anima rapita
Dolci sensi ritrar col tuo linguaggio
Più lieti a me fiorir l' Aprile e il Maggio
Allor vedrei, della trascorsa vita
All' altra più sereno il mio passaggio.

DOPO IL TRAMONTO

Quando lunga sul pian l' ombra si stende,
Con ala il tempo, nel gran vol, più presta
Fugge, (1) e sull' Orbe taciturna e mesta
Notte, in un punto, l' ampio vel distende,
E dell' Eterna l' alta immago apprende,
Ove, la vita al termin spinta, arresta
L' affannoso cammin, non pria su questa
L' ultimo istante irrevocabil pende;

(1) . . . e sull' Orbe taciturna e mesta
La Notte il carro suo stellato ascende,

Come ogni speme Ella, in quel punto, abbraccia
All' uom più cara, ond' ei s' affretta anèlo
D'un ben, quaggiù, dove il cor posi, in traccia.
O del Supremo, arcana Idea, dal Cielo
Se scesa sei, fia che col fral tu giaccia,
Che cuopra eterno, la tua luce un velo?

Pr. N. Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Berlan (Francesco) R. Liceo-Ginnasio di Rovigo. *Parole lette nella solenne distribuzione dei premi addì III dicembre MDCCCLXXVI. Rovigo, reale stabilimento tipografico provinciale di Giuseppe Vianello*, 1876. In 8° di pag. 12.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno VIII. Ottobre. *Degli scrittori del trecento e de'loro imitatori, libri due, del conte* Giulio Perticari. *Torino*, 1876, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima*. In 12° di pag. 244.

—— Novembre. *I poeti dei primi secoli della lingua italiana, dialogo in cinque pause di* Vincenzo Monti. *Torino*, 1876, *ecc.* In 12° di pag. 342.

—— Dicembre. *Della congiura dei baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I, libri tre di* Camillo Porzio, *con note del suc. prof.* Celestino Durando. *Torino*, 1876, *ecc.* In 12° di pag. 256.

—— Anno IX. Gennaio 1877. *Le notti romane del conte* Alessandro Verri. *Torino*, 1877, *ecc.* In 8° di pag. 230.

De Nino (Antonio) *Aggiunzione alle grammatiche della lingua italiana. Milano, Enrico Trevisini editore-libraio, via Larga, 17*, 1877. In 8° di pag. 80.

Fanfani (Pietro) *Novella cruscherecia delle pillole bachicche. Poggibonsi, tipografia di Federigo Bassi*, 1876. In 8° di pag. 8.

—— *Il parlamento italiano o il vocabolario della Crusca. Apologia e proposta. In Firenze, tipografia dell' arte della stampa via Pandolfini, 14, palazzo Medici*, 1877. In 12° di pag. 24.

Ferrucci (Michele) *Otto lettere di* Curzio Picchena *a* Roberto Titi, *con preliminari, note e appendice (per le illustri nozze di* S. E. don Lorenzo Altieri *colla principessa* Olga Cantacuzena *avvenute il 2 dicembre* 1876). *Pisa, tipografia T. Nistri e CC., MDCCCLXXVI.* In 4° di pagg. XXV—38). (*Edizione di 250 esemplari, tutti in carta fioretto imperiale, impressa con macchina* Alauzet).

Gregori (G.) *Dissertazione sopra l'eloquenza. Verona, tipografia di Antonio Merlo*, 1876. In 4° di pag. 30.

Martello (Tullio) *Osservazioni alla nota del sig.* Luzzatti « *delle idee di* A. Smith *sulla libertà economica* » *come fu esposta all' Ateneo veneto da* Paulo Fambri. *Venezia, Ferdinando Ongania succ. H. F. e C. di Münster*, 1877. In 8° gr. di pag. 169.

Riccardi (P.) *Biblioteca matematica italiana, Fascicolo 3° vol. II. Modena dalla società tipografica* 1875. In 4° gr. a due col. (col. 321—480).

Scalzi (F.) e Maggiorani (C.) *Inaugurazione della lapide ad Andrea Cesalpino nella r. Università di Roma avvenuta il giorno 30 ottobre* 1876, *promotrice l'accademia Medicea di Roma. Due discorsi letti in quest'occasione. Roma coi tipi della tipografia romana, piazza s. Silvestro n. 75*, 1876. In 8° gr. di pag. 62.

Tessier (Andrea) *Scrittura dei cinque savii alla mercanzia in data 9 febbraio* 1764 (*M. V.*) *sui lanifizii di Schio ed altre fabbriche dello Stato, ora per la prima volta pubblicata (in occasione di nozze dell'egregio giovane* Francesco Rossi *di Schio, impalmando la gentile donzella* Corona Garbin, *XI gennaio MDCCCLXXVII). Venezia, reale tipografia di Giovanni Cecchini*, 1877. In 4° di pag. 14.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO V. MAGGIO 1876

XXI.

I MOTTI MORALI SCRITTI SULLE CASE DI ROMA

DIALOGO

Fine (1)

Alb. – Assai abbiamo parlato, mi pare, delle antiche iscrizioni, di quelle cioè scolpite nel secolo XVI o in quel torno, e ora credo sarebbe il tempo di toccare alcun poco delle moderne, poichè, come il nostro Federico sa bene, da non molto tempo in qua si è ripigliato l'uso di porre sulle fabbriche codeste scritte; e se per noi non si riesce a ricondurre il bello stile e la gentilezza nelle nuove case (chè da questo siamo le mille miglia lontani) almeno facciam vedere che le buone massime della morale non ci sono ignote. Anzi vi dirò che questa smania di cacciar motti ove meno andrebbero oggi si è fatta grandissima ne'libri che si dànno alle stampe, nei quali gli autori per farsi tenere eruditi, pongono sul frontespizio due o tre motti greci o latini, e poi ad ogni capitolo se è prosa, o ad ogni componimento se son versi, scrivono innanzi qualche sentenza o tedesca o inglese o francese o russa o d'altre strane favelle, per dare a credere ai gonzi ch'e' si conoscono di tutte quelle lingue, e Dio sa poi quante volte codesti motti se li son fatti trovare ad amici, e spesso neppur bene intendono quel che si vogliano dire. Gran segno della ciarlataneria del secolo in che viviamo!

Ugo. – Siete curioso voi. E che vi pare di quelli che pubblicano le lettere di lode che qualche amico ha lor mandato in confidenza; o di coloro che nella coperta de'libri stampano con gran cura l'elenco delle altre loro opere (spesso solo pensate) quasi fossero tante perle, che guai se non se ne tenesse strettissimo conto? E che dovrem dire di quegli altri che dopo aver pubblicato un qualche proprio lavoro, non son contenti agli elogi che si scrivono da se medesimi su pei giornali, e

(1) Vedi il quaderno precedente, pag. 113.

non ti dan pace se anche tu non istampi qualche loro lode che faccia vedere come le scienze e le lettere senza quell'opera sarebbero andate quasi in ruina? Ma su questa faccenda delle iscrizioni moderne permetterete, penso, che porti anch'io la mia piccola messe, perchè non voglio già che si dica esser io venuto qua con le mani in mano a fare la figura dell'uditore, e non aver recato nulla del mio alla nostra conversazione. Come ben sa Alberto, io abito colassù presso la piazza Barberini, e nell'uscire e nel rientrare in mia casa ho veduto molte di codeste nuove iscrizioni, chè molte ne sono state fatte da quelle parti, e alcune ne verrò qui ricordando. Solo vorrei pregarvi (giacchè la stagione bellissima ce lo consente) che rivolgessimo ora il passo all'ameno colle del Pincio, nella solitudine del quale potremo a bell'agio continuarci ne'nostri discorsi, e goderci le ridenti verdure di quei giardini, e spaziare con l'occhio nella mirabile vista della città, chè io ne'miei viaggi pochi luoghi ho veduti così come quello piacenti, anzi, se ho a dire il vero, quasi nessuno. Se a voi due non ispiace questo mio pensiero, io ne sarò contentissimo.

Alb. — Anzi a noi piace assai, nè so a chi darebbe il cuore di contradirvi. Non è così Federico?

Fed. — Certo che sì. Proseguiamo ora il favellare e il cammino.

Ugo. — Presso al luogo dove io dimoro è dunque una non grande casa moderna nella via de'Cappuccini (1), sulla porta della quale il padrone fece scrivere: PROCUL NEGOTIIS, ad indicare per avventura che lungi dal centro e dal maggior romore della città, egli intendeva menar vita quieta e sicura come il beato uom della villa che Orazio dipinge viversene alla guisa degli antichi mortali. Ma vorrei mi concedeste di recar qui una epigrafe italiana che leggesi alla via della Purificazione (2), che è là presso, e che è posta su certi studii da pittore, ove è scritto: IL GENIO (io avrei detto *l'ingegno*) FA BELLE LE ARTI, LA SAPIENZA LE RENDE IMMORTALI; nè so perchè dovrebbe vietarsi alla nostra lingua di darci alcuni motti e sentenze, quand'ella sì pare acconcia ad ogni genere di scritture.

Alb. — Io credo sarebbe stoltezza l'escludere da questo ufficio la nobile e vaga nostra favella, tanto più ch'essa si porge egregiamente all'epigrafia, come fan fede, per dir de'maggiori, il Muzzi, il Manuzzi, il Contrucci e il sommo Giordani. Non nego io già che il latino abbia alcun che di più grave

(1) Num. 19.
(2) Num. 11.

e concettoso e solenne, e che niun'altra lingua in queste doti e in certi tragetti e scorciatoie la vinca; ma viva Dio anche la nostra può far la sua parte senza averne a temere vergogna. E ora che, lode al cielo, è cessata (e spero per sempre) la stupida guerra che qui si faceva alle iscrizioni italiane, perchè tuttociò ch'avea sentor d'italiano era in abborrimento a chi rinnegava la patria e ci voleva servi dello straniero, voglio augurarmi che rifiorisca anche la nostra epigrafia, e cresca onore alle italiche lettere.

Ugo. — Poco discosto dalle due iscrizioni che sopra vi ho recate, nella via Sistina è un bel palazzotto (1), costruito non ha molti anni con qualche leggiadria. Ha scritto sopra una fascia che si stende lungo tutto il prospetto: CITO HAEC RELICTA ALIENA QUAM STRUXIT MANUS, ÆTERNAM INIMUS IPSI QUAM STRUIMUS DOMUM; e questa, scommetto, sarà da molti chiamata iscrizione trista e malaugurosa, e a me anzi pare assai nobile e d'alto concetto. Non guari più in là, incamminandosi verso il Pincio, un'altra casa (2) ha queste due belle sentenze, che mal non sarebbe rivolgere per la mente bene spesso a cansare non pochi spiacevoli incontri: NEC TEMERITAS SEMPER FELIX; NEC PRUDENTIA UBIQUE TUTA. E da ultimo uscendo sulla piazza della Trinità de' Monti (e vedete che pur troppo la mia scienza non va più là di una sola strada) in quella casa posta a capo della grande scala (3), e che è forse per la sua postura la dimora più felice di Roma, leggerete molto a proposito: PURIOR HIC AER, LATE HIC PROSPECTUS IN URBEM; del che nulla può esser più vero. E qui fo punto, perchè, a dirvela, non ne so proprio altro.

Fed. — Per forestiere, e in poco più di un mese che siete fra noi, avete fatto anche troppo a ritenere a mente queste quattro o cinque epigrafi, e con ciò fate conoscere non esser voi di que' tali (e io ne so di parecchi) che ora girano il mondo quasi come fanno i bauli, e purchè possano dire — nella tale e tale città io sono stato —, non si mostrano punto bramosi di vederne le rarità, e corrono su e giù all'impazzata come i treni delle strade ferrate che li conducono, e non son giunti in un luogo, che già se ne fuggono, e fan così da per tutto; e se per avventura studiano nelle città qualche cosa, è appunto di quelle che sarebbe debito d'uomo onesto e ben costumato ignorare.

(1) Num. 140.
(2) Num. 118.
(3) Num. 18.

Alb. – Non entriamo, per carità, in siffatto ginepraio, e seguitiamo a ricordare le iscrizioni, chè altramente facendo non la finiremmo da qui a quest'altro anno. E poichè siamo a discorrere di case e d'iscrizioni moderne, voglio qui dar luogo, con vostra licenza, al bello e ricco edifizio innalzato in via de'Condotti (1) dal Sinimberghi, e sul quale un pittor valente, Luigi Fontana, ha colorito testè di buon fresco le immagini di molti uomini illustri nelle scienze naturali antichi e moderni, e le figure della Medicina, della Chimica, della Fisica e della Botanica, e putti, e storte, e ampolle, e lambicchi, cose che tutte opportunamente accennano agli studii cui volse la mente il padron della casa. Nel fianco che dà sulla via di Bocca di Leone volle il Sinimberghi fossero scritti alcuni versi senari che ricordano l'antico lodevol costume di fregiare le fabbriche di preggevoli dipinti, come vedemmo nell'ospedale di via dell'Anima, e come potremo vedere nel bellissimo palazzo Ricci in via di Monserrato, e in molti altri luoghi, ma sopra tutto nella famosa pittura di Polidoro da Caravaggio in via della Maschera d'Oro, che per grande sventura oggi è assai scolorata e disfatta dal tempo. E per vero allora si potea dire che le case erano *affabre ornatae*, come leggiamo in una iscrizione in via di Torre di Nona sopra una casa del 1518, la quale epigrafe io qui non vi reco perchè non contiene belle sentenze, nè cosa degna di nota. Se non che, mentre io lodo assaissimo le pitture del Fontana, non posso nascondere piacermi ancor più quelle condotte a graffito o con un solo colore, perchè queste cosiffatte, a mio vedere, hanno più del monumentale e del grave. Ma ecco i versi di che vi diceva, mentre mi passo d'alcune altre sentenze scritte in più luoghi di questa casa, come: *Ars longa vita brevis*, e: *Natura in minimis admiranda*, ed altre, perchè sono parole che accennano alle figure; PICTURA FRONTES OLIM ORNABAT ÆDIUM, PRÆTERMEANTES DETINENS SPECTACULO. MOREM VETUSTUM GRATUM QUOD SIT CIVIBUS SUO NOVAVIT ÆRE SINIMBERGHIUS. E poichè vi ho toccato delle case dipinte e ornate a graffito, consentitemi che vi dica alcun che di una nuova fabbrichetta che è stata fatta nella via del Colonnato di san Pietro (2), per la quale io medesimo trovai una iscrizione pel padrone che me l'ebbe richiesta, benchè poi ci ripensò meglio e non ne fece altro. Egli avea fatto dipingere sulla sua casa, fra molti ornamenti e vaghi rabeschi, quattro bei medaglioni co'ritratti di quattro nostri

(1) Numm. 64 e segg.
(2) Num. 6.

insigni artefici, cioè a dire del Cellini, del Sanzio, del da Vinci e del Buonarroti. Or io trassi dal libro dell'Ecclesiastico, al capo XLIV, v. 6 alcune parole che si convengono a capello a que'sommi, e che dovevano essere scritte sopra una fascia che ricorre per tutta la fronte della casa, e le parole son queste: HOMINES DIVITES IN VIRTUTE, PULCHRITUDINIS STUDIUM HABENTES; e per fermo uomini ricchi di virtù e amantissimi della bellezza furono que'grandi che tante opere immortali lasciaron nel mondo, massime poi nel vicin Vaticano così pieno delle maraviglie dell'arte.

Fed. – In via del Babuino, colà presso la piazza del Popolo (1), è un bel palazzo ove ora è uno de'migliori alberghi della città, e che fu eretto molti anni addietro dal principe Torlonia dove erano poche e luride casipole, e suolo squallido e mesto. Elegante era un distico scritto nel cortile, sull'architrave d'un portico che dava l'adito ad un vasto e piacevole giardino che sale dolcemente la costa del colle che gli sta sopraccapo. E i versi, ch'eran questi, crescevano gentilezza al luogo di per se stesso lieto e ridente: HIC UBI TRISTE SOLUM ET RARUS FUIT INCOLA VULGUS, NUNC DOMUS AMPLA, QUIES, PORTICUS, UMBRA, LACUS. Ma il portichetto fu, or sono pochi anni, atterrato, e il distico sparve, e il palagio fu tutto sformato da nuove architetture, che crebber forse lucro al padrone tranicco, ma distrussero gran parte dell'antica bellezza. Fatti da rallegrare il secolo *utilitario*, da affliggere chiunque ha amore alle cose belle. In una casa, che si potrebbe chiamare campestre e che sorge sull'alto dell'Aventino per la via di santa Prisca, il padrone dopo di averla fornita di tutti gli agi e di tutte le delicatezze, circondatala d'un'amena villetta, ha voluto scriverci sopra: INVENI PORTUM: SPES ET FORTUNA VALETE, con che ha dimostrato sapersi ben giovare della sua propizia ventura che gli ha dato facoltà d'acconciarsi un porto così piacevole; benchè, a dir vero, mi sappia alcun poco d'ingratitudine dire bruscamente addio alla fortuna proprio dopo che ci ha fatto arricchire. A voler esser valente bisognava scacciarla prima! La scritta se ben ricordo, è tolta da quella che il famoso uomo di stato inglese Brougham avea posta sopra una sua villa in Provenza, e che era questa: *Inveni portum: spes et fortuna valete; Sat me lusistis; ludite nunc alios* (2). Ma

(1) Num. 9.

(2) Scommetterei aver letto in una chiesa e sopra un sepolcro, non ricordo più dove, questo distico cangiato così: *Inveni requiem: spes et fortuna valete: Nil mihi vobiscum est; ludite nunc alios*, ma non so ora come accertarmene.

non ha dato certo gran segno di modestia e di discrezione un tale che dopo avere innalzato una sua nè molto bella nè molto gran casa sulla cantonata del vicolo Brunetti (1) con la via di Ripetta, volle scrivere sopra la porta: AN PARVUM URBS, quasi avesse eretto il gentil palagio della Cancelleria, o il terribil Farnese, che, a mio giudizio, è il più mirabile palazzo di Roma. Così anche mi pare sciocca anzi che no una scritta postasi or ora sur una casa in via di Porta Castello (2) che dice: INGENIO NATAM LABORE PERFECTAM AN. SAL. MDCCCXXXX. Chi sa dirmi di che fatta d'ingegno si ragiona? Certo che qui non che vedere le prove d'un Michelangelo o di un Bramante, d'ingegno non si scorge gran fatto. Sarà forse l'ingegno di far quattrini. E poi chi non sa che con le fatiche de'muratori le case si perfezionano? E que'due accusativi che ci stanno mo a fare? Oh poveri noi!

Ugo. — Oh giacchè vi venne nominato il palazzo della Cancelleria, sareste tanto cortese di soddisfare a una mia dimanda? Giorni sono andava io considerando per minuto quello stupendo edificio (guasto pur troppo da molti ignoranti che vi poser sopra le mani), quando volsi l'occhio ad un vaghissimo poggiolo che è dalla parte della via del Pellegrino, presso l'angolo, adorno di mille gentilezze d'intagli, e su cui lessi: HOC OPUS. SIC PERPETUO. Che voglion mai significare queste parole, le quali si ripetono anche sul davanzale di un'altra finestra, vaga non meno dell'altra, che è per la detta via?

Fed. — Avete a sapere che il cardinal di san Giorgio, Raffaele Riario, che edificò questo palagio, avea scelto per sua impresa (e certo vi è noto che questo costume delle imprese era allora in gran voga) un timone di nave col motto: *Hoc opus*, quasi dicesse, siccome uomo d'alti spiriti che avea bisogno del timon del governo, ossia d'esser papa, per compiere tante magnificenze che vagheggiava in pensiero. Ma non vi arrivò, anzi per la congiura del cardinale Alfonso Petrucci da Siena contro la vita di Leon X, ebbe a capitar male, e fu mandato a'confini in Napoli, dove si morì. Ora se guardate bene quella loggetta vedrete che appunto sotto le parole *Hoc opus* è il timone; e nell'altro riquadro a sinistra dell'arme, che è in mezzo, è un cespo di tre rose fiorenti, con la scritta: *Sic perpetuo*, intendendo che il cardinale si augurava di fiorire in perpetuo come quelle rose; ma già vi ho detto, poco gli giovò quell'augurio, e il suo fiorire fu proprio fuggevole

(1) Num. 13.
(2) Num. 52.

al par di quel delle rose. E qui, giacchè siamo chiamati a favellare d'imprese, lasciate che vi ricordi quelle che potete vedere scolpite assai bene sul travertino nella facciata di san Luigi dei Francesi, cioè la Salamandra accompagnata in quella a destra da un motto che dice: NUTRISCO ET EXTINGUO, e in quella a sinistra dall'altro: ERIT CHRISTIANORUM LUMEN IGNE. La Salamandra nel fuoco fu impresa del re di Francia Francesco I, il quale vi aggiunse il motto italiano: MI NUTRISCO, e voleva così accennare alle sue amorose passioni che tanto lo dilettavano, da poter dire che gli eran di nutrimento. Qui il nuovo motto accenna alla Salamandra che, come allora favoleggiavasi, col freddo umore che sparge dal corpo fa sì che non tema l'ardor delle vampe, anzi giugne a temperarle ed a spegnerle; e l'altro motto accenna al titolo di *Cristianissimi* dato ai re della Francia, quasi dica: lo re con le mie fiamme sarò lume del popolo cristiano. — Il che se fosse poi vero Dio lo si sa.

Ugo. — Proprio non vi sfugge nulla; voi sapete, come suol dirsi, ove il diavolo tiene la coda.

Fed. — Non si devono da noi tacere alcune finali di esametri poste dai signori Consalvi nel loro palazzetto presso san Claudio (1) su in alto nel fregio, in certi tondi frammezzati da putti e dal loro stemma (che era una nave con le vele spiegate) e con le quali accennarono graziosamente al loro cognome. Eccole tutte, e udite nobili e vaghe sentenze: ARTES SAPIENTIA SALVAT — SALVAT SAPIENTIA CUNCTOS — SALVAT RELIGIO CUNCTOS — LEGES JUSTITIA SALVAT — NAVIS COMMERCIA SALVAT — CULTUS AGRORUM SALVAT. Mi pare anche questo il luogo di ricordare le epigrafi adoperate dall'architetto Busiri il quale ha per costume d'accomodare l'ingresso delle sue fabbriche per guisa, ch'e' ti pare senz'altro entrare in una chiesa o in una cappella, tante sono le madonne e i santi e gli angeli che vi son dentro da tutti i lati, onde per poco chi mette il piede nelle sue case non corre con la mano al cappello per trarselo di capo, e non cerca per segnarsi la pila dell'acqua benedetta.

Ugo. — Mi fate ridere. Qui proprio calzerebbe l'*o sanctas gentes*!

Fed. — Ora nella sua casa in via del Pozzetto (2) ha scritto sopra una fascia che è nella facciata: PROBATA REBUS ASPERIS, FIDENS DEO, VIRTUS PERENNI LUCTUM MUTAT GAUDIO; e nell'architrave di due finestre i due motti: ABSTINE SUSTINE (ripetuto

(1) Num. 165.
(2) Num. 122.

due volte non so perchè) e ATTENDE TIBI che son tutte belle sentenze e assai profittevoli al viver dirittamente, perchè astenendoci da molte cose che ci lusingano, e badando a noi stessi, possiamo essere quaggiù meno infelici, e guidati dalla virtù, mutare il lutto nel gaudio. In un'altra sua casa, che è in via della Mercede (1), ha scritto il Busiri: PER VARIAS HEIC AETATES ET TEMPORA VITAE ÆTERNAM AEQUE OMNES TENDIMUS IN PATRIAM, e per maggior chiarezza vi ha posto in certi tondi quattro mezze figurette muliebri che rappresentano le varie età dell'uomo, non senza porvi sopra tre finestre l'OMNIA VANITAS, che anche a me piace assai.

Alb. – Queste epigrafi che ricordando la caducità della vita mortale c'invitano a ricercar la celeste, sembra che assai piacciano a'nostri giorni, e fra tanto rivolgimento d'ogni senso morale e religioso questa usanza non m'è di cattivo augurio. In una casa in Borgo Vecchio (2) fu scritto or non ha molti anni: SUPER ASTRA NOBIS DOMUS, HEIC DIVERSORIUM; e in via de'Sediari (3): UTENDA NOBIS HÆC DATUR, NON PROPRIA ÆTERNITATIS NOSTRÆ QUOS MANET DOMUS; e queste a me dilettano oltremodo e le credo assai utili per metterci in cuore santi e salutari pensieri. Altre epigrafi accennano all'edificio su cui sono poste, o all'intenzione ch'ebbero i padroni nel costruirlo. Uh cotale voleva una casetta che fosse sua, non piacendogli godersi la roba degli altri, e che fa? Se ne fabbrica una in via delle Muratte (4) e vi scrive sopra: NE GLORIARI LIBEAT ALIENIS BONIS, e beato lui che potè farlo. Un altro giunge; come Dio vuole, a farsi una casetta piccina piccina sulla piazza di Pasquino (5), e vi pone su la scritta: SATIS AMPLA QUÆ SECURITATE RIDEAT; e mi pare che non abbia torto. E mi fa sovvenir di quel tale che ad una graziosa casina villereccia fuori porta del Popolo, colà presso il palazzo di papa Giulio (6), scrisse molti anni addietro: PARVA DOMUS MAGNA QUIES, e ripenso a'miei passeggi infantili, ne'quali io leggendola trovava tanto da fantasticare, e ricordo quanto io allora mi sentiva felice,

E fieramente mi si stringe il core
Al pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia (7)

(1) Num. 51.
(2) Num. 9.
(3) Num. 89.
(4) Num. 13.
(5) Num. 69.
(6) Il pontefice Giulio III fece fabbricare lungo la via Flaminia una villa magnifica con palagio bellissimo, disegno dell'Ammannati, e da questa villa trasse nome il luogo di *papa Giulio*, e ancor lo conserva.
(7) Leopardi, *La sera del dì di festa*.

Che se gradita è la quiete, non men gradita è la solitudine, e però a ragione si scrisse sull'alto del Tarpeo (1), luogo separato dal tumulto della città: DULCE CORDI SOLITUDO. Rammento un altro che in una villa sua suburbana, fuori porta Salaria, avendovi fatto il portone diviso come in tre porte, la prima delle quali murata, la seconda di mezzo assai ampia, e la terza angusta anzi che no, scrisse: NOCENTIBUS sulla murata, SIBI sull'ampia, ET AMICIS sulla piccina, volendo dare ad intendere che i nemici mai non avrebbero potuto entrare nella sua villa, la quale invece era sempre aperta per sè, e qualche volta ancor per gli amici, ai quali (si sa) era molto se rimaneva l'usciolino più stretto. Bizzarro modo di spiegare le sue intenzioni, e non senza acume d'ingegno (2).

Ugo. – Quel *parva domus* naturalmente ci richiama al pensiero la famosa epigrafe scolpita da Lodovico Ariosto sulla sua casa in Ferrara, e che io qui non ridico perchè ognun di voi la conosce. Solo mi par ben fatto di notare che la città di Ferrara, appunto perchè fu in gran parte rifabbricata nel cinquecento, sotto la dominazione di quegli Estensi che le apportarono tanta grandezza, è ricchissima di siffatte iscrizioni.

Alb. – Si certo e io ricordo avervene lette assai, e talune anche in greco, onde io stimo che chi volesse raccoglierle tutte, tante ne troverebbe da agguagliare forse il numero di quelle di Roma. E se qualche erudito ferrarese vorrà darci questa raccolta, credo potrà far cosa molto utile ed onorevole a quella illustre città ch'io tanto amo perchè da essa molti miei maggiori trassero la vita, e vi hanno la tomba, e altri di essi, che è più, v'ebbero la vita dell'intelletto, e perchè da lei nacquero tanti ingegni famosi che dieder fama alla nostra Italia.

Fed. – Ma torniamo alle iscrizioni romane, chè ancora talune ce ne rimangono. Quella al vicolo d'Ascanio (3), così bellamente tratta da Orazio e accennante all'aurea mediocrità, ove la lasciate? AUREAM QUISQUIS MEDIOCRITATEM DILIGIT, TUTUS CARET OBSOLETI SORDIBUS TECTI, CARET INVIDENDA SOBRIUS AULA; e in tempi di tanto smodate ambizioni può servire di salutare

(1) Via de' Saponari n°. 74.

(2) Mi sembra fosse più liberale il duca Ferdinando de'Medici, che ne'suoi orti presso porta Pinciana lasciò scritto: *Hospes, ..., scire debes hos hero heroque amicis esse apertos omnibus.* Benchè poi, a mettere un freno anche agli amici, subito aggiungeva: *Expleare visendo licet, atque his fruendo: plus velle non decet*; e così per bel modo insegnava loro la discrezione, se per caso non la sapessero. — Mi si dice che in Vallinfreda sia scritto sur una porta: OSTIUM NON HOSTIUM; giuochetto che non mi par senza grazia.

(3) Num. 11.

ammaestramento e di freno. Un altro, che pare avesse molto amore per le arti, dopo aver posto sulla sua casa in via in Arcione (1) tre file di medaglioni con ritratti di sommi artefici greci e italiani, volle scrivervi sotto: ALTRIX SCIENTIARUM ATQUE ARTIUM RELIGIO URBEM ROMAM PRINCIPATU IN CÆTERAS AUXIT; dove che affermò una gloria di Roma ch'io credo nessun discreto e ragionevole uomo vorrebbe disdirle. Nè voglio tacere un'altra epigrafe importante che è nella via Sferza (2), ed è questa: NON DOMO DOMINUS SED DOMINO DOMUS HONESTANDA EST; vale a dire: Non la casa dee far onore al padrone, ma sì il padrone alla casa, e questo mi pare bel rimprovero a tanti che fan pompa di qualche loro ricco palagio, non avendo per avventura altre virtù da mostrare. E mi sovviene che in Bologna sulla casa che fu in proprio del celebratissimo maestro Rossini, sono scritte le stesse parole, men le due ultime, con che forse il maraviglioso musico volle affermare che l'abitazione deve adattarsi a' comodi del padrone, e non già questo starsi in disagio per quella. E notate che lo stesso grande maestro sopra l'altra facciata del fianco volle scritto, e certo per accomunare alla sua arte divina, quel del poeta: OBLOQUITUR SEPTEM NUMERIS DISCRIMINA VOCUM INTER ODORATUM LAURI NEMUS (3).

Alb. — Assai a proposito ricordasti qui queste tre che io aveva dimenticate. E ora permettimi recarne una che lessi in via Giulia (4) sopra un palazzotto d'architettura del cinquecento, e che un giorno fu tutto ornato di belle pitture, come si pare dai pochi avanzi, e che io aveva quasi in cuore di tralasciare perchè l'epigrafe è propriamente ricordo storico del tempo in che l'edificio fu fatto, e assai mi sente d'adulazione verso uno de' più astuti tiranni che mai oppressarono la gentile Firenze. Ma le faccia luogo l'antichità. Essa dice: COSMO MEDICI DUCI FLORENTIAE III (il primo era stato quella cara gioia d'Alessandro) PACIS ATQUE IUSTICIAE CULTORI, ed era, lo sapete senza ch'io ve lo dica, pace e giustizia a modo de' signori Medici! (5) E un'altra adulazione parmi di scorgere nel fianco meridionale del palazzo de' Giustiniani, ove in una

(1) Num. 73.
(2) Num. 33.
(3) Virgilio, nel VI dell' Eneide.
(4) Num. 79.
(5) *La pace l' ordine la tranquillità* che piaceva a' Medici, e piacque sempre a' tiranni, è il silenzio di tomba imposto dalla paura quando, come ben dice il gran tragico fiorentino nel Foscarini, s' insegnano al popolo i prudenti timori e gli si grida:

È chiusa
Ogni splendida via, languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

targa di marmo posta sopra una finestra sta scritto: LARIBUS TUUM MISCET NUMEN, ed è chiaro che vi manca su qualcosa; io credo l'arma d'un qualche papa, e l'adulatore vi avea posta la scritta tolta da Orazio che nell'ode V del libro IV accenna all'immagine del genio d'Augusto fatta collocare da lui in ogni *vico* della città fra le immagini de'Lari e de'Penati (1). Voleva dunque dire il padron del palazzo: Il tuo stemma infonde ne' miei lari un non so che di divino; linguaggio solito tenersi co'romani pontefici i quali, siccome eredi degli antichi imperatori, non si fecer mai scrupolo d'arrogarsi gli ampollosi titoli (spesso in contradizione col *servo de'servi*) di che a quelli era larga la pagana gentilità. Ma a consolarci di così smaccate cortigianerie voglio contrapporre ciò che sta scritto nel palazzo de'Penitenzieri in Borgo, ove sopra tutte le finestre del secondo piano si legge: SOLI DEO, il che vuol dire che al solo Dio si debbe l'onore e la gloria, ed è scritta che bene si accompagnerebbe a quelle altre umili più sopra da noi ricordate, e che fa molto onore al cardinale Domenico della Rovere che ve l'ebbe posta. E quelle due parole SOLI DEO si compiono con le altre HONOR ET GLORIA, che leggiamo in via Rasella (2), ma già mezzo cancellate dal pennello degl'imbianchini che, se li lasciaste fare, darebber di bianco ai bassorilievi del Partenone.

Ugo. — Or eccoci fra tanti piacevoli ragionamenti pervenuti sulla vetta del Pincio, e il cuore tutto mi si rallarga nello spirare quest'aura che quassù aleggia più pura, e fa che quasi l'anima ne sorrida. Ma, se non erro, colà sul casino sono dipinte del colore del bronzo altre iscrizioni già quasi tutte sbiadite dalle pioggie e dai soli. Alberto, voi che avete l'occhio cerviero fateci grazia di leggerle.

Alb. — Sono quattro eleganti versi tratti dai *Fasti* d'Ovidio (3) e ritraenti le qualità delle quattro stagioni, e son posti due nel lato verso l'oriente, e due nel lato d'occidente del palazzetto architettato con arte bizzarra (al suo solito) dal romano Valadier, che ha il merito d'avere anche fatto la piazza del Popolo e tutto questo vago giardino. Eccovi qui la primavera *candida e vermiglia* di messer Francesco, amore e delizia di tutti i poeti: OMNIA TUNC FLORENT, TUNC

(1) Te (*quisque*) multa prece, te prosequitur mero Diffuso pateris; et laribus tuum Miscet numen, uti Graecia Castoris, Et magni memor Herculis.

(2) Num. 45.

(3) Piano a' ma'passi. Ne' *Fasti* ho trovato solo il primo dei quattro versi; ma gli altri converrebbe pescarli nel mare magno de'poeti latini, e se alcuno avrà tempo e pazienza di farlo e trovarli, io lo ridirò agli amici, che ci avranno gusto.

EST NOVA TEMPORIS AETAS. Poi sopraggiugne, vita del mondo, la fervida estate: TRANSIT IN AESTATEM POST VER ROBUSTIOR ANNUS; ma tosto l'anno si piega al pomifero e mesto autunno: EXCIPIT AUTUMNUS POSITO FERVORE JUVENTAE; e infine vien meno ogni dolcezza al sopravvenire dell'orrido inverno che ogni cosa fa morta: INDE SENILIS HIEMS TREMULO VENIT HORRIDA PASSU. Or dite, e non vi par ella una cara cosa vedere costassù questi versi che ci crescono con le dolcezze dell'intelletto il godimento di questo luogo incantevole?

Ugo. – Io dico che dà indizio di ben povero senno colui che pago al goder materiale e da bruto, ha in dispregio tutto ciò che nobilita e adorna l'animo e la mente, dico che questo costume delle epigrafi dipinte o scolpite sopra le case è prova di gentilezza, e che però voi amici miei, (chè tali fin d'ora entrambi ardisco chiamarvi) faceste assai bene a rinfrescarne la memoria illustrando con opportune annotazioni quelle che dopo tanto sperpero di cose antiche, quasi per miracolo ancor rimangono in piede a far più illustre la vostra nobilissima patria che meritamente volemmo tutti per capo dell'Italia libera ed una. Ben so che se taluno avesse udito i nostri colloquii, forse li avrebbe accusati di leggerezza e d'inutilità, forse li avrebbe trovati troppo religiosi e morali, forse anche talora si sarebbe sdegnato della libertà delle nostre parole; ma credo che voi la pensiate appunto come me; quando parlo, e più quando scrivo, cerco per prima cosa piacere a me stesso e dire schietto l'animo mio. Dopo ciò, se posso anche piacere agli altri, sta bene, altrimenti poco m'importa, e mi sto contentissimo all'approvazione della mia coscienza, che m'è largo conforto alla disapprovazione degli altri.

Fed. – È vero, così anche noi due la pensiamo. E però senza badare agli altrui giudizii, siam lieti oltremodo d'avervi fatto cosa gradita, e separandoci per questa volta, perchè l'ora è già tarda, tanto che fra non molto vedremo

Imbrunir le contrade d'oriente (1),

e ci troviamo aver compiuto il proposto ragionamento, lo ripiglieremo forse in altra occasione per trattare d'altre cose o d'arte o di storia, di che ci porge tanta dovizia questa città a cui furono sempre vôlti gli sguardi di tutte le genti, posto che ebbe ed ha tuttavia così mirabil grandezza, che potrebbe essere anche oggi, come fu un tempo, la metropoli venerata del mondo.

ACHILLE MONTI

(1) Petrarca Canzone, *Nella stagion.*

XXII.

LE BELLE ARTI E LE ACCADEMIE IN ITALIA

DISCORSO PRONUNZIATO ALL'ACCADEMIA DEI QUIRITI NELLA TORNATA DEL 19 GENNAIO 1876 DAL PRINCIPE ANNUALE UBALDO MARIA SOLUSTRI

L'utilità delle Accademie (di Belle Arti) consiste nell'avanzamento delle scienze, lettere ed arti, e nell'influenza che cagionano in tutta una Nazione spargendovi il buon gusto.

RAFFAELE MENGS

Gli artisti buoni venero, e rispetto,
Anzi ve n'ha di questi buoni artisti,
A cui mi lega il più soave affetto.
E non importa a me se poi quei tristi
Disgusterommi: Non sarà gran danno!
Che il perder triste cose sono acquisti.
MASINI, *Commedia profana, C. XIV.*

Eccovi, gentili ascoltatori, colleghi amatissimi, in due terzine l'esordio del mio odierno ragionamento. Non vi maravigliate che io nelle arti profano, vi parli di arti. Non è vero che i soli professori di quella tale professione possano parlare di loro. S. Girolamo scrivendo a Pammachio ebbe a dire: *Felices artes essent, si de illis soli artifices judicarent.* Incoraggiato da questo insigne dottore, oggi vuò intrattenervi sulle arti, e prestatemi la vostra solita e cortese attenzione.

Sull'ultimo scorcio del secolo XIII e nei primi periodi del XIV tornava in onore la pittura per mezzo di Giotto da Bondone nel nostro bel paese, e tutti gli scrittori sono di unanime accordo dichiarando il discepolo di Cimabue fondatore e padre della pittura italiana; dappoichè per lo innanzi tutto ciò che in Italia si aveva, era di greca provenienza, se non vogliamo negare, come taluni erroneamente la pensano, una qualche grandezza agli Etruschi. Risorte perciò in quello stadio di tempo le arti in Italia, e fatte nazionali, giunsero nel secolo XIV ad uno splendore, e ad una perfezione che di poi non ebbero più mai la maggiore. Il grido fu tale che in quell'epoca medesima si diffusero le arti in Germania, in Olanda, in Francia, nelle Spagne e nella Brettagna. Alberto Durer, Giovanni Holbeen, Luca Cranach nella Germania, e Luca di Leyde nell'Olanda, furono di pari merito dei pittori italiani del secolo XV, ma benchè studiosissimi ed abilissimi, invano poterono raggiungere i nostri sommi del tempo in cui vivevano. In men d'un secolo però nelle

Fiandre quella scuola olandese produsse un Wan Dyck; un Rembrandt, un Gerardo Dow, un Teniers, un Wouswermans, e un numero stragrande di ottimi pittori di paese e di genere, che resero immortale la scuola fiamminga capitanata da Pierpaolo Rubens.

La scuola francese non ebbe in Francia sua culla. Quel magnanimo monarca Francesco primo in varie congiunture chiamò a sè e Tiziano, e Leonardo da Vinci, e Benvenuto Cellini, e Andrea del Sarto, i quali e per gloria e per guadagno portarono seco e opere e discepoli, che propagatisi per la Francia intera, dierono i natali colà alle arti fino allora o incognite ovvero umilmente trattate; difatto sotto il regno di Francesco primo visse degno di memoria il solo scultore buonarotesco Giovanni Goujon, e vi volle ancora un secolo perchè la Francia mostrasse con alterezza i suoi Poussin, Claudio di Lorena, i Mignard, i Vovet, i Rigaut, e più tardi i De la Roche, i tre Vernet, i Flandrin. La più parte di cotestoro valorosi della scuola francese nella loro giovinezza vissero e impararono l'arte loro in Italia; perciò a detta di un uomo erudito, la scuola francese è figlia fedele della scuola italiana.

Se questa gloria ha l'Italia rispetto alla Francia, la ritiene eziandio con molta probabilità in riguardo alla scuola spagnuola. La Spagna dominò lungamente in Italia, e quella lunga dominazione aragonese procurò a quei spagnuoli lo studio delle nostre arti, già illustri, ed onorate nell'epoca loro più gloriosa, e sorgevano contemporaneamente eletti ingegni nelle Spagne come Juan Juarees di Valenza, Morales, Navarrete, Alonso Cano, Velasquez, Ribera, e più tardi il più grande Bartolo Murillo. Un italiano dotto e veritiero ha ragione di dire che manca al Murillo di essere conosciuto per essere detto il secondo pittore del mondo. E la scuola inglese nel secolo XVII già gloriavasi di avere Gavino Hamilton, Josuè Reynolds, e più tardi l'Hogarth fino a Beniamino West.

Mentre le altre nazioni formavano la loro scuola, in Italia ciascuna provincia, per non dire ciascuna città creava la propria. La fiorentina con Michelangiolo, la sanese con Simon Memmi, la veneziana con Tiziano e Giorgione, la napoletana con Salvator Rosa e lo Zingaro, la mantovana con Mantegna e Primaticcio, la parmigiana con l'Allegri da Correggio, la cremonese col Luini, la milanese con Leonardo da Vinci e Gaudenzio Ferrari, la bolognese col Raibolini detto il Francia, e più tardi coi Caracci, la ferrarese col Garofolo, Dossi e

Roma, la ligure, coi Cambiasi, l'umbra con Pier da Perugia e la romana col divino Raffaello. Non appena questo uomo singolare inebbriò sì alta la fama di sè, che come per incanto tutte queste scuole si unificarono, e per riverenza al genio prepotente che lo rendeva principe su tutti, non fuvvi pittore che non venisse a studiare gli ispirati cartoni dell'Urbinate; e se quei delle singole scuole site in Italia, dimentichi di loro glorie municipali, venivano a porgere un tributo di ammirazione a Roma come a regina delle arti, non furono meno veggenti coloro delle scuole estere, che anzi può quasi asserirsi senza taccia di presunzione che non havvi artista di qualsiasi contrada, il quale non sia venuto a baciare l'area troppo modesta che racchiude gli avanzi dell'immortale Raffaello. Giovani per lo più, da remote regioni dando un addio e alla patria e alla famiglia, solo con l'entusiasmo, e la febbre dell'artista si avviano verso Roma con la fiducia che quell'aere respirato del Sanzio possa in certo modo influire sul loro genio, ma quanti di loro col proposito di presto riedere ai proprii focolari, presi dall'incantesimo del nostro cielo, innamorati di questa terra un dì calcata dalle orme sovrane del Sanzio, del Buonarroti, di Giulio romano, del Domenichino, del Redi, e di mille e mille altri che resero grandi le arti, si sono trovati costretti a prediligere questo cielo imbalsamato, e questa terra artistica a quella della propria città natale, e venuti con lanuggine appena sul mento, si son veduti imbiancare le chiome presso il Pantheon e il Vaticano.

Ogni Nazione qua in mezzo a Roma a spese dei propri governi ha stabilito un' accademia di belle arti, mandando i loro giovani ad istudiare i capi lavori dell'antichità, e i prodigiosi dipinti di quell'unico, che qui solo può studiarsi nella sua pienezza ed integrità.

Il Balbo difatto scriveva: *fare è più che dire;* e per far buoni artisti, giova più un bel quadro, una bella statua su cui studiare, che tutte le storie delle arti. E l'artista, oltre l'istruirsi sui libri, deve visitare, esaminare, disegnare, anatomizzare i superbi originali, le prepotenti bellezze delle arti. Gli è avviso d'altra parte che l'artista deve meditare assai sui libri per formarsi un logico criterio nelle proprie ispirazioni, ma se ciò solo facesse sarebbe molto lontano dal vero. A pochi è dato divenir grandi senza ispirarsi sulle altrui grandezze. E nelle belle arti specialmente, qual criterio potrà formare l'artista delle scuole, e dividere, e scernere l'una dall'altra senza un esame, uno studio assiduo, e quasi penoso sulle

opere dei maestri? Se ogni artista si persuadesse che egli ha grande missione a compiere in ogni suo lavoro, e che non è soltanto il lucro la meta dell'arte, credo si vedrebbero meno brutture e colorite sulle tele e scolpite sui marmi. Quel caro ingegno del Gozzi mi dice che « l'architettura, la pittura, » la scultura, la musica, e sino quella poveretta della poesia » hanno più influenza ne'costumi di ogni altra scuola, anzi » sono una scuola comune, dove senza sferza, senza voce » di maestro, si ripuliscono le genti senza che esse appunto » se ne avveggano. Il buon gusto di queste arti tutte, non è » altro che un amore dell'ordine, una simetria, un concerto » di parti che hanno relazione col tutto, una regolata va- » rietà che trae a sè l'occhio, l'orecchio e il cuore della gente. » Voi vedrete che a poco a poco per mezzo di esse, s'in- » troduce una certa finezza e civiltà nei pensieri, e nel cuore » degli uomini che non la introdurrebbero in un paese, privo » di queste grazie, tutti i maestri del mondo. Infatti Ovidio » scriveva:

. . . . Didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

» E se mi si chiedesse una solenne prova, risponderei con » Orazio:

Graecia capta, feros victores coepit et artes
Intulit agresti Latio.

» Così il Venosino cantava rammemorando quel fatto lumi- » noso allorquando Silla espugnata la Grecia, e più preci- » samente la città di Corinto, benchè appartenesse a quel » popolo tutto militare, qual era il Romano, dinnanzi a quel » tempio delle arti rimase talmente stupito, e innamorato » che, facendo di tutto un ricco bottino, lo spedì a Roma, » dalla qual cosa ne nacque che Roma, insino allora ignara » di tutto ciò che era artistico, divenne a poco a poco la » sede e la regina delle arti. »

Per le stesse ragioni le arti hanno una spirituale espressione che comprova maggiormente il mio asserto. Il nostro valentissimo Cesare Guasti cerca le ragioni del prodigio perchè il villano volgare ed incolto si ristà a bocca spalancata d'innanzi alle porte del Ghiberti del bel San Giovanni, o al San Giorgio d'Orsammichele? Perchè l'arte ha in se stessa un'attraente che innamora. Perchè l'arte ha un segreto di conquidere l'animo di chi la riguarda. Perchè l'arte ha un linguaggio, e a chi parla alla mente, e a chi il cuore, e tutti e dotti e ignoranti comprendono l'arcano linguaggio, e ne rimangono

come sbalorditi e affascinati. Ed è tanto vero, che la felicità dei popoli e delle nazioni io la desumo dalla felicità, e dalla grandezza delle arti e della letteratura. Ma perchè quest'arte goda di tutto il suo ascendente sull'animo degli uomini, perchè quest'arte apporti quei vantaggi richiesti alle classi sociali, conviene sia esercitata con quella santità di ministero che si richiede ad un apostolato di civiltà, e di grandezza nazionale.

Non tutti quei che dipingono, che scolpiscono, che incidono, che intagliano, che incastonano, che adoperano matite e compassi deggionsi appellare artisti; posso tenerli in mano anch'io, e adoperarli, ma profano nell'arte, non saprei adoperarli siccome si conviene.

Passate le epoche prime delle belle arti, da Giotto agli scolari di Raffaello, benchè fossevi per ogni dove chi coltivolle con istudio in ogni età e in ogni scuola, come, a cagion d'esempio, il Baroccio e il Maratta nella scuola romana, il Cigoli, e il Pier da Cortona in quella di Firenze, i Palma e i Miniaristi nella veneta, il Corrado e il Giordano nella napolitana, e così via dicendo, pur tuttavolta debilitaronsi alquanto, anzi or l'una or l'altra decaddero dal proprio splendore. Lasciarono i moderni di studiare sui loro maestri antichi, e amanti di novità si diedero a deviare dalle prische usanze. Esaminiamoli nei loro sacri dipinti, vedesi più arte che ispirazione, più sfoghi di passione che incitamenti a devozione. Ora non più abbiamo un'idea, non dico, completa, ma almeno chiara delle forme fisionomiche dei forti campioni della Religione, non più l'effigie veneranda di nostra Donna, che ispiri fiducia, rispetto, speranza, amore; ora i beati Angelici, i Lippi, i Massacci, i Fra Bartolomeo, i Gentili da Fabriano, i Sebastiani dal Piombo, gli Andrea Sacchi, i Vannucchi sono posti in disparte, non ispirano più, non dànno più consiglio e norma, come taluni di questi la dierono allo stesso Raffaelle; ora non più i caratteri, i costumi, le cerimonie, il tipo di quei tempi vetusti, in cui vissero quegli eroi rappresentati nelle sacre immagini; ma invece molti artisti moderni, non tutti, condotti da tutt'altre vedute van pennelleggiando, o scolpendo in sulle tele, e sui marmi con le tinte più delicate, e con l'arte la più seducente, e spesso meccanica anzichè artistica chi la sua Filli, chi il suo Cupido, tutti insomma correndo là, dove il genio s'insozza, e una bassa soddisfazione non si satolla. Ora qualunque ben conformato giovane serve di modello per un martirizzato san Sebastiano,

un aggraziata crestaja, o una ben complessa rivendugliola d'erbe per una penitente di Maddalo, e se lor si togliesse e dalle mani il crocifisso, e dalle lacerate carni le vibrate freccie, tornerebbesi a vedere un invereconde gladiatore ferito, e una disonesta cortigiana. Gli antichi maestri ben distinguevano la sacra dalla pittura profana, e so dirvi che e nell'una e nell'altra riuscirono sommi. Esaminate le Vergini di Raffaello, e poi date uno sguardo alle sue Galatee alle sue Veneri, cambiate pure tra di loro le vesti che le adornano, nella purità dei contorni, nello sguardo, e nell'arieggiare delle teste rimarrebbe il verginale candore nelle prime, e la sfrontatezza nelle altre. Specialmente le fisonomie del Dio vivente, della Vergine e degli Angeli, o perchè impenetrabili alla nostra corta immaginazione, o per estrema riverenza, o per comprenderli solo cittadini di una patria che non ha fine, non si possono esprimere per mezzo di un modello mortale. Prima conviene disegnarli profondamente nell'animo, e quindi la propria creazione gittare o in sulla tela, o in sulla creta, cercando dal vero soltanto il colore, i chiaroscuri, gli scorti, e simili accidentalità. Tenero amico di quel valoroso artista troppo presto rapito alle arti e alla patria, Salvatore Revelli, mi ricordo di aver passato seco lui ore lunghissime nascosti tra i libri per solo cercare la testa del suo san Paolo, che non ebbe la soddisfazione di compiere. Gli studi che Egli fece sulla fronte, sui capelli, sulla barba frrono infiniti, e nulla capricciosamente, e nulla tolto dal modello, ma dagli innumerevoli libri che parlano dell'Apostolo delle genti. Si osservi quella testa nella Basilica Ostiense, e l'osservatore dica pure quella essere il ritratto di san Paolo, perchè maggiore studio e coscienza nell'eseguirla non si potrebbe pretendere da un artista. Questa per me è l'unica maniera di trattare l'arte religiosa, e diciamo più genericamente l'arte storica. E delle irregolarità storiche quanto si dovrebbe notare? Molti dotti scrittori hanno formato volumi notando solo gli errori storici nell'arte. Il distinto Rohr stampò il *Pictor errans in historia sacra*, e moltissimi altri che ora non è luogo da formarne catalogo. I più fra gli antichi maestri erano inappuntabili nella storia, svolgendo prima di dipingere, e di scolpire libri, e pergamene per giustificare ogni parte dell'opera loro. Non è molto io stesso ho vednto una tela moderna rappresentante un santo Ignazio di Loyola noscosta nella grotta di Manresa nella provincia di Catalogna, e nel fondo della tela un deserto paese fra aspre giogaje di monti, su cui spiccava l'ele-

gente tempietto della Sibilla alburea che noi ammiriamo in Tivoli. Alcune assunzioni della Vergine che se ne vanno in cielo senza il ministero degli angioli, e molte ascensioni di Cristo con ricche corone di angioli che sostengono i globi letti di nubi ove posa il Salvatore, confondendo l'*ascendere* e l'*assumere* tra loro, e non intendendo che per ascendere non è d'uopo d'ajuto, e che per essere trasportato s'intende un qualcuno, per cui mezzo lo siamo. Taluni moderni pittori storici per mostrare che san far di tutto vorrebbero in una sola tela rappresentare un fondaco ribocco di mille cose, ed a ciò sconvenienze, storia tradita, e diciamolo in una sola parola, ignoranza. Vi saranno artisti che porteranno a loro discolpa, che il committente in tal modo lo aveva ordinato, e in tal modo lo desiderava. Potrebbe ciò servire di scusa per coloro che si dicono artisti abusivamente per la sola ragione che adoperano pennelli, scalpelli e matite, ma il loro emblema è il celebre adagio: *Auri sacra fames*; non certo per coloro che conscienziosamente vogliono essere detti artisti. Si danno dei committenti che amano le arti solo per boria senza intenderne una iota, ma se perdoneremo gli anacronismi, gli errori storici in questi asini d'oro, non la si perdonerà giammai in chi si presume. Oggi spesso è invalsa l'idea di cercare, nei quadri specialmente, l'effetto senza curarsi troppo della verità e della storia. Tutto deve servire alla sorpresa come l'alzata di un sipario in una scena mimo-danzante. Che l'arte debba camminare, niuno lo contrasta, ed io certo non appartengo agli ammiratori di Giosuè che fermano tutto, ma tutto dovendo avvanzare, sarebbe desiderio avvanzasse con vera filosofia, e fosse un vero avvanzamento.

« Uomini siamo, e non pecore matte »

che corrono senza saper dove. Chi non vorrà confessare che i Bellini, i Vivarini, Gentile, il Perugino, il Sodoma, Del Sarto, non tenessero in onore la pittura in Italia, dopo il montanaro da Vespignano? Eppure Raffaello, prima docile al suo maestro, seguì diligentemente le sue orme, e poi la scintilla del genio consigliandolo ad avvanzare, formò la sua divina maniera e quasi inarrivabile; non sazio, avendo studiato Michelangiolo, dipinse anche in una terza maniera, e l'Isaia venerato in Roma nel tempio di S. Agostino, ci darebbe un documento incontrastato, se Egli avesse raggiunto la meta; per non analizzare a titolo di brevità le sue scene mitologiche che ammiransi alla Farnesina. Chi ci dice, se la morte non l'avesse rapito assai prima del termine del settimo lustro,

se quel genio inesauribile si fosse fermato colà? In questo procedere continuato si scorge forse un'alterata fantasia, un andare fuori del vero, un gir da matto senza filosofia, o invece un procedere da un bene ad un migliore? Quando l'avanzarsi è condotto da un genio ordinato, quando lo esperto pilota, o l'animoso cavaliero sa ben guidare e il timone e le briglie, non è improbabile che il naviglio si salvi, e il corsiero senta il freno, ed il genio raggiunga lo scopo. Ma Raffaello avea un genio inventore, quello stesso che Mario Pagano definisce fuoco di entusiastica passione che anima lo spirito; vita ed attività dell'anima; forza di diffusione la quale produce e crea le nuove forme delle cose. Lo spirito animato e mosso da un vivo piacere produce le opere immortali, nelle quali sono ritratte le bellezze eterne della natura. Ma a ciò fare non basta già un debole gusto della bellezza e dell'imitazione, un amore ed una languente passione. Essa deve giungere al trasporto, all'entusiasmo. Ma gli artisti, se sono ricchi d'immaginazione in conseguenza di genio, si dovrebbero consigliare un po' con la filosofia e con la storia, le quali son fide maestre che non ingannano, che non han mai tenuto ufficio da giornalisti che lodan tutto, e vituperano tutti, e tutto secondo l'oro che è caduto nel magro forziero. Non è questo mio vedere, nè di me solo, nè tanto moderno come si crederebbe a prima vista. Leon Battista Alberti, nel trattato della Pittura scrive: « Io biasimo que'pittori, i quali per » volere parer copiosi, e perchè non vogliono che ci rimanga » alcuna cosa vôta, per questo non seguono composizione » alcuna, ma seminano ogni cosa confusamente e dissolutamente, laonde l'Istoria non pare che tratti una cosa, ma » che farìa tumulto; e per avventura colui che principalmente desidererà dignità nell'istoria, dee molto imparare » la solitudine. Perciocchè, siccome le poche parole apportano » maestà in un Principe, purchè i sensi e i comandamenti » s'intendono; così nell'istoria il numero sufficiente di corpi » aggiunge dignità, e la varietà apporta grazia. » E poi la storica è costante verità che prima dell'arte italiana, tutto ciò che qui v'era in fatto d'arte, c'era piovuto dalla Grecia e dall'Etruria, e specialmente gli scultori ancora seguono le tradizioni di quelle classiche scuole. Quale era la norma dei Greci e degli Etruschi nei loro dipinti, e nelle loro sculture? *Fare il più coi minori mezzi possibili.* Dalla semplicità l'eleganza, e dall'una e dall'altra la verità.

(*Continua*)

XXIII.

DOMENICO MARIA NOVARA (1)

Il *Monitore* di Bologna nel suo N. 95 del 7 corrente aprile, invitato dal ch. cav. Giuseppe Ravizza, riprodusse un di lui articolo già inserìto nel N. 10 del giornale Novarese *la Verità* del 18 febbraio scorso; col quale scritto intende l'autore di rivendicare alla sua patria il celebre astronomo *Domenico Maria Novara*, ed all'Italia il primato di una delle più luminose scoperte della scienza degli astri. Lodevolissimo pensiero: ed in quanto alla priorità della scoperta è ben duopo il convenirne pel consenso di tutti gli storici nostri da esso insino a noi, e di tanti altri scrittori ancora di altre nazioni. Ma in quanto alla patria del grand'uomo, non già per ispirito municipale, bensì per amore alla verità, io tenterò di sostenere come fosse mio concittadino, e tanto più dove non sienvi più espliciti documenti; mentre ove credessi di doverlo per giustizia ritornare a Novara, non esiterei punto ad arrendermi, come ho fatto in altra occasione pel matematico Giovanni Bianchini (mie Notizie intorno a Ferrara, pag. 175). Il Barotti si era sforzato di addimostrarlo ferrarese, ed era tale per lunghissimo incolato, e per concessione sovrana; ma varii rogiti da me esaminati mi convinsero che – *Ioannes Blan-*

(1) L'essersi in Roma costituito un comitato a fine di raccogliere nella nostra Università documenti relativi al celebre Niccolò Copernico, che in essa diede lezioni sulla dottrina degli astri, c'induce a riprodurre un erudito articolo pubblicato già dal ch. cav. Napoleone Luigi Cittadella nel giornale intitolato *Lo Sveglierino* (LO SVEGLIERINO || PERIODICO POLITICO AMMINISTRATIVO || Mercoledì 23 Aprile 1873, FERRARA ecc. ANNO II. Num. 48, (tip. Sociale), pag. 2ª, col. 2, lin. 26—87; pag. 3ª, col. 1, col. 2, lin. 1—80). Questo articolo si riferisce al ferrarese astronomo e medico Domenico Maria Novara, che al Copernico fu maestro di astronomia e sui lavori del quale dottamente ragionarono nei tempi a noi più vicini il D.r Curtze ed il principe D. B. Boncompagni. (*Altpreussische Monatschrift*, ecc., *vierte Folge. Herausgegeben von Rudolph Reicke und Ernst Wichert. Siebenter Band*, ecc. *Königsberg in Pr.* 1870, pag. 516—521, 726—727 — *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni. Tomo IV. Roma*, ecc., 1871, pag. 140—149, Aprile. — *Sopra alcuni scritti stampati, finora non conosciuti di Domenico Maria Novara da Ferrara*, ecc., *da Massimiliano Curtze. Traduzione del sig. Filippo Keller*, ecc. *Roma* ecc., 1873. — *Ulteriori notizie intorno ad alcuni scritti, finora non conosciuti, di Domenico Maria Novara*, ecc., *da Massimiliano Curtze. Traduzione del sig. Filippo Keller*, ecc. *Roma*, ecc., 1873. — *Bullettino di bibliografia*, ecc. *Tomo IV.* ecc., pag. 340—341, Agosto. — BONCOMPAGNI (B.) *Intorno ad un opuscolo di Domenico Maria Novara*, ecc. *Roma*, ecc., 1873). A ciò siamo anche indotti dal facile smarrimento e consumo dei fogli periodici; onde poi scorso qualche anno diviene talora impossibile il rinvenirne un dato numero, e dalle copiose notizie che il Cittadella dà in esso articolo. E. N.

chinus Magister Computi M. D. Ducis D. fuit de Bononia, nunc Ferrariæ, – ove portossi chiamatovi dall'Estense Signore, quando il Bianchini suddetto pe'suoi famigliari interessi abitava in Venezia.

Non sembrami però così dover io fare del Novara; e qui non sia discaro che io mi estenda primieramente alcun poco sullo stipite della nostra famiglia. Non è noto l'anno preciso in cui Bertolino Ploti, figlio di un Giovanni, venne ai servigi degli Estensi. Egli fece il rilievo del circuito di Ferrara, e lo storico Frizzi, col confronto dell'epoche di alcune erezioni di fabbriche, ne dedusse che ciò avesse luogo nel 1375: ma nell'anno susseguente ne abbiamo indubbie prove. Il Comune lo investì dell'uso delle acque nel canale di *Prerotto* (ora Porotto) per esercitarvi macinazione di grano, seghe di legnami, e follatura di panni, e il Marchese d'Este fa dono a lui (suo inzegnierio et familiario) di alcune case in città, delle quali era già investito (Notizie sudd. pag. 536), per lo che devesi ritenere che si trovasse in Ferrara ben anche da qualche anno prima, e in ogni modo non mai solo allorquando ideò il grandioso edificio del Castello (come scrisse il cav. Ricci nella sua storia dell'Architettura), che sorse nel 1385, dopo la morte violenta del giudice de'Savii Tommaso di Tortona. Nel 1393 fu investito di beni nel Modonese a titolo di *feudo nobile* in Selvabella (Campori: *Gli artisti stranieri negli Stati Estensi*; e Frassoni, *Memorie del Finale*); nel 1395 costrusse un Castello turrito nel Mantovano pei Gonzaga, e fu uno dei deputati alla consegna di Lugo e di Conselice al Barbiano; nel 1396 fuggito dalla rocca di Lugo, dove tenevalo imprigionato il Barbiano suddetto, costruì un nuovo ponte in Casteltedaldo ed una nuova porta detta di San Marco; nel 1400 lo vediamo fra gli architetti consultati nel Duomo di Milano, che da pochi anni era in costruzione (Franchetti, *Storia del Duomo ecc.*); nel 1402 riattò le mura di Modena e vi aggiunse fortificazioni; nel 1404, unitamente a Domenico da Firenze (Benintendi), curò le opere militari fatte dai ferraresi al confine col Veneto, contro la cui Repubblica l'Estense trovavasi in guerra; nel 1405 fu chiesto dalla Signoria di Firenze per alcuni edificii (Gaye carteggio inedito di artisti), e di nuovo nel nov. del 1406 per le fortificazioni e bastite per la guerra che la signoria stessa avea coi Pisani (mem. favoritami dal Cav. Milanesi Direttore dei RR. Archivi di Firenze); ignorasi se vi andasse, nè dopo la detta epoca si ha più memoria di lui.

Molti altri della famiglia sarebbero degni di onorevole menzione, fra i quali un Giorgio, figlio dello stesso Bertolino, dottore in legge, fatto cavaliere dell'Estense nel 24 aprile del 1408, nel quale anno Giorgio andò capitano del popolo a Firenze, Ma il lettore, a conoscerne i più distinti potrà ricorrere al Dizionario degli illustri ferraresi dell'Ughi, e solo dirò che questo nobile casato si estinse fra noi nel 10 ag. 1781 con la morte del conte Agostino, che fu eletto giudice de'Savii per otto volte, e lasciò l'usufrutto della sua allodiale eredità al Comune per quindici anni.

Ora vengo a Domenico Maria, che dicesi *Novarese* e *frate*. Noi ignoriamo affatto ch'ei fosse frate, e desideriamo di conoscere a qual Ordine appartenesse, giacchè ognuno ben vede come, avendo avuto ciascun Ordine religioso i proprii annalisti, è impossibile che di lui si fosse taciuto, specialmente per essere stato il maestro od il compagno del celebre Copernico, per quanto le innovazioni e teorie da loro esposte non fossero state di loro genio. Io non mi farò forte del ritratto che possediamo del Novara, che scorgesi vestito coll'abito dei professori di quel tempo, e col consueto berretto colle bande pendenti ai lati; giacchè il ritratto può essere immaginario, nè figurando fra quelli che veggonsi dipinti nelle sale del bolognese Archiginnasio, essendo stato eretto questo grande fabbricato un mezzo secolo posteriormente alla morte del nostro astronomo, nè i di lui successori essendosi curati di ritrarvelo dopo (notizia favoritami dal cav. Frati bibliot.) Ma ciò che mi persuade non essere il Novara stato frate, oltre il silenzio degli scrittori, è l'esser egli stato medico, tale chiamandosi egli stesso ne'suoi *Pronostici* stampati lui vivente – *artium et medicinae doctor* – come vedremo più innanzi. E poi, se veramente avesse appartenuto a qualche corporazione religiosa (il che potrebbe anche non escludere che fosse stato prima medico, come l'esser medico non tolse che fosse astronomo anche di sì gran vaglia), come mai non avrebb'egli, o meglio lo stampatore, preposto al nome dell'autore un *pater*, o un *frater*, o un *Venerabilis* ec. in un tempo specialmente in cui la etichetta dei titoli era scrupolosamente osservata?

Non voglio qui discendere alla questione, che lascierò ad altri discutere, se morisse nel 1504 ovvero nel 1514, nella età di anni cinquanta, e quindi se nascesse nel 1454, o piuttosto nel 1464. non esistendo più la iscrizione sepolcrale nella chiesa della Nunciata, conservataci però dall'Alidosi, ma che taluni

pensano aver egli sbagliato. Nè a sostenere l'epoca meno inoltrata vorrò ripetere le osservazioni di altri che dopo il *Pronostico* del 1504 più non ne comparve altro, perchè a questa eccezione può contrapporsi l'altra che dopo il *Pronostico* del 1484 *non se ne conosce* altro sino al 1489, e dopo questo anno nessun altro sino al 1504. In ognuno però dei due modi è certissimo che il Novara non fiorì già, come accenna il Cotta nel suo *Museo Novarese*, circa il 1450, in cui non per anche avea veduto la luce; ma lo stesso Cotta, che sembra essere il cavallo di battaglia, vale a dire la testimonianza principale di chi tiene Domenico Maria per Novarese, viene a dirci che a lui sembrano veraci ambedue le opinioni, perchè se la famiglia è ferrarese, Domenico però *è un rampollo di quella di Novara; ed essendo stato uno dei primieri germogli letterarii di quel ramo, come che fioriva circa il* 1450(!), devo registrarlo in questo Museo, *e di nuovo pubblicarlo ecc.* Sembrami pertanto che il Cotta stesso confessi per ferrarese il Domenico Maria, e solo ne meni vanto per essere di origine Novarese. D'altronde potrei anche osservare come tale originarietà sia ben troppo lontana, e non potersi poi tanto considerare a modo di stabilire una vera partecipazione alla città primitiva, come se Domenico Maria, per esempio, fosse stato figlio dello stesso Bartolino, anzichè posteriore di ben mezzo secolo. Verona potrebbe con più diritto vantare per suoi i figli di Guarino Guarini, alcuni de'quali nacquero in Verona stessa, ed altri poco dopo la venuta qui del loro genitore; quando invece Domenico Maria comparve al mondo non solo cinquant'anni, come dissi, dopo la morte di Bartolino, ma ben oltre ottanta dopo che questi erasi stabilito fra noi.

Nè prove più concludenti rinvengo nell'opera del Bianchini – *Le cose rimarchevoli della Città di Novara*, *Ivi* 1828, – mentre alla pagina 177, citata dal ch. Cav. Ravizza per ritenere il nostro lodato quale Novarese, senz'addurre nuove testimonianze o documenti, dopo aver egli (e qui bene a ragione) posto fra gli architetti della sua patria il Bertolino, perchè veramente ivi nato (e che noi facciamo anche nostro pel lunghissimo incolato, e come stipite della nostra famiglia) limitasi a dire che anche nelle arti e nelle scienze Novara conta uomini illustri, e che pure *le astronomiche discipline furono neglette, mentre in esse un Domenico Maria Novara addottrinava nell'Università di Bologna il celeberrimo Copernico.*

Concedo agli avversarii che, ove realmente fosse stato

frate, avesse potuto cambiar nome nell'entrare in religione; ma non in tutti gli Ordini si fa tale cangiamento, fra i quali quello dei Domenicani, che conservano il *nome battesimale*, ed il proprio *cognome*. Un dubbio in questo proposito m'era sorto, leggendo nell'opera del Campanella – *Apologia pro Galileo* – e per varie volte – *Franciscus Maria Ferrariensis* –; nè potendo indicarsi persona diversa dal Novara, perchè vi si legge – *ex thesibus Copernici, quæ nec recentes sunt, sed Franciscus Maria Ferrariensis ante ipsum ex novarum apparentiarum observatione novam cudendam esse astronomiam docuit*; quam discipulus ejus Copernicus fecit; ma ritengo aver l'Autore preso equivoco nel nome, perchè anche per questo abbiamo la testimonianza dello stesso Novara, che nei *Pronostici* già citati si chiama per Domenico Maria. Nè a crederlo frate valga maggiormente il dirsi egli *da Novara*, perchè – *Egli come tutti i frati non poteva portare annesso al suo nome altro che quello della patria* – (art. del ch. Cav. Ravizza), giacchè, oltre all'osservarsi che converrebbe, come già dissi, conoscere l'Ordine cui appartenne onde vedere se fosse fra quelli che usano in tal modo, quali i Francescani, gli Agostiniani e i Carmelitani Scalzi, v'ha un altro fatto ed è questo: che nel secolo in cui visse Domenico Maria, e per altri ancora susseguenti, sono innumerevoli gli esempii di preporre il *de* o il *da* al cognome, sia poi desso derivato da città, od in altro modo. Noi troviamo analoghi casi e moltissimi, fra i quali nella famiglia Camelli di Pistoia, che dopo il suo traslocamento in Ferrara cangiò il proprio cognome con quello della città donde provenne, ed altrettanto fu del pittore Girolamo da Carpi e de'suoi figli, sebbene l'uno e gli altri fossero nati in Ferrara, dacchè qui erasi stabilito Tommaso Sellari padre di Girolamo suddetto; cosicchè furono sempre detti negli Atti pubblici i primi *de Pistorio* o *da Pistoia*, e i Sellari *da Carpi*, non per denotarne la patria, ma il cognome assunto da quella.

E senza cercarne altri esempii altrove, li abbiamo nella stessa famiglia, della quale uno solo nel 1595 vediamo chiamarsi coll'antico suo cognome – *Alfonsus Plotus Novarius* – nel mentre che tutti gli altri (come ho rilevato da un gran numero di rogiti e di testamenti relativi a Novara) cominciando da Bertolino fino a quando si cangiarono alquanto le forme notarili e quelle dei cognomi, ripeterono costantemente lo stesso. Trovo infatti nel 1485 un *Comes de Novaria* (di nome *Conte*), nel 1590 un *Antonius de Novaria*, nel 1513 un

Nicolaus Maria de Novaria; nel 1530 una *Diana Novaria* nel 1560 un *Jacobus de Novaria*, nel 1575 un *Gaspar de Noaria*, nel 1600 un *Alfonsus de Novaria*; e basti al nostro assunto, aggiungendo solo una ulteriore attestazione di una della stessa famiglia, che nel 1512 in un testamento disse — *legatum per me factum de anno 1525 in personas filiorum quondam Ludovici*, nuncupati el presente da Novara.

Dissi che lo stesso Domenico Maria si qualificò *medico e Ferrarese*; come ferrarese lo chiamarono concordemente non solo il Mazzetti nel suo — *Repertorio dei professori bolognesi* —, opera molto esatta e presa dai *Rotoli* della Università, ma tutti gli storici nostri, e più di ogni altro il Barotti che ne addusse le più convincenti ragioni per tale riterlo, dacchè non conoscevasi allora quanto presentemente riseca ogni dubbio in proposito. Era già noto che il Monte nel 1484 stampava uno di quei *Prognostici* che in quel tempo erano tanto in voga (mentre s'insegnava l'Astrologia nella pubblica Università degli studii, e precisamente *nella seconda lezione della mattina il Liber pronosticorum*), e coi quali anno per anno pretendevasi di profetizzare a mezzo dell'Astrologia gli avvenimenti degli Stati; ma non erano conosciuti gli altri ch'egli stampò in Bologna negli anni 1500, 1501, 1502 1503 e 1504, rarissimi opuscoli, i cui quattro ultimi ora sono posseduti dal principe Don Baldassare Boncompagni raccoglitore indefesso ed illustratore di libri astronomici e matematici, e cultore della scienza, della quale diede in luce pregevoli saggi. Le memorie e le descrizioni, che Ei ne diede, il Prof. Massimiliano Curtze comunicavale con dettagliato rapporto ed in apposite sedute alla Società Copernicana di Thorn, e venivano inserite nel volume *Altpreussische Monatschrift neue Folge ecc.*, e si stampavano in italiano nel *Bullettino bibliografico di storia delle scienze Matematiche e Fisiche* diretto dallo stesso Boncompagni, che nello stesso volume aggiungeavi ulteriori notizie; come un cenno altresì ne dava il ch. Comm. Prof. Gherardi in altro periodico tedesco, nella *Rivista Europea*, facendolo riprodurre nella Gazzetta Ferrarese (n. 90 e 91 del 1871). Non parleremo di quello del 148- e dell'altro del 1489, che finora non fu dato di rinvenire; ma quello del 1501 porta la dedica — *ad illustrissimum dominum d. Johanem Benti*: (Bentivolum) *de Aragonia ecc. Dominici Mariæ Ferr.* (Ferrariensis) *de Novaria Pronosticon in annum* 1501, e poscia *Datum in gymnasio bonon.* (bononiensi) *die* 23 *Januarii* 1501 *per egregium* Artium et medicinæ do-

ctorem magistrum *Dominicum Mariam de Novaria*, *impressum per Benedictum Hectoris bonon.*, – e così ripetesi in quelli del 1502 e del 1504. Nell'altro del 1503 vi si dice – *Dominici Mariæ Ferrarien. de Novaria* ecc. In quello poi del 1500, che possiede la Biblioteca Universitaria di Bologna, sta scritto – *Dominici Mariæ Ferr. de Novarien*: (sic) *pronosticon* ecc., il che al certo non si tradurrebbe quale aggettivo a designare la patria già espressa colla parola *Ferr.* e *Ferrarien.*, ma il cognome *Novara*. Comunque sia, Egli si chiamò ferrarese, aggiungendo il proprio cognome *de Novaria* nel modo usato per due secoli da tutti gli altri della sua famiglia in Ferrara.

Ignoro se avrò convinto i miei lettori che il Novara possa ed anzi debba dirsi Ferrarese, anzichè Novarese; parlai coscienziosamente, e per la sola verità, e per quanto mi fu dato di esaminare nei libri e nei documenti patrii, ma pronto a ricredermi ove in seguito fossero prodotte autentiche prove atte a far conoscere che Domenico Maria nascesse a Novara anzichè fra Noi, e così pure a quale ordine di frati appartenesse, lasciando intanto anche alla consorella Città di Novara che lo vanti per suo, ma solo quale proveniente da famiglia da colà fra noi venuta, e che fra i monumenti e i ritratti de' suoi più illustri figli ponga pur quello del nostro lodato. E allorquando accadesse che noi dovessimo arrenderci all'evidenza, non per questo, come ben dissemi un Novarese illustre (il prof. Antonio Cav. Bisetti scultore) i ferraresi vorrebbero dichiarar guerra a Novara, ma rispetterebbero l'antico detto – *unicuique suum* –, bastando che Domenico Maria sia nato sotto questo bel cielo d'Italia, e che a lui italiano debbasi attribuire la gloria della proprietà nelle scoperte a lui dovute.

Ferrara 20 *aprile* 1873.

Luigi Napoleone Cittadella,
Bibliotecario

XXIV.

L'ULTIMA LOGGIA DI VATICANO

Fra le opere d'arte più segnalate condotte nel pontificato lunghissimo di Pio IX deve senza dubbio noverarsi il ricco e leggiadro ristauro delle pitture delle tre logge di Vaticano che architettate sui disegni del Sanzio, chiudono da tre lati

così bellamente il grande cortile che appellasi da san Damaso. La più alta di queste, dalla parte che riguarda il levante, erasi rimasta sin qui rustica e spoglia d'ogni ornamento, ma ora essa bene si accompagna alle altre per opera del valente pittore cav. Alessandro Mantovani, che dopo aver compiuto felicemente di risarcire tutte le logge, salvo quella dipinta dal divin Raffaele, cui niuno osava nè oserà mai di por mano, ha per commissione del papa voluto abbellire anche questa, rendendola degna di quel palagio, unico santuario delle arti, che desta a ragione le meraviglie de' nostrani e degli stranieri. Acconciandosi egregiamente allo stile delle altre logge, tenuto in questa, come era di dovere, più sobrio ne'fregi e nelle dorature e più semplice, ma sempre variando con fantasia inesauribile le forme de'suoi adornamenti, il Mantovani spertissimo in siffatti lavori per lunga pratica e per istudi profondi, ha già coperto di graziosi rabeschi e di medaglioni di stucchi le eleganti volticelle che si aprono in alto, frammischiando ai rabeschi stemmi, iscrizioni (dettate con latino sapore dal comm. Giulio Barluzzi), frutta, fiori, figurette allegoriche, putti, animali e altre mille squisite gentilezze, nel dipinger le quali egli è tale maestro, ch'io credo non v'abbia ora alcuno che lo pareggi. E poichè la loggia vicina, fatta a'tempi di Gregorio XIII, ci mostra parecchie vedute di Roma, opera d'Antonio Tempesta, assai importanti e pregevoli per la bontà dell'arte, e perchè ci mostrano lo stato d'alcuni luoghi della nostra città in sullo scorcio del secolo sedicesimo, quando il Boncompagni, nel dì 11 giugno 1580, traslatò con gran pompa il corpo del Nazianzeno dalla chiesa di santa Maria di Campomarzio alla basilica di san Pietro, così volle sapientemente il Mantovani nella nuova loggia porre in alto sulle finestre, e a riscontro delle antiche, otto vedute della Roma de'nostri tempi. E con quell'artificio ond'egli è capace vi ritrasse i monumenti principali innalzati dal pontefice ancor vivente, come la Colonna della Concezione, l'Officina de'tabacchi, il san Paolo, la Fontana dell'acqua Marcia, e va dicendo, le quali vedute serviranno a testimoniare ai posteri, che le riguarderanno curiosamente, come fatte fossero le fabbriche di Pio IX innanzi che il tempo (che tutto tramuta e dissolve) avesse loro cangiata la faccia.

L'arduo lavoro del Mantovani non è ancora compiuto, ma è già tanto innanzi da potersi giudicare con sicurezza quale sarà per riuscire quando con isvariati ornamenti di

frondi, di fiori e di frutta, rispondenti a quelli delle volte, avrà rivestito le pareti che si distendono fra le finestre e i pilastri, cose tutte che fra non molto, mercè la diligenza dell'autor loro, potremo vedere fornite. Intanto ci congratuliamo di gran cuore con lui per l'opera fatta non pure di questa nuova loggia, ma di tutto l'intero edificio, del quale su queste pagine discorremmo in altre occasioni (1), e più per avere avuto la rara ventura,

Grazia che a pochi il ciel largo destina,

di potere eternare il suo nome associandolo ad un monumento e a cotali artefici che vanno fra i più grandi e celebrati che abbia mai prodotti questa italica terra, sempre feconda d'alti e gentili intelletti. E riuscì per tal modo in questo lavoro, che non crederemmo premio troppo superiore al suo merito, se come nella prima loggia che mette al museo si pose il busto marmoreo di Giovanni da Udine, che primo l'aveva leggiadramente dipinta, e nella seconda quello di Raffaello da Urbino, che aveala sì mirabilmente istoriata, su quest'ultima si collocasse il busto di Alessandro da Ferrara che portò sì bene a compimento, con fatica di meglio che cinque lustri, un'opera di tanta mole e di tanto singolare bellezza.

22 febbraio 1877.

A. Monti

XXV.

VARIETÀ

LA QUERCIA ED I QUERCIOLI

(FAVOLETTA)

Una quercia, per sua altezza, scherniva certi querciuoli, che le erano dattorno. A cui un querciolo: ricordoti che le più alte cime più sono offese dai nembi e dalle tempeste. Nè mal s'appose; chè poco dopo turbossi il cielo, e più avvenne che 'l querciolo non disse, forse per punizione della superba quercia; che una folgore la percosse, la gittò a terra, l'arse, e i quercioli rimasero.

L'ALBERO DI FICO

(FAVOLETTA)

Un albero di fico si rallegrava perchè l'ortolano lo guardasse, e fosse egli il primo a cui inaffiava la terra, toglieva i bronchi e scerpava l'erbicciuole nojose, che gli nascevano al piè. Ma un albero di fico, rotti i rami e squarciato il tronco, gli disse: fratello mio, non credere che l'ortolano mi te per te; ma per le belle frutta e squisite, che tu gli porgi; che se questo tu non facessi, egli ti troncherebbe i rami, siccome ha fatto a me e ti dannerebbe al fuoco.

A questa favoletta credo inutile il commento.

(1) V. vol. I, pag. 54, e IV, pag. 62.

RITRATTO MORALE

Silvio ed Edmondo passeggiano insieme. Vedi quella signorina Silvio, come veste graziosamente; ha buon gusto; e che bel porta sembra una regina. Edmondo torce la bocca, socchiude gli occhi, a spalla: — che cosa vi trovi di bello, di grazioso? Mia moglie ha un della stessa stoffa; ma altro taglio! e meglio la porta che costei. Noi conto a parlarne. — Silvio tace. Veggono passare un ricco negc — Quegli ha bene procacciato colle sue fatiche. Dice Silvio. Edmc un ghignetto. — E che? ci troveresti a ridere? esclama Silvio, u così onesto. — Eh eh! sei un semplicione tu, dice Edmondo, pur ghignando. Ha procacciato bene, sì; ma il modo? ah! ah! mi faresti come se io non sapessi..... ma non voglio parlare, perchè non m metter male..... del resto, quello che so io non lo sanno gli altri: ah! ah! mi faresti ridere proprio di cuore.

Edmondo è un maldicente per indole e per sistema.

ALTRO RITRATTO MORALE

Si dice da un tale in un caffè: sapete? la squadra Italiana, tre zate ed un avviso, parte da Venezia per Brindisi, e forse toccherà il porto. Foligno ascolta: esce: incontra un amico — sai? gli dice, novità. — Oh! e che novità? di un po'? — C'è che la flotta Italiana, quante fregate corazzate, avvisi, s'è staccata da Venezia e ha driz prore verso il nostro porto, e già sarà in vista. — Davvero? io cor lanterna. — Anch'io. Corrono in fretta, un amico li vede: — dove con tanta fretta? — Eh non c'impicciare, risponde Foligno, se vuo venire anche tu: si va alla lanterna a vedere la flotta Italiana, che a a momenti; se pure non è arrivata.

ALTRO RITRATTO MORALE

Fiorenzo, per via, vede un amico, lo chiama, lo ferma — o caro stai? — Io, bene; e tu? — Sto bene anch'io; ma sai che gli uomi sono mai paghi; ed io sono un uomo, perciò — non sei mai pago, l'amico, e fa una smorfia. E Anselmo, tuo cugino, dice Fiorenzo, sta ed è sempre direttore della fabbrica X? — Sta bene, risponde l'ami è sempre direttore della fabbrica X; ma o sia difficile l'impiego o egl sollecito e diligente non riesce a bene; e si dice che glielo torraun renzo si turba e: mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace davvero, ri poi; ma a dire il vero, tutto il torto s'avrebbe egli; perchè o era suff all'impiego, o insufficiente; se sufficiente, doveva usare diligenza e s tudine a ben riuscire; se insufficiente, e allora perchè lo ha tolto? L vorrebbe rispondere: perchè non avrebbe creduto di essere insufficien pel terrore di nuove argomentazioni, risponde un già rabbioso, rab saluta e parte.

Fiorenzo è entrato in logica, preghiamo il cielo che ne esca tosto menti guai agli amici.

UNA PASSEGGIATA POETICA

(IDILLIO)

Graziose donzelle, dalle chiome
Di balsami stillanti e dalle vaghe
Luci ridenti, meco dal fiorito
Margo al chiomato bosco, e dal chiomato
Bosco movete al curvo lido; il cielo
Splende sereno, e cantano gli augelli.
Ma qual s'apre allo sguardo dilettoso
Pratello tutto verde e colorato?
Amaranti e ligustri scintillanti
Di perle rugiadose, amorosette
E pallide viole azzurre e gialle.
E mille e mille onde la Primavera
Piovve odorato e colorato nembo.
Che più tardate o guanci-belle figlie?

Non piovono per voi sì vaghi fiori?
Non sono a voi simili e per leggiadra
Forma e gentil profumo e lucidezza?
Tessete ghirlandelle: io canto i fiori:
Salve, candida rosa, e tu dal sangue
Dell' amorosa Dea fatta vermiglia.
Nelle tue foglie è il segno del dolore
Sculto, o Giacinto, e quando porrai fine
Al tuo angoscioso pianto? E tu, o Narciso,
Anco piaci a te stesso, che dell'onde
Ci fai lucido speglio? Oh quanto plora
Te del crudo cinghial vittima eletta,
Garzoncello scherzoso, Citerea.
Di letizia l'Acanto si dipinga.
E tu, gelosa Clizia, e perchè volgi
Al sol la faccia? Amor quí regna, e i fiori
Parlano amore, e fûr leggiadre ninfe,
Leggiadri garzoncelli innamorati.
Ma qual festoso cinguettìo si parte
Dalla chiomata selva? il piè per entro
L' ombre conserti, o guanci-rosee figlie,
Sospingete secure: eccoci al bosco.
Qua 'l verde lauro onor d'imperadori
E di poeti; qua 'l robusto cerro,
La folti-chioma quercia e l'alto faggio.
Al mare al mare, o caste verginelle,
Dall' ingenuo dolcissimo sorriso.
O Teti, o Galatea, o di Nerèo
Umide figlie, all'aura scotete
Le chiome azzurre: e di conchiglie e perle
E lucidi coralli empite il grembo
Alla da me qui addotta vaga schiera.
E tu del mar, ceruleo imperadore,
Scuotitor della terra, e domatore
Di cavalli (1), all'argentea conca i verdi
Alipedi tu aggioga: e ratto fendi
Il liquido-nitente-azzurro piano.
O candido-rosate verginelle,
A voi Napee e Driadi e Nereidi
Fanno ghirlanda; io qui vi lascio ai molli
Baci e teneri amplessi delle Ninfe:
Esse di Pane canterian gli amori,
Di Teti e Galatea; di Cipro (2) e Apollo.
Salve, gentile schiera, salve, salve!

ALL'ITALIA

(VERSI SCIOLTI)

Ti desta o Italia. Il tuo mattino splende
Del sol di libertate. Alle tue chiome
L' Italo Marte intreccia il verde alloro.
Tu lo scettro distringi. Fosti serva;
Or se' fatta regina. Salve, o ricca
De bei doni di Cerel Salve, o madre
D' eroi sempre feconda! Salve, o Italia!
Ma qual dei Numi venerabil veggo
Consesso al tuo cospetto? de'lor doni
(Onde mai sempre liberal ti fûro)
Doppia messe ciascuno or ti promette;
E le destre incatena e i cor la Diva
Dalle chiome d' oliva inghirlandate.
Tu, Pallade-Minerva, che di senno

(1) Vedi Omero.
(2) Per Cipro intendi Venere.

Se' maggiore fra tutte, della sacra
Tua fiamma accendi la redenta prole.
E tu di carmi, o biondo Iddio, maestro
All'ombra del regal manto l'Ascree
Dire fanciulle scorgi. Astrea secura
Le leggi indica; ed or che l'inimico
Destriero più non ci calpesta i campi,
Tu di frutta, Pomona, e di granite
Biade, Cere, ne impingua: nè disdegna
L'Italica donzella ornar le chiome
Flora de' doni tuoi, candide rose
Con vermiglie intrecciando al verde mirto.
E tu Lièo del rubicondo abbonda
Generoso licor. Della lanuta
Gregge soave cura tolga Pane.
Industria corra l' Itale contrade
Di ricchezza feconda: e tu, Mercurio,
Ai commerci presiedi e tu securi,
Eolo, spingi li navigli carchi
Di preziose merci in grembo a quante
« Abbraccia terre il gran padre Oceàno. »
Questi al ciel porge voti un tuo devoto
Figlio; e benigna tu li accetta, o Madre.

ALLA LUNA

(VERSI SCIOLTI)

Canto la Diva dall'argentea faccia,
La sorella di Febo, la regina
Della notte, l'onor dell'alte stelle.
Espero la procede, il messaggero
Dalla lucida fronte; mentre al carro
Del dì le brune ancelle, altre i destrieri
Aggiogano; altre il manto e la ghirlanda
Le apprestano dei candidi ligustri.
Salve, figliuola di Latona! Salve,
Candido volto! Al tuo apparire in fuga
Vanno gl'irti fantasmi, percorrenti
Le mute opache valli; e te saluta
L'errante pellegrino a cui rischiari
L'ignota via. Dall'alta prora invoca
Te propizia il nocchiero al suo viaggio,
E teco si consiglia (s'io non erro)
Dell'agresti fatiche il pio colono.
Ma quali veggo taciti fantasmi
Seguir l'argentea biga? Quel che accenna
Col dito di tacer, scalzato il piede,
Se ben scerno, è il Silenzio, e quello segue
Curva e pensosa la Meditazione.
Vengon poscia il Riposo e la Quiete,
Dalla fronte serena, e, bianca il volto,
E bruno il velo, la Malinconia.
Salvete o Sogni! e non già i foschi e i rei,
Questi li fuga, o Dea! Salve, o pudico
Vergine aspetto! A quello tu rassembri,
Che nel mio cuore alberga. E quai memorie
Trovo, te contemplando, della cara
Perduta fanciullezza! Salve, o Dea,
Che di Speranza ancor mi piovi un raggio.
Salve! e non fia che dove tu risplendi,
A te non levi il guardo e ti saluti.

Ancona 27 Febbrajo 1877.

RUGGIERO BEDETTI

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO VI. GIUGNO 1876

XXVI.

LE BELLE ARTI E LE ACCADEMIE IN ITALIA

DISCORSO PRONUNZIATO ALL'ACCADEMIA DEI QUIRITI
NELLA TORNATA DEL 19 GENNAIO 1876 DAL PRINCIPE ANNUALE
UBALDO MARIA SOLUSTRI

Fine (1)

Non vorrei che queste opinioni esposte finora, mi dovessero generare contesa e discordie, perciò mal non mi apposi, scegliendo un altr'uomo che mi fosse mallevadore, e che all'erudizione letteraria aggiungesse anche sagacia e intelligenza nelle belle arti. Questi è Apostolo Zeno, il quale nelle note alla Biblioteca di Giusto Fontanini avverte che i moderni artisti « credono » di farsi largo a meritare più applausi col piacere all'occhio, » che col sodisfare alla verità ». E il Pignoria nella prefazione che fa all'opera di Vincenzo Cartari sulle immagini degli Dei degli antichi, ebbe a dire: « Son guaste, e sformate molte opere d'ingegno, bisognose di figure e d'intagli per essere per mala ventura capitate alle mani di pittori, o disegnatori, che quantunque ben sapessero che cosa » fosse un tratto di pennello, o di penna, erano però spogliati » di quelle cognizioni, che all'intera lor professione abbisognavano, poichè eglino qual col disegno, qual col bulino » impiegano ogni loro studio e potere in dar vaghezza alle » figure, senza por mente alla loro vera rassomiglianza. »

E tutto ciò d'onde nasce? la risposta è dedicata, ma essendo vera, non mi fo pregare di manifestarla. Nasce dall'abbondanza degli artisti. Ora in sul primo fiorire degli anni, ciascuno decide di darsi o alle lettere, o alle arti, senza interrogare se stesso se abbia o no vera vocazione per le arti, e per le lettere; taluni consagrano le ore di ozio alla poesia o alla pittura come le due vie più facili ad essere battute da qualunque mediocrità, e non sanno i miserabili, che non avendo i requisiti necessari, segnano da se medesimi la propria

(1) Vedi il quaderno precedente, pag. 156.

condanna. Per essere artista non basta aver lire da comperar colori, e matite, ma ci vuole il genio, quella sacra favilla che arde nella mente e giù giù si comunica per tutte le fibre. È assolutamente vero che molti si credano chiamati, ma pochissimi sono gli eletti a divenire artisti nel suo vero senso. Raffael Mengs nel suo trattato sul gusto degli antichi, vuole attribuire la decadenza delle arti alla moltitudine degli Artisti, i quali per essere molte comuni, cadono in dispregio; ed io non son lontano dall'associarmi all'opinione di questa gloria della pittura.

Son ben da compiangere invero taluni giovani che appena maneggiano il pennello o lo scalpello, pretendano di vivere con l'arte senza prima studiare, e studiare quei che li precedettero, e resero le arti medesime gloriose. Vorrebbero raccogliere rose senza soffrire puntura delle spine, convien però si rammentino che esistono alcune rose con scarse spine, ma non hanno fragranza. A mio prò, e a loro confusione, tra i quadri che figuravano nell'esposizione artistica della nostra Società nel marzo 1863, fuvvene uno dal titolo: *Ars longa vita brevis*. Questa tela presente una matrona seduta e coronata di alloro, nell'atto che impone una corona di pari alloro commisto od acute spine sul capo di una giovane pellegrina inginocchiata ai suoi piedi con una palma gittata in sulla terra. Questa semplice allegoria viene spiegata in brevi parole. La pellegrina è la giovane pittrice nata colà alla estremità del Mondo in Australia, che innamoratasi dell'Arte, salpava quei mari approdando ai lidi italiani per impararla. Ella credeva, come molti, che l'Arte desse solo gioje, solo rose; d'innanzi le opere dei nostri Capiscuole si avvide che si era appresa al falso: docile s'incurva ai piedi dell'Arte, e si fa cingere di quella sola corona che le era necessaria a divenire pittrice, ed in quella palma sulla terra vengono simboleggiate le pene, i travagli che dovrà incontrare nel sentiero della vita artistica; ma la donzella di Australia non apparteneva al novero di coloro che all'Arte sono chiamati, sibbene tra quei che l'Arte ha eletti per suoi fidi seguaci, e perciò solo Ella in una tela volle effigiare se stessa, e il suo disinganno, persuasa ora che la vita dell'Uomo è troppo breve per raggiungere la meta dei desideri gloriosi! difatti Ella moriva giovinetta ancora, e le sue care memorie leggeva tra noi l'ottimo collega Viscardini. La colpa di avere troppi artisti, il nostro poeta pittore Cesare Masini la fa ricadere sulle Accademie di Belle Arti con questi suoi versi piccanti:

« E già incolti ineruditissimi son molti:
» E sono le Accademie la cagione.
» Se tanti sono in ignoranza involti.
» Le Accademie le sono troppo buone
» Troppo facili: a ognun che si presenti
» Dan subito la carta d'ammissione.
» Nè si curan d'aver pria documenti
» Che provin che i ragazzi nelle lettere
» Han fatto degli studi convenienti.
» A questa cosa vi dovrian riflettere
» Perchè si tratta d'importante cosa,
» Nè mai dovriano illetterati ammettere.
» È la pittura un'arte prodigiosa
» E in questo molti converranno meco
» Difficil arte, e come disse il Rosa,
» Arte alcuna non v'è che porti seco
» Delle scienze maggior necessità
» Che de'color non può trattare il cieco.
» Che tutto quel che la natura fa
» Ossia soggetto al senso, o intelligibile
» Per oggetto al pittor propone, e dà.
» Or dunque, domand'io, com'è possibile
» Che possa un'ignorante anima e vita
» In una tela rendere visibile?
» Il saper ben tenere fra le dita
» Un pennello robusto, o delicato
» Materialmente, o un pezzo di matita,
» Non è che il fin dell'arte sia toccato:
» Essa non deve agli occhi sol parlare
» Ma penetrar del sen nel manco lato.

E più sotto chiude:

» Così dell'Accademie col favore
» Abbiamo dei pittori immenso sciame
» In cui sempre vi soffre chi è migliore.

E questa facile ammissione nelle Accademie a che cosa si dovrà attribuire? Il dilemma è molto preciso: o a noncuranza, o a ignoranza. Alcuni propendono un po' per l'una, e un po' per l'altra, io però che mi onoro dell'amicizia di molti Professori di queste Accademie, che li avvicino, che conosco i loro lavori, che frequento i loro studi, che ho misurato i loro ingegni, debbo dire che non sono ignoranti affatto, ma sono indifferenti ed egoisti, e per alcuni l'arte comincia e termina in loro stessi. Difatto diamo uno sguardo a queste Accademie. Languiscono nella più parte, e se vivono, vivono ospellate, senza quasi nulla di concreto. Uno sciame di giovani si aggirano per quelle sale in balìa di loro stessi, o di qualche vecchio custode; i Professori fanno una scorsa in fretta, svogliati anch'essi perchè meschinamente pagati, e per onore del titolo suggeriscono qualche correzione a quegli incorregibili, e fino al dimane non si ritorna a visitarli. Non tutte le Accademie sono fornite di classici, di buoni, o almeno abbondanti modelli, niuno s'interessa di esaminare il profitto;

dei giovani, ve ne sono taluni che passano là dentro gli otto, e i dieci anni, poi ne escono tondi come l'O di Giotto, nè più nè meno come fecero ingresso. I temi dei concorsi sono sbiaditi e ripetuti, ed ancora l'antica mitologia tien seggio e corona. Cattedre di storia o non esistono, o se esistono riescono grette, e mutilate, non tutte le Accademie ammettono la cattedra di anatomia, la scuola del nudo è data in proporzioni omeopatiche, le annuali esposizioni mostrano molta robba e poco di buono; a dir bene le Accademie hanno fatto retrocedere l'Arte di qualche secolo per sola non curanza, per indifferentismo e per egoismo caratteristico del secolo dei lumi che ci ha pienamente illuminati a pensare a noi stessi, e andare innanzi coll'indispensabile *Io* per non cadere in equivoci. E se io scrivendo queste acri parole mi sia ingannato, esaminiamo l'epoca dell'Arte. Da Giotto insino alla morte di Raffaello perchè vivevano miriadi di Artisti l'uno più grande, l'uno più abile dell'altro? perchè erano uomini tutti con la vocazione dell'arte. E come mai quei tempi invidiati davano tanti uomini con la vocazione dell'arte? Perchè dalla loro giovinezza insino alla loro estrema vecchiezza amavano nudamente l'arte per l'arte? perchè erano divisi in scuole quante erano città in Italia, e il loro Maestro come padre amoroso spezzava il pane dello insegnamento senza la gelosia di essere sorpassato dallo scolaro, vi rammento il pastorello Giotto che disegnava la sua pecorella quando fu sorpreso da Cimabue. Quest'uomo vedendo il fanciullo tutto inteso al lavoro, e prevedendo cosa sarebbe potuto addivenire, seco sel tolse, e come padre lo nutricò e nel corpo e nello intelletto, Giotto divenne migliore del Maestro, ma perchè? perchè l'amor dell'Arte era la molla che faceva agire l'animo di Cimabue. Pietro Perugino vide nel Sanzio un genio di gran lunga maggiore di se, e ciò era appunto il suo vanto di averlo avuto a scolaro. Nella medesima scuola di Raffaello, alcuni si avvicinarono a Lui nel dipingere, come Giulio Romano, Pierin del Vaga, Raffaellino, del Garbo, il Fattore, che perciò? Raffaello si ristava dall'essere loro meno amorevole Maestro? mai no, anzi ne faceva una sua gloria di dare al suo paese tanti valenti artisti. Poco dopo la scuola gloriosa di Raffaello, l'arte in Italia era talmente caduta in basso, che i Caracci per ristorarla, credettero impiantare la prima Accademia, dove e con le parole, e con l'esempio rinvigorirono quella rilassatezza in cui era caduta la pittura. Finchè questi vissero l'Accademia fioriva, e produsse l'Albani, il Reni, il Zampieri, per tacer di

altri, e animati da questi frutti, altri paesi vollero istituire altre Accademie; i Caracci passarono e le Accademie non ebbero quasi mai Uomini che sapessero sostenerle a quello scopo santissimo dell'insegnare l'arte per l'arte come appunto accadeva nei secoli d'oro. Prima, come abbiamo veduto, vi erano scuole che son rimaste non solo in benedizione, ma ancora come un orgoglio della Nazione, laddove le Accademie non raggiungendo lo scopo per cui i Caracci le avevano istituite, non saranno, e non furono giammai benedette e molto meno potranne inorgoglire la Nazione, perchè da quelle incontrano la decadenza, e il vivajo degli impiastratele che sono e saranno il disonore non solo di loro medesimi, ma eziandio delle Accademie, e delle contrade dalle quali uscirono. Quei sommi Artisti, da Giotto insino all'estinzione delle scuole Raffaellesche, non erano agitati dall'idra della gelosia, dell'invidia, dell'egoismo, del guadagno, e di cento altre basse passioni. Avevano un solo scopo, la gloria dell'arte. Laddove e prima e poi la istituzione delle Accademie, gli scopi erano molti, ma nessuno era che emergesse dal vero amore, dal vero incremento dell'arte. Se i valenti Artisti nostri contemporanei, e ve ne sono, si spogliassero del loro egoismo e di quella gelosia di essere supplantati dagli scolari, e dalla paura di perdere le occasioni di lucro; se siascuno ragunasse intorno se un certo numero di allievi per amore dell'Arte, si vedrebbero a poco a poco rifiorire le arti, moltiplicarsi gli ottimi artisti, sparire gli artisti inutili, e le Accademie avrebbero il giusto compenso dei guasti da loro provocati, morendo di consunzione. Ma almeno queste Accademie avessero giovato all'Arte sotto il rapporto di mantenere intatto tutto ciò che loro precedette! Nemmeno ciò, e vedetelo se è vero. Nelle epoche d'oro dell'arte, e in quelle delle ristorazioni, o non si pensò a distruggere, o si decretò ostracismo a qualsiasi progetto che tendesse a demolire l'antico. Il Borghini, il Bottari, il Vasari, il Malvasia, il Ridolfi, il Vedriani, il Baldinucci, il Bellori, il Bolognini-Amorini, il Soprani, il Lomazzo, il Selvatico e tanti altri che trattarono dell'arte in genere, o di taluna arte in ispecie come il Da Vinci, il Cellini, l'Alberti, si estendono molto a ragionare di questa barbarie e goffaggine in mandare in perdizione tante avite e gloriose memorie che rendevano non interrotta la storia di un'arte, che sarà difficile a noi di vedere ingrandire ancora in questa nostra terra incantevole. Dopo aver tanto gridato, molti ebbero erubescenza di atterrare vecchi dipinti, ma

invece per soverchio rispetto, e ingiustificato, li lasciarono deperire a loro agio, senza riparare a tempo quei danni; ovvero troppo solleciti, e franchi posero mano al ristauro come dovessero intraprendere un'opera muraria, indifferente, senza consultare stile, scuola, epoca, colorito, disegno, morbidezza; ed oggi siamo condannati ad ammirare vetuste pitture ritoccate da mal prattiche mani, quasi che appartenessero a cento stili, e a mille maestri. In un mio viaggio di erudizione, pochi anni or sono, visitai le intere provincie dell'Umbria e della Toscana; avido di tutto conoscere, mi introdussi in ogni paesello di quelle contrade amene. Dovetti arrossire, ed inquietarmi insieme vedendo quelle classiche scuole messe a fresco per le pareti e delle chiese e dei luoghi pubblici, o collocate nei così detti *tritici*, scalfite da chiodi, e da lancette di legno, o graffite da nomi di vandali italiani, che credono mandare alla posterità i loro nomi facendo opera di barbarie, e della più crassa ignoranza, insudiciando e rovinando quei preziosi avanzi già oggetti di profonde meditazioni a Pietro Vannucci e al divino suo discepolo. Queste congerie di artistiche sventure sono naturali conseguenze della schiera di poco esperti artisti. È antica consuetudine che come sia maggiormente abile l'uomo, e più ama rincantucciarsi in propria casa senza nulla ricercare, senza voglia di rendersi altrui palese, talvolta la fama del suo merito penetra il segreto della sua stanza, ed ha modo di sussidiarlo di viveri e di onori, ma se i frà Giocondo si appiattano finchè non sono ricercati, i Zanfraguini non mancan mai, e sbucciano fuori a mo' di locuste, a porre in soqquadro il mondo per aver raccomandazioni e onori, lavoro e premio. Se i Zanfragnini sono indispensabili, almeno avessero più di riguardo a que'venerabili monumenti, che tanti secoli han rispettati. Il fin qui detto mi ha dato ragione qui in Roma medesima. Il sistema tenuto dalla peraltro insigne accademia di S. Luca non si è trovato idoneo a formare buoni artisti, e invece si è istituita un'accademia Reale di Belle Arti. Taluni mi diranno qual differenza corra tra Accademia di S. Luca e Accademia Reale di Belle Arti? La spiegazione è facile, è breve. L'Accademia di S. Luca apparteneva al novero di quelle stigmatizzate da Cesare Masini, e la novella Accademia di Belle Arti è come una scuola elementare di Arti Belle; il giovane percorrendo quegli anni destinati al corso, ha tutto il campo di mostrare se abbia una vocazione per l'arte, compiuto il qual corso, il giovane chiamato ad essere artista

prosegue la sua carriera, e quegli che o debole, o vacillante vi si era dedicato, non ha accesso per proseguire i suoi studi. Non a tutto si è rimediato con questa innovazione, ma certamente si diraderanno le file di coloro che erano il disonore dell'arte, ed insieme le file dei sbadigliatori per mancanza di lavoro.

Signori, le Belle Arti sono un conforto della vita ogni qual volta si professano con genio, con entusiasmo, e con quel sacro apostolato di civilizzazione che segnano le Arti medesime. Profanate da bifolchi, divengono il ludibrio di chi le professa, e delle Nazioni che li sopportano. Chiuderò il mio dire come ho cominciato, con l'aureo dettato cioè del celebre Raffaele Mengs: « L'utilità delle Accademie consiste » nell'avvanzamento delle scienze, lettere ed arti, e nell'in- » fluenza che cagionano in tutta una Nazione spargendovi » il buon gusto. »

XXVII.

IL CONTE ALBERIGO DA BARBIANO, LA REGINA GIOVANNA SECONDA E GLI EBREI DI TRANI.

Italia liberata dai barbari: queste erano le parole scritte sullo stendardo donato da Urbano V, dopo la vittoria di Marino, alla Compagnia d'arme, che comandava Alberigo da Barbiano, conte di Cuneo. La milizia dei Comuni italiani, surta al tempo della Lega lombarda con le *compagnie del popolo* in Milano, in Firenze, in Pisa, in Siena, si era venuta rallentando e scomponendo a misura che le discordie municipali avevano oscurato nelle menti il concetto dell'indipendenza e della libertà politica. Come il fiero sentimento di tener lontani dall'Italia i Tedeschi sbolliva nelle intestine lotte, gli ordini militari si corrompevano, ed agli eserciti dei cittadini, che con entusiasmo risicavano per la loro patria la vita e le sostanze, subentrarono le svogliate accozzaglie di mercenari, le compagnie di ventura, i condottieri stranieri. Per tal modo l'Italia era caduta in balìa dei capitani d'oltremonte, che la percorrevano per lungo e per largo, taglieggiandola e saccheggiandola, portando ovunque insolenza e rapine; si era travolto in un mestiere di privati individui l'onorato dovere della milizia; e parve dimenticata la gran massima di Niccolò Macchiavelli, che gli eserciti allora soltanto rimangono a salvaguardia degli Stati, quando sono go-

vernati dal publico potere; il che, tra parentisi, nei giorn che corrono è bene si abbia a mente.

A liberarsi intanto dalla peste delle Compagnie di ven tura, invano si era sperato nella confederazione italiana pro mossa da Urbano V, e nelle posteriori sino a Pietro Gamba corti (1). La peggiore ribaldaglia straniera soffiava nelle di scordie e negli odî dei signorotti italiani, e, pur essendo a loro stipendî, tutti li dominava con insolente disprezzo. Per ogni bel giuoco dura poco, si dice; e le angarie e le pre tensioni dei venturieri avean finito con lo stancare gli anim dei discordi baronetti; gli premeva non la nazionale vergogna che poco sentivano, ma il dolore di vedersi taglieggiati d barbute tedesche, l'incomodo di dover alloggiare nei castelli al di qua de' ponti, gli scostumati Brettoni. Come avvien in simili casi, gli animi essendo ingrossati, la più piccola scin tilla basta a divampare nella più gran fiamma; e da un nobil casato delle Romagne, tutto mescolato nelle fazioni locali (2) surse quell'Alberigo che ridestò il prisco valore italico, dand l'esempio di combattere, per uno scoppio di entusiasmo patriot tico, contro i Brettoni stranieri. Gli sbaragliò a Marino; non essendosi potuto intendere co' Fiorentini per schiantar l'Aguto e il Landi, combattè e vinse Luigi d'Angiò, assicurand l'ambito trono di Napoli al suo competitore, Carlo di Du razzo. Questi meriti gli valsero, è noto, l'ufficio di gran Cor testabile nel Napoletano, e la pegnorazione delle città d Trani e di Giovenazzo, in suo favore costituita dal Durazzesc onde soddisfargli le paghe dovutegli, e che per mancan di quattrini non sapea il Re in diverso modo escomputare (3

---

(1) Giuseppe Canestrini, *Documenti per servire alla storia della Milizi italiana dal XIII secolo al XIV, raccolti negli archivî della Toscana*; ex in *Arch. stor. it.*, pr. s. tom. XV, pag. 89—120 (Firenze 1851, 8°). Su ques periodo di storia italiana scrissero ancora, principalmente, Ariodante Fa bretti, *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria scritte ed illustrat con documenti* (Montepulciano 1842, 8°). — Ercole Ricotti. *Storia delle compagnie di ventura in Italia* (Torino 1844, 8°) — Giovanni Eroli, *Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia* (Roma 1876, 8°). Nell'Archivio di Stato a Roma si conservano parecchi documenti inediti re lativi ai capitani di ventura assoldati dalla Santa Sede, i più antichi, come ho potuto pienamente constatare per la cortesia del cav. Cesare Braico e per l'operosità del signor A. Bertolotti, concernono Braccio Fortebraccio, conte di Montone.

(2) Paolo Bonoli, *Storia di Forlì*; vol. I, pag. 146, 281, 322, 35 (Forlì 1826, 8°). — Sigismondo Marchesi, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*; pag. 13, 183, 238 e segg. (Forlì 1678, fol.).

(3) G. Beltrani, *Del dominio utile che il conte Alberigo da Barbian ebbe sulle città di Trani e di Giovenazzo*; extat in op. *Sugli ant. ord. marit della città di Trani*, pag. 45—54 (Barletta 1873, 8°).

Di tale concessione non tardarono ad avvantaggiarsi l'Alerigo ed i suoi luogotenenti, stretti com'erano anch'essi dalla enuria di danari. Nel medesimo anno 1385 si impossessarono ogni publica rendita delle due città; tentarono di non spettare i patti ed i privilegi che il Consolato veneto, stalito a Trani sin da' tempi di re Manfredi, avea pel comercio delle Puglie; ed avocarono a loro tutte le esazioni e, e dalle dogane e dal tributo sugli Ebrei, ritraevano gli rcivescovi. Co' Veneti l' Alberigo ebbe a smetterla presto, nchè la Repubblica protesse strenuamente i suoi connazionali; a degli Ebrei e delle tasse da loro e da altri cespiti ricavate ce quello che volle. Quando egli morì, cioè dire nel 1409, cose procedevano lo stesso; e durante il dominio utile del o figlio Manfredi, dominio confermato da re Ladislao, non ovettero cangiarsi punto; che anzi, questo cessato, gli uffiali regi si appropriarono per loro conto, ed in danno degli rcivescovi, i proventi che prima i Barbiano aveano usurpati.

Su codesta colonia degli Ebrei di Trani, io raccolsi e tampai nel 1873 molte notizie, proponendomi un duplice opo: poichè se da un canto quella publicazione mi servì a itessere le vicende storiche degli Ebrei nella città di Trani, all'altro fu diretta a dimostrare l'importanza che, per la ostra istoria, avrebbe avuto, siccome avrebbe sempre, uno tudio accurato sulla permanenza di quelle genti in tutto il apoletano (1). Molti altri documenti e notizie ho d' allora nvenute relativamente a tale subbietto, e ne accennerò la arte principale, a schiarimento delle carte inedite che pulico qui.

Sino dai tempi di re Guglielmo, gli Ebrei di Trani erano ati sottoposti alla giurisdizione della Curia dell'arcivescovo; nrico VI e Federigo II la confermarono; i pontefici roani, come Celestino III e Clemente IV, la riconobbero (2); di tutte le concessioni e conferme gli Arcivescovi si sepero avvantaggiare fin troppo, riscuotendo, sotto diversi titoli, olti quattrini. Avvenne, infatti, nel 1377, che a causa di erti *diritti*, i quali si solevano percepire durante i giorni elle *fiere* annuali, insorsero tra l'Università di Trani e l'arivescovo Giacomo Tura Scottini implacabili contese, al punto he i cittadini, capitanati da un Pascarello de Marra, fecero

(1) G. Beltrani, *Degli Ebrei che dimorarono nella città di Trani e ella importanza di uno studio speciale sulle colonie che gli stessi ebbero nei ani di Puglia*; ibid., pag. 55—88.

(2) Id. *Documenti longobardi e greci per la storia dell' Italia meridionale nel medio-evo*; pag. LIX. (Roma 1877, 8°).

bandire per tutto il contado: alcuno non doversi attentare di torre a pigione per la *fiera* le case dell'Arcivescovo (chè su queste versavano le differenze); e siccome da cosa nasce cosa, ne seguì un tumulto popolare, e tutta la città fu sossopra. Nè volendo nessuna delle due parti rimaner vinta dall'altra, con pari precipitanza inviarono le loro querimonie alla suprema autorità del Regno, ch'era in quel tempo la regina Giovanna, augurandosi ciascuna guadagnare l'animo di lei e dei suoi consiglieri con l'esporre più prontamente che l'avversaria non potesse o sapesse fare, le proprie ragioni. Manifestarono allora i cittadini le angarie della Curia episcopale; dissero: gli arcivescovi pretendere diverse somme di danaro dei *neofiti* e dai loro figliuoli, imporre loro gravezze di ogni sorta, conculcandone i diritti di liberi uomini, chiamarli innanzi al tribunale ecclesiastico, minacciando di scomunica i baiuli ed i giustizieri regi quando altrimenti avessero voluto fare; riferirono: seguirne da ciò non pure che nuovi Ebrei non accorrevano ad abitare la città, come per lo innanzi, ma che gli antichi se ne partivano, onde più non contribuivano al pagamento delle *collette* e delle tasse, di cui rimanevano, per conseguenza, oltremisura gravati i trannesi (1). Il vero è che gli Ebrei non poteano più tollerare le molte ingiustizie imposte loro, la perdita del cimitero, dato ai frati di san Domenico, e la conversione delle sinagoghe in chiese cattoliche, già avvenuta nel 1382 (2). Quindi il dominio di Alberigo da Barbiano, se non giovò loro per le estorsioni di danaro, che continuarono, valse a sottrarli dagli altri arbitrî cui prima soggiacevano nella vita civile e religiosa.

A tal punto erano le cose quando nel 1418 Francesco Carosio, cittadino di Capua, dalla sede episcopale di Melfi fu trasferito a quella di Trani (3). Il Carosio, di cui gli storici della sua patria non fanno ricordo (4), aveva grandi benemerenze rimpetto alla Corte della regina Giovanna seconda. Egli era stato uno degli oratori del reame di Napoli intervenuti al Concilio di Costanza, uno dei cinquantaquattro elet-

(1) Tutte queste circostanze si rilevano da un documento inedito dell'archivio del duomo di Trani, documento che è la *sentenza* emanata dalla regina Giovanna nell'ardente controversia.

(2) Da una carta, pure inedita, dello stesso archivio, desunsi che Antonio, arcivescovo di Trani, concedeva nel 1382 la *rettoria* di *sancta Maria nuova*, sita nella *Giudecca* di Trani ad Angelo de Franculio, abate.

(3) F. Ughelli, *Italia sacra etc.*; tom. 1°, col. 937, e tom. 7, col. 900. (Venetiis 1717 e segg., fol.).

(4) Francesco Granata, *Storia civile della fidelissima città di Capua.* (Napoli 1752, 8°). — Id. *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua.* (Napoli 1766, 8°).

tori di papa Martino V; al quale Giovanna dovea la sua regale incoronazione (1). Nei tempi tristi che correvano, tra una Corte così guasta, che si era costituita, l'opera del Carosio doveva essere per necessità grandemente apprezzata, ed egli ponea ogni cura per cavarne quanta più poteva di utilità in suo favore. Giunto a Trani, presto s'accorse come i pingui proventi che la Curia anticamente ritraeva dagli Ebrei e dalle dogane, per gli abusi introdotti dai Barbiano, andavano in potere degli ufficiali regi; e domandò alla Regina di ottenerne piena e completa reintegrazione. In seguito a queste istanze, nel penultimo giorno di febbrajo del 1422 vennero restituiti agli arcivescovi i *diritti* della *Giudecca*, la giurisdizione sui *neofiti* e le *decime* della dogana (2), e nel primo dì di marzo fu ordinato agli ufficiali regi locali d'immettere l'Arcivescovo nel pieno possesso dei confermati diritti (3). Ma agli ufficiali non tornava conto di perdere, in un tratto, la ricca rendita, e, letti gli ordini reginali, nicchiarono. Il Carosio se ne querelò di bel nuovo alla Regina, la quale nel dieci di maggio dello stesso anno gli confermò ampiamente l'anteriore reintegrazione, ordinando ai doganieri di smettere ogni indugio e dare all'Arcivescovo il desiderato possesso (4). Così gli Ebrei ricaddero in Trani sotto la giurisdizione ecclesiastica, e vi rimasero per lunghissimi anni. Nel 1495, il giorno sei d'aprile, Carlo VIII riconfermava agli arcivescovi i diritti sulla *Giudecca*, siccome si toglie da un altro inedito documento dell'archivio del Duomo tranese (5). Nè voglio por fine a questa breve memoria, senza accennare alle moltissime carte ed alle numerose notizie, relative agli Ebrei di Puglia, che si ritrovano dal 1490 a tutto il secolo decimosesto. Il Giovio (6), il Guazzo (7), il notar Giacomo (8), il Berlan (9), il della Monaca, riferiscono fatti

(1) Luigi Tosti, *Storia del Concilio di Costanza*; vol. II°. pag. 108, 153, 246 (Napoli 1853, 8°). — Pietro Giannone, *Dell' istoria civile del regno di Napoli*, lib. XXV. (Napoli 1723, 8°).

(2) V. documento I° — Il ch. comm. C. Minieri-Riccio, *Studi storici sui fascicoli angioini dell' arch. della r. zecca di Napoli*; pag. 49. (Napoli 1863, 8°), riporto un breve transunto di uno solo di questi documenti.

(3) V. documento II°.

(4) V. documento III°.

(5) V. documento IV°.

(6) Paolo Giovio, *Delle istorie del suo tempo*; p.e p.a, pag. 66. (Venezia 1565, 8°).

(7) Marco Guazzo, *Historie ove se contengono la venuta et partita d'Italia di Carlo ottavo Re di Franza etc.*; pag. 85. (Venezia 1547, 8°).

(8) Paolo Garsilii, *Cronica di notar Giacomo*; 18 febb. 1495. (Napoli 1845, 4°).

(9) Antonio Berlan, *Ristretto delle giustificazioni etc.*; pag. 56—57. (Roma 1672, 8°); libro rarissimo di cui una copia si conserva nella biblioteca Brancacciana di Napoli (26. K. 19), che dirige il comm. C. Padiglione, ed

speciali pertinenti agli Ebrei pugliesi nell'epoca ricordata; meritevoli di più particolare menzione sono un diploma inedito rilasciato dal re Ferrante d'Aragona, nel 19 di maggio 1490 e molti contratti, parimenti inediti, che ho rinvenuti, è qualch anno, nell'archivio notarile di Trani.

Col primo, che a me comunicò il ch. cav. Luigi Volpicella, venne commesso ad Antonello de Lacertis, *artium e medicinae doctori*, di esaminare il giudeo Salomone Leon Origerio, della diocesi di Aviglione, *in arte et scientia phisicae*, e, trovatolo idoneo, di ricevere, dallo stesso Salomone il giuramento secondo la legge mosaica e concedergli il permesso *practicandi in dicta arte phisicae*; dichiarò il re, in questo diploma, che, *sicut iudeycos a catholicis Christianorum cultibus alienos confutari oportet, pariter et repelli sic et judaeos ipsos in multis accipi absurdum esse, non debet, in quibus praesertim sine laesione fidei utilitatem nobis pariunt animae saluti non noctuas, et corporalis valetudinis adiutivas*. Le quali liberali opinioni sono al postutto conformi a quelle manifestate, in varî diplomi concessi a'medici Ebrei, dai papi Bonifacio IX, Giulio II, Clemente V e Giulio III (1).

Nei protocolli, poi, dell'archivio notarile di Trani si leggono, come ho detto, non poche altre notizie sugli Ebrei pugliesi; vi sono bellissimi contratti di Ebrei dimoranti a Barletta, a Molfetta, a Monopoli, a Manfredonia, a Bitonto, a Lecce, e fra le altre cose concernono i commerci del famoso rabbino Abarbanel. Sono i regesti del notajo Antonello de Tomacello, molfettese, e di Francesco Giacomo Filippuccio di Bari, in cui v'ha la maggior parte di questi contratti (2). Le quali notizie io qui ho voluto ricordare, perchè di esse, come di tante altre patrie vicende, non ne andasse perduta la memoria.

Marzo 1877. GIOVANNI BELTRANI.

---

un'altra nella Casanatense di Roma. — GIORGIO VINCENZO PIGLIACELLI, *Apparato della collegiata chiesa e dell'Università di Acquaviva*; pag. 23, (Napoli 1783, 8°), parla delle istesse notizie sugli Ebrei di Acquaviva date dal Berlan.

(1) GAETANO MARINI, *Degli Archiatri pontificî*; vol. II°, pag. 69, 70, 249, 269, 273, 297. (Roma 1784, 8°).

(2) Publico qui l'intestazione di uno di codesti contratti: *An. 1501, 22 dicembre, Bari. Pro don Jacob aburbanel yspano habitatore Bari recipienti, nomine et pro parte domini bentij gubernatoris banchorum de hispania in Civitate neapolis, et Stantoro ebreo yspano, eius procuratore, recipienti etiam nomine et pro parte dicti domini bentij.* — Gli Ebrei rimasero a Trani anche dopo la generale espulsione del 1539; in un contratto tranese del 17 febbrajo 1541 si parla di una pena comminata a *Jacovo d'Elia ebreo di Trani* (*Chiave d'oro de'Beneficî, tom. I, fol.* 211); ed in una carta di legato, istituito a Trani da Alfonso a Vincenzo Palagano nel 1542, tra le firme dei testimoni vi è quella di un *Michelangelo ebreo di Trani*. (*Arch. del Duomo n.° provv.* 254).

I.

febbrajo 1422, indizione XV.

(Inedito)

Johanna secunda Dei gratia Hungarie, Jerusalem, Sicilie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Galicie, Lodomerie, Comanie, Bulgarieque Regina, Provincie et Forcalquerii et Pedimontis Comitissa, universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Si venerandis Ecclesiis Nos prebuimus hactenus et prebemus assidue dum comode possumus affectione Munificas, consecutivum est ut illis eius, quod eis iniuriose ablatum est, restitutionem prompte et liberaliter faciamus. Sane mote devotis supplicationibus culmini nostro reverenter effusis per Reverendum in xristo patrem franciscum Archiepiscopum Tranensem Consiliarium et fidelem nostrum dilectum et etiam suis magnis meritis exigentibus, qui pro obtinenda investitura et coronatione huius Regni nostri Sicilie tam apud Costantiam quam Sebennae et certas alias Italie partes crebris viribus personaliter, non absque magnis sumptibus et laboribus, insudavit. Habentesque precipue considerationem ad verbum dominicum, scilicet ut dentur que sunt Cesaris Cesari et que sunt Dei Deo. Prefate maiori ecclesie Tranensi ipsique Archiepiscopo, nomine et pro parte ipsius ecclesie et successoribus suis, in illa omnia et singula iura ipsius Tranensis ecclesie que ad presens per nostram Curiam detinentur. Videlicet Judaycam Tranensem cum neoffidis ac iuribus rationibus et pertinentiis suis, nec non et decimam iurium fructuum reddituum et proventuum dohane dicte civitatis Tranensis ad eandem Tranensem Ecclesiam spectantes, secundum quod in privilegiis et licteris dicte maioris Ecclesie continetur; quibus ipsa Tranensis Ecclesia, a tempore Alberici de Barbiano, comitis Cunei magni Comestabuli Regni Sicilie, tunc utiliter domini dicte Civitatis seu Civitatem ipsam tenentis citra, extitit, sicut fidedigne fuimus Informate, indebite et iniuste ac contra tenores dictorum privilegiorum et licterarum, destituta et spoliata. Tenore presentium, de certa nostra scientia, restituimus ac restitui effectualiter demandamus, decernimus et censemus. Volentes, mandantes et decernentes expresse, quod iamdicta Tranensis Ecclesia prefatusque Archiepiscopus et successores sui predicti, eiusdem Ecclesie nomine, iamdicta iura et Judaycam cum neoffidis, iuribus et pertinentiis suis ac decima Jurium, fructuum, reddituum et proventuum dicte dohane Tranensis, que tam de iure divino quam humano est debita, ex nunc in antea imperpetuum habeant, teneant et possideant pacifice et quiete, secundum prefatorum privilegiorum et licterarum continentias et tenores, quibus Jura comunia etiam assistere et suffragari videntur ac si et prout ipsa Ecclesia habuit tenuit et possedit ante temptis destitutionis et spoliationis eiusdem, et secundum antiquam ipsius Ecclesie consuetudinem ante destitutionem iamdictam. Quibuscumque ordinationibus, licteris, privilegiis, commissionibus, cedulis, indultis et rescriptis per nos prefate Civitati et Universitati ac Judeis et Neoffidis factis sub quibusvis tenoribus sive formis, etiam si talia foret quod de illis esset hic specialis et expressa de verbo ad verbum mentio et notitia facienda, que in quantum presentibus refragabtur, earumdem tenore presentium, de dicta certa nostra scientia ac potestate dominica, totaliter revocamus, irritamus et annullamus ac nullius esse decernimus roboris vel vigoris non obstantibus quoquomodo. Et intendentes restitutionem huiusmodi eidem Maiori Ecclesie Tranensi, dictoque supplicanti et successoribus suis predictis realem et fructuosam existere, earumdem tenore presentium, Mandamus expresse universis et singulis nostris Offitialibus maioribus et minoribus partium Apulie, et presertim provintie Terrebari ac dicte Civitatis Trani, quocumque nomine nuncupatis se offitio et Jurisdictioni fungentibus, eorumque locatenentibus presentibus et futuris, qui, per eundem franciscum Archiepiscopum, fuerunt requisiti, quatenus ipsum Archiepiscopum seu eius Vicarium vel procuratorem in possessionem prefatorum Jurium Judayce cum Neoffidis, Juribus et pertinentiis suis ac decima prefate dohane ponere et inducere debeant, Inductumque in illa manutenere, protegere et conservare ac de Illis sibi intendi et responderi facere et mandare. Contradictores et renitentes, si qui fuerint, districtius compellendo nec contrarium faciant sicut habeant gratiam nostram caram et Indignationem cupiunt evitare. In cuius rei testimonium presentes litteras

exinde fieri et magno pendenti Maiestatis nostre sigillo Jussimus communiri. Quas per ipsarum validiori robore dedimus et subscripsimus propria manu nostra. Ritu, ordinatione et observantia nostre curie quacumque contraria non obstante.

Data in Castro nostro Novo Neapolis per manus nostri predicte. *Joanne regine.*

Anno domini Millesimo quadrigentesimo vicesimo secundo, die Penultimo mensis februarii, quintedecime Indictionis, Regnorum nostrorum Anno octavo.

De Mandato Reginali
ad relationem
Ugonis de Moliterno

Angelillus.

(Vi è una cordellina di seta rossa e nera, dalla quale dovea pendere il sigillo che più non si vede)

II.

marzo 1422, indizione XV.

(*Inedito*)

Johanna secunda Dei gratia Hungarie, Jerusalem et Sicilie Regina etc. Nobili viro Antonello de Barono de neapoli Thesaurario nostro ac Commissario partium Apulie etc. ceterisque futuris commissariis et officialibus dictarum Apulie partium, ad quos infrascripta spectant et spectabunt, fidelibus nostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem. Significamus vobis, quod nuper moti devotis supplicationibus culmini nostro reverenter effusis pro Reverendum in xristo patrem franciscum Archiepiscopum Tranensem consiliarium et fidelem nostrum dilectum et etiam suis magnis meritis exigentibus, qui pro obtinenda Investitura et coronatione huius regni nostri Sicilie tam apud Constantiam quam Cebennas et certas alias Italie partes, crebris viribus personaliter, non absque magnis sumptibus et laboribus, insudavit, habentesque precipue considerationem ad verbum divinum, scilicet, ut dentur que sunt cesaris Cesari et que sunt dei deo, prefate maiori Ecclesie Tranensi ipsiusque Archiepiscopo nomine et pro parte ipsius Ecclesie et successoribus suis in illa, omnia et singula iura ipsius Tranensis Ecclesie que ad presens per nostram curiam detinentur, videlicet Judaicam Tranensem cum neoffidis ac iuribus, rationibus et pertinentiis suis, nec non et decimas iurium fructuum, redditauum et proventuum dohane dicte Civitatis Tranensis ad eamdem Tranensem Ecclesiam spectantes, sicutque in privilegiis et licteris dicte maioris Ecclesie continetur, quibus ipsa Tranensis Ecclesia a tempore Alberici de Barbiano comitis Cunei magni Comestabuli Regni Sicilie, tunc utiliter domini dicte Civitatis seu Civitatem ipsam tenentis citra, extitit sicut fidedigne fuimus informati, indebite et iniuste, ac contra tenores dictorum privilegiorum et licterarum, destituta et spoliata, de certa nostra scientia restituimus ac restitui effectualiter demandavimus, decrevimus et constituimus volendo, declarando et mandando expresse quod dicta Tranensis Ecclesia prefatusque Archiepiscopus successores sui predicti eiusdem Ecclesie nomine iamdicta iura, Judaycam cum neoffidis iuribus et pertinentiis suis ac de eimam iurium, fructuum, redditauum et proventuum dicte dohane Tranensis exinde in antea in perpetuum exigant, teneant et possideant pacifice et quiete secundum prefatorum privilegiorum et licterarum continentias et tenores quibus iura comunia vestra assistere et suffragari videntur ac si et prout ipsa Ecclesia habuit tenuit et possedit ante tempus destitutionis et spoliationis eiusdem et secundum antiquam ipsius Ecclesie consuetudinem ante destitutionem iamdictam. Quibuscumque ordinationibus, licteris, privilegiis commissionibus, cedulis, indultis et rescriptis per nos prefate Civitati et Universitati ac Judeis et neoffidis factis sub quibusvis tenoribus sive formis etiam si talia forent, quod de illis esset specialis et expressa mentio et mentitia de verbo ad verbum facienda, non obstantibus quomodo, prout in nostris licteris seu privilegiis exinde confectis, hec et alia plenius et seriosius continentur. Et intendentes restitutionem huiusmodi eidem maiori Ecclesie Tranensi dictoque supplicanti et successoribus suis predictis realem et fructuosam existere, vobis tenore presentium de certa nostra scientia expresse precipimus et mandamus, quatenus forma prefatarum literarum et privilegiorum

seu eorum aut alterius ipsorum transumptis, per vos et vestrum quemlibet diligenter actenta, ipsum Archiepiscopum seu eius vicarium vel procuratorem in possessionem prefatorum iurium Judayce cum neoffidis iuribus et pertinentiis suis ac decime prefate dohane et iuris annui cerei pascalis ponere et inducere. Tu scilicet Antoni Thesaurarie commissarie debeas, nec non et tam tu Antoni, quam et vos aliis futuri commissarii et officiales predicti ipsum Archiepiscopum seu predictum eius vicarium vel procuratorem inductum in illa manuteneatis, protegetis et etiam conservetis, ac de illis dictoque anuuo cereo pascali sibi intendi et responderi mandatis et etiam faciatis iuxta prefatorum privilegiorum et licterarum dicte Ecclesie continentia et tenores. Contradictores et Renitentes, si qui fuerint, districtius compellando, nec contrarium faciatis si hobetis gratiam nostram caram et indignationem cupitis evitare. Presentes autem licteras anulo nostro pincto et sigillo quadrato ad usum fiscalis pecunie deputato munitas vobis in premissorum testimonium duximus dirigendas. Quas post oportuna inspectione earum pro cautela restitui volumus viribus singulis presentantis. Valituras ac si magno nostro pendenti sigillo sigillate forent et aliis solemnitatibus nostre curie roborate Edicto et Capitulo Regni de non admittendis cedulis et quibuscumque aliis faciestibus in adversum non obstantibus quoquomodo. Date in castro nostro novo neapolis sub eisdem anulo et sigillo die primo mensis Martij quintedecime indictionis.

(Vi è l'impronta del sigillo in cera lacca rossa non più esistente).

De Mandato Reginali

Pro Archiepiscopo Tranensi quod ipse vel eius vicarius seu procurator ponatur in corporalem possessionem prescriptorum iurium Tranensis Ecclesie, et quod sibi mandetur respondere de iuribus ipsis, iuxta tenores privilegiorum et licterarum dicte Maioris Ecclesie Tranensis ac aliarum licterarum Reginalium exide factarum.

III.

maggio 1422, indizione XV.

(*Inedito*)

Johanna secunda Dei gratia Hungarie, Jerusalem, Sicilie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Galitie, Lodomerie, Comanie, Bulgarieque Regina, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis Comitissa. Nobilibus viris Antonio Barono capitaneo terre Baroli et secreto commissario nostro in provincia terre barj et Stasio de Griffis capitaneo civitatis nostre Trani et successive futuris, fidelibus nostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem. Etsi Reginalis celsitudinis proprium dignoscatur existere Omnibus sub alarum suarum protectione constitutis iustitie regulam inviolabilem exibere et inter subditos sublata omni personarum acceptione excomutative iusticie fonte quod suum et uniculque tribuere. Sicque in vigore regnantis dextere homines infimi et abiecti status potentioribus exequuntur tantoque vigorosius Reginalis fastigii presidium debet assurgere, ut relevet impotentes, quantoque premitur maioris inequalitatis offendiculo oppugnatur hoc tam efficatius debet in se recognoscere ac exigere a se ipsa quotiens inferioris. Cum ipsa que omnibus prehemineat et omnibus debet esse presidio iura habent. Quoniam dignam vocem esse Maiestate Regnantis cum ipsa soluta sit legibus secundum eas profiteri se vivere sanctitus et lege. Sane exhibita Culmini nostro per reverendum in xristo patrem franciscum Carolum de Capua, decretorum datorem, Archiepiscopum tranensem, Oratorem, Consiliarium et fidelem nostrum dilectum petitio continebat, quod major Ecclesia Tranensis, ab olim regum aliquorum Regni huius largitione, obtinuit Judaycam Tranensem cum dominio et iurisdictione in omnibus causis, exceptis causis meri Imperii seu causis sanguinis seu ad regiam Curiam pertinentibus. Et cum potestate imponendi ipsi Judayce annis singulis, pro subsidio Archiepiscopi, certam pecunie quantitatem, prout in privilegiis ipsis latius continetur, quorum tenores ex certa scientia Volumus haberj hic pro sufficienter expressis et de verbo ad verbum particulariter adnotatis; habuitque seu exercuit ab olim prefata tranensis Ecclesia supra omnes et singulos neophidos Tranensis civitatis, tamque Ecclesie ho-

mines, iurisdictionem in omnibus causis et casibus, causis sanguinis exceptis. Cum potestate penas pecuniarias seu multas imponendi eisdem quotiens mandata eis facta transgrediebantur, et cum potestate imponendi et exigendi ab eisdem neophidis certam annuam prestationem; dictasque Jurisdictiones et potestates exercuit in eosdem Judeos quotiens fuerunt Judei in Trano et in neophidos singulos civitatis Tranensis lognixímis temporibus et usque ad tempus scismatis proximae in Sinodo Constantiense sublati; necnon prefata Ecclesia tranensis de iure divino et humano habuit et poxedit ac habere debet, supra omnibus iuribus antique dohane et Baylationis ac fundici civitatis Tranensis, ad Regiam seu ad reginalem Curiam spectantibus, integras decimas, ac de cera pro paschali cereo degalatra duodecim similiter a dicta dohana habere consuevit. Cum potestate ponendi unum credencerium loco Archiepiscopi qui sedeat cum aliis dohaneriis curie ad recipiendum de die in diem, vel de septimana in septimanam, seu de mense in mensem, integras decimas Archiepiscopo tagnentes, prout aliquo seu aliquibus privilegiis ipsius Ecclesie potuit de dicto credencerio et degalatris cere apparere. Succedentibus vero pravis temporibus in Dei ecclesia infausto schismaste predicto et turbatis fere ecclesiarum omnium iuribus regni huius, prefata Ecclesia Tranensis poxidere desiit iurisdictionem predictam in neophidos et Judeos, quam exercuerat et retinuerat tam in Judeis, qui tunc reperiebantur Trani, quam in singulos neophidos dicte civitatis usque ad tempus bone memorie fratris Jacobi de Senis, archiepiscopi tranensis, qui ecclesie ipse prefuit tempore clare memorie Johanne prime regine regni huius et usque ad tempus Ecclesie scissure predicte. Post cuius archiepiscopi Jacobi translationem et deinde Alberi cum Comitem, Regni huius magnum Comestabulum tenentem et gubernantem civitatem Tranensem, Ecclesia ipsa Tranensis tam iurisdictiones quam decimas et iura predicta consequi minime potuit, et ab illo tempore citra et usque nunc et tunc similiter Ecclesia ipsa fuit, stetit, et adhuc stat, Juribus ipsis spoliata, excepta quadam annua prestatione, sed minori longue illa quam antiquitus debebant, quam solvit ipsi neophidi Ecclesie iamdicte. Cumque per Maiestatem nostram nuper eidem Archiepiscopo lictere fuissent concesse, quod predicta omnia iura, tam illa que ex privilegiis debentur eidem, quam illa in quorum possessione ecclesia ipsa, ut predicitur, alias fuerat, restituerentur eidem et in eorum plenam possessionem reducerentur, sicuti alias fuerat, prout in litteris ipsis nostris, quarum tenorem ex certa scientia volumus hic haberj pro sufficienter expressis, latius continentur; nondum tam dicte nostre littere sunt sortite effectum, nec Ecclesia ipsa seu Archiepiscopus pro eadem esse adhuc ad possessionem eorundem restitutus. Quare per eumdem Archiepiscopum fuit Maiestati nostre humiliter supplicatum, ut eidem pro ecclesia ipsa, tam assecurationis litteras, quam alia opportuna remedia, ad realem et effectualem habitionem, restitutionem et consecutionem eorumdem iurium concedere dignaremur. Nos vero cupientes ne dum Juris debiti ac ipsius Ecclesie contemplatione quorum sumus ex suscepti et adeo nobis collati supprimi in regno isto regiminis munere admodum debitrices ecclesiarumque iura et privilegia, qui pro majore parte a Regum sunt largitionibus et munificentiis emanata, quantum poxumus confovere et tueri tenemus. Et etiam ipsius Francisci archiepiscopi et sue persone respectu, qui Maiestati nostre diutissime, devotissime ac fidelissime existitit obsecutus, ac in supremis Majestatis nostre negotiis, in diversis legationibus, in variis mundi partibus et apud Romanam Curiam, non sine magnis sue persone laboribus, periculis et sumptibus pro prosequendo, tuendo et defendendo iura nostra ac investituram regni predicti et Regale dyadema seu coronam pro eadem Maiestati nostre laboriosissime et utilissime procurando, longis temporibus insudavit, ipsius Archiepiscopi petitionibus benigne annuere, easque uberrimo grato gremio amplexari. Intendentesque quod ipsi Ecclesie Tranensi et Archiepiscopo per eadem iura predicta sint efficaciter fructuosa, ipsaque habeat et poxideat, tam secundum tenorem privilegiorum, quam secundum omnem modum, secundum quem ullo umquam tempore ipsa Tranensis Ecclesia possedit meliorem, et maxime secundum tempus prefati fratris Jacobi de Senjs Archiepiscopi Tranensis, qui ipsos neophidos plenius tamque omnino homines Ecclesie possedit, prout sumus de iuribus ipsis et possessione ipsorum plenixime et veridice informate. Considerantes etiam, quod ex quo semel Judayca donata fuit Ecclesie Tranensi illa censetur esse que nunc est Judaica ibidem que tempore donatoris extitit, quantucumque longus fluxisset cursus temporum, vobis et

n cuilibet in solidum, tenore presentium, de certa nostra scientia et nostri motus instinctus, precepimus et mandamus, quatenus eosdem et neophidos ad prestandum iuramentum fidelitatis eidem Archiepi- ɔro Ecclesia, more aliorum vassallorum ecclesiarum et baronum regni, siquidem supra ipsorum lege, neophidos vero supra evangeliorum libro, recognoscendum ecclesiam tranensem prefatum Archiepiscopum pro et successive futuros canonice intrantes in divinos monatis efficatius natis et utram quilibet moneat et inducat. Et si renitentes fuerit, per ma iuris facti remedia ad omnem requisitionem ipsius Archiepiscopi rius, pro eodem seu eius in dicta ecclesia successorum, omnis excepta one et conditione remota, compellatis et quolibet utrum compellat, prout , iurium dohane fundici et baylationis civitatis Tranensis integraliter diminutione aliqua, secundum modum predictum, ponendi scilicet unius rii pro eodem, ac de dicta cera pro paschali cereo responderi faciatis ibet utrum faciat compellende, auctoritate nostra, tenore presentium, tores quoslibet et rebelles per gravium impositiones et exactiones pe- bstre curie inremissibiliter applicandas ac alia iuris et facti remedia inseritis oportuna. Ullis privilegiis, gratiis, indulgentiis, licteris, seu lis, eisdem Judeis, neophidis, Universitati Tranensi, dohaneriis, creden- et aliis quibuscumque personis, per nos vel illustris memorie Ladislaum fratrem nostrum aut alium quemcumque cuiusqumque status dignitatis eminentie existerent concexis, cum quibus suis clausulis derogatoriis, si talia forent, quod de eis et eorum tenoribus in tota vel in parte seu clausula eorumdem specialis expressa ac de verbo ad verbum esset facienda, que in quantum premissis aut alicuj premissorum adver- et contradicerent, de certa nostra scientia et propri nostri motus in- , revertamus, annullamus et nullius existere volumus firmitatis, de a potentia et plenitudine potestatis nullis obstituitis quam ita nostre bilis intentionis existit, prout in presenti privilegio continetur, quod ivilegij, decreti, statuti et legis inviolabilis habere volumus et decer- in perpetuum, grandibus et eminentibus ipsius Archiepiscopi servitiis ter attentis. Decernentes similiter in omni venditione et concexione m dohane baylationis et fundici et aliorum iurium antiquorum dicte s Tranensis. Et in omni comixione et credentiaria eorumdem quan- que generalibus verbis fienda aut etiam facta. Etiam si sine aliqua tione iurium ecclesie fieri contiguerit aut facta reperiatur, semper icte ecclesie intelligi reservata. Etiam si de presenti privilegio et ipsius de verbo ad verbum cum sufficienti designatione mentio facta fuerit. in omne privilegium, gratiam, comissionem, concexionem et contentum, upra omnibus et singulis iuribus ecclesie Tranensis in presenti privi- ontentis et specificatis, per nos aut alium quacumque prehemineptia, te et iurisdictione fugnentes imposte concedenda. Etiam si proprio t cum quibuscumque verbis clausulis quantumcumque derogatorjis ta fuerint, si et inquisitum in toto vel in parte presentibus adversa- aut preiudicatum suspensionem, dilationem aut tarditatem afferrent, a nostra scientia subrectitia et per importunitatem vel inadvertentiam a fuisse et esse decernimus, ac nulla et nullius roboris efficatie vel solamque presenti privilegii ostensionem sufficere volumus ecclesie episcopo presentis et futuris omni futuro tempore ad iurium omnium rum realem et effectualem consecutionem habendam nullo de nostra lteriori mandato propterea expectato. Presentes autem litteras, magno pendenti sigillo munitas, vobis impremixorum testimonium duximus das. Quas post oportunam inspectionem earum restitui volumus, pre- i, quasve pro validiori robore dedimus et subscripsimus propria manu Ritu vel ordinata aut observantia nostre Curie quacumque contraria stante. Data in civitate nostra Castrimaris de Stabia per manus nostri le *Johanne regine*. Anno domini millesimo quadrigen- vicesimo secundo, die decimo mensis maij, quintedecime Indictionis. rum nostrorum anno octavo.

mandato reginali.

Angelillus.

IV.

aprile 1495.

(Inedito)

Carolus dei gratia Rex francorum, hierusalem, Sicilieque universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Et si libenti animo subditis nostris ea que possident confirmamus: tanto maius ecclesiis ecclesiasticisque personis ea que per vos *dem* legitime possidentur legitime confirmare debemus: sane pro parte Reverendi in christo patris iohannis de Castella, archiepiscopi tranensis, et nepotis Sanctissimi domini nostri pape fuit nobis reverenter expositum, quod tam ipse, quam precessores sui, in dicta ecclesia obtinuerunt ab Illustrissimis Regibus et regnis huius regni praecesseribus nostris nonnullas gratias prerogativas et privilegia; videlicet, uncias decem de carlenis quolibet anno supra Introitibus et iuribus dohane civitatis nostre Trani: Item tres ferias in dicta Civitate Trani, unam videlicet de mense octobris, aliam de mense Januarij et aliam de mense maij cum suis franchitijs per duos dies ante dictas ferias et duos post et alijs prerogativis, gratiis et franchitiis, ac Jurisdictione et banco Justitie prout in dictorum Regium et reginarum privilegijs continetur: Et quia, tam vi, tam vigore privilegiorum et licterarum predictorum Regium antique consuetudine exigerunt seu exigi fecerunt In predictis nundinis, que singulis annis fiunt in dicta civitate: Item cereum unum valoris ducatorum decem, in festo pasce resurrectionis dominice quilibet annis: Item Judaicam dicte Civitatis Trani propterea fuit pro ipsius parte Maiestati nostre humiliter supplicatum, ut privilegia et iura ipsa, prerogativa et gratias de speciali gratia confirmare et quatenus opus est de novo concedere benignius dignaremur: Nos vero dicti exponentis supplicationibus benignius Inclinati, Intendentes ecclesiastica iura non solum protegere et tueri verum etiam, ut possumus, augere, et presertim dicti archiepiscopatus attentis multiplibus et acceptis servitiis per dictum archiepiscopum nobis prestitis et impensis et que ipsum speramus continuatione laudabili de bono in melius prestiturum: tenore presentium, de certa nostra scientia, liberalitate mera et gratia speciali litteras omnes, privilegia, prerogativas et gratias, precessoribus ipsius archiepiscopi et ipso archiepiscopo concessas et confirmatas per Illustrissimos reges et reginas precessores nostros in hoc regno, ac iura et directus omnes percepi consuetos per ipsum archiepiscopum et eius precessores in dicta Civitate Trani, tam de consuetudine, quam de iure, tam a civibus, quam ab exteris et presertim in dictis nundinis et earum iurisdictionem et franchitias. Nec non perceptionem unciarum decem et pascalis cerei quolibet anno supra introitibus dohane dicte civitatis ac Judaicam dicte civitatis trani cum iuribus et pertinentiis suis: quatenus tam in possessionem ipse archiepiscopus et eius predecessores hactenus fuerunt et in presentiarum ipse archiepiscopus existit, tenore presentium, confirmamus, acceptamus et approbamus nostreque confirmationis acceptationis et approbationis munimine roboramus, dictasque gratias, franchitia, directus et iura de novo concedimus et donamus; Mandantes universis et singulis officialibus et subditis nostris quocunque nomine nuncupatis: Et presertim Capitaneis dicte civitatis trani, eorumque locatenentibus et substitutis, tam presentibus quam futuris, quatenus presentem nostram confirmationem et novam concessionem prefato archiepiscopo, suisque vicariis, factoribus, procuratoribus et successoribus in dicta ecclesia firmiter observent et faciant a quibus decet inviolabiliter observari: sibi dictisque suis vicariis, factoribus, procuratoribus et ministris assistant et faveant in promissis, ope, opere, auxiliis, consiliis et favoribus opportunis totius quotiens opus fuerit et fuerint requisiti: Et contrarium non faciant aut fieri patiantur si gratiam nostram caram habent, iramque indegnationem nostram ac penam ducatorum mille cupiunt non subire: In quorum fidem presentes fieri fecimus magno nostro pendenti sigillo munitas: Datas in Castello nostro Capuane neapolis die vj Aprelis, Anno a nativitate domini M°CCCCLXXXX quinto: Regnorum nostrorum francie anno x°ij, sicilie vero anno primo.

(Pende da tre cordelline, rosse e verde, il sigillo in cera rossa).

XXVIII.

SOPRA BEATRICE CENCI

LETTERA

AL CHIARISSIMO PROFESSORE
CAV. ORESTE RAGGI

Mio caro Professore

Voi, sempre buono e cortese con me, nella lettera che vi è piaciuto dirigermi intorno alla Cenci e che fu stampata nel *Popolo romano* di ieri l'altro, avete voluto far pubblica testimonianza della stima e dell'affezione che mi portate; il che non vi so dire quanto mi sia riuscito gradito, giacchè l'essere amato e stimato da uomo tanto valente e tanto benemerito delle patrie lettere come voi, è cosa di cui io mi tengo e mi onoro moltissimo. Animato da questa vostra benevolenza, e dal bell'esempio di franchezza che mi avete dato censurando talune mie opinioni in proposito della Cenci, mi prendo la libertà di sottomettere al vostro giudizio le ragioni di quelle mie opinioni, le quali, se diverse dalle vostre, non potranno mai, ne sono sicuro, far diverso il vostro animo da quello che sempre è stato per me.

Venendo al proposito, io non istarò a discutere se la povera Beatrice avesse o no parte ad uccidere colui, che le fu cagione della vita infelicissima e della morte immatura ed infame. Intorno a questo argomento vi ha pareri assai diversi, ed io son d'opinione che, con i soli documenti che finora si conoscono, molto difficilmente si potrebbe formare un sicuro giudizio. Mi passerò quindi di osservare che con il dispotismo che allora regnava arbitro di vita e di morte, e faceva spesso che il giudice fosse piuttosto provveditore del carnefice che ministro di giustizia, e con il sistema di procedura di quei dì, tanto involuto ancora di barbarie, nè la confessione degli accusati nè le sentenze dei tribunali mi certificano della reità. Avremo noi coscienza di affermare che fossero colpevoli dei delitti loro apposti i creduti untori di Milano, miseramente celebri pel processo della *colonna infame*, e i cavalieri del Tempio? E quelle infelici donne processate e condannate per streghe con tutte le formole prescritte nei libri di Pico Mirandolano e di Martin Delrio, e il conte di Carmagnola, e Beatrice di Tenda, e la marescialla d'Ancre, e tanti e tanti altri di cui nominerei qui pur alcuni,

se non sapessi che il ricordarli a voi varrebbe lo stesso che recar vasi a Samo? Chi poteva reggere agli spasimi ineffabili della tortura? Sol uno, che or mi ricordi, li durò con invitto silenzio per ben quarant'ore, il Campanella, e nelle sue opere se ne vanta a ragione. Fallace quanto inumano modo di ricercare la verità era la tortura, che i maestri in giure di allora chiamavano *la regina delle prove*. E io credo che alludesse a questa spaventosa regina lo scaltrito tiranno Cosimo I de'Medici, quando asseriva bastargli l'animo di far comparire reo di morte il più innocente galantuomo del mondo.

Neppure starò a muover dubbi se il processo dei Cenci fu fatto con tutti i riti ed i modi della procedura di allora. E però non dimanderò se la procedura di allora permettesse che la sentenza venisse data *senza che fosse provato* (son parole del Farinacci) *che Francesco restasse morto in virtù del misfatto, e mancasse così il corpo del delitto.* Tralascerò anche di ricercare se fosse giusta i riti della procedura di quei tempi, che si togliesse la causa di mano al giudice che l'aveva iniziata, il Moscati, perchè non inaspriva sugli inquisiti. Non oppugnerò che i Cenci avessero ampia libertà di difesa, benchè il Farinacci stesso si dolesse dell'angustia del tempo, che, in causa tanto ardua, lo costringeva a scrivere con penna, per così dire, corrente; e benchè il Papa, se sono veritiere le memorie del tempo, apostrofasse i difensori con quelle tremende parole: *Dunque in Roma si trova gente che uccide il padre, e si trova ancora chi li difende?* di modo che gli avvocati ammutirono, e solo il Farinacci ebbe animo a replicare « non essere lì per difendere la » bruttezza del peccato, *ma per salvare l'innocenza.* »

Io dunque, benchè con le dovute riserve, accetto ora il fatto tale quale è comunemente ricevuto, cioè che Beatrice avesse parte all'uccisione di Francesco Cenci, spintavi però dall'infame oltraggio che quella vergogna del genere umano le aveva recato. Io concedo, sempre con le debite riserve, che il processo fosse condotto per filo e per segno; concedo che nella sentenza dei Cenci non vi concorresse alcuna mira di particolare interesse, e concedo altresì che la loro condanna stesse perfettamente di accordo con la legislazione barbara anzichenò di quei tempi.

Peraltro, in cambio di queste piuttosto ampie concessioni, chiedo mi sia permessa una breve dimanda. Francesco Cenci, contaminatore della pudicizia della figlia, Francesco Cenci, che aveva violato la legge impostagli dalla natura quando lo fece

genitore di Beatrice, aveva cessato o no di essere padre di questa infelice fanciulla e perduto ogni diritto al rispetto di lei? La risposta di questa dimanda non la ricercherò al Guerrazzi, nè ad alcun altro che abbia comuni col Guerrazzi le opinioni e le idee. Bensì a due scrittori che trattarono del caso di Beatrice con intendimenti affatto opposti a quelli del Guerrazzi, anzi con deliberato proposito di combatterlo e confutarlo, cioe l'abate Filippo Scolari il quale, auspice la polizia austriaca, stampò in Milano nel 1856 un libro su questo argomento, e il canonico Antonio Torrigiani che, patrone le contesse Barbara e Angelica Aldobrandini, discendenti da Clemente VIII, ne stampò un altro a Firenze nel 1872. Per essere breve quanto più posso, recherò le sole parole del Torrigiani, le quali mi scusano molto bene dal portare quelle pure dello Scolari, essendochè questi due autori non solo nei sentimenti, ma anche nelle espressioni vadano sempre mirabilmente di accordo. « Francesco Cenci (scrive il Torri-» giani) con quell'atto infame aveva perduto ogni diritto di » padre, e sciolta la Beatrice da qualsivoglia rispetto e do-» vere di figlia. » E in questa sentenza conviene pure un altro storico recente, l'illustre Cesare Cantù, il quale, parlando di Beatrice, chiama Francesco Cenci « colui che aveva » cessato di esserle padre. » Che era più dunque il Cenci rispetto a Beatrice? Un uomo brutale, uno scellerato qualunque che, abusando della sua forza e dell'errore della sorte che gli aveva dato in balìa quell'infelice giovinetta, le aveva di violenza rapito ciò, che ad onesta donzella debbe essere assai più caro e prezioso della vita medesima. Ma non poteva ella, anzichè farlo uccidere, sottrarsi alle brutali voglie di quella *belva rapace*, come voi ben lo chiamate? No, non poteva, tolta come le era la libertà, e chiusa da lui sotto chiave nelle sue stanze. Ciò affermano le memorie del tempo, ciò assicura anche il Farinacci, dal quale apprendiamo altresì come invano la povera fanciulla inviasse più volte a Roma avvisi e lettere ai suoi parenti lagnandosi dei mali trattamenti del padre e loro chiedendo soccorso, e come invano mandasse pure al Papa un *ben composto memoriale* supplicandolo a liberarla da tanta miseria.

Dunque se, angustiato l'animo da tanto ignominiose sevizie, impedita della fuga, priva di ogni soccorso esteriore e d'ogni altro modo di sottrarsi ai continuati insulti del Cenci, ne, dico, la infelice giovinetta si lasciò andare finalmente a

farsi partecipe dell'uccisione del suo carceriere, del suo
ranno, del suo corruttore, fu essa colpevole di parricidio

A questa dimanda ricerco autorevole e dicisiva risposi
e la ho nel seguente assioma dei Giureconsulti di allora, ci
leggo a pagina 246 della citata opera del Torrigiani, non s
spetto certo di parzialità per la Cenci. « In un delitto
» tal natura (il parricidio) non ha luogo scusa veruna.
» limiti peraltro questa regola siffattamente, che *non dic*
» *commettere parricidio la figlia, che avesse procurato*
» *morte del padre, il quale avesse voluto contaminar*
» *l'onestà.* » Come dunque, in onta di così chiaro, così d
cisivo, così assoluto assioma giuridico, fu potuto manda
a morte la Cenci? Il come ce lo dichiara il prefatò signo
abate Filippo Scolari, il quale, prendendo a difendere Cle
mente VIII dagli attacchi del Guerrazzi, afferma che di ci
fu cagione « la stessa Beatrice, che al suo virgineo decor
» teneva fermamente dovuta una negativa, che d'altronde
» toglieva al Principe quel fatto estremo, per cui avrebb
» potuto, anzi *dovuto* salvarla. » Questo conferma anche il c
nonico Torrigiani, il quale asserisce che « l'infelice fanciull
» fiera dell'onor suo, non seppe indursi a confessare pubbl
» camente l'atrocissima ingiuria fattale dal suo malvagio g
» nitore, e volle piuttosto morire per man del carnefice »
ed altrove aggiunge che il riportato assioma giuridico « e
» il caso di mandare assoluta Beatrice, se essa avesse rivela
» in giudizio la brutale violenza fattale subire dal padre.

Dunque a giudizio di questi signori abate e canonico Sc
lari e Torrigiani, i quali non hanno scritto un romanzo, com
il Guerrazzi, ma una veridica storia, e assicurano di av
saputo a puntino come andassero le cose del processo de'Cenc
è indiscutibile che se Beatrice avesse palesato la sofferta i
giuria, sarebbe stata necessariamente assoluta dalla colpa
parricidio; ed ella avrebbe potuto vivere lunghissimi an
fra gli agi, i piaceri e gli onori che facilmente le poteva
procurare il censo ricchissimo, la giovinezza fiorente e la n
biltà del casato; e forse non le sarebbero neppure manca
gioie di amore, conforto di figli, vecchiezza tranquilla e on
rata. Invece perchè, con fortezza di animo meravigliosa i
così delicata giovinetta, preferì di non cedere al sorriso d
sì care speranze, perchè preferì di morire in tanto fiore
gioventù e di bellezza, anzichè offendere la sua fama vetg
nale con la confessione della patita violenza, dovrà stima
ch'ella abbia meritato la morte, dovrà essere infamata c

il nome scellerato di parricida, le si dovrà pure augurare che la sua memoria vada ricoperta d'oblio? Più severi degli stessi criminalisti del secolo XVI, dovremo noi condannare quello che essi avrebbero assoluto? A parer mio, dove la legge non ha ragione di punire, non v'è colpa; e chi cade senza colpa, non è un delinquente, è una vittima.

Credete, mio buon amico, che io mi guardo, per quanto so, dal seguire l'errore troppo comune dei nostri giorni, come voi benissimo dite, di giudicare fatti ed uomini di altri tempi con le idee e con i criteri dei nostri; peraltro reputo che noi, cui rischiara tanto lume di civiltà, e guida nei nostri giudizi tanto più ragionevole sentimento di giustizia e di equità, se non possiamo condannare quegli uomini che, inconsci del proprio errore, si lasciarono andare all'ingiustizia per colpa dei tempi, dobbiamo però essere larghi di pietà verso di coloro che soffrirono gli effetti di quelle ingiustizie e furono vittime di quegli errori. Credo che i posteri insieme col diritto di trarre ammaestramento dagli errori dei padri, abbiano pure il dovere di emendarli per quanto è loro concesso; e per questo io concorreva volentieri nell' opinione, già da altri manifestata, d'innalzare una memoria alla Cenci, senza peraltro indicare il luogo ove io la vorrei posta, e che non credo debba essere il Campidoglio, e senza accettare l'epigrafe che ne dettava il Guerrazzi. Del resto, si voglia o no dare questo tardo attestato di commiserazione a colei, la cui breve vita fu una serie continuata di patimenti e di dolori, la memoria del nome e della sventura di Beatrice Cenci, anche se non iscritta sul marmo, non perirà. Vivrà immortale nella tragedia dello Shelley, nella tela del Reni, nella prosa del Guerrazzi; vivrà finchè la pietà non avrà spento la sua face qui sulla terra.

Non contenta neanche me la moda di *riabilitare*, come ora si dice, personaggi che vennero a noi con tristissima fama; e reputo che a farci prendere interessamento per le Messaline, i Neroni e le Lucrezie Borgie invano si sia affaticato l'ingegno di uomini valentissimi. Ma, per pietà, non confondiamo Beatrice Cenci con siffatta lordura. La memoria di Nerone e di Messalina desta orrore da diciotto secoli; quella di Beatrice Cenci fa piangere da trecent'anni. E neppure mi sembra di trovare alcun termine di paragone tra il caso della Cenci e quello della perfida Tullia; dacchè a questa scelleratissima donna non aveva recato alcuna sorta di offesa il povero Servio Tullio, padre, principe ed uomo egualmente

eccellente. Piuttosto, giacchè abbiamo fatto ricorso all'ant chità, permettetemi di ricordare come il senso antico, gius quanto si legge nei Paralleli di Plutarco, mandasse assolu Ciana che, contaminata a forza dal padre, lo trapassò co la spada, e la figlia di Arunzio, Medullina, la quale, viola dal genitore ubbriaco, gli diede la morte. Similmente, le giamo nella *Miloniana* di Cicerone qualmente uomini sapie tissimi fingessero come Oreste, il quale aveva ammazzato madre per vendicare la morte del padre, ucciso dieci an innanzi, « fosse liberato per sentenza non solamente divin » ma di quella Dea a cui di sapienza il primo grado si dona.

Questo è quanto io posso aggiungere in schiarimento del mie opinioni e in difesa della *bella infelice*. Vi fu tempo ch con animo pieno di desiderio, io mi detti a far ricerche assidu e pazienti per chiarire affatto i casi miserandi di lei, e sel bene poco costrutto ne ricavassi, pure quel tempo e quell fatiche non mi parvero mai gettate; tanto mi sembrò mer tevole d'interesse questa fanciulla, che pur io (per dirla co le belle parole dell'Anfossi) confesserò di aver amato com cosa vivente. Ora, distratto da altre cure, a me non è dat far più nulla per lei; e non mi rimane che la speranza v vedere che altri sappia o possa fare quello che io non h saputo o potuto.

Accogliete la mia schiettezza con l'istesso animo con cu ho accolto la vostra; e continuate a voler bene al

Roma il 25 febbraio 1877

vostro affmo

Francesco Labruzzi di Nexima

XXIX.

SULLA CANZONE *ITALIA MIA*

AL CHIARISSIMO AVVOCATO

AUGUSTO CAROSELLI

Egregio amico

Quando venne alla luce il lodato *Saggio di un nuov comento al Petrarca* del professore Carducci, tu, che sape averlo io subito acquistato, mi domandasti quale fosse l'op nione di lui intorno alla canzone *Italia mia*, ch'è certo t le più belle del gentile poeta, e quella dove meglio si m nifesta quanto l'amor sacro di patria accendesse quell'anir

pur sì mite e soave. Se ben ti ricorda, io ti risposi che il Carducci dimostrava fino all'evidenza che essa non fu frutto degli anni giovanili del poeta, come credettero il Daniello, il Vellutello, il Tassoni e il Muratori nei secoli passati, in questo il Biagioli e il Leopardi, e ultimamente il De Sanctis. Quanto poi all'opinione del Carducci circa il tempo e l'occasione in che fu scritta, io ti dissi che le poche cognizioni di storia patria che ho potuto acquistare dal lungo studio di essa, mi facevano molto dubitare che il dotto comentatore avesse colto nel segno. Trattenuto da altre occupazioni, non potei allora darmi a chiarire quei dubbi, i quali essendo adesso tornato a considerare, mi si sono venuti a mano a mano aumentando, ingrandendo e condensando sì, che a breve andare hanno preso forma e consistenza di novella opinione. A te, che oltre ad essere egregio giurisperito, sei pure letterato e poeta di bella fama, rimetto l'esame di questo mio nuovo parere, sicuro che il tuo ottimo giudizio nè si lascerà lusingare dall'amicizia che mi porti, nè vincere dall'autorità meritamente grandissima dell' illustre Carducci. A farti poi prendere lietamente l'incarico valga il considerare che non ti sarà d'uopo, come tanto di sovente ora fai, di andare rimuginando e codici e decisioni e muffite scritture di notari, e ascoltare le interminabili querele dei garruli clienti, ma sì ti basterà rivocare alla memoria la vita dell' aretino poeta, e que'suoi dolcissimi versi che tu hai tanto famigliari, e che ti allietarono ne'bei tempi degli studi giovanili, e ti sono ora conforto a sostenere le noie e i fastidi d' inamabili cure.

Il Carducci, riabbracciando e confortando di altri argomenti, e, secondo il suo solito, migliorando e in parte anche correggendo l' opinione del De Sade, caduto, siccome pur troppo gli avveniva, in errori cronologici e storici, crede che la canzone fosse composta nell'inverno del 1344–45 quando, trovandosi il Petrarca in Parma, fu gran guerra tra'principotti di Lombardia contendenti il dominio di quella città. La quale tolta a tradimento dai Correggeschi agli Scaligeri, era stata venduta ad Obizzo d'Este per sessantamila fiorini d'oro. « Il » marchese, scrive il Carducci, accompagnato da Malatesta » signore di Rimini, da Ostasio da Polenta signore di Ra» venna, da Giovanni de'Manfredi signore d'Imola, con una » squadra di ottocento tedeschi cavalcò a prendere possesso » di Parma. Intanto Filippino da Gonzaga, signore di Man» tova e Reggio, il quale aveva dato al marchese un salva-

» condotto per passare nel suo territorio, geloso dell'ingrandimento dell'Estense andò a Milano, e s'intese con Luchino Visconti, a cui Azzo da Correggio, quando con gli aiuti di lui tolse Parma a Mastin della Scala, aveva promesso di cedergliene il dominio dopo quattr'anni; ed ebbe da Luchino un buon nerbo di cavalieri tedeschi e di fanti e balestrieri. Con queste soldatesche il Gonzaga si pose in aguato a Rivalta nel reggiano, e il 7 decembre, che le genti dell'Estense tornavano da Parma per Modena, die' loro a dosso e le ruppe; e solo la valida difesa dei tedeschi impedì che Francesco Estense, un parente di Obizzo, rimanesse prigioniero. Il marchese Obizzo non si abbandonò di animo, e restituitosi in Modena, il 25 decembre si strinse in lega con Mastino della Scala, con Taddeo Pepoli signore di Bologna, con Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, dai quali ottenne rinforzi di gente, e si preparò a cavalcare sul reggiano contro il Gonzaga. A tale eran le cose quando il Petrarca il 23 febbraio 1345 usciva celatamente di Parma, increscendogli dimorare più oltre in una città stretta d'ogni parte intorno dalla guerra. Usciva, su 'l tramonto del sole, in compagnia di pochi, traversando il campo de' nemici, e giunto sulla mezzanotte a Reggio, *inimicam urbem* (era in signoria del Gonzaga), furono assaliti, fuggirono, e il Petrarca caduto da cavallo ebbe offeso un braccio. Riparò co'suoi compagni la mattina a Scandiano, ove seppe che tutta notte cavalli e fanti erano stati in volta lì intorno per prenderli, e da Scandiano venne a Modena e poi a Bologna. »

Tutto ciò, salvo alcune particolarità variamente raccontate dai cronisti di quei dì, tutto ciò è esattissima narrazion storica; e l'opinione del Carducci procede così facile, così piana, così naturale, che par proprio la sola consentanea al vero; ed io son di parere che ben pochi tra i lettori di quel suo comento non sieno rimasti presi a quella sua mirabile arte di riavvivare e ingagliardire gli argomenti favorevoli e impicciolire i contrari; e non abbiano fermamente creduto che il Petrarca, prima di fuggire della città travagliata, acceso l'animo di santissimo sdegno per quella guerra fratricida condotta col braccio di stranieri ladroni, non rivolgesse ai signori d'Italia quella che, più che una preghiera di pace, è, nella sua stessa tranquilla severità, la più fiera condanna che mai si scagliasse alla loro politica scellerata ed insana.

Se non che per quanto ingegnoso ragionatore sia il Carducci, non mi pare ch'egli abbia potuto superare l'ostacolo ch'elevano alla sua opinione quei tre notissimi versi: *Nè v'accorgete ancor per tante prove Del bavarico inganno Ch'alzando il dito con la morte scherza;* i quali, a chi abbia fatto uno studio alquanto più che superficiale sulla storia d'Italia di quei tempi, parranno pur sempre, come parvero, per tacere di molti altri, al Tassoni, al Muratori e al Leopardi, un manifesto accenno alla persona di Lodovico di Baviera. Il Carducci, tratto a spiegare quelle parole in modo che si accordino con la sua opinione, è di avviso che essi alludano « ai » tedeschi che dall'una parte e dall'altra combattevano nell'as» sedio di Parma. » Ma in questo caso perchè il Petrarca li avrebbe dovuti chiamar bavari e non tedeschi? « Le com» pagnie di ventura, risponde il Carducci, s'incominciarono » dalle milizie bavaresi che restarono in Italia dopo la spe» dizione di Lodovico, e nel secolo XIV in Italia tanto era » dir bavaresi quanto a questi ultimi tempi, innanzi al 1860, » svizzeri. » Rincrescemi forte contraddire al Carducci, l'ingegno e la dottrina del quale nessuno più di me stima ed ammira. Fin dal 1322 si formò sul sanese una compagnia di ventura, che dopo aver occupato Asinalunga e Turrita, stretta dalla fame più che dalle armi de'sanesi, andò dispersa. Bande tedesche conduceva Cangrande della Scala nella guerra di Padova del 1319, con le armi di mercenari tedeschi fu massimamente combattuta la guerra tra i Visconti e i crocesegnati nel 1320–24, e tedesche masnade erano pur quelle che nel 1325 dettero vinta a Castruccio la giornata d'Altopascio sui fiorentini. E tutto ciò parecchi anni prima della spedizione di Lodovico di Baviera. Rimontato costui in Alemagna, quei mercenari stranieri che per cupidità di preda restarono in Italia, o vi tornarono a scendere, non riconoscevano a patria la sola Baviera, ma tutta l'universa Germania, e Sassoni erano le ottocento barbute che si fermarono sul Ceruglio; e in gran parte di quel paese che poi fu detto degli Svizzeri, le bande che composero la compagnia di S. Giorgio, e che, sbaragliate a Parabiago, si riaccozzarono tre anni dopo col nome di Gran Compagnia sotto il comando del feroce Guarnieri duca di Urslingen. Che poi in quel secolo le milizie tedesche fossero comunemente chiamate bavaresi, mi riesce nuovo del tutto, e avrei amato che il Carducci avesse voluto indicare dond'egli abbia ricavato siffatta notizia. Tedesche le chiamano sempre Giovanni e Matteo Villani, il Morigia, il Fiamma, i *Fragm.*

rom. hist., le istorie pistolesi, la cronaca sanese sempr dànno loro il nome di tedesche. Come adunque, torno a di mandare, avrebbe potuto il Petrarca con manifesta offes della proprietà del linguaggio, contro l'uso comune, contr la stessa verità storica chiamarli bavari e non tedeschi? Ve ramente questa difficoltà dette a pensare anche a coloro ch accettarono l'opinione del De Sade; e il Fernow, il Kekul e il Meneghelli, ce lo dice egli stesso, il Carducci, « pu » dopo ammesso che la canzone fosse scritta nel 1344 o 4 » quando giungono al *bavarico inganno* tornano a vagheg » giare e a riabbracciare l'interpretazione che vede in qu » cenno l'imperatore. » E, se mal non mi avviso, a me pa che pure il Carducci abbia esitato a dichiararsi per i so dati del Bavaro, e non per lui stesso l'imperatore; e se fin mente vi si è risoluto sembrami che, più che altro, ve l'abb indotto l'aver riconosciuto per incontrastabili ragioni che canzone non poteva essere stata composta nel tempo de spedizione di Lodovico, e la supposizione che, dopo di allo il Bavaro non ebbe a far più nulla con le cose d'Itali supposizione in lui tanto ferma e tenace da fargli giudic per un errore storico il vedere nel *bavarico inganno* l' cenno a Lodovico di Baviera (pag. 122). Ora, se io riusc a mostrare con documenti irrefragabili che pur troppo Bavaro, dopo la sua partenza d'Italia, non solo tornò a immischiarsi nelle cose nostre, ma ebbe in animo di riten tare l'impresa già tanto pessimamente sortitagli; se, dico, mi verrà fatto di provare non essere un errore storico lo scorgere in quelle parole un accenno a Lodovico, anche ammettendo che fossero scritte parecchi anni dopo il 1329; non potrò io sperare che il Carducci, uno di quei valentuomini che hanno la rara virtù di non ostinarsi in un'opinione anche dopo riconosciutala falsa, sia per riformare il suo giudizio e convenire col mio? È da piccolo animo adontarsi che altri ci contraddica in qualche letteraria questione; e l'animo de Carducci, se vuole andar del pari con l'ingegno, debbe esser grande. In ogni modo dirò la mia opinione come l'indole e le abitudini mie mi consigliano, liberamente.

Poichè Azzo da Correggio, come si è detto di sopra, ebb tolto Parma a Mastino della Scala, fu troncata ogni comunicazione tra Lucca e gli altri stati dello Scaligero; il qual vedendo difficile di conservare quella città, cui da temp guardavano con cupido sguardo i Fiorentini e i Pisani, de liberò di venderla, e per mediazione di Obizzo d'Este con

chiuse il contratto coi Fiorentini per il prezzo di ducento cinquanta mila fiorini d'oro. I Pisani venuti a sapere di questo mercato, se ne dolsero altamente, ed entrati in timore che l'acquisto di Lucca potess'essere pe'Fiorentini un passo per giungere col tempo a quello pure di Pisa, determinarono di mettersi a qualunque sbaraglio per impedire che gli odiati loro nemici li venissero stringendo così da presso. Fatta lega con Luchino Visconti signore di Milano, che mandò loro duemila cavalieri sotto la condotta di Giovanni Visconti da Oleggio suo nipote, ed avuti altri rinforzi di cavalli e di fanti dal doge di Genova, dal Gonzaga signore di Mantova e Reggio, dai Carrara di Padova, dai Correggio di Parma e da tutti i ghibellini di Toscana e di Romagna, irruppero all'improvviso sul lucchese, ed occupati il castello del Ceruglio e quello di Montechiari, si spinsero fin sotto di Lucca, ancora guardata dalle armi dello Scaligero, e la recinsero tutt'intorno di strettissimo assedio. Intanto i Fiorentini sentendo gli apparecchi di guerra che facevano i Pisani, si allestirono anch'essi di armi; e misero insieme un esercito di duemila cavalieri e diecimila pedoni, a cui si aggiunsero altri mille e seicento cavalieri ausiliari mandati loro da Mastino della Scala, dal Pepoli signor di Bologna, dal marchese d'Este signor di Ferrara, e da Perugia, da Siena, da Agubbio e da altre città e signori di Toscana e di Romagna. Con queste forze entrarono ostilmente nel lucchese, e dopo prese alcune castella, venne loro fatto di rompere in un punto le linee nemiche, e di spingere trecento cavalieri e cinquecento pedoni entro l'assediata città, che fu loro consegnata dalle genti del signor di Verona. Fatti baldanzosi da questo successo, deliberarono di prender battaglia coi Pisani; e mandarono a questi il guanto di sfida per il secondo giorno di ottobre del 1341. In sul principio del combattimento la vittoria parve arridesse ai Fiorentini, che rovesciate due schiere nemiche, abbattuta l'insegna del signor di Milano, e fatto prigioniero lo stesso Giovanni da Oleggio suo capitano, sicuri già del trionfo, non s'eran guardati da una terza schiera pisana, la quale trovatili dispersi e spossati, li mandò in piena rotta, e li costrinse ad abbandonare in grande disordine il territorio lucchese. Non per questo i Fiorentini caddero d'animo, ma ottenuti altri rinforzi di gente dallo Scaligero, dal Pepoli e dall'Estense, si dettero a rifare l'esercito, e mandarono al re Roberto di Napoli richiedendolo d'aiuto, come capo ch'egli era de'guelfi d'Italia. Se non che il re da sermone, cui il gelo dell'età

aveva finito di spegnere quella lieve scintilla di virile virtù che l'aveva talvolta animata nei dì della giovinezza, benchè, approfittando di quella distretta de'Fiorentini, ottenesse che questi riconoscessero le sue pretensioni sulla contrastata città, dopo aggiratili con vane parole e promesse, si ricusò affatto di soccorrerli; il perchè quelli, preso dispetto di lui, e rosi da smania di vendicare l'onta della patita sconfitta, si determinarono a ricercare l'alleanza di tale che, come acerbissimo nemico, avevano sempre temuto e combattuto.

Lodovico di Baviera, comecchè scomunicato dal papa, pure aveva ancora grande seguito in Germania, la maggior parte della quale obbediva al suo nome. Anzi, di quei dì egli s'era posto in mente di ritentare l'impresa d'Italia, e aveva nominato suoi vicari pur nelle città pontificie e nella medesima Roma. (*Raffael Volterrano, Antrop. lib. XXIII. Vendettini, scr. cron. senat. di Roma*). « Certi reggenti del » nostro comune (lascio la parola a Giovanni Villani) per » sodducimento di messer Mastino della Scala mandaro se» gretamente due popolani de' maggiori reggenti di Firenze » ambasciatori con quelli di messer Mastino a Trento all'en» trare della Magna, dov'era venuto il Bavaro, che si fa» ceva chiamare imperatore, per altro suo bisogno; eglino » attentarono per tal modo che egli mandò a Firenze e poi » alla nostra oste più de'suoi baroni con da cinquanta ca» valieri la maggior parte di corredo; infra gli altri capo» rali vi fu il duca di Tecchi e il suo Luvomastro col suo » grande suggello, e il Porcaro conte, promettendo, se il » nostro comune voleva ricevere il duca di Tecchi per suo » vicario con larghi patti, che farebbe partire tutt'i Tedeschi » del campo de'Pisani, incontanente che vedessono quel sug» gello, e romperebbono l'oste de'Pisani, e tornerebbono tutti » dal lato nostro. » E veramente gran numero di mercenari tedeschi combattevano nel campo dei Pisani; e tutti di mercenari tedeschi erano gli aiuti mandati dai signori e città italiane ai due comuni rivali. Di questa gente, cupida di trarsi con la rapina dalla miseria, Guarnieri d'Urslingen, allora verisimilmente anch'egli al soldo di Pisa, formò l'anno dopo quella che, nella sua orgogliosa ferocia, si faceva chiamare la Gran Compagnia. « Correvano (scrive il Muratori sotto » l'anno 1342 accennando a questi fatti) correvano i Tedeschi » al soldo degl'Italiani, ed ora a questo ora a quel principe » servivano, ma con fede sempre incerta, non mantenendo » essi le promesse, se capitava un maggiore offerente. »

Mentre si combatteva questa guerra e si conducevano siffatti trattati, il Petrarca trovavasi in Parma, ove s'era recato fin dal maggio del 1341 subito dopo la sua coronazione. Trattenuto a grande onore dal suo amico Azzo da Correggio, e fatto segno dell'universale ammirazione, egli piacevasi cotanto di quel pacifico e lieto soggiorno, che aveva preso a riedificarvi una casa, con intenzione forse di stabilirvi la sua dimora. Se non che il suo animo amante della solitudine e ricordevole dei grati silenzi di Valchiusa, spesso lo conduceva sull'alto d'un colle tutto rivestito di alberi e di ombre, da cui poteva a suo bell'agio contemplare la grande distesa dei piani lombardi e le canute sommità di quelle Alpi che lo dividevano dal suo antico eremitaggio. E là, in quella vasta solitudine di Selva piana, ch'egli salutava col nome d'italiano Elicona, in quell'anno 1341 che lo aveva veduto cingere sul Campidoglio la fronda dell'*arbor vittoriosa e trionfale*, in occasione di quella guerra cui avevano preso parte quasi tutti gli stati italiani, fra l'orrore delle stragi e delle rovine menate da barbare soldatesche straniere, nel sospetto di un'altra correria del tedesco imperator dei romani, egli, il poeta novellamente laureato, mandava sospiri di dolore e di sdegno quali la patria manomessa e straziato sperava e chiedeva da lui. Richiamare a pentimento delle opere loro disoneste i principi italiani; moverli a pietà della patria corsa e guastata per causa loro da mercenari stranieri, ammonirli di non lasciarsi prendere ai novelli inganni del Bavaro; questo allora importava alla salute d'Italia, e questi, a mio avviso, i tre fini che si propose il poeta.

Eccoti adunque divisata, mio carissimo amico, l'occasione, il luogo, il tempo che io tengo fosse scritta quella nobilissima poesia. Credo che non mi sono recato in questa opinione senza averla prima molto bene considerata, e se finalmente mi son risoluto di seguirla, gli è stato perchè essa, e forse essa soltanto, conviene perfettamente con l'istoria di quei tempi; perchè la guerra di Lucca per le sue vicende, per l'intromissione del Bavaro, per le sue conseguenze fu assai più importante di quella di Parma; perchè è più credibile che il poeta, allora allora incoronato, cogliesse subito quell'occasione di far udire all'Italia la sua voce, anzichè rimanersene silenzioso per altri quattr'anni; perchè, interpretando i primi versi della quinta strofe come un accenno all'imperatore si evita lo sconcio di far dire al Petrarca un'improprietà di lingua, simile, a parer mio, a quella di chi, a'giorni

nostri, perfidiasse a chiamare piemontesi le milizie italiane; e perchè, se il *bavarico inganno* fosse un'allusione alle masnade straniere, il poeta, che aveva già con parole di tanto dolore lamentato i gravissimi mali di cui quelle stesse masnade erano state cagione all' Italia, come avrebbe potuto quindi soggiungere, essere maggiore la vergogna che il danno da loro recato? E v'ha di più. Dice il Carducci che « fra le » ombre di Selva piana nel corso del 1344 compose il Petrarca » più che probabilmente le due canzoni di lontananza *In* » *quella parte dove amor mi sprona*, e *Di pensiero in* » *pensier, di monte in monte*; nel congedo della quale ultima » accenna quasi col dito le Alpi,

Canzone oltre quell' Alpe
Là dove 'l cielo è più sereno e lieto
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente.

» e da Selva piana di fatti si scorgevano su 'l lontano orizzonte le Alpi, lo afferma il poeta stesso: *Contra autem* » *Hesperiae cernuntur terminus Alpes*. Ora nella distribuzione antica e originale del canzoniere la canzone all'Italia » si trova a punto in mezzo a quelle altre due. Il poeta » dovè intromettere alle querele d' amore le ben più gravi » querele su le sventure della patria. » Io consento col Carducci che quelle due canzoni nascessero fra i silenzi di Selva piana; consento che il Petrarca intramettesse alle querele d'amore quelle per le sventure della patria, e che la canzone *Di pensiero in pensier* fosse scritta dopo di quella all'Italia. Ma se, quando il poeta compose quest'ultima, Parma, dov'egli trovavasi, era, giusta l'opinione del Carducci, *stretta d'ogni parte intorno dalla guerra*, com'è credibile ch'egli potesse quindi uscirsene a suo bell' agio alla campagna per recarsi tranquillamente a poetare fra le ombre di Selva piana, cioè in un luogo posto nel territorio di Reggio, *inimicam urbem*? Non è più verisimile di assai che tutte e tre le canzoni fossero scritte nella prima dimora del Petrarca in Parma, tra la primavera del 1341 e quella del 1342, quando la detta città, di recente venuta in potere dei Correggio, era affatto al sicuro da tutti assalti nemici, e il poeta poteva veramente condursi, quante volte gliene fosse preso vaghezza, al suo recesso di Selva piana, sui dominii del signore di Reggio allora non solo amico ma aiutatore dei Correggeschi?

Resta che io risponda ad un altro argomento del Carducci, il quale conforta il suo parere intorno al *bavarico inganno* con le parole di Luigi Marsili contemporaneo ed amico

del poeta. Peraltro a me sembra che l'interpretazione del Marsili non possa considerarsi che come una sua particolare opinione, non come una rivelazione degl'intendimenti del Petrarca. Di fatti in quel suo comento più volte gli avviene di proporre due differenti spiegazioni sopra un medesimo soggetto; il che certamente non gli sarebbe accaduto se lo stesso poeta gli avesse manifestato il senso dei vari accenni della canzone. E che gli amici del Petrarca s'ingannassero anch' eglino nello spiegare le cose di lui, non è questo il primo caso; che pur Donato degli Albanzani, benchè legato col poeta di strettissima amicizia, andò assai lungi dal vero nell'interpretare l'arcano senso dell'egloga *Pietas pastoralis* diretta a Cola di Rienzo, « e da ciò faccia ognun sua ra-
» gione (riflette il chiarissimo Fracassetti da cui ricavo questa
» notizia) sulla fede che tante volte pretendesi dover accordar
» intera a chi la spiegazione di certi passi oscuri avvalora
» coll'autorità di persone conoscenti e famigliari degli au-
» tori. » (Nota alla XXII[a] delle Var.).

Non tanto a riprova della mia opinione, quanto perchè mi par bello e da poterne ricavare qualche utile ammaestramento il vedere come, in quella brutta faccenda della guerra di Lucca, andassero di accordo i giudizi di due anime schiette e virtuose, di due cuori onesti e accesi di vero amor patrio, quello del più grande poeta e quello del maggiore storico di quei tempi, mi piace riportare qui le parole proferite in quell'occasione da Giovanni Villani, le quali esprimono sentimenti non pure simili, ma affatto identici a quelli che il Petrarca rivestì di così splendida forma nella sua immortale canzone. Il Villani trovandosi in Ferrara statico di Mastino della Scala per il comune di Firenze quando seguì la disfatta dei Fiorentini sotto Lucca, fu dimandato da un cavaliere suo compagno quale, a suo avviso, poteva essere la cagione di quella loro grande avversità. Avendone il Villani incolpato il difetto di fede e di carità, « il gentiluomo (scrive il buon cronista) rispose quasi
» commosso: *Come alleghi tu la carità, che più se ne fa*
» *in Firenze in uno dì, che in Pisa in un mese*? Io gli
» dissi, *ch'era il vero, ma per quello membro di carità che*
» *limosina si chiama Iddio ci ha guardato e guarda di*
» *maggiori pericoli; ma la vera carità è fallita in noi;*
» *prima verso Iddio, di non essere a lui grati e conoscenti*
» *di tanti beneficii fatti e in tanto potere avere posta la*
» *nostra città, e per la nostra presunzione non stare con-*
» *tenti a'nostri termini, ma volere occupare non solamente*

» *Lucca, ma l'altre città e terre vicine indebitamente. Come* » *col prossimo eravamo caritevoli, a ciascuno è mani-* » *festo, a ditrarre e volere disertare l'uno vicino l'altro e* » *compagno e consorto; ed eziandio tra fratelli carnali,* » *e colle pessime ingiurie contra i meno possenti e bi-* » *sognosi.* »

Perchè non ti s' abbia a guastare con altro discorso la dolcezza d'una lingua al presente da troppo pochi gustata, cesso con le parole del Villani, ma tu non cessare di voler bene al

Roma il 3 dicembre 1876

tuo

Francesco Labruzzi di Nexima

XXX.

CURIOSITÀ

I LIBRI DI GREGORIO XVI.

Dal testamento di Gregorio XVI, esibito negli atti del Romani A. C.

« XIII. Circa la libreria poi disponiamo come segue:

a) Lasciamo alla Biblioteca Vaticana i cinque astucci contenenti 60 medaglie, rappresentati fatti scritturali colla versione dei respettivi testi, mandataci in regalo da Londra.

b) Alla biblioteca della Sapienza, oltre le opere da noi già consegnate di Medicina, Chirurgia, Farmacia e Botanica, lasciamo altresì tutte quelle che si troveranno alla nostra morte esistere tra nostri libri di simili argomenti.

c) All' Accademia di san Luca lasciamo tutti i volumi del Museo Pio Clementino e Chiaramonti.

d) All'Accademia di santa Cecilia lasciamo tutte le opere di Musica, che si troveranno nella nostra libreria.

e) All'aiutante di camera Gaetano Moroni lasciamo ecc.

f) Alla libreria di s. Gregorio, oltre i libri già conseguati in più volte, lasciamo tutte le opere del cardinale

Mai, e più tutte quelle che trattano di materie ecclesiastiche e filosofiche stampate in Roma.

g) Tutto il rimanente della nostra libreria, comprese le posizioni per la beatificazione e canonizzazione dei santi, lo lasciamo a Propaganda.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Ademollo (Alessandro) *Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII.* (*edizione di duecento esemplari, esemplare N.* 11). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio,* 6, 1877. In 8° gr. di pag. 150.

Atti della R Accademia della Crusca 1875—76. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1876. In 8° di pag. 213.

Belgrano (L. T.) Bibliografia. *Studj bibliografici e biografici sulla storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione Ministeriale istituita presso la società geografica italiana. Roma, tip. Elzeviriana* 1875. In 4°. — *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali, compilata da* Angelo De Gubernatis, *con estratti d'alcune relazioni di viaggio a stampa ed alcuni documenti inediti. Livorno, coi tipi di Francesco Vigo editore,* 1875. In 8° (*Estr. dall'* Archivio Storico Italiano, *terza serie, t. XXIV*). *Tipografia di M. Cellini e C.*, 1876. In 8° di pag. 31.

Beltrani (Giambattista) *Documenti Longobardi e Greci per la storia dell'Italia meridionale nel Medio Evo. Roma, tipografia Poliglotta della S. C. de Propaganda Fide,* 1877. In 4° di pag. LXI-38.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno IX. *Le notti romane del conte* Alessandro Verri. *Volume II. Torino,* 1877, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena—Nizza Marittima.* In 12° di pag. 216.

— *Favole e Sonetti di* Luigi Fiacchi *detto* Clasio. *Torino,* 1877, ecc. In 12° di pag. 266.

Cadet (Socrate) *Intorno i vocaboli opportuni a distinguere le nature dei verbi e intorno la formazione dei tempi composti di essi. Lettera aggiunta alla terza edizione della Grammatica filosofica della lingua italiana di* Angelo Cerruti. *Roma, tipografia Forense* 1860, *appresso corretta. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1872. In 8° di pag. 8.

Carlucci (Clito) *Alcune osservazioni sul nuovo progetto della legge forestale. Roma, tipografia Artero e comp., piazza di Monte Citorio,* 124, 1877. In 4° di pag. 11.

D'Ancona (Alessandro) *Canzone di* Guido Guinicelli *secondo la lezione del codice Vaticano* 3793 *con raffronti di manoscritti e stampe e saggio di commento. Bologna, regia tipografia,* 1877. In 8° di pag. 20.

Delisle (Léopold) *Notice sur vingt manuscrits du Vatican* (*Extrait de la* Bibliothèque de l'École des chartes, *année* 1876, *p.* 470–527) *Paris, H. Champion, libraire, quai Malaquais,* 15, *janvier* 1877. In 4° di pag. 59.

FANFANI (Pietro) *Saggi di un commento alla cronica del Compagni* (*Estratto dalle* Letture di Famiglia). *Firenze, tipografia editrice dell'Associazione, via Valfonda*, 79, 1877. In 8° di pag. 16.

LODI (Luigi) *Catalogo dei Codici manoscritti posseduti dal marchese* Giuseppe Campori. *Parte seconda, Secolo XVI. Modena, tipografia di Paolo Toschi e C.* In 4° di pag. 147.

Relazione della Commissione incaricata di riferire sui tre quesiti relativi alla quistione del Tevere. Roma, tipografia fratelli Pallotta, via dell'Umiltà n. 86, 1877. In 8° di pag. 28. F. Vitelleschi, R. Canevari, L. Gabet, F. Ratti, E. Ruspoli *relatore.*

RICCARDI (P.) *Carte e memorie geografiche e topografiche del Modenese.* (*Dagli* Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, *tomo XVII.*) *Modena, dalla società tipografica, antica tipografia Soliani,* 1877. In 4° di pag. 39.

SELVATICO (Pietro) *Di un migliore avviamento necessario agli insegnamenti pubblici dell'architettura in Italia* (*Estratta dagli* Atti del reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti, *serie III, vol. XVI.*) *Venezia, stabilim. tip. di G. Antonelli,* 1871. In 8° di pag. 45.

—— *Gli insegnamenti del disegno nelle nostre scuole elementari* (*Estratto dalla* Rivista Europea). *Firenze, tipografia editrice dell'Associazione, via Valfonda*, 79, 1876. In 8° di pag. 38.

—— *Che cosa domanda all'arte oggidì la pubblica opinione* (*Memoria letta nell'*Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, *il dì* 28 *Maggio* 1876). *Padova, tipografia Gio. Battista Randi* 1377. In 8° di pag. 24.

VANZOLINI (Giuliano) *Ode di Schiller intitolata* La dignità della Donna (*all'egregio dottore cav.* Eugenio Bormann *di Berlino, il dì che menava sposa l'esimia donzella* Anna Frommann *di Jena*). *Pesaro* 1877, *tip. Nobili.* Un foglio.

VARNI (Santo) *Spigolature artistiche nell'archivio della Basilica di Carignano. Genova, tipografia del R. istituto Sordo-Muti* 1877. In 8° di pag. 92, e tavole.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO VII. LUGLIO 1876

XXXI.

BIBLIOTECHE ANTICHE E MODERNE (1)

Un dotto tedesco del XVII secolo tentò di dimostrare, che v'erano Biblioteche innanzi al diluvio; ma il libro apocrifo d'Enoch e i pilastri incisi di Seth erano i più validi argomenti della sua dimostrazione. Senza però andare tant'indietro nell'ordine de'tempi, noi troviamo biblioteche in epoche assai remote; e sarà certo di grande interesse il tracciare il processo di quel sistema, che ci ha dato biblioteche, non solamente in ogni pubblica instituzione, ma quasi in ogni casa privata.

I. *Biblioteche di Babilonia e d'Assiria.*

Layard, facendo i suoi scavi a Kouyunjik, s'imbattè in una camera a uso d'archivio piena fino all'altezza d'oltre a un piede di tavolette di creta coperte d'inscrizioni, che formavano una serie d'opere letterarie più numerosa di quante erano già state fornite da'monumenti dell'Egitto. Ma non più che dieci di queste tavolette erano intere, sebbene non apparisse indizio che fossero state distrutte a bella posta. Da molti anni i dotti s'affaticano a mettere insieme questi frammenti, che sono oltre a 50 mila, e già s'è fatto molto progresso nell'interpretazione de'caratteri a punta di freccia, i quali coprono quelle tavolette di creta, a grande profitto ed interesse degli studiosi. L'archivio di Kouyunjik ha preso nome di Biblioteca reale di Assuhr-ban-ipal, titolo non male appropriato, da ch'egli era, non una semplice collezione d'archivi nazionali, quantunque preziosi, ma un deposito d'ogni

(1) L'originale inglese di questo interessante scritto del sig. Axon si contiene nelle pag. 103—122 del volume intitolato: *The forty-ninth Year Companion to the Almanac; or Year-Book of general information for* 1876. *London: printed for the Company of Stationeers* ecc., in 12°. Avendone ottenuto il gentile permesso tanto dall'autore quanto dalla « Company of Stationeers », ne diamo qui la traduzione dovuta alle cure d'un nostro egregio collega ed amico. E. N.

classe di letteratura. Ogni tavoletta è esclusivamente un pezzo d'argilla di forma piana, che ha nel recto e nel verso una pagina di caratteri piccolissimi strettamente scritti a punta di freccia, impressi nella creta mentre ch'ell'era bagnata. Le tavolette sono numerate progressivamente a guisa delle pagine d'un libro, e ciascuna ha una specie di titolo proprio. Assuhr-ban-ipal fu un Mecenate delle lettere, e molte delle tavolette ricordano il suo nome ne'colofoni: « As-» shur-ban-ipal, il gran re, il potente re, il re delle nazioni, » re dell'Assiria, secondo i documenti e l'antiche carte d'As-» siria e Sumira e Akkadi: questa tavoletta e questa collezione » di tavolette io la scrissi, io la studiai (?), io la spiegai, e » per la guardia del mio regno, io la collocai nel mio palazzo. » A chiunque cancellasse le mie memorie scritte, e scrivesse » le sue proprie memorie, possa Nabu cancellare tutte le » tavolette scritte delle memorie di lui. » (1).

Una gran parte della biblioteca di Ninive si componeva di copie dell'antica letteratura Akkadia, a cui si riferisce il colofone dianzi citato, accompagnate da traduzioni assirie. Tra l'opere della Biblioteca reale troviamo vocabolari Akkadi, sillabari e altri aiuti grammaticali, intesi ad agevolare l'intelligenza di quella lingua. « Questi lavori sono da considerare « come i primi tentativi alla formazione d'una grammatica (2) ». Sono forse più antichi de'primi grammatici dell'Indostan.

V'è un'opera d'astronomia e astrologia, che copre settanta tavolette; un libro di prodigi, che abbraccia più di cento tavolette; un trattato di mitologia, che si distende per oltre a centodieci tavolette; una storia de' trattati tra l'Assiria e Babilonia; storie di diversi re; tavolette di leggi; il ben noto canone degli Eponimi, il più importante documento conosciuto relativo alla storia assiria, da che gran parte della cronologia dell'impero assiro è stata dedotta da tale documento, sebbene non se n'abbia un esemplare integro.

Furono trovati elenchi di piante e minerali, di travi d'albero impiegati nelle costruzioni delle case, di forniture di pietre per architettura e scoltura. Ancora più interessante è un elenco d'animali noti agli Assiri, classificati per famiglie e generi. Le divisioni di tale classificazione sono senza dubbio molto elementari, nondimeno bene a ragione ci dobbiamo meravigliare, nel vedere, che gli Assiri avevano adottato una nomenclatura simile in massima a quella di Linneo. A fronte

(1) « North British Review, » II, 320.
(2) Sayce, « Assyrian Grammar, » p. 17.

del nome comune dell'animale è posto un nome scientifico e ideografico, che consiste in un segno invariabile ed in un epiteto caratteristico, che varia secondo ciascuna specie.

Vi sono eziandio tavolette di carattere geografico, statistico, matematico, religioso, politico. La maggior parte della letteratura akkadia è mitologica, da ch'ella si compone di nomi di dii, di preghiere contro i demoni, etc. Le tavolette erano conservate nelle raccolte delle biblioteche, poste ne' templi e palazzi di Babilonia, indi d'Assiria, ed era usanza di coloro, alla cui custodia erano commessi questi tesori letterari, di farli copiare di nuovo dall'originale (1).

La biblioteca di Calah (Nimrud) fu principalmente scritta per cura di Nabu-zuqub-gina, figlio di Mamdak-mubagar, bibliotecario e nipote di Gabbu-ilani-kamis, il gran bibliotecario. Questi ebbe la custodia delle tavolette dagli an. 716 a. C. agli an. 684 a. C.

Il loro Pantheon era ridondante di numi. Una delle più antiche tavolette ha 50 numi maggiori del cielo e della terra, sette dii magnifici, 300 spiriti dei cieli, e 600 spiriti della terra (2).

Il popolo Akkade alcun tempo prima del 19° secolo av. Cristo fu conquistato da un popolo di razza semitica, che adottò il sistema dello scrivere degli Akkadi, ma impose la propria lingua. L'Assiria fu colonizzata da Babilonia, e ne' più remoti tempi i suoi re furono semplici governatori. Sembra certo che impiegassero il papiro per materia da scrivere, e il cambiamento dalla forma rotonda, con la quale, i ieroglifici furono scritti sulla liscia superficie, ne' caratteri a forma acuminata, i quali noi chiamiamo cuneiformi, sembra derivato dalla necessità d'incastrarli nelle molli tavolette di creta, allorchè queste diventarono il metodo prevalente (3).

Il più antico nome d'uomo che si conosca, scritto nelle tavolette, è quello di Amel-anu, che visse nel regno di Ernng-sin, circa sedici secoli innanzi a Cristo. È questi il primo *bibliotecario*, di cui s'abbia alcuna memoria.

Il titolo è di Akkade, e però noi dobbiamo considerare questi primitivi abitatori di Babilonia, come gli autori primi di biblioteche. Da questa antica sorgente derivano le leggende di Izdubar, il racconto del diluvio, etc., che hanno suscitato molto interesse e sono state la cagione di molto studio. Ma

---

(1) « North British Review », II, p. 307.
(2) « North British Review », II, 309.
(3) Sayce. « Sull'uso del proprio nome presso gli Accadi »; « Atti della Società d'archeologia biblica, » I. 344.

si deve avere in mente, che gli Akkadi non erano popolo semitico. Gli Assiri Semiti presero da loro per la massima parte e la religione e la letteratura. E questo ancora ha fatto nascere la questione, se gli Ebrei non traessero le loro primitive tradizioni dagli Akkadi (1).

La città di Asshur – forse le ruine ora dette Kalah-Shergat – fu la sede della prima Biblioteca Assira conosciuta. Gli Assiri crederono nell'immortalità. Una delle tavolette è stata tradotta: « Lunghezza di giorni – anni di lunga durata, una » saldà spada, una lunga vita. Anni prolungati di gloria – » preminenza tra re – concedete al re mio signore, che ha dato » tali doni agli dii! Possa egli estendere, possa compiere » i vasti e larghi termini del suo impero e del suo reggimento! » Esercitando sopra tutti i re supremazia e potenza reale e » imperiale, possa egli incanutire, possa toccare l'età della » vecchiezza! E dopo i doni de' giorni presenti tra le feste » delle contrade sotto l'argentino cielo – le rifulgenti corti, » le sedi della beatitudine e nella vista delle felici campagne, » possa egli vivere vita eterna – santa – nella presenza degli » dii che abitano l'Assiria! (2). »

Mercè gli studi che ora si fanno sull'antichità assire è a sperare che nel corso di pochi anni si potrà intendere gran parte della religione e della vita sociale di quel popolo (3).

II. *Antiche Biblioteche egizie.*

La più antica Biblioteca dell'Egitto è quella mentovata da Diodoro Siculo, siccome quella che sarebbe stata fondata da Osymandia. Aveva, dice Diodoro, un'iscrizione, che significava essere la Biblioteca la medicina dello spirito. Questa Biblioteca reale è a'dì nostri creduta la medesima che il *Ramesseum* in Tebe. Sopra i pilastri della porta sono scolpiti Thoth, il presidente della sala de'libri, e la dea Saf, la signora delle lettere.

Vi sono altre Biblioteche egizie a noi conosciute, e Omero fu accusato d'avere rubato il suo poema a una Biblioteca di Memfi. Ora noi incominciamo a poter leggere di nuovo la

(1) Vedi Sayce: « Sull'origine della civiltà semitica, » « Atti della Società d'archeologia biblica, » I, 294.

(2) H. Foix Talbot, « Atti della Società d'archeologia biblica », I, 106.

(3) L'eccellente lavoro che sta facendo la Società d'archeologia biblica per illustrare questo popolo, merita gran lode. I suoi « Atti » contengono molte cose di grande rilievo, e le « Memorie del passato » danno il risultato dei lavori in forma più popolare. I lavori di Giorgio Smith, di A. H. Sayce, e Francesco Le Normant sono indispensabili a un serio esame sulla religione e sulla letteratura de'primi abitatori di Babilonia e dell'Assiria.

letteratura dell'antico Egitto, e a poco a poco ci diventano accessibili, non solamente le sue inscrizioni monumentali, che descrivono le conquiste de'suoi monarchi, ma le leggende religiose de'suoi sacerdoti e i fantastici racconti del suo popolo.

Gran parte della letteratura egizia è senza dubbio perita, e poche prove rimangono delle conoscenze scientifiche, per le quali quel popolo andò famoso nelle classiche età. Il suo più famoso documento religioso, quello che dicesi « Rituale de'funerali, » è venuto a noi, perchè quasi ogni mummia ne porta un esemplare. Versa intorno ai pellegrinaggi dell'anima dopo la morte: un' anima arriva finalmente alla sala di giudizio d'Osiri; intorno alla sala sono seduti i magistrati assessori, innanzi a ciascuno dei quali l'anima proclama la sua innocenza da questo o quel delitto: « Non ho bestemmiato, » dice il morto; « non ho rubato; non ho percosso alcuno per cagioni » private, non ho trattato con crudeltà il prossimo; non ho » suscitato dissensioni; non sono stato ozioso; non ho dato » comandi ingiusti; non ho dato prova di curiosità colpevole; » non ho permesso alla mia bocca di rivelare segreti; non ho » ferito alcuno; non ho lasciato all'invidia rodere il mio cuore; » non ho mormorato nè del re nè di mio padre; non ho accu- » sato altri falsamente; non ho distolto il latte dalla bocca » del lattante; non ho commesso delitti vituperosi; non ho » calunniato lo schiavo al suo padrone. »

Il morto non sta contento al negare d'aver fatto il male, ma espone il bene ch'egli ha fatto vivente: « Ho fatto agli » dii l'offerte, ch'erano loro dovute; ho dato nutrimento agli » affamati, bevanda agli assetati, vestimenta ai nudi » (1).

I papiri, che rimangono, sebbene non sieno così importanti come l'inscrizioni monumentali, sono pure di vario carattere. Alcuni sono epici sulle geste de're, altri sono carte geografiche, altri lettere di celebrati scrittori. I manoscritti astronomici dinotano essere stati gli scrittori dotti in astronomia, sebbene privi d'instrumenti. Furono scoperti diversi papiri astrologici e matematici, e si trovò che alcuni erano mere invenzioni. Ebbero altresì scrittori di filosofia proverbiale, di morale o sulla condotta della vita. Da uno di sì

(1) Questo rammenta le parole del vangelo. Un altra sentenza egizia è espressa nel Decalogo per le parole: « Onora il padre e la madre, affinchè » lunghi possano esser i giorni sulla terra, che Dio ti concedette. » In pari modo il divieto dal giuramento è dato da uno Scriba, il quale sedici secoli avanti la nostra era parla così: « Un buon precetto, che si trova ne' vecchi » libri di morale, dice: Non lasciare il giuramento uscire dalla tua bocca. » (Atti della Società d'archeologia biblica, I, 176).

fatti togliamo questa sentenza: « Se le parole sono pronun
» ciate in segreto, l'interno dell'uomo non è cosa segreta
» chi le pronuncia; se le parole sono pronunciate con mi
» lanteria o troppo scopertamente, colui che le pronunciò
» innanzi a te, sebbene tu sia solo. »

Il saggio, che n'ha dato il sig. S. P. Mahaffy ne' sue « Prolegomeni alla Storia antica » (Londra, 1871), può esse citato come esposizione generale della letteratura egizia, è di data posteriore e più compiuto che la notizia de' Papi jeratici ne' « Saggi di Cambridge » pel 1858. Questo è fo il primo tentativo di mettere innanzi al comune dei lett i resultati sul modo di decifrare le scritture egizie; nella qua opera il sig. Godwin ha avuto gran parte (1).

III. *Biblioteche dell' età classiche.*

Leggesi, che Platone, Euripide e altri andarono celebra tra Greci come raccoglitori di libri, e dicesi che Pisistrat fondò una Biblioteca in Atene a uso del pubblico. « Ma, Becker osserva a ragione, « una specie di mitica oscurità av
» volge questi racconti. Certo egli è che rispetto a' Grec
» l'idea di fondare pubbliche biblioteche sorse molto tardi
» Lo spirito pubblico lungo tempo cedette a fiacchi interess
» privati, nè fu vinta sì presto dalla liberalità di principi.
» Atene andò tenuta d'una magnifica biblioteca a un impe
» ratore romano, ad Adriano. »

La biblioteca di Lucullo era sempre aperta a tutti, com narra Plutarco, e per questo rispetto ha la precedenza s quella d' Asinio Pollione, il quale è comunemente tenuto i primo fondatore d'una pubblica biblioteca nella città latin È stato ancora asserito, che Asinio solamente ampliasse la b blioteca fondata da Giulio Cesare. Si crede che altre pu bliche biblioteche fossero in Roma. Quella fondata da Go diano conteneva 62,000 o, secondo altri, 80,000 volumi.

Costantino il Grande fondò una Biblioteca in Costant nopoli, la quale conteneva al tempo della sua morte 6,9 volumi, e al tempo di Teodorico il Giovine, dicesi che sa

(1) Quando i « Ricordi del tempo passato », che ora si pubblicano sotto la direzione della Società biblica d'archeologia, saranno più innanzi, allora il lettore avrà dati più comunemente accessibili, intorno ai quali potrà lavorare. I due volumi sull'Egitto sono di gran rilievo. Il rituale funerale è stato tradotto dal d.re Birch nel 5° volume dell'opera di Bunsen « Il posto dell'Egitto nella Storia universale. » Nel 4° volume v'è un'esposizione generale sulla letteratura. Le relazioni della storia egizia col Pentateuco sono state discusse dal canonico Cook nel primo volume del « Comentario di Speaker. »

lisse a 120,000 volumi. Tra le sue curiosità era un manoscritto d'Omero lungo 120 piedi, scritto in lettere d'oro sopra pelle di serpente (1).

Ma la più famosa biblioteca dell'età classica fu quella d'Alessandria. La sua grandezza era senz'esempio e formava una delle meraviglie del mondo antico. N'era stato il fondatore Tolomeo Sotero, e il primo bibliotecario Demetrio Falereo, il quale, dopo essere stato l'idolo della plebe d'Atene, era stato costretto di fuggire alla corte d'Alessandria. Sotto i seguenti Tolomei la biblioteca crebbe. Evergete II prese a prestito dagli Ateniesi l'opere d'Eschilo, Sofocle ed Euripide, per farle copiare; ma, sebbene avesse promesso di restituirle, rimandò invece le copie molto ben fatte, e volentieri perdette i 15 talenti dati per malleveria.

Vi furono dispute letterarie relativamente a quella biblioteca. Una volta Aristofane il grammatico fu invitato a prendere nel tribunale il posto d'un giudice, che per alcun caso era assente. Egli sentenziò in favore d'uno scrittore, che non aveva il parere favorevole nè degli altri giudici nè dell'uditorio; ma la giustizia della sua sentenza apparve poi ch'egli ebbe fatto venire dalla Biblioteca l'opere, di cui erano stati plagiari i competitori dello scrittore favorito da Aristofane. Questo fatto indusse a nominare Aristofane Bibliotecario; ma egli forse fu Bibliotecario della seconda Biblioteca di quella del Serapeum. Un altro celebre Bibliotecario fu Callimaco, il poeta, forse il primo compilatore d'un catalogo, il cui nome sia venuto insino a noi. L'antica biblioteca – quella del Bruchion – perì nell'incendio di quel quartiere, quando la città fu assediata da Giulio Cesare. Quella del Serapeum sofferse in quella congiuntura, a quello che sembra; ma la perdita fu dipoi ristorata. Quando Teofilo nel a. 390 incominciò una crociata contro i pagani, il quartiere divenne teatro di un conflitto tra'seguaci dell'antica e della nuova fede. I libri

(1) Possiamo aggiungere che la moderna Costantinopoli ha le sue biblioteche, sulle quali trovasi una relazione interessante nell'opera del sig. C. White, « Tre anni in Constantinopoli, » Londra, 1846. Devonsi alla pietà o magnanimità d'alcune persone. Ancora alcuni sultani si sono segnalati per questo. Alcune hanno dotazioni; ma più per la loro conservazione che per il loro aumento. I bibliotecari sono comunemente valenti calligrafi, e ingrossano i loro stipendi facendo copie. Le biblioteche pubbliche, che sono quaranta, e la collezione del serraglio formano, a quel che dicesi, 75,000 volumi. Ogni biblioteca ha un catalogo per autori e uno per materie. Alcuni de'mss. sono assai belli. In Aya Sofia è un Corano, che dicesi scritto da Ali; e la biblioteca fondata da Osmano III n'ha uno copiato da Ali e un altro da Omero. Sarebbe desiderabile che alcuno orientalista si desse a studiare la storia delle biblioteche del Levante. Pochi sono i ragguagli che s'hanno intorno ad esse.

furono saccheggiati e distrutti. Orosio ne vide le vuote casse venti anni dopo quello scompiglio. E nondimeno, innanzi a questo fatto, ora bene conosciuto, la favola narrata da Gregorio-Bar-Ebreo, fu lungo tempo creduta. Egli, scrivendo sei secoli dopo la presa d'Alessandria, narra favolosamente la distruzione della biblioteca in questa maniera: — « Giovanni il grammatico si presentò ad Amrou, che aveva in » possesso Alessandria, e lo pregò che gli concedesse di pren- » dere una parte del bottino. » « Quale parte desiderate » voi di prendere? » domandò Amrou. Giovanni replicò, « I libri di filosofia, che sono nel tesoro dei re. » Amrou rispose, non poterne disporre senza il permesso dell' Emir Al-Moumenin Omar. Ne scrisse all'Emiro, che rispose: « Quanto » a'libri, di cui domandate, se il loro contenuto è conforme » a'libri di dio (il Korano), non ne abbiamo bisogno, ma » se il loro contenuto è contrario a quello, meno è deside- » rabile di conservarli. Desidero adunque che sieno distrutti. » E per ciò Amrou ordinò che fossero distribuiti ai bagni d'Alessandria, per esser arsi ne'forni, e così dopo sei mesi non ne rimase vestigio.

Giovanni d'Alessandria morì innanzi che questo dialogo potesse esser fatto, e niun indizio del racconto trovasi negli storici prima della seconda metà del XIII secolo. Il numero de'volumi nella biblioteca d'Alessandria in vari modi è computato:

Seneca li stima di	400,000
Aulo Gellio	700,000
Eusebio alla morte di Filadelfo	100,000
Ammiano Marcellino e Isidoro	700,000
Giuseppe, durante la vita di Filadelfo.	200,000
Epifane, allo stesso periodo di tempo	54,000

Ma che intendevano gli antichi per volume?

La materia comunemente usata per la scrittura era il papiro e la pergamena, la scrittura essendo da un solo lato e con larghi margini. Giovenale motteggia un cotale, il cui manoscritto era tutto pieno di lettere di papiro scritto anco nel verso. Le foglie erano legate insieme in una lunga tela, che s'avvolgeva intorno a un cilindro, e il tutto dicevasi *liber* o *volumen*. L'Iliade si distendeva per 24 volumi. Ovidio parla de'15 volumi delle sue Metamorfosi, e Cicerone mentova i due primi libri e il volume terzo delle sue Tusculane. Per conoscere la media di questi volumi o rotoli, sono stati analizzati

144 « libri », e s'è trovato che contengono circa 7,755,903 lettere, o una media di 53,860 lettere per volume, che sono eguali a circa nove pagine del dizionario enciclopedico di Chamber; onde un volume di quest'opera è eguale a 85 volumi della biblioteca d'Alessandria. La Ciclopedia inglese consiste di 15,000 pagine in dodici volumi; il totale delle lettere è di 144,000,000, o 9,333 per ciascuna pagina. Ogni volume equivale a 216 de'volumi de'tempi classici e tutta l'opera è eguale in grandezza a 2,600 volumi della biblioteca d'Alessandria. Un esempio ancor più famigliare è il libro più comune che noi abbiamo tra noi. Nell'età di mezzo le Sacre Scritture, anzi ch'esser dette Bibbia, il « libro », furono talvolta dette « Bi- » blioteca » per il numero e la varietà del suo contenuto. Una bibbia in piccoli caratteri, portata nelle tasche dei nostri abiti, rappresenta almeno 65 libri degli antichi.

Un luogo d'Aulo Gellio ne rende certi, che i libri delle grandi biblioteche erano dati fuori a leggere. Il furore di raccogliere libri, satireggiato da Seneca, aveva il suo lato debole, sufficientemente esposto agli occhi d'un osservatore caustico. Seneca ci dice, che insino i bagni avevano biblioteche, e i cumuli di libri nelle case pubbliche e private erano più ad ostentazione che a fini di scienza, per opera d'uomini che si curavano più de'titoli e delle coperte che della materia. E però troviamo, che l'arte d'ornamentare i libri era portata a lusso smoderato. Gli armadi e le custodie erano spesso di legni preziosi, i pavimenti erano coperti di fini marmi verdi, colore, il quale, secondo Isidoro, è sano e grato agli occhi. Intorno alla sala e sopra le custodie erano busti e statue dei potenti trapassati (1).

IV. *Biblioteche medievali.*

Dobbiamo volgerci agli ordini religiosi per ciò che riguarda le biblioteche e i costumi letterari, che ad esse si riferiscono nel Medio Evo. Ora sono uomini eruditi che lasciano i loro libri a un'abbazia, ora sono i religiosi stessi che trasmettono questo o quel libro all'ordine proprio. La biblioteca di Monte Cassino può esser tenuta la migliore delle biblioteche monastiche così nel suo progredimento come nel suo decadimento. Le ricchezze delle sue collezioni l'avevano fatta

(1) Per altri particolari si può consultare una Memoria dell'autore di questo stesso scritto sull' « Importanza dell'antiche biblioteche » negli « Atti della Società reale di letteratura, » vol. X, nuova serie.

celebre in tutta Europa. Boccaccio ne cercò i tesori con l'avidità dell'erudito. Allorchè egli arrivò al convento chiese con quella cortesia che gli era naturale, che gli fosse mostrata la biblioteca. Il monaco per tutta risposta gli additò un'alta scala, dicendogli, « sali, chè ell'è aperta. » Il dotto uomo salì e trovò la camera non solamente senza chiave, ma senza porta; e i libri e i palchetti degli scaffali coperti di polvere. Incominciò ad aprire i libri: dove erano state tolte via intere pagine, dove erano stati tagliati i margini tutt'intorno al testo. Domandò la cagione di queste vergognose mutilazioni, e gli fu detto che i fogli di pergamena erano stati tolti via per essere raschiati e per iscrivervi sopra i salmi e altre parti della bibbia; questi libri erano venduti a fanciulli, mentre che i margini erano convertiti in piccoli libri per donne. Lo scopo era di fare guadagnare qualche soldo agl'irreverendi amanuensi. Tali erano i degenerati successori di coloro, che ne'secoli X e XI erano divenuti famosi per avere trascritto Virgilio, Orazio, Teocrito. Ma la Biblioteca al dì d'oggi dopo dodici secoli d'esistenza, ad onta de'peculati di tanti frodatori e la trascuranza degl'infingardi, tuttavia contiene forse 800 volumi di mss. i più del XI e XII secolo.

Il cambiamento nella vita monastica è narrato da Riccardo de Bury: « I monaci sono oggidì occupati, non già » nel correggere codici, ma nel tracannare tazze, alle quali » mescolano i canti lascivi di Timoteo, il quale essi emulano » con isconci atteggiamenti, di guisa che il canto procace, e » non già l'inno solenne, si solleva dalle loro celle. »

La riforma d'Inghilterra fu un colpo al sapere. I corrotti cortigiani, a'quali vennero le pingui entrate delle soppresse case religiose, non si curarono punto della conservazione de' tesori letterari accumulati da' monaci in lunghi secoli di fatiche. Le pitture erano strappate dalle pagine, dalle legature erano svelte i fermagli, e le custodie d'argento erano involate; nutrivansi i focolari con manoscritti, e si vendevano intere le collezioni come carta da cenci. Il vescovo Bale ne parla come di « vergogna dell'Inghilterra », come « la più » orribile infamia tra'gentiluomini di qualsivoglia nazione. » Navi piene di tali tesori erano mandati fuori d' Inghilterra a legatori, i quali ne usavano per coprire o legare libri. Parecchi frammenti di mss. furono trovati dall'Oberlin nelle coperte di libri appartenenti alla Biblioteca di Strasburgo, della quale egli era custode. La Biblioteca di Parigi fu arricchita da alcuni fogli dell'Epistole di San Paolo con la data

del sesto secolo. Il ms. originale della Magna Charta fu ricattato da sir Roberto Cotton presso un sarto, che la tagliava a striscie per farne misura da abiti.

Fu detto per incidente che i libri nell'età classica erano dati a leggere, a quel che sembra, fuori de' bagni. Ma le moderne librerie circolanti hanno il loro proprio esempio in Parigi fino dal 1342. I libraj erano quivi sotto la sorveglianza dell' università. Dovevano sommettere all' università i libri che avevano fatto copiare, perchè l' esaminassero e l'approvassero; ed erano costretti di tenere, a beneficio degli studenti poveri, l'elenco de'loro libri co'prezzi, su quali li potevano prestare per lo studio. I più alti prezzi sembra che fossero dieci soldi per una bibbia; cento pagine de' Co» mentari di S. Gregorio sui libri di Giobbe si potevano avere per otto soldi, e per quattro denari le Confessioni » di S. Agostino » di 21 pagine.

Mentre che il numero de' volumi di Grecia e di Roma è magnificato di soverchio, quello delle biblioteche medievali è abbassato pur di soverchio, sebbene non tanto sensibilmente. La biblioteca di Fulda, che data dal 744, dicesi che nel 1561 contenesse 794 mss. La biblioteca dei re di Francia aveva nel 1373 soli 910 volumi. Ma a questo proposito si può osservare, che quella medesima penuria, che induceva i monaci a coprire la repubblica di Cicerone co'comentari di S. Agostino sopra i salmi, induceva a racchiudere più opere in un solo volume. Il che bene appare dal catalogo della biblioteca della Christ Church in Canterbury. I nove preziosi volumi portati da Sant'Agostino nella sua missione in Inghilterra formano, come dicesi, il nucleo d' una collezione la quale alla fine del 12mo secolo annoverava 698 volumi. I titoli separati sembrano essere 4000. Secondo un calcolo approssimativo ciascun volume di questa Biblioteca Agostiniana sarebbe eguale a cinque volumi de'tempi classici.

(*Continua*)

XXXII.

GLI AFFRESCHI DI S. CECILIA IN BOLOGNA

In seno alla vetusta e monumentale Bologna si cela una piccola chiesa che merita in alto grado la considerazione di quanti hanno a cuore le memorie artistiche del paese. S'intitola dal nome di S. Cecilia ed è situata dietro la chiesa di

S. Giacomo Maggiore e al pari della medesima fiancheggiata dal grazioso portico costruito dall' architetto Giovanni Paci da Ripatransone per ordine di Giovanni II Bentivoglio (1).

Decorata di preziosi affreschi lungo le due pareti longitudinali fu soppressa e tolta all'uso del culto fino dal 1801, servendo successivamente ad alloggio per militari e a passaggio pei Padri del vicino Convento. Quanto danno avessero a sentire per tali vicende dette pitture è facile l'immaginarlo. Buchi nel muro, chiodi ed arpioni in esso conficcati, graffi e sfregi di ogni genere, depositi di polvere e di fumo, rigagnoli d'acqua scendenti dalle finestre male riparate; tale fu la serie dei guai, ai quali andarono soggette per buon numero d'anni.

Eppure non furono i più gravi nè i più funesti, poichè riescì certamente più fatale il guasto arrecatovi fin da tempi più remoti per opera di parecchi ristauratori, che non sappiamo siano da qualificare più di audaci o d'ignoranti.

Fatto sta che la Chiesa di Santa Cecilia era ridotta fino a due anni or sono in lagrimevole stato e le pitture tanto manomesse e ricoperte, che in alcune parti se ne distingueva a stento il soggetto. Chi le avesse vedute, ignaro dell'importanza ch'esse hanno per la gloria dell'arte italiana, in ispecie di quella che fiorì in Bologna sul principio del secolo XVI, avrebbe creduto si trattasse di opere di qualche pittore dozzinale, del quale non mettesse conto curarsi tampoco. Tutte le Guide e le Descrizioni della città fanno bensì menzione della Chiesa di Santa Cecilia, in grazia della sua decorazione pittorica dovuta al pennello del Francia, di Lorenzo Costa, e di alcuni loro scolari; ma ciò nullameno l'ignoranza e l'inerzia dei tempi passati avevano permesso che decadesse allo stato di volgare e abbietto ripostiglio.

Non fu se non nell'aprile del 1874 che incominciò a rivedere la luce di giorni migliori, mercè l'opera di valente giovane artista ristauratore, il Cav. Luigi Cavenaghi di Milano.

Al Comm. Marco Minghetti, in quel tempo Presidente dei Ministri, spetta il merito di avere promosso tale opera riparatrice. Egli, che alle cure della vita politica sa facilmente accoppiare il culto del bello e del memorabile, già parecchi anni avanti per suo conto aveva fatto spogliare dell'intonaco e ripulire gli avanzi degli affreschi dell'antica scuola bolognese del XIV secolo che coprivano per intero le pareti in-

(1) Vedi le *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* del Conte Don Giovanni Gozzadini, pag. 27.

terne della chiesa della Madonna di Mezzarata presso Bologna, ora formanti parte dell'amena sua villa.

Fra gli atti di vera civiltà compiutisi sotto il suo Ministero rimarrà degna di memoria quello del recente ristauro della Chiesa di Santa Cecilia, uno dei rari esempi di un' opera fedelmente eseguita secondo i criterii corrispondenti allo scopo, che non doveva essere altro se non quello di ridonare all'importante monumento il suo aspetto originale, astrazion fatta dai guasti irreparabili cagionati dalle diverse azioni deleterie.

L'origine della Chiesa di Santa Cecilia, stando alle fonti storiche che ne fanno menzione, risale all'anno 1319. Nel 1323 fu conceduta ed unita al Convento dei Padri Agostiniani di San Giacomo Maggiore che la riedificarono nel 1356. Ma la forma architettonica e la dimensione presente non le fu data se non verso la fine del XV secolo, e più precisamente nel 1484, allorchè Giovanni Bentivoglio, avendo ottenuto da quei Padri di aggrandire la sua magnifica cappella in S. Giacomo, accorciò la chiesa di Santa Cecilia e la fece voltare per opera di Gaspare Nadi (1). La parrocchiale di Santa Cecilia circondata così da fabbricati per ogni lato potè essere sufficientemente rischiarata dall' alto per mezzo di finestre tonde, e sotto di esse offrire due lunghe ed uniformi pareti nel senso longitudinale da prestarsi egregiamente ad un importante decorazione pittorica, a modo di quella che papa Sisto IV aveva fatto eseguire nella celebre cappella in Vaticano per opera dei migliori artisti contemporanei toscani ed umbri. Nè mancò infatti neanche in Bologna il Mecenate che s'incaricasse di siffatta impresa per la chiesa di Santa Cecilia, e questi fu il Bentivoglio già nominato, che chiuse splendidamente la lunga serie degli anni di dominio nella città facendovi dipingere, poco tempo prima della sua cacciata, in dieci grandi quadri altrettanti episodii della vita di Santa Cecilia, chiamando a concorrenza a tal uopo, i pittori più valenti che a quel tempo si trovavano a Bologna. Si fu nel 1504 che venne dato principio all'opera; secondo potè constatare il dottissimo conte Giovanni Gozzadini, e poichè gli esecutori vi lavorarono a gara fra loro e quindi contemporaneamente, si può ammettere l'impresa fosse stata compita prima della cacciata dei Bentivoglio che avvenne nel novembre del 1506. Ciò verrebbe pure confermato dall'essersi scoperta in occasione del recente ristauro la data suddetta in uno dei quadri stessi, come avremo ad osservare più avanti.

(1) Vedi le Memorie suddette del Conte Gozzadini, pag. 148, n. 3.

Quanto agli artisti che ne furono gli autori rimane ormai chiaramente definito quali fossero, e quale parte spetti a ciascuno nell'esecuzione. In nessun luogo, a vero dire, uno potrebbe farsi un idea più chiara dello stato di quella scuola sul principio del cinquecento. Francesco Raibolini, detto il Francia, e Lorenzo Costa vi appariscono evidentemente come gli antesignani ed i maestri degli altri tre, che sono, Giovanni Maria Chiodarolo, Cesare Tamaroccio, e Amico Aspertini (1). Ciascuno di essi vi può essere conosciuto e valutato a ragione delle proprie qualità e dei proprii tratti caratteristici, tanto più al presente, da che ci s'offrono liberati dagli elementi eterogenei che li deturpavano, e ristabiliti nel loro genuino aspetto. Nè è l'ultimo vantaggio ottenuto dal mirabile ristauro del Cav. Cavenaghi quello di aver ridonato a codesta serie di quadri murali la graziosissima loro incorniciatura originale, ossia la loro divisione architettonica, intesa secondo il gusto del tempo, mediante l'interposizione di finti pilastri fra un quadro e l'altro. Detti pilastri gli si scopersero decorati di un motivo d'ornato a fogliami di semplice ma squisita composizione, e sormontati da capitello di corrispondente tipo e di scelta forma, tale da rivelare direttamente il gusto del Francia, come si mostra di frequente nelle sue opere di pittura. I pilastri poi reggono un leggiero ed appropriato cornicione che corre orizzontalmente lungo le due pareti determinando il limite superiore dei quadri. Alcune leggiere traccie di dorature osservate dal diligente ristauratore non furono trascurate da lui, ma gli servirono di guida anzi a riprenderle dov'erano andate smarrite, giovando esse pure a dare nobile rilievo all'insieme dell'opera, non altrimenti, da quello che avevano inteso i loro primi autori.

(1) Merita essere rammentato che la prima opera stampata, la quale faccia menzione di detti artisti, si è la *Graticola di Bologna*, ossia descrizione delle pitture, sculture ed architetture di detta città, fatta l'anno 1560, pel pittore Pietro Lamo, ristampata per la prima volta in Bologna nel 1844 e corredata di note illustrative.

In essa leggesi a pag. 34 il seguente passo che si riferisce alla chiesa di S. Cecilia: *Al salire del principio sotto il portico di S. Jac.° a ma sinistra è la gisiola de santa Cecilia, e quì quì è tutta dipinta a torno de'capitoli a freschi de ma de varii maestri a concorencia lu de altro, e fra gli altri ve di ma del Francia bolognese e del Costa mantovano e de Cesare Tamarozio bolognese e de m.° Amico da Bologna.*

L' annotatore osserva: « Le pitture qui citate dal Lamo pur troppo ri- » sentono omai irreparabilmente le ingiurie del tempo, se i RR. PP. non » le riparano prontamente. Canuti Gaetano le ha pubblicate in litografia per » non perderne la memoria. »

Noi aggiungeremo che uno dei freschi del Costa ed uno dell' Aspertini furono dopo il recente ristauro riprodotti in fotografia, dove vedonsi genuinamente specchiati.

A citare un esempio di quanto possa l'ignoranza e l'aberrazione da ogni gusto artistico, basta rammentare che la sullodata parte decorativa era stata interamente coperta e sostituita successivamente da altre decorazioni, l'ultima delle quali non può risalire ad epoca remota, ma certamente fu la più barbara, poichè, mentre faceva scomparire ogni traccia dell'antico modello, vi sostituiva un nuovo sistema di finte mezze colonne affatto grossolane con nuova riquadratura interna, in grazia della quale veniva pure ad essere diminuita d'ogni intorno la luce dei quadri stessi. Il bravo Cavenaghi non fu avaro nellò spendere tempo e fatica a rimuovere tali sconcezze e a rinnovare l'antico sulle scarse tracce che ne rimanevano. Ma la parte più delicata e di maggiore impegno era il restauro dei quadri stessi, dove egli s'impose, com'è sua consuetudine, il procedimento il più cauto e il più riservato, avendo di mira, da un canto di liberarli dall'imbratto delle ridipinture tenacissime, perchè in gran parte fatte ad olio ed inveterate; dall'altro di conservare scrupolosamente intatto l'affresco originale, a costo di lasciarvi tuttora scorgere le impronte incancellabili dei ritocchi subìti. Al suo pennello infine egli non concedette altra parte che quella di rinnovare quel tanto che si potesse con sicurezza accordare colla parte vecchia, sicchè il lavoro suo avesse a scoprirsi il meno possibile, lasciando certe lacune nelle parti più importanti, nelle quali non si sarebbe potuto porre mano senza rinnovarle interamente, facendone una creazione nuova (cosa che non si aveva difficoltà ad ammettere in altri tempi e che pur troppo si tollera anche oggidì, spesso).

Mentre possiamo rallegrarci di vedere la chiesa ricondotta al suo antico aspetto, ci rimane solo a deplorare la mancanza del quadro che originariamente stava sull'altare, e doveva essere opera contemporanea, o fors'anche d'epoca anteriore ai freschi. Stando alle indicazioni di alcune *Guide* antiche della città rappresentava il Cristo risorto e doveva essere opera del ferrarese Ercole Grandi (de'Roberti) (1). Rimosso da oltre un secolo da quel posto passò in casa Ercolani e di là probabilmente in Inghilterra. Nella chiesa gli fu sostituita una tela con una Santa Cecilia, di oscuro e dozzinale pittore, la quale però, indegna di trovarsi in quell'eletta compagnia di frescanti, fu pure tolta di là lo scorso anno, per

(1) *Pittore antico sullo stile del Mantegna*, come dice una Guida del 1776; verosimilmente dunque lo stesso che aveva fatto due predelle per San Giovanni in Monte, che si trovano presentemente nella Galleria di Dresda.

cedere il campo, a quanto si spera, ad una nobile tavola del Francia.

Veniamo ora ad esaminare partitamente le pregievoli pitture a fresco, seguendo l'ordine cronologico delle storie che vi sono rappresentate. In esse gli autori si attennero al racconto della leggenda di Santa Cecilia con quella interpretazione semplice ed ingenua che costituisce gran parte dell'attrattiva della pittura storica del loro tempo.

S'incomincia dunque col primo quadro a destra dell'altare rappresentante lo sposalizio della Santa col giovane Valeriano.

Per ispiegarci il modo con cui l'artista volle qui rendere il soggetto, è necessario rammentare come la giovane Santa (nata di famiglia romana verso il principio del terzo secolo) aveva fatto voto, come viene riferito, di conservare immacolata la sua verginità, dedicandosi tutta alla vita contemplativa, ed in ispecie ad accordare il suono del canto con quello degli istrumenti. Ferma nel suo proposito, non fu se non per ottemperare al desiderio dei suoi genitori ch'essa acconsentì alle sue nozze con Valeriano, giovane di distinta famiglia ma pagano.

Nel quadro dunque noi vediamo appunto gli sposi cogli amici rispettivi in presenza del sacerdote nel momento dello scambio degli anelli.

La sposa stende bensì la mano verso il gentile consorte per riceverne l'anello; ma l'animo di lei vi è alieno e ben lo dimostra all'atteggiamento e all'espressione del viso mestamente apatico. Tale la volle dipingere il Francia nella prima storia per mostrarsi fedele allo spirito del racconto.

La composizione consta di sole dieci figure in proporzione di circa tre quarti del naturale raccolte sullo stesso piano sotto un'ampia arcata in mezzo all'aperta campagna. Per purezza del disegno e bellezza di forme è certamente la parte più eminente in tutto codesto ciclo pittorico. Dalle teste graziosamente tondeggianti spira l'aurea soavità di sentimento peculiare di quell'egregio artista. Talvolta hanno un aria così spiccatamente personale da aversi a ritenere per ritratti dal naturale; tale, per esempio, la bellissima donna signorilmente vestita che vedesi di profilo alla destra della sposa, figura fredda nell'espressione bensì, ma di un' eleganza di forme meravigliosa (1).

(1) Giustissimo è l'apprezzamento che fa di codesta opera il conte Gozzadini nella sua Vita del Bentivoglio (pag. 148, n. 3):

« La collocazione di codeste figure in due gruppi quasi d' una linea è » piena di semplicità e di naturalezza, e posate e naturali sono le attitudini.

Ben manifesto apparisce l'argomento del secondo scomparto. È la conversione di Valeriano al Cristianesimo. Egli se ne sta inginocchiato devotamente davanti a Papa Urbano nel momento che gli fa la sua professione di fede davanti alle pagine del Vangelo presentate da un sacerdote ritto nel mezzo della scena. Dietro al Pontefice seduto stanno quattro ecclesiastici, fra i quali si distingue un giovane cardinale d'aspetto finamente individuale; dal lato opposto un gruppo di poverelli con un pellegrino, che assistono pure al solenne rito; a maggiore distanza poi entro il vago paesaggio che forma il fondo del quadro, alcune macchiette d'uomini a piedi e a cavallo ingegnosamente disposti. Finalment egli è in detto dipinto che si scorge sopra un'altura, a destra di chi osserva, un edificio a guisa di castello o di villa, sul cui arco d'ingresso venne fatto al Cavenaghi di scoprire un cartello, dove sta segnato a piccole, ma chiare cifre, l'anno 1506 (1).

L'autore è Lorenzo Costa, ferrarese, del quale non esitiamo a dire che se è secondo al Francia per bellezza di forme e nobiltà di stile, lo supera invece nelle qualità dello spirito e dell'immaginazione. Nella sua composizione infatti avvi maggiore varietà di linee e di motivi, e si manifesta un senso assai fino dell'effetto pittorico, ch'egli raggiunge dando un largo campo all'elemento del paesaggio col favorito sfondo di larga valle solcata dal serpeggiante fiume, e cosparsa di casupole, d'alberi e di graziose macchiette. Sorprendente è inoltre la forza e la succosità del colorito, che per essere in pittura a fresco non potrebbe essere maggiore; tanto da suscitare anche oggidì l'ammirazione degli artisti.

Nel terzo quadro vediamo papa Urbano assistito da alcuni sacerdoti consacrare il neofito Valeriano con le acque battesimali in riva ad un ruscello. A sinistra un palafreniere che sonnecchia seduto presso un cavallo sellato; dal lato opposto due giovani, forse amici di Valeriano, stanno spettatori. A notevole distanza nel paesaggio, il pittore si piacque poi introdurre una macchietta felicemente concepita: è la Santa in candida veste, come in altri scomparti, che sembra procedere

» Largo e corretto è il disegno nelle forme, nelle pieghe dei panni e spe-
» cialmente dei manti, ove le andature sono varie e studiate. Ritratti dal vero
» i volti sono pieni di vita, di bella tinta chiara e trasparente; nei muliebri,
» e sovra gli altri in quelli della sposa e della donna che le sta a sinistra,
» si ravvisa quel carattere ingenuo e gentile che sovente il Francia ripeteva
» nelle fisonomie delle sue Madonne. E in altre pitture ancora si rinviene
» la testa del Sacerdote con bianca barba bipartita. »

(1) È codesto uno degli affreschi riprodotti in fotografia.

a rapidi passi accompagnata da altra donna più attempat e preceduta da un cagnolino. È opera attribuita ragionevol mente a Cesare Tamaroccio pittore del resto poco conosciut ma che viene ad essere legittimato dall'esistenza di altra oper segnata del suo nome, e della quale discorreremo a suo luogo

Nè maggiormente divulgato è il nome dell'artista del di pinto seguente, vale a dire di Giovanni Maria Chiodarolo uno scolaro, a quanto si vede, non ispregievole del Costa

Interpretando egli in senso poetico la leggenda, vi rap presentò Cecilia e Valeriano, entrambi inginocchiati, mentr l'Angelo confortatore della Santa, librandosi sulle ali, vien a deporre sul capo di ciascun di loro una gentil ghirland di rose. È un gruppo codesto dei più belli che veggansi i tutta la cappella, in grazia dell'aurea purezza ed austerit d'espressione che vi traspare. Simultaneamente sonvi rappre sentati a certa distanza gli sposi suddetti in colloquio co Tiburzio fratello di lui, il quale viene pure convertito a Cristianesimo.

La parte del paesaggio è in cattivo stato pei diversi dann patiti, e così pure le macchiette sparse nello sfondo (1).

L'ultima composizione delle pareti è di Amico Aspertini e ci presenta in ricchi ed isvariati gruppi la scena della de capitazione subìta dai martiri Tiburzio e Valeriano (2).

Vi fa riscontro sulla parete di contro, per mano dell stesso, la Deposizione nel sepolcro di detti Martiri, quadr che sembrava quasi perduto e reso invisibile, finchè il nuov ristauratore riescì di richiamare a vita gran parte dell' ori ginale, nel quale si scorgono soltanto ora, in modo distinto certi ingegnosi ghiribizzi del fantastico pittore, quali un parete a vivacissimi colori nel gusto di quelle degli antich encausti romani, dipinta sullo sfondo di una cassa, e un pae saggio da un canto, nel quale egli ebbe di mira evidente mente di rappresentare il Castel S. Angelo di Roma, coronat dalla figura dell'Arcangelo ad ali spiegate, e congiunto all riva opposta per mezzo del noto ponte, verso il quale vedes avviata una cavalcata di cardinali.

Ricomparisce Santa Cecilia quale protagonista nel settim quadro, eseguito, come dimostreremo più avanti, non da altri che dal sunnominato Chiodarolo. La vediamo ritta in piedi

---

(1) La lacuna di forma regolare che scorgesi al basso corrisponde alla traccia di una porta che quivi esisteva ab antico e che venne posteriormente murata.

(2) Anche di essa esiste una ben riescita fotografia.

nel mezzo opporre con calma serena i suoi argomenti di fede al prefetto Almachio, che vorrebbe indurla ad adorare i falsi Dei effigiati sotto l'immagine di due idoli posti dietro il di lui seggio. Stanno ad ascoltare d'ambo i lati guardie e sacerdoti pagani. Nel fondo un bel paesaggio che rammenta assai quelli del Costa (1).

Il Tamaroccio vi fece seguito illustrando i martirii della Santa, condannata dapprima nel bagno dell'olio bollente, dipoi sottoposta alla scure sterminatrice di un manigoldo. Benchè l'autore vi si riveli disegnatore non molto corretto, pure non gli fanno difetto i motivi graziosi e la purezza dell'espressione, la quale trasparisce in modo assai attraente dal volto soave della Martire.

E invero il racconto della leggenda favorisce l'artista, poichè, come si vede, la Santa non sente punto gli strazii del martirio, essendochè l'ardore della fiamma per lei si converte miracolosamente in deliziose rugiade; onde il giudice avuta la relazione del miracolo manda un carnefice per troncarle il capo nel bagno (2).

Nel penultimo scompartimento il Costa ebbe a rappresentare la Santa in un momento anteriore della sua vita, vale a dire, quando essa dispensa le proprie ricchezze ai poverelli assistita da Papa Urbano. Vedonsi i mendichi accostarsi a lei in atti di delicata riverenza (gruppi di donne con bambini assai artisticamente concepiti); ai lati alcune figure di ecclesiastici e di cavalieri. Il fondo offre un paesaggio pittorescamente accidentato ed animato da ben trovate macchiette.

Finalmente il decimo quadro rappresenta, per mano del Francia, la deposizione della Santa nel sepolcro. Bella di verginale candore giace la giovine Martire, le mani incrociate sul petto, la fronte cinta di rose, distesa sul lino funereo tenuto sospeso da due uomini. Il Papa circondato dai chierici le impartisce l'estrema benedizione, mentre dall'opposto canto stanno le amiche che ne piangono la perdita, ed un giovane di soavi fattezze con un cero acceso. Ha sofferto

---

(1) Agli uffizi a Firenze vedesi uno schizzo alla penna, attribuito a Filippino Lippi, che si qualifica invece per un primo pensiero del Chiodarolo di detta composizione un po' modificata nel dipinto.

(2) Questo quadro prima del recente ristauro, vedevasi alquanto danneggiato dalle acque che scendevano dalle fessure della finestra sovrapposta. Ora si vede distintamente tutta la parte, dove non è intaccato l'intonaco del colore originale. Rimane quasi tutto cancellato il viso di un uomo a destra, per graffiature inflittegli probabilmente per mezzo delle bajonette; sciupata pure la figura di un servo che porta legna da attizzare il fuoco.

maggiormente che l'altro quadro del Francia, e non presenta nell'insieme tutta quella accuratezza e perfezione di esecuzione, tanto da indurre di leggieri alla congettura che fosse stato compito quest'ultimo da altro degli scolari che presero parte alla decorazione della cappella.

Se ci volgiamo ora a stabilire dei confronti fra gli artisti che in proficua gara concorsero alla decorazione della cappella di Santa Cecilia, e a ricercare i rapporti che passarono fra loro, ci si presenta a prima giunta la domanda a quale dei due maestri principali il Francia e il Costa, sia da ascrivere la complessiva direzione dell'impresa.

Documenti storici da recarci una risposta in proposito, crediamo non esistano; ma se si riflette che Francesco Raibolini era bolognese e ch'egli godeva fra i suoi concittadini di una grande reputazione, come si ha luogo di conoscere dagli elogi che fanno di lui e poeti e prosatori contemporanei, sembra assai probabile ch' egli debba essere stato l' eletto a stabilire il piano generale del lavoro e la divisione di esso fra i diversi esecutori (1).

Se non che, ciò pure ammesso è notevole d'altra parte l'influenza preponderante del Costa, manifestantesi nelle pitture di detta chiesa non meno che in quella in genere fiorente a quel tempo in Bologna. Il Costa infatti, nato, come si può rettamente presumere, verso il 1460, ebbe a trovarsi chiamato già nell'età di poco oltre i 20 anni a compiere opere importanti in quella città per incarico di Giovanni II Bentivoglio, il quale aveva consacrata nel 1486 al suo patrono San Giovanni Evangelista la nota cappella di San Giacomo Maggiore, ornata tuttodì di pitture sulla tela e a fresco dal sullodato Costa. Tutto induce a ritenere che in quegli anni il Francia attendesse essenzialmente alla sua professione originaria, ch'era quella dell'orefice, e mentre rimane chiarito che il Costa teneva il primato nella pittura, non è difficile

(1) Fra le varie testimonianze onorifiche tributate al Francia da'suoi contemporanei, merita essere notata particolarmente quella che trovasi nella *Bononia illustrata* di Niccolò Burzio da Parma stampata a Bologna nel 1494. Ivi, dove sono citati gli uomini insigni che in quel tempo illustravano la città, è dedicato al Francia il seguente paragrafo: *Ex me etiam Fabri, Aurifices, Sculptores atque Pictores nominandissimi, inter quos unus omnium est mihi clarissimus Franciscus Francia nuncupatus: cui in sculptura Phidias et Praxiteles si viverent palmam cederent; in pictura similiter Parrhasius, Zeusis et Apollodorus ab eo in certamine superatos profiterentur.*

Quinimmo et ipse Apelles, qui omnes prius atque futuros (teste Plinio) superavit, hoc idem non abnegaret. Hic profecto ingegnosus, affabilis, decorus: et gravitate morum exornatus.

Fra i poeti troviamo Girolamo Casio, Giov. Filoteo Achillini ed altri che vanno decantando ed esaltando l'egregio artista.

riconoscere nelle opere che si qualificano per le prime in cui il Raibolini si fosse esercitato col pennello, una più stretta attinenza colla maniera del maestro Ferrarese. Tale si presenta la preziosa sua tavoletta con Cristo crocifisso messo in mezzo da San Giovanni e da San Girolamo che vedesi conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio a Bologna; tale certa sua Madonnina accuratamente eseguita pel senatore Bolognese Bartolomeo Bianchini, ora appartenente alla R. Galleria di Berlino (1), non che altre che vennero di seguito. Avvi anzi motivo a credere che il Francia mantenesse anche più tardi le sue relazioni di amicizia col Costa, e si valesse del suo ajuto per ammaestrare la nuova generazione di pittori che sorgeva intorno a lui. Sono importanti sotto questo rapporto certi documenti pubblicati dal Malvasia nella sua *Felsina Pittrice*, laddove parla di Timoteo Vite venuto da Urbino per imparare l'arte a Bologna. Da essi si riconosce che il Francia fin dal 1490 teneva una specie di scuola o bottega, dove venivano educati i giovani a loro scelta a quel ramo dell'arte al quale si sentivano maggiormente inclinati (2). Ch'egli in siffatta impresa fosse coadiuvato da altri artisti, è cosa troppo naturale, quando si consideri come il Francia stesso dovesse essere occupato in molteplici faccende nella sua qualità di coniatore – e come tale di direttore della Zecca dei Bentivoglio – di orefice e di pittore nel tempo stesso; laonde non ci sembra improbabile che avesse affidato al Costa la direzione della scuola di pittura, tanto più che il carattere degli artisti che ne uscirono giungerebbe a conferma di tale congettura, come già abbiamo accennato.

Il Costa poi lo troviamo associato altre volte in opera di pittura col Francia e precisamente ancora per la famiglia dominante dei Bentivoglio, essendo stati entrambi chiamati a decorare di freschi il loro palazzo, distrutto poi per furia

---

(1) Segnata:

Bartolomei sumptu Bianchini maxima matrum
Hic vivit manibus Francia picta tuis.

(2) Vedi Malvasia, Felsina Pittrice, Vol. 1° pag. 55, dove l'autore riferisce alcune note scritte dal Francia stesso, nel modo seguente:

Sotto il 1490:

A dì 8 Luglio: Timoteo Vite da Urbino preso in nostra bottega il primo anno senza niente, per il segondo a rasone di sedesi fiorini a ogni trimestre, e al terzo e altri seguenti a faltura e in sua libertà l'andare e lo stare così d'accordo.

Sotto il 1491:

A dì 2 Settembre: Fatti i conti e saldato con Timoteo Vite di comune concordia, vole fare il pictore e però posto su lo salone co' gli altri discepoli.

di popolo nel Maggio del 1507, mentre li vediamo pure occupati entrambi verso il 1499 nell'opera dell'altar maggiore della chiesa della Misericordia, per commissione di Antonio Galeazzo Bentivoglio, figlio di Giovanni II (1).

Che il Costa possedesse le qualità opportune da costituire un egregio maestro di pittura, non havvi luogo a dubitarne; tutto dedito a tale arte fin da' suoi anni giovanili, stette stabilmente a Bologna fino al 1509, dove molte tavole da altare da lui condotte a compimento fanno fede delle sue facoltà non comuni di espressivo e poetico artista (2). In quell'anno è noto essere egli stato chiamato a Mantova dal Marchese Gianfrancesco Gonzaga e avervi occupato il posto primario fra i pittori, finchè sopraggiunse ad oscurare la sua fama il romano Giulio Pippi, artista di nuovi e più vasti concetti, esecutore di grandiose imprese, comecchè di mente assai più volgare e di gusto più corrotto. A Mantova stessa, com'è egualmente noto, finì il Costa i suoi giorni in età di 75 anni.

Come si disse adunque, gli è massime lo spirito del Costa quello che rivive nell' opera della chiesa di Santa Cecilia, e per la parte ch'egli v'ebbe direttamente e per quella de'suoi contemporanei e seguaci.

Oltre al nome del Francia vi è ben noto quello di Amico Aspertini (nato circa l'anno 1475 morto non prima del 1552), famigerato fino dai suoi tempi pel carattere fantastico e stra-

---

(1) Il Francia vi aveva eseguita la parte principale v. a. d. la bella tavola dell'Adorazione dei Pastori, contenente i ritratti del committente e del poeta Girolamo Casio, tavola conservata oggidì nella R. Pinacoteca di Bologna; il Costa non solo la predella graziosissima (un' Adorazione dei Magi con vago fondo di paese) che sta nella R. Galleria di Brera, ma eziandio tre tavole formanti la cimasa della pala, tuttora conservate al loro posto originario, dalle Guide generalmente attribuite al Francia, ma di certo erroneamente, mentre il fare del Costa vi si vede bene impresso. Vi sono rappresentati: nel mezzo un Cristo benedicente, ai lati la Vergine e l'Angelo annunciante di soave espressione.

(2) Come pittura di carattere vuolsi considerare quale suo capolavoro la tavola della cappella Baciocchi in S. Petronio, dove si ammira un bellissimo Santo in armatura ed un S. Sebastiano addolorato, il quale, se la cede a quello del Francia nella pala celebre della Cappella Bentivoglio in quanto concerne la perfezione delle forme, lo supera sensibilmente per nerbo e profondità d'espressione.

In San Giovanni a Monte poi vedesi esposta una grande pala dietro l'altar maggiore, notevole per lo sviluppo datovi al paesaggio. La raccolta di disegni degli Uffizi a Firenze ne possiede un interessante schizzo a penna attribuito per errore a Filippino Lippi, mentre ha tutta l'apparenza di esprimere il pensiero originale del Costa stesso variato in alcuni particolari nel dipinto. – Nella stessa chiesa: altro delizioso suo quadro nella cappella Hercolani. – Un Assunta cogli Apostoli al basso in San Martino Maggiore ad un altare a sinistra, stranamente disconosciuta dagli autori locali che ne vollero fare un Perugino, mentre è evidentemente del nostro pittore.

vagante (1). Dotato d'ingegno naturale e di vena abbondante, si distingue fra gli altri per certi suoi tipi di figure alquanto tozze e a teste tondeggianti, non che pel succoso colorito e per la compiacenza straordinaria ad arricchire i suoi quadri d'infiniti accessorii. Nella Pinacoteca di Bologna trovasi piuttosto ricoverato che esposto certo suo tavolone quadrato, senza cornice, dove le suaccennate qualità si fanno scorgere in modo ben evidente, e che meriterebbe quindi di essere posto in miglior luce in onta al cattivo stato in cui si trova, quando si consideri che le opere dell'Aspertini sono piuttosto rare e che la presente di più è legittimata dalla presenza del cartellino originale indicante il nome dell'Autore, colla leggenda: *Amyci pictoris tirocinium* (2).

Ma dove egli riescì più felicemente gli è nelle composizioni di piccole dimensioni, come si vede di fatto in una sua predella conservata nel palazzo Strozzi a Ferrara divisa in quattro parti, nelle quali sono rappresentate, la Visitazione, la Natività, la Presentazione, e lo Sposalizio; quadretti oltremodo gustosi e piacenti per la grazia che egli seppe im-

---

(1) Ebbe un fratello per nome Guido, pure pittore. Il poeta contemporaneo Giov. Filoteo Achillini li decanta nel suo Viridario coi seguenti accenti:

« Non taccio Guido, benchè morte acerba
Cel tolse quando sua virtù fioriva,
Come tempesta che ruina l'herba,
Talchè il villan del seme e frutto priva,
Ma la seconda vita si riserba,
Che Guido la Lucrezia morta avviva:
O bell'error che 'l Galeazzo finto
Spesso pel ver si honora ed è dipinto.
» Amico suo fratel con tratti e botte
Tutto il campo empie con le sue anticaglie
Retratte dentro a le romane grotte,
Bizar più che rovescio di medaglie;
E ben che giovin sia fa cose dotte
Che cogli antichi alcun vuol che si agguaglie;
Un altra laude sua non preterisco,
De la prestezza del pennel stupisco. »

(2) Porta il num. 197 del Catalogo e rappresenta la Madonna in adorazione del Divino Bambino con sei Santi e due devoti ai lati; superiormente in trono riccamente ornato di bassorilievi e sul quale stanno quattro Angeli.

Nella stessa Pinacoteca vedesi in altra sala al n. 9 una tavola rappresentante l'adorazione dei Magi, e attribuita quivi al fratello Guido con l'aggiunta: fioriva verso il 1550, sbaglio madornale che non si dovrebbe porre in mostra in una pubblica Galleria, quando l'opera stessa si presenta da sè come tale che corrisponde allo stile dei primi del secolo XVI. Del resto, basterebbe osservare che la pubblicazione del Viridario dell'Achillini risale all'anno 1513, e che in esso egli parla di Guido come pittore già morto. — Quanto al quadro suddetto, se si tiene conto del suo colorito rigoroso, del genere dei tipi che vi si presentano, ed in ispecie delle particolarità del disegno, si è indotti a crederlo non d'altri che di Amico Aspertini. In tal caso apparterrebbe certo alle sue opere migliori e più finamente eseguite. — Lo scolaro del Costa vi è ben palese.

primere alle figure, e pel tono profondo ed armonico del colorito.

Delle facciate da lui dipinte a Bologna (a detta del Vasari, che alquanto sprezzante verso di lui, soggiunge, non esservi nè chiesa nè strada in Bologna che non abbia qualche imbratto di mano sua) non rimane più nulla. Bensì vedesi sopra il portale destro della facciata di San Petronio un'opera di scultura rappresentante il Cristo morto, sorretto da Nicodemo, che ci attesta essere l'Aspertini stato pure discreto scultore (1).

Assai meno noto è il nome di Tamaroccio; tanto che anzi, molti inclinarono a ritenerlo immaginario (tuttochè citato dal Lamo fin dal 1560), e credettero pure poter attribuire i suoi due scomparti nella chiesa di Santa Cecilia, a Giacomo, figlio di Francesco Francia. Se non che il dubbio, se pure vi poteva essere, rimane interamente sciolto oggidì, da che venne scoperta dall'illustre pittore comm. Giuseppe Bertini in Milano fino dall'anno 1874, una tavoletta, ora formante parte della scelta Galleria del nobile Don Giacomo Poldi, la quale presentandosi a prima giunta come fattura di stile affatto costesca, ripulita opportunamente dal sullodato ristauratore Cavenaghi, rivelò chiaramente impresso sul lembo del manto della Vergine il nome: *Cesar Tamarocius*. Rappresenta il Bambino Gesù seduto sul ginocchio destro della divina Madre, e il San Giovannino dal lato opposto che gli fa omaggio incrociando le mani sul petto. In detto quadro, come abbiamo accennato, si nota una diretta derivazione dal Costa, ed i caratteri originarii che vi sono tornati alla luce non meno di quelli dei dipinti di Santa Cecilia trovano un perfetto riscontro nelle due storie già descritte come creazioni del Tamaroccio (2). Con Giacomo Francia, il quale a quel tempo doveva essere sempre giovane assai, egli non può essere in alcun modo scambiato.

Più simpatico artista finalmente ci si presenta Giov. Maria Chiodarolo, del quale, a vero dire, non conoscesi alcuna opera autenticata dal suo nome. Pigliandolo quale ce l'ha trasmesso

(1) Dalle Memorie di B. A., del Gualandi, si ricava che tale opera gli fu allogata nel 1526.

(2) È bensì vero che nei suoi freschi egli rammenta non meno il Francia che il Costa; ma il sentimento delle forme, certi suoi tratti peculiari (come le fronti alte e sporgenti, il disegno meschinetto delle estremità, una particolare conformazione dell'orecchio alquanto grossolano) si ravvisano identici nei freschi e nella tavola. Si osservi infine la figura a mani giunte ritta presso Santa Cecilia nel bagno bollente, e vi si troverà un tipo assai affine a quello della Madonna Poldi.

una tradizione antica, vi riconosciamo un degno scolaro di Lorenzo Costa, nè possiamo trattenerci dal negare il torto fattogli dagli scrittori, che tutti, uno in seguito all'altro, vollero defraudarlo della paternità di uno dei quadri murali di Santa Cecilia, vale a dire, di quello dove si vede la Santa al cospetto del prefetto Almachio, il quale è generalmente attribuito all'Aspertini. A quale epoca risalga siffatta attribuzione, non lo sappiamo: certo si è ch'essa non regge alla forza di un critico esame, tanto più dopo il compimento del recente ristauro che permette di leggere in ciascuno dei dipinti il carattere proprio del relativo Autore, e in quello in questione quindi ci fa ravvisare con piena sicurezza la mano del Chiodarolo, pittore, come si vede, più normale e piu castigato nelle sue figure che non l'Aspertini, meno vago di accessorii e di dettagli e più strettamente di lui legato al fare del Costa.

Così si verrebbe a dimostrare che a ciascuno dei cinque pittori fosse stata assegnata una parte eguale di lavoro nella chiesa di Santa Cecilia, vale a dire, due posti, l'un dirimpetto all'altro. Quelli del Chiodarolo certamente non mancano di pregio, e ci fanno deplorare la perdita di altri suoi dipinti che egli ebbe ad eseguire in compagnia del suo antagonista, il Costa, e di Amico Aspertini nel palazzino detto della Viola, già casino di delizie dei Bentivoglio ed ora annesso al R. Giardino botanico in Bologna. Altre opere di lui, pel resto, non vengono indicate all'infuori, di una tavola d'altare nella chiesa dei santi Vitale e Agricola, rappresentante il Presepio con due Santi pellegrini ai lati, creazione debole e poco geniale, e che, se è veramente del Chiodarolo, non parlerebbe delle sue facoltà artistiche un concetto molto favorevole (1).

---

(1) L'autore vi si mostra ad ogni modo seguace del Costa, ma alquanto duro. Rigido e mancante di finezza il disegno, il colorito presenta certe crudezze e dei toni particolari di verde, di rosso e di turchino che hanno analogia con quelli di Innocenzo da Imola. Notiamo in proposito che l'imolese Francucci decorò pure di suoi freschi la palazzina della Viola, e che anzi essi vi sono i soli tuttora conservati, mentre che gli altri o furono imbiancati o interamente distrutti. (Veggasi la descrizione particolareggiata dei freschi della Viola nella già lodata opera del conte Giovanni Gozzadini, a pag. 146, nota 1).

Non crediamo dover noverare fra le opere del Chiodarolo certa tavola attribuitagli, se non erriamo, gratuitamente nella Pinacoteca bolognese (al N.° 60 del Catalogo) e rappresentante la Natività con San Giuseppe e la Madonna in adorazione; nel fondo un paesaggio chiaro ed arioso. Non ne diremo altro, se non che, vi è tanto decisa l'impronta del Costa, che anzichè d'altri vorremmo ritenerla fattura di lui stesso.

Fra i dipinti in Santa Cecilia invece abbiamo osservato che si distingue per severità e purezza il quadro suo dell'Incoronazione degli Sposi, rispetto al quale ci sembra non priva di interesse la circostanza già avvertita dal chiarissimo conte Gozzadini, aver cioè il celebre Domenichino riprodotto nell'essenziale con forme sue proprie tale composizione, in una lunetta della cappella di Santa Cecilia in San Luigi dei Francesi a Roma.

Che se si volesse stabilire un confronto fra i modi di rappresentare lo stesso argomento di due autori vissuti alla distanza di un secolo l'uno dall'altro, ciascuno riconoscerebbe crediamo, nel primo il pregio principale del concetto serio ed elevato rivelantesi attraverso le forme sempre rigide e imperfette, nel secondo quello dell'animo ingenuo e gentile in mezzo ad un secolo di tendenza artificiosa e barocca.

La chiesa di Santa Cecilia adunque, come accennammo, si presenta oggidì come una vera Galleria di pittura della scuola prosperata in Bologna nei più bei tempi dell'arte, auspici due valenti artisti quali furono il Francia ed il Costa, rispetto ai quali ci sembra da conchiudere, le loro relazioni reciproche essere state come quelle di chi suole dare e ricevere scambievolmente, primeggiando l'uno in genere per la finezza e la nobiltà dello stile, l'altro per le doti più spiccate del pittore per eccellenza, onde egli viene a qualificarsi come il vero caposcuola dei pittori sorti a Bologna durante la sua dimora di oltre due decennii in quella città, come ben dimostrano le pitture tuttora sparse per quelle chiese ed in ispecie i freschi della chiesuola di Santa Cecilia (1).

Quanto a quest'ultimo monumento non esitiamo ad asserire che merita particolare attenzione non solo come sintesi importante delle produzioni dell'arte locale e come grato esempio della pura arte italiana in genere, ma ben anco come la prima e trionfale testimonianza di un ristauro pittorico condotto in armonia ai giusti criterii che debbano dirigere i lavori di tal fatta, vale a dire, di un lavoro che lungi dall'essere, come in casi pur troppo frequenti, una ridipintura dell'antico, si arresta con non comune giudizio entro i limiti di un rispettoso ripristinamento dell'originale.

---

(1) Partito il Costa per Mantova, sembra che la scuola si accostasse interamente al Raibolini. Lo dimostrano infatti le opere dei di lui figli Giacomo e Giulio, di Jacopo de' Boaterii (di cui per vero non si conosce finora se non un quadro solo, segnato nella Galleria Pitti), e di altri d'ignoto nome.

Sia lode adunque a chi ebbe il concetto dell' opera di edenzione e a chi corrispose sì degnamente all'arduo e delicato incarico, e possa il felice esito ottenuto segnare il rincipio di altre imprese di tal genere, richieste da tanti polavori sparsi per l' Italia e tuttora esposti al pubblico compassionevole stato (1).

GUSTAVO FRIZZONI.

XXXIII.

BIBLIOGRAFIA

SSERVAZIONI || INTORNO AI RESTAURI INTERNI ED ESTERNI || DELLA BASILICA DI SAN MARCO || CON TAVOLE ILLUSTRATIVE DI ALCUNE ISCRIZIONI ARMENE || ESISTENTI NELLA MEDESIMA || DI *ALVISE PIERO ZORZI* FU GIOVANNI CARLO || VENEZIA || 1877 || VENDIBILI PRESSO F. ONGANIA SUCCESSORE MÜNSTER. In 8° di 183 pag., e 6 tav.

Due specie di vandalismo minacciano le opere d'arte: la prima è quella ià brutale e selvaggia, che consiste nell'atterrare un monumento antico a

(1) Possiamo rallegrarci intanto che allo stesso intelligente ed abile ristauratore siano stati successivamente affidati altri lavori di non comune nportanza.

Per iniziativa dello stesso Ministero Minghetti infatti il Cav. Cavenaghi a chiamato a rivolgere le sue cure riparatrici ai celebri freschi di Andrea lantegna nella cosidetta Camera degli Sposi dell'antico palazzo dei Gonzaga, i quale innegabilmente costituisce nel suo insieme una delle più classiche reazioni dell' arte decorativa italiana. – È noto come il Mantegna vi avesse ipinto per incarico del Marchese Lodovico, ritraendo al vivo sulle pareti utto il di lui parentado unitamente a molti suoi dipendenti ed ornando le ue proporzionate volte del soffitto di fregi, di finti busti in chiaro scuro d'altre figure in iscorcio, di mirabile fattura. Pur troppo l'azione del tempo duce e dell'atmosfera umida di Mantova non frenata da opportuni provvedimenti ed aggravata dagl' insulti di mani barbare nel corso de' secoli e fin ico in tempo recentissimo recò gran danno a dette pitture murali, sicchè sse richiamano istantemente l'opera d'illuminato ristauratore, minacciate ome sono da completa distruzione. Quanto essa sia valida a ridonar vita al prezioso monumento lo mostra oggidì il primo spartimento, dove sono raffigurati alcuni servi dei Gonzaga che tengono al guinzaglio parecchi cani e un cavallo. Mentre il rimanente della Camera vedesi tuttora parte coperto da ristauri a vernice eseguiti molti anni or sono per ordine del governo austriaco, parte velato ed anche intaccato dal nitro, parte insozzato turpemente a'giorni nostri, in detto primo spartimento la mano esperta del Cavenaghi ricuperò quanto vi si conservava dell'antico dipinto originale secondandolo nei punti danneggiati con quella parsimonia e quel giusto criterio che è il vero distintivo del buon ristauratore. – E basti a conferma il confronto colle altre parti della Camera stessa.

In fine ci sia lecita pure una parola di plauso alla munificenza di un privato Mecenate, il Conte Amorini di Bologna, il quale, avendo deliberato restituire nel pristino e caratteristico aspetto l'antica cappella della sua famiglia in S. Petronio (la quarta a sinistra) notevole per le due pitture murali d' antico autore bolognese del principio del quattrocento, volle valersi anch'egli a tal uopo dell'opera del Cav. Cavenaghi. Le pitture rappresentano da una parte l'Inferno e il Paradiso ideati secondo l'antico concetto dantesco e dell'Orcagna; dall'altra molti fatti riferentisi a vite di Profeti e di Santi. Il ristauro già vi è felicemente compiuto e permette oramai di studiare un altra pagina della Storia dell'Arte cristiana interessante tanto pei soggetti quanto pel modo come vi sono trattati.

colpi di piccone, nel distruggere un tempio greco per far posto alla costr zione di case industriali, nel destinare un campo ricco di memorie archeologiche e di meravigliosi avanzi alla coltura delle barbabietole o del luppol Questa forma di vandalismo, per quanto odiosa, è rara ai nostri tempi, n quali il bene inteso interesse privato si allea il più delle volte a quel dell'arte; e in ogni modo è assai meno terribile della seconda, che consis nella mania di tutto ristaurare, di applicare sui monumenti più interessan storicamente la squadra dell'architetto e la uniforme spalmata di calce.

Questo sistema, che, se non vi si provvede, finirà col distruggere quel splendide memorie che ci restano del passato, è nobilmente combattuto i un libro del conte Piero Zorzi, patrizio veneziano. Difendendo la sua ca basilica di san Marco, onore dell'arte italiana e monumento singolarissim in Occidente, egli mostra con precisione ed evidenza come sia impossibi che i ristauri possano essere operati per via d'appalto, senza conculcare l più sacre ragioni dell'arte; come i monumenti che hanno un carattere art stico ed archeologico di tanta importanza si debbano non già *ristaurare* che vuol dire sostituire l'opera poco intelligente di una commissione moderr al lavoro immortale degli antichi, e le pitture color di fango oscuro ai marm preziosissimi che prima ornavano il monumento, ma *conservare*, cioè accr scerne la solidità; che in ogni modo le nuove parti aggiunte debbono esse nettamente distinte dalle antiche, senza il goffo tentativo di imitare le pa già esistenti.

Oggidì è di moda correggere le opere dei vecchi maestri, e, pegg ancora, abbiamo veduto edifizi preziosissimi, caduti in mano al Demani essere sfigurati, e questo per pura ed assoluta ignoranza di qualunque pri cipio estetico. L'illustre archeologo e storico dell'arte John Ruskin, che tan luce apportò nelle memorie artistiche di Venezia, narra in una lettera Zorzi stesso che egli ebbe il dolore di tenere nelle sue mani pezzi di al bastro a vena porporina e bianca, *più grandi di un piede quadrato*, compra a Venezia dalle macerie della ristaurazione della Basilica. Così il picco dell'operaio ignorante ha intaccato e rotto quelle pietre ammirande; e nc paghi di tanto, vogliono ancora i sapienti amministratori applicare lo stes sistema allo facciata ed all'atrio!... Se v'è chi abbia il tristo coraggio assumersi tanta responsabilità; se in Italia le arti non trovano pur uno quei tanti difensori ufficiali che pullulano dal terreno ove si tratti di sa vare dalla meritata pena qualche assassino, la profanazione si compia; n non senza che qualche voce generosa sorga a protestare contro il concule mento dei diritti del bello. E una generosa e nobile protesta è appun il libro del conte Alvise Piero Zorzi: chè se non riuscirà a vincere l'ostin zione di chi non vuole aprir gli occhi alla luce, resterà almeno come doc mento che il vecchio sangue Veneziano non può assistere indifferente al rovina del tempio in cui si compendia la sua fulgidissima storia.

ERNESTO MEZZABOTTA

XXXIV.

IL 14 SETTEMBRE 1321

CANTICA

DI

VINCENZO BATTAGLIA

Non potest nec religio a sapientia separari,
nec sapientia a religione secerni.
LATTANZIO.

I.

IL RITORNO

— Io son pur solo! Ti riveggo alfine,
Amica stanza, ove temprai l'affanno
Del triste esiglio! Ti riveggo, o conscia

D'ogni pensiero, d'ogni senso; o eletta
Dalle Muse che, intorno un roseo lume
Spandendo e ambrosia dall'effuso crine,
Scender degnano in te, nella palese
Lor celeste beltà, per mio conforto;
Per benigne spirar l'adempimento
Dell'alto carme che rivela al mondo
« La gloria di Colui che tutto muove (1) »,
E del lauro immortal per affidarmi.
Quanto m'è caro il tuo silenzio, o notte!
Cara la pace che diffondi in terra,
Come che a me tu non la piova in core! —
E lungo trasse un sospiro affannoso
Il sovrano Cantor del regno trino,
Nullo pensando, con delusa speme,
Di Legato l'ufficio alla reina
Dell'isole e dei mar, Vinegia altera (2);
Lo scusarsi dell'opra al liberale
Di Ravenna signor donde partìa.
Poscia proruppe esagitato: — O ambìti
Mondani onori, all'uom quanto costate!
Dal reggere Fiorenza, ahimè da madre
In noverca tornata!, i danni primi;
E radice fu poi di mia rovina
Messaggiero l'andare a Bonifacio
Cui indurre benigno a' Bianchi invisi
M'argomentava invan (3). Ora, per questa
Legazion fallita pur, qual fia
Nova sventura che m'incolga? . . . Morte (4)? —
Al fiero dubbio l'Alighieri muto
Impietrato riman, quasi il prendesse
Dell'immaturo fin presentimento.
Fa core, o Dante! A che sì t'abbandoni,
Nel vigor dell'età morte paventi (5)?
Fa core, e la virtù prisca richiama
Onde, esempio ai da men, ti vidi stare
« Ben tetragono ai colpi di ventura ».
Non sei più quegli tu ch'era costretto
Ogni cosa lasciar *più caramente*
Diletta, quando il Fiorentin *maligno*
Ti si portò, *per tuo ben far, nimico*,
Piagandoti, in mercè, di *quello strale*
« Che l'arco dell'esilio pria saetta »?
Non sei tu il forte, non sei tu l'invitto
Il qual provò *sì come sa di sale*
« Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale »?
Quegli non sei, che più sentiva grave
Malvagia e scempia compagnia; tu quegli
Che il calice dei mali al fondo bevve?
Orsù, fa core; e, come il viandante
A mezzo del cammin lena riprende,
Nell'aspro duol ti riconforta e spera.
Invan! Sì amaro a quel pensier ricorse

---

(1) V. Balbo, *Vita di Dante*. Firenze, Felice Le Monnier 1853, pag. 415.

(2) Non è chiaro l'oggetto della legazione di Dante a' Veneziani. Nella varietà delle sen- ze de'Biografi e degli Storici, mi sono tenuto con Giovanni Villani (Croniche, Lib. 9, Cap. 136) alle generali; ed ho poi col Balbo (Opera citata, pag. 422) ricusato credere che Venezia esse all'Alighieri la pubblica udienza per più volte chiesta.

(3) Maffei, *Storia della Lett. it.* Firenze, F. Le Monnier 1853. Vol. 1, pag. 45.

(4) Pei sentimenti attribuiti al Poeta dal v. 25 al 32. V. anche *Cenni intorno alla vita lle opere di Dante Alighieri*, premessi alla Divina Com. coi commenti di P. Costa e di B. chi. Firenze, F. Le Monnier 1849, pag. 16.

(5) Balbo, ivi, pag. 422.

Che fe' manchi il desire e la speranza
Di Guido a lui signor tanto cortese,
Ch' ei, già torre al furiar dell' aquilone,
Non valse a tener fronte al picciol vento (1),
E, vacillante, alle ospitali piume
« Le membra dalla febbre arse concesse »,
L' anima intanto addolorata a morte.

II.

IL RIVELAMENTO

Il sol montava in su; già per li campi
E all' officine l' opra util fervea;
Già i devoti valletti al sire loro
I primi uffici del mattin prestâro;
E Guido mesto, con la mente carca
Delle cure di stato, errò più volte
Per le stanze dorate, invan la calma
Sospirando dal cor serena e pura,
Quando, tra' suoi non visto ancora il grande
Ospite e amico, ne facea dimando.
— Non anco usciva (dier risposta); e certo
Si giace a confortar le membra lasse
Dalle fatiche del viaggio. — Grave
Era condurvi per contezza? — Austero
Soggiunse il Prence, ed avvïossi a Dante.
Ma qual rimase allor che, al debil raggio
Della luce, mirò l' alto poeta
Compreso da tristezza e il viso smorto?
Corse al letto: e, — Oh Alighier! che mai t' avvenne? —
— Nulla. (Commosso rispondeva il vate) . . .
Nulla o poco. Il cammin per mare forse . . . —
— A me non ti celar! Ti leggo in fronte
Scritta l' angoscia che fatica il petto.
Donde procede questo tuo cordoglio?
Del tuo Guido l' amor t' è conto, e parmi
Merti l' onore del segreto. Ah narra!
Siam soli; il vedi: nullo ascolta, e puoi
« L' acerba doglia disfogar sicuro ». —
Ristette sovra sè per poco il vate,
E con la tratta d' un sospiro amaro
Piangendo disse: — O Guido, o dolce amico,
Era serbato a mia matura etade,
A me per studi e sapïenza macro,
A me cantor del peregrin poema
« Al quale ha posto mano e cielo e terra »,
Del veneto Lione alla presenza
Come rifiuto di vil plebe stare,
Le guance per vergogna in foco accese
E di sdegno represso il sen bollente:
Era serbato a me cui, non richiesto,
Tu grazïavi di operoso amore (2)
Ed anzi tutti ad orator scegliesti,
A Ravenna redir, spoglia la speme
Della cotanto sospirata pace,
E sì dei grati sensi . . . — E che ?! Cotesta,
Sola è cotesta del duol tuo la fonte?

---

(1) « Parrà difficile a credersi d'un uomo provato da tante sventure: tuttavia, è v
» solamente tra gli uomini diversi, ma nello stesso uomo nei diversi tempi la forza d
» stere; e chi resse a sventure maggiori, può, estenuato da esse, soccombere ad una m
(Id., ib., pag. 422).

(2) Balbo, Opera precit., pag. 409 a 419; E *Vita di Dante Alighieri composta Boccaccio*. In Padova. Dalla Tipografia della Minerva 1822, pagi 96.

(Sclamava, interrompendo, il degno sire).
Or via, ti calma, ti serena, o Dante!
Ben vedi che superbia e cupidigia
Sole ragionan di Vinegia in petto:
Che a me l'onta ne viene; in me lo spregio
Della scaltrita a tirannia ricade,
Ed acuto, chè, folle! , ad onorarla,
Di Ravenna non già, d' Italia il primo
Ed il più augusto cittadin spedìa. —
— Guido! ? — Sì, quei che invidieran lontane
Future etadi e agogneranno indarno,
Chè al tristo mondo non darà l'Eterno
Mortal ne' privilegi a te simile,
O certo il tarderà, ne' suoi decreti
Sempre invano tentati Ei non usando
Tanta imprimer di Sè orma nell'uomo.
Poscia che dunque l'acre evento è mio,
Riprego che tu acqueti il forte affanno;
Rivocata di ben lieta speranza,
Al consiglio e all'amor di Guido tuo
Ti serbi, e ai figli ed al meonio alloro. —
E, detto ciò, di Dante in sulla fronte
Stampava un bacio, e più turbato usclo.

III.

LA MALATTIA

Perchè, Signor, perchè sì brevi i giorni
Numeri all'uomo cui rifulge in fronte
Della tua somma sapienza un raggio?
Ma donde in me l'ardir da ricercare
I consigli di Te che vita e legge,
Come volevi, a tutte cose hai dato?
Chi sono? Verme dal terren rejetto:
Ah tanta audacia Tu, gran Dio, perdona!
Volgeva il quinto dì che l'Alighieri
Era da morbo sì crudel percosso,
Che camparlo da morte a pieta sorda
Stavano in forse d'Esculapio i figli.
Ben novelli argomenti, a trionfare,
Lor virtude tentò; ma furon fiacchi
Incontro a forza di maggior possanza (1).
Veggendo il vate suo periglio, al sire
Ansioso seduto al mesto letto,
In voce e in atto umile: — O Guido (disse),
Anela al primo Amor dal frale afflitto
Questo spirto; deh! fa che m'abbia allato
Un sacerdote per cui vegna mondo
Dalle sozzure delle colpe. — E quegli:
— L'avrai — (rispose). E, ad infrenare il pianto,
Prestamente moveva alle sue stanze,
Ove, mentre nel tempio al Ciel si leva
Tra folti incensi non venal preghiera
Ed i figli dell'egro (2) al suolo proni
Dal profondo del cor chiaman mercede,
Egli implora co' suoi seco dolenti
Che pietoso la vita a tarda etade
Degl' itali intelletti al *re* conservi.

(1) « L'ultima malattia fu breve. » (Balbo, pag. 427). V. anche Corniani, *I secoli della* [illegible].

(2) « Il soggiorno di Dante in Ravenna fu da lui ordinato a durevole dimora. Vennevi ito di Verona, chiamatovi forse a giudice . . . Vennevi pur Jacopo, secondo figliuolo di lui, se è a credere, come debbesi, al Boccaccio nella parte non favolosa del ritrovamento . . . XIII ultimi Canti della Commedia. » (Balbo, ib., pag. 412).

IV.

I VATICINJ

'Ve, *al tempo degli Dei falsi e bugiardi,*
Di Nettuno in onore arse l' altare;
Surse in Ravenna pel pietoso zelo
Del Crisologo santo un tempio a Quello
Che ognora scorge tra tempeste e sirti
La navicella del Signor secura.
D' Assisi al Serafin poscia dicato,
D' esso a fianco levossi il monastero
A suoi diletti penitenti figli (1).
Era di loro un fraticello umile,
Fior che oliva virtù sì grata a Dio,
Che andò fama persino e' Ne tenesse
Con la potenza di prodigi strani
La visione del futuro. Quello,
Per consiglio dall' alto, eletto venne
Il vate a confortar nell' ultim' ora
Donde il riso od il pianto eternamente.
Gli stava il frate allato, e poi che dolce
N' ebbe l' accusa delle colpe udita,
Dell' angelica mensa il pan recava
All' avido poeta. Allor che Cristo
Entrò la stanza, con isforzo e pena
Raccolte l'Alighier le forze estreme,
A reverenza si compose e tutto
In sè ristretto umiliossi; poscia,
Un profondo sospir tratto dal seno,
Lacrimando proruppe in questi accenti:
— Dunque non sdegni, o mio Gesù, Signore
D' ogni signore e della gloria il Rege,
O Figliuolo all' Eterno eterno seco,
Visitare me vile ed anzi abbietto,
E l'ultimo vêr Te d' ogni mortale?
So qualunque fattor la sua fattura
Amar, ma quando non la vede sorda
Al fine che in produrre egli si pose.
Or, tu Giustizia non mercata mai,
Che tanti spirti ai primi onori assunti
Per un fallo dal ciel precipitavi
In senza tempo doloroso abisso:
Tu che scruti severo e cuori e reni,
E, i delitti dei padri al rimembrare,
Nell' alto sdegno i tardi figli involgi . . .
Potrai Tu amar me creatura ingrata;
Che di tua grazia il don sì male usava;
Che nelle colpe mi rimasi, come
In tenace padul corsiero? . . . Eppure
Amore il tuo venire, amor mi dice.
Poi che le braccia m' apri dunque, e a vita
Lo spirito deterso omai ritorni,
Gesù, conferma il tuo perdon, chè anch' io
A quanti mi recàro ed onta e danno,
Giusta l' esempio che mi dài, perdono. —
Qui tacque l' Alighieri. Indi si porse,

---

(1) *Dizionario geografico univers.* Tomo IV, Parte 3. Venezia 1826. Tipi Ant pag. 1454. — *Memorie storiche di Ravenna* scritte dal sacerd. Ant.° Tarlazzi. R Nella Tip. del Semin. arciv. 1852, pag. 204. — *Della scoperta delle ossa di Dan* lazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna. Ravenna Stabilim. tipogr. d Angeletti 1870, pag. 2.

D'amoroso desire in atto santo,
A ricevere Cristo in sacramento;
E, chino il capo, meditò profondo
L'inestimabil carità divina.
Dopo alquanto silenzio, in che i suoi occhi
« Significavan prece e consolante »
Vista di cose celestiali, in alto
Col cor levò le giunte mani, e disse:
— O eterno Padre, in me niente è degno!
Per lo dono di Lui, che offrir Ti posso?
Lo stesso Figlio T'offerisco, e prego
Deponga ogni rigore e salvi questa
Alma, sì cara eredità di Cristo. +
Il frate allora: — Pace, o Dante, pace!
A te segno a sventura, a te compunto,
Sì, la diva Clemenza appien perdona.
Non fia però che in avvenir la pena
Quaggiù non paghi di superbia a Dio
Pietoso e in un severo in suo diritto.
Sul volume immortal della *Commedia*
Acri concetti e di veneno aspersi
Notasti contro eroi, leviti, regi,
E venerandi successor di Piero,
Di cui non pochi chiarirà la Storia:
E Dio vorrà . . . (Io sento; in me discende;
Nella serie degli anni ecco m'interna),
Iddio vorrà sii detto il precursore
Di chi vomita Averno in sulla terra,
A trar cotante pecorelle incaute,
Con lusinga di liberi e graditi
Paschi, lontan dal santo ovil di Cristo (1).
E pago non si tien. Veggo un possente
Che, dato al rogo l'altro tuo volume
Onde a Cesare e Pier leggi dettavi,
Tenterà fiero di turbar la pace
Del tuo sepolcro e l'ossa incenerire (2):
Quell'ossa che, in oscuro ignoto loco
Poste, a schermo d'offesa e di rapina
Dalla pietà d'un cordiglier devoto (3),
La luce rivedranno ossequiate.
Da Ravenna non sol, da Italia tutta,
Nell'anno sesto che scuoterà il giogo
Sì grave e secolar dello straniero (4).
Tal divinava il frate; e dopo questo
Di ben lontani casi antivedere,
Egli rimase non appien quieto,
Anelo il petto ed affocato il viso.
Ma l'Alighieri cui da prima orrore
E gelo corse per le vene, ai dolci

(1) Cantù, *Storia degli Italiani*. Torino, Cugini Pomba e C. Editori, 1854. Vol. IV, ppendice 8, pag. 198.

(2) Balbo, ib., pag. 427 a 428. — Tommaseo, *Bellezze e Civiltà* Firenze. F. Le Monnier 57., pag. 275 e 277. — Cantù, ib., pag. 201.

(3) Fra Antonio Santi che, rivedute il 3 di Giugno 1677 la cassa di Dante, le pose poi 18 Ottobre dello stesso anno dentro una cassa di legno, murandola in un'antica porta (già ssa con mattoni in cemento di terra), situata all'angolo del muro intestato con la cappella Rasponi nella chiesa di S. Francesco, anticamente di S. Pier Maggiore. (V. la suallegata lazione della scoperta delle ossa di Dante, pag. 17 e 18. Documenti, pag. L).

(4) La scoperta delle ossa dell'Alighieri avvenne il 27 Maggio 1865, quando cioè il Municipio di Ravenna si apprestava a celebrare il sesto centenario dalla nascita di lui, seguito poi 24, 25 e 26 del Giugno successivo. Nei due ultimi giorni delle magnifiche feste, le mortali quie del sovrano poeta (composte a scheletro sopra funebre cuscino di raso bianco e dentro urna di cristallo, collocata, sopra elevata base, in mezzo della cappella di Braccioforte rita ad arco quadrifonte) rimasero esposte alla venerazione di innumerevoli persone di ogni e d'Italia e forestiere.

Estremi accenti omai dentro riscosso,
Tutto umile rispose all'inspirato:
— Del Ciel la volontà che non fallisce
Sia fatta intera! Alle mie colpe, ahi tante!
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto. —

V.

LA MORTE

Che è mai la morte? Se non punge il petto
La coscienza, e nel perdon di Dio
Ne coglie, è un ben, perchè ci torna al seno
Del lungamente sospirato Padre,
Alla calma, al riposo, a libertade.
E questo vero consolante il frate
A Dante rimembrò, che si levava
Della speme sui vanni ai campi eterni,
Mentre la Figlia della colpa prima
In sul corpo di lui vestigie stampa,
Siccome sopra conquistata terra
Oste superba della sua vittoria.
L'Alighieri però serenamente
Girava il guardo alle persone sparse
Per la camera muta e in varia guisa
Atteggiate di lagrime e di duolo,
Indi mosse le labbra e fioco disse:
— Veggo la tomba! . . . A che l'inutil pianto?
Forse che voi risparmierà la morte? . . .
Non è dessa pietade all'infelice? . . .
Nuovo core prendete . . . . E Dio, figliuoli,
Vi benedica; i' pur vi benedico.
Diletti, un bacio! . . . Se fortuna avversa
Sperimenta voi pure e vi disperde
Come l'aride foglie irato vento,
Amore unite le vostr'alme tenga,
E a operosa virtude, al sommo Bene
Intendete mai sempre acuto il guardo . . .
Vale, mio Prence, o amico inver fedele . . .
Amico generoso . . . A tua pietade,
Al tanto affetto verso me, la prole
Che al perenne dolor di questa valle
E appien diserta in abbandono lascio,
I' raccomando . . . , la proteggi . . . . e aita. —
Ciò detto, con la man tremula corse
All'unico conforto, il Crocifisso,
E, sovra il divo seno un bacio impresso,
Tutto si chiuse nel pensier di morte.
Ah non tardi soggiacque al colpo estremo!
Allora che la notte a mezzo il corso
Più teneva la terra e l'addormiva,
Detta la brama dell'umil divisa
Di Lui che disposò la povertate (1),
Dentro il core sclamava: — Accogli in pace,
Padre, il mio spirto! — e all'altra vita egli era
Anima grande, ognor fedele a Cristo (2);
Al Giudice divin ben t'appresenti
Fatto pusillo e d'umiltà vestito:

(1) V. *I poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo*, Opera di A. F. Ozanam recata in italiano da P. Fanfani. Prato, Tip. F. Alberghetti 1854, pag. 152. — *Dante Alighieri cattolico apost. rom.* Scritti di Mauro Ricci nel 6° centenario del divino poeta, Firenze 1865. Tip. Calasanziana, pag. 70 a 71. — P. Marchese, *Scritti vari*. Firenze, F. Monnier 1855, pag. 271, nota 1.ª — E. Cantù, quivi stesso, pag. 201.

(2) Balbo. Vita prealleg., pag. 422.

Il folgore del Ciel che non rispetta
L'alloro avvolto del poeta al crine,
Riguarderà del poverel la veste (1).

VI.

LA VISIONE

— Padre del cielo, o mio diletto sposo,
Se, accesa del tuo amor, schivai del mondo
I piaceri, e degli anni il più bel fiore,
E di beltate il dono io T' immolava:
Se questo velo e d' esta ancella i prieghi
Trovan punto di grazia e di mercede
Alla tua diva maestade innanzi,
Inchina Tu benigno a me l' orecchio,
Ah! pietoso m' adempi ardente un voto.
Or volge, o mio Signore, il decim' anno
Che dorme sul guancial della sua polve
Il mio sì buono e venerando padre.
Miserere di lui! Se geme ancora
« Ove l' umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno »,
Miserere di lui dalla sventura
Ahi! qua pure frugato austeramente.
E Tu, salita presso a diva altezza,
Regina dell' Empiro, umil Maria,
In cui metteva il cor, molta la speme (2),
Deh! lui soccorri, per lui prega, e forti
Dàgli penne a levarsi ove, letizia
A tutti i santi, gloriosa siedi.
Prega, o dolce Lucia; ah! sì con essa
Prega e tu, segno al suo devoto affetto (3):
E come tua mercè le luci affisse
Nei giocondi splendor di veritade,
Sì gl' impetra invïar l' occhio, per quanto
La creatura può, nel Sole eterno. —
Tale fervida prece, allor che pace
L' ultima squilla ai trapassati invoca,
Reiterava Bice, unica figlia
Del vate a cui l' Italia egual non vide (4),
In breve cella del solingo chiostro
Appresso al ravegnan tempio, dicato
A Chi die' primo per Gesù la vita (5).
Quand'ecco lieta e dall'infanzia conta
Voce giunger dall' alto e affissa dire:
O mia Bice! Per me tanto chiamavi
« Là dove agl' innocenti si risponde »,
Che l' ardue porte il Ciel non più mi nega.
Quivi t' attendo. Pochi lustri (6), e poi
Ci rivedremo eternamente in Dio. —

Di Fusignano, il 12 febbraio 1877.

---

(1) V. Ozanam, ivi, pag. 163.

(2) *Dante e la Filosofia cattolica nel XIII secolo* di A. F. Ozanam. Versione it. di Iolisselli. Milano. Dalla Società tipograf.ª de' Classici it. 1841, pag. 295. — Anche Io o Alighieri nel Canto 23 del Parad. ci si mostra devotissimo della B. V. per le parole:

« Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera . . . . . »

3) Intorno alla divozione di Dante a S. Lucia, V. Ozanam, Opera ultimam. cit., 292.

(4) Così coi più, come che si possa dubitare che Dante abbia avuto un' altra figlia maschio da Pantalioni di Firenze. Pelli, *Memorie per servire alla vita di D. Alighieri*. se presso G. Piatti 1823, pag. 45.

5) Tarlazzi. Opere postheg., pag. 429 e 430. — *Biografia univers. ant. e mod.* XIV. Venezia presso Gio. Battista Missaglia 1835. Dalla Tipog. di Alvisopoli, pag. 438. — ib. — La chiesa a che si accenna, era denominata *S. Stefano degli ulivi*.

6) Beatrice viveva ancora nel 1350. Pelli, quivi stesso.

XXXV.

L'AMORE DI SAFFO (1)

SONETTO

Non d'amorosi illustri Cigni al Canto
Io segno fui; ma di qual foco ardessi
Io medesma, sovente, in carmi espressi,
Nè a me dell'arte femminil fei manto.
Ben come in donna, dolce fosse e quanto
Il contrastar, co' lunghi voti e spessi,
Ben io sentia, ond' a bramati amplessi
Virtù s' accresce, ed al trionfo il vanto.
Ma quel che ardeami indefinito affetto (2)
Dall' alma il vol liberamente apria (3)
Rapita ognor nel sospirato obbietto.
Tal fui: – Molte compagne, in questa via,
Non diemmi Amor, ma forse a donna in petto
Non mai fiamma Ei spirò pari alla mia.

P. N. MARSUCCO

(1) Una statua rappresentante questa illustre poetessa fece parte, non ha guari, dell'Esposizione nazionale di Belle Arti in Napoli. — È opera della valente scultrice, la signora Adelaide Maraini. — L'aria del volto, l'atteggiamento, che impresse in quella sua figura la lodata artista, risponde assai bene al carattere (per quanto ci è dato conoscere) della poetessa di Mitilene. Ed un'idea di quello, mi sono studiato di ritrarre in questi versi.

L'AUTORE

(2) Ma quel che in me fervea tremendo affetto.

(3) Libero il volo da quest' alma apria
Rapita sol nel sospirato obbietto.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno IX. Maggio 1877. *Le Grazie, dialogo di* Antonio CESARI. *Torino*, 1877, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena—Nizza Marittima*. In 12° di pag. 228—x.

BIBLIOTECA ISTRUTTIVA. *Il Quaderno di Ghita e Giorgio di* Annetta VERTUA GENTILE. *Milano, Paolo Carrara, editore*, 1877. In 8° di pag. 155.

GARGANI (G.) XV Gennaio MDCCCLXXVII. *Ricordo necrologico del conte avv.* Luigi Passerini Rilli Orsini (*estratto dalle* Letture di Famiglia, *dispensa II, anno* 1877). *Firenze, tip. editrice* Il Giusti, *Borgo dei Greci*, 21. In 8° di pag. 7.

HARRISSE (Henry) *L'histoire de Christophe Colomb attribuée a son fils Fernand, examen critique du mémoire lu par M. d'Avezac etc.* (*Extrait du* Bulletin de la société de Géographie de Paris, *octobre et novembre* 1874). *Paris* 1875. In 8° di pag. 58.

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI Anno CCLXXIV 1876—77. *Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'accademia dei Lincei con alcune note inedite intorno a Galileo, comunicazione di* Domenico CARUTTI (*Serie 3ª* Memorie della classe di Scienze morali, storiche e filologiche. *Vol. I° Seduta del 21 gennaio* 1877). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1877. In 4° di pag. 35—4.

TARRA (Giulio) *Novelle e canti in famiglia. Milano, libreria editrice di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, via santa Margherita*, 1104, 1877. In 8° di pag. 318.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO VIII. AGOSTO 1876

XXXVI.

BIBLIOTECHE ANTICHE E MODERNE

Fine (1)

V. *Biblioteche dell'Europa moderna.*

Pochi subietti offrono tante difficoltà al raccogliere notizie esatte quanto le biblioteche. I medesimi ostacoli si presentano sia che si vogliano paragonare fra le diverse nazioni le relative provviste per le loro pubbliche biblioteche, sia che si voglia considerare l'uso che si fa di tali provviste. Pochi hanno un'idea ben definita dell'importanza dei numeri, o, in altre parole, egli è difficile di poter fare giusta stima d'una moltitudine così di persone come di libri. Credevasi che la biblioteca del re in Parigi possedesse 500,000 volumi; un calcolo più diligente ha testè dimostrato che ella ne possiede solamente 152,868. Mettendo da parte l'esagerazione, sia ella fatta o no di proposito, la differenza nel modo di contare e insino di legare i libri impedisce che la numerazione abbia un significato certo. Dicesi, che la Biblioteca imperiale di Pietroburgo leghi ogni opuscolo separatamente come se fosse un volume distinto. In questa maniera le dichiarazioni delle patenti inglesi costituiscono un aumento di tre o quattro mila volumi l'anno, mentre che ora al Museo britannico sono contate per meno che 100 volumi. Certo egli è che la causa della mancanza di notizie esatte sta nell'essere le statistiche fatte spesso per congettura.

Le biblioteche della Svizzera furono oggetto di studi speciali del D.r Ernesto Heitz, la cui opera, pubblicata nel 1872, ricorda 3000 pubbliche biblioteche e contiene statistiche particolareggiate di 2006. Le più sono moderne; ma alcune hanno più secoli di vita (2). Il monastero di San Gallo ha una biblioteca fondata nel 9° secolo, assai celebrata nell'età di mezzo.

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 215.

(2) Die offentlichen Bibliotheken der Schweiz im Jahre 1868. Von D.r Ernest Heitz. Basel, 1872. In 4°

Da quel deposito del sapere uscirono alcuni de'mss. classici adoperati dagli Aldi e da altri tipografi. Ora contiene 28,345 volumi, i più de'quali sono in foglio. Ma quest'esatta notizia è rara nelle statistiche delle biblioteche d'ogni nazione; e però non si può determinare quali sieno comparativamente gli acquisti d'ogni pubblica biblioteca ne'vari Stati dell'Europa. Nondimeno la seguente nota comprende, a quel che sembra, tutte le biblioteche, che contengono più di 150 mila volumi e poche altre, che di poco sono sotto a tale numero.

Biblioteca imperiale di Vienna. Incominciò nel 1440, e ha 385,000 libri stampati, e 20,000 mss. I libri de'primi tempi della stampa sono 15 mila e le collezioni degli stampati abbracciano 300,000 volumi. Gli oggetti più notevoli sono: la Tabula Peutingeriana; un mss. messicano, dato da Cortez a Carlo V; l'unico ms. della 10ma decade di Livio; e la numerosa serie degli *Orientalia*, raccolti da Von Hammer. *La biblioteca nazionale di Pest* ha 185,000 voll. e 10,000 mss. *La biblioteca reale di Brusselle*, sebbene riordinata in questo secolo, si può dir fondata nel 14mo secolo. Il dipartimento de' mss. (la Biblioteca di Borgogna) contiene 22,000 articoli. Quivi è il messale borgognone del 1485, che dipoi venne nelle mani di Andrea Corvino re d'Ungheria; l'esemplare della Ciropedia, appartenuto a Carlo il Temerario; e altre storiche rarità. I Francesi ne trasportarono parecchie a Parigi; ma ebbero a restituirle, quando la fortuna delle armi si voltò loro contro. I libri stampati salgono a 234,000 volumi. Dicesi, che la collezione delle incisioni contenga un'incisione in legno del 1418, che sarebbe anteriore di cinque anni alle più antiche incisioni menzionate dagli scrittori inglesi. *La biblioteca reale di Copenhagen* contiene 550,000 volumi stampati e 25,000 mss., compresi molti incunaboli e manoscritti Scandinavi. Nella medesima città si conservano i libri e l'opere d'arte lasciate per legato dal celebre scultore Thorwaldsen. V'è ancora la sua tomba. L'università ha 154,000 volumi e 4,000 mss.

La biblioteca nazionale di Parigi ha oltre a 1,500,000 volumi. Questa biblioteca fu sotto i suoi vari nomi la prima nel mondo; essa e la Vaticana erano le due meraviglie di questo genere (1). Nel 1373 la vecchia biblioteca reale di Francia

(1) Sembra che la prima biblioteca di Francia fosse fondata da San Luigi. Gli era stato narrato che un Sultano saracino aveva cercato buoni libri, e che avendoli trascritti egli stesso, n'aveva formato una biblioteca accessibile a'dotti. Egli volle fare il medesimo, e, fatta copiare la bibbia, S. Agostino, etc. collocò cotali opere nella sua cappella, dove egli le studiava, e permetteva che altri ivi le studiasse.

i 972 volumi, i quali nel 1423 erano scemati a 853; nel 1544 ava soli 1,890 volumi; nel 1612, 6,000 volumi; nel 1661, 16,741 ni; nel 1669 aveva quasi raddoppiato quel numero; nel 1714 va 70,000; nel 1790 152,000; nel 1795 350,000; nel 1860 aveva 000 volumi. Queste cifre non rappresentano un accre- nto normale, essendosi la biblioteca arricchita già delle ie di guerra e della rovina delle biblioteche provinciali. è stata sempre notevole per il numero di libri stampati pergamena; ed è tuttavia la più ricca per questo ri- o (1). Parigi è bene provvista di biblioteche; quella dell'Ar- e contiene oltre a 200,000 volumi; la Sorbona 80,000; il n des plantes 70,000. Vi sono altre biblioteche pubbliche. *a biblioteca reale di Berlino* ha 600,000 volumi stampati 00 mss. Vi sono autografi di Lutero e Melantone, il Co- Wittekindi, che dicesi essere del secolo VIII, la bibbia ittenberg, ecc., ecc. *La biblioteca universitaria di ivia* contiene 350,000 volumi stampati e 2,300 mss. *La teca reale di Darmstadt* ha 230,000 volumi, 4,000 mss., 00 dissertazioni. Fu fondata dal landgravio Luigi VI 70. *La pubblica biblioteca di Dresda* fu fondata nel 1555 ha 305,000 volumi stampati e 2,800 mss. Tra le curiosità Atlante, di cui diconsi essersi fatti soli tre esemplari; dice messicano; un bell'esemplare del Petrarca *de re- utriusque fortunae*; e ha del Durer *Le proporzioni* e con incisioni originali. *La biblioteca di Gotha*, fon- dal duca Ernesto di Sassonia intorno al 1640, contiene volumi e 5,000 mss. *La biblioteca universitaria di Got-* contiene 360,000 libri stampati e 3,000 mss. *La biblio- della città d'Amburgo*, fondata nel 1529, contiene 250,000 i di libri stampati e 5,000 mss. *La biblioteca univer- i di Heidelberg* ha 200,000 volumi. I suoi mss. sono, a che si dice, da 1,500 a 3,000. *La biblioteca reale di co* è tenuta avere 600,000 volumi. La collezione degl'in- oli s'estende a 12,000. Tra le sue curiosità è un testa- greco e gli Evangeli latini, che datano dal secolo VIII. fanno vedere gli autografi di Lutero; i mss. sono molto rosi; i codici latini sono quasi 11,000, gli arabi quasi 1,000; iani 350; i tedeschi oltre a 5,000; e oltre a 13,000 sono nell'altre lingue dell'Europa. V'ha ancora in Monaco lioteca dell'Università, che conta 220,000 libri stampati mss. *La nuova biblioteca dell'università di Strasburgo*

(1) Vedi « Précis de l'histoire de la Bibliothèque aujourd'hui Biblio- ue nationale », per Alfredo Franklin, 2ª edizione. Parigi, 1875.

ha avuto un accrescimento senz'esempio. La ricchissima biblioteca – proprietà unita della città e dell'accademia protestante, ch'era stata prima un'università – fu tutta distrutta nel recente bombardamento della città fatta da'tedeschi. In quest'incendio perirono centinaja di migliaja di libri stampati e mss. Tra questi v'era un celebrato *Hortus deliciarum* di Herrard, abbatessa di Landsperg, alcuni esemplari unici di opere matematiche greche, e molti mss. latini e tedeschi. Era inutile pensare a ristorare queste cose; ma i tedeschi si diedero a fondare una nuova biblioteca sì alacremente, che quattro anni hanno bastato a raccogliere 350,000 volumi (1). *La biblioteca reale di Stoccarda* ha poco più d'un secolo di vita; vi sono 245,000 libri stampati e 3,230 mss.; e possiede una collezione di bibbie di più migliaja d'esemplari in varie lingue. *La biblioteca dell'università di Tubinga* dicesi avere 200,000 libri stampati, 2,000 mss., e 50,000 dissertazioni. *La biblioteca ducale di Wolfenbüttel*, di cui fu bibliotecario Lessing, ha 200,000 volumi stampati e 6,000 mss. Vi si conservano parecchi oggetti appartenuti a Lutero.

La biblioteca Vaticana fu un tempo tenuta la più grande d'Europa. Ora si crede che contenga 100,000 libri stampati e 24,000 mss. Di questi 3,450 sono greci, 2,000 orientali e i più de'rimanenti latini. Il pregio di questi mss. darà mai sempre alla Vaticana il vanto d'essere una delle più insigni Biblioteche del mondo. Il *Codex Vaticanus*, il Virgilio del 4° o 5° secolo, sono tra le sue meraviglie. Ancora più interessante per il suo ritrovamento è il palimsesto della repubblica di Cicerone, opera ch'era scomparsa del tutto, quando l'occhio sagace del Mai ne lesse una parte dietro un commentario dei Salmi. Lo scrittore pagano era stato costretto di cedere il posto a Sant'Agostino (2)! Ma la biblioteca non è stata mai bene esaminata nè interamente catalogata, ed è tenuta come una tomba. Una revisione de'suoi tesori sarebbe gran beneficio agli studi. *La biblioteca Casanatense di Roma* è stimata di 120,000 volumi e 4,500 mss. In Napoli aggiunto al Museo Nazionale, ricco delle spoglie d'Ercolano e di Pompei, è una biblioteca di 200,000 volumi e 4000 mss., i più greci. I let-

(1) « Die Kaiserliche Universitäts und Landes Bibliothek in Strasburg. » Von C. G. Höttinger. 2ª ediz. 1875.

(2) Il D.r Dee, nel perorare nella sua supplica alla regina Maria, per la conservazione degli scrittori e monumenti antichi, cita parecchi libri che perirono nella soppressione degli Ordini monastici: « come seguì in Canterbury » dell'opera maravigliosa del savio ed eloquente Cicerone *de Republica*, ed » altrove d'altri libri. » Questa è l'ultima notizia che noi abbiamo trovato sulla esistenza di quell'opera.

tori delle biblioteche inglesi i quali spesso usano le diecine e insino le centinaja di libri a un tempo, si meraviglieranno, che in Napoli il maximum dell'opere accordate è di tre. *La Magliabechiana di Firenze* dicesi contenere 175,000 volumi e 12,000 mss. Il suo fondatore fu vero tipo della tignola corroditrice de'libri. Il suo amore per la letteratura gli faceva vincere gli ostacoli della povertà e dell'ignoranza. Essendo bibliotecario del Granduca era riguardato come oracolo letterario, da che tutta la sua vita era data alla lettura, e ricordava tutto quello ch'egli aveva letto. Si può dire esser egli stato un Dominie Sampson italiano, stravagante nelle sue maniere, ma sempre volenteroso a aiutare i letterati, sebbene egli stesso non iscrivesse nulla.

La biblioteca imperiale di Pietroburgo è ora una delle principali d'Europa. Devesi la sua fondazione alla confisca della celebre biblioteca Zaluski, allorchè Varsavia fu presa nel 1794. La sua collezione è valutata ora a 800,000 libri stampati e 20,000 mss. Questi comprendono molte importanti carte di stato, tolte dagli archivi e vendute nella rivoluzione di Parigi. Una delle sue meraviglie è una copia degli Evangeli in lettere d'oro sopra pergamena porporina, che credesi lavoro dell'imperatrice Teodosia. Lo studioso inglese vi troverebbe molti mss. interessanti, tra gli altri alcuni autografi di Maria regina degli Scozzesi. È ricca ancora in mss. antichi ebraici. *La biblioteca universitaria di Varsavia* contiene 150,000 volumi raccolti i più da'monasteri. Possiede una collezione d'edizioni Elzeviriane, seconda solamente a quella di Pietroburgo.

La biblioteca nazionale di Madrid ha 200,000 libri stampati e 2,800 mss.; ed è questa la sola biblioteca di primo grado per vastità e numero di volumi nella Spagna. Possiamo contrapporre a questa povertà il fatto che il regno di Granata aveva nel dodicesimo secolo 70 biblioteche e che quella sola del Califfo conteneva 600,000 volumi. La biblioteca dell'Escuriale conteneva nel principio del secolo 35,000 volumi e 4,200 mss. Furono trasportati a Madrid d'ordine di Giuseppe Bonaparte; ma nel tornare alla loro primitiva sede furono vituperevolmente saccheggiati. Vi si trovano molti mss. arabi, de'quali fu pubblicato un catalogo dal Casiri nel 1760–70. *La biblioteca Colombina di Siviglia* è piccola, ma interessante; fu data al Capitolo di quella città dal figliuolo del grande ammiraglio e contiene libri e mss. annotati o scritti dalla mano di Colombo. Ma il Capitolo ha ne'tempi recenti trasandato il suo deposito vergognosamente.

Il Museo britannico fu fondato per Atto del Parlamento nel 1753 « per l'acquisto del Museo o collezione di sir Hans » Sloane e della collezione de'mss. Harlejana e per fondare » un deposito generale, » nel quale que'tesori fossero accessibili al pubblico. La collezione Cottoniana fu fatta da sir Roberto Cotton, l'amico di Camden e degli altri letterati del suo tempo. È pur cosa singolare, che i libri di Cotton, il quale su'principj della sua vita pubblica erasi studiato d'indurre la regina Elisabetta a fondare una biblioteca nazionale, sieno bene stati il nucleo del *Museo britannico*. La biblioteca, la quale nelle mani del suo raccoglitore rendette segnalati servigi a'dotti, fu data alla nazione dal suo discendente, sir Giovanni Cotton nel 1700. Sir Hans Sloane aveva ereditato da Guglielmo Courten una bella collezione d'oggetti di storia naturale e di scienze in generale, la quale egli aveva molto ingrandita nel corso delle sue investigazioni. Questo Museo (il cui catalogo è di 38 volumi in foglio e 8 in quarto) fu di sua volontà offerta al Parlamento per 20,000 lire sterline « che non è, come io m'avveggo o credo, » diceva egli: « il quarto del suo valore reale e intrinseco. » Il denaro per la compera di questa collezione, come eziandio di quella Harlejana, fu raccolta mercè una lotteria, sfruttata frodolentemente da un commissario. Indi allora ha ricevuto addizioni importanti per la liberalità di benefattori privati, di maniera che può ormai giudicarsi che tenga il primo luogo per numero e per pregio. La biblioteca aumenta al saggio di 30,000 volumi per anno, aumento che niun'altra biblioteca ha l'eguale. La prima addizione importante fu quella di Giorgio II, che legò la sua propria libreria. Anche Giorgio III fu un donatore, avendo la biblioteca ricevuto da lui la collezione degli opuscoli raccolti dal librajo Giorgio Thomason, tra il 1640 e il 1660. Questi opuscoli formano una fotografia dell'Inghilterra durante la guerra civile. Nel 1823 ricevette da Giorgio IV la biblioteca che il padre suo aveva raccolta del valore di lire sterline 200,000. La storia segreta di questo fatto mostra, che non si deve molta gratitudine al monarca per questa che sembra munificenza reale. Ma la biblioteca era una delle più belle che sieno state mai raccolte da un individuo. La soppressione della Compagnia di Gesù aveva dato modo al bibliotecario di procacciarsi a buon patto molti libri rari e pregevoli. La collezione è ricca di libri de'primordi della stampa. Viene poi il legato del sig. Grenville, acquistato mercè una pensione vitalizia. Consiste di 20,242 volumi. La libreria cinese di Mor-

rison, le raccolte dramatiche di Garrick, le collezioni musicali di Burney e Hawking, i classici di Bentley, e altre importanti librerie furono a mano a mano aggiunte al *Museo britannico* o per lasci o per compere. Sarebbe cosa impossibile l'annoverare le importanti biblioteche che il *Museo* ha assorbito, e molto meno ancora il mentovare i suoi principali tesori. La gemma dell'antica biblioteca reale è il « Codex alexandrinus » mss. biblico in greco antico scritto nel V secolo. Della collezione Cottoniana l'oggetto più pregevole è forse quell'avanzo della scrittura anglo-sassone, detto il libro di Durham, scritto intorno all'anno 800, miniato con arte mirabile (1).

Il Museo britannico è amministrato con lodevole liberalità e sollecitudine verso i lettori. La celebre sala circolare di lettura, disegnata da sir A. Panizzi, è capace di ben 300 lettori ad un tempo, ed è forse la più bella e la più grande che siasi mai costruita pel detto fine. Il catalogo mss. de'libri stampati empie quasi 2,000 volumi.

La biblioteca Bodleiana di Oxford deve la sua fondazione all'animo grande di sir Tomaso Bodley, il quale nel 1597 si diede a ristaurare la biblioteca allora in decadenza e quasi dispersa. Incominciò col donare una collezione di libri fatta nel continente del valore di 10,000 lire sterline. Egli seppe attrarre al suo lavoro molte persone autorevoli. E veramente il nobile esempio doveva pur trovare imitatori: Laud, Dodsworth, Fairfax, Selden furono tra primi benefattori; mentre che ne'tempi recenti il valore della biblioteca si è aumentato per i legati di Gough, Malone, Douce, etc. La storia della biblioteca è stata mirabilmente scritta dal sig. Macray (2). *La biblioteca dell'Università di Cambridge* contiene circa 250,000 volumi, di cui oltre a 3,000 sono mss. L'università ricevette donazioni insino dal 1437. Quivi si mostra il celebre « Codex » Bezae, » che data dalla fine del V o dal principio del VI secolo. *La R. biblioteca degli avvocati d'Edimburgo*, che da principio doveva essere pe'soli giuristi, s'è aggrandita sì fattamente da diventare la biblioteca nazionale della Scozia. Tra'suoi tesori sono i mss. di Wodrow, l'originale della solenne lega e convenzione, etc. Nè parte meno curiosa di questa biblioteca sono le sue 100,000 dissertazioni accademiche. Anche sono da mentovare i legati di Riccardo Gough, Malone,

(1) Il nuovo catalogo classificato de'mss. empie 100 volumi in foglio. Una descrizione delle cose più notevoli è data dal sig. Gugl. Birch negli « Atti della Società reale di letteratura, » N. S., to. XI, p. 132.

(2) « Annals of the Bodleian library, » Oxford, A. D. 1598—1867, per il Rev. Guglielmo Dunn Macray, M. A. 1868.

Douce. Ricca ell'è altresì in mss. orientali e biblici. *La biblioteca del Collegio della Trinità di Dublino* deve la sua origine alla disfatta degli Spagnoli nella battaglia di Kinsale nel 1603; imperocchè i soldati per commemorare la vittoria raccolsero per soscrizione una somma di lire sterline 1,800 a fondare una biblioteca pubblica. Ricevette quindi la biblioteca dell'arcivescovo Usher.

L' Inghilterra non è così ricca in pubbliche biblioteche d'antica data, come lo sono alcuni degli stati del Continente; ma va innanzi a tutti nel possedere collezioni di libri a uso popolare. Nessuna delle nostre istituzioni – letterarie, religiose, educative – si stima bene ordinata insino che non possegga una biblioteca per proprio uso. Le biblioteche levate su per soscrizioni private sono venute in meno d'un secolo a numero meraviglioso e sono mezzo efficace a diffondere la coltura letteraria per tutta la nazione. È a dolere, che non si tenga una eguale via per la diffusione dell' antica letteratura. *Il Museo britannico* è semplicemente una biblioteca di consultazione. La facilità che ora si ha, di trasportare libri d'un luogo a un altro rende possibile una grande biblioteca nazionale di prestiti. I beneficii del *Museum* sono per i soli abitanti della metropoli; e perchè vi sono molti duplicati in quel deposito, questi potrebbero servire al detto fine.

Le autorità municipali s'adoperano già molto per creare biblioteche. Le facoltà accordate loro con la legge sulle pubbliche biblioteche sono state adoperate con successo in molte delle grandi città.

VI. *Biblioteche d' America.*

Nel compilare il Censo degli Stati Uniti nel 1870 si fece il tentativo di far conoscere il numero e la qualità delle biblioteche possedute dal popolo americano. I risultati sono questi:

	NUMERO DELLE BIBLIOTECHE	NUMERO DEI VOLUMI
Dal Congresso	1	190, 000
Dai Dipartimenti	14	115, 000
Dagli Stati e Territori	53	253, 913
Dalle Città e dai Borghi	1, 101	1, 237, 430
Dai Tribunali e dagli Avvocati	1, 073	425, 789
Dalle Scuole, Collegi, etc.	14, 375	3, 598, 537
Scuole Domenicali	33, 580	8, 346, 153
Scuole Ecclesiastiche	4, 478	1, 634, 915
Società Storiche, Letterarie, Scientifiche.	47	590, 002
Istituzioni di Carità e Penali	9	13, 890
Associazioni di Beneficenza e Segrete	43	114, 581
Associazioni Circolanti	1, 241	2, 536, 128
	56, 015	19, 456, 518

E le biblioteche private si dice che ammontino a 108,800 con 26,672,420 volumi.

Così, sebbene non si trovi nell'America una raccolta di libri che possa gareggiare con le biblioteche di prim'ordine dell'Europa, nondimeno vi sono tante librerie e di tale importanza da esercitare un influsso non meno potente sulla pubblica educazione di quel popolo.

La biblioteca del Congresso in Washington è la vera biblioteca nazionale e cresce con aumento singolare. Nel 1870, l'anno del Censo, aveva 190,000 volumi. Nella fine del 1874 possedeva 270,000 volumi e circa 53,000 opuscoli. L'aumento durante quell'anno era stato di 15,405 volumi, 6,840 libri e 3,218 opuscoli vennero ad essa in virtù della legge sulla stampa. Il progresso è più rapido de'mezzi di collocazione, poi che si è detto nella relazione recente de'libri nuovi, che oltre a 53,000 volumi giacciono su pavimenti, per non trovare posto negli scaffali. *La biblioteca Astor di New York* fu fondata dal celebre mercadante Astor, la cui ricchezza è andata in proverbio. Egli lasciò 400,000 dollari per la fondazione della biblioteca. Il figliuolo di lui, Guglielmo B. Astor su cui è andato il fondo di quello smisurato patrimonio, è stato ancora egli benefattore della biblioteca. La biblioteca ora contiene 150,306 volumi. L'aumento nel 1874 fu di 2,666 volumi, di cui 1,938 furono donati. Questa biblioteca deve molto alle cure del suo primo bibliotecario, il D.re Cogswell. *La pubblica biblioteca di Boston* è forse la più nota e la più interessante agli Europei di tutte le biblioteche d'America. Consiste d'una biblioteca centrale e di 7 biblioteche aggiunte, che formano insieme 276,922 volumi. I fondi assegnati a quella biblioteca dal Comune sono stati largamente aumentati per la liberalità di cittadini privati. Teodoro Parker le lasciò la sua bella biblioteca, e da Giorgio Ticknor ricevette la sua bella collezione di libri spagnuoli e portoghesi. Ella è amministrata nel modo il più liberale e cattolico. I cataloghi sono notevoli per la loro accuratezza bibliografica e per le cure vôlte a guidare i lettori allo studio sistematico (1).

VII. *Biblioteche nella Cina e nel Giappone.*

La grande biblioteca imperiale fu fondata da Kien-lung nel secolo passato. Molti letterati e raccoglitori di libri in

(1) Per i particolari rispetto allo sviluppo del sistema delle biblioteche libere nell'Inghilterra vedi il « Companion to the Almanac » per il 1869.

risposta a un editto dell'imperatore diedero i loro libri a essere copiati; e però la biblioteca imperiale ha molti de'suoi libri manoscritti. Ma la stampa cinese non è che una imperfetta copia della calligrafia de'valenti amanuensi. D'ogni opera furono fatte quattro copie: una destinata al deposito Wan-Yuen di Pekino, un'altra al deposito Wan-tsung di Kang-ning, capo della provincia Kiang-su; un'altra al deposito Wan-hwui in Yang-chou-fu; l'ultima al deposito Wan-lau a Hong-chou capo del Cheh-Kiang. Ne fu fatto un catalogo, dal quale appare che la biblioteca conteneva da dieci a dodici mila opere distinte, che occupavano 168,000 volumi. Il catalogo, in fatto, è un elenco con annotazioni della letteratura cinese, e comprende l'opere, ch'erano tuttavia mancanti alla biblioteca ed erano stimate necessarie per completarla. Il D.re D. J. Macgowan, che visitò la collezione Hong-chou, dice che ella fu veramente fondata come pubblica biblioteca, e che coloro che si rivolsero all'autorità del luogo, non solamente ottennero accesso, ma ebbero alloggio e vitto; soggiunge però che la biblioteca per una o per altra cagione è di rado o non mai consultata (1).

Questo non sembra derivare da avversione al leggere; chè, per lo contrario, il Cinese era popolo letterato quando l'Europa era tuttavia nelle tenebre della barbarie. Narrano d'un Wang-chong, che fiorì sotto la dinastia Han, il quale essendo giovane era troppo povero per comperare libri ed era usato di stare ritto innanzi a'banchi de'libraj a leggere i libri nel mercato, e per tale maniera acquistò parte di quel sapere, per il quale diventò famoso. Mentre ch'egli s'affaticava a raccogliere cognizioni a sì gran disagio, forse migliaja di volumi polverosi giacevano non tocchi negli armadj delle biblioteche pubbliche.

Oltre all'imperiale v'hanno biblioteche provinciali, dipartimentali, distrettuali. Così il palazzo pubblico di ciascuna città avrà una sala, che conterrà l'opere classiche letterarie e storiche. In Canton e altre grandi città vi sono collezioni numerose, ma il loro uso è ristretto ai mandarini.

V'hanno ancora collezioni di libri e stamperie appartenenti a'monasteri buddisti. Il sig. Huc ne vide una in Pontou, che conteneva 8,000 volumi coperti di raso giallo, catalogati e disposti in buon ordine. Erano quasi tutti appartenenti a teologia buddista, delle quali opere alcune sono, come si sa,

(1) « Journal of North China branch of R. Asiatic Society. » Maggio, 1859, p. 174.

lici copie di parole Sanscrite e Pali in caratteri cinesi
ter essere agevolmente recitate da preti privi affatto della
zione di quelle lingue sacre. Il missionario avvertì che
pere non erano molto edificanti, ed ebbe per risposta
rmai non leggevano più nè i libri che potevano intendere
uelli che non intendevano. Ma il bonzo che aveva mosso
o lamento era egli stesso un'eccezione notevole, avendo
speso molt'anni nello studio, durante i quali non aveva
i mai lasciato la biblioteca. Egli era un ardente biblio-
io ed erasi impossessato di molti de' libri affidati alla sua
dia (pp. 101-102).

in-tsee-Lian, maomettano cinese, che è tenuto apostolo
esta religione, parla dell'andamento de' suoi studi in
a maniera: « Lessi per otto anni tutti i libri di Con-
io, lessi di poi per sei anni i libri di Maometto, indi per
anni i libri buddisti, in fine per un anno i libri di Daos.
tracciò lessi 137 libri d'Europei. Viaggiai nella Cina e
itai biblioteche in ricerca de' nostri libri, ed ebbi a sof-
molto dalla parte de' miei stessi religionari per la mia
lusiva e, com'eglino dicevano, inutile occupazione. » (1).
ispetto al modo come le biblioteche sono uso del pubblico
mo giudicarne da quello che ne dice sir Giovanni Bow-
parlando della collezione di Ning-po. Il venerabile ri-
tore nel fare il suo discorso d'inaugurazione d'una pub-
biblioteca libera e del museo annesso, donati dal de-
sir Guglielmo Brown alla città di Liverpool, disse:
glio ora dirvi quello che mi seguì nel visitare una delle
ì insigni biblioteche della Cina nella città di Ning-po,
bioteca che si vanta d'avere ricevuto una successione di
itatori imperiali, ed è tenuta la più importante dopo
ella ch'è nella metropoli. Avevo grande ansia d'esservi
messo. Mi fu detto essere nella città tre famiglie, ciascuna
lle quali n'aveva la chiave, e mi fu mestieri consultarle
tte e tre prima d'averne la porta aperta; e nella mia
alità di ministro potei indurre i rappresentanti delle tre
niglie illustri á prestarmi le chiavi. Entrai nella biblio-
a. V'erano centinaja di migliaja di volumi, ma non un
lo lettore, nè s'aveva memoria che ad alcuno mai fosse
to concesso d'avere a prestito un solo libro. » (2).
la e' non si può dire che quella biblioteca fosse pubblica.

) « Athenaeum, » Marzo 20, 1875, p. 393.
) « Cerimonie relative all' inaugurazione dell' edificio d' una pubblica
ioteca in Liverpool. » Liverpool, 1861, p. 26.

Era la proprietà della famiglia Fan, la quale aveva comperato la biblioteca, che fu la base di quella presente, dalla famiglia Yung, allorchè questa venne a rovina. Quando la biblioteca imperiale stavasi formando, questa famiglia inviò alla metropoli 696 volumi, che mancavano al monarca letterato. Tre altre famiglie si segnalarono per larghi imprestiti di libri, e tutti ricevettero un esemplare del Ku-Kin-Tu-Shu-Tsih-Ching, (1) come compenso.

Il Catalogo della biblioteca Fan è stato pubblicato. Contiene 4,094 opere in 53,799 volumi. Allorchè sir Giovanni Bowring la visitò, gli presentarono alcune incisioni, che dicevano capi d'opera d'arte cinese. Ma erano state eseguite in Francia e donate da Luigi XVI a Kien-lung per illustrare la guerra contro i Calmucchi nel 1756. La biblioteca della famiglia Loo in Ningpoo è tenuta con la stessa gelosia che quella dei Fan.

I libri sono a molto buon prezzo nella Cina e gli elementi letterari della loro civiltà sono visibili negli estratti dei classici, che coprono quasi tutte le mura delle loro abitazioni. Insino i loro vasellami sono coperti da' versi de' loro grandi scrittori.

Hanno librerie circolanti nelle parti mediane dell'impero. Sono dati dalle botteghe de'libraj libri a un soldo di rame per giorno. E libri sono portati attorno per esser dati a leggere da merciajuoli ambulanti. Anche il Giappone ha biblioteche; ma poco se ne sa in Europa. Pare che alcune sieno aggiunte a' conventi buddisti. V'è ancora una biblioteca nazionale, e di recente s'è avuta notizia d'una pubblica biblioteca in Yeddo, aperta così a'forestieri come agl'indigeni.

VIII.

In questa rapida esposizione abbiamo veduto quasi ogni varietà di sì fatti strumenti dell'umana coltura ai quali mira quest'articolo. Abbiamo potuto rivisitare la biblioteca reale d'Asshur-bani-pal, e leggere i libri d'argilla che tanti secoli erano stati tolti alla vista dell'uomo; abbiamo vedute le vere glorie della biblioteca Alessandrina, veduto gli amici

(1) Questa è stata detta biblioteca per sè stessa. È, come desumesi dal titolo, una completa collezione di libri antichi e moderni. Fu terminata sulla fine del regno di Kanghi, al quale dobbiamo il « Dizionario imperiale. » Fu stampato con caratteri di rame mobili. È copiosa di 10,000 Kiuen, ma è comunemente legata in 5000 volumi, oltre a 108 volumi d'indici. Dicesi che i caratteri furono fusi dopo che trenta esemplari erano stati compiuti.

di Lucullo avvantaggiarsi de' tesori letterari del loro ospite. Poscia nel Medio Evo abbiamo osservato gli amanuensi ne' conventi — isole di pace in un mare di turbolenze — tener viva la fiamma della coltura, porgendo come per mano a noi i capolavori di Grecia e di Roma. Nei tempi moderni, allorchè la stampa agevolò la formazione delle biblioteche, abbiamo veduto che queste erano create ora da re, ora da studenti, ora da popoli, e sempre con tendenza progressiva verso la pubblicità. In ultimo abbiamo veduto le biblioteche fatte del tutto libere, vôlte, non solamente a uso de' dotti nelle loro faticose ricerche, ma a creare il gusto alla lettura per modo da condurre intorno a' professori più numerose udienze e a render questi atti a diffondere maggior copia d'utili cognizioni. E queste tendenze del nostro secolo possono essere accolte con grande soddisfazione da ogni colta persona. La grande biblioteca di Ningpo, coperta dalla polvere di più generazioni e tenuta gelosamente chiusa all'accesso de' lettori, è la *reductio ad absurdum* dell'antico spirito esclusivo, che vorrebbe circoscrivere il sapere con siepi insormontabili e rendere il diletto della lettura eredità di pochi anzi che il possesso di tutti. Del nuovo spirito che anima questi depositi del sapere, possono prendere come simbolo e modello la biblioteca della città di Boston e le sue somiglianti dell' America e dell' Inghilterra. Così la biblioteca offre allo scienziato volumi di gran prezzo, che solo la ricchezza principesca potrebbe procacciare; a' giovani studenti offre le cognizioni, che lo renderanno atto a diventare cittadino intelligente e utile membro della società; all' affaticato artefice e all' animo angosciato offre letture di ricreazione e di consolazione; al meccanico offre opere che gli possano suggerire nuove invenzioni a beneficio del mondo; alla fiorente figliuola del facoltoso offre il modo di dirizzare a più nobili propositi la sua vita; alla povera derelitta, che si guadagna il pane in tenebroso tugurio, offre una parola, che la salvi dalla disperazione. A ogni classe di persone la biblioteca offre un beneficio « senza danaro e senza prezzo. »

GUGLIELMO E. A. AXON

Nota

Coloro, che desiderano di andar oltre in questo subjetto, faranno bene di consultare, oltre alle già citate, le opere seguenti:

« Memoires of Libraries: including a Hand-Book of Library Economy. » Per Edward Edwards. Londra, Trübner, 1859. Vol. 2, 8.

« Libraries and Fouders of Libraries. » Per Edward Edwards. Londra, Trübner, 1864. 8.

« Free Town Libraries, their Formation, Management, and History in Britain, France, Germany, and America, together with brief notices of Book Collectors, and of the place of deposit of their surviving Collections. » Per Edward Edwards. Londra, Trübner, 1869.

« The Lives of the Founders of the British Museum: with Notices of its Chief Augmentors and other Benefactors. 1570—1870. » Per Edward Edwards. Londra, 1870.

« A List of the Principal Libraries in Europe and the United States of America. » Per Gio. Hungerford Pollen, M. A. South Kensington, 1868.

Veggasi ancora l'articolo « Libraries » nella Cyclopaedia inglese. Quest' articolo fu scritto dal defunto Tomaso Watts, ed è il saggio il più scientifico e compiuto che sia stato finqui pubblicato su tale argomento.

XXXVII.

DISSERTAZIONE SULLE ROVINE DELLE TERME DIOCLEZIANE CON ISTORIA DELLE MEDESIME

Le celebri terme in Roma edificate con somma magnificenza dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano Erculeo, furono così vaste che occupavano un sito larghissimo, nel luogo ove il colle Quirinale si riunisce al Viminale, e vicino al famoso aggere del re Servio Tullio. Erano le maggiori di tutte quelle che esistevano in Roma, secondo la notizia di Olimpiodoro trasmessaci dal Fozio, in cui si ha, che mentre le terme Antoniniane o di Caracalla, contenevano mille e seicento sedili di marmo per prendere i bagni, quelle di Diocleziano ne avevano quasi il doppio.

Di questo vasto edifizio, di cui ancora trovansi sussistere grandiosi ed imponenti avanzi (1), poche memorie trovansi negli scrittori antichi.

Fra questi merita maggiore considerazione, come più prossimo alla loro edificazione, Eusebio (2), dicendo che nell'anno 302 dell'era volgare furono fatte le terme Diocleziane in Roma e le Massimiane in Cartagine: *Thermae Romae Diocletianae factae, et Maximianae Carthagine.*

In quell'anno da tale cronista, come dall'altro Prospero Aquitano, ricordasi il trionfo di quei due imperatori sopra

(1) Non credo a ciò che asserisce il Venuti, *Descr. Topog. delle Antichità di Roma.* Parte I, pag. 167, che Sisto V abbattesse il piano superiore delle terme, che mai non l'ebbero, e che con gli scarichi di esso facesse riempire il piano inferiore.

(2) *Chronicon Lib. II, Vol. II, ed. Alfred Schoene Berolini MDCCCLXVI.* Vol. II, pag. 187.

Narsèo, che fu portato insieme colla moglie, colle sorelle, e con i figli, e colle spoglie dinanzi al carro imperiale (1). Quell'antico catalogo degli imperatori romani d'un anonimo pubblicato dall'Eccardo (2) le attribuisce chiaramente essersi edificate da Diocleziano e Massimiano, dicendo: *His imperatoribus multae operae publicae fabricatae . . . . thermas Diocletianas*. Ma da una interessante iscrizione indicata dal Grutero (3) *Roma in Thermis Dioclet.*, chiaro apparisce, che la edificazione durò parecchi anni, poichè vennero dedicate da Costanzo Cloro e Massimiano, che era stato creato cesare l'anno 305, e prima che Costanzo morisse l'anno 306 dell'era volgare. Tale monumentale iscrizione frammentata e mancante venne supplita ed esposta con più accurata lezione per gli studj del prof. T. Mommsen, ed è la seguente:

d . d . n . n . *diocletianus* . et . *maxi*MIANVS . INVICTI
SENIORES . AVGG . patres . impp . ET . CAESS . ET
dD . NN . CONSTANTIVS . ET . maximianVS . INVICTI . AVGG . ET
severus . ET . MAXIMinus . *no*BILISSIMI . CAESARES
THERMAS . FELI*ces* . diocletianas . QUAS
maximianVS . AVG . absens . EX . AFRICA . SVB
praesemtia . MAIE*statis* . DISPOSVIT . AC
fieri . IVSSIT . ET . diocletiani . AVG . FRATRIS . SVI
nomini . CONSACRAVIT . coemptis . AEDIFICIIS
pro . TANTI . OPERIS . magnitudine . OMNI . CVLTV
perfectas . romanis . suis . DEDICAVERVNT

Il primo pezzo, a sinistra di chi legge, trovasi nel Grutero citato pag. CLXXVIII, n. 8, ed il secondo a destra nel Codice vaticano n. 7113, 29.

Prima di riferire le altre autorità che riguardano le nostre terme riassumiamo in Olimpiodoro quanto si è detto in principio: Αἱ δὲ Αντωνιαναι οὕτω καλούμενπι εἰς χρείαν τῶν λουομένων καθίλρας εἶκον παρακειμέμας χιλίας ἑξακοσίας ἐκ μαρμάρου κατεσμευγομένας ξεστοῦ αἱ λὶ Διοκλετιαναὶ ἐγγὼς λιπλασίους (4).

(1) *Chronicon*.
(2) *Corpus Historicum Medii Aevi Tom. I*, pag. 30.
(3) *Inscript. Antiq.* pag. CLXXVIII, n. 7—8, dicendola prima, *Romae ad templum S. Susannae in Quirinali*, e presa e *Mazochio et Boissardo*. Poi *Romae in area domus Sancti Antonii, in Esquilino monte, marmor unum iacet, partem inscriptionis thermarum, nescio quarum continens*, dicendo, *Smetius*; e a pag. CLXXIX, n. 1, la riporta intiera: *sex ms. Card. Carpensis ac Metelli Gutenst.* Fu copiata da altri, cioè dall'anonimo pellegrino Einsediense viaggiatore dell'ottavo secolo, per cui leggesi nella sua raccolta edita dal Mabillon, *Analecta*, n. 16, ma assai sbagliata, e così in tutti gli scritti della topografia di Roma.
(4) *Bibliotheca Berolini* 1824, *ex recens. Imm. Bekkeri*, pag. 63.

Narra Vopisco in Probo (1), che a suoi giorni, cioè sotto l'impero di Diocleziano, eransi trasportati i libri della biblioteca Ulpia nel foro Trajano alle terme di cui si tratta, credendosi evidentemente meglio conservati: *Usus autem sum, ne in aliquo fallam charissimam mihi familiaritatem tuam, praecipue libris ex bibliotheca Ulpia, aetate mea thermis Diocletianis; item ex domo Tiberiana* (2).

Indi si registrano nei cataloghi dei regionari *Curiosum Urbis*, e *Notitia* nella regione VI *Alta Semita*, nel luogo indicato di sopra.

Sidonio Apollinare sul fine del V secolo ai tempi di Teodorico re degli Ostrogoti, nel carme a Cosenzio, le nomina come in pieno esercizio, insieme a quelle di Agrippa e Nerone, dicendo:

Hinc ad balnea non neroniana
Nec quae Agrippa dedit, vel ille cuius
Bustum dalmaticae vident Salonae:
Ad thermas tamen ire sed libebat
Privato bene praebitus pudori.

Sembra che sul principio di questo secolo le nostre terme non soffrissero notevoli danni, allorchè Alarico entrò in Roma dalla porta Salaria, limitandosi solo all'incendio dei vicini orti Sallustiani, ed alle case prossime alla parta medesima, onde non da questa parte degli orti, come da Procopio apparisce (3).

Dopo il V secolo non se ne ha più memoria della loro integrità, rinvenendosene soltanto incerte memorie negli scritti del medio evo.

In questa epoca il primo che le ricordi, è l'anonimo Einsiedlense nella sua raccolta d'scrizioni e breve indicazione delle fabbriche che esistevano lungi le principali vie di Roma che scrisse circa nell'ottavo secolo, come si è detto (4). Indi vengono indicate da Martino Polono dopo la metà del secolo XIII, e da quelle brevi descrizioni di Roma cognite col titolo *Mirabilia* (5), le quali si attribuiscono a Pietro Manlio, a Giovanni Manicuzio, a Cencio Camerario, al nominato Martino Polono

(1) *Hist. Augustae Scriptores. Biponti MDCCLXXXVII. Tom. II, Cap. III pag.* 208.

(2) Vale a dire dal palazzo dei Cesari sul Palatino.

(3) *Guerra Vandalica*, Lib. I, c. II.

(4) Fu pubblicata primieramente dal Mabillon *Vetera Anatecta*, Paris 1675, e poscia nel 1723.

(5) *De Romanae Urbis exordio, de portis, de palatiis, et de templis idolorum. Basil.* 1559.

iovanni Caietano che vissero dall'anno 1140 al 1300 (1).
non si ricordano più fino alla metà del secolo XVI in
Palladio ne fece la pianta, e nel principio dello stesso
narra Francesco Albertino di avervi veduto cavare i
i di Diocleziano, Massimiano, Costanzo Galerio ec., e
arte furono trasportati in Campidoglio, ed altri furono
ti a Firenze: *quorum capita et fragmenta* (2) *reliqua*
um erui ex subterranea testudine velut ibi post ruinas
rum conservata vidimus, et partim in Capitolium de-
artim Florentiam missa (3). Dice ancora in appresso
cavati marmi rotti (4) con iscrizioni relative a Massi-
, l'una delle quali colla data del terzo consolato, rife-
i all'anno 290 dell'era volgare. *Hec didicimus ex fractis*
ribus ibi effossis, in quibus et tituli victoriarum Ma-
ni Herculei in haec verba. M. Aurelius. Val. Maxi-
invicto aug. Pont. max. Sarmatic. max. Gothic. max.
viii Cos iii p. p. proconsuli (5).
scia aggiunge la tradizione che allora correva che vi
ro lavorato 40 mila cristiani, che ivi forse per errore
mpa diconsi centoquarantamila. *Erat. n.* dñi *orbis ter-*
et in p̄dictis *thermis aedificandis Diocletianus imp. et*
issimus fidei X̄pianae, *cxl. Christianorum millia, ad*
s pluribus anis *in modu servitii adduxit.*
Fulvio l'anno 1527 le mostra certamente in uno stato
re di come ora le vediamo, poichè non molto dopo ne
piarono le devastazioni, che seguirono fino al tempo in
iviamo. Egli (6) pertanto così dice: *extant adhuc altis-*
rnices et columnae amplissimae; et sphericae circum-
e concamerataeque aedes mirae amplitudinis et capa-
extant et subterraneae cisternae (7), *sicut in Thermis*
ui locus ab imperito vulgo dicitur veges thermarum (8).

La più antica di tali pubblicazioni è quella del 1473 fatta da Gerardo
dra. Fra le successive è quella del Montfaucon *Diarium Italicum*, e
considerazione perchè tratta da un codice del secolo XIII; ed altra
nel tomo I delle *Effemeridi Letterarie*.
Dal che sembra ch'erano statue in marmo frammentate.
Francesco Albertino, *De Mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*
l Mazocchi, *De Roma Prisca et Nova Varii Auctores*, pag. XIII.
Forse erano due piedestalli di statue con iscrizioni eguali.
Pagina citata, e l'opuscolo isolato dell'Albertino *ad Julium II. Pont.*
pubblicato negli anni 1508, 1510.
Antiq. Urb. Rom. lib. III, pag. XLVII.
La conserva delle acque di cui verremo a parlare.
Vocabolo infimo, cioè botte delle terme. Du Cange, Glossarium Tom.
1391.

Poi ripete la ricordata tradizione che per molti anni vi lav rassero quarantamila cristiani.

La pianta del Bufalini edita l'anno 1551, di cui, come cred ne restano due sole copie, l'una presso il Ministero di Pu blica Istruzione, e l'altra mancante di alcune tavole nella B blioteca Barberina, mostra a quell'epoca le terme sgomb da ogni possidenza privata. Il Gamucci (1) poi ne ripos il disegno volendo indicare la parte anteriore, e dove si cor prendevano gli orti Bellejani. Quantunque ai giorni del G mucci le terme fossero in sufficiente stato, come ivi si ved incominciarono a soffrire qualche cangiamento, facendo par già dei nominati orti la vasta esedra dello stadio, che ven separata dal resto con muro e portone, poi orto di s. Be nardo, come si vide fino all'anno 1865.

La rovina adunque di questo vastissimo e solido edific principiò con Giovanni Bellay, che essendo ambasciadore Francesco I re di Francia a Paolo III acquistò questo trat di terra, quando era divenuto vescovo di Albano, i p il che stabilì la sua residenza in Roma, dopo essere sta creato cardinale l'anno 1533. Ne fece una villa magnifica d stinta col nome di *Horti Bellejani*. Narra il Ciaconio (2 che egli morì nel febbrajo dell'anno 1560, ed avendo lascia molti debiti proporzionati alle grandi spese da lui fatte i vita, fu instituito il concorso dei creditori, per cui gli or Belleiani nella subasta restarono al cardinale di s.ª Prassed poi S. Carlo Borromeo, per il prezzo di soli otto mila scud Chi sa se il cardinale li volesse acquistare per suo diport o destinare all'uso di qualche opera pia; ma il fatto sta ch lo zio papa Pio IV di casa Medici, volendo che il card. Bor romeo gli cedesse il suo acquisto, facendo sborsare dalla Ca mera Apostolica la suddetta somma, li ebbe in possesso.

Poco dopo del tutto fece dono ai pp. Certosini con brev speciale, riducendo la grande *cella calidaria* delle terme Dio cleziane in chiesa dedicata a s. Maria degli Angeli, dandon il carico dell'opera a Michelangelo Buonarroti. Questo rino mato architetto, unì al corpo della nuova chiesa anche *laconico*, per dove al presente si entra, e già di forma sfe rica come si vede, e con una parte della grande *cella fri gidaria*, ossia la più grande piscina a tutti comune destinat per i bagni freddi. Raggnardevoli avanzi di questa cella ancor

(1) *Libri quattro delle Antichità della città di Roma*, prima edizion 1565, pag. 115.

(2) *Vitae ec. Pontificum Tom. III*, col. 568—569.

rimangono nella località corrispondente ad oriente presso l'ospizio dei ciechi.

Tutto questo si fece da Pio IV, mosso dalle preghiere di Antonio del Duca, prete siciliano.

Allora venne di nuovo aperta al pubblico l'area dello stadio, e l'altra parte corrispondente di fianco quasi in faccia all'odierna Stazione della Ferrovia, in cui stabilì l'ingresso, o porta sontuosa, ricca di travertini, dicendo il Vasari (1), ch'era *una entrata fuor della openione di tutti gli architetti, dove ne riportò lode ed onore infinito*.

Questo però fu a danno delle nostre terme, poichè venne figurata la forma della sala, chiudendosi i vani dov'erano i bagni, e per innalzare il pavimento, alle otto belle colonne di granito rosso vennero fatte le basi posticcie. Nell'altra cavità che le rimaneva verso la Via Settembre, cioè di fianco della fabbrica interna, o media, Michelangelo pose l'altar maggiore, lasciando le altre due cavità rozze perchè si potessero ridurre a cappelle in processo di tempo. Aprì una porta laterale verso la chiesa di s. Bernardo; e siccome tale ingresso minore rimaneva più a portata dell'abitato, era sempre in uso, discendendosi in chiesa per alcuni gradini, mentre la porta grande verso la nominata stazione, si apriva soltanto per le funzioni solenni.

L'anno dunque 1561 Pio IV ai 5 di agosto, giorno della Madonna della neve, si condusse alla nuova chiesa, dedicandola a s. Maria degli Angioli, alla quale festa assistette il collegio de'cardinali, concorrendovi numeroso popolo (2). I Certosini ritennero la parte delle terme che non era destinata all'uso d'orti, vendendo nel 1593 la porzione verso occidente alla signora Caterina de'Nobili Sforza, contessa di Santa Fiora dicendo l'istromento di vendita (3); *cum omnibus et singulis earum domibus, aedificiis, statuis, columnis, statuarum fragmentis, iuribus et actionibus, praetensionibus, pertinentiisque universis, pretio scutorum* 10. *mille monetae* etc. Dopo tal vendita seguita il 4 maggio nell'anno appresso 1594, la suddetta contessa Caterina ai 31 di gennajo ne fece dono ai pp. Cistercïensi riformati di s. Bernardo riservandosi la proprietà sopra: *singulis statuis, statuarum fragmentis marmoreis, et singulis aliis lapidibus cujuscumque generis in*

(1) *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti. Vol. XII.* Firenze 1856, pag. 263.

(2) Ciò leggesi in alcune descrizioni di Roma e leggende posteriori a quel fatto.

(3) Così dal Ratti, *Storia della famiglia Sforza. Parte II, pag.* 191.

dictis hortis, et quavis illorum parte quomodolibet existentibus, ac tam cognitis, et ad praesens apparentibus, quam in futurum sub solo quomodolibet reperien., et hodie incognitis, et occultis una cum fovea Puteolana etc. (1).

Da questa donazione estratta dall'archivio, si vede ancora che venne compresa anche la cella rotonda, che servì nelle terme per alcuni particolari esercizj di studii, che formava angolo verso occidente poi ridotta a chiesa dedicata a s. Bernardo colle largizioni di Caterina suddetta.

La memoria in lapide che la medesima ingiunse ai suoi donatarj pp. Cisterciensi riformati Fogliantini, esiste sulla porta interiore della sagrestia di detta chiesa, dove rimangono altre memorie relative a quegli atti.

Nel secolo seguente narra Pietro Santi Bartoli (2), che quando *la signora Caterina Sforza donò il suo orto alla religione di s. Bernardo fu dalli detti religiosi fatto scassare; ed in tale occasione in alcune grotte vi furono trovate officine come di artefici, nelle quali vi era così gran quantità di piombo che ne fu ricoperta la cuppola della chiesa* (3).

Il Tessari (4) nella storia manoscritta della badìa di s. Bernardo, asserisce che quando Caterina fece ridurre in chiesa l'anzidetta sala rotonda delle terme, fece cancellare molte pitture oscene. Tali dipinti, come sembra, dovettero essere fra gli stucchi dei cassettoni della volta piuttosto che nelle pareti, che certo furono rivestite di marmi.

Nell'anno sopraddetto 1594, in cui Caterina fece la donazione ai monaci nel primo novembre, Flaminio Vacca circa nove mesi dopo scriveva nelle sue *Memorie* dirette a Simonetto Anastasi, che dietro le terme, volendosi erigere una casetta da riporre ferramenti rustici, si rinvennero diciotto teste di filosofi, le quali da Gio. Giorgio Cesarini furono comprate per 700 scudi, e poscia da Giuliano Cesarini si vendettero al card. Farnese, che le pose nella sua galleria.

---

(1) Una delle infinite cave di pozzolana nera che trovansi in questa parte, è nell' Esquilino.

(2) Memorie riportate dal Fea, *Misc. Filol. Crit. Antiquaria*, *Tom. II pag. CCXXX, n.* 34.

(3) Tali officine erano fuori del fabbricato delle terme, e comprese fra quelle fabbriche private discoperte da monsig. de Merode allorchè aprì il primo tratto di quella grande strada maestra, poi chiamata via Nazionale, e formò isolati di case aderenti, aprendo altre vie secondarie.

(4) Veggasi la memoria n. 104, o nella seconda edizione della *Roma antica* del Nardini del 1704, o nel Tomo I, della *Miscellanea* del Fea edito nel 1790.

Maggiore deformazione e danni subirono le nostre terme anno 1560 allorchè Gregorio XIII nel destro lato di esse, ve chi esce dall'attuale chiesa di s. Maria degli Angioli, ce edificare i granai dell'annona frumentaria come nella sciata verso la piazza si legge:

GREGORIVS XIII. PONT. MAX.
ADVERSVS DIFFICVLTATEM SVBSIDIA
PRAEPARANS HORREVM IN THERMIS
DIOCLETIANIS EXTRVXIT
ANNO IVBILEI M.D.LXVI PONT. SVI III

Così ne vennero chiuse ed attramezzate le sale, erigenlosi la moderna facciata.

Nel 1609 Paolo V maggiormente accrebbe in questa parte li pubblici granari come anco in tal sito si legge (1).

Ad Urbano VIII non bastando il resto della parte media lelle terme, occupò anche la cinta dello stadio, e con ampia stensione la troncò fino allo stradone che conduce a porta ia, ora detto via Venti Settembre, come resta tuttora, e i vede nella pianta di Roma del Nolli edita l'anno 1748, n. 22.

L'anno 1687 la regina Cristina di Svezia, fece uno scavo el piazzone di Termini (2), ma siccome questo comprende area dello stadio, non vi trovò altro che terra, senza vetigio alcuno di fabbrica; e nella già villa Strozzi, nel 1699 quella parte ora piazzale innanzi alla Stazione della Ferovia verso mezzodì, dove ancora resta quell'essedra per eserizi diversi nel lato destro dello stadio, si rinvennero alcune tatue in marmo (3). Queste forse adornarono la facciata di anco, secondo l'opinione del Ficoroni, ma più rettamente engo che provenissero dalla parte interna dello stadio.

Poco dopo sotto papa Clemente XI fu ridotta a granai parte aderente alla nominata villa, ultimamente Massimo, d in origine Montalto Peretti, ovvero di Sisto V.

Narra il nominato Francesco de' Ficoroni (4) che in tal ircostanza le terme vennero sconvolte da questa parte, reando ben conservato l'edificio rotoudo, che faceva *angolo ndi dicontro al cancello di ferro del palazzo di Sisto V*;

(1) Si veda la lapide in marmo nel grande cortile dei medesimi, già casa industria ed ora Ospizio di s. Maria degli Angioli.
(2) Ficoroni, *Memorie* n. 101, presso il Fea, *Miscellanea* citata, *Tom. I.*
(3) *Lo stesso n. 4.*
(4) *Le Vestigia e Rarità di Roma Antica, cap. XVIII del libro primo,* g. 125—126.

ed asserisce anche, che nello scavo fatto dalla regina Cristina da questa parte, vennero ritrovate tre statue tronche. Finalmente dice, che quel corpo rotondo già era ridotto a granaro.

L'iscrizione però che in esso sulla porta si legge, chiaramente dimostra, come le moderne fabbriche proseguissero ad occupare quel luogo, onde quel savio pontefice l'anno 1705, ossia Clemente XI nominato di casa Albani, pensò bene di ridurre a granajo il nostro edificio, temendo forse che fosse atterrato o deformato nel costruirsi moderne faboriche in quel sito. L'iscrizione sopra la sua porta, ora casa de' servi di pena, dice:

THERMARVM DIOCLETIANARVM
AEVO SVPERSTES MONVMENTVM
NE QVID VETERIS MAGNIFICENTIAE
NOVA VRBIS AEDIFICIA ABOLERENT
CLEMENS XI PONT-MAX.
HORREIS A SE CONSTRVCTIS
FVLCIRI CVRAVIT
ANNO SAL. MDCCV. PONTIFIC. V.

Clemente XIII Rezzonico vi costruì i pozzi, e magazzini per gli olii dell'annona, come nel portone appresso all'Ospizio nell'iscrizione si legge.

Ai 2 di gennaio dell'anno 1805 scoprironsi altre reliquie de' muri d'opera laterizia dal lato meridionale delle terme. In tal circostanza, per gli scavi diretti da Giuseppe Petrini (1), dentro una chiavica, si rinvenne la bella testa di Venere in marmo pario, che appartenne ad una statua, ora serbata nel corridore del Museo Chiaramonti.

Dopo questa epoca le terme proseguirono a servire ad usi vili, cioè a stalle e fienili, quantunque fossero riguardo alla loro esistenza tenute in stretta cura dal governo pontificio.

Nel governo francese che reggeva Roma l'anno 1812 seguivano nell'istesso stato, e maggiormente ridotte a foraggi di quella nazione dopo la loro invasione dell'anno 1809.

Monsignor Saverio de Merode mentre era ministro delle armi papali, acquistò l'orto adiacente alla chiesa di s. Bernardo, allo scopo non solo di aprirvi alcune strade, fra le quali l'attuale via Nazionale, sempre però a detrimento del

(1) Ved. Pietro Paolo Montagnani alla Tav. XIX. *Mirabili dei Monumenti Inediti* 1805; e Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Antonio Guattani, *Museo Chiaramonti*, Tom. I, Tav. XXVII, pag. 70.

resto monumento di cui parliamo, ma soprattutto per vendere al pubblico aree da fabbricare.

Fu allora che l'anonima grande strada, poi via Nazionale, distaccandosi dal prospetto di s. Maria degli Angioli produsse un grande guasto dovendosi demolire la parte media della più grande esedra dello stadio, o del corpo esterno delle terme. Ma non bastò questo, poichè venendo abbassato il piano della piazza innanzi la chiesa di s. Maria degli Angioli, si scoprì il basamento del resto dell'altra grand'esedra di accesso principale alla parte media delle terme. Vi si trovò quel grande rocchio di colonna di granito bigio col suo sommocapo ch'era dello stesso diametro ed altezza di quelle della grande cella calidaria ridotta nella chiesa anzidetta.

Appartenne ad una delle 14 colonne maggiori che ornarono la nominata esedra convertita in parte a facciata, ed ingresso della chiesa indicata, ed ora vedesi corico sulla piazza unitamente ad altro simile.

Tale esedra, secondo il Palladio (1), seguito dal Serlio (2), dal Cameron (3), dal Canina (4) e da altri, che ne diedero la pianta coll'alzato, era compresa dentro una vasta sala circa della grandezza della cella calidaria, oggi chiesa di s. Maria degli Angioli, che come questa nell'interno aveva volta sorretta da 8 delle 14 colonne maggiori (5).

Nel Gamucci si scorge tale aula in parte esistente (6), e che varie colonne ancora erano in piedi al loro posto. A destra ed a sinistra per chi è rivolto all'ingresso della chiesa di s. Maria degli Angioli, erano due esedre aperte nel mezzo in cui stavano tre colonne secondo il Canina (7), e per gl'intercolunni di esse d'ambe le parti si entrava alla parte media delle terme. Il basamento dell'adito principale in cui nel Gamucci si veggono in piedi alcune colonne, che faceva seguito alla nostra esedra, si scoprì e venne demolito.

Questo accesso in forma semicircolare della stessa grandezza della suddetta era circuito da 6 colonne e 2 pilastri, che costituivano il prospetto esterno, il quale era rivolto alla vasta esedra dello stadio. Poco prima dell'anno 1865 dalla porta della chiesa per vari gradini discendevasi nella sala rotonda;

(1) *Terme dei Romani, tav. XI.*
(2) *Libro III della antichità di Roma.*
(3) *The baths of the Romans explained and illustradet, pl. XVI.*
(4) *Edifizj di Roma Antica, Vol. IV, Tav. CCXV.*
(5) Palladio, Serlio, Cameron e Canina tav. cit. e seq.
(6) Pagina citata disopra.
(7) Loc. cit.

ma a quell'epoca abbassato il terreno, come si vede, fu scoperto il pavimento dell'esedra ch'era a compartimenti di lastre di giallo con due ruote o tondi, l'uno di porfido, e l'altro di granito bigio, che vennero tolti, e poi scomparvero i lastrami di giallo (1).

Non vi fu altro di nuovo fino al 26 ottobre dell'anno 1874, poichè cavandosi il terreno per la nuova galleria dell'acqua Felice, nella già via del Macao, alla profondità di metri 4,50, ed alla distanza di metri 38 dall'aggere del re Servio Tullio, si scoprì quella camera conosciuta dal Palladio (2), già d'angolo delle terme accanto l'ultima grande esedra del recinto da questa parte. Aveva pavimento in musaico policromo simile a quelli delle terme Antoniane o di Caracalla, meno che di più rozzo lavoro a tessere grossolane.

Sopra questo si rinvenne giacente l'iscrizione che segue del prefetto T. Flavio, incisa in lastra di marmo, alta metro 1,30, larga metro 1,39; e grossa centimetri 6.

IMP . CAES . DIVI . M . ANTONINI . PII GERM*anici*
SARM FILIO DIVI COMMODI FRATRI . DIVI ANT*oniini*
PII NEPOT DIVI HADRIANI PRONEP . DIVI TRA*iani*
PARTHIC ABNEPOT DIVI NERVAE ADNE*poti*
L SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI AUG
ARAB ADIAB PARTHICO . MAX . FORT*issimo*
FELICISSIMO PONT MAX . TRIB . potest . VI
IMP . XI . COS II PROCOS . P . P
OB MAXIMAM ERGA SE DOMVM*que suam*
CAELESTEM INDVLGENT*iam*
T FLAVIVS T F POM MAG . . . . . .
PRAEF VI*gilum* (3).

Finalmente venne atterrato quel fabbricato che faceva seguito al palazzo della villa Massimo, che ha il prospetto sulla piazza di Termini, e del quale ne fu architetto il rinomato Domenico Fontana. Tale aggregato di caseggiati servì di Stazione provisoria alla ferrovia, fino a che ultimato lo

(1) Su tali ritrovamenti pubblicai un articolo nel Bullettino di Corrispondenza Archeologica 1865, e ciò leggesi a pag. 196—197.

(2) *Terme dei Romani* citate.

(3) Vedasi l'articolo del ch. archeologo cav. Rodolfo Lanciani nel *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale, Tom. I, pag. 249 e seg.*, e così altre notizie trovansi nel *Tom. IV, pag. 170 e seg.* Questa lapide è proveniente dagli alloggiamenti della III corte dei vigili nella regione VI. *Alta Semita.*

stabile, venne abbandonato e quindi distrutto, quando si diede alla piazza di Termini il prospetto della nuova Stazione.

Venne così isolata quella esedra semicircolare per esercizj dello stadio, o recinto delle terme, di fianco quasi al vestibolo con accessi dalla parte dell'aggere di Servio, e volta di dietro alla conserva d'acqua ch'esse alimentava, che fu la Marcia (1).

Scomparsa anche questa piscina, come le tre altre negli sterri per la fondazione del palazzo del Ministero delle Finanze; non che altre reliquie imponenti del recinto delle terme in tal luogo, resta qualche altra cosa, cioè l'abbattere l'ultima nominata esedra, che impedisce in qualche punto il prospetto della suddetta Stazione, e di tutte le sale ed esedre rimanenti non so che ne verrà in appresso.

ANGELO PELLEGRINI

XXXVIII.

CONCORSO PER LA MONOGRAFIA
DI FRANCESCO SFORZA I.

Nell'ultimo giorno dell'anno passato me ne andava a diporto lungo la romita tortuosa via de' Cappuccini nuovi di cotesta mia patria, per pienamente godervi all'ombra degli alberi la ridente bellissima veduta della valle del fiume nero, chiusa da monti di varie altezze e colori. E siccome son uso portare meco tal fiata alcun libro da leggere, a non perder tempo nel passeggio, però quel giorno avevo in tasca il periodico del progresso. Dopo alquanti passi, e dopo saziato la vista alla scena incantevole, assisomi infra l'erba e li scogli sopra un rialto ombrato da larga e folta corona di olivo, cavo su dal profondo il libercolo per pormi a leggere. Ma in quel frattempo fammisi innanzi un di quei così detti amici a parole e alla moda, sempre oziosi e perdigiorno, a loro stessi inutili ed agli altri importuni, e che curiosi ficcano il naso ne'fatti altrui. Presami con bel garbo e dolce sorriso la mano:

– Schiavo, amico.

– Oh! ora non più servo suo, ma schiavo .... son parole che rassomigliansi, è vero, e non hanno veruna impor-

(1) Per non citare il Palladio ed altri, essendo la cosa comunissima, vedasi il Nolli, *Pianta di Roma n.* 22; ed il Canina, *Edifizj di Roma antica, Vol. IV, Tav. CCXV.*

tanza, essendo un vuoto e vano complimento; ma in tempi di solenne libertà dovrassi mutar linguaggio, e usare saluti più dignitosi e convenienti alla mutata condizione.

— Avreste ragione, se noi fossimo più schiavi di prima. Il nuovo saluto ce'l portarono i Piemontesi, i quali, come sciame locuste, si gittarono a sforzi nelle nostre contrade, e piemontizzarono ogni cosa, facendola appunto da padroni assoluti, e non da veri fratelli italiani e caritativi. E siccome i servi imitano, o per interesse, o per adulazione, i costumi de' propri padroni, per andare loro a verso; così noi adottammo in molte cose il dire e il fare de' Piemontesi.

— Dimmi, che siamo vere scimmie e pappagalli, mentre ci teniamo sul grave e sul dignitoso, e vogliamo passare per persone di conto, di giudizio e autorevoli, nella maggior parte delle cose diamo a vedere di non averne senno, nè gravità, nè dignità, ne autorità, e ci facciamo cuculiare.

— Ma tu te ne stavi leggendo .... E che giornale è codesto?

— Il periodico del Progresso.

— Ah!... mi dicono ch'è utile.

— Anzi utilissimo. Ci mette a parte d'ogni invenzione e scoperta sulle arti, sull'industria, e parla di congressi, di concorsi... e, a proposito de' concorsi, havvene annunziato uno per la vita del Duca di Milano Francesco Sforza I, sulla quale, come sai, vo da tempo pur io studiando, meditando e raccogliendo documenti. Leggiamo l'articolo che mi importa, e che tu, se vuoi, mettiti a sedere accosto ed ascolta.

— Per fare il tuo piacere, ascolterò; quantunque io non mi diletti che della lettura dei romanzi. E ciò nella notte quando sono a letto; e con uno di quelli in mano, e con la pipa in bocca mi concilio benissimo il sonno.

E così la lettura va proprio tutta in fumo. In quanto a me preferisco la storia ai romanzi che non leggo mai. Ma non per questo biasimo chi li legge col senno e la discrezione richiesti. Ciascuno dee fare il suo piacere, ed è stoltezza il pretendere che tutti pensino a nostro modo.

Vari sono degli uomini i capricci.
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

Su via leggi.

CONCORSO PER LA MONOGRAFIA DI FRANCESCO SFORZA I.

» La Società storica Lombarda mette a concorso di premio » una monografia di Francesco Sforza I. Potrà concorrervi

» ognuno, eccetto i membri della presidenza di questa Società » e della Commissione giudicante. I lavori dovranno essere » presentati alla presidenza della Società prima dell'ultimo » Agosto del 1877. Potranno essere in italiano o latino, in ca» rattere chiaro, anonimi e col consueto bollettino sigillato, che » esternamente porti un motto e dentro il nome dell'autore. Il » premiato riceverà mille lire, a cui Cesare Cantù aggiungerà » una copia della sua storia degl'Italiani in vol. 16. Il pre» miato conserva la proprietà del suo lavoro, purchè lo stampi » dentro un anno dalla promulgazione del giudizio; stampan» dolo ne manderà dieci copie alla Società storica. I lavori » degli altri concorrenti saranno restituiti, purchè richiesti » entro tre mesi (Progresso pag. 334, 1876).

Ecco dunque che ti piovve il cacio sulle lasagne, concorrerai ancor tu, e forse tornerai la palma.

— Io . . . . concorrere . . . Ma come, se per compiere il mio lavoro non basteranno altri cinque anni?

— Altri cinque anni!! . . . Ma dici vero? E tanto tempo richiedesi per quello?

— Più e non meno. Dice il proverbio presto e bene non avviene — La gatta presciolosa fa i figli ciechi — E i proverbi sono tant'oro, e vengono dopo il vangelo. Le opere storiche che abbracciano un lungo periodo, non si ponno compiere in due piedi. Tant'è la materia, che trovasi a stampa, o inedita in vari archivi, sopra lo Sforza, che per raunarla, meditarla, disegnarla, comporla, colorirla non bastano sui cinque anni; arroge che i fatti di cotale importantissima vita privata e pubblica, vanno legati con la Storia generale e particolare dell'Italia, e dirò pure di tutta l'Europa, e di parte dell'Asia; però che in quell'epoca quasi tutto gli stranieri europei aspirarono al dominio della nostra penisola, ch'era diventata il vero campo generale di Marte, e Spagnuoli, e Svizzeri, e Francesi, e Tedeschi, e Inglesi, e anco Greci e Turchi davansi fra loro di cozzo per barbaro amor nostro, ossia per ardente sete di soggiogarci, come avvenne, e così godere le feracità, la ricchezza e le delizie del nostro suolo, fra le nostre lagrime e i nostri sospiri.

— Ma la storia dell'Italia di quei tempi e dell'Europa intera è bella, e fatta, e per questo punto non dovrai sudare.

— È fatta, sì, ciò non ostante convien rifarla, perchè l'antica è in gran parte scorretta, bugiarda, e scritta senza garbo e senza critica. I nostri maggiori, punto storia bevevan grosso, contentavasi di tutto, anco delle favole, e non

eran sofistici al par di noi, che andiamo cercando il p nell' uovo, il fuscellin negli occhi. Le menzogne passate resero increduli al massimo segno, e vogliamo oggi vedere og cosa chiara chiara e lampante come la luce del sole; e sen buoni documenti alla mano non accettiam più storia. Co questa ha ora la sua vera gravità, dignità, importanza autorità.

— Che concorso è egli dunque cotesto messo fuori dal Società storica Lombarda, se non diede giusto tempo per co porre il libro? Eppure ne fanno parte, come mi dicesti alt volta, uomini di gran senno e merito.

— Che vuoi caro mio. In tutte le cose corre la moda, dietro la moda si perdono anche i grandi. Ora costuma fa i concorsi a vapore, a corrente elettrica, o, come suol dir volgarmente, sul tamburo, e a guisa degli esami degli scola nè si va indagando un miglior sistema. D' ordinario si accord ai concorsi un anno o due di tempo, poco più, poco men nè guardasi se l' opera richiegga maggior termine.

— Dunque tu sostieni ch' è impossibile fare la vita di Fra cesco in un anno?

— Male si può fare, ma bene no.

— Ma . . . . vogliam dire, che sia già composto, e ch qualcuno, per favorir l' autore, abbia artifiziosamente fatt insinuare alla Società di mettere in piedi tal concorso? Seppur la tua vita del Gattamelata, dove intesi che sia spesso nomi nato a grande onore lo Sforza, non abbia suggerito il tem

— Se la vita fosse già preparata da molto tempo, al lora credo che il concorso potrà avere il suo buon atleta e la sua buona riuscita. Se no, giuraddio, o il concors non avrà effetto, ovvero tutti i concorrenti torneranno a ca con le pive nel sacco; E, se fossi giudice io, darei loro ca vallo a occhi chiusi, ossia senza neppure perder tempo a leg gere i loro scritti, perchè, ripeto, è impossibile fare in c corto spazio opera lodevole. Che se fra quelli esistessene un già da pezza meditato e preparato, allora il concorso sar fatto per uno e non per molti, e allora cessa lo scopo de concorsi, ch'è sempre quello di avere sopra una materia molt buoni scritti, e fra questi premiare il migliore. Io vorre d' ora innanzi consigliare, se non fossi troppo ardito, tutt i benefattori, che vogliono istituire concorsi scientifici letterar e di belle arti, di assegnar tempo conveniente al tema, premio proporzionato alla difficoltà del lavoro, al suo merit e alle condizioni poste in campo dal programma; in somm

studiare una miglior norma pei concorsi, al premio, che sia di bello stimolo pei concorrenti, di decoro per le società e privati, che stabiliscono il concorso e il premio, e di vero utile e gloria per qualunque disciplina.

— Ma in quanto alle mille lire mi sembrano un bel premio, e vorre' averlo in tasca io.

— Va là chè parli sodo. Un povero diavolo, che, per comporre un'opera di polso, si stillò il cervello sui libri per parecchi anni, perdendo il sonno e l'appetito, soffrendo caldo e freddo, non curando divertimenti, trascurando i propri affari, spendendo per libri, copie, carteggio, fors'anco per viaggi, e che solo dovrà contentarsi di mille lire di premio?

— E come no? si dee scrivere, non per interesse, ma per onore, e per procacciarsi reputazione e gloria.

— Caro mio, onore, reputazione e gloria sono magnifiche parole; ma vesciche piene di vento, che nulla o pochissimo fanno per chi ha stretto bisogno. Lo scopo dei premi è doppio, di onorare il merito, e di ajutare in qualche modo chi ha bisogno; e ciò è tanto vero che oggi dannosi i premi a danaro. Or, dimmi, che sollievo sono mille lire per un povero scienziato e letterato? Potrà egli con mille lire dare alla luce l'opera sua sullo Sforza, la quale, fatta in giusta proporzione, richiederà almeno cento fogli di stampa con varie incisioni, e per ciò, tirandone mille copie, si richiederà la spesa di circa 10000 lire?

— Ma la Società dona al vincitore 1000 lire per premio senz' assumersi il carico di stampar l'opera a proprie spese.

— Sì, sta bene; ma poi pongli l'obbligo di pubblicar l'opera entro tre mesi dopo ricevuto il premio, altrimenti ne perde la proprietà. Dietro questa condizione durissima, il povero, che fosse premiato, col premio, in vece di guadagnare perde, non essendo in caso di stampar l'opera sua per mancanza di denaro. E così la Società diventa padrona con mille lire di un'opera che può fruttarle, dopo stampata, anco dieci mila lire; e così il concorso è a danno della maggior parte dei concorrenti e a profitto della Società. Ti par dunque questo concorso degno di una Società generosa e disinteressata!

— Non saprei che dirti.

— Gli antichi benefattori degli scienziati, letterati ed artisti tenevano altro modo dal nostro nel premiarli, e assai più splendido e conveniente. Governo, Comuni e privati stampavano a loro spese le opere di qualche dotto, e ne regalavano loro, o in parte, o in tutto, l'edizione. Talvolta an-

davano più innanzi, e, se il dotto era bisognoso, o pensionavano lui stesso, o impiegavano i suoi figli, o ne dotavano le figlie, aggiungendo onori e privilegi d'ogni sorte. Non voglio esagerare dicendo, che questo era uso costante, ma frequente. E così se anco allora vari dotti erano, come adesso, ma spesso per loro colpa perseguitati, alcuni ne venivan pure con spontaneità e magnificenza premiati; e sarebbonsi i nostri maggiori vergognati di assegnare in premio a un egregio e bisognoso scrittore la miserabile somma di mille lire, che oggi non ti basterebbe a pubblicar 15 fogli di stampa, o a campare convenientemente sei mesi.

— Ora resto convinto, che mille lire per la vita dello Sforza son nulla per chi concorre, o piuttosto riescono a profitto della Società con la dura condizione posta al concorso. Ma perchè dunque, amico mio bello, tapinarsi e affaticarsi tanto negli studi una volta che non vi ha il tornaconto? Dàtti piuttosto al traffico, o, come fo io, ai divertimenti, chè è una beatissima vita quel non far niente.

— Tutti, caro mio, nasciamo con una tendenza particolare più per una cosa che per un'altra; e, se l'occasione ci favorisce, siam tutti in quella. Io nacqui per lo Studio; la fortuna fummi propizia, e diedimi a questo. Impossibile ora lasciarlo; divenuto il cibo sostanziale e nutritivo dell'intelletto, l'abitudine tranquilla e dolcissima della vita, la medicina potente di tutti i dolori, il conforto soave nelle avversità, il ferreo freno delle passioni smodate. Leva il latte al bambino, muore: leva me dallo studio, e mi ammazzi. Quel pò di stima, di autorità e di gloria, che ne deriva, addolcisce ogni amarezza, e fa acquistare nuova lena a faticare. Non biasimarmi per questa ambizioncella: tutti abbiamo la nostra. Siamo uomini, e, come cavalli corridori, corriamo in vari gruppi a varia meta, e veniamo ingagliarditi alla corsa dagli altrui applausi, o sgomentati dagli urli e fischi.

— Evviva, dunque. Io ti applaudo, e corri avanti. Ma dita bene la vita dello Sforza, e terminala senza pretesa. Che se non avrai degno premio alla tua fatica, ti soddisfi il piacere di avere studiato e scritto per farti onore. In quanto a me ti dirò sempre ch'è meglio un asino vivo che un dottore morto.

— Ciascuno sia nel suo piacere. Il mondo è bello perchè vario. Dal contrasto delle cose nascono il bello e il brutto, la virtù e il vizio, il vero e il falso. Intanto ti ringrazio degli stimoli al lavoro, che seguiterò con tutta lena.

— Addio dunque; sta sano.

— E tu lo stesso addio.

Così ci dividemmo, ciascuno andando pe' fatti suoi.

Narni 20 gennajo 1877.

G. Eroli

XXXIX.

I GRAFFITI DEL PALAZZO DE' MASSIMI

Io posso sdegnarmi col principe Camillo Massimi allorchè mandosi trascinare in cocchio per la città, si diletta correre precipizio, ponendo a repentaglio le vite dei cittadini; e mpognato dalle guardie e ammonito d' aver più cura di loro, che pur sono suoi simili, benchè vadano a piede, ri-onde esser egli principe romano ed un Massimo, e però ler fare ciò che più gli talenta. Io posso sorridere quando li si ostina a tener chiuso il portone del suo palazzo per re così un segno che abborre dal presente ordine politico he pur piacque alla intera nostra nazione), e che agogna a n so quali eventi detestati da ognuno che chiude in petto nità per la patria, e che tornerebbero ad estrema ruina del stro paese sventuratissimo. Ma vuol giustizia che io lo lodi, le fo assai di buon grado, di aver voluto che si ponga no al rinnovamento de'graffiti che adornano il suo palazzo, pendo per le architetture di Baldassarre Peruzzi, dalla parte e riguarda la piazzetta della Posta Vecchia, colà da san Pan-leo, i quali graffiti, opera assai pregiata di Daniele da Vol-era, erano quasi del tutto cancellati dal tempo che ogni cosa sorabilmente guasta e consuma.

Toccherò brevissimamente la vita dell'artefice, accennando ispecie alle cose che fece in Roma, per rinfrescarne la moria a chi le avesse dimenticate, e non volesse la briga ndarle a cercare. Daniele Ricciarelli trasse il soprannome l'etrusca Volterra, perchè vi nacque il 1509: visse sino 1566, nel quale anno si morì nella nostra città, e fu sep-lito in santa Maria degli Angioli, ove riposano due altri regi pittori, il Rosa e il Maratta. Non solo ne' primi suoi ni, ma per tutta la vita fu il Ricciarelli poco destro e edito nel compiere i suoi lavori, ne'quali per solito mettea lta fatica, conducendoli assai lentamente, pur tuttavia riuscì nolta eccellenza nella pittura, e diè anche prove non umili suo valore nello scolpire, facendo il modello d'un grande

cavallo che dovea gettarsi in bronzo per la statua del re di Francia Arrigo II, e cominciando le statue che sono nella cappella de'Ricci in san Pietro in Montorio, che poi non so da chi furon compiute. Nella sua prima età fece in patria, dipingendo di buon fresco e di chiaroscuro la facciata della casa di messer Mario Maffei, lavoro che gli fece avere nome e acquistar molto credito. Venuto in Roma, s'acconciò subito con Perino del Vaga, gentile discepolo di Raffaello, e Perino diede a fare a Daniele (uso spesso le parole del Vasari perchè niuno meglio di lui seppe mai dire di cose d'arte) un fregio nella sala di messer Angelo Massimi con molti partimenti di stucco e altri ornati e storie di Fabio Massimo, da cui la famiglia de' principi crede discendere, e vi si portò tanto bene, che la signora Elena Orsina vedendo quell'opera, gli diede a dipingere una cappella che stava fabbricandosi allora nella chiesa della Trinità dei Monti. In quella stessa chiesa dipinse anche nella cappella del detto Massimi, e ne fu molto lodato, e ancora vi si ammira una sua Deposizione di croce, che dopo la Trasfigurazione del Sanzio, fu tenuta per la più bella pittura che mai si facesse. In san Marcello operò nella cappella del Crocefisso, e altre belle cose di pittura e di stucchi fece nella sala regia del Vaticano, e là in Belvedere collocò in una nicchia e sopra una fontana la statua della Cleopatra, o Arianna o ninfa che sia, figura divina fatta dai Greci. Annibal Caro preso della rara valentia del nostro artefice, molto lo favorì presso i suoi signori Farnesi, e in quel loro palagio, in capo al quale Michelangelo pose col mirabile cornicione una corona come di re, fece per loro commessione un fregio di pittura bellissimo con una caccia, e vi ritrasse *la vergine col liocorno*, impresa prediletta di quella potente famiglia.

Ma tuttochè il Ricciarelli fosse nelle arti così valente da levare di sè tanta fama, un assai brutto nome gli si appiccò addosso, ed ecco come andò la faccenda. A quel duro animo di papa Paolo IV era venuta volontà di gettare in terra (nulla temeno!) il Giudizio di Michelangelo per gl'ignudi che v'eran dentro, ma fu detto da cardinali ed uomini di senno che sarebbe stato gran peccato guastarlo (manco male!); e pure fu trovato modo che Daniele facesse a quegl'ignudi certi panni sottili che li coprissero. Daniele si pose all'opera, la quale fu finita sotto Pio IV; e il pittore rifece le due figure di santa Caterina e di san Biagio perchè, dice il Vasari, parevano che non istessero con onestà (che diavolo avrà voluto essere?). Per questo curioso lavoro il Ricciarelli s'ebbe da que'soldati

nevoli ed arguti uomini del cinquecento il soprannome di *Brachettone*, quasi egli avesse fatte le brache a quelle figure; e ce lo dice fra gli altri Gaspare Celio, che narra come l'Isaia del Sanzio che è in santo Agostino, fosse a' tempi di Paolo IV ritoccato dal nostro pittore, il quale avea avuto sì laido soprannome perchè per ordine del detto Paolo, e col consenso del Buonarroti, avea ricoperto le figure del famoso Giudizio (1). Qui poichè bene mi cade in taglio voglio notare come a' nostri giorni questo nome di *Brachettone* siaselo meritato lo scultor Pietro Galli morto or fa pochi dì, e artista di vaglia, che per certi scrupoli venuti in testa di chi allor comandava, dovè coprire con alcuni pannicelli fatti di stucco le innocentissime nudità del genio del Canova che è al mausoleo di papa Rezzonico, e dei due angeli della tomba degli Stuardi, e di molti angeletti di bassorilievo che qua e là si veggono per la basilica vaticana; onde se un giorno si scriverà (che non so) la vita del Galli, sarà giusto non si dimentichi questo suo appellativo da lui a buon diritto acquistato col farla anch'egli in questa occasione più da sarto che da scultore.

Quanto ai graffiti della facciata posteriore del palazzo de' Massimi, veramente non trovo nel Vasari che li facesse Daniello, ma ce lo afferma il Nibby, che come uomo dotto e prudente dee averlo avuto di buon loco, nè poi già nel Vasari si trova tutto, e d'altra parte mi pare assai ragionevole che il Ricciarelli, ch'era tanto innanzi nella grazia de' Massimi, avesse a fare questo lavoro. La pittura è ricchissima di figure, grandi per lo più al naturale, e ci ritrae maestrevolmente di chiaroscuro alcuni più celebri fatti della storia sacra; ma ella era guasta per forma, che se una provvida mano non fosse corsa al riparo, a poco andare sarebbe stata a tutto perduta. Il perchè dobbiamo avere grande obbligo al principe che ora ce la vuol rendere bella e fresca, come quando uscì dalle mani del valente artefice da Volterra, e anche ringraziarlo d'avere allogato il difficil lavoro al chiaro sig. Luigi Fontana, che in Roma ha dato altri saggi non pochi del suo valore, fra' quali basterà ch'io ricordi il panno de' Ricci presso via Giulia, la chiesa de' santi Apostoli, in via de' Condotti la casa del Sinimberghi. Prosegua egregio artefice nell'opera, che certo gli procaccerà molta lode, e il nostro Comune faccia anche onore a lui e al mu-

(1) Il Rosa nella satira della Pittura dice a questo proposito:

. . . Daniele da poi fece da sarto
In quel giudizio a lavorar mutande.

nifico principe racconciando la squallida piazzetta che si apre innanzi al palazzo, perchè compiuto che sia il restauro, non vi sarà forestiero di conto che venga fra noi, il quale non corra a visitare le pitture di Daniele da Volterra rinate dopo più di tre secoli a vita novella.

15 maggio 1877.

ACHILLE MONTI

XL.

LA CAPPELLA DI S. IVO

Quando io in questo *Buonarroti* feci un ultimo ricordo e quasi l'orazion funebre della chiesa di S. Ivo, atterrata nel settembre del 1878 (1), pur troppo fui profeta dicendo: « scommetto che invece della chiesa or ora distrutta, al più » al più si fabbricherà in quel luogo una ignobile cappel- » letta angusta al possibile, per togliere il meno spazio alla » casa che dee darsi in affitto, con che si crederà aver sod- » dato ogni debito, e quietate le timorate coscienze. » Difatto una cappelletta lunga solo metri 11, e larga forse 6, si è fatta, e, quello che è peggio, si è cacciata nell'angusto e nascosto vicolo della Campana, ove ha innanzi un alberga ccio, alcune stalle ed un' osteria; e la casa, o meglio palazzo, si è ingrandito a spese del tempio, e prospetta con la sua alta fronte sul largo della via della Scrofa, promettendo ai signori che amministrano le rendite della chiesa di S. Luigi de' Francesi larga messe di buoni pigioni. La cappelletta non è certo ignobile, anzi elegante in tutto, massime nella facciata, fatta sullo stile del secolo XVI; e fa onore alla valentia dell'architetto Luca Carimini che ne dava i disegni; e anche l'edificio che le sovrasta e quasi la schiaccia ha molte parti belle e lodevoli, che ci dànno a conoscere come l'autore sia assai innanzi nel magistero dell'arte che con tanta lode professa. Ma a buon conto l'antichità della chiesa è perduta, perduto è il suo bel campanile dell'ottavo o del nono secolo, perduto il pavimento d'opera alessandrina, una parte sola del quale forse appena si salverà, e perdute le memorie e i dipinti che in essa si raccoglievano, e nulla più ne parla al cuore veggendola, e se dobbiamo lodare il valore dell'architetto, rimaniam freddi perchè ogni ricordo de' tempi andati è irrevocabilmente distrutto.

(1) V. vol. X, pag. 165.

Mi sovviene che al pubblicarsi di quello scritto, i giornali di colore oscuro se ne risentirono tutti, e mi si scagliarono addosso, quasi io avessi voluto calunniare que' signori francesi e la Francia, di cui dicevano non essermi mostrato abbastanza tenero in quella occasione, e si affannarono a volerci far credere *che la basilica sarebbe stata rifatta più bella che mai, e conservate gelosamente tutte le sue memorie*. Io sorrisi perchè sapeva che il tempo mi avrebbe dato ragione, e ora me l'ha data pienamente perchè alla basilica (lunga appena metri *quattordici*!) si è tolta ogni orma d'antico, eccetto qualche colonna che il buon Canimini ha potuto conservare; e così invece della vetusta chiesa di S. Ivo che ci ricordava i Prefetti di Roma nei secoli X e XI, abbiamo una cappelletta assai graziosa, ma che non ci serba verun ricordo. Se que' signori avevano tanto a cuore il culto divino, se veramente volevano poter dire: *Zelus domus tuae comedit nos*, perchè non rifar la chiesa grande almeno come era prima, perchè non la porre in facciata sulla piazzetta della Scrofa, perchè rincantucciarla colà fra le stalle e gl'immondezzai? Aspetto che i prefati giornali con la loro usata carità e cortesia me ne dicano la cagione, e son certo che me la diranno, e se sarà buona volentieri l'accoglieremo.

19 maggio 1877, festa di S. Ivo.

A. Monti

XLI.

UN VIAGGIO AEREO SOPRA L'OCEANO (1)

Il 26 aprile di quest'anno cinque aeronauti ascesi in un pallone lasciarono Filadelfia, e giunsero la sera del 28 aprile in buonissima salute a Rennes nella Bretagna. Essi impiegarono quindi solamente 60 ore per traversare l'Oceano. Una corrispondenza di Parigi dà la seguente notizia su questo viaggio aereo che non ha esempio negli Annali dell'Aeronautica. Gli eroi aventurieri chiamansi Gaspare Flamarin, ed Emilio Jakobi. Il primo di questi è nativo di Berlino e vive da circa 20 anni in Amburgo, ed è conosciuto in tutta l'Europa, per quello che sempre ha accompagnato il celebre Aeronauta Teodoro Sivel ne' suoi viaggi.

Jakobi nel marzo 1875 fece unitamente a Sivel, e ad altri due membri del Club aeronautico un'ascensione scientifica a Parigi. Una malattia gl'impedì per fortuna l'intraprendere un secondo viaggio in compagnia di Croci-Spinelli e Gaston Tissandier, sotto la direzione di T. Sivel, il qual viaggio come tutti sanno costò la vita a Sivel e Croce-Spinelli. Da quel tempo Jakobi ha fatto un certo numero di viaggi aerei; e Gaspare Flamarin da qualche tempo si occupava di problemi intorno ad ascensioni aeree e durante l'assedio di Parigi fece molti voli. Dopo numerosi e difficili esperimenti, è pervenuto sei mesi fa a scoprire una macchina per dirigere un globo aereonautico. Flammarin non sostiene che col suo apparato possa sempre darsi una dire-

(1) L'originale tedesco di questo interessante racconto trovasi nei numeri 158 e 159 dell'anno XXI (8 e 9 giugno 1877) del foglio di Monaco intitolato *Bayerischer Kurier*. Ne dobbiamo la traduzione alla cortese cooperazione del signor Luigi Tiberi. *N. d. C.*

zione a piacere ad un pallone; all'opposto, ei dice, che ciò è una chimera, la quale non potrebbe realizzarsi sotto nessun rapporto, perchè non sarà mai dato ad un pallone aereostatico di poter lottare contro le correnti aeree; ma ecco ciò che Flamarin afferma esservi, cioè sempre delle correnti aeree di forza sufficiente per poter comunicare una data velocità ad un pallone; la quale è sempre più grande di quella del più celere dei treni ferroviarii. Queste correnti aeree hanno una diversa direzione nelle differenti altezze dalla terra; il pallone deve cercare solamente l'aria in cui domini una corrente favorevole per la direzione del suo viaggio. L'apparato di Flammarin risponde a questa condizione. Il pallone in cui il signor Flammarin volle eseguito il viaggio di prova lo chiamò « Filadelfia ». Quest'apparato è composto di un grandissimo pallone di seta di forma rotonda costruito fortemente, e di una navicella spaziosa parimenti lavorata con solidità; di due ruote secondo il sistema ritrovato dallo stesso Flammarin, cioè indipendenti nei loro movimenti l'una dall'altra, e servendo nel tempo stesso di timone e motore; e finalmente di una macchina a vapore forte, ma leggiera, della forza di 16 cavalli. Per mettere in movimento le ruote (contrariamente a tutte le teorie) il signor Flammarin mise il Motore nella Navicella, e non nel pallone. Presero anche parte a questo viaggio Ullmann di Chicago, un Macchinista chiamato Taylor, e Nicholson un artista membro del giurì francese in Filadelfia, che acconsentì a far ritorno nella sua patria per una via sì pericolosa. I viaggiatori si proposero di non portare pesi di sorta alcuna, e ciascuno dovette ben coprirsi, e portarsi seco due grosse coperte di lana per proteggersi dal freddo dominante nelle alte regioni. Gli alimenti consistevano in 20 libbre di prosciutto, e carne sfumata, dieci dozzine di ovi duri, ed alcuni fiaschi di brodo di manzo; e per bevande 50 litri di Bordeaux, 5 litri di Cognac e 50 litri d'acqua dolce; questi liquidi trovavansi in ceste che furono messe all'esterno della Navicella.

La partenza ebbe luogo alle 4 del mattino del 26 aprile. Il Pallone ch'era stato gonfiato durante la notte, tosto che furono tagliate le corde s'alzò con un movimento alquanto oscillante, ma in seguito sempre più veloce, finchè raggiunse l'altezza di 10,000 piedi. Il tempo era bellissimo, ed il cielo d'una chiarezza meravigliosa, la forza e la direzione del vento erano perfettamente favorevoli. Pervenuti all'altezza che al signor Flammarin sembrò giusta, diede il segnale al Macchinista; la macchina fischiò, le ruote si misero in movimento, ed il pallone con sicurezza e stabilità prese la sua direzione verso l'ovest. Nelle prime nove ore il viaggio non presentò nulla di rimarchevole, mantenendosi il pallone regolarmente all'altezza di 10,000 piedi; i suoi movimenti erano insensibili. È antica esperienza dei viaggiatori aerei non sentire il vento; ed è appunto per questo, che spesso il pallone prende una forza tale, che non è più possibile il dirigerlo. I viaggiatori moveano colla corrente aerea, colla stessa direzione e velocità. Essi credono di essere in completa tranquillità dei venti, in aria immobile. I viaggiatori, stante la piccola altezza in cui si trovavano, non provarono alcun fastidio dell'aria rarefatta. Alle 12 mangiarono con appetito; gli abiti grevi li difendevano dal freddo, che cominciava a farsi sentire. Sotto di loro avevano già da molte ore l'oceano, che mostravasi quieto ed immobile allo splendore del sole, e vedevano una superficie alquanto convessa. Verso un'ora i viaggiatori s'incontrarono in un gruppo di nuvole, ed una densa nebbia li circondò. Il pallone e la navicella furono bagnati da una umidità tale che trapassò i loro vestiari; essi non distinguevano le loro dita innanzi agli occhi; ciò durò per circa un ora, e quindi ricomparve nuovamente il sole. Verso le 4 del dopo pranzo passarono sopra diversi legni, che osservavano il pallone; salutandolo con colpi di cannone. Alcuni issarono anche le loro bandiere. I viaggiatori per mezzo dei loro cannocchiali riconobbero i colori americani, francesi e tedeschi. La notte passò quindi come il giorno senza che accadesse nulla di straordinario.

Ad eccezione di Flammarin e Jakobi, gli altri viaggiatori ch'erano rimasti ai loro posti, esentivansi molto stanchi pei movimenti ed impressioni delle prime 16 ore di cammino, s'involsero nelle loro coperte di lana e si sdraiarono al fondo della navicella, ove non tardarono ad addormentarsi, per quindi rialzarsi il mattino seguente più rinvigoriti. Durante la notte Jakobi scorse che una delle due ruote girava con troppa velocità; ma vi riparò immantinente. Il secondo giorno si presentò buono quanto il primo. L'oceano sotto i viaggiatori, i quali erano discesi circa 7500 piedi, a cagione del lento spandimento abbastanza sensibile del gas, appariva molto agitato: riconobbero

ch' essi seguivano esattamente la linea tenuta dai vapori; epperò il timone funzionava bene.

Questa linea, come è noto, sta tra il 46° e 48° grado di latitudine Nord. I bastimenti avevano tutte le vele spiegate; il vento doveva essere quindi molto dolce nella superficie dell'Oceano. Andando tutto regolarmente, Flammarin si decise di prendere un poco di riposo, avendone bisogno; mangiò coi suoi compagni un poco di prosciutto, tre uovi, e bevve del vino, quindi verso le 8 si coricò al fondo della Navicella per dormire. Per circa quattro ore potè riposare, ma verso mezzo giorno fu svegliato per certi colpi e salti che il pallone faceva. Il vento si era repentinamente ingagliardito, e la calamita indicava aver la corrente aerea presa un altra direzione, il pallone fu perciò rimosso dalla sua via primitiva e spinto con gran celerità verso il Nord. I viaggiatori osservavano ciò spaventati, Jakobi solo conservava imperturbabilità d'animo, Jakobi osservò che questo cambiamento non sarebbe durato molto tempo. Flammarin non provò quindi di lottare contro un vento sì forte, fece ciò che fanno i Marinai.

Malgrado ciò il pallone, era sempre spinto dal vento verso il Nord; il freddo aumentava, ed una nuvola attraverso la quale passarono coprì l'intero apparato con fiocchi di neve e ghiaccio cristallizzato: sollevossi una contro corrente, ed il pallone aggirandosi si scosse fortemente, ma in pari tempo cessò questo vento contrario; e così dopo due ore dacchè il pallone era stato rimosso dalla sua via, potè nuovamente continuare il suo viaggio verso levante. Dopo il tramonto del sole apparve una rilucentissima aurora, ed all' infuori del breve fastidio avuto per il cambiamento del vento, avevano passato anche il secondo giorno e la notte del loro viaggio senza molti disagi. Nel terzo giorno però i loro nervi furono fortemente attaccati. Al mattino il Sole apparve circondato da densi vapori, e nelle regioni aeree in cui si trovavano, dominavano venti opposti: Flammarin a mezzo del suo apparato s'innalzò onde trovar correnti più favorevoli.

All'altezza di 9500 piedi spirava il vento di tramontana, che aumentava di minuto in minuto, cosicchè verso le 8 del mattino sopravvenne una spaventevole tempesta che non solamente limitavasi nelle alte regioni, ma muoveva l'aria fin nella superficie dell' acque. L' Oceano presentava un aspetto spaventevole; i suoi flutti s'innalzavano gigantescamente, formando fra loro orribilissimi abissi; talora il Mare rassomigliava ad una massa di spuma biancheggiante, e poi nuovamente ad una grandissima caldaja piena di catrame bollente. Lo strepito dei flutti rifrangenti, l'urlare dei venti, lo scroscio delle masse acquee pervenivano ai viaggiatori trepidanti in fondo alla navicella come fragori di tuoni lontani.

Flammarin repentinamente mutò d'aspetto, e con mano tremante indicò una spaccatura di circa tre piedi di lunghezza alla metà del pallone; di modo che questo cominciava ad abbassarsi con gran celerità, trabalzando e facendo salti i più bizzarri, e sebbene la tempesta impedisse alquanto la velocità di questa discesa, tuttavia il pallone non poteva rialzarsi, ed avvicinavasi tanto al mare, che già cominciavasi ben ad udire lo strepito delle onde. Jakobi allora si alzò in fretta, e si arrampicò con maravigliosa ma altrettanto audace bravura al sartiame fino alla crepatura, e pervenutovi si legò con una delle corde, cucì l'apertura attaccandovi un pezzo di tela di barca. Nel fare un tal lavoro vi mise appena dieci minuti: se vi avesse impiegato solamente altri cinque minuti tutto sarebbe inevitabilmente perito; e come Jakobi tornò a bordo fu quasi soffocato per gli abbracci che ricevette da suoi compagni di viaggio. Durante questa terribile scena il pallone era tanto disceso, che trovavasi solamente a 500 piedi distanti dal mare, furono tosto gettati via i sacchetti di sabbia, e così a poco a poco cominciò a risalire fino a 5000 piedi. La tempesta durò fino alle ore 11 antimeridiane; quindi il pallone raggiunse una regione di nebbia, che penetrò fino alle midolla dei viaggiatori; alle 2 si rivide nuovamente il Sole, ed in pari tempo si vide verso il Nord, terra, e gran masse di montagne; tra le quali risplendevano delle bragie inesplicabili. Flammarin esclamò: vediamo l'Islanda, ed uno de' suoi vulcani in attività — Islanda! Europa! esclamarono i viaggiatori. — Verso le 5 della sera ravvisarono da lontano verso Ovest una linea azzurra, che appena si vedeva nacire dal Mare. — È una nuvola? o terra? — Terra! Terra! a poco a poco ad essa difatti i viaggiatori si avvicinavano; e verso le 7 lasciarono il pallone illeso nella Bretagna, appena 12 kilometri distante da Rennes.

XLII.

VARIETÀ

TRE RITRATTI MORALI

1°

Odoardo è tutto apprensioni e spaventi. Andato a far visita ad un amico lo trova in letto. — Che cosa hai? dimanda. E quegli: a dirti il vero, ieri a pranzo, ho mangiati troppi ravioli, e in conseguenza... Odoardo, giunto a casa, ordina alla moglie che a lui non si apprestino più ravioli; perchè i ravioli, dice, fanno male. Un altro giorno, vede un cieco cader per terra, causa un sassolino non avvertito. Odoardo impallidisce: ringrazia la Provvidenza, chè a lui non sia occorso un caso simile; e giura d'andare per le innanzi a capo chino, a fine di avvertire i sassolini e schivarli. Qualcuno un po' ingegnoso osserverà che Odoardo, così osservando, diverrà gobbo; è giusto; ma Odoardo gli risponderebbe: meglio gobbo che sciancato o zoppo. Va per le vie solitarie: sfugge i passeggi e le feste; e questo perchè ad un tale suo amico, una volta, in una folla, fu involato un fazzoletto. Se la moglie lo avverte che qualcuno lo attende in casa, si fa di mille colori. — Chi è? Chi sarà? Chi può essere? E non t'ha detto il suo nome? — Prima di uscire di casa, guarda all'orizzonte: se vede una nebbietta lontana, piglia l'ombrello, perchè, eh!... non si può sapere... Alle prime gocciole d'acqua, è però nuovamente in casa. Al primo lampeggiare s'ha tolta la lanterna, l'Uffizio dei morti ed è sceso ad appiattarsi in cantina, raccomandandosi l'anima al Signore.

2°

Maria è fanciulla caritevole: del suo fa sempre a mezzo con altri. Quei soldarelli che dal babbo e dalla mamma le vengono regalati nelle feste, mette in serbo: e quando sono una sommetta, ci compera una vestina per alcuna fanciulla povera: tronca in fretta i ringraziamenti, e baciandola in fronte dice: vorrei darti di più, ma più non posso. Buona Maria! Ell'è d'un angelica dolcezza; se ode in casa, o fuori, parole sdegnose, tosto consiglia la pace, la benevolenza, l'amore. Va umile e raccolta: è affabile e cortese a maraviglia. È semplice e modesta: non tiene oro e gemme; una viola, un giglietto sono i suoi ornamenti. Il giorno, attende ai lavori femminili: la sera, legge alla nonna alcuna orazioncina: e presta altri servizietti con faccia allegra. È devota: tiene un' immaginetta della Vergine, e sempre le è dattorno con ceri e ghirlande; a quella davanti, la mattina, la sera, si prostra pietosa e fervorosamente priega per i parenti, per gli amici, per se, per tutti: e l'Angelo del Signore accorrà la preghiera dell'innocenza, e la deporrà a piè dell'Eterno.

Buona Maria! se il mio cuore di fango da te s'invola, rallegrati; chè la ragione te segue, te loda, te ammira.

3°

Una modesta bellezza te, o mente, rallegra, di casti pensieri; ma tu, o cuore non ti muovi a palpitare se non a una bellezza lusinghiera. Vedi Silda: tutta spirante grazia e voluttà, su molli cuscini s'adagia. Ha gentili lineamenti, colorito candido e vermiglio, occhi cilestri, bionda capellatura e innanellata, labbruccie vermiglie, sorridenti, un poco schiuse, d'onde sembra traboccare il piacere: seno e spalle d'avorio, maliziosamente celati sotto veli sottili. Ora perchè tu, o Ragione mi rimbrotti e io voglio seguire Silda al ballo. Sale ricche di parati sfarzosi, sfavillanti della luce di cento doppieri, risuonano di vivaci armonie. Ornati cavalieri e donzelle fanno di se splendido spettacolo; ma Silda è la regina della festa: Ella s'avanza, e veste di seta e rasi, rilucente d'oro e di gemme, odorosa d'eletti profumi, sfavillante d'orgoglio e di bellezza, si slancia al suono dell'armonia. Quanto è bella e fantastica! Vezzi e grazie la circondano. Chi la vede, delira. Or che giovano a me i precetti della sapienza? Che mi gioveranno quando, cessata la

danza, ella va a posarsi; i veli e le chiome scomposte, le luci accese, le guancie infiammate, il seno palpitante? Ed io dipinsi una Maria per mio conforto alle voglie immodeste! e tu Silda mi perdi colla tua affascinante idioma.

ALLA GIOVANEZZA

SONETTO

Fonte dei caldi affetti, o Giovinezza,
Salve! tu primavera della vita,
Coi fiori al crin, la guancia colorita,
Germana di beltate e d'allegrezza.
Teco il mortale ogni periglio sprezza;
Amore è teco, e Citerea t'addita
Onde al turbato cor porgere ajta:
Cogli la rosa mentre è in fiore e olezza.
Teco il Piacer, teco la Danza e il Gioco:
Teco i Diletti, onde soave e cara
Corre la vita, e noja non ha loco.
Deh perchè langue il tuo celeste foco?
Perchè de' doni tuoi se' tanto avara,
Che 'l fruirne a' mortali è nulla o poco?

LA VIOLETTA

CANZONETTA A SILVIA

Come tranquilla siede
Fra la minore erbetta
La vaga mammoletta
Silvia, non miri tu?
La rosa tutti vince
Il fior nella bellezza;
Al giglio per bianchezza
Niun simile fu:
Ma la violetta è cara
Ad animo gentile,
Che gode starsi umile
Quantunque fia minor.
Chè siede la viola
Fra la minore erbetta,
Non fa la superbetta,
È tutta grazia e amor.

Ancona 30 maggio 1877.

RUGGIERO BEDETTI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Iacopo (Giuseppe) *Le Sibille e i libri sibillini di Roma, cenni critico storici. Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-Muti*, 1877. In 8° di pag. 21.

De Stefanis (Tommaso) *Cenni storici e regole dell'arte grafica. Roma, tipografia dei fratelli Monaldi, Via delle tre Pile, 5, 1876.* In 8.° di pag. 108.

Fanfani (P.) e Arlìa (C.) *Lessico della corrotta italianità. Milano, libreria d'educazione e d'istruzione di Paolo Carrara*, 1877. In 8.° di pag. 451.

Favaro (Antonio) *Nota intorno ad alcuni lavori sulla storia delle scienze matematiche e fisiche recentemente pubblicati dal prof.* Sigismondo Günther. (*Estr. dal vol. III, ser. V degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). *Venezia* 1877, *tip. Antonelli.* In 8.° di pag. 47.

Ferri (Luigi) *Cenno su Giuseppe Ferrari e le sue dottrine* (*Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXIV, Serie* 3.ª Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. *Vol. I.°* Seduta del 15 aprile 1877). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1877. In 4.° gr. di pag. 10.

Harrisse (Henry) *L'Histoire de Christophe Colomb attribuée a son fils Fernand, examen critique du mémoire lu par* M. D'Avezac *ecc.* (*Extrait du* Bulletin de la société de Géographie de Paris, *octobre et novembre* 1874). *Paris, imprimerie de E. Martinet, rue Mignon*, 2, 1975. In 8.° di pag. 58.

Histoire critique de la découverte du Mississipi (1669-1673) *d'après les documents inédits du ministère de la marine* (*Extrait de la* Revue maritime et coloniale de Mars 1872). *Paris, imprimerie et librairie administratives*

(*société anonyme Paul Dupont, directeur*), *rue Jean-Jacques-Rousseau* (*Hôtel des Fermes*), 1872. In 8.° di pag. 22.

Povesta' (Bartolommeo) *Le mappe delle loggie Vaticane* (*Estratto dalla* vista Europea – Rivista Internazionale *del* 15 *aprile* 1877, *anno* 8° *vol.* *fasc. I*). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio*, In 4.° di pag. 25.

Schreiber *Due vasi attici illustrati* (*Estratto dagli* Annali dell'Instituto corrispondenza archeologica, *anno* 1876). *Roma, coi tipi del Salviucci* 18 In 8.° di pag. 16, e tavola.

Il 28 giugno 1877 cessava improvvisamente di vivere in età di 57 anni Giosuè Pompilj, distributore del nostro giornale sino dal tempo di Francesco e Benvenuto, padre e figlio Gasparoni. Volentieri gli tributiamo qui una parola di compianto, essendosi egli adoperato con zelo alla diffusione del *Buonarroti*. Nella sua umile coltura non fu al tutto estraneo alle lettere, avendo pubblicato due raccoltine di scritti, le quali per campare men male andava poi offerendo a tenuissimo prezzo alle molte persone che conosceva. Anzi per la prima di esse si ebbe dalla *Civiltà Cattolica*, probabilmente per celia, l'appellativo di « novello Gamba. » E così nelle poesie a volta strane, che dispensava agli associati non mancava talora qualche idea originale o motto saporito. Fu di professione tipografo e marionettista, nella quale ultima ebbe a sostenere con molta lode, a tempo del famoso Cassandrino, la poco gradita parte del *Tiranno*. Sia pace all'anima sua!

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO IX. SETTEMBRE 1876

XLIII.

DI UN CATALOGO GENERALE DEI MANOSCRITTI E DEI LIBRI A STAMPA DELLE BIBLIOTECHE GOVERNATIVE D'ITALIA

PROPOSTA AL SIGNOR MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

NELLA QUALE SI DA' PER SAGGIO L'ARTICOLO **BOCCACCIO** (GIOVANNI)

PER ENRICO NARDUCCI Bibliotecario dell' Alessandrina

Eccmo Signor Ministro

Allorchè il consenso di tutti i dotti, quale che sia l'arte o la scienza da ciascuno coltivata, è unanime in riconoscere l'utilità e la opportunità d'un lavoro, meglio assai che discutere sulla bontà di esso è lo avvisare ai mezzi di condurlo ad effetto nel modo più utile, sollecito ed economico, in proporzione dello scopo che si vuol raggiungere e dei mezzi dei quali è dato disporre.

Di tal genere è certamente la pubblicazione dei cataloghi delle biblioteche, specialmente governative, come riconosce anche il R. Decreto dei 20 gennaio 1876, n.° 2974, serie 2ª, sul regolamento organico delle Biblioteche governative del Regno, all'art. 19. Oltre al vantaggio scientifico e letterario che ne ricavano gli studiosi, lo stato e la nazione han diritto di conoscere la quantità e la qualità del pubblico patrimonio. Ma l'ingente spesa che dovrebbe sopportare il governo per tale pubblicazione, a fronte del non florido stato delle nostre finanze, la mette dal lato pratico, almeno per ora, fra le chimere. D'altra parte, il dare in luce 32 cataloghi (chè tante sono le biblioteche governative d'Italia), con metodi e sistemi che mai non potranno riuscire uniformi, ripetendo forse per una terza parte le medesime opere, renderebbe una simile compilazione sommamente costosa ed incomoda pei privati, laboriosissima pei bibliotecari, e di lontana e talora interrotta pubblicazione.

Queste ed altre difficoltà io volgeva per la mente, Eccm signor Ministro, quando animato da vivissimo desiderio pu di giovare agli studiosi, di lasciare alcun durevole documen delle mie umili fatiche, pensai che con un po' di tempo e pazienza e con spesa relativamente assai lieve, come dimo strerò in appresso, mettendo a concorso l'opera intelligen dei singoli bibliotecari, si potrebbe compilare in un sol corp un catalogo generale alfabetico, prima dei manoscritti, sic come i più interessanti e curiosi, e poscia degli stampati c tutte le Biblioteche governative del Regno. E senz'altro espor il modo che a mio parere sembra il più acconcio a conse guire l'intento.

Sia assegnato a ciascuna delle Biblioteche governativ un numero progressivo, nel modo seguente:

1	Bologna,	Universitaria	17	Napoli,	Nazionale
2	Cagliari,	Universitaria	18	»	San Giacomo
3	Catania,	Universitaria	19	»	Universitaria
4	Cremona,	Nazionale	20	Padova,	Universitaria
5	Firenze,	Marucelliana	21	Palermo,	Nazionale
6	»	Mediceo-Laurenziana	22	Parma,	Nazionale
			23	Pavia,	Universitaria
7	»	Nazionale	24	Pisa,	Universitaria
8	»	Riccardiana	25	Roma,	Alessandrina o Universitaria
9	Genova,	Universitaria			
10	Lucca,	Pubblica	26	»	Angelica
11	Mantova,	Pubblica	27	»	Casanatense
12	Messina,	Universitaria	28	»	Vallicelliana
13	Milano,	Nazionale o di Brera	29	»	Vittorio Emanuele
14	Modena,	Estense	30	Sassari,	Universitaria
15	»	Universitaria	31	Torino,	Universitaria
16	Napoli,	Brancacciana	32	Venezia,	Marciana.

Il ministero della Pubblica Istruzione invierà a ciascun bibliotecario un modulo di scheda identico per qualità e dimensioni, portante nel margine superiore a destra il numero della rispettiva biblioteca, numerando 1 la scheda relativa all'Universitaria di Bologna, 2 quella che si riferisce all'Universitaria di Cagliari, e così di seguito, risultando numerata 32 la scheda riguardante la Marciana di Venezia.

Il Bibliotecario che riceve la scheda dovrà provvedersi di un numero di schede eguale a quello delle opere conse

rate nella Biblioteca da lui diretta e simili in tutto a quella ricevuta, compreso il detto numero marginale. Quindi il Ministero invierà istruzioni ai Bibliotecari per la compilazione e la trasmissione di un catalogo alfabetico così dei manoscritti come degli stampati.

Incominciando dai manoscritti, la scheda dovrà contenere *a*) il cognome e nome dell'autore di ciascuno scritto, avvertendo pei patronimici e per gli aggiunti religiosi d'incominciare sempre col nome di battesimo – *b*) il titolo esatto dello scritto – *c*) la qualità, il formato e l'età del codice – *d*) la segnatura di collocamento del codice stesso, e le carte che tale scritto occupa del codice che lo contiene, quando questo codice sia miscellaneo; come per esempio per la Riccardiana:

8

Boccaccio (*Giovanni*)

Corbaccio o Laberinto d'amore
Cod. cart. fol. n° 2784, sec. XIV, car. 185–221

Se poi lo scritto fosse anonimo, la scheda dovrà farsi a mo' d'esempio così:

ANON.

Promptuarium in usum prædicatorum. *Inc.*: « Paulus. Saulus Quæritur. » – *Fin.*: « sunt mortui per partem »
Cod. membr. 12°, LXXIV. F. 21, car. 15–35.

Che se poi dello scritto, benchè anonimo, fosse certamente noto al Bibliotecario l'autore, questo dovrà indicarsi tra due

uncinetti [ ] in capo alla scheda, ove dovrà anche indicarsi se il codice sia autografo o di mano illustre.

Per gli stampati poi s'indicherà: *a*) il cognome e nome di ciascun autore, ponendo tra parentesi dopo il nome i segnacasi italiani e stranieri che talora precedono il cognome — *b*) il titolo più ristretto e preciso dell'opera — *c*) l'indicazione dell'edizione o traduzione — *d*) la nota della città, del tipografo e dell'anno in cui l'opera fu pubblicata — *e*) il numero e il formato dei volumi, limitandosi per brevità ai titoli generali delle opere od opuscoli, benchè legati in miscellanee, ma formanti separate edizioni, e non degli scritti inseriti in raccolte, come gli atti accademici, i giornali scientifici e letterari, e le collezioni del Grevio, del Gronovio, del Muratori, del Pertz e d'altri. Togliamo un esempio dalla Biblioteca Alessandrina:

25

TACITO (*C. Cornelio*)

Opere, trad. B. Davanzati (lat.–ital.) Novella ediz. Padova, G. Comino, 1755, 2 vol. 4.°

Quanto al numero delle schede che dalle singole biblioteche dovranno alla fine di ciascun mese pervenire al Ministero della pubblica Istruzione, questo numero non può essere identico per ciascuno, poichè, se fosse, ne seguirebbe che le biblioteche finirebbero il loro lavoro in proporzione delle opere che posseggono, rimanendo ultime le più numerose e però le più importanti, nè potendosi conseguire il lavoro parallelo di fusione, che indicherò più oltre. Quindi ciascuna biblioteca dovrà approntare ogni mese la centesima parte di schede in proporzione delle opere da essa possedute; così invierà 600 schede una biblioteca di 60,000 volumi, 1000 una di 100,000, e 1850 una di 185,000; talchè saran sufficienti 100 mesi (8 anni e 4 mesi) a compiere la bisogna.

Ma pei manoscritti, il cui numero è assai più ristretto, proporrei che questa proporzione fosse quintuplicata, in modo da aver pronto l'intero catalogo in 20 mesi (1 anno e 8 mesi).

Ond'è che ogni biblioteca invierà ogni mese al Ministero la ventesima parte di schede, sempre in ordine alfabetico, in proporzione degli scritti contenuti nei codici ivi esistenti. Se per esempio in una biblioteca siano 2500 manoscritti, contenenti 6000 scritti, il bibliotecario invierà in ciascun mese 300 schede, e così gli altri in proporzione del 9 per 1000.

E questo è per ciò che riguarda il còmpito dei bibliotecari. Resta ora a discorrere della compilazione e pubblicazione del catalogo, dando, come dissi, la precedenza a quello de'manoscritti, perchè indicatori di una preziosa supellettile, potente e non prima per la massima parte conosciuto sussidio alla storia e biografia scientifica e letteraria.

È quindi necessario anzi tutto che l'E. V. incarichi un diligente, attivo ed esperto bibliografo di riunire e fondere lettera per lettera tutte le schede pervenute. Egli da tali schede ricaverà il materiale necessario per la compilazione del catalogo. E per non diffondermi lungamente sul modo di questa compilazione, stimando che l'esempio sia la migliore delle dimostrazioni, mi permetto sottoporlo a Lei e agli studiosi, togliendo a schema l'articolo Boccaccio (*Giovanni*), siccome quello che si riferisce ad una celebrità italiana, che per la copia e varietà degli scritti va a paro coi sommi ingegni onde si onora la nostra felice patria, indicando prima le sue opere latine, quindi le italiane e da ultimo le suppositizie.

Io penso pertanto che il catalogo de'manoscritti comprenderebbe tre grossi volumi (A–G, H–O, P–Z) in 4°, a due colonne, di circa 800 pagine ciascuno, cioè 100 fogli di stampa, da pubblicarsi un volume l'anno.

Il catalogo degli stampati non credo che occuperebbe più di 7 volumi simili (A–C, D–F, G–I, K–M, N–Q, R–T, U–Z), da stamparsi parimente uno l'anno, talchè in 10 anni si avrebbe impresso l'intero catalogo sì degli stampati e sì dei manoscritti.

Restami ora a far cenno della parte praticamente la più importante, cioè l'economica. I sereni campi della scienza, le soavi e pure emozioni letterarie soggiacciono il più delle volte agli ostacoli materiali, primo dei quali è il difetto di danaro. Ma nel caso nostro io mi propongo di dimostrare che il Ministero non solamente farebbe opera sommamente meritoria, perchè impossibile a compiersi senza il concorso della sua autorità, ma ci guadagnerebbe un tanto anche dal lato dell'interesse.

Esaminiamo in fatti la spesa annua approssimativa di 3000 copie di ciascun volume di circa 800 pagine, ossia 100 fogli di stampa:

Carta da tino a Lire 30 la risma di 500 fogli, risme 600	Lire 18,000
Composizione per ogni foglio di 8 pagine Lire 20, per 100 fogli.	Lire 2,000
Tiratura di 3000 copie di 100 fogli a Lire 24 il foglio.	Lire 2,400
Ad un colto impiegato, incaricato della revisione delle bozze, e di tutto ciò che concerne la regolare impressione	Lire 2,400
	Lire 24,800

Osservando ora l'Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione per gli anni 1873–74 trovo i seguenti Istituti:

Accademie . .	78
Atenei . . .	7
Biblioteche . .	685
Ginnasi . . .	285
Licei	130
Musei	39
Pinacoteche . .	96
Università. . .	21
	1341

Questi 1341 Istituti per la loro indole, e trattandosi di un'opera di utilità nazionale potrebbero essere invitati dall'E. V. ad acquistare altrettanti esemplari di ciascun volume dell'accennato catalogo, che al prezzo relativamente mite di Lire 30 l'esemplare darebbe un prodotto di Lire 30 × 1341 =Lire 40,230, cioè un utile di Lire 15,430, oltre a 1659 copie disponibili d'ogni volume, da vendersi egualmente alle molte biblioteche e persone d'ogni parte d'Europa che ne farebbero senza dubbio richiesta. Dunque un capitale di Lire 90,000, cioè di oltre due terzi maggiore della spesa sostenuta.

È manifesto ad ognuno che il catalogo da me proposto, oltre a riuscire un lavoro non prima tentato, è però anche onorevole pel governo che lo promuove, offrirebbe non pure il complesso di tutte le biblioteche appartenenti allo Stato,

ma altresì se ne potrebbe ricavare assai facilmente il catalogo di ciascuna.

Non mi sfugge l'obbiezione che alcuni faranno (tutto ciò che costa sagrificio e fatica trova sempre oppositori), che il catalogo da me proposto non potrà riuscire perfetto. D'uno stesso libro anonimo un bibliotecario cui sarà noto il nome dell'autore l'apporrà sulla scheda, altri si atterrà alle consuete note bibliografiche. Alcuno a mo' d'esempio ridurrà *Carteromaco* al vero cognome di *Forteguerri*, altri si atterrà fedelmente al titolo del libro. Il matematico *Van der Eycke* diviene in latino *a Quercu* ed in francese *Duchesne*. Chi abbia alcuna pratica de' manoscritti e de' poeti italiani dei primi tre secoli della lingua, sa qual confusione di pseudomini, frutto d'ignoranza o di malizia, gli si offra, e pei varii trattatisti in prosa quanti scritti anonimi ed anepigrafi siano d'altra parte non pure ripetuti in altri codici col vero titolo e nome dell'autore, ma anche pseudonimi e pseudoepigrafi. E chi fia mai cotanto dotta persona che presuma in così inestricabile laberinto ritrovare quel bandolo che talora smarrirono i Muratori e i Fabricii? Non v'ha opera grandiosa per concetto e per mole, che non porti seco difetti, ed è la diversa indole di questi che stabilisce la maggiore o minore riputazione degli scrittori, in ragione diretta della utilità delle loro opere.

Si è detto a sazietà che i lavori di questo genere sono fatiche di schiena; ma a combattere tale asserzione sorsero presso ogni nazione nobilissimi ingegni, alcuni dei quali, e bastin per tutti il Vossio ed il Leibniz, non isdegnarono di mostrar coll'esempio la stoltezza di questa sentenza. Io lavorerò ben volentieri di schiena, se pur mi sia dato di emulare le gloriose fatiche dei Du Cange, dei Montfaucon, dei Mazzuchelli, degli Audiffredi, dei Panzer, degli Hain, dei Graesse, dei Kayser, degli Heinsius, per tacer d'altri molti. Qual biblioteca potrà chiamarsi veramente importante e ben fornita, cui manchino i lavori che resero celebri questi eruditi? Qual mai potrà darsi giusto vanto di dotto e assidersi degnamente a consessi scientifici, che non abbia continua necessità di ricorrere a queste fonti? Ond'è ch'io sono convinto, e confido l'E. V. accederà al mio parere, che tutti quegli studiosi i quali non sentono in sè la fiamma e la forza di segnare un progresso reale nella scienza da essi tolta a coltivare, che nel campo delle idee non abbiano sicurtà di schiudere nuovi orizzonti, che non sappiano colla eloquenza

tornare a nuovo splendore le sciupate italiche lettere, che nella poesia dubitino di rimaner popolari, che dalla tribuna non portin certezza di accrescer lustro alla giurisprudenza, o di giovare alle sorti della patria, migliore opera farebbero costoro e più degna assai di plauso e di riconoscenza, coll'intendere a lavori per avventura più umili, quali sono stimati i bibliografici, ma di una utilità certa e determinata.

Accolga, Eccmo Signor Ministro, i sensi di rispettosa stima coi quali ho l'onore di profferirmi

Dell' E. V.

Roma 1° ottobre 1876.

Devmo Obbmo Servo
Enrico Narducci

OPERE MANOSCRITTE

Boccaccio (*Giovanni*).

Genealogia Deorum. *Sec. XIV*: Cod. n° 2777, cart. fol. (1). — Plut. LII, cod. IX, membr. fol. — Plut. LII, cod. XXX, cart. fol. — Plut. LXXXX, sup. cod. XCVII, 1°, cart. fol. — Plut. LXXXX sup. cod. XCVII, 2°, cart. fol. (6). — *Sec. XV*: Plut. LII, cod. VIII, cart. fol., car. 1—81. — Bibl. Ædilium Florent. Eccl. Cod. 176, cart. fol., car. 1—101. — Bibl. Medic. Fesul. cod 191, membr. fol. (6) — Magliab. II, I. 61, membr. fol. (7). — Cod. n° 801, cart. fol. — Cod. n° 870, membr. fol. (8). — abbreviata per Gasparem Merlettum Venetum. — *Sec. XV*: Cod. n.° 1377, cart. 4° (20).

De Montibus, Sylvis, ecc. *Sec. XIV*: Cod. Zanetti ccccLXXIV, membr. fol. (32). — *Sec. XV*: Plut. LII, cod. XXIX, membr. fol., car. 369—371. — Plut. LXXXX, sup. cod. XCIX, cart. 8.° — Bibl. Leopold. Strozzi, cod. 94, cart. 4.° — Bibl. Ædilium Florent. Eccl. 176, cart. fol., car. 101—123 (6). — Cod. n° 884, cart. 4.° (8). — Cod. n.° 625, cart. 4° (29). — Cod. CXXII F. 22, cart. fol. (23). — Cod. n.° LIV, lat. Cl. X, cart. fol. mutilo. — Cod. n.° LV, lat. Cl. X, cart. fol. — Cod. n.° CLXXXVII, lat. Cl. X, cart. fol., car. 21—112. — Cod. n.° CCCLVI, lat., cl. X, cart. 4° (32). — *Sec. XVI*: Cod. n° 2543, membr. fol. a. 1532, car. 30—137 (1).

De casibus virorum illustrium. *Sec. XIV*: Plut. LXVI, cod. X, membr. fol. — Med. Palat. cod. 228, membr. fol. (6) — Cod. CXXXIII. E, 28, membr. 4° (23). — *Sec. XV*: Plut. LII, cod. XXIX, membr. fol., car. 1—70 (6) — Cod. V. D. 7, membr. 4.° (14). — Cod. Palat. n.° 265, membr. 4°, mutilo (22). — Cod. n.° CXIV lat., cl. X, cart. fol. (32).

De claris Mulieribus. *Sec. XIV*: Plut. LXXXX sup. cod. XCVIII. 1°, membr. 4° — Plut. LXXXX sup. cod. XCVIII. 2.° membr. 4° — Plut. LXXXX sup. Cod. XCVIII. 3.°, membr. 4° — Plut. LXXXX, Cod. XLVIII, cart. fol. — Plut. XXVI, cod. VI, membr. 4.° (6) — Cod. n.° 791, membr. fol. (8). — *Sec. XV*: Plut. LII, cod. XXIX membr. fol., car. 170—248. — Plut. LXX, cod. XX, membr. 4.° (6). — Cod. n.° LVI lat. Cl. X, cart. fol. — Cod. n.° lat. Cl. X, cart. fol. — Cod. n.° CCLIV lat. Cl. X, cart. fol. (32). —— *Volg. di fr. Antonio da S. Lupidio. Sec. XV*: Magliab. XXIII. 8, cart. fol. — Magliab. XXIII, 43, già Gadd. cart. fol. — Magliab. II, IV. 80, cart. fol. — Pal. E. 5. 4. 10, cart. fol. (7). —— *Volg. di Donato degli Albanzani. Sec. XV*: Palat. E. 5. 6. 60, cart. fol. a. 1395 (7). —— *Volg. Bagli* (?). *Sec. XV*: Palat. 299, cart. 8° a. 1468 (22). —— *Volg. Franc. di Paolo Piscardi fiorentino* (?). *Sec. XV*: Cod. cart. fol. a. 1444 (23). —— *Volg. di....* *S. XIV*: Cod. N. III. 9, membr. fol., e *Sec. XV*: Cod. N. VI. 17, membr. 4° (3).

Epistolae. Ad diversos novem. *S. XIX*: Cod. n° 1967/4, cart. fol., pag. 72—121 (20). — Octo. *Sec. XV*: Cod. n.° 805, cart. fol., car. 29—43 (8). — Maghinardo militi. *Sec. XV*: Cod. n° 1, fasc. VII, cart. fol., car. 1—2 (1).

BOCCACCIO (Giovanni)

Magistro Petro de Rhetorica. *Sec. XV*: Magliab. II. IV. 108, cart. fol., car. 164 (7).

Eglogæ. *Sec. XIV*: Plut. XXXIV, cod. XLIX, cart. 4.° (6). — Cod. n.° 1232, membr. 8.° (8). — *Sec. XV*: Plut. XXXIX, cod. XXVI membr. 4.°, car. 31—103. — Plut. LII, cod. XXXIX, membr. fol., car. 249—294 (6).

Carmen de passione Christi. *Sec. XV*: Plut. LXXXX inf. cod. XLV, cart. 4.° (6).

Ad Franc. Petrarcham hexametra. *Sec. XV*: Magliab. VII. 1040, cart. fol., car. 22 (7).

Specimen Carminis de Africa Petrarchæ. *Sec. XVIII*: Cod. RR, n.° LXXXII, cart. fol. (32).

De vita Fr. Petrarchæ. *Sec. XIV*: Cod. n.° CCXXIII lat. Cl. XIV, cart. fol., car. 84—88 (32). — *Sec. XVIII*: Cod. RR. n.° LXXXII, cart. fol. (32).

Vita S. Petri Damiani. *Sec. XV*: Cod. IV. D. 26, cart. 4.°, car. 71—78. Incompl. (14).

Certamen paupertatis et fortunæ. *Sec. XV*: Cod. n.° LIX lat. Cl. XI, cart. 4.°, car. 79—82. — Cod. n.° XII lat. Cl. XIV, cart. 4.°, car. 115—116 (32).

Epitaphium quod sibi ipsi composuit. *Sec. XIV*: Bibl. Leopold. Gadd. Cod. LXXV, cart. fol., car. 1 (6). — *Sec. XV*: Plut. LXXXX sup. Cod. CXXXI, cart. fol., car. 88—89. — Bibl. Leopold. Strozz. Cod. CV, cart. 4°, car. 132. — Bibl. Leopold. Strozz. Cod. CLXXIII, membr.—cart. 4.° Sec. XV, car. 1 (6).

Decamerone.

Sec. XIV: Plut. XLII, cod. 1, cart. fol., car. 1—171. — Plut. XLII, Cod. II, cart. fol. — Plut. LXXXX sup. Cod. CV, cart. fol. (6). — Magliab. II. I. 23, cart. fol. a. 1396 (7). — Palat. Cod. 24, cart. 4.° (22). — *Sec. XV*: Plut. XLII, cod. III, cart. fol. — Plut. XLII, cod. IV, cart. fol. — Plut. XLII, cod. V, cart. fol. — Plut. XLII, cod. VI, cart. fol. — Plut. LXXXX sup. Cod. CVI, 1.° cart. fol. — Plut. LXXXX sup. cod. CVI, 2.° cart. fol. — Med. Palat. cod. 107, cart. fol. (6). — Magliab. II. I. 24, cart. fol. — Magliab. II, II. 20, già Strozz., cart. fol. a. 1469 (7). — Cod. n.° 1061, cart. 4.° mutilo (8). — Cod. VIII. C. 4, cart. fol., a. 1437. — Cod. VIII. G. 11, membr. fol. (14). — Cod. XIII. F. 2, cart. fol. — Cod. XIII. F. 3, cart. 4.°, mutilo (17). — Cod. Palat. n.° 48, cart. fol., a. 1434 (22). — *Sec. XVI*: Cod. XIII. F. 1, cart. fol. (17). — Magliab. VI. 17 [È l'ediz. di Fir. Giunti 1573, con annotaz. e studii de' Deputati, e postille di Celso Cittadini] (7). — *Sec. XVIII*: Cod. C. 157, 3 vol. cart. fol. [Originale servito per l'ediz. di Fir. (Lucca) 1761]. — Cod. C. 158, 3. vol. cart. fol. [Bozze servite per la stessa ediz.] (5). —— Giorn. IV, Nov. 1. *Sec. XV*. Plut. LXXXX sup. Cod. LXXXIX, cart. 4.°, car. 85—89. — Med. Palat. cod. 90, cart. fol., car. 21—24 (6). — Cod. n.° 1095, car. 20—26. — Cod. n.° 1121, cart. 4.° (8). —— *Messa in terza rima da Franc Ardolti. Sec. XV*: Magliab. II. II. 40, già Strozz. cart. fol. car. 181—182 (7). —— *in lat. versa per Leonardum Aretinum. Sec.* XV: Bibl. Leopold. Strozz. Cod. 104, cart. 4.°, car. 32—39 (6) — Magliab. II. IX. 15, cart. 4.°, car. 113. — Magliab. IX. 2, già Strozz. membr. 8.°, car. 65—86 (7). — Cod. n.° VII lat., cl. X, cart. 4.°, car. 15—19. — Cod. n.° CXXVIII lat., cl. X, cart. fol., car. 111—116 (32). — *Sec. XVI*: Magliab. VIII. 1445, già Strozz. cart. 4.°, car. 252—262 (7). — Cod. n.° CCLVI lat. Cl. XIV, membr. 4.° (32). —— Giorn. VII, Nov. 8. *Sec. XVII*: Magliab. II. IV. 12, già Strozz., cart. fol., car. 54—55 (7). —— Giorn. VIII, Nov. 5. *Sec. XV*: Plut. LXXXX sup. cod. LXXXIX, cart. 4.°, car. 130—132 (6). —— Giorn. VIII, Nov. 8. *Sec. XVII*: Magliab. II. IV. 12, già Strozz., cart. fol., car. 56—57 (7). —— Giorn. X, Nov. 8. *In lat. vers. a Fr. Mucatio. Sec. XVI*: Cod. n.° 1272, fasc. XVI, cart. fol. a. 1580, car. 1—18 (1). —— Giorn. X, Nov. 10. *Sec. XV*: Cod. n.° 1121, cart. 4.° (8). —— *In lat. conversa per Franc. Petrarcam. Sec. XVI*: Magliab. XIII, 1445, già Strozz., cart. 4.°, car. 285—286 (7). —— *Per Anon. Sec. XIV*: Cod. Palat. 79, cart. fol., car. 93—97 (32). — *Sec. XV*: Cod. n.° 991, membr. 8.° (8). —— Frammenti, cioè proemi, fini canzoni delle giornate I—IX. *Sec. XIV*: Magliab. II. II. 8, già Strozz. cart. fol., car. 1—37 (7). —— Canzoni morali tratte dal Decamerone: *Sec. XV*: Magliab. VII. 1040, già Strozz., cart. fol., car. 5 (7). —— Spogli del Decamerone. *Sec. XVIII*: Magliab. II. IX. 38, cart. 4.° a. 1745. — Magliab. già Strozz. IV, 39 (7). —— Descrive l'aut. le bellezze de uno giardino ecc. *Sec. XV*: Cod. n.° 1121, cart. 4.° (8). —— Ameto. *Sec. XIV*: Plut. XLI, cod. XXXVI, membr. fol., car. 1—50 (6). — *Sec. XV*: Cod. C. 154, cart. fol. (5). — Plut. XLI, cod. XXXV, cart. 4.° — Plut.

Boccaccio (Giovanni
XLII, cod. XXV, cart. 4.° — Plut. LXXXX sup. cod. CV, membr. 4.°, — e cod. CVI, cart. fol — e cod. CIII, cart. fol., car. 1—60 — e cod. CIV, cart. fol. (6). — Magliab. II. II. 15, cart. fol., car. 1—86. — Magliab. III. II. 17, già Gadd., cart. fol. a. 1414. — Magliab. VI, 103, già Strozz., cart. 8.° d. 1465. — Palat. E. 5. 2. 52, cart. fol. — Palat. E. 5. 4. 8., cart. fol., acefalo (7). — Cod. n.° 1071, cart. fol. a. 1449, car. 1—25. — Cod. n.° 2223, cart. fol., car. 98—160 (8). — Cod. R. B. 12, cart. 4.° (14). — Cod. De Rossi n.° 2805, membr. 4.° (22).

Rubriche alla Commedia di Dante: *Sec. XV*: Plut. XXVI, cod. 1, cart. fol., car. 207. — Plut. IX, cod. XXXVII, cart. 4.°, car. 1 (6). — Magliab. II. III. 196, cart. fol. (7). — *Sec. XVII*: cart. fol., car. 7—12 (17).

Filocolo. *Sec. XIV*: Magliab. II. I. 111, cart. fol. (7). — *Sec. XV*: Plut. XLII, cod. XXXVI, cart. fol. — Plut. LXXXX sup. cod. C., cart. fol. (6). — Magliab. 195, cart. fol. — Magliab. II. II. 8, già Strozz., cart. fol., car. 1—166. — Magliab. II. II. 19, già Gadd. cart. fol. (7). — Cod. n.° 1022, cart. fol. — Cod. n.° 1062, cart. fol. (8).

Fiammetta. *Sec. XIV*: Plut. XLII, cod. VII, cart. 4° (6). — Magliab. II. II. 21, già Strozz., cart. fol. — Palat. E. 5. 3. 37, cart. fol. — Panciatichi n.° 90, cart. fol., mutilo (7). — *Sec. XV*: Plut. XLII, cod. VIII, cart. 4.° — Plut. XLII, cod. IX, cart. 4.°, car. 14—96, acefalo. — Plut. LXXXX sup. cod. XCIV, 1°, cart. 4.° — cod. XCIV, 2°, cart. fol. (6). — Magliab. II. II. 22, cart. fol., mutilo. — Palat. E. 5. 2. 52, cart. fol. — Palat. E. 5. 7. 56, membr. 4.° (7). — Cod. n.° 1065, cart. fol. — Cod. n.° 1072, cart. fol. — Cod. n.° 1082, cart. fol., a. 1411. — Cod. n.° 1110, cart. 4.° — Cod. n.° 1148, cart. 4.° mutilo. — Cod. n.° 1568, cart. fol., car. 236—294 (8). — Cod. VIII. E. 19, cart. fol. a. 1465, car. 1—40 (14). — Cod. membr. 4.° (22).

Comento alla Divina Commedia. *Sec. XV*: Cod. n.° 1028, cart. fol. a. 1439 (8). — [Inf. canti I—XVI] Magliab. II. I. 51, cart. fol., car. 1—152 (7). — [Inf. canti I—XVI, e XVII, v. 1—15] Magliab. II. IV. 58 (7).

Corbaccio o Laberinto d'Amore. *Sec. XIV*: Plut. XLII, cod. I, cart. fol., car. 172—189. — Plut. XLII, cod. XXXIV, membr. 4.° (6). — Cod. n.° 2784, cart. fol., a. 1396, car. 185—221 (8). — *Sec. XV*: Cod. cart. fol., a. 1442, car. 1—38 (3). — Plut. XLII, cod. XXXII, cart. 4.°, car. 1—42. — Plut. XLII, cod. XXXIII, cart. 8.° — Plut. XLII, cod. XXXV, cart. 8.° — Plut. LXXXX, cod. XCIV, cart. fol. — Plut. LXXXX, cod. CIV, cart. fol. — Plut. LXXXX, cod. XLIX, cart. 4.° — Med. Palat. cod. 104, cart. fol., car. 118—158 (6). — Magliab. II. II. 18, già Strozz., cart. fol., car. 1—46. — Magliab. II. II. 28, già Strozz. cart. fol., car. 2—25. — Magliab. II. II. 38, già Strozz., cart. fol., car. 36—55. — Magliab. II. II. 64, già Strozz. cart. fol., car. 1—24. — Magliab. VI. 18, membr. 4.° — Magliab. VI. 120, già Strozz., cart. fol. — Magliab. XXIII. 102, già Strozz., cart. fol., car. 88—119. — Baldovinetti n.° 156, membr. 4.° (7). — Cod. n.° 1064, cart. fol., car. 68—93. — Cod. n.° 1065, cart. fol. — Cod. n.° 1068, cart. fol. car. 1—35. — Cod. n.° 1069, cart. fol. — Cod. n.° 1070, cart. fol., car. 1—23. — Cod. n.° 1073, cart. fol., car. 1—39. — Cod. n.° 1081, cart. fol., mutilo, car. 1—36. — Cod. n.° 2254, cart. fol., car. 88—112. (8). — Cod. VIII. E. 19, cart. fol., a. 1465, car. 41—60 (14). — Cod. XIII. F. 4, cart. fol., car. 6—38 (17). — *Sec. XVI*: Magliab. VI. 207, già Strozz., cart. 4°, car. 1—98 (7).

Vita di Dante. *Sec. XIV*: Cod. n.° 1050, cart. fol., car. 1—24 (8). — *Sec. XV*: Plut. LXXXX sup., cod. LXIII, cart. fol., car. 122—138. — Plut. LXXXX sup., cod. CXXXI, cart. fol. — Plut. LXXXX sup. cod. CXXXV, 1°, cart. fol., car. 119—153 (6). — Magliab. II. I. 62, già Gadd., cart. fol. a. 1470, car. 43—51. — Magliab. IX. 126, già Strozz., cart. fol. — Magliab. IX. 136, già Strozz., cart. 4°, car. 23—49. — Palat. E. 5. 4. 57, membr. 4.° — Panciatichi n.° 56, cart. fol. (7). — Cod. n.° 1036, cart. fol. a. 1472, car. 227—263. — Cod. n.° 1054, cart. fol., car. 42—59. — Cod. n.° 1070, cart. fol., mutilo, car. 33—42. — Cod. n.° 1080, cart. fol., car. 128—143. — Cod. n.° 1083, cart. fol., a. 1433, car. 1—18. — Cod. n.° 1090, cart. fol., car. 56—72. — Cod. n.° 1120, cart. 4.°, car. 1—40. — Cod. n.° 2278, cart. fol., car. 81—109. — Cod. n.° 2330, membr. 4°, car. 48—67 (8). — Cod. cart. 88, a. 1453, car. 75—92 (9). — *Sec. XVI*: Plut. LXI, cod. XLI, cart. 4°, car. 1—99 (6). — Magliab. VIII. 1430, membr. 4.°, car. 32—61. — Magliab. II. IV. 20, cart. fol., car. 1—68 [scritto da Ant. da Sangallo] (7).

Lettera a Pino de'Rossi. *Sec. XV*: Plut. XLII, cod. X, cart. 4° car. 1—9. — Plut. XLIII, cod. XXVI, cart. 4.°, car. 49—67. — Med. Palat. Cod. 112, cart. 4°, car. 112—124 (6). — Magliabechiana, Cod. II. I. 71, già Strozz. cart. fol., car. 65—73. — Cod. II. II. 90, già Strozz., membr. fol., car. 53—61. — Cod. VIII.

Boccaccio (Giovanni)

M, cart. 4.°, car. 89—99. — Cod. VIII. 1373, già Strozz., cart. fol., car. 1—23. — Cod. VIII, 1443, già Strozz., cart. 4.°, car. 18—34. — Cod. IX. 54, già Strozz., cart. 4.°, car. 23—43. — Cod. IX, 136, già Strozz., cart. 4.°, car. 58—77. — Cod. XIII. 10, cart. fol., a. 1468, car. 102—116. — Cod. XXIII. 43, già Gadd., cart. fol., car. 112—122. — Cod. XXV, 345, cart. fol., car. 145—157 (7). — Cod. n.° 1074, cart. fol., car. 1—13. — Cod. n.° 1080, cart. fol., car. 102—114. — Cod. n.° 1090, cart. fol., car. 1—10. — Cod. n.° 1159, cart. 4.°, car. 11—28. — Cod. n.° 2204, cart. fol., car. 183—200. — Cod. n.° 2278, cart. fol., car. 9—12. — Cod. n.° 2313, cart. fol., car. 1—13. — Cod. n.° 2322, cart. fol., car. 473—508. — Cod. n.° 2559, cart. 4.°, car. 66—82 (8). — Cod. cart. fol. a. 1453, car. 11—24 (9). — Cod. n.° 1994, membr. 4.°, car. 1—26 (10). — Cod. XXIII. D. 77, cart. 4.°, car. 159—173. — Cod. XLIII. D, 79, cart. 8.°, car. 10 (17). — *Sec. XVI*: Magliab. II. II. 76, già Strozz., cart. fol., car. 51—64. — Magliab. VI. 20, membr. 4.°, car. 1—19. — Palat. E. 5. 8. 69, cart. 4.°, car. 1—19 (7).

Lettera al Priore di S. Apostolo. *Sec. XV*: Magliab. VIII. 1373, già Strozz., cart. fol., car. 62—86 (7). — Cod. n.° 1080, cart. fol., car. 114—128. — Cod. n.° 1090, cart. fol. car. 102—117. — Cod. n.° 2313, cart. fol., car. 64—77 (8). — Cod. cart. fol. a. 1453, car. 125—142 (9). — *Sec. XVIII*: Cod. A. 67, n.° 13, cart. fol. (5).

Lettera a Francesco de' Bardi. — *Sec. XV*: Plut. XLII, cod. x, cart. 4.° car. 20 (6). — Magliab. II. I. 71, già Strozz., cart. fol., car. 138. — Magliab. VIII. 1373, già Strozz., cart. fol., car. 23—24 (7). — Cod. n.° 1074, cart. fol., car. 19 [e ripetuta a car. 70] — Cod. n.° 1090 cart. fol., car. 15—16. — Cod. n.° 1095, cart. fol., car. 58—59 [in dialetto napoletano]. — Cod. n.° 1133, cart. 4.°, car. 78—80. — Cod. n.° 2278, cart. fol., car. 28—29. — Cod. n.° 2313, cart. fol., car. 14—15. — Cod. n.° 2322, cart. fol., car. 473—508 (8). — Cod. cart. fol., a. 1453, car. 28 (9).

Lettera a Giovanni de' Bardi. *Sec. XV*: Magliab. II. II. 87, già Gadd., cart. fol., car. 237—239 (7).

Lettera a Iacopo Villani. *Sec XV*: Bibl. Leopold., cod. 3, cart. 4.°, car. 64—65 (6). — Cod. n.° 1100, cart. fol., car. 82 (8). — *Sec. XVI*: Magliab. VII. 1040, già Strozz., cart. fol., mutila, car. 3 (7).

Teseide. *Sec. XIV*: Plut. XLI, cod. XXV, cart. fol. — Plut LXXXX sup., cod. CII, cart. fol. (6). — Palat. E. 5. 4. 48, cart. fol. — Palat. E. 5. 4. 53, cart. fol. (7). — *Sec. XV*: Plut. XLII, cod. XXVIII, cart. 4.°, car. 72—86. — Plut. LXXXX sup., cod. XCI, cart. 4.° — Plut. LXXXX sup., cod. XCII, cart. fol. (6). — Magliab. II. II. 25, cart. fol., a. 1402. — Magliab. II. II. 26, cart. fol. — Magliab. II. II. 27, cart. fol. — Magliab. II. II. 56, cart. fol., mutilo, car. 1—69. — Magliab. II. IV. 72, cart. fol., a. 1458. — Palat. E. 5. 5. 34, cart. fol. — Panciatichi, n.° 34, cart. fol., a. 1422 (7). — Cod. n.° 1055, cart. fol., mutilo, car. 1—77. — Cod. n.° 1056, cart. fol., mutilo. — Cod. n.° 1057, cart. fol. a. 1411. — Cod. n.° 1058, cart. fol. — Cod. n.° 1059, cart. fol. a. 1481 (8). — *Sec. XVIII*: [ridotta a buona lezione dal co. Gugl. Camposampiero Padovano. Due copie, una delle quali mufila] Cod. n.° 84, cart. fol. (20).

Filostrato. *Sec. XIV*: Plut. XLI, cod. XXVIII, membr. 4.° (6). — Magliabechiano cod. II. II. 36, già Strozz., cart. fol. — Cod. II. II. 37, già Strozz., cart. fol. — Cod. II. II. 38, già Strozz., cart. fol. a. 1397, car. I—CVI. — Cod. II. II. 64, già Strozz., cart. fol., mutilo, car. 63—88. — Cod. II. II. 90, già Strozz., membr. fol. car. 63—103. — Palat. E. 5. 3. 40, cart. fol. (7). — Cod. n.° 1026, cart. fol., mutilo, car. 70—103. — Cod. n.° IIII, membr. fol. (8). — *Sec. XV*: Cod. C. 155, cart. fol. (5). — Plut. XLI, cod. XXVII, cart. fol. acefalo. — Plut. XLI, cod. XXIX, cart. fol. — Plut. XLII, cod. XXVIII, cart. 4.°, car. 1—34. — Plut. LXXXX sup., cod. XCV, cart. fol. — Plut. LXXXX sup., cod. XCVI, cart. 4.°, car. 1—146. — Med. Palat. Cod. 104, cart. fol., car. 1—85. — Med. Palat. Cod. 105, cart. fol., car. 1—67 (6). — Palat. E. 5. 2. 29, cart. fol. — Palat. E. 5. 4. 20, a. 1462. — Palat. E. 5. 4. 27, cart. fol. [in parte del Sec. XVII]. — Palat. E. 5. 4. 48, cart. 4.° (7). — Cod. n.° 1063, cart. fol., car. 1—33. — Cod. n.° 1064, cart. fol., car. 1—67. — Cod. n.° 1067, cart. fol. — Cod. n.° 1086, cart. fol. — Cod. n.° 1152, cart. 4.° — Cod. n.° 3347, cart. fol., a. 1412, car. 145—183 (8). — Cod. n.° 1295, cart. 4.°, car. 1—81 (16). — Cod. XIII. D. 28, cart. 8.°, mutilo, car. 2—105. — Cod. XIV. E. 6, cart. 8.°, car. 5—94 (17). — Palat. n.° 55, cart. 4.°, a. 1449 (22).

Ninfale Fiesolano. *Sec. XIV*: Cod. n.° 1278, cart. 4.°, car. 1—80. — *Sec. XV*. Magliab. II. II. 38, già Strozz., cart. fol., car. 1—35. — Magliab. VII. 107, cart. 4.°.

BOCCACCIO (Giovanni)

car. 1—18. — Magliab. IX. 135, cart. 4°, a. 1473, car. 1—79. — Palat. E. 5. 4. 34, cart. fol., car. 1—46. — Panciatichi, n° 51, cart. fol. (7). — Cod. n.° 1049, cart. 4°. — Cod. n.° 1051, cart. fol. — Cod. n.° 1059, cart. fol., car. 1—50. — Cod. n.° 1150, cart. 4°, mutilo. — Cod. n° 1503, membr. 8.° — Cod. n.° 2259, cart. fol., car. 25—104 (8). — Cod. XIII. C. 51, cart. 8°. — Cod. XIII. F. 4, cart. fol., car. 39—[illegible] (17). — Cod. CXXX. B. 25, cart. 4.°, car. 1—76 (23).

Amorosa Visione. Plut. LXXXX sup. cod. XCIII, cart. 4° (6). — Magliab. II. VI. 28, già Strozz., cart. fol., car. 26—46 (7). — Cod. n.° 1060, cart. fol., al. 1470, car. 96—176. — Cod. n.° 1066, cart. fol. — Cod. n.° 1139, cart. 4.° (8).

Caccia di Diana. *Sec. XV*: Cod. n.° 1066, cart. fol. (8).

Ruffianella. *Sec. XV*: Cod. C. 155, cart. fol. (5). — Med. Palat. Cod. 116, cart. fol., car. 60—62 (6). — Magliab. II. II. 40, già Strozz., cart. fol., car. 141—142. — Magliab. II. VIII. 23, già Strozz., cart. 4.° a. 1466, car. 174 (7). — Cod. n° 1091, cart. fol., car. 120—123 (8). — *Sec. XVIII*: Cod. XIII. D. 78, cart. fol., car. 1—6 (17).

Rime. *Sec. XIV*: Plut. XL, cod. XLVI, cart. 4.°, car. 38 [Ballatetta]. — Bibl. Leopold. Gadd. Cod. 198, membr. 4°, car. 116 [Sonetto] (6). — Magliab. II. IV. 114, già Strozz., cart. fol., car. 31 [Sonetto] (7). — *Sec. XV*: Plut. XL, cod. XLVII, cart. 4.°, car. 23—27 [Sonetto]. — Plut. LXXXX inf., cod. XXXVII, cart. fol., car. 221—222 [Sonetti] (6). — Magliab. II. II. 40, già Strozz., cart. fol., car. 164 [Due sonetti]. — Magliab. VII. 1009, già Strozz., car. 96 [Sonetto]. — Magliab. VII. 1040, già Strozz., cart. fol., car. 2 [Quattro sonetti]. — Baldovinetti n.° 154, membr. 4.° [Ballata e due Sonetti] (7). — Cod. n.° 1088, cart. fol., car. 58 e 70 [Tre Sonetti]. — Cod. n.° 1093, cart. fol., car. 45 [Due Sonetti]. — Cod. n° 1139, cart. fol., car. 39—40 [Sonetti]. — Cod. n.° 1139, cart. 4.° [Tre Sonetti]. — Cod. n.° 1151, cart. 4.° [Passione di Cristo in ottava rima]. — Cod. n° 1154, membr. 4.°, car. 210—211 [Tre Sonetti]. — Cod. n.° 1156, cart. 4.°, car. 45 [Sonetto]. — Cod. n° 2760, cart. fol., car. 87 [Lauda divota di nostra Donna] (8). — Cod. Ad. XIII. 30 [nove canzoni] (13). — Cod. cart. fol., car. 178—179 [Due Canzoni] (22). — *Sec. XVI*: Bibl. Leopold. Cod. 14, cart. 4.°, car. 48—53 [Sonetti] (6). — Magliab. II. II. 40, già Strozz., cart. fol., car. 65 [Ballata]. — Magliab. VII. 1041, già Strozz., cart. fol., car. 52 [Ballata] (7). — Cod. n.° 1118, cart. 4°, car. 53 [Sonetti] (8). — *Sec. XVII*: Cod. n.° 2846, cart. 4.°, car. 71—96 [Sonetti cento] (6). — *Sec. XVIII*: Cod. n° 1486, cart. fol., car. 25—94. — Cod. n.° 1491, cart. 4.°, car. 301—348. — Cod. n.° 1493, cart. 4°, car. 27—28 [Rime diverse] (10). — Cod. XIII. D. 78, cart. fol., car. 12—13 [Sonetti]. — *Sec. XVIII—XIX*: Palat. E. 5. 2. 84, cart. fol. [Di mano del Baldelli e del Poggiali: Rime].

OPERE ATTRIBUITE

Novella inedita: Inc. « Ritrovandomi un giorno ». *Sec. XVI*: Magliab. XXV. 343, già Gadd., mutilo, car. 1—8 (7).

Proemio a uno amico. *Sec. XV*: Plut. XLIII, cod. XVII, cart. 4°, car. 39 (6).

Geta e Birria. *Sec. XV*: Magliab. VII. 108, cart. 4.° — Magliab. VII. 376, cart. 4.°, car. 1—33 (7). — Cod. CXXX. B. 25, cart. 4.°, car. 1—31 (22).

Ave Maria in rima. *Sec. XV*: Cod. n° 1672, cart. fol., car. 109—111 (8).

Canzone: « Come sul fonte fu preso Narciso ». *Sec. XVII—XVIII*: Magliab. II. II. 109, car. 262 [Di mano del Magliabechi, con addizioni del Moreni] (7).

OPERE STAMPATE

BOCCACCIO (*Giovanni*).

Genealogie Deorum. De montibus, sylvis, fontibus, etc. *S. l. et a.* fol. (13. 25). — Venetiis, Vindelinus de Spira 1473, fol. (7 *tre es.*, 8. 17. 18. 26. 32). — Regii, L. et B. Bottoni 1481, fol. (7 *due es.*, 17. 19. 27. 31). — Ven., O. Scotus, 1494, fol. (3 *due es.*, 7. 9. 11. 12. 13. 17. 19. 20. 21. 22. 26. 29 *due es.*, 32). — Ven., M. de Streno 1497, fol. (7. 9. 12. 13. 14. 17. 20. 22. 27. 29 *due es.*, 32). — Parrhisiis, D. Roce, Lod. Hornken 1511, fol. (7. 14. 26. 29). — Ven., A. de Zannis de Portesis 1511, fol. (7. 17. 20. 22. 25. 26 *due es.*, 31. 32). — Parrhisiis, D. Roce, L. Hornken 1517, fol. (2. 3.

BOCCACCIO (Giovanni)

Genealogie Deorum gentilium. Regii, A. Mazzali 1481, fol. (4. 7 *due es.*, 2. — Regii, B. Bottonus 1481, fol. (14. 20. 22. 25). — Regii, B. et S. de Ruchis 1481, fol. (21). — Vincentiæ, S. de Gabis 1487, fol. (1. 5. 7 *due es.*, 11. 13. 14. 17, 20. 22). — Ven., O. Scotus et B. Locatellus 1494, fol. (2). — Mediolani, U. Scinzenzeler 1498, fol. (27). —— *Genealogia degli dei* (*trad. G. Betussi*). Vinegia, segno del Pozzo 1547, 4.° (7. 17). — Vinegia, Comin da Trino 1547, 4.° (22. 29. 32). — Vinegia, Comin da Trino 1548, 4.° (13. 32). — Vinegia, Comin da Trino 1554, 4.° (1. 7. 17). — Vinegia, al segno del Diamante 1554, 4.° (5. 9. 29). — Vinegia, F. Lorenzini 1564, 4.° (1. 4. 7. 10. 13. 15. 26 *due es.*, 27. 29. 31. 32). — Vinegia, Comin Trino 1569, 4.° (21). — Vinegia, (Sansovino) 1569, 4.° (1. 5. 7. 10. 11. 18. 19. 24. 25. 32). — Vinegia, G. A. Bertano 1574, 4.° (9 15. 27. 32). — Vinegia, Zoppini 1581, 4.° (13). — Vinegia, F. e A. Zoppini 1581, 8.° (17. *due es.*). — Vinegia, M. A. Zaltieri 1585, 4.° (3). — Vinegia, compagnia degli Uniti 1585, 4.° (5. 11). — Vinegia, M. A. Zaltieri 1588, 4.° (1. 3. 4. 14. 29. 31). — Vinegia, L. Spineda 1606, 4.° (10. 20 *due es.*, 21. 26). — Vinegia, Valentini 1617, 4.° (13). — Vinegia, Valentini 1627, 4.° (1. 26. 29. — Vinegia, Valentini 1644, 4.° (1. 2 *due es.*, 24). — Vinegia, Turini 1, 4.° (3. 17. 21).

De montibus, Sylvis, etc. Ven. *s. typ.* 1473, fol. (7). — Vincentiæ, S. Sabiis 1487, fol. (1). — *S. l. a. et typ.*, fol. (26). — Mediolani, U. Scinzeler 1498, fol. (27). — Basileæ, S. Hervagius 1532, fol. (1. 5. 9. 13. 20. 24. 25. 27. 29). —— *Delli monti, selve, boschi, ecc.* (*trad. N. Liburnio*). *l. a. et typ.*, 4.° (1. 7. 10. 11. 13. 17. 25. 29. 32). — (*coll'Urbano*). Fiorenza, Giunti 1598, 8.° (1. 3. 5. 7. 8. 9. 14. 17. 26. 27. 31. 32).

De casibus virorum illustrium. (*s. l. a. et typ.*) fol. (Strasburgi, G. Husner, 1?) (7). — Paris, Jo. Gormont (*s. a.*) fol. (2. 28). — Paris, J. Gormont l. Petit (*s. a.*), fol. (1. 7. 17. 22. 25. 26. 28. 32). — Augustæ Vindelicum, Ph. Ulhart 1544, fol. (1. 13. 21. 24. 27. 29). —— *I casi degli huomini illustri* (*trad. G. Betussi*). Venezia, A. Arrivabene, 1545, 8.° (1. 7. 14. 32). — Venezia, segno del Pozzo 1550, 12.° (10). — Venezia, A. Arrivabene 1598, 8.° (5). — Firenze, F. Giunti 1598, 8.° (19. 22. 24. 26. 31. 32). —— *In lingua francese* (*trad. Lorenzo du Premierfait*). Paris, Couteaux 1538, (22. 31).

De claris mulieribus. (*s. l. a. et typ.*), fol. (7). — Ulmæ, F. Geiner de Ulingen, 1473, fol. (13). — Bernæ Helvetior., M. Apianus 1539, fol. (1. 7. 9. 13. 14. 17. 26. 27. 28. 32). —— *In lingua italiana* (*trad. V. Bagli*). Venetia, Z. da Trino 1506, 4.° (17. 22. 29). —— *Id.* (*trad. G. Betussi*). Venezia, Nicolini da Sabio 1545, 8.° (7. 10). — Venetia, Comin da Trino 1545, (8. 14. 19. 22. 29). — Venetia, Nicolini da Sabbio 1547, 8.° (4. 7. 9. 13. 21. 24. 32). — Venetia, F. degli Imperatori 1558, 8.° (1. 13. 14. 17. 32). — Firenze, Giunti 1594, 8.° (22). — Firenze, F. Giunti 1596, 8.° (1. 2. 3. 5. 7. 11. 17. 20. 21. 27. 31. 32). —— *Id.* (*trad. da Donato da Casentino*). Napoli, Ateneo 1836, 8.° (7. 10. 13. 15. 17. 18. 19. 22. 32). — Milano, Silvestri 1841, 16.° (1. 7. 9. 10. 13. 20). — Bologna, Romagnoli 1875, 8.° (29). —— *In lingua francese* (*trad. Lorenzo Du Premierfait?*). Paris. A. Verard 1493, (1). —— *In lingua spagnuola.* Sevilla J. Cromberger 1528, fol. (25. 29. 32).

Monumenti d'un manoscritto autografo (Lettere). Firenze, Galletti 1827, (20. 22). — Milano, 1830 (13. 17. 20. 22. 23. 24).

Lettera a M. Zanobi da Strada. Firenze, N. Conti 1827, 8.° (1. 14. 20. 1. 24. 32).

Ad Franc. Petrarcam, Epistola. Patavii, Valentini 1819, 8.° (13. 20. 22. 32).

Testamento, Parma, Amoretti 1802, 8.° (22. 23).

ccameron.

(*s. l. a. et typ.*) di car. 254, e di 40. 43 e 44. lin. per pag. (7). — Venezia, A. de Strada 1481, fol. (17). — Venezia, B. de Tortis 1484 (7). — Venezia, B. de Zannis 1510, fol. (32). — Venezia, G. de Gregoriis 1516, 4.° 27. 29. 32). — Venezia, A. de Zani 1518, fol. (27 *due es.*, 32). — Venezia, do Romano et Andrea Asolano 1522 (7 *due es.*, 13. 17. 32). — Venezia, de Viano de Lexona 1525, fol. (10). — Firenze, heredi di Phil. di Giunta

BOCCACCIO (Giovanni)

1527, 4° p. (7. 8. 13. 14. 17. 19. 22. 27. 32). — Firenze, (*contraffazione della precedente*) (1. 5. 7. 10. 14. 21. 22. 23. 24. 27. 32). — Venetia, F. di A. Bindoni et M. Pasini 1529, 8° (32). — Firenze, Eredi Giunti, 1529. 8.° (1). — Venetia, B. di Vidali 1535, 8.° (13). — Brescia, L. Britannico 1536, 8° (7). — Venezia, N. da Sabio 1537, 8° (7). — Venezia, B. Zanetti 1538, 4° (7. 13. 14). — Venezia, B. di Vidali 1538, 8.° (32). — Venezia, Bindoni et Pasini 1541, 4.° (7). — Venezia, Curtio de i Nauò 1541, 4.° (1). — Venezia, G. Giolito 1542, 4° (1. 7. 13. 17. 26. 32). — Venezia, G. Giolito 1542, 12.° (7). — Venezia, (*s. typ.*) 1545, 8° (32). — Venezia, G. Giolito 1546, (7. 13. 27). — Venezia, G. Giolito 1548, 4.° (8. 24. 32). — Venezia, G. Griffio, 1550, 12° (8. 32). — Venezia, G. Giolito 1550, 4° (10). — Venezia, Comin da Trino 1552, 8° (32). — Venezia, V. Valgrisio 1552, 4.° (7. 11). — Venezia, G. Giolito 1552, 4.° (1. 7. 13). — Venezia, G. Giolito 1552, 12.° (32). — Venezia, G. Giolito 1553, 4.° (19). — Venezia, V. Valgrisio 1554, 4° (7). — Venezia, V. Valgrisio 1555, 4° (7. 25). — Venezia, V. Valgrisio 1557, 4.° (7. 19). — Venezia, Rendoni 1565, 8.° (19). — Fiorenza, Giunti 1573, 4.° (3. 5. 7 *tre es.*, 8. 10. 14. 17. 19. 20. 21. 22 *due es.*, 24. 26. 27 *due es.*, 32). — Fiorenza, Giunti 1582, 4° (7. 8. 10. 13. 17. 19. 20. 22. 27. 31. 32). — Fiorenza, Giunti 1582, 4° (1. 17. 19. 22. 27). — Vinezia, Fil. e Iac. Giunti 1585, 4.° (1. 7. 31. 32). — Firenze, Giunti 1587, 4° (2. 5. 7. 10. 11. 13. 17. 18. 22. 27. 32). — Venetia, F. e A. Zoppini et O. Fari 1588, 4° (1. 5. 22. 25. 32). — Venetia, F. e A. Zoppini et O. Fari 1590, 4.° (1. 7. 13. 14. 22. 31. 32). — Venetia, G. Angelieri 1594, (13. 20. 32). — Venetia, A. Vecchi 1597, 4.° (1. 13. 17. 20. 21). — Venetia, Zoppini 1599, 4° (13). — Venetia, A. Vecchi 1600, 4.° (22). — Venetia, A. Vecchi 1602, 4.° (1. 32). — Venetia, G. Angelieri 1604, 4.° (26). — Venetia, P. Fani 1612, 4° (13. 22. 32). — Venetia, A. Vecchi 1614, 4° (13. 32). — Venetia, G. A. Giuliani 1626, 4.° (1. 17). — Venetia, P. M. Bertano 1638, 4.° (3. 25). — Amsterdam *s. typ.* (G. Blaeu?) 1665, 2 vol. 12° (7. 22. 32). — Amsterdam, (Napoli o Ginevra) 1679, 2 vol. 12.° (5. 7. 8. 26. 32). — Amsterdam, (Napoli o Ginevra) 1703, 12.° (5. 22. 32). — Amsterdam, (Napoli) 1718, 2 vol. 8.° (3. 5. 7. 9. 10. 13. 17. 18. 19. 20. 22 *due es.*, 24. 26. 27 *due es.*, 32). — (Londra, Jo. Edlin, 1725 (con data del 1527), 4.° (1. 5. 7. 8. 13. 20. 24. 26 *due es.*, 31). — *s. l. a. et typ.* (sull'ediz. del 1518) 5 vol. 8.° (23. 24). — *S. l. a. et typ.* 1726, 2 vol. 12.° (22). — Londra, Edlin 1727, 4.° (7). — Londra, *s. typ.* 1727, 2 vol. 12° (1. 7. 9). — Milano, G. Galeazzi 1742, 2 vol. 8° (21). — Bologna, L. dalla Volpe 1751, 8° (9. 22. 29). — Venezia, D. Deregni 1754, 12.° (20. 26. 32). — Venezia, T. Bettinelli 1754, 2 vol. 8° (1. 5. 7. 11. 13. 20. 21. 22. 27 *due es.*, 29. 32). — Londra, (Parigi, *Prault*) 1757, 5 vol. 8.° (7. 15 22 *due es.*, 27). — Amsterdam, *s. typ.* 1761, 2 vol. 8° (1. 5. 14. 19. 20. 22. 32). — Amsterdam, (Venezia) 1761, 8.° (24. 32). — Firenze 1761, 4.° (22). — *S. l.* (Lucca) *et typ.* 1761, 4° (5. 7. 8. 9. 10. 11. 13. 14. 17. 18. 22. 23. 24. 27. 29 *due es.*, 32). — Milano, G. Galeazzi 1762, 2 vol. 8.° (22). — Londra, G. Haberkorn 1762, 4.° (7. 13. 22. 23. 24). — Milano, Agnelli 1762, 2 vol. 8.° (3). — Venezia, T. Bettinelli 1765, 2 vol. 8° (17). — Londra, Nourse 1766, 4° (10. 19). — Londra e Parigi, Prault 1768, 3 vol. 12.° (7). — Toscana, G. Ghiara 1770, 5 vol. 8.° (19). — *S. l. a. et typ.* (Firenze, L. Bastianelli 1771?) 5 vol. 8.° (1). — Amsterdam, (Venezia) *s. typ.* 1789, 2 vol. 8.° (1. 29. 32). — Londra, *s. typ.* 1774, 2 vol. 12° (17). — Londra e Parigi, Delalain 1789, 3 vol. 12.° (7). — Londra e Livorno, T. Masi 1789—90, 4 vol. 8.° (5. 7. 9. 10. 13. 17. 20. 24. 27. 29. 32). — Venezia, G. Orlandelli 1795, 2 vol. 12° (7. 17). — Milano, Classici Italiani 1803, 4 vol. 8.° (1. 2. 4. 5. 7. 8. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 25. 26. 30. 32). — Parma, Blanchon 1812—14, 8 vol. 16° (7. 10. 14. 17. 18. 19. 22. 24. 32). — Livorno, T. Masi 1812, 4 vol. 8.° (3. 7). — Venezia, Vitarelli 1813, 5 vol. 16° (5. 13. 14. 30. 32). — Italia, (Firenze?) 1815, 6 vol. 24.° (5). — Pisa, F. Didot 1816, 4 vol. fol. (5). — Italia 1816, 4 vol. 4° gr. (7. 22. 24). — Londra, *s. typ.* 1815—1816, 5 vol. 16.° (10. 24). — Milano, G. Silvestri 1816, 4 vol. 16° (1. 10. 20 *due es.*, 22. 23). — Venezia, F. Andreola 1818, 2 vol. 12.° (20). — Firenze, G. Molini 1820, 16.° (1. 2. 7. 10. 22. 24. 25). — Firenze, Insegna di Dante 1820, 4.° obl. (22. 23. 32). — Firenze, *s. typ.* 1820, 5 vol. 16.° (1. 22). — Firenze, *s. typ.* 1820, 4 vol. 8° (7). — Parigi, Firmin Didot 1823, 5 vol. 32.° (22). — Firenze, L. Ciardetti 1824, (17. 19. 29). — Pistoia, Bracali, 1825, (8). Firenze, G. Molini 1823,

Boccaccio (Giovanni).

8° (22). — Firenze, L. Ciardetti 1823, 8° (22). — Firenze, *t. l. a. el typ.* 5 vol. 16° (26). — Londra, G. Pickering 1825, 3. vol. 8.° (7. 13. 23). — Firenze, L. Ciardetti 1825, 4 vol. 8° (5. 18. 29). — Firenze, G. Galletti 1826, 5 vol. 8° (5. 9. 10). — Firenze, Tip. all' insegna di Dante 1827, 16.° (5. 32). — Parigi, Firmin Didot 1829, 5 vol. 32.° (26). — Firenze, Passigli e Borghi 1831, 8° (7). — Firenze, Borghi 1834, 8.° (7. 19. 24). — Firenze, F. Le Monnier 1840, 4.° (12). — Firenze, Passigli 1841—44, 4.° (2. 7. 8. 22. 23. 31. 32). — Firenze, Fraticelli 1843, 5 vol. 16.° (8. 29). — Milano, Pirotta, 1 vol. 12°. (10. 13. 23). — Milano, Guglielmini 1849, 8° (4). — Milano, A. Lipsia 1851, 2 vol. 12° (10). — Bergamo, Mazzoleni 1853, 8.° (23). — Firenze, F. Le Monnier 1857, 3 vol. 12° (1. 4. 5. 7. 17. 19. 22. 24. 29. 32). — Milano, F. Pagnoni 1860, 4 vol. 16° (13). —— (*In lingua francese*). Trad. diverse. Paris, R. Ruffet 1545, fol. (7. 17). — Lyon, G. Rouille, 1552, 12.° (1. 32). — Paris, G. Thibout 1556, 8.° (22). — Lyon, C. Micart 1569, 12.° (26). — Rotterdam, J. Waesberge 1594, 12° (32). — Paris, Gobert 1614, 12.° (29). — Paris, Langloy 1629, 12° (31). — Paris, L. Billaine 1670, 12.° (27). — Amsterdam, G. Gallet 1694, 2 vol. 8.° (17). — Cologne, J. Gaillard 1732, 2 vol. 12.° (1. 22. 32). — La Haye, P. Gosse 1733, 2 vol. 12.° (7). — Londres (Paris) 1744, 2 vol. 12.° (14). — Londres (Paris, Prault) 1757, 5 vol. 8° (24). — La Haye, P. Gausse et J. Neaulme 1777, 2 vol. 12° (3). — Londres 1779, 10 vol. 18.° (17). — Londres 1791, 10 vol. 18.° (13). — Paris, Pancelin 1801, 11 vol. 8.° (12). — Paris, A. Egron 1802, 8 vol. 18° (22). — Paris 1802, 8 vol. 18.° (32). — Paris, Lecrampe 1846, 8° (22). — Paris, Egron ec. 1870, 8° (2). —— (*In lingua Spagnuola*). Toledo, J. de Villa 1524, fol. (7). — Medina del Campo, P. de Castro 1543, fol. (31). —— *In lingua tedesca* (*Trad. C. Witte*). Leipzig, Brockaus 1859, 3 vol. 16° (5). —— (*In lingua inglese*). London, Nicholson 1702, 8° (32). — London, Leighton 1845, 8° (22).

Novelle scelte. *Ventotto.* Padova, G. Comino 1739, 8.° (1. 7. 8. 10. 11. 13. 20 *due es.*, 22. 23. 24. 26. 29. 32). — *Ventotto.* Padova, G. Comino 1739, (*ristampazione*) (22. 32). — *Ventotto.* Napoli, Porsile 1741, 12.° (27). — *Trenta.* Bologna, Lelio della Volpe 1743, 8.° (5. 20. 32). — *Ventotto.* Venezia, G. Bortoli 1744, 16° (15. 32). — *Ventotto.* Milano, Agnelli 1745, 8° (17). — *Trenta.* Venezia, G. Bortoli 1748, 12° (20). — *Trenta.* Torino, Stamp. Reale 1750, 12.° (29). — *Ventotto.* Napoli, S. Percile 1750, 12° (17). — *Trenta.* Venezia, G. Bortoli 1754, 12.° (5. 22. 32). — *Ventotto.* Padova, G. Comino 1769, 8° (1. 22. 27). — *Trenta.* Venezia, G. M. Bassaglia 1785, 12.° (20). — *Trenta.* Roma, S. Rosini 1799, 12° (21). — *Trenta.* Venezia, G. Molinari 1813, 12.° (8). — *Trenta.* Codogno, L. Cairo 1815, 2 vol. 12.° (10. 20. 32). — *Scelte.* Prato, V. Vestri 1818, 8° (22). — *Trenta.* Milano, G. Silvestri 1823, 16° (12. 13. 23. 32). — *Trenta.* Napoli, L. Marotta 1823, 12° (17). — *Trenta.* Napoli, fratelli Fusa 1829, 12° (17). — *Trenta.* Codogno, L. Cairo 1830, 18.° (20. 23). — *Trenta.* Venezia, Alvisopoli 1830, 16.° (12. 13. 22. 29). — *Trenta.* Santa Croce, Bartoletti 1830, 12.° (5). — *Trenta.* Venezia, 1831, 12.° (24). — *Trenta.* Bologna, G. Remondini 1838, (29). — *Trenta.* Venezia, G. Tasso 1840, 24.° (13. 20. 32). — *Trenta.* Palermo, F. Natale 1842, 16.° (21). — *Scelte.* Parma, Fiaccadori 1843, 16.° (2. 14). — *Scelte.* Napoli, Pedone Lauriel 1851, 8° (19). — *Venti.* Napoli, G. Sautto 1853, 12° (5). — *Trenta.* Firenze, Fraticelli 1859, 16.° (7). — *Trenta.* Milano, G. Mestazzi 1864, 12° (13). — *Due* Novelle aggiunte in un Cod. del 1437. Bologna, Romagnoli 1866, 16.° (23). — *Due* che non si leggono nel Decamerone. Livorno, Vannini 1868, 4° (7). — *Trenta.* Napoli, Classici ital. 1868, 12.° (19). — *Trenta.* Napoli, G. Rondinelli 1868, 8° (19). — *Scelte.* Parma, P. Fiaccadori 1868, 16° (22). — *Trenta.* Milano, L. Guigoni 1868, 16.° (13). — *Trenta.* Firenze, G. Barbèra 1868, 12.° (7). — *Trenta.* Milano, G. Messaggi 1869, (24). — *Scelte.* Torino 1870, 2 vol. 12° (1). — *Trenta.* Milano, Bettoni 1870, 12.° (10). —— *In lingua francese.* Contes choisis. Londres 1803, 2 vol. 16.° (27). —— *In lingua greca* (*trad. S. B. D.*) *Novelle XXII.* Venezia, Glyci 1797, 12.° (32). — *Novella* (*X*, 5). Udine, Pecile 1829 (29). — La Ghismonda. Milano, Pirotta 1820, 4.° (32). — Titi Romani et Egesippi Atheniensis hist. in lat. versa. Mediolani, G. Pontius 1509, 4.° (13).

. Ameto. Roma (Schurener?) 1478, 4° p.° (1. 7 *due es.*, 8. 17. 21. 27). — Treviso, M. Manzolo 1479, 4.° (7). — Venezia, G. Rusconi 1503, fol. (10. 18. 32). — Milano, A. Calvo, 1520, 4° (1. 7. 10. 22. 26. 27. 31. 32). — Fi-

Boccaccio (Giovanni)

renze, Eredi di F. di Giunta 1521, 8.° (5. 7. 8. 10. 13. 17. 18. 19. 22. 27. 32). — Venezia, N. e V. Zoppino 1523, 8.° (20. 27). — Venezia, N. e V. Zoppino 1524, 8.° (1. 13. 19. 22. 24. 25). — Venezia, G. de Gregoriis 1526, 8.° (1. 20. 32). — Venezia, Sessa 1529, 8.° (1). — Firenze, Eredi di F. Giunta 1529, 8.° (5. 7. 10. 11. 13. 22. 32). — Venezia, Sessa 1534, 12.° (1. 9). — Venezia, G. Giolito de'Ferrari 1545, 8.° (1. 4. 7. 9. 11. 13. 20). — Venezia, G. Giolito de'Ferrari 1558, 8.° (3. 7. 8. 9. 22. 26. 27. 32). — Venezia, Bonfadio 1586, 8.° (1. 10. 25. 27. 29. 31). — Venezia, Bonfadio 1592, 8.° (7. 13. 21. 22. 26. 27). — Parma 1802, 8.° (22).

Filocolo. Florentiæ, S. P. de Magontia 1472, fol. (7). — Venezia, G. di Piero e M. Philippo 1472, fol. (7 *due es.*, 32). — Milano, D. da Vespolate 1476, fol. (7. 8. 13). — Milano, Phil. de Lavagno 1478, fol. (7. 14). — Napoli, S. Riessinger 1478, 4.° gr. (7). — Venezia, Phil. di Piero 1481 fol. (7). — Venezia, P. Pasquale da Bal 1487, fol. (17). — Venezia, P. Pasquale da Bal 1488, fol. (7 *due es.*, 8. 13. 22). — Venezia, A. da Gusago 1497, fol. (1. 7). — *S. l. a. et typ.*, a 2 col., fol. (13). — *S. l. a. et typ.*, 8.° (22). — Venezia, D. Pincio 1503, fol. (29. 32). — Venezia, A. di Zani 1514, fol. (1. 13. 27 *due es.*) — Milano, 1520, 4.° (11. 13). — Venezia, B. da Lesona 1520, 4.° (14. 17. 23). — Venezia, S. da Lecco 1527, (3. 7. 9. 22. 32). — Venezia, S. da Lecco 1527—28 (22). — Venezia, A. Bindoni et M. Pasini 1530, 8.° (9. 13. 31. 32). — Venezia, N. Zoppino 1530, 8.° (14). — Venezia, B. di Bindoni 1538, 8.° (1. 7. 9. 17. 29). — Venezia, B. Cesano 1551, 8.° (5. 8). — Venezia, G. Ragirio 1551, 8.° (25). — Venezia, F. Rampazzetto 1554, 8.° (15. 22. 32). — Venezia, F. Lorenzini 1554, 8.° (5. 10. 29). — Venezia, F. Lorenzini 1564, 8.° (5. 10. 29). — Venezia, F. Sansovino 1564, 8.° (32). — Venezia, F. Lorenzini 1566, 8.° (22). — Venezia, Bertano 1575, 8.° (7. 9. 22. 26. 29). — Venezia, Bertano 1578, 8.° (13). — Firenze, F. Giunti 1594, 8.° (5. 7. 8. 9. 10. 17. 19. 21. 22. 24. 27. 31. 32). — Venetia, L. Spineda 1612, 8.° (4. 8). — *In lingua francese (trad. A. Sevin)*. Paris, D. Janot 1542, fol. (13). — Paris, D. Janot 1549, 8.° (26). — Paris, L'Angelier 1555, 12.° (28). — *In lingua Spagnuola*. Venezia, Giolito 1553, 8.° (13).

Fiammetta. (Padova, B. de Valdezochio e M. de Septemarboribus?) 1472, 4.° (17. 22). — (Venezia, N. Jenson?) 1480, 4° p.° (7 *due es.*) — Venezia, P. di Piero 1481, 4.° (7). — *S. l.* M. de Papia 1491, 4.° (7. 17. 32). — *S. l. a. et typ.* (Ven. Paganino?) 8.° (13. 22). — Venezia, *s. typ.* 1503, 8.° (32). — Venezia, *s. typ.* 1511, 8.° (21). — Firenze, F. di Giunta 1517, 8.° (5. 8. 13. 23. 32). — Venezia, C. Arrivabene 1518, 8.° (20). — Fiorenza, Eredi di F. di Giunta 1524, 8.° (5. 17). — Venezia, B. di Vidali 1524, 8.° (32). — Venezia, B. di Vidali 1525, 8.° (22). — Venezia, N. Zoppino 1525, 8.° (1. 13. 20. 24). — Venezia, G. de Gregoriis 1525, 8.° (22. 32). — Firenze, B. di Ph. di Giunta 1533, 8.° (5. 7. 10. 13. 17. 22 *due es.*, 27. 32). — Venezia, B. di Vidali 1534, 8.° (7). — Venezia, G. Giolito 1542, 8.° (7. 13). — Venezia, G. Giolito 1545, 8.° (5. 22. 32). — Venezia, G. Giolito 1558, 8.° (1. 3. 7. 14. 22). — Venezia, G. Giolito 1562, 8.° (7. 9. 32). — Venezia, G. Cavalcalupo 1564, 12.° (25). — Venezia, G. Giolito 1565, 8.° (32). — Venezia, G. Angelieri 1571, 12.° (24). — Venezia, Jac. Vidali 1575, 12.° (20. 22. 32). — Venezia, G. Giolito 1584, 8.° (7. 8. 24. 27). — Venezia, F. e A. Zoppino 1584, 12.° (20). — Venezia, G. Giolito 1585, 8.° (10). — Venezia, G. Giolito 1586, 8.° (7). — Venezia, G. B. Bonfadio 1586, 12.° (9. 27). — Venezia, Farri 1588, 12.° (29). — Firenze, F. Giunti 1594, 8.° (1. 5. 7. 8. 10. 17. 31. 32). — Venezia, Bonfadino 1596, 8.° (13). — Venezia, (Bisuccio?) 1603, 12.° (5). — Venezia, G. Perchacino 1611, 12.° (32). — Venezia, *s. typ.* 1626, 12.° (32). — Parma, Amoretti 1800, 8.° (22. 23). — Firenze, G. Mezzi 1830, 2 vol. 8.° (5). — Firenze, Agostini 1834, 32.° (5. 7). — Firenze, Barbèra 1859, 32.° (7. 22). — Milano, Pagnoni 1860, 4.° (13). — *In lingua ital. e franc.* Paris, M. Guillemot 1609, 12.° (22). — Paris, L'Angelier 1609, 12.° (7). — *In lingua spagnuola*. Sevilla, J. Cromberger 1523. (29).

Comento sopra la Divina Commedia. Firenze, Fraticelli 1844, 3 vol. 12.° (10). — Firenze, Le Monnier 1863, 2 vol. 16.° (4. 7. 10. 12. 14. 17. 18. 19. 22. 23. 29. 32).

Corbaccio, o Laberinto d'Amore (*s. l. a. et typ.*), 4° p.° (7. 22). — Firenze, B. di Fr. Fiorentino 1487, 4° p.° (7 *due es.*) — (*S. l. a, et typ.* 8.° (5?, 22?). — Venezia, B. Benalio (*s. a.*) 8.° (3). — Firenze, *s. typ.* (Giunti)

Boccaccio (Giovanni)

1516, 8° (5. 7. 8. 22. 32). — Venezia, N. Zoppino e V. Comp. 1522, 8.° (7. 24). — Firenze, (Giunti) 1525, 8° (5. 7. 8. 13. 22. 32). — Venezia, N. Zoppino 1525, 8.° (1. 17. 32). — Venezia, Bindoni e Pasini 1529, 8° (13. 22. 31). — Venezia, Nicolini 1536, 8.° (14). — Venezia, Bonfadio 1536, 16.° (29). — Venezia, G. Giolito 1545, 8.° (5. 7. 10. 22. 24). — Venezia, G. Giolito 1551, 12.° (32). — Venezia, G. Giolito 1558, 8.° (7. 14. 32). — Venezia, G. Giolito 1561, 12.° (32). — Venezia, G. Giolito 1563, 12.° (13. 17. 26). — Venezia, G. Giolito 1564, 12.° (22). — Venezia, Cavalcalupo 1564, 12° (22). — Parigi, F. Morello 1569, 4° e 8° (1. 7. 8. 11. 19. 20. 22. 24. 32). — Venezia, Sidali 1575, 8° (5. 20. 25). — Venezia, Giolito 1582, 12.° (22). — Venezia, Giolito 1583, 8° (1. 10. 13. 32). — Venezia, F. e A. Zoppini 1584, 12° (1. 24). — Venezia, Bonfadio 1586, 18.° (7. 32). — Firenze, F. Giunti 1594, 8° (1. 5. 8. 10. 13. 14. 17. 18. 19. 22. 26. 31. 32). — Venezia, N. Tebaldini 1603, 12.° (8). — Venezia, L. Spineda 1616, 12.° (1. 27). — Parma 1800, 8° (22. 23. 5). — Firenze, P. Caselli 1826, 16.° (4. 5). — *In lingua Spagnuola.* Siviglia, A. de Burgos 1546, 4° (14).

Vita di Dante. V. de Spira 1477, fol. (8. 19. 25. 27). — Roma, F. Priscianese 1544, 8.° (7. 17. 24. 25. 26. 32). — Firenze, B. Sermartelli 1566, 8.° (22). — Firenze, B. Sermartelli 1576, 8.° (10. 13. 26. 32). — Venezia, B. il Ladrone 1543, 12.° (26). — *S. l. a. et typ.* 8.° (22). — Parma, Amoretti 1801, 8° (10). — Parma, Amoretti 1802, 8.° (20. 22. 23). — Milano, Silvestri 1823, 16.° (13. 19. 23. 32). — Venezia, Alvisopoli 1825, (2. 4. 10. 11. 13. 15. 18. 20. 22. 29. 32).

Lettera a Pino de'Rossi. Firenze, M. B. Cl. Florentino 1487 4.° (7 *due es.*, 8. 22 *due es.*). — *S. l. a. et typ.* (Sec. XV.) 8° (17). — Venezia, G. de Rusconibus 1503, fol. (10. 14. 17). — Firenze, B. di Giunta 1516, 8° (5. 7. 8. 22). — Firenze, *s. typ.* 1516, 8° (8). — Firenze, *s. typ.* 1525, 8.° (8). — Venezia, Bindoni e Pasini 1529, 8° (31). — Livorno, Coltellini 1770, 8.° (7. 8. 22. 24. 29. 32). — Venezia, Alvisopoli 1825, 16.° (2. 10. 11. 13. 22. 29).

Lettera al Priore di S. Apostolo. Milano, Classici ital. 1829, 8.° (1. 10. 17. 18. 22 *due es.*, 23. 29. 32 *due es.*).

Lettere volgari. Milano, Silvestri 1823, 16° (10. 13. 23. 32).

Teseide (*s. l. a. et typ.*), 4.° (7. 17). — (Ferrara), Agostino di Bernardo 1475, fol. (14. 17. 25. 32). — Venezia, G. Pentio 1528, 4.° (7. 10. 13. 32). — Milano, Silvestri 1819, (1. 2. 7. 13. 17. 20. 22 *due es.*, 23. 24. 29) — Venezia, Andreola 1820, 2 vol. 8.° (20). — Venezia, Andreola 1821, 2 vol. 12.° (5). — Milano, Silvestri 1831, 16° (1). — Firenze, Moutier 1831, 8.° (20). — Milano, Silvestri 1837, 8.° (13). — Venezia, Antonelli 1838, 8.° (13. 20). — Venezia, Antonelli 1838, 2 vol. 64.° (20). — *In prosa.* Lucca, V. Busdraghi 1579, 8.° (7. 10. 21. 22. 27. 32). — *In lingua greca.* Venezia, G. A. e fr. de Sabio 1529, 4.° (20).

Filostrato. (*S. l. et a.*) Lucca, Veneto. 4.° (13. 32). — Bologna, *s. typ.* 4° 1490. (32). — Milano, V. Scinzenzeler 1499, 4° (13). — Venezia, P. da Lecco 1528, 4.° (25. 32). — Parigi, Didot 1789, 8.° (7. 10. 13. 17. 20. 22. 24. 29. 32).

Ninfale Fiesolano, *s. l. a. et typ.* 4.° (1. 7 *due es.*, 17. 32). — Altra, *s. l. a. et typ.* 4° (22?). — Venezia, B. Valla e T. d'Alezandria 1477, 4° (7. 17). — Firenze, *s. typ.* 1518, 8.° (7. 32). — Venezia, Tacuino da Trino 1519, 8.° (32). — Firenze, V. Panizzi 1568, 4.° (5. 7. 24. 25). — Londra, (Parigi) Molini 1778, 12.° (7. 10. 13. 18. 19. 20. 22. 24. 32). — Londra, (Parigi) Molini 1778, 4° (7). — Londra, (Firenze) Batelli 1827, 16.° (7. 23).

Amorosa visione. Milano, Calvo 1520, 4.° (1). — Milano Calvo 1521, 4.° (7. 8. 11 *due es.*, 13. 22. 24. 27. 32). — Venezia, N. Zoppino 1531, 8.° (7. 20. 24 *due es.*, 25). — Venezia, G. Giolito 1549, 8° (3. 7. 10. 14. 17. 22. 29. 31). — Venezia, G. Giolito 1558, 8.° (5. 7. 8. 9. 13. 14. 22 *tre es.*, 25. 29. 32). — Palermo, G. Assenzio 1818, 8.° (3. 7. 8).

Ruffianella, *s. l. a. et typ.* 4° (32).

Rime. Livorno, T. Masi e C. 1802, 8.° (1. 5. 7. 8. 10. 18. 20. 22. 24. 29. 32).

Rubriche e breve raccoglimento della Comm. di Dante in terzine. Venezia, Cecchini e C. 1843, 8.° (20. 32). — Venezia, Merlo 1819, 12.° (20).

L'Ave Maria in Rima. Imola, Galeati 1874, 16° (7).

Opere volgari. Firenze (Napoli) 1723—24, 6 vol. 8.° (1. 7. 10. 13. 14.

Boccaccio (Giovanni)
17. 18. 19. 21. 22 *due es.*, 24. 26). — Firenze, Magheri 1827—34, 17 vol. 8.° (5. 7. 8. 16. 17. 18. 19. 20. 22. 23. 24).

Urbano, *s. l. & et typ.* 4.° (7. 14. 19). — Venezia, G. A. e fr. da Sabbio 1526, 8.° (7. 22. 32). — Venezia, N. Zoppino 1530, 8.° (5. 7. 8. 13. 14.) — Venezia, B. da Ludrosa 1543, 8.° (10). — Lucca, V. Busdrago 1562, 8.° (9. 10. 22). — Firenze, F. Giunti 1598, 8.° (1. 3. 5. 8. 14. 27. 31. 32). — Parma, Amoretti 1801, 8.° (10. 22. 23). — Firenze, 1823, 8.° (19).

Storia del Calonacho da Siena. Londra (Firenze) Baracchi 1883, 8.° (4).

Ecatomphila. Venezia, F. Bindoni e M. Pasini 1524, 8.° (22).

Dialogo d'Amore. Venezia, 1561, (22. 29). — Venezia, Zoppino 1564, (1). — Venezia, G. B. Bonfadio 1586, 12.° (7. 29). — Venezia, Perchacino 1611, 8.° (13). — Venezia, L. Spineda 1616, 12.° (1. 27).

Istoria di Florio e Biancifiore. Napoli, *s. typ.* 1481, 4.° (17).

Compendium Romanæ Historiæ. Cremonæ 1549, 8.° (26).

XLIV.

PASSATEMPI ARTISTICI
DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

VIII.

IL PALAZZO DEL MINISTERO DELLE FINANZE.

Fra le tante fabbriche che dal 1870 in poi si vanno con profondissima scienza e gusto architettonico erigendo nella nostra alma città affin di accrescerne il fabbricato o meglio per darle vieppiù rinomanza e splendore, havvene una, il Palazzo del Ministero delle Finanze, che può degnamente tenersi entro la cerchia aureliana come monumento commemorativo del di lei riscatto, e per l'interesse dell'arte, meritevole di essere particolarmente esaminata. Un illustre italiano, il conte Quintino Sella, uno di coloro che per ingegno e per dottrina si è reso grande ed onora la nostra penisola, tenendo in quell'epoca la gestione finanziaria dello Stato, volse in pensiero la riunione in un solo edificio di tutti gli uffici appartenenti ai singoli rami dell'amministrazione suddetta; una mira così vasta diè la mossa alla costruzione di uno dei più grandiosi palazzi di Roma, e scommetto che il benemerito italiano ciò ideando ebbe in vista d'insegnare ai tanti, qui venuti per affratellarsi con noi, qual sia la massima a seguirsi qui in Roma nell'accingersi a fabbricare in mezzo alla sua monumentale magnificenza, e in egual tempo, il campo in cui spaziando la intelligenza dell'architetto, può questa recar utilità

all'arte, oggi specialmente che si ha ben poco a sperare sul
llo dacchè ella è caduta schiava della speculazione. Pertanto
ncepito il progetto di cotesta *accentrazione burocratica*,
mi lo presentò al parlamento nazionale, propugnandolo con
n ardore veramente patriottico, a modo che dopo le forma-
ità parlamentari venne definitivamente approvato. Ciò otte-
uto occupossi della scelta del luogo nel quale si erigesse
l palazzo, e seguendo l'intenzione del Municipio che voleva
popolare gli abbandonati colli della città, intese coadiuvarvi
ol designare al suo scopo un'area sul Quirinale racchiusa
alla via Venti Settembre, le Terme Diocleziane, la Stazione
rroviaria ed il Macao, e chiamò per un disegno l'Inge-
nere comm. Raffaele Canevari, incaricandolo altresì della di-
zione dei lavori; cosicchè senza alcuno indugio nel 1872 se
intrapresero i lavori di fondazione che per la natura del
rreno riuscirono difficili e lunghi; ma superato ogni osta-
lo, le mura della vastissima fabbrica spiccarono dal suolo,
coll'opera di parecchie centinaia di operai l'edificio ingi-
ntì di maniera, che nel breve lasso di quattro anni può dirsi
rtato a compimento, mancando ora soltanto i lavori d'in-
naco e di quadro nel suo fianco destro. Tenuta a parte la
ande utilità di cotesta opera, eccone una breve descrizione
ramente artistica condita con qualche mia osservazioncella.

Il Palazzo si erge sull'area di un parallelogramma della
perficie di metri quadrati 35,400: ha due prospetti simili
due lati maggiori lunghi ognuno m. 300, quasi Giano
fronte che ad occidente guarda il passato ad oriente l'av-
nire delle nostre nazionali finanze (quanto sarebbe stata
gliore la varietà in queste due immense ortografie!....).
l loro carattere ti addita l'uso cui servono. Lo stile di che
nformansi non pare ben definito: sembra però che l'archi-
tto simpatizzi alquanto per lo stile barocco. Io avrei
referito quello di Bramante e del Sangallo. Pur tuttavia
'artefice vi ha saputo con magisterio eliminarvi le stranezze
roprie di quello stile, e dar loro una certa eleganza mista
varietà da costituire un assieme piacevole e ben ragionato.
dunque ciascuna di coteste fronti ha tre grandi risalti, e
compone di un imbasamento, due piani superiori ed un
ttico finestrato. Nell'imbasamento o piano terreno legger-
ente segnato a bozze si aprono al centro tre grandi vani
ingresso arcuati eguali fra loro con cornice di mostra attorno
cavata e ottantadue finestre guarnite di frontespizi ango-
ri nei soli tre avancorpi. Superiormente basa il podio del

piano nobile balaustrato nel corpo centrale, da dove sorgono otto colonne di ordine jonico in altezza dei due piani, e incassate di un terzo, nel muro con capitelli ad alto fregio baccellato ed un enorme astro o stella per fiore tra le volute. Queste colonne sostengono la trabeazione ben profilata; e negli intercolunni si aprono finestre arcuate con frontespizii curvilineo, e cornice poggiata sopra cartelle troppo risentite, che a me danno l'apparenza di tanti cuffiotti dei quali parve si vogliano coprire i sottoposti vani per ripararsi dalle ingiurie del tempo: per buona sorte non s'imbacuccano le altre finestre che seguono dopo la colonnata. Fiancheggiano la colonnata nel resto dell'avancorpo pilastri del medesimo ordine. Le finestre del secondo piano sono volanti e guernite di una cornice di cimaccia. La cornice d'incoronamento dell'edificio è dentellata e di buone proporzioni con sottostante architrave e fregio, e al di sopra si alza il solito ed importuno piano attico, l'*Imperiale*, come lo chiamò un architetto dei nostri tempi; a finestrucce bislunghe contornate di fascione di mostra e intramezzate da zone verticali, e nel risalto centrale su di questo attico sbuccia un frontespizio curvilineo di cui io non posso indovinare il perchè ei stia lassù rigoglioso. Pare che lo si voglia azzimare di un bassorilievo nel timpano, e ne ho veduto il modello in gesso; ove è scolpito lo stemma reale, chè nascendo dalla base ne sorpassa colla sua corona il culmine a far capolino tanto quanto per coprire gli embrici del tetto, e non già per grandeggiare sulla fronte dell'edificio ed ai lati due figure coricate simboleggianti Roma e Torino. Questo modello lavoro dell'artista Luigi Martinori è bene ideato e assai meglio eseguito; però se invece di affacciarsi sopra di questo malaugurato frontespizio lo si fosse fatto sorgere sopra il cornicione con un ben proporzionato zoccolo, dando di piccone a quell'oziosa massa curvilinea, credo che si sarebbe ottenuto un risultato molto più proficuo alla parte ornamentale dell'edificio. Anche i punti più culminanti degli avancorpi laterali hanno la loro parte spiccante, due terazzini coperti da quattro arcate mingherline che non disgradano. Per dare poi all'edificio un carattere eccezionale, e che si allontani un poco dal consueto, le due ali del Palazzo sono difese a distanza fra loro delle tre sporgenze da due colossali e robuste cancellate in ferro, sostenute ciascuna da sei arcimassicci pilastri tagliati a bozze e sormontati dalle rispettive palle, ornamento favorito dei nostri tempi ed ora (sia detto tra parentesi) con molta cura

d'in abbondanza innalzate sulla nuova doppia scalèa della chiesa di S. Caterina a Magnanapoli. Le proporzioni dei sopracitati pilastri e cancellata al mio occhio sembrano di soverchio gigantesche rapporto le gentili forme del prospetto, e nascondono una delle parti più belle di esso, qual'è il basamento.

L'interno del Palazzo è diviso in tre grandi sezioni: la centrale serve per il Ministero delle Finanze, quella a destra per la Corte de'Conti, a sinistra pel Debito pubblico. Questi tre grandi riparti hanno ciascuno una corte separata. Si entra in quella vastissima di mezzo per tre ingressi in ambedue i prospetti or ora descritti; questi vani mettono ad un vestibolo a tre navi spazioso e conveniente alle proporzioni dell'edificio con parastate isolate che ne sorreggono la volta. Il cavedio è lastricato di asfalto e circondato da due ordini di portici sollevati dal piano di quello per mezzo di cinque gradini. I portici sono ad arcate intramezzate da colonne di ordine dorico nel primo, e jonico nel secondo, incastrate a metà nel muro e poggiato il superiore sopra un podio balaustrato. Ogni colonna tiene ai suoi fianchi due pilastri che frastagliano il disegno di cotesta decorazione interna del Palazzo, al certo maestosa ed incantevole. Alzando gli occhi ti si presenta sopra questo duplice porticale, per due lati il secondo piano, e un terzo corrispondente all'attico esterno in ritirata quanta è la larghezza dei portici dalla linea di prospetto, e nel mezzo di uno di essi evvi un orologio entro una intelaiatura laterizia per la sonerìa comune ai nostri pubblici orologi.

Uno dei due grandi cortili laterali, quello appartenente alla Corte dei Conti ove attualmente si sta piantando un vaghissimo giardino, ha una singolarità che lo distingue dal centrale, vi gira una intercapedine scavata attorno per ridurre servibili ad uso di magazzeni, di carte di libri ed altri arnesi burocratici, i locali sotterranei che lo recingono.

Brevemente toccherò della icnografia. Dessa non è trattata a grandi riparti; la destinazione del Palazzo richiedeva tutt'altro, ed è per questa ragione che io visitandone l'interno, ho trovato corridoi lunghissimi e di poca luce, e stanzini laterali a sistema cellulare, ed a riserva di poche sale, le camere non raggiungono dimensioni da ricrearti; pur tuttavia ella è ripartita con molto studio e prestasi egregiamente a tutte le esigenze della sua destinazione, senza senso d'irregolarità e confusione; ed è questa a parer mio, una parte dell'opera architettonica distinta e molto commen-

dabile. Vi hanno peraltro dei dettagli che non possono sfu gire ai rimbrotti di chi vuole esaminarla alla minuta. Le scal per dirne qualcuno, che sono dieci, vuote nel mezzo, alcu di figura mistilinea, e di costruzione ardita, coi gradi pietra *serena* oggi in gran moda e senza sostegno di volt non sono gran fatto comode ad ascenderle, e la scala pr cipuamente che salisce all'appartamento del Ministro, nobilis sima invero e ricca, formata a due rampe aperte, coi gra di marmo preceduti da un pianerottolo assai spazioso, io trovo mancante di comodità e magnificenza pei suoi gradi troppo erti, e di pedata assai stretta, e per conseguenza f ticosa per una gamba ministeriale e per quella di tutti i pe sonaggi appartenenti alla classe privilegiata della società. S l'architetto avesse avuto in memoria le scale del Quirinal del Vaticano, del Campidoglio, e di tante altre agiatissim dei nostri palazzi, sarebbe stato certamente più avveduto questo riguardo. Di più io non so spiegarmi perchè si veg gano interrotti i grandi ripiani con gradini intermedi che chiamo veri trabocchetti messi là pei spensierati, gli astrat ed anche pei miopi, a fin di dislocare o frantumar loro un os o distrarne un muscolo. Questa ineguaglianza di piano ch presentasi in qualche altra parte ancora dell'edificio che no è riduzione di vecchia fabbrica, non posso ammetterla co facilmente.

Gli uffici della Corte dei Conti che occupano il lato me ridionale del Palazzo della estensione di metri 118 hanno i questa fiancata un accesso particolare che si è voluto dec rare e rendere comodo mediante una doppia rampa par pettata e di bell'effetto, atta a salirvi le vetture; e superior mente all'ingresso havvi una loggia corrispondente al prim piano sostenuta da quattro grandi e sfilate cartelle, ed un maiuscola alla chiave dell'arco intagliata a testa di leone Forse il Debito pubblico nel lato opposto non ancora ulti mato pretenderà una consimile onorificenza.

Tra le bellezze d'arte di cui comincia ad arricchirsi i Palazzo, nei penetrali riserbati al Ministro vi hanno gli a freschi del pittore Eugenio Agneni, eseguiti con quella ca abilità che lo rende benemerito alle arti belle; e questo l voro ha certamente accresciuto rinomanza ed interesse al n vello edificio della nostra città; evvi altresì un bellissim musaico antico che io ho veduto ben ristaurato, colloca nel pavimento di una apposita sala al primo piano, rin nuto sul luogo istesso nello scavare per la fondazione; e da

dusioni ivi rappresentate sembra abbia appartenuto alle Terme Diocleziane. A queste due opere di diversa epoca, spero se ne aggiungeranno delle altre a decoro della città monumentale, e qui voglio ripetere quello che già tutti sanno, cioè che per disposizione ministeriale si è già aperto un concorso per la dipintura in affresco della sala del Consiglio dei Ministri. Eccellente provvedimento che dovrebbe essere imitato in tutti i lavori di spettanza pubblica. Disgraziatamente gli esempi sono rari, ed il romano Municipio in tante occasioni che ha avuto non ce ne ha dato che uno per la fontana dei Calderari, e per le statue al Campo Santo.

Ho fuorviato per poco dell'argomento, ma vi ritorno di subito per aggiungere alle tante parole spese sopra cotesta mole colossale, un accenno così di volo sugli accessori di utilità e di comodo alla numerosa famiglia che dal mattino sino alla tarda sera dovrà con esemplare assiduità popolarla. Ampie conserve d'acqua messa in circolazione in tutti i piani dell'edificio, caloriferi trasmittenti le loro benefiche emanazioni in tutte le sue parti. È forza ora venire a che giova in discolpa dell'architetto nel suo vasto concetto. L'uso a cui il fabbricato veniva eretto e le insinuazioni pressochè precettive di risparmio che ne accompagnano l'incarico a lui affidato, restrinsero di gran lunga la vastità del campo ove il suo ingegno poteva mirabilmente spaziare. Un edificio innalzato esclusivamente in servigio di dicasteri richiedeva una icnografia assai sminuzzata e per conseguenza le ortografie specialmente esterne tenute in rapporto colle ristrette dimensioni dello interno scomparto, dovevano portare meschinità nella divisione de'piani, ristrettezza negli spazi interposti fra i vani di finestre e nei vani stessi, e diciamolo pure la soprapposizione sul cornicione di un attico, il che assoggettato altresì per economia di spesa a parsimonia di ornamenti, ha dato a tanta mole piuttosto che l'aspetto di un grandioso ed imponente monumento nazionale, come lo si sarebbe desiderato, quello di un cittadinesco casamento. Però io non accuso l'autore di siffatta mancanza, piango piuttosto sulla sorte di costui, che alla ventura, e aggiungo meritamente toccata, di essere chiamato a sì straordinaria impresa, ebbe purtroppo la disgrazia di sentirsi nello stesso tempo tarpate le ali dello ingegno e chiuso l'adito alla libera manifestazione della sua scienza architettonica; non pertanto essendo uscito fra queste dure esigenze a non rendere in un edificio sterminato insopportabile la grettezza delle ortografiche

proporzioni: e a dare alle sue linee un movimento piacevol egli è per ciò a lodarsi grandemente, e se malgrado quest valevoli ragioni, nel rimescolìo di opinioni e di giudizi su scitato dalla importanza della fabbrica vi si sono intromess dirò padroneggiando, e troppo mordaci querimonie degli invi diosi e degli intolleranti, al punto che ti designano l'oper del Canevari, come una delle più scorrette dell'arte moderna a cotestoro, checchè ne dicano, io mi opporrò con una sol osservazione, deducendola da quella stessa da cui io mi di partii per la narrativa non sempre apologetica sul Palazzo delle Finanze, e la osservazione è questa: facciasi un con fronto fra cotesto ed i tanti palazzotti, casoni, caserini, tu guri e bucigattoli eretti dal 1870 in poi nell'interno di Roma, i cui autori se non hanno goduto amplitudine di area sono stati però assai più liberi nel ripartire, nel proporzionare, nel disegnare, nell'adornare, infine nello scapricciarsi a propri talento, il che non fu dato all'architetto del Palazzo in discorso, e poi mi si dica lealmente se la di lui opera veduta esclu sivamente dal lato artistico sia preferibile o no a qualunque altra delle succitate strutture, a meno che la estetica di co testoro non si voglia subordinare ai capricci ed alla specu lazione dei nostri tempi. Le regole scrupolosamente osservat della Euritmia ossia la ben regolata proporzione delle part col tutto, il conveniente uso della decorazione, e la giust applicazione degli ordini e di quasi tutte le modanature e part ornative costituiscono una massa ben sentita e gradevole ch piacerebbe anche di più se nei dettagli non vi fosse qualch difetto: ciò nonostante ella è la pietra di paragone che de termina l'abilità ed il genio del nostro autore fra tutti quel che si danno oggidì a disegnare ed innalzar fabbriche. Un siffatto giudizio non deve neppure tenersi per effetto di de ferenza, avvegnacchè son là a testificare il contrario, il ri marco che io ho fatto dei peccatuzzi commessi a mio avvis dall'architetto nelle varie parti dell'opera in discorso, no di raro per ingiunzioni autorevoli; laonde egli è soltanto pe combattere le esagerazioni, e riparare per quanto io pos l'autore dagli strali troppo pungenti degli avversari di se verchio irreconciliabili, e stringerò questa lungaggine di pa role con questa conclusione. Il Canevari, già conosciuto com abilissimo ingegnere per i suoi studi per la sistemazione d Tevere nel tronco entro Roma editi per cura del Ministe de'Lavori pubblici, si è ora manifestato per un architetto c non confondere con coloro che per forza di ciarle e di van

si dichiarano ingegneri architetti, quantunque le loro cognizioni si limitino a cotesta sola parte integrale dell'architettura, ed il nuovo Palazzo del Ministero delle Finanze è una fabbrica che ai giorni nostri è fuori di quella sfera entro la quale la maggior parte delle altre segna sventuratamente un'epoca di decadimento dell'arte.

XLV.

ILLUSTRAZIONE D'UNA MEDAGLIA

AL CH. LETTERATO DOTT. G. B. DE CAPITANI

A MILANO

Egregio signore ed amico

Tante volte ella mi fu cortese col porgermi importanti notizie, delle quali io liberamente mi valsi in alcuni miei scritti, e massime per le note che feci insieme con mio cugino Giovanni al libro delle *Lettere del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël al poeta Vincenzo Monti*, edito dal Vigo in Livorno il 1876, che non parrà strano, son certo, a chi per poco consideri il debito della mia gratitudine, se oggi io a lei mi rivolgo per offrirle la illustrazione d'una medaglia milanese avventuratamente da me trovata, che si riferisce allo stesso poeta, della cui memoria fui sempre e sono e sarò studiosissimo. E poichè anch'ella (come dovrebbe fare ogni uomo assennato e gentile) ha molto caro tutto che riguarda la sua splendida Milano e quel nostro grande, son sicuro che vorrà prendere in buona parte la mia piccola offerta, la quale acquista valore solo perchè si fregia di quel nome immortale.

La medaglia di che discorro ha il diametro di 34 millimetri, ed è di bronzo. Ha nel diritto una testolina di donna rilevata di profilo e vôlta a destra, co'capelli spianati sulla fronte, intrecciati sotto la nuca, e rannodati sull'alto del capo quasi a foggia di cimiero. Le fattezze del volto appaiono regolari e piacenti, il collo è alquanto lungo e sottile, e quel po' di petto e di spalle che si vede è coperto dalle leggere pieghe d'un abito sorretto sull'omero da un fermaglio. Intorno alla testa è scritto: – GIUDITTA PASTA – e nell'esergo è – 1829 –. Il rovescio ha, divisa in tredici righe, questa iscrizione: — OVE — I PRIMI — CANTI SCIOLSE — OR — ITALA EUTERPE —

CANTATA DI VINCENZO MONTI LE GLORIE E NE PRINCIPIA IL NOME NEL TEATRO FILODRAMMATICO IN MILANO IL V DICEMBRE 1829.

Ora è a vedere chi fosse Giuditta Pasta, e come e quando celebrasse il nome del Monti in quel milanese teatro.

Fra le più insigni cultrici della dolce arte del canto, a cui oggi corre cupido il mondo, solo bramoso di ciò che l'arricchisce, o almen lo diletta, dee certo noverarsi la Pasta nata in Como di famiglia ebrea, il 1798, e ivi morta il 1865. Fece i primi suoi studi nel conservatorio di musica di Milano, ove s'ebbe a maestro l'Asioli; e colà, nel teatro filodrammatico *i primi canti sciolse* nell'opera intitolata *Le tre Eleonore*, nella quale seppe mostrarsi così valente, che solo un anno dipoi (era il 1816) fu chiesta a Parigi per cantare con la celebratissima Catalani, ed ivi fra altre musiche meno famose, cantò nel *Don Giovanni* e nella *Giulietta e Romeo*. Non istarò a seguitare per filo e per segno la via che tenne per farsi così lodata, dirò solo che nel 1834 cantò in Parigi con l'altra celebre donna la Malibran, la quale per altro dovette cedere alla Pasta la palma nell'espressione nell'armonia. Narrasi che Giuditta fosse stata privilegiata dalla natura di voce gagliarda e al tempo stesso soavissima e che potesse cantare come soprano e come contralto, e sapesse maestrevolmente modulare la voce informandola al sentimento dell'anima sua atta a sensi sublimi e gentili. I più celebrati maestri scrissero per lei alcune loro opere: Gioachino Rossini *Il viaggio a Reims*, il Donizetti l'*Anna Bolena*, il Pacini la *Niobe*, il Bellini que' due miracoli della *Norma* e della *Sonnambula*; e le più illustri città d'Europa la festeggiarono e le furono prodighe di lodi singolarissime. Tornata nel 1845 da Pietroburgo stanca delle sue glorie, o forse perchè vedeva che la sua stella piegava al tramonto, lasciò il teatro, e comperatasi un'amena villetta sulle rive incantatrici del Lario, vi si ritirò a tranquillo riposo. A costei gli accademici filodrammatici di Milano vollero dare una parte importante nella Cantata che sul finire dell'anno 1829 (poco più di un anno dopo la morte del Monti) divisarono fare con grande apparato di solennità nel loro teatro per onorare la sua gloriosa memoria. Il Monti era stato insieme con la moglie Teresa Pikler fra i primi e più valenti attori di quel teatro, e più volte ne' primi anni di loro dimora nella città capo di Lombardia, vi avevan dato saggio del loro valore nella recitazione. Il nostro Vincenzo aveva scritto appunto per quel teatro la stupenda tragedia del *Caio Gracco*, in quello fu

del 1805 erasi cantata la *Supplica di Melpomene e di Talia*, scritta leggiadramente dal Monti stesso per le solenni feste dell'incoronazione di Napoleone I a re d'Italia, e una sua bella *Licenza* per l'innalzamento di un busto al sommo tragico d'Asti, dopo che alla presenza d'Eugenio vice re erasi recitata l'*Antigone*. Il perchè nulla di più degno e di più conveniente poteva pensarsi che celebrare su quelle scene medesime la fama dell'immortale accademico, il quale forse per quella divinazione che talora ci fa presaghi delle cose future, aveva presagito che la gloria del suo nome ivi sarebbe stata un giorno esaltata. Stabilirono dunque i filodrammatici di far questa festa la sera del 5 dicembre del detto anno, e fecero recitare dai più valenti loro socii l'*Aristodemo*, e poi doveasi fare una Cantata o Scena lirica scritta da Andrea Maffei egregio discepolo e amico del Monti, e a lui tanto grato, che vivo e morto sempre l'ebbe sacro sì come padre, perchè da lui aveva avuto non la vita, ma dono migliore, l'esempio, l'aiuto e lo sprone alle opere dell'ingegno. Ma qui avvenne caso spiacevole che mutò in gran parte e con danno l'impresa così bene incominciata. La bella poesia del Maffei era già stata tutta rivestita di note (e chi sa quanto avvenevoli) dal più caro e gentile degl'italiani compositori, Vincenzo Bellini; ma sopraggiunto di que' giorni a Milano l'altro non men famoso maestro il Rossini, gli amici e gli ammiratori che a questo grande si affollavano intorno, tanto fecero con le loro preghiere e co'loro consigli, che indussero anche lui a porre in musica la stessa Cantata. Promise il Rossini senza pensarvi su tanto perchè poteva fare a fidanza colla sua facile e larghissima vena, ma distratto dalle noie e dalle fatiche che di quei dì lo angustiavano per comporre il suo stupendo *Guglielmo Tell*, che in fretta eragli chiesto da Parigi, andava indugiando. Il peggio si fu che risaputasi la cosa dal Bellini, questi, per non porsi in gara con l'altro maestro scrivendo la stessa Cantata, non ne volle far altro, e negò risoluto di dar la sua musica; e se si volle fare la festa, fu di mestieri rabbreviare i versi del Maffei, e questo fece il men male che seppe il cav. Angelo Petracchi, e i versi così racconci furono affidati alle mani di un mediocre maestro, Carlo Conti, che li vestì della sua musica, certo le mille volte da meno di quella che il Bellini avea fatto e il Rossini avrebbe saputo fare. Ad ogni modo la Scena lirica si cantò, e poichè in essa oltre alcuni cori di Genii, vi erano tre parti principali, la Pasta sostenne quella del *Genio della*

Eternità, un tale Gaetano Antoldi quella del *Genio del secolo XVIII*, e Antonietta Raineri quella del *Genio del secolo XIX*. La sostanza e il succo di questa Cantata (che in fondo rimase quale aveala pensata il Maffei) furono questi. Il teatro rappresentava il *Tempio della Eternità*, nel quale un coro di Genii lamentava la morte del Monti. Dopo non molti versi i due Genii dei secoli XVIII e XIX venivano sulla scena recando ognuno una corona per porla sul busto dell'estinto poeta, che v'era insieme con quelli d'Omero, di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio e dell'Alfieri; ma nasceva contesa fra loro a chi appartenesse la gloria d'aver dato il Monti all'Italia. Il Genio del secolo passato diceva essere il poeta cosa sua perchè egli aveagli spirata la *Bellezza dell' Universo* e la *Bassvilliana*; a rincontro il Genio del secolo presente diceva il Monti esser suo, perchè eragli stato inspiratore a tradurre l' *Iliade* e a dettare la *Cantica pel Mascheroni*. Mentre l'uno non vuol cedere all'altro, eccoti sopravvenire il *Genio della Eternità* tutto lieto di vedere assunto il poeta al suo regno immortale, e fa tacere la contesa degli altri Genii rampognandoli d'avere osato di coronare co' loro fragili serti il grande scrittore, e dicendo che la corona dovuta al Monti solo per lui poteva aver pregio durevole, e che a lui spettava d'incoronarlo, e conchiude con questi versi *che ne divinizzano il nome*:

Italia, eterna fonte
Di sublimi pensieri, alza la fronte:
Il tuo gran figlio non morì: l'alloro
Che due secoli a gara invidïando
Il glorïoso nome
Offrono alle sue chiome,
Gli dà vita immortale, e di sua bella
Rugiadosa freschezza il rinnovella.
T' aspettai da quel momento
Che l' Italia, al tuo concento
Volse il guardo ai sacri marmi
Del severo Ghibellin.
E credetti che dal Fato
Quel Divino suscitato,
Rinnovasse i fieri carmi
Di Francesca e d' Ugolin.
Genï dell' opre belle
Che l' educaste un dì,
Dite a color che il piangono
Ch' ei lieto al ciel salì.
Divine arti sorelle,
Se alcun chiede il Cantor,
Dite che su le stelle
Ei cinse eterno allòr.

Ella ben sa, egregio e cortese amico, come di questa solenne festa pel Monti ci duri tuttavia vivo il ricordo, e certo non

la dimenticato come io stesso ne favellai nel mio libro « *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie. Roma, pel Barbèra, 1873, a pag. 249 e seguenti.* » Ma nulla io allora sapeva della medaglia che sopra ho descritta, la quale fu senza alcun dubbio coniata per rammemorare ai posteri questa festa; e certo pochissimi esemplari debbono esserne stati fatti; onde io ho creduto bene far cenno di cosa oggimai rara a trovarsi e posta in dimenticanza, e che illustra in qualche modo la vita del nostro grande poeta. Intorno al quale, dopo le molte villanie che per parecchi anni alcuni più maligni che stolti gli scagliarono contro vituperandolo a torto come cittadino e anche come scrittore, ora (la Dio mercè) comincia a manifestarsi come suol dirsi, un *risveglio*, e v'ha taluno che, come si deve, si fa ad esaltarlo, e fra tutti piacemi a cagion d'onore rammentare un vero illustre critico e poeta Giosuè Carducci, che oltre all'averne fatto suo studio per le sue lezioni e per i suoi scritti che corrono lodatissimi tutta Italia, si è assunto il nobile e pietoso officio di difendere virilmente la sua memoria. Del che noi amatori e ammiratori del Monti dobbiamo rallegrarci e augurar bene della patria che così mostra di rinsavire, perchè argomento di senno è l'onorare le proprie glorie e mostrarsi grati verso coloro che più fecer grande con le opere la nazione.

Prima di compiere questa lettera son certo ch'ella avrà caro se io mi fermerò alcun poco a descriverle il disegno di un'altra medaglia (che non saprei ora dire se fosse mai stata veramente coniata) la quale anche si riferisce al nostro Vincenzo Monti. Questo disegno che inciso in rame mi è capitato alle mani, ci ritrae dunque una medaglia del diametro di 78 millimetri, e ce ne mostra il diritto e il rovescio. In quello è la testa del cavaliere Francesco Piranesi console pel regno di Svezia, ed è vôlta a sinistra coi capelli lunghi e distesi sovra le spalle, e intorno ha la scritta: *Cav. F. Piranesi ministro di Svezia.* Nel rovescio è una Vittoria alata in atto di porgere una corona di lauro al Piranesi, e sostenente colla sinistra uno scudo su cui sono queste parole: *Lettera del C. Piranesi al G. Acton.* Ora chiunque per poco si conosca della vita e delle opere del Monti sa come nell'anno 1794, mentre egli era in Roma, scrivesse a nome del detto cav. Piranesi una lettera eloquentissima al generale Giovanni Acton ministro del reame di Napoli, per richiamarsi a nome della Svezia, di cui il Piranesi era console in Roma, delle calunnie con che egli era stato oltraggiato, d'avere cioè ordi-

nato l'assassinio del barone di Armfeldt console traditore della stessa Svezia presso la corte napolitana. Questa lettera singolarissima per vivacità di dettato, forza d'argomentazione e splendore di stile, levò a quel tempo gran fama e sostenne gagliardamente le ragioni del reame di Svezia, onde non parrebbe meraviglia che la medaglia si fosse coniata, in difetto della quale pur qualche importanza ha il disegno che la ricorda. Se un giorno mi verrà fatto trovarla compirò con essa la mia piccola ma curiosa raccolta delle medaglie montiane che ora già sono in numero di quattro, e a lei che delle cose del nostro poeta è tenerissima, mi affretterò darne l'avviso.

Frattanto mi voglia bene, e mi creda sempre con vera stima ed affetto

Di Roma, addì 1 Agosto 1877.

amico e servo suo affmo
ACHILLE MONTI

XLVI.

NECROLOGIA

Tra le sventure alle quali tuttodì siamo testimoni, niuna in vero riesce più degna di compianto che il veder troncata sul fior degli anni una vita utile e laboriosa, specialmente quando essa è l'unico sostegno di onesta famiglia.

E poichè in sì tristi casi solo conforto ai superstiti è il ricordare le virtù dell'estinto, ci sembra non inutile per consolazione dei desolati parenti, il dar qui un breve cenno intorno ad un nostro carissimo concittadino ed amico testè rapito da immatura morte.

È questi RAIMONDO GLORI, che nato in Roma il 3 febbraio 1844, moriva la mattina del 5 agosto 1877, consunto da violenta emottisi e munito de'conforti religiosi.

Industre e di svegliato ingegno, esercitò l'arte di compositore tipografo, alla quale recò anche un perfezionamento che consiste nel comporre con linee mobili qualsivoglia figura geometrica. Di che presentati alcuni saggi al Congresso t

pografico italiano che si tenne in Bologna nel settembre dell'anno 1869, n'ebbe da quel giurì menzione onorevole, come può vedersi nel Supplemento al n.° 6 del giornale *L'Arte della Stampa*, dei 26 settembre 1869. Più tardi, migliorando sempre il Glori nell'accennato sistema, fu ammesso ad esporne un saggio nel XII gruppo della Esposizione universale di Vienna dell'anno 1873, ond'ebbe nuove lodi ed incoraggiamenti nella *Corrispondenza Scientifica* di Roma (vol. VIII, n.° 17–18, marzo e aprile 1873, pag. 164). Impiegato, fin da fanciullo primieramente nella tipografia delle Belle Arti, quindi in quella delle Scienze matematiche e fisiche, in via Lata n.° 3, sotto la direzione del padre suo Filippo, eseguì con diligenza e speditezza complicati lavori. Ebbe tresì particolare inclinazione alla musica ed all'arte drammatica, che coltivò felicemente.

La cortesia e piacevolezza de'suoi modi lo resero caro a molti nei quali lasciò vivo desiderio di sè. Sopportò con cristiana rassegnazione le gravi sofferenze della sua ultima infermità, lasciando nell'afflizione i genitori, la consorte e i figliuoletti. Sia pace all'anima sua e conforto ai suoi parenti e congiunti la cara memoria di lui.

E. N.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno IX. Giugno—Luglio 1877. *Lettere di* Pier Alessandro PARAVIA *alla madre e alla sorella, raccolte ed annotate da* Iacopo Bernardi. *Torino* 1877, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena Nizza Marittima.* In 12° di pag. 619.

— Agosto 1877. *I capricci del Bottaio di* Gio. Battista GELLI *corretti ed annotati ad uso della gioventù da* Alessandro Fabre. *Torino ecc.* In 12.° di pag. 263.

Catalogo della libreria editrice di Paolo Carrara *in Milano, rilevatario del negozio G. Gnocchi, e fondo e proprietà, edizioni del fu Lorenzo Sonzogno, ecc, Milano* 1877, *tip. del Patronato.* In 8° di pag. 48.

AVARO (Antonio) *Intorno alla soluzione grafica di alcuni problemi pratici dipendenti dalla teoria delle probabilità* (*Estr. dal vol. III, ser. V, degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti) *Venezia* 1877, *tip. Antonelli* In 8.° di pag. 10.

GREGOROVIUS (Ferdinando) *Alcuni cenni storici della cittadinanza romana, letta nella seduta del 21 maggio 1877 (Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXIV 1876-77). Roma coi tipi del Salviucci* 1877. In 4.° di pag. 33.

GUASTI (Cesare) *Nella causa di diffamazione e ingiurie dinanzi al tribunale civile e correzionale di Milano, contro* Alfonso Cerquetti *Firenze. tip. e lit. Carnesecchi, piazza d'Arno* 1877. In 8.° di pag. 14.

HORTIS (Attilio) *Cenni di* Giovanni Boccacci *intorno a Tito Livio. Trieste, tipografia del Loyd Austro-Ungarico* 1877. In 8° di pag. 101.

MALAGOLA (Carlo) *Delle cose operate in Mosca da* Aristotele Fioravanti *meccanico ed ingegnere bolognese del secolo XV. Memoria letta nell'adunanza degli* 11 *luglio* 1875, *della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Modena, tipografia di G. T. Vincenzi e Nipoti* 1877. In 4.° di pag. 28.

Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. (Tomo XVI, primo della seconda serie). Torino, fratelli Bocca librai di S. M. 1877. In 8.° di pag. 717.

PINELLI (Giuseppe) *La verità della Frenologia spiegata a tutti. Ragionamento letto nell'Accademia de' Quiriti il 26 novembre* 1876. (*Estratto dal* Bollettino Universale della Corrispondenza Scientifica in Roma *N.* 30). *Roma* 1876, *tip. di G. Via, via del Giardino* 83. In 8° di pag. 20.

Progetto di Statuto della Associazione della Stampa in Italia. Roma, tipografia del Popolo Romano 1877. In 8.° di pag. 14.

Recenti pubblicazioni della libreria editrice Francesco Casanova *Torino. Roma, libreria fratelli Bocca e C. via del Corso* 116-17. In 18° di pag. 16 non numerate.

IL
BUONARROTI

IE II. VOL. XI. QUADERNO X. OTTOBRE 1876

XLVII.

SULLA STORIA DELLE INONDAZIONI DEL TEVERE

TRADUZIONE DAL TEDESCO (1)

Caeruleus Tibris, coelo gratissimus amnis.
Virgil.

Vi fu un momento che gli animi delle persone colte fu-
o turbati al sentire che il Tevere era condannato a scom-
rire da Roma. In luogo della sua onda sacra, la quale in
ci avvolgimenti s'avanza gorgogliando sotto gli antichi
ti e bagna una parte della sublime città, non si avrebbe
ito alla vista che un magro ruscello o canale, ovvero una
ada ricolma con una serie di case da ambe le parti.

Questo immenso, o come oggi in Roma stessa vien chia-
to, fanatico progetto, ora proposto da Garibaldi, fu una
lta di Giulio Cesare. Il bravo generale dopo aver termi-
to le gigantesche lotte della sua vita, lotte contro i mostri
lla tirannia che disertavano il suo bel paese, si portò a
ma a compiervi la sua ultima fatica d'Ercole, cioè il raf-
enamento del non mai, neppure da' Cesari raffrenato divo
ebro. Egli somiglia adesso all'invecchiato Faust che esercita
agricoltura, essicca paludi, e si occupa della bonificazione
l terreno.

Un uomo la cui unica passione era diretta alla distru-
one del vecchio, ed alla creazione d'un nuovo stato poli-
o e sociale, non può, credo io, avere che poco o punto
senso delle rimembranze storiche, e segnatamente per la san-

(1) Il testo tedesco di questo articolo, dovuto all'illustre nostro concit-
lino e storico sig. Ferdinando Gregorovius, è diviso in tre paragrafi, dei
ali il primo trovasi nel foglio intitolato: *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*:
. 224, *Freitag* 11 *August* 1876 (pag. 3433—3444); il secondo nel foglio
itolato: *Allgemeine Zeitung*, *Nr.* 227 (*ohne Beilage*) *Augsburg*, *Montag*,
August 1876 (pag. 3474—3475); ed il terzo nel foglio intitolato: *Beilage*
Allgemeinen Zeitung, *Nr.* 229, *Mittwoch*, 16 *August* 1876 (pag. 3507—
8). Ne dobbiamo la traduzione alla cortesia dell'egregio nostro amico
. B. Ambrosi. E. N.

tità della espressione monumentale come essa si è improntata a traverso i secoli della città di Roma. Egli non ha mai coi sentimenti di riverenza di Cola Rienzo e Petrarca, d'un Flavio Biondo, Gibbon e Niebhur contemplato Roma da Monte Mario e dal Gianicolo, e seppure egli diresse lo sguardo al Tevere che in tranquilla maestà si avanza, si è appena reso conto di ciò che l'aspetto di Roma e la città eterna diverrebbe senza un tal fiume.

Togliere il Tevere da Roma sarebbe anche più che cavare gli occhi dal volto d'un uomo, e lasciarvi le occhiaie vuote. Sarebbe come rubarle, se non l'anima, almeno la memoria. Sì, il Tevere è la vivente memoria di Roma. Se alcuno lo deviasse da lei, e riempisse il suo letto, non si potrebbe più comprendere dove sorgesse e come fosse disposta la città; molti luoghi del mito e della storia colle rimembranze che vi si annettono, sarebbero per sempre distrutti, e Roma diverrebbe come un palimpsesto, la cui scrittura originale nessuno più potrebbe decifrare.

Il Tevere, in quanto bagna Roma ed il suo classico suolo, è un fiume sacro della cultura; esso è il Nilo dell'Occidente. La favola fa sorgere appunto dalle sue onde l'Impero Romano; furono queste che trasportarono i gemelli Romolo e Remo alle radici del fico sotto il Palatino, e così Roma fu fondata. Fu alle rive del Tevere che si fabbricarono chiese ai due fondatori del secondo Impero Romano, san Pietro e san Paolo, e nel Tevere s'affondò, secondo la leggenda, l'antico emblema della religione giudaica, il candeliere a 7 bracci del tempio di Gerusalemme.

Mille rimembranze dell'antico e del medio-evo si specchiano nell'onde del Tevere. Il ponte S. Angelo su cui l'umanità occidentale da più che mille anni passa pellegrinando alla chiesa di S. Pietro, e il castel S. Angelo, sono come due croniche in cui è registrata la storia del medio evo. Il fiume gli ha creati, e che sarebbe di essi se non iscorresse più sotto gli archi di pietra di quello, e lungo i muri di questo?

Ognuno dei ponti di Roma è un sentiero della storia. Sotto i suoi archi sembra che scorra la corrente del tempo. Chi stando sul ponte Cestio che congiunge l'isola con Trastevere non considera con entusiasmo l'indescrivibile immagine di Roma, come la si raguni intorno al Tevere, con gli antichi tempî, con le ruine de'palazzi dei Cesari, con l'antiche torri del medio evo, con gli archi del ponte rotto, chiese e case

delle forme bizzarre, mentre le bionde e risplendenti acque della dolce corrente riflettano questo mondo meraviglioso? Da quali ponte si dovrebbe un giorno riguardare, su di un fiume, invece che contemplare la corrente Tiberina? o su d'una strada dove tra argini di pietra scorrano delle vetture?

L'Aventino con i suoi ripidi verdi pendii, ed il Campidoglio non dovrebbero più sorgere sul magnifico fiume? La Ripa Romana o Grande, la Ripa greca, l'antichissima Marmorata s'avriano a cercare soltanto su i libri degli antiquarii? Il nome Trastevere divenire un'ironia? Le gialle rive presso l'Acqua Acetosa e i monti Parioli, dove il Tevere ricorda vemente il Nilo, e dove esso, dopo aver accolto il bel fiume Aniene che romoreggia furiosamente, si avanza nella sua pienezza e maestà per fare l'entrata solenne in Roma; tutto questo dovrebbe scomparire, e cangiarsi in arena? Ed ancora presso la basilica di S. Paolo, invece della bella e larga superficie della corrente colle sue navi a vela, dovrebbe passare solo una sabbiosa strada campestre?

Egli è difficile parlare seriamente d'un tal progetto. Achille stesso non valse a raffrenare un fiume sacro dell' antichità. La minaccia di essiccarlo poteva soltanto incutergli un timor panico, come presso Omero accadde allo Scamandro, che messo alle strette dal fuoco di Vulcano, fu costretto implorare il soccorso di Giunone. Così il divo Tebro fu punito pel suo stracotante eccesso del decembre 1870.

Quell'anno fatale di grandi catastrofi, quando cadde repentinamente l'impero di Napoleone, e si rialzò l'impero tedesco, quando il debole papa Pio IX si fece riconoscere per decisione del concilio l'attributo della divinità, e perdè poco dopo il suo governo temporale, si chiuse in Roma stessa con una delle inondazioni più impetuose. È credenza popolare nella città, che il Tevere abbia sempre predetto i grandi avvenimenti, o che il gonfiarsi delle sue onde li abbia seguiti. Vate, profeta, viene esso chiamato da Plinio.

Il fiume uscì dalle sue rive improvvisamente, gettandosi per la via Flaminia il 28 dicembre, e presto sommerse le parti più basse della città. Esso ondeggiava qual torbido torrente pel Corso, e penetrò per la via del Babuino fino alla piazza di Spagna. Tutto il Campo Marzio, la Longara, Ripetta, il Ghetto, soggiacquero ai suoi flutti, la bella piazza del Popolo si trasformò in un lago da cui emergeva solitario l'obelisco di Eliopoli, mentre la sua base fino ai capi delle Sfingi che gettano acqua era sommersa. S'andava pel Corso

e per l'altre strade su i battelli, come pei canali di Venezia. Il danno sofferto si calcolò a parecchi milioni.

I devoti gridarono che questo era il dito di Dio, e l'effetto della scomunica del Papa; l'infallibile Pio IX poteva bene ciò immaginarsi, quantunque egli stesso avesse attirata su Roma una inondazione più furiosa, e non potesse adesso più trattenere l'acqua sfrenata.

Tutte le volte che le cronache del medio evo fanno parola delle inondazioni del Tevere, raccontano ancora d'un immenso drago o serpente d'acqua che abbia gettato la fiumana nella città. Questa volta però venne un re soccorritore, Vittorio Emanuele: fu l'inondazione che lo fece venir nella città. Essa diede la cagione di questa prima penosa visita. Egli giunse nella mattina del 31 dicembre, e smontò al Quirinale. Prese possesso della città di Roma a nome dell'Italia, e la trovò come annegata; così una volta Cola di Rienzo fece dipingere in immagine allegorica l'infelice città. A mezzo giorno visitò insieme col Lamarmora in carrozza le vie della città, che sebben deformata e lorda dal fango del Tevere, pure fece a lui gran festa. Nel Quirinale sottoscrisse egli al suo primo decreto che data da Roma, l'approvazione del plebiscito romano. Nella sera sen tornò a Firenze. Il Papa però non visitò la sua Roma soffrente; egli rimase qual prigioniero, chiuso nel Vaticano, e là dall'alta fenestra guardava pensieroso a questo disastro cagionato dai peccati.

La memorabile inondazione di Roma alla fine dell'anno 1870 portò di nuovo in campo un vecchio problema, cioè come si possa porre un termine ad un male che si rinnova perpetuamente. La questione era tanto più importante in quanto la città di Roma quindi in poi dovea essere la sede del governo italiano. Ai molti e grandi ostacoli di ogni specie che si doveano qui superare, s'aggiungeva la minaccia d'una inondazione del Tevere. Furono quindi sì dal governo del re (già per un decreto reale del 1° Febb. 1871), come dal municipio di Roma create dalle commissioni coll'incarico di conferire su questo oggetto. I suoi lavori tecnici fatti con molta accuratezza, sono oggi stampati, però non sono ancora terminati. Proposte e progetti per la regolarizzazione dalla corrente se ne son fatti in gran numero, e con essi si connettono altre questioni di secolo in secolo sempre proposte e non mai risolute, sull'unione di Roma col mare, sulla restaurazione del Porto Traiano, sull'essicamento delle paludi latine, e sul bonificamento della Campagna Romana.

La letteratura sul fiume Tevere si è dall'anno 1870 notevolmente accresciuta. Da quel tempo sino ad oggi da ingegneri romani ed italiani, da professori di matematica e di scienze naturali, si son composti più di 80 nuovi scritti sul problema del Tevere. Questi fervidi studii sono stati essenzialmente eccitati dall'appassionata partecipazione di Garibaldi, e questo è già in sè un merito dell'illustre personaggio che non gli vien diminuito, sebbene i suoi progetti sieno stati rigettati come impossibili.

La letteratura del Tevere è più antica dell'anno 1870; essa è un prodotto, o come un'alluvione del fiume stesso, ma, come io mostrerò, non ci è dato di seguirla oltre l'anno 1495. Sin da questo anno, fin dalla grande inondazione sotto il papa Alessandro IV Borgia, si è continuata in ogni secolo seguente; poichè ogni violento straripamento della corrente ha riproposto sempre il vecchio problema e data occasione a nuovi libri.

Fu un felicissimo pensiero quello del benemerito bibliotecario dell'Alessandrina in Roma, Enrico Narducci, di riunire in un catalogo tutti gli scritti relativi al fiume Tevere. Così nacque il suo « Saggio di bibliografia del Tevere. » Questa bibliografia del vecchio padre Tiberino conta oggi non meno di 412 scritti d'ogni guisa e natura, descrittivi, storici, geografici, archeologici, tecnici, epigrammatici, politici, ecc., insieme ad editti e bolle dei Papi. Leggendoli, vi si veggono come in uno ispecchio le opinioni, la scienza e forza immaginativa dei secoli. Il Narducci ha composto questo catalogo con gran cura e, direi quasi, affetto e devozione, e merita per ciò non poca lode, poichè così si deve a lui un lavoro bibliografico che per la sua singolarità deve eccitare l'attenzione di tutti i raccoglitori di libri. Il suo indice però non può dirsi compiuto, poichè anche alle ricerche più diligenti devono sfuggire parecchi scritti nascosti.

Da tutte queste fonti letterarie si può trarre una storia del Tevere, e trattarla sotto differenti punti di vista. Innanzi tutto si avrebbe a considerar dal lato fisico: lavoro svolto con gran profondità anche nei tempi più recenti. Giuseppe Ponzi, professore di Storia naturale in Roma e senatore del regno d'Italia; ha composto fin dall'anno 1860 scritti di questa fatta: una « Storia geologica del Tevere », una « Storia Naturale del Tevere » e « Studi sul Delta tiberino », insieme alla riduzione a più piccole proporzioni della carta idrografica e topografica del Canevari relative al medesimo Delta.

Un altro punto di vista sarebbe il topografico-storico. Esso si rannoda alla storia naturale del Tevere. Se deve essere considerato come parto d'una fantasia poetica il descrivere la natura della campagna di Roma nei tempi prestorici, come è stato tentato dall'ingegnoso Ampère nella sua « Histoire Romaine à Rome », nei tempi quando il Soratte era un' isola, il Monte Mario un promontorio, ed i sette colli di Roma ugualmente isole: si potrebbero nulladimeno ben capire e rappresentare le antichissime condizioni topografiche del sorgere e formarsi di Roma in relazione al Tevere. Io voglio accennare all'essiccamento di antichi avvallamenti, Velabro e Foro, con cui venne in campo per la prima volta in maniera efficace la lotta di Roma col Tevere, ed al rapporto dell'antica fortezza capitolina, della *arx*, al fiume; inoltre all'antica canalizzazione della città ed infine alla costruzione dei ponti.

La storia delle inondazioni del Tevere colle loro cagioni dall'anno 1530 fino al presente è la parte meglio trattata. Essa dipinge la sempre ripetuta devastazione e distruzione della città per mezzo dell'unico fiume che le diede la vita, e che essa finora non ha potuto frenare; fatto che è tanto più strano, se si consideri che il Tevere appartiene ai più piccoli fiumi di Europa, e che fu Roma la capitale del mondo e che si fece da esso continuamente malmenare. Dunque nè gl'Imperatori Romani, dominatori di mezzo mondo, che arricchirono Roma e le provincie del loro impero di edifici costosi e grandiosi, di strade, canali e porti, nè i papi dominatori del mondo intero che loro successero, poterono domare il fiume Tevere. Sol che si ricordino le gigantesche vittoriose lotte della piccola Olanda col mare, questa attitudine di Roma innanzi al Tevere apparirà più che ironica. L'orgoglioso fiume che nello stesso tempo pare sì mansueto, rimase in verità l'unico ribelle dell'Impero Romano, e si burlò di tutti gli sforzi fatti per domarlo.

La storia delle inondazioni comincia coll'arrenarsi della cesta portante i due gemelli Romolo e Remo; dunque colla mitica origine di Roma. È stata poi continuata, sicuramente con molte lacune, a traverso i lunghi secoli della Repubblica Romana e dell'Impero per quanto ciò poteva farsi secondo gli indizi degli autori.

Ogni inondazione atterriva gli antichi Romani già in sè stessa, come un prodigio, come una predizione d'importanti avvenimenti, o come una minaccia e gastigo degli dèi sdegnati, e questa idea si continuò sotto il dominio dei Papi

alla devastazione della fiumana si accompagna regolarmente, come conseguenza dell'acqua stagnante, l'irrompere di febbri pestilenziali. Livio racconta più d'una volta delle angustie che ogni inondazione spargeva tra il popolo nel tempo della Repubblica, e narra che per placare gli dèi furono consultati i libri sibillini ed ordinati pubblici sagrifici e preghiere. Sotto il dominio di Ottaviano il fiume più volte devastò la città, e distrusse diverse case nel Campo Marzio. Il popolo superstizioso ascrisse (l'anno 22 avanti Cristo) questo disastro alla circostanza che Augusto non rivestiva la dignità consolare. Esso popolo si sollevò pien di furore, e minacciò d'incendiare la curia, dove il Senato si teneva chiuso, se non avesse creato Augusto dittatore e censore a vita. Così un'inondazione del Tevere cooperò ad affermare la monarchia. Si riferiscono ad esso i versi di Orazio:

Vidimus flavum Tiberim, etc.

Le distruzioni che il fiume cagionava nelle basse parti di Roma erano già nell'antichità grandi e sensibili. Più volte fu portato via il ponte Sublicio, il più importante dell'antichità. Si consultò come si poteva porre rimedio al male, poichè noi non sappiamo nulla di ciò che hanno immaginato gl'ingegneri al tempo della Repubblica; per noi la storia dei problemi sul Tevere comincia da Cesare. Tra i progetti giganteschi di costui si trova anche questo: di deviare il fiume da Roma, sicchè volgendosi attorno al Gianicolo, dovesse prendere il suo corso verso le paludi pontine al capo di Circe invece che ad Ostia. La morte di Cesare pose da banda questo progetto come molti altri. Se fosse stato eseguito, avrebbe cangiato non solo la figura, ma ancora la storia di Roma, segnatamente per i nuovi rapporti che ne sarebbero sorti tra essa e l'Italia meridionale.

In conseguenza dell'inondazioni il successore di Cesare, Augusto, ridusse il problema in più stretti confini. Egli creò una Commissione di più di settecento intendenti della cosa, pure da tutto ciò non uscì altro che un ripulimento del letto del fiume, e l'istituzione di nuovi stabili magistrati, dei Curatori del Tevere: *Curatores alvei et riparum Tiberis*. Augusto stesso rivestì questo impiego, ed Agrippa fu a vita curatore del fiume. D'allora in poi la leggenda giudaica favoleggiava che il primo imperatore di Roma avesse fatto lastricare il letto del fiume con quadrelli di metallo.

Dipoi l'inondazione nell'anno 14 eccitò Tiberio a tentare una difesa più radicale. Egli affidò questo studio ai senatori Alcio Capitone, e Lucio Arunzio, e deputò alla sorveglianza del Tevere una magistratura annuale di cinque senatori. Gl'intendenti s'accordarono allora nell'opinione, che si dovessero deviare nell'Arno le acque del fiume Chiana (che nasce dal lago di Chiusi, e si scaricava anticamente nella Paglia, e quindi nel Tevere), ma i Fiorentini fecero opposizione, ed il Senato rigettò il progetto. Oggi il senatore Brioschi, uno dei membri più attivi della Commissione sul Tevere designa questo progetto come il primo pensiero d'un reale mezzo di salvezza, caduto in mente all'antichità. Dal sedicesimo secolo i Medici accolsero di nuovo quel progetto, e dopo molti laboriosi lavori idraulici fu pure la Chiana condotta all'Arno.

Sotto l'imperatore Claudio (come dice un'iscrizione trovata a Porto l'anno 1836) furono fatti dei canali dal fiume al mare (*Emissisque in mare Urbem inundationis periculo liberavit*), per cagione di quel nuovo porto del Tevere. Nerone nel suo orgoglio concepì persino il piano di allontanare il Tevere da Roma, conducendolo sino al porto di Napoli. Quindi Traiano riprese i lavori su i canali di Claudio dopo che un'inondazione ebbe di nuovo visitata Roma. Da lui abbiamo noi il canale di Fiumicino (Fossa Traiana) che rimase solo navigabile, mentre il braccio sinistro laterale presso Ostia accanto al porto si ridusse in sabbia.

Aureliano che cinse Roma con quei muri che appartengono alla storia del mondo, ai quali la città nel medio-evo dovette principalmente la sua conservazione, i Papi la loro indipendenza, fu l'ultimo imperatore romano che si prese interesse di ripulire il letto del fiume e di arginarne le rive.

A queste pratiche misure si limitarono fin da Claudio i lavori dei Curatori; che esse abbiano avuto un risultato sembra che lo accenni un passo presso Plinio, dove egli parla dell'arginamento del fiume, per cui si rese più difficile lo straripare. (*Hist. Natur. III*, 5). Tutti i progetti più grandi però furono abbandonati.

Il Brioschi dice: « L'antica Roma che ebbe tanto a soffrire » dal Tevere, non ci ha però nulla lasciato che potesse met» tere un freno per sempre alle inondazioni, noi non abbiamo » da lei da prender alcun esempio la cui ricordanza ci metta » nella via di più vaste ricerche. »

Le cagioni importantissime delle ripetute inondazioni consistono senza dubbio nella gran quantità di acqua che deriva

dai fiumi Paglia, Nera ed Aniene. Recentemente ci si è contata ancora la quantità di acqua che i molti acquedotti di Roma dentro la città gettavano nel fiume. È possibile che anche ciò vi cooperasse: eppure ciò ebbe termine dopochè i Goti, mentre assediavano la città, ebbero distrutti tutti gli acquedotti, e nondimeno si ripeterono le inondazioni, con non minore, anzi forse con maggiore impetuosità; quantunque si debba avvertire che dopo la caduta dell'Impero Romano, dopo il cessare del senato, e della più parte delle magistrature municipali preposte alla vigilanza sul Tevere, non si fece più altro pel ripulimento del letto, ed arginamento delle rive. Col sesto secolo incominciano le lacune sulle notazioni delle inondazioni del Tevere nel medio evo. Una delle più orribili, che ebbe per conseguenza la peste, ebbe luogo nel novembre del 589, essendo papa Pelagio II. Essa è stata descritta da Gregorio di Tours. Allora ruinarono gli antichi granai sotto l'Aventino, e caddero antichi edifici nel Campo Marzio.

Come per miracolo, si mantiene sempre il Pantheon, sebbene per tanti secoli sino a nostri giorni abbia corso tanti pericoli, che edifici meno resistenti sarebbero certamente crollati. Spesso il Tevere ha così empito d'acqua la magnifica rotonda di Agrippa, che vi si poteva navigare dentro con gondole, e le acque arrivarono sino all'altare maggiore.

Io non voglio qui ripetere le inondazioni del Tevere nel medio evo; poichè per allontanare il male non si fece più nulla da parte dello Stato, anzi s'abbassarono le sponde della riva, e il letto del Tevere si innalzò, le distruzioni dovettero essere più importanti nel medio evo che non nell'età più antica. Parecchie volte, così narrano i cronisti, porte e porti furono abbattuti. La caduta d'un antico portico presso S. Marco (Porticus Palacinae) fu l'effetto d'una inondazione nell'anno 791, e ancora oggi ruine di ponti nel fiume sono monumenti delle distruzioni cagionate da straripamenti. La corrente irruppe, come nel decembre 1870, per porta del Popolo (Flaminia), e si rovesciò quindi per la via Lata, il corso d'oggi, sino alle falde del Campidoglio. I mesi d'inondazioni furono in regola quei di Novembre sino a Febbraio, la più parte quei di Febbraio.

(*Continua*)

XLVIII.

UN DOCUMENTO INEDITO DEL SECOLO XV. RELATIVO ALL' UNIVERSITA' DI TRANI

Gli antichi ordinamenti municipali del Napoletano, abrogati dalle nuove leggi bandite nel primo decennio del presente secolo, caddero affatto in dimenticanza, e, anche tra gli eruditi, pochissimi vi hanno più rivolti i loro studi. Questo per la storia civile delle nostre regioni fu non piccolo danno, poichè è quasi impossibile formarsi un giusto concetto delle passate Società e delle loro condizioni intime senza essere bene addentro nella conoscenza delle leggi e dei speciali ordinamenti amministrativi ed economici con cui si ressero. Che se poi si guardi alle peculiari vicende di ogni singola città, apparirà ancora più grande e più urgente il bisogno di non trasandare questa parte degli studi storici. Rotte del tutto le tradizioni da settant'anni di vita informata ad idee ed a costumi affatto opposti ai precedenti, chi voglia ora ricostituire la storia delle vecchie costituzioni municipali, deve assumersi il non facile còmpito di rintracciare i documenti sincroni, e studiare nelle molte allegazioni giuridiche che gli avvocati posero a stampa in difesa o contro degli atti compiuti dalle Amministrazioni del tempo. E già da qualche anno alcuni valenti uomini han preso a battere questa via; esempio è l'Alianelli nel suo proemio alla raccolta degli statuti del Napoletano (1), il Bonazzi in un erudito lavoro per la città di Bari (2), il Volpicella in un altro per quella di Molfetta (3). Relativamente alla quale io ebbi la fortuna di rinvenire un' opera manoscritta composta nel secolo decimosettimo dal dottore Pirro Antonio Lanza, opera che si credeva perduta per sempre, e da cui e l'Alianelli e il Volpicella seppero trarre buon partito nelle anzidette loro pubblicazioni (4).

---

(1) Niccola Alianelli, *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle prov. napolitane, notizie e monumenti.* (Napoli 1873, in 8.°).

(2) Francesco Bonazzi, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari.* (Napoli 1876, 8.°).

(3) Luigi Volpicella, *Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta.* (Napoli 1875, in 8.°).

(4) L'Opera del Lanza ha questo titolo: *De civitatis regimine allegationes in viginti duo capitula distinctae in quibus tum privilegia usus et consuetudines fidelissime civitatis Melficte tum aliae legales disceptationes continentur. Auctore eximio V. I. D. domino Pirro Antonio Lanza patritio Melficten. e Capua oriundo. Adiecto argumentorum ac rerum omnium scitu dignissimarum copiosissimo indice,* (di pagine 645, numerate, in fol.).

Una delle antiche Università napoletane che più ha bisogno di cosiffatti studi, è quella di Trani. Pur troppo è noto come le sue carte andarono o distrutte o smarrite, e come ora non rimangano dell'antico suo archivio, di cui io pubblicai un inventario autografo compilato nel 1563, che il così detto *libro rosso*, ed alcuni registri di deliberazioni municipali, le quali allora dicevansi *del general Parlamento* e che non oltrepassano l'anno 1668 (1). Del primo pochi sono i documenti o editi o soltanto accennati; vanno tra gli uni quello di Almerico da Lusignano, re di Cipro, su cui vi è tutta una storia (2), ed il diploma col quale re Manfredi vietò a' forestieri l'importazione dei vini nella città (3); sono invece compresi tra gli altri una carta della regina Giovanna prima, con la data del 12 aprile 1372 (4), alcuni privilegi del 1362 e del 1377 e l'atto emanato nel 13 di febbraio 1413 dal re Ladislao, per la costituzione del governo municipale di Trani (5). Pochi altri documenti relativi allo stesso soggetto vennero estratti dall'Archivio angioino di Napoli, come, ad esempio, quelli editi nel *Syllabus membranaceus* (6), e compresi in un mio lavoro (7). Altri ancora ce ne offre l'Archivio veneto dei Trani, di essi io già accennai quelli del 1357 e del 1528, e pubblicai integralmente le bellissime convenzioni commerciali del 1430 (8). Estratti da' manoscritti di Vincenzo Manfredi ve ne ha due, uno del 1528 (9), l'altro degli otto di luglio 1691 (10). Dall'archivio del Duomo, poi, tra pochissimi che concernono l'Università, vennero resi noti soltanto quelli di Manfredi, che inserì il ch. Capasso nella

---

(1) Il *Libro rosso* si conserva ora dal signor Domenico Vischi, che con liberale cortesia a me lo lasciò vedere; i *registri* delle *deliberazioni* sono nell'Archivio del Comune.

(2) G. Beltrani, *Della contestata veracità di un diploma di Almerico di Lusignano re di Cipro*; extat in op. *Sugli ant. ord. mar. di Trani*. pag. 38—44. (Barletta 1873, 8.°).

(3) D. Forges-Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie di re Manfredi*; doc. n. X. (Napoli 1791, 4.°).

(4) G. Beltrani, *Op. cit.*, pag. 25.

(5) Id., *Intorno ad una proposta di Deputazione provinciale di storia patria, fatta dal cav. Ottavio Serena al Cons. provin. di Bari*; pag. 47 e 50. (Barletta 1872, 8.°).

(6) Antonius de Ferrea, *Syllabus membranarum ad regiae Siclae archivum pertinentium*, tom. I, pag. 66—71, tom. II, pag. 221. (Napoli 1832, in 4.°).

(7) G. Beltrani, *Sugli ant. ordin. marittimi di Trani*; pag. XXIX e XXX, doc. XVII e XVIII. (Barletta 1873, 4.°).

(8) Id. *Op. cit.*, pag. 43 e 69, e pag. XI—XXVI.

(9) Id. *Op. cit.*, pag. 75.

(10) L. Festa-Campanile, *Relazione delle feste celebrate in Trani nei giorni 12 e 16 aprile 1855*; pag. 26—27. (Trani 1855, 8.°).

sua *Historia diplomatica* (1), e l'altro della regina Giovanna prima, emanato nel 1377, e concernente una sollevazione popolare avvenuta in Trani (2). Quanto ad altri atti dell'Università stampati contemporaneamente alla loro formazione, io non conosco che gli *Stabilimenti* dei quattro Sedili, con la data del 18 di giugno 1666 (3) e i *nuovi Stabilimenti* del 17 di marzo 1724 (4); a questi potrebbero ancora aggiungersi due rarissime allegazioni giuridiche, da me altrove parecchie volte citate (5) e le sue abbondanti notizie sul governo municipale di Trani nei secoli XVI e XVII che si trovano in diversi brani della nota opera di Cesare Lambertini, ed in alcuni dei libri editi a Trani dalla tipografia di Lorenzo Valerij e dei suoi eredi.

Fra tanta scarsità di documenti, gli è chiaro che bisogna far tesoro anche di tutti quelli i quali, a prima giunta sembrano avere poca importanza; per questa ragione io mi sono determinato a pubblicare quello che segue, estratto dall'archivio del Duomo tranese.

È un contratto unilaterale stipulato addì 12 febbrajo 1471, nella residenza del *magnifico* Bernardino de Geraldini, regio capitano della Città, da Gabriele de Bostuno, giudice ai contratti, e da Gaspare de Ambrosio, notajo, tra il nobile Francesco De Angelis, *general sindaco* dell'Università, assistito dai quaranta cittadini componenti l'Università stessa e i *venerabili* uomini Antonio de Capece, Stefano de Bohismiro, Andrea de Franceschino e Stefano del fu Gregorio confettiere, procuratori e rappresentanti del Capitolo cattedrale di Trani. Narrasi come da lunghissimi anni l'Università riscuotesse una gabella, detta *jus buczerie*, sulle carni macellate nella proporzione di un *grano* per ciascun *rotolo*, e come gli eccle-

(1) Bartolommeo Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae etc.* (Napoli 1874, in fol.).

(2) G. Beltrani, *Il conte Alberigo da Barbiano, la regina Giovanna seconda e gli Ebrei di Trani*; pag. 8—9 (Roma 1877, 8.°).

(3) *Stabilimenti del 1666 de'quattro Sedili della città di Trani, ratificati nel 1694 e roborati di assenso nel 1706.* S. n. a. in fol.

(4) *Nuovi stabilimenti e Capitolazioni formate nel 1724 dagl'illustrissimi signori Nobili di tutti e quattro i Sedili dell'antichissima città di Trani, che riguardano il di loro buon governo, ed i requisiti specialmente, che dovran concorrervi nelle persone di coloro, che pretendessero essere nei medesimi aggregate o reintegrate.* S. a. n., in fol. Tutt'e due queste rarissime stampe sono accennate con esatte notizie della loro provenienza dal ch. L. Manzoni, *Bibliografia statutaria e storica italiana*; vol. I, leggi municip. p. I, pag. 488—90. (Bologna 1876, 8.°).

(5) Filippo Festa, *Ragioni per la città di Trani e suoi mercatanti contro l'Università e partitari dell'entradi di Barletta.* (Napoli 1717, 4.°). — Stefano Patrizi, *Ragioni delle famiglie Festa, Palumba e Castagna intorno all'ammissione agli onori della Nobiltà della città di Trani.* (Napoli 1748, 4.°).

nitici fossero gravati di questa tassa, al pari di tutti gli tri cittadini. Ciò sembrava ai primi *enorme* scandalo, perchè sacri canoni li rendevano esenti da qualsiasi tributo pe-niario ai bisogni pubblici; e l'Università riconoscendo fon-te le ragioni delle querimonie, a titolo di transazione, abili, che essa avesse a pagare in ogni anno, e mensilmente, i proventi di detta gabella al clero ed al capitolo *quattro* ee *e cinque tari di carlini d'argento*, quasi come resti-uione (oggi diremmo *retrodazione*) di quel danaro che sin-olarmente ciascun ecclesiastico pagava nel comperare la arne. Ed a cautela di codesti patti, l'Università oltre che icurò in certo modo sui proventi del *jus buczerie* il censo ossesso, s'impose pure il vincolo di pagare *cento once d'oro* el caso di contravvenzione.

Questo è il contenuto del contratto, che io pubblico; ora ggiungo poche notizie a schiarimento di esso.

È noto che le Università aveano il diritto di imporre ai ittadini delle *collette per sopportare i pesi e per pagare debiti*, come dice Donat'Antonio de Marinis (1). Le *collette*, ridotte all'epoca sveva, durarono sino a quella di Alfonso i Aragona, quando vennero sostituite dal pagamento ordi-ario dei dieci carlini a *fuoco*, con l'obbligo della così detta umerazione triennale, e col vantaggio di avere *gratis* un accolo di sale a *fuoco*. I dazi erano divisi in *jura vetera* e *nova*, ed il *jus buczerie* trovavasi compreso tra'primi (2). Dissi già a lungo delle sue vicende, e provai con documenti come l'Università di Trani lo possedesse sin dai tempi degli Angioini, e come venisse pagato dagli Ebrei che dimora-vano nella città, anzi resi pubblico il contratto col quale l'Università nel 1528, addì 27 di ottobre, *arrendò* quel bal-zello a Giovannella Palagano, vedova di Giovan Berardino Palagano (3).

Giova inoltre notare che tra le firme dei testimoni pre-senti al contratto indicati dal notajo Gaspare de Ambrosiis vi è quella di *Petrusius de Lambertinis*, dottore in diritto. Fu questi padre di Cesare Lambertini, giureconsulto del se-colo decimosesto e vescovo dell'Isola, il quale nella sua opera ricorda più volte con affettuose parole il proprio genitore,

---

(1) D. De Marinis, *Juris Allegationes diversorum iurisconsultorum urbis egiae Neapolis*; pag. 735. (Lugduni 1664 8.°).

(2) Ludovico Bianchini, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*. Palermo 1839, 8.°).

(3) G. Beltrani, *Sugli ant. ord. mar. cit.*; pag. 68 e 74—75.

siccome si rileva dai seguenti brani di essa che mi piace qui trascrivere.

« (*Lib. I, fol.* 4–5 . . . Fuit dictus Barb. praeceptor » etiam et promotor in aluña Gymnasiorum Bononiae magni» fici I. U. D. de Petrusij Lambertini de Trano genitoris» mei observandissimi. »

« (*Lib. II, fol.* 87). . . . tempore genitoris mei obser» vandissimi qui in gymnasio Patavino, ut plurimum studuit» et leges audivit canones vero in gymnasio Bononiensi» et ibidem gradum utriusque censurae assumpsit, quia erat» eius primaeva patria; reversus Tranum Neapoli iterum exa» minatus et approbatus fuit. »

« (*Lib. II, fol.* 71). . . . dum essem scolaris audiens» iura a meo genitore. »

« (*Id. fol.* 86). . . . Quae omnia genitori meo observan» dissimo volenti me mittere ad studium Patavinum, in» quadam epistola allegavi; et sic me misit; et doctorem» et episcopum me vidit; cuius anima requiescat in pace.

« (*Lib. I, fol.* 118). Cum ego fuerim secundus genitus» patris mei, . . . et successi patri meo cum fratre primo» genito non in exiguo, sed potius amplo patrimonio: Deo» gratias; et portione mea non fui privatus a consuetudine» nec a patre meo; quia pariformiter ambos heredes con» stituit in mei absentia, cum eram in meo episcopatu; cuius» anima requiescat in pace. Sed ego tamquam bonus fratri» semper permisi fratrem primogenitum omnia possidere. »

GIOVANNI BELTRANI

In nomine Domini Jesu Christi amen. Anno à nativitate eiusdem Millesimo quingentesimo septuagesimo primo. Regnante serenissimo et illustrissimo nostro domino Ferdinando dei gratia rege sicilie hierusalem et hunarie Regnorum vero eius anno quatuordecimo feliciter Amen. Mense februarii duodecimo eiusdem quarte indictionis Trani. Nos Gabriel de Boctuno de Regius ad vitam ad contractus iudex Gaspar de ambrosiis de eadem Civitate trani publicus ubilibet per totum Regnum sicilie Regia auctoritate notarius, et testes subscripti licterati ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico instrumento fatemur, manifestamus et testamur. Quod predicto die in nostri presentia Constitutis Nobili viro francisco de angelis de trano generali Sindico universitatis et hominum Civitatis trani pro eodem presenti anno quarte Indictionis, nec non universitate hominum predictorum quadraginta consilium facientium, et ad ipsum consilium et Regimen dicte civitatis electorum et deputatorum congregatorum in domo Residentie Magnifici viri domini Berardini de geraldinis militis Regij Capitanei civitatis predicte, presente quoque ipso domino Regio Capitaneo et in infrascriptis consensum, et auctoritatem et in auctoritatem suam interponente, ex parte una. Et venerabilibus viris Abbate Antonio de capace archidiacono maioris trauensis ecclesie, domino Stephano de bonismiro decretorum datore, nec non domino andrea de francischino, et domino stephano quondam gregorii confectarii procuratoribus et generalibus iconomis cleri et capituli dicte maioris ecclesie de infrascripta specialiter etiam electis ex parte altera. Prefatus quidem Sindicus Sindicario quo supra nomine, nec non prephati homines quatraginta universitatem dicte civitatis legitime facientes, et presentantes comuni voto, et pariter presentibus, audientibus, recipientibus et stipulantibus supradictis venerabilibus clericis nomine, et pro parte prefati cleri, et capituli dicte maioris Ecclesie, asseruerunt in nostrum presentia quorum supra fluxis retro temporibus prefatum clerum et Capitulum Ecclesie prelibate, seu clericos eius in Sacris ordinibus constitutos, aliasque personas ecclesiasticas ordinis ministrumque qui pro tempore in humanis fuerunt et usque in presentem diem in humanis agentes per dictam universitatem, et quondam predecessores hominum et civium predictorum fuisse gravatos in exactione et recollectione datii et cabelle universitatis ipsiusque dicitur carnis seu buzarie, exigendo a dictis clericis universitas ipsas pro se seu alios emptores dicte Cabelle granum unum per quolibet Rotulo carnis vendite clericis prelibatis, pro ut ab aliis Civibus et exteris quibuscumque carnes ementibus exigere consuevit. Ipsamque exactionem fit ut predicitur: hactenus fieri solitam recognoscentes dictus Sindicus et Universitas non absque predicte universitatis et hominum qui pro tempore fuerunt peccato et onere confectis pertransisse. Advertentes dictos clericos aliasque ecclesiasticas personas secundum sanctorum canonum instituta ab omni onere collectarum, taliarum, cabellarum et gravaminum secularium debere esse immunes. Et pro inde ut dixerunt cum tanto sint graviora peccata, quanto diutius infelices animas retinet alligatas. Volentes a prefata exactione quam indebitam recognoscunt dictos clericos, ecclesiasticasque personas eiusdem cleri et capituli Ecclesie prelibate, condecenti restauratione et beneficio relevare. Atque prefata exactio et recollectio nullum eis gravamen et onus videatur afferre, asseruerunt predicte partes in nostrum presentia aut dicta ad infrascriptam concordiam devenisse. Videlicet quod dicta Universitas civitatis trani dare, solvere, et numerare deberet eidem clero, et capitulo anno quolibet in perpetuum untias quatuor et tarenos quinque de carlenis argenti, de pecuniis dicte cabelle carnis, seu buczarie pro se seu emptores qui pro tempore Cabellam ipsam a dicta universitate conducere, arrendare, vel emere contingerit in terminis infrascriptis. Videlicet quolibet mense ratam contingentem pecunie prelibate incipiendo ad solvendum a mense septembris anni sequentis quinte indictionis in antea, ut de ipsis pecuneis inter dictum clerum et capitulum eorum, voto et arbitrio dividendis, vel distribuendis ipsi clerici singularesque persone cleri et capituli supradicti presentes, et in humanis agentes, aliique in posterum in dicto capitulo clerici successores, ecclesiasticeque persone persolvere habeant dictam Cabellam buczarie seu carnis non tamen quod tantumque obnoxii ad solutionem Cabelle teneantur quam ut predicitur dicta universitas recognoscit illos debere esse immunes. Scilicet ut de ipsis pecuniis cum aliis eorum propriis inmitendo, et carnes emendo, facto inter dictas partes com-

putu personarum predictarum ecclesiasticarum, et consumptionis c
anno quolibet pro eosdem; nulla exinde inter dictas partes posset contr
exoriri quod cabella ipsa predicta aliqua subsistente malitia sive fraud
nuaretur in aliquo, et in preiudicium afferet universitati predicte. Unc
ipsam volentes prefatus Sindicus et Universitas realiter ducere ad eff
predicto die coram nostri presentia antedicta cum consensu quo supra
tarie promiserunt et convenerunt seque et eorum successores sollicite
gitime obligaverunt prefatis venerabilibus clericis presentibus recipi
et stipulantibus ut supra dare, solvere, numerare, tradere et assignare
clero, et capitulo, seu ipsis clericis presentibus et futuris anno quol
perpetuum in terminis predictis de pecuneis dicte cabelle carais dictas
quatuor, et tarenos quinque ex et per causis superius expressis. Pro
omnibus et singulis adimplendis et inviolabiliter observandis, et de no
traveniendo ad predicta, prefati Sindicus et Universitas anteposuerunt et
theraverunt et obligaverunt prefatis clericis venerabilibus presentibu
pientibus et stipulantibus ab eis ut supra specialiter dictam Cabellam b
pro dictis pecuneis persolvendis eidem clero et Capitulo ex introitibu
Cabelle anno quolibet in perpetuum ut supradictum est eamque obnox
diderunt. Atque emptores eiusdem Cabelle ab ipsa universitate exigi e
ligi forte contigeret eidem clero et capitulo de dictis pecuneis habeant r
dere, et illas solvere habeant in terminis prelibatis, et ex nunc prout e
emptores ipsi per presentem promissionem eidem capitulo factam c
tionem et obligationem, mandatum et commissionem recipere videa
dictis pecuneis persolvendis, solutionemque per eos faciendam seu
omni futuro tempore dicta Universitas promisit habere ratam et firm
ipsis persolventibus acceptare et ad computum ipsius universitatis
sine qualibet questione. Contra que omnia et singula prephati Sind
Universitas et homines ipsius presentes et futuri fecerint et predicta
et singula que et qualiter preleguntur dicto clero et capitulo seu
eiusdem presentibus et futuris non adimpleverint et observaverint, pe
mine dent et solvant, seu dare et solvere teneantur sicque promise
convenerunt prescriptis et successoribus suis prefati Sindicus et Uni
untias auri centum. Medietatem dicte pene dicto clero et capitulo,
liquam Curie Regie, vel illi coram qua fuerit exinde reclamatum. Me
predicto notario publico tamquam persona publica nomine et pro parte
curie ac omnium et singulorum quorum vel cuius exinde interest, et
interesse dictisque venerabilibus clericis nominibus quibus supra,
ipsam a dictis Sindico et Universitate solliciter et legitime stipula
Que pena toties comminatur et exigatur quotiens contra premissa
fuerit vel venire temptatum. Qua pena soluta, vel non, aut gratiose re
presens nihilominus instrumentum cum eodem adsecutione pene et on
in eo contentis semper in suo robore perseveret. Supra quibus omni
singulis prefati Sindicus et Universitas per se ipsa et successoribus s
certa eorum scientia, voluntarie et expresse, et non per errorem, dic
ricis presentibus et stipulantibus renuntiaverunt exceptioni doli mal
metus et in factum actioni, exceptioni prefate conventionis non sit fa
aliter geste que scripte et presens non sic celebrari contractus dicteq
cunie non pervenisse, ac datii et cabelle predictorum non obligare.
et utriusque iuris auxilio commoniri, et civilis, iuri scripto, et non
consuetudinario, constitutionario, vel longobardo, iure quod subvenit
promictentibus alienum, benefitio restitutionis in integrum, quibu
ipsorum aliquo prefata Universitas uti seu iuvare se posset, e a p
obligatione tueri, et huius scripti tenorem posset interum, vel in parte
vel infrangi, seu quolibet annullari in iudicio vel extra, de iure vel d
seu modo quocumque. Singulisque et aliis iuribus, legibus, constituti
Regni consuetudinibus, constitutionariis, consuetudinariis, capitulis, res
privilegiis, et benefitiis quibuscumque impetratis, vel in posterum
trandis. Et specialiter iuri dicente generalem Renuntiationem non vale
et prohibenti talem Renuntiationem fieri. Et versa vice prefati clerici
nibus quibus supra voluntarie in eadem nostri presentia liberaverunt
taverunt, et absolverunt dictam Universitatem per omnibus fluxis
ribus quibus dicta Cabella fuit exacta a dictis clericis per dictam u
tatem seu emptores illius habentes causam a dicta Universitate, de o
et quibuscumque pecuneis solutis per dictos clericos, eorumque pr

...s, remictentes expresse pecunias ipsas, vel eorum ac benedictione, et ... conscientia dicta Universitas possit illas, et valeat retinere. Maioris ... securitatis causa prefati Sindicus et Universitas iuraverunt ad sancta ... evangelia per ipsum Sindicum nomine et pro parte dicte universitatis ... corporaliter manu tacta prefatis clericis presentibus ibidem, et iuramentum ... a prefatis Sindico et Universitate recipientibus, et stipulantibus ut ... predicta omnia, et singula que et qualiter preleguntur dictis clero et ca... seu clericis presentibus et futuris adimplere, actendere, et observare ... contra non facere, dicere, opponere, allegare vel venire dicto facto, vel ... pulice vel occulte in iuditio, vel extra, de iure, vel de facto, seu ... quocumque, omni dolo et fraude remotis. In cuius rei testimonium, ... prefatorum clericorum petitionis instantiam per ipsis clericis presentibus, ... successoribus cautelam, ac certitudinem quorum interest, et po... interesse: presens de premissis factum est instrumentum, scriptum ... per manus meas predicti notarii signo meo solito signatum sub... subscriptione mei qui supra iudicis, et nostrum subscriptorum ... subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus gaspar pu... ut supra notarius qui premissis omnibus vocatus et rogatus interfui, ... solito signo signavi.

† Ego Gabriel de bostuno de trano qui supra regius ad contractus iudex ...scripsi.

† Ego berardinus de geraldinis de Amelia miles regius Capitaneus Trani ...scriptis predictis testis sum, et ideo mea propria manu subscripsi.

† Ego Franciscus palaganus miles de trano testis interfui.

† Ego Tramizatus de bonismiro de trano testis sum.

Ego stango de Zarolo de trano testo (*sic*) sum.

Ego Franciscus de Bostumis de Trano testis sum.

Ego Gabrieli de Zentili de trani testis sum.

Ego franciscus de Rocca de trano miles et legum doctor prout teste ...rfui et subscripsi.

Ego Aczo passasepe de trano prout testis interfui et subscripsi.

A piede di queste firme e di carattere del notaio Gaspare si leggono le seguenti parole:

Testes

domnus Berardinus de geraldinis miles Regius capitaneus civitatis Trani.
Dominus franciscus de rocca miles et iurium doctor.
Dominus petrusius de lambertinis) iuris doctores
Dominus peregrinus de eliazariis)
Dominus franciscus palaganus miles
Dominus tramizatus de bonismiro miles.
Aczo passasepa
Franciscus de boctuno
Stangus de zarulo
gabriel de gentili.

XLIX.

SULLA PRONUNZIA DELLA LINGUA GRECA

BREVI CENNI

Trattandosi di lingue passate nel dominio della storia e ...n viventi, non torna facile il formare con sicurezza di buon ...cesso, le regole della pronunzia. Se l'etimologia delle pa... le non può conoscersi appieno prima di studiar bene la

struttura, ossia la parte morfologica di esse, e le loro gressive flessioni, come poi si dirà con asseveranza, alla st di vaghi indizi di eufonia comparata, di non sempre cer testimonianze prosodiche, e spesso di dubbie affinità fra lingua vivente e la morta classica, di saperne quanto della teoria dei suoni e della conseguente pronunzia suddette parole?

La difficoltà poi è maggiore in rispetto di una li eminentemente musicale ed estetica, com'è la greca. Le nite variazioni di un pensiero spigliato e disinvolto, ineffabili pieghevolezze di un fine sentimento, come l'eb i Greci, dovevano trovare nel linguaggio vivente la nat espressione; quindi certi toni, alcune gradazioni e quei sottintesi, che non sempre possono sentirsi e ripetersi popolo vivente in un dato paese, o meglio in quel tale e per quella speciale favella.

Oltre del tempo, che fa svezzar dalla pronunzia o c nell'oblìo le regole foniche del linguaggio, della più o affinità etnografica delle popolazioni e delle differenze di tali, vi è la convenzione scolastica ed aulica più in us gli autori di un'avanzata civiltà, e meno fra i moderni una decadenza o trasformazione letteraria, onde riesce pure difficile l'interpretazione adequata del concetto e sua forma nell'arte. Noi Italiani, p. e., siamo più dis dai Greci per tempo e per affinità etnica, che non dai La eppure non sappiamo, se non vagamente, il modo della nunzia di questi, perchè l'uso di segnar l'accento per litar quella a chi non l'aveva appreso dalla bocca mamma non si continuò, mentre per la greca dura tutt

Dai primi abbiamo il così detto uso Erasmiano e il mod Reucliniano, ma indagato, non trasmessoci, neppure in con rigore scientifico. Si aggiunga che la convenzione l raria più accentuata nei Latini che nei Greci non è certamente fatta per agevolare il nostro còmpito; e come questi, quantunque meno accentuata, quella convenzio sia stata pure nell'uso dei dialetti, massime dell'attico. S dire che la mescolanza di forme primitive nel linguaggio di Omero, in cui prevale il Jonico, non ben precisata in dine al suono delle voci perdute, e la perfezione dell'A diventa linguaggio nazionale in Pericle e Demostene, pro dall'arte, arrechino difficoltà maggiore e stento, vuoi n terpretazione del concetto e conoscenza piena della fo vuoi nella pronunzia della lingua in tutte le sue inflea

Dai migliori filologi (1) si crede più conforme alla tradi-
ne classica la pronunzia Erasmiana; con essa si ottengono
e vantaggi, seguire il metodo delle antiche scuole, meno
ella di Padova, che talora volle ancora farsi guidare dalla
onia latina e facilitare, massime pei dittonghi, la suddetta
onunzia ai giovani studiosi. Comprendo la difficoltà che
ncontra da questi nel pronunziare in certe parole, come
o polisillabe i dittonghi sciolti; coll'esercizio però l'abito
a scomparire ogni difficoltà; e persino la disarmonia, che
principio offende l'orecchio, modificherà le sue asprezze
sonature, tanto che l'armonia semplice, il ritmo proprio
cotesta lingua sostituirà mano mano l'ingrato suono avver-
o primieramente nelle sue parole. Io amerei che, nella
ura del possibile, si fermassero fin dai primi rudimenti
ne poche regole fondamentali per l'esatta e costante pro-
nzia Erasmiana, con certi riscontri dialettali, porti a spec-
etti sinottici, come a dire dell'uso omerico, poetico, epico,
rico, ecc. Si aggiunga, se si vuole, l'altro riscontro del
eco moderno e dello albanese, che io stimo utile per gli
diosi massimamente dell'Italia meridionale, essendo a con-
to colle sussistenti colonie della Terra d'Otranto e della
ilia occidentale.

Gli esercizi continuati di lettura, non di proposizioni
ccate, ma delle *Favole* di Esopo, dell'*Anabasi* di Seno-
nte e degli *Avvertimenti a Demonico* d'Isocrate gioveranno
ltissimo all'apprendimento del Greco, quando con padro-
nza di pronunzia il giovane avvezzerà l'orecchio all'eufonia
questo idioma. Le impressioni poi che dall'orecchio, mercè
l suono, trasmettonsi alla mente, come in uno specchio
e riflette le immagini, agevoleranno l'interpetrazione e quindi
lavoro della traduzione dei classici. Per tutt'altro che ri-
arda l'uso dialettale, specie d'Omero, se ne lasci il còm-
o al Liceo.

Taluni potranno credere, ed in parte non a torto, che
pronunzia moderna giovi non poco alla pronunzia di certe
role, specie di nomi propri, che, venutici per via del La-
o, hanno adusato il nostro orecchio ad un dato suono (2).
ta, *ita*, l'*upsilon*, *ipsilon* alla moderna (*η*–i, *υ*–i) sono le
ali che più di tutte contribuiscono a rafforzare cotesta

(1) Curtius, *Gram.*; Inama, *Gram.*; e Ugdulena nelle *conferenze peda-
iche* di Firenze del 1868.

(2) *Κῦρος, Cirus, Ciro*; *Δαρεῖος, Darius, Dario*; ecc. Eppure non è co-
te, onde abbiamo *χορεία, chorea*; *πλατεία platea*; *Φοῖβος Phoebus.*

credenza: p. e.: κεφαλή, ῆς *cephalus, i* (si noti l'*u* per l'η, proveniente dall'υ greca affine all'ι anzichè all'η nel suono (1); nè si badi al significato, perchè allora il confronto dovea procedere con κέφαλος) *cefalo, cephalolgia, cephalgia* (quantunque entri in composizione ἄλγος, *dolore*, a me importa la prevalenza del suono primitivo dell'*o* tematico), con la variazione dell'*o* in *u*, come in ἀστήρ l'η in *o*, *astro*; μῦθος, *mythicus* (aggettivo che si pronunzia *mithicus*), *mito*; Πύρρος *Pyrrhus* (pronunzia *Pirrús*), *Pirro*. In ordine ai dittonghi poi la cosa sembra più vera, a fin di pronunziarli raccolti p. e. φεύγω *fugio* (non ampliando il tema del presente *fuggo*) Σιμόις, *Simôis*, *Simoenta*, Κυθέρεια (2) *Cytheréa Citerea*, benchè ci sia *Cyteréîá* (si noti l'accènto della vocale *e* sciolta il dittongo). Ma la non è una legge costante, perciocchè di fronte a pochi esempi in suo favore, ce ne sono molti in contrario. Eccone due evidentissimi: πατήρ, *pater, padre* (metatesi come in πατρός); μήτηρ, *mater, madre* μητρός); tendenza del suono ι per η od ε greco ed *e* latino trovasi meglio nell'italiano come ancora nel dialetto siciliano, onde ἐμός, ή, όν – *meus, a, um – mio, a, o, – miu, a, u* (*tingo* lat. per τέγγω, cui risponde meglio l'italiano *tengo* e il siciliano *tegnu*, è un'altra delle speciali variazioni che s'incontrano dal Greco in Latino). La pronunzia quindi Erasmiana è ricalcolata sulla latina, ed è più vicina alla greca antica, che non la Reucliniana o moderna.

Ora è giusto notar qualche cosa intorno al valore dell'*accento* nella pronunzia della lingua Greca. Secondo me, è certamente erronea l'opinione di coloro che stimano di nessun valore fonico l'accento, quasi un segno ozioso d'interpunzione. Gli accenti sono due, l'acuto (΄) e il circonflesso (῀) il primo nel contesto del discorso suole smorzarsi, e diviene grave; ma non si annulla come credono taluni, attenua invece il proprio suono, diviene un semitôno (3). Non parmi ozioso l'accento quando fa notare, che l'ultima è breve, trovandosi il circonflesso sulla penultima; è lungo e breve (comune) se in quella stessa sillaba vi si trovi l'acuto; che il maschile suol avere sulla terz'ultima; che nel femminile l'ultima è lunga, e che la comune preceduta dall'acuto sulla penultima si considera breve. Nè vale il dire che nell'epoca classica

(1) Senza dire che i Latini tardi introdussero l'*u* (*v*), di cui mancavano nel loro alfabeto, farò notare che per il tema questa lettera sostituisce l'*o*.

(2) Anche Κυθήρεια

(3) Si consultino all'uopo: Nerucci, *La pronunzia della lingua Greca*: Schettini, *Trattato della Fonologia della lingua Greca e principalmente dell'Accento*. Napoli, Morano, 1875.

ella letteratura non si usava l' *accento*, e che questo sia
sto, o meglio sia stato introdotto dagli Alessandrini, ossia
ai filologi e grammatici noti sotto questo nome. Vedremo
he valore ha tanto la prima che la seconda notizia, e poi
i proveremo di mostrare come l'accento sia necessario, per
a singolar natura dell' idioma greco, alla retta pronunzia
i questo (1).

Aristofane Grammatico bizantino, prefetto della biblioeca di Tolomeo Filopatore, vuolsi sia stato l' introduttore ell'*accento* nel Greco. Altri dice Aristarco discepolo di quello, d altri, come Elingi e Munkero, che verso l'età di Cicerone er comodo dei Romani sia stato aggiunto nella lingua l'acento. Basterebbe questa sola notizia per dimostrare il valor nico del segno in discorso, nè più nè meno come adoperò a Curia pontificia nei libri rituali della Chiesa per agevolar a esatta pronunzia del Latino ai chierici. Ma ci è di più. rmanno Ugone riferisce, secondo Laerzio, che Ferecide maestro i Pitagora fu l'inventore del segno grafico e l'introduttore ell'accento da ritenersi sempre con rappresentazione dei tôni aturali e propri della lingua, in Greco (2).

Intorno al valore dell'*accento* aggiungerò che, essendo per sè stesso un comodo, un agio nella variazione graduale ei tôni delle parole nei periodi, appo gli antichi tale era itenuto.

Orazio in fatti scrisse:

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem, nullius avaris.

E parlando così dei Greci non poteva non accennare alla musica, alla singolar melodia della loro lingua. Ma il retore Quintiliano, che a ragione dà sul Latino la superiorità al Greco, per soavità fonica, è più esplicito (3). Ei dice: ... *accentus quoque cum rigore quodam, tum similitudine ipsa minus suaves habemus, quia ultima syllaba nec acuta unquam excitatur, nec flexa circumducitur, sed in gravem, vel duas graves cadit semper. Itaque tanto est sermo Graecus Latino iucundior, etc.*

Non aggiungerò del mio alcuna considerazione, ma mi avvarrò dell'autorevole opinione di Cicerone, che se ne doveva ntendere un pochino, filosofo ed oratore qual era; eccola:

(1) I Greci dissero gli accenti τόνοι προσωδίας e i Latini *voculationes, fatigia vocis, apices vocum.*

(2) *Nuovo metodo per apprendere facilmente la lingua Greca*, 5ª ediz., art. II. Napoli 1840.

(3) *Institutionis oratoriae, libri duodecim.*

Nec vero multitudo pedes novit, nec ullos numeros tenet, nec illud, quod offendit, aut cur, aut in quo offendit, intelligit; et tamen omnium longitudinem et brevitatem in sonis, sicut curatum graviumque vocum indicium ipsa natura in auribus nostris collocavit (1). Ed altrove: *Est in dicendo quidam cantus obscurior* (2). Per Cicerone dunque l'orecchio è giudice della grazia e meno della lingua vuoi in poesia, vuoi in prosa, e questa grazia senza tôni e senza passaggi non potrà darsi, perchè in tali doti risiede la musica e la melodia di una lingua.

Fu scritto che l'accento non è il segno, ma che questo piuttosto è segnaccento o nota, e secondo me con senno e ragione. Prendiamo ad esempio una lingua vivente, la nostra. In Italiano, senza badare al puro segno grafico che serve alla semplice distinzione delle voci, come *da* e *dà*, *si* e *sì*, *balia* e *balìa*, ecc., l'accento non dico il proprio naturale nella pronunzia delle parole, ma l'espresso col segno grafico, aggiunge valore speciale di suono e di significato insieme. Eppure l'Italiano non è il Greco, sia per melodia innata, sia per convenienza scolastica, dovendosi far rivivere nella bocca di giovani tanto distanti da coloro che lo parlarono. Eccone qualche esempio: *fè* per *fede*, *sciupìo*, *palinodìa*, *nomèa*, *ronzìo*, *zanzàra*, *evìto* (da evitare) e va dicendo. Nè vale dire che *fè* sia accorciato da *fede*, perchè appunto in cotesta licenza io vedo il valore rappresentativo del segnaccento. E si noti per *nomèa* e *zanzàra* che questo è pure necessario per isfuggire la contraria ragion prosodica, che nel pronunziare sogliamo prendere a prestito dai Latini nostri progenitori.

Un'altra cosa mi resta a dire, e concludo.

Si potrà osservarmi in contrario, che l'accento nella poesia greca o non influisce per niente sul ritmo, o produce, volendosi ritenere con valor di tôno, confusione nel ritmo e nella metrica. Nulla di tutto questo, se si pensa che la scansione metrica coi suoi piedi e le sue cesure costituisce la nota prima, e l'accento di ciascuna voce il passaggio, la variazione musicale da una sillaba all'altra, da un piede all'altro, come l'acuto smorzato divenuto grave, secondo i Grammatici, nella combinazione delle parole, nelle preposizioni e nei periodi del Greco deve avere la sua ragione ed il suo valor fonico.

---

(1) *De Oratore, libri tres.*
(2) Id.

alla grafica e dalla pronunzia del seguente verso dell'Iliade ...uno potrà vedere e persuadersi meglio del suesposto:

Ἀ̄ξωέλω̄ν ὁ δέ κεν κεχολώσε ται, ὄνκεν ἱκώμαι.

Come si vede spesso la metrica della scansione e la quantità delle sillabe formanti i piedi coincidono col valore del ...no naturale, ossia dell'accento (1). Quando poi s'incontra una ...ce o sillaba come quella particella δέ, allora senza lasciar ...esser fievole potrà un tantin sollevarsi il tôno della voce. ...arà difficile, ma non impossibile; e poi anche nella pronunzia ...orecchio vorrà seguire l'*usus te plura docebit* dei Grammatici.

GIUSEPPE FROSINA-CANNELLA

L.

MINIERA D'ORO PRESSO COLLEPARDO
CIRCONDARIO DI FROSINONE

La piccola terra di Collepardo situata fra i monti Ernici ...l Nord-Est d'Alatri, da che dista cinque miglia incirca, sebbene in sè non racchiuda alcun che di ragguardevole siccome ...ogo silvestre e montano, se già non fossero le sue mura ...rrite, ma ruinose, opera de' Colonnesi ne' bassi tempi, fù ...ttavia privilegiata dalla natura di alcune rarità meravigliose ne'suoi dintorni, che le acquistarono nome e vi attraggono tuttodì colti viaggiatori nostrani e stranieri. Il ch. ab. ...antucci, in alquante lettere sulla Grotta di Collepardo e suoi ...intorni, ha descritto con assai dilettevoli ed ornati modi le ...variate scene, ora ridenti, ora aride, ora sublimi, ora religiose, sempre eminentemente pittoriche, che la natura ha ...olà riunite, e che celebri geologi, fra i quali il Brocchi, non ...ubitano di asserire emula di quella di Antiparos nelle Cicladi meridionali dell'Arcipelago, dello spaventoso avvallamento ...etto *Pozzo Santullo* tagliato a picco profondo piedi 80, ...m. 23, 60), nella periferìa circolare di palmi 2000 (metri 444), ...on in fondo una rigogliosa bellissima foresta, ed in fine ...ella *Miniera d'Oro* da pochi anni riapertasi in un terreno ...i finissima e purgatissima creta. Ma di quest' ultima non ...endone egli fatto che breve cenno, io ne dirò più diffu-

---

(1) *Nuovo metodo per apprendere facilmente la lingua Greca*, loc. cit.

samente quel che ne ho udito e veduto in una gita, che, standomi in Alatri lo scorso settembre, vi ho fatto in giocondevole comitiva di elette persone.

Alla distanza di un miglio dal paesello ed a piedi di scabra ed aerea roccia listata dall'alto al basso di color rossastro e ferrugigno esisteva da lunghissime tempo una fabbrica di mattoni e tegoli lavorati con sì preziosa creta, che vi apparivano da quando a quando de' punti lucenti metallici, i quali aumentandosi a seconda che più scendeva l'escavazione, un tal *De Rocchis* lavoratore del secolo decorso, stimò non doversi tacere più oltre e ne fece avvertito il padrone del terreno, che recatosi tantosto ad analizzare la materia argillosa e vedendovi realmente scintillare le particelle auree, entrato in isperanza di farsi ricchissimo, cominciò a praticarvi uno scavo regolare, finchè giunto alla profondità di 25 piedi (m. 7, 37) ne raccolse una data quantità di minerale, che inviatolo a Roma e raffinato come seppesi meglio, se n'ebbe un misto d'oro e d'argento, di che il cardinale Carandini (allora prefetto del buon-Governo) volle formarne l'anello con la iscrizione incisa: *Oro di Collepardo*.

Ma come suole spesso intravvenire a tante belle imprese che esordite con lieti auspici finiscono con esito infelice, sopragiunta la morte del possessore e quindi la invasione francese con tutte le sue conseguenze guerresche, lo scavo fu tralasciato e la miniera posta in dimenticanza. Nè fu se non nell'anno 1839 che dal nuovo acquirente del terreno, sparsasi ad arte la fama a Roma, e conosciuti i veri e precisi dettagli dell'avvenuto nella prima escavazione, formossi una società d'intraprenditori, i quali stretto il debito contratto col possessore del sito, diedero nuovamente mano allo scavo nell'antico luogo indicato dal settuagenario *De Rocchis*, che ne gioiva lietissimo, siccome inventore della preziosa miniera. Mentre il lavoro aggirossi sulla estrazione del ripieno fattosi nel vano primitivo, non si ottennero che poche velature inconcludenti del ricco minerale; ma quando si giunse alla creta vergine e non per anco tentata, allora si vide, non già il filone, o vena come nelle cave delle regioni equatoriali d'America, ma bensì quella aprirsi a varî strati, o letti bretti di bello azzurro, nel cui mezzo apparivano alcuni specchietti qua più e là meno spessi, formati da arene di *ferro, d'argento e d'oro*. Purificato un saggio, come che da mano inesperta, senza la previa necessaria macinazione, ne risultò una verghetta mista d'oro e d'argento, come la prima

lta, che venne giudicata poi da abili raffinatori, di una alità pregevolissima e forse anche superiore alle altre. Ciò nosciuto si fe' proseguire con tutta attività il lavoro, e ogredendo ognor più l'abbondanza degli specchietti a misura si avvicinava la così detta *ricchezza* della miniera, erasi venuto alla profondità di piedi 35 (m.ⁱ 10,32) allorchè imiose circostanze fecero d'improvviso sospendere nuovamente scavazione nell'autunno di quell'anno stesso (1839), talchè sopravvenire della stagione piovosa, franandosi la creta bandonata a sè stessa, ricolmò per la seconda volta lo scavo, quale oggidì è appena riconoscibile.

Non è mio scopo il trattenere inutilmente i lettori sulle se, che concorsero alla malaugurata sospensione, che troncò i lusinghiere e ben fondate speranze; nè manco avrò tanta chezza di asserire, che intraprendendosi di bel nuovo l'evazione si avrà a ritrovare al postutto e con ogni sicurta l'*oro cercato*; ma v'è pure ogni probabilità di credere, tentandosi con avvedutezza maggiore, con migliori mezzi nel sito più ovvio, che io giudico essere fra le due roccie, sa di leggeri ottenersi l'intento e strapparsi il bramato oro alla gelosa custodia di quel genio maligno, che sembra sconderlo invidioso alle ripetute ricerche. Esso è pur certo essendochè, oltre le due prove già eseguite, lo testimonia dentemente la presenza di quelle sostanze eterogenee, che fiono accompagnarlo, come le roccie calcaree, l'arsenico, gesso e la finissima creta, che deve esserne madre.

Questo elegante articolo fu dettato dal sig. F. Lombardi da me letteralmente trascritto dal XIII volume dell'Album retto dal cav. De Angelis; ma nella sua delicatezza volle cere la causa, che produsse la sospensione del lavoro, la ale ebbe origine (come accennai in un mio articolo pubicato dal foglio il *Popolo Romano* del 18 aprile 1877, N. 107) lla collisione avvenuta tra i soci, e che il Governo Poncio profittando della opportunità, spedì colà una compagnia soldati di linea e fece ricoprire la miniera per evitare ulteri questioni.

Mi sorprende però che egli non abbia fatto parola, che esta miniera si conosceva fin dal tempo degli antichi Roni e che essi stessi per lungo tempo la coltivarono, e nei tativi fatti posteriormente furono rinvenuti due crogiuoli quell' epoca; e quell' avvallamento spaventoso avvenuto ntaneamente, detto *Pozzo Santullo*, non è che la frana terreno avvenuta per riempire il vano prodotto dall'esca-

vazione sottoposta fatta dagli antichi Romani per la coltivazione della miniera suddetta. Mi piace qui trascrivere periodo di un articolo preso dall'Album citato, dettato dal professore *A. Renzi, membro della prima classe dell'Istituto storico di Parigi*, il quale, dopo di avere magnificamente descritta la Grotta di Collepardo, dice:

« Avremmo voluto parlare più lungamente, non solo della » Certosa e della sua bella posizione, ma anche di due fatti » della più alta importanza. Diciamo soltanto, che si è scoperta l'anno passato, non lungi da Collepardo una *miniera* » *d'Oro*, che sembra ricchissima, poichè piccola dose raccolta da un viaggiatore, ha dato tredici in quattordici » franchi d'oro, e la spesa non era stata che di sei franchi. » Si era quindi formata una compagnia per gli scavi; ma » ai primi lavori le cose rimasero nella immobilità. L'altro » fatto è la scoperta di corpi umani di grandezza maggiore » dell'ordinaria, completamente petrificati, che si disseppellirono tuttodì non lungi da Collepardo. »

Dopo il 1859 vari speculatori tentarono presso il cessato Governo di avere il permesso per riaprire questa miniera ma mano potente nascosta era quella che insisteva perchè non venisse accordato; e tra questi speculatori si conta il Carlo Nepoti, uomo intraprendente, avveduto commerciante e calcolatore, e per quanto questi facesse non potè ottenerla come non lo potè ottenere pochi anni dopo l'avvocato Vincenzo Cerica oriundo di Alatri, che agiva per conto di alcuni Soci di quella città.

Roma 14 luglio 1877.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

LI.

DUE CHIESE GOTICHE

E QUINDI UNA TERZA COSTRUITA POCHI MESI DOPO.

Quante contradizioni! l'accademia di S. Luca non ammetteva in architettura che lo stile Greco-Romano, e qui sono edificate due chiese gotiche. Il Governo de'Preti non ammetteva altra religione che la cattolica, e si fabbricano chiese protestanti; i Romani vorrebbero vedere nei fabbricati il purgato stile del secolo XV e non si vedono che licenze e barocumi! Il Governo si rende spettatore impassibile a tante sconnessioni, ma finalmente il Ministero si compone nel

maggior parte di uomini, benchè sonni, delle varie provincie dello Stato, i quali non sentono grande amore per Roma, nè per le Arti; ma il Municipio che è la maggior contradizione, e che deve formare l'elemento Romano e che dev'essere composto nella maggior parte di cittadini Romani, e che è suo preciso dovere, se non di accrescere, almeno di conservare intatto il prestiggio, che ha goduto sempre Roma nelle Arti belle presso tutte le nazioni del Mondo, come può rendersi indifferente allo strazio, che si va facendo delle arti medesime che formano la gloria nazionale e di Roma? E quella birba della commissione edilizia ha diritto o no di correggere o modificare i disegni? Ma se dessa è composta nella maggior parte d'ingegneri, come può correggere quello che non conosce?

Ma si voleva adottare lo stile così detto Gotico nelle due chiese erette dai fondamenti, l'una a contatto del convento dei Crociferi presso fontana di Trevi e l'altra sulla via Nazionale? perchè non preferire quel Gotico, che venne ingentilito in Italia nel secolo X e XI, mentre quello successo al Greco-Romano era pesante, sproporzionato e goffo, chiamato comunemente stile Gotico, che è quello stesso che si è voluto adottare, come se i Goti fossero stati gl'introduttori! Ma i Goti i Vandali ed altre nazioni, che invasero l'Italia, non fecero cambiare aspetto alle cose nostre, che anzi si uniformarono; e Teodorico re de'Goti, lasciata ogni salvatichezza, fece edificare a Ravenna, a Pavia e Verona, palazzi, terme, acquedotti, anfiteatri su quel gusto, che allora correva in Italia, ma la circostanza de'tempi, ma la depravazione de'costumi, ma lo stato d'ignoranza in cui si era ridotta la massa del popolo portarono una sensibile alterazione alla società, alle scienze, alle arti; pur tuttavia prevale ancora l'idea, che ogni cosa brutta e deforme sia derivata dai Goti, e gotica ancora viene chiamata. I barbari non avevano architettura nè buona nè cattiva, e si rovescia sopra di essi il corrompimento del gusto di tutte le belle arti in Italia, come se agl'Italiani fosse mancato l'ingegno di corromperle, e perdura tuttora l'idea, che quella mostruosa architettura sia derivata da loro, la quale è nata da noi stessi, amanti della varietà per solo capriccio, ed ecco come.

Dopo la pace, che Costantino imperatore dette alla Chiesa, quei primitivi cristiani pieni di fervoroso zelo consacrarono al culto porzione delle loro sostanze col fabbricare chiese ed oratòri; ma per non imitare in architettura lo stile de' Pa-

gani, che era il Greco-Romano, vollero immaginarne un che a quello dei Pagani non somigliasse: di fatto ci riusrono, e fabbricarono molte chiese, specialmente in Roma, quali potrebbero ancora sussistere, se per la smania di abellirle non si fossero dopo qualche tempo deformate, e co abbiamo perduto tanti monumenti, che potevano fare epoc nella storia delle arti ed avrebbero fatto conoscere il geni creatore degl' Italiani.

Pure una di queste chiese si conserva tuttora intatta i Toscanella, città antichissima posta nel circondario di Viterb e, benchè si conosca un principio di novità, si diparte d Greco-Romano e si accosta a quello stile impropriament chiamato Gotico, il quale adottatosi in Germania ed in altr parti del nord, per causa del clima e delle nevi si acumi narono li tetti e si sveltirono le masse, niente curando l solidità apparente, nè quei principî e quelle proporzioni ch provengono da un' giusto raziocinio; ma ad onta delle tant sconnessioni e licenze, seppero armonizzare le parti ed in contrò favore in quei paesi gelati e colà allignò come stil nazionale. Tornato in Italia dopo qualche secolo, benchè qu venisse ingentilito, non venne generalmente adottato, perch gl'Italiani conoscevano non essere quello lo stile proprio dell nazione; pur non ostante abbiamo il Duomo di Milano, quell di Siena, di Orvieto, e qualche altro monumento di quell' poca ingentilito; ma quel gotico primitivo, che successe i Greco-Romano, goffo e pesante, più non si conosceva, ed per questo, che nelle due chiese erette come sopra, si è vo luto fare il bel regalo ai Romani di riportar loro quello stil che dessi avevano per sempre ripudiato; ed il fatto lo d mostra, perchè di tante chiese che furono erette in Rom dopo la pace accordata da Costantino, neppure una se s conserva; ma posto che gli autori delle due chiese si erar prefissi di adottare lo stile Gotico (e che se ho da dire mio sentimento, mi pare che sia molto confacente per chiese, perchè nato con la religione e per i bisogni di ess perchè non imitare quello ingentilito in Italia dal secolo X in poi? Cari professori, queste due opere potevate riservar per i vostri paesi, ove forse avrebbero incontrato il favo di quegli abitanti, ma per Roma ove si conservano tanti bel monumenti della veneranda antichità e quelli del secolo X non sono niente graditi e si guardano con occhio di co passione. Voglio accordarvi, che qualche chiesa di quel stile goffo sussista ancora in Italia o altrove, ma sarà sta

istruita nel secolo d'ignoranza, ed in questo caso l'autore perdonabile; ma voi vedete che oggi sappiamo quasi tutti ggere e scrivere: perchè dunque riportarci quello stile, e si era voluto per sempre eliminare, e ricordarci un'epoca e ci degrada? Pare a me, che abbiate voluto fare un insulto i Romani; come sarebbe quello di un cuoco, che mandasse a tavola dei padroni quella stessa pietanza rifiutata ieri, erchè mal cotta e mal condita.

Io non mi tratterrò a censurare i dettagli per non consumare inutilmente il mio tempo, ma dirò soltanto, che sono ue monumenti di pessimo gusto, e quello specialmente sulla ia Nazionale, non si distingue se la Chiesa sia un accessorio el Campanile, o questo un accessorio della Chiesa.

Adesso poi ne abbiamo un' altra sulla via della Scrofa, roprio di fronte alla residenza dell' Emo Vicario di sua antità.

Anche questa è di stile gotico, ma di quel gotico un oco più ingentilito. In quanto al concetto, ossia l'insieme ella parte esterna, mi sembra siasi voluto imitare, o per ir meglio copiare qualcuno di quei piccoli tabernacoli di ro o di argento che ho veduti più volte esposti nelle ve- ine degli argentieri, destinati a contenere moltiplicità di liquie di vari Santi del nuovo Testamento, ma mi sembra he non le si abbia impresso quel carattere atto ad esprimere a sua configurazione interna e che punto non corrisponda on la parte esterna, poichè:

Se la Chiesa è al solo piano terreno, elevato di pochi radini, perchè all'esterno figura essere di più piani? Tutte uelle finestre saranno dunque fatte per semplice decorazione er denotare, che la parte interna tutte le comprenda, ed a questo caso manca di quell'assioma in arte, che niente lev'esservi d'inutile o di superfluo, e che l'esterno deve in utto corrispondere con le parti interne, e mancando di questi equisiti, il fabbricato è deforme, irregolare.

Se dunque l'interno della Chiesa comprende il solo primo iano, perchè il prospetto abbraccia tutta l'altezza del fabricato e termina con un timpano, come se quello fosse la opertura del tetto, conservando il medesimo stile? E dove la quella espressione, che in arte si rende indispensabile d imprimere il proprio carattere ad un edificio?

E se fu plausibile ai primitivi cristiani d'immaginare un uovo stile architettonico per non imitare ne'loro tempi quello lottato dai pagani, come già si disse, non sarà così per

li protestanti o riformati, per due ragioni; la prima, perchè dessi provengono dal cattolicismo, ed in questo caso imitano lo stile adottato dai primitivi credenti, che erano cattolici apostolici romani, dai quali vorrebbero allontanarsi; la seconda, che pretenderebbero di rimontare ai primitivi tempi della Chiesa, mentre tutti conoscono, che le riforme provengono da Calvino, Lutero, e da Volseo vescovo e cardinale che vissero quindici secoli dopo.

Roma 21 luglio 1877.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

LII.

VARIETÀ

RITRATTI

1°

Non esci di casa quest'oggi? dimanda a Cassandro la moglie. Eh no, mia cara, se non mi togliete via quelle due macchiuzze dal cappello, come volete. Eh Dio buono! per tanto poco!... Ma non sapete, caro angioletto mio, che la gente guarda, nota, critica... E mentre la moglie attende a lavare le macchiette del cappello, egli batte i panni, li spazzola, e, a fatti pure nuovi, tutti toglie via i peluzzi, ad uno ad uno; quindi si veste, si accomoda, si fa guardare dalla moglie, si guarda egli nello specchio, si torce, si briga, raddrizza il fiocco; tira giù i manichini, perchè si veda il bianco... Finalmente esce: è sulla piazza maggiore, v'ha passeggio e musica. Cassandro s'appressa ai suonatori e guarda alle carte messe ne' leggii, per far vedere ch'ei sa di musica. S'accompagna con degli amici; fa la critica dei duetti, terzetti e sinfonie, che si suonano: spiega perchè la musica Tedesca sia meno gradita dell'Italiana; parla di Rossini, di Verdi, di Meyerbeer e di Mendelsohn, tutte cose di cui ha inteso altri a parlare. Va poi al Caffè, ordina un gelato, toglie il giornale, legge; s'arrabbia, dice che i deputati sono tutti gocciolonì, i ministri zucche senza sale, cose fritte e rifritte le mille volte; mette fuori un progetto rancido sul *pareggio del bilancio* e... In questa entra un girovago, con un suo organetto, e si mette a suonare. Cassandro si turba, non ha i cinque centesimi da regalargli in fine: però ingola il gelato, lo paga, e dice agli amici: devo andare nel tal luogo... ci vedremo poi... e si parte.

Dei Cassandri ne vanno dieci per uscio; scarsi di moneta e di cervello, senza voler fare i grandi signori e i grandi ingegni, vogliono così *figurare un poco*, come suol dirsi; e forse non hanno il torto.

2°

Polito, dati gli ultimi tocchi ad una sua marina, invita diversi amici a vederla e a dare il loro giudizio. « Dite pure quello che ne pensate, avrò care le vostre osservazioni; ch'io non sono di quelli che vogliono sulle opere loro non si trovi nulla a ridire; io ascolto e m'approfitto. » Così dicendo toglie il quadretto; lo mette in luce, lo presenta agli amici; e perchè questi non rompono tosto in esclamazioni di sorpresa e di sbigottimento, tutto si rannuvola in volto. Qualcuno dice: non c'è male, ma qui nel davanti ci voleva un masso oscuro, per far spiccare l'acqua chiara. Il masso c'è, risponde Polito, se è illuminato. È giusto, ripiglia l'amico; ma bisognava

ccorare che fosse in ombra, l'effetto sarebbe stato maggiore; del resto se i a voi, deve stare anche a me. E voi Pietro? interroga Polito un secondo, e molto adocchia. « Io? che queste montagnette dovevano essere azzurre e non verdi, perchè sapete, le cose in lontananza prendono tutte il colore dell'aria. Polito si morde il labbro, poi lo compone ad un sorriso e risponde: sì quando sono lontane... ma queste... Sono lontanissime, dice l'amico, e perciò... Ma, replica Polito, è che pretendono molta luce, e però... me Bene, conchiude l'amico, dicevo così per dire... del resto voi siete l'arte, e se siete contento voi, sono contento anch'io. E voi? interroga Polito con un fremito di rabbia un terzo curvo e fisso ad una torricella: Io, sponde l'interrogato, vorrei sapere come va che, venendo la luce da destra, esta torricella sia illuminata da rinistra. All'errore massiccio scoperto da nel tale, tutti sogghignano e si guardano in volto. Polito verde come l'aglio, n voce stizzosa, risponde: è per una luce di riflesso... cioè per una combinazione... sono cose dell'arte... delle quali voi non v'intendete... Gli amici, eggendolo così brutto e stizzito, per consolarlo dicono che il quadretto è en condotto, salutano e partono.

Ma Polito maledice l'ora, il momento che gli cadde nel pensiero di far edere il quadretto agli amici.

3°

Oh la signora Marietta! favorisca. — Sono venuta a farle una visita: on le sono d'imbarazzo eh? — Che cosa dice mai! Ella mi usa gentilezza, gliene sono obbligata: su Adelaidina, accostate una seggiola per la signora. — Grazie, carina, come vi siete fatta alta! quanti anni avete? Ne ha ove, risponde per lei la madre. No, replica la figlia, ne ho dodici. — Ah! ì state a vedere che lo saprete meglio voi che io, dice la mamma ridendo, a aggrottando tosto le ciglia. E la piccina? dimanda la visitatrice. L'abiamo messa a scuola dalla signora Negrini. — Oh bene, bene quella è uola di signori... voglio dire che si paga bene! non è vero? Oh sì, paiamo dieci lire. No, mamma, scappa fuori l'Adelaidina ne paghiamo cinque. à via! esclama la madre con un volto brutto brutto, con una voce stizzosa izzosa; che sciempiezze sono queste? volete stare zitta una volta, balorda! on sapete quello che vi dite. Ho inteso, seguita la visitatrice, che suo maito apra un Negozio di drappi al corso: se così è, me ne rallegro proprio l cuore. Già, risponde franca l'Adelaidina, ma coi danari del signor zio. a siete pazza davvero? grida la madre tutta accesa nel volto: chi vi ha ccomtate queste scempiaggini? i servi eh? le camericre? — Che servi? che ameriere? brontola l'Adelaidina! — Andatevene, andatevene, seguita la adre, spingendola verso l'uscio d'una stanza attigua, già non direste che ciocchezze. L'Adelaidina si parte dicendo fra se: ma perchè non si deve dire a verità? Io non ci vedo proprio la ragione: voglio dimandarlo al papà, asso che ci sarà sotto una ragione; ma io non la capisco.

L'Adelaidina è una cara fanciulla nella sua ingenuità, ma è la disperaione della mamma, che si pieca di conoscere il mondo e saperci vivere.

DUE SONETTI—IDILLI

1°

Fra l'erbe verdi e l'azzurre viole
Sopita la genti,l Fille giacea:
Mentre, vicino a tramontare, il sole
Il bel volto di porpora tingea.
E delle agnelle la candida prole
Ristretta a lei dappresso si tenea;
Tirsi pastor, scendendo un'erta mole,
Della bella dormente al piè traea.
E pieno il cuore d'un soave affetto,
Fiso mirolla, e l'accese pupille
Le fiamme tralucean dell'imo petto.
Colse due fronde ed in ghirlanda unille
Ma l'opera sua ruppe un agnelletto,
Che belando destò l'incauta Fille.

2°

Mentre del suo torpor Fille si scioglie;
Il pastorel cerca fuggir; ma invano;
Chè lo accusa il rumore delle foglie
Di quell' alloro che tien chiuso in mano.
Volge Fille su lui le luci spoglie
D' ogni rancore, onde stimando vano
Il garzoncello ascondere sue voglie:
Fille, dice, t' arresta meco al piano.
Ma sue purpuree labbra non aprio
La bella disdegnosa, e fiammeggiando
D' un guardo il pastorel, se ne fuggio.
Dispietata! crudele! e fino a quando
Piaceratti a straziar l' animo mio?
Sì esclama Tirsi, e parte sospirando.

AD UN FANCIULLO

SONETTO

Che vago fanciullettò! il biondo crine
Folleggiando commette all' aura estiva,
Schiude le molli labbra e porporine,
Lambendo dolce umor di fonte viva.
Distende poi sue mani rosatine
A côrre fiori ond' è sparsa la riva:
Scuote dall' erbe le gioconde brine,
E ride e canta con voce giuliva.
Questa tua bella età, fanciullo amato,
È della vita dolce primavera;
Gioisci pur, chè il tuo gioir n' è grato.
Rendi festa da mane fino a sera,
Chè poco dura il tuo giocondo stato
A cui bella innocenza è dote vera.

Ancona 6 settembre 1877.

RUGGIERO BEDETTI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

CIAMPI (Ignazio). *Reale Accademia dei Lincei. Anno CCLXXIV* (1876-77). *Sopra alcuni documenti della storia civile del medio evo di Roma* (*serie 2ª Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Vol I°. Seduta del* 18 *febbrajo* 1877). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1867. In 4° di pag. 12.

GALLETTI (Luigi) *Sopra Cristoforo Colombo, saggio di un poema epico* (*per le fauste nozze del* conte Paolo Galletti *con la nobile signorina* Lilly Mac Swiney *celebrate a Dublino il giorno* 10 *settembre* 1877). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio*, 8, 1877. In 8° di pag. 14.

——(Paolo) *Ricordo storico-genealogico sulla famiglia Galletti* (*in occasione delle nozze ecc.*) *Tipografia Bencini, Firenze, via Pandolfini*, 20. *Roma, piazza s. Venanzio*, 35. In 8° di pag. 46.

GHERARDI (Silvestro) *Ritocchi a'miei perseveranti, forse esuberanti già, ma pur geniali studi su* Luigi Galvani (*Estratto dalla Serie III, Tomo VII, delle Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, e letto nella Sessione* 3 *Maggio* 1877). *Bologna, tipi Gamberini e Parmeggiani* 1877. In 4° di pag. 20.

RICCARDI (P.) *Sulle opere di* Alessandro Volta, *note bibliografiche* (*dagli Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, Tomo XVII*). *Modena, società tipografica, antica tipografia Soliani* 1877. In 4° di pag. 40.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO XI. NOVEMBRE 1876

LIII.

SULLA STORIA DELLE INONDAZIONI DEL TEVERE

TRADUZIONE DAL TEDESCO

Fine (1)

Dal secolo nono fino al tredicesimo, le notazioni degli straripamenti sono molto scarse, non perchè il fiume in quei tempi visitasse meno la città, ma perchè le cronache non ne ne hanno dato notizia.

Quindi vien fatta menzione d'una terribile inondazione di Roma al primo febbraio 1236. Era papa allora Gregorio IX, appassionato nemico del gran Federico II degli Hohenstaufen. Egli si trovava profugo nella città di Perugia, mentre il popolo sollevato era in arme contro di lui. L'improvviso straripamento fece ora lo stesso effetto su i Romani che quello al tempo di Augusto; presi di superstizioso spavento, spedirono messi al Papa e lo supplicarono a tornare in Roma. Egli venne e trovò la città in una terribile situazione. Egli s'adoperò molto a restaurarla, e fe' ricostruire il caduto ponte de'Senatori (oggi Ponte Rotto) non che nettare gli otturati sotterranei canali di emissione, ed accrescerne di nuovi.

Quarantasette anni dopo, il 25 novembre 1277, mentre era vacante la sede apostolica, ed il collegio dei Cardinali sotto la pressione di Carlo d'Angiò, si dovea scegliere il nuovo Papa (il Collegio contro la di lui volontà nominò Nicola III Orsini), il fiume devastò Roma di nuovo. Questa inondazione è notevole perchè con lei comincia la non piccola serie di scrizioni con cui i Romani segnarono alle facciate delle chiese nei muri delle case i grandi straripamenti e li tramandarono ai posteri: poichè allora non esisteva l'idrometro. L'irizione di quel tempo suona:

Huc Tiber accessit, sed turbidus cito cessit
anno Domini MCCLXXVII.
Ind. VI. M. Nov. Die V Ecclesia Vacante.

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 321.

Il Narducci ha stampato, sebbene non correttamente, questa iscrizione finora sconosciuta, togliendola da un manoscritto dell'Angelica, il quale designa per posto della stessa una scala di marmo dietro la chiesa di S. Celso e Giuliano nella via dei Banchi. Essa è ancora così murata (come la trovai io per caso or son molti anni per quella strada) nel piccolo arco di passaggio non lungi dal palazzo Cicciaporci, e sul lato della fila di case che gli risponde di contro. Essa è incisa in una stretta lastra di marmo, con quei caratteri degli ultimi tempi degli Hohenstaufen che segnano il passaggio nella così detta scrittura gotica. Gli uomini d'allora solevano dare una solenne e poetica espressione a quegli avvenimenti che noi ora vogliamo pubblicare con brevità, e secchezza statistica. Qui si trova una piccola parte del bello del medio evo, come innanzi tutto dimostrano le iscrizioni sepolcrali. Al tempo del risorgimento, quando venne di nuovo in fiore l'epigramma, tali notazioni di straripamenti diventarono assai spesso adorne poesie latine. Qualche volta la fiumana viene rappresentata simbolicamente per mezzo di acque ondeggianti, e d'una barchetta che vi si barcolla sopra, mentre una mano col dito steso fa cenno. Come segno valse talora una croce. Col diciottesimo secolo sparisce l'epigramma, e a suo luogo succede una prosaica notazione. Ora si è contenti di una striscia e delle parole: *Alluvione del Dicembre* 1870. La più parte di queste iscrizioni furono affisse alle facciate delle chiese nel Campo Marzio, specialmente in quella della Minerva, come idrometro di Roma nell'evo medio posteriore.

Dopo quella iscrizione del 1277 vi è una lacuna di cento anni. Poichè di lì in poi la prima inondazione che si trovasse notata nella Minerva su di una lastra di marmo, è quella dell'8 di novembre 1376 che è ora di là sparita. Essa precedette il grande avvenimento del tempo, il ritorno del Papato da Avignone sotto Gregorio XI. Fin dal quindicesimo secolo esattamente dal 26 novembre 1415 fino al giorno d'oggi noi possediamo una esatta serie cronologica delle inondazioni del Tevere. Come esempio degli epigrammi di quel secolo io presento quello sull'alluvione al tempo di Sisto IV della Rovere.

Crevit ad hoc signum trascendens limina Tibris
Octava Jani quae memoranda Dies
Territa Roma, Noë redeunt nunc tempora, dixit
Diluvio atque iterum corruet omne genus
Hunc annum versu longo est describere, verum
Quae numeros signat haec nota iuncta docet
M.CCCC.LXXVI

Due grandi inondazioni ebbe a vedere Alessandro VI ell'ottobre 1498, e nel 6 novembre 1495. Da lì a poco le onde el Tevere doveano trasportare il morto suo figlio, il duca i Candia, fatto uccidere e gettare nel Tevere dal suo fratello, uello stesso Cesare Borgia che fè precipitare nel Tevere il adavere dell'infelice Astorre Manfredi, e di molte altre vitme. Al tempo del terrorismo dei Borgia non passava notte he non si gettassero uomini uccisi in queste onde segrete. nticamente il Tevere aveva trasportato due Imperatori Roani Massimo e Massenzio, ed un Pontefice Romano Formoso, colle sue acque si eran mescolate le ceneri del celebre maldo da Brescia.

L'inondazione dell'anno 1495 è notata ancora oggi in pacchie iscrizioni nel Campo Marzio. Essa è notevole anche r ciò che con lei prendono principio gli scritti relativi al Tere; ciò si poteva tanto più facilmente aspettare in quanto lora era stata introdotta in Roma la stampa tedesca.

Il Narducci nota come primo scritto di questa specie la esia del conosciuto poeta popolare Giuliano Dati sotto il tilo: *Del Diluvio di Roma del* 1495 *adi* 4 *di Decembre, et altre se di gran meraviglia.* Il libro è adorno d'una incisione legno che rappresenta l'inondazione. Io aggiungo ancora me complemento la poesia d'un celebre umanista tedesco acobi *Locher alias Philomusi*: *Carmen de diluvio Romae Iuso. Idib. Decembris* 1495.

Verosimilmente anche la ripresa di ricerche tecniche fu casionata da questa alluvione.

Bramante avrebbe fatto progetti e dato consiglio di trasrire la Roma abitata su i colli. La spesa di questo proetto, che non è sufficientemente chiaro, si sarebbe fatta mmontare preventivamente ad un milione di scudi, ond'è che iù tardi Leone X si ricusò di eseguirlo. V'è da far le meaviglie, che al tempo di Nicolò V, di quel gran facitore i progetti in rapporto alla ricostruzione di Roma, il quale oleva render navigabile anche l'Aniene, non si sia detto olto riguardo ai piani sul Tevere, pure ciò si può spiegare erchè il fiume si mantenne quieto durante il suo regno.

Al tempo di Leone X il fiume inondò Roma nell'anno 1519; poi devastò la città colla più terribile ed alta alluvione che ai fosse avvenuta sino allora nell'8 decembre 1590. Era lora papa quell'infelice Clemente VII, su cui parve che un rioso destino riversasse ogni maniera di guasti; poichè solo anni prima avea egli sofferto il sacco di Roma. Noi ab-

biamo le più esatte descrizioni di questa alluvione da testimoni di veduta. Parecchie iscrizioni ne fanno testimonianza. Una suona:

Septimus auratum Clemens gestabat Etruscus
Arte pedum saliit quum vagus usque Tiber
Quippe memor campi quem non coluere priores
Amnibus epotis in nova tecta ruit
Utque foret spatii implacabilis ultor adempti
Et Cererem et Bacchum sustulit atque Lares.

Restagnavit VIII Idus Octob.
Anno MDXXX.

(*Sull' antico muro del chiostro degli Agostiniani di S. Maria del Popolo*)

In cinquanta anni, così si scrisse allora, Roma non potè riaversi dal guasto, e questa infelice città era stata appunto poco tempo innanzi devastata e saccheggiata dall'esercito di Carlo V. L'altezza di quell'alluvione, come vien segnata dall'idrometro di Ripetta, giunse a metri 18,97. Allora il poeta Luigi Alamanni scrisse il suo poema *Il Diluvio Romano* che dedicò al re Francesco I di Francia. Quindi sorse la prima storia delle inondazioni del Tevere scritta da un uditore di Clemente VII, Ludovico Gomez, e fu stampata in Roma l'anno 1531. Essa è il fondamento di tutti i posteriori lavori su tale oggetto.

De prodigiosis Tiberis inundationibus ab urbe condita ad annum MDXXXI. Commentarii Romae apud F. Minutium Calvum Anno MDXXXI. in 4.

Il sedicesimo secolo ebbe a provare le inondazioni degli anni 1547, 1557, 1572, 1589, 1598; ciascuna diede occasione a pubblicazioni di contemporanei. Sin dall'anno 1558 un celebre medico e naturalista, Andrea Bacci, avea dato alla luce i suoi libri sul Tevere in cui egli tratta della natura del fiume, e delle sue inondazioni. Nell' anno 1576 apparve la Tiberiade, trattato del giurista Bartolo da Sassoferrato. Dipoi l'inondazione del 24 dicembre 1598 produsse una vera alluvione di scritti e trattati. Essa fu la più impetuosa di tutte le conosciute e raggiunse l'altezza di metri 19,06. La corrente sorpassò il ponte S. Angelo, ed abbattè i suoi parapetti, gettò giù la metà del Ponte Palatino (quindi in poi chiamato Ponte Rotto), e portò via l'intiera linea di case da Tor di Nona fino al ponte S. Angelo. Era allora Clemente VIII Aldobrandini. Solo da 3 giorni era egli tornato in trionfo da Ferrara dove avea preso possesso dallo Stato Estense. Egli emanò la bolla *De luctuosa Tiberis*, ed ordinò pubbliche preghiere.

Un epigramma, ora scomparso a ponte S. Angelo, suonava:

An. Ch. Sal. MDCXVIII. D. 24 Decem.

Eridani imperio Clemens et pace per orbem
Aurea reddiderat saecula, Roma tibi
Cum subito Tiberis assurgens huc extulit undas
Et te poene suis contumulavit aquis
Scilicet extollant animus ne gaudia nostros
Temperat adversis prospera quaeque Deus,
Jo. Franciscus Aldobrandinus arcis huius
Et S. R. E. Copiarum Generalis Praefectus posuit.

Ne furono occasionati parecchi rinomati scritti di Castaldi, li Castiglione, degli architetti Carlo e Domenico Fontana, di olo Beni che spiegavano le cagioni del male e facevano pro-etti per rimediarvi. Il governo papale richiese i pareri degli tendenti di tutta Italia, ed emanò Editti e Decreti; ma non i fece nulla di pratico. Anzi talora furono usate delle stre-nerie invece della scienza. Poichè Pio V credeva sul serio he il miglior mezzo per impedire l'alluvione fosse il gettare el fiume un *Agnus Dei* di cera. Gli scritti sul Tevere si ntinuarono nel decimosettimo secolo, durante il quale ne enne alla luce una grande quantità. Cinque grandi inonda-ioni conta quel secolo, negli anni 1606, 1637, 1647, 1660 e 1686. a terza in questa serie cadde sotto il regno del papa Inno-enzo X Pamfili e della sua famigerata cognata donna Olimpia aldacchini, il cui favorito era un tal conte Fiume. Essa inon-azione ispirò al frizzante Pasquino uno de'suoi più audaci pigrammi, che fè ridere smascellatamente tutta Roma. Si ve-eva cioè ritrattata una nuda figura femminile; le acque che i avanzavano ondeggianti fino alla meta della persona; quivi na mano che faceva cenno; e disotto si leggeva: *Fin qui rrivò Fiume.*

Sono rimarchevoli le opere di Filippo Maria Bonini: *Il Tevere incatenato* (1663) e dell'ingegnere Cornelio Mayer olan-ese. Sempre più sollecitamente promossero ingegneri e dotti a navigabilità del Tevere e la restaurazione degli antichi orti di Ostia e Porto. Numerosi trattati sorsero su questa mportante questione, e si continuarono fino al dì d'oggi. a gran copia si son stampate ancora elegie sul Tevere. Un oeta Caracci, scrisse un'*Assemblea di fiumi*, che dedicò alla egina Cristina di Svezia. Secondo il goffo stile di quei tempi, poeti mettevano in iscena il Tevere piangente, incoronato, ubilante e festoso in occasione di nozze, o per adulare per-ne principesche. Già nell'anno 1545 Francesco Maria Molza ea fatto stampare la sua *Ninfa Tiberina*.

Meno male fu trattata Roma dal Tevere nel decimo ottavo colo, durante il quale esso inondò la città negli anni 1702,

1742, 1750, 1772, 1780, senza però recare grandi danni. Brioschi afferma che l'inondazione del 1742 fu quella che dette occasione al primo lavoro scientifico, che possa oggi esser messo a profitto per lo studio dell'importante questione del Tevere; esso lavoro è la livellazione del fiume dalla foce della Nera fino al mare eseguita dagli ingegneri Bolognesi, Chiesa e Gambarini nell'anno 1744 per mandato di papa Benedetto XIV. Questi si erano dichiarati contro i seguenti progetti: di arginare le sponde del fiume; di dare un altro scolo ai canali emissarii di Roma; di costruire uno o più canali di derivazione al disopra di Roma, e di accorciare il corso del Tevere col taglio delle curve sotto la città. Al contrario essi consigliavano di toglier dalla città i mulini ad acqua; di allontanarne la palizzata, di sgombrare gli avanzi dei ponti Trionfale e Sublicio, di ripulire ben bene in generale il letto del fiume, di dare maggiore apertura agli archi dei ponti, e di rimuovere tutti gli altri ostacoli, specialmente quello che viene cagionato dall'isola Tiberina (S. Bartolomeo).

I progetti pratici di questi ingegneri, come osserva Brioschi, rimasero senza frutto, e dei loro lavori restò solo il profilo della livellazione che si può mettere ancor oggi vantaggiosamente a profitto.

Il decimo nono secolo ha da notare quattro grandi inondazioni del Tevere, quelle del 1805–43–46–70. La prima accadde il giorno 2 di febbraro mentre Pio VII era a Parigi, dove avea incoronato Napoleone imperatore. Essa dette occasione alla restaurazione nella presente forma del ponte Molle grandemente danneggiato. Apparvero nei primi decennii del secolo nuovi scritti sul Tevere, dei quali son da ricordarsi i dotti trattati dei romani archeologi Carlo Fea, Nibby, Rasi e Piale.

Anche l'alluvione del 43 cadde nei primi giorni di febbraro. Le due ultime finalmente accaddero nel 10 e 28 dicembre respettivamente. Esse segnano, per un caso strano, il sorgere ed il cadere dello stesso papa Pio IX, dell'ultimo Papa, che ha dominato Roma come monarca temporale.

Quando avvenne la prima di queste inondazioni erano passati solo cinque mesi dall'elezione di Mastai; il nuovo Papa solennizzò i trionfi d'amore e di entusiasmo d'Italia, talmente da vincere quasi ogni confronto con i suoi antecessori. Le sue vedute ancora colorite idealisticamente, e le sue azioni si unirono colla corrente d'idee del tempo per fare la via a quella nazionale rivoluzione, le cui onde scate-

nate doveano poi nel 20 settembre del 70 inghiottire lo stato della Chiesa.

Quando avvenne l'inondazione del 70, Pio IX che potè vederne le devastazioni era Papa infallibile, ma principe detronizzato e prigioniero volontario nel Vaticano, mentre il caduto Napoleone III imperatore dei Francesi viveva chiuso in un castello tedesco.

Forse l'inondazione del 70 sarà l'ultima di tutte quelle che hanno devastato la città di Roma, se è lecito presupporre che il nuovo governo sappia trovar il modo di rimediare durevolmente a questo male.

Questo riprese il problema insoluto, poichè anche dopo l'anno 1805 il governo pontificio non avea per nulla promosso più oltre l'affare, ma aveva solamente fatte fare nuove misurazioni del fiume dagli ingegneri Benetti e Venturoli, fatto porre un idrometro a Ripetta, e diminuire il numero dei mulini galleggianti i quali, come racconta Procopio, rimontano a Belisario.

Col primo gennaio 1871 cominciò una nuova epoca nel lungo processo di porre freno al Tevere. Le commissioni degli ingegneri del governo italiano, e del Municipio Romano gareggiarono in attività. Il risultato sono molti lavori tecnici e relazioni specialmente degli ingegneri Canevari, Possenti, Vescovali e Baccarini. Inoltre uscirono opere private. Io ho nominato già quella del Brioschi, che del resto appartiene alla Commissione, e raccomando ai lettori il trattato profondo del Canevari eseguito già prima del 70 al quale io, come all'altro del Brioschi, devo molte cognizioni, specialmente in ciò che riguarda l'antichità.

Il risultato di quegli studi portò, come dice Brioschi, ad un progetto generale, e a tre speciali. Il generale coincide, fatta astrazione dalle mutate circostanze, con quello che i competenti fecero sotto Augusto, che fu eseguito da lui, e tre secoli addietro ripetuto da Aureliano. Consiste dunque essenzialmente nel promuovere il ripulimento, e lo sgombro del letto del fiume, e nella regolarizzazione della corrente. A questo progetto s'aggiungono altri di natura diversa la cui arditezza in rapporto alle spese, ed alla grandezza dell'intrapresa non potè esser superata ultimamente che dal piano di Garibaldi. Il Generale colse la impresa primieramente nel senso di Cesare, egli volle eseguire tre cose: la liberazione di Roma dalle inondazioni, l'unione della città col mare per mezzo

di un canale navigabile ed un porto, finalmente il bonifica-mento dell'agro romano.

Due ingegneri Filopanti ed Amadei gli vennero in aiut in ciò che riguarda la tecnica, e dopo aver circoscritto i piano di lui, proposero i seguenti progetti: la deviazione de Tevere dall'antico letto in un nuovo, arginamento di quest nuovo letto, deviazione dell'Aniene nello stesso, una stazion di porto nel fiume presso Roma, un canale per la città, un strada sull'antico letto con una fila di case da ambe le parti.

La novità ed arditezza del pensiero di allontanare il Te vere dall'antica Roma eccitò subito grande attenzione sul mond che non sapeva più oltre del piano di Cesare. I difensori de progetto lusingavano l'immaginazione di molti anche coll'ide che l'essiccamento dell'antico letto avrebbe portato alla luc infiniti tesori in esso caduti.

Questa idea è d'una grande attrattiva, e non è affatt senza fondamento. Non è che dieci anni da che lo scavo dell'an tica Marmorata alla riva del fiume sotto l'Aventino per mezz del Visconti eccitò lo stupore del mondo, ed ora l'aspetta zione di nuove antichità risorgenti era in Roma altamente ecci tata dalle scoperte alle quali diedero occasione gli scavi e ster ramenti sull'Esquilino ed il Viminale dove furono fondati nuovi quartieri.

Non ostante le ricche prede sotterranee, che qui furon fatte durante dei secoli, si può affermare che nel seno di Rom anche oggi è sepolto un fondo inesauribile di tesori che aspet tano la bacchetta divinatoria che li sollevi. Niente eccita l fantasia dei Romani più facilmente che l'idea di tali tesor nascosti. Io stesso fui una volta testimone come coll'appro-vazione del governo pontificio furono fatti nel Colosseo degl scavi per un tesoro, di cui un tale pretendea d'aver trovat un segno infallibile in un libro.

Ed il Tevere non dovrebbe anche esso nel suo letto non mai sturbato contenere dei tesori? Se l'onda del Reno na-sconde il Nibelungenhort della favola non dovrebbe giacer nel profondo del Tevere un reale *hort* dell'antichità? Che non iscoprirebbe il profondo all'occhio delle genti, quanto oro, marmo, bronzi, iscrizioni e simili? Se si dispera di ritrovare l'aureo Candelabro di Gerusalemme, pure sicuramente nel corso di secoli è caduto là qualche cosa di raro e prezioso. Nel medio-evo si favoleggiava che Gregorio Magno avesse fatto gettare molte statue dell'antichità nel Tevere, e questa fa-

vola accenna sempre al fatto che il Tevere ha inghiottito realmente parecchie opere d'arte.

Di già spesso si ritrassero antichità dal Tevere. Lo scultore Flaminio Bacca ne fa relazione nel suo scritto conosciuto: *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma* (1549). Sotto Clemente X si trovò un tesoro di monete d'oro a Ripa Grande. Di già il cardinale di Polignac (+ 1741) concepì il progetto di ripulire il Tevere, e di trarne fuori le antichità cadute in esso. Nell'anno 1773 si cercavano dei tesori nel Tevere, ed il Genovese Bernardo Pochi scrisse un'opera: *Dei marmi estratti dal Tevere e delle iscrizioni scolpite in essi.* Nell'antico porto traiano furono levate su parecchie antichità, parimenti nell'Aniene. Alla fine del decim'ottavo secolo, precipitata dal ponte Salaro si trova ancora oggi nascosta in questo fiume l'iscrizione di Narsete che ristaurò quel ponte. E quante preziose statue non deve nascondere l'Aniene, di quelle che adornavano le ville presso alle sue ripe? Il progetto di essiccare il Tevere, e di trarne alla luce i preziosi lavori in esso nascosti fece sempre di nuovo capolino: così ce lo presenta l'anno 1855 Annibale Nuvoli nel suo scritto *Del Tevere*, dopo che già nell'anno 1818 si era concepita l'idea di formare una società allo scopo di fare scavi nel Tevere.

L'idea dunque d'un fantastico mondo di tesori caduto nel fiume fu quella che assicurò per un momento un certo interesse al piano di Garibaldi. Ma questa svanì sotto la fredda considerazione e il pensiero che non si debba mettere a repentaglio nell'incertezza di scoprire tali tesori, il vero e permanente tesoro di Roma che è il fiume stesso.

Questo è il giudizio del senator Brioschi sul piano di Garibaldi: e prescindendo da molte altre questioni di natura igienica, edilizia e tecnica che susciterebbe questa grandiosa impresa, il piano non potrebbe essere respinto essenzialmente se non racchiudesse ciò che si trova in fortissima contradizione colle vedute della moderna cultura. Mentre che studiosi di antichità e storici vengono a Roma, e stabiliscono qui per anni la loro sede per iscrutare ne'suoi monumenti ed iscrizioni la vita di quel popolo che fu dominatore del mondo; mentre che primo pensiero del governo nazionale fu di appropriarsi le più importanti località dove nuovi scavi possono condurre a nuove scoperte, e di dare all'amministrazione degli scavi e dei monumenti di Roma una savia e potente costituzione: sarebbe certo un'azione veramente incom-

prensibile, se senza un'assoluta necessità riconosciuta e convincente non solo per gl'Italiani, ma ancora per tutto il mondo colto, si trattasse Roma come una delle nuove città dell'America del Sud, derubandola del suo più grande monumento, del monumento che più che ogni altro ci guida alla conoscenza della storia. Io non so se il generale Garibaldi e i suoi collaboratori hanno mai pensato a questa conseguenza del loro progetto; ma io ardisco di affermare, e non dubito di parlare in nome di molti, che io mi contenterei piuttosto che battere questa via, di diminuire come fece Augusto, l'effetto delle inondazioni, e di seguire il progetto di Bramante trasportando su i colli la città.

Del resto sembra che Garibaldi alla fine si limitasse a diminuire solamente la quantità d'acqua del Tevere, senza trasportare dunque del tutto il fiume da Roma, a lasciarlo correre sotto i ponti dopo un assottigliamento il più grande possibile, e a munirlo di alte sponde.

Il progetto d'un *Lungo Tevere* che dovrebbe portare da piazza del Popolo sino a Castel S. Angelo è in Roma molto vagheggiato. Esso fornirebbe la città di un ornamento incomparabile se potesse essere eseguito con grandiosità, e colla spesa di non pochi milioni. Pure si troveranno pochi Romani, credo io, che amerebbero di trasportare a Roma la forma del Lungo Arno, del tutto convenevole al carattere moderno di Firenze, con i suoi monotoni parapetti di pietra.

L'Arno, un fiume che nella state sparisce quasi del tutto, scorre in Firenze simile ad un canale tra muri in linea retta, e tutto è là l'opera dell'arte. Il Tevere però è sempre pieno, e mantiene anche nell'estate una forte e viva corrente, e la sua attrattiva sicuramente pericolosa, alla città che gli è del tutto propria, consiste nella sua natura del tutto senza artifizi. Esso conserva questa natura, e questo fresco aspetto del libero figlio dei monti anche in Roma, e fino qui nella capitale dei Cesari si ricorda dei verdi colli e campagne dell'Umbria dalle quali è disceso.

Subito là dove entra nella città, a porta del Popolo, ai prati di Nerone, a Ripetta, sorprende e rapisce per la campestre bellezza e per l'idillica natura delle sue rive. Chi vide in qualunque altra famosa capitale tale originalità di rive come quella che si è conservata in faccia a Ripetta, dove un antico barcajuolo, il Caronte del Tevere, da lunghi anni conduce sul fiume la sua rozza barca patriarcale ricoperta d'un curvo tetto di legno, legata ad una fune tesa in alto? Esso

barcaiuolo muove di là dove è posto l'idrometro, e sul posto in cui fu gettato nelle onde il figlio di Alessandro VI, il duca di Candia. Poi approda al più naturale di tutti i porti dove si salta in sull'arena della sponda, e su gradini che sono solo abbassamento negli strati dell'arena stessa si sale su per trovarsi poi nella più tranquilla solitudine sotto verdi alberi, e tra vigne senza alcuno artificio.

In luogo di questa sponda divenuta classica non vorrei io vedere un *Lungo Tevere* di pietra diritto e noioso. Fu sempre questo stabile risaltare di campestre natura, quest' aura continuamente alitante d'un non so che di selvaggio della Campagna Romana che ha dato finora a Roma un impareggiabile attrattiva.

La bellezza del Tevere, in quanto trascorre la città consiste nella tortuosità delle sue linee. Però le curve che rendono così pittoreschi e varii gli architettonici gruppi della città sono cose appunto in cui adesso si vuol cogliere il fiume, ed il signor Brioschi che un giorno mi rassicurava che il piano del nobile Generale era caduto, mi pose nello stesso tempo in timore dicendomi che si volea cercare il mezzo di togliere al Tevere i suoi fortissimi avvolgimenti, di togliere, dove sia possibile i risalti delle rive, e dare così più largo campo al suo corso. Dunque si tenderà insidia al padre Tiberino da questa parte dopo che si è liberato a stento dai muri ed argini di Garibaldi.

I progetti non sono ancora finiti, è ancora incerto qual sarà il risultato finale. Sin dall' anno 1871, noi abbiam dovuto prender congedo dall'antico aspetto storico di Roma che avevamo sì caro. Così presto o tardi si cambierà ancora il volto del biondo Tebro. Si prendano almeno a cuore nella ricostruzione della città i desiderii di tutto il mondo colto, di non distruggere senza un'estrema necessità ciò che è antico, ma di rispettare con religiosità ciò che dà a Roma il suo carattere, la sua bellezza senza pari, ed il suo storico prestigio.

LIV.

SCOPERTE PREISTORICHE, ED UNA NECROPOLI LAZIALE AL PRATO DEL FICO, PRESSO GROTTAFERRATA

PER

LUIGI CESELLI

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNOR CONTE

GIOVANNI GOZZADINI

SENATORE DEL REGNO D'ITALIA (1)

Pregiatissimo Signore

La gentilezza e premura che avete nel comunicarmi le vostre interessanti scoperte e pubblicazioni, mi rende in dovere che io vi concambi con altrettanto. Ed è perciò che vi dirigo questa mia.

Nello scorso mese di luglio perlustrando il territorio di Grottaferrata, ho rinvenuto delle selci scheggiate a Campovecchio, a Valle marciana, a Ciampino, alla Pedica, al colle del Fico ed a Squarciarelli. Queste selci scheggiate sono cuspidi di freccia di lancia, raschiatoj, coltellini e schegge di rifiuto; il lavoro delle quali sembra essere dell'epoca Archeolitica. Questo nuovo mio rinvenimento di selci scheggiate prova novellamente, che l'uomo all'epoca della pietra dimorava nel Lazio; come già dimostrai al congresso tenuto in Palermo nel 1875 col mezzo di alcuni nuclei di quarzo piromica, all'intorno dei quali erano state distaccate scheggie per foggiarne cuspidi di freccia ed altri oggetti, rinvenuti entro un tufo vulcanico terroso e poco coerente appartenente al secondo periodo eruttivo laziale: dalla quale cosa risultò, che l'uomo abitò il Lazio subito dopo terminato il primo periodo vulcanico laziale. Ed è perciò che si legge nel Diario del primo congresso della Società Italiana pel progresso delle Scienze N. 11 classe VI seduta del 7 settembre quanto segue: *Il sig. Ceselli di Roma fa un' importante comunicazione sulla epoca in cui comparve per la prima volta nelle età preistoriche l'uomo laziale, e su forme nuovamente osservate di selci scheggiate dell'epoca archeolitica*

(1) Ricevemmo questo scritto nell'agosto 1877; nè prima d'ora fu potuto pubblicare per sovrabbondanza di materia.

N. d. R.

li transizione, alcune delle quali potrebbero avere appa-enza di punte di freccia, ma che invece, come crede esponente, sono paleoliti ad uso di ornamento da collo. Questi ornamenti li divise in cinque tipi principali. Il primo po è di forma triangolare. Il secondo è quello che si pre-nta sotto la forma di un triangolo isoscele, la cui base vece di essere una retta è una spezzata, o una curva. erzo tipo è di forma centinata. Quarto tipo di forma rom-idale. Quinto tipo pendoli a forma di foglia. Fu data a comunicazione della scoperta di un vaso laziale rin-nato al disotto del piano ove posa l'Ager di Servio Tullio lla regione Esquilina. In ultimo stabilì l'epoca dei vasi eistorici laziali dividendoli in tre classi.

Ritornando in Grottaferrata il cinque del corrente mese agosto, per continuare le mie indagini, passando per i rati *del Fico*, osservai che questi prati, per una porzione a pochi mesi in quà erano per la prima volta stati rotti. cendovi lavori profondi per piantarvi la vite. Fu mia cura erciò di portare le mie osservazioni il giorno medesimo sopra uesta località, colla speranza di rinvenirvi qualche oggetto, esso fuori dal lavoro della zappa e vanga.

Dal punto in Grottaferrata denominato *le Case*, parte una a diretta a Nord-Est, traversando i suddetti prati, che iduce al Colle ove è l'antica osteria del Fico. Mi giova re osservare, che questa strada è in contro pendenza, cioè he da Grottaferrata discende fino ad un dato punto, per oi risalire sino al Fico, come ancora, che la parte in di-cesa è fiancheggiata da Vigneti e Canneti, e la parte che le, dai più volte accennati prati.

A Levante del prato sorge una collina, la sommità della uale si nomina la *Pedica*. La Pedica è divisa dal prato, ella parte superiore, da varie correnti di lava basaltina, prapposte le une all' altre discendendo con inclinazione a ud-Est dal Fico al prato, uscite dal cratere esistente nella igna Cavalletti lì prossima. Questa lava ora fornisce una uona quantità e qualità di selci per le strade di Roma.

Portandomi di nuovo sul posto ove il terreno era stato avorato cominciai le mie ricerche dalla parte più depressa; entosto mi avvidi che il terreno non presentava l' omoge-eità del colore ma bensì vi era una zona diversa che saliva arallela all'asse stradale. Esaminando con ogni cura questo pazio di terreno di colore diverso, rinvenni uu frammento i vaso grossolano simile ai vasi fasciati di Albano, e segui-

tando ne rinvenni altri tre frammenti. Ritornando in Grottaferrata, senza dire nulla di ciò che avea trovato, il giorno susseguente domandai ad alcuni se avessero monete antiche, e subito me ne portarono due molto logore e comuni che acquistai per non dare a conoscere ciò che realmente desiderava, e ciò feci per sapere la verità. Acquistate le monete domandai se in quei dintorni si trovassero lumi, vasetti e specialmente pezzi di lapidi ecc. L'Antimi che mi avea venduto le monete mi disse, che era stata trovata una grande lapide di cui prese copia il monaco Cozza, e che se desiderava vedere vasi molto antichi mi avrebbe condotto da una persona che ne avea trovati molti in quest'anno in occasione che si era fatto uno scassato per piantarvi la vigna, senza indicarmi il luogo del ritrovamento ed il nome del proprietario. Al che senza porre indugio risposi, dovendo partire, bisogna andarvi subito, e che, il tempo che egli perdeva con me per accompagnarmi, lo avrei ricompensato, e senza dire altro c'incaminammo verso la casa ove erano i detti vasi. Giunti in questa casa, che era dei signori Giusti, mi presentò alla gentile signora Nocella vedova Giusti, pregandola di farmi vedere i suoi trovati; ed essa con bel garbo mi domandò se io era il Ceselli amico del defunto suo consorte, al che risposi affermativamente, avendolo conosciuto fino dal 1837. Dopo di ciò unitamente ai suoi amabili figli, che si mostrano molto attivi nel presiedere ai lavori agricoli, ciò che fa molto onore a chi si dà a questo ramo d'industria, mi mostrò tutti i vasi rinvenuti nel prato del Fico. Non posso esprimere quale fu la mia sorpresa nel vedere tanta quantità di vasi di svariate forme, fatti con due materie diverse e di lavoro grossolano e fino, e forse appartenenti a due centri di popolazione diversa. La mia soddisfazione poi fu più grande nel riconoscere in alcuni di essi il materiale con cui erano stati formati, e che si trova nelle vicinanze dei detti Prati. Le chiesi se desiderava disfarsene, ma mi rispose, che un suo fratello era in contratto con altra persona, al che replicai che nel caso la vendita non si effettuasse avrei io pensato ad esitarli.

Esaminando questi vasi cercai con le mie dita indovinare la misura e le proporzioni, conoscendo bene di quanti centimetri sono lunghe e larghe, e posi tutta la mia attenzione alle forme che ben presto mi rimasero scolpite nella mente, tanto più mi riuscì facile, in quantochè molti di essi erano simili a quei da me pubblicati nell'*Arte ceramica del Lazio*

nel 1868, Dopo tutto ciò mi fu narrato dal figlio maggiore, che si era trovato in vari tempi allo scoprimento, come furono rinvenuti, la posizione dei medesimi ed il luogo. Conoscendo io di quale importanza fosse tale scoperta, che ci presenta una necropoli e lo stato dell'arte ceramica nel Lazio ecc., e che perciò era necessario accertarsi con i propri occhi o almeno con testimoni degni di fede di tutti i fatti relativi al rinvenimento, pregai i due fratelli Giusti a giungere altra cortesia a quelle usatemi, col condurmi sul luogo. Essi furono tanto gentili che subito ci recammo ai prati del Fico che sono lì presso; m'indicarono il posto (che corrispondeva alla tinta varia che io avea di già osservato) e mi fecero tutte le spiegazioni del ritrovato. Cercando, trovai alcuni frammenti di terra cotta grossolana, e mostrandoli mi dissero essere pezzi di vettine che in talune delle quali vi erano stati trovati i vasi, ma che appena erano scoperte cadevano in pezzi. Domandando loro chi avea presieduto ai lavori con essi, mi risposero essere il soprastante Mariano: dopo di ciò ringraziandoli ci lasciammo.

Prima di fare ritorno alla mia dimora, cercai questo soprastante, ed ebbi il bene di trovarlo subito; gli domandai se avesse presieduto ai lavori di scassato (così si chiamano nel Lazio i lavori che si fanno con la vanga per piantare la vigna) che erano stati fatti al prato del Fico, e se vi fossero stati trovati vasi ed oggetti antichi: ed esso non solo mi rispose affermativamente, ma ancora mi narrò con la massima semplicità e chiarezza, come cominciò il rinvenimento, la disposizione dei vasi, la qualità del terreno ecc. Questa descrizione che mi fece è da notarsi fu simile a quella del Giusti, ed è perciò da credersi veritiera.

Il giorno susseguente, sapendo che si trovava alla vigna Giusti, presso i già indicati prati, mi portai colà, e lo rinvenni unitamente ai fratelli Giusti, che pregai di ritornare al prato, e subito tutti ci recammo di bel nuovo sul posto. Avanti i padroni il soprastante mi ripetè tuttociò che mi avea detto ed essi lo confermarono.

Il giorno 10 agosto alla presenza di varie persone ripetè novellamente tuttociò che nei giorni innanzi mi avea detto, ed io ebbi cura di fare trascrivere le sue precise parole, che sono le seguenti: « Facendosi un banco di scassato nel prato del Fico a Levante nel mese di gennaio 1877, si scoprì la pancia di una vettina, che era coperta da una pietra piana, chiamata selce cioè di quella che si selciano le strade, ed

era dal suolo alla profondità di due fitte di vanga. Questa vettina era vuota e messa in mezzo ad una terra fina diversa dal rapello di cui è composto tutto il prato, e da ciò si vide essere un fosso scavato a bella posta, e che nella direzione traversava i banchi dello scassato camminando parallelo alla staccionata della strada. Fu fatto altro banco, si trovò egualmente il fosso, ma nessun vaso, invece si trovarono pezzi rotti grossi e piccoli di sasso morto e rapelloni. Questo fosso era della larghezza più di due metri, e della profondità di metro uno ed ottanta incirca. Fatti altri banchi si trovò egualmente il fosso in cui si rinvennero vasi messi nella terra, pezzi di legna bruciata o carbone, un'altra vettina egualmente coperta da un sasso di selce piano. Entro questa vettina vi erano moltissimi vasi ripieni di ceneri, ed un vaso fatto a calice. Dopo questa vettina si trovò un vaso fatto a capanna in cui vi erano ossa bruciate e piccoli denti, di più, pezzi di ottone legati alla capanna. Intorno alla medesima vi erano rapelloni e pezzi di sasso morto cenerognolo e giallastro, mescolati alla terra, e che è da notarsi che non si trovarono questi pezzi ove non vi era il detto fosso. Fu trovato uno scheletro, che traversava obliquamente il fosso e che guardava tra ponente e mezzogiorno, intorno del quale vi erano delle pile e vasi in cui vi erano dei segni: alcuni cerchi ed altri pezzi di metallo. Seguitando a fare altro banco si trovò il fosso, altra vettina coperta egualmente con un selce ma vuoto.

Al postutto è d'uopo che dica, che il sasso morto, così chiamato in Grottaferrata, altro non è che cenere e sabbia vulcanica impastata e consolidata dall'acque. Quello di colore giallognolo si trova al disotto del cinerizio ed è poco coerente, mentre il cinerizio è solido, ripieno di piccoli frammenti triangolari di lava basaltina ecc. Al di sopra di questo vi sono strati di sabbione vulcanico in cui si trovano degli arnioni e pallotole di varie grandezze di calce carbonata polverulenta: esso è alquanto consolidato ma si sgretola facilmente. Lo strato giallognolo comunemente riposa sopra un terreno tufacco argilloso carico di ossido di ferro, ed è perciò di colore rosso scuro, in cui vi sono molti pirosseni, olivini ecc. Belli esemplari di questa stratificazione si possono vedere a Squarciarelli, nel punto della strada che conduce alla Rocca e specialmente alla Pedica, ove questo sasso morto viene estratto per pietra da costruzione.

Alla Pedica ho osservato un cunicolo scavato nel detto

strato tufaceo argilloso, la volta del quale è ricavata mettendo a nudo lo strato solido cenerino, essendosi stato tolto il giallognolo poco coerente. L'ingresso del cunicolo è in discesa, ed è talmente angusto, che per penetrarvi ho dovuto strisciare il mio corpo sul terreno come una biscia; l'altezza interna è un metro circa, la larghezza poi appena vi permette di voltarvi con stento. Dopo alcuni metri di lunghezza si divide in due e sono ripieni di una terra non compatta, come lo è pure quella del suolo, disuguale da quella delle pareti. Scavando nel suolo fino alla profondità di cinquanta centimetri circa, vi ho rinvenuto frammenti di vasi; e vicino poi all'imboccatura del cunicolo, a pochissima profondità, ho trovato frammenti di mattoni tusculani che vi erano stati trasportati dal di fuori dalle acque piovane. Ed infatti, uscito dal cunicolo, ho rinvenuto vari frammenti di questi mattoni sul terreno, che essendo in pendio verso il cunicolo, l'acqua piovana li può trasportare facilmente alla sua imboccatura. Da tutto ciò possiamo inferire, che dopo essere questo cunicolo scavato e postivi i vasi, sia stato riempito mano mano che gli oggetti messi occupavano uno spazio qualunque nel cunicolo, e non che questo sia stato coperto dopo dal detto volgarmente sassomorto. Sopra questo ritornerò in altra circostanza.

— I vasi rinvenuti al prato del Fico sono chiaramente di due lavorazioni e materia diversa, l'una laziale e l'altra etrusca. Alcuni vasi poi sono di forme che si confrontano con l'etrusche, ma la materia che li compone è laziale. Le forme dei sopra indicati vasi non sono nuove, ma rassomigliano a quelle dei vasi pubblicati dal sig. dottore Alessandro Visconti in una lettera diretta al sig. Giuseppe Carnevali, sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell'antica Alba-longa, Roma 1817, nella stamperia di Lino Contedini con permesso, e da me, lettera al sig. cav. Luigi Pigorini coi tipi del Salviucci, Roma 1868.

VASI LAZIALI

Alcuni dei sopra indicati vasi, sono di quelli fasciati, come quelli che si osservano nello spaccato dell'Orcio che contiene il cenere del rogo. Tav. 1ª descritta dal Visconti 1817, e di quelli descritti da me nell'arte ceramica primitiva nel Lazio 1868. Alcuni però dei quali sono quasi retti, cioè il diametro della parte più rigonfia è pochissimo più grande di

quello del collo del vaso, per conseguenza rassomigliano ad un barattolo. Ve ne sono lisciati con le dita, ed è perciò che vi si osservano le impressioni delle medesime, ed altri al contrario sono lisciati col mezzo di uno stecco di legno, per la qual cosa vi si vedono delle piccole rigature verticali, avvenute dalla fibra del legno. È da notare poi che gli spazi racchiusi dalle fasciature che le dà una figura a quinconce, sono in numero eguale, tanto nella parte superiore, quanto nella parte inferiore del vaso. Le forme dei vasi nomati patelle, rassomigliano anche esse a quelle del Visconti, Tav. I.ª nel sopra citato spaccato, e ad alcune da me descritte, fig. 18 e 18*a*, nella detta Arte ceramica primitiva nel Lazio 1868. Si sono inoltre trovati alcuni vasetti, fra questi, patelle piccolissime e molto rozze, presso l'urna cineraria detta a Capanna, che conteneva le ceneri e denti piccolissimi, perciò di fanciullo estinto. Ciò non deve recare meraviglia, giacchè, come agli adulti mettevano vasi grandi, così ai fanciulli collocavano piccolissimi vasi, come che fossero cose care agli estinti. Ed infatti si è osservato, tanto presso gli Etruschi, quanto presso i Romani, che nelle tombe dei fanciulli vi deposero molti vasellini d'ogni genere, come che fossero giocattoli appartenenti ad essi.

Alcuni vasi sono ornati con quattro protuberanze equidistanti sul corpo del vaso, in forma di capezzoli di mammella. La quale cosa mi fece conoscere quale sia stato il suo uso, cioè per ritenervi il latte primo elemento dell'uomo. (Vedi Ceselli, Arte Ceramica, fig. 14, 15, 16).

Fra i vasi rinvenuti non vi manca il *vaso dell'acqua lustrale*, simile nella forma e decorazione che ha presso il suo collo, a quello che si osserva nel mezzo al di sopra dell'urna, nel già tante volte indicato spaccato dell'Orcio, Tav. I.ª Visconti 1817; come pure la lucerna funebre che posa sopra quattro piedi molto rozza: il piccolo vaso d'unguento o balsamo, appellato dagli antichi *Lecytus*, il quale, quando il cadavere non era bruciato, gli si poneva sul petto, e l'Olla animatoria. Questa Olla animatoria diversifica dalle descritte solamente, perchè non ha i fori per l'esalazione del fumo odoroso, in essa usciva invece dal collo formando una colonna di fumo odorato. Il vaso chiamato a calice dal soprastante altra cosa non è se non quella Olla animatoria, avendola forse presa all'incontrario, giudicando il collo, base e la base per la coppa.

Altro vaso 17 centimetri in totale alto, avendone 7 il

collo che rassomiglia ad un cono tronco slabrato al suo vertice, e il corpo del vaso cioè la parte più rigonfia, e la parte inferiore: il massimo diametro del quale è di 17 centimetri, il minimo alla bocca del vaso è di 5. Esso è ornato con due linee circolari orizzontali, graffito a punti nel suo corpo, dalla superiore delle quali partono tanti triangoli egualmente solcati e punteggiati, di cui i vertici sono volti all'ingiù, e nella inferiore un graffito che ci fa vedere una prima idea di greca. Essa rassomiglia nella forma alle figure 23 e 24, e nel graffito alla figura 24 (Arte ceramica nel Lazio, nobis). Questo vaso mi disse il soprastante essere stato trovato ripieno di cenere.

L'urna a capanna è somigliante tanto nella forma, quanto nelle proporzioni a quella rinvenuta nelle vicinanze dell'antica Alba-longa descritta dal Visconti 1817, tav. I^a. La porticina era fermata con un filo metallico passante a traverso tre piccioli, due dei quali annessi agli stipiti, ed il terzo al centro della porta stessa.

Si può credere che l'urne funebri foggiate a capanna fossero in tal modo per fare conoscere come era la dimora dell'estinto o che l'anima del defunto aggirandosi in quella terra leggera all'intorno del suo avello, vi trovasse la sua abitazione con le cose a lui care.

Oltre i sopradetti vasi ve ne sono tre che sono di forme non descritte e sono i seguenti.

Il primo e più interessante di questi vasi è di forma ellissoidica, alto circa 30 centimetri di un diametro massimo di 24, ma senza base: soltanto ad una estremità dell'asse maggiore è spianato e così può mantenersi retto, e dall'altra estremità, ne è stata staccata una calotta che serve da coperchio: e la tagliatura è stata fatta in modo, che quando la calotta si soprappone al corpo del vaso, la loro unione è ad ugnatura. Finalmente faccio osservare che alla calotta è stato innestato un picciolo che serve per prenderla. Questo vaso fu rinvenuto ripieno di ceneri ed ossa entro la vettina con il vaso lustrale ecc.

Il secondo vaso è una coppa bislunga di forma ellittica colle estremità un poco allungate, rialzate e tricuspidali; riguardo al suo uso non si potrebbe bene definire, perchè a prima giunta si crederebbe essere una lampada, ma lampada non può essere mancandovi le incavature per mettervi il lucignolo, anzi i punti, dove si facevano queste incavature, cioè l'estremità, sono costruiti in modo che è impossi-

bile mettervi il turaignolo, perchè si rialzano quasi verticalmente: potrebbe questo essere una coppa per bere, senza base, e che le rialzature all'estremità servissero per prenderla.

Il terzo è un vasetto cilindrico col diametro eguale all'altezza, cioè alto centimetri otto e con raggio di quattro, ornato vicino agli orli con un perlè in incavo, vale a dire con una grossa punteggiatura circolare, tanto vicino alla base, quanto vicino alla bocca.

VASI ETRUSCHI

Il soprastante ai lavori di terra al Prato del Fico ci narrava che intorno allo scheletro vi erano pile e vasi con segni; or bene questi segni sono i graffiti che si trovano fatti sopra sette vasi di colore nero e lucidi all'esterno e di materia etrusca. Le forme non si possono bene descrivere senza le figure, per la quale cosa mi limiterò soltanto ad alcune osservazioni.

Due vasi sono di forma simile e le proporzioni uguali, talchè si potrebbe inferirne, che l'artefice avesse una specie di sagoma, che girata intorno alla superficie esterna del vaso e premuta l'argilla all'interno lo formasse. Questi due vasi sono graffiti nella parte più rigonfia, il diametro della quale è di 10 centimetri e l'altezza di 6 centimetri, ed hanno un semplice manico. In altri due vasi, i graffiti rappresentano la greca e sono di tal forma che il detto soprastante ha creduto essere pile con segni.

Un vaso poi nella forma è simile alle figure 23 e 24 (Ceselli, Arte Ceramica nel Lazio 1868): il lavoro è molto accurato; l'altezza totale di 13 centimetri, il collo che nasce dal corpo del vaso rassomiglia ad un cono tronco slabrato, è alto 5 centimetri, il diametro minimo presso la sua slabratura è di centimetri 3 e tre millimetri circa; la sua apertura compresovi il labbro, è del diametro di 5 centimetri, il massimo diametro è di 12, il diametro poi della parte spianata che fa l'ufficio di base è di 3 centimetri e mezzo. È graffito nel corpo, nella parte superiore con linee orizzontali sormontate da triangoli con il vertice all'ingiù, e nell'inferiore altrettante linee orizzontali sorrette da linee a squadra: il collo soltanto da linee orizzontali.

METALLI

Presso lo scheletro si sono rinvenuti vari piccoli arnesi in metallo. Il più interessante è una fibula la quale è simile

di una che posseggo, e che fu rinvenuta presso Cerveteri alla mia presenza, solamente la mia è più grande, per conseguenza si deve credere che quella sia d'origine etrusca.

Un anello formato a spira di filo metallico appianato.

Un cerchio, alcuni scudetti ed altri piccoli oggetti che non ho potuto bene osservare. Dalla grandezza dell'anello si potrebbe arguirne essere lo scheletro di una donna.

Esaminiamo ora come fossero disposti i sopra indicati vasi fittili, rinvenuti in quella zona rettangolare ripiena di terra di colore diverso da quella del terreno limitrofo scavato nel Prato del Fico.

Dalla narrazione di chi ordinò i lavori agricoli e da chi assistette ai medesimi, conosciamo che nella parte più depressa di questa zona si rinvenne una vettina vuota, coperta da un sasso piano di selce, intorno della quale vi era la terra più fina, messa forse per sostenerla ritta. Proseguendo nella zona si trovò della terra smossa, pezzi di sasso morto e capelloni: sulla medesima linea vasi ripieni di ceneri frammenti d'ossa, pezzi di legno bruciato e carboni. Questi pezzi di legno bruciato e di carboni altro non sono che il resto del rogo. In seguito nella medesima linea, un Orcio bianco egualmente con il sasso piano di selce, entro il quale vi era il vaso con ceneri di forma elissoidica, il *vaso-lustrale* Olla animatoria ed altri vasi con ceneri. Dopo di ciò si trovò un'urna cineraria fatta a capanna, che conteneva ossa bruciate, cenere e piccoli denti, fermata con filo metallico all'esterno, intorno alla quale vi erano pezzi di sasso morto e capelloni mescolati alla terra. Quindi, sempre nella medesima zona si rinvenne uno scheletro e sette vasi graffiti di materia etrusca: e gli oggetti in metallo sopra descritti: quindi un'Orcio vuoto ricoperto dal solito sasso piano di selce. È da notare, che moltissimi vasi furono distrutti dalla zappa e vanga degli agricoltori.

Da tuttociò si vede, che questa zona altro non era, che un grande cavo rettangolare, destinato a collocarvi gli estinti con gli oggetti a loro più cari: che le due vettine vuote chiuse con il solito sasso piano di selce, erano preparate per futuri morti e che il Prato del Fico era la Necropoli di un centro di popolazione laziale, che forse stanziava lì presso, nella località denominata le Capanne. In questa necropoli la cosa più saliente si è, che si osservano due modi di seppellimento: uno Laziale e l'altro Etrusco, cioè che i cadaveri appartenenti al Lazio sono stati cremati e quelli apparte-

nente all'Etrusco no, ma messi sulla nuda terra con i suoi vasi e metalli a seconda del loro rito. Ora nascerebbe il dubbio se questa Necropoli fosse destinata a due centri di popolazione, l'uno Laziale e l'altro Etrusco; ma essendosi per ora trovato un solo scheletro con vasi etruschi si può dare il caso, che questi o trovandosi stanziato con altri o di passaggio nelle vicinanze di questa località, ed avendo pagato il suo tributo alla natura, fosse stato sepolto secondo il suo costume nella Necropoli Laziale del Fico: forse avvenuta ad epoca differente, cioè più o meno lontana da quella del seppellimento di quei del Lazio.

Quei sassi piani di lava-basaltina che chiudono le vettine, non si deve presumere che li trasportassero da lontano, mentre, come abbiamo di già osservato, che a Levante del Prato vi sono delle correnti di lava basaltina soprapposte, di piccolo spessore, che discendono dal Fico al Prato e che con poca fatica potevano cavarne pezzi piani, ciò che non si osserva in altri punti. I pezzi di sasso-morto e rapelloni, che abbiamo veduti, tanto prima dell'Orcio ripieno di vasi, quanto all'intorno del vaso a Capanna, ci dicono che fossero lì posti per dividere gli estinti gli uni dagli altri. Ora siccome tanto la lava-basaltina quanto i pezzi di sasso-morto, sono di formazione posteriore a quella ove sono stati trovati i vasi, dobbiamo perciò inferirne che questa Necropoli non solo non è stata coperta da correnti vulcaniche, ma bensì essere di un'epoca posteriore alle correnti di lava che sono discese dal Fico, ed al sasso-morto che abbiamo osservato alla Pedica.

Dovendo trattare di altre scoperte e di alcuni minerali che ho trovati in questi colli, sarà mia cura ritornare sopra questo soggetto, e di presentare la pianta locale non solo, ma bensì le sezioni Geologiche ed altro.

Con la speranza che questa mia non vi sia discara, passo a segnarmi

Roma, 12 Agosto 1877.

Affmo Amico
Luigi Ceselli

LV.

PASSATEMPI ARTISTICI
DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

IX.

LE RARITÀ DI ROMA MODERNA

Di quanto va fastosa e pregiasi la nostra Roma per le comparabili monumentali bellezze e per ogni altra cosa vo- ita dalla odierna civilizzazione, sembrerà forse a taluni ersi oltre misura detto nelle molte descrizioni e guide che hanno in ogni verso illustrata. Eppure a qualsiasi epoca eno appartengano, in queste descrizioni io non trovo di elle cose che sebbene di poco momento, si mostrano non rtanto sì rimarchevoli e tali, che il tacerne sarebbe un recar pregio alla di lei rinomanza storica e monumentale. Co- chè di cotesta trascuraggine mi piace venire alla ripara- ne, e a ciò spinto vo' redigere in due parole, e a mio do una cianfrusaglia descrittiva e pittorica della nostra tà, dove non dirò un acca delle maravigliose opere d'arte, chè note *lippis et tonsoribus*, ma discorrerò di cotali de- ie rapiteci in massima parte nelle scosse politiche del set- ta ed alcune serbate tuttora a nostra gloria per cura di i si tiene gelosamente a mantenercela, e così spigolando l tralasciato, si accrescerà lustro alla nostra celebrità edi- ia, ammirazione alla nostra condotta morale ed igienica, e ona pastura agli insaziabili raccoglitori di memorie cittadine.

Premetto alcune nozioni topografiche: la città fondata a Romolo circa un ventisei secoli fa, si circuisce di mura ie sviluppate colle sue torri si estendono a miglia romane, uindici e tre quarti circa, non comprese le fortificazioni del astel S. Angelo; il punto centrale presso a poco equidistante al perimetro per quanto lo può comportare una figura irre- olare è il Campidoglio, centro che poco differisce dall'an- co che trovavasi presso il Colosseo; la linea retta più lunga a un punto all'altro del circuito, che però non è esatta- ente il diametro, si parte dall'angolo acuto di un bastione aticano fra le porte chiuse Fabbrica e Pertusa, e va a ri- ovarlo fra la porta Maggiore e l'anfiteatro Castrense, e mi-

sura una distanza di circa miglia romane quattro e un terzo, ossiano un 6,500 metri. La maggiore elevatezza del suolo è la sommità del Gianicolo, e la massima depressione la via Fiumara presso l'isola S. Bartolomeo. Il Tevere, deposito sino ad oggi di tutto il sucidume della città, la divide in due parti disuguali scorrendo per due grandi tortuosità un 4,800 metri, avendo una massima larghezza di circa 145 metri alla Regola, e una minima di metri 63 presso il Ponte Sisto tra il Palazzo Falconieri e la Farnesina.

La topografia è irregolarissima e difficile a regolarizzarsi per la gran copia di belle opere architettoniche. La sua parte fabbricata è presso ad una metà dell'intera sua superficie: le contrade sono anguste, curvilinee a spira, ad angoli retti ottusi ed acuti, interrotte da risalti di fabbriche, rientrate, bernoccoli, gomiti, ingombri ed altre simili licenze come tutte le città risorte da una antica grandezza abbattuta, e rette a vero libero regime quando ognuno poteva erigere a suo piacere la propria casa senza soggezione alcuna a leggi edilizie, e le autorità stesse nell'innalzare i pubblici edificj ne davano continuo esempio servendosi per facilitare il lavoro e diminuirne la spesa degli splendidi ruderi antichi non solo, ma demolendo quanto restava d'integro per ricavarne materiale e località. Questo laberinto murato si forma di seicentonovantaquattro tra vie, viuzze, sentieruoli e fessure, senza contare le strade nei nuovi quartieri: in mezzo a tanta irregolarità se ne trovano parecchie tracciate a linea retta, ma ad eccezione di poche, tutte di breve lunghezza. La via Sistina aperta da Sisto V, e che prende dopo la piazza Barberini la denominazione di via delle Quattro Fontane, e poi quella di S. Croce è la più lunga della città percorrendo un rettifilo dall'obelisco della Trinità de'Monti alla soglia della chiesa di S. Croce in Gerusalemme di metri tremilacinquecentodieci circa, ed ha presso la metà la basilica Liberiana piantata nel suo bel mezzo. Appresso a questa vanno annoverate le vie del Corso, di Porta Pia ora detta Venti Settembre, Ripetta, la Lungara, la Giulia, Panisperna, via Condotti col proseguimento per piazza Borghese sino alla piazza Nicosia, la via del Babuino e la Lungaretta, tralasciando di nominarne altre che non superano la lunghezza di un mezzo chilometro. Tutte strette ed anguste e per la eccessiva elevazione dei fabbricati poco ariose, nessuna raggiunge la larghezza della odierna via Nazionale nel nuovo quartiere Viminale e l'angustia giunge talvolta all'incredibile, come negli scoscesi vi-

colo Catalana e di Monte Cenci, l'uno largo metri 1,10, e l'altro metri 1,55, che dovrebbero dirsi piuttosto crepacci di mura a cui cedono la supremazia i viottoli di S. Trifone ai Coronari e della Moretta in Banchi Vecchi. Che diverranno queste linee rette quando avremo la *Via Massima*, il più grandioso ed elaborato progetto di utilità ed abbellimento della metropoli presentato ai nostri giorni! Questa linea di una lunghezza e larghezza tali da ridurre a proporzioni relativamente microscopiche le attuali, taglia inesorabilmente in mezzo tutta la città dal Vaticano all'Esquilino presso la porta S. Lorenzo, vincendo sul piccone e la gravina parecchi di quelli imbarazzi che fra noi una volta si dicevano pregevoli monumenti d'arte. Quando i nostri posteri avranno la fortuna di percorrere col *Tramway* questa immensurabile via eglino benediranno al pensiero dell'autore per aver loro procacciato un breve tramite onde tradursi sulla terra degli estinti a sciogliere una prece pei loro trapassati. Mi dispiace però il sentire che questo progetto che vanta vera originalità sia stato messo negli scaffali dell'archivio tecnico capitolino tra le carte da non tenersene per ora niun conto.

Venendo alle piazze, primeggia per vastità di superficie, come tutti sanno, la Vaticana, succedendosi per ordine discendente le piazze del Popolo, la Navona, di Colonna Trajana e Colonna sino alla più piccina o cortiletto della Catena; e tutte contate sommano a centoquarantotto, fra le quali se ne rimarcano quattro sole, la Vaticana, del Popolo, la Colonna e la Farnese che sono regolari, nel rimanente presentano figure orribili di trapezi e poligoni misti rettilinei e curvilinei, ed il rione Trastevere è quello che ne abbonda sopra ogni altro avendone ventidue, ed il minor numero si trova nel rione Ripa contandone soltanto due. Alcuni larghi poi che io non vo' chiamar piazze perchè non corrispondenti al vocabolo (definito nei migliori vocabolari italiani per luogo pubblico e spazioso circondato da edifici o per abbellimento della città o per comodo dei negozi) si distinguono in Roma sopra tutti gli altri, che pur vi sono nelle altre città per l'aspetto differente che eglino mostrano quale di una incolta e trascurata campagna, tanto è irregolare e scabroso il suolo pei molteplici ingredienti che contengono, insomma sono praterie incolte solcate da greppi, fossati d'acqua fetida e scorrente, alberi piantati senza ordine e cumuli per ogni dove di macerie, sassi di ogni specie da interessare il geologo, frammisti a depositi e strati sparsi di calcistruzzo, di rottami ed im-

mondizie provenienti da demolizioni di fabbriche, o da s
zature di case e di altre derivazioni. Tali sono i grandi la
del Foro Romano, la piazza di S. Giovanni in Laterano
non voglio noverare fra le grandi piazze, il Prato di S.
simato, ed una volta anche la piazza di Termini. Per
eglino apportano utilità e comodo alla pastura degli ani
ovini, equini e di qualche altra razza, quando in alcuni
dell'anno vengono colà tradotti per ispuntare l'erbicciola
vi cresce in abbondanza.

L'inghiaiamento delle strade e piazze è per noi di fr
data, i nostri avi tenevano non poche di quest'ultime
inghiaiate ma come dicevasi allora a terreno, e quest'usc
durato fino a noi che siamo stati testimoni di un tal ec
mico lastricato nelle centrali piazze di Venezia e di S. Ma
e sino da qualche mese fa nella piazza Romana in Traste
ora lastricata di selci *pungipedi*; e circuita di comodo m
ciapiede. Sulla conservazione poi del lastrico fra noi d
selciato se ne conservano scrupolosamente due campioni
servire per norma a quelle città che volessero imitarlo
sono nella via Baccina, e nel magnifico colonnato di propi
della Reverenda Fabbrica, del quale ora per reverenda p
videnza sono incominciati i lavori di distruzione, e fra
ne saremo privi, contentandoci di un piano ben lastrica
cui si aggiungerà una riparazione completa alle mancanze
gradini e perfino delle cornici del superbo porticato. In
gli scoscendimenti e le erte appena accessibili al pedone
mavano per lo addietro una delle cospicue delizie rom
La salita del Grillo, quella di Magnanapoli, di Marfo
delle Tre Pile e dello Sdrucciolo non avevano pari in
suna altra città capitale; ora però parecchie con una co
zione rigorosa han perduto la loro celebrità, e fra non m
le uniche rimaste, di Magnanapoli e del Grillo disparir
ancor esse, e se un tal proposito si manterrà, la città
sette colli perderà la giusta appropriazione del suo no
e le fabbriche monumentali erette su di essi rimarranno
cuspidi inerpicate a scaglioni sopra culmini isolati quasi
ramidi egiziane in mezzo a vastissima pianura. L'ornam
poi che abbelliva diverse contrade e piazze si è perdute
vortice dell'innovazioni. Una volta noi passeggiavamo
alcune piazze e contrade sopra fresca e rigogliosa erl
che dal terreno sbucciava negli interstizi del lastrico di
precipuamente nelle piazze del Popolo, di Monte Cav
del Campidoglio e di Venezia, e con qualche arbuscolo

nio col suo fiorellino giallo abbarbicato addosso il marciapiede della popolosa via del Corso. Straordinaria feracità del suolo che muoveva all'invidia lo straniero, e solo una volta l'anno per ragioni assai potenti questa verdura grata alla vista specialmente in estate, si sradicava mi pare in settembre sulla piazza del Popolo, a Monte Cavallo, e nel Carnevale al Campidoglio e a piazza di Venezia, a danno dell'amenità che ci recava.

Avemmo pure, or non più, i rinomati ripari o meglio trincee, sacre alle dea Cloacina, formate con non mai interrotto lavoro, da laidi cittadini o da ospiti indiscreti addosso gli antichi monumenti della romana grandezza, perchè nessuno ardisse non pure toccarli, ma nè tampoco a loro avvicinarsi, volendo forse supplire alla noncuranza di chi doveva averne la cura. I grandiosi depositi autorizzati di ogni sorta d'immondizie accumulate per decorazione in mezzo le piazze anche le più centrali, designati con cubitali scritte, che restar dovevano a pompa dell'autorevole vigilanza tutto il giorno ed a marcare in pari tempo il grado elevato della nostra civilizzazione e pulitezza di costumi. Gli orinatoi entro gli anditi delle case ben pochi regolati coi mezzi voluti dalla nettezza, e destinati a profumare con soavissime esalazioni gli accessi alle abitazioni cittadine. Ricorderò egualmente quei bei monoliti di circa un metro, e mezzo di cubicità addosso i prospetti delle case, o in angolo delle strade conosciuto col nome di *Pietre da stagnaro* ove il fabbro di condotture di piombo batteva a tutta possa colla sua mazza le lastre per ispianarle e quindi avvoltolarle a cilindri di legno, quasichè fossero un ornamento della contrada come le erme dei Dei viali de'nostri antichi, e non ingombri indecorosi, e un rompitimpano pei vicini. Le forche innalzate nelle pubbliche piazze che ispaventavano chi era ignaro della loro destinazione, alla cui vista apostrofava al governo tirannico e medioevale. Illusione! Elleno invece manifestavano la vera ed assoluta libertà al popolo. Gli esercenti l'arte veterinaria e la Mascalcia godevano il privilegio di servirsi delle piazze, non solo per ferrare le unghie dei cavalli, muli asini ecc., ma eziandio come locale clinico onde salassarli, cauterizzarli, curarli insomma in tutta la pienezza della loro professione, e quelle forche o doppi travi servivano di strettoio all'infermo quadrupede. Ognuno vede che queste operazioni chirurgiche a grandi proporzioni, molto piacevoli ai passeggeri dovevano certo costituire una varità di cui deploriamo la perdita. Il claustro del popolo d'Israele

colle sue porte che pochi anni indietro si chiudevano nella notte ad imitazione di quelle di Gaza per custodirne i prigionieri. Un aggregato di catapecchie con strade anguste sino all'incapacità di transitarvi due persone di fronte, dove lastricate d'informi cubi di selci, disossate altrove a terreno fangoso e pieno di macerie e sassi, lercie, pantanose oltre ogni dire, e putibonde in particolar modo sotto la sferza canicolare. Le case umide per la esalazione del vicino Tevere, screpolate per vecchiezza, e affumicate dalle evaporazioni degli oleosi manicaretti ebraici, chè mai uscivano dai fumaioli del tetto ma bensì dalle finestre e dalle porte, tanto disinvolte da non curarsi d'imposte per chiuderle, o se pur se ne guernivano, guaste e cadenti. In grazia di una tenacità invincibile degli abitatori a serbare viete abitudini una parte di queste case mantiene tuttora un certo aspetto riferibile all'epoca dei Faraoni. I pubblici dormitoi alla scalinata d'Aracoeli, e quelle delle chiese di S. Maria de'Monti, della Trinità de'Monti e di qualche altra, e nel più nobile sotto il colonnato di S. Pietro, e in qualche altra località, dove i contadini trafelati dai lavori della campagna durante le lunghe e cocenti giornate estive venivano a giacersi nella notte per assaporare un sonno riparatore a tanta stanchezza sopra duri massi, alla sferza di un' aria atta a contrarvi le febbri, ed esposti ad essere alleggeriti dal peso di poche monete da chi riposando tranquillamente di giorno vegliava la notte per esercitare ben altro lucroso lavoro. Le pubbliche latrine di antichissima data esistenti in moltissime vie della città, fra le quali si distinguevano per eccellenza quelle del vicolo dello Sdrucciolo per i buontemponi e pei frequentanti il passeggio sul Corso, i vicoli dei Tre Archi, della Sapienza e di S. Agostino, indistintamente per ogni classe di persone. Mi si perdoni il soggetto troppo basso e lurido, ma è necessario per accentuare e delineare bene le condizioni d'igiene e di sana morale della grande metropoli nei tempi andati. Amplie quanto l'estensione della contrada stessa erano ogni mattina spazzate a sistema di spalmatura e di quando in quando lavate coll' acqua distillata delle pioggie che ne avevano l'assoluta privativa. Sì provvidenziali istituzioni di comodo furono travolte, negli scompigli politici, dal progresso della civilizzazione, che facendosi a stento strada anche fra noi ci ha tolto quella vera libertà goduta per lo innanzi di poter tutto lordare, e le mie stesse orecchie hanno udito appassionate querimonie

di un cotale che piangendo sulle sorti di Roma, apostrofava con dilaniante accento alla perdita di sì cara libertà.

Privati di siffatte rarità consoliamoci che di altre non poche se ne ha tuttora rispetto, ed ingemmano tuttavia la nostra Roma, eccitando all'invidia quanti pretendono darci la baia sul nostro tardo avvanzamento morale e civile. Ne vo' contare alcune a nome del vero, e nello intendimento di arricchire sempre più la descrizione della città propostami ad argomento del mio scritto; e siccome io vo' dar di precedenza a cosa sopra tutte le altre elevata e rimarchevole, comincierò col presentare una rarità che difficilmente trovasi presso qualsivoglia città gelosa della propria storica rinomanza. La borgata e il palazzotto baronale del Pantheon di Agrippa; profani e schifosi caserini parte tenuti da un vinaio e da un fornaio e parte abbandonati, addossati ed innestati alla cortina della immensa cella con profondi sgraffi, bucature e tagli fan manifesta una espansiva affezione a tanto monumento. Bene è vero che gl'invidiosi da lungo tempo domandano che cessi una volta cotesto amoroso attaccamento, ma i signori del Campidoglio, che ne sono i tutori, penetrati al vivo da scena così spiccante dopo essere stati sopra di loro sul da farsi, altre cure hanno eglino stimato più utili ed opportune da anteporre a qualsiasi determinazione in proposito. Eglino han creduto che un giardino pubblico sulla piazza di S. Marco, la cancellata di villa Massimo di guarnizione delle vie Cavour, Torino e Principe Amedeo, un orologio idraulico al Pincio, ed ora il proseguimento della via de'Serpenti, la sistemazione della piazzola Grazioli e lo slargamento del Corso, urgentissimo al passeggio dei bontemponi fossero provvedimenti da preferirsi alla riparazione dello scandaloso connubio fra immonde muraccie e il più sublime, e meglio conservato edificio della romana antichità. È certo che per distaccare da tanta tenacità di affetto il palazzotto fa d'uopo gagliarda forza metallica, ed i tutori non ne hanno a sufficienza per adoperarla in tante necessarissime imprese; abbisognerebbe che il palazzotto colle sue adiacenze cedessero sotto il peso degli anni come ceder dovrebbero i proprietari ad impulsi equi e patriottici piuttosto che darsi ad esorbitanti pretese di speculazione.

E giacchè siamo dappresso il Pantheon, visitiamone l'interno per ammirare un'altra rarità, il sepolcro di Raffaello Sanzio: una semplice lapiduccia fregiata del celebre distico del Bembo, e di lato un lungo epitaffio dettato nell'idioma

latino dal dottissimo abb. Rezzi composto di duecentoventuna parole tutte commemorative del quando, del come, e da chi si fece la ricerca delle ossa del supremo dipintore, e dove elleno vennero di poi rinchiuse, seguite da una filastrocca di nomi di eminenti personaggi e delle adunanze artistiche che vi si prestarono concedendone il permesso, abbassando gli ordini per la esecuzione, ed ammirando con un indicibile entusiasmo le cotanto preziose reliquie. Ciò malgrado ci si vuole accusare di negligenza e non curanza per la pochezza di una semplice iscrizione lapidaria. Baie! Si dice che il solo nome dell'Urbinate impresso sul marmo sotto la volta del più magnifico edificio rimastoci dell'antichità, è una tomba bastantemente degna a tanta celebrità. Ma come aggiustare questa opinione con una certa pratica diametralmente opposta che si mantiene scrupolosamente tuttora? Non saprei . . . È cosa troppo notoria che i nomi di tanti grandi personaggi scolpiti sulla pietra sotto l'immenso tolo Vaticano non sono stati mai bastanti ad eternare degnamente la loro memoria. Comunque ciò sia l'epitaffio interessa molto alla storia dell'arte, mentre ricorda il 1833 epoca della premurosa ricerca, e i nomi di tanti caldi zelatori delle arti belle, come lo scoprimento delle onorate reliquie ha procurato un disinganno, togliendo alla pubblica venerazione un teschio non concorde alla comune credenza.

Usciti dal tempio nella piazza una volta ripiena di erbaioli e fruttivendoli, e in prossimità da impassibili sgozzatori, scannatori, torcicolli e schiacciateste di mammiferi e volatili, alla destra ti si presenta un deforme casolare proprio ad uso di cascina ove si lavora e vendesi il formaggio e di rilevante sporgenza atta ad accrescere la bellezza della piazza. Ripulito a festa mercè l'arte di Como è un vero gioiello da non passare inosservato. In questo ecci al piano superiore l'abitazione del Vergaio con quattro finestruole di fronte, due delle quali a punzecchiatura di spillo. Dirigiamoci verso il Tevere.

Il magnifico prospetto principale del regio teatro di Apollo, che guarda la piazza di Ponte S. Angelo, di uno stile non comune per la completa nudità di decorazioni con quattro pseudoporte d'ingresso. Non è altro che un grande muro rustico terminato ad angolo ottuso collo straforo di tre sole finestre al sommo, e senza alcuna linea di scorniciature o di fascie che indichino il riparto interno del Teatro. Di sì splendida ortografia, sono persuaso, se ne sarebbe perduta ogni traccia, se il Teatro fosse nelle mani del principe D. Alex

sandro Torlonia, ed oggi non si vedrebbe più quella faccia rustica e villana poco corrispondente alla nobiltà e ricchezza del suo interno. Ma che serve tenersi in pensiero di ciò; la costruzione dei teatri Quirino, Rossini e Manzoni emuli microscopici degli antichi di Pompeo, di Balbo e di Marcello, ha dimostrato che ora di siffatta specie di fabbriche in Roma siano abbastanza e convenientemente forniti.

Su questa Piazza non sfugge all'occhio del curioso una terrazza di fronte al Mausoleo di Adriano sostenuta da muro forato da due finestre, ed apertura in un lato per bottega di qualche rappezza scarpe.

Percorrendo lungo la linea del Tevere fermiamoci ai quattro stabilimenti balneari temporanei per l'estate, situati là dove le acque del fiume sono più limpide, cioè presso il pubblico mattatoio, e gli sbocchi delle principali cloache della città, vale a dire a Ripetta, S. Giovanni de'Fiorentini e la Renella. Sono una delizia che attira l'attenzione di chi va per Roma in cerca di rarità: celle recinte a foggia di graziose capanne ove par che l'incanto ed il piacere vi abbiano soggiorno. Composte di un'armatura di pertiche ed assicelle, tal quali sono tagliate dagli alberi, rivestite di stuoie sucide e corrose di maniera che il bagnante fa sovente all'insaputa mostra agli altri di sue belle membra. Ad una estremità di cotesta fila di celle havvi il *Labrum*, ossia il così detto capannone, per i dilettanti riuniti in geniale compagnia egualmente chiuso per ogni verso dalle medesime pareti diafane. Il piano poi di tutto lo stabilimento è di morbidissima ed umida arena, e sì bene orizzontale che una o due sedie sghangherate, ed una tina, unici utensili in ogni capannola, si reggono ritte solo se non ti spinge la voglia di sedere, che allora puoi starti sicuro cader di rovescio, o di assicurarvi le vesti chè non si mescolino colla sabbia.

Dal Tevere saltiamo sul Colle degli ortuli per godervi dell'ameno ed aprico giardino pubblico. Egli è una delizia, di cui presso a poco tutte le città principali se ne adornano, e ad eccezione della sua bella giacitura sopra un colle che domina la città parrà ad alcuno non siavi singolarità tale da farsene rimarco! Certamente. Andando colassù a spasso per fuggire la mattana, o distrarti dalla gravezza de'tuoi affari, quando il cielo è solcato da qualche nuvoletta devi tenerti in sull'avviso onde salvarti da un rovescio improvviso di pioggia. Malcapitato è colui che viene preso da tale infortunio, egli scorrendo a veloce passo quei lunghi viali ha un

bel cercare invano un ricovero per non esserne colpito; sentirà accrescersi il mal umore e la molestia de' suoi pensieri che ivi era venuto a dissipare anzichè trovare un portico, un giano, una capanna, un antro tra quelle lunghe e noiose scogliere di tufa, benefico all'improvviso disastro. Ed è per ciò che quando io vo' a spassarmi tra quelle verdure porto meco in tasca il barometro specialmente nella state quando le tempeste ci piombano addosso inopinate e senza preavviso. Il grande architetto della nostra epoca Giuseppe Valadier autore di questa pubblica passeggiata, nel disegnare il casino eretto sulla vetta del colle comprese la necessità di un portico di ricovero ai passeggianti ideandone due piccini come richiedevano la proporzione della fabbrica, insufficienti perciò a contenere una grande quantità di persone, per cui ne progettò uno grandioso lungo il muro della Villa Medici; se ne costrussero le fondamenta, e poi non se ne fece altro. Parlando di cotesta passeggiata mi salta in mente l'altra detta l'Orto Botanico presso il Colosseo, e più propriamente dal volgo detta *Villa poveromini*. Ivi poca o nulla è la coltura, la vegetazione vi cresce rigogliosa per sola forza naturale, e il passeggiante vi gode tutti i favori ed i furori dell'atmosfera, assai più che non in quella del Pincio.

Ritornando sui colli seguendo le peste dal Pincio al Viminale, facciamo sosta in questo, avanti l'imponente stazione ferroviaria. È proprio una vaghezza l'intrattenersi a rimirarla: ha tre prospetti; quello sul davanti volto a levante, che ognuno crede il massimo per la decorazione più ricca e fastosa dei due di fianco, manca dell'ingresso alle sale di trattenimento ed invece si è, dopo vinte con accurato studio le difficoltà di convenienza e di comodità per la interna ripartizione dei locali, esclusivamente destinato per l'adito all'officio postale, alla bottega di caffè, a diversi magazzeni ed altri principalissimi locali che non sono quelli delle sale a comodo dei viaggiatori, i quali in grazia di siffatta novità, per entrarvi si trovano nella necessità di girar attorno l'edificio sino al prospetto laterale verso il Nord, e uscendo dal lato sinistro verso la via Cavour, si toglie alla loro vista l'imponente e incomprensibile prospetto massimo, e la via Nazionale che dovrebbe condurli a traverso gole di monti, burroni e a zig zag nell'interno della città, diverrà per essi un oggetto di ricerca, non facile a ritrovarsi se non col mezzo della bussola magnetica, mentre la via Cavour tracciata posteriormente è là per togliere loro siffatto divertimento.

Non ti par questo edificio una rarità da registrarsi nella mia stranissima guida?

Ritornando dalle alture al piano, passiamo avanti al Capannone Tadolini presso la chiesa dei Greci, studio di cotesto professore di scultura. Si erge burbanzoso sopra una delle principali contrade di Roma, e serve a conservare il modello dei fienili che pochi anni addietro popolavano l'interno della città ed ora provvidenzialmente tolti in gran parte a risparmio di tanti incendi che di quando in quando divoravano intieri fabbricati. Il nobile di lui aspetto fienilesco si compone di tre larghe aperture o finestroni da studio di varie misure uno dei quali inclinato in addietro a guisa di soffietto da carrozza, e con un vano d'ingresso tendente alla figura di un quadrato.

Piace a me aggiungere come appendice di quanto è riportato nella mia guida qualche notiziola sopra altre deliziose singolarità in vero di poca entità ma pure apprezzabili sul conto della provvidenziale nostra edilità. I frammenti dei giganteschi arcaici marciapiedi che misurano persino qualche metro di altezza sul livello della strada, per il che il viandante che vi si inerpica ove è più agevole, vede l'impossibilità di scendervi a piacimento. Parecchi furono non ha guari soppressi, ma ancora se ne vedono alcuni ergersi maestosi nelle vie di Ripetta, del Colosseo, di Porta Angelica e nel borgo S. Spirito. Le scalette esterne d'ingresso alle casipole a tre, quattro e persino a cinque gradini per l'ordinario corrosi e foggiati a scapicollo e prepotentemente d'inciampo ai passeggieri, conservate in alcune vie con diligente noncuranza in memoria della cessata libertà di far quel che ci pareva del suolo pubblico. Il rione Trastevere ne abbonda, e fra queste è degna di osservazione una esistente tra le piazze Navona e di S. Apollinare, ed un'altra nel vicolo della Luce più notevole di ogni altra; si compone di molti gradini tutta chiusa da mura, è addossata alla casa di un aspetto cinquecentista e così pittoresco che sarebbe opera vandalica l'atterrarla. Infine merita ricordare quei ripari all'ingresso di alcune botteghe, detti fra noi *banconi di muro*, che lasciano appena lo spazio sufficiente a penetrar nell'interno. Servivano per lo addietro allo spaccio delle merci e dei generi di cui fornivasi la bottega. Non so se testimoniassero la fiducia del venditore verso i suoi clienti, o si adoperassero per altra ragione. In verità al presente molti di questi sono scomparsi e solo pochi

rimangono tuttora d'ingombro all'ingresso delle botteghe e con ciò mi taccio, e do fine alla mia guida.

Un complesso così luminoso di tante rarità lasciateci dai nostri antenati e giammai inserte finora nelle descrizioni della eterna città, tanto di quelle rapiteci dall'odierno progresso, dovea pure serbarne ricorda ai nostri posteri, quanto di quelle serbateci tuttodì con gelosa cura, e a nostra gloria, reclamarne altamente la conservazione. Non ci mancherebbe altro che ai nostri tutori saltasse in testa il capriccio, come cosa voluta dai nostri tempi di patria abnegazione e di disinteresse, d'isolare il Pantheon da' suoi appoggi sui quali riposa le vecchie sue membra, di rinchiudere le ceneri del divino Raffaello entro un mausoleo che emulasse almeno *i depositi* del Vaticano; di erigere una fronte al Teatro Apollo, che sapesse di Teatro Regio; uno stabilimento de' bagni sostituito alle romantiche capanne sul Tevere, fosse pure di proporzioni microscopiche rapporto alle antiche Terme Antoniniane o Diocleziane; al Pincio un lungo portico per non bagnarsi da uno intempestivo acquazzone; e in luogo della negromantica prospettiva della stazione ferroviaria, un prospetto corrispondente alla interna icnografia che insegnasse come dovrebbero essere ripartiti, e come delineati i prospetti di questa specie di edifici pubblici; infine di togliere e distruggere tante singolarità di corredo alla grande città per farla come la vorrebbe il moderno incivilimento.

LVI.

NECROLOGIA

—

FILIPPO GLORI

Grande ammaestramento è codesto nella vita, che per una talora incerta ed illusoria cagione di letizia, cento altri motivi di rammarico ce la debbano amareggiare!

A pag. 310 del quaderno di Settembre di questi fogli deplorammo la perdita del giovane tipografo Raimondo Glori, ed ecco, che passati appena tre mesi un'altra tomba si schiude per accogliervi il suo padre Filippo, direttore benemerito di questa tipografia, da violenta pneumonite rapito ai parenti, agli amici, al lavoro, la mattina del 10 novembre 1877.

Nato in Roma nel giorno 10 ottobre del 1815, rimasto orfano di padre in età infantile, fu ammesso nel giorno 11 maggio 1824 come alunno nell'Ospizio Apostolico di S. Michele, ove apprese l'arte tipografica, nella quale si rese espertissimo. Entrato sul finire del 1836 come compositore tipografo nella tipografia delle Belle Arti, ivi rimase in tale impiego per circa venti anni. Datosi specialmente alla composizione tipografica degli scritti relativi alle matematiche, riuscì assai valente in questo genere di lavori, talchè a lui è dovuta la composizione di una gran parte degli scritti relativi a tali scienze pubblicati nel *Giornale Arcadico* e negli *Atti dell' Accademia pontificia de' Nuovi Lincei.*

Scelto nel 1857 a dirigere la « Tipografia delle scienze » matematiche e fisiche », ritenne questo incarico finchè visse, dimostrando attività e perizia non comuni. Prontissimo nell'apprendere e nel disporre e tenace nel ritenere, egli dava contemporaneamente mano a più lavori, rammentando speditamente a qual punto ciascun lavoro fosse progredito, quanto mancasse a terminarlo, quali fossero i fogli non mai corretti, e quali una prima o seconda volta dagli autori o da altri. Insomma nella modesta ma pure utilissima sua professione fu specchio e modello di quanto possa meglio desiderarsi. Legato a noi da oltre venti anni di sincera amicizia non possiamo trattenerci, anche in nome de'suoi compagni di lavoro, dal deporre sulla sua tomba un fiore di compianto.

E. N.

LVII.

BIBLIOGRAFIA

GOFFREDO DI CROLLALANZA

ENCICLOPEDIA ARALDICO-CAVALLERESCA

PRONTUARIO NOBILIARE

Pisa, presso la direzione del *Giornale Araldico*, 1876-77.

Un grosso volume in 8.° gr. di pag. circa 700, con incisioni litografiche da principio, ed altre intercalate nel testo. Dispensa 1-2, di fogli 19.

Chi non conosce in Italia e all'estero il prof. cav. Giambattista di Crollalanza? Ei fecesi noto specialmente per la storia militare di Francia, per

la storia delle bandiere, pel suo *Giornale Araldico*, e per altre opere di minor mole, ma non di minor conto.

Esso trasfuse il suo ingegno, il suo cuore, e il suo grande amore allo studio nell'unico figlio maschio Goffredo, che oggi è fatto segno, come il padre, all'altrui ammirazione.

Ei venne educato in luogo straniero; ma fra gli stranieri mantenne indole e cuore italiano, nè mai sequestrossi con l'animo dalla sua nazione: cosa singolare in chi lascia per molto tempo il suolo patrio. Di arbore sì gentilmente e potentemente educato gustiamo oggi il saporito frutto in varie opere, ma, sopra tutte, in quella qui a capo notata, ch'è veramente un gioiello: tanto più mirabile, quanto che composta da un giovanissimo, in cui non può presumersi di ordinario sì vasta erudizione, sì profondo e sano giudizio, sì nobile e facile stile e general cognizione della difficilissima e poco nota scienza araldico-cavalleresca, e del suo singolar linguaggio conciso, preciso, pittoresco, immutabile, simbolico, che lega i denti ai più, e che, a comprenderlo e impararlo, richiedesi lungo studio e grande amore; mentre senz'amore non si sa nulla, e con l'amore tutto.

Non l'amicizia verso l'autore e il padre, non il dono del libro mi fan parlar bene del medesimo; ma il vero suo merito, e a chi ha venti lire da spendere, e porta amore agli studi dell'araldica e della storia, e a chi pregia la nobiltà, che, quantunque perseguitata, vivrà e regnerà sempre, perchè necessaria per ogni società civile e bene ordinata, dirò franco: — Spendete volontieri questo denaro: con sole venti lire acquisterete un bel tesoro: tesoro per arricchire di cognizioni varie e rare il vostro intelletto, e quindi fiorirne i vostri discorsi e i vostri libri. Un nobile, uno storico, un archeologo, un nummografo, una pubblica e privata biblioteca, un'Accademia, un prof. di belle arti non ponno farne senza: tant'è la necessità e utilità di cotale Enciclopedia. Ma sopra questo punto e sopra lo scopo della medesima è meglio facciam parlare l'autore stesso, che nella prefazione così la discorre:

« Questa *Enciclopedia* fu concepita nello scopo di facilitare lo studio » delle scienze cavalleresche agli eruditi, e di fornirne alla nobiltà un pron- » tuario che racchiudesse in poco spazio e compendiati cenni quanto può ri- » guardarle dal lato storico, archeologico e giuridico; e nello stesso tempo di » raccogliere in un solo volume, a comodo dei blasonisti, non dirò tutte le » arme delle famiglie d'Europa, perchè sarebbe impresa assurda, ma moltis- » sime delle più rare, e specialmente quelle, che per la loro composizione, » formano esempio nello studio dell'araldica.

» È dunque in un sol tempo un dizionario, un trattato, una grammatica » e un armerista che noi presentiamo ai lettori: dizionario per la forma, » trattato pel concetto, grammatica per la materia, armerista per la raccolta » di insegne gentilizie che in esso si racchiudono. Crediamo quindi di offrire » un libro utile sotto tutti i rapporti: per gli studiosi, cui farà giuoco l'aver » sotto mano un prontuario di cognizioni in questo ramo di storia; per gli » archeologi e pei nummografi, che potran forse col suo aiuto stabilire l'e- » poca e il personaggio cui appartiene un monumento muto, un sigillo, o » una moneta, cui il tempo lasciò solo l'impronta dello stemma o d'un sim- » bolo; per le famiglie, che vi troveranno lunga messe di notizie, onde poter » interpretare il significato dei colori e degli emblemi della propria arma, » conoscere la storia della loro costa, la giurisprudenza del loro titolo, i » loro diritti e doveri; pei dilettanti di Araldica, che, mediante una guida » posta in fine del nostro lavoro, potranno studiarvi questa scienza in un » modo facile e alla portata di tutti.

» Oltre gli articoli di Araldica e delle scienze affini che formano la storia » del periodo cavalleresco, da noi limitato da Carlomagno alla scoperta dell'A- » merica (768—1492), ci parve conveniente introdurre altresì articoli comple- » mentari che riguardano la storia e i costumi anteriori e posteriori a quell'e- » poca, ma che per la loro natura possono servire d'aiuto all'Araldica e alla » legislazione nobiliare, come gli ordini cavallereschi moderni, le dignità » degli ultimi secoli, gli antichi giudizi di Dio, ecc. Dobbiamo anche render » ragione ai nostri lettori dell'aver registrato vocaboli poco usati ed anche » erronei, come barbarismi, idiotismi e voci dovute al capriccio di qualche » autore; ma se si consideri che il fine principale della *Enciclopedia* è ap- » punto di offrire allo studioso la spiegazione di tutti i termini araldici dati » dai blasonisti, si comprenderà facilmente che imperfetto lavoro sarebbe

» stato, mancando di vocaboli, che trovansi per caso in qualche libro, non » avessero avuta interpretazione nel nostro. Però, come già lo dicemmo, la » nostra opera oltre essere un trattato, è anche una grammatica, ed è nostro » dovere segnalare i difetti e gli errori di lingua; quindi faremo precedere » da un asterisco le voci poco usate, e da due le voci errate e da fuggirsi » assolutamente. In fine, perchè l'*Enciclopedia* avesse un carattere scientifico » non puramente nazionale, l'abbiamo corredata dei termini araldici usati » nelle lingue straniere, e che, appartenendo al tecnicismo blasonico, difficil- » mente si ritrovano nei dizionarii.

» Il nostro metodo è dunque chiaro, facile, preciso: sminuzzare il più » possibilmente l'araldica, per farla conoscere sotto tutti gli aspetti, in modo » congruo e alla intelligenza di tutti; riferire l'opinioni degli autori, e, se » fia d'uopo, combatterle; corredare le notizie di allegazioni a pie' di pagina » per la loro autenticità; illustrare le voci di esempi blasonati i più rari ed » i più esatti; arricchire la parte araldica di notizie di scienze affini, ed » ordinare una Guida-Indice che faciliti il mezzo di studiare un dizionario » come un'opera didattica.

» Non è l'apologia del nostro lavoro che intendemmo di fare; è la ragione » dell'opera, è uno schiarimento pel lettore. »

GIOVANNI EROLI

LVIII.

GLI ARAUCANI (1)

(DALLO SPAGNUOLO DI ERCILLA)

FRAMMENTO

CANTO II.

Molti mirò, nel vital corso, il mondo
Già dell' instabil Dea lieti al favore:
Ma, dal gioïr, dopo un girar secondo,
Con ruïna fatal, con rio dolore
Della sventura giù travolti al fondo.
Ah! quanto è il colmo de' piacer maggiore,
Tanto al cieco mortal, del mutamento
Spesso il presagio salutare è spento.

---

(1) D. Alfonso Ercilla contemporaneo di Cervantes, è conosciuto principalmente, per il suo poema Epico, gli Araucani.

Verso il 1554, scoppiata la guerra nel Chilì, tra gli Spagnuoli e quella Nazione, il poeta s'arruolò come volontario nell'esercito, e fece parte di quella spedizione. Per ben sette anni, in cui durò quella guerra, egli die' prova di molto valore, e dava opera, ogni giorno, alla Redazione dei fatti di cui era spettatore.

Tornato in Ispagna, pubblicò il suo poema in 37 canti, col titolo *la Araucana* che è il quadro de' combattimenti avvenuti tra le due nazioni. Il disegno del poema, a giudizio dei critici, è mal concepito; gli avvenimenti vi sono gettati alla rinfusa e senza ordine, e alcuni caratteri sono destituiti di verità. Nondimeno il poema non manca di stupende descrizioni poetiche e di particolari bellezze.

Non mi è noto se ne esista alcuna traduzione per intero, ma non renderebbe, parmi, un ingrato servigio alla nostra letteratura chi si accingesse a quest'impresa.

IL TRADUTTORE

Non ei, se pago sulla rota siede
Non de' gaudi al seren seguir gli affanni,
Nè del ratto cangiar punto s' avvede,
Nulla arrestar del veglio alato i danni;
Ma, incauto, sempre, in quella Dea pon fede,
Che non immemor degli usati inganni,
Volve sua spera, e ognor l' umana prole,
Con lusinghe a se tragge, e illuder suole.

Con subito sbalzar sleäl padrona
Lunge gl' inciampi al suo poter rimove,
E tanto toglie più quanto più dona
Sorda a ragion di cose antiche, o nove
Maëstra all' uom che l' immortal corona
Di vera gloria, e di virtù sol giove
E come libri, in giusta lance, il pondo (1)
A lui, dell' opre, il Correttor del mondo.

Che altro, dopo il goder, ch' altro n'è dato,
Che il rimembrar de' cari ben perduti?
Ah! temiam cangi in tristo, il lieto stato
Pria che l' occiduo Sol l' orbe saluti;
No, mai non fia che, contro il corso usato,
Fortuna alcun de' giri suoi pur muti,
Oh! d' ogni altro suo don dono migliore
A chi l' aure negò del suo favore.

Esempio salutar sì chiara Istoria,
Specchio a ognun fia ch' alto poter non valse
All' armi nostre, non dovizie e gloria,
Quant' uom più pregia, o a lui goder più calse;
I dì lieti a protrar della vittoria;
Chè fosca a quel seren nube prevalse:
Allor che il soffio di fortuna irato
Il furor spinse contra lor, del fato.

D' ogni desir la nostra ingrata gente
Poggiava al colmo, d' ogni don la cara
Copia, gioìa, che rado il Ciel consente,
All' avvenir che a lei fortuna avara
Affrettando venia, chiusa la mente
De' nuovi eventi non lontani, ignara,
Che lo stato mutar di lieto, in tristo,
Dovean, ond' Ella appien godea l' acquisto.

De' vincitor siccome a Numi eguali
Quel popol già, qual dicevam, fea stima
Ma quelle razze come pria mortali
Sperimentàr, nè alle terrene in cima
Ed a sventure pur soggette e frali,
Che quell' error che gl' intelletti in prima,
(Creduli troppo) n' avvolgea, fu chiaro
E il giogo, tosto, degli Ispan sdegnàro.

E l' alma ognun da fiero sdegno accesa
Ed a vendetta inesorata accinti
Da pareggiar sugli oppressor l' offesa,
E da concorde alto voler sospinti
Del gran riscatto divisàr l' impresa,
Onde sul capo ai vincitor' dei vinti
Ricada alfin l' immeritato scempio
Degno alle genti (2) memorando esempio.

---

(1) Var:

Ambir, quaggiù, della virtù sol giove.

(2) Var:

Degno alle Etadi, ecc.

Già il campo co' primier gia guadagnando
De' Cacicchi lo stuol (1), cui forte sprone
Marzial deslo, non militar comando
Concorde spinge alla fatal tenzone.
Mercedi, alte promesse egli obliando
L'eccidio in cima de' pensier sol pone,
L'eccidio, dico, l'ultima rovina,
Che all'oste, inesorabile, destina.

Di lor ch'ivi fra gli altri si trovâro,
Ben il valor d'alta memoria è degno,
Barbari sì, ma pur di sè preclaro
Tal saggio dièr, posto in pugnar l'ingegno,
Che con successo avventuroso, e raro
De' trionfali onor' toccâro al segno
E fè del vero, nella patria terra,
I vissuti faran, gli spenti in guerra.

Tucapel così detto era il primiero
Allor de' prodi accorso alla chiamata
Il Duce contro i Cristian più fiero,
Nel livor, di che avvampa, alma indurata,
Di tremila il valente è Condottiero,
Gente a' suoi cenni, qual, di re, parata
Di quattro mila eletti Capitano
Presso è Ongòl, prò di senno, e prò di mano.

Non ultimo, tra lor dal patrio suolo,
Ecco terzo un Cacicco, il bellicoso
Cayocupìl, d'ir contra tutti ei solo
Dell'armi al duro paragon bramoso
Capo a tremila è questi, ardito stuolo,
Belve, tra monti, in saëttar famoso,
Quarto (e pur veglio) Milrapuè procede,
A cui di cinquemila altro succede.

Con tremila, il dì stesso, a lor s'unla
Paycabì; nè poco indi lontano
Duce a seimila Lemolem venìa
D'indugio impazïenti, Maregnano
Quinci affretta, Galemo, e Lebopìa,
Ciascun di mille Capo, esperta mano
Smaniosi nell'agon, tra i prò guerrieri
L'armi coll'oste misurar primieri.

Prof. Nicolò Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

(Carlo del) *Il mio regalo di nozze agli sposi* Young-Lady Lilly Macley *e* conte Paolo Galletti. *Napoli, tipografia di R. Rinaldi e G. Selvico SS. Filippo e Giacomo n.* 21, 1877. In 8° di pag. 47.

teca della gioventu' italiana. Anno IX. Settembre 1877. *Lettere . Caterina da Siena scelte ed annotate ad uso della gioventù da* Au- Alfani. *Torino*, 1877, *tipografia e libreria Salesiana*, *San Pier ena*, *Nizza Marittima*. In 12° di pag. 388.

(Aristide) *Nuovi esempj a comprovare la solenne efficacia antilimica olfuro nero d'idrargiro. Lettera al chiarissimo sig. cav.* Erasmo Fabri pellini. (*Estratta dalla* Corrispondenza Scientifica in Roma *N.* 33 *del*

(1) Cacicco, nome o titolo significante signore o padrone, che i popoli dell'America davano atori delle provincie, ai generali d'eserciti, sotto gli antichi Inca o imperatori del Perù.

1877, *anno XXIX di sua istituzione*). *Roma, tip. Ripamonti e C. via delle Muratte* 27, 1877. In 8° di pag. 12.

Caro (Tito Lucrezio) *Della natura delle cose, libro sesto tradotto da* Giuliano Vanzolini. *Pesaro* 1877, *per Annesio Nobili*. In 8.° di pag. 57.

Delle onoranze tributate in Rubiera ai 14 d'agosto 1877 *ad Antonio Urceo detto Codro.* (*Estratte dai numeri III, IV e V della II^a serie* (30 *agosto*, 15 *e* 30 *settembre* 1877) *dal periodico bolognese* Pagine Sparse). *Bologna, coi tipi della società cooperativa Azzoguidi.* 1877 In 12° di pag. 43.

Desimoni (Cornelio) *Le Satan de M. Roselly de Lorgues. Gênes, imprimerie de l'institut royal des Sourds-Muets* 1877. In 8° di pag. 45.

Favaro (Antonio) *Sulla teoria dei poligoni funiculari secondo* Lamé *e* Clapeyron *nei suoi rapporti coi metodi della statica grafica* (*Estratta dal vol. II, ser. V, degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). *Venezia* 1877, *tip. Antonelli*. In 8° di pag. 26.

Franconi (Ferdinando) *La Catacomba e la Basilica Costantiniana di Albano Laziale, studii umiliati a Sua Santità* Papa Pio IX, *nel suo giubileo episcopale dalle società cattoliche Albanesi. Roma, tipografia di Roma, via de'Cestari*, 23, 1877. In fol. di pag. 28, e 4 tavole.

Galletti (Paolo) *Poesia inedita di Michelangelo Buonarroti il giovine. Firenze, tipografia Bencini* 1875. In 8° di pag. 11.

—— *Sonetto inedito di Torquato Tasso* (*per le faustissime e nobilissime nozze della marchesina* Giovanna Bartolini Baldelli *con* Niccolò Forteguerri *patrizio senese il* 29 *settembre* 1875 *in Firenze*). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia*. In 8° di pag. 4.

Gherardi (Silvestro) *Notizia di nn fenomeno d'ottica fisiologica di qualche novità, letta nella sessione* 11 *maggio* 1876 (*Estratta dal* Rendiconto dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna). In 8° di pag. 6.

Hortis (Attilio) *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio. Trieste, tipografia del Loyd Austro-Ungarico* 1877. In 8.° di pag. 101.

—— *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccacci e più particolarmente nel libro* De Montibus, Silvis etc. (*Dal Bollettino N. 2. annata III, pubblicato dalla Società Adriatica di Scienze Naturali*) *Trieste, tip. del LLoyd Austro-Ungarico* 1877. In 4° 124.

—— *Le donne famose descritte da Giovanni Boccacci.* (*Dalla Rivista Triestina di Scienze, Lettere ed Arti*) *Trieste, stabilimento art. tip. G. Caprin*, 1877. In 8° di pag. 37.

La rappresentanza dei Veterani romani colla propria bandiera a Torino e a Firenze nelle inaugurazioni del 10 *e* 24 *giugno* 1877. *Roma, tip. di G. Via* 1877. In 8° di pag. 23.

Marre de Marin (Aristide) *Bouraha, histoire malgache* (*Extrait du* Journal Asiatique) *Imprimerie nationale* 1877. In 8° di pag. 13.

Palagi (Giuseppe) *Milton e Galileo alla Torre del Gallo, quadretto a olio del cav. prof.* Annibale Gatti *descritto e illustrato* (*Nozze* Galletti Mac-Swiney *in Dublino*, 9 *settembre* 1877). *In Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier* 1877. In 8.° di pag. 22.

Pinelli (Giuseppe) *La verità della frenologia spiegata a tutti. Ragionamento letto nell'Accademia de'Quiriti il dì* 26 *novembre* 1876 (*Estratto dal* Bollettino Universale della Corrispondenza Scientifica in Roma N. 30). *Roma*, 1876, *tip. di G. Via*, 83, *via del Giardino*. In 8° di pag. 20.

—— *Allo egregio cavaliere* Cleto Masotti *che va ad impalmarsi alla gentile damigella* Virginia Silvestri *del dì* 25 *agosto* 1877. Salmo. *Tip. Ripamonti e C., via Muratte*, 27. In 4.° di pag. 3.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO XII. DICEMBRE 1876

LIX.

DELL' ARTE ITALIANA

DISCORSO

DEL CAV. BASILIO MAGNI
PROFESSORE DI LETTERATURA E STORIA
NEL R. ISTITUTO DI BELLE ARTI IN ROMA

Giuseppe Valadier, benchè non immune dai difetti del suo tempo, fu l'ultimo architetto del pensiero e dell'immaginazione di cui Roma si possa dar vanto. Si mostrò a lui oltremodo affezionata la sua figlia maggiore e suocera mia Caterina Targhini, la quale essendo amantissima delle arti, e volendo onorare con qualche segno la memoria dell'illustre suo padre, mi affidò il carico di far coniare una medaglia d'argento da conferirsi ciascun anno a quel giovane che si fosse segnalato nello studio dell'architettura. Ne diedi la commissione al valente incisore Cesare Moscetti, ed oggi la prima volta agli usati premî s'aggiunge pur questo. Nel diritto si ammira l' effige del romano architetto, e nel rovescio mi parve opportuno di porre questa iscrizione: *Per incitamento all'arte italiana*. Intendo ora dichiarare con brevi parole che cosa sia veramente quest'arte italiana che si propone ai giovani di seguire in ogni lor opera.

Ciascun popolo per lingua, religione, clima, istituzioni e costumi ha un'indole sua propria che lo fa pensare, sentire ed immaginare diversamente da un altro; ed essendo l'arte e la letteratura lo specchio e la fedele espressione della sua vita e civiltà, che per esuberanza di forze in tal guisa si spandono, non v' ha dubbio che pur quelle debbono avere una differente natura. E maggiormente spicca tale diversità fra i popoli settentrionali e i meridionali, tanto che il Goethe sì profondo pensatore giudicò non dover gli Alemanni imitare la perfezione che ravvisava nei Greci e nei Romani loro degni successori, non confacendosi ad essi quel bello medesimo di cui egli era sì tenero e che potrebbesi pur chiamare assoluto. Ed invero se in Inghilterra, in Germania e in Francia, dove si originò e prese vario carattere il gotico si alzassero

edifizi del più perfetto stile grecoromano, sarebbe sconvenientissimo alla natura di quei paesi, non altrimenti che se presso di noi s'imitasse nelle fabbriche il detto gotico, l'arabo od altro ripugnante alla bella architettura nostra, che appunto dopo il mal gusto dell'età di mezzo ebbe a risorgere in tutta la sua purezza e maestà. A considerar bene l'arte, o Signori, ella consiste nel rappresentar la natura fisica e morale nel suo grande, nel suo proprio carattere, nella sua potente espressione, il che n'è la parte principale; l'uso dei mezzi poi, o sia l'esecuzione, n'è la parte secondaria, subordinata alla prima ed inseparabile. Dappoichè l'arte non è cosa astratta come la scienza che risiede nella cognizione certa ed evidente d'una cosa basata su principî, ed è semplice conoscenza, ma oltre la conoscenza include e suppone sempre il fare, la realtà, la pratica, e in ciò differisce essenzialmente dalla scienza. E difatti la sola cognizione della scultura, la sola teorica non forma l'arte, nè colui che la possiede è artista, ma sì colui che ha la conoscenza e l'abilità di fare la statua è scultore. Il conoscere mercè un profondo studio qual sia il grande, il carattere, l'espressione della natura costituisce il sentimento e la coscienza dell'arte; il saperlo mettere in esecuzione costituisce l'arte stessa, sicchè una cosa non varrebbe senza l'altra, avendosi da questi due necessari elementi il giusto concetto dell'arte. Disconoscere cotal principio sarebbe il medesimo che negare gli assiomi fondamentali delle scienze, e piacersi della oscurità e confusione delle idee. Se non che l'odierno errore sta nell'anteporre la parte subalterna dell'esecuzione alla primaria, scambiando così il mezzo col fine, dove che Giotto e i grandi maestri attesero prima all'espressione e al carattere, poi all'esecuzione che avendo bisogno di maggiori pratiche, più lentamente avanzò. È l'errore medesimo di cui parla Orazio, adducendo l'esempio di quell'infimo statuario che ben esprimeva ed imitava nel bronzo le unghie e i molli capelli, ed era infelice nella somma dell'opera, perchè non sapeva porre il tutto, ch'è quanto dire, difettava nelle principali qualità (1).

(1) *Æmilium circa ludum faber imus et ungues*
Exprimet, et molles imitabitur ære capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet.

De arte poetica.

E Pietro Aretino così scrivea da Venezia a Lodovico Dolce: *Altro ci vuole per esser buon dipintore che contrafar bene un vellulo, e una fibbia di cintura: il fatto sta nei bambocci, disse Giovanni da Udine ad alcuni che stupivano delle grottesche mirabili di sua mano nella loggia di Leone e nella vigna di Clemente.*

Ora hanno gli stranieri considerata ed esercitata quest'arte ne'due lati sopraddetti, e l'hanno in amendue egualmente levata al perfetto siccome noi? In breve, può la scuola francese, inglese, spagnuola, fiamminga, olandese e tedesca sostenere il paragone della scuola italiana di cui furono esse studiose, come quelle che nacquero dopo l'incremento e il perfezionamento dell'arte in Italia, la quale fu perciò maestra a tutta Europa? Diamo un rapido sguardo alla storia. La scuola francese non ebbe un carattere nuovo e suo particolare; il qual vanto ha conseguito spiccatamente a'nostri giorni: ella nacque a Fontainebleau formata da insigni artisti italiani sotto Francesco I nel secolo decimosesto, d'onde fiorì Giovanni Cousin; e nel secolo decimosettimo Simon Vouet, dopo un lungo soggiorno in Roma, dove sposò la veliterna pittrice Virginia Vezzi, recò in Francia le riforme apprese dai Caracci, e quindi alla scuola italiana crebbero i suoi più famosi discepoli, fra' quali Carlo Lebrun. Scuola propriamente inglese non v'ha; apparvero ben tardi alcuni artisti; nessuno grande come i grandi delle altre scuole. Gli spagnuoli imitarono i napoletani e i veneziani nella vivacità e robustezza del colore, non eccettuato il famoso Velasquez; e da artisti italiani che furon chiamati nelle corti di Spagna, e da artisti spagnoli che vennero ad imparare in Italia prese vita e ardimento la loro arte. I fiamminghi segnalaronsi nel modo di colorire, ma non avanzaron molto nel disegno e furon troppo seguaci della pretta natura e troppo vaghi del particolareggiare: agli artisti che visitarono Roma, Firenze e Venezia debbono pur essi un miglioramento di stile, e massime al gran coloritore Pietro Paolo Rubens che l'apprese in Italia, e recò nella Fiandra una maniera più larga e più libera. Le medesime qualità, i medesimi pregi e difetti appaiono negli olandesi per modo che la loro scuola è somigliante a quella dei fiamminghi, tenendo un fare ed una pratica propria dei Paesi Bassi. Ella imita in tutto le natura da cui seppe con tanto accorgimento il Rembrandt trarre i maravigliosi effetti della luce e dei colori. Più grave e solenne ne'suoi principî fu l'arte tedesca, e ne fanno fede l'Holbein, il Kranach e Alberto Durero che non digiuno della maniera italiana ed amico a Raffaello, ne godette il nome in Alemagna; ma questi tre sommi non ebbero successori; onde la scuola di Germania non ha carattere certo e generale, ora accostandosi gli artisti tedeschi a quelli de'Paesi Bassi, ora a quelli dell'Italia. Tutte le scuole straniere pertanto che abbracciarono adulta l'arte italiana, quantunque ricche

di capolavori, non giunsero all'altezza della scuola madre, nè nel concetto, nè nell'esecuzione, e ritrassero sempre, come dovea essere per natura, più o meno lo stile e il gusto loro nazionale; il quale, fosse anche squisito e superiore al nostro, non mai si converrebbe a noi imitarlo, perchè espressivo d'un sentimento forestiero e non proprio. E gli stranieri medesimi che hanno studiato gl'italiani, e sono anche venuti a tal uopo in Italia, poi, quando si erano formati, riuscirono non imitatori degl'italiani, che sarebbe stato assai sconcio, ma singolari artisti d'una maniera, d'un'indole e d'un sentire particolare della lor nazione. Se non che mentre oggi da noi si grida, ed a ragione, contro l'imitazione de'nostri, in effetto s'imitano i forestieri, non ostante che facemmo sempre mala prova dietro l'orme di costoro. Osserviamo difatti, per toccar cose recenti, ciò che intervenne dal tempo di Napoleone primo al nostro. Il francese Giacomo Lodovico David con le sue figure statuarie in movenze da teatro riempie del suo nome l'Europa; ed eccoti anche in Italia una turba d'imitatori che a lui sottostanno, non eccetto i Benvenuti, i Landi e i Camuccini. Dipoi venuti a Roma i tedeschi Federico Owerbeck e Pietro Cornelius si danno a far l'arte mistica del quattrocento; ed eccoti, benchè in minor numero e con fama più oscura, gl'imitatori, non eccetto Giovanni Sanguinetti ch'io molto conobbi (1). Di fresco lo spagnolo Fortuny riesce con gaia maniera a dipingere piccoli quadri, come oggi chiamano, di *genere*; ed eccoti un subisso di simili pitture, senzachè alcuno lo abbia pur uguagliato, non eccetto il mio povero amico Alessandro Marini (2). Ora, dopo che la Francia si è fatta un'arte moderna sua propria, è in voga presso noi lo stile di Giovan Leone Gerôme, e molti s'ingegnano a seguir ne'quadri storici quella maniera. Possibile di voler esser pertinaci nell'imitare un'arte che o non è consona al vivere odierno, o peggio non è nostrale? Sogliono i gelidi settentrionali starsene lungo tempo dell'anno rinchiusi nelle case loro, intenti a cose e discorsi di famiglia. Questa gran parte di vivere privato gli avvezza ad aver la mente alquanto ristretta, ad occuparsi del piccolo, a guardare più le minuzie degli oggetti che le ampie masse, a sentir più le affezioni familiari che le pubbliche, a cui muovonsi per considerazione d'intelletto, meglio che per ardore di animo. Da ciò, in ispecie nei Paesi Bassi, il

(1) Fu professore e direttore dell'Accademia di Belle Arti in Perugia, e buon compositore: morì in Roma di 78 anni il 7 Settembre 1867.

(2) Fu giovane valentissimo in far quadretti, e morì in Roma il 6 maggio 1874.

ritrarre spesso scene domestiche, l'esprimere sentimenti della vita comune e il particolarizzare tutte cose copiando per minuto il vero qual è. La naturale scarsezza poi di luce fa veder più giusto a quei d' oltremonte il valore dei diversi piani; ond' essi ritraggono maestrevolmente il vario lontanar delle cose, e riescono perciò pieni di effetto. Sopra queste ragioni si fondò e fiorì l'arte boreale. Per contrario noi italiani assuefatti a cotanta lucentezza d' aria temperiamo agli occhi lo splendore del giorno col socchiuderli a fine di meglio distinguere il digradar de'lontani, e non temiamo il paragone pel fiammeggiar de'colori in avanti. Noi gran parte del dì la passiamo fuor di casa, nelle vie, nelle piazze, nell'aperta campagna invitativi dalla benignità del cielo, sentiamo più la vita pubblica, ci commoviamo più de'fatti che riguardano la patria, la religione, l' umanità, siamo più solleciti insomma delle moltitudini che della famiglia. Quindi nelle nostre opere riveliamo lo spirito pubblico anzichè il privato, il grandioso anzichè il minuzioso, la sintesi anzichè l'analisi, e con questi principî ci facciamo a considerar la natura nella sua grandezza, ne afferriamo il vero carattere, ne sentiamo la viva espressione. Noi fervidi d'immaginazione e di cuore vagheggiamo le idee, miriamo all'altezza del concetto e cerchiamo di esprimerlo coi mezzi del vero che non copiamo, ma usiamo a fondamento e sostegno nell'operare. Dal che si deriva che il largo, il grande, il decoroso, la forma, l'armonia nel concepire e nell'eseguire è il carattere proprio dell'arte italiana. Allora io comprendo la sua importanza, la sua dignità, il suo legame con la vita della nazione, il suo nobile ufficio educativo e mantenitore di civiltà. Studiamola nei nostri insigni autori quest'arte sovrana, intendiamola bene, e sì che la terremo in altissimo pregio. L'arte piccola dunque, o Signori, non è la nostra; sta ella bene e lasciamola stare in casa sua; chè stolta, lo ripeterò ancora, è l'imitazione dell'altrui sentimento, stoltissima del forestiero; poichè se anche in questa fulgida striscia di terra è notevole una differenza tra le genti settentrionali e le meridionali nell'interpretar la natura, nell' espressione e nel colorito, quanto maggiore intervallo ci dividerà da quelle affatto straniere? La sola nozione scientifica che costituisce la base dell'arte, è comune a tutti, come la geometria, l'anatomia, la prospettiva, le ragioni del chiaroscuro e cose altrettali, ma gran diversità di pensiero e di sentimento è forza che si scorga fra un popolo e l'altro. L'indirizzo dell'arte è uno, perchè una è la verità; le manifesta-

zioni possono essere varie, e varie le scuole; buone e purtroppo anche false. E falsa per noi è quella scuola che oggi, come una letteratura scarmigliata e negletta nella sostanza e nella forma, francese nella drammatica, nel romanzo e direi quasi in ogni genere di prosa, prevale, per esser molto numerosa, di ridur l'arte grande italiana al così detto *genere* volendola rimpiccolire a modo fiammingo e olandese nel morale, nell'esecuzione e perfino nella dimensione; laddove alcun stranieri più savi si sforzano di aggrandirla facendo idolo Michelangelo, come il più ardimentoso, e prendendo lume da quell'arte ch'è posta da noi in abbandono. Si erra nel morale per la trivialità de' soggetti che non ti destano veruno affetto caro e gentile, nè ti accendono a' pensieri generosi. Con questo non si vuole intendere che tutti gli argomenti debbano esser grandi e tutti i personaggi storici, chè anche i fatti domestici e tutti gli ordini dell'umana società, poichè l'arte è universale, hanno diritto di essere rappresentati per la pubblica educazione ed istruzione, ma che rivelino un concetto e sentimento morale, e sieno rappresentati con grazia e decoro, come sa fare Virgilio cantando pastori, ed innestando perfino alla grandezza epica persone di umile *stato*. Si erra nell'esecuzione, perchè in luogo di rinvenire la forma più eletta di natura, si copia questa in tutta la sua realtà; e aggiungo che mal si copia, e che mentre si cerca e predica il vero, si opera contro il vero per poco intendimento. Imperocchè più della bellezza e sublimità delle linee e dell'insieme si tien conto soverchio delle minuzie, e si cade nel trito, nel meschino, nel falso; dacchè il vero, chi ben sa discernerlo, nella infinita varietà delle cose non ha tritume, e tutto tien subordinato entro l'ampiezza delle masse, e però è da studiare con assai intelletto e diligenza il suo carattere e la sua espressione: il che è ben altra cosa che pretendere di copiarlo materialmente. Si erra infine pur nella dimensione; chè a forza di far del continuo quadretti si rende inabile un artista ad empiere una parete od una gran tela, e quando vi si è provato ha sempre fatto un tristo esperimento. Perocchè altro è accennare con segno indeterminato e con macchia, od anche finire in pittura e scultura figure di gabinetto, altro aver la maestria di disegnarle e modellarle in grande con precisione di contorno e intelligenza de' piani in ogni sua parte a fine di ottenerne il rilievo; oltrechè mancando nella composizione le linee grandiose e come dicono, monumentali, ne risulterebbe una ridicola meschinità. È da considerare

eziandio che in que'pittori e scultori che si piacciono di soggetti frivoli è difficile rinvenire una bella e fina esecuzione; perchè chi s'avanza nel disegno, nel chiaroscuro e nel colore con forti studi sul vero e sulle opere immortali, chi ha l'intelletto così aperto da giungere a possedere un'ottima forma, è ben raro che concepisca poi idee volgari anzichè nobili, e si rimanga un manuale senza pensiero e senza poesia. Ei somiglia ad un uomo che si nutre di buone lettere, il quale mediante l'osservazione della natura e la dimestichezza degli eccellenti scrittori acquista insieme co' pregi del dettato un sentire più fino, un immaginare più robusto ed una elevatezza di spirito che lo rende più atto, ov' abbia ingegno, alle alte creazioni. Ho toccato dell'arte rispetto alla pittura e scultura, avendo parlato a lungo altra volta dell'architettura: solamente aggiungo che anche in questa scorgonsi i medesimi difetti dell'impiccolire e tritare con soverchi e mal intesi ornati, piuttosto che la grandiosità delle masse e delle linee: e non di rado si dà alle fabbriche cert'aria e fattezza al tutto strana, da far vergogna ad un vero italiano conoscitore dei tesori che ha in propria casa. Pernicioso dunque e disdicevole per ogni rispetto a me sembra l'odierno vezzo di seguire un'arte siffatta e così esercitarla con intendimento di agevolare la vendita delle opere in quelle fiere o mercati che si dicono mostre ed esposizioni. Le quali potranno esser fonte di ricchezza al paese, potranno tornar utili alle arti minori, al commercio, all'industria, ma non alle arti del bello che nulla si avvantaggiarono per l'esposizioni di Londra, di Parigi, di Vienna, di Filadelfia e delle città italiane. Per via di tali ravvicinamenti e confronti si viene a conoscere la condizione in cui trovansi le arti, ma non si provvede certo di meglio all'arte grande italiana; anzi forse i compratori corron dietro ad altra più seducente, ed ella si rimane tra lo sconforto de'suoi seguaci. Ciò non ostante, io solamente a questa intendo d'incitarvi, giovani egregi, con la iscrizione che posi nel rovescio della medaglia testè coniata; ed essa ogni anno nella solenne festa de'premi vi rammenterà quel poco di cui oggi ho voluto farvi cenno. Tenetevi stretti all'arte nostra che ha un carattere tutto suo, nè mai v'inducete ad alterarne il buon gusto, la grandezza e il sentir nazionale per darle piacevole faccia forestiera, chè questo è il più illogico traviamento dell'arte, è un travolgere l'essenza e l'intima sua natura, un far onta alla verità. Ricordate che il fine dell'arte non è un matto piacere: anche i secentisti e settecentisti

piacquero al tempo loro, e dispiacquero tanto dipoi. Studiatevi di conseguire il vero bello, e non l'applauso passeggero d'un volgo che non ha nome, nè può averlo giammai. All'arte dell'imitazione che ricalca freddamente l'orme altrui è cosa desiderabile subentri il nuovo che palpita di vita propria; ma sia paesano e schietto in maniera che non esca dall'indole e civiltà della nostra nazione ben distinta dalle altre europee: abbiano insomma le vostre opere disegno, colorito, sentimento e aspetto italiano.

LX.

IL PORTICO DI OTTAVIA

Fra i monumenti dell'antica Roma di cui rimangono più grandiosi avanzi, è la parte anteriore del portico di Ottavia che è stata per tanti secoli negletta e devastata fra le case, botteghe, chiese e lordure della Pescheria, che da epoca assai remota vi si era annidata.

Ora però che questa verrà tolta da questo luogo per stabilirla nella nuova Pescheria in via di s. Teodoro col primo del 1878, sarebbe tempo che queste belle reliquie racchiuse da casipole, e sordidi locali, venissero isolate, donandosi alla città un gran bel monumento, grato non solo agli occhi dei dotti, ma agli artisti e ad ogni ceto di persone.

Di quanto sia la sua importanza ne riproduco la mia descrizione (1), colla quale credo aver superato gli altri che scrissero su tale argomento, principiando colla storia seguente.

In Tito Livio si legge, che Marco Emilio Lepido e Caio Flaminio, essendo consoli l'anno di Roma 567, combatterono contro i Liguri. Il secondo di questi consoli bruciò e mise in preda tutti i villaggi di quei popoli che erano in piano o nelle valli, tenendo eglino due monti, Balista e Suismonzio: poscia assaltando quelli dei monti, prima li andò stancando con leggiere scaramuccie e poi li vinse in campagna aperta, avendoli costretti a venire a giornata, ed in tal circostanza fece voto di erigere un tempio a Diana. Avendo assestate le cose di Liguria menò l'esercito nelle terre dei Galli; fece una strada da Piacenza fino ad Arimino, per congiungerla con quella aperta dall'altro console Flaminio, e nell'ultimo fatto d'arme ch'egli ebbe coi Liguri, venne a battaglia con tutte le forze unite, e votò un tempio a Giunone Regina (2).

(1) *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica, volume quadragesimo. Roma*, 1868, pag. 108—132.

(2) Liv. lib. XXXIX, c. 2.

Tornato in Roma innalzò questi due tempii, e l'uno e l'altro presso il circo Flaminio, e divenuto censore l'anno 575 li dedicò, come dal citato Livio si apprende dicendo, che esso chiese al senato che gli fosse assegnato il denaro per celebrare i giuochi della consagrazione di essi, i quali otto anni avanti aveva votati nella guerra di Liguria, per il che gli furono decretati ventimila sesterzi. Così diede gli spettacoli scenici tre giorni dopo la sagra del tempio di Giunone, e due dopo quella dell'altro di Diana, ed esibì tali giuochi ciascuno nel suo giorno e nel circo suddetto (1). Da tutto questo si rileva, che i tempii eretti da Emilio furono vicinissimi al circo Flaminio, dicendoli Livio *in circo*, e quantunque quello di Giunone poscia divenisse tempio di Giove, come vedremo in appresso, e quello di Giove che gli stava accanto, fosse cangiato in tempio di quella dea, nondimeno furono egualmente prossimi al nominato circo, e la loro vicinanza con esso anche oggi si osserva, poichè gli avanzi del tempio di Giunone ancora rimangono presso la via di s. Angelo in Pescheria, la quale sbocca innanzi la chiesa di s. Caterina de'Funari che è fabbricata sopra le rovine delle sostruzioni inarcate che sostenevano i sedili del suddetto circo. Giulio Ossequente nel suo libro dei prodigi nomina il tempio di Giunone Regina, allorchè narra che sotto il consolato di Lucio Cornelio Lentulo e di Caio Marcio Figulo l'anno di Roma 596 un forte oragano percosse un portico che allora era vicino al circo Flaminio, fra il detto tempio e quello della Fortuna (2). Dopo tale epoca, cioè circa 33 anni appresso all'innalzamento del tempio di Giunone, Quinto Metello soprannominato il Macedonio dalle sue conquiste, accanto gliene *fabbricò* un altro dedicato a Giove Statore circa l'anno di Roma 606. Narra Vellejo Patercolo, parlando del detto Metello, che egli aveva circondato con portici quei due tempii privi d'iscrizioni, i quali poscia si trovavano compresi nei portici di Ottavia; ed aggiunge il medesimo che lo stesso Metello aveva trasportato dalla Macedonia quella turma di statue equestri che erano avanti alla fronte dei detti tempii, e che formavano anche al tempo suo il più bello ornamento di quel luogo; della qual turma si diceva, che Alessandro il Grande avesse ottenuto da Lisippo insigne scultore di opere

(1) Liv. lib. XL, c. 5.

(2) *L. Lentulo C. Marcio coss. . . . . in circo Flaminio porticus inter aedem Iunonis Reginae et Fortunae tacta et circa aedificia pleraque dissipata* (Giul. Oss. de prodigiis, c. 78).

di tal genere di fare le statue di quei cavalieri della sua schiera che erano morti nella battaglia da lui data vicino al fiume Granico, e fra esse fosse compresa anche quella dello stesso Alessandro. Osserva finalmente Vellejo, che Metello fu il primo in Roma a dare l'esempio di magnificenza e di lusso coll'innalzare un tempio di marmo fra gli stessi monumenti (1). Sopra la notizia espostaci da questo scrittore dei tempi dell'imperator Tiberio intorno alle nominate opere di scultura, a suo tempo e luogo ne torneremo a parlare, allegando le altre autorità che loro riguardano, e però soltanto ora ci giova osservare che nel fine del riportato passo di Patercolo ci vien dichiarato essere un solo tempio quello eretto da Metello nei portici anzidetti, e quantunque tale tempio fosse perittero, e forse quello di Giunone del genere dei prostili, nondimeno quest' ultimo si dovette dal medesimo con marmi abbellire, in modo che la sua fronte almeno fosse simmetrica all'altro di Giove disopra indicato. Non scrisse Metello in quei tempii il suo nome, come gli edificatori di simili monumenti erano soliti di fare, e tal modestia fu imitata da Augusto e da qualche altro imperatore.

Varrone, riportato da Macrobio nei Saturnali, ragionando sulla etimologia della parola *delubrum*, narra che il detto tempio edificato da Metello era dedicato a Giove Statore, e che esisteva in prossimità del circo Flaminio (2). E Vitruvio parlando dei tempii peritteri lo cita ad esempio, dicendo così essere il tempio di Giove Statore fatto da Ermodoro nel portico di Metello (3). Tale architetto fu quell' Ermodoro Sala-

---

(1) *Hic est Metellus Macedonius, qui porticus, quae fuere circumdatae duabus aedibus sine inscriptione positis, quae nunc Octaviae porticibus ambiuntur, fecerat, quique hanc turmam statuarum equestrium, quae fronten aedium spectant, hodieque maximum ornamentum eius loci, ex Macedonia detulit. Cuius turmae hanc causam referunt: Magnum Alexandrum impetrasse a Lysippo, singulari talium auctore operum, ut eorum equitum, qui ex ipsius turma apud Granicum flumen ceciderunt, expressa similitudine figurarum faceret statuas et ipsius quoque iis interponeret. Hic idem primus omnium Romae aedem ex marmore in iis ipsis monumentis molitus, vel magnificentiae vel luxuriae princeps fuit* (Vell. Pat. Hist. Rom. lib. I, c. 11).

(2) Varro libro octavo rerum divinarum: *Delubrum* ait *alios aestimare in quo praeter aedem sit area assumpta deum causa, ut est in circo Flaminio Iovis Statoris; alios in quo loco dei simulacrum dedicatum sit*, et adiecit *sicut locum in quo figerent candelam candelabrum appellatum, ita in quo deum ponerent nominatum delubrum* (A. Macrob. Sat. lib. III, c. 4).

(3) *Peripteros autem erit, quae habebit in fronte et postico senas columnas, in lateribus cum angularibus undenas; ita autem sint hae columnae collocatae ut intercolumnii latitudinis intervallum sit a parietibus circum ad extremos ordines columnarum, habeatque ambulationem circa cellam aedis, quemadmodum est in porticu Metelli Iovis Statoris Hermodori, et aedes Marcelliana Honoris et Virtutis sine postico a Mutio facta* (Vitruv. de Arch. lib. III, c. 2).

minio che diresse il tempio di Marte pure in vicinanza del circo Flaminio, come apprendiamo dall' autorità di Cornelio Nepote esposta da Prisciano (1); e gli avanzi di questo tempio si vogliono riconoscere in alcune colonne tronche ed ancora esistenti al loro posto entro una cantina della casa di cantone tra la via di s. Salvatore in Campo e quella degli Specchi, le quali reliquie chiaramente dimostrano essere stato anch'esso di forma perittera. Anche Plinio parla del tempio di Giove asserendo che quel Pasitele che aveva descritto in cinque volumi le più nobili opere di tutto il mondo, essendo nato in Magna Grecia e fatto cittadino romano per l'acquisto di alcune terre in Italia, fece dono di un Giove di avorio per il tempio di Metello che stava lungo la via che metteva al Campo Marzio (2). Tutti i documenti che abbiamo fin qui riportati, valgono a distruggere tutto ciò che erroneamente espose il Canina nell'*Indicazione topografica di Roma antica* 1ª edizione, ove mentre nel testo a pag. 377 per tante ragioni che allega, attribuisce al tempio di Giunone Regina le reliquie di quello rotondo esistenti nel monastero di s. Nicola Cesarini, nelle note poi della stessa pagina dice ch' era insieme con quello di Giove Statore nel portico di Ottavia. Altro forte documento consiste in un frammento di antico calendario edito dal Fabretti, nel quale si legge: *Apollini Latonae ad theatrum Marcelli Felicitati in Campo Martio Iovi Statori Iunoni Reginae ad circum Flaminium* (3).

Da questo marmo si vede chiaramente che il notissimo tempio di Apollo fu presso il teatro di Marcello, e Plinio riferisce che tra le statue vi era quella di Latona (4). Che poi quel tempio fosse ove ora è quella isola di case circoscritta dalla piazza e via Montanara, dalla piazza di Campitelli, e dalla via de'Sugherari, moltissime prove se ne hanno. Indi registra nel riportato frammento il tempio della Felicità nel Campo Marzio, e finalmente si notano i tempii di Giove Statore e di Giunone Regina al circo Flaminio.

Cesare Augusto l'anno di Roma 721 distrusse le opere di Metello, riedificò i due tempii e li chiuse entro un ampio e magnifico portico eretto con le spoglie riportate dalla guerra

(1) Prisc. lib. VIII, c. 4, §. 17.

(2) *Admiratur et Pasiteles qui et quinque volumina scripsit nobilium operum in toto orbe. Natus hic in Graeca Italiae ora et civitate Romana donatus, cum iis oppidis Jovem fecit eboreum in Metelli aede, qua Campus petitur* (Plin. Hist. Nat. lib. XXXVI, c. 5).

(3) Fabr. Inscript. pag. 455. C. I. L. I, p. 330.

(4) Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI, c. 5.

di Dalmazia, e le impose il nome di Ottavia ad onore di sua sorella. Dietro i tempii eresse una grande aula o luogo di trattenimento istruttivo denominato scuola, e dopo di essa due biblioteche con la curia nel mezzo che era una sala per adunarvi il senato. Riguardo gli architetti del tempio è interessante di osservare lo sviluppo d'un mito in un tempo tanto recente. Racconta Plinio essere stati Sauro e Batraco, Laconi. Questi essendo assai doviziosi, aveyano fatto a loro spese la costruzione dei tempii, sperando che gli fosse concessa l'iscrizione nei medesimi, ma venendo loro negata, nondimeno trovarono il modo di usurparla, giacchè in tempo di Plinio vedevansi nelle basi delle colonne scolpiti i loro nomi sotto *i* simboli di una lucertola e di una rana, poichè in greco σαῦρος significa lucertola, e Batraco, βάτραχος, rana. Ma s'intende tale storia non aver fondamento, ma essersi sviluppato nella bocca del popolo romano appunto per quelli simboli visibili nelle colonne. – Esisteva nel tempio di Giove una pittura con tutti gli abiti e le forme di donna appropriate all'effigie di quel nume; imperciocchè era fatta a Giunone, ma nel collocare le statue coloro che ne furono incaricati del trasporto le avevano scambiate, e ciò erasi custodito con religione, come se a quei numi fosse piaciuto che in tal modo si ponessero. Così nel tempio di Giunone praticavasi il culto che si doveva a Giove (1). Festo parlando dei portici Ottavî dice che erano due, e che si chiamava portico di Ottavia quello che stava collocato più da vicino al teatro di Marcello, il quale era stato fatto da Ottavia sorella di Augusto, e di Ottavio l'altro situato presso il teatro di Pompeo che venne edificato da Cn. Ottavio edile curule, proconsole, decemviro per le cose sacre e che sul re Perseo ebbe trionfo navale; il qual portico poi essendosi incendiato, fu rifabbricato da Augusto (2). Questo filologo del IV secolo erra nel dire, che il portico vicino al

---

(1) *Nec Sauron atque Batrachum obliterari convenit qui fecere templa Octaviae porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam et opibus praepotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse inscriptionem speranles, qua negata, hoc tamen alio modo usurpasse. Sunt certe etiamnum in columnarum spiris insculptae nominum eorum argumento, lacerta atque rana. In Iovis aede extitisse picturam, cultusque reliquos omnes femineis argumentis constat; erat enim facta Iunoni, sed quum inferrentur signa, permutasse geruli traduntur, et religione custoditum velut ipsis diis sedem ita partitis, ergo in Iunonis aede cultus est qui Iovis esse debebat* (Plin. Hist. Nat. lib. XXXVI, c. 5).

(2) *Octaviae porticus duae appellantur quarum alteram, theatro Marcelli propiorem, Octavia soror Augusti fecit; alteram theatro Pomp. proximam Cn. Octavius Cn. filius qui fuit Aed. cur. Pr. Cos. decemvir sacris faciendis, triumphavitque de rege Perseo navali triumpho: quam combustam reficiendam curavit Caesar Augustus* (Festo *in Octaviae porticus*).

teatro di Marcello erasi innalzato da Ottavia, mentre in Svetonio si legge che fu fabbricato da Augusto sotto quel nome (1), e parlando dell'altro prossimo al teatro di Pompeo, lo distingue col semplice nome del primiero edificatore, come è notato nella iscrizione ancirana (2), ma non riferisce che si diceva pure *corinzio* dai capitelli di bronzo situati sopra le colonne, come si contesta da Plinio (3). Nell'area innanzi ai tempii di Giove e di Giunone erano collocati i due gruppi dei cavalieri di Alessandro, come vedemmo nel passo di Patercolo disopra riportato; e Plinio trattando delle statue di bronzo riferisce soltanto che queste insieme a quella di Alessandro si scolpirono da Lisippo, e che furono trasportate da Metello dalla Macedonia in Roma (4). Non so com'egli taccia, che tali opere a'suoi giorni si trovassero nel portico di Ottavia, poichè parla di molte altre statue insigni di scultura greca, le quali a suo tempo vedevansi in quel luogo.

Ma che allora pure i gruppi suddetti rimanessero nel portico, è cosa indubitata, poichè Plinio morì l'anno settantanove dell'era nostra e nell'ottanta avvenne quel grande incendio che in Dione si legge (5), nel quale arsero le biblioteche del portico di Ottavia unitamente a tutti gli altri nominati edifici. Mediante tale asserzione, s'inclina a credere che quei gruppi in tal circostanza perissero, ed Arriano scrittore nel tempo degli Antonini che visse fino all'epoca di M. Aurelio, facendo menzione di esse statue, tace pure che a'suoi dì si vedessero nel portico di Ottavia.

Egli dice che erano di metallo, ed in numero di venticinque circa, e che Alessandro le commise a Lisippo, e le collocò in Dio città della Macedonia (6). Il Canina credette di riconoscere che avessero appartenuto ad una di tali statue equestri il cavallo di bronzo di bellissima scultura greca, ed il piede con calzare e parte di gamba umana trovati in uno scavo nel vicolo delle Palme in Trastevere, e che ora si con-

---

(1) *Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque, fecit, ut porticum basilicamque Cai et Luci; item porticus Liviae et Octaviae, theatrumque Marcelli* (Svetonio in Augusto c. 29).

(2) Inscr. Anc. Tav. IV.

(3) Plinio lib. XXXIV, c. 3.

(4) *Alexandrum amicorumque eius imagines summa omnium similitudine expressit. Has Metellus Macedonia subacta transtulit Romam* (lib. XXXIV, c. 8).

(5) Dione lib. LXVI, c. 24.

(6) Μακεδόνων δὲ τῶν μὲν ἑταίρων ἀμφὶ τοὺς εἴκοσι καὶ πέντε ἐν τῇ πρώτῃ προτβολῇ ἀπέθανον καὶ τούτων χαλκαῖ εἰκόνες ἐν Δίῳ ἑστᾶσιν, Ἀλεξάνδρου κελεύσαντος Λύσιππον ποιῆσαι ὅσπερ καὶ Ἀλέξανδρον μόνος προκριθεὶς ἐποίει (Arriano Spedizione di Alessandro, lib. I, c. 16).

servano nel Museo capitolino. Egli notò la vicinanza di questo luogo coi portici di Ottavia, e cita il parere dei più illustri artisti e conoscitori dell'arte antica, i quali giudicarono quelle sculture per opere dei migliori tempi dell'arte in Grecia. Disse anche che tali cose furono trasportate colà dopo la caduta dell'impero romano per il modo come fu rinvenuto il cavallo, ma sopra queste congetture niun fondamento si può fare (1). Plinio nel libro disopra citato, parlando sempre delle statue di bronzo, riferisce che nei portici di Metello e di Ottavia vi fu quella di Cornelia madre dei Gracchi, dicendo che Catone nella sua censura si querelava, che nelle provincie alle donne romane s'innalzassero statue, e che pur tuttavia non si potè inibire che anche in Roma gli si ponessero, siccome fu alla nominata Cornelia, la quale fu figlia dell'Africano maggiore, e che a questa donna fu eretta una notevole statua seduta, con i coturni senza guiggie nel pubblico portico di Metello, la quale a suo tempo si trovava fra le opere di Ottavia (2). La statua di Giove nel suo tempio fu un capolavoro di Policle e di Dionisio figlio di Timarchide; ma oltre questa quel tempio racchiudeva un gruppo insigne di Eliodoro che rappresentava il dio Pane ed Olimpo lottanti, una Venere in atto di lavarsi, altra stante scolpita da Policarmo, ed il Giove d'avorio donato da Policle di cui parlammo disopra. Nel tempio di Giunone la statua principale della dea era opera del suddetto Dionisio, e l'altra di Giunone medesima era lavoro di Policle; ma oltre di esse vi furono una Venere di Filisco (3), e le statue di Esculapio e di Diana, opere di Cefisodoto (4). Plinio nell'altro passo sopra riportato, dopo di avere indicate le statue della dea, dice che le altre

(1) Il Canina pubblicò queste sue opinioni in due articoli che inserì nel Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica degli anni 1849 a pag. 161 e 162, e 1850 da pag. 108 e 112, in tempo che si eseguiva il nominato scavo.

(2) *Extant Catonis in censura vociferationes mulieribus statuas Romanis in provinciis poni; nec tamen potuit inhibere, quominus Romae quoque ponerentur, sicuti Corneliae Gracchorum matri; quae fuit Africani prioris filia. Sedens huic posita, soleisque sine amento insignis, in Metelli publica porticu quae statua nunc est in Octaviae operibus* (lib. XXXIV, c. 14).

(3) *Intra Octaviae vero porticus in aede Iunonis ipsam deam Dionysius et Polycles aliam, Venerem eodem loco Philiscus, cetera signa Praxiteles. Item Polycles et Dionysius Timarchides filius Iovem qui est in proxima aede fecerunt; Pana et Olympum luctantes eodem loco Heliodorus, quod est alterum in terris symplegma nobile: Venerem lavantem, sed et aliam stantem Polycharmus* (Plinio lib. XXXVI, c. 5).

(4) *Praxitelis filius Cephisodotus et artis heres fuit..... Romae eius opera sunt Latona in Palati delubro, Venus in Pollionis Asini monimentis et intra Octaviae porticus in Iunonis aede Aesculapius ac Diana* (Idem lib. cit. c. cit.).

le aveva scolpite Prassitele, e qui sembra che voglia accennare quelle al di fuori di questo tempio. Fra le belle sculture che ornavano i nobili edifici di cui trattiamo, vi era una Venere di Fidia di rara bellezza, come apprendiamo dall' autore citato (1). Dentro la scuola vi furono pitture di Antifilo, le quali rappresentavano Esione, Alessandro, Filippo e Minerva, come vien riferito da Plinio (2), e il medesimo parlando delle sculture dice che di mano di Prassitele era la statua del Cupidine rinfacciata da Cicerone a Verre, quella per cui tante persone andavano in Tespia per vederla, la quale a suo tempo si trovava nella scuola di Ottavia (3). Ma Cicerone però, arringando su i furti intorno a statue e pitture commessi da Cajo Verre, mentre era pretore della Sicilia, dice che era in casa di un tal Cajo Ejo in quella provincia un sacrario molto antico, in cui si custodivano quattro bellissime statue, cioè tre di metallo, ed un Cupido di marmo scolpito da Prassitele, la quale statua egli distinguendola dall' altra che a suo tempo rimaneva nella città di Tespia, si rende inesatta l'asserzione di Plinio (4). Il celebre simulacro del Cupido nella scuola di Ottavia fu donato da Prassitele a Glicera di lui cortigiana, e da costei a Tespia sua patria come attesta Strabone (5); ma la storia più completa di tal monumento la fa Pausania, dando all'amica dell'artefice il nome di Frine e non di Glicera (6). Dopo di essere stato donato da Frine alla città di Tespia vi rimase fino ai tempi di Caligola che lo portò in Roma, e poi Claudio lo restituì a quella città, dalla quale Nerone lo ricondusse in Roma, e lo collocò nei portici di Ottavia, dove perì nel nominato incendio dell' anno 80 dell' era volgare, come nello stesso Pausania si legge (7).

Ateneo anche parla di questa statua e di come la famosa meretrice la prescelse fra le sue opere (8). In detta scuola furono anche molte altre sculture che piacevano, ma di esse ignoravansi i nomi degli artisti; fra queste erano quattro Satiri; uno di loro presentava Bacco coperto col manto nelle

(1) *Et ipsum Phidian tradùnt sculpsisse marmora Veneremque Romae in Octaviae operibus eximiae pulchritudinis* (Plin. lib. cit. cap. cit.)

(2) *Nam et Hesionam nobilem pinxit et Alexandrum ac Philippum cum Minerva, qui sunt in schola in Octaviae porticibus* (lib. XXXV, c. 10).

(3) *Eiusdem est et Cupido obiectus a Cicerone Verri ille propter quem Thespiae visebantur, nunc in Octaviae scholis positus* (lib. XXXVI, c. 4).

(4) Act. II in Verr. lib. IV, c. 2 e 60.

(5) Strab. lib. IX, c. II, parag. 25 e 26.

(6) Paus. lib. I, c. 20.

(7) Lib. IX, c. 27.

(8) Aten. lib. XIII, c. 6.

braccia, l'altro similmente presentava Libera o Arianna sposa di quel dio, il terzo stava in atto di consolare un bambino che piangeva, ed il quarto col cratere di un altro estingueva la sete. Vi furono pure le statue di due Aure, ossiano Venticelli; divinità rappresentate con lunghe vesti e veli ondeggianti (1). Dietro la scuola, come si disse, rimaneva la curia e Dione riferisce, che Tiberio nelle calende di gennaro in cui prese il consolato in compagnia di Cn. Pisone l'anno di Roma 747, vi convocò il senato (2).

Giuseppe Flavio racconta, parlando di Vespasiano e Tito, che questi principi la sera innanzi del loro trionfo giudaico pernottarono nel tempio d'Iside, e che appena si fece giorno, coronati di alloro di là sortirono, e si avviarono verso i portici di Ottavia, dove nella curia si era adunato il senato per riceverli (3). Da questa narrazione si vede chiaramente che dove esiste l'odierna piazza di Pescheria, vicina transitava la via trionfale, la quale, come è noto ai topografi, a poca distanza da quel sito entrava nel recinto di Servio per la porta da cui prendeva nome tal via. Riguardo alla curia poi ci dice Plinio, che vi era una statua di Cupido colla saetta in mano, o piuttosto un Alcibiade giovinetto sotto quelle forme, lavoro attribuito a Scopa, e da altri a Prassitele (4). Ai lati della curia, come vedemmo, furono due aule, una contenente i libri greci e l'altra i latini, e costituivano queste la biblioteca dei portici di Ottavia. E che essa si aggiungesse al portico, allorchè fu eretto con le spoglie riportate dalla guerra di Dalmazia, si accenna da Dione (5). Di tale biblioteca ne fa parola anche Plutarco, asserendo che Ottavia la dedicò ad onore e memoria di Marcello suo figlio (6). E Svetonio parlando del grammatico C. Melisso da Spoleto, dice che Augusto gli commise di ordinare le biblioteche nel portico di Ottavia (7).

---

(1) *Multa in eadem schola sine auctoribus placent: satyri quattuor, ex quibus unus Liberum patrem palla velatum ulnis praefert, alter Liberam similiter, tertius ploratum infantis cohibet, quartus cratere alterius sitim sedat, duaeque Aurae velificantes sua veste* (Plinio lib. XXXVI, c. 5).

(2) Dione lib. LV, c. 8.

(3) Giuseppe Flavio, Guerra Giudaica, lib. VII, c. 16.

(4) *Similiter in curia Octaviae quaeritur de Cupidine fulmen tenente; id demum affirmatur Alcibiaden esse principem forma in ea aetate* (Lib. XXXVI, c. 5).

(5) Ἐπειδή τε οἱ Δαλματαὶ παντελῶς ἐκεχείροντο, τάς τε στοὰς ἀπὸ τῶν λαφύρων αὐτῶν, καὶ τὰς ἀποθήκας τῶν βιβλίων, τὰς Ὀκταουιανὰς ἀπὸ τῆς ἀδελφῆς αὐτοῦ κληθείσας, κατεσκεύασεν (Dione, lib. XLIX, c. 43).

(6) Εἰς δὲ τιμὴν αὐτοῦ καὶ μνήμην Ὀκταβία μὲν ἡ μήτηρ τὴν βιβλιοθήκην ἀνέθηκε, Καῖσαρ δὲ θέατρον ἐπιγραψας Μαρκέλλου (Plutarco in Marcello, c. 30).

(7) *Caius Melissus, Spoleti natus, ingenuus, sed ob discordiam parentum expositus, cura et industria educatoris sui altiora studia percepit: ac Maece-*

Ma che queste fossero una greca e l'altra latina, lo rileviamo da varie iscrizioni in cui si leggono i nomi di servi pubblici addetti alla biblioteca greca del portico di Ottavia, laddove altre epigrafi fanno menzione della biblioteca latina di esso (1).

Plinio parlando delle pitture eseguite da Artemone, riferisce essere famose quelle che fece nei portici di Ottavia. Di questo artista che visse nell'epoca dei diadochi esistevano negli edifici di cui trattiamo, due celebri dipinti: Ercole che bruciata la mortalità col consenso degli dei dal monte Oeta salisce al cielo, e l'istoria di Laomedonte intorno ad Ercole e Nettuno (2). Tutte le altre pitture certamente perirono nell' incendio avvenuto ai tempi di Tito l'anno 80 dell'era volgare, ma riguardo alle sculture descritte niente di positivo si può asserire. È certo però che ogni avanzo che si osserva delle fabbriche del portico di Ottavia, rimonta all' epoca di Settimio Severo, il che mostra chiaramente che le opere di Augusto furono quasi dall' incendio interamente distrutte. Che nel grande spazio di tempo fra l'impero di Tito e quello di Severo, tal portico si restaurasse, o che di nuovo si bruciasse, se ne trova il silenzio in tutti gli scrittori, e non evvi altro di sicuro che Settimio Severo e l'imperator Caracalla suo figlio lo ristabilirono l'anno 203, come apparisce dall'iscrizione ancora esistente sulla fronte della parte media del portico presso la piazza di Pescheria, la quale in quattro linee dice:

IMP . CAES . L . SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTINAX . AVG . ARABIC . ADIABENIC . PARTHIC . MAXIMVS | TRIB . POTEST . XI . IMP . XI . COS . III . P . P . ET | IMP . CAES . M . AVRELIVS . ANTONINVS . PIVS . FELIX . AVG . TRIB . POTEST . VI . COS . PROCOS | · · · · · · INCENDIO . CONSVMPTAM . RESTITVERVNT |

Fu rifatto adunque nell'indicato anno, in cui coincidono la undecima tribunizia potestà di Settimio Severo e la sesta di Antonino Caracalla. Sotto tali imperatori venne incisa la grande pianta marmorea di Roma, i di cui preziosi frammenti ora sono incassati nei muri della scala del Museo capitolino. Uno di essi ci dà quasi per intiero il disegno di questo portico, e benchè con poca precisione, come vedremo in appresso,

---

nati pro grammatico muneri datus est . . . . . quare cito manumissus Augusto insinuatus est. Quo delegante, curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit Svetonio, De illust. gramm., c. 21).

(1) Fabretti. Inscript. p. 337, n. 506. Orelli-Henzen 6270-73.

(2) *Artemon Danaen, mirantibus eam praedonibus, reginam Stratonicem, Herculem et Deianiram, nobilissimas autem, quae sunt in Octaviae operibus, Herculem ab Oeta monte Doridos exusta mortalitate consensu deorum in caelum euntem, Laomedontis circa Herculem et Neptunum historiam* (Lib. XXV, c. 40).

nondimeno però ne fa conoscere ai più recenti architetti e archeologi la forma dell'edificio e gli avanzi che ne rimangono i quali nei tempi andati erano ritenuti come spettanti ad altri edifici. Dal tempo di Settimio Severo in poi non resta più memoria del portico di Ottavia, e neppure vien registrato dai regionari nella regione IX. Scrisse il Nibby, che l'indicata parte media del portico, ossia il propileo che rimane su la piazza di Pescheria, qualche rovina soffrisse, o per terremoto o per incendio, giacchè nella faccia dove si legge la riportata iscrizione, fu sostituito un arco alle due colonne presso l'angolo meridionale, e che tale arco tanto per la costruzione laterizia, come per le modinature delle sue imposte marmoree, apparisce lavoro del quarto o quinto secolo. Quindi soggiunse, che se si volesse assegnare una epoca un poco più determinata a questo restauro, come pure alla causa che vi diè luogo, dovesse ascriversi tal guasto all' anno 442 dell'era volgare, quando secondo l'autore del Miscella Roma fu scossa da un terribile terremoto, per il quale moltissime case ed edifici caddero a terra (1): e finalmente citò ad esempio l'iscrizione di Rufo Cecina Felice Lampadio prefetto di Roma l'anno 443, la quale si legge dentro l'anfiteatro Flavio, dicendo che se questa ci ha conservata la memoria che in tale occasione soffrì grandemente quel monumento solido e colossale, non dovesse sorprenderci, che anche il propileo suddetto ne risentisse gran danno (2). Posto che ciò sia, dopo quel tempo questo luogo non vien più ricordato fino all'ottavo secolo, allorchè fu edificata la chiesa di s. Paolo sulla platea del portico; venne appoggiata alla faccia interna del propileo, ed in tal circostanza io ritengo, che fosse tolta la colonna all'angolo meridionale da questa parte per fare più larga e comoda la porta maggiore di detta chiesa. L'edificatore di questo tempio, poi dedicato all'arcangelo s. Michele, fu un certo Teodoto, già duca, poi primicerio della santa sede, e diacono di tale chiesa. Egli stesso la dedicò all'apostolo s. Paolo nel primo di giugno dell'anno 770 sotto il pontificato di Stefano III, come apparisce dalla iscrizione di quella epoca posta allato della nominata porta della chiesa di s. Angelo. Oltre le reliquie che ivi si venerano, leggesi in quel marmo la data dell'anno del mondo 6263, la quale, secondo il calcolo greco-romano, combina coll'anno 770, in cui pur cade l'indizione VIII, ed il pontificato di Ste-

(1) *Tam terribili terrae motu Roma concussa est, ut plurimae aedes eius et aedificia corruerint* (Presso il Muratori R. I. S. Tom. I, Part. I, pag. 96).

(2) Nibby, Roma nell'anno MDCCCXXXVIII, Part. II antica, pag. 604.

fano III. L'anonimo Einsedlense ricorda il portico di Ottavia col semplice nome di *porticus*, e tale anonimo che era un viaggiatore che scrisse sul fine del secolo VIII, lo indica confusamente, parlando della strada da s. Pietro a s. Paolo, dopo di aver nominato la chiesa di s. Lorenzo in Damaso e il teatro di Pompeo (1); poi nomina la chiesa di s. Angelo, il tempio di Giove presso di lei, il teatro di Marcello, il portico medesimo e l'Elefante erbario che era nel foro Olitorio (2). Verso la metà del secolo XII si diceva portico Severino o Severiano, per l'iscrizione che ivi si legge, e così vien chiamato nell' *Ordo Romanus* di Benedetto canonico di s. Pietro diretto a Guido da Castello, il quale poscia fu papa col nome di Celestino II l'anno 1143 (3). Pure per l'iscrizione suddetta il propileo si denominò *templum Severianum* da Martino Polono che viveva nel secolo XIII (4). Nel secolo XIV si ricorda questo luogo dall'anonimo scrittore della vita di Cola di Rienzo al cap. 4, il quale benchè non conoscesse a quale edificio appartenessero gli avanzi delle fabbriche di cui trattiamo, dice però che questo sito era famoso a tutto il mondo. Tale biografo varie volte parla della chiesa di s. Angelo, e sempre col nome di *santo Agnilo Pescivennolo*, poichè già da molto tempo la contrada in cui si trovava era stata destinata al vile uso di mercato del pesce, al quale serve tuttora. Prima della metà del secolo XV il propileo suddetto si credeva un tempio di Mercurio, e così vien chiamato da Poggio

---

(1) L'anonimo suddetto, che qui appresso riporteremo, colla sola parola **porticus**, dopo registrato il teatro di Pompeo, vuole esprimere i portici di Pompeo, di Filippo e di Ottavia, che nella strada fra il suddetto teatro e la chiesa di s. Angelo allora in gran parte rimanevano e l'uno all'altro succedevano. Forse non distinguendoli, oppure non sapendo come si denominassero, chiama quel tratto di strada che si faceva sotto i portici *per porticum*, conducendosi così alla chiesa di s. Angelo. Dopo di questa dice *iterum per porticum*, cioè per il medesimo portico di Ottavia, e per quelli del foro Olitorio fino all'Elefante erbario nello stesso foro.

(2) *In sinistra sci Laurentii et Theatrum Pompeii, ei per porticum usque ad scm Angelum et templum Iovis. In dexteram Theatrum: iterum per porticum usque ad Elephantum* (Anonimo presso il Mabillon *Vetera Analecta*, Tom. IV, pag. 502).

(3) *Mane dicit Missam ad Sanctam Anastasiam* (parlando del Papa) *qua finita, descendit cum processione per viam iuxta porticum Gallatorum inter templum Sybillae, et inter templum Ciceronis et porticum Cimorum; et prorediens inter basilicam Iovis et arcum Flamineum deinde vadit iuxta porticum Severinum* (*Ordo Romanus* edito dal Mabillon nel *Museum Italicum*, Tom. II, pag. 125).

(4) *In Elephanto fuit templum Sibyllae et templum Ciceronis, ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis. Ibi etiam est carcer Tullianus, ubi est ecclesia sancti Nicolai* (*in carcere*). *Ibi etiam conditum fuit templum Iovis, ubi fuit pergula aurea. Ad sanctum Angelum fuit templum Severianum* (Martino Polono, Chronicon et in Lib. I De quatuor Majoribus Regnis, pag. 47, seg.).

Fiorentino nel primo libro *De Varietate Fortunae*. I topografi posteriori alcuni per tal tempio lo ritennero: altri colsero nella verità e lo giudicarono portico di Ottavia, ma la maggioranza però volle riconoscere in esso altre fabbriche ricordate dagli antichi scrittori, ed ingannata dalla denominazione *in porticu* che ebbe la chiesa di s. Maria dove oggi è quella di s. Galla, cercò di collocare in quella parte il portico di Ottavia. Si osserva nella pianta di Roma del Bufalini edita l'anno 1551 che ancora non era stata fabbricata nella parte interna del propileo quella casipola che fu ultimamente atterrata, per il che oggi rivediamo qualche cosa di più di questa parte del portico, ed in tal pianta viene indicato per un arco di Settimio Severo. Narra Pietro Sante Bartoli nelle sue memorie al n. 108, essere fama che la Venere de'Medici fu ritrovata fra le rovine del portico di Ottavia e presso della Pescheria. Dopo il Bartoli che viveva nel secolo XVII, non trovo altra memoria fino all'anno 1836 in cui fra il muro di una casa posta in via della Catena di Pescheria al n. 11 si scoprirono in piedi e al loro posto quelle due colonne che ivi si veggono, come è riferito dal Nibby (1). Dopo quel tempo da alcuni studenti di architettura antica, che credo appartenessero alla Accademia Reale di Francia di Belle Arti, fu disotterrata la colonna presso l'angolo settentrionale della facciata interna del propileo fino al piano antico, ed allora si osservò che aveva sotto la base quel piedistallo, come venne disegnato dal Canina nella sua opera su gli Edifizi di Roma antica (2). Quindi altre ricerche si fecero nei portici di Ottavia l'anno 1861 dall'architetto sig. Contigliozzi, e di esse ora ne verremo a parlare, trattando dell' intera architettura del portico. Il propileo, come già abbiamo detto più volte, è nella piazza di Pescheria, ed è quello che dal volgo si chiama il portico di Ottavia, benchè altro non sia che l'ingresso principale di questo. Le quattro colonne di marmo della sua fronte e le altrettante simili dell' altra faccia interna hanno circa 3 piedi e $\frac{1}{2}$ di diametro. Sono d'ordine corintio, e nella parte anteriore e posteriore dell'abaco dei capitelli è nel mezzo un'aquila accovacciata con fulmini negli artigli, mentre nelle facce laterali si osserva il solito fiore dell'ordine suddetto. Le basi sono sovrapposte a graziosi piedistalli, i quali per lo scavo già indicato, come si disse, furono conosciuti dal Canina, ed ora però essendosi

(1) Nibby op. cit. Part. II antica, pag. 605.
(2) Tav. CXL e CXLI del Tom. II.

disotterrato quasi tutto il propileo fino al piano antico, restano visibili per sempre. Le *antae* o pilastri non hanno scanalature, e sono di marmo lunense come le colonne indicate, ed insieme ad esse reggono due frontispizi. All'estremità di questi, e nel lato destro di tale vestibolo, dove era formata una delle due gronde, rimangono ancora al loro posto le antefisse di marmo in cui sono scolpite aquile a bassorilievo. Queste sono una prova di fatto che il propileo era coperto, e tolgono qualunque dubbio, che volle insinuarsi dal Milizia nella Roma delle Belle Arti a pag. 43. L'area esterna del portico per essere più bassa, da questa vi si saliva per mezzo di due gradini. Dal propileo si passava ai portici laterali per due archi aperti nei fianchi; essi ancora esistono, e sono pure dell'era settimiana. Per gli scavi e le ricerche fatte in questi dintorni l'anno 1861 (1) si potè precisare con le più scrupolose misure l'intera sua latitudine, la quale è assai maggiore di quella che fino a quel tempo si riteneva. Avevano ciascuno dei suddetti portici laterali quattro colonne di più nella loro fronte di quelle assegnategli dal Canina, e sette di più di quelle segnate nel frammento della pianta marmorea capitolina. Ma non bastò questo per conoscere quanto fosse più grande la larghezza del portico, poichè mentre io ed il sig. Contigliozzi andavamo visitando le case e le cantine della via della Catena di Pescheria, ci avvedemmo che entro la bottega di una casa segnata col numero civico 4 era dal pavimento al solaro il fusto di una colonna di granito bigio, e simile alle due indicate nella prossima casa al n. 11, meno che una di queste è di granito dell'isola del Giglio. Avendone prese analoghe misure in quanto al diametro, e confrontato il piano del *sommoscapo* di questa con le due altre nominate, si trovò in perfetta relazione ed al medesimo livello. Sopra di esse si fece scrostare un poco d'intonaco ed apparve il capitello a suo posto, con foglie conformi agli altri, ma troncato per la metà con scarpello a fine di appoggiarvi una scala che mette ad una camera superiore. Era da una parte del pavimento di detta bottega una imposta di una cateratta, e per essa essendo disceso nella sottoposta cantina si osservò che il fusto della colonna continuava fino al suolo. Non contenti pertanto, e per meglio assicurarsi, se realmente posava sul piano antico, si fece intorno sterrare, e dopo meno di un metro si scoprì la base ed il plinto in perfetta conservazione

(1) Riguardo a questi scavi ne pubblicai un articolo nel Bullettino dell' anno 1861, a pag. 241 e seg.

e bianchezza. Dopo fu fatto rompere su la strada, e precisamente sotto la casa incontro, per vedere se vi esisteva la compagna, ed infatti, appena fu aperto il cavo, s'incominciò a scoprire la metà circa di altra colonna simile addossata a un piedritto formato di grandi pezzi quadrilateri di travertino, del quale buona porzione sopra terra, benchè sporca di calce ed imbiancato ancora si discerne nel suddetto luogo. In questo cavo si rinvennero belli pezzi di lastre di marmo che rivestirono il piedritto, ed un gran pezzo di cornicione di ordine corintio, con buone modinature ed intagli, quantunque della epoca di Settimio Severo. Vi si trovarono alcune cornici eguali a quelle che adornano l' imposte degli archi laterali al propileo, e vi fu estratta anche una bella antefissa con la fronte ornata di un vaso con fave, la quale insieme al cornicione appartenne indubitatamente all'edificio di cui trattiamo, ed ai portici laterali, poichè sono diversi gli ornati di questi da quelli della parte media. Approfondandosi di più, si pervenne al piano antico, ed allora si vide che anche questa mezza colonna era al suo posto, ed aveva una base simile all'altra disopra indicata. Intorno al piedritto ricorreva il suo stilobate o zoccolo di marmo, ancora nitido e nel più ottimo stato, con tori, astragalo, plinto e scozie eguali alla base, il quale piantava sopra un lastricato marmoreo. Poco più oltre un altro piedritto si venne a scoprire, e facendosi un tasto vicino alla prima colonna osservata, se ne trovò il terzo. Da tutto questo ne risultò, che i portici laterali al propileo invece di finire con le colonne angolari, terminavano con nobili ingressi formati da archi quadrifonti, ornati di due colonne e frontespizio in ciascuna faccia. Precisata così la latitudine del portico si potè ricavare, che i portici laterali alla parte media avevano ciascuno quattro colonne di più di quelle assegnategli dal Canina nell'opera citata, e sette di più del frammento della pianta marmorea capitolina, senza comprendere però le colonne di due delle facce degli archi quadrifonti. È da notarsi, che gli avanzi di tali archi in parte furono conosciuti da Giuliano da Sangallo, come si può osservare nel disegno che si ritrova presso il suo codice nella biblioteca Barberina (1). Esso però non bene ne concepì la forma, avendo proposte perfino le colonne e dato a ciascun portico due colonne di più di quelle che risultano dalle esatte misure. L'arco da noi scoperto si ve-

(1) Codice membranaceo 822 a facce 35 e 36.

eva precisamente infilare con quello del propileo, che è vino all'oratorio di S. Angelo in Pescheria, benchè fosse di roporzione minore, ed era tanto prossimo al teatro di Marello, che lo veniva quasi a toccare. Dopo fatta questa bella coperta seguitammo ad indagare i sotterranei, ma con niente rutto fino a che si entrò in un cortile prossimo ad una stalla li vaccaro in via di S. Angelo in Pescheria n. 8, ov'era in erra una specie di chiusino, il quale fu alzato. Sotto rimaneva una cantina abbandonata, e dopo di esservi discesi con scala a piroli, si viddero i residui della cella del tempio di Giunone, con un bello avanzo dello stipite della sua porta, ornato di cornici ed ancora al suo posto. Certo però è che tali reliquie già erano state osservate dal Canina, come apprendiamo dal volume II, Tavole della sua opera su gli Edifizi di Roma Antica alla Tav. CXXXIX. Di essi nel testo non affatto ne parla, ma li ha segnati in pianta con tinta più scura. I suddetti residui consistono in muri di opera laterizia che in tempo antico erano rivestiti di marmo, scorgendovisi di tratto in tratto i buchi dei perni. I muri restano a buona altezza, ed è opera dei tempi di Settimio Severo, il quale, come si disse, rifece tutti questi edifici, poichè fra un mattone e l'altro è tanta la calce, che uguaglia la grossezza del mattone stesso, come se ne ha esempio nelle terme di Caracalla, ed in altre fabbriche spettanti a quell'epoca.

Dopo qualche tempo s'incominciò a pensare alla longitudine del portico, e perciò fu aperto un cavo nella via de' Delfini fra i palazzi Righetti e Cavalletti. In questo luogo a circa venticinque palmi di profondità si rinvenne il piano antico formato di lastre quadrilunghe di giallo e di africano con in mezzo una grande rota di granito bigio consimile a quelle che si vedono nel pavimento dell'interno del Panteon. Giacevano su di esso due rocchi di colonne scanalate di giallo venato ed altri frammenti di esse. Quindi proseguendosi lo sterro verso il portone del palazzo Righetti si scoprì al suo posto una grande base di colonna, e vicino ad essa era rovesciato un rocchio di marmo africano (1), con imoscapo, e dello stesso diametro. Fra le terre poi appariva una colonna di cipollino rotta in due pezzi, striata fino alla metà del diametro, ed il resto rimaneva grezzo. Alcuni rocchi simili

(1) Sembra che gli edifici del portico di Ottavia assai abbondassero nell'interno di tale marmo, poichè più volte fra le loro rovine ve lo ho veduto trovare, e ad esempio citerò un grande rocchio di colonna rinvenuto ultimamente nel risarcire i fondamenti di una casa allato del pronao del tempio di Giunone in via di s. Angelo in Pescheria.

a questa furono cavati, mentre l'intiera fu ricoperta di nuovo. Di tali colonne se ne ritrovò il capitello d'ordine composito, il quale nello stile era conforme a quelli dell'arco di Settimio Severo. Si rinvennero finalmente un pezzo di trabeazione, e molti frammenti di ornati (1). Considerate esattamente queste cose, si vede chiaramente aver quivi corrisposto una delle due aule della biblioteca, e che era retta da grosse colonne di africano, mentre le altre minori di cipollino rimanevano per la metà incassate nei muri ed ai lati delle grandi nicchie che contenevano i libri.

Da tuttociò che abbiamo detto, può stabilirsi: 1° che la fronte del portico laterale al propileo verso mezzodì principiava coll'arco quadrifronte che abbiamo riconosciuto presso la bottega in via della Catena di Pescheria al n. 4, e che da qui andava a raggiungerlo presso l'oratorio di s. Angelo: dall'arco del fianco sinistro del propileo si entrava nell'altro portico laterale, il quale partendo dal punto suddetto formava l'angolo di rivolgimento col secondo arco quadrifronte. 2° Che da qui prendeva verso la chiesa di s. Ambrogio, e la traversava poco prima dell'altar maggiore, e quindi andava a lambire il palazzo Righetti presso la piazza di s. Caterina de'Funari, ove faceva angolo di nuovo: il lato settentrionale da qui si staccava, e ricorrendo lungo questo palazzo formava una finta faccia di altro propileo presso l'angolo del palazzo Cavalletti su la via de'Delfini, ove ne vidi scoprire i gradini, e troncando questo palazzo e quello aderente degli Altieri terminava coll'angolo orientale presso il palazzo Capizucchi: di là rivolgeva verso il convento dei chierici regolari della Madre di Dio, il quale è annesso alla chiesa di s. Maria in portico su la piazza di Campitelli, e così andava a raggiungere l'arco quadrifronte presso la via della Catena di Pescheria, di cui abbiamo bastantemente parlato. 3° Che le tre colonne che rimangono in piedi entro la piccola casa in via di s. Angelo in Pescheria n. 11, le quali sono di marmo bianco scanalate, e di ordine composito, pure dell'era settimiana, appartengono al pronao del tempio di Giunone, e

(1) Sopra le esposte notizie degli scavi fatti dal sig. Contigliozzi, come dissi, ne pubblicai un articolo sul Bullettino dell'anno 1861 a pag. 241-245. Ciò che per la parte artistica fu riconosciuto da noi, venne confermato dal ch. architetto comm. Luigi Poletti che fece pure alcuni studi sul nostro edificio. Riguardo poi alle cose trovate nelle indicate escavazioni, meno l'antefissa, si portarono tutte nella vigna Nusiner presso s. Teodoro, dal qual sito non so dove poi venissero trasferite. Vi è rimasto soltanto il pezzo del cornicione descritto, il quale però da tanto conservato che era, non conosco come possa essere stato mutilato nel modo come oggi si vede.

precisamente all'angolo occidentale di esso. 4° Che gli avanzi el tempio di Giove esistono sotto la chiesa di s. Maria in portico, onde la strada che oggi si chiama via della Tribuna i Campitelli, conserva ancora l'andamento della intercapedine che separava i due tempii, e perciò vi spicca da terra una parte di uno dei muri laterali della cella del tempio di Giove, la qual reliquia si vede dal canto della chiesa di . Maria in portico. 5° Che la scuola era rivolta a tramontana e cominciava verso la metà di questa via. Rimaneva addossata alle parti posteriori dei suddetti tempii, come si può osservare nel notissimo frammento della pianta marmorea capitolina, e quindi dopo un piccolo spazio una fila di colonne chiudeva il portico, formando così il lato settentrionale. 6° Che dietro questo dovette necessariamente stare la curia nel mezzo con ai lati le biblioteche, come si potè comprendere per gli scavi eseguiti dall'architetto Contigliozzi, rimanendo così veramente in modo opportuno e corrispondente alle nozioni esposte dagli antichi scrittori. Nel più volte nominato frammento dell' antica pianta marmorea di Roma veggonsi segnati i due basamenti che ressero i gruppi di bronzo dei cavalieri di Alessandro nell' area innanzi alle fronti dei due tempii, e così davanti al propileo nella parte esterna vi si osserva una specie di edicola, che il Canina volle credere un giano (1). Vi si scorge pure il principio del portico di Filippo che corrispondeva vicino a quello di Ottavia, ed intorno al tempio di Ercole delle Muse, di cui qui non è scopo di parlare. Attualmente, come fu detto, si è gettata a terra una casina che era addossata alla parte interna del propileo, la quale serviva di abitazione al chierico di s. Angelo, e ad altri usi, e così ancora si è tolto il campanile nel mezzo del timpano che non poco danno gli arrecava. Si demolirono una sordida tabernetta posta fra le due colonne a mezzodì, alcuni muri, ed altri che aggevano varie pietre per la vendita del pesce. Tuttociò si ce d'ordine di S. S. papa Pio IX, sotto la sopraintendenza l Rmo capitolo di s. Angelo, e con la direzione dell'architetto ingegnere cav. Alessandro Betocchi, il quale assistè ai stauri della chiesa, e che per essere addossata al propileo cercato da isolare le colonne per quanto si poteva, e le dissotterrate comprensivamente a quasi tutto il piano di esta parte del portico, in cui rimangono tracce del lastrito di marmo. Da tuttociò ne risulta, che rivediamo due

(1) Canina, Edifizi di Roma antica, Vol. II, Tav. CXXXVII.

colonne di più nella parte interna del propileo, ovvero tutta la facciata al di dentro del portico, meno che manca la quarta colonna la quale, come dissi, fu tolta nei tempi andati per fare più larga la porta della chiesa. La parte esterna finora è rimasta com'era, a riserva però che l'arco che nel quinto secolo fu sostituito alle due colonne mancanti, è stato riaperto, poichè rimaneva semichiuso da un muro; a cui era addossata una grande pietra che serviva per il mercato del pesce.

Non mi resta riguardo a queste insigni reliquie altro a dire qual sia l'utilità che si ritrarrebbe per i preziosi oggetti d'arte che vi si rinverrebbero, isolando tutte le colonne, e finalmente di qual pubblico ornamento verrebbe decorata la nostra città.

A. Pellegrini

LXI.

COSE ROMANE

1. « Io dirò cosa incredibile e vera. » Dopo essersi per molti anni cantato su tutti i toni che il Panteon doveva ad ogni costo isolarsi, e che le casacce che al di dietro lo ingombrano dovevano gittarsi a terra per discoprire da ogni lato il mirabile monumento, eccoti che ora si ristaurano e abbelliscono con amore quelle turpi bicocche, e s'imbellettano con tutte le grazie dell'arte degl'imbianchini, appunto per darci a vedere che si pensa ad atterrarle come io penso a diventare re della Cina. A che giuoco giuochiamo? E i nostri solerti padri del Comune che fanno? E la famosa *Commissione edilizia* dorme forse sopra i suoi allori e lascia fare questo brutto sfregio al venerando monumento e all'eterna città, in barba di chiunque ha un po' di senno e di gusto? E si è fatto il bel taglio sulla via della Rotonda tirando indietro il palazzo dei Crescenzi perchè meglio apparisca la deformità delle casacce addossate alla cella rotonda del tempio, le quali a quest'ora (se fossimo in altra città) sarebbero già andate alla malora da un pezzo, perchè altrove le cose antiche e belle si tengono in pregio, e noi non ne facciamo alcun conto. Sono vergogne che a dirle non si crederebbero, e noi siamo condannati a vederle co'nostri occhi, e i giornali che si vantano romani, o almeno amici di Roma, serbano scrupoloso silenzio, e non designano al pubblico sprezzo chi permette o tien mano a siffatte ribalderie! Lasciatemi chiamare le cose

pel loro vero nome, chè io son uso dir pane al pane e vino al vino, e non ho speranza che mi lusinghi o minaccia che mi metta paura.

2. – Non v'ha Comune in Italia, anzi nel mondo, che abbia residenza più celebre e sontuosa di quello di Roma, poichè la elevatezza del colle Capitolino, la superba magnificenza dei tre palazzi che gli stan sulla vetta, e le grandiose marmoree scalèe, e la fontana, e i portici, e le statue, e i trofei e le colonne, e ogni sorta di romane grandezze antiche e moderne gli dànno veramente aspetto regale. E se si corre col pensiero alle istorie, quale più santo e venerando luogo di quel

colle glorïoso, onde sue leggi
Diè Roma eterna al mondo,

di quel colle a cui traevano i Consoli e i Cesari trionfanti a recare le spoglie conquistate al tempio del massimo degli Iddii, di quel colle su cui Cola di Rienzo chiamava il popolo a libertà, su cui si coronava il capo glorioso di Francesco Petrarca e si preparava ugual corona pel Tasso? – Or bene questo luogo ha pur di bisogno d'una mano amorevole che lo ritorni allo splendore che gli conviene, e a parer mio per far questo converrebbe ornare tutto quel lato del palazzo de'Conservatori che sorge di costa al gran portone de'Caffarelli, perchè questo lato è tutto guasto e disadorno e mal corrisponde alla dignità e alla bellezza degli edificî che gli stan presso. Farebbe anche d'uopo ritornare all'antico aspetto di severa maestà (e questo importerebbe assai tenue spesa) la facciata della chiesa d'*Aracoeli*, chiudendo nel mezzo quell'orrida finestra quadrangolare che la deturpa, e aprendovene invece un'altra di forma rotonda con un bel rosone di marmo di gotico intaglio, rispondente alle due finestre che son dai lati; e converrebbe sopra tutto toglier via quella mostra bianca e deforme di orologio, che si vede nell'alto, che guasta la facciata, e chiudere i buchi che sono qua e là su tutto il muraglione, al quale bisognerebbe dare con diligenza il colore del muro antico, che pure nella sua maestosa e grave semplicità sarebbe assai riguardevole, e farebbe bel contrapposto ai leggiadri e allegri edificii del museo e dei palazzi. E poichè siamo a parlare del Campidoglio, lasciatemela dir tutta, e cui spiacesse suo danno. – Ognun sa come la mirabile statua di Marco Aurelio abbia già molto sofferto coll' essere esposta da secoli alle intemperie, ognuno intende come sarebbe ben fatto porla al coperto in qualche sala del museo vicino (la quale se non

v'è, potrebbe farsi) che dovrebbe rimanere aperta ad ognuno perchè tutti potesser vedere il famoso cavallo. Ora io proporrei che in suo luogo si ponesse sulla piazza la statua equestre di bronzo del re nostro Vittorio Emanuele II, la quale fosse monumento imperituro che ricordasse la tanto desiderata unione di Roma a quella patria che divisa finora e sbocconcellata in mille parti per comodo degli stranieri, si è alla fine costituita in grande e rispettata nazione. Vorrei che il re in divisa di generale fosse figurato nell'atto d'infrenare colla mano sinistra le briglie al destriero, che mi piacerebbe ritratto come se s' impennasse alcun poco; vorrei che il cavaliero regale con l'indice della mano destra accennasse verso il terreno, e avesse il volto atteggiato per guisa da dar segno di proferire le memorande parole, che la storia ha già registrate nelle sue pagine immortali: SIAMO IN ROMA E CI RESTEREMO. Le quali vorrei fossero scritte in bronzo sul piedestallo, che dalla parte della fontana dovrebbe portare scolpita la data memoranda: XX SETTEMBRE MDCCCLXX. Per tal modo Roma porrebbe in salvo il prezioso cavallo, unico rimastoci dell'antichità, e innalzerebbe degno monumento al re che la restituiva all'Italia, e più non si potrebbe dire a nostro disdoro che non abbiamo un ricordo che celebri presso i futuri quel giorno immortale.

3. – Da qualche anno a questa parte va spesso avvenendo fra noi che o per aprire o per allargare una via, o per fabbricare qualche pubblico o privato edificio, si vanno atterrando alcune chiese delle quali, come ognun sa, Roma ha tanta dovizia. Intendo ancor io, che per l'esercizio del culto divino poco o nulla monta il difetto di una o due chiese, essendovene per lo più altre assai prossime che possono supplire al bisogno; ma a me punto non piace che senza grande considerazione o necessità si corra a demolire una chiesa, e sia pur questa umile quanto si voglia, quando in essa si racchiudono oggetti d' arte, o quando ella sia ragguardevole per antiche memorie che si collegano alla storia della nostra patria. Talora alcune chiesuole sono venerande per la loro remotissima origine, contandosene fin talune fra loro che s'ebbero l'onore del titolo o della diaconia cardinalizia o della stazione sino dai tempi di papa Gregorio I, il che vuol dire ch'erano allora già erette da qualche secolo, e mi saprebbe assai male che si cacciasse a terra taluna di queste chiese o per edificarvi un nuovo palazzo, o per rendere più agevole una strada remota, o anche per erigervi qualche importante edificio, come a dire una scuola od un ospedale. Roma, se piace a Dio, è

tanto vasta, che bene in lei si possono costruire scuole e spedali senza atterrare antichi monumenti, e posto anche si possano ridurre a quest'uso conventi o monasteri oggi disabitati, e che nulla importa rimangano in piede, si dovrebbe almeno avere grande riguardo a salvare dalla distruzione le chiese. Così a me è assai spiaciuto che quella di S. Antonio Abate sull'Esquilino, eretta dal cardinale Pietro Capocci l'anno 1259 sulle ruine d'un tempio di Diana, siasi conversa in un ospedale militare, perchè in quella chiesa erano alcune pregevoli dipinture che ci ritraevano la curiosa vita del santo, ed era altresì singolare la sua porta del secolo XIII, unico esempio fra noi di quello stile che fu come il primo passo fra il gotico ed il romano e che dicesi lombardesco. E assai mi dorrebbe che avessero a capitar male le chiese di S. Eusebio e di S. Silvestro *in Capite*, titoli cardinalizi antichissimi, e ancor quella di S. Caio (di cui pur troppo pare già decretata la distruzione) che pure fu eretta ove da prima era l'abitazione di quel santo pontefice. Ricordiamoci che abbellire le città è per vero la degna cosa, ma che più degna è non ispogliarle delle memorie che le rendono venerande (1).

4. — E della ruina del povero porto di Ripetta, che ora si sta facendo per gittare sul Tevere un altro ponte di ferro, che dovremo dire? Diremo che sarebbe stato assai meglio fare il ponte in un altro luogo, come a cagion d'esempio sulla piazza Nicosia, e lasciare intatto quel porto che pure è pregevole per belle architetture, e comodo all'approdo delle barche che vengono di Sabina, e che adorna assai bene quel luogo reso cospicuo dalle chiese di S. Rocco, di S. Girolamo, e dalla pittoresca loggia del palazzo Borghese. Ma che? Anche di quel misero porto è giunta l'ora della distruzione, e Dio sa che sconciatura vedremo; e quel guasto si accompagnerà alla barbara e stolta demolizione dei due torrioni della vicina porta del Popolo, la quale ora perderà tutto il grave carattere che aveano saputo darle il Buonarroti, il Vignola e il

(1) Dirimpetto alla chiesa di S. Antonio era una colonna di granito rosso su cui sorgevano l'effige di Maria e del Crocifisso, e che vi fu posta da Clemente VIII l'anno 1595 per ricordo dell'assoluzione ch'ei diede al re di Francia Enrico IV, quando costui vedendo il suo tornaconto nell'abiurare il protestantesimo, perchè « Parigi valeva bene una messa » era entrato in quella città vincitore, e il papa senza tanto guardar pel sottile, come si fa in simili casi, gli avea perdonato. Ora nei lavori fatti alla piazza la colonna è scomparsa. Oh perchè non avrebbe a rimettersi al primo suo luogo? — E le due iscrizioni di Sisto IV ch'erano sul ponte Sisto, ove andranno a finire ora che il ponte si sta allargando e ristaurando? Facciam voti che sien poste su qualche casa dall'uno del capi del ponte stesso, perchè meritano per la loro antichità ed eleganza d'essere conservate.

Bernini solo per fare più ricco qualche furbo che con la scusa di render più agiato il passeggio della via Flaminia ruberà a man salva sulle spese della demolizione e della nuova fabbrica, che non saran poche, e toglierà alla città un altro lodevole monumento. Un destino crud ele pare che pesi sul capo della infelice Roma, e il suo Comune risparmia e lesina per abbellirla, mentre per deturparla fa sperpero del denaro senza ritegno. Non sorge ancora fra noi una statua o un monumento, sia pur modesto, a ricordare gl'illustri romani, quando molte altre città italiane, e sino oscuri paeselli ne sono già adorni: vedrete che niuno avrà mai il cuore d'alzare il monumento al re sulla piazza del Campidoglio, perchè si dirà che non abbiamo denari. Ma viva Dio il denaro non manca per compiacere ai capricci di chi siede al governo della città, o all'industria bieca degli uomini astuti, e per compiacere costoro si gittano le migliaia e i milioni, e Roma ogni giorno perde qualche antica bellezza per acquistarne di nuove che poi ognuno sa quello che valgano.

5. — Potrebbesi almeno isolare e rendere cento volte più bella la torre delle Milizie che si leva sul Quirinale, atterrando piccola parte del soppresso monistero di S. Caterina da Siena, di fianco alla chiesa, e facendo in modo che la torre si potesse vedere spiccarsi da terra, e far così mostra di tutta la sua altezza e maestà. È questa torre pregevole monumento della età di mezzo, da aversi tanto più caro, in quanto Roma patisce grande difetto di edificì che ne ricordino que'tempi così procellosi. Pandolfo di Suburra senatore di Roma costruì questa torre verso il 1210, e perciò si dee ridere di coloro che la dicono eretta da Augusto o da Traiano, e di chi ci conta che dalla sua vetta Nerone contemplasse l'incendio della città mentre si sollazzava al suon della lira. Intorno a lei si combatterono molte di quelle cittadinesche fazioni che dividevano gli animi de'romani in devoti all'Impero o alla Chiesa: è di bellissima opera di mattoni, è alcun poco piegata verso il mezzodì, e ti ricorda con questo la Garisenda e la torre di Pisa famosissime fra le mille che, cedendo il terreno, inchinarono il capo quasi a testimonio della loro vecchiezza. Ma anche per questo piccolo lavoro si dirà che non vi sono denari, mentre proprio lì accanto si spendono di molte migliaia per far piacere ai trariccbi Aldobrandini; e vedrete che la torre si rimarrà sempre mezzo sepolta fra le squallide mura del monastero, e che io anche in questo avrò gittato le mie parole, senza

che niuno pensi a renderla più bella ed appariscente. Almeno non mi rampognerà la coscienza d'aver taciuto quello che poteva tornar utile e onorevole alla gloriosa città che per codesti suoi monumenti e per la grandezza della sua storia (e non già per altre cagioni) s'ebbe la ventura d'essere eletta a capitale del risorto regno d'Italia, che Dio sempre conservi salvo, potente, onorato.

ACHILLE MONTI

LXII.

DI ALCUNI FABBRICATI DI RECENTE COSTRUZIONE

DUE DEI QUALI FIANCHEGGIANO COI LORO LATI
LE ESTREMITÀ DELLA VIA DEL TRITONE
CHE DÀ INGRESSO ALLA PIAZZA BARBERINI

Fabbricato a sinistra. Compito da poco più di un anno, e che fa fronte sulla via Sistina distinto col n.° 3, destinato tutto a locanda sotto l'invocazione della Pace, è composto di un piano terreno, che per la pendenza della via suddetta è divenuto mezzanino, e di quattro piani superiori abitabili, e di buono stile; ben disposti i diversi piani e regolare lo spazio delle finestre; anche i particolari appartengono ad uno stile purgato, ma il portone d'ingresso sembra troppo piccolo rispetto alla mole del fabbricato e la sua decorazione non troppo si addice al carattere che gli si è voluto imprimere, ma sarà derivato per vista economica di riporre in opera quello che prima esisteva nel fabbricato demolito.

È male che l'autore per la smania di rendersi originale ha creduto di adornarlo con alcuni arzigogoli, che atterrano il carattere di quella semplicità seria e dignitosa che tanto piace di vedere in un edificio. Di fatto, cosa sono quei pannucci centinati pendenti dai davanzali delle finestre, che mi danno un'idea dei così detti bavagli, che si mettono al collo dei bambini per guardare i loro panni dalle brutture? E quelle mensolette piccine piccine sotto la cornice dei davanzali medesimi ed a piombo degli stipiti, pare che diano indizio che siano mal fermi e che per conseguenza abbiano avuto bisogno di un punto di appoggio, e poi non sono che una ripetizione di quelle che si vedono nei tre palazzotti che racchiudono per tre lati la piazza di S. Ignazio, e che i nostri barocchi del secolo passato hanno praticato nell'epoca che fu

loro di moda quello stile frastagliato, privo di senno, ma che però furono grandiosi ne'loro concetti, come si ravvisa in tanti palazzi da loro immaginati e diretti.

Fabbricato a destra. Fa fronte sulla piazza Barberini e verrà distinto col n.° 36 (se non erro) ed è composto di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili con loggiato coperto sopra il cornicione. Il portone d'ingresso è decorato da due colonne addossate d'ordine dorico per sostenere una ringhiera che dovrà guardare sulla piazza suddetta, ma quella lastra di pietra serena, che dovrà formarne il piano mi sembra troppo sporgente e mancante di sostegno. Il basamento sta bene, come anche il primo piano col preteso adornamento dei dentelli alle finestre. Dopo costruito il palazzo Sora non si videro più dentelli a Roma, ma vennero nuovamente introdotti a dismisura per adornare i dettagli del palazzo della Banca di Risparmio: dopo quell'epoca in ogni fabbricato si vedono dentelli. Cosa produce il cattivo esempio! e quando si abbia ad imitare pecorescamente, perchè non prendere per campione i monumenti antichi, o quelli dei classici del secolo XV?

Li sopra ornati delle finestre del secondo e terzo piano sembrano un poco pesanti. Il cornicione sta bene e proporzionato alla massa dell'edificio. Anche il loggiato soprapposto ha molta eleganza. Nel tutto insieme questo fabbricato presenta grandiosità ed armonizza in tutte le sue parti.

NUOVO PROSPETTO DELLA CASA POSTA SULLA VIA DEL CORSO NEL TAGLIO CHE SI STA FACENDO DI QUELLA FETTA DI CASEGGIATO DAL VICOLO DEL PIOMBO ALLA VIA DI S. ROMUALDO NON ANCORA ENUMERATO.

Si vede bene che il proprietario della casa suddetta che è il signor Cicognani è molto facoltoso, senza essere avaro; e mentre altri prima di porre mano ad un lavoro ed anche a piccoli restauri vogliono avere dall'architetto mille preventivi scandagli e disegni, e qualora ammontino ad una somma che non piace di spendere, si fanno modificare i dettagli, e l'altezza dei piani, ed il povero architetto che aveva immaginato un prospetto per procurarsi un nome, si vede ridotto alla necessità di ridurlo alla minima espressione col rischio di farsi compatire; e così tanti fabbricati che sonosi inalzati o dilatati dal 20 settembre 1870 in poi non presentano quel bello, che avrebbero potuto forse manifestare se

all'architetto non si fosse paralizzato il primo slancio del suo intendimento; e se ai Bramanti, ai Michelangeli, ai Peruzzi ed a tanti altri del fortunato secolo XV, si fossero tarpati i primitivi loro concetti non saremmo al possesso di tanti belli monumenti che servono di esemplari a tutte le accademie dell'universo.

Ma il signor Ciccognani, che conosce quanto danno arrechi alle arti belle il frenare agli artisti quel primo slancio della loro fantasia, pare che abbia detto al suo architetto: « fate tutto ciò che vi piace, che io pago »; e questi profittando delle buone disposizioni del di lui cliente, ponendo a tortura il suo cervello, ha messo in pratica il meglio che sapeva, dirigendo l'elegante prospetto della casa suddetta.

Questa è composta di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili, compreso l'attico sopra il cornicione con parapetto di ferro, che forma un loggiato continuato in tutta l'estensione dell'edificio, ben piccolo per avere in linea quattro sole finestre ad ogni piano.

Il piano terreno, tutto rivestito di marmi di vari colori, si compone di due botteghe intermedie e di due portoncini d'ingresso ai due estremi. Sopra questo basamento è un loggiato egualmente di marmo con balaustri di ferro fuso (ma troppo esili, interrotti da pilastrini di marmo scorniciati con specchio recassato di marmo colorato) sostenuto da n.° 6 mensole binate, egualmente di marmo di bella sagoma e bene intagliate; ma non posso comprendere d' onde siano venuti tutti quei dentelli che circondano i modiglioni medesimi, mentre la Banca di Risparmio incettò tutti quelli che si trovavano in commercio allorchè si edificò la residenza della Banca suddetta.

Il prospetto è di buono stile in tutte le sue parti, e solo può dirsi essere mancante di quel carattere serio e dignitoso, che sarebbe stato più confacente all'indole monumentale di Roma, per cui poteva essere assai meglio adattato per un casino di campagna.

Quelle due finestre al primo piano alle due estremità del prospetto potevano essere a parapetto, perchè non vi è ragione che siano a ringhiera, e si potevano risparmiare i risalti al cornicione superiormente ai due finti pilastri.

Ora mi sia permesso di fare una piccola digressione sul taglio che si sta facendo di quella fetta di caseggiato dal vicolo del Piombo fino alla via di S. Romualdo, per allineare quella parte di fabbricato della via del Corso, la quale con-

vergeva un momento, ma così poco che appena si conosceva, perchè quel primo casamento Torlonia, in angolo con la via di S. Romualdo e piazza di Venezia, accompagnava la convergenza del Corso medesimo, il quale imboccava direttamente sulla piazza ridetta, senza che uno si avvedesse di quella piccola irregolarità. Che produrrà questo allineamento? Una spesa enorme pel Municipio ed una deformità, poichè lo smusso, ovvero l'obliquità del primo casamento Torlonia allineava la convergenza del Corso; ma quando sarà terminato il taglio e sistemati i prospetti delle case tagliate si presenterà di fronte quella parte residuale del taglio del casamento medesimo, e la piazza non si presenterà più di primo aspetto come si presentava prima di questo male-augurato taglio; anzi ritengo, che in origine siasi procurata quella convergenza del Corso, accompagnata dalla obliquità del casamento Torlonia, giusto appunto perchè si presentasse di fronte ed in tutto il suo aspetto la piazza di Venezia.

E la spesa per questo taglio non sarebbe stato mille volte meglio, che si fosse consacrata per adornare l'esedra sul piazzale di Termini, che ha tanto bisogno di essere adornata?

A voi Padri coscritti furono presentati tre magnifici disegni a quest'oggetto, elaborati da architetti romani, affinchè sciegliesse quello, che più avesse incontrato il vostro genio per eseguirlo, ma li rigettaste tutti, perchè foste spaventati dalla spesa che sarebbe occorsa per la esecuzione; ma il taglio che si sta facendo di quel caseggiato sulla via del Corso, credete voi che costerà poco? Io son certo che ne assorbirà una buona metà e anche più; e quando sia compito di qual cosa potrete gloriarvi di aver fatto? forse un fabbricato a beneficio pubblico... un monumento, che ricordi fatti gloriosi della patria?... no, ma un semplice taglio per spendere una buona somma ed attirarvi la maledizione di tanti poveri inquilini; i quali hanno dovuto sloggiare dalle case e botteghe con loro massimo dispiacere e dispendio.

All'opposto con l'adornamento dell'Esedra lascereste un monumento perenne degno della magnificenza di Roma, che vi farebbe grande onore, e potreste scolpire nelle pareti il vostro nome per renderlo immortale e ricordare nel tempo stesso ai posteri, che i Padri coscritti del 1877 non curando sacrifici e spese, ma sempre intenti alla gloria di Roma e della nazione, vollero splendidamente adornare con grandioso monumento il nuovo ingresso della capitale pel Regno.

PICCOLISSIMA CASA POSTA IN VIA DELLA SAPIENZA N. 59A

Si è già detto della generosità del signor Ciccognani nello spendere senza riserva per adornare con profusione di ornati in marmi, stucchi e pitture il prospetto della di lui casa sulla via del Corso; ma il proprietario della piccolissima casa posta sulla via della Sapienza non ha pensato così, e volendo restaurarla economicamente senza essere di meno della decalenza e buon gusto ha voluto che il suo architetto ne adornasse il prospetto con poca spesa; e questi senza costruire il cornicione, le mostre, le cimase alle finestre e le cornici ai davanzali di esse, ha dipinto l'intero prospetto, imitando quelle poche che ci rimangono tuttora del secolo XV, ma così bene, che se non l'avessi veduto prima disadorno ed in cattivo stato direi essere pittura di quell'epoca oggi restaurata.

Questa casupola è composta di un piano terreno e di tre piani superiori abitabili, con tre finestre in linea per ogni piano. Al cornicione si è supplito con una gronda sostenuta da dieci modelli di legno, con soffitto di tavole e riquadri scorniciati e dipinti; anche le mostre e cimase delle finestre sono figurate in pittura, ma il pittore poteva meglio sagomare le cimase di quelle al primo piano: una sola fascia che si è fatta in linea di ogni pavimento è tutto quello che può dirsi di rilievo in questo prospetto.

Quello che osservo: 1° che le finestre al terzo piano sono prossime alla gronda del tetto; 2° che il portoncino d'ingresso non corrisponde col suo carattere alla gaiezza del prospetto; 3° finalmente, che la tinta al basamento formato da tutta l'altezza del piano terreno è troppo chiara e meriterebbe di essere ribassata. In tutto il resto questo piccolo prospetto è molto elegante e fa onore all'architetto che l'ha saputo così bene immaginare e dirigere.

Roma 4 dicembre 1877.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

LXIII.

ISTRUZIONE SUPERIORE E SECONDARIA

Essendo il nostro giornale assai diffuso nelle Biblioteche e negli Istituti d'istruzione secondaria, stimiamo far cosa grata a molta parte dei nostri lettori togliendo dal resoconto ufficiale della tornata dei 3 dicembre 1877 della Camera dei Deputati parte di un discorso dell'onorevole prof. Guido Baccelli, la cui parola così incalzante come ci auguriamo efficace mai venne meno ove si trattasse del miglioramento della cosa pubblica, e specialmente a vantaggio della nostra Roma.

... Vi ha pure una classe d'impiegati nelle nostre Università che ha meritato sempre, io credo, uno sguardo benevolo, tanto dai ministri passati, quanto dall'onorevole personaggio che regge attualmente il Ministero della pubblica istruzione; parlo dei bibliotecari. Non è giusto che i bibliotecari siano equiparati agli altri impiegati. Io veggo che in Germania, in Francia, in Inghilterra i bibliotecari sono piuttosto equiparati ai professori. A questa gente elettissima si domanda una coltura grandemente estesa, e non una coltura profonda in un ramo solo, ma ognuno di essi deve sapere, e saper molto di lettere, perchè altrimenti degraderebbe se stesso. Un bibliotecario si deve ritenere sempre un uomo sapiente. Ora, io dico, i nostri bibliotecari non sono punto all'altezza cui avrebbero diritto.

Lasciamo da parte gli stipendi, perchè il Governo non può elevarli per la penuria dei suoi bilanci; ma i diritti, i privilegi almeno, che godono tutti gli altri. In Francia, in Inghilterra, in Germania, i bibliotecari hanno la *eleggibilità politica*, hanno il diritto di non essere mai rimossi dal posto, hanno cioè la *inamovibilità*, e voi sapete che queste condizioni sollevano l'animo e nobilitano l'ufficio pel quale si acquistano.

Quanto alla eleggibilità politica, faccio osservare che talvolta i nostri bibliotecari, e ne abbiamo dei famosissimi dei quali taccio il nome per non offenderne la modestia, hanno trovato un posto degnissimo nel Senato. Ora, se possono essere portati nell'altro ramo del Parlamento, perchè non dovrebbero avere la eleggibilità anche in questo?

Come semplici impiegati non hanno tra noi la *inamovibilità*, privilegio dei professori. Deriva da questo che un bibliotecario, dopo avere passato nove o dieci anni in una biblioteca, dopo essersi resa ragione profonda dei tesori di scienza in quella adunati, dopo attinte tutte le cognizioni bibliografiche e paleografiche necessarie, tutto ad un tratto

può essere preso e balzato in una biblioteca nuova, dove forse l'indole delle opere raccolte sarà stranamente diversa da quelle che dovette abbandonare. Evidentemente questo è un uomo sciupato, e con esso un capitale specialissimo di cognizioni che costò tempo e quattrini. Ma deh! che la inamovibilità almeno sia concessa a questi impiegati; portateli se non a livello dei professori, almeno assai da vicino ad essi; conciossiachè sia certo che meritino essere con grande delicatezza trattati tutti coloro, che ogni giorno, per lunghe ore, spendono il loro tempo nei santuari delle scienze.

Anche altri impiegati di minor levatura esistono in talune Università, i quali dal 1870 in poi si trovano in condizioni eccezionali. E primieramente perchè *tutto* non poteva compiersi nel primo tempo in che Roma divenne capitale. Quando poi la parificazione della nostra Università fu un fatto compiuto, allora, rientrati tutti sotto la legge comune, si trovarono quelli assai peggiorati perchè non tenuto calcolo di un servizio lodevolmente prestato sotto un altro Governo con diverse consuetudini, si videro scorciati di tanti anni di servizio utile pel diritto a pensione.

Domanderei all'onorevole ministro che volesse prender nota di questo piccolo gruppo di impiegati della romana università, e sono sicuro che egli troverà nella Camera per essi quel sentimento di equità, che non sarebbe mancato se prima si fosse presa in considerazione la sorte loro.

Una parola ancora io debbo dire, o signori, intorno agli studi secondari. V'ha un sordo, ma generale lamento, che alla perfine è mestieri che il Parlamento ascolti se è giusto. Questo lamento generale consiste massimamente in ciò, che i nostri giovanetti nelle scuole sono sopraccarichi di un lavoro impossibile. Avviene allora quello che con tanta arguzia diceva testè l'onorevole mio amico Umana, che si sciupa tempo, danaro ed opera. Difatti, non appena usciti dalle scuole e passati ad un grado superiore, certi insegnamenti primi dei quali ebbero impinzato il cervello, direi quasi per forza meccanica, si distaccano e si perdono.

Se io mi faccio a considerare semplicemente questo, che nei ginnasi al quarto, al quinto anno le materie che si insegnano per ogni anno sono *sette*: che nel secondo e nel terzo anno delle scuole tecniche, sono *dieci*; che sopra tutte queste materie i giovinetti dovranno alla perfine dare un esame, il quale non sarà per giunta nemmanco troppo facile ed umano come si prova dalle statistiche, io vi domando, signori, se

tutta questa è roba che provi la nostra sapienza educativa. Se questo è il modo migliore di procedere, se noi veramente facciamo il dovere nostro verso i figli nostri, verso quelli ai quali un giorno lascieremo il paese. A pensarci bene, io proprio, signori miei, credo di no; e credo che in questa grave bisogna noi versiamo in un gravissimo errore che deve ad ogni costo essere corretto. E le prove ve le darei da ogni parte, se me le richiedeste. Ma poichè voi di molte non abbiate bisogno, piacciavi seguirmi in questo brevissimo e rapido svolgersi di alcuni pensieri che vi sottometto. Fareste voi ad un fanciullo di sette anni sostenere colle braccia un peso che sosterrebbe appena un uomo di trenta? È impossibile; voi direste: manca la quantità del muscolo, non si può, il peso lo trascina... Ma se « forzatelo », soggiungessi io, che ne faccia la prova: voi mi dareste del pazzo, perchè io richiederei un consumo illogico ed inane di forza, insomma una cosa impossibile.

Ebbene, questa è la nostra posizione di fronte ai nostri fanciulli. Noi prescriviamo loro uno sciupìo di forze intellettuali avanti ad un còmpito impossibile.

Il cervello dei fanciulli e dei giovinetti è relativamente ricco di parte acquosa; e non è nè può esserne solidissima la struttura, anzi la costituzione anatomo-chimica di quest'organo nella prima età è disposta ad una progressiva fissazione di materiali utili nella sua compage. Ma se per disavventura quest'organo, che è tuttora nel periodo evolutivo, si costringa ad un lavoro superiore alle sue forze, allora le condizioni stesse anatomo-chimiche diventano favorevoli alla sua denutrizione, o meglio alla sua involuzione riduttiva. Così voi avrete immensamente peggiorato le condizioni fisiche, poichè quello stato dell'organo che doveva assicurarne la rigogliosa vitalità, si converte in istato minaccioso di decadenza: metterò da parte il linguaggio troppo scientifico e tecnico, ed userò di un vocabolo non rigorosamente applicabile, dicendovi che il lavoro soverchio nei cervelli giovanissimi impedisce la fissazione, la cristallizzazione direi quasi di quei principii che ne assicurano lo svolgimento anatomico completo. Sappiate di più che oggigiorno noi potremmo avere proprio un bilancio matematicamente fedele delle riduzioni del nostro organismo: si può sapere quanto di forza muscolare ed intellettuale si è consumata, e se questa è in rapporto colla forza media dell'individuo.

Ora io posso assicurarvi che esistono veramente degli

esempi, e non pochi, pei quali si dimostra che i nostri giovinetti pagano appunto questo soprappiù di lavoro collo scapito del loro organismo.

Quante volte non li avete veduti quei giovinetti pallidi, come diceva l'onorevole Lioy, e diceva benissimo, che nei mesi estivi ad ogni momento debbono allontanarsi dalla scuola per ricorrenti emorragie nasali? Sudano e sono freddi; anemici e nervosissimi, si lamentano di gravi ed ostinati dolori del capo; hanno i sonni interrotti da sogni, da fantasmi paurosi; non mangiano, e la nutrizione scade coi giorni. Ebbene sotto quel pallore, quell'anemia trovate l'anima ancora non svigorita ed un conato di studio incessante che vi fa pietà. Per converso altri fanciulli si salvano, e sono i più, dal pericolo col dolce far nulla; e sarebbero scusabili, se presaghi di un danno peggiore, lasciassero che si consumasse inutilmente tempo, danaro e voce di maestri, pur di salvare la salute e il benessere dei loro teneri corpi.

Eppure non solo il cervello de'nostri bimbi è invidiato dalle madri straniere, ma il muscolo nostro è, anatomicamente studiato, più poderoso di quello di altri popoli e ve ne fa fede uno tra i più illustri insegnanti d'Italia.

Se dunque la natura benevola ci ha dato la bontà dei muscoli, come la bontà dell'ingegno, perchè noi, sforzando l'ingegno, vorremo sciupare anche il tipo dei muscoli? E perchè noi, favoriti tanto, vorremo, con un modo così barbaro storpiare la nostra razza, la quale ha dato sempre l'esempio dell'acutissima intelligenza e della miglior gagliardia?

Io credo che su questo grave proposito l'onorevole ministro, senza che io adoperi altre parole, vorrà molto e lungamente meditare, e vorrà portarci i suoi studi che saranno quelli di una mente illuminata.

Il giovinetto, o miei signori, è come un fiore, che non ha peranco dischiuso il profumo del calice alle onde dell'aria: ma ognuno può presentire l'olezzo e la espettazione di lui s'infutura tra le gioie e la speranza. Il padre, la madre, la patria si rinnovellano in lui, nella legge dell'umana perfettibilità, legittimamente sperando che sorgerà più leggiadra la persona, più vigoroso il braccio, più alato l'ingegno, più virile il proposito, più generoso il cuore, più larga la scienza, più luminosa la vita.

Ebbene voi, legislatori italiani, assicurate alla vostra gioventù questo tesoro di forze, ed avrete assicurato del pari la forza, la prosperità e l'avvenire d'Italia. (*Benissimo! Bravo!*)

LXIV.

BIBLIOGRAFIA

ADELE DI CONCESA NOVELLA E POESIE VARIE DI MOSÈ PACE. Roma, tipografia di G. Via, 1877.

Quando, nel primo quarto di questo secolo, usciva a Milano l'*Ildegonda* del Grossi, fu subito un togliersela con impazienza di mano, un leggerla avidamente, affannosamente; e quindi un vivo acclamare al poeta che aveva saputo trarre dall'intimo del proprio cuore affetti capaci di spremere le lacrime ad ogni qualità di lettori. All'*Ildegonda* furono chiamate certe foggie di abiti cascanti; all'*Ildegonda* certe disperate acconciature di capelli; e talune gemebonde mammine vollero imposto alle loro prime nate il simpatico nome di quella giovinetta infelice.

Bisogna confessare peraltro che quello strano successo non era tutto dovuto al merito, pur grandissimo, del libro. Era allora Milano non solo *memore ancor della tedesca offesa* del Barbarossa, ma irato della presente; e all'*odio antico* s'era imposto ed ogni giorno imponevasi oh quanto cumulo di odio novello! Piangere dell'infelice sorte d'Ildegonda, era piangere sulle miserie dell'Italia; maledire a'suoi persecutori, era maledire agli oppressori della patria. Ricordiamoci ch'eravamo, o, per dir meglio, erano i nostri padri in pieno romanticismo, cioè quando, non potendo dolersi in palese de'loro propri affanni, si dolevano di quelli di certe fantasime della loro mente; quando, non essendo loro concesso d'innalzare il grido di guerra contro lo straniero che li opprimeva, erompevano dal petto esulcerato un fremito d'inesauribile odio contro di lui, dando a vedere di rivolgerlo sopra immaginari oppressori. Era il tempo che Gabriele Rossetti aveva preso a dimostrare, non diciamo che ci sia riuscito, che le belle e variamente care e leggiadre figure di donne vagheggiate e cantate dai nostri più famosi poeti, erano altrettante immagini di quella che sola doveva essere la donna del cuore di tutti gl'italiani — la Patria.

Ma che ha che fare tutto ciò con l'*Adele di Concesa* che è, o dovrebbe essere, argomento di questo articoletto bibliografico? Ecco: ci pare che la fanciulla de'Gualterani e quella di Concesa sieno tanto simili nel carattere, nelle triste vicende della brevissima vita e nella fine infelice, da poterle chiamare due egualmente amabili e sventurate sorelle, tutto che nate di padri differenti e con non poca distanza di tempo l'una dall'altra. Ricordando le cagioni che concorsero al trionfo della primogenita, cagioni che ora, la Dio mercè, non sono e non saranno mai più, ci sembra di poter in parte spiegare perchè l'altra non abbia avuto lo stesso favore, benchè (e crediamo che non c'inganni l'amicizia che sentiamo per l'autore), sebbene di minore età, non sia punto minore di merito. Ben condotta è la favola; i caratteri dei vari personaggi e le passioni che li agitano rappresentati con colori vivaci sì ma non esagerati. L'amore, l'amicizia, l'affetto paterno e filiale sono efficacemente tratteggiati; e spesso l'autore, non meno del Grossi, sa trovare nell'animo di chi legge la solitaria corda della pietà, e trarne dolorosi suoni di pianto. Quanto alla forma non dubitiamo di affermare che ci sembra assai buona, e da porgere sicura testimonianza dello studio che il Pace ha posto ne'nostri classici; e a dimostrarci il modo facile, disinvolto, e nel tempo stesso nobile e dignitoso, con cui maneggia l'ottava, recheremo una stanza nella quale ammonisce l'Italia a non assicurarsi di soverchio nelle sue naturali difese:

« De' tuoi gelati monti l'irte creste
» Ed il gemino mar che ti rinserra,
» Non ti salvàr dalle caterve infeste
» Che sbucàr da ogni plaga a farti guerra.
» Fa senno omai, non più fidarti in queste
» Naturali difese di tua terra;
» Chè tutti i danni tuoi, tutti gli affronti
» Ti venner da quei mari e da quei monti. »

Seguono la novella parecchie poesie, la maggior parte in rima, le quali mostrano sempre più che l'autore può a buona ragione confidare di aver ben meritato della sua

. . . . . vergine musa
. . . . . sacrando i carmi
Solo a virtude e a generose imprese.

FRANZ

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL DECIMOPRIMO VOLUME

QUADERNO I. — I. Del Brasile, per *Filippo Cardona* (Continuazione) pag. 3. — II. Lettere di Carlo Tebaldi-Fores indirizzate alla contessa *Isabella Teotochi Albrizzi* in Venezia (*Giuseppe Biadego*) pag. 15. — III. Progetto Mercandetti per la unione ed ampliamento dei tre palazzi Capitolini (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere) pag. 27. — IV. Reminiscenze sul Tevere (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere) pag. 30. — V. Bibliografia. Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Vincenzo Monti ecc. (*P. Santini*) - Quattro canzoni di Cesare Mattioli ecc. (*E. M.*) - Bandi Mantovani del secolo XVI, tratti dall'Archivio storico dei Gonzaga ecc. Due narrazioni politiche del secolo XVI di Francesco Marcaldi ecc. Adriana Zanini. Necrologia, estratta dalla *Fata Morgana* ecc. (*L. P.*) - Carmina Quintini Guanciali ex editis atque ineditis excerpta, accedunt quaedam alia italice scripta ecc. (*R. P.*) pag. 31. — VI. Eugenio Bianchi (*E. N.*) pag. 36.

QUADERNO II. — VII. Del Brasile per *Filippo Cardona*, pag. 37. — VIII. Di una falsa opinione di Carlo Troya (*Francesco Labruzzi di Nexima*) pag. 45. — IX. Scavi di Roma (*Angelo Pellegrini*) pag. 53. — X. Bibliografia. Le rovine di Roma al principio del secolo XVI. Studi del Bramantino (Bartolomeo Suardi). Da un manoscritto dell'Ambrosiana di 80 tavole fotocromolitografate da Angelo della Croce con prefazione e note di Giuseppe Mongeri, ecc. (*Gilberto Govi*) pag. 61. — XI. Varieta'. La neve e il sole, favoletta. Il villano ed i fuochi fatui, favoletta. Il porfido e l'alabastro, favoletta. Ritratto. Alla Musa, versi sciolti. Alla Speranza, versi sciolti. A Fille, canzonetta (*Ruggiero Bedetti*) pag. 64.

QUADERNO III. — XII. I motti morali scritti sulle case di Roma. Dialogo (Continua) (*Achille Monti*) pag. 69. — XIII. Letteratura italiana dei Giudei, cenni di *M. Steinschneider*. Articolo III. (Continua) pag. 82. — XIV. Passatempi artistici dell'architetto *Pietro Bonelli*, pag. 96.

QUADERNO IV. — XV. I motti morali scritti sulle case di Roma. Dialogo (Continua) (*Achille Monti*) pag. 105. — XVI. Letteratura italiana dei Giudei, cenni di *M. Steinschneider*. Articolo III. (Fine) pag. 113. —

XVII. Giunta alla derrata (*A. M.*) pag. 127. — XVIII. In morte *Francesco Ginnasi* conte e patrizio fiorentino. Elegia latina di Cesare Montalti, recata in terza rima da Giuseppe Maccolini (*Giuseppe Bellucci*) pag. 129. — XIX. Varieta'. I tre pittori, favoletta. Il filosofo lordo ed il tristanzuolo, favoletta. L'uomo vago di luce ed il sapiente, favoletta. Al genio, versi sciolti. La rosa a Silvia (*Ruggiero Bedetti*) pag. 133. — XX. Un Desiderio, sonetto. Dopo il tramonto, sonetto (*Pr. N. Marsucco*) pag. 135.

QUADERNO V. — XXI. I motti morali scritti sulle case di Roma. Dialogo (Fine) (*Achille Monti*) pag. 137. — XXII. Le belle arti e le accademie in Italia, discorso pronunziato all'Accademia dei Quiriti, nella tornata del 19 gennaio 1876 dal principe annuale *Ubaldo Maria Solustri* (Continua) pag. 149. — XXII. Domenico Maria Novara (*Luigi Napoleone Cittadella*) pag. 157. — XXIV. L'ultima loggia di Vaticano (*A. Monti*) pag. 163. — XXV. Varieta'. La quercia ed i quercioli, favoletta. L'albero di Fico, favoletta. Ritratto morale. Altro ritratto morale. Altro ritratto morale. Una passeggiata poetica, idillio. All'Italia, versi sciolti. Alla Luna, versi sciolti (*Ruggiero Bedetti*) pag. 165.

QUADERNO VI. — XXVI. Le belle arti e le accademie in Italia, discorso pronunziato all'Accademia dei Quiriti, nella tornata del 19 gennaio 1876 dal principe annuale *Ubaldo Maria Solustri* (Fine) pag. 169. — XXVII. Il conte Alberigo da Barbiano, la regina Giovanna seconda e gli Ebrei di Trani (*Giovanni Beltrani*) pag. 175. — XXVIII. Sopra *Beatrice Cenci*. Lettera al chiarissimo professore cav. Oreste Raggi (*Francesco Labruzzi di Nexima*) pag. 187. — XXIX. Sulla canzone *Italia mia*. Lettera al chiarissimo avvocato Augusto Caroselli (*Francesco Labruzzi di Nexima*) pag. 192. — XXX. Curiosità. I libri di Gregorio XVI. pag. 202.

QUADERNO VII. — XXXI. Biblioteche antiche e moderne (*Guglielmo E. A. Axon*) (Continua) pag. 205. — XXXII. Gli affreschi di S. Cecilia in Bologna (*Gustavo Frizzoni*) pag. 215. — XXXIII. Bibliografia. Osservazioni intorno ai restauri interni ed esterni della basilica di san Marco con tavole illustrative di alcune iscrizioni armene esistenti nella medesima di Alvise Piero Zorzi fu Giovanni Carlo. Venezia 1877, ecc. (*Ernesto Mezzabotta*) pag. 231. — XXXIV. Il 14 settembre 1321. Cantica di *Vincenzo Battaglia*, pag. 332. — XXXV. L'amore di Saffo. Sonetto (*P. N. Marsucco*) pag. 240.

QUADERNO VIII. — XXXVI. Biblioteche antiche e moderne (*Guglielmo E. A. Axon* (Fine) pag. 241. — XXXVII. Dissertazione sulle rovine delle Terme Diocleziane, con istoria delle medesime (*Angelo Pellegrini*) pag. 254. — XXXVIII. Concorso per la Monografia di Francesco Sforza I. (*G. Eroli*) pag. 265. — XXXIX. I graffiti del palazzo de'Massimi (*Achille Monti*) pag. 271. — XL. La cappella di S. Ivo (*A. Monti*) pag. 274. — XLI. Un viaggio aereo sopra l'Oceano (Traduzione dal tedesco di *L. Tiberi*) pag. 275. — XLII. Varieta. Due ritratti morali. Alla giovinezza, sonetto. La violetta, canzonetta a Silvia (*Ruggiero Bedetti*) pag. 278.

QUADERNO IX. — XLIII. Di un catalogo generale dei manoscritti e dei libri a stampa delle Biblioteche Governative d'Italia, proposta al signor

Ministro della Pubblica Istruzione, nella quale si dà per saggio l'articolo BOCCACCIO (Giovanni); per *Enrico Narducci* Bibliotecario dell'Alessandrina, pag. 281. — XLIV. Passatempi artistici dell'architetto *Pietro Bonelli*, pag. 298. — XLV. Illustrazione d'una medaglia (*Achille Monti*) pag. 305. — XLVI. Necrologia (*E. N.*) pag. 310.

QUADERNO X. — XLVII. Sulla storia delle inondazioni del Tevere (*Ferdinando Gregorovius*). Traduzione dal tedesco dell'avv. *R. Ambrosi* (Continua) pag. 313. — XLVIII. Un documento inedito del secolo XV, relativo all'Università di Trani (*Giovanni Beltrani*) pag. 322. — XLIX. Sulla pronunzia della lingua Greca, brevi cenni (*Giuseppe Frosina Cannella*) pag. 329. — L. Miniera d'Oro presso Collepardo, circondario di Frosinone (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere) pag. 335. — LI. Due Chiese Gotiche, e quindi una terza costruita pochi mesi dopo (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere) pag. 238. — LII. VARIETA'. Ritratti. Due Sonetti-Idilli. Ad un fanciullo, Sonetto (*Ruggero Bedelli*) pag. 342.

QUADERNO XI. — LIII. Sulla storia delle inondazioni del Tevere (*Ferdinando Gregorovius*). Traduzione dal tedesco dell'avv. *R. Ambrosi* (Fine) pag. 345. — LIV. Scoperte preistoriche, ed una necropoli laziale al prato del Fico presso Grottaferrata per *Luigi Ceselli*. Lettera al chiarissimo signor conte GIOVANNI GOZZADINI ecc., pag. 356. — LV. Passatempi artistici dell'architetto *Pietro Bonelli*, pag. 367. — LVI. NECROLOGIA. Filippo Glori (*E. N.*) pag. 378. — LVII. BIBLIOGRAFIA. Goffredo di Crollalanza, enciclopedia araldico-cavalleresca, prontuario nobiliare, ecc. (*G. Eroli*) pag. 379. — LVIII. Gli Araucani (dallo spagnuolo di Ercilla frammento (Prof. *Nicolò Marsucco*) pag. 380.

QUADERNO XII. — LIX. Dell'Arte Italiana, discorso del cav. *Basilio Magni* ecc., pag. 385. — LX. Il Portico di Ottavia (*A. Pellegrini*) pag. 392. — LXI. Cose romane (*Achille Monti*) pag. 415. — LXII. Di alcuni fabbricati di recente costruzione ecc. (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere) pag. 415. — LXIII. Istruzione superiore e secondaria (prof. *Guido Baccelli*) pag. 420. — LXIV. BIBLIOGRAFIA. Adele di Concesa, Novella e Poesie varie di MOSÈ PACE, ecc. (*Franz*) pag. 424.

Pubblicazioni ricevute in dono, pagg. 68, 136, 203, 240, 279, 311, 344, 383.

FINE

DEL VOLUME DECIMOPRIMO

IL

UONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

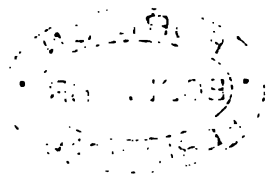
CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

FOREIGN
BODL:LIBR
PERIODICALS

VOLUME DECIMOSECONDO

ROMA
POGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N° 211 A
1878



IL

BUONARROTI

S. II. Vol. XII. Quaderno I. Gennaio 1877-78

I.

DOCUMENTI INEDITI

SULLA LAUREA E SULL'INSEGNAMENTO

DI

GREGORIO XIII

(UGO BONCOMPAGNI)

NELL'ANTICO STUDIO DI BOLOGNA

PUBLICATI

DA

CARLO MALAGOLA

A SUA ECCELLENZA

D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI

DEI PRINCIPI DI PIOMBINO

SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACADEMIE ITALIANE E STRANIERE

CARLO MALAGOLA

Desiderava da lungo tempo di mostrare publicamente E. V. la gratitudine ch' io Le debbo per tante cortesie ute, e però, essendomi ora accaduto di rinvenire, nelle tidiane ricerche le quali per cagione di studio vò facendo 'Archivio dell'antico Reggimento di Bologna, alcuni docuti che riguardano quell'Ugo Boncompagni, che, divenuto col nome di Gregorio XIII, si rese immortale per la ma del calendario, ho pensato che questi non dovessero are sgraditi all'E. V.: a lei che pel sapere onde ha ornata iente, e per la splendida munificenza con cui protegge studi, si mostra degno discendente della famiglia di un o Pontefice.

I documenti, che ora ho l'onore di presentare all'E. V., illustrano quel tratto della vita di Ugo Boncompagni, ch'egli passò in Bologna nell'apprendere e nell'insegnare le Leggi; nelle quali diede a vedere quanto fosse dotto, nelle due famose edizioni, da lui date in luce, del *Corpus Juris Canonici et Civilis*, e nelle annotazioni, che lasciò manoscritte, al settimo libro delle Decretali. E niuno per certo vorrà negare che la profonda sapienza nelle Leggi non gli procacciasse man mano quegli onori e quelle cariche, che gli aprirono l'adito al pontificato.

Ben sa l'E. V. come il Fantuzzi (1) narri che Ugo, dopo avere atteso con molta espettazione agli studi delle Lettere sotto Don Girolamo Tencanari, si ponesse a quello delle Leggi, nelle quali ebbe da prima a maestri Ludovico Muzzoli ed Annibale Caccianemici, e come poscia frequentasse la scuola di Ludovico Gozzadini la mattina, e quella di Carlo Ruini la sera. Se questi sono i più celebri dei Professori che insegnarono Diritto al Boncompagni, non è conveniente però che si defraudino del giusto onore gli altri dotti che pure gli furono maestri, e che, dai *Rotuli* dello studio Bolognese che si conservano nel nostro Archivio Notarile, sappiamo essere stati Ippolito Marsili, Anton Galeazzo Malvasia, Alberto Berò, Nicola Eremitani, Marc'Antonio Marescotti, Agostino Berò, ed altri inferiori assai di merito a questi, e che per brevità lascio di nominare.

Il primo dei documenti ricordati è la memoria della licenza, chiesta ai 10 di settembre del 1530 dal Boncompagni, ed accordatagli unanimemente, di esser ammesso all'esame di Diritto Civile e Canonico, quantunque non ne avesse fatto dispute o ripetizioni; le quali del resto solamente *pro forma* si richiedevano ai candidati alla Laurea.

Il secondo documento ci rende noto come Ugo, presentatosi, ai 15 di quello stesso mese, innanzi al Collegio bolognese di Diritto Civile, ne ricevesse a pieni suffragi l'*approvazione*; ma siccome per assumere il Grado Dottorale in quel Diritto conveniva di sostenere una publica disputa in quell'onorando consesso, il Boncompagni promise di sostenerla dopo sei mesi, obligandosi di sborsare, se illegalmente fosse mancato, 100 Ducati d'oro al Collegio; laonde ne ricevette subito la Laurea di Dottore in Giure Civile.

---

(1) *Notizie degli Scrittori Bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi — Tomo Quarto — In Bologna MDCCLXXXIV — Nella stamperia di San Tommaso d'Aquino*, a pag. 281.

Nel medesimo giorno, fatta uguale promessa al Collegio li Diritto Canonico (secondo che appare dal III documento) fu nsignito dal Dottore Agostino Berò delle insegne dottorali e ella Laurea in Giure Pontificio a nome dello stesso Collegio. n quella occasione Gian Ludovico Bovio tenne dall'altare mag-iore di san Pietro un'orazione in lode del nuovo laureato, che la tutti i dottori fu accompagnato sino alla propria abitazione.

Un Partito del Reggimento di Bologna colla data del 1.° l'aprile del 1531 (documento IV) attesta che ad Ugo, già no-ato nei *Rotuli* dello Studio, sin dall'ottobre antecedente, ome professore di *Istituzioni Civili*, fu dal Senato conferito tabilmente quell'onorevole incarico, con l'annuo stipendio li 100 lire di Bolognini; e vedrassi dall'VIII documento come oscia il Boncompagni tenesse ora la cattedra di *Digesto Vecchio*, ora quella di *Codice*, sino all'anno scolastico 1539–1540; ebbene risulti che nel 1537–1538 e nel 1538–1539 non facesse ezione.

Dissi più sopra che questo celebre Bolognese erasi obli-gato, nel settembre del 1530, a sostenere sei mesi dopo l'esame si di Giure Civile che di Canonico. Apprendiamo dal V° dei locumenti che riferirò, come Ugo, ai 29 d'aprile del 1531, portatosi innanzi al Collegio Civile chiedesse ed ottenesse la dispensa dall'esame publico di quel Diritto, allegando certe cause che dovettero parer giuste al Collegio, il quale a pieni oti lo esonerò dall'esame, e dal pagamento dei 100 ducati. Ugual favore gli concesse il Collegio Canonico, il che può edersi nel VI e nel VII dei documenti che seguono.

Serafino Mazzetti, annoverando fra i Lettori dello Studio li Bologna Papa Gregorio XIII, scrisse che questi « *Era* » *ascritto fino dal* 12 *agosto* 1531 *al Collegio Canonico, e* » *poco appresso cioè li* 20 *marzo* 1534 *al Civile* (1). »

La prima delle due affermazioni non si può ritener giusta, perchè nel secondo Libro Secreto del Collegio di Diritto Ca-nonico (2) non v'è alcun Atto di quel giorno; e questa inoltre discorda da alcune memorie del celebre Pontefice Bolognese, esistenti nell'Archivio Boncompagni, dalle quali risulterebbe, concordemente col Fantuzzi (3), che Ugo fosse stato aggre-gato al Collegio Canonico solo due anni dopo, cioè ai 10 di

(1) *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna... Bologna — Tipografia di S. Tommaso d'Aquino* — 1847 — a pag. 165, N.° 1666.

(2) Archivio del Reggimento. *Secundus Liber Secretus Juris Pontificii ab Anno* 1523 *ad annum* 1533. — Vol. membr.

(3) Op. cit. — tomo IV, a pag. 281.

marzo del 1533. Ma il VII dei documenti publicati più innanzi ci mostra senza alcun dubio che Ugo fu creato dottore di quel Collegio ai 5 d'ottobre del 1531. Se poi sia vero che al Civile venisse ascritto il dì 20 del marzo del 1534 non mi fu possibile verificare. Perocchè dei libri Secreti del Collegio Civile (che trovansi nell'Archivio del Reggimento) manca per l'appunto quello, ove si notarono gli Atti che riferivansi al detto anno, e le lacune che troviamo, precisamente nel 1534, dal 21 di febbraio al 23 di marzo nei volumi degli *Acta* (1) del medesimo Collegio, e dal 15 di febbraio del 1528 al 2 di settembre del 1534 negli *Acta* (2) riuniti dei due Collegi legali, ci impediscono parimenti di constatarlo. Queste lacune non sono già da attribuire al non essersi in quel tempo registrato alcun Atto risguardante il Collegio Cesareo, od il Canonico, sì bene all'essersene perduti già molti, allorquando furono legati in volumi.

Ugo Boncompagni fu poi accolto anche nel Collegio Generale dei Giudici ed Avvocati, poichè ne troviamo così notato il nome a carte 58 *verso* di un libro di Statuti e di Matricole di quel Collegio nell'Archivio del Reggimento: « .... *D. Vgo de Boncompagnis filius D. Christophori V.* » *J. Doctor.* »

Nella vita di Papa Gregorio XIII quella parte che riguarda gli anni della sua dimora in Bologna, prima come studente, poi come professore, è senza dubio la meno conosciuta. Quando egli insegnava accorrevano a udirlo molti e molti discepoli, fra i quali si ricordano Ippolito Riminaldi, che poi fu celebre giureconsulto; e ancora Carlo Borromeo, levato all'onor degli altari; Ottone Truchoes, Reginaldo Polo, Cristoforo Mandrusio ed Alessandro Farnese, Cardinali celebratissimi.

Vuolsi che il Boncompagni, per essergli stato ricusato un aumento al suo stipendio, abbandonasse nel 1540 la patria, che poi da Pontefice beneficò con tanto amore, e si portasse a Roma. Le cariche e gli onori che ivi ricevette sono troppo noti perchè se ne abbia a rinnovar qui la memoria; nè alcuno ignora come egli, salito alla suprema dignità ecclesiastica nel 1572, non solo si mostrasse zelantissimo della publica istruzione, ma legasse il suo nome alla riforma del Calen-

(1) Archivio del Reggimento. — *Acta Collegii Juris Caesarei a die 5 octobris 1527 ad diem 31 augusti 1534.* — Vol. membr.

(2) Archivio del Reggimento. — *Acta Collegii Juris Pontificii et Caesarei a die 23 ianuarii 1501 ad diem 7 iunii 1539.* — Vol. membr.

dario che da lui prese il nome, ordinata con sua Bolla del primo di marzo del 1583.

Ho pensato che questi documenti in grazia dell'uomo tanto famoso e benemerito a cui si riferiscono, potessero tornare non affatto inutili; se male io mi sia apposto niuno meglio può giudicarlo che l'E. V., alla quale in segno della mia profonda stima e gratitudine ho ardito di indirizzarli.

Di Bologna ai 14 di dicembre del 1877.

DOCUMENTI INTORNO AD UGO BONCOMPAGNI (1)

I.

(Archivio del Reggimento di Bologna. « *Acta Collegij » Juris Cesarei a die* 5 *Octobris* 1527 *ad diem* 31 *Augusti* 1534. » Vol. ms. originale segnato *B. N.*° 2, *secondo* a carte 86 *verso* ed 87 *retto* non numerate).

« Die Sabbatj x.ª Septembris 1530.

Tempore prioratus Reuerendi de Jeronymi de Campegio.

Conuocato et congregato dicto collegio In camera furnj loco electo etc. et de mandato domini Prioris. In qua quidem congregatione interfuerunt et Interuenerunt infrascripti domini doctores uidelicet

Dominus Bonfiglius de Bonfiglijs vice prior, Dominus Augustinus Beroo, dominus Ludouicus de Gozadinis, Dominus Vincentius de Salviolis, dominus Andreas de angelellis, dominus Jacobus de fasaninis, dominus Laurentius de pinu, Dominus Johannes Ludouicus de boue omnes doctores corporatj ipsius collegij, ac etiam Interuenerunt infrascripti alii, videlicet dominus Benedictus Caldarinus, Dominus Jeronimus gratus et Dominus Paulus de pynu supranumerarij etc. omnes representantes etc. Coram quibus sic conuocatis et representantibus Comparuit

Dominus Vgo filius spectabilis uiri Christoforj de boncompagnis Bononiensis Ciuis et presentauit quandam Inscriptis supplicationem, In qua pecijt secum dispensarj quod admitti possit ad examen Juris Ciuilis In dicto collegio super obstantes eo quia non audivit neque repetijt lectiones sui magistri neque legit legem uel decretum, prohut In constitutionibus continetur, In qua una et eadem die possit subire utrumque examen uidelicet Juris Ciuilis et Juris Canonici.

. . . . . .

. . . . . .

(1) Si è mantenuta la grafia originale, modificando solamente la punteggiatura secondo il senso.

. . . . . .

. . . . . .

Dispensatio cum domino Vgone Boncompagno Bononiensi.

Qui dominus vice prior uisis et Intelectis et auditis dictis supplicationibus et audito voto omnium sic rite conuocatorum, et de eorum consensu et uoluntate proposuit quod, quibus placet quod cum dicto Domino Vgone dispensetur iuxta partita ponant fabam albam, quibus non, ponant nigram, et datis et collectis fabis, et eis visis, omnes patentur albae, nemine penitus discrepante, et sic cum eo dispensatum fuit. »

II.

(Dallo stesso volume a carte 88 *retto* e *verso*).

Die Jovis xv^a^ Septembris 1530.

Conuocato et congregato dicto collegio In Sacristia parua ecclesiae Cathedralis Bononiensis et de mandato domini prioris Loco solito etc. In qua quidem congregatione Interfuerunt et interuenerunt infrascripti doctores videlicet

Reuerendus dominus Jeronymus Campegius, Episcopus parentinus, prior ipsius collegij, dominus Augustinus beroo, dominus Ludouicus de Gozadinis d. Vincentius de Saluiolis, dominus Jacobus de fasaninis, dominus Laurentius de pinu, dominus Albertus beroo, Dominus Johannes Ludouicus de boue, Dominus Antonius Galeatius de maluasia, omnes doctores corporatj ipsius collegij, ac interfuerunt dominus Benedictus Caldarinus, Dominus Jeronymus gratus et dominus paulus de pinu, omnes representantes etc. et ipso domino Johanne ludouico de boue In ipso collegio assistente ut et tamquam uicario Reuerendi In Christo patris domini Thomae de Campegio, Episcopi feltrensis ac Ecclesiae Bononiensis Archidiaconi dignissimi ac huius Gymnasij majoris Cancellarij, et fuit in ipso collegio presentatus per dominus Ludouicus de Gozadinis, Dominus Vgo filius Christofori de boncompagnis Bononiensis Ciuis examinandus et approbandus In Jure Ciuili et examinatus fuit Ita et taliter quod ab omnibus nemine discrepante, fuit approbatus et ita relatum fuit ipsi domino uicario.

Successive Idem dominus Vgo uolens et intendens assumere gradum in Jure Ciuilj per huiusmodi approbationem (et Sciens se ex forma constitutionum ipsius collegij teneri ad publicam fiendam) Et propterea Constitutum personaliter in persona prefata domini prioris et doctorum promisit et cognouit ac se obligauit saltem Infra sex menses proxime

uenturos ipsam publicam Juxta modum et formam constitutionum ipsius collegij facere, atque autem soluere ipsi collegio et doctoribus eiusdem ducatos centum auri largos quos dixit et asseruit ipsum habuisse et penes se habere ad hunc finem et effectum et sic in eandem, quo cessauerit dictam publicam facere, eos exbursare dicto domino priori et doctoribus, omni exceptione remota, at prout et sic Jurauit et spetialiter etc. Hoc acto, prefatus dominus uicarius, attenta huiusmodi approbatione nemine penitus discrepante, facta per dominos doctores collegij Juris Pontificij, ibidem in supradicto numero congregatos, de dicto domino Vgone, pronunciauit, declarauit, constituit et fecit ipsum dominum Vgonem doctorem in utroque Jure, uidelicet Juris Ciuilis et Canonici ad laudem omnipotentis dej. Amen.

Et cui domino Vgoni presenti dictus dominus Ludouicus gozadinus, suo et aliorum compromotorum nomine, dedit Insignia In Jure Ciuilj.

Qui dominus Vgo, nouiter doctoratus, corporaliter Juravit In manibus domini prioris, manu tactis scripturis, non esse contra collegium neque doctores etc. »

III.

(Dal volume ms. in pergamena dell'Archivio del Reggimento di Bologna, che s'intitola: « *Secundus liber secretus Juris Pontificii ab anno* 1528 *ad Annum* 1533. » a carte XLIII *retto*).

« Die XV.ª septembris M.D.XXX.

Die Jouis decima quinta septembris congregato, ut supra, collegio legitime, in sacristia ueteri Sancti Petri examinatus et approbatus fuit, D. ugo boncompagnii, ciuis bononie, prius magnifico Priori presentatus per nos D. Gratianum de grassis et me andream de angelellis, et de mane assignatis punctis in loco consueto et per Reuerendi Domini archidiaconi uicarium, doctoratus fuit, et a domino augustino bero doctoralibus infulis decoratus, et D. Christoforus eius genitor pro eo intercessit quod promisit intra sex menses facere publicam et immo asseruit se habere centum ducatos auri in depositum ex hac causa, si non fecerit publicam, solvendos D. Priori, et iuravit etc. et idem factum est ipsius collegij iuris cesarei, et Reuerendi archidiaconi uicarius D. Jo. Ludouicus bouius fecit orationem ad altare maius, et asociati sumus dicto ugone ad domum collegialiter more solito in bononia. »

IV.

(Archivio dell'antico Reggimento di Bologna. — Volume XVII *Partitorum*, a carte 127 *verso*).

« Die 1 Aprilis MDXXXI.

Congregatis Magnificis Dominis XL^ta^ Reformatoribus Status Libertatis Ciuitatis Bononiae in Camera Reuerendissimi Domini Vicelegati, in eius praesentia, ac de ipsius consensu et uoluntate, inter eos infrascripta partita posita et obtenta fuerunt

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Salarium D. Ugonis de Boncompagnis.

Item per fabas albas XXV et nigras duas constituerunt salarium librarum centum bononenorum Domino Vgoni de Boncompagnis hoc anno descripto ad lecturam Institutionum: quod ei currere incipiat in hac proxima distributione paschatis expedienda videlicet. . . . . Libras C. »

V.

(Archivio dell'Antico Reggimento di Bologna. — *Acta Collegij Juris Cæsarei a die* 5 *octobris ad diem* 31 *Augusti* 1534. Vol. ms. originale segnato *B. N.°* 2. *secondo*, a carte 99 *verso* e 100 *retto*).

« Die Sabbati vigesima nona aprilis 1531.

Conuocato et congregato dicto collegio, In Sacristia parua ecclesiae Cathedralis Bononiensis loco solito etc. de mandato domini prioris eiusdem collegij. In qua quidem congregatione Interfuerunt et interuenerunt infrascripti domini doctores, videlicet Dominus Antonius Galeaz de Maluasia prior, dominus ludouicus Gozadinus, dominus vincentius de Saluiolis, dominus Andreas de Angelellis, dominus Bonfiglius de bonfiglis, dominus Jacobus de fasaninis, dominus alexander de magnanis, dominus Sfortia de la volta, dominus Albertus beroo, et dominus Johannes ludouicus de boue omnes doctores (1) corporatj ipsius collegij nec non et dominus Jeronymus de Gratis, unus ex supranumerariis et omnes representantes etc. Et in ipso Collegioassistente prefato domino Johanne ludouico ut et tamquam uicario Reuerendj in Christo patris domini Thome

(1) A questo punto, cominciando la carta 100 *retto*, è ripetuta la data dell'Atto al sommo della pagina.

e Campegio Episcopi feltrensis dignissimi, Bononiensisque Ecesie archidiconj, studiique eiusdem maioris Cancellarij, fuit ı ipso collegio presentatus retroscriptus dominus franciscus ies hyspanus . . . . . .

. . . . . .

Successive comparuit Eximius Juris utriusque doctor dominus Ugo de Boncompagnis Bononiensis, qui tenetur ad publicam fiendam iuxta formam Constitutionum dicti collegij, : contentorum In actis mej notarii, et petiit humiliter ex ɛrtis causis per eum allegatis, etiam ex eius fideiussione ɔ huiusmodi publica fienda absolvi et liberari, et cum eo ratiose dispensari.

Et audita huiusmodi petitione per dictum dominum priorem t habito collegio cum alijs sic conuocatis, et bene et dilienter hoc discusso, Inter eos concordes remanserunt huısmodi absolutionem fiere debere.

Propterea prefatus dominus prior cum consensu aliorum c conuocatorum proposuit, quod quibus placet cum dicto ɔmino Vgone super huiusmodi publica fienda dispensetur . eum absoluatur Juxta partita, ponant fabam albam: quibus ɔn, ponant nigram, et datis et collectis fabis etc. omnes ıerunt albe, nemine discrepante, et sic cum eo dispensatum ıit, et absolutum . . . . . .

. . . . . .

. . . . . »

VI.

(Dal volume ms. in pergamena dell'Archivio del Reggimento di Bologna, che s'intitola: « *Secundus liber secretus Juris Pontificii ab anno 1528 ad Annum 1533.* » a carte L *retto* e L *verso*).

« Die XXVII septembris M.D.XXXI.

Die mercurii uigesima septima septembris coram me riore et sociis comparuerunt D. ugho de boncompagnis t D. nicolaus de armis pro faciendis suis probationibus, et roduxerunt probationes per eos alias factas pro collegio iuris iuilis, et admissas per doctores iuris ciuilis prout, in rogaionibus Ser latantij de panzachiis, dicti collegii iuris cesarei t nostri collegi notarij, constat(1), et approbati etc. (*fuerunt*). »

(1) Nell'Archivio Notarile di Bologna fra i diversi mazzi di Rogiti di attanzio Panzacchi non trovasi quello a cui qui si accenna.

VII.

(Dallo stesso volume, a carte L *verso* e LI *retto*).

« Die V octobris MDXXXI.

. . . . . .

. . . . . .

Eadem die dispensatum fuit cum D. ugone de boncompagnis et D. nicolao ab armis super lectura triennali.

Eadem die prefati D. ugo et D. nicolaus fuerunt per me Priorem, de consensu doctorum collegii, pronunciati habiles omni respectu ad collegium iuris canonici. »

VIII.

(Archivio Notarile di Bologna. — Rotuli dei Lettori Leggisti. — Volume I°, dal 1438 al 1545).

Nel *Rotulo* dell' anno scolastico 1531–1532, in data del 1° ottobre 1531 si legge:

« ℂ Ad Lecturam Institutionum

ℂ D. Peregrinus a Faba
ℂ D. Ugo de Boncompagnis
ℂ D. Thomas de Bussolis
ℂ D. Jacobus de Venentis
ℂ D. Nicolaus de Armis
ℂ D. Franciscus Totila »

E nel *Rotulo* del 1532–1533 in data del 2 d' ottobre del 1532 ritroviamo:

« ℂ Ad Lecturam Institutionum

ℂ D. Peregrinus a Faba
ℂ D. Ugo de Boncompagnis
ℂ D. Thomas de Bussolis
ℂ D. Jacobus de Venentis
ℂ D. Nicolaus de Armis
ℂ D. Franciscus Totila
ℂ D. Joannes Boncompagnus
ℂ D. Franciscus Soderinus »

E nel *Rotulo* dell' anno scolastico 1533–1534, scritto ai i ottobre del 1533 sta notato:

« ℂ Ad lecturam digesti veteris matutinam ordinariam :gant titulum: *Si certum petatur* usque ad finem libri.

[D. Ludovicus Gozadinus
[D. Laurentius Pinus
[D. Albertus Berous
[D. Joannes Ludovicus Bovius
[D. Antonius Malvasia
[D. Hieronymus Gratus
[Ugo Boncompagnus »

Così invece è scritto nel *Rotulo* pel 1534–1535 datato dai ttobre del 1534:

« ℂ Ad Lecturam Codicis matutinam ordinariam :ipiant Secundum librum et illum continuent et perficiant:

[D. Ludovicus Gozadinus
[D. Laurentius Pinus
[D. Albertus Berous
[D. Joannes Ludovicus Bovius
[D. Antonius Galeatius Malvasia
[D. Hieronymus Gratus
[D. Ugo Boncompagnus »

Nel *Rotulo* pel 1535–1536, publicato il 1° d'ottobre 1535, iamo di nuovo il Boncompagni nella cattedra di Digesto:

« ℂ Ad lect. digesti veteris matutinam ordinariam incipiant titulum:

De officio eius cui mandata est iurisdictio et continuando legant totum secundum.

[D. Ludovicus Gozadinus
[D. Laurentius Pinus
[D. Albertus Berous
[D. Joannes Ludovicus Bovius
[D. Antonius Galeatius Malvasia
[D. Hieronymus Gratus

℄ D. Ugo Boncompagnus
℄ D. Jacobus Venentus
℄ D. Franciscus Totila. »

Passò di nuovo a spiegare il *Codice* nell'anno scolastico 1536–1537 come risulta dal *Rotulo* fatto il primo d'ottobre del 1536.

« ℄ Ad lecturam Codicis mane ordinariam legant totum sextum

℄ D. Laurentius Pinus
℄ D. Albertus Berous
℄ D. Joannes Ludovicus Bovius
℄ D. Antonius Galeatius Malvasia
℄ D. Hieronymus Gratus
℄ D. Ugo Boncompagnus
℄ D. Jacobus Venentus
℄ D. Franciscus Totila »

Di nuovo troviamo nel *Rotulo* del 1537–1538 in data del 1° d'ottobre del 1537:

« ℄ Ad lecturam digesti veteris mane ordinariam legant titulum: *Si certum petatur* usque ad finem libri.

℄ D. Laurentius Pinus
℄ D. Albertus Berous
℄ D. Joannes Ludovicus Bovius
℄ D. Antonius Galeatius Malvasia
℄ D. Hieronymus Gratus
℄ D. Ugo Boncompagnus (1)
℄ D. Jacobus Venentus
℄ D. Franciscus Totila
℄ D. Joannes Bolognettus »

Nel *Rotulo* pel 1538–1539, segnato il 1° d'ottobre del 1538 vediamo:

« ℄ Ad lecturam Codicis matutinam obdinariam

℄ D. Laurentius Pinus
℄ D. Albertus Berous

(1) Si noti che nella copia del *Rotulo* dell'anno 1537—1538, la quale si legge nel volume dell'Archivio del Reggimento che s'intitola: « *Regestum Punctationum DD. Doctorum* », di contro al nome di Ugo Boncompagni sta scritto: « *non legit hoc anno.* »

℄ D. Joannes Ludovicus Bovius
℄ D. Joannes Galeatius Malvasia
℄ D. Hieronymus Gratus
℄ D. Ugo Boncompagnus (1)
℄ D. Jacobus Venentus
℄ D. Franciscus Totila
℄ D. Joannes Bolognettus. »

Finalmente il *Rotulo* dell'anno scolastico 1539–1540, in data l 1° ottobre 1539, porta queste parole:

« ℄ AD LECTURAM DIGESTI VETERIS MATUTINAM ORDINARIAM INCIPIANT TITULUM:

De officio eius cui mandata est iurisdictio

ET CONTINUANDO LEGANT TOTUM SECUNDUM

℄ D. Laurentius Pinus
℄ D. Albertus Berous
℄ D. Joannes Ludovicus Bovius
℄ D. Joannes Galeatius Malvasia
℄ D. Hieronymus Gratus
℄ D. Ugo Boncompagnus (2)
℄ D. Jacobus Venentus
℄ D. Franciscus Totila
℄ D. Joannes Bolognettus. »

II.

L'APOLLO DI BELVEDERE

CARME

DI NATALE DALLE LASTE

TRADOTTO

DA ANTONIO BEVILACQUA

Natale Dalle Laste (3) fu uno de' principali letterati del colo scorso, che in latino e in italiano, in prosa e in verso

(1) Nel libro citato: « *Regestum Punctationum* » etc., nella copia del *Rotulo* del 1538—1539 è notato: « *D. Ugo Boncompagnus incipit legere die novembris.* »

(2) Nello stesso libro: « *Regestum Punctationum...* » di contro il nome Ugo Boncompagni, nella copia del *Rotulo* dei Lettori Artisti dell'anno 39—1540, troviamo segnato: « *Nunquam legit.* »

(3) Nome ch'egli stesso lo cambiò sovente in *Lastesio*, per conformarsi a maniera latina.

lasciò a stampa cose, che anche a'giorni nostri il renderebbero degno della stima degl'intelligenti, se fossero state (dal disperse e rarissime che sono) giudiziosamente scelte e raccolte in appositi volumi. Per farsi un'idea del valore di lui bisogna leggere la narrazione della sua vita e de'suoi scritti che l'illustre Jacopo Morelli premise alle Lettere famigliari del medesimo, stampate in Bassano nel 1805, dove appunto parlando di questo *Apollo Vaticanus* esclama: « Tante bel-» lezze ha il Lastesio nel poemetto introdotte, che se altri » non ne avesse fatti giammai, questo solo sarebbe bastato » a dimostrarlo padrone dell'arte. Vivezza tale d'immagina-» zione che fa concepire l'idea del furore poetico degli an-» tichi, sublimità di pensieri, innesto felice di cose difficili » ad essere insieme poste, orditura maravigliosa, stile mae-» stoso e maravigliosamente espressivo, locuzione tersissima » e affatto poetica, sono le doti che rendono il lavoro in » tutte le sue parti perfetto. Si può bene rinunziare alla » gloria di aver fatto un grande e bel poema, quando si » arrivi a racchiudere tanto di bello in un picciolo. » Questo elogio, dirò col Tommasèo, è soverchio, ma non immeritato. Quindi in un giornale, come il *Buonarroti*, stimo si vedrà molto volontieri un sì elaborato Carme, che descrive una delle più stupende statue antiche, e che io soltanto da quattro o cinque anni ebbi la sorte ritrovare per caso ben raro in un libretto per nozze illustri del 1832, con inoltre a fronte una bella ed elegante versione inedita di un certo Antonio Bevilacqua, che ivi si accenna esser morto in giovine età. E siccome nel medesimo libretto, oggi rarissimo, come il più delle pubblicazioni d'occasione, si legge una nota che mi parve importante; così in un giornale, ove spesso parlasi di cose d'arti, e sonvi notizie artistiche d'ogni guisa, giudicai parimente ben fatto venisse riportata per intero. « La » famiglia Farsetti, passata dal Porto di Luni a Massa di » Carrara ed a Firenze, prima di stabilirsi a Venezia ed » essere aggregata a quella patrizia nobiltà, ebbe alcuni » uomini illustri; cioè Giulio, uno de'buoni poeti latini del » XVI secolo; Cosimo, giureconsulto e diplomatico famoso; » ed Andrea celebre professore di diritto civile in Pisa. Ma » quelli che maggiormente illustrarono il nome Farsetti, fu-» rono li due cugini nobili veneti: Giuseppe Tommaso com-» mendatore dell'Ordine di Malta, chiaro letterato ed autore » di molte opere stampate latine ed italiane; e l'abate Fi-» lippo. Questo, pel quale il Dalle Laste lavorò il suo Carme,

ra assai ricco; e fece il più nobile uso delle sue fortune. Con ispese degne di un Sovrano fece modellare in gesso nella loro grandezza naturale i capolavori di scultura antica e moderna, che si trovavano a Roma, Firenze e Napoli, ed in altre città d'Italia. Radunò gran numero di bronzi dei migliori maestri, di modelli dei più famosi scultori, e di sbozzi dei più grandi pittori. Fece costruire in piccole forme gli archi di trionfo ed i templi antichi di Roma, e fece copiare da abili mani le pitture di Raffaello nelle Loggie Vaticane, e di Annibale Caracci nella Galleria Farnese, ed altre opere di prima riputazione. Vi aggiunse un numero infinito di monumenti preziosi delle Arti del Disegno; e fece collocare a Venezia nel suo palazzo tale ricca e immensa raccolta per godimento degli amatori delle Arti, e sopra tutto per istudio ed istruzione de' giovani artisti, fra i quali basta nominare Canova. A Sala, nella provincia di Padova, fece costruire una magnifica e deliziosa villa con fabbriche, giardini, ed orti botanici; ornamento di que'paesi ed ammirazione dei forestieri che concorrevano a visitarli. Estinta da circa cinquant' anni la famiglia Farsetti, in brevissimo tempo miseramente andò disperso quel prezioso tesoro di Belle Arti, e fu raso e distrutto lo stabilimento di Sala. *Sic transit gloria mundi*! ».

Cervia, 22 maggio 1877.

GIUSEPPE BELLUCCI

APOLLO VATICANUS

Hoc formae decus, hos vultus, et Apollinis artus,
Cui tibi te rapiunt haerentem oculisque, animoque,
Humano ingenio fictos ne crede, manuque
Mortali. Deus ipse, Deus haec munera terris
Ostendit. Namque artifici, dum pectore versat

VERSIONE

Queste nobili forme e questo volto,
Queste membra d' Apolline, che vedi
Maravigliando, onde le luci e l' alma
T' hai sì rapite, opra d' umana destra
Certo non eran, nè di umano ingegno.
Dio, lo stesso Iddio questo alla terra
Sono concesse. Poichè al mastro egregio

Eximias species, et pulchri quidquid ubique est,
Multa movens, Parioque anceps in marmore pendet,
Sollicito curis, ipsumque in vota vocanti
Adstitit ante oculos manifesto numine Phoebus;
Qualis Caelicolas inter, seu vertice Pindi
Laurigero nitet intonsus, laetusque juventa.
Olli caligo eripitur discussa repente
Terrenos hebetans visus. Coelestia membra,
Et flavos crines, divina et Apollinis ora
Laetitiaque, metuque amens, suae et immemor artis
Spectat hians. Vix tandem animis, coeloque recepto
Aggreditur ductante manu clam Numine. Jamque
Apparet summo (visu mirabile!) saxo
Linea sponte sua, talos quae vertice ad imos
Exiguo (solers opifex quam rite sequatur)
Singula designat sulco, flexusque, sinusque,
Et varios nexu facili complectitur artus.
Ecce autem primos ferri mollescit ad ictus

(Mentre in petto volgea le varie e tante
Imagini del Bello, e vagheggiando
Molte cose in pensier, stava dubbioso
Sul Pario marmo, e fra le cure incerte
Chiedea soccorso al Nume) il Nume istesso
Visibilmente comparia, siccome
Fra i Celesti, o sul vertice di Pindo
Lieto di eterna giovinezza ei splende
Cogl' intonsi capelli. Allor repente
La caligin che adombra il mortal guardo
Sparve, e i dorati crini e le celesti
Membra, e d' Apollo la sembianza diva
Attonito mirava, infra il timore
E la gioia ondeggiando, immemor fatto
Dell' arte sua. Pur finalmente all'opra,
Ripreso ardir, torna la mano, e il Nume
Di nascosto lo regge. Oh meraviglia!
Dal vertice del marmo ai tallon imi
Scende una linea che ne segna tutti
I movimenti con leggero solco,
Usata guida allo scultore industre,
E le pieghe ed i seni e gli arti varii
Stringe con facil nodo. Ai primi colpi

Marmor, caesa cadunt ultro molimine parvo
Fragmina, nec tenues levis assula verberat auras. ...
Ter reprimit dextram sacra formidine sculptor
Attonitus monstris, ter sanctum Numen adorat;
Mox tamen illius monitu fidentior urget.
At lapis, argillae vel cerae ductilis instar,
Membrorum formas docilis se se aptat ad omnes:
Nunc aequa in spatia excurrit, nunc tramite vergit
Devexo, nunc se leni discrimine tollit:
Hic junctura decens, hic prodit musculus, illic
Parva monent oculos tecti vestigia nervi.
Et jam divina perfectum Numinis arte
Se se oculis aperit simulacrum; aptique vicissim
Hinc atque hinc extant humeri, diffusaque ventis
Et laena, et pharetra a tergo, niveique lacerti,
Brachiaque argutaeque manus, et leniter ungues
Tornati ad summos digiti: tum pectus utrinque
Diductum, pressumque latus, visumque moveri,

Ecco il marmo ammollisce, e si distacca
Lievemente ogni scheggia, e nullo ascolti
Sussurro intorno; chè il martello è muto.
Tre volte dal timor sacro compreso
La mano il mastro soffermò, tre volte
Adorò il santo Nume: indi a' suoi cenni
Più confidente ritornava all' opra.
Ma duttil più d' argilla e più di cera
La docil pietra si prestava a tutte
Le forme delle membra. Ora trascorre
Con giusti spazii, ora diverge, or s' alza
Lievemente. Qui gioca una giuntura,
Qui un muscol sporge, e dell' ascoso nervo
Scopri i vestigi, che ravvivan l' occhio.
Già del gran Nume il simulacro omai
Per divin' arte ecco è perfetto: vedi
Sorger gli omeri adatti, e quinci e quindi
Avvicendarsi; la faretra al tergo,
Sparsa al vento la clamide, i lacerti
Nivei, e le braccia, e le lunghette mani,
E ben tornite fin dall' ugne al sommo
Le dita; il petto bipartito, il fianco

Et tenerum femur aspectu, juvenilia membra,
Et surae teretes et levia crura pedesque
Concentu miro. At capitis laus eminet una
Ante alias. En caesaries, quam spargere possit
Aura levis, premeret nisi nodus tempora circum.
En facies, nec visa prius mortalibus ora
Digna Deo. Quam suavis honos stat fronte serena!
Gratia quanta oculis vix dum stridente sagitta
Eminus in metam conjectis! atque venustas
Quanta genis! jam jam spirat, jam lumina torquet,
Tam loquitur; nati decepta et imagine mater
Iret in amplexus Latona: nec abnuat ipsa
Se se opifex pulcri victam Natura fateri.
Ipse auspex operis successu laetus Apollo
Aetherium decus, aeternum floremque juventae
Afflat, et ambrosio conspergit marmora succo,
Et donat Boreaeque minas, imbresque, nivesque,
Et flammas; aevi et noxas contemnere longi.
Tum se surripuit, crassusque refunditur aer

Compresso, e par si mova: a riguardarsi
Il femore è fiorente; giovanili
Son l'altre membra, e le ritonde polpe
E la gamba ed il piè spiccano a gara.
Ma la beltà del capo a tutte è sopra
Le lodi. Ecco la chioma, in cui l' audace
Venticel moveria lascivo assalto,
Se non che un nodo la ricinge intorno.
Ecco il volto di un Dio non visto ancora.
Com' è soave quella fronte! quanta
Grazia ha negli occhi dispiccati appena
Dal sonante arco, che da lunge impiaga!
Già move i lumi, e parla: oh! forse illusa
Potria correr Latona ad abbracciarlo;
E Natura, del Bello operatrice,
Già vinta si confessa. Or lieto Apollo
Di così nobil opra, al marmo spira
Un non so che tutto celeste, un fiore
Di giovinezza eterno, e ambrosio succo;
E tal lo rende, che di Borea i fiati,
E le pioggie e le nevi e il foco sprezzi,
Vincitore degli anni. Indi si tolse

Artifici. Stupet, et lustrat scalprumque, manusque
Insuetas operis tanti, nomenque profanus
Ipse suum refugit sacrato incidere saxo.
Praecipue effigiem admirans immobilis adstat
Nescius expleri; statuam tibi et invidet uni,
Pygmalion, potuit quae veras edere voces.
Cum subito quassare comam, visumque micantes
Intendisse oculos simulacrum, intusque moveri
Infuso per membra Deo; sacrisque canebat
Ceu saepe ex adytis, sic fatis ora resolvit.
Non isto Rhodos, aut Sicyon, bimarisve Corinthi
Munere se jactent arces. Tibi, Martia Roma,
Hoc tibi fatidicus jam nunc designat Apollo,
Porticus augustum tollet qua Octavia templum,
Dira lues Latio, atque Italis cum cesserit oris.
Nec mihi tam Delphi, natalis et insula cordi,
Quam Tiberis ripae fuerint, et Caesaris aedes.

Febo dalla officina, e un aer crasso
Lo scultor circondò. Stupisce, e guarda
Come possa la mano e lo scarpello
Compier tant' opra, e sul divino sasso
Rifugge di segnar nome profano.
Non sazio mai di rimirar la bella
Imagine, ristassi; e unicamente
Invidia il marmo tuo, Pigmalïone,
Che dai labbri potè scior la parola.
Quando repente a scuotere le chiome,
A intender gli occhi fulminanti, e dentro
Accoglier per le membra infuso il Dio
Cominciò il simulacro, ed improvviso,
Come suol dai riposti antri segreti,
Rompendo ai fati il vel, così cantava.
Nè Sicïon, nè Rodi, nè le rocche
Del bimare Corinto andran superbe
Di questo dono. A te il consacra Apollo
Fin d' ora, o Marzia Roma; ove s' innalza
L' augusto tempio al portico d' Ottavia,
Quando dal Lazio e dalle Itale spiagge
Cesserà l' empia lue. Nè a me sì cara
Delfo sarà, nè l' isola natale,
Come le ripe Tiberine, e l' alte

Nec Smyrne feret, aut Lesbos, sed Mantua vates,
Et Venusinus ager. Stabit mea rite dicatis
Interea effigies aris, super una futura
Delubri excidio seros, me vindice, in annos.
Nec Myronis opus, Tisicratis, atque Leonti,
Et Lysiae, et Canachi, Timarchidis et Calamidis;
Digna omnes Phaebo licet ausi marmore et aere;
Absumi patiar tandem aevo. Huic usque vetustas
Parcet edax, captae parcent incendia Romae,
Direptaque furens non ipse Alaricus in urbe
Audebit temerare manu, nec laedere ferro,
Pytonis casum veritus, certasque sagittas.
Scilicet antiquae exemplar mirabile ut artis
Excitet Italiam, laudisque incendat amore
Hinc Urbinatis, Bonaroti hinc aemula virtus.
Jamque peregrinis me sedulus hospes ab oris
Describet creta; niveos at marmoris artus
Attrectare nefas, solidasque educere formas,

Cesaree case. L' agro Venosino,
E darà Manto i vati, e non più Smirne,
E non più Lesbo. Sugli altari intanto
A me sacri starà l'effigïato
Sasso, ed alle ruine anche del tempio
Sopravviver farollo ai più tardi anni.
Chè Mirone, Leonzio, Tisicrate,
Calamide, Timarchide, Canàco,
E Lisia opre tentâr degne di Febo
In bronzi e in marmi; e pur del tempo avaro
Soffrirò che sian preda. A questo solo
Perdonerà l' età, nè della presa
Roma l' incendio toccherallo, e il crudo
Alarico furente infra le stragi
Non oserà porvi la man rapace,
Nè offenderlo col ferro, paventando
Pitone estinto e le sicure frecce.
Dell'arte antica il memorando esempio
Vo' che scuota gl' ingegni Itali, e a gara
Di Raffaello e Buonarroti incenda
Della gloria all' amor gli emuli spirti.
Già verrà dalle spiagge pellegrine
L' ospite in molle creta a modellarmi;

Donec vitales ineat volventibus annis
Magnanimus, carusque Diis Farsetius auras,
Etruscis fulgens atavis, quos Massa vetusto
Lunai e portu excipiet, dein ulta Quirini
Moenia, tum mediis urbs quae dominabitur undis.
Hunc mea membra sinam fuso circumdare gypso,
Littus ad Adriacum graecas cum tranferet artes
Pollicitus meliora suis. Quin ipse magister
Ultra adero artifici, digitis et plasmata fingam,
Prodeat inversis ut imago simillima signis,
Gypseus, an dicar parius discrimine nullo.
Ille mihi contra quos gratus conseret hortos
Regifico luxu, herborum genus omne peritus,
Atque alio nata sub sole educere plantas!
Quos fontes, quos ille lacus et amoena viarum
Instituet! quae Pomonae, quae munera Florae!
Aonium nemus haud altis longo ordine cedris,

Ma non s' attenti alle marmoree forme
Stender la man, nè via portarmi intero,
Finchè il caro agli Dei Farsetti egregio
Non beva le vitali aure di vita
Col volger dell' età: fulgida prole
D' atavi Etruschi, che dal porto antico
Di Luni accoglierà Massa, indi l' alta
Cittade di Quirino, e poscia quella
Che in mezzo all' onde siederà regina.
Le membra mie di liquefatto gesso
Sia dato a lui di circondar, che reca
Le greche arti felici al lido d' Adria,
De' miglior dì promettitore a' suoi.
Che più? Maestro io stesso al buono artista
Di mia man comporrò gl' impasti, e uscirne
Con segni inversi ne farò la imago
Similissima; e, o gesso o marmo sia,
Poco varrà. Grato egli a me d' incontro
Con regal lusso disporrà begli orti,
Conoscitor d' ogni erba, e qui le piante,
Nate sotto altro sol, verdeggieranno.
Quai delizie di vie, quai fonti e laghi!
Quanti doni di Flora e di Pomona!
Aonio bosco, che di lauri e mirti

Myrtisque, et lauris; Salae non Thessala Tempe
Praetulerim. Libeat magni nunc rura Philippi
Visere, nunc latius qua Rivus dividet urbem
Atria mirificis lustrare ornata figuris,
Graji quae ingenii, quae sint exempla Latini:
Undique discendi studio quo nava juventus
Conveniet; sua Maecenas et praemia ponet,
Alter ut exurgat Phidias, aut alter Apelles.
Illa renidebit nostra quoque imagine sedes;
Illa mihi sit certa domus, se Julius olim,
Andreas unde, et Cosmus dilecta Minervae
Ingenia extulerint Italas celebrata per oras:
Unde mihi ante alios teneris jucundus ab annis
Josephus, Tiberi atque Arno qui proluet ora,
Deliciae Aonidum; doctae facundia linguae
Suavior hyblaeo cui melle, et purior auro.
Huic ego serta paro; comes hunc sequar usque Britannos

E di cedri per lungo ordin fia bello:
Sala a Tempe io prepongo. E qui verranno
Ad ammirar del gran Filippo l'alte
Ville; e qui, dove il Rio largo divide
La città, sorgeran gli atrii superbi,
D'imagini divine rivestiti,
Lavor di Greco o di Latino ingegno.
Qui converrà spinta a leggiadri studi
La gioventù da tutte parti, e doni
Proporrà Mecenate, onde risorga
Qni pure un altro Fidia e un altro Apelle
E della nostra imagine andrà lieta
Pur questa sede; e qui terrò soggiorno
Stabile e certo, dove un Giulio, un Cosmo,
Un Andrea voleran di bocca in bocca,
Cari ingegni a Minerva; ove un Giuseppe.
Primamente fra tutti a me diletto,
Usciranne famoso al Tebro e all'Arno,
Conforto e delle Muse amabil cura,
Dalla cui bocca più che il mel soavi
E più pure dell'òr scenderan dolci
Le faconde parole. A questo i serti
Fin d'or destino: a lui fedel compagno
Io sarò fino agli ultimi Britanni:

Fidus ad extremos, seu culta morabitur illum
Gallia, seu viset Batavos; urbesque virosque,
Et studia et mores, et leges discet et artes,
Ut referat lectas peregrino e littore merces.
Hunc reducem mirata suis Florentia fastis,
Atque addet Cortona suis: mox tradet et ensem,
Et titulos Melite, cum tuta per otia Musis
Gaudentem procul a vulgo, curisque solutum:
Mars equitem poscet castris ad splendida signa.
Hac sed lege tamen, ne parcat sive Latina
Pangere dulce lyra carmen, seu malit Etrusca.
Nunc lusus amet, atque sales, nunc grandia facta,
Nunc et Seriolae (1) mutatas dicere formas;
Quaeque canent Afri et Siculi sylvestria vates,

E lo trattenga il Batavo, od il culto
Francese, io sarò seco: e poi che visti
Avrà molti paesi e molte genti,
Costumi appresi, e leggi ed arti e studi,
Riporterà dai lidi peregrini
Scelte merci alla patria; e lui Fiorenza
E lui Cortona riporrà nei fasti.
Quindi Malta la spada e il titol sacro
Gl' imporrà, quando fia chiamato in campo
Sotto le insegne splendide di Marte
Fuori dell' ozio delle Muse, dove
Vive lontan dal vulgo sciocco. Ei s' armi;
Ma con tal legge, che ricerchi ancora
Le corde a lira Etrusca, od a Latina.
Canti ora i giuochi, or l' ire e le battaglie;
Or di Seriola le mutate forme;
Or le canzon silvestri all' Afro tolga,

---

(1) Graziosa poesia in versi esametri che leggesi a pag. 3 e segg. della rissima edizione ch'io posseggo col titolo: *Josephi Farsetii patricii veneti uitis bajulivi hierosolymitani Carminum libri duo. Lugduni Batavorum ud C. F. Koenig*, 1785. Si vede che questa edizione fu esemplata sopra 'altra di Venezia (se pure non è la stessa con falsa data) mentre evvi una elta prefazione in pulitissimo latino sotto l'anonimo dello stampatore veneto, itta però (ce lo dice il Morelli) da Natale Dalle Laste. Del resto esse Poesie ine del Farsetti sono molto eleganti e terse, e piene di grazia e venustà tulliana, talchè al postutto meriterebbero per onore dell'autore e di Venezia venissero riprodotte con avanti la bella prefazione del Lastesio. L'Afro eta poi e il Siculo, che si ricordano appresso, sono M. Aurelio Olimpio mesiano cartaginese, e T. Giulio Calpurnio siciliano, scrittori buccolici garizzati da esso Farsetti.

G. Bellucci

Et Philoctetae miseros expromere questus
Auribus Ausonidum. Domus o Farsetia salve,
Magnanimum quaecumque ferent tibi saecla Philippum:
Tuque adeo seris cultor mihi debite fatis
Salve Eques. Haec Phoebus, pressoque obmutuit ore.
At faber ignotas perculsa mente volutat
Ambages, et prodigiis coelestibus actus
Dedicat, arcitenens, statuam tibi, Apollo, nec ultra
Moliri ausus opus, scalprumque artemque reponit.

Or al Siculo vate; e il pianto versi
Di Filottete negli Ausonii petti.
Salve, o Farsezia casa, o tu che in seno
Accorrai, quando fia, l'alto Filippo;
E tu pur salve, o Cavalier, dai tardi
Destini a me dovuto. E Febo tacque.
Ma nella mente attonita ravvolge
Gl'ignoti arcani il fabbro, e dai prodigi
Celesti spinto, a te, signor dell'arco,
Dedica il simulacro, e giù depone,
Null'altro osando, lo scarpello e l'arte.

III.

PORTA FLAMINIA

Dopo tanti disparèri e contrasti, sonosi potuti finalmente demolire quei due torrioni, che fiancheggiavano la parte esterna di detta porta, chiamata più comunemente del Popolo: e mentre il consiglio Comunale nella tornata del 21 agosto 1876 approvava il progetto Mercandetti per lo ampliamento di essa e le due commissioni municipali di edilizia e di archeologia lo sanzionavano, trovò opposizione per parte della *Giunta superiore di Belle Arti*, la quale non voleva la demolizione di quei torrioni, costruiti nei bassi tempi, che non avevano alcun significato, nè merito artistico per la loro conservazione. Queste opposizioni hanno ritardato finora l'esecuzione del progetto, mentre gli uomini di buon senso ne vagheggiavano la demolizione per conoscere a quali monumenti appartenessero i marmi adoperati nella loro costruzione; poichè si sapeva essere derivati dalla demolizione di antichi monumenti, senza conoscere a chi appartenessero. Dalla demolizione dunque

erà luogo a sperare la scoperta di qualche iscrizione, che sse sicuro indizio della loro entità.

Le speranze non sono state indarno, poichè oltre le iscrioni sonosi rinvenuti frammenti di cornici, di sculture, di ssirilievi e di ornati antichi di buono e di mediocre stile, r cui convien credere, che appartenessero a più monumenti etti in epoche diverse; e di ciò parlerà con cognizione di usa la commissione Archeologica.

Così vedremo finalmente eseguito il tanto bramato proetto immaginato e descritto dall'architetto cavalier Mercanti, che vidi sette mesi or sono riportato nel foglio il *on Pirloncino* pessimamente delineato, il quale mi sembrò n degno per dare ingresso alla Capitale del regno d'Italia. nserva egli l'architettura e lo stile del Vignola e prolundo da una parte e l'altra il prospetto, profitta dello spazio e occupavano quei due torrioni, in gran parte demoliti, r costruire le due fornici laterali alla gran porta, onde faitare il transito ai pedoni, che nelle ore del passeggio ene loro impedito dal flusso e riflusso dei legni.

La porta così amplificata va ad acquistare l'idea di un o trionfale di aspetto imponente per indicare a chiunque nga da quella parte a Roma, che dessa è stata sempre nde per le sue tradizioni storiche e pei monumenti anhi e moderni che l'adornano.

Quelle due statue rappresentanti S. Pietro e S. Paolo gl'intercolonni verranno tolte, perchè deformi e perchè non rispondono al carattere dell'edificio (se pure non si vose commettere la stessa contradizione di aver posto S. Pietro la colonna Trajana), e saranno sostituite da altre allusive quattro intercolonni, a piacimento del consiglio municipale.

Due quadri in bassorilievo, che figurano sopra le due nici, rappresentano, il primo la difesa di Roma a porta Pancrazio (30 aprile 1849), il secondo l'ingresso trionfale Roma di Vittorio Emanuele II° (2 aprile 1871).

Tra un arco e l'altro, sulla trabeazione sporgente, sono quattro fiumi principali d'Italia personificati, cioè: il Po, Tevere, l'Arno ed il Volturno.

Sopra l'attico sorgono sei statue rappresentanti le sei à già capitali, che sono Torino, Napoli, Firenze, Milano, dena e Parma, e sotto alle medesime i relativi stemmi.

E Roma personificata in statua colossale trionfa in mezzo esse, elevata sopra di un plinto con due leoni sdraiati iombo della gran porta, assisa in sedia curule con aspetto

dignitoso ed imponente, adorno il crine, qual Dea Cibele, della corona turrita, maestosamente ammantata di reale paludamento, tenendo con la destra mano lo scettro in segno di autorità, e con la sinistra il globo terraqueo, ricordandosi di essere stata Signora dell'Universo, e pare che dica « sono tornata finalmente ad essere quella che fui! » Eseguendosi questo progetto, l'ingresso di Roma acquisterà un carattere dignitoso, bello ed espressivo.

Ma qui mi sorge un piccolo dubbio, e mi piace manifestarlo. Nella tornata Consigliare del 21 agosto 1876, mentre si approvò il progetto Mercandetti, venne stanziata la somma occorrente per i soli lavori murari ed architettonici, ma per la parte decorativa di bassorilievi e di statue non se ne fece parola; e mi spiacerebbe assai, che l'opera rimanesse incompleta, o come suol dirsi acefala, poichè senza tali accessori perderebbe il carattere monumentale e non sarebbe più quella approvata, confacente alla magnificenza Romana.

Ma i nostri Padri Coscritti sentono il vero amor di patria, e conoscono, che le Belle Arti vanno di pari passo con le scienze, con la civiltà e col progresso; e di quanta utilità siano specialmente per Roma, perchè desse servono di stimolo a tutti i popoli del mondo civilizzato a concorrervi per ammirarle, e perchè altresì conoscono, che l'affluenza degli stranieri serve ad animare l'industria, l'agricoltura, il commercio; per cui non vi è luogo a dubitare, che dessi penetrati dalla importanza dell'opera vogliano lasciarla imperfetta, e faranno qualunque sacrificio per vederla compita pel proprio decoro e per quello della Nazione e della Capitale del Regno.

Roma 24 novembre 1877.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

IV.

BIBLIOGRAFIA

I MISTERI UMANI

CANTI FILOSOFICI SOCIALI E POLITICI

DI

A. STEFANUCCI ALA

Roma Mantegazza e Sperati Editori.

Un Vol. in 16° di pag. 379.

Il nome del signor avvocato Antonio Stefanucci-Ala Vice-Presidente del nostro Tribunale Civile e Correzionale, non credo debba riuscire del tutto

nuovo ai cultori delle scienze filosofiche e sociali, avendo già pubblicati scritti parecchi ed assai pregevoli su quest'argomento. Nel nuovo libro che ha per titolo: *I misteri umani, canti filosofici sociali e politici* da lui dato testè alla luce coi tipi degli editori Mantegazza e Sperati, non si allontana punto da codesto argomento a lui prediletto; chè anzi tentando un'impresa assai più temeraria che coraggiosa, siccome egli stesso si esprime nella prefazione, si è sforzato di rendere dilettevole ed amena l'aridità del soggetto, rivestendo i severi concetti scientifici colla veste sfolgorante della poesia. Del resto il nostro Autore è intimamente compreso degli alti doveri e della sublime missione che al poeta venne affidata. Però non trae dalla sua lira ignobili e vani accordi a fine solo di lusingar l'ozio e solleticare la voluttà, ma ad alto fine e a gloriosa meta aspirando, vuole che i suoi versi sieno sprone a magnanimi fatti, e producano frutti di civile utilità. Mosso da così nobili intendimenti, egli toglie a soggetto de'suoi canti l'uomo considerandolo ne'suoi più intimi rapporti con Dio, col mondo, colla società. E certo soggetto più utile e più acconcio alle odierne condizioni sociali difficilmente poteva scegliersi, oggi in ispecie che i novelli progressi della fisica e le scoperte chimiche sembrano quasi dar ragione alle dottrine materialistiche, i seguaci delle quali alzano orgogliosi la testa ed intuonano l'inno del trionfo cantando a vicenda l'uomo-scimmia, l'uomo-cellula e l'uomo-Dio. Langue frattanto ed isterilisce la pianta del soprannaturale, la quale, per così lungo volger di secoli die vita e vigore alle leggi ed alle istituzioni sociali. E l'umanità abbagliata dalle seducenti promesse della nuova scienza corre a gittarglisi fra le braccia, tentando ricomporsi con novelli ordinamenti. Dinnanzi a codesti progressi dello spirito umano, a codesto movimento, a codesta agitazione universale, che pur in mezzo a'suoi eccessi è presaga d'un novello avvenire, non può restarsi indifferente osservatore il filosofo, il quale nella ricerca della verità, e nell'analisi de'fatti umani, non deve trascurare lo stato sociale dell'uomo, e ricercare quali leggi ed ordinamenti, meglio s'addicano alla sua natura ed alla sua destinazione. Che anzi questo mormorio sordo, ma incessante dell'umanità agitantesi, cercante una nuova base sulla quale riordinarsi, commuove gagliardamente il suo animo ed arresta il tranquillo corso de'suoi pensieri. Allora a ripiegarsi sopra se stesso, a ritornare indietro a riesaminare que'principî che regolano l'umano consorzio, a ristudiar la natura di que' rapporti che legano l'individuo alla famiglia, alla società, allo stato. Ed alla luce della nuova scienza, apparir false, o sembrarlo, le soluzioni date per secoli de'vecchi problemi sociali, apparir viziosi que'vieti principî di scienza civile che il consenso pressochè universale aveva consacrati e trasformati in dommi. Quindi ad affaticarsi di nuovo intorno ad essi, i filosofi, i politici, i legislatori, ed a tentar di risolverli in armonia co'nuovi diritti popolari. Incerti fra il vecchio e il nuovo, fra la sfiducia del passato e il dubbio dell'avvenire, si agitano in una lotta continua irrequieta, tormentosa tanto più, quanto maggiore è la vigoria dell'animo e l'attività intellettuale. Di qui la moltiplicità de'sistemi, la varietà delle teorie, la discrepanza delle dottrine, la mancanza di unità nel concetto, ne' mezzi, nel fine, donde poi quell'irresolutezza de' governi, quell'incertezza che inferma le moderne legislazioni, quel procedere per tentativi dell'opera riformatrice. Questi problemi, benchè così complessi e di non facile soluzione, ha tolto appunto a considerare il signor Stefanucci nel libro che presentiamo a'nostri lettori. Oggetto in ogni età de'più severi studi, essi offrono nelle loro varie soluzioni i caratteri più rilevati del grado di civiltà e delle idee sociali proprie dei differenti tempi nei quali vennero scoperte. Gli antichi li risolvettero a favore dello stato, il medio evo a favore dei feudatari, le età moderne a favore del censo sinora; al presente par che voglia risolverli a favor suo la democrazia. Però anco i moderni tribuni non sembrano averne un concetto chiaro, una completa idealità; mentre o senza tener conto delle circostanze particolari ai tempi cangiati si affannano a cercarne la soluzione negli ordinamenti delle greche repubbliche e nelle istituzioni romane; o trascurando i fatti eterni della natura umana si perdono a vagheggiare alcune forme sociali affatto chimeriche e prive di attualità, le quali poi poste alla pruova positiva dell'esperienza svaniscono, schiacciando sotto le loro ruine i creduli seguaci, che sedotti dallo splendore delle apparenze, aveano seco trascinati. Meglio assai il nostro Autore, il quale pigliando per base la natura umana, per guida il cuore, per codice il Vangelo, riesce alla fratellanza. Anche questo concetto è un po' troppo poetico, un po' ideale, se volete, sente un po' troppo di quella *felica età dell'oro* cantata

da'poeti, ma almeno non è davvero pericoloso, nè può negarsi che sia bello; e quando pure non fosse che un' illusione, gioverebbe sempre il vagheggiarla a conforto dello spirito abbattuto da cotanta miseria. Ad ogni modo esso ha compreso il vero spirito del problema e con lodevole vastità d'intelletto l'ha abbracciato ne'suoi veri confini.

I problemi sociali hanno per obbiettivo l'uomo, e si propongono l'ordinamento della società in ordine all' essenza dell' umana natura ed alla sua destinazione; però qualsivoglia ricerca diviene impossibile, qualunque tentativo riesce vano, se prima non siasi scrutata intimamente la natura umana ed acquistata una profonda cognizione delle sue facoltà delle sue virtualità, delle sue tendenze, delle sue aspirazioni. E poichè non tutti i filosofi compresero abbastanza codesta necessità, o tolser le mosse da falsi principi, e vollero sottoporre e misurare la personalità umana colle seste di sistemi prestabiliti, avvenne che se ne viziò il concetto, e il problema nobilissimo anzichè risolvere, resero padre d'una dottrina perniciosa e bastarda. Così a deplorevoli conseguenze lo trassero gli atei, i naturalisti, gli umanisti, e tutti i seguaci di quelle sette materialistiche, le quali cancellata nell' uomo l' impronta divina, negato Dio, proclamato il nulla, l' incatenarono alla terra e imprigionarono nell'angusta cerchia del finito, la sua aspirazione infinita. L'idea di Dio per essi non è che un *antropomorfismo*, ossia un concetto prodotto dall'immaginazione umana; non avvi altro Dio che il proprio talento, il proprio *io*. *L'uomo solo*, scrive Feuerbach, *è e deve essere il nostro Dio, nostro giudice, nostro redentore*. Ma quest'uomo che cosa è mai? Nient'altro che una macchina organizzata un po' meglio d'una scimia. L'anima, secondo Oken, non è che un essenza o materia spiritosa; il legame che unisce l'anima al corpo, il principio identificatore delle due sostanze, « il nutrimento » (Feuerbach), il pensiero o il fosforo (Feuerbach) o un movimento della materia, (Moleschott) il quale sta al cervello nel medesimo rapporto che la bile al fegato, le reni all'orina (Vogt). Or di quest'uomo senza leggi, senza coscienza, senza avvenire, senza Dio qual sarà la morale? Assai bene il tedesco Wagner nell'assemblea de'medici e naturalisti a Gottinga esclamava: « la morale che scende dal materialismo scientifico si riassume in queste parole; mangiamo e beviamo, domani non saremo più. » Il suo ideale perciò sarà quello vagheggiato da Bayle: « *ben mangiare, ben bere, e ben godere di tutti i piaceri de'sensi, preferire i propri interessi a quelli degli altri; prevalersi di tutto ciò che si trova essere di proprio vantaggio, fare piuttosto un' ingiuria che soffrirla, e sopratutto ben vendicarsi.* » Il suo stato sociale, o il selvaggio di Rousseau, o la guerra di Hobbes, e il dispotismo e la tirannia non troverano terreno più adatto ove germogliare e radicarsi, uomini più facili ad essere avvinti dalle loro catene che i seguaci di codesto panteismo materiale. Avvegnachè il legislatore non riguardando più l' uomo siccome un essere intelligente e libero di cui dedurre dalla libertà morale la libertà politica, dalla perfettibilità della specie la perfettibilità del governo, dai doveri i diritti; crederà non aver a fare che con cose delle quali può disporre a suo talento per meglio congegnar la sua macchina. Allora il diritto dell'*exploitation de l' homme par l' homme* diverrà logico, e il despotismo di Luigi XIV che grida: « lo stato son io » troverà la sua giustificazione nella filosofia. Son questi gli ultimi termini del sistema materialistico applicato alla società. Ma restituite all'uomo la sua fede, il suo Dio, le sue speranze e ne vedrete balzar fuori un concetto quanto antico, altrettanto nobile e generoso, l'ideale predicato da Cristo, la fratellanza.

A questo sublime concetto s'è ispirato il nostro A. e l'ha posto siccome centro luminoso verso il quale convergono le molteplici fila del suo poema. Una voce arcana invita l'umana famiglia a ricongiungersi attorno a quel mistico segno appiè del quale s'infrangerà ogni ceppo e si compirà la sua redenzione. Filosofi, tiranni, demagoghi, ciurmadori d'ogni razza, tentano arrestarla, respingerla, disviarla, ond'essa spesse volte s'arresta dubbiosa ed esclama:

« Una fallace illusion sarìa
» Una folle chimera
» Questa dell' alto cor speranza pia? »

ma nell'istante del maggior periglio quella mano invisibile la quale:

« Chi va conduce, e chi non va trascina »

ıspinge su per l'erta misteriosa e illuminandola colla fiaccola della fede, ınduce a salvamento nel santo tabernacolo.

Il dubbio è il momento psicologico scelto dall'A. per questo viaggio mioso. E ciò con molto accorgimento. Imperocchè lo spirito umano nel ıio, si trova, per così dire, siccome superiore ad ogni dottrina, ad ogni ma, non ha nulla di preconcetto, nulla di prestabilito; gli accetta tutti ı ipotesi per esaminarli, per iscuoprirvi quel vero del quale va in cerca. ıl guisa si offre all'A. il destro di esporre e discutere le molteplici dot- ı che hanno attinenza col difficil problema. Da queste investigazioni trae le ispirazioni pe'nove canti del suo poema, il quale nella sua tela ıssima abbraccia Dio e l'uomo, il cielo e la terra, il passato e l'avvenire. ı indagini psicologiche vi entra la filosofia, colle ricerche sui destini umanità vi penetrano le scienze sociali, col dubbio vi s'introduce la ımatica la quale comunica alla materia il movimento e la vita. Niuno grandi problemi umani è sfuggito alle indagini del nostro A. Il quale si sta solo contento, a guisa di sterile erudito, al solo accennarli. Al rario; esso vuole investigarli, scrutarli, risolverli, tentarlo almeno. Le ıoltà e gli ostacoli non l'arrestano, nè gli scemano l'ardore. Cacciandosi sentieri tuttavia inesplorati, penetra regioni peranco ignote, e paladino ıoso dell'umanità in esse s'avanza, onde sollevare un lembo di quel velo ricuopre questa misteriosa iside umana. Quando s'arresta impotente la ıne s'affida al cuore, quand'anco il cuore vien meno, s'abbandona alla fede. ituisce al raziocinio l'istinto, al pensiero il sentimento, alle lente dedu- della mente, l'intuito immediato della fede. L'uomo ne'suoi canti, non considerato soltanto nelle sue esteriorità, nelle sue parvenze, ma bensì ıuo interno, ne'suoi motivi, nelle sue modificazioni, ne'suoi differenti psicologici: *il dubbio, il sogno, la veglia, la noia, il dolore.* L'anima ınsidera ora in sè stessa come anima, *l'anima umana, il me, l'identità ne;* ora ne'suoi rapporti col di fuori, il fuor di me: *il mondo, la realtà ica;* nè in queste ricerche espone soltanto la propria opinione, al con- o; esso reca in campo i contrari sistemi, li esamina, li discute, li raf- a col proprio: l'*idealismo* e *la realtà cosmica, il naturalismo* e *il sopran- rale, il nulla postumo* e la *vita eterna.* Pone il problema dell'universo domanda chi lo trasse dal nulla? ed ecco l'ateismo che deifica il caso, *uso*), il panteismo che deifica l'universo (*Brahma*), l'eghelismo che riduce ad una metamorfosi continua al *divenire* (*il Dio Egheliano*). Poco be- lo colle scuole germaniche s'arresta a confutarne le dottrine, special- te quella più celebrata dell'Egel, la quale anzi gli fornisce la materia ıno dei più dotti ed elaborati suoi canti. Ma la filosofia pel nostro A. è una scienza del tutto astratta che non abbia alcuna relazione colla à, egli ne comprende l'importanza sociale, e riconosce che sulle teoriche fisiche piantano gli ordini e le istituzioni civili. Però i differenti sistemi tifici applica alla società e ne mostra quale potente influsso essi esercisovra i suoi ordinamenti. Migliori fra'suoi canti civili hanno a reputarsi ın sociale, il *neo-epicureismo*, la *servitù volontaria*, la *demagogia*, gli *fapopoli*, dei quali mi piace riportare lo splendido ritratto che di essi esenta l'A. nel quinto canto:

« U' men si avvalla
» Il suolo, e men selvaggia
» Vi si spiega de' campi la dovizia
» Là pur brulica e stalla
» Un'infelice plebe,
» Ottusa, non curevole,
» O curevole sol del suo letame.
» Appena un'alba approdi
» Del cittadino giorno,
» Ed ecco subitanea attorno attorno
» Una genìa loquace
» Che il suo sciorina liberal mantello:
» E ostentando de' martiri la palma,
» O della civil infula l'orpello;
» Di su, di giù rimescola
» Quell'insensata plebe;
» E in atto di sospingerla

» Alla terra promessa, ai lauti paschi,
» La tosa, la dipella, la disossa,
» I precordi ne sugge, il cranio e l' ossa.
» Cinedi, sicofanti, barattieri
» Ciurmadori, lenoni, fattucchieri
» D' ogni pel, d' ogni fogna, e d' ogni sceda,
» Con l' artiglio spiegato, ad ogni preda
» Adunghiano, e nel fango
» Trascinando de' popoli il vessillo,
» Se lo rilevan pieno di sozzura
» Che con la terra il ciel se ne impaura. »

L' idealità sociale del nostro A. è (siccome già sopra accennammo) la fratellanza. La fratellanza sarà il contenuto dell'avvenire, sarà la base sulla quale dovrà fondarsi il nuovo ordine sociale. La fratellanza è lo svolgimento naturale, l' ultima conseguenza logica dei principi cristiani. Tutti i popoli riuniti in una fede si prostreranno davanti a quel segno che sul Calvario simboleggiò la redenzione sociale. E a questo concetto, all' apoteosi di quest' idea l' A. ha consacrato l' ultimo canto del suo poema, il quale non è altro per così dire che un' esposizione poetica della filosofia del cristianesimo, nelle cui istituzioni egli vede altrettanti simboli di quello splendido concetto che forma il suo ideale.

« Torvo un dritto dal censo or s' eleva
» Che gl' istinti alla colpa più aggreva,
» E l' impronta celeste fa vil
» Fa straniero il fratello ed ostil.
» Se fu legge il baston de' tiranni,
» Se fûr gloria li bellici scanni,
» Ci sia legge l' eterna ragion,
» Ci sia gloria del Golgota il tron.
» Quella croce che innova li fati
» E risuscita il cor de' prostrati
» E fa uguali gli affetti i pensier,
» Renda l' ultimo uguale al primier,
» Sien diversi gli offici gl' incarchi:
» Nè al fratello il fratel si sobbarchi
» Maggior possa dominio non dà,
» Maggior possa è maggior carità. »

Finora io m' ingegnai di dar ragguaglio a' miei lettori di questo libro esponendone il concetto, e delineandone a grandi tratti il profilo. Sarebbe ora opportuno farsi a discorrere del suo merito così scientifico come letterario, additandone i pregi e rilevandone i difetti che pur vi sono. Ma all'arduo officio di critico non sento bastevoli le mie forze, e però vi rinunzio, lasciando libero il campo a qualunque altro voglia percorrerlo certo con miglior lode di quella che io potrei sperare. Non so ristarmi però dall' accennare almeno ad uno de' suoi pregi, e forse il principale, vo' dire l'originalità. Finora nessuno aveva ardito sposare la poesia a così ingrati ed astrusi argomenti. Il sig. Stefanucci lo ha tentato. Se il tentativo sia riuscito o no felice, lascio che altri giudichi. Ad ogni modo gioverà rammentare il vecchio adagio: « che nelle grandi imprese è già gloria l'aver soltanto osato. » Certo il libro è riuscito un po' arido, un po' pesante, poco dilettevole in una parola; ma questo non iscemerà certo il suo merito appresso i sapienti, i quali ammireranno sempre i generosi sforzi fatti dall' A. per rischiarare di nuova luce i più riposti problemi umani.

P. Santini

V.

VARIETÀ

QUATTRO RITRATTI MORALI

1.

Io, tuona Orlando, acceso il volto, le pupille scintillanti e battendo col ugno sul tavolo dell'osteria, dove siede fra un crocchio d'amici, io... se lui... se quel tristo mi viene alle mani, lo accoppo sapete? egli non può ttire quel suo figliuolo: per cose da nulla lo batte, lo macella. Si ode ruore di passini frettolosi. Un fanciullo pallido come un morto imbocca osteria gridando: ajuto! ajuto! babbo mi vuole ammazzare: e si caccia sotto tavolo. E dietro a lui un gigante da far tremare Golia, se Golia lo avesse nanzi. Su, Orlando, difendete il bambino, dicono gli amici. Si si risponde n voce mansueta Orlando; e levatosi adagino adagino, con un fare tutto ntile, mettendosi avanti a quel gigante: signore, vi prego... finalmente è stro figlio. — Chi siete voi? urla colui — che cosa volete da me? Orlando fa pallido, pallido, piccino, piccino, piccino e con voce tremolante: è che pregavo... del resto... Tutti mettono qualche buona parola; si toglie il nciullo di sotto il tavolo, e lo si rimanda riconciliato col padre. E così? cono gli amici, dovevate accopparlo colui; perchè non lo avete fatto? Cioè copparlo risponde Orlando, chè, partito il gigante, ha ripreso un pò di to e di colore, accopparlo... Si dice bene: ma poi che cosa sarebbe nato? nsate voi! non fu il meglio usare prudenza? vedete per la prudenza come ho abbonacciati? Oh la prudenza è una gran bella virtù! conchiude Orndo in tono sentenzioso.

2.

Cornelio è un giovanetto serio e castigato; ma invitato ad una allegra igata, ci va. Tutti ridono; egli sta serio. Si raccontano scherzosamente le venture amorose di una ballerina: si fa la parodia della Francesca da Rini; si canzona un pretocolo di tre gole. Cornelio oscuro in volto, con voce pa, fa intendere, che quelli non sono discorsi da farsi; e vorrebbe si rittesse sui costumi pessimi di quella ballerina, si piangesse il caso misendo di Francesca; non si mettesse in ridicolo nessuno, meno ancora un rvo di Dio. Quei buoni compagnoni rispondono che se egli ha volontà di rsi frate, non saranno essi certamente quelli che gli cingeranno la corda: che stia allegro come gli altri chè è giovinetto. Si beve: di nuovo in campo ballerina la Francesca e le tre gole di quel pretocolo. Cornelio s'indispetce, s'arrota, non può patire che si rida sopra argomenti simili; e si parte ù arrabbiato e stizzito che mai.

Cornelio è un buon giovanetto, uguale a se stesso; ma fa male, essendo rio e castigato, a frequentare amici allegri e sboccati.

3.

Se tu dici che il poema di Dante è maravigliosissimo di tutti i poemi; e il canzoniere del Petrarca è perfettissimo di tutti i canzonieri; che le velle del Boccaccio sono eloquentissime di tutte le novelle; che in tutti i ecentisti v'ha ingenuità, grazia, evidenza mirabili; che nell'Ariosto è luczza di stile e varietà maravigliosa di fatti; che nel Tasso v'ha perfezione epica poesia; che nel Parini, nel Foscolo e nel Leopardi si pare la forma eca: se tu dici che S. Pietro in Roma è la chiesa più ricca e magnifica l mondo; che il Duomo di Milano ne è la più ornata; che il Mosè, statua Michelangelo, e la Trasfigurazione, quadro di Raffaello, sono capolavori, non dici se non quello che hanno detto gli altri: e però non sei stiato una buccia di fico. Per essere stimato pur qualche cosa, Efraimo non

loda mai; biasima sempre; dice cioè quello che fu detto da alcuni critici rabbiosi, sofisti per indole e per sistema, accennando le macchie del sole, facendone i raggi lucentissimi: Il Dante è un barbaro. Il Petrarca un platonico fantastico, affettatissimo nelle espressioni. Il Boccaccio un dannevole costruttore di periodi. In tutti i trecentisti avervi aridità, rancidumi, frasi spinose. Nell'Ariosto non v'ha unità d'azione. Il Tasso è tutto reminiscenze greche e latine; affettato lo stile. Il Parini, il Foscolo, il Leopardi dovrebbero essere più Italiani nella forma non essendo noi greci. S. Pietro è grande nella sua navata e cupola principale; piccola nelle due navette e cupulucce secondarie; triti gli altari. Quel Mosè di Michelangelo un mastino orribile... una testa di Satiro con capelli di porco. Nel quadro di Raffaele (La Trasfigurazione) non v'ha unità; però che sono due quadri uno sovraposto all'altro; il monte Tabor è una cosa meschina. Per non gareggiare di erudizione artistica con Efraimo, tacerò le centinaja di opere che egli schernisce; ma dirò per questo essere egli tenuto un sottile ingegno e dirsi di lui: vedi se è maestro quegli, che nelle opere a noi sembrate bellissime e perfettissime, ha trovato brutture e imperfezioni simili! in mille anni noi non lo avremmo fatto.

4.

Se lodi a Martino l'architettura di quel nuovo teatro, egli ha dati dei consigli all'architetto; ha corretti i suoi diseghi; se l'aggraziato vestire di quella signorina, ha tolto il modello da una veste di sua moglie. Quel fanciullo piange: ha perduti dieci soldi. Martino si turba; ma ha perduto duecento lire due giorni addietro, però non gli fanno difetto, perchè è ricco. Ti domanderà finalmente dove vai, rispondi: a comperare un elexir, per cessare un infiammazione a un mio parente. Te lo do io, risponde franco Martino, ne tengo uno maraviglioso, lo tolsi da un Arabo, un sapiente, quando fui da quelle parti; è cosa maravigliosa! Adesso vo' dal notajo B a riscuotere cinquantamila lire, è cosa di gran momento; ma tu da un'ora a questa parte, fatti vedere a casa; e l'elexir è pronto. Credi che egli t'inganni? eh no: va a casa sua, e l'elexir è pronto; perchè egli, come s'è allontanato da te, se n'è ito a certa spezieria: ha tolto un elexir qualunque, quello che a te sarebbe stato dato dallo speziale: giunto a casa, ha versato alquanto di quel liquore in una boccetta piccolina piccolina: ha tolto uno scacchetto di carta: vi ha scritte su certe parole di nessuna lingua, ma di nn'armonia che ha del misterioso: ha insudiciata un po' la carta, per renderla venerabile: l'ha attaccata con gomma a una faccia della boccettina; ha chiusa a questa la bocca con turacciolo e cera lacca; e sopra questa ha impresse pure certe cifre misteriose. Se tu non sapessi queste cose, terresti sincero l'elexir; ma tu non puoi saperle: però vedi che se Martino la fa, la sa fare.

EURILLA

IDILLIO

Cara prole dei campi, dolce Eurilla,
Rammenti il dì che sotto un largo gelso
Te posar vidi, colla gregge a lato?
Era di maggio: l'etere di pura
Luce rideva: si vestiva il prato
Di fiorellini; Tu di violette
Il petto ornavi, e dell'arguto canto
Facevi allegri i campi. A te da presso
Mi feci un poco, e 'l nome ti richiesi.
Qual volto leggiadrissimo volgesti
Pinto fra il bianco e il rubicondo! e quale,
L'arco del ciglio alzando, dolce raggio
Vi sfavillò! non solo io m'allegrai:
Ma il cielo meco, il prato, l'erbe e i fiori.
Eurilla è il nome mio; e son pastora.
Tali accenti volaron dalle labbra
Vermiglie e sorridenti; mentre un dolce

Zeffiretto scherzava col crin d' oro,
E ondeggiar fea l' azzurra vesticciola.
Chi te non vide allor, che sia beltate
E grazia non conobbe. Anco rammento
Il gentile colloquio che tenemmo.
Favellammo del gregge, delle biade,
Dei diletti campestri, dell' amore
De' tuoi parenti e mille leggiadrie.
A più cald' ora nell' ovil racchiusa
La bianca prole, o dolce rimembranza!
Me guidasti nel vago giardinetto,
Tua delizia e tua cura: ivi le rose
Superbette, ridevoli gli acanti,
Vergini i gigli e caste le violette.
E l' erbette odorose: il timo, il croco,
La menta, la melissa, la regina;
Quali l' aere irraggiano d' acuti
Soavissimi odori. L' orticello
Rammento, che d' un tralcio si circonda
Da lussuriosi pampini intrecciato.
E quivi il pesco, il fico ed il susino.
Questi, dicevi, ha il mio parente in cura;
Amo l' erbetta e i fiori, e dolce turba
Di bestioline; e quinci sorridendo
D' un botticello tolto del panico;
E la manina curva tutta empiendo,
Givi verso una cova pispigliando.
Ed ecco sbuca un nugol di pulcini,
Quai pigolando il seme van beccando
Che piove dalla tua mano di rosa;
E quattro gallinelle schiamazzare;
E cantare un galletto gaio e lesto.
Più non ti vidi; ma se nel pensiero
Mi ritorni, io vagheggio l' aurea etate
Che dall' oro nomossi. Eurilla ancora
Quindici primavere di lor fiori
Il crine non t' ornaro, e sei beata!
Ma nuovi fiori e nuove ghirlandette,
Da mani a te più care contessute,
Il cor brama in appresso, o mentre scrivo
Di te vezzoso idillio, d' un pastore
Le sorrise parole i dolci sguardi
Timidetta accorrai, col volto pinto
Di brama e di pudore, con quel riso
Che invoglia ai molli baci! Eurilla, godi
Che dolce cosa è amore: or più non dico
Se non se: fra le dolci cure serba
A me nel cuore tuo candido affetto.

Ancona, 15 Dicembre 1877.

RUGGIERO BEDETTI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

IBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA, Anno IX, Ottobre 1877. *Prose di* Michele COLOMBO, *volume primo, lezioni sulle doti di una colta favella. Torino* 1877 *tipografia e libreria Salesiana, san Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 247—VIII.

— *Volume secondo*, di pag. 189.

— *Volume terzo*, di pag. 196.

ANEFRI (Tapparone) *Nozioni più semplici ed elementari di Fisica Chimica e Storia Naturale, redatte specialmente ad uso delle Allieve della Scuola*

Complementare Professionale di Torino. Anno I, con 114 figure intercalate nel testo. Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher 1878. In 8° di pag. 172.

CASTORINA (Pasquale) *Nuova collezione di opere inedite o rare riguardanti la storia e la letteratura della Sicilia dal sec. XIII alle prima metà del sec. XIX. Catania, tipografia di Giacomo Pastore, Via S. Maria al Rosario N.* 16 18, 1876. In 8° di pag. 40—xxii.

DELISLE (Leopold) *Notice sur un livre à peintures exécuté en* 1250 *dans l'abbaye de Saint-Denis. Lettre a M.* Le Duc de la Trémoille (*Extrait de la* Bibliothèque de l'École des chartes, *Tome XXXVIII*). *Paris, H. Champion, libraire, quai Malaquais,* 15, 1877. In 8° di pag. 31.

—— *La Bibliotheque Nationale en* 1876. *Rapport a M. le Ministre de l'Instruction publique. Paris, H. Champion, libraire, quai Malaquais,* 15, 1877. In 8° di pag. 66.

—— *Les ouvrages de* Bernard Gui (*Extrait de la* Bibliothèque de l'École des chartes, *t. XXXVIII*). *Imprimerie gouverneur, G. Daupeley à Nogent-le-Rotrou.* In 8° di pag. 8.

GUASTI (Cesare) *Rapporto letto nell'adunanza pubblica del* 10 *novembre* 1877 (*Estratto dal volume degli* Atti della R. Accademia della Crusca). *Tip. di M. Cellini e C.* In 8° di pag. 55.

LA MANTIA (Vito) *Al popolo siciliano ricordi storici. Estratti dalla storia della legislazione di Sicilia. Palermo, tipografia di Bernardo Virzì, via Cintorini* 60, 1874. In 8° di pag. 26.

—— *Statuti di Roma cenni storici* (Estratto dal giornale *La Legge*, anno 1877, Parte III, pag. 339 e seg.) (*Edizione di soli* 250 *esemplari per uso privato*) *Roma, stabilimento Giuseppe Civelli, Foro Traiano,* 37, 1877. In 8° di pag. 25.

PETZHOLDT (Julius) *Catechismus der Bibliothekenlehre Anleitung zur Einrichtung und Verwaltung von Bibliotheken. Leipzig, Verlagsbuchhandlung von J. J. Weber* 1877. In 8° di pag. xii—230.

IN MORTE

DI

VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

I COMPILATORI DEL BUONARROTI

Un grido di dolore si udì non ha guari in mezzo a Roma, da questa a guisa di folgore propagandosi nelle più lon-ıne regioni d'Italia e di Europa, riempì il mondo civile di upore ed insiem di cordoglio. Non vi fu uomo fra noi che tristo annunzio serbasse il ciglio asciutto: non vi fu donna quale non si velasse di luttuose gramaglie. E per fin , entro le tenebrose volte del Vaticano, che mai non per-ɔna, si mormorò una voce di compianto e di pace. Era senza ıbbio il momento di ripetere la mesta strofa:

Ei fu: siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro.
Così percossa, attonita,
La terra al nunzio sta.

l era ben giusto: perchè colla morte di Vittorio Emanuele, ɔn solo l'Italia perdeva il suo re, Roma il suo vindice capo, a tutti gli uomini onesti, d'intelligenza e di cuore, vedevano arire dal mondo la prima figura di un *re democratico*, di ı *re galantuomo*, il quale col suo istinto bellicoso e colla rmezza del suo carattere, valse nel nostro secolo a racco-iere le membra sparse di un popolo per costituire una nuova potente nazione.

Sarebbe una ingratitudine verso quei grandi che prece-ettero il nostro primo re, ed un eccesso di adulazione verso lui, il chiamarlo, come tanti pur fecero, il creatore dell'u-tà italiana, l'iniziatore di un'era novella per noi: poichè

dai tempi più remoti insino a quelli di cui fummo testimoni, l'idea di unità nazionale e d'indipendenza patria, balenò nella mente di tutti i savi, e formò il perenne voto di tutti i nostri più bene veggenti scrittori.

Senza parlare dell' Alighieri il quale, pel suo concetto politico di separare l'ordine religioso dal civile, avrebbe voluto vedere splendere in Roma *due soli*, dei quali uno insegnasse la strada *del mondo*, e l'altro quella *di Dio*; senza parlare del Petrarca, il quale ne'suoi scritti, e massime nelle sue canzoni a Cola ed all'Italia, diè bene a conoscere quale si fosse la sua mente circa la nostra patria; noi troviamo il pensiero di unità e di regno italico anche negli altri scrittori, meno famosi, ma non per questo meno nobili, vissuti nei primi secoli della nostra rinascenza intellettuale.

Fazio degli Uberti, colto e valente poeta della prima metà del secolo XIV, in una canzone su Roma palesava la brama di vedere l'Italia riunita sotto un solo monarca con successione ereditaria, usando in poesia quelle stesse frasi di cui ora nella più languida prosa esternerebbe il suo politico desiderio qualunque di quei liberali ben noti a'tempi nostri col nome di moderati. Ecco come egli diceva:

O figliuol mio da quanta crudel guerra
Tutti insieme verremo a dolce pace,
Se Italia soggiace
A un solo re che al mio voler consenta.
Poi quando Dio ce lo torrà di terra,
Gli altri non sien chiamati a ben ti piace;
Ma come ogni re face,
Succederà il figliuolo o il più parente.
Di che seguiterà immantinente
Che ciascun rio pensier di tirannia
Al tutto spento sia
Per la successïon perpetuale.

E questo concetto dell'Italia libera e indipendente e governata tutta da un solo comando, o fosse nella brama di forma monarchica, o repubblicana, fu poi sempre tenuto fermo e divulgato dagli uomini più dotti ed illustri d'Italia, dal Campanella al Savonarola, da questo al Machiavelli ed al Guicciardini, e da costoro al Sarpi e al Giannone; finchè nella prima metà del secol nostro s'incarnò con possente vigore in Giuseppe Mazzini, e divenne il voto comune di tutti i nostri più grandi poeti, istorici e pubblicisti.

Ma egli era un bel dire, che l' umana ragione trascorreva gigante

Dalle cime dell' Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante;

Egli era un bel dire:

Fratelli d' Italia,
L' Italia s' è desta;
Dell' elmo di Scipio
Si è cinta la testa;

che il Lucano e il Sannita, l' Etrusco e il Sabino, il Cisalpino e il Lombardo si erano confusi in un popolo solo, e gl'Italiani tutti erano legati in unico patto. Il pensiero italiano dalle stanze dei dotti era penetrato nelle aule dei nobili e nei casolari degli artigiani, nelle campagne, negli eserciti e nel grembo perfino del clero e dei magistrati; avea invaso la mente di tutta la generazione novella; era ben conosciuto nelle terre lontane; ma l'Italia era pur tuttavia sempre divisa ed oppressa sotto il giogo dei despoti, e della prepotenza straniera. E uomini per condizione e per dottrina segnalati non si vergognavano intanto di chiamarla *una espressione geografica* e *la terra dei morti.*

Più d'una volta migliaia di giovani animosi e forti, cospirando ed insorgendo nelle varie provincie italiane, tentarono rompere le tristi catene: ma le prove dei generosi furono sempre inutili contro la forza degli oppressori, e non ad altro servirono che ad apprestare pietosa materia per un martirologio novello lacrimevole e sacro non meno di quello cristiano. Eglino santificarono la nobile idea col martirio, e valsero a diffonderla e renderla grande; perchè il sangue dei martiri è semenza feconda di frutti veraci: ma non valsero a renderla un fatto. Ed era ciò naturale; perchè gl' Italiani circondati da stati monarchici non potevano trovare nè simpatia, nè appoggio dai reggitori di questi, cui incutevano terrore le libertà popolari e lo svolgersi dei democratici principi. Era perciò necessario che alla rivoluzione italiana si ponesse a capo un uomo il quale per la sua dignità e per le sue attinenze con gli altri Stati, come ancora pei mezzi morali e materiali da usare, potesse ottenere se non fiducia, al meno un qualche rispetto dai potentati di Europa. E mentre tutti gli altri regoli delle provincie italiane procuravano di conservare il loro dominio e la loro autonomia colla verga del dispotismo, VITTORIO EMANUELE, conosciuto il momento opportuno per l'alleanza di un potente vicino, seppe rendersi interprete delle calde brame degl'Italiani, e seppe seguirle. Ebbe egli impedimenti e resistenze, ma perseverò saldo ne'suoi propositi; e quando gli consigliarono di arrestarsi, andò innanzi più audace. Ebbe fede, e giurò: e seppe mantenere

quel giuro infino a che non vide assicurati i destini d'Italia. E perchè questi fossero, per quanto era in lui, il meglio che credeva compiuti, sebbene religioso nel cuore, ed ossequente al culto degli avi, non si peritò di spingere le armi là dove la nazione anelava, per abbattere, insieme con le mura della città fatale, gli ultimi avanzi di una vecchia teocrazia. E così egli divenne il famoso *veltro* profetato dal grande Alighieri; *il veltro* che dovea far *morir di doglia* la belva che avea *natura malvagia e ria*,

E molte genti fe' già viver grame.

Questo fu il massimo dei beneficî per l'Italia e pel mondo, imperocchè colla liberazione di Roma, non solo Vittorio Emanuele restituiva all' Italia il suo capo, e le strappava dal cuore un morbo letale, ma preparava la via per migliori destini ed alla nostra nazione ed all'umanità intera, la quale brama da gran tempo l'emancipazione della propria coscienza, e la libertà del pensiero. Io non mi sono al certo un di coloro i quali si compiacciono dei *fatti compiuti* siccome di quelli che ci abbiano condotti all' ultima meta; ma gioisco pur certo nel cuore in considerando che questi *fatti compiuti* ci hanno preparato la via per compiere veramente i fati d' Italia, e per condurre la società umana al suo vero ed ultimo fine.

E poichè Vittorio Emanuele fu quegli il quale, come innanzi diceva, si rese interprete delle idee del tempo e dei desiderî del popolo italiano, valse a dar vita ad una nuova nazione, ed a distruggere una signoria condannata dal voto universale e dalla civiltà; e, tali cose operando, contribuì a rialzare il concetto morale di Roma, ed a preparare la via dei grandi destini sociali per l' Italia e per l' umanità; io m'inchino devoto d'innanzi alla sua spoglia, non spoglia soltanto di re, ma di gran condottiero e di gran cittadino; ed in nome della democrazia militante e della giustizia che trionfa, mi appresto pur io a porre sull'onorato suo feretro, un mestissimo fiore, come simbolo di riconoscenza e di affetto. E volgendomi a quei cari concittadini ed amici, cui non caduchi allori circondano la fronte, e la carità del natìo loco ispira la mente ed il cuore; esclamo: Onorate l'altissimo campione.

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

Roma, Gennaio MDCCCLXXVIII.

Rocco Bombelli

IN MORTE

DI RE VITTORIO EMANUELE II

PADRE DELLA PATRIA

SONETTI

—

Riposa o Re. L' ardita, gloriosa
Opra cui 'l ciel t' assunse, e non la sorte,
Degnamente compisti, or, benchè forte,
Stanco alfine esser dèi. Gran Re riposa.

Ma se alla patria, che sì alto or posa,
Se alle genti che son per te risorte
Fia ch' altre offese ed altre guerre apporte
Fortuna di tue glorie invidiosa;

Allor ch' udrai de' tuoi guerrier la tromba,
E un cupo d' armi risonar, il segno
Dar della pugna, come tuon che romba,

Il tuo difendi minacciato regno,
E sul nemico folgorando piomba
Com' angiol che di Dio rechi lo sdegno.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

Sparve il gran padre della patria! Immersa
In profondo cordoglio Italia giacque;
Europa tutta al suo dolor non tacque,
E sull' estinto eroe lagrime versa.

Scosse all' annunzio di tal sorte avversa
Fur del Tirreno e dell' Adriaco l' acque,
E l' Alpe e Scilla; ma da lui rinacque
Una la patria, e mai non fia sommersa,

Fin che virtù nei nostri petti alberga.
N' esultano i suoi padri in Altacomba,
E quei ch' asconde la regal Superga.

Siccome squillo di guerriera tromba
Ne ridesta il suo nome; e qui, qui s' erga
Degna del Re liberator la tomba.

BASILIO MAGNI

Sparsi un fior su' tuoi passi, invitto padre,
Quando Re ti locasti in Campidoglio, (*)
Quando frementi dal tarpeio scoglio
Mirammo in fuga le vendute squadre.

Ora che in vesti dolorose ed adre,
Di lagrime diffuso, in gran cordoglio
Il popol geme, e qui con mesto orgoglio
L' avel ti schiude la comune madre,

Non ho parola che ridica il pianto
Del mio cor, della patria: ahi che s' asconde
De' redenti suoi figli il lume, il vanto!

Ma le zolle di Roma ancor feconde
Son di valore, e dal tuo cener santo
Sempre a noi spireranno aure seconde.

ACHILLE MONTI

(*) *A Vittorio Emanuele II re d' Italia* — Canzone — Firenze, E
bèra, 1870.

Chi sapeva, o gran Re, d' amarti tanto
Te che d' Italia portando la sorte,
Sì semplice incedevi, e senza vanto
Entravi degli eroi nella coorte?

Ma poi che ratta ti si fece accanto
E la mano su te pose la Morte,
Sgorgò com' onda irrefrenata il pianto
Dalle ciglia del debole e del forte.

L' opra gigante di tua nobil vita,
Di che il mondo ognor pensa e maraviglia,
Or l' hai con la tua morte appien compita.

In quel dolore onde ogni petto è mesto
Noi ci sentiam davvero una famiglia,
Il più solenne plebiscito è questo.

FABIO NANNARELLI

Quand' ei spariva in mezzo ai lampi e al tuono
Dei bronzi che avventavano la morte
Fra l' ire avvezze a non sperar perdono,
Noi dicevamo: ei tornerà, chè è forte.

Quand' ei spariva ove più alpestre sono
L' Alpi, il fasto fuggendo della corte,
Noi dicevamo: ei tornerà sul trono,
Chè d' Italia lo aspetta ivi la sorte.

Or ei non torna più: per sempre sparve
Chi ci cavò di tenebroso fondo,
Da cui risorti uscir sogno già parve.

D' un' altra vita or ci è commesso il pondo:
All' opre si vedrà se noi siam larve,
O siam la prima ancor gente del mondo.

ETTORE NOVELLI

I.

Vittorio Emanuele all' Italia

Italia mia, per quel divino raggio
Che ad ogni figlio tuo dal Ciel risplende,
Le sanguinose tue meste vicende
M' infusero nel cor fede e coraggio.

Libera alfin da secolare oltraggio
Te dall' empiro il gran Fattor difende;
Onde virtù nel popol tuo discende
Che forte il renda, avventuroso e saggio.

Col senno e pel valore de' tuoi figli
Io cinsi in Roma il glorïoso serto,
Vinti in guerra ed in pace aspri perigli.

Come fu nostro, omai sarà tuo merto
Rafforzare coll' opra e coi consigli
Quanto io ti diedi, e t' assecura Umberto.

II.

Da stranieri e tiranni la regina
D' Adria, e le Tosche genti e le Lombarde
Gemean serve ed oppresse, infin dove arde
Vesuvio ed Etna, e bagna la marina;

Più ancora alla immortal Madre latina
Par che ogni speme di riscossa tarde.
Solo il fiero Sabaudo alle codarde
Voglie non piega, e il prode acciaro affina.

Balda e fidente intorno a lui s' aduna
Italia tutta, e dall' avito soglio
Ei giura farla e fa libera ed una.

Nè sol; ch' Ei s' ebbe con sublime orgoglio
Premio a tanta virtù l'alta fortuna
Di tornarla signora in Campidoglio.

Enrico Narducci

È MORTO IL RE

Dimessi i volti, chiuse per le lugubri
Strade le porte,
Come a tutte picchiasse a una medesima
Ora la morte!
Cade improvviso della vita il murmure,
Come un augello
Colto nell' ala: muto sull' incudine
Giace il martello:
Mentre innanzi al quartier, chinato il bronzeo
Viso sul petto,
Il memore soldato appoggia il gomito
Sopra il moschetto;
E, lacrimando, sui legni che solcano
Gl' itali mari
Salgon l' antenna e la bandiera abbassano
I marinari.
È morto il Re! Figli d' Italia, o v' abbiano
Le patrie sponde,
O che fra quelle e voi l' alpe si levino,
Mugghino l' onde,
Quanti pur' or fummo una gente ignobile
Fra noi straniera,
Quanti all' ombra posiam concordi e liberi
D' una bandiera,
È morto il Re! come funerea coltrice
Si stende il duolo,
E Italia che per lui fu tutta un giubilo,
È un pianto solo.
Insegnò gioie nuove. e insegna ai popoli
Un nuovo affanno.
Piangiam, piangiam sul capo ai nostri pargoli,
Che nol vedranno!
Che udran da noi quand' ei commosso al flebile
Grido latino,
La corona gittò de' Re Sabaudi
Là dal Ticino:
Quando i suoi prodi afferravan le briglie
Del Re guerriero
Cacciante nel fragor de le battaglie
L' arduo destriero:
Quando, recinto la fronte d' un fulgido
Serto d' amore,
Ei cavalcò tra la follia de' popoli,
Liberatore.

E le cento città, fra i monti e l' isole,
Dove il sì suona,
Furon le cento gemme che ingemmarono
La sua corona . . .
È morto il Re! Morto è l' onesto, il Principe
Nostro e l' orgoglio
Lui, lui che accese la stella d' Italia
Sul Campidoglio.
Ora accolgono il Grande i grandi Spiriti
Là sui pianeti,
E l' Alighieri e Machiavello e l' inclito
Stuol de' profeti
Guidano il suo trionfo: intorno al Vindice,
In lunghe schiere,
Scotono le sanguigne ombre de' martiri
Le lor bandiere.
Per gli ampi azzurri, da cui flor gli piovono
Sopra la chioma,
Echeggia un - Viva il Re! - quale l' udirono
Milano e Roma . . .
È morto il Re! Dove alla fè negli animi
Un' ara splende,
E alla tenacia d' un viril proposito
Onor si rende,
Dove fervon le vive opre de' liberi,
Dove sostiene
Secreta speme i servi che trascinano
Le lor catene,
Udite, udite, è morto il Re! La subita
Ora suprema
Chiude il poema del riscatto italico,
Il suo poema.
Morto, ma resta un monumento. Vedilo
Sul piedistallo
Dell' Alpi, è il Re della redenta Italia,
Ritto, a cavallo.

D. Gnoli

IN MORTE DI VITTORIO EMANUELE II

A UMBERTO I, RE D' ITALIA

È morto Emanuele,
Il Re Vittorio è morto
Mentre a spiegate vele
Giunta è l' Italia in porto:
Ad opera compita
L' eroe finì la vita
Lo spirto in ciel volò.
Morì nello splendore
D' un trono meritato
Come nel campo muore
Impavido soldato
Stringendo la bandiera,
Ch' alla virtù guerriera
La patria confidò.

Piangete pur, le belle
Facce velate a bruno,
O nobili sorelle
Del suol libero ed uno:
Il vostro flebil grido
Passi l' ausonio lido,
O italiche città.
L' oda l' Europa, il mondo,
E sparga insiem con noi
Pianto d' amor fecondo
Perchè più stenda i suoi
Rami e più frutti porti
Ai popoli risorti
Robusta civiltà.

Superbi monumenti
Nelle due vecchie Rome
Ricordano alle genti
Storie di genti dome;
Ma saran vinti a prova
Da un altro che alla nuova
Roma fia sacro altar:
Altare onde costante
Duri la fè, che strinse
Gli animi nostri, e tante
Ire e battaglie vinse;
Altare ove sia scritto
Dei Re sabaudi il dritto
E il dritto popolar.

Ricco di marmi e d' oro
Dal piede alle sue cime,
Mirabile lavoro,
S' innalzerà sublime:
All' ardüo disegno
Dio ci darà l' ingegno
Che a Michelangiol diè.
Vi si vedran dei mastri
D' arte civile i volti,
Sarannovi i disastri
Ed i trïonfi scolti,
E con colui, che in guerra
Plebea stupì la terra,
Il massimo dei Re.

A filïale omaggio
Con l' abbrunata sposa,
Sulla cui fronte un raggio
Di speme al duol si sposa,
E con la dolce prole
Innanzi all' aurea mole
Verrà il novello Sir;
E poi che delle fise
Luci avrà terso il pianto,
Dalle memorie incise
Nell' edificio santo
Piglierà forza; auspici
Durevoli, felici
Trarrà per l' avvenir.

S' agita il mondo e sembra
Mare ove il turbo freme:
Unir le sparse membra
Vuole ogni stirpe insieme:
Sollevasi, combatte
Tremenda Erinni e abbatte
Tiranni e schiavitù.
In Vatican l' astuta
Corte per l' aër fosco
Guata, e le stragi fiuta
Simile a fiera in bosco:
Si prostra in Orïente
A un Cesare possente
Barbarica virtù.

O Umberto Re! Di Brenno
Non temo o d' Ildebrando;
Ma c' è mestier di senno,
Ma c' è mestier di brando
Acciò di sè balla
Abbia l' Italia, e stia
Salda nel suo poter.
Con alte menti ed alti
Cuori da te chiamati
Vigila sugli spalti
Da libertà fondati;
Emula in ogni gesto
Il padre tuo, l' onesto,
Il ferreo cavalier.

Ed ei m' affida, il giusto
Vindice nostro, ancora.
Quand' ebbe entro il vetusto
Tempio la sua dimora,
E si vedea diffusa
Per la gran porta schiusa
Onda di luce uscir;
Parvemi, nella sera
Trista, le turbe folte
Far voci di preghiera
Sotto le immense vôlte,
Ed i leon' chiomati
Sul tumulo posati
In suon fausto ruggir.

IGNAZIO CIAMPI

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XII. QUADERNO II. FEBBRAIO 1877–78

VI.

NOTIZIE SULLA VITA
DI
CARLO LABRUZZI
PITTORE ROMANO
PER
FILIPPO LABRUZZI DI NEXIMA

Certo è che gli uomini più efficacemente sono inclinati al ben fare dagli esempi di opere egregie e laudevoli, che dai soli precetti della filosofia; è però cosa utile il narrare la vita di coloro, i quali, per il valore dell'ingegno, e la rettitudine dell'animo, seppero acquistarsi l'estimazione universale. Convinto io da questa incontrastabile verità, e mosso dal desiderio d'inspirare in altrui il sentimento di una nobile emulazione, torno in memoria alcuni fatti della vita di questo nostro non oscuro concittadino, che io, come che sia, imprendo a scrivere ora che si compie il sessantesimo anniversario della sua morte.

Da Giacomo, di antichissima gente di Messina (1), e da Teresa Folli da Genova, sortì egli in Roma i natali addì 6 novembre 1747 (2).

(1) *Bonfiglio Giuseppe, nella Messina Città Nobilissima. Venezia* 1606, pag. 62 a tergo.

Filadelfo Mugnos. I ragguagli historici del Vespro Siciliano. In Palermo 1645, pag. 134.

Detto. Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fedelissimo regno di Sicilia, in Palermo 1647, *parte terza*, pag. 17, 46, 294, *e nell' Indice generale delle Famiglie nell' ultimo tomo dell' opera.*

Patris Petri Ansalonii etc. Sua de Familia opportuna relatio. Venetiis M.DC.LXII, pag. 45.

Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, nella sua opera, Della Sicilia Nobile, in Palermo 1754, *parte terza*, pag. 205.

Ricca Cav. Erasmo, La Nobiltà delle due Sicilie. Napoli 1861. *Vol. I.* pag. 433 e seg.

Galluppi Barone Giuseppe. Il Nobiliario della Città di Messina. Napoli 1877. Cap. II.°, pag. 227.

(2) Parrocchia di S. Giovanni de'Fiorentini in Roma, libro VIII.° de'battezzati, fol. 335.

Poco sappiamo della prima età sua, nè ciò molto cale al nostro proposito, ma è certo che compiutosi da lui il corso di filosofia, matematiche e belle lettere, sotto la scorta di privati insegnanti, si diè con amore grandissimo all'arte del disegno, per cui, fino dalla più giovane età aveva dato manifesti indizi di non ordinario talento. Non senza gravi ostacoli però il nostro Carlo potè dedicarsi tutto ed interamente allo studio graditissimo, perchè il padre, avendolo destinato alla carriera forense, e, per mala intesa dignità di stirpe, reputando cosa sconvenevole e vile per la sua famiglia l'esercizio delle arti liberali, cui già aveva a stento consentito ad altro suo figlio (1), molto a malincuore e dopo ripetute ed insistenti istanze si arrese finalmente alle voglie di lui.

Entrato egli nella patria Accademia del Disegno, denominata di S. Luca, ebbe in breve a rendere meravigliati e i condiscepoli e i maestri per i rapidi ed insigni progressi che vi fece. Uscitone quindi con l'onore di avere ottenuto costantemente il primo dei premi sì nella figura che nell'architettura e prospettiva, diè principio a quella carriera artistica che tanto dovevalo rendere onorato e distinto.

Ma *perchè le arti sono cosa vasta assai, e forse non tutta egualmente comprensibile*, come ottimamente disse il valentissimo Pietro Giordani, il nostro Labruzzi più particolarmente si dedicò al così detto *paesaggio*. E a pieno convinto che ben poco serve l'accurato ed esatto disegno, la imitazione sincera della natura ad un pittore, se nel rappresentare i soggetti o isolati o in composizione, come si offrono agli sguardi o come possono figurarsi, non sa poi situarli nel giusto punto di vista perchè risalti e primeggi lo scelto tema nella proporzionata gradazione degli accessori e dell'aria, se non sa formare i campi, comunemente detti l'*indietro de'quadri*; egli tutto si dedicò alla prospettiva, la quale appunto è quella parte dell'arte che insegna a formarli. Non dimenticò nemmeno l'architettura, ed ebbe di che pascersi grandemente in questo genere ancora nella sua patria nei magnifici archi, nei superbi templi ed altre stupende creazioni, che l'età e la malvagità dell'uomo non ha saputo di-

(1) Pietro, maggiore di età del nostro Carlo. Fu Pittore Aulico di Stanislao Augusto Re di Polonia, il quale l'ebbe molto caro, ed a rimeritarne i pregi di artista e letterato, lo creò nobile del suo regno e cavaliere dell'Aquila Bianca e di S. Stanislao. Appartenne alla Congregazione de'Virtuosi al Pantheon, nel quale il quadro di altare rappresentante il CENACOLO DEGLI APOSTOLI, è opera del suo pennello.

struggere. Arricchita così la sua mente, diè di mano al pennello, e col morbido impasto dei colori, formò di sè ben meritata riputazione.

Misero peraltro sarebbe quel dipintore, e non mai uscirebbe dalla sfera della mediocrità, se anche esatto ed eccellente nel disegno, parco e conveniente nelle tinte, conoscitore della situazione degli oggetti, perchè figurino e risaltino con verità, non sapesse altro fare che rappresentare ciò che gli si para dinanzi, e siano pure i più sorprendenti modelli della natura. Si rinverrebbe in costui la conoscenza dell'arte, la precisione, l'accuratezza, ma non sarebbe infine che un diligente copiatore, e non mai un pittore. Per meritarsi questo nome, conviene essere inventore a guisa appunto dei poeti, ne tali non mai si possono chiamare, se l'abilità loro è ristretta a far versi soltanto, e sien molti e sien belli. Conobbe questa gran verità Carlo Labruzzi, conobbe la difficoltà somma ne gli conveniva sormontare; dubitava delle sue forze; ma pure dal proprio ingegno assistito, tentò di uscire dalla schiera volgare, e riuscì mirabilmente nella impresa. Vide egli che per acquistarsi il titolo d'inventore, la meccanica abilità che già possedeva non ad altro servir gli potea che per eseguire i voleri dell'intelletto, e che, acciò l'intelletto potesse volere, era d'uopo arricchirlo di cognizioni. Si mise per ciò a studiare assiduamente la notomia, la storia e quell'*antichissimo raccolto di civile sapienza*, che è la mitologia, non trascurando in pari tempo la particolare storia dei grandi ingegni dell'arte sua, alla cui lettura sentiva ognor più infiammarsi il cuore di una generosa emulazione; ed or temeva, or s'incoraggiava, e sempre apprendeva. Ma le più belle pitture, le più espressive, quelle che più al vivo e più al vero ritrattano la natura e parlano all'intelletto non si rinvengono che nei grandi poeti: in quei volumi sacri alla immortalità, ovrebbero ricorrere tutti i pittori, per accostumarsi col pennello, oltre al porgere diletto all'occhio, ad ingentilire l arricchire di utili nozioni la mente, come quei sommi che lettando istruiscono. Il nostro Labruzzi non isdegnò, anzi pido corse ad attingere a questa inesauribile sorgente di ssidi dell'arte sua, e i poeti formarono la sua delizia. In nesta guisa non invanito per gli elogi, seppe porre un giusto moderato freno alla vivace sua fantasia, e meditando continuamente sulle opere dei classici e sulla natura, fece tesoro di una somma prudenza e saviezza nello scegliere e nel riunire i soggetti, giunse a discernere il vero, apprese la filo-

sofia dell'arte, la rappresentò nelle sue tele, dilettò l'occhio, parlò all'intelletto, divenne finalmente pittore.

Sebbene però il nostro valente artista fosse di tanto perito nell'arte da riportare nelle sue tele l'opera più bella che uscisse dalla mano onnipossente dell'Eterno; tuttavia per secondare, cred'io, l'innocenza e la pace del cuore, e quella dolce solitudine, che amava a preferenza delle brillanti società, si slanciò coll'occhio e col pensiero caldo e volonteroso a rimirare la muta natura nella sua semplicità in mezzo alle aperte campagne; e taciturno e silenzioso ora veniva rapito alla vaghezza di un prato ridente e smaltato di erbe e di fiori; ora da un'amena verdeggiante collina; ora dalle grandi masse di dirupate montagne; ora quasi atterrito alla vista di ampi antri muscosi, entro cui l'acqua che quieta e oscura riposa rotta soltanto dalle gocce, che lente stillano dagli alti rottami, accresce l'orrore, e fa arretrare il passo e lo sguardo quando invaghito da limpido lago verdeggiante all'intorno di alghe e di canne; e quando infine maravigliato dal romoroso scroscio dell'acqua che alto cadendo da erta balza presenta incontro al sole la vaga iride, e divisa in minutissime stille va a bagnare e fecondare il sottoposto terreno. Compreso il Labruzzi dalla varietà di tante bellezze, tutte le forze dell'anima sua indefessamente vi consacra, e le prime prove del suo ingegno furono le copie delle tele di Salvator Rosa, con tanta diligenza eseguite, che, poste a confronto, l'occhio perito invano si studiava distinguerle dall'originale. Quì cade l'osservare quanto sia vero che *ogni artista suol avere qualche parte nella quale sia più eccellente.* Infatti, in questo genere di pittura fu egli eccellentissimo. Tutte le regole del bello furono da lui esattamente osservate nella disposizione delle masse degli oggetti, nella distribuzione della luce e delle ombre; e però si vedono nelle sue tele i più vaghi effetti delle mezze tinte e dei riflessi: ha fatto in somma quello che fa un valoroso intelletto in un'arte d'imitazione, il quale non si occupa a ricopiare la natura come essa si presenta, dipingendo con egual cura le più minute cose come gli oggetti i più importanti; ma a questi soli riguardando, senza far loro perdere la naturalezza e la verità, li contorna ed unisce con prudente economia ad altrettanti oggetti accessori, tratti egualmente dal vero bello della natura, cosicchè sotto il pennello del Labruzzi, come sempre sotto quello dei valenti maestri, venne essa corretta ed abbellita.

E sia prova di ciò, senza qui enumerare le tante stupende suè pitture, la grande opera della Via Appia, parte della quale ei medesimo incise ad acqua forte, come pure fece incisione simile di molti altri suoi dipinti, specialmente di paesaggio; in cui nelle piante ha emulato Vaterloo, nelle rupi Berghem e Salvator Rosa, nell'erbose campagne, e nelle dolci lontananze ha uguagliato il Lorenese; nelle amene colline, che una dietro all'altra soavemente sfugge, ha superato il Wouvermanno, e animato dallo spirito del Rosa nelle boscherecce, dall'ardimento di Rubens nella scelta dei soggetti, e nella vera grandezza trasportato dal genio dei due Pussini, ha dipinto delle originali bellezze. Quanto poi fosse valente anche nella figura, ce lo prova la favola di Psiche da lui rappresentata in molti e vari quadri (1), ove quella fanciulla divina che in ogni tela primeggia, nelle mosse, negli atteggiamenti della persona e nei delincamenti del sembiante, vivamente si mostra, quando amante, quando timida e insiem curiosa, quando spaventata e atterrita, rassegnata e paziente, e in fine gioconda e contenta.

Quantunque la sua modestia lo consigliasse a starsi nascosto e solingo, le opere sue peraltro erano così eloquenti, che la fama, che aveva già annunziato quest'uomo come valorosissimo nell'arte, non si smentì, ma anzi più grande e più sicura si levò più alta, e non per Roma soltanto, non pel solo cielo italiano, ma oltremare e oltremonte portò l'onorato nome a far fede perenne, che Italia è sempre maestra delle arti belle. Da tutti di ogni condizione e di ogni nazione voluti e ricercati i parti del suo sapere, sarebbe quasi stato necessario, che i dì gli si fossero raddoppiati per rispondere agli altrui desideri. Talvolta trovandosi in onesta ricreazione, *segnati a caso ed a capriccio da chiunque cinque punti in una carta, dentro lo spazio così circoscritto disegnava una figura, che anche l'invidia più accorta e mordace non trovava dove emendare.* Questo reo mostro però che flagella e avvelena miseramente il cuore dell'uomo, ardì non ostante di opporsi e far argine alla fortuna del nostro artista e adombrarne la riputazione: ma vani furono i suoi sforzi maligni, e, se si ricordasse, si onorerebbe troppo la memoria di chi impugnò queste vili e deboli armi.

Il Labruzzi sempre rifulse in mezzo ancora alla nebbia, che incontro gli si alzò per oscurarlo. Gli accademici di

(1) Una di queste tele mirasi nella Galleria dell'Accademia del disegno in Roma, denominata di S. Luca.

S. Luca lo accolsero con giubilo nel loro seno (1) e lo scelsero a censore; l'accademia di Arcadia volle anch'ella averlo nel novero de'suoi Pastori (2), e fu sempre amato ed onorato dai sinceri ammiratori e conoscitori dell'arte; dai Porporati, dal fiore dell'estere nazioni, dai sovrani, specialmente da Gustavo III.° re di Svezia, e dal Pontefice Pio VI.°, che lo decorò delle cavalleresche insegne dello Speron d'oro, che dopo la sua istituzione fu richiamato a nuova vita e splendore nel decimoquinto secolo dal Pontefice Pio IV.° E a Direttore di un Accademia di pittura da istituirsi in Baviera fu scelto da quel Monarca, se le condizioni politiche che sopraggiunsero non lo avessero impedito. E se le belliche insegne non avessero per lunga età scacciate dall'itale spiagge la tranquillità e la pace, il Labruzzi insieme con la gloria aumentata avrebbe ancora la sua fortuna..

Da circa un secolo, l'eccessivo e cieco abuso del potere, l'ingordigia dei finanzieri, spietati ministri dell'insaziabile sete della corte, le lascivie insultanti, i soprusi, le ingiustizie in ogni e per ogni cosa, avevano profondamente perturbato, commosso e reso allo stremo la pazienza della nazione francese. L'abito secolare dell'ubbidienza passiva, della devozione al trono, culto tanto vantato fra quella gente; l'amore alle sue glorie avite che tutt'una ne facevano con quelle de'suoi re; la rattenevano ancora, debolmente sì, ma pure obbediente e devota alla sua dinastia. Ma quando l'eccesso più che insopportabile, impossibile, degli esattori e gabellieri, le strappò di bocca sino quel misero frusto de'ricchi e potenti, il quale si contentava divorare per tenersi almeno in condizione fra la vita e la morte, allora essa cieca dal parosismo di non quietata fame, insorse furente a vendicare le antiche e le recenti offese; e armata la mano potente di quell'istromento terribile e gigantesco, opera dell'ingegno di un suo figlio, potè, mercè la stoltizia avara di Richelieu e Mazzarino, colpire a morte l'inerme discendente dei Capeto.

Quel trono che in mille e mille scheggie e frantumi avea ridotto il ferreo braccio del popolo, un soldato, con mano

---

(1) Insigne e Pontificia Accademia Romana delle Belle Arti, denominata di S. Luca. Risulta dagli atti dell'Accademia che nel mese di settembre 1796, Carlo Labruzzi romano, pittore di paesi, fu eletto *professore accademico di merito*. Dato dalla Segreteria Accademica questo dì 26 Marzo 1863. L. Betti Segretario perpetuo dell'Accademia.

(2) Si certifica che il Signor Carlo Labruzzi sin dai 19 dicembre 1792 fu ammesso fra i pastori di Arcadia col nome di *Antifilo Naucrazio*, come dagli analoghi diplomi spediti sotto tale giorno. Roma dal Serbatoio di Arcadia questo dì 31 Marzo 1864. Antonio canonico Somai Custode Generale.

audace e gagliarda ricompose a colpi di picca e di cannone: e strappatigli i gigli ed allocatavi l'aquila, su vi salì; e dato il volo al nobile augello, con lui discorse vittorioso e signore per le contrade di Europa. Ma basti il parlare di un'epoca che alcuni gridano nuova éra di civiltà, altri invece di anarchia e di barbarie; certo però fu quella il primo passo verso una via in cui la provvidenza ha sospinto l'umanità, e di cui niuno, se discreto sia, può divinare la meta.

Stagione infelice per le arti fu quella, e misero il nostro Labruzzi se dal ministerio soltanto della sua professione avesse dovuto trarre i mezzi al proprio sostentamento. In Roma, in Roma stessa, sede gradita delle arti sorelle, tristi e neghittosi rimanevansi gli artisti, mancanti di chi loro porgesse modo di alimentare la vita e d'esercitare l'ingegno. Ma le calamità di que'tempi infelicissimi fecero palese quanto il nostro Carlo avesse l'animo temprato a bontà e robustezza, e, se ancora vivessero i suoi contemporanei, potrebbero ben eglino attestare, che non curante delle proprie traversie, e quasi disprezzandole, tutto era intento a compassionare le altrui, e con opere efficaci, per quanto glielo consentivano i mezzi, curava di renderle meno tristi e pesanti.

Ci piace di qui ricordare ciò che di lui si narra, ad esempio dell'amore grandissimo che portava all'arte, e dell'ingenuità de'suoi costumi.

Un dì, dovendo dar fine ad un dipinto che molto gli stava a cuore, avvertì i suoi famigliari di non isturbarlo, nè introdurgli persona qualunque si fosse. Avvenne che un cardinale (1), il quale molto lo aveva caro e reputava, si recò in persona a visitarlo, ed insistendo per essere introdotto, egli gli si fece innanzi in sull'uscio con la tavolozza nella manca e il pennello nella destra, e rispettosamente inchinatolo e dettogli « Eminentissimo, quando io dipingo non ricevo al» cuno », ripetuto il saluto si ritirò. È fama pure, che non iscemasse punto per ciò nell'animo del porporato l'amore che nutriva per il nostro artista, di cui scusò quel tratto singolare, sapendolo di animo schietto e leale, ed amatore caldissimo della sua professione.

Ricco di prosperosa prole, idolatrato da virtuosa consorte, stimato ed onorato dai grandi, amato e rispettato da tutti; considerando le condizioni de'tempi, non aveva certo a dolersi il nostro Carlo della sua fortuna, se in breve stagione

(1) Credesi fosse il cardinale Giovanni Francesco Albani.

non avessegli la morte inesorabilmente rapito e quattro amati figliuoli e, ciò che più monta, la dilettissima compagna. Desolato, smarrito il Labruzzi a tanta sventura, ebbe a porre a ben dura prova la robustezza dell'animo suo. Mentre egli durava in tanto dolorosa condizione, e che aveva in animo di partirsi da Roma, di cui troppo eragli grave la dimora per le tante reminiscenze della perduta felicità, Perugia, la illustre Perugia, lo invitò premurosa nel suo seno per assumere la direzione di quell' Accademia del Disegno, restata priva di chi la governasse per l'avvenuta morte del chiaro professore Domenico Garbi.

Fu certo altissimo e stupendo attestato di stima, che si ebbe il nostro pittore dai reggitori di quella città, questo di affidargli la loro Accademia; la quale fondata dal celebre *Vannucci*, maestro del divino Urbinate, e resa famosa per aver educato un *Pinturicchio*, un *Danti*, un *Caporali*, un *Baglioni*, ed altri eccellenti ingegni, ben a ragione era reputata delle principali d'Italia.

Il tempo dette ampia ragione all'estimazione che i perugini avevano concepita del nostro Carlo; il quale, dedicatosi con zelo indefesso all'officio nobilissimo di guidare i giovani studiosi nell'arduo tramite dell'arte, e sino alle teorie più sublimi della pittura, e specialmente della composizione, e quasi in loro infondendo se stesso, potè godere della meritata soddisfazione di avere non invano sparsi gli onorati sudori, dando alle arti chiari e valorosi cultori, acquistandosi l'amore dei discepoli, confermando nell'opinione degli uomini la fama del suo valore, e riscuotendo il plauso e l'approvazione universale. Ed in vero, quando a danno della gioventù, a danno delle arti, che egli professava con ardente studio, potente ingegno, ed ampia erudizione; a danno degli amici, dei figli (1), lento e micidiale morbo lo tolse alla terra, addì 8 dicembre del 1817 (2), quando era già non breve tempo che con tanto di utile e di decoro governava egli quell'insigne Accademia; grande, profondo fu il compianto della sua perdita, e solenni le onoranze che la città di Perugia, in

(1) I figli lasciati dal Labruzzi furono Camillo, Annunziata ed Anna. Questa si disposò ad Antonio Zamboni di Roma, ed il maschio anche egli coniugatosi, ebbe un Tommaso che si esercitò con lode nell'incidere in rame, e passò di vita senza lasciar prole.

(2) Perugia 3 Novembre 1864. Si dichiara come il Sig. Carlo Cavaliere Labruzzi domiciliato in questa Parrocchia di S. Domenico, passò all' altra vita nel giorno 8 *Decembre* 18*diciassette* circa le ore tredici, come resulta dal Registro dei morti di questo Archivio parrocchiale. In fede. Il Rettore, Annibale Ulcosi.

attestato di gratitudine e di altissima stima, tributava alla memoria del chiaro artista, dell'uomo integerrimo; e con lapide marmorea, adorna delle armi sue gentilizie (1), posta sopra la maggior porta del tempio di S. Domenico in quella città, volle, pietosa, ricordata ai posteri le virtù di lui, l'imperitura sua riconoscenza, il generale cordoglio (2).

VII.

ALCUNE MEMORIE

DI *GIOVANNI AMBROGIO MAZZENTA*

INTORNO A *LEONARDO DA VINCI* E A' SUOI MANOSCRITTI

CON ILLUSTRAZIONI

DEL PROF. GILBERTO GOVI

Continuazione — Vedi *Il Buonarroti* Serie II, Vol. VIII, Quad. XI—XII, Novembre—Dicembre 1873, pag. 341—350; e Vol. IX, Quad. V, Maggio 1874, pag. 164—171).

Le *Memorie* parlan quindi di Navi capaci di 300 a 400 some di peso (cioè da 49 a più di 65 tonnellate metriche) le quali potean camminare per le linee navigabili naturali e artificiali del milanese. Ora sul Pò e sull'Adda le maggiori Navi portano oggi ancora 130 tonnellate, le minori 40; sul Ticino poco più di 40 (20), il che s'accorda benissimo colle asserzioni del Mazzenta.

---

(1) Galluppi Barone Giuseppe nell'Armerista italiano, a pag. 50 descrive così lo stemma della gente Labruzzi: *Partito: nel 1.° di azzurro, con tre torri d'oro, quella di mezzo più alta; nel 2.° di rosso, alla colonna d'argento, la base e il capitello d'oro, coronato dello stesso.*

(2) D . O . M
INGREDERE . AMICE . ET . PRECARE
QUIETEM . AETERNAM.
CAROLO . LABRUTIO . ROMANO
EQUITI . AURATO.
ACADEMICORUM . S . LUCAE . SODALI
ET . CENSORI
VIRO . PRO . SINGULARIBUS . ERGA
PERUSINAM . JUVENTUTEM . MERITIS
QUIBUS . EAM . IN . PICTURAE . GREMIO
EDUCARE . CURAVERIT . PRAESTANTISSIMO
VIX . ANN . LXIX . MENS . II . D . V
MORTUS . EST . H . VI . DIEI . ELATUS
H . VI . NOCTIS . A . DISCIPULIS
MAGNO . CUM . MOERORE . ET . LUCTU
FREQUENTIAQ . MAXIMA
VI . ID . DECEMB . AN . M . D . CCC . XVII

Questa iscrizione fu rimossa dall'antico luogo, in occasione di restauri eseguiti nella Chiesa, ed ora trovasi collocata in una parete nell'interno della sagrestia.

Quanto ai libri di Leonardo relativi al peso, al moto ai giri delle acque e alle macchine per regolarle, essi in parte andarono smarriti, in parte rimangono disseminati nel Gran Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana, nel volume F, e qua e là in qualcuno degli altri volumi (son 13 in tutto) interi o mutili che si custodiscono nella Biblioteca dell'Istituto di Francia, nel volume del British Museum proveniente dalla collezione del conte d'Arundel, forse in quello di Windsor, nei due di lord Ashburnham e in quello che, appartenuto ad Ambrogio Figini, passò nel XVII secolo nelle mani di Joseph Smith console d'Inghilterra a Venezia.

Però nel XVII secolo, mentre viveva l'Arconati si fecero diversi estratti de' manoscritti Vinciani relativi all'Idrostatica e all'Idraulica, che tuttora si trovano in alcune librerie, e fra gli altri fu compilato quel codice della Biblioteca Barberini che sotto il titolo di trattato *del moto e misura dell' acqua di Leonardo da Vinci*, fu pubblicato nel 1826 da Francesco Cardinali nel X° volume della *Raccolta d' autori Italiani che trattano del moto delle acque* stampata in Bologna.

Il manoscritto Barberiniano porta la segnatura antica N.° 2189 e la recente XLVIII. 100. È in 4°, rilegato in marocchino rosso con ornamenti dorati; ha il taglio pure dorato, e si compone di 157 carte scritte, numerate a matita da 1 a 157. Due foglietti bianchi di riguardo e una carta col titolo: *Leonardo da Vinci* ‖ *del* ‖ *moto, et misura dell'acqua*, precedono la prima carta numerata, dopo la 157ª numerata stanno altri due foglietti bianchi di riguardo.

Sul *recto* della carta 157, dopo finita la tavola dei Capitoli si legge, di carattere e inchiostro diversi da quelli del testo, la nota seguente:

Questi sono noue libri del moto, et misura dell'acqua di Leonardo da Vinci da diuersi suoi manuscritti raccolti, et ordinati da F. Luigi Maria Arconati Domenicano Mro di Sac. Teolog.ª 1643.

Non si sa chi fosse questo F. Luigi Maria Arconati, che nel 1643 era maestro di sacra Teologia, e del quale non parlano nè l'Argelati nè i Bibliografi Domenicani. Però il P. Bonnet Bibliotecario Casanatense, avendo dietro mia istanza fatto alcune ricerche negli archivi del suo ordine, vi scoperse la notarella seguente (estratta dalle minute delle Lettere del Maestro generale Niccolò Ridolfi, Provincia di Lombardia), che forse potrebbe riferirsi al F. Luigi Maria Arconati del manoscritto Barberiniano:

« 1635. 3. Nouemb. Dispensatur cum P. F. Ludouico M.ª de » Mediolano ut possit expleto biennio in Lectorem examinari. »

Nè a questo proposito m'è riescito finora di raccogliere altri particolari.

Guglielmo Manzi nel 1817 pubblicando in Roma il *Trattato della Pittura* di Leonardo, ricavato da un codice Vaticano, cita

nella prefazione (pag. 10 *nota*) il manoscritto *del moto e misura delle acque* che portava allora il numero 3457 nella Biblioteca Barberini di cui egli era Conservatore; ma sbaglia nel citarlo, riportando la postilla finale, dove scrive *Fra Luigi Maria*, invece di *Francesco Luigi Maria*, come avrebbe dovuto leggere, per la incompatibilità del titolo di *Frà* o *Fratello* con quello di *Maestro di Sacra Teologia* che il manoscritto attribuisce allo stesso Arconati.

Dal testo del Mazzenta parrebbe ch'egli ritenesse Leonardo la Vinci inventore delle macchine e delle cataratte per render avigabili i fiumi soverchiamente rapidi o di livelli troppo diersi; errore che altri pure professarono, e che fece attribuire l da Vinci la invenzione delle *Conche*, sebbene a'suoi tempi siftti congegni fossero già in uso da un pezzo.

Il Chiarissimo Ingegnere Lombardini ha dimostrato (21) che prime *Conche* furono costruite a'tempi di Filippo Maria Visconti el 1438 sul *Redefossino*, canale che costeggiava il giardino del astello di Milano e lo furono in via di esperimento, a fine di abilirne poi undici sul naviglio di Bereguardo, dove nel 1443 ano in piena attività. Nel 1439 era già stata fatta la conca di iarenna (22) di cui riparlerò in appresso; e Leon Battista Alberti escriveva le *Chiuse* o *Conche* come cosa già nota nel suo libro: e *Re aedificatoria* dedicato a Nicolò V nel 1452, e stampato per a prima volta in Firenze alla fine del 1485 (23). La *Chiusa di estringimento* fatta da Alberto Pitentino nel 1188 alla foce del incio e descritta dal Bertazzolo (24) non era propriamente una *onca*, e il sostegno di Strà, sul Brenta presso Padova, eseguito el 1481 (25) dai fratelli Dionisio e Pietro Domenico da Viterbo, e uelli di Bologna fatti nel 1491 (26) da un ingegnere milanese, quelli di Modena costruiti verso lo stesso tempo (27) son tutti osteriori d'assai alle prime conche Lombarde.

Leonardo venuto a Milano nel 1483 (secondo pensa l' Amoetti) trovò dunque in opera moltissime *Conche*, compresevi quelle li S. Marco e di Viarenna, e non potè aver la gloria d'inventarle; ma, sostituendo verso il 1497 alle *Cataratte* o *Saracinesche*, e alle *alve* girevoli sovra un asse centrale, le *porte ad angolo* e la *venola* a braccia ineguali (28) permise d'ampliare i varchi delle *Conche* e d'introdurvi per tal modo navi di maggiore portata.

Per conoscere poi quanto valesse il Vinci nell' Aritmetica, nella Geometria, nella Pittura e nell'Architettura, oltre agli scritti del Venturi, dell' Amoretti e del Libri, si potrà consultare utilmente il *Saggio* sulle opere di Leonardo da Vinci dato in luce a Milano nel 1872, e citato più volte in queste illustrazioni.

Le conoscenze storiche di Leonardo sono attestate dalla nota di alcuni suoi libri trovata nel Codice Atlantico, e illustrata con peregrina erudizione dal M.se Girolamo d'Adda (29), come pure alle varie citazioni di autori che spesso s'incontrano negli scritti di lui già dati alle stampe, e in quelli che tuttora rimangono inediti. Era quindi naturalissimo che egli in qualche sua nota, ricordasse (come il Mazzenta dice d'aver visto) le antiche Cataratte usate da'Tolomei nell'Egitto, delle quali avean parlato Plinio, Stra-

bone, Erodoto, Diodoro Siculo, Vitruvio, Frontino, ed altri scrittori noti, o già stampati al tempo di Leonardo.

Cajo Plinio Cecilio Secondo, il Giovane, nato verso l'anno 62, ebbe la Legazione di Bitinia fra il 107 e il 110 (30) dell'era Cristiana, mentre imperava *Ulpio* TRAJANO *Crinito* succeduto a NERVA il 27 gennajo del 98. Egli rimase nell'Asia minore circa 18 mesi, e morì, a quanto pare, poco dopo esser tornato a Roma, e assai prima di Trajano, la cui morte accadde nell'agosto dell'anno 117. Nel libro decimo delle lettere di Plinio, la L (o XLII) e la LXIX (o LXII) dirette a Trajano, trattano appunto del progetto di un canale per mettere in comunicazione col mare certo lago prossimo ai confini del paese di Nicomedia nella Bitinia; e alla tema espressa da Trajano (*Lettera* LI, o XLIII) che il lago potesse vuotarsi, Plinio risponde (*Lettera* LXIX, o LXII) proponendo di condurre un canale dal lago sino al fiume vicino, lasciando però fra l'uno e l'altro un terrapieno, o di far sboccare il canale nel fiume o nel mare procurando di « *cataractis aquae cursum temperare* » ciò che forse avrà fatto pensare a Leonardo, come scrive il Mazzenta, che si trattasse di costruirvi qualche edifizio somigliante alle *conche*.

Ma la più strana congettura dell'autore delle *Memorie* (che non posso supporla del Da Vinci) è senza dubbio quella per cui egli vorrebbe trasformare *Nicomedia* (Isnikmid, o Ishmid) in *Novocomo* (Como) e il *Mare* in *Milano* « per esser patrie (come egli dice) di quel curiosissimo ingegno. » Che Plinio il giovane fosse da Como è cosa ben nota, ma la sua Legazione nella Bitinia, l'esistenza d'un Lago presso Nicomedia e le altre circostanze menzionate nelle lettere scambievoli di Trajano e di Plinio son pur così note, da non permettere in alcun modo quella bizzarra supposizione, che il buon Padre Barnabita stima invece « più probabile » del vero.

Secondo il de Hammer (31), in quella sua lettera a Trajano, Plinio avrebbe inteso parlare del lago che ora si chiama *Sabandja* e trovasi a 20 chilometri circa da Nicomedia verso Oriente, e il fiume in cui avrebbe proposto di condurre il Canale, sarebbe stato il *Kirassou* che sbocca nel Golfo d'*Ishmid*. Nel 1492, secondo Hadji Khalfa, Sinan-Pacha avea ripreso l'antico progetto di Plinio e voleva per di più unire il lago *Sabandja* col fiume *Sacaria* (Sangarius) il quale sbocca nel Mar Nero, ma per intrighi di speculatori andò a monte ogni cosa. Nel 1653 e nel 1758 si riparlò dello stesso progetto, ma senza costrutto.

Le guerre de'Francesi alle quali allude il Mazzenta son quelle che ebbero luogo nel 1499 e nel 1500, e per le quali Lodovico Sforza detto il Moro perse dapprima lo stato, poscia la libertà. Le vittorie dell'armata di Luigi XII furono rapidissime, tanto che attaccata e presa il 15 d'agosto del 1499 la Rocca d'Arazzo presso Asti, il 6 di settembre a ore 22 Gian Giacomo Trivulzio colle truppe di Francia faceva la sua entrata in Milano per la porta Ticinese, e il 17 occupava il Castello vendutogli da Bernardino da Corte.

Intanto Lodovico il Moro, affidato il governo della città a 12 cittadini il dì primo di settembre e passata la notte nel Ca-

tello, ne partì il giorno due dirigendosi per Como, Bellagio, Morbegno, Sondrio, Bormio il monte Brauglio, Bolzano e Marano a Bressanone ed Innsbruck, dove l'Imperatore Massimiliano andò a visitarlo, e di dove egli tornò poi a Bressanone per attender gli eventi, e volgerli, potendo, a favor suo. Re Luigi XII entrò solennemente in Milano il 6 d'ottobre e vi restò sino al 7 di novembre, partendosene allora per Francia e portando seco il nipote di Lodovico, Francesco Sforza, ragazzetto di 8 anni, figliuolo di Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona, che giunto in Francia fu messo a studiar teologia, e nominato più tardi abate dei Benedettini di Noirmoutier per levargli ogni pensiero e ogni speranza di signoria.

Il Trivulzio rimasto Governatore di Milano pel Re Cristianissimo non potè conservare lungamente il dominio, chè il 3 di febbrajo del 1500 fu costretto da tumulto di popolo a uscir di Milano e a riparar nel Piemonte dopo 151 giorni di governo; mentre il cardinale Ascanio fratello del Moro rientrava nella città per coglierviLodovico stesso nel dì suceessivo.

Però a sì rapido riacquisto tenne dietro più pronta ruina, e, ascorsi appena 67 giorni, il 10 d'aprile dello stesso anno 1500, radito dagli Svizzeri ch' egli aveva assoldati, lo Sforza fu preso tto Novara dai Francesi e menato prigione in Francia dove, dienticato da tutti, morì nel Castello di Loches a' 17 di maggio el 1508.

Il 17 d'aprile del 1500 Giorgio d'Amboise vescovo di Rouen, tto Cardinale da Alessandro VI nel 1498 sotto il titolo di S. Sisto, minato vicerè e governatore di Milano, riprendeva in nome di igi XII il dominio della Lombardia. I Francesi ritennero questa te d'Italia fino al 1512, quando per opera dell'Imperadore Massimiliano ne fu restituito il Governo a Massimiliano Sforza, il quale trò solennemente nella capitale del suo ducato a' 29 di dicem-

Morto il Re Luigi XII l'ultimo giorno del 1514, Francesco I° successore pensò a ripigliare il Milanese, che agli 8 di ottobre 1515 gli fu ceduto da Massimiliano Sforza, così che il giovane Re fece il suo ingresso trionfale in Milano il giorno 11 dello stesso mese e vi rimase fino al 3 di dicembre. Se ne partì allora per abboccarsi in Bologna con Papa Leone X, e tornò in Milano dove soggiornò lietamente fino al 6 di gennaio del 1516, quando prese la via di Francia conducendo seco Leonardo.

Può essere che, come scrive il Mazzenta, nel tempo corso fra la prima e la seconda caduta di Lodovico il Moro, cioè dal 1° di settembre 1499 al 10 d' aprile del 1500, Leonardo si trattenesse lo più in Vaprio, nella villa dei Melzi, e vi si occupasse in varche d' Arte e di Scienza, e forse vi componesse una parte meno di quel suo *Trattato della Pittura*, che egli destinava a provvere l'*Accademia* istituita dal Moro, non tanto per ornar d'ogni la virtù il Nipote Galeazzo (come vorrebbe il buon Barnabita), il quale invece volea disfarsi e si disfece, a quanto dicesi, col veleno in Pavia il 20 d'ottobre 1494, quanto per accrescere splendore al suo Ducato e superare in magnificenza gli altri signori l'Italia.

Nella enumerazione che fa il Mazzenta dei discepoli di Leonardo, figurano i nomi d'alcuni che probabilmeute non videro ma l' Accademia milanese, nè il maestro. Furono certamente allievi del Vinci il Melzi, Cesare da Sesto, Marco da Oggionno e i Salaino. Francesco Melzi che il Vasari conobbe vecchio verso il 1567 (aveva allora circa 76 anni), e che, nato nel 1491, a 25 anni seguì Leonardo in Francia, gli tenne compagnia sino alla morte ne ereditò tutti i libri, i disegni, gli strumenti, le pensioni da riscuotersi e le vesti, divenne famigliare di Re Francesco nel 1520 poi tornò a Milano e vi passò gli ultimi anni della sua vita. Cesare da Sesto, morto nel 1524 (?) fu di famiglia nobile milanese e leggiadrissimo pittore. Marco Uglon, o da Oggionno nato a quanto pare verso il 1470 morì nel 1530. Andrea Salaj detto il Salaino fu giovane assai caro al maestro, il quale ne parla sovente nelle sue note (32). Ad esso egli lasciò morendo la metà d'un giardino fuori delle mura di Milano (33). Il Salai venne probabilmente confuso dal Mazzenta con Andrea Solari detto del *Gobbo*, dal soprannome di suo fratello Cristoforo, eccellente scultore.

Andrea Solari, nato verso il 1458 era già pittore conosciuto quando Leonardo principiò ad aver fama in Milano; nel 1490 egli andò a vivere nel Veneto col fratello Cristoforo e vi rimase 5 anni. Tornato in patria nel 1495 s'innamorò della maniera Leonardesca, onde l' arte Lombarda fatta più gentile e grandiosa iniziò, come sentenzia il Vasari (34), la Pittura moderna. Andò a Roma nel 1500, in Toscana poi, ed era nuovamente in Milano nel 1505. Dipinse egli verso quel tempo il ritratto di Carlo d' Amboise signore di Chaumont luogotenente del Re Cristianissimo in Lombardia e nipote del Cardinale Giorgio, al quale piacque siffattamente codesto lavoro, che volendo abbellire il suo Castello di Gaillon, vi chiamò il Solari, stipendiandolo nobilmente, e trattenendovelo per due anni (1507–1509). Nel 1513 dipingeva in Napoli con Andrea di Salerno, nel 1515 era ancora in Milano e la morte lo colse mentre stava lavorando nella Certosa di Pavia.

Che il famoso Bramante da Urbino, andato a Milano verso il 1480, possa annoverarsi fra quelli che profittarono dei maestri Lombardi, ce lo farebbe supporre anco il Vasari dove nella vita di quel sommo architetto, parlando del Duomo di Milano (35) scrive: « Considerata che egli ebbe questa fabbrica e conosciuti » questi ingegneri, s'inanimì di sorte, che egli si risolvè del tutto » darsi all' architettura. » Ma il Mazzenta discorre sopratutto di quelli che profittarono nella Pittura, e del Bramante si sa che dipinse pochissimo, nè si conoscono opere ben certe di tale maestro.

Non è probabile però che l'autore delle *Memorie* abbia voluto alludere ad un Agostino Bramantini, detto pur Bramante, Pittore e Architetto Milanese, sulle cui opere si pretende studiasse lo stesso Bramante da Urbino (36); poichè questo Agostino par che fiorisse nel XV secolo prima assai che l' Accademia venisse fondata dal Moro.

Il Bramantino poi che venne in grandissima fama come dipintore, fu un Bartolommeo Suardi, il quale morì verso il 1536, e

già pittore valente nel 1513 e potrebbe quindi aver profittato non solo della scuola, ma ancora dei consigli di Leonardo.

Bernardino Luino è nome troppo conosciuto perchè sia mestieri d'aggiungervi comenti. Siccome egli visse fra il 1460 e il 1540 all'incirca s'intende come possa aver appreso moltissimo dal Vinci, colle opere del quale vanno spesso confuse le sue.

Il Borgognone ebbe nome Ambrogio da Fossano e fu sopranominato *Bergognone*; visse intorno al tempo in cui stette in Milano Leonardo e dipingeva ancora nel 1535.

Di Gio. Pietro o Gio. Pedrino che il Borsieri (37) annovera fra i buoni architetti usciti dell'Accademia Milanese non m'è riuscito di raccoglier notizie. L'Amoretti (38) lo identifica con Pietro Ricci, il quale potrebbe pur esseere quel Riccio fiorentino dalla porta alla Croce di cui parla l'anonimo biografo di Leonardo pubblicato da Gaetano Milanesi (39).

Il Bernazzano, che dipinse assai bene i paesi visse a'tempi di Lionardo o poco dipoi, avendo egli lavorato con Cesare da Sesto.

Il Civetta (Herry met de Bles, nativo di Bovines, vissuto fra il 1480 e il 1550) fu paesista valente e si acquistò il soprannome di *Civetta* dall'aver sempre dipinto codesto uccello ne'suoi quadri. Dimorò lungamente in Italia, e forse allora potè studiare in Milano. Il testo del Mazzenta è però così intralciato nel punto in cui parla del Civetta, che non è facile indovinarne il senso. Forse invece delle parole: *di detto nome*, devesi leggere di *brutto nome*, e intendere: di *sopranome*, nel qual caso il significato della frase potrebbe essere codesto: « Il *Civetta* (un altro conosciuto soltanto pel so» pranome, come Andrea Solari detto il *Gobbo* del quale fu par» lato dianzi) eminentissimo nei paesi. » Ma potrebbe anche lo scrittore delle *Memorie* avere omesso in questo luogo qualche parola, o non averne cancellate alcune che vi rimangon di troppo.

Gaudenzio da Novara è Gaudenzio Ferrari nato nel 1484 a Valduggia presso Borgosesia nel Novarese, morto nel 1549, o nel 1550 in Milano. Chi lo fa scolaro di Stefano Scotto, chi del Giovenone, chi del Perugino. Non è improbabile che apprendesse pure dalla vecchia scuola Lombarda e dalla nuova di Leonardo, essendo assai vario nella sua maniera e accostandosi ora all'uno, ora all'altro de'più riputati maestri de'suoi tempi.

Bernardino Lanino fu da Vercelli, allievo di Gaudenzio Ferrari e visse fra il principiare del secolo XVI e il 1578 (?).

Calisto Piazza da Lodi, nato nei primi anni del secolo XVI da una famiglia di Pittori, fra i quali aveva maggior riputazione Alberto detto *Toccagni* (40), ereditò a quanto pare dallo Zio il sopranome, poichè non solo il Mazzenta, ma ancora Giambattista Molossi (41) lo chiama *Tocagno*. Si ritiene piuttosto imitatore del Tiziano che de'Lombardi. Morì nel 1561.

Ambrogio Figino che il Mazzenta nomina *il Vecchio* forse per distinguerlo dal miniatore Girolamo, nacque verso il 1548, quando cioè s'andavano perdendo le tradizioni della scuola di Leonardo; fu allievo di Paolo Lomazzo, ed ebbe molta riputazione a'suoi tempi, come ne fà testimonianza il Morigi (42) che nel 1595 lo chiama *famoso*.

Veramente il Mazzenta si lasciò trasportare un pò troppo dal sua ammirazione per Leonardo derivando da lui quanti furono p eccellenti fra i pittori del socolo XVI. È ben vero che molti han stimato Lorenzo Lotto scolaro di Leonardo, per essersi trovato scri il nome d'un Lorenzo in più luoghi nei ricordi del Vinci (43 ma si sa che il Lotto nel 1503 era a Trevigi e nel 1513 a Be gamo (44), quando invece il Lorenzo di Lionardo avrebbe dovu trovarsi a Firenze ed a Roma in quegli stessi anni (45) e poi Lotto fu veneto di nascita e di scuola, nè ritrae punto del fare Le nardesco. Forse come congetturò il Milanesi (46) quello che Le nardo ebbe con sè fu un Lorenzo del Faina il quale macinava colori del maestro quando questi dipingeva la Battaglia d'Anghia nella gran sala del Consiglio in Firenze. Nato verso il 1480 pa morisse circa il 1555. Andrea Mantegna vissuto dal 1430 al 15(non appartenne certo alla scuola del Vinci. Alessandro Buonvici da Brescia, detto il Moretto, fu scolaro del Tiziano e morì nel 156 Jacopo Montagnana Padovano e allievo di Giovanni Bellini e già pittore valente nel 1495. I Caravaggi son due, l'uno Polido Caldara da Caravaggio nato verso il 1490, fu discepolo di Ra faello e morì assassinato nel 1543; l'altro, per nome Michelange Amerighi, nacque nel 1560 e morì nel 1609, ebbe a maestro Giu seppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino e fu tutt'altro che Leona desco nelle sue pitture.

Giorgio Barbarelli da Castelfranco più conosciuto sotto il nom di Giorgione nacque nel 1478, studiò sotto Giovanni Bellini, m ne abbandonò presto la maniera, e sebbene non imitasse Lionard come asserì il Vasari nella seconda edizione delle *vite*, fu per de'più arditi novatori nell'arte del dipingere. Morì di peste nel 151

Paolo Calliari Veronese, allievo d'Antonio Badile visse fr il 1532 e il 1588.

Il Mazzenta scrivendo il nome di *Soiardo* intese forse parla di Bernardino Gatti Cremonese soprannominato il *Sojaro* che mo vecchissimo nel 1575 e molti lo fanno discepolo del Correggio ma potrebbe anche aver voluto dire di Bartolommeo Suardi (Bramantino) del quale si è discorso pocanzi.

I Procaccini di Bologna furono parecchi, e tutti valenti pi tori. Ercole (1520–1591) il quale andò a stabilirsi in Milano il primo. I suoi figli: Camillo (1545–1625), Giulio Cesa (1548–1626) e Carlo Antonio mantennero e accrebbero la ripu zione del padre. Con Ercole juniore figlio di quest'ultimo (159 1676) si spense la dinastia pittorica dei Procaccini.

Chi fosse Francesco Raibolini, detto il Francia è troppo no perchè sia necessario scriverne lungamente, osserverò soltanto c il Mazzenta non avrebbe dovuto porlo fra i successori di Le Leonardo, se gli fu contemporaneo (1450–1517) e morì anzi pri di lui. I figli di Francesco, Giacomo (morto nel 1557), e Giul (nato nel 1487, morto dopo il 1543), discepoli del padre, si acqu starono fama anch'essi di buoni dipintori.

Il nome d'Amici e d'Amico non s'incontra nelle Storie del Belle Arti se non a proposito d'uno mediocre Scultore del secolo X Tommaso Amici Cremonese, e d'un pittore, Amico Aspertini (

Bologna vissuto fra il 1475 e il 1552, del quale parla il Vasari (47) come di stranissimo cervello.

Antonio Allegri soprannominato il Correggio dalla città in cui nacque verso il 1494 e dove morì nel 1534, fu senza dubbio uno de'più grandi pittori che siano mai stati, ma non attinse da alcuna scuola. Egli fu maestro a se stesso, non potendosi tener gran conto di ciò che il Bellotti suo contemporaneo gli avrebbe appreso, secondo alcuni, nella sua prima giovinezza.

Francesco Mazzuoli da Parma detto il Parmigianino, nato nel 1504, morì del 1540.

I due Dossi da Ferrara, Dosso (Giovanni di Niccolò) nato verso il 1479 e morto nel 1542, e Battista morto nel 1548, allievi di Lorenzo Costa, furono eccellenti coloritori e pittori di vaglia.

Giovanni Paolo Lomazzo detto il *Brutto*, vide la luce in Milano nel 1538, divenne cieco nel 1571 e morì nel 1600. Che non fosse bello lo mostra il suo ritratto posto in fronte alla sua opera intitolata: *Idea del Tempio della Pittura*, dove apparisce quasi di razza negra. Fu discepolo di Giambattista della Cerva (scolaro di Gaudenzio Ferrari) e quantunque buon pittore, per aver perso da giovine l'uso degli occhi s'è acquistata maggior fama cogli scritti, de'quali si può veder l'elenco nell'Argelati (48). Fra questi primeggia il *Trattato dell'arte della Pittura Scultura ed Architettura*, edito la prima volta in Milano nel 1584.

(*Continua*)

VIII.

FULVIA MARIA BERTOCCHI

PENSIERI

DI UBALDO MARIA SOLUSTRI

LETTI NELL' ADUNANZA GENERALE DELLA SOCIETA' DEI QUIRITI
IL 4 FEBRAIO 1877

Nei poveri tetti piovono talora dal cielo spiriti divini
CORELLI

I Galilei, vi dirò col Salvini, i Vespucci che trovin nuove stelle, e scuoprano nuovi mondi, non son roba da ogni giorno, perciò non vi faccia stupore e meraviglia, colleghi valorosi, cortesi uditori, se oggi io vengovi a trattenere parlando non di un'ingegno portentoso e di primo splendore, sibbene di una donna modestamente nata, educata e spenta non è molto tempo in questa nostra Roma. Malgrado la sua civile, ma ristretta condizione sociale, questa donna ebbe tali e tante riprove di venerazione durante la sua carriera mortale, che uomo colto non era, il quale non le tributasse la sua stima, nè dotta brigata esisteva, in cui non fosse appartenuta. Eppure era

troppo modesta la sua fortuna, perchè dalla sua morte fin qui taluno si fosse preso pensiero palesemente, non dirò di raccogliere le sue opere, di tracciare un cenno sulle virtuose sue azioni, ma nemanco fuvvi uno che accennasse essere Ella morta, quasi che l'essere virtuoso e gentil cultore di lettere sia oggi giorno cosa comune, ma invece io credo perchè appunto oggi si presume di essere pressochè tutti colti, io credo, dico, che siamo meno colti dei tempi passati, e chiunque conosca per poco la storia della letteratura, può di facile concludere se io vada errato nel dire che oggi la letteratura è in decadenza. Sia comunque, tornando alla dimenticata Bertocchi, vi dirò, o Signori, che i posteri son sempre meno maligni dei contemporanei, e se io vengo a ragionarvi di Lei in questa aula dopo venticinque anni da che Ella non è più, lo debbo prima al mio cuore, e quindi alle sollecitazioni di molti dabben uomini, che ancora ricordano le preclare virtù che fregiavano l'animo di questa nostra poetessa, e storica, concittadina,

Fulvia Maria Bertocchi.

Non vi attendete da me peregrine cose, Ella fu una cultrice di Clio, di Melpomene, e di Talia, ebbe numerose e sufficienti cognizioni tanto nel campo della letteratura, quanto siccome donna. Oggi che si scrivono necrologie e biografie anche alla schiera di coloro che vissero solo per operare il male, o giù di lì, io credo di emendare un fallo di omissione, tracciandovi alcuni cenni sulla sua virtuosissima ed operosissima vita. Permettete che io vi dimostri la Fulvia Maria Bertocchi donna eccellente sotto l'aspetto sociale, e quindi ve la dimostri esperta letterata.

Possa riuscire gradevole questo mio divisamento a voi, che di cortesia gite ricolmi, e più che mai all'illustre consesso dei Quiriti, il cui scopo è far trionfare il vero, il bello ed il buono in tutte cose.

Io non onoro la vita mia colle parole d'altri, ma coll'opre mie: ripeteva un antico savio, e sembra che Fulvia M. Bertocchi conoscesse a pennello questo adagio, dappoichè Ella siccome donna riuscì eccellente. Quali sono mai i doveri della donna d'innanzi la società? Uditelo da Giambattista Vico:

« La donna dee essere attenta a complimenti dettati da » ragione di umanità, non da capriccio di alcun piacere: effi- » cace nelle protezioni del merito virtuoso, non o di brutta » utilità, o d'indegnità, dilettevole: forte in difendere dall'al- » trui prepotenza gli oppressi, la cui giustizia facea suo

punto, non già il suo punto la lor giustizia: raccolta nei pensieri, circospetta nelle parole, moderata nelle azioni, vergognosa in udire le sue lodi, increscevole di intrattenersi alle detrazioni di altrui, delicatissima nell'emendare i difetti de'suoi, e sempre facente sembiante o di compatire, o di scusare, o di fare ogni altra cosa fuorchè riprendere; semplice negli abiti, liberale non prodiga, quanto tarda e considerata nelle promesse, tanto esatta, e religiosa in adempierle, e di essere altresì cotanto liberale co'bisognosi. » Ed il Barbieri soggiunge: « Che la donna dee prendere a cuore, e studiarsi in quelle virtù, che si addomandano piccole, e che non ostante, a cessare ogni argomento di mala contentezza, ed a stringere gli animi di salda e santa concordia, una facile indulgenza alle altrui debolezze, un'accorto dissimularne i difetti, una spontanea docilità agli avvisi, una placida autorità nelle correzioni; una tenera compassione alle tristezze, un sereno compiacimento alle gioie, un prevenire sollecito, non che un'ajutar liberale de'bisogni, una tranquilla affabilità nello accogliere, una cortese pulitezza nel conversare. virtù cotidiane, care virtudi che volano, direi quasi, come api a'fiori del serpillo, e del ramerino, e per poco ne traggono, sì ne fan mele, compensando con la frequenza il merito della grandezza ; care virtudi , per opera delle quali si mantiene la grazia del vero amore, la unzione del Santo Spirito, la carità predicata da Cristo. »

E di queste qualità preziose era adorna Fulvia M. Ber:chi ? Esaminiamo. Rosa Mordacchini ancora in fresca età ıaneva vedova di certo Ferri, con due figliuoli giovinetti, igi e Teresa , quando disposavasi a Giovanni Bertocchi ·erto ragioniere. Al 29 di giugno del 1775, essendo impieo nelle dogane di Civitavecchia, divenne Padre di Fulvia ria. A quest' unico frutto del suo imeneo consacrò tutto nor suo, e la bambina cogli anni spiegava una inclinane alla modestia, al ritiro e all'applicazione, che divenne ı presto la delizia e l' ammirazione di tutti coloro che vvicinavano. Non aveva compiuto il primo lustro, che il ıitore si restituì con la famiglia in Patria, e prese stanza lla via dei Coronari, a quella casa che fa angolo alla conda chiamata del Micio. Colà la giovinetta si diè a colti·e lo spirito sotto la disciplina di uomini versatissimi in ıi bel sapere, dando precoci saggi della sua non comune spicacia, ed intanto non dimenticando il suo essere mu-

liebre si diè ai lavori donneschi, specialmente al ricamo, dove riuscì espertissima. Era appena giunta all'adolescenza, che già aveva appreso con la natia favella, gli elementi di filosofia, le lingne greca, latina e francese, e da tutte e tre tradusse, e in tutte e tre scrisse commendevoli cose.

Di soli venti anni ella era già autrice di opere edite, ed institutrice della Principessa Grillo Mondragone. Scioltasi da questi doveri al disposarsi della Principessa, tornossene alla sua dimora nella regione dei Monti presso il fratello uterino Luigi Ferri, il quale dopo la perdita dei genitori assegnò alla sorella un quartiere libero, le cibarie, e una pensione vitalizia, da potersi godere una vita modesta ma tranquilla, applicata ai suoi cari studî e alle sue cure donnesche. Nata per beneficare, raccoglieva intorno a sè varie giovanette, cui imparava, ad essere proficue alla società, ed una delle più povere l'adottò per figliuola, lasciandola in fine in possesso della sua tenue eredità. La dolcezza dei suoi tratti l'affabilità delle sue maniere, il suo carattere affettuoso, la generosità dei suoi sentimenti, il basso sentire di sè, la sua operosità, la sua inalterabile pietà e religione la rendevano estremamente cara ai molti che l'avvicinavano; e di vero ogni classe d'uomini si facevano un pregio di conoscerla, attratti dalla fama di donna eccellente, che godeva.

Persona non v' era, che da una visita fatta alla nostra Fulvia non ne partisse consolata, ed ammirata. Ella con quella sua naturale disinvoltura, senza affettazione di comparire maestra e consigliera, intratteneva lungamente numeroso stuolo di persone date alle scienze e alle lettere, e col suo ingegno svegliato, e con la sua prodigiosa memoria narrava con esatta precisione di cronologia le storie sacra, e greca e romana da rimanerne incantati; Ella rattemprava gli animi a religione se rilassati, li ricomponeva se discordi, li animava se timidi, dinnanzi a lei si ritenevano dal mormorare, scomparivano odi e gelosie, e tutti ne uscivano chi con un consiglio, chi con un aiuto per modo che erano costretti a tornare a visitarla per imparare a vivere in mezzo ad un mondo finto e corrotto. È il secreto della virtù; tanto meno l'uomo si adopera a manifestarla, e tanto più riluce il suo splendore, come appunto in un vasto giardino di fiori, l'uomo s'incontra in arbusti rigogliosi di girasoli, papaveri e malvoni tronfii di loro grandezza e beltà senza tramandare alcun che di olezzo, mentre l'anima di chi va a diporto è imbalsamata dalle fragranze di una modesta violetta nascosta sotto

le frondi di erbe parassite. Tanta virtù non poteva più a lungo rimanere nascosta, gli uomini di merito che l'avvicinavano la vollero mostrare in mezzo al mondo colto, perchè suoi lumi, le sue virtù dessero animo ai timidi, ed impassero i deboli. Non vi fu dotto raguno di quell'epoca che on si pregiasse di ascrivere nel proprio albo la Fulvia Bercchi. La secolare accademia di Arcadia l'ascrisse col nome i Mirtinda Tespiense, la spenta accademia degli Aborigeni i chiamò Palmira, come ella stessa lo scrive ad una poessa fiorentina:

« Farai che ognor rammentino,
» Lontana ancor, Palmira. »

Allora che il chiarissimo conte Tommaso Gnoli era Preside, e il chiarissimo avvocato Des Jardins Segretario della illustre accademia Tiberina ascrissero anche colà la Bertocchi, e ciò che le torna più onore, si è di avere appartenuto all'accademia Esquilina presso i munificentissimi Duchi Gaetani, love quel classico ingegno del Duca D. Enrico convitava l fiore dei Letterati a compartecipare di quella letteraria Accademia; e la Fulvia Bertocchi era colà insieme con la Teresa Bandettini, con la Maria Pizzelli Cuccovilla, con Gian Gherardo De Rossi, con Appiano Bonafede, con Gismondi, con Battistini, con Monti, con Gianni, e molti altri maestri di coloro che allor sapevano. Nella raccolta di poesie per le nozze di Domenico Di Pietro con D.ª Faustina Gaetani, stampata in Roma nel 1803, stamperia Gaetani all'Esquilino, in 8°, a pag. 6 si legge una bellissima canzone lirica della nostra gentile Bertocchi. Questa eletta di dotti adunavasi all'antico palazzo Gaetani, ora monistero dei Liguoriani, a sapienti ragionari, ove declamavansi ispirate poesie, e discutevansi quistioni filosofiche: la Bertocchi, malgrado la sua modestia, frequentò quelle aule infino allo spegnersi di quella società, che accadde nel 1804. Altro convegno di persone colte era in que'tempi, o poco dopo, nella Villa Cecchina in sul Gianicolo, e colà pure era ansiosamente attesa Fulvia Maria, ed era immancabile.

Questo sistema di vita, coltura della sua mente, e l'altrui educazione fu, per esprimermi, la norma decisa dei suoi sedici lustri di esistenza mortale, benchè a causa dell'ottimo suo cuore e della sua inesauribile carità, nell'ultimo di sua carriera traeva i suoi giorni in una condizione inferiore forse alla mediocrità; era cosa naturale perchè tra la letteratura, e il ben essere di rado vi è stato amichevole accordo, pure tranquilla nella sua povertà, e nello stato nubile ancora, la-

sciava questo esiglio terreno il 16 gennaio del 1852, due mesi appena dopo che io ebbi la fortuna di farle un'unica visita. Benchè ottuagenaria, io mi trovai dinnanzi ad una imponente figura e ben complessa, sempre modesta nel ricordare le sue virtuose azioni, e i suoi trionfi letterari, amena nel conversare e piacevole, un sorriso a fior di labbra faceva apparire la serenità del suo spirito, e rassegnata ripeteva, che la sua vera patria l'attendeva, e che l'unico suo conforto era quello di aver tentato di trafficare i talenti, che il Signore le avea donati.

Questa era la Fulvia M. Bertocchi siccome Donna, e se mal non mi appiglio non v'ha molta discrepanza dalla donna voluta, e descritta da Vico, e Barbieri.

Ma se siccome donna io la trovo eccellente, conviene ora vi trattenga, miei Signori, a considerarla come letterata.

La prima sua opera data a stampa fu una Breve istruzione dei principali successi del vecchio e nuovo Testamento ai Fanciulli cristiani, munita di un'esatta cronologia, e di alcune annotazioni. Roma 1797.

Avea soli 20 anni quando compariva in sulla scena dotta del mondo, dedicavala alla Duchessa di Poli D.ª Girolama Santacroce Conti, ed era stata scritta per la sua allieva la Principessa Grillo Mondragone.

In questo genere di opere per necessità non vi possono essere voli di fantasia e novità, ma neppure vi fu traccia di plagio letterario. Questa istoria è vestita di una chiarezza e di una precisione incantevole, e ciò che concerne la cronologia è di una esattezza inappuntabile, e fin d'allora si meritò il plauso dei rigidi Gian Agostino Carabelloni Agostiniano, Luigi Bentivegni dei Servi, e da Pier Leopoldo Ferri viene dichiarata utilissima.

Fatto così onorato ingresso nella palestra dei letterati, scrisse la Istoria generale dei popoli della Grecia compendiosamente trattata con la descrizione, carte geografiche, e tavole cronologiche. Roma 1805, Giunchi, in 8°., vol. 5. Opera per la quale l'autrice ebbe vitalizia pensione da quel santo uomo ed immortale Pio settimo vero rimuneratore d'ogni ottima fatica.

La gentile Ginevra Canonici Facchini, nome caro alle italiane lettere, nel suo prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura parlando dell'Istoria Greca della nostra Bertocchi, la dice opera commendatissima non solo per la

facilità dello stile, ma ciò che sommamente importa per la edeltà, ed esattezza del narrare.

Altra prova dell'eccellenza di questa opera si è l'edizione agnifica eseguita in Venezia presso Gnoato, e Minesso in oglio nelle due lingue italiana e francese per la Bertocchi, tradotta in idioma greco moderno da Spiridione Ulandi con ento tavole in acquaforte eseguite da quel brioso e inimi- ibile genio di Bartolomeo Pinelli.

Il conte Pier Leopoldo Ferri, ed Enrico Castrega Brunetti icendo eco alla Ginevra Canonici, lodano quest'opera della ertocchi come cosa utile, e compiuta.

La Bertocchi siccome storica non si ristette dalla storia acra e Greca, ma volle eziandio tracciare una storia patria compendio. Questa è meno decantata dell'altra per il mo- vo che rimase incompleta, ma arricchita di cento stampe l pari di Bartolomeo Pinelli.

Della Bertocchi abbiamo altresì incompleto anche un trat- to di Geografia.

Di queste opere storiche io non loderò la purezza dello ile, nè la bontà decisa della lingua: la caratteristica di uesta autrice è la esattezza, e la inappuntabilità nel fer- are il vero, perciò sono riuscite indistintamente utili, e se mi debbo pronunziare anche sulla lingua, e sullo stile, rò che hanno la proprietà per lo scopo a cui servono, impri- ere cioè nelle giovani menti quelle cognizioni primordiali, perciò si dovevano vestire con un linguaggio, e con uno ile chiaro, e proprio di coloro che ancora non possono esser uti a conoscere, o almeno a distinguere le bellezze del stro ricchissimo idioma.

Se Fulvia M. Bertocchi avesse scritto soltanto queste rie per l'educazione della giovinezza, già si meriterebbe la titudine degli uomini, ma il genio che principalmente la minava, era la poesia, e più singolarmente la drammatica.

Fulvia non era d'avviso che il dolce non fare degli Ita- li le produceva il vezzo di scrivere per teatro, nè tam- co attingeva le sue idee da pagine romantiche. È vero che ora non era accaduta la grossa alluvione dei romanzieri ramontani, che allagarono la nostra sventurata Italia, ma che ciò fosse stato, la Fulvia Bertocchi attingeva a più re fonti. Sofocle, Eschilo, Aristofane, Plauto e Terenzio rono le prime sorgenti, dove attinse le acque salutari, e indi venendo a noi Alfieri e Goldoni perfezionarono la sua ducazione, e quei pochi che finora s'intrattennero di Lei,

francamente asseriscono, che se non giunse ad emulare coloro fra i suoi contemporanei, che brillarono di maggior luce, come l'Astigiano, il Monti ed il Goldoni, molti altri certamente ne superò, ed ottenne unanimi encomi tanto più meritati, quanto meno sono comuni al suo sesso.

Ella aveva scritto varie tragedie, molte commedie, alcune farse e qualche dramma. Come suolsi anche tra letterati vi sono i ladri, ed ella troppo tardi accortasi dei furti patiti, con grazia ed insieme modestia dando a stampa la sua prima Tragedia così esordisce: « Innato irresistibile genio, che alle » sceniche rappresentanze fin dalla prima età trasportava il » mio ingegno, e che ad informi produzioni senza regola, » senz'arte, e senza norma alcuna guidava l'inesperta mia penna, » mi trasse a grado a grado a procurarmi quelle letterarie, e » prattiche cognizioni, che atte sono a formare teatrali scrit- » tori, e perfezionare in essi al possibile le disposizioni » dalla natura fornite.

» Se al mio intento io mai per avventura sia giunta, giu- » dicherallo quel publico, al cui retto e sano giudizio sot- » topongonsi ora i miei scritti, e la cui decisione ha for- » mato per sì lungo spazio l'oggetto dei miei voti insieme, » e dei miei timori. Sempre restìa ad incontrare un tal punto, » nulla meno era d'uopo, che l'altrui impudenza nel disporre » di alcune mie opere, lo sprone degli amici, e l'intima per- » suasione, che una volta era pure necessità il risolvermi a » dar l'ultima mano a'miei lavori, onde non soggiacere al comun » fato de'viventi lasciandoli nell'oblio, e per tal mezzo aprir » l'adito a taluno di appropriarseli, cosa che più di tutto » aveva a temere dopo l'esperienza di quanto erami accaduto » finora.

» Finalmente il dado è tratto, ed eccomi in procinto di » cercare un posto, onde emergere tra la folla de' teatrali » moderni scrittori. L'otterrò io? o piuttosto avrò merito » per osar di sperarlo? . . . . . »
» . . . . . »
» Se ad onta delle mie deboli forze, l'amore della fatica, e » l'ardente estremo desiderio di pormi in salvo mi abbiano » giovato, sarà forza confessare col moralissimo Filosofo che: » *Nihil est quod non expugnet pertinax opera, et intenta* » *ac diligens cura.* »

I suoi timori sparvero, quando vide un aura geniale spirare d'attorno le sue publicazioni. Troppo in avanzata età imprese a stamparle, perciò la più parte rimasero inedite.

Videro la luce le tragedie bibliche Abele e Assalonne, e le greche Medea, Edipo, Eteocle, Aristobolo, ed altra dal titolo Rampsinit, che io non conosco, e che mi si vuol dare per bellissima.

Di un genere delicato trovo il suo Abele con immagini alquanto nuove, non le è totalmente inferiore l'Assalonne, ma senza dubbio più ruvida e meno sentita.

Il genere biblico d'altronde le si attaglia così bene, che il suo fraseggiare ha tutta l'impronta di quelle sacre pagine, si scorge a colpo d'occhio che il libro divino era di sovente tra le sue mani, e su cui meditava severamente. In quanto alle greche, l'Eteocle, uno dei suoi primi lavori, ha realmente il sigillo di scrittore inesperto, non così dell'Aristobolo, al quale, se non mancasse un poco di accurata forbitezza in alcuni versi soltanto, e una teatrale economia in alcune scene, sarebbe tosto collocata non diremo tra le più eccellenti, ma almeno tra le più interessanti tragedie senza amori. Quel caro ingegno di Melchiorre Missirini la loda, e scusa alcuni presi difetti, che troppo schifiltosi critici hanno creduto di vedere. Dove raggiunse la meta senza eccezione si fu nell'Edipo, e nella Medea.

Sarei per dire che ogni nazione, da Sofocle a noi, abbia suoi Edipi, anzi alcune nazioni hanno varii tragici, che hanno trattato quest'argomento sublime; ma tutti con l'Edipo sventurato per forza del destino, che senza ragione lo aveva condannato ad inevitabili colpe; tutti con la reciproca ignoranza dei propri casi tra Edipo e Giocasta per cinque anni di vita coniugale; tutti con la impudenza di Forbante, che svela l'uccisore di Lajo accusando il re dinnanzi il popolo, e l'impudenza di Edipo in negare la sua colpa, minacciando di punire l'accusatore. Ecco presso a poco l'Edipo di tutti gli autori d'ogni contrada, è una moltiplicazione di esseri senza necessità, l'uno ha copiato l'altro, cambiandogli il vestiario. La nostra Bertocchi ha voluto darci un incontrastabile novità.

Edipo non è sventurato per forza del destino, ma per una pena inflitta dai Numi alla stirpe di Lajo. Edipo e Giocasta non ignorano i propri casi, ma conoscendoli non ebbero mai occasione impulsiva a svelarseli, tanto più che si trattava di cose, che l'amor proprio avrebbe voluto occulte in perpetuo. Risparmia infine a Forbante la notata impudenza, ma fa convinto Edipo della propria colpa, e si accusa da se al popolo sottoponendosi a quella pena, che le proprie impreca-

zioni, e l'Oracolo dapprima avevano fulminato sopra l'uccisore di Lajo.

Piacciavi udire le imprecazioni di Edipo, che invoca sull'uccisore.

Scena 3ª Atto 3°.

Edipo « Inoltri
» Ciascun suoi passi. O cittadini illustri
» Di Tebe, abitator di quelle afflitte
» Desolate contrade al Cielo in ira,
» Alfin di Delfo il tripode fatale
» Parlò per voi; l'oracolo v'è noto,
» E noto siavi, che il re vostro, questo
» Stranier, che un dì degno del regal serto
» Vi parve, in tanto e così scabro evento
» Giustificar saprà la scelta vostra.
» Chiede di Lajo l'uccisore il Cielo;
» Questo capo esecrato, che fra Voi
» Tacito, occulto stassi, che sì fere
» Sciagure radunò sul capo vostro,
» Degli uomini, e del ciel sia dato in breve
» Alla vendetta. A discoprirlo io veglio;
» Ma se v'ha alcun fra voi ch'indizio n'abbia,
» Se v'ha un audace che nasconderlo osi,
» Sappia, che inesorabil sul suo capo
» Pende di mia giustizia il sacro brando;
» Che nè sangue, nè merto, nè dovizie
» Potrà salvarlo, e nè gli fian d'asilo
» Le venerate sempre are de' Numi.
» La sagrilega man, che un re trafisse,
» E il popol fece sventurato segno
» Di tremenda vendetta, non fia mai
» Ch'in me pietà ritrovi. A voi lo giuro
» Pel diadema, pel soglio, per gli Dei,
» Che han Tebe in cura; esule vada il reo,
» Ma seco porti il suo rimorso, porti
» L'esecrazion di Tebe, e piombi il Cielo
» Tutti sul capo suo gli aspri flagelli
» Delle Eumenidi ultrici. Da suoi lungi,
» Consorte, e figli, e genitor sien fatti
» Suo martiro, suo inferno; appiè dell'are
» Vegga esacrati i vòti suoi; di luce

» Lo privi il sol, de' frutti suoi la terra,
» E nè stanza, nè posa, nè conforto
» Rammingo, errante, maledetto trovi. »

In questa specie di allocuzione v'è tanto da inorgoglirsi, o la forza dell'eloquenza, anzi la forza sempre crescente così propria e colorita sul labbro di quel coronato infame farsi credere un santo re Davide, indignato per la gloria Dio d'Isdraello.

Ma volgiamo le prore verso la Medea, la tragedia sua diletta.

Jacopo Ferretti la chiama il capo d'opera della Bertocchi.

Anche su questo argomento quanti scrittori! Euripide in cia, ed Ennio la tradusse in latino, nella lingua del Lazio più celebre Medea va sotto il nome di Seneca, benchè he il protettore di Orazio, Mecenate, desse una sua Medea.

Il teatro Francese ne conta quattro, di Pier Corneille, di gepierre, di Giovanni De la Peruse e dell'abbate Pellegrin, tutte e quattro ebbero infelice riuscita.

E in Italia Lodovico Dolce tradusse la Medea di Euri-e, quella di Melchiorre Zoppio *nec nominetur*. Poco ma della comparsa della Medea della Bertocchi, ne com-ve una di Morosini piena di non comuni bellezze, ma gli elligenti che vivevano quando comparve la Medea di Fulvia tocchi, vogliono che questa tragedia rivendicasse la gloria nostro Teatro. Il ricordato Ferretti vuol trovare in questa lea il sommo di Euripide, e il concettoso di Seneca. Mas-o elogio per la Bertocchi è certamente il fissare che fino ei nessuno raggiunse la meta in questo argomento.

E di questa sanguinosa tragedia mi prende il vezzo di vi la chiusa finale, dopo che l'empia Medea uccise i fi-uoli, e ferì se stessa, volgendosi al vecchio Clito com-gno di sua fuga da Colco, e pria servo di corte e soldato, dice:

Medea « Tu, Clito,
» De' spergiuri consorti a esempio orrendo
» Miei esecrabili eccessi al Mondo narra.
» Di che senza Giason, fora innocente
» Di Medea la memoria, ch' io per esso
» Orribil sono a me, ai viventi, e s' anco
» Fia capace d' orror, sarò fra l' ombre
» Orribile ad averno, ove discendo....

» Vendetta ottenni ad ogni prezzo... Morte
» Ad espiarla ora mi trae... flagelli
» Veggo apprestarsi già... serpi son quelle
» Ch' agita al sen l' Erinne... Oh! di qual sangue
» Empie sue palme... e me lo gitta in volto?
» De' figli uccisi è il sangue, orrido spettro,
» Di fiamme cinta ecco Creusa, il padre,
» Il mio germano... il piè già manca... s' apre
» D' abisso il varco... io vado...
Clito » Giusto cielo
» Fra quai fantasmi orridi spira!...
Giasone » Morte
» D' ogni intorno mi sta! fia ver ch' io possa
» Di tai morti innocente dirmi? Oh! Dio!
» Di mie sventure anco più atroce in cuore
» Ben altra voce il mio rimorso grida. »

Io non vuò soggiungere sillaba su ciò che appartiene alla Medea, per non diminuire l' impressione, che a taluno avesse potuto produrre.

Proseguendo il mio cammino oltre alle tragedie abbiamo di questa operosa autrice alcune commedie ed alcuni drammi: tra le prime *La dote*, tra i secondi *La virtù non perisce*. Questo dramma lo scrisse in età di 15 anni, e si presentò in Roma nel 1804 con grande fortuna per otto sere di seguito.

Di Lei si hanno anche traduzioni dal Francese, e riduzioni. *Contretemps sur contretemps* di Pigault Le-Brun venne tradotto dalla nostra Fulvia liberamente con molto garbo, italianizzando con criterio quelle scene di mobilissima società.

Questo è ciò che io conosco di edito di questa donna, se non voglio dirvi, che di poesie liriche ve n' è da ogni parte, e in ogni raccolta.

Questa colta scrittrice, al dire della Canonici Facchini, deve più che al favore di una regolare istruzione, alla perspicacia del facile suo intelletto, alla fertilità dell' ingegno, ed alla ardente sete di apprendere quel nome, che fra gli eruditi gode meritamente.

Difatto io non so se per mancanza di mezzi o di tempo accadesse che il minor numero delle opere sue sono stampate, e non sempre le migliori.

Si notano da chi le intese in teatro, come ottime le tragedie bibliche, Sisara, Debora, e le altre Fedra, Bruto, Zaide, Baldassare, Eustachio, Everardo e Beatrice, Aganadega, Ar-

sinoe, con molte Commedie e Farse festevoli e brillanti, come quelle: *Questa sera vi aspetto*: *La virtù non si vince*: *L'accademia comica*: *I matrimoni necessarii*; e molte altre, senza accennare alle moltissime ridotte e tradotte, tanto tragedie, quanto drammi e commedie.

A tutte queste opere e a queste fatiche la nostra Poetessa ne aggiungeva un'ultima, che per voce universale la si sarebbe volentieri dispensata nei suoi tardi anni, ma se la società largheggia con il sesso maschile, sesso forte, se gli uomini ammettono e non insultano alle debolezze negli altri, tanto più se sono grandi, che dovrem dire cosa dee fare la società verso una donna? Se il divino Canova scultore prediligeva di dipingere senza averne nè l'attitudine, nè la grazia, se Alfieri sommo tragico poeta, avea il ticchio di urlare declamando, e l'uno e l'altro ne ebbero rimprovero, ma non caddero perciò in ispregio, e perchè noi dovremo far eco a quei spesso stupidi Aristarchi, che non seppero perdonare a Fulvia Bertocchi la debolezza di interpretare serie parti, ed affettuose, e spesso troppo giovani in sui teatri di recitazione? Se era degna di plauso nelle parti comico-caratteristiche, se si credeva unanimemente donna erudita e virtuosa, e perchè non condonarle questo difetto in mezzo a tante virtù? Fulvia M. Bertocchi apparteneva all' Accademia dei Vecchi Imperiti, che tenevano loro congreghe nel Teatro Capranica, e che recitarono oltre al Capranica, ai Teatri Clementino, Pace, Valle, e al Palazzo Corea, a quei Vecchi Imperiti, che dierono all'arte un Pertica, un Ojetti, un Asprucci, a quei Vecchi Imperiti, le cui reliquie anch' oggi onorano Roma de'loro lumi teatrali.

Quella benemerita Accademia finiva al finir dell'Impero Fraucese, e nel 1827, se ben non m'inganno, ripristinavasi con altri elementi nel Palazzo Melchiorri alla Palombella, ma nel 1830 anche i nuovi Imperiti *in nidulo eorum mortui sunt*. Nel lasso di tempo che passò tra i vecchi e i nuovi Imperiti, la Fulvia erigeva in propria dimora un domestico Teatro, e là esercitavasi coi suoi vecchi compagni nella declamazione. Oh! vorrei che tutte le donne del mio paese avessero tutte le virtù, e tutti i nei di Fulvia Maria Bertocchi, tutti i meriti e tutte le sue colpe, vi so dire che allora solo crederei aver gittato il mio tempo in tracciare questo mio commentario; ma fatalmente vedo che troppo meritava una memoria, benchè tarda, perchè le Fulvie Marie Bertocchi non vivono in ogni contrada, e in ogni tempo.

IX.

LAMENTAZIONI ARTISTICHE

Idcirco ego plorans et oculus meus deducens aquas.
Geremia, lam. cap. I.

Piangea Geremia per la futura distruzione di Gerusalemme e per quella del tempio; non che per altri mali, che profeticamente vedeva dovessero avvenire alla sua patria.

E se Geremia piangea pei mali futuri, con tanta più ragione dovrò piangere io pei mali presenti, cioè per lo strazio che si sta facendo di quell'arte, che per antonomasia viene chiamata regina e maestra di tutte le altre; e tanto più devo piangere, perchè vedo, che il male proviene da coloro, che dovrebbero proteggerla, ma che cercano invece di annientarla per dare la preferenza alla ingegneria, per l'erroneo principio adottato per parte del Governo di considerare architetti gl'ingegneri, mentre questi pel corso de'loro studî e per non essere generalmente di un genio naturale atto a tal professione, non lo sono e non lo possono mai essere; per parte del Municipio, per aver dato campo libero agl'intraprendenti de'nuovi quartieri, di servirsi de'loro ingegneri senza alcuna restrizione; e piangerò sempre, finchè non siansi divise le attribuzioni nell'esercizio delle due professioni, o finchè non siasi cambiato il metodo degli studî: ed ho ben ragione di piangere per l'ambizione che hanno la maggior parte degl'ingegneri di porre mano nelle opere architettoniche, senza conoscerne i principî, ma a solo fine d'impinguare la loro borsa e distruggere, se fia possibile, monumenti antichi, perchè non ne conoscono il merito e l'importanza, e per togliere lavoro agli architetti, i quali hanno consumato tutta la loro gioventù negli studî per apprendere tal professione.

E nel progetto della commissione governativa approvato dal ministero dei Lavori pubblici, e che si sta ora eseguendo per la sistemazione del Tevere, si comprende la demolizione delle briglie ai due archi estremi del ponte Sisto, già eseguita (e con quale discernimento siasi fatta, il tempo lo deciderà), la demolizione del ponte Senatorio (ponte rotto) che è il più bello di quanti ve ne sono, il taglio alla Farnesina, quello a bastione del forte S. Angelo, di molte case in Trastevere e via discorrendo, perchè gl'ingegneri grandiosi nei

loro concetti, non sono avari a distruggere le opere di arte; ma spero, che il popolo romano, dotato com'è di buon senso, non permetterà mai la distruzione vandalica di tanti monumenti rispettabili, che formano la gloria nazionale e di Roma! Ecco a che si riduce il genio di coloro che si chiamano ingegneri! distruggere tutto quello, che non saprebbero fare! E bene io dicea in un mio articolo, che pubblicai nel 1873 su questo stesso periodico (il *Buonarroti*), che gl'ingegneri, fatte alcune eccezioni, sono ingegneri a caso, poichè alcuni giovani, senza sentirsi punto inclinati ad alcuna professione delle arti belle, compiti che abbiano i loro studi elementari, dimandano consiglio quale debbano apprendere, e gli viene suggerita quella dell'ingegnere, come la più lucrosa: si abbraccia il consiglio, s'introducono nella scuola degli ingegneri, e dopo di avere studiato quelle formule, quelle equazioni, coi principî di statica e d'idraulica, vengono onorati del diploma di libero esercizio, che comprende la professione di architetto, d'ingegnere, di perito misuratore e di agronomo, senza intendere un'acca di tutte queste professioni e senza avere inclinazione e genio per alcuna di esse.

Quella commissione composta di dodici ingegneri (sei dei quali romani) che venne incaricata dal Governo nel 1871 per proporre il modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, nel primo slancio della loro fantasia proposero (dopo una seduta permanente di quindici giorni) la demolizione dei due ponti repubblicani Cestio e Fabricio, di quello Senatorio, deformare il ponte Elio, mediante l'aumento di un arco e distruggere i ruderi degli altri due ponti Trionfale e Sublicio, che ancora sussistono, ad onta della edacità dei tempi e della distruzione dei barbari, ma risparmiarono il Gianicolense (ponte Sisto) perchè forse prevedevano fin d'allora, che nel 1877 un altro ingegnere lo avrebbe acconciato per le feste.

Potrebbe essere, che nell'altro mondo, ove per legge di natura debbono andare tutti gli uomini, e dovrò andare anch'io, che si trovi colà un ponte con quattro marciapiedi, cioè due per parte; quegli che esistevano seguono l'andamento della superficie ed i nuovi sono in linea orizzontale, per cui ai quattro estremi si è dovuto costruire una scalea composta ognuna di una diecina di gradini, e questi due marciapiedi per parte, vengono separati da una ghiglia, o parapetto di ferro; ma in questo mondo ove noi siamo nati e dove abitiamo non esiste un ponte consimile, dunque opera unica, originale, magnifica!

Si dice, che il nuovo marciapiedi dovrà trovarsi a livello del piano del Lungo-Tevere quando sarà fatto, e se sarà fatto. Sia pure, ma non sarebbe stato meglio di fare la gradinata per montare sulla sponda del Lungo-Tevere invece di farla per montare sul marciapiedi? Ma questa gradinata è provvisoria; si risponde: perchè allorquando sarà inalzato il piano stradale da una parte e l'altra del ponte, deformato il Fontanone e sotterrati i piano-terreni di tutte le case adiacenti (che non sono poche), allora saranno tolte le due pendenze, ben discrete del ponte medesimo, e si andrà al Politeama per una strada larga, comoda e di facile accesso come quella che conduce all'Inferno (perchè quella, che conduce al Paradiso, sento che sia stretta e disastrosa).

E se questi progetti andassero in fumo? rimarrà sempre un'opera unica, originale, magnifica, senza che altra ve ne sia in questo mondo, e che secondo il preventivo dovea ammontare alla spesa di 175,000 Lire; ma se costerà di più, come prevedo, sarà poco male, perchè l'opera è interessante e chiamerà il concorso de' forestieri per ammirarla, la quale però poteva farsi meglio, con minore spesa, con più solidità e maggior sollecitudine.

E sotto la correzione dell'ingegnere direttore di quest'opera, non si potevano costruire degli archi a tre teste sopra i taglia-acqua, spiccandoli alla imposta di quegli che costituiscono il ponte, larghi metri 1,20 o poco più, ed unirli ai marciapiedi esistenti? E quante volte si effettuasse il Lungo-Tevere (che spero di no) quella gradinata, che si è fatta per montare sui nuovi marciapiedi, si farebbe per montare sul Lungo-Tevere e lasciare il ponte come si trova, senza pensare di mettere sotterra il Fontanone e tanti casamenti limitrofi, perchè le due pendenze del ponte non sono tanto ripide da impedire ai carri la facilità del transito: ed ecco l'economia di tempo, di spesa e la maggior solidità.

Ma senza fare l'uno o l'altro, non sarebbe stato assai meglio costruire altro ponte di materiale, o anche di ferro, invece di tormentare il Gianicolense, fatto sotto l'impero di Caracalla, che conta diciassette secoli dalla sua costruzione, e come tale meritava tutti i riguardi ed il rispetto dovuto alla senile sua età? molto più, che per lungo tempo venne chiamato *pons fractus* (fino al pontificato di Sisto IV che lo restaurò) come oggi si dice del senatorio, *ponte rotto*, dunque aveva dato indizio di poca stabilità e per conseguenza era meglio non infastidirlo, ma lasciarlo in pace come si trovava.

Ma invece di prendervela, cari Padri Coscritti e miei onorevoli concittadini, con quel povero vecchio, che da tanti secoli stava pel fatto suo, perchè non vi siete dati carico di abbellire i nuovi quartieri con fabbricati, che rispondessero allo stile della nostra accademia ed alla magnificenza di Roma? Bastava soltanto, che nei contratti stipolati coi varî intraprendenti aveste posto per primo articolo, *sine quo non*, che i nuovi fabbricati dovessero essere diretti, nella sola parte estetica di essi, da un architetto di fiducia del consesso municipale, e con questo non avreste punto alterato l'economia capitolina. Ciò vi avrebbe fatto grandissimo onore, e reso immortale il vostro nome, ad imitazione dei Giuli e dei Leoni di santa memoria, i quali seppero scegliere i Bramanti ed i Michelangeli per adornare di monumenti la sede del cristianesimo. Ma con l'aver dato campo libero agl'ingegneri di scapricciarsi a loro talento, avete procurato un tracollo alle arti belle, e tutti diranno che voi ne siete stati la causa, e mi spiace dirvi, che chi non ama le arti, non ama neppure le scienze; ed il fatto della biblioteca Sarti bastantemente lo prova: *sapienti pauca*. Se dunque non siete stati buoni per far bene le cose nuove (senza spesa), come pretendete di migliorare le cose vecchie? Queste lasciatele stare come stanno, invece di migliorarle le guasterete: la vostra palestra è sulle due zone dell' Esquilino; ivi armatevi di corazza, di scudo e di eroico coraggio con buona fiaschetta a tracolla, se mai vi venisse sete di combattere gli errori di arti e ricuperare quell' onore, che voleste perdere nella costruzione degli altri fabbricati, e fate trionfare quello stile del secolo XV che è tutto nostro e sarete benedetti.

Ed in quanto al così detto Lungo-Tevere spero che Dominedio vi toglierà dalla mente simile ipocondria, come ve la toglierà per spianare il ponte suddetto, perchè spendereste milioni senza arrecare alcun utile a Roma ed ai suoi abitanti, i quali hanno bisogno di sollievo e non di essere gravati di maggiori balzelli e pagare a più alto prezzo tutto quello che serve alla propria sussistenza.

E nel caso che vi venisse la buona ispirazione di costruire un nuovo ponte, ardirei di suggerirvi, che lo faceste (di materiale e non di ferro) in un punto, che andasse a sboccare sulla metà circa della via della Longara (perchè quella strada alli soli due estremi comunica con Roma) per mettere in comunicazione diretta il centro della città col rione Trastevere.

Oggi si sta lavorando per ampliare porta del Popolo, e me ne consolo: questa aveva realmente bisogno dell'apertura delle due fornaci per la grande affluenza di legni nell'ora del passeggio, e vi farà onore, perchè il progetto è ben immaginato e perchè mi sembra degno della grandezza di Roma, conviene però compire l'opera con le scolture di statue e bassorilievi, che sono inerenti a seconda del disegno da voi approvato.

Abbiate per massima, che i monumenti di arte sono per Roma l'adescamento dei forestieri, come (permettetemi l'espressione) come pel cacciatore la Civetta per adescare le Allodole a venire sotto il tiro del suo archibugio, il concorso dei quali arreca utile immenso alla Capitale del Regno, e se siete romani, provenienti dal germe di gloriosi eroi, ed amanti del benessere di Roma e de' suoi abitanti, fate qualunque sagrificio per inalzare monumenti, che attestino la sua magnificenza, ad imitazione degli antichi romani, i quali seppero dilatare i loro confini con atti di generosità e con l'inalzare sontuosi monumenti in ogni parte del vasto loro impero, gli avanzi dei quali, che tuttora sussistono, sono l'attestato perenne della loro grandezza e munificenza.

Ammessi tali principî, dopo terminati i lavori a porta Flaminia, spero che imprenderete quelli per l'adornamento dell'Esedra sul piazzale di Termini, che ancor questi desteranno curiosità ai popoli civilizzati di venire a vederli, con che però sappiate scegliere il migliore dei progetti (senza prevenzioni personali), che vi furono presentati fin dall'anno 1876; e l'idea soltanto di fomentare lo stimolo agli stranieri di venire a Roma per vedere cose nuove, non è un eccitamento bastante per indurvi ad inalzar monumenti, che attestino il vostro buon gusto, il progresso nella civiltà, nelle scienze, nelle arti ed il nostro vero stile romano?

E se ho criticato alcune spese, le ho criticate perchè inutili ed infruttuose, ma quando si tratta di adornare la città con monumenti di arte e di mettere a frutto il denaro del pubblico, spendetelo pure senza scrupolo, e non vi sarà alcuno che ardirà di censurarvi; e mancando i fondi occorrenti, non importa, li farete poco per volta, basta che siano principiati; e così diverrete i benemeriti della patria, e sarete applauditi dalla classe intelligente.

Roma 24 dicembre 1877.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

X.

A RE UMBERTO

Giovine re, che l' itala corona,
Retaggio avito e in un d' amor bel pegno,
Recingi al capo, oh! ben di lei se' degno
Se l' esemplo del Padre in te ragiona.
Del tuo gran Genitore, onde risuona
Non pur da l' alpi al mar l' italo regno,
Ma il mondo tutto, ov' Ei di laude è segno
Sì alta ch' a mortal raro si dona.
L' opra gigante a sè dal Grande eletta,
Compiuta omai, non men sublime è quella
Che da te, desïando, Italia aspetta.
Una e libera farla a Lui fu gloria,
Farla felice a te doni tua stella,
E del tuo nome esulterà l' Istoria.

ALLA REGINA D' ITALIA

E tu, Regina, fior di gentilezza,
Del vago italo ciel splendida stella,
Segna l' inizio tu d' Era novella,
Che scorga Italia al sommo d' ogni altezza.
Dell' arti e del saver che più s' apprezza
Torni maestra al mondo, e non più ancella
Nè despota de' popoli, sorella,
Mostri in gare d' onor nobil fierezza.
E il tuo Sposo, il suo Re, tragga dal Padre
E dal suo cor virtù di forti imprese,
E da te, pia, l' amor d' opre leggiadre.
Da Te, che de' lor canti ispiratrice
Ben tolta avrian, del Bel l' anime accese,
I cantori di Laura e Bëatrice.

M. Pace

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno X, Gennaio 1878. *Rime scelte di* Francesco Berni, Antonio Guadagnoli, *e di altri poeti giocosi, con cenni biografici e note del sac. prof.* Celestino DURANDO. *Torino*, 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d' Arena, Nizza Marittima.* In 12 di pag. 272.

—— Febbraio. *L'uomo di lettere, difeso ed emendato dal padre* Daniele BARTOLI. *Torino ecc.* In 12.° di pag. 331.

D'ANCONA (Alessandro) VITTORIO EMANUELE II. *Commemorazione fatta nella scuola di lettere italiane il dì 21 gennaio* 1878. *Pisa, tipografia Nistri e C.*, 1878. In 12.°, di pag. 9.

FANFANI (Pietro) *Una Bambola. Romanzo per le bambine. Milano, Paolo Carrara, Editore Libraio* 1878. In 8.° di pag. 150.

GARRIGOS (Vincenzo) *Sulle industrie della città di Roma* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, palazzo del Ministero delle Finanze,* 1878. In 4.° di pag. 32.

GÜNTHER (Siegmund) *Studien zur Geschichte mathematischen und physikalischen Geographie* 3. *Heft. Aeltere und neuere Hypothesen über die chronische Versetzung des Erdschwerpunktes durch Wassermassen. Halle a/S. Verlag von Louis Nebert,* 1878. In 8.° di pag. 215.

RAPISARDI (Francesco) *La guida del galantuomo. Milano, fratelli Treves, editori,* 1877. In 8.° di pag. 163.

IL
BUONARROTI

IE II. VOL. XII. QUADERNO III. MARZO 1877–78

XI.

DELLA ORIGINE ITALIANA

DELLA CORONA FERREA

STUDIO STORICO–CRITICO

PROEMIO

V'ha di tal sorta argomenti i quali presentandosi affatto
:rsi allo sguardo, secondo i lati da cui sono veduti, trag-
o di leggieri in inganno anche i più diligenti e discreti
rvatori; perocchè questi, persuasi che alla parte che veg-
o anche le altre rispondano, tanto si trattengono innanzi a
, quanto basti a considerarli e ritrarli come appariscono
uno, e non da tutti i moltiplici punti da cui vogliono
re esaminati. Di qui la grande differenza con la quale
medesima cosa si rappresenta, ed il dubbio in chi legge
utti s'ingannassero coloro che ne parlarono, e se non tutti
li. Ma se da un lato tanta varietà di opinioni rende incerto
;iudizio, dall'altro però, dando modo a confrontare fra
› le diverse guise onde fu considerato il soggetto, agevola
ıpresa a colui, che tenta esporlo e divisarlo per tutte
ue molteplici facce; sicchè esso, veduto intiero e compiuto,
limostri essere, qual è veramente, a gran pezza diverso
quello, che, essendo in varie parti diviso, era sembrato
fosse.

A questa specie di soggetti io reputo che appartenga l'o-
ne della Corona ferrea del Regno d'Italia, intorno alla
le molte cose furono discorse da uomini assai reputati
l'eccellenza del senno e per la copia della dottrina. Però
parendomi che questi valentuomini abbiano messo in suf-
ıte lume il tema delle loro dotte elucubrazioni, ap-
ıto per averlo tutti da affatto opposti lati considerato,
son proposto di dire ancor io quello che di lui mi

è sembrato; non già presumendo (e chi può presumere tanto di sè?) che io non possa ingannarmi, sibbene convinto che l'opinione mia sia la più verosimile di quante ne sono state esposte finora. Dalla disamina delle cose che quindi da me si diranno, potrà il lettore giudicare se io mi sia apposto o no; quello però che bramo che fin d'adesso si creda, egli è che io non imiterò mai il non lodevole esempio di certuni, i quali venendo tardi a discorrere sopra qualche argomento, si avvisano fare opera utile a sè, e meglio convincere altrui di quello che dicono, biasimando gli onorati loro antecessori: anzi io francamente professo, che molto avrò grado a chi mi precesse in questo studio, se la fatica mia sarà giudicata avere quel pregio che la sua natura comporta, essendo stati appunto i lavori altrui quelli che hanno reso possibile il mio: perciocchè non soltanto con la moltiplicità loro m'insegnarono in quante diverse guise si potesse considerare il soggetto; ma avvertendomi eziandio degli errori ov'erano gli altri caduti, mi dettero modo a guardarmene. Lo stolto soltanto ride degli altrui falli; chi è discreto invece li nota, e bada a non errare egli pure. L'umano genere pur troppo progredisce a forza di errori; ma per questo dovremo noi denigrare i padri nostri? Non sarà invece assai più giusto e più onesto riconoscere schiettamente che, come nell'inverno sta la ragione della primavera, così il tempo che è viene direttamente da quello che fu? Questa verità non chiede dimostrazione, tanto è solenne; e se noi ne volessimo tener conto non soltanto nelle cose generali e di grande importanza, ma anche in quelle particolari e di piccolo peso, io credo che noi nè tanto ci terremmo di noi medesimi, nè saremmo tanto facili dispregiatori degli altri.

CAPITOLO PRIMO

ESPOSIZIONE E CONFUTAZIONE DELLE PRINCIPALI OPINIONI SOPRA L'ORIGINE DELLA CORONA FERREA.

§ I. *Si accennano le principali opinioni sopra l'origine della Corona Ferrea.*

Gli scrittori che trattarono di proposito della origine della Corona di ferro, sono scissi in contrarie sentenze, le quali potendosi facilmente riassumere in due, io, con quella brevità che per me si potrà la maggiore, ne farò

argomento di attenta disamina, a mostrare, siccome io tengo, che nessuno di loro si appose, e che il tempo e i motivi della istituzione di questo italico monumento vogliono essere molto diversi da quelli da loro congetturati.

Si vuole adunque da alcuni che la Corona ferrea sia ppunto il diadema fatto d'ordine di S. Elena per il figlio i lei l'imperator Costantino, nel quale ella fece includere io dei chiodi della crocefissione del Redentore, miracolosa- nte trovati da lei sopra il monte Calvario. Però coloro e così credono, non si accordano circa il come ed il quando diadema medesimo da Costantinopoli, ove certamente era, se recato in Italia, ove stimano che adesso sia; chè anzi tante differenti guise ne parlano, che questo solo, ove n si avessero altre più efficaci obbiezioni, potrebbe far rdere credenza alla loro opinione. Altri invece negando cisamente l'origine costantiniana della corona, negano iandio quasi tutti essere in lei contenuto uno dei chiodi el Salvatore (1); ma costoro pure, comecchè concordi a sta- ilire dopo la estinzione dei Carolingi in Italia l'uso di essa orona nelle inaugurazioni dei re, quando trovansi a doverne precisare il tempo, non sanno più andare uniti, e quale alla fine del secolo nono, quale a quella del decimo vuol far credere che fosse primieramente adoperata come ornamento regale la corona di Monza.

Indicate così in brevissimi termini quante e quali siano le opinioni portate dai miei antecessori intorno al soggetto di questo studio, ne farò ora argomento di più particolareggiata disquisizione.

§ II. *Opinione che la Corona ferrea appartenesse già a Costantino, e che il cerchietto posto nell'interno di essa sia stato un chiodo del Redentore.*

Questa opinione conta ormai circa tre secoli, il qual empo, se si consideri per se stesso, non è piccolo; relati- amente però all'età cui si vorrebbe aggiungesse, si di- nostra assai scarso. Ora, donde e come prendesse le mosse questa credenza torna bene narrare.

Presso il volgere del secolo decimosesto un tale Ema- nuele Sa, gesuita di nazione spagnuolo, leggendo pubblica-

(1) Dico quasi tutti, poichè il Ferrario, benchè si mostri più di ogni altro acre oppositore dell'origine costantiniana della Corona, non s'attenta però di negare che il ferreo cerchietto di essa sia potuto essere una sacra reliquia, e fors'anco un chiodo del Redentore.

mente nel duomo di Milano alla presenza di S. Carlo Bo romeo, rammentò quel passo di S. Ambrogio, ove è detto con uno dei chiodi ritrovati da S. Elena venisse accomodato in u diadema pel figliuolo di lei Costantino. Da questo, qualunq motivo ei ne avesse, trasse argomento per affermare esse appunto la Corona di ferro quel diadema medesimo, aggiu gendo che ove avesse potuto recarsi a Monza, egli sarebb tosto andato alla nobilissima chiesa di S. Giovanni ad onora e baciare le mille volte quella sacra reliquia (2). E' non c corse di più perchè la gente principiasse a considerare e v nerare come sacra la monzese corona, e perchè il Bugat scrittor milanese, di quello che era piaciuto asserire al g suita spagnuolo parlasse siccome di cosa tanto evidente palese da non aver punto d'uopo di esame (3). Seguì al Bugat il Besuzzi, e a questo lo Zucchi, entrambi ai quali parv che il conservarsi senza ruggine il ferreo cerchietto dell Corona, essendo cosa affatto fuori della natura di tale me tallo, dovesse riferirsi a miracolo; e il miracolo dover pr vare senz'altro la santità di quel ferro (4). Convenivano quind in questa opinione il Ripamonti, il Puricelli, il Corona (5) ed altri scrittori parecchi; perciocchè le spesse volte accad che gli autori di libri, ed in ispecie quelli di storia, in cresciosi di togliersi la fatica di riandare all' origine dell cose, si dimostrino affatto simili alle pecorelle, che fann tutte il cammino sulle orme di quella che sbucò prima da chiuso. Ora da queste continuate e concordi asserzioni d scrittori, tenuti ai tempi loro in gran conto, tanto crebb la credenza che nella ferrea Corona fosse un chiodo del Sa vatore, e venne a tale nel concetto dei popoli lombardi, ch i canonici di Monza, avvisandosi che a quella santa reliqui

---

(2) « Ultimamente ai giorni nostri il Padre Emanuele Sa della com- » pagnia di Gesù che leggeva doppo i divini offizii alla presenza del Beat » Carlo, di natione spagnuolo, anch'esso attestò che quell'era uno dei sacri » chiodi, e che se poteva un giorno arrivare a quella nobilissima chiesa di » S. Giovanni sperava di vederla, onorarla e mille volte baciarla. » Besuzzi, *Breve Storia della invenzione della Santa Croce, e dei sacri chiodi*, ca pit. 5. — Vedi pure il Besuzzi stesso nella *Storia Pontificale di Milano*, *vita dell'arcivescovo Costanzo.*

(3) « . . . l'altro (chiodo) che è quello il quale si conserva nel tempio » di Monza, nella corona imperiale, secondo che se ne ha relazione antica » acconciato in un cerchietto tondo di dentro d'essa corona, d'oro al d » fuori, il quale ferro sempre sta lustro e stette per la testimonianz » de'vecchi universali, benchè stia in luogo umido dove ogni altro ferro sa » rebbe tutto roso omai. » Gaspare Bugati, *Aggiunta alla Storia Univer sale*, pag. 155.

(4) Besuzzi, loc. cit. Zucchi, *Storia della Corona ferrea.*

(5) Ripamonti, *Hist. Eccl. Mediol.* Dec. I, lib. 11. — Puricelli, *Bi silic. Ambros.* n. 71 e 101. — Corona, *Sacri tempi*, parte III, cap. 12.

si dovesse pubblico culto, stimarono doverla togliere dal luogo del tesoro, ove da antichissimo tempo si custodiva; e però depostala in una croce dorata, e trasportatala in accomodata cappella, quivi insieme con altre reliquie solennemente la esposero alla venerazione delle genti (6). Però non guari dopo questa traslocazione, avveniva che si recasse a Monza il vicario generale dell'arcivescovato di Milano, il quale ordinava all'arciprete, rendesse conto all'arcivescovo con qual diritto e con quale facoltà si fosse levata la Corona ferrea dal luogo ov'ella era, e venisse riposta nella croce dorata unitamente alle sacre reliquie (7). Di quest'ordine, il quale troppo chiaramente contraddiceva il culto che si voleva rendere alla Corona, il comune e il capitolo di Monza tosto si richiamarono al cardinale Visconti arcivescovo, il quale, non gli parendo avere autorità da tanto, credè spediente rimettersene all'Apostolica Sede (8). Recata la causa al giudizio della Congregazione de'Sacri Riti, questa, dopo scorsi parecchi anni e trattane voluminosa scrittura, decretò fosse permesso al Capitolo della Collegiata di S. Giovanni Battista di Monza di conservare la Corona di ferro entro la croce ov'era stata riposta, e di esporla insieme con le altre reliquie, alla pubblica venerazione (9).

Ora vuolsi sapere che nell'anno 1698, cioè parecchi anni prima che fosse emanato il decreto suddetto, il celebre Muratori, il quale seppe tanto avanti nelle cose d'Italia, e tanto meritò della patria e dei cultori delle istoriche discipline, pubblicò una sua dissertazione sopra la Corona di ferro, intendendo mostrare con essa, essere andati assai lungi dal vero coloro, che nel cerchietto ferreo della Corona si avvisarono scorgere un chiodo del Redentore (10). Si fu allora che monsignor Giusto Fontanini, uomo anch'egli di molta e varia dottrina, a persuasione dei monzesi prese a scrivere la sua *Dissertatio de Corona Ferrea Longobardorum*, adoperandosi, per quanto ei potè, a confutare gli argomenti del Muratori. Però non la scrittura del Fontanini, non il decreto della Congregazione dei Sacri Riti valsero ad ismuovere dal suo giudizio il dottissimo storico; chè anzi egli ne'suoi *Annali*

(6) Muratori, *Comment. de cor. fer.* cap. 23. — Fontanini, *Dissertatio de cor. fer. longob.* cap. 12 e 13. — Bellani, *La Corona ferrea ecc., memoria apologetica*,, parte II, pag. 178.

(7) Lambertini, *De serv. Dei Beatif. etc.*, lib. IV, part. II, cap. 25, n. 2.

(8) *Decretum in causa Dioceseos Mediolanensis.*

(9) Lambertini, *loc. cit. et Decretum in causa Dioceseos Mediolanensis.*

(10) Muratori, *Comment. de cor. ferrea.*

d' Italia, opera di assai posteriore al decreto suddetto, ov(n' ebbe l' occasione non lasciò di mostrare com' egli durass(pur sempre in quel medesimo avviso (11). Il parere del Mu ratori fu pure quello del Carli e del Verri, e nel secol nostr(si accostò a lui anche il dottor Giulio Ferrario, autore dell'o- pera sopra il *Costume antico e moderno*. Veramente quest non vuol già negare che la ferrea lamina sia stata un chiod(di Gesù Cristo; bensì nega che la Corona abbia origine d: Costantino: e perchè il canonico Bellani, tenendosi pessima mente contento che si volesse toglier pregio a questo monu mento patrio, si adoperò con lungo discorso a provare noi pure che il ferro era sacro, ma anche che la Corona ritraev da Costantino, il Ferrario tolse a difendere con maggior vivacità l'opinione sua; la quale io credo che avrebbe molt meglio servito alla verità, se l'avesse in più ristretti termin contenuta (12). Ma come gli avversari del culto reso alla Co- rona di ferro non si accontentarono nè della dissertazione del Fontanini, nè del decreto della congregazione de' Sacri Riti; così i difensori di esso non vollero tener conto degli argomenti del Muratori e del Ferrario; onde avvenne che i compilatori del *Giornale dell' italiana letteratura*, e anche il Martorelli e l'Antolini, questi con uno scritto di oppor- tunità, o, come or si direbbe *di circostanza*, quegli con un

(11) Il Muratori all'*anno* 603 parlando delle corone di Monza dice che: « La prima è la celebre *Ferrea*, così appellata per un cerchio di ferro che » è inserito nella parte interiore, con cui si sogliono incoronare gl'impera- » tori come Re d'Italia. L'opinione dei cittadini di Monza di questi ultimi » tempi è che quel cerchio sia formato da uno dei chiodi della croce del » Signor nostro Gesù Cristo. Ma che gli antichi non conoscessero punto » questa rarità credo di averlo dimostrato nel mio Trattato della Corona » Ferrea. » E nell' *anno* 961 riportando la descrizione della coronazione di Ottone I fatta da Landolfo Seniore, ove è mentovata la corona, aggiunge: « (cioè la Corona del ferro, in cui non doveva sapere Landolfo, come sanno » oggidì quei di Monza, che v'era innestato un chiodo del Signore, perchè » l'avrebbe detto, come lo disse della lancia). » E finalmente all'*anno* 1530, narrando la coronazione di Carlo V a Bologna, così discorre: « Nel giorno » adunque 22 di Febbraio nella cappella del Palazzo Pontificio, ricevette » esso Imperadore dalle mani del Pontefice la Corona Ferrea, in segno di » essere re del Regno Longobardico, o sia Italico. Vien descritta essa co- » rona, portata colà da Monza, non meno dal Giovio, che dal Maestro delle » Cerimonie del Papa presso il Rainaldi, per un cerchio d'oro, largo più di » cinque dita, con una lamina di ferro nel di dentro, per tenerlo a mio » credere forte, senza che alcuno sognasse allora quel ferro essere un chiodo » della Passione del Signore, convertito e spianato in quella lamina. Nè » alcuno di essi scrive, che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella » Corona, come cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua Storia » di Milano. »

(12) FERRARIO, *Costume antico e moderno ecc.* Europa, tom. 1, part. I, *Appendice*. Avverto adesso per sempre che non il Ferrario, ma Robustiano Gironi, bibliotecario dell' Ambrosiana, è l'autore di quanto nell' opera del *Costume* si trova scritto intorno alla Corona di ferro. — BELLANI, *Opera citata*.

articolo pubblicato nell'*Arcadico di Roma*, scesero in campo in tempi differenti, e con armi diverse, ma tutti col medesimo proposito di combattere per l'origine costantiniana della Corona, e perchè si avesse a tenere per sacro l'interno cerchietto di essa (13). Per avventura costoro furono creduti uscir vincitori, e questo non già perchè gli argomenti loro valessero; bensì per esser venuti ultimi in campo. Ma la lode di aver mostrato con quanto povere forze combattessero, vuol esser data all' egregio mio concittadino Rocco Bombelli; il quale acuendo con molto studio ed industria le armi già adoperate dal Muratori e dal Ferrario, efficacemente si servì di esse per recare mortale ferita all'opinione, che la Corona di ferro fosse stata un regale fregio di Costantino (14).

Perchè chi legge possa sapere quali fossero i principali argomenti recati da ambo le parti, stimo opportuno di brevemente quì divisarli: chi amasse poi conoscere maggiori particolarità sopra di questa controversia, non avrebbe a far altro che leggere le varie opere da me citate, e specialmente quella del cavaliere Bombelli, nella quale si tratta a lungo di essa.

Fu creduto dai difensori del culto della Corona di ferro, che le parole di S. Ambrogio, donde si ha che Elena fece dono a Costantino di un diadema tessuto con un chiodo del Salvatore, valessero a provare essere appunto quel diadema la Corona di Monza: qui si obbietta peraltro che S. Ambrogio intese di un diadema e non di una Corona, cose a quei tempi assai varie; più che le parole *de altero* (clavo) *diadema intexuit* fanno fede come il sacro chiodo fosse commisto ad altra sorta metalli; però non volersi confondere il diadema di Costantino con la corona monzese, alla quale il ferro è solamente a mezzo di alcuni agutelli congiunto e non contesto. Inoltre aver detto S. Ambrogio che il chiodo *circonda la fronte de'principi* (*vestit principum frontem*); doversi quindi notare che la Corona di ferro riuscirebbe affatto disacconcia al capo di un uomo, perocchè sia così piccola da non potervi capire altra testa che quella di un fanciullo di due anni (15).

(13) *Giornale dell'Italiana Letteratura*, Serie II. tom. XXI, Padova 1819.— Martorelli, *Rivista dell' Apologia del Bellani*, nel Giornale Arcadico di Roma, tom. IX. — Francesco Antolini, *Dei re d'Italia inaugurati o no colla Corona Ferrea da Odoacre fino a Ferdinando I.* Milano 1838. Chiamo *di circostanza* lo scritto dell' Antolini, perchè egli lo fece appunto per la occasione che Ferdinando si recò a Milano per cingersi della Corona di ferro.

(14) Bombelli, *Storia della Corona Ferrea*, cap. 2° Firenze, 1870.

(15) Bombelli, *Oper. cit.* cap. 2°, pag. 18.

Fra la Corona di ferro e il diadema onde appare cinto Costantino in alcune medaglie che di lui si hanno, parve a taluno scorgere una certa somiglianza; e però furono addotte a mostrare la medesimezza di una cosa con l'altra. Questo argomento eziandio fu dagli oppositori, e specialmente dal Ferrario, con sode ragioni combattuto, provando come in alcune delle medaglie prodotte fosse scambiato per corona altro oggetto assai vario; in quelle poi ove la Corona veramente era, questa si mostrasse di gran lunga differente a quella di Monza.

Altro argomento onde si volle sostenere la identità delle due corone, la costantiniana cioè e quella di ferro, si fu la storica tradizione, la quale pretesero fosse confortata dall'autorità del Sigonio. Qui fu risposto, non esservi punto questa istorica tradizione innanzi alla fine del secolo decimosesto, cioè a dire prima che il Bugati recasse in scrittura quello che il gesuita spagnuolo Emanuele Sa si aveva pensato dell'origine della Corona: difatto gl'istorici antecedenti, ai quali, e furono parecchi, occorse parlare della corona monzese, non mai dierono a sospettare che eglino la tenessero in conto di sacra. Rispetto poi al Sigonio, fuor di proposito si cita l'autorità sua; perchè dalle medesime parole di lui questo solo si cava, tener egli, secondo quello che ne dissero gli antichi scrittori milanesi, che l'istituzione della Corona di ferro, come ornamento sovrano, voleva essere riferita ai Longobardi, e appunto alla famosa regina Teodolinda.

« Per provare, dice il Bombelli (16), il cerchio ferreo della » Corona monzese fosse il chiodo rammentato da S. Ambrogio, » si portò innanzi ancora l'epiteto di *santa* dato ad essa » dagli scrittori; da Matteo Villani cioè, il quale dice che » Carlo IV nell'anno 1355 fu *coronato della santa Corona* » *del ferro;* non che dal Guntero, il quale narra che Fede- » rico I nell'anno 1158 in *Monza circondò sua fronte del* » *sacro diadema.* » Ma anche qui si ha facile e pronta risposta; doversi cioè osservare come nei secoli passati tutto ciò che era simbolo di regia autorità venisse sovente riposto fra le cose sacre; e per questo il Guntero anzidetto chiamò sacro anche lo scettro che il medesimo Federico si recò in mano quando fu a Roma coronato imperatore. Se poi Matteo Villani die' l'epiteto di santa, il quale è qualche cosa più di sacro, alla Corona di ferro, e' si debbe assolutamente ri-

(16) Bombelli *loc. cit.*, pag. 30.

erire allo stesso motivo, per cui il Guntero chiamò sacro o scettro imperiale del Barbarossa. Tanto vero questo, che r Giovanni Fiorentino, scrittore contemporaneo al Villani, valse di quel medesimo nome ed epiteto per indicare la gia e non santa persona di Carlo Magno (17).

Rispetto poi al decreto della Congregazione de' Sacri Riti, quale pure si adduce a prova dell' esistenza di un sacro iodo nella Corona di ferro, mi giova notare non farsi in so punto parola della supposta identità di essa Corona col idema di Costantino; quindi non tornare necessario al pro-sito mio dimostrarne l'inefficacia. Del resto questa non sa-bbe ardua faccenda, perciocchè reggendosi esso in ispeciale miera sopra gli argomenti già riferiti e confutati, non olsi molta sottigliezza d'ingegno a capire come, riconosciute onec le premesse, debba la illazione pur essa di necessità nir meno.

Credo io pertanto che dopo gli studi del Muratori, el Ferrario e del cavaliere Bombelli l'opinione che la Co-ona di ferro tragga da Costantino potrà per avventura essere ncora in taluni, ma dimostrarsi non si potrà più. Quanto poi al ferreo cerchietto di essa, cioè se voglia essere o no considerato come una sacra reliquia, ogni disquisizione in proposito sarebbe fuor dei limiti assegnati a questo scritto; il quale debbe solo, come io mi sono proposto, ricercare l'origine e l'uso che nei passati tempi si fece di questo no-bilissimo monumento (18).

Posto in chiaro dunque che la corona monzese sia cosa affatto diversa dagli antichi diademi di Costantino, vuolsi adesso che io mi faccia ad esaminare con quella diligenza che per me si potrà maggiore, quello che intorno all' ori-gine sua fu sentito dal Muratori, dal Ferrario e dal Bombelli.

§ III. *Opinione del Muratori circa l'origine della Corona ferrea.*

Il dottissimo Muratori, nell'opera stessa ove prese a con-futare la opinione di cui si è discorso nel paragrafo antece-dente, espose altresì l'avviso suo, che la Corona di ferro non fosse usata nelle inaugurazioni dei re avanti l' ultima metà del secolo nono, e questa congettura confermò ancora

(17) Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, Gior. XIII, nov. 1.

(18) Quello che io penso riguardo a questa lamina di ferro si vedrà alla ota (75).

nella posteriore sua opera degli *Annali d'Italia*. Pure, con la riverenza che debbesi a tanto maestro, io tengo che egli, comecchè eruditissimo fosse e delle cose nostre diligentissimo e sagace indagatore, consentendo all' umana natura, eziandio negli uomini grandi imperfetta, cadesse qualche rara volta in errore; e questo di leggieri mi verrà concesso, da cui consideri come egli medesimo, più di una volta dî alcuni giudizi, da lui, giovane ancora, portati, nella maturità del senno schiettamente si correggesse. Adunque benchè l'opinione di un tanto uomo debba tenersi in grandissimo conto, io estimo che l'autorità sola, specialmente nelle storiche discipline, non possa bastare a fare aggiustar fede alle cose asserite, ove non vi concorra anche la convinzione di chi legge, la quale vuolsi sia generata da attenta e diligente osservazione. Perciò coloro che si fanno ciecamente a credere tutto, fondandosi sull' autorità di un nome, ancorchè a buon diritto famoso, oltre a mancare di senno, pare a me che invece di rendere onore, facciano onta alla bella fama di lui, laddove quelli, i quali rendendo omaggio alla dottrina vastissima del valentuomo, vogliono essere convinti prima di credere, molto si dànno a conoscere per più saggi e discreti, e più teneri assai della onorata sua rinomanza. Di vero ne' primi la venerazione si dimostra figlia di cieca credulità, nè eglino stessi ne saprebbero dire il perchè; negli altri invece nasce dalla ragionata e particolare conoscenza dell' ingegno e sapere del venerato. Questo ho voluto dire, perchè non mi si voglia tacciare di temerità, se io, secondo quello che me ne sembra, credo che l'egregio uomo suddetto errasse del suo giudizio rispetto all'origine della Corona di ferro; e se mi fo in conseguenza ad esaminare e discutere l'opinione da lui manifestata.

Volendosi adunque qui ritrarre più ampiamente il parere del celebre istorico nostro, io stimo opportuno servirmi delle sue stesse parole, come io le trovo ne'suoi *Annali d'Italia* all'anno 888; nel quale dopo aver raccontato come Berengario duca del Friuli fosse eletto re d'Italia, secondo quello che ne dice un'operetta panegirica di un poeta contemporaneo, continua dicendo: « Ora da essa impariamo, che Berengario » pregato dai baroni del Regno Italico, si portò a Pavia, » e quivi prese la corona del Regno, certamente per le mani » di Anselmo arcivescovo di Milano; ci è permesso di cre- » dere, che allora si cominciasse ad usare la corona ferrea, » conservata tuttavia nella basilica di San Giovanni Battista

» di Monza, che divenne poi celebre nei tempi susseguenti, » siccome ho dimostrato in una mia dissertazione. »

A conforto dell'opinione mia, cioè che il Muratori non toccasse il vero, io reputo di avere argomenti di tanto peso, da temere di essere appuntato di superfluità, se io mi trattenessi a far notare come anche le parole del citato panegirista provino che la coronazione di Berengario non fosse la prima che in Lombardia si facesse (19). Omettendo dunque di riferire quello che egli ne dice, io osservo primamente, che se la Corona di ferro non fosse stata adoperata in altre inaugurazioni, non si capirebbe il perchè si adoperasse allora: di vero, che in Pavia, che pure era da gran tempo considerata come capitale del regno, non fosse o non si potesse fabbricare altra corona, non si vuol credere; e se vi era la corona o chi far la sapesse, a che mandare a Monza a prendervi quella di ferro? Volendosi anche concedere che Pavia avesse difetto di corone e di artefici capaci a farle, chi vorrà mai supporre che l'istessa mancanza fosse pure in Milano e nelle altre principali città del regno, anzi che in tutta Italia non fosse altra corona che quella ferrea di Monza? Forse si potrebbe obbiettare che la Corona di ferro stesse allora a Pavia, da dove quindi a Milano, e da Milano a Monza si trasportasse. Ma questa obbiezione non tiene, e due soli avvertimenti lo mostreranno: primo, non essere punto possibile che Pavia e Milano, entrambe potentissime, entrambe aspiranti se non al dominio, certo al primato di tutta Lombardia (e però tenerissime di quelle cose che conferivano alla propria grandezza) avessero quindi sopportato che la Corona del regno fosse altrove recata; il secondo che la Corona di ferro ritrae tanto dalle altre corone donate da Teodolinda ed Agilulfo alla basilica di Monza, che coloro tutti che riguardarono alla sua forma, comecchè in altre cose discordi, in questa convengono, esser ella fin dal tempo dei Longobardi appunto a Monza appartenuta (20).

---

(19) Questa osservazione la debbo al cavaliere Bombelli, il quale alla pagina 52 della citata sua opera così scrive: « E sebbene il panegirista sopra « citato parli di questa (coronazione) come di un fatto non nuovo ecc. » Vero è che egli nèga che il panegirista dicesse giusto, ma l'esservi quelle parole non si può negare, ed io, in ogni modo, ho grado al Bombelli, che me ne ha fatto avvertito.

(20) Il Bellani ed il Frisi, comecchè tengano per l'origine costantiniana della Corona, pure convengono che a' tempi dei longobardi fosse ella già in Monza; il dottore Orazio Bianchi nella nota 79 a Paolo Diacono mostra eguale opinione, ed il medesimo credono pure il Ferrario e il Bombelli, i quali reputano che la Corona di ferro fosse un donario di Teodolinda alla chiesa di S. Giovanni Battista di Monza.

Nel paragrafo antecedente accennai alla piccolezza della Corona, e questa pure vuol essere ora avvertita, per mostrare sempre più la inverosimiglianza della congettura del Muratori. E veramente, se nella incoronazione di Berengario venne adoperata tale una corona che non poteva riuscire punto accomodata al capo di un uomo maturo, vuolsi tener per fermo che se ne avesse una speciale ragione. Difatto, se in quella occasione non si fosse trattato che di usare una corona qualunque, e non quella appunto che la consuetudine voleva, chi non vedrà tosto che si sarebbe dovuto preferire o la corona di Agilulfo, o quella di Teodolinda, le quali si conservavano a Monza insieme con la ferrea, ed erano del pari preziose, simiglianti di forma, ma più di essa capaci? (21) Considerando pertanto che se la Corona di ferro non avesse avuto una qualche peculiare proprietà, non si potrebbe punto esplicare perchè Pavia mandasse a Monza per lei, invece di usarne una propria o farne fabbricare una a posta; e volendosi eziandio porre mente che la piccolezza della Corona sarebbe stato motivo a farla rifiutare vicina, piuttosto che preferirla lontana, quante volte non si fosse ella raccomandata per qualche ragione potissima, io stimo doversi senz'altro concludere, che la Corona di ferro fosse già in gran concetto appo i popoli Lombardi, e avesse antecedentemente servito alle inaugurazioni dei re d'Italia.

§ IV. *Opinione del Ferrario e del Bombelli circa l' origine della Corona Ferrea.*

La inverosimiglianza che la Corona di ferro, senza ragione alcuna che preferir la facesse, venisse trasportata da Monza a Pavia, fu assai bene riconosciuta dal Ferrario e dal Bombelli; i quali non si avvisando però del perchè fosse ella scelta innanzi ad ogni altra corona, e perciò recisamente negando l' uso che di essa fu fatto nelle antecedenti inaugurazioni, giudicarono essersi adoperata per la prima volta in Monza, quando quivi si recò a incoronarsi Ottone III°, cioè a dire nell'anno 995. Con ciò essi stimarono evitare lo

(21) La corona di Teodolinda ha il diametro di centimetri 16 e millimetri 8, cioè quasi due centimetri più della ferrea: questa notizia la tengo dalla gentilezza del rmo monsig. Zanzi arciprete di Monza. Il diametro di quella di Agilulfo non consta, perchè questa corona ora più non è; se ne sa però il peso che era di once 21 e denari 12, mentre quella di Teodolinda è di once 14 e denari 19. Probabilissimo è quindi che, come l'avvantaggiava nel peso, così l'avvantaggiasse in dimensione.

sconcio di dover far credere che la capitale del regno, a vedere incoronato il suo re, avesse duopo di cercare a caso una qualsifosse corona da una piccola terra di suo dominio; ma non si avvidero di essere incorsi in un'altra non minore improbabilità, la quale a suo luogo verrà da me divisata.

Imperocchè i predetti due scrittori, salvo qualche lieve diversità, si mostrino assai concordi nelle opinioni loro, io mi farò a riferire il giudizio del nostro Bombelli; il quale, come quello che venne per ultimo a parlare sopra di questo soggetto, ebbe più vasta materia ad esaminare, e potè in conseguenza più ampiamente esporre e confortare di maggiori argomenti l'avviso suo.

Il Bombelli adunque, rammentato il pio costume introdottosi fin dal tempo di Costantino « di offerire alle chiese » delle corone d'oro e d'argento, perchè ad esse servissero » di ornamento » aggiunge esser queste corone formate a fascia, e talvolta anche a cerniere, e pendere da esse più spesso delle croci, men sovente delle lampade. Le quali notizie premesse, egli viene a dire non potersi dubitare, che la Corona ferrea sia un'antica corona votiva dell'età longobarda, e che ella *servisse a sostenere delle piccole lampade* (22). Io non prendo a discutere le diverse considerazioni sopra le quali il Bombelli basa il proprio giudizio; sì perchè esse, nè presa partitamente ciascuna, nè tutte insieme, si dimostrino di tal valore da non potersene trarre altra conseguenza che quella che egli ne trasse; sì perchè essendo divisamento mio di mostrare la impossibilità che di una corona votiva si facesse un fregio regale, chiaro è che riuscendo io al mio avviso, tutte le considerazioni predette verrebbero meno senza altra disamina, di qualunque importanza si fosse loro attribuita. Di vero la difficoltà di spiegare come una corona votiva diventasse inaugurale, occupò la mente del Bombelli per avventura assai più di quanto ei ne dia a scorgere: difatto comecchè egli tenga in gran parte la sua opinione dal Ferrario, pure, mentre questi la espone con grandissima aria di sicurezza, egli invece, saggio e discreto qual'è, ne resta in gran forse, e la ritrae, non perchè ne sia persuaso, bensì perchè gli *pare la congettura più verisimile*. Ora a questa difficoltà, datale forma d'interrogazione, così egli risponde:

---

(22) Bombelli, *Oper. cit.*, cap. 2°, pag. 39—42.

« Parmi che la congettura più verisimile sia la seguente.

» Prima dell' anno 995 le incoronazioni dei re d' Italia, » come noteremo in appresso, non si facevano che a Pavia » o a Milano, checchè ne dicano in contrario il Fiamma, » il Morigia e lo Zucchi. Nell'anno suddetto dovendosi ce- » lebrare la incoronazione di Ottone III, ed essendo Milano » agitata da fiere fazioni, quel monarca credette prudente » di non avanzarsi in detta città, ma di farsi incoronare, » come re d'Italia, in Monza dall'arcivescovo Landolfo, che » esule di Milano, erasi rifuggito presso di lui. Ma non es- » sendosi prima di quest'epoca celebrata mai in Monza una » simile funzione, e non essendo perciò ivi una idonea co- » rona, è probabilissimo che per la cerimonia potesse allora » venire scelta una delle corone esistenti nella basilica, dopo » essere state tolte le catenelle per le quali era appesa, non » che tratta ogni inutile appendice.

» Nè deve sembrare strano che per incoronare un mo- » narca andassero a togliere una corona d'innanzi all'altare, » poichè nel medio evo, fu sovente questo il costume usato » in simili casi, leggendosi nelle storie che gl'imperatori greci » specialmente furono soliti di farsi incoronare in Santa Sofia » colle corone pendenti innanzi all'altare, le quali dopo la » funzione si riponevano all' antico posto. E ciò credo che » si facesse pel motivo che le incoronazioni consideravansi » assolutamente per funzioni religiose.

» Così ancora non debbe recar meraviglia che in una » occasione venisse ad essere scelta una corona di tanto pic- » colo diametro; poichè non dovendosi essa portare dal mo- » narca, ma bensì posare momentaneamente sul capo di lui » per una semplice cerimonia, potè facilmente ella medesima » essere creduta per questo effetto conveniente ed idonea.

» Avendo poi detto poco fa che la corona in discorso » probabilmente servì a sostenere una croce o delle piccole » lampadi, aggiungeremo che, avuto riguardo al cerchio ferreo » interposto, ed ai fori tanto in questo, quanto nella lamina » d'oro esistenti, sembra però più verisimile ch'ella in ori- » gine piuttosto che per sostenere una croce fosse costrutta » per sostenere dei lumi (23). »

Così il Bombelli, ma il racconto di lui non si accorda col vero, e innanzi tratto mi giova osservare avere egli male

(23) Bombelli, *Oper. cit.*, pag. 42—43.

ssegnato l'anno 995 alla coronazione di Ottone III. Egli rasse questo errore dal Ferrario, il quale lo ebbe forse dal igonio; ora non è il caso cercare se il Sigonio lo prenlesse da altri, ovvero fosse fallo di copisti o di stampaori: quello che a me occorre è dimostrare l'errore, e uesto adesso farò. Gli antichi scrittori che discorsero delle zioni di Ottone, quali sono Ditmaro, il Cronografo e l'Analista Sassone, concordemente asseriscono, la prima discesa n Italia di questo re essere avvenuta nell'anno 996 (24); diatto, da un diploma del medesimo monarca spedito il giorno novembre del 995 chiaramente si prova trovarsi egli allora Magonza (25); nè si potrebbe opporre che egli calasse in alia o in quel medesimo mese, o nel susseguente Decembre, erciocchè dall'indicato Cronografo si afferma che la sua veata nella patria nostra accadde *vernali tempore*, cioè nella rimavera (26). Posto in chiaro pertanto che la prima discesa Ottone III non all'anno 995, ma alla primavera del 996 glia essere riferita, chiede l'argomento che io mi faccia a re qualche cosa di quelle fiere fazioni che laceravano in quei mpi Milano, le quali furono causa, giusta il Bombelli, che tone non si attentasse ad avanzarsi oltre Monza, ovvero, condo il Ferrario, che quivi s'inducesse a ritirarsi.

Vuolsi adunque sapere che gli scrittori milanesi i quali nero memoria dei casi accaduti nella patria loro ai tempi de parliamo furono Landolfo Seniore ed Arnolfo, e in questi eramente troviamo ritratte le sanguinose contenzioni che rono tra l'arcivescovo e il popolo di Milano, alle quali ccennano il Bombelli e il Ferrario. Peraltro è degno di nota, on andare d'accordo questi due storici, anzi l'uno narrare e stesse cose in guisa assai diversa dall'altro. Scrive Landolfo che essendo morto nell'anno 980 Gotifredo arcivescovo, li fu dato a successore Landolfo da Carcano, contro il quale

(24) « Hujus anni (996) vernali tempore Rex Otto composita inter Saxones et Sclavos pace, ad Italiam diu desideratus perrexit, et in urbe Papia Pascha celebravit. » AN. SAXO apud ECCARDO, tom. I, pag. 363. — « An. 996. Hujus anni vernali tempore Otto rex composita inter Saxones et Sclavos pace Italiam perrexit: et Dominicam resurrectionem Papiæ regali more celebravit. » CHRONOG SAXO, apud LEIBNITZ in *Access. Hist.* tom. I, ag. 205. — « An. 996. Rex autem natale Domini in Colonia fuit, et pacificatis omnibus in his regionibus, ad Italiam diu desideratus perrexit, in urbe Papia paschale peregit festum. » THIETMARI, *Chron.* Lib. IV apud ERTZ, *Monum. Germ. Histor.* tom. V, pag. 775.

(25) Il diploma è riportato dall'UGHELLI, *Ital. sacr.* tom. V, in *Episcop. eron.*, ed ha queste note: III Idus Novembris Anno Dominicæ Incarnaonis DCCCCXCV, Indictione VIIII Anno Tertii Ottonis Regnantis XII. ctum Maguntia.

(26) Vedi nota (24).

così fieramente insorse il popolo milanese, che gli ebbe morto il padre, e lui discacciato della città. Riparò l'arcivescovo appresso l'imperatore (che era a queî tempi Ottone II), il quale, a sua istigazione venne all'assedio di Milano; ma perciocchè si fu stretto un accordo tra Landolfo e molti nobili milanesi, chiamati a posta dalla città, tornò l'arcivescovo alla sua chiesa, e l'imperatore si partì per alla volta della Liguria. Arnolfo invece, il quale, a giudizio del Muratori, vuol essere più creduto dell'altro, comecchè parli delle offese fatte dal popolo all'arcivescovo, della uccisione del costui padre, e della battaglia che fu tra le due fazioni nel campo di Carbonara, pure non fa motto intorno la fuga dell'arcivescovo appo l'imperatore, e dell'assedio che da questo si facesse della città; anzi dice che interpostesi parecchie saggie persone, seguì concordia e pace tra l'arcivescovo e il popolo. Gli scrittori tedeschi eziandio, i quali non lasciano di notare ogni azione di conto operata da Ottone suddetto, taciono affatto di questo assedio; onde il Muratori, stimando doversi attendere piuttosto al racconto di Arnolfo, che a quello di Landolfo, porta avviso che i predetti casi avvenissero intorno all'anno 991, cioè durante la minorità di Ottone III, e quando questi faceva dimora in Alemagna (27).

---

(27) « Interea Landulphus paucis commoratus annis patre ejus male mortuo » a quodam Tazone vernula suo in leeto, ad *Ottonem imperatorem* cursu » veloci fugiens tetendit. Itaque cum ante Regis præsentiam venisset, et » omnia bella, quæ pater ejus regia ob sui honorem Imperii egerat, quàm » ejus fidelissimus miles fuisset narravit; quin etiam multis lacrymis mul- » tisque promissis eum obtestans, ut ipse ad sui honorem, et Imperii digni- » tatem, et Bonizonis ductus charitate, quem ipse super omnes, bonis actibus, » optimoque servitio probando amaverat, nec non ut superbiam tantae civi- » tatis compescendo humiliaret. Mediolanum armis, atque gentium populis » diversarum manibus in fortitudine magna et brachio extento circumveniret. » Quamobrem Rex *Otto secundus*, velut leo commotus cum Landulpho ineffa- » bili gentium barbararum, et militum strenuissimorum gente stipatus, » veniens Mediolanum, totamque civitatem machinis, et diversis tormentis » circumdans, omni tamen sinè bello consedit. Nocte denique eadem visio » reverenda superveniens Landulphum longo labore, duroque itinere con- » fectum verbis suavissimis omnia Inferni tormenta merentibus illi ostendens, » et quam suavia loca, atque præmia sempiterna illos, qui Deum timent, et » operibus bonis fideliter usque ad finem perseverant, et manent, ipsum per- » terruit. Propterea Landulphus divinis intrinsecus verbis exasperatus, Dei » timore, et B. Ambrosii reverentia tactus, videns pro sui tantum honore » populum, quem mature periturum audierat, civesque quadam pertinacia » sibimetipsis hostes factos, et filios paulo antea sibi charos, nunc nequiter » in gladiis coadunatos dirissimis, in mortem savissimè paratos esse: co- » gnoscens, vidensque quid illis irâ Regis, et gentium in spolia hostium, » occisorum gaudentium posset evenire, omnino obriguit. Itaque convocatis » aliquantis ex urbe nobilibus, Rege tamen primo ignorante, postea vero » durissimè consentiente, pollicens illis omnes plebes, omnesque dignitates, » atque Xenodochia quæ omnia Maiores ordinarii, atque Primicerius Decu- » manorum, Archipresbyteri, et Cimiliarchi hujus urbis Ecclesiarum tenebant, » jurejurando asserens pactum usque detestabile pactatus est. Quod factum

Quante volte adunque si dovesse, come pare che verante si debba, aver fede ad Arnolfo, riscontrando le cose rate da lui con quelle dette dal Ferrario e dal Bombelli, to apparirà come questi si lasciassero trarre in errore rifeido al tempo della venuta di Ottone III in Italia le dissenni e guerre tra i milanesi e l' arcivescovo loro. Di qui palesa come non essendo punto in quell' anno *agitata lano da fiere fazioni*, venga affatto meno la ragione onde uddetti due autori crederono che Ottone, non potendo a lano, a Monza s' incoronasse; e con la ragione debbono andio mancare tutte le conseguenze che loro parve dorsene trarre. Ove invece si avesse a credere a Landolfo, n per questo scemerebbero di efficacia le obbiezioni mie; nciossiachè, giusta il medesimo, non ai tempi di Ottone III, a quelli del costui padre Ottone II, si vorrebbero riferire dissensioni tra l'arcivescovo e i milanesi.

Vero è che il Sigonio, il quale si attiene alla narrazione Landolfo, suppose che Ottone III, nella sua prima discesa Italia, e innanzi che si recasse a Ravenna, venisse ad assere Milano, il che fu cagione che tra Landolfo arcivescovo uei cittadini fosse trovato modo di aggiustamento (28). esta però non vuolsi tenere giusta sentenza, conciossiachè per molti riscontri chiarito che Landolfo storico intese

---

egem minime latuit. Et quamvis multis ex causis in cives crudeliter nitaverat, tamen amicitia civitatis redintegrata per plurimum gavisus est. oc facto, Landulpho civitatem introgresso, Rex Otto omnibus salutatis, partibus Liguriæ secessit. » LANDULPHI SENIORIS, *Mediol. Hist.* cap. 17, . Ital. Scrip. t. IV, pag. 80.

» Jam enim successerat Gotefredo Landulphus Archiepiscopus, qui propter imiam patris ac fratrum insolentiam gravem Populi perpessus est invientiam. Instabant enim prae solito civitatis abuti dominio. Unde cives ndignati una sese conjuratione strinxerunt. Inde civilis seditio, ac partium st facta divisio. Quibus assiduè rixantibus grande commissum est in urbe ertamen. Videns autem se prægravari undique Præsul, nec posse sufficere, iscessit ab urbe cum fratribus, relicto Patre, qui fuerat jam senex, et viibus imbecillis. Quamobrem Ecclesiæ facultates, et multa clericorum ditribuit Militibus Beneficia. Iterum autem collecto ex diversis partibus gmine conflixit eisdem cum civibus in campo Carbonaria, ubi facta est lurima caedes utrinque: à quo bello agrè divertit hac etiam vice. In citate autem quædam vernula, audita Domini sui nece, accurrens, Patrem 'præsulis lecto jacentem cultro transfixit. Post haec, et alia multa, inspiante Deo. et interveniente consultu sapientum partis utriusque nova pax etera dissolvit odia. Archiepiscopus enim memor pastoralis diligentiæ, Poulus vero recordatus ovilis obedientiae, donantes præterita fœderati sunt ace perpetua. » ARNULPHI, *Hist. Mediol.*, lib. I, cap. 10, Rer. Ital. Scrip. . IV, pag. 11. — MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 991.

(28) « Otho, re Mediolanensi composita, Ravennam versus movit et. » ONIUS, *De Regno Italiæ* lib. VII. — Veggasi eziandio il Muratori all'anno , che dice: « Immaginò il Sigonio, che Ottone III prima di portarsi a Ravenna, passasse ad assediare Milano, dove aggiustasse le differenze insorte ra Landolfo Arcivescovo, e il popolo di quella città. Ma appunto l' imaginò. »

sempre del secondo Ottone, e non mai del terzo: difatto l'Ottone di cui parla Landolfo viene detto imperatore, e il Muratori avverte che in cotesti secoli nessun re tedesco portò il titolo d'imperatore, se non dopo essersi cinto in Roma della imperiale corona (29), la quale Ottone III non aveva allora per anche ottenuta. Aggiunge inoltre Landolfo che l'Ottone assediatore di Milano si partì quindi per la Liguria, laddove si sa per fermo che innanzi d'essere coronato imperatore Ottone III non fu mai in Liguria, bensì a Pavia ed a Ravenna. E quì è bene avvertire che gli storici di allora così nostrani come esteri, i quali non omisero di notare la fermata che fece Ottone a Ravenna, non avrebbero certo omesso di dire alcun che sopra di questo assedio, cosa veramente assai più dell'altra notabile (30).

Nulladimeno io voglio essere largo di concessioni, e però senza esitanza di sorta, ammetto doversi dar fede al racconto del Sigonio, e tener quindi per vero che Ottone III assediasse Milano, e fossero allora composte le differenze fra l'arcivescovo e il popolo. A questo peraltro si ponga mente; se quei litigi aggiustaronsi, non si può più credere che Ottone, appunto a cagione di essi, stimasse spediente di non avanzarsi oltre Monza, e che quivi, piuttosto che a Milano, si facesse dall'arcivescovo incoronare. E se credere vogliamo al Sigonio circa l'assedio di Milano fatto da Ottone, dobbiamo eziandio credere a lui, quando prosegue dicendo che Ottone prese allora appunto a Milano la corona del regno d'Italia (31).

Pertanto si ritenga con i due antichi storici milanesi Landolfo ed Arnolfo, che le contenzioni di Milano avvenissero prima di Ottone III; ovvero si abbia a credere col Sigonio essere state mediante l'autorità del medesimo Ottone composte; chiaro è che non potendo coteste discordie avere

(29) MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 993. — Hic ex jure publico animadvertendum est, quod olim Romanorum Imperatores ante coronationem Romanam fuerint solummodo vocati Reges Romanorum, prout hodie vocantur quidem Imperatores, sed cum addito *Electi*; posquam vero Romæ coronati sunt, absolute et absque additamento vocantur *Imperatores*. Vide Limæum lib. II, cap. 4, num. 56. Unde Otto tertius in omnibus diplomatibus ante coronationem Romanam solum cognominatur Rex, uti videre licet in compluribus diplomatibus, quæ integræ exhibentur in annalibus Paderbormensibus, et aliis Authoribus ubi hæc subscriptio legitur: Signum Domini Ottonis Gloriosissimi Regi. Postquàm vero Roma anno 996 coronatus est, substitutam legimus hanc subscriptionem: Signum Domini Ottonis Imperatoris Augusti. » ERATH, *Dissertatio de Ottone III Imperat. Augustis* apud DUELLIUM *Miscellan.*

(30) Anche il Sassi, annotatore del Sigonio, fu di parere che il supposto assedio di Milano avvenisse per opera di Ottone II nell'anno 983.

(31) « Inde in urbem ingressus Othonum regio diademate decoravit. » SIGONIUS, *loc. cit.*

impedito Ottone di recarsi a Milano, viene del tutto meno la ragione per la quale il Ferrario e il Bombelli supposero che l'inaugurazione di quel monarca fosse a Monza seguìta. Ciò posto, non fa mestieri avvertire come, mancando la ragione che ne fece presumere una cosa, questa non voglia essere più tenuta per vera; e da qui direttamente viene che l'opinione del Ferrario e del Bombelli intorno all'origine della Corona di ferro, debbe essere senz'altro come inverisimile ripudiata (32).

Avvegnachè possa parere ed è, che le cose da me discorse bastino a chiarire l'errore in cui ai due menzionati scrittori venne fatto cadere, pure io intendo trattenermi ancora un poco ad esaminare la opinione loro; della quale come ho mostrato insussistenti le premesse, così pare a me che si possa molto di leggieri provare fallace l'illazione. Però voglia ora chi legge porre per un istante in non cale quello che io ho detto dinnanzi, e creda pure senza più che Ottone III non potesse consacrarsi a Milano, e però giudicando prudente non procedere oltre Monza, quivi fosse dall'arcivescovo Landolfo con la Corona di ferro incoronato. Questa concessione, che forse potrebbe sembrare soverchia, e da far temere che, mischiando il falso col vero, questo ne abbia a restare offeso, torna invece mirabilmente accomodata al proposito mio; e la verità se ne dovrà avvantaggiare ancor essa, e mostrarsi più sensibile e più efficace; in quella guisa appunto che dalla discreta distribuzione e dal bene avvisato incontro della luce e delle ombre, prende somiglianza il dipinto di cosa viva e parlante.

In principio di questo paragrafo ho detto che il Ferrario e il Bombelli, studiandosi ad evitare la inverisimiglianza

(32) Non posso a meno d'invitare chi legge a dividere lo stupore da me provato, avvenendomi trovare nel Ferrario le seguenti parole: « Prima di » quest'epoca (anno 995) gli augusti ricevettero la corona del regno d'Italia » o in Milano o in Pavia, checchè ne abbiano in contrario immaginato il » Fiamma, il Bonincontro e lo Zucchi. Nel detto anno 995 celebrarsi doveva » la coronazione di Ottone III. Ma essendo Milano dalle interne fazioni fie» ramente agitata, quell'Augusto pensò essere cosa prudente il ritirarsi in » Monza, un tempo altra delle sedi dei re Longobardi. Quivi volle pure ri» cevere la Corona del ferro dall'Arcivescovo Landolfo, che esule da Milano » erasi presso lui rifuggito. Non essendosi mai in Monza prima di tal epoca » celebrata una simile funzione, era duopo per essa preparare la corona nella » guisa che veniva dalla liturgia prescritta. Fin qui, gentilissimo signor Ca» nonico (il canonico Bellani), *le cose da me asserite sono certissime, perchè* » *hanno l'irrefragabile testimonio di tutti gl'istorici e dei monumenti*, e fin » qui voi non potete ridire in contrario. » Noi abbiamo veduto invece come tutti gl'istorici narrino le cose cui accenna il Ferrario in modo affatto diverso dal suo: quali sono adunque quegli altri storici e quei monumenti che servono d'*irrefragabile testimonianza alle cose da lui asserite*? E sì che valeva il pregio che ei li citasse!

ove incorse il Muratori, cioè che a Pavia facesse luogo prendere la inaugurale corona da una terra di suo dominio, (33) ebbero dato in un'altra grave difficoltà, la quale si provarono vincere, ma non poterono. Ora, perchè al parere loro tornava necessario che Ottone proprio a Monza s'incoronasse, la difficoltà stava appunto a recarne la ragione; poichè negando a Monza il pregio di possedere fin d'allora la Corona inaugurale del regno, era essa così poca cosa a fronte delle altre città di Lombardia, da non potersi intendere punto perchè quel monarca la preferisse. Il Ferrario si avvisò tosto sciogliere questo groppo raccontando a suo senno i litigi che furono tra l' arcivescovo e il popolo di Milano, nei quali parve a lui aver trovato ottimo spediente per uscire d'impaccio: però a questo doveva avvertire il Ferrario; quante volte Ottone fosse stato dalle cittadine discordie impedito di recarsi a Milano, ragione voleva che egli a Pavia e non a Monza s'incoronasse. E veramente chi vorrà mai darsi a credere che Pavia, la quale era per anco reputata capitale del regno italico; Pavia, ove parecchi re eransi già incoronati, ed altri quindi s'incoronarono; Pavia, solita a tenere per amici i nemici di Milano, e però molto verisimilmente allora tutta devota ad Ottone; Pavia, dico, fosse posposta ad una terra del contado milanese, non per altro motivo che quello di non potersi Ottone incoronare a Milano? Pavia, in cui Ottone aveva celebrato la festa della Resurrezione *more regali* (34), avrebbe veduto il suo re partirsi di lei per recarsi in un borgo dell'emula città, e quivi, da cui mosso non si capisce, farsi solennemente incoronare a sovrano d'Italia? La Corona inaugurativa che, secondo quello che ne pensa il Bombelli (35), conservavasi a Pavia, sarà ella stata tanto avventatamente e con tanto disdoro dei pavesi messa in non cale proprio pel capriccio di Ottone di volersi porre in sul capo un disacconcio donario longobardo, ancora grave-olente per le esalazioni oleose delle lampadine che da esso pendevano? E se queste cose non sono credibili, neppure credibile vorrà stimarsi che Ottone, il quale ben dimostrò come tenesse in pregio Pavia sì solennizzando ivi la Pasqua, sì facendo ivi dimora e prima e dopo la sua coronazione imperiale, tanto

(33) Quì ed altrove ho chiamato Monza terra del dominio di Pavia: non s' intenda già che Monza fosse del contado di Pavia, sibbene che, essendo questa la capitale del Regno, era Monza anch'ella soggetta in qualche modo al dominio di essa.

(34) Vedi lo squarcio del Cronografo Sassone riportato nella nota (24).

(35) Bombelli, *Oper. cit.*, cap. 3, pag. 58.

facilmente quindi si recasse a far onta gravissima a quella capitale del regno, decretando che Monza, come crede il Bombelli (36) si avesse a chiamare sede del regno italico; della qual cosa non apparirebbe altro motivo, che quello d'aver egli trovato in Monza una disadatta corona, che faceva officio di lucerna innanzi a qualche altare della principale sua chiesa. A tutti effetti convenienti cause voglionsi riferire; però, pur concedendo che Ottone onorasse allora Monza di titolo siffatto, occorre tenere per fermo ch'ei ne avesse tale ragione, quale alla grandezza dell'onore si conveniva.

Quello cui i monarchi alemanni con molto studio intesero sempre fu favorire quando Milano, quando Pavia, secondo che questa o quella trovavano meglio disposta ad obbedirli; con ciò pensarono dover riuscire nel proposito loro di non lasciar prendere a nessuna di esse tanto di autorità, da renderle capaci ad opporsi validamente alle voglie regali: anzi reputando, e pur troppo fu vero, che questo alternare di favori dovesse partorire molta gelosia e nimicizia fra quelle due principali città, da lungo tempo già emule, eglino speravano farsi quando che fosse arma dell'una a poter l'altra oppressare; e veramente il successo mostrò come i conti loro malvagi non andassero errati. Che queste arti fossero scaltre, si capisce; anzi tanto scaltre, quanto malvage, superlativamente entrambe: ma che avviso, che consiglio fu mai quello di Ottone di offendere egualmente quelle due potenti città appunto in ciò che esse tenevano in maggior pregio, cioè nella qualità di primarie del regno, levando loro a paro una semplice terra di Lombardia, senza potere di sorta, senza autorità nessuna, e questo non per avervi trovato la Corona inaugurale del regno, sibbene, importa ripeterlo, pel capriccio onde fu preso di voler cambiare in arnese da re un donario longobardo, adoperato a sostegno di pochi lumi?

Checchè se ne dica, e comecchè altri si argomenti a persuaderci non dover sembrare difficile, nonchè forte che nella inaugurazione di Ottone III fosse scelta una corona di tanto piccolo diametro, io non posso restare di altamente meravigliarmene, e reputo che non meno di me dovrà recare stupore a tutti coloro che questo punto di storia diligentemente esamineranno. Di vero, benchè la Corona di ferro non dovesse portarsi da Ottone, ma solamente posare alcun poco sul capo di lui; nulladimeno oltre la ridevole cosa che do-

(36) Bombelli, *Oper. cit.*, cap. 3, pag. 68.

veva parere Ottone con sopra quell' arnese tanto a lui mal adatto, fa anche bisogno supporre che egli molto s'ingegnasse equilibrarsi barellando per evitare che essa, ad ogni piccolo moto di testa, gli venisse a ruzzolare fra i piedi. Aggiungi poi che essendo in un antica liturgia sopra l' incoronazione dei re d'Italia, prescritto che il re debba ricevere la Corona prostrato innanzi all' altare, io mi vado rappresentando con la fantasia le strane movenze di Ottone, quando si ebbe ad alzare per recarsi a sedere nel preparatogli trono. Allora veramente egli ebbe duopo di porre in opera quanto ei sapeva di ginnastica, se pure non si voglia credere essersi sollevato da terra, ed incamminato al trono sorreggendosi la Corona in sul capo, la qual cosa come sarebbe stata bella a vedere e alla regia maestà conveniente, si lascia considerare a chi legge. Cresce poi a gran pezza la meraviglia mia, considerando come nel duomo di Monza, insieme con la Corona che fu poi detta ferrea, ne fossero allora sicuramente due altre, donate a quella chiesa dal re longobardo Agilulfo e dalla famosa Teodolinda sua moglie. Ora che stramberia fu mai quella di Ottone, di preferire a queste, che pure sarebbero state di gran lunga più acconce al suo capo (37), una Corona appena appena capace di ricingere la fronte a un bambino? Veramente pare a me che si dimostri stravagante in supremo grado colui, il quale, potendo avere il meglio, elegga il peggio, e ad una cosa che può riuscire molto bene accomodata al suo bisogno, preponga un' altra per nulla adattata. L'asino di Buridano si lasciò morire di fame per non sapersi decidere fra due fastelli di fieno egualmente appetitosi; ma se egli avesse dovuto scegliere fra due cose diverse, io son persuaso che egli pure, tuttochè asino, avrebbe eletta la migliore e lasciata star l'altra. Si potrà per avventura opporre, che la Corona di ferro venisse nella inaugurazione di Ottone assestata in guisa, che ella dovesse star ferma sul capo di lui: invero così venne fatto per la coronazione di Carlo V nel 1530, e quella di Napoleone I nel 1805; nelle quali fu essa fermata sopra di un altro maggiore cerchio, assai splendido e ricco per preziosissime gemme. Questo si vuole di leggieri concedere; ma ciò piuttosto che essere argomento contrario a quello che della Corona io mi vado avvisando, si dimostra invece di molto conforto all' opinione mia. Perciocchè se la Corona di ferro non avesse di già servito alle

(37) Veggasi la nota (21).

inaugurazioni di tant' altri re, chi mai sarà egli, il quale vorrà credere che i due menzionati monarchi si avessero tolto il pensiero di farla acconciare a modo che ella potesse sicuramente posare loro sul capo, quando non avevano che stender la mano lì presso per trovarne pronta un'altra più accomodata al fatto loro, ovvero invece di farne fabbricare una siffatta che al volume del proprio capo perfettamente si convenisse?

Pertanto anche concedendo quello che abbiamo provato non esser vero, cioè che Ottone III, non potendo a Milano, a Monza s'incoronasse; sempre evidentemente impossibile si manifesta, che quel monarca, senza alcuna buona ragione, preferisse Monza a Pavia, e la Corona di ferro ad un'altra più acconcia. Di tutte le azioni umane vuolsi considerare i motivi, e ove questi restino ignoti, e non cadano subito in mente, vale il pregio tentare di rintracciarli. Lo attribuire una qualche azione ad alcuno adducendone solamente delle ragioni cui il buon senso palesa non esser tali, pare a me sia un voler accagionare altrui di stravaganza; e il giudicare siffattamente di altri, quando non si tratti di coloro che hanno manifestamente perduto lo intelletto, ne sembra cosa non degna di mente discreta. A voler giustamente giudicare le opere dell'uomo, è duopo ricercarne le cause nella convenienza del fatto con l'interesse ed il senno di chi le operò: i pazzi solo fanno le cose a caso; e quelli che operano per piccole ragioni trascurando le grandi, se non sono affatto stolti, poco lor manca per venir tali. Adunque se si vuole, come nessuno che sia discreto potrà negare, ricercare la ragione per cui Ottone preferì Monza a Pavia, e la Corona ferrea ad ogni altra, non fondandosi sopra la stravaganza, ma sul buon senso di Ottone, conviene che noi l'andiamo a trovare nella rinomanza che già si aveva acquistato questa Corona, e nell'uso che di essa avevano fatto gli antecedenti monarchi. Forse quì sarà taluno che criticando osserverà: questa Corona, comecchè così picciola e disadatta, essere stata pure da qualcuno per la prima volta adoperata; però tanto valere apporre nota di stravagante ad Ottone III, quanto a un altro o prima o dopo di lui. Certo, non si vuol negare che questa osservazione sia di molto peso; ma se il critico sagace vorrà essere cortese di attendere a quello che io dirò nel seguente capitolo, tengo per fermo che egli medesimo si dovrà capacitare, come la sua obbiezione non abbia punto più luogo.

(*Continua*) FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

XII.

INTORNO AL COMENTO EBREO—RABBINICO DEL R. IMMANUEL BEN SALOMO

SOPRA LA CANTICA

(פי' על שיר השירים)

RELAZIONE DI PIETRO PERREAU

(Cod. ms. Deros. 577).

Il Comento dell'Immanuel sopra la Cantica, contenuto nel cod. m. Derossiano N.° 577, sebbene assai importante, è ancora inedito (1), ed è scritto trascuratamente con piccoli caratteri rabbinici corsivi, di diversa mano. Il suddetto codice è cartaceo; e contiene eziandio il relativo testo biblico, scritto con caratteri alquanto più grandi, ed anch'essi senza punti vocali. Ha fogli 81, in 4.° piccolo del sec. XVI. Dapprima havvi una prefazione di 4 fogli, e tutto il comento è diviso in tre parti, senza alcuna iscrizione in fine. Il De Rossi nel suo catalogo, nulla espone circa la natura intrinseca di un tale comento, e si limita a dire: « Ineditus ac perrarus commentarius, quem » in bibl. ducis ab Altemps servari notat Bartoloccius, in » eo tamen errans quam maxime quod auctorem diversum putet » ab eo, qui Mechabberoth seu poeticas compositiones et com- » mentarium in Proverbia edidit. Quamvis porro Wolfio ve- » risimile videatur (tom. I, pag. 951) unum esse eundemque, » nullum tamen locum inter cetera Immanuelis scripta nostro » huic commentario dedit, ratus non nisi ab iis, posse rem » dirimi qui mss. ipsos codices, possunt inspicere. Recentius » hujus commentarii exemplar ex eo ducis ab Altemps, quod » Romae adservabatur a Paulo Eustachio an. 1592 descriptum, » exstat etiam in Vaticana inter codices Palatinos N. 85 (vide » es. Cat. t. I, p. 61). Exstat etiam in bibl. collegi Romani. » Lapsum, in quem deinde cecidit Wolfius (tom. III, p. 882) » mendum sequens Neap. Prov. editionis, alibi observavimus. » Illud unum hic monemus perperam ab eo conjici praeter » Immanuelis Comm. in Proverbia, forte etiam alios nonnullos » in ea editione contentos eidem auctori esse vindicandos

---

(1) Il chiarissimo dottore A. Berliner ne publicò solo la breve Prefazione ebraica (una pagina) secondo il Cod. Vaticano N. 85. V. Magazin für jüdische Geschichte und Literatur N. 16, 1875: riprodotta nel IV fascicolo del Magazin 1876.

(De Rossi mss. codd. hebr. vol II, p. 92). » Secondo il irst si conoscono solo tre manoscritti del comento dell'Imanuel sopra la Cantica, cioè il derossiano (N. 577) il Vacano (N. 83), ed il Michaeliano (N. 94). (Fürst, Bibl. Hebr. ibliogr. Handbuch, vol. II, pag. 92). È da notarsi che il e Rossi cita il cod. Vaticano 85, e non 83 (1).

Il Comento è triplice, cioè havvi dapprima la esposizione ramaticale ed etimologica de'vocaboli (ביאור המלות); quindi i dichiara il significato semplice e naturale de'vari versetti פשוט המקראות): finalmente si manifesta secondo verità על דרך האמת) qual ne sia il senso, riposto sotto il mistico velo delle allegorie e delle varie similitudini poetiche. È da osservare altresì, come l'Immanuel, sviluppando quasi sempre un concetto principale e dominante, ripete spesso le stesse riflessioni ed argomenti, esponendo in varii modi le parole lel testo.

Intanto, giusta il mio proposito, onde si possa avere una idea abbastanza chiara di detto comento, rilevo qui imparzialmente e con tutta fedeltà, alcune delle cose più importanti contenute in esso; le quali, per quanto parmi, meritano di essere scelte ed esposte almeno in compendio; fermandomi specialmente alle prime parti del libro, che come in germe racchiudono le cose dichiarate dall'autore.

L'Immanuel ben Salomo, si manifesta chiaramente dalle prime parole della prefazione, che così incomincia: אמר עמנואל בכמר שלמה זצל אחרי הודות לאל ית על טוב ד'מולותיו אומר הספר הזה על דעת רזל. L'Immanuel accenna in essa ai principali modi in cui venne esposta la Cantica dai dottori israeliti, quali concordemente ammisero, essere essa un libro sopra ni altro eletto e sublime. Ma essi per verità variano molto lor comenti, secondo il diverso loro modo d' intenderlo. r la qual cosa alcuni vi trovano descritto quanto havvi di pregevole e glorioso nelle cose mondane (יקר העולם הזה ותפאר); o la massima retribuzione che secondo essi, debbono aspettarsi gli israeliti da Dio, in compenso de'loro tragli: cioè il lor ritorno alla primitiva grandezza, nella terra cui scorre latte e miele (אל ארץ זכת חלב ודבש), ove il or ventre potrà saziarsi della carne del leviathan (ולמלאת כרסם מבשר לויתן e beveranno vino eletto. Parimente di-

(1) In un articolo di S. Salfeld intitolato: « die jüdischer Erklärer des Hohenliedes, IX—XVI Jahrh. » citasi anche il cod. Michaeliano 95; di onaco 125 (anzi ora 294) etc. (Hebräische Bibliographie, Band IX, 1869, g. 113.

chiarano cotesto libro quasi che ragioni circa l'istoria de'padri, e tratti particolarmente; della loro andata e partenza dall'Egitto (שידבר בסיפור מעשה האבות וררתם למצרים וצאתם משם), per virtù di una mano forte e di un braccio potente: credono che alluda alla legge; all'andata e dimora degli israeliti in un paese pieno d'ogni delizia; e quindi esponga il ritorno alla terra loro, onde edificarvi un secondo tempio (ושובם אל הארץ בבנין בית שני): suppongono finalmente, vi sia descritto in esso, il nuovo lor pellegrinaggio da quel luogo, e la redenzione futura (ודלתם משם שנית והדאולה העתידה). Cotesto libro che pure è santissimo (הספר הזה שהוא קדש קדשים), vien tuttavia considerato da taluni che tutto sprezzano, come uno de'più volgari libri di un re, di cui è poca l'utilità; anzi affermano che occuparsi in tali letture equivalga ad una perdita di tempo (והקריא בהם איבוד זמן). Ma diversi teologi astraendosi affatto da tutte le cose ed idee sensibili, si rivolsero a dichiararne il recondito e sublime significato; e sentenziarono, essere composta la Cantica, per dimostrare e rivelare la possibilità, che l'intelletto materiale, cioè avvolto nella materia, divenga intelletto in atto (חזו אומר שספר הזה חובר לבאר ולדלות בו איפשרות שוב השכל החמרי שכל בפעל). Cosicchè l'amico (דוד) ricordato nella Cantica, altro non sia che similitudine dell'intelletto separato dalla materia od astratto (משל אל השכל הנפרד), il qual prepara e dispone la forma dell'anima intellettuale trasmettendo ad essa l'influsso del suo bene (החונן צורת הנפש המשכלת והמשפיע עליה שפע טובו); e l'amica sia figura dell'intelletto materiale, il qual desidera di partecipare dell'abbondanza dell'intelletto agente ed anela di uguagliarsi a lui, per quanto gli è possibile (משל אל שכל החמרי משתוקק אל שפע השכל הפועל והכוסף להדמות אליו כפי יכולתו); ed al medesimo congiungersi, elevandosi al grado che intende raggiungere quale scopo finale. Peraltro alcuni teologi, così avverte pure l'autore, che già comentarono questo libro, si limitarono a spiegarne alcuni versetti quasi di passaggio, e non interamente dal suo principio sino al fine, finchè venne il dotto ed illustre R. Mosè Tibbonide (ossia Mosè Ibn Tabôn), il qual dichiarò il libro scientificamente; ed ha invero pienezza di scienza e perfetta venustà (החכם המפורסם ר משה אבן תבון ובאר ספר הזה על דרך החכמה והוא מלא חכמה וכלל יופי); sebbene poi talvolta ne trascurasse varie particolarità, e non dichiarasse le intenzioni, nè le opinioni de'dotti israeliti. Quindi l'Immanuel dice,

che alcuni amici gli fecero quasi violenza, onde componesse il suo comento nel quale volle seguire la via scientifica tracciata già dal Tibbonide, spiegando meglio le cose rimaste oscure, ed aggiungendo nuove riflessioni ed altre compendiando. È qui noto che il comento del suddetto Mosè Tibboníde, venne ultimamente publicato a Lyck nel 1874 e trovasi ms. eziandio nella Bodleiana e nel cod. derossiano 590.

Seguendo la maggior parte de' comentatori ebrei, l'Immanuel, come già notava, divide la cantica, e quindi il suo comento in tre parti (נחלק לשלשה חלקים), che poi suddivide eziandio in varie sezioni (פרשיות). La prima parte incomincia dal principio del libro sino alle parole « nel mio letto, nelle » notti ho cercato colui che l'anima mia ama (על משכבי » בלילות וג c. III, v. 1). » La seconda dal detto versetto sino all'altro « io dormiva, ma il mio cuor vegliava » (אני שנה ולבי ער וג c. V, v. 2). La terza finalmente da queste ultime parole sino alla fine.

In margine del codice havvi una nota scritta con carattere rabbinico minutissimo, ove si osserva che la Cantica è divisa in 6 parti dal Ralbag, ossia dal R. Levi figlio di Gerson, e sono anche citati i punti, ne'quali esse incominciano. (Il Comento del Ralbag venne publicato a Riva di Trento nel 1560, e nella Bibbia rabbinica d'Amsterdam del 1724).

Le tre parti della Cantica, secondo l'Immanuel si riferiscono a tre condizioni dell'uomo. La prima all'uomo posto nel paradiso terrestre, giusta la descrizione della Genesi, prima del peccato ed in tutto il tempo in cui non fece uso del suo libero arbitrio pel bene o pel male (קודם שחטה כל זמן שלא הוציא לפועל בחירתו לטוב או לרע). Nella seconda havvi la similitudine di chi trova una donna onesta per isposa (משל אל מי שמצא אשת חיל אל אשה), la qual cerca ansiosa l'amor dell'anima sua sopra del suo letto (מבקשת דודה על משכבה), ed in essa confida il cuor del suo sposo (בטח בה לב בעלה), il qual manda ad effetto quanto in esso era in potenza (והוציא לפועל מה שהיה בו בכח), cibandosi dell'albero della vita, che fa vivere eternamente. Nella terza poi vi è figurato l'uomo che ha una donna peccatrice e sedotta dalla concupiscenza, la qual cibasi del frutto dell'albero della scienza del bene e del male; ne porge anche al suo sposo e ne mangia assieme ad essa (ותתן דם לאישה עמה ויאכל Gen. c. III, v. 6). Vi è detto *assieme ad essa* (עמה), poichè l'uomo, così riflette l'autore, non avrebbe potuto cibarsi di esso, se non in com-

pagnia di lei (כי אדם לא יוכל לאכול ממנו כי אם עמה). Inoltre l'Immanuel cita varie sentenze bibliche, onde appoggiare cotesta divisione del suo comento: e quindi ricorda come siano generalmente ammesse tali specie di poesie o cantici; cioè quelli composti secondo un metodo o misura, ma espressi senza accompagnamento di melodia od istrumento musicale (נעשים במשקל ונקראים בלא נידון); gli altri sono cantati o recitati con accompagnamento (הנאמרים בנידון), sebbene poi nelle loro parti, non abbiano ugual disposizione di ritmo (אעפ שאין לחלקיהם משקל שוה ואין להם חרוז). Queste specie poi, siano esse nel loro senso naturale od anche simbolico, non vengono considerate come vere poesie. L'ultima specie è quella de'cantici che trattano gli argomenti in modo elevato, anzi iperbolico e straordinario (נאמרים על דרך דוזמא והפלדה), lodando una cosa o biasimandola, sempre collo scopo di sollevare gli animi e correggere i costumi. E quest'ultima specie vien propriamente appellata vera poesia (המין הזה הוא נקרא השיר האמת); ed è quella eziandio che riesce di maggior vantaggio all'uomo, il qual naturalmente è tratto verso un cantico sublime ed una musica soave (כי טבע אדם נמשך אחר השיר המופלג והנגון הערב) che agisce a guisa di penetranti farmachi i quali uccidono i sani e risanano gli infermi (כממים חדים הממיתים הבריאים והמבריאים החולים). Di questa specie tratta anche Aristotile nel suo libro intorno alle proprietà e condizioni della poesia (כתב ארסטו מסגולת השיר ומתנאיו) e ad essa appartiene la Cantica, ove la maggior parte delle sue sentenze sono espresse in modo di allegoria ed iperbole; essendo chiaro abbastanza non esservi alcuna vera rassomiglianza, proporzione e relazione fra le cose confrontate; cioè fra gli esseri materiali e le intelligenze astratte e separate dalla materia (כי אין בין בעלי החמר ובין השכלים הנפרדים שום דמיון ולא שום ערך ולא שום שתוף). Ma la Bibbia adopera il linguaggio umano (דברה התורה בלשון בני אדם), sebbene talora in modo elevato, onde farsi comprendere ed istruire più facilmente. Pertanto si osserva, come altri libri poetici della Bibbia, quali sono per esempio, i Proverbi, Giobbe ed i Salmi, siano diversi dalla Cantica: avvegnachè in quelli si esaltano specialmente i prodigi e le opere di Dio, e si tessono le sue lodi, mentre in questa trattasi in modo sublime della riunione dell'anima coll'intelletto separato (דבקות הנפש מהאדם עם השכל הנפרד): anzi prima di Salomone, così

afferma l'autore, non era ricordata chiaramente nella Bibbia, nè la vita futura, nè la risurrezione de'morti (לפני שלמה לא נזכר עולם הבא ולא תחיית המתים בפירוש בתורה). Pochi allora coltivavano queste credenze; ed è quindi eziandio per cotesta ragione, che i dottori israeliti, appellarono santissima la Cantica, a preferenza d'ogni altra poesia o componimento biblico. Ora convien osservare, essere già stato in uso anticamente presso i sapienti, ed anche nelle espressioni de' profeti, di paragonare la materia ad una donna, ovvero ad una femmina in generale (וצריך לדעת כי קדום הוא אצל החכמים וגם בדברי הנביאים להמשיל החמר לאשה או לנקבה), e l'anima ad un uomo oppure ad un maschio (והנפש לאיש או לזכר); così l'anima venne rassomigliata ad una donna e l'intelletto umano ad un uomo (או נפש לאשה ושכל האדם לאיש), od anche l'intelletto umano ad una donna e l'intelletto separato ad un uomo (או שכל האדם לאשה ושכל נפוד לאיש). Parimente usarono i dotti di paragonare, chi riceve la forma, alla femmina, e quegli che la imprime, al maschio (גם דרך חכמים להמשיל מקבל הצורה לנקבה ונותן הצורה לזכר): poichè le relazioni fra loro sono di analoga natura. Queste proposizioni sono diffusamente esposte dall'autore; e finalmente conchiude la prefazione, coll'accennare ad alcune ragioni, o meglio supposizioni, per cui in principio della Cantica, Salomone non sia appellato re d'Israele o di Gerusalemme, come leggesi ne'Proverbi e nell'Ecclesiaste.

I.

Nel principio del libro ci vien presentata una giovinetta piccola, che ancor non ha mammelle (נערה אחת קטנה ושדים אין לה), ma tuttavolta assai bella e leggiadra, la quale se ne sta fuori della città a pascere capretti e pecore in una delle vigne. Or dall'ordine de'versetti sembra (ונראה מסדר המקראות), che essa trovandosi quivi vide un pastore di bell'aspetto (רועה אחד יפה תאר), mentre passava per la via presso di lei (עובר דרך אצלה). Essi riguardaronsi scambievolmente ed in ambedue penetrò l'amore והביטו זה אל זה ונפל החשק בלב כל אחד מהם). Allor la giovinettta coll'espressione di un amoroso desiderio esclamò: « bacimi egli ישקני » anzi chi potrà mai concedermi che cotesto pastor venga » ad imprimer baci sulla mia bocca, e ciò sia per molte » volte, poichè di una sola non vorrò certo saziarmi (פעמים

» רבות כי לא אשבע באחת. » Questi detti affettuosi furono uditi dal pastore, che essendosi rivolto, trovossi faccia a faccia con essa (פנים בפנים), la qual tosto soggiunse: « Io » ti dissi di baciarmi, perocchè i tuoi amori mi inebbriano » e mi rallegrano più del vino che allieta Iddio e gli uo- » mini (Giud. IX, 13) (כי יותר ירוו וישמחו אהביך מהיין שהוא » משמח אלקים ואנשים); ed anche per l'odor balsamico de'tuoi » preziosi oli, che diffondesi lontano. Il sol ricordare il tuo » nome, riesce cosa soave, come spargere olio odorifero; » quindi non io sola son quella che anela ardentemente pel » tuo amore (לכן לא אני לבד משתוקקת באהבתך) avvegnachè » eziandio tutte le altre giovinette non ancor abituate ad » affezionarsi ad un uomo, pur ti desiderano e languono » pel tuo amore (כי גם כל העלמות קטנות שאין דרכם לחשוק » באיש משתוקקות ונכספות לאהבך). E se la fragranza de'tuoi » oli che pur spargesi lontano, ha virtù di far entrar l'amor » nel cuor nostro, che sarà poi quando tu venga a baciarmi » sulla bocca? Pertanto ognuna delle giovinette ti dice in » cuor suo « tirami dietro a te (משכני אחריך Cant. v. 4, c. I) » » e se ti aggrada condurci ne'lacci dell'amor tuo, noi tutte » adolescenti correremo dietro a te. Qualora fosse eziandio » un re che ci introducesse nelle sue stanze per godere » insieme a lui (ואם היה המלך מביא אותנו בחדרין להתענג עמו), » noi stimeremmo per nulla l'affetto del re, poichè teco ci » rallegreremmo e gioiremmo maggiormente sentendo anche » l'olezzo de'tuoi amori (נריח ריח אהביך); e ciò ci sarà più » gradito del vino (יערב לנו יותר מיין). Così le ricordate gio- » vinette con affezione di rettitudine ti amarono con tutto » il cuore e l'anima loro (ניאהבת מישרים אהבוך העלמות » הנזכרות בכל לב וכל נפש). »

Udendo la vezzosa giovinetta che le sue compagne dicevano all'amante « tirami dietro a te, noi correremo » si rivolge ad esse e lor dice: « io son bruna e bella, figlie di » Gerusalemme: cioè; io non son meno di voi, sebbene sia » ora bruna e non candida come voi (איני פחותה מכם כי » אם שחורה ובלתו לבנה כמוכם). Io son bella per la forma » delle membra e del corpo (בצורת אבריו וגופיו); ben di- » sposta e naturalmente proporzionata; e sebbene ora io sia » alquanto bruna a guisa delle tende di Chedar rivolte verso » il sole (כאהלי קדר שהם מגולים לשמש), pur son bella come » i padiglioni di Salomone, i quali erano candidi come neve

» (כיריעות שלמה שהיו לבנות כשלג). » Quindi volgendosi alle sue compagne soggiunge: » Non riguardate me che io » son bruna (c. I, v. 6): cioè; non spregiatemi (אל תבוזני), » e non consideratemi con occhio che cerca di vilipendere » ed insultare, giacchè io così non nacqui, ma ciò soltanto » mi avvenne per caso (רק נתחדש בי דרך מקרה), essendo » stata colpita dai raggi del sole, per cui divenni bruna. » Per questo motivo i figli della madre mia, si adirarono » contro a me, mi discacciarono, e ben poco si curarono » di me, ponendomi guardiana delle vigne: di maniera che » ne ho custodite molte eziandio degli altri, e non la mia » soltanto (באופן כי כרמי שלי לבד לא נטרתי אלא אחרים » רבים). » Continua poscia dicendo al pastor suo diletto: « Tu che sei l'amico dell'anima mia, palesami quanto io de- » sidero di conoscere: cioè, mostrami il luogo, ove conduci » a pascolar il tuo gregge (מקום תרעה צאנך) ed ove lo fai » riposare in sul mezzodì: poichè la mia volontà si è di » seguirti (כי רצוני לרדוף אחריך); altrimenti io dovrei andar » errando in cerca di te fra le altre greggie de' tuoi com- » pagni (על עדרי חבריך בבקשי אותך). Quivi io sarei deso- » lata ed afflitta, avvegnachè non possa trovar conforto e » gioja che presso di te. Inoltre se io m' introducessi na- » scostamente (בסתר) presso i tuoi compagni, potrebbero » considerarmi quasi che fossi per commettere un furto; » essendo uso che la donna la qual se ne va per causa di » amore, da tutti si tien celata, meno che dal suo amante » (כי דרך האשה ההולכת על דרך חשק שתסתתר מהכל לבד » מדודה). » Allor risponde il pastore: « Se non conosci il » mio luogo, o bella fra le donne, e se desideri sapere, » ove conduco a pascere il mio gregge ed a farlo riposare; » esci seguendo le traccie delle pecore, e senza abbandonare » i capretti del pascol tuo avviati dietro a me, come pa- » storella che va vagando qui e colà (באי על דרך אשה רו » עה שהולכת הנה והנה לרעות צאן) a pascere il suo gregge. » In questo modo i miei compagni non sospetteranno che » tu mi segua per causa d'amore; ma frattanto recati nel » posto elevato (במקום העליון), che trovasi fra le tende » de'pastori, perocchè quivi è il luogo mio. » Così essi ado- perano a guisa degli amanti desiderosi di nascondere dagli occhi di tutti il loro affetto, e si radunano fuori della città per tema d'essere osservati (ויתיחדו חוץ לעיר מפחד הראוים).

Per la qual cosa Salomone paragona l'amor grande che descrive nel suo libro a quello di un pastore ed una pastorella, poichè trovandosi essi fra i campi e vigne, possono favellare d'amore e nascondere i loro affetti da altri, lontani da ogni insidia e maligno disturbo (בשדות ובכרמים יוכלו לדבר בדברי חשק ולהתעלם באהבים אין שטן ואין פגע רע).

(*Continua*)

XIII.

LA STATUA EQUESTRE DI RE VITTORIO EMANUELE II IN CAMPIDOGLIO

A me costantemente è sembrato, e molti sono del mio stesso avviso, che il modo più degno di onorare in Roma la memoria gloriosa del re nostro Vittorio Emanuele II sarebbe quello d'innalzargli una statua equestre sulla piazza del Campidoglio, appunto nel luogo ove ora sorge quella dell'imperator Marco Aurelio. So bene che le menti volgari, le quali sogliono misurare l'importanza e la dignità di un monumento non già, come si dovrebbe, dall'altezza del concetto, ma sì dall'ingombro e dalla vastità della mole, van dicendo esser questo mio pensiero troppo gretto e meschino, trattandosi d'una sola e semplice statua; ma chi consideri la nobiltà del luogo ch'io propongo, che è senza dubbio il più onorato e famoso del mondo, e chi ricordi come i nostri antichi, che d'uomini grandi avevan dovizia, non sapevano come meglio rimeritarli che col porre loro una statua nel fôro, dovrà di leggieri convenire con me non potersi più degnamente di così onorare il fondatore della Italia una e indipendente, la cui gloria vivrà immortale sin che Dio conservi negli uomini il dono divino della memoria. E senza alcun fallo il nostro fôro civile è ora il Campidoglio, luogo insigne per imperituri ricordi, per musei singolari di pitture e di marmi, per trofei, per colonne, per portici, per monumenti d'ogni ragione che sorgono colassù a testimonio perenne della romana magnificenza. Io non so farmi capace come non debba parer grande e solenne il pensiero di una statua equestre di bronzo, che pur parve tale al Canova ne' due cavalli di Napoli, al Verrocchio per quello stupendo d Venezia, al Ghiberti per quello di Padova, e a mille altri artefici famosi, di porre nel nostro fôro e innanzi al palagio del Co-

nune, la statua di quel primo nostro soldato che il voto di utta Italia, mossa dalle virtù guerriere e cittadine di lui hiamava da gran tempo a collocarsi Re sulla cima del colle amoso, dopo averci francati dai ceppi secolari che ne avincevano. Non so farmi capace come una statua equestre li bronzo, opera del più valente scultore che oggi fosse in talia, e se vuolsi anche per più ricchezza dorata, e massimamente posta in quel luogo onoratissimo su tutti gli altri, non debba parere a chiunque ha intelletto del vero bello e del vero grande il massimo degli onori e il più desiderabile a chi salvava la patria. Riman fermo che il Re dovrebbe essere atteggiato (come altre volte già dissi) nel momento di pronunciare le famose parole: SIAMO IN ROMA E CI RESTEREMO, vestito con le divise di generale, che alla sua maschia figura sì ma si addicevano, e in atto d'infrenare colla mano manca destriero alquanto impennatosi, quasi a dimostrare la difficoltà della impresa così felicemente superata, e indicando con mano diritta il terreno per mostrare ch'egli qui era e qui levasi rimanere. E veramente egli vi rimase meglio che sette mesi (a dispetto dei malaugurosi nemici della nostra unità libertà, che andavano stoltamente profetando sarebbesi partito dopo soli quindici giorni) e vi rimase ancor dopo morto, allegando sempre più saldo il regno da lui fondato, e dandoci nel figliuolo un nuovo Re che speriamo sia per riuscire non men glorioso del padre; e il quale succeduto in Roma all'augusto suo genitore, può a gran ragion chiamarsi *re romano*, e non più re piemontese, come furono sinora i re della forte stirpe sabauda. La quale stirpe per essere ora solidissimamente stabilita in Roma, capo naturale d'Italia, è vie più fatta stirpe italiana, e staremo a vedere chi vorrà provarsi a scacciarnela! La statua equestre di bronzo dorato dovrebbe levarsi sopra bellissimo e adorno basamento di granito orientale, che forse non sarebbe difficile avere, o almeno del miglior granito delle Alpi, e dovrebbe avere scritto dinanzi in lettere anche di bronzo: AL PADRE DELLA PATRIA L'ITALIANI, MDCCCLXXVIII; e sotto a queste le memorande parole dette dal Re, e su ricordate. A' fianchi del piedistallo vorrei poste, parimente in rilievo di bronzo, l'arme d'Italia a destra, a sinistra quella di Roma; di dietro, verso la fonte, vorrei si scrivesse la data memorabilissima XX SETTEMBRE MDCCCLXX, giorno in cui alla perfine la città nostra accolse l'esercito liberatore fra le sue mura, e per virtù delle italiche armi fu la prima volta fatta italiana.

Un'altra difficoltà non leggera si oppone al compimento del mio pensiero, e sarà forse quella, o almeno la principale che gli vieterà che sia posto ad atto, ed è l'avidità di guadagno che è negli artisti, la quale certo si contenterebbe assai meglio con uno di quei monumenti che oggidì sono in voga, cioè con un ammasso inutile e pesante di piedistalli di tutte forme, e di una selva di statue addossate l'une sull'altre, e che spesso ci figurano virtù, e simboli, e genî, e città italiane, e province, cose tutte che spesso poco s'intendono, se pur sotto non hanno scritto il lor nome. Certo con la mia statua equestre non avrebbero da adoperarsi che uno scultore valentissimo, un egregio fonditore di metalli, un buon scarpellino, e forse anche un buon architetto che dèsse il disegno della base e vegliasse al collocarsi del monumento, ma come si farebbe a contentare così dieci o venti artisti i quali nulla vi avrebber che fare? So poi benissimo che le offerte le quali giungono a noi d'ogni parte per mirabile concordia di gratitudine cittadina sono assai larghe e abbondanti; so che molti e molti altri denari si porranno insieme per sopperire alla spesa del monumento. Ma si consideri che tanto denaro potrà bene esser utile nel caso nostro per erigere un mausoleo nel Panteon o in altra chiesa ove il Re venisse sepolto, e nel quale mausoleo molti artisti potrebbero usare l'opera del loro ingegno e della lor mano. Si consideri che potranno servire a costruire una sala presso i musei per riporvi la statua di Marco Aurelio, che colà sulla piazza ogni dì soffre guasti novelli, e a lungo andare sarà consumata e tutta in ruina, o a coprire di cristalli e acconciare a mo' di sala il bel cortile de' Conservatori per collocarvi nel mezzo il prezioso antico cavallo (1). Si pensi che potranno servire ad ornare e ristaurare il palazzo de'Conservatori da quel lato che fiancheggia il palazzo della legazione della Germania, e anche la facciata del tempio di santa Maria in *Aracoeli*, che dovrebbesi ritornare all'antica e severa maestà, risarcendola diligentemente da tutti quei guasti che l'età grosse le ebber recato. Nè mi si dica essere cosa sconveniente che il denaro della nazione si usi a ristaurare le fabbriche del nostro Comune, perchè invero tutto quanto il Campidoglio è per eccellenza il monumento più nazionale d'Italia, e come sarebbe

(1) È curioso che taluni si oppongono a ciò ch'io propongo quasi fosse uno sfregio alla memoria di Marco Aurelio che fu ottimo principe. Sta a vedere che gli si farà torto col riporre la sua statua al Museo per salvarla dalle intemperie! E sullo scorcio del secolo XIX, fra tanto popolo di grandi pensatori si ha il coraggio d'uscir fuori con sì bel modo di ragionare!

giusto che tutti gl'italiani concorressero nella spesa per ristorare o san Marco di Venezia, o il duomo di Milano, o quel di Firenze, o altri siffatti meravigliosi edifizî, allo stesso modo e ancor più sarebbe giusto e decoroso che concorressero a render più nobili e belli gli edifici del loro colle glorioso, verace tempio e santuario dell'italiana nazione. Così tutto il Campidoglio ristorato e abbellito in ogni sua parte, sarebbe immortale monumento al Re grande che dolorosamente abbiamo sì presto perduto, e ben credo che il senno dei nostri concittadini sia tale che non vorrà per far piacere ad uomini solo intesi al guadagno (maledetta peste dell'età nostra) porre in non cale l'altissimo concetto ch'io ora propongo, e che per lor comodo non voglia ingombrare una qualche piazza di Roma con un monumento che poi faccia la misera prova che altri hanno già fatto in parecchie città d'Italia, ove spesso si son vedute cose se non affatto spregevoli, certo non degne di lode. Mi piace credere che i romani vorranno in questa solenne occasione eleggere il mio concetto rispondente alla prisca grandezza che apparisce ne'lor monumenti, i quali appunto dall'essere adorni di bella semplicità traggono sì rara vaghezza. Per tal modo onoreranno più degnamente la memoria del Re Galantuomo che, alla stessa guisa d'Arrigo III d'Inghilterra, celebrato dall'Alighieri, potrebbe portare scritto sotto la sua effige:

VEDETE IL RE DELLA SEMPLICE VITA,

tanta fu la rara semplicità e schiettezza del suo animo e de' suoi costumi, i quali (molto può l'esempio della virtù) ci promettono con certezza che avranno MIGLIOR USCITA in Umberto.

ACHILLE MONTI

XIV.

BIBLIOGRAFIA

ILDEBRANDO BENCIVENNI, MEMORIE DI UNA DONNA. Roma, Loescher 1878. 8°.

Il signor Bencivenni è quello che si è convenuto di chiamare un fisiologo; il cuore, e il cuore femminile per giunta, è per lui un soggetto di studio anatomico, una occasione per mettere in mostra la sicurezza del suo scalpello. Questo genere è difficilissimo, quantunque sia di quelli che più tentano i giovani cultori; perchè il successo, se successo v'è, è grande e definitivo.

Noi non oseremmo dire che il signor Bencivenni sia completamente riuscito. Dalla lettura del suo libro ci parve intendere che egli possegga una singolare attitudine, più che al romanzo intimo, allo storico e descrittivo, al quale appartiene pure la sua *Leggenda del Pugnale*. È però certo che il libro del Bencivenni racchiude grandi bellezze; e che qualche volta l'analisi giunge alla perfezione. Citerò ad esempio le ultime pagine, dove è descritto il crollo di quella povera esistenza, così duramente combattuta dal destino. Leggendole, non sai se prevalgano in esse la pietà o il dolore. Il signor Bencivenni è sulla buona via. Se vorrà guardarsi dallo scoglio comune dei nuovi scrittori, che è l'imitazione dei francesi, le lettere italiane avranno in lui un buon romanziere di più.

M.

XV.

PER NOZZE

CANTO

DI MECALONE PESCATORE

È permesso? . . . E' si può veder la sposa,
E farle a nostra usanza un complimento,
Perch' ella oggi d' amor coglie la rosa?
Oh la gentile! Io ti saluto, e sento
In me destarsi di cantar la voglia,
E di canti per te ne farei cento.
Non ardirò di oltrepassar la soglia;
Fra la bella brigata a me non lice
Seder, e invano il core se ne invoglia.
Ed io vo' far come il proverbio dice:
Non salire alto se non vuoi cadere,
E quei che troppo vuol non è felice.
Qui mi rimango, e bastami vedere
Le giovinette far pompa del bello,
Vicino a' vaghi cavalier sedere,
Fatti i doni alla sposa. – Io poverello
Come uom che inarca 'l ciglio, e i labbri sbarra,
Porto quattro raguste in un cestello.
Questo ti sia d' amor arra o caparra;
E una canzone alla marinaresca
Voglio cantare al suon della ghitarra,
Come soglio cantar quando alla fresca
Aura m' assido su la poppa, e al canto
Vedo i delfini far più lieta tresca,
O quando splende più la luna, e intanto
Mille lucciole e mille io vedo in mare
Come in ciel stelle, e mi rallegro oh quanto!
Dunque cantiam d' amore. Io già cantare
Intesi che anche amore è un pescatore
Che reti ed ami ha in uso a' cor gittare.

E patron Meco che parea dottore,
Per lunga esperïenza, solea dire
Che amor è un pesciolin che punge il core.
Amore è grancio che a ritroso gire
Suole, ma morde e fugge, e se fa male,
Ben ha la medicina per guarire.
Amore è una gentile aura che l'ale
Batte su l'onde, e le fa più ridenti
Per consolar la vita del mortale.
Amore è marinar, nè teme i venti,
Amor di tutto ride, e in sua possanza
Fa il cervello girare anche ai potenti.
Spargete rose omai per questa stanza:
Qui regna amor, ch'alto la man levando
In segno di letizia invita a danza.
Balliam bevendo, e ribeviam ballando,
Viva la sposa, e a te non spiaccia dare
Licenza a Mecalon di dir cantando:
O gioia di colui che a sè legare
Ti volle, ballerem la tarantella
Se vieni a mangiar ricci in riva al mare.
O più ti piace su la paranzella
Portare il gentil piede, o in compagnia
Mangiar la saporosa panzanella.
Vi sarà Carmenella, e Nenna mia,
Rosarella moretta, e Filomena
La cara Fortunata, e Anastasia.
E Candida la bionda, e Lalla, e Nena,
Che quando Nena suona l'organetto
Canta sì che del mare è la Sirena.
Cencio le va d'intorno, e fa il bravetto,
E di quella sua voce da tenore
Fa risuonar la notte tutto il Ghetto, (1)
E dice che per lei crepa d'amore,
E che quanta acqua ha 'l mare non potrebbe
Smorzar quel foco che gl'incendia il core,
E che lontan, lontano se ne andrebbe
A pescare per lei perle e coralli,
Ma che lontan da lei si morirebbe.
Come su l'alba sogliono li galli
L'uno all'altro rispondere, e cantando
Fanno echeggiar le circostanti valli,
Risponde a Cencio Lalla che lavando
Sta su la pietra a la fontana i panni,
Mentre ha il sonno da lei cacciato in bando;
E dice — Io per te ancor sul fior degli anni
Sento che amor mi consuma la vita,
= Paperagianni mio, Paperagianni. =
E tu crudele non mi porgi aita,
Tu per Nena sospiri, e intanto io moro,
Paperagianni mio, da te tradita. —

(1) Sobborgo di Civitavecchia.

Ma lasciam Lalla star nel suo martoro,
Tu vieni a bordo, e ti farò vedere
Tutti gli attrezzi del nostro lavoro.
Chè un pescator non sa dell'alte sfere
Nè di flutti parlar, nè di marine
Correnti, ma sa dir del suo mestiere.
Vieni, e vedrai le reti, e le sparsine,
Il sacco, e le mazzette attorcigliate,
E le nasse, e le coffe, e le traine.
Su giovinotti fate festa; issate
La bandiera, ecco a bordo vien la sposa,
E urrà urrà per farle onor gridate.
Tu sia la benvenuta! Io non ho rosa,
Non ho dolci da offrirti, e tu lo sai,
Ma ti voglio donar d'un'altra cosa.
Tieni questa conchiglia che trovai
Presso l'affrico lido nella rete
In un bel giorno che colà scocciai (1).
Dicono ch'essa può su l'onde chete
Andar come leggera navicella,
Mettendo vele fuor c'ha in sè segrete,
E fa all'amore con la luna, in quella
Che col raggio la bacia, essa nel pieno
Dell'affetto facendosi più bella.
In sè riceve all'aëre sereno
La goccia genital della rugiada
Che si trasmuta in perla nel suo seno.
Chi più n'ama saper a Cola vada,
Cola vecchio patron, al sapïente
Cui loda tutta quanta la contrada.
Io d'altre cose t'ho a cantar; ridente
Ascoltami o gentil, della mia barca (2)
Or ti dirò se'l tuo sposo consente.
Questa è per noi d'ogni dovizia l'arca:
Su questa a ogni fatica Mecalone
Per dar pane a'figliuoli si sobbarca.
Vedi questa è la poppa; ecco il timone;
Quella è la prora d'onde fuor si stende
Lo spigon, per alzarsi il pollaccone.
Ecco l'alber da cui l'antenna pende
Sorretta dalla trozza, e dall'amante
Onde il vispo vaion sale e discende.
Ecco le sartie, questa è l'orza; avante
Volger l'occhio ti piaccia, e là vedrai
La pedarola al carro sottostante.
Se guardi a poppavia veder potrai
La scotta che sta sempre sopra vento,
Si poggia se la molli, o se vorrai,

---

(1) Scocciare = tirare a bordo la rete. =

(2) Di qui si piglia occasione, come si vedrà, di ricordare con termini tecnici i attrezzi delle barche da pesca.

Orzar, d' uopo è cazzarla. In un momento
Noi facciam scopamare, e mezze vele
Quando andiam con la cala, o poco vento.
Ma allor che il mar facendosi crudele
Innalza i cavalloni, e rugge, allora
Che vien Libeccio perfido, infedele,
La cicarola issata su la prora
Facciamo terzeruoli; e in quel furore,
Si corra in terra, o di bordata fora.
Tu vedi Mecalon senza timore
Tener fermo il timon, mentre dall' onda,
Che s' alza e il gelo fa venire al core,
Or sta sul dorso, or quasi giù s' affonda
La paranzella nostra, ed io nel porto
La guido, o fuggo la nemica sponda.
E allora, esclamo, nel piacere assorto:
Cor villano ha nel petto, anima vile
Chi sprezza il mare, e ad ogni bene è morto.
Ma or su battiam le mani alla gentile
Sposa gridando viva! — Ecco la sera
Placida e bella come nell' aprile
Ci chiama a casa . . . Ecco la lieta schiera
Delle donne invitate, e i giovinetti
Cantan per te canzon più lusinghiera.
Ecco i dolci rosoli, ecco i confetti;
Quante, quante allegrie! Già a me non resta
Che farti begli auguri in pochi detti.
In questa casa tutta messa a festa
La discordia non entri, che col fiato,
Tanto è nociva, l' universo appesta.
Lungi ne sia quel drago avvelenato,
Torni all' inferno, d' onde uscì quel giorno
Che Adamo ed Eva fecero il peccato.
Qui col riso sul labro, e il crine adorno
Del sacro olivo quella cara pace,
Ch' è la gioia de' cor, faccia soggiorno.
Sii tu vite feconda, e sii verace
Onor della tua casa e del paese;
Ch' a fortuna l' onor mai non soggiace.
Il cielo d' ogni ben ti sia cortese;
E al vecchio Mecalone veder faccia,
Poichè passato sarà il nono mese,
Un bambinel su le materne braccia.

PAOLO CALISSE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BACCELLI. Stato di prima previsione pel 1878, del Ministero dell'Istruzione pubblica. *Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del 3 dicembre* 1877. *Roma, tipografia eredi Botta,* 1877. In 8° di pag. 18.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno X, Marzo 1878. *Novelle morali di* Francesco SOAVE. *Torino,* 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 287.

FAVARO (Antonio) *Lo studio di Padova e la Compagnia di Gesù sul finire del secolo decimosesto. Narrazione documentata. (Estr. dal vol. IV, ser. V, degli* Atti del R. Istituto veneto, di scienze, lettere ed arti). *Venezia, tipografia di G. Antonelli,* 1878. In 8° di pag. 139.

—— *Intorno ad una statistica degli scienziati vissuti nei due ultimi secoli. Considerazioni lette alla R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova. Padova, tipografia G. B. Randi* 1878. In 8° di pag. 47.

FINCATI (Luigi) *Relazione letta in senato dal N. U. ser Marin Michiel capitano generale delle navi, reduce dalla campagna navale* 1677—1680. (*Estratto dalla* Rivista Marittima, *dicembre* 1877). *Roma, tipografia Barbèra* 1877. In 8° di pag. 30.

—— *Documenti d'amore di* Francesco da Barberino. *Documento IX: sotto prudenza. De' pericoli di mare, et insegnasi come si ponno in parte schifare* (*Estratto dalla* Rivista Marittima, *febbraio* 1878). *Tip. Barbèra.* In 8° di pag. 17.

—— *Una lettera inedita di* Galileo Galilei. *Roma, tipografia Barbèra,* 1877. In 8° di pag. 7, e 2 tavole.

GAGLIARDI (Luigi Teodoro) *La morte di* VITTORIO EMANUELE *II e l'esaltazione al trono di* UMBERTO I. *Cronografia ed opinione della stampa europea intorno alle giornate luttuose, infauste e solenni per l'Italia, nel gennaio del* 1878. *Roma, tipografia del Senato di Forzani e C.,* 1878. In 8° di pag. 374.

LA MANTIA (Vito) *Tre opuscoli bibliografici e critici.* I. *Appendice alla storia della legislazione di Sicilia, lavori storici sul dritto siculo.* II. *Pubblico ringraziamento.* III. *Nuova frusta letteraria, analisi critica e prove sul libro di Alberto del Vecchio. Palermo, stabilimento tipografico Virzì* 1876. In 8° di pag. XXIII—XII—XX—28.

MALAGOLA (Carlo) *Della vita e delle opere di* Antonio Urceo *detto Codro, studi e ricerche. In Bologna, dalla tipografia Fava e Garagnani al progresso,* 1878. In 8° di pag. 597.

MANTOVANI (Paolo) *Costituzione Geologica del suolo romano* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, palazzo del Ministero delle Finanze,* 1878. In 4° di pag. 31.

MATTIAUDA (B.) *In morte del padre* Angelo Secchi. *Canto. Roma, tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, via Lata n°* 3, 1878. In 8° di pag. 14.

QUERINI (Quirino) *Della Beneficenza romana. Saggio Storico Statistico. Roma, tipografia Elzeviriana, palazzo del Ministero delle Finanze,* 1878. In 4° di pag. 141.

RAFFAELI (Filippo) *La imparziale e veritiera istoria della unione della biblioteca ducale d'Urbino alla Vaticana di Roma. Lettera e documenti. Fermo, stab. tipografico Bacher,* 1877. In 8° di pag. 27.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XII. QUADERNO IV. APRILE 1877-78

XVI.

DELLA ORIGINE ITALIANA

DELLA CORONA FERREA

STUDIO STORICO-CRITICO

Continuazione (1)

CAPITOLO SECONDO

NUOVA CONGETTURA
SOPRA L'ORIGINE DELLA CORONA FERREA

§ I. *Si dimostra che i re longobardi usavano incoronarsi.*

Nel capitolo antecedente ho dimostrato con quella efficacia che io ho potuta la maggiore, la inverisimiglianza che la Corona di ferro fosse per la prima volta adoperata nella inaugurazione di Ottone III, ovvero in quella di Berengario I. Di qui trassi motivo per affermare che, ad evitare congetture che sentano d'inverisimile, debbasi tenere per fermo essere la Corona di ferro già venuta in molto nome in Italia, e considerarsi anche allora come inaugurale Corona. Ora occorrendomi dire quello che io sento rispetto all'origine sua, mi conviene risalire fino all'età dei longobardi, perchè non si può per modo alcuno riferire la sua istituzione ai monarchi carolingi, ove non si voglia cadere in quelle medesime inverisimiglianze che sono state da me poste in chiaro e combattute.

Ben io penso che coloro, i quali tengono che i re longobardi non s'incoronassero, non si vorranno tener paghi della sola asserzione mia, e chiederanno che io la vada con-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 95.

fortando di qualche efficace argomento. Facilmente io riconosco discreto e giusto il desiderio loro; e a voler sostenere il mio parere, sembrami possa bastare la confutazione di quello che essi ebbero detto, per mostrare non essersi opposto alcuno dei molti scrittori, i quali circa tal fatto sentirono appunto come sento io.

Principale, anzi solo argomento sopra cui basano eglino la opinione loro, è la istoria di Paolo Varnefrido più noto sotto il nome di Paolo Diacono, scrittore di nazione longobarda, e vivente nel secolo ottavo. Peraltro la loro asserzione non si fonda sulle parole, bensì sul silenzio del Varnefrido; e questa mi pare cosa degna di non piccola nota. Dicono adunque eglino che se le coronazioni dei re longobardi fossero veramente seguite, non sarebbero state taciute da Paolo, storico di loro nazione, e delle patrie cose informatissimo. Certo se Paolo Diacono recisamente negasse avere i suoi re giammai adoperato corone, io mi lascerei andare all'opinione del Ferrario e del Bombelli, e di coloro tutti che come essi crederono. Ma Paolo nè lo afferma, nè il niega; tace soltanto. Ora il silenzio di uno scrittore circa una cosa potrà per avventura valere a far dubitare non quella cosa avvenisse; a non farla credere punto il silenzio solo non basta. Quando poi negli antichi monumenti si abbiano prove non dubbie della esistenza della cosa contradetta, ciascuno dovrà per fermo convenire, che il non dir nulla di uno scrittore, sia pure contemporaneo e informatissimo, si riduce appunto a nulla, e però il silenzio di lui nonchè a convincere, non basta a far dubitare.

Poichè io mi piaccio talvolta di confortare con qualche esempio quello che dico, chiedo mi sia concesso poterne recare qui uno, il quale meglio assai di quanto io potessi fare con altri raziocini, varrà a dimostrare essere affatto inefficace il silenzio di un autore rispetto a una cosa, per provare che questa non fosse. – Anastasio Bibliotecario nella vita di papa Leone IV non dice punto che questi incoronasse a imperatore Lodovico II° figlio di Lottario I°; eppure Anastasio viveva appunto in quei tempi, anzi teneva un ufficio assai cospicuo della chiesa romana. S'avrà dunque a credere che la coronazione imperiale di Lodovico non avvenisse? Mai no, perciocchè da parecchi documenti si manifesti come egli conseguisse la Corona dell'impero nell'849 o nell'850, cioè a dire nell'anno terzo o quarto di esso papa Leone (38).

(38) Muratori, Annali, anno 850.

Ho detto poc'anzi non doversi far conto del silenzio di uno scrittore, quando si abbiano monumenti che rechino quello che ei tace. Perchè questa verità non potè passare inavvertita altrui, fu creduto poter dimostrare che i monumenti ond'è dato inferire che i re longobardi s'incoronassero, non valgano proprio a provarlo; e che le parole e le cose che in essi si veggono debbono intendersi in modo affatto diverso da come naturalmente si mostrano. Che coloro che tennero quest'avviso riuscissero a sostenerlo di buone prove io non credo punto; e anzi intendo di porre in chiaro quanto essi andarono lungi dal vero nelle spiegazioni che si piacquero dare ai monumenti predetti.

Sulla porta maggiore della basilica di S. Giovanni di Monza vi è un antichissimo bassorilievo nel quale, infra di altre figure, veggonsi rappresentati il re Agilulfo e la regina Teodolinda, amendue cinti il capo della reale corona. Ora questo monumento da quanti mai lo considerarono fu giudicato per opera longobardica. Nulladimeno i monaci cistercensi autori delle *Antichità longobardico-milanesi*, ai quali si unirono altri moderni scrittori, entrarono in gran forse se si dovesse tenere per opera dei longobardi quel bassorilievo, appunto perchè vi si veggono incoronate le immagini di Teodolinda e di Agilulfo. Io non mi so rimanere di altamente meravigliarmi che si possa da senno porre in dubbio l'antichità di un monumento, antichità per altro molto bene riconosciuta da chiunque lo ebbe esaminato, per questo soltanto che essa contraddice apertamente ad una qualche nostra opinione. Colui che basa il proprio avviso sopra di questa sorta argomenti non dimostra assai chiaro quanto vadano errati i suoi giudizi, e non debbe egli aspettarsi che da ciascuno che saggio sia, vengano i medesimi come stravaganti rifiutati? Pare a me (e credo che così debba parere a chiunque abbia intelletto) dovere i nostri criteri prender norma dai fatti, non i fatti conformarsi alle idee nostre; però quelle opinioni che hanno bisogno di essere confortate col negare quello che chiaramente si dimostra essere ed è, io in verità non saprei punto come chiamarle, nè che mi pensare di esse. Questo mi ricorda come il padre della latina eloquenza, occorrendogli difendere Lucio Murena, accusato dal severo Catone di essersi dato al diletto del ballo, prese partito di vincere ogni rispetto, e negare il fatto addirittura. Che il sommo oratore questo potesse fare si vuol concedere; forse egli non temeva testimoni che lo smentissero; ma che altri voglia imi-

tarlo, quando vi sono monumenti che apertamente lo contraddicono, a me arieggia il fare del reo, il quale per chiarirsi innocente non trova meglio che negare l'esistenza delle cose involate (39).

Altro non lieve argomento a sostenere che i re longobardi usavano cingersi le tempie della corona, lo trovo nelle vite dei pontefici scritte da Anastasio Bibliotecario. Narra adunque costui che Liutprando, glorioso re dei longobardi, pieno di mal talento contro papa Gregorio II°, il quale ei supponeva avesse incitato a fellonia i duchi di Benevento e di Spoleto, marciò con l'esercito alla volta di Roma, e pose il campo nei prati neroniani. Il pontefice destituto di forze proprie e d'altrui soccorso, non trovò altro spediente che andarsene al re, a vedere se lo potesse condurre a più mite consiglio. « Non potè Liutprando (dice il buon Muratori) resi» stere alle paterne ammonizioni del santo Padre, e ne restò » si ammollito e compunto, che se gli gittò ai piedi, con » promettergli di non far male ad alcuno. Poscia entrati nella » Basilica Vaticana, che era allora fuori di Roma, esso re da» vanti al corpo del Principe degli Apostoli *spogliossi* del » manto regale, de' braccialetti, dell'usbergo, del pugnale, » della spada dorata, della *corona d'oro*, e della croce d'ar» gento, e tutto lasciò in dono e in memoria della sua vene» razione a quel celebratissimo sepolcro (40). » Veramente parrebbe che le parole del Bibliotecario, mostranti che Liutprando *spogliossi della corona d'oro*, dovessero aver sciolto la questione, e provato abbastanza l'uso che della corona facevasi dai re longobardi. Eppure non è così. Ecco come circa a tal fatto parla il Bombelli, il quale anche qui mi pare sia stato troppo a fidanza delle parole del Ferrario. « Nè per dimostrare » che i re longobardi usavano corona, si opponga che Liut» prando, pacificatosi col pontefice Gregorio II°, depose sull'al» tare di S. Pietro, nella basilica vaticana, un manto, un saio » militare, un balteo (*ossia l'usbergo* (41)) una grande spada, » uno stocco dorato, una corona d'oro, ed una croce d'ar» gento. Imperciocchè in questo caso la corona depositata » non era una corona regale che portava sul capo, ma bensì

(39) *Antichità Longobardico-Milanesi*, tom. I°, dissert. 1, pag. 95.

(40) MURATORI, *Annali*, ann. 729.

(41) Spiego nella parentesi per *usbergo* il *balteo* che menziona il Bombelli, poichè egli dice essersi attenuto alla interpretazione dei Monaci Cisterciensi (v. la sua nota 100), i quali così appunto lo interpretano, come può vedersi nella citata lor opera sopra le *Antichità Longobardico-Milanesi*, e nel FERRARIO, *Europa*, tom. I, part. I, pag. 69.

» un donario sacro; uno di quei donari di cui parlammo » nell' ultimo paragrafo del precedente capitolo. Ed infatti » niuno potrebbe credere che il re, il quale era accampato » nei prati neroniani vicino a Roma, ed era in atteggia- » mento guerresco, venisse dai suoi accampamenti a S. Pietro » colla corona in testa, e poi tornasse indietro col capo sco- » perto o con un arnese diverso. Ed inoltre, se vogliasi at- » tendere all'ordine tenuto da Liutprando nel deporre tutti » i mentovati oggetti sull'altare di S. Pietro, ben si conosce » che la corona offerta non la portava in testa, altrimenti » nello spogliarsi l' avrebbe deposta prima di ogni altra » cosa » (42). Comecchè io abbia molto accuratamente pesati ed in ogni parte esaminati questi argomenti del cavaliere Bombelli, a me non sono riusciti di tanta efficacia da potersene trarre senza più, che la corona offerta da Liutprando doveva essere un sacro donario. Se a lui sembra strano che il re longobardo, *il quale era in atteggiamento guerresco*, si recasse dal campo a S. Pietro cinto il capo del simbolo del sovrano potere, io lo prego a considerare, non potersi mettere in forse che Liutprando indossasse allora il manto e le altre regie divise; e se indossava queste, non si capisce perchè non potesse indossare anche quella che è principalissima fra le insegne regali, cioè la corona. Inoltre vuolsi pure considerare che Liutprando avrà avuto certamente un altro saio e un altro usbergo da sopperire tosto a quelli donati; e però avrà avuto eziandio un' altra corona da porre in luogo di quella che si era tolta di capo. Ove poi si volesse anche dire esser egli tornato al campo con in testa qualche arnese diverso, per esempio un morione, non mi pare qnesta supposizione così stravagante, da non dover essere da nessuno creduta. Quello invece che a me, e forse con molto maggior ragione, sembra duro tanto da non doversene contentare persona, egli è che il re longobardo, il quale erasi indirizzato verso di Roma con l'animo corrucciato, e pieno la mente di sdegnosi pensieri, portasse con sè un qualche sacro donario, una corona votiva, per quindi deporla in attestato della sua devozione sopra l'altare del Principe degli Apostoli. Il volersi poi attenere all'ordine col quale Anastasio enumerò gli oggetti depositati da Liutprando, sembrami un pretendere dal Bibliotecario una di quelle sottigliezze di stile ignote affatto agli scrittori di quei barbari tempi; i quali

(42) Bombelli, *Oper. cit.*, cap. 3, § 2, pag. 48.

altre e più rilevanti cose trascurarono che non sia l'ordinata giacitura delle parole. E che il romano Bibliotecario non si occupasse punto dell'accomodata collocazione delle cose enunciate, s'inferisce anche da questo, che egli mentova il saio militare e l'usbergo prima della spada e dello stocco; il perchè volendosi attenere alla osservazione del Ferrario e del Bombelli, s'avrebbe a credere che Liutprando innanzi di togliersi questi, si fosse già degli altri spogliato. Ora se il re longobardo non portava la spada nè sopra il saio, nè sopra l'usbergo, io non riesco a capire dove egli se la tenesse. Che egli si levasse la corona dopo delle altre regie divise, sarà cosa non regolare forse, ma comportabile a credersi; ma che egli si togliesse la spada e lo stocco dopo del saio, anzi dopo l'usbergo, ella è cosa non soltanto irregolare, ma materialmente impossibile. Giudichi pertanto chi ha senno se il modo tenuto da Anastasio nell'enunciare gli oggetti donati voglia reputarsi attendibile.

E giacchè ne ho l'occasione, non voglio tacere, che avendo il Zanetti (43) supposto che la croce di argento ricordata da Anastasio fosse portata avanti il petto dal re longobardo; il Ferrario (44), tenendo che questa croce fosse anch'essa un sacro donario, osservò non sapersi punto da dove il Zanetti avesse tratto questa notizia. Ora se mi è concesso prendere qui le difese del Zanetti, io dirò che se egli non la potè avere da Anastasio, l'avrà potuta però molto di leggieri arguire dall'uso ch'era in quel tempo appo i sovrani di portare appunto appeso al collo il simbolo dell'umana redenzione. Questo costumò eziandio Carlo Magno, vissuto giusto nel secolo di Liutprando; e rispetto a tal fatto torna opportuno recare qui le parole del Muratori, il quale racconta che nell'anno 1000 Ottone III imperatore, trovandosi ad Acquisgrana « mosso da giovanile curiosità, volle vedere dove ri» posasse il corpo di Carlo Magno. E segretamente fatto rom» pere il pavimento, tanto si cercò sotterra, che si trovò » la camera dov'era il deposito di quel glorioso Monarca, » la cui descrizione abbiamo da vari antichi storici, ma spe» cialmente da Ademario monaco, scrittore vicino a questi » tempi. Non altro prese Ottone che *la croce d'oro che gli* » *pendeva dal collo*, e parte delle vesti putrefatte; e il resto » lasciò come era » (45). Io tengo per fermo, che se il Fer-

(43) ZANETTI, *Del regno de'longobardi*, lib. VI.

(44) FERRARIO, *Costume ecc., Europa*, tom. I, part. I, pag. 69.

(45) MURATORI, *Annali*, an. 1000. Perchè poi non si creda che noi, anzichè andare alle fonti primitive, ci atteniamo a scrittori secondari, ci

rario e il Bombelli avessero posto mente alle parole del Bibliotecario, là dove dice che Liutprando spogliossi degli oggetti enunciati, eglino non avrebbero per certo sciupato tempo e fatica a voler far credere altrui che la corona offerta dal monarca italiano fosse un donario sacro e non un'insegna reale; perchè il buon senso, onde entrambi si dimostrano certo forniti, tosto li avrebbe capacitati il verbo *spogliarsi* non poter giammai convenire ad una corona votiva (46).

Il Muratori anch' egli tenne per assai probabile essersi i longobardi monarchi incoronati, e a questa credenza fu indotto da una iscrizione che sta sulla porta della basilica di Monza, ove è detto essere questa fondata da Teodolinda *insignita del diadema reale* (47); e dal vedersi in parecchie monete effigiati alcuni re longobardi, cinti il capo della insegna sovrana. Nulladimeno neppure questi fatti, sebbene non mi sembrino bisognosi d'interpretazione, valsero ad ismuovere il Ferrario e il Bombelli dal giudizio loro; chè anzi vie più in esso durando, eglino si argomentarono spiegarli in modo che alla loro opinione si conferisse; la quale spiegazione volendosi qui riportare, per quindi ampiamente confutarla, mi torna acconcio servirmi delle parole del cavaliere Bombelli. « Ma » egli è chiaro che nella suaccennata iscrizione le parole *dia-* » *dema reale* sono usate per traslato invece di regio potere; » e che se nelle monete si veggono rappresentati i re lon- » gobardi colla Corona in capo, ciò non indica che eglino » portassero realmente la Corona, ma denota soltanto la loro » smania d'imitare gl'imperatori romani, da cui dopo avere » assunto il nome di Flavio, vollero nelle monete prendere » anche le loro insegne sovrane. E come i pittori nelle loro » tele circondano di una lucida aureola l'effigie dei santi, » non già per indicare che eglino in vita avessero realmente » quella intorno al capo, ma per denotare la loro santità,

---

piace riportare questo brano di Ditmaro. « Karoli Caesaris ossa, ubi requie- » scerent, cum dubitarent, rupto clam pavimento, ubi ea esse putavit, fodere » quousque haec in solio inventa sunt regio iussit. Crucem auream, quae » in collo eius pependit, cum vestimentorum parte adhuc imputribilium » sumens caetera cum veneratione magna reposuit. » THIETMARI, *Chron.* lib. IV, apud PERTZ, tom. V, pag. 781.

(46) « . . . sic ad tantam compuntionem pijs monitis flexus est, ut quae » fuerat *indutus exueret*, et ante corpus Apostoli poneret, Mantum, Armil- » lausium, Baltheum, Spatam atq. ensem deauratam, nec non *coronam au-* » *ream* et crucem argenteam. » ANAST. BIBLIOT. in vit. Greg. II°, pag. 100.

(47) Ecco l'iscrizione accennata:
» Condidit hoc templum mira virtute verendum
» Theudolinda potens Regni diademate pollens. » — MURATORI, *Comment. de Cor. fer.* cap. 3 negli *Aneddoti latini*, tom. II° — MORIGIA, *Chron. Mod.* lib. I, R. I. S., tom. XII, pag. 1071.

» così nelle monete si usò di sculpire i re longobardi colla » corona, non già per indicare che eglino portassero vera- » mente alla testa quel distintivo, ma per denotare la loro » autorità sovrana. » Meravigliosa cosa è veramente che si voglia ricercare un senso metaforico là dove il significato naturale è facile e piano: senza che quelle parole, come naturalmente si mostrano, si attagliano a meraviglia con la verità; come poi le si vorrebbero intendere, punto con essa non quadrano. E vaglia il vero; a chiunque attese allo studio della storia del medio evo non può essere ignoto che presso i longobardi, come presso ogni altro popolo germanico, le donne non furono giammai insignite del regio potere; chi in ispecie conosce la storia d'Italia molto bene saprà che Teodolinda non regnò mai per ragione propria, ma come moglie di re; e se ella talvolta potè molto nelle cose del regno, ciò fu durante la minorità del figlio Adaloaldo, nel cui nome, non nel proprio, ella attese al governo de'popoli longobardi. Pure io voglio concedere al Bombelli che Teodolinda avesse di sua ragione titolo e potere regale; che ella nominasse i duchi e i regi gasindi; ella decidesse le cause maggiori; il suo nome e la sua effigie nelle monete facesse scolpire; il suo nome eziandio e gli anni del suo regno si notassero negli atti; ella le leggi promulgasse; ella presiedesse la universale assemblea degli esercitali: ben io so che la storia apertamente mi contraddice, avvertendomi come a siffatte cose si opponessero rigorosamente le consuetudini dei longobardi; ma ciò non monta; io tutto questo voglio concedere al Bombelli, e concedere altresì voglio a lui che le parole *insignita del diadema reale* fossero usate per traslato invece di *regio potere*: tali concessioni però non tolgono efficacia all'avviso mio, bensì lo confortano, ed io intendo provarlo. Questa sorta di traslati, i quali dai retori vengono distinti col nome di *metonimia*, si fanno ponendo il segno per la cosa significata; quindi chiaro è che se il segno non fosse cognito all'universale la cosa significata non sarebbe intesa, e il traslato, anzichè aggiustar forza e brevità al concetto, lo renderebbe oscuro e vizioso. Fra i moltissimi esempi che di tropi di questa maniera potrei io quì recare, piacemi sceglierne due solamente, quello ciò del massimo Poeta nostro: *Poscia che Costantin l'aquila volse* (48), e l'altro notissimo di Cicerone: *cedant arma togæ*: nel primo de'quali con l'*aquila* si volle

(48) Divina Commedia, Parad., Cant. VI, v. 1.

manifestamente significare la romana potenza; nel secondo con *toga* la civile magistratura. Pertanto se l'aquila non fosse stata realmente l'insegna del romano imperio, e la toga il distintivo de'magistrati romani, punto non si capirebbe che cosa intendessero significare que' due ingegni divini: similmente adunque se i re longobardi non avessero costumato incoronarsi, non sarebbe stata appo loro la corona il simbolo della sovrana autorità; e in conseguenza le parole *diadema reale*, volendole pure considerare come traslato, non avrebbero potuto significare il regio potere.

Quanto all'opinione del Bombelli che i re longobardi si facessero ritrarre nelle monete colla corona in capo *soltanto per la loro smania d'imitare gl'imperatori romani*, essendo questa una semplice supposizione sua, non confortata da argomento di sorta, io penso non doversene punto far conto, e specialmente dopo che per le cagioni da me ragionate dinanzi, si è mostrato come gl'italiani monarchi della dinastia longobarda usassero ornarsi la persona di questo reale distintivo. Pure non voglio lasciar di osservare dimostrarsi inverisimile affatto che i re longobardi imitassero gl' imperatori romani facendosi rappresentare nelle monete con la loro insegna sovrana, senza peraltro imitarli nell' uso personale della medesima. Ridevole e puerile imitazione sarebbe stata questa, e simile molto alla povera vanagloriuzza di capricciosa donna la quale, per non apparire da meno delle altre, volesse mostrare al pubblico la effigie sua messa tutta a ricchissime stoffe e a d'ogni maniera di gemme preziosissime, cui ognuno sapesse ella, nonchè portate, non aver posseduto giammai. E' non si vuol negare; i paragoni aggiungono assai di vaghezza e di efficacia al raziocinio, sì veramente che la relazione fra le cose paragonate sia aperta e palese: ora nel riferito paragone fra i santi e i re longobardi, fra le aureole e le corone, a me è sembrato vedere differenza grande, relazione nessuna. Di vero a mio giudizio nessun ragguaglio può essere fra una cosa che può molto bene convenire a persone vere, con una che soltanto artificiosamente si accomoda a persone dipinte: però lo assomigliare una cosa che realmente è con una immaginata; una cosa che può stare in natura, con una che della natura è affatto fuori; e dal non essere di una delle cose confrontate, pretendere che non debba essere neppure l'altra; egli è un voler paragonare la effige di un leone alato con quella di un leone vero, e inferirne che non essendovi quello, non possa neppure esservi questo.

Non volendo lasciar indietro nulla che possa sostenere il mio avviso, recherò anche un altro argomento, il quale mi sembra degno di aversi in molta considerazione. Bonincontro Morigia fu cronografo del secolo quartodecimo; egli non altramente dei Villani e di altri storici a lui sincroni, si dimostra avere di sovente raccolto nella sua storia tali cose che egli credè fossero fatti, e poi la critica provò essere favole. Veramente questo accadde quando egli ebbe a parlare di tempi da' suoi lontanissimi; perciocchè quanto più si va avvicinando alla propria età, tanto più dà a vedersi per scrittore diligente e verace. Egli adunque, vissuto ben cinquecento anni prima di noi, ebbe senza dubbio agio a vedere carte e monumenti i quali, dopo scorsovi sopra tanta onda di secolo, sono adesso o smarriti o distrutti. Ora Bonincontro narra di aver veduto una scrittura fatta fare dalla regina Teodolinda, nel giorno appunto in cui venne incoronato il figliuol suo Adaloaldo; e aggiunge che a' tempi suoi leggevasi per anco il catalogo delle sacre reliquie mandate alla stessa regina dal pontefice Gregorio Magno. Questo catalogo originale, scritto sopra papiro di Egitto, si conserva nella galleria Settala a Milano, e il Muratori, il quale ebbe modo a copiarlo, lo pubblicò nella parte seconda de' suoi *Aneddoti latini*. Adunque, se il Morigia disse vero rispetto a questo catalogo, non v'ha ragione per credere che egli mentisse rispetto alla indicata scrittura; tanto più poi che egli, parlando di essa come cosa che durava a'suoi giorni, avrebbe potuto essere, se vero non fosse, di leggieri smentito. Ora la scrittura onde io ragiono, si riferisce ai parecchi doni fatti da Teodolinda alla basilica di Monza, e così dice: « Offert gloriosissima Theo» dolinda una cum filio suo Adoaldo Rege ipsa die, *in qua* » *in præsentia Patris coronatus est ibi*, sancto Johanni Pa» trono suo de dono (forse *de donis* osserva il Muratori) » Dei et de dotibus suis (49). »

Essendosi dunque per me dimostrato come il silenzio di Paolo Diacono rispetto alla incoronazione dei re longobardi, non possa in verun modo addursi come argomento nè di favorevole, nè di contraria sentenza; e avendo quindi recato altri documenti a sostegno dell'avviso mio, e provato che questi o male intesi, o non avvertiti si furono da coloro che altramente avvisaronsi; io mi affido di aver posto in chiaro come i re italiani della seconda razza usassero por-

(49) Bonincontro Morigia, *Chron. Mod.* lib. I, R. I. S., tom. XII, pag. 1070. — Muratori, *Annali*, an. 603.

tare la corona a distintivo della regia loro autorità. Ben io prevedo peraltro che non per questo si vorranno rimanere persuasi gli oppositori; i quali comecchè costretti dalla logica dei fatti a riconoscere vere le coronazioni dei re longobardi, pure perfidieranno a credere non doversene concludere che la Corona di ferro fosse mai dai medesimi adoperata. E perciocchè eglino si fanno forti trincerandosi dietro le medaglie dei longobardi monarchi nelle quali dicono non iscorgersi mai scolpita la Corona suddetta, io mi propongo provare il contrario della credenza loro, dimostrando prima che, a voler giudicare della forma delle corone usate nelle inaugurazioni dei re, non si può punto far capitale delle medaglie, ove essi veggonsi rappresentati; e quindi recando parecchi argomenti, pe'quali pare a me che l'uso della Corona ferrea come arnese regale fin dal tempo dei longobardi, non voglia esser posto più in dubbio.

§ II. *Dalle medaglie o monete dei re longobardi non si può conoscere la vera foggia della inaugurale corona loro.*

Nelle monete degl' imperatori d' Oriente sincroni ai re longobardi, ed in ispecie in quelle di Eraclio e di Foca, ognuno di loro scorgesi ritratto con corone nonchè ineguali, diverse affatto (50). Non perciò si vorrà credere che tante e così varie fossero le corone inaugurali, e che tutte queste dovesse il nuovo imperatore consacrandosi adoperare. Anzi, poichè sappiamo come fosse costume ch' egli s' inaugurasse facendosi porre sul capo una delle corone pendenti innanzi all'altare, la quale, finita la cerimonia, all'antico suo posto si ritornava (51); vuolsi per conseguente conchiudere che gl'imperatori non più mentre vivevano si cingessero della inaugurativa Corona, sibbene altre affatto diverse ne adoperassero quando occorreva loro mostrarsi in tutto lo splendore della sovrana maestà: dalla qual cosa io credo venissero tutte quelle differenti maniere di corone, che nelle medaglie loro si veggono rappresentate.

I re longobardi pur essi nelle monete che di loro ne restano, mostransi con il capo recinto da diverse specie di corone; ora da esse non si può dedurre la forma di quella inaugurativa, perocchè allora converrebbe credere che molte

(50) Banduro, *Numismata Rom. Imp.*, tom. II.
(51) Veggasi la nota (62).

e varie queste si fossero; sibbene l'uso da loro indi fatto di variate foggie di tale regio segnacolo, ed anche la fantasia di chi li ritrasse nelle medaglie. Se a taluno sembrasse difficile che l'artista producesse le immagini loro con corone assai diverse dalla inaugurale, io tengo per fermo che questa difficoltà vorrà affatto venir meno, quante volte si voglia considerare che, essendo la inaugurativa corona usata una sola volta in tutta la vita di ciascun re, e trovandosi essa per consuetudine a Monza, non doveva certamente essere molto cognita la forma sua all'universale; però mi si dimostra probabile che l'incisore, il quale sarà stato a Pavia, essendo questa la capitale del regno, piuttosto che prendersi la briga di sapere di una corona poco nota e lontana, stimasse più opportuno e più facile ritrarre quelle, con le quali i suoi re pubblicamente apparivano. Aggiungi poi la picciolezza della Corona, per la quale si doveva acconciare a modo, che ella dovesse star ferma sul capo di chi l'aveva a portare; e l'opinion mia rispetto al pochissimo uso che di lei si faceva, ed al motivo per il quale non si vede effigiata nelle monete, tanto si andrà avvalorando, da doversi credere, come io lo credo, affatto al vero conforme.

A mostrare poi sempre più essere fatti e non supposizioni i capricci degli artisti di voler ritrarre una cosa diversamente dalla reale sua forma, valga un esempio solo e stupendo. Nella basilica di Monza v'ha un bassorilievo in marmo, il quale è opera del secolo duodecimo (52). In esso è rappresentata la coronazione di un re d'Italia, e per le parole scolpitevi non si vuol dubitare, che nella medesima fosse adoperata la Corona di ferro. Nulladimeno la corona che viene imposta dall'arciprete di Monza al monarca inaugurato mostrasi diversa affatto dalla ferrea; anzi anche le altre corone ivi scolpite, appartenenti al tesoro monzese, non ritraggono punto dai loro prototipi, essendochè questi sieno tutti formati a fascia, ed ivi invece si veggono come se fossero a gigli, similmente a quelle dei monarchi francesi. Eppure l'artista aveva agio a vedere a sua posta la vera forma degli oggetti ritratti sì in loro medesimi, e sì nell'antico bassorilievo longobardo che è sulla porta della basilica stessa, ove tutte le corone monzesi sono fedelissimamente rappresentate. Adunque se la Corona di ferro e tutte le altre di Monza fossero perdute, nè si avesse altra

(52) Nel seguente capitolo, quando parlerò della incoronazione di Federico I, dirò le ragioni che mi confortano a questa opinione.

memoria di loro che lo indicato barsorilievo, quale crederemmo ne fosse stata la loro forma, quella che veramente esse hanno, ovvero l'altra in quella scultura effigiata? E giacchè sono in via di confortare con gli esempi i raziocini, non voglio restarmi di portarne innanzi un altro, il quale torna anch'egli meravigliosamente accomodato al caso nostro. Nelle monete di parecchi monarchi europei di questo e del secolo passato, si veggono i medesimi ornati il capo di serto di alloro a simiglianza di quello che portavano gli antichi imperatori romani. Or bene non v'è chi ignori come questo serto di alloro non sia stato giammai dai moderni regnatori adoperato, anzi è noto come alcuni di questi sovrani usino una certa foggia di corone affatto loro particolare. Certo difficilissimo, anzi impossibile si dimostra il caso che si perdano le memorie delle cose dei nostri tempi; però non vorrà dirsi altrettanto rispetto a que' primi secoli del medio evo, donde vennero a noi scarsissime ed oltre ogni dire confuse ed incerte anche le notizie che molto più monterebbero. Supponiamo or dunque che trascorrendo sulle cose nostre molto volger di età, non rimanesse altra memoria circa le corone usate dai nostri re, fuorchè quella delle loro monete; i tardi posteri nostri non si apporrebbero certo stimando che eglino usassero incoronarsi con serto di alloro: adunque qual avviso, qual consiglio sarà il nostro di voler giudicare della forma della corona inaugurativa dei re longobardi sopra il solissimo fondamento delle loro medaglie?

Concludendo dunque tutte le cose da me esposte sopra di questo soggetto, io dico che a credere che la Corona di ferro fosse adoperata nelle inaugurazioni dei re longobardi, non fa punto ostacolo il vedere i medesimi effigiati con altre foggie di corona; accertata la quale cosa, intendo ora confortare il mio avviso di parecchi altri argomenti; il che farò con quella maggiore chiarezza e brevità che la natura del mio stile e quella del soggetto comporteranno.

§ III. *Dalla impossibilità che la Corona ferrea tragga origine da Ottone III e Berengario I, si prova doverla trarre dai re longobardi.*

Piacendomi essere chiaro anche a costo di parere prolisso, non voglio lasciar di ripetere essere argomento di grandissima efficacia, e da valere senz'altro a provare il mio parere a impossibilità già da me dimostrata nell'antecedente capi-

tolo che la Corona di ferro fosse per la prima volta adoperata nella inaugurazione di Berengario I, o in quella di Ottone III. Messa in chiaro questa impossibilità, così io ne ragiono. Se a Berengario e molto più ad Ottone non vuolsi riferire la istituzione della Corona monzese come simbolo regio, forza è che questa si ricerchi negli antecedenti monarchi. Ora innanzi a loro l'Italia non ebbe altri re fuorchè i Carolingi e i Longobardi (53); ma ai Carolingi ancor essi non si può per niun modo attribuire, perchè le inaugurazioni loro seguite tutte in Pavia, e la picciolezza della Corona ne farebbero di forza cadere nelle inverisimiglianze medesime che ho dette discorrendo di Berengario: adunque torna del tutto indispensabile giudicare, essere stati appunto i longobardi monarchi gl'istitutori della Corona di ferro. Se questa non è logica, io dispero affatto di più ritrovarla; a distruggere la illazione mia occorrerebbe confutare le cose da me discorse rispetto alla inaugurazione di Berengario e di Ottone: ma questa si dimostra impresa di troppo difficile, anzi d'impossibile riuscita; e però ben io mi appongo credendo che il riferito argomento abbia tanto valore da sostenere efficacissimamente esso solo l'avviso mio. Pure io non voglio restarmi di recarne altri parecchi, giudicando che la pluralità degli argomenti, mostrando la convenienza di più cose in una, capacita meglio la mente, e rende il giudizio più sicuro.

§ IV. *Della tradizione che la Corona di ferro come insegna sovrana fosse istituita dalla regina Teodolinda.*

Questa antichissima tradizione è confortata dalla autorità del Calco, chiamato dal Muratori *nobilissimo istorico*, e da quella del Sigonio, il quale viene anch'egli dal celebre annalista onorato con l'epiteto di scrittore di *grandissimo nome*. Ora il primo di questi narra che Agilulfo « prese a Milano » la Corona e le altre insegne del regno, insieme col pre- » nome di Flavio; » e quindi aggiunge: « da qui forse venne » il costume di credere leggittimamente dover regnare sopra » i longobardi colui, al quale il diadema di Teodolinda s'im- » ponga (54). » So che questa ultima frase parve a taluno dubbiosa; ma ove bene essa si voglia considerare, si vedrà chiaro che il dubbio del Calco cade sulla origine, non sulla

(53) Non faccio menzione dei Goti perchè affatto estranei al proposito.
(54) Tristanus Chalcus, Hist. patria, lib. IV.

esistenza della opinione, che la corona istituita da Teodolinda desse diritto a regnare. Credo che non si vorrà apporre al Calco aver egli inventata a sua voglia che questa opinione fosse presso i longobardi; sarà invece assai più discreta cosa reputare che egli da altri più antichi scrittori la rilevasse. Il Sigonio non men chiaramente afferma che la Corona ferrea fu da Teodolinda istituita; e questo egli dice sulla fede degli « scrittori milanesi, i quali si avevano atte- » nuto agli annali della lor patria (55). »

Non io certo vorrò negare che il Calco e il Sigonio nelle istorie loro, comecchè a buon diritto tenute in molto pregio, non cadessero qualche volta in errore; pure non mi potrò mai indurre a credere che mentissero a bello studio. Anzi a mostrare quanto il Sigonio fosse veridico e diligente scrittore valga uno fra i molti esempi che ne potrei addurre, e sia questo. Nella sua opera celebratissima *De Regno Italiæ* narra egli come papa Sergio terzo di questo nome, riducesse a perfettissimo termine la patriarcale basilica Lateranense. « Onde poi, dice il Muratori, avesse egli tratta questa no- » tizia non appariva. Ma avendo il padre Mabillon dato alla » luce un opuscolo di Giovanni Diacono juniore, ora abbiamo » il fonte di una tal verità (56). » Adunque se noi non vogliamo accagionare di menzogna due riputatissimi storici, la quale sarebbe troppo disonesta cosa, vuolsi tenere per fermo, aver eglino veramente ricavato dagli antichi scrittori milanesi quello, che rispetto alla Corona di ferro nelle opere loro si trova scritto. E perchè questi milanesi scrittori asseriscono aver seguito gli annali della patria loro, veggasi adunque a quale remotissima età rimonti la istorica tradizione circa l'origine della Corona di ferro: aggiungi ora alla tradizione scritta l'orale, e acquistando essa maggiore antichità, ne viene di conseguenza che si renda sempre più degna di maggiore considerazione. Benchè nelle tradizioni non sia mai tutto verità, pure, per consentimento anche di gravissimi storici, hanno esse sempre un principio, un fondo di vero: però non tenendo conto delle altre particolarità accennate nell' addotta tradizione, e in ispecie di quella che si riferisce al preteso privilegio conceduto dal papa all' arcivescovo di Milano, io mi limiterò a considerarla rispetto al suo fato principale cioè a dire alla credenza che la Corona di ferro fosse istituita dalla regina Teodolinda. Ma sebbene questa

(55) Sigonius, *De Regno Italiæ*, lib. I, anno 591.
(56) Muratori, *Annali*, an. 907.

tradizione antichissima, continua, costante, si dimostri di molta efficacia, pure io non voglio per questo asserire potere essa sola far convenire alla mia l'altrui sentenza; anzi io non la stimo che una delle più lievi fra le parecchie ragioni che ho dell' opinion mia, e la reco soltanto perchè gli argomenti minori possono anch'essi nonchè ricevere, aggiungere efficacia ai maggiori; in quella guisa che dalla unione di suoni ora forti ora fievoli, ora gravi ora acuti, nasce appunto la perfetta armonia.

§ V. *Della forma della Corona di ferro.*

Imperocchè anche dalla forma della Corona di ferro, m'accade trarre argomento a conforto di quello che io sento della sua origine, stimo opportuno divisarla ora a chi legge, servendomi della descrizione accurata molto ed esatta che ne fece il canonico Bellani, la quale vuol essere diligentemente considerata: « . . . è questa Corona formata di sei » lamine d'oro riunite fra loro col mezzo di altrettante cer- » niere praticate nelle lamine stesse, fra ciascuna delle quali » cerniere passa un grosso spillone d'oro che serve a con- » netterle, e che fa officio di perno. Ciascuno dei sei pezzi » è doppio, ossia è formato di due lastre sovraposte, l'in- » terna delle quali è liscia e tutta di purissimo oro; e l'e- » sterna, che all'interna è riunita con piccole punte di oro, » sebbene anch'essa di oro, ha in parte la superficie elegan- » temente smaltata con vago disegno e con vivacissimi co- » lori, e il tutto benissimo conservato. Dalla superficie smal- » tata sorgono battuti in rilievo alcuni aurei fregi a guisa » di rose e bottoni, in numero di quattro per ciascun campo » smaltato, e nel mezzo trovasi una nicchia con orlo d'oro » rialzato in cui è incastrata una gemma ovale. Questi campi » quadrati, tutti egualmente smaltati ed ornati, sono in nu- » mero di sei e vengono divisi da altrettanti campi quadri- » lunghi, i quali sotto un fondo d'oro portano tre gemme » disposte in fila, l'una sotto l'altra a somiglianza di quelle » che stanno in mezzo del campo smaltato; ma con questa » sola differenza che l' uno dei detti campi quadrilunghi » invece di tre gemme non ne ha che una nel mezzo, e due » dei già mentovati bottoni d'oro. *Ciascuna adunque delle* » *sei lamine formanti la Corona è composta di un campo* » *smaltato più ampio, e di un altro più stretto con fondo* » *tutto d'oro* . . .

» Dal disegno della Corona si vede manifestamente come » tutta la circonferenza della medesima rimane divisa in due » parti, *presentandosi di fronte due dei campi equilateri* » *riuniti da una cerniera nel mezzo; ed a tergo sono rav-* » *vicinati gli altri due rettangoli* riuniti anch'essi da una » cerniera eguale alla prima. Tanto nei campi larghi come » in quelli stretti vi si trova in mezzo di ciascuno una » gemma, come già dissi, e queste in numero di dodici, ma » che non rimangono tutte ad uguale distanza in giro della » Corona in grazia della disposizione assegnata; e fu in vista » di ciò che si praticarono altrettanti fori nel circolo di ferro » corrispondente alle prescritte distanze delle gemme fra » loro. Siccome però restavano troppo fra loro ravvicinate le » due gemme che ora si trovano alle due estremità della » Corona spiegata, non si fece nella lamina di ferro, che » un foro solo corrispondente all'una di queste due gemme...

» La sottile lamina di ferro è battuta grossolanamente » a martello, del quale se ne distinguono ancora le impronte, » e non pare che vi si sia impiegata dopo la lima, toltone » forse qualche poco intorno agli orli; e col mezzo di due » agutelli le estreme parti si uniscono in circolo, e non già, » come si suol dire, sono riunite e saldate a fuoco. Questo » cerchietto non è forbito come una lamina di coltello, ma » si conserva tal quale sortisse dall'officina di un fabbro che » l'avesse di recente lavorato, vale a dire che non presenta » indizi di ruggine generata dal tempo. Per congiungere poi » questo circolo di ferro alla Corona, ho potuto osservare » che si sono cavate fuori dalle lor nicchie (sollevandone » i labbri delle medesime) quattro gemme nelle distanze » prossimamente eguali in giro della Corona; e quattro chia- » velli colla testa appianata passando nei pertugi del cir- » colo ferreo, e trapassata l'interna lamina d'oro, furono ri- » battuti nella stessa nicchia della gemma, e questa rimessa » nuovamente al suo posto: anzi, siccome uno di questi » quattro pertugi non corrispondeva direttamente ad una » delle nicchie, ma rimaneva alquanto più sotto, se ne fece » un altro mezzo millimetro più all'insù; per cui propria- » mente sono dodici i pertugi, ma in quanto all'uso si de- » vono considerare come undici soltanto tra pieni e vuoti, » oltre ad altri due disposti l'uno sotto l'altro, che servono » a connettere con due agutelli l'estremità del cerchietto » di ferro. Rimangono pertanto sette di questi fori, i quali » sembrano inutili e superflui, ma che in realtà non lo fu-

» rono, come vedremo (57), bastando per ora di far rimar-
» care che questi sette fori, sono anch'essi trapassati nella
» lamina d'oro in contatto e al disotto delle gemme. »

Da questa diligentissima descrizione potrà chi legge agevolmente ricavare essere dodici i campi ond'è formata la Corona di ferro, cioè sei perfettamente quadrati, sei quadrilunghi; i primi però assai più ricchi dei secondi per vaghi e preziosi fregi di oro e di smalto. I campi equilateri, degli altri più vasti e più ornati, sono divisi fra loro dai quadrilunghi, eccetto due che si congiungono nel mezzo della Corona; donde per conseguenza viene che anche due quadrilunghi si uniscono nel punto della Corona opposto a quello, ove i due quadrati convengono. Adunque se la Corona fosse stata fabbricata per appenderla innanzi un altare, o per deporvela sopra, punto non si capirebbe perchè, connettendone i vari pezzi, non si fossero sempre avvicendati i campi grandi coi piccoli; non essendovi ragione che ella in tal caso non dovesse da tutti i suoi lati medesimamente apparire. Quante volte però si voglia credere essere ella stata fatta a decoro del capo, convenientissima dovrà parere questa particolare disposizione di alcune sue parti; conciossiachè di leggieri s'intende come i due campi più vasti e più ornati dovessero far mostra di sè, rispondendo in sul mezzo della fronte del coronato; mentre i due quadrilunghi, meno larghi e men ricchi, dietro il capo di lui celatamente si congiungevano.

Fra l'orlo inferiore della Corona di ferro, e i fregi a oro ed a smalto e le gemme di essa, havvi un poco di spazio ove sono cinquantaquattro piccioli fori. Questi il Bellani credè servissero a ritenere cinta per di dentro una qualche zona di stoffa, messa lì a fine di togliere il contatto del metallo con la fronte di chi si aveva a incoronare; ma il Ferrario, argomentandosi ad acconciare questi forellini con l'opinione sua che la Corona fosse un sacro donario, pensò che i medesimi venissero adoperati a rattenere alquante perle ivi allogate a fine di più riccamente guernire la Corona; e molto gli sembrò probabile l'avviso suo, essendochè i forellini « sono simmetricamente disposti a due a due, in guisa
» però che passar potesse fra ciascuno il filo che avrebbe
» tenuta esternamente legata la perla, e raggruppato sa-

(57) Il Bellani, credendo che la Corona di ferro fosse già appartenuta a Costantino, credè che quei fori dovessero servire ad attenerla all'elmo di questo imperatore.

» rebbesi poi nella parte interna (58). » Speciosa molto questa congettura del Ferrario; che sia verisimile non si vuol punto concedere. Difatto se quei forellini avessero servito per accomodarvi sopra alquante perle, non si capisce perchè un tale adornamento fosse soltanto nella parte inferiore della Corona, mentre questa è in entrambe le estremità con eguale artifizio lavorata. Che il Ferrario s'ingannasse del suo giudizio s'inferisce anche dalla piccola distanza che è tra i suddetti forellini, e l'orlo inferiore della Corona. Di vero l'altezza totale della Corona non supera i 53 millimetri, e la distanza dei forellini all'orlo, per quanto se ne ha dal disegno, non giungendo a una cinquantesima parte di essa, non si può calcolare più di un millimetro. Ora non si arriva ad intendere come in tanto piccolo spazio potesse capire la metà dell'altezza di una perla, se non fosse di quelle che sono appena percettibili: ma che sorta di adornamento sarà stato mai questo? Come mai per rattenere tanto piccola perla sarebbero occorsi due fori lontani fra loro più del doppio del diametro suo? Quindi è che a voler convenientemente spiegare lo scopo di questi forellini bisogna far capo nella supposizione del Bellani, cioè che per essi passasse il filo, il quale congiungeva internamente alla Corona un soppanno per impedire che la fronte regale provasse la durezza del sovrimposto metallo. Dimostrato a quale opportuno uso servissero i suddetti forellini, ne viene che la Corona di ferro fosse fabbricata non per offrirsi come donario, perciocchè questi non mai soppannavansi, bensì per porsi in sul capo come reale divisa; e poichè nè si vuole, nè si potrebbe contrastare esservi la Corona anche a tempo dei longobardi, è necessario tenere che essa fosse appunto come simbolo regio adoperata dai longobardi monarchi.

Cade qui in taglio dire alcun che sopra i sette fori inoperosi che sono tanto nel cerchio ferreo, quanto nella lamina d'oro della Corona, intorno ai quali molte cose furono discorse col proposito di spiegare a qual uso avessero potuto servire. Il Bombelli fu di avviso venissero adoperati « parte » per sospendere con catenelle essa Corona innanzi a qualche » altare, parte per tenere sospesa una croce o delle lampa» dine (59). » Così parlava il Bombelli stimando che la Corona di ferro fosse in origine un sacro donario, non una co-

(58) Ferrario, *Costume antico e moderno ecc. Europa*, tom. I, part. I, *Appendice*.

(59) Bombelli, *Oper. cit.* cap. 2, § 7, pag. 41.

rona inaugurativa, ora però questa supposizione di lui non vuol essere tenuta più in conto, poichè per le ragioni da me esposte nell'antecedente capitolo manifestamente si è visto, non aver egli potuto dimostrare quando e perchè la ferrea Corona da votiva, com' egli la reputa, diventasse inaugurale (60): inoltre che questa Corona fosse fabbricata per adoperarsi come ornamento regio ne fanno fede gli argomenti da me già recati; e quelli che mi propongo esporre in appresso lo proveranno anche più. Ricercando pertanto la ragione di quei sette buchi, mi vengono fatte due congetture, le quali, come quelle che sono egualmente possibili, entrambe esporrò. La prima è che in essi si fermassero altrettante catenelle, mercè le quali la Corona restasse appesa innanzi al principale altare della basilica di Monza: e qui a togliere di stupore chi si meravigliasse che per sostenere così piccola Corona occorresse tanto numero di catenelle, reputo utile rammentare come il numero settenario avesse nel medio evo un significato simbolico, valendo ad indicare tanto i sette doni dello Spirito Santo, quanto le sette principali virtù cristiane, ed eziandio i sette candelabri dell'Apocalisse: difatto nel capo primo della *Bolla d'oro* del così detto impero romano, si trova scritto il numero degli elettori essere stabilito a sette, appunto in onore dei candelabri medesimi (61). Stimando che la Corona ferrea fosse appesa nel maggior tempio di Monza, non si scema punto la verisimiglianza dell'o-

---

(60) Oltre all'aver dimostrato con argomenti tratti dalla storia la inverisimiglianza della congettura del Bombelli, cioè che la Corona di ferro servisse di sostegno ad alcune lampade, piacemi qui notare eziandio come la forma stessa e la grandezza della corona non possono far supporre che ella a tal uso si adoperasse. Infatti raramente s'incontra che le corone formate a fascia sostenessero lumi; poichè le *rotæ*, *phara*; *phara canthara*, *canthara cyrostrata*, *coronæ pharæ*, *coronæ pharales*, *corona cum delfinis*, cui menziona il Bombelli (oper. cit., pag. 40) sono di forma affatto diversa alla Corona di ferro. (V. DUCANGE, *Glossarium* e MACRI, *Hierolexicon* alle voci indicate). Di corone formate a fascia da cui pendessero lumi se ne sanno due sole, cioè una effigiata in un dipinto nell'antico ipogeo di S. Clemente, e l'altra riportata nell'opera del Macri alla voce *Butto*, la quale è ricavata da una pittura, che era nel portico della Basilica Vaticana. Però è osservabile che le tre catenelle che sostengono questa corona, si fermano negli stessi punti del cerchio ove si attengano le altre tre catenelle, che reggono le lampadi: di qui due cose inferisconsi; una, che i medesimi pertugi che servivano a reggere la corona, servissero eziandio a sostenere le lampadi; l'altra che non occorrendo per sostenere la corona maggior numero di fori di quanti ne bisognavano per reggere le lampadi, tanti fori si facessero nella corona, quante erano le lampadi che vi si volevano appendere. Pertanto essendo sette i fori della Corona di ferro, farebbe duopo supporre che sette lampade appunto pendessero da lei; il che se possa tenersi possibile in un cerchio, che ha il diametro di 15 centimetri, si lascia decidere al giudizio di chi legge.

(61) *Aurea Bulla Karoli Quarti Imp. Rom. etc. descripta et edita ab Henrico Güntero.*

pinione mia, adoperarsi essa anche allora nelle inaugurazioni dei re; conciossiachè siasi per me già avvertito, ed ora torna bene ripetere, essere costume che gl' imperatori d' Oriente s'incoronassero in Santa Sofia con le corone pendenti innanzi agli altari (62): donde si può con grande ragione inferire che i re longobardi, come da essi trassero il nome di Flavio, e l' uso del massimo fra i simboli sovrani, così prendessero eziandio quello di tenere appesa nella più riguardevole chiesa del regno la inaugurale Corona; appunto « pel motivo che » le incoronazioni consideravansi assolutamente per funzioni » religiose (63). » Ad intendere l' altra congettura, vuolsi ricordare come, affinchè la Corona di ferro potesse posare sul capo di chi dovea incoronarsi, fosse mestieri acconciarla sopra di un' altra corona assai più capace di essa. Probabilissimo è quindi che dalla maggior corona s'innalzassero dei rametti o piantoncelli, le cui cuspidi, passando entro i menzionati pertugi della Corona di ferro, la tenessero strettamente all'altra congiunta; di modo che mentre il cerchio più ampio veniva a cignere la fronte del re inaugurato, la ferrea Corona si rimaneva sopra il capo di lui, ma alquanto discosto.

Ho detto poc' anzi essere queste mie congetture egualmente possibili: ora aggiungo che, avuto riguardo alla diversità di tempi e di modi cui esse accennano, si rende molto verisimile che quei sette fori, di presente inoperosi, quando ad un uso, quando a un altro servissero; donde viene che accettando l' una delle mie opinioni, non si esclude l' altra, anzi vicendevolmente si giovano; e ciò per quella peculiare proprietà che hanno tutte le cose toccanti il vero, la quale è siffatta che esse, comecchè fra loro diverse, invece di osteggiarsi incontrandosi, conferendosi si perfezionano.

(*Continua*)

Francesco Labruzzi di Nexima

---

(62) Constant. Porphirogen. *De admin. Imper.* cap. XIII, pag. 26. — Ducange, *Constantinop. Christ.* lib. III, cap. 43.

(63) Parole del Bombelli (cap. 2, § 7, pag. 47), comecchè egli l'adoperi argomentandosi a dimostrare tutt'altra cosa.

XVII.

INTORNO AL COMENTO EBREO—RABBINICO DEL R. IMMANUEL BEN SALOMO

SOPRA LA CANTICA

פי' על שיר השירים

RELAZIONE DI PIETRO PERREAU

Continuazione (1)

Questo è il senso letterale del detto brano; ma l'intendimento del libro, secondo verità (על דרך האמת), come espone l'Immanuel, si è il seguente, cioè; che l'intelletto materiale (השכל החמרי) si rivolge all'intelletto agente (השכל הפועל), dicendo « bacimi egli de'baci della sua bocca (Cant. c. I, v. 1) » avvegnachè l'intelletto avvolto nella materia, quasi donna che anela presso il suo amante, desidera ardentemente, eziandio languendo nell'anima sua, affine di accogliere l'influsso divino (ונכספה גם כלתה נפשה לקבל השפע האלקי), ed uscire dalla potenza umana all'atto divino (ילצאת מהכח האנושי אל הפועל האלקי). Pertanto dice « bacimi » e non mi sia dato di baciarlo, giacchè ordinariamente l'uomo rappresenta la parte attiva, mentre la donna si comporta passivamente (לפי שדרך הזכר להיות פועל והנקבה להיות נפעלת): così l'intelletto agente si è quello che dà perfezione e scienza all'uomo, e la forma alla sua mente (נותן הצורה לשכל האדם), la qual rimane in attitudine passiva. Ed è usata la voce *bacio* (נשיקה) in luogo di adesione o comunione vera (במקום הדבוק האמיתי) dell'anima dell'uomo e della sua mente coll'intelletto separato, onde significare, che una tal completa riunione è cosa possibile, nè l'uomo desidera od imagina ciò che sia assurdo (כי לא יתאוה אדם ולא יתאר דבר הנמנע). D'altronde il bacio è l'espressione più forte di affetto, ed è atta a far penetrar l'amato nel cuore e nell'intimo dell'animo suo (להכנים אהובו בלבו ובקרבו). Inoltre chi bacia, stringe naturalmente e raccoglie le sue labbra, traendo l'alito suo come uomo che aspira aria od acqua nella sua bocca per mezzo di un istrumento (גם טבע הנושק לקבץ ולאסוף שפתיו ולמשוך נשימתו כאיש ששואף בפיו רוח או מים מתוך כלי). Or

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 104.

essendo la lingua e la bocca, così continua a ragionar l'autore, ramificazioni del cuore ed istrumenti della loquela, in cui consiste la principal essenza dell'uomo, che lo distingue dagli altri animali: così avviene che quando uno bacia il suo amico i loro cuori possano dirsi riuniti (ובעבור היות הלשון והפה סעיפי הלב וכלים אל הדבור אשר בו נתעצם אדם ונבדל בו משאר הב"ח כאשר ישק איש את רעה הוא כאילו דבקו לבם), e col confondersi i loro fiati, in qualche modo si confondono eziandio le loro anime. L'autore sviluppa poscia diffusamente la natura della riunione dell'intelletto umano col divino, e dell'amore della creatura verso dio, che ha per simbolo il bacio, sul quale è basato tutto cotesto libro (ועל זה החשק נבנה כל ספר הזה). Ancor qui si osserva che i dottori ebrei dichiararono la frase « egli è morto nel bacio (מת בנשיקה) » per colui che morì mediante il bacio dell'intelletto separato e sublime (שמת מתוך נשיקת השכל הנפרד והעליון). Quindi essi per esprimere che Mosè, Aronne e Miriam arrivarono a tal perfetta riunione più d'ogni altro uomo, dissero di lor tre, che morirono nel bacio (אמרו בהם שלשתם מתו בנשיקה), de'due primi la morte venne profetizzata; per cui non havvi dubbio, che chiunque muore dietro indicazione di profezia divina, deve anche morire nella comunione suprema, la qual è base della profezia, e tal riunione è appunto il bacio (וכל מי שימות מתוך הנבואה אין ספק שמת מתוך הדבקות העליון כי הוא עקר הנבואה והדבקות הוא הנשיקה). Ma di Miriam non troviamo che la sua morte venisse profetizzata, per cui morì nel bacio, a cagion specialmente delle sue opere. Peraltro vi può essere una tal comunione, anche senza profezia assolutamente, per provvedimento soltanto della sapienza divina (כי יש דבקות בלי נבואה כלל אף בהשגחת חכמה לבד). Sta scritto *baci* al plurale (נשיקות), perocchè essi possono essere di varie specie; havvi cioè il bacio sulla mano, sulla fronte, sulla guancia, sulla spalla, secondo gli usi delle varie nazioni (ביד או במצח או בלחי או בכתף כפי משפטי המדינות); ma qui trattasi di bacio sulla bocca, essendovi la costruzione senza la *lamed* seguente (וזאת היא נשיקה על הפה כי הוא בלי למד). Vien anche adoperato il plurale, poichè non si sazierà di un sol bacio (כי לא תשבע מאחד). Il vino poi è simbolo de' maggiori godimenti; e qui gli amori sono quelli dell'intelletto, superiori ad ogni altro diletto corporeo. È usata veramente la terza persona « bacimi egli (ישקני) », affine di

indicare che il conseguimento dell'intelletto separato, non è costante (השגת השכל הנפרד אינה תדירה); e l'essere materiale (בעל חמר) talor lo consegue ed altra volta no, quasi splendor di fiamma di una spada versatile (כאור להט החרב המתהפכת); ed anche per far conoscere, che esso intelletto separato, sebbene sia sempre manifesto agli occhi di tutti per mezzo delle sue opere, tuttavolta in quanto alla sostanza è nascosto (כי הוא מצד פעלותיו נגלה לעין כל תמיד ומצד עצמותו נעלם). Nello stesso tempo si vuol far comprendere ch'egli è l'essere più vicino a noi, poichè la sua unione ha luogo nella sostanza, nella natura, in ogni epoca o tempo, ed in qualsivoglia parte dell'ente materiale (כי דבקות הוא בעצם ובטבע ובכל עת ובכל זמן ובכל חלק מחלקי בעל חמר); mentre poi sotto altro aspetto, la distanza fra la sostanza divina, da quella dell'ente materiale, è maggiore d'ogni altra; e fra esse non havvi quasi altra relazione che di nome (כי אם בשותף השם לבד). Per l'odor degli oli preziosi, s'intende specialmente la conoscenza di dio e delle sue vie, per mezzo della tradizione (ידיעת האל ית" ודרכיו דרך קבלה), e mediante la legge che rende sapiente il semplice (Salm. XIX, 8, מצד התורה המחכמית פתי). Il plurale « olii tuoi (שמניך Cant. c. I, v. 3) » si riferisce alla doppia vita, cioè a quella del corpo (על חיי הגוף) ed a quella dell'anima (על חיי הנפש); e secondo i dottori israeliti, ha relazione altresì colla duplice legge, cioè scritta ed orale; oppure all'olio della legge ed all'olio del regno (שמנה של תורה ושמנה של מלכות); e quest'ultimo è quello che nella sacra unzione spargesi sul capo e discende sulla barba (על הראש שיורד על הזקן). Il buon nome nelle sacre scritture è paragonato all'olio buono, ed il nome di dio in questo caso, si è quello di esistenza separata ed incorporea (מציאות נפרד לא גופני): e la voce « nome (שם) » qui sta anche in luogo di forma che distingue e manifesta la quantità della cosa (השם הוא מקום הצורה המבדילה ומודיעה מהות הדבר); sta eziandio in vece dell'imagine riposta nel cuore, come pure nelle cose separate dalla materia (ומקום הציור אשר בלב אף בדברים הנפרדים), perocchè la loro esistenza è solo nell'intelletto (שמציאותם בשכל לבד). Col detto « ti amano le fanciulle e le vergini (עלמות אהבוך Cant. c. I, » v. 3) » s'intendono le anime che non arrivarono ai giorni del messia (הנפשות שלא הגיעו לימות המשיח); ma sol ne ebbero notizia per mezzo dell'odore soave dell'olio, cioè me-

diante la tradizione. Inoltre la voce עלמות, secondo l'autore, allude ai tre mondi (רמז לג' עולמות), inferiori, secondi e terzi (התחתיים שניים שלישיים). Il mondo inferiore abbraccia il macroscomo (עולם הגדול), ed il microcosmo (עולם הקטון), cioè il gran mondo (mari, fiumi, deserti e luoghi abitabili) e l'uomo. Il secondo ossia il mondo medio (עולם התכון) contiene le sfere (גלגלים), le stelle, e tutte le regioni celesti. Il terzo ossia il mondo supremo (עולם העליון) è quello degli angeli, delle anime e degli esseri spirituali in genere (עולם המלאכים הנפשות הרוחני). Pertanto tutti questi esseri, tributano ossequio all'ente supremo, secondo la loro facoltà; e desiderano ed anelano di assomigliarsi a lui, finchè si eterni la loro esistenza (כולם מודים לו וכולם נכספים ומשתוקקים להדמות אליו כפי היכולת עד שיתמיד מציאותם). Fra le altre spiegazioni, l'autore dà anche quella che colla voce עלמות, debbansi intendere le facoltà dell'anima (כחות הנפש), dalle quali la verità rimane nascosta (כחות אשר האמת מהם נעלם). Quindi l'intelletto materiale dice all'intelletto agente « tirami » dietro a te, correremo (Cant. c. I, v. 4) » cioè « conducimi » verso la luce stabile ed eterna (משוך אותי אל האור הקיים » הנצחי), e diffondi sopra di me il tuo santo alito, perocchè » eziandio l'animo mio è disposto e pronto ad accoglierne l'in- » flusso (כי גם רוחי נכון ומזומן לקבל השפע). » Ed è detto: « correremo » al plurale; avvegnachè non una sola, ma tutte le facoltà dell'anima abbiano uguale disposizione: quindi è come se fosse scritto « correremo per servirti (נרוצה לעבודתך) » e passare più presto dalla potenza umana all'atto divino (מהכח האנשי אל הפועל האלהי); entrando quindi nelle stanze del re, cioè dell'intelletto agente, che è appellato semplicemente re in cotesto libro (המלך הוא השכל הפועל הנקרא מלך סתם בזה הספר). Nelle sue camere stanno veramente riposti i suoi misteri (חדרי סודותיו); e quivi fra il gaudio e le esultazioni, farà conoscere eziandio i segreti della sua legge, e le vie nascoste della verità. Il diletto sarà superiore ad ogni altro godimento terreno; per la qual cosa le anime che camminano nelle vie della giustizia (הנפשות ההולכות דרך ישרה), e sono fornite di retti costumi (המדות הישרות), amano di congiungersi a lui. Le facoltà dell'anime qui sono appellate, figlie di Gerusalemme (כחות נפשות בנות ירושלם), ossia della piccola città terrena (עיר קטנה). Il color bruno della giovinetta della Cantica indica, che l'intelletto umano è come ottenebrato, pel dominio accidentale delle facoltà materiali (כחות

חמריות); ma pur è bello per la sua potenza (נאה בכח), colla quale tende alla sua assoluta perfezione (להיות בתכלית השלמות). Il sole che la rese bruna, sono i travagli e le cure, le quali percuotendo, quasi raggi di sole cocente, oscurano l'intelletto. Essa trovasi posta fra i cattivi compagni e fra popolo di labbra immonde (ובתוך עם טמא שפתים). « I figli della madre mia (soggiunge la pastorella) ossia le » facoltà dell'anima materiale (כחות הנפש החמרית), adira- » ronsi contro di me » e non dice « figli del padre mio », poichè questi si riferiscono alle facoltà intellettive (כחות השכליות). Quelli la posero alla guardia delle vigne altrui, facendole trascurare la propria, cioè la vigna di dio, che è la parte intellettiva (כרם ה" צבאות המיחד לי והוא החלק השכלי).

La giovinetta chiede poscia all'amico, ove esso conduca a pascere ed a riposare la greggia, affine di poterlo seguire; cioè domanda di poter perfezionare tutte le potenze della sua anima, non disturbata dalle cose terrene, onde giungere ad essere unita alle anime legate nel fascio della vita (הנפשות הצרורות בצרור החיים). – « Se tu nol sai (risponde il pastore) » oh, la più bella d'infra le femmine, esci seguendo la traccia » delle pecore » – cioè « se tu ignori la via che guida a » dio per mezzo di prova evidente (דרך מופת), segui quella » della tradizione (דרך הקבלה); e regolati, secondo le opere » e la fede de'padri, i quali furono i veri pastori che pian- » tarono le loro tende fra la pietà e la giustizia. » – L'anima dell'uomo è paragonata ad una bella donna, poichè essa ha forma più nobile e pura d'ogni altra anima degli animali (מפני שהיא הצורה המהודרת והטהורה על כל צורת נפשות בעלי חיים); od anche perchè l'anima è posta in una materia pura e monda più d'ogni altra degli animali inferiori, כי נפש האדם נתונה בחמר טהור וזך על כל שארי חמרי הב"ח השפלים.

L'amante esalta poi la sua amica assomigliandola ad una cavalla (לסוסתי Cant. c. I, v. 2) attaccata al cocchio di Faraone, la qual veniva ornata con ogni maniera di fregi in oro ed argento, ed anche con pietre preziose. Nella voce סוסתי e nell'altra רכבי, l'autore considera la *iod* come addizionale o paragogica (יוד נוספרת), quindi le spiega al singolare. Al cocchio particolare di Faraone, come suppone l'Immanuel, venivano attaccate ordinariamente quattro cavalli e cavalle (הד' סוסים והסוסיות שהיו ברכב המיוחד לפרעה); e tali generosi animali, sebbene fossero tutti d'ottima scelta, non erano poi d'uguale bellezza (מובחרים אין כלם שוים ביופי); ma fra

essi, una cavalla distinguevasi per nobiltà. Ed essa è simbolo dell'anima umana, che ha quattro speciali facoltà, come qui dichiara l'autore, cioè, del sentimento, della imaginazione, della concupiscenza e dell'intelligenza (רמז אל הנפש האדם שבכחותיה ארבע והם המרגיש והמדמה והמתעורר והשכלי). Nè qui si ricorda la facoltà nutritiva o vegetativa (כח הזן) perocchè è cosa affatto naturale e trovasi anche nelle piante (כי הוא טבע לבד והוא נמצא ג"כ בצמחים). Inoltre riesce chiaro, doversi attribuire un senso, eziandio ad esseri d'altra specie, sebbene diverso, secondo la differente natura dell'anima loro. La qual cosa vien quindi dichiarata colla similitudine di tre luoghi oscuri, che sono illuminati da tre luci differenti; cioè dallo splendor del sole, dalla luna, e da una lucerna; in ognuno di essi havvi luce, ma diversa, secondo la causa più o meno diretta che la produce (ג' מקומות חשוכים הא' זרחה עליו השמש והאיר השני האירה עליו הירח והאיר והשלשי הדולק בו הנר). Così tutte le facoltà in generale che derivano dall'anima dell'uomo, sono più nobili di quelle che traggono origine dall'anima degli altri animali (הכחות הבאות מהנפש האנושית נכבדות מהכחות הבאות מהנפש שאר הב"ח בכלל). La cavalla più bella del cocchio di Faraone accenna altresì alla parte intellettuale, che è la più nobile di tutte (רמז אל החלק השכלי שהוא החלק הנכבד שבכלם); ed è ricordato Faraone fra tutti i re, poichè la terra d'Egitto è un luogo speciale, ove trovansi i migliori cavalli (לפי שארץ מצרים הוא המקום המיוחד להמצא שם הסוסים טובים); come provasi dai varii luoghi biblici: od anche perchè Faraone vien rassomigliato ne' libri profetici ad un gran mostro, che sta riposando ne' suoi fiumi, ossia nelle varie braccia del Nilo (לפי שהוא נקרא בספרי נבואה התנין הגדול הרובץ ביאוריו). Parimente i rabbini descrivono un serpente sul quale stava Sammael (והיה סמאל רוכב עליו). Questi è l'angelo della morte e principe di tutti i demoni (סמאל ראש כל השטנים). Così l'intelletto sebbene sia la facoltà più nobile dell'anima, pure è spesso traviata da pravi desiderii, e la nobile cavalla vien attaccata al carro dell'iniquo re Faraone; il qual rappresenta il re vecchio e stolido, cioè la mala concupiscenza (יצר הרע שהוא המלך זקן וכסיל). La bellezza delle due guancie indica le due parti dell'intelletto, cioè la parte operativa e speculativa (החלק המעשי והחלק עיוני), perocchè con ognuna di queste due facoltà tende ad arrivare al termine ed allo scopo che da esse è inteso (בעבור היות פעולת שניהם להגיע

אל תכליות שכוון מהם). La bellezza del collo ne'suoi monili significa il volgersi della mente verso dio e la sapienza. I punti d'argento sopra i fregi d'oro, figurano i precetti positivi e le cognizioni tradizionali, non note per mezzo di certa dimostrazione (ויהיו נקודות הכסף משל אל המצות המעשיות ואל הידיעות המקובלות בלתי נודעות דרך מופת); mentre poi la cognizione delle intenzioni e misteri de' precetti positivi, e la notizia fondamentale della fede, avuta per via dimostrativa, vien rassomigliata ai fregi d'oro (תורי זהב). Le quali cose stanno riunite, essendo una come base e radice dell'altra. Siccome poi in questo tratto vien rassomigliato l'intelletto umano, quando egli è ancor giovine (שכל האדם בעודו נער), educato soltanto nelle prime nozioni scientifiche e nelle matematiche (ובעודו בלמודיות), e non inoltrato nelle cognizioni naturali e molto meno nelle divine (ולא נכנס בטבעיות וכל שכן באלקיות); così può spiegarsi che, le cognizioni acquistate dapprima, siano i punti d'argento, e le altre poi superiori, alle quali aspira, siano i fregi d'oro. Il nardo che manda odore, mentre il re sta ancor nel suo palazzo, figura l'intelletto umano, che desidera di unirsi all'Ente supremo, quando esso non gli ha ancor communicato il suo influsso; e quindi trovasi solo in potenza; od anche sol vive illuminato dalle cognizioni della tradizione, rassomigliata all'olezzo (וגם ידיעתו היא מצד הקבלה שהיא דומה לריח); avvegnachè qui non parlasi di frutti, con i quali si sarebbe potuto intendere la cognizione dimostrativa (ידיעה מופתית). Il sacchetto di mirra (צרור המור) accenna che queste cognizioni riescono deliziose e soavi all'anima, fornita di due gradi eccellenti, cioè delle virtù morali ed intellettuali, che hanno per simbolo le due mammelle (מעלות המדות ומעלות השכליות שדים). Il grappolo di cipro (אשכול הכופר), che forma un tutto composto di varie parti, è figura delle anime che tutte aspirano ad un solo scopo. Quindi l'autore fa varie supposizioni, circa la voce En-ghedi (עין גדי); e conchiude che qui possa significare specialmente, le facoltà derivanti come dalla fonte dell'anima ragionevole (כחות הנמשכות ממעיין הנפש בעלת ההגדה ל"ר הנפש מדברת); cosicchè *En* (עין) alluderebbe alle parti della facoltà speculativa (הזכיר עין לרמוז לחלקי כח העיוני).

Segue poscia l'amico a lodare gli occhi della sua diletta, paragonandoli a quelli de'colombi; ed essi indicano la parte intellettiva, che abbraccia le due facoltà, cogitativa e spe-

culativa (הם ב' חלקי' החלק השכלי הם המחשבי והעיוני שהם עיני הנפש באמת), le quali sono come gli occhi dell'anima che fedelmente volgonsi dietro la conoscenza delle cose vere (עיני הנפש באמת המשוטטות על ידיעת אמתיות), congiunte assieme a guisa di colombe col suo compagno (לדמיון היונה המתחרת עם זוגה). Si potrebbe affermare eziandio, che rappresentino le due parti, in cui si suddivide la facoltà speculativa, cioè in apprensiva e movente (הכח המשיג והכח המניע).

Quindi l'amica invita il suo amante bello e piacevole a riposarsi sopra il letto verdeggiante (Cant. c. I, v. 16), ben preparato; il qual non è altro, che l'attitudine o la disposizione dell'anima per la forma intellettuale conveniente ad essa (מוצע לצורת השכל שיחול עליה). Le travi di cedro delle case sono figura de'sensi esteriori, delle membra, e delle facoltà (והם משל אל החושים החיצונים ואל האברים ואל הכחות), che sono ordinate e basate dietro la norma della legge e de'precetti, a guisa di albero di cedro, il qual è il più robusto fra le piante (לדמיון עץ הארז שהוא החזק שבאילנות). I palchi di cipresso accennano ai buoni pensieri, alle meditazioni, ai consigli ed alle credenze (וכן רהיטנו רמז אל המחשבות והעצות והאמונות). L'amica poi s'appella essa stessa rosa di Saron e giglio delle valli (חבצלת השרון ושושנת העמקים Cant. c. II, v. 1): rosa di Saron, collocata cioè in luogo esposto a tutti, e non in un orto serrato (במקום הפקר ואוינה בגן נעול), e chiunque voglia, può recarsela in mano (החפץ ימלא ידו); e ciò indica che l'anima intelligente, per giungere alla sua perfezione, incontra ostacoli dalla parte specialmente delle molte facoltà e desiderii corporei (רבוי הכחות החמריות ותאות הגשמיות), i quali possono distoglierla dal suo scopo. Il giglio delle valli, che trovasi fra le spine, allude alla cognizione delle cose profonde e de'misteri nascosti (אל ידיעת העמקים והסודות הצפונות); e come le spine distolgono la mano dell'uomo dall'accostarsi al giglio, così le potenze materiali e terrene, impediscono che l'intelletto sia inondato di luce divina. Qui le facoltà materiali vengono appellate fanciulle (בנות). Similmente la relazione del giglio e delle spine, dimostra la differenza che passa fra l'anima umana, o la parte intellettuale di essa, e quella degli altri animali. L'autore deriva la voce שושנה da ששה (שושנה נגזר מן ששה); e crede possa alludere ai sessant'anni circa, in cui l'uomo se ne sta fra le spine di questo mondo

(ששים שנה שאדם עומד בין החוחים), cioè fra le facoltà materiali che impediscono la sua perfezione. L'amica poi rassomiglia il suo amante ad un melo (Cant. c. II, v. 3), fra gli alberi del bosco, poichè quivi cresce liberamente robusto ed alto, più che se fosse in un orto; e vi produce fiori e frutti, belli alla vista e gradevoli al gusto, senza aver cosa che sia dura, amara od acerba (ולא עליו ג"כ דבר קשה או מר או חמוץ). Or il melo alto si è l'intelletto separato o divino dietro al quale anelano le anime, i cuori ambiscono di conseguirlo, ed in esso dilettarsi sovra ogni altra cosa. Egli ha come l'aspetto di fuoco e diffonde splendore attorno a sè (כמראה אש ונוגה לו סביב): cosicchè fra il melo, cioè l'intelletto supremo e l'intelletto umano, non havvi casa o parete che li separa (ואין בית ולא קיר חוצץ ביניהם), mentre uno riceve direttamente il lume dall'altro. Il desiderio di assidersi all'ombra dell'albero, è quello che aspira alle cose spirituali e non materiali, e tende a gustarne il dolce frutto, cioè a penetrare la luce divina, tuttavolta rimane intanto sol contento di sedere all'ombra di esso, avvegnachè all'uomo non è dato conoscere perfettamente la mente divina. Il frutto del melo è simbolo anche della nostra potenza, che si risolve nell'atto, il qual riesce dolce (פרי התפרח אשר המשל ממנו היציאה מהכח אל הפועל הוא מתוק). La casa del convito (Cant. c. II, v. 4), ove havvi il vino che allieta, si riferisce alle virtù morali ed intellettuali (מעלות המדות ומעלות השכליות); ma forse può dirsi altresì, che il vino accenna alla sapienza civile, la quale comprende il governo dell'uomo in sè stesso, ed il regime altrui (ואפשר כי היין הוא רמז אל החכמה המדינית הכוללת הנהגת האדם בעצמו והנהגת זולתו); od ugualmente può significare il timor di dio e la speranza in lui, essendo scritto che il vino rallegra Iddio e gli uomini (משמח אלקי' ואנשי'). L'insegna d'amore che innalza l'amico (Cant. c. II, v. 4), giova ad indicare, che l'amica ed il suo diletto si raccolsero nello stesso luogo (דגלו עליה יהיה אות שהתחברו במקום אחד); con simil modo vien inalberata la bandiera sul capo del re o del principe (הדגל ישאוהו לעולם על ראש המלך או הנגיד), per far conoscere il posto ove essi risieggano. Pertanto essendo il vino nutrimento del corpo e medicina che ne rassoda le forze, mentre è nello stesso tempo bevanda (היין מזון הגוף ורפוא לכחות הגוף לחזקם ומשקה), e letizia dell'anima; così pure la sapienza civile racchiude l'utilità del corpo, la rettitudine de'costumi e giusta norma delle credenze (וכן החכמה

המדינית כוללת תועלת הגוף ויושר המדות ותקון האמונות). Parimente il vino, continua a riflettere l'autore, è cosa artificiale, e non necessaria pel nutrimento (היין הוא דבר המלאכותי אינו הכרחי למזון) nè sì utile come sarebbe il pane; per la qual cosa, secondo i varii popoli ed usi, ne è diversa la qualità, come differenti sono le applicazioni ed i risultati della scienza civile. E qui anche, giusta quanto già si disse, potrebbe intendersi, che l'uomo, il qual attende alle cognizioni matematiche ed alle scienze civili, non sia ancora penetrato nelle scienze naturali e divine (לא נכנס ולא בטבעיות ולא באלקיות).

« Confortatemi con i fiaschi di vino, soggiunge l'amica » languente d'amore (Cant. c. II, v. 5), e preparatemi un letto » di poma odorose, poichè non trovo più conforto in alcun » cibo, e solo desidero che la sinistra mano del mio diletto » sia sotto al mio capo, mentre la sua destra mi abbracci; » cioè non essendo ancor degna dell' amplesso divino (בעוד » שאני אינני ראויה אל הדבוק האלקי), mi sosterranno le » buone opere e l' adempimento de' precetti, a conseguire » quella piena e perfetta unione, che è l' unico desiderio » dell'anima mia » = Essa poi scongiura le figlie di Gerusalemme per le cavriole e le cerve della campagna (Cant. c. II, v. 7), che non sveglino l'amor suo, e non gl'interrompano il sonno finchè a lui piaccia. Le figlie di Gerusalemme, sono tutti gli uomini disposti per giungere alla perfezione (בנות ירושלם כל האנשים המוכנים להגיע אל השלימות), oppure s'intendono le facoltà dell'anima umana, mentre le cavriole sono le facoltà intellettive, che ne formano lo splendore ed ornamento. È detto « per le cavriole e le cerve della campagna » alludendo anche alla parte materiale, che tende a traviare l'intelletto; così ricordasi il serpente come il più astuto per sedurre fra tutte le bestie della campagna (וחנחש היה ערום מכל חית השדה Genesi c. III, v. 1). Potrebbe anche spiegarsi che Salomone appelli cavriole i desiderii (גם אפשר שקרא צבאות התאוות), cioè il cibarsi dell'albero della scienza del bene e del male (אכילת העץ הדעת טוב ורע): e chiami cerve della campagna (איילות השדה) le opere, le abitudini e le servitù dell'uomo: oppure colle cavriole intende le sfere che formano il mondo medio (העולם האמצעי) e colle cerve il mondo inferiore (העולם התחתון), cioè quello delle cose che esistono e si corrompono (וקרא איילות העולם התחתון והוא עולם ההויה וההפסד). Quindi scongiura le facoltà dell'anima,

affinchè siano rette, nè facciano cosa, che possa impedire la via dell'albero della vita (ולא יעשו דבר ממנעני דרך החיים). Forse le appella cavriole intendendo gli eserciti celesti che stanno nella sfera ottava (וגם אפשר קרא צבאות צבאות השמים אשר בגלגל השמיני); e le cerve della campagna sarebbero quindi i sette pianeti (איילות השדה הז' כוכבי לכת), i quali a guisa di cerve, vanno errando pei campi del cielo: oppure finalmente con i detti animali, Salomone vuol significare la scienza matematica e la fisica (החכמת הלימודים וחכמת הטבע), che non bastano a condurci alla vera cognizione di dio, e potrebbero da sè sole quasi farci imaginare un Ente supremo corporeo e materiale, senza l'ajuto della scienza teologica. La voce dell'amico che viene saltando su per i monti saltellando per i colli (Cant. c. II, v. 8), è probabilmente simbolo di chi teme dio e s'allontana dal male, e lo conosce per tradizione (הוא משל למי שהוא ירא ה' וסר מרע ויודע ה' ית' דרך קבלה) senza aver poi penetrate le scienze più elevate e divine. I colli ed i monti, indicano i gradi maggiori o minori, e le virtù delle intelligenze umane, le quali più o meno sono illuminaate dallo splendore divino; avvegnachè ognuno riceve l'influsso dell'intelletto agente, a norma dell'attitudine o disposizione, e delle cognizioni acquisite (כי כל אחד יקבל משפע השכל הפועל כפי הזמון וההתלמדות). Ed il saltare significa che l'intelletto separato agisce prontamente ed immediatamente. L'amico poi è rassomigliato ad un cerbiatto (c. II, v. 9), poichè s'intende che la mente umana, non abbia ancor conosciuto Iddio, secondo le scienze divine, ma solo per mezzo delle naturali e matematiche; e quindi lo imagina quasi cosa corporea o facoltà nel corpo (דבר גופני או כח בגוף). Pertanto egli è colui che sta come dietro alla parete e riguarda per le finestre, e si mostra per i cancelli furtivamente (c. II, v. 9); come usa il fidanzato colla promessa sposa, o gli amanti che si nascondono (הוא מביט בסתר כמנהג ארוס עם ארוסתו או כמנהג החושקים שמסתתרים); e non secondo adoperano le persone, che si amano di un amor perfetto, il qual sia già arrivato all'ultimo suo scopo. L'amico invita poscia la sua bella ad uscire, poichè l'inverno colle sue pioggie è passato (c. II, v. 11); l'inverno rappresenta l'oscurità della materia (קדרות החומר), che avvolge l'intelletto. I fiori che già incominciarono a germogliare, sono quelli delle facoltà intellettuali; e la stagione che già si accostò di potar le viti, allude al tempo in cui

la mente apprese eziandio le scienze fisiche (ולפיכך בזאת שלמדה גם הטבעיות הזכיר ועת הזמיר הגיע). Il potar delle viti può eziandio significare il tempo della letizia, che accompagna la primavera, oppure il taglio delle male inclinazioni, le quali riposano nel corpo. La voce della tortora che s'ode nella contrada (c. II, v. 12), indica l'avvicinarsi al confine delle cose divine (לגבול האלקיות), e quindi anche il precetto che impone di accostarsi alla vera felicità (מצוה להגיע אל ההצלחה האמתית): giacchè passarono i giorni della giovinezza (עברו ימי בחרות) e venne il tempo di offrir la tortora. Il fico che mette i suoi dolci ficucci (v. 13), può esser simbolo della sapienza civile, utile ad ognuno (משל אל החכמה מדינית שהיא תועלת): e con i ficucci vien figurata specialmente la perfezione delle virtù morali ed intellettuali (שלמות מעלות המדות והשכליות). Così il grato odor delle viti fiorite (c. II, v. 13), allude al soave olezzo delle cognizioni elevate; avvegnachè attraverso le finestre ed i cancelli a poco a poco (מעט מעט), apparisce la luce dell'intelletto agente (כי יפעת אור שכל הפועל). Esso è elevato, come colomba nelle fessure delle alte roccie, e ne' nascondimenti de'balzi (v. 14), lontana dagli occhi, perciò si desidera almeno di udirne la soave voce, quando non sia dato di goderne il suo bell'aspetto. Le piccole volpi (c. II, v. 15) che debbono essere allontanate, e che guastano le vigne fiorite, sono le potenze maligne ed i cattivi costumi, i quali corrompono le facoltà dell'anima intelligente; ed essa è veramente la vigna del dio di Sabaoth (כחות הנפש השכלית שהיא כרם הצבאות); ornata di fiori ancor molli e delicati (הם סמדר ר"ל רכים וחלשים). L'amico che pastura fra i gigli (v. 16), è figura, che esso se ne sta in compagnia de'giusti e de'retti (הרועה בשושנים ר"ל שהוא מתחבר עם הצדיקים והישרים); mentre dirige ed illumina le menti, e diffonde l'influsso della sua bontà ne'cuori degli esseri intelligenti (ומשפיע שפע טובו בלבות המשכילים). Esso è quegli che a guisa di cavriola o di cerbiatto sopra i monti di Beter (c. II, v. 17), lungi dagli sguardi, vien invitato a ritornar tosto, finchè spiri l'aura del giorno; cioè prima che le ombre, le quali sono le facoltà materiali, oscurino la mente.

(*Continua*)

XVIII.

DI NUOVO SUL TASSO

AL CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE

ANDREA VERGA

SENATORE DEL REGNO

MILANO.

Di Roma, 25 aprile 78

A voi, che siete maestro degli alienisti, avevo da vari anni far pubblica scusa. Questa libera scusa non la debbo mendicare; perchè, attese le passate disgiunzioni delle province d'Italia e la mia vita sbalestrata, non riusciva così facile il trovare da leggere un vostro scritto sopra Torquato Tasso. Perciò non potetti, non che valermene, citarlo, quando nel 1873 mandai al pubblico un mio studio sulla mente di quel poeta, filosofo e scrittore grande, altrettanto che infelice, vittima di collegio ed altro. E voi della sua pazzia già tempo allegaste cause potenti. Infatti io trovai questi passi gravissimi, da voi messi nelle *Memorie dell'I. R. Istituto Lombardo, T. XI,* 1845. Bibl. de'*Lincei E, XI,* 1. *F.* 38–54). Sulla Lipemania del Tasso... Andrea Verga... Uno scritto da voi letto a'3 aprile 45. « Na- » sceva Torquato da una donna che morì in età ancor fresca » sotto violento delirio, e da un uomo che nella lunga ma » travagliata vita offrì accessi ben caratterizzati di melan- » colia. (*Ivi, f.* 38). E poco più sotto qualificate la sua affezione cerebrale così: « ... Delirio lipemaniaco. E il caso si » avverò nell'anno trentesimoterzo del viver suo. (*Ivi, f.* 40). E conchiudete in questi precisi termini: « Il dottor Giaco- » mazzi..., a'nostri tempi, non ebbe paura di pronunziare » che il Tasso, dopo i 30 anni, fu a certi intervalli un pazzo » vero e reale. » (*Ivi, f.* 49). Dunque non solo voi, ma anche il Giacomazzi, prima di voi, aveste in conto di alienato, *nel senso stretto della parola*, il Tasso, affetto da delirio che non menomava gran fatto la possa di sua mente, delirio che a mio credere poteva benissimo e doveva esser curato altrimenti, che co'modi usati dal duca Alfonso, di trista memoria per i più de'*tassisti*. Intanto due autori, presi dall'affetto pel misero Torquato, non sapendo forse o non valutando quel che voi due scriveste sulla pazzia di quello, nè po-

nendo mente alle ragioni da me addotte colà, in proposizioni troppo rigide e odiose alquanto, poveretti, se l'ebbero a male! Sono essi Pier Leopoldo Cecchi, toscano e il mio amico Ignazio Ciampi, romano. Il primo nel suo lavoro intitolato: *Tasso e la Vita Italiana nel secolo XVI, Firenze, successori Le Monnier*, 1877; lavoro che à vari buoni pregi, appuntava però con sussiego magistrale e baldezza giovanile chi ritiene siccome trascorso fuor del secolo quel nobile spirito. E in un luogo, senza nominarmi, dà carico alla mia persona, per quel ch'io posi quell'anno, precisamente nella *Nuova Antologia*. L'altro, il Ciampi, escì nelle seguenti sdegnose parole: « Alcuni » moderni l'han detta (*la sua pazzia*) LIPEMANIA. V'ha poi chi » è tutto contento d'aver trovato, per esempio, che il Tasso » dètte nell'8 aprile 1595 una pianellata al medico, con la gra- » vante che questo medico poteva anch'essere Andrea Cesal- » pino. Oh delitto atroce! bene avea fatto Alfonso a mettere » il Tasso in gattabuia! Si trattava d'un pazzo vero! Il duca » Alfonso fu CALUNNIATO DALLA TURBA BELANTE DE' TASSISTI...! La » smania di dire cose nuove, di parere originali pensatori è la » pessima nemica del buon senso, che per ironia si chiama » senso comune. » (Ciampi Ignazio, *Sulla storia delle Lettere italiane*, Roma, 1877. N. a f. 316). Il Ciampi, avvocato e il Cecchi, fresco di studi filosofici, a me sembra, che prima di sentenziare o fare eco alle ciance degli altri e dar peso agl' incompetenti, dovessero calcolare un poco la qualità di medici e medici speciali, non dico della umile mia persona, ma di voi due e anche del professor Girolami, poco fa uscito di vita in Roma, benemerito della scienza psicologica. Questo dottore infatti, l'anno 1873, stampava in Roma un opuscolo, ove si legge in prima linea: *Riscontri psichiatrici sull'indole di Torquato Tasso*. Ne'quali Riscontri, s'egli si differenzia da me e da voi nella categoria del delirio, s'aduna peraltro volentieri con esso noi nel considerare delirante quella testa genialissima. Sì, o amico, spettava a questi due nostri oppositori, innanzi di trinciare aforismi, veder se l'ammirazione che noi, al pari di loro, sentiamo pel Tasso, ci avesse poi a serrare l'intelletto o fermar la mano intorno all'inamabile argomento, il quale, non per disprezzo prendemmo a trattare, ma se non altro per mostrar che, ove con tutto il morbo fu così sfolgorante, in mezzo a tenebre qua e là ricorrenti, quel grande ingegno, che non sarebbe riuscito senza l'infermità, senza le peripizie, senza il convitto? Or venendo a fine e dichiarando sin da ora che poco battagliero e accattabrighe

qual sono, molto difficilmente riverrei in campo a mantenere polemiche, dichiaro che qualora saltasse altrui il ticchio di replicare, io lo consiglierei di dare un' occhiata riposata all' altro vostro discorso, che rendeste pubblico del 1845 nell'Appendice della *Gazzetta Medica di Milano*, per ribattere le obbiezioni che la vostra lettura aveva allora suscitate.

E tanto mi sia permesso in questo annovale dell' epico italiano, molto a me diletto ed a voi ancora.

Il vostro
FILIPPO CARDONA

XIX.

RIEPILOGO DEL PROGETTO DEL CANALE DI SCARICO TENDENTE A LIBERARE ROMA DALLE INONDAZIONI DEL TEVERE DA ME SUGGERITO FIN DAL 1871 E DEGL' IMMENSI VANTAGGI CHE DESSO ARRECA NON MANIFESTATI FINORA

Più volte l' ho detto e più volte l' ho scritto, che per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere non vi era altro espediente più efficace che quello di un Canale di scarico, ma nessuno mi ha dato ascolto, ed i miei scritti e le mie parole sono state come bolle di sapone, perchè non appartengo a quella casta privilegiata, che si vuol favorire ed innalzare sul candelàbro, la quale gelosa della sua posizione sarà stata forse la prima a disprezzarlo, e bisognando anche a porlo in ridicolo.

Ma non ho mai detto nè scritto quali e quanti vantaggi arrecherebbe il Canale di scarico, perchè vedevo, che i miei scritti non si sarebbero attesi, e sprecare il mio tempo inutilmente poco mi piaceva.

Adesso però, che pare si voglia fare qualche cosa intorno al Tevere (ove sonosi principiati alcuni lavori) mi piace manifestarli al pubblico intorno al ridetto mio progetto per intelligenza di tutti coloro, i quali non li hanno saputi, o voluti prevedere.

Primieramente col Canale di scarico Roma non vedrebbe più inondazioni ed i suoi monumenti non si vedrebbero lordati da quella melma, che lascia il Tevere dopo essersi ritirato.

2° Facendolo ad una profondità proporzionata si potrebbe (ogni qual volta si volesse) rendere a secco il Tevere e spurgarlo per giungere a scoprire il primitivo suo letto.

3° Rinvenire tanti oggetti di arte, che vi furono gittati nelle varie invasioni, perchè non divenissero preda dei barbari, e tra questi oggetti molti vogliono che vi sia anche il celebre candelabro d'oro massiccio degli Ebrei, che stava nel tempio di Gerusalemme, estorto quando quella città venne espugnata dall'esercito romano sotto il comando di Tito Vespasiano, allora Console.

Nè si creda da alcuno, che prosciugandosi momentaneamente il Tevere possa arrecar danno alla pubblica igiene, poichè vi sono tante acque delle fontane in Roma (senza calcolare la Sallustiana e quella di S. Giorgio in Velabro) da potere alimentare un grande fossato, e quindi portar via tutte le lordure dell'abitato.

4° Si potrebbero più facilmente e con tanto maggior esattezza, sollecitudine ed economia costruire i muri delle sponde, perchè tutti conoscono quali e quante immense difficoltà s'incontrino nella costruzione de'muri sott'acqua, e quale e quanta spesa colossale occorra per eseguirli!

5° Fare il così detto Lungo–Tevere, che voglio sperare non sarà mai fatto, perchè inutile e perchè troppo dispendioso.

6° Restaurare il ponte Senatorio (ponte rotto) perchè il più bello di quanti ve ne sono, perchè di grande utilità, e perchè lasciandosi per più lungo tempo scatenato può facilmente deperire.

7° Costruire altro ponte di materiale, che potrà chiamarsi *Capitolino* o *Municipale*, che per andarvi si passasse per piazza Giudia, traversasse piazza Cenci e di lì andasse direttamente al Tevere per traversarlo nel punto medio tra i due ponti dell'isola di S. Bartolomeo ed il Gianicolense; e così si eviterebbe di passare sui detti ponti, quelli specialmente dell'isola, che sono realmente difficoltosi, e si risparmierebbe la spesa per sotterrare e deformare barbaramente il fontanone a ponte Sisto (il quale merita ogni riguardo, perchè monumento di arte) e tutti i piano–terreni delle case adiacenti al ponte medesimo.

8° Costruire altro ponte, egualmente di materiale, che andasse a sboccare sulla metà circa della via della Longara (perchè quella strada alli soli due estremi comunica con Roma), per mettere in comunicazione diretta il centro della città col rione Trastevere.

Tutti questi lavori non occorre siano fatti subito, ma li ho voluti indicare per far meglio conoscere di quanta utilità si renda il Canale di scarico finora disprezzato e forse anche deriso.

9° Finalmente si risparmierebbe la distruzione vandalica di tanti monumenti, tra i quali si comprende quella del ponte Senatorio, del Casino alla Farnesina ove esistono le sorprendenti pitture dell' Urbinate e di tanti altri di sommo interesse, progettata da chi non ne conosce il merito e l' importanza.

E questo solo articolo preso anche separatamente non è bastante per comprendere di quanta utilità e vantaggio sia il ridetto mio progetto?

Signori Ministri, che reggete la cosa pubblica, sottopongo alla profonda Vostra intelligenza queste mie riflessioni, comunque siano: vi prego di leggerle ponderatamente senza spirito di parte, suggeritemi dall'amore dell'arte e di patria, con le quali propongo i mezzi più economici, più pronti ed efficaci per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, e per eseguire con maggior economia, precisione e speditezza quei lavori che sono in progetto, senza la distruzione vandalica di tanti monumenti rispettabili, che formano la gloria nazionale e di Roma. Dipende da Voi di abbracciarle o di escluderle; ma in quest'ultimo caso pensate a quel che fate, prima di accingervi a fare una spesa colossale calcolata in preventivo a 60 milioni di Lire; ma in fin de' conti non ne basterebbero 100. E spendere inutilmente il denaro del pubblico senza profitto (perchè le inondazioni non sarebbero mai frenate) è lo stesso che dilapidarlo e dargli l'arme in mano per farne lagnanze, ed autorizzare altresì i pubblici fogli a scagliare su di Voi le più amare censure.

Io avrei desiderato di presentarvi un progetto compilato nelle regole di arte, ma la strettezza di mie finanze non mi ha permesso di farlo, ma quante volte lo vogliate, fissatemi un discreto e temporaneo assegnamento mensile, ed in sei mesi prometto di terminarlo.

Roma 19 Marzo 1878.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XX.

Al cav. Enrico Narducci

Il tuo periodico non è di quelli che si vantano far professione d'aver giurato odio ai poeti, e poi se trovano chi li paga, pubblicano certi versi che non ne mangerebbero i cani: tu sei amico alle Muse, e spesso ci regali qualche poesia che senza essere l'ottava meraviglia, pur cammina sopra i suoi piedi. Or eccotene una indirizzata a Roma, e che ti sarà grato avere oggi che è il giorno del suo Natale, e comincia per lei l'anno MMDCXXXII ch'io auguro a te e a tutti i nostri concittadini fausto e felice. Questi versi che ti mando sono pochi, ma, se non erro, assai buoni, e tu che sai che le opere dell'ingegno non si misurano a metri, scommetto che mi sarai tenuto del dono. Sta sano, e sii memore del tuo

21 aprile 1878.

A. Monti

A ROMA

INNO

DI

MARINO TANNELVIO

O marzïal Regina, allor ch'io torno
Su l'orme de' tuoi piedi alle tue geste
E al regio senno dei trecento padri,
Che, di valore armati, entro la cerchia
Delle tue mura dieder leggi al mondo,
Io di stupor mi atteggio e di pensieri
Magnanimi, e al tuo cielo ergo la fronte;
E mi esalto con te sopra i tuoi colli,
Che non osa toccar la man del tempo,
Perchè sien forza all'impotenza ignava
Degli uomini presenti e de' futuri.

Tutto è minor di Roma. Oda il mio canto
Chi non è verme abbietto. Io son trascorso
Da Romolo ad Augusto, e quinci infino
A chi vinse Decebalo. Che sono,
Che sono mai le più superbe altezze
Di Nabucco, di Ciro e di Alessandro
Verso la gloria dell'eccelsa Roma?
Son lo sgabello de' suoi piedi; ad altro
Non rïuscîr tanti fastosi orgogli,
Che a sentir come pesa il piè romano.

Ben è ragion se, fin che Roma stette
Pronta sacerdotessa a tutto offrire
In sacrificio per le genti sue,
Mai sempre ella potea quantunque volle,
Ben è ragion che libertà regnasse
In quei gagliardi, che a le proprie leggi
Ed a null'altro esser volean soggetti;
Ben è ragion che un popolo d'eroi
Mentre le sue virtù gli fûr compagne,
La via retta segnasse ai volghi erranti
Nel cupo grembo de le selve umane.

Venite a me dinanzi, o sommi prenci
Delle vittorie, che fondaste in cima
Al Campidoglio; dall'eroica polve,
O non più visti consoli e tribuni,
Sorgete, raunatevi; fa d'uopo
Che nell'anima mia sfolgori un lampo
Dell'esser vostro. Ero da voi più lungi
Che il mio dai vostri secoli: ma pure,
Inoltrandomi sempre, alfin si compie
Il mio desire immenso, e con voi parlo.

E che non può la volontà dell'uomo,
Quand'egli, scorto da ragion, si avanza
Nell'opre che Natura a lui commise?
Disse tal madre a noi: La terra è vostra;
Su lei moltiplicatevi e crescete.
Ed aveva già detto al vïolento
Mar: Fin qui tu verrai. ma non più oltre.
A noi disse: Crescete. — E tu crescesti
Di là dalla tua cuna, o Roma, tanto,
Che se le genti non gridavan — pace —
Al tuo progresso era già poco il mondo.

Qual voce!... ha detto: Fermati. — Oh che veggo?
Ecco, sta contro al vol dell'estro mio
La Verità quïeta; ivi è lo specchio
Delle tue glorie e delle colpe tue.
O Regina del mondo. Eterno è il dubbio
Se tu più grande o più colpevol fosti;
Ma nel soffrire hai vinto anche te stessa.
Molto a vincer ti resta, e non con l'armi,
Bensì col senno; avanti, o Roma, avanti:
E sarai degna italica Regina.

Roma, 20 di marzo 1878.

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

IL
BUONARROTI

IE II. VOL. XII. QUADERNO VII. LUGLIO 1877-78

XXXII.

BIBLIOGRAFIA
DEGLI STATUTI MUNICIPALI EDITI ED INEDITI
DI FERRARA

DEL PROF. FRANCESCO BERLAN

A S. E.

IL SIGNOR PRINCIPE

DON BALDASSARRE BONCOMPAGNI

Soddisfo con lieto animo al desiderio espressomi dall'E. V. la gentile sua lettera del giorno 27 di maggio p. p., seb- la residenza, ove mi trovo da qualche anno, povera di , e le condizioni de'miei occhi ammalati avessero potuto ai, per avventura, buona scusa per dispensarmene.

All'E. V. sarebbe bastato ch'io desumessi la domandata mo- afia statutaria ferrarese dagli appunti che da parecchi anni nessi insieme per una bibliografia generale degli Statuti mu- pali d'Italia; ma ciò mi parve cosa povera troppo, nè degna ssere presentata a Lei. Tenga conto adunque, se non altro, buon volere. Pel quale non risparmiai viaggi, indagini tica, e non solo raccolsi quanto sugli Statuti ferraresi fu to, ma e il detto dagli altri revocai a diligente esame, edando inoltre il mio lavoro delle notizie relative a molti uti manoscritti.

Una bibliografia statutaria, che non si occupi anche di sti ultimi, riuscirà sempre cosa imperfettissima; perocchè naggior parte degli Statuti più importanti per la storia, i più antichi, giacciono inediti. Ed era cosa ben natu- che l'arte della stampa, sorta nella seconda metà del se- XV, non attendesse a produrre in luce che gli Statuti

del proprio tempo, non dandosi pensiero de'più vecchi, che erano stati abrogati. L'epoca dei comuni, per importanza storica e per riguardo alle autonomie, prevale certamente a quella del principato: nella prima si viveva, nella seconda si era lasciati vivere; nella prima si comandava, nella seconda occorreva il beneplacito altrui perchè avessero forza di legge i propri ordinamenti. Di più, i piccoli centri di civiltà, dove la libertà antica fu meno interpolata pel sopravvenire delle cose nuove, buone o cattive, e dove per conseguente, le leggi vecchie durarono, più che altrove, specchio fedele dei bisogni e delle tradizioni locali; dico che quei piccoli centri, per la maggior parte, non ebbero l'opportunità o il desiderio o i mezzi di pubblicare colle stampe le proprie leggi. Di più ancora, e stando sempre sulle generali, presentemente que'luoghi non possono avere una giusta idea della importanza delle carte e delle pergamene contenenti gli antichi loro Statuti; e, tentati di stimarli meno dei loro bandi campestri o degli avvisi parrocchiali, non è difficil cosa che se ne sbarazzino, o, per lo meno, non ne curino la religiosa conservazione. In tali casi la bibliografia, occupandosi degli Statuti manoscritti, reca un vero servigio agli studi storici, perocchè serve a indicare, se non altro, ov'esistano quelle preziose reliquie e il pericolo che le minaccia, più o meno vicino. Per Ferrara sarebbe ingiusta offesa tale presagio; ma non tutti i luoghi hanno la fortuna di essere cospicui per operosa intelligenza, di vantare fra i conservatori e illustratori delle patrie memorie un canonico Giuseppe Antonelli, e di essere amministrati da persone zelanti del pubblico onore.

A questo punto V. E. mi permetta una breve digressione.

Quando l'Austria e il governo pontificio richiamarono, l'una a Vienna e l'altro a Roma, gran parte dei nostri Statuti municipali, editi e inediti, commettevano forse una specie di spogliazione; ma erano spogliati molti che non si curavano di restar nudi; i quali nella loro trascuraggine insipiente avrebbero lasciato andar disperso o lasciato preda de'tarli ciò che oggi fortunatamente conservasi raccolto ad utile pubblico in luoghi sicuri. E il governo pontificio, a' tempi di monsignor Teodolfo Mertel, ministro dell'interno, si contentò anche di doppi esemplari e di semplici copie, gli uni e le altre serbate oggi nell'Archivio di Stato in Roma. La qual Roma per questa parte fa vedere come confluissero due correnti a renderla ricca di quei preziosi monumenti del senno antico; cioè, nel passato, l'assoluto volere d'un governo, e nei

tempi moderni lo zelo spontaneo dei signori custodi della Biblioteca del Senato. Prima il comando illuminato d'un ministro; poi da parte di privati cittadini la operosa ricerca dei patrii documenti. Dovrebbesi oggi rinnovar quel comando? Per risposta diremo che a nessuno è lecito affermare non sapersi o potersi fare dalla libertà ciò che fece il dispotismo. Stabiliti bene i termini della questione, si riconoscerà che la libertà ha altre vie e suoi mezzi propri per arrivare, anzi per superare, quel po' di bene, che, forse per qualche inconsapevole ammenda, ci è venuto da due governi spodestati. Del resto, non tratterebbesi che di far cambiar posto a carte e stampe che giacciono polverose ed inutili in archivi che, meno qualche rara eccezione, non sono mai visitati dagli studiosi; le quali ad ogni momento corrono il risico di passare per vil prezzo in mani venali o di andare disperse. Per i comuni d'Italia non sarebbe perduto ciò che si conservasse, a benefizio di tutta la nazione, in un apposito archivio della capitale. Domandasi ai fratelli, per far ricca la patria, l'elemosina di oboli che per essi sono fuori di corso.

Torno alla bibliografia statutaria di Ferrara. Il metodo di questa monografia bibliografica non solo per la ragione già detta, ma anche per altre, si discosta dalle bibliografie congeneri sinora pubblicate; dilungasi pure dall'ordine seguìto nei copiosi cataloghi manoscritti della Biblioteca di Ferrara, compilati per la massima parte dal prelodato signor canonico e già bibliotecario Antonelli. I quali distinguono le opere a stampa secondo certe classi, come dimostrerà il capitolo XVII di questo mio lavoro. Non ho voluto calcare le orme altrui, ma sì invece prestarmi con maggiore abbondanza d' indicazioni e con ordine diverso all'utilità degli studi. Mi parve che, facendo delle altre grandi divisioni e serbando per ogni serie l'ordine cronologico, quando non me lo impedissero le stampe senza data, la monografia bibliografica avrebbe servito in pari tempo come indice storico e come prospetto cronologico sì delle istituzioni politiche, civili e religiose, che dell'arte tipografica ferrarese.

Parecchie centinaia di titoli contiene questo lavoro; soli 47, compresi quelli relativi alle arti, ce ne davano gli *Appunti* del Bonaini, e 30 la *Bibliografia statutaria e storica del signor Luigi Manzoni*. Perchè tanta povertà nelle condizioni e colle esigenze della odierna critica storica? Secondo il mio modo di vedere, non sono accettabili i mutevoli criteri da cui furono guidati gli altri bibliografi nelle loro limitazioni

ed esclusioni. Dico criteri *mutevoli*, poichè, accettati una volta, doveano essere, e non furono, mantenuti come regola inalterabile. Fu detto, p. e., volersi sbandire le costituzioni generali risguardati regioni o provincie, e poi nella parte statutaria ferrarese si fece fare capolino alle costituzioni, agli editti ed ai bandi generali dei legati pontificii, che, per giunta, erano stati promulgati sei anni dopo la ristorazione del governo papale e l'abolizione degli Statuti municipali di quella città. Si citano i bandi generali in materia penale pubblicati nel 1822, e poi si omettono gli Statuti delle gabelle, vigenti nel secolo XVI, e non si fa alcun cenno delle provvisioni del Magistrato dei Savi, vera autorità municipale e vera rappresentanza del Comune, emanati dal predetto secolo XVI a tutto il XVIII!. Ora s'includono, ora s'escludono i titoli relativi allo stesso ordine di cose; e codesta specie di libazione, a parer mio, non costituisce un buon metodo, e non porge agli studiosi quel complesso d'indicazioni a cui hanno diritto e di cui possono aver bisogno. A forza di limitazioni, nel campo degli Statuti municipali, ci ridurremmo ad un bel nulla, massime per Ferrara; perocchè gli stessi tre primi Statuti a stampa del 1476, 1534 e 1566 o 1567 non procedettero veramente da una rappresentanza municipale propriamente autonoma, ma furono per comando (*iussu*) dei marchesi dati a modificare, correggere ed ampliare. All'autorità marchionale successe quella dei pontefici o dei loro legati: l'una valeva l'altra; quindi nessuna ragione di preferenze. Se poi vogliasi proprio che gli Statuti municipali siano il vero specchio del carattere, dei costumi e non di una parte ma di tutta la vita di un popolo, in tal caso sarà mestieri lasciarli col corredo di quelle altre leggi e disposizioni che davano una speciale fisonomia e un modo proprio di essere o di muoversi alle diverse classi e divisioni sociali. Noi non giudichiamo l'intera statua da un busto; dalla testa o da un braccio non sappiamo indovinare le precise proporzioni e molto meno la perfezione di tutte insieme le parti o di quella in particolare, che non viene sotto i nostri occhi. Quello che dovrebb'essere, non è sempre; ciò che si sottrae all'altrui cognizione potrebbe rivelare la deformità dell'insieme. Vi possono essere delle belle cose isterilite o attossicate a dirittura da altre cattive.

Queste considerazioni m'indussero a dare alla serie degli Statuti ferraresi un'ampia estensione, e tale da introdurvi fra le disposizioni di legge le costituzioni e le provvisioni ecclesiastiche, e perfino gl'interdetti e le scomuniche. Non me-

rita forse di essere annoverata fra le leggi relative a un dato paese quella che toglie ogni podestà giuridica agli stessi legislatori? Quanti giuramenti di fedeltà inseriti nel bel principio degli Statuti municipali, non furono rotti da quei bandi pronunziati in nome di Dio?

L'abbondanza poi in questo genere di studi non è mai nè superflua nè dannosa. Non trattasi che d'indici, chi nol vede? ma anche gl'indici dei libri a chi li sa leggere recano ad un tempo diletto ed istruzione. Io direi di aver imparato, se non altro, il sommario della storia di Ferrara col solo registrare le sue molte leggi venute a mia cognizione. È la libertà che cammina, ora rapida e snella, ora lenta ed impacciata, ora da sè, ora per impulso altrui, ora favorita, ora osteggiata; ed a chi conosce la storia della libertà è facile indovinare il resto. E della libertà dobbiamo occuparci, affinchè essa non paia portato unicamente de' nuovi tempi, ma sì eterna necessità e legittima eredità degli uomini. In generale poi, quanto alla bibliografia si può ripetere ciò che più volte ne'familiari colloqui ho udito dire al mio illustre concittadino Luigi Carrer. Il quale, sebbene tutto dedito a studi che vogliono fantasia e cuore, non dubitava di affermare di trovar più diletto nel leggere un catalogo ben fatto, che altri non troverebbe in più di qualche volume di poesie moderne. Le poche idee che troppi poeti friggono e rifriggono nella bollente pece del loro ingegno, assai volte con dispetto dell'arte o della morale, o di tutte due insieme, valgono molto meno di quelle che nella mia mente si succedono, utili e varie, alla lettura di un indice di soli titoli di monografie storiche o di qualche pagina del vocabolario: non mi si vuol insegnare, ed io imparo: le cose stesse disgregate trovano da sè la loro nicchia nella mia mente, e vi si adagiano, recando, allora inavvertite, un profitto che si manifesterà a suo tempo. Fra tante cose bizzarre vi potrebb'essere quella pure di un libro filosofico ed anche umoristico, che desse le impressioni di un viaggio attraverso il catalogo, a mo' d'esempio, della Biblioteca Foscarini o della Biblioteca Costabili.

In fatto di bibliografie statutarie è ben facile trascorrere sì al biasimo che alla lode. Io non esalterò nè abbasserò il mio lavoro; dirò invece, che questi studi, per grande che sia il buon volere e copiosa l'erudizione di quelli che vi si affaticano intorno, non possono, perchè, limitati alle forze private, riuscire perfetti. E intendo sempre di perfezione pos-

sibile nelle umane cose. Nè deplorerò gli scarsi conforti materiali e morali che allettano ben pochi a dar opera a studi siffatti.

Non è bisogno di ripetere il detto già da molti, essere negli Statuti il fondamento della nostra storia civile. Potrebbesi poi aggiungere che senza un accurato studio degli Statuti e senza farne giudiziosa applicazione, in certi casi, la legislazione italiana non arriverà mai ad avere il buon odore di casa nostra, ma puzzerà sempre di straniero. Per la legislazione mettiamo troppo spesso le mani fuori di casa nostra, non sempre così fortunati o destri da pigliarci quello che una volta era nostro. Il Pardessus ci fece vedere che non poche parti del diritto marittimo delle altre nazioni furono cavate dagli Statuti italiani. Stando così le cose, perchè chi mostrò pur d'amare l'istruzione pubblica, quando si pose a governarla diede poi così scarsi pensieri alla conservazione delle nostre antiche leggi ed a far trarre qualche utilità da esse? Tutto il loro buono risguarda forse unicamente il diritto marittimo? A me pare che vi sia restato dell'altro buono, p. e. quanto risguarda gli ordinamenti civili, e il siudacato e la responsabilità dei grandi e piccoli funzionari dello Stato, e la custodia della proprietà nazionale, e il rispetto al pubblico danaro, e la semplificazione delle amministrazioni, ecc. ecc. Vi sono perfino dei regolamenti parlamentari, in molti de'quali son contate, per così dire, le parole degli oratori: e questo è certamente buono a sapersi anche ne' nostri tempi.

Quando si fanno le leggi sarebbe forse biasimevole quella curiosità che spingessse i legislatori a conoscere quanto sulle stesse materie fu pensato e deliberato dai nostri antichi? Vantasi tanto il vecchio senno italiano, e poi si lascia come tesoro sepolto, sapendo pure dove è sepolto. Non s'impoverirebbe la nazione, se, tolte alcune spese, che non sono punto indispensabili, quelle somme s' impiegassero ad istituire un ufficio, a servigio delle Camere, il quale potrebbe chiamarsi dei Consultori, e il quale preparasse dei grandi inventari e prontuari delle leggi antiche, ed a cui, ad ogni legge nuova, gli Uffici del Parlamento e le Commissioni avessero ricorso. Oh facciamo parlar un poco i nostri morti! Dice l'Alighieri (*Inf.* c. I, v. 61–63): *Mentre ch'io rovinava in basso loco, – Dinanzi agli occhi mi si fu offerto – Chi per lungo silenzio parea fioco.* Anche i nostri vecchi paiono fiochi a molti, ma ciò forse dipende dall'essere stati lasciati tacere per troppo tempo. Proviamo un poco se in certi casi la loro parola, pie-

gata alle presenti esigenze, sia anch'essa così sfortunata da ingenerare nelle moltitudini nausea e malcontento.

Se V. E., che pur dà l'esempio de'grandi indirizzi, conforti ed aiuti a'buoni studi, giudica i miei desideri un po'troppo smodati, e che questo tempo non sia il meglio scelto per farli valere, allora formulerò qualche altra proposta. Resta sempre molto a fare.

Le bibliografie statutarie, perchè possano essere utili veramente, hanno mestieri di trovare i loro elementi non solo nei singoli luoghi ove gli Statuti ebbero vigore, ma sì ancora in quegli altri che possedono biblioteche ed archivi. Bisognerebbe dunque che per una bibliografia generale degli Statuti s'intraprendesse un ben lungo pellegrinaggio, collo sconforto poi di trovar chiuse molte porte.

Ne deriva la necessità che l'iniziativa abbia a venire dall'alto. E chi sta su può comandare benissimo alle legioni de'suoi impiegati, che in un determinato spazio di tempo da ogni biblioteca ed archivio pubblico sia compilato un elenco degli Statuti manoscritti ed a stampa, che vi si conservano. In pochi anni ecco fatta la bibliografia generale di cui parlo; toccherà poi al governo di farla stampare. Se poi è tanto povero lo Stato da non potere, o tanto gretta l'Amministrazione da non voler ciò mandare ad effetto, in tali casi nella maggior biblioteca della capitale siano conservate quelle bibliografie manoscritte. Forse qualche Comune s'invoglierà, oggi o domani, di pubblicare colle stampe la propria. Occorre però che nell'ordinare il lavoro, venga data la traccia, e sia ben definito il còmpito degli impiegati. I quali si suppongono gente istrutta e ben diretta da capi abili e laboriosi. Una certa uniformità è necessaria: per ogni Comune debb'essere risposto agli stessi e a tutti gli stessi quesiti.

Son queste le mie idee. Non mi è lecito, neppure per un istante, supporre che la mia parola possa avere qualche efficacia presso gli egregi uomini che governano la pubblica istruzione: i miei poveri e troppo sfortunati studi non me lo lasciano credere. È mestieri perciò, che V. E., se non disapprova affatto le mie idee, migliorate le riproduca e faccia valere. Con V. E. saranno in buona e ben rispettabile compagnia. All'autorità del suo nome e del suo ingegno si concederà quel che sarebbe negato alla mia pochezza.

Rovigo, 26 luglio 1878.

Di V. E.
Devotissimo Servo
Francesco. Berlan

PREFAZIONE

Quando leggiamo nel Frizzi (*Memorie per la Storia di Ferrara*, tomo II, pag. 49 e segg.) che in quella città v'erano *giudici* sino dal 967, *consoli* sino dal 972, e che *sino da allora*, cioè dal declinare del secolo X, *aveva la città nostra quel corpo di cittadini che la rappresentanza pubblica compone*, ci par lecito ritenere che sino da quei tempi Ferrara avesse leggi proprie, se non altro quelle sul modo di eleggere la suddetta rappresentanza. Allora la città era già costituita; nè si comprende come ess'avrebbe potuto reggersi e provvedere colla sola legge romana o colla longobarda a tutti i bisogni locali ed ai casi nuovi non contemplati da quelle leggi ed uscenti fuori dalla cerchia delle consuetudini vecchie. A più forte ragione è poi lecito ammettere l'esistenza di leggi ferraresi nei due secoli successivi, perocchè i documenti ci fanno trovare dei *podestà* nel 1179 e dei *Savi del Magistrato* nel 1191. Nè è il caso di dire che alla deficienza della legge romana o longobarda e delle consuetudini locali potesse supplire lo statuto di qualche altra gran città vicina; perocchè Ferrara per gran tempo fu indipendente da tutte. Forse, per questo, se non fu per le sue discordie e divisioni, essa venne dispettosamente chiamata anche *Massa Babilonica*; non sapendosi certa gente persuadere che vi possa essere ordine e prosperità in un dato paese, se sollecito non domandi per grazia di sottoporsi a qualche principato. Le divisioni, le discordie, i tumulti nacquero spesse volte per troppe leggi o per leggi improvvide o contradittorie, non già per mancanza o insufficienza di leggi. Contro chi limita troppo la libertà, in un modo o nell'altro, s'insorge; il popolo giudica della opportunità delle leggi dal ben essere che gliene risulta. Del resto, gare e lotte di partito vi erano certamente in Ferrara; ma ciò non può significare che la tutela degli interessi privati non fosse contemplata da leggi scritte, sebbene ridotte, in molti casi, a lettera morta.

Se si ricorra alla supposizione, che i vescovi a principio dessero delle leggi alla città, come fu altrove, in tal caso si verrà ad ammettere l'antica esistenza di leggi particolari per la città, sia che i vescovi gliele imponessero in modo assoluto, ed ai nobili ed alla plebe non rimanesse altro che obbedire; sia che tali costituzioni fossero consacrate dall'accettazione del popolo o di chi si arrogava di rappresentarlo. Negli statuti così detti municipali non bisogna pretendere

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XII. QUADERNO V. MAGGIO 1877-78

XXI.

DELLA ORIGINE ITALIANA
DELLA CORONA FERREA
STUDIO STORICO-CRITICO

Continuazione (1)

§ VI. *Della grandissima importanza che aveva la basilica di Monza al tempo dei longobardi.*

L'origine di quelle cose che o per la loro importanza storica, o per la loro magnificenza, o per qualsiasi altra proprietà loro rendono illustre e fanno tenere in gran conto quel luogo ove esse ritrovansi, ragion vuole che appunto a quel tempo si riferisca in che quel luogo, per motivi suoi propri, godè della maggiore considerazione che egli mai avesse: ond'è che quelle medesime cose che ora sono cagione di lustro ad un sito, furono già effetti della importanza da lui in altri tempi goduta. Voler confortare di esempi questa verità crediamo superfluo, tanto ci pare evidente; difatto per poco che noi volgiamo intorno lo sguardo, tosto ci dobbiamo persuadere che i monumenti, i quali rendono la patria nostra oggetto della universale ammirazione, tutti traggono l'origine loro da quell'età che ella rifulgeva del suo maggiore splendore. Ora il lustro che nei secoli passati ebbe ed ha ancora Monza dalla Corona di ferro, non già si vuol credere derivato dalla forma e dalla materia di questa; ma dalla sua qualità di corona inaugurale del regno: però tenendomi strettamente al principio or ora divisato, io dico che l'istituzione della Corona di ferro come regio segnacolo (istituzione affatto religiosa e per la quale durò sempre il gran conto che si fece di lei) deve assegnarsi a quel tempo in

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 145.

cui Monza, appunto per motivo religioso, fu tenuta di capitale importanza per le sorti della nazione; sicchè il possesso della Corona inaugurale del regno, in quella stessa guisa che è stato quindi ed è ancora argomento di molto pregio per Monza, fu altra volta conseguenza diretta della speciale estimazione in cui era Monza tenuta. Adunque se fu tempo in cui Monza venne in così grande concetto, fu per fermo durante il regno dei longobardi, appo i quali era opinione che la basilica di S. Giovanni Battista dovesse essere il palladio della loro potenza. Solenne documento di questo che io dico sono le parole di Paolo Diacono, il quale narra che Costante imperatore, propostosi di discacciare i longobardi dall'Italia meridionale, riunite quelle forze ch'ei potè le maggiori « determinò di passare all' assedio di Benevento. Prima di farlo... » egli volle consultare intorno a questa impresa un santo ro- » mito, che era in concetto di predire le cose avvenire. Parlò » con lui, dimandandogli se riuscirebbe di abbattere i longo- » bardi. Prese tempo il buon servo di Dio per far prima ora- » zione, e la seguente mattina gli rispose che per ora la gente » longobardica non potea essere vinta, perchè una regina » venuta da straniero paese (cioè Teodolinda) avea nel regno » longobardico fabbricata una basilica in onore di san Gio- » vanni Battista, il quale continuamente con la sua inter- » cessione presso Dio proteggeva la nazion longobarda. Ma » che verrebbe un dì che i longobardi non farebbero più » conto di quel sacro luogo, ed allora arriverebbe la rovina » di quella nazione. Il che, soggiunge esso Paolo Diacono, » si è in fatti verificato a' miei giorni, perchè avanti che » succedesse l'estinzione del regno dei longobardi, co'miei » occhi ho veduto quella stessa basilica esistente in Monza, » data in preda a vili persone, e posti al governo di essa » sacerdoti indegni ed adulteri, perchè non più a gente di » merito, ma solamente a chi più danaro spendeva era con- » ferito quel venerabile luogo (64). » Pensi il lettore a suo

(64) Muratori, Annali d'Italia anno 663. — E qui pure perchè non paia che io mi attenga a scrittori secondari, stimo bene riportare integralmente il passo di Paolo Diacono. « His diebus Constantinus Augustus, qui et » Constans est appellatus, Italiam de Longobardorum manu eruere cupiens, » Constantinopoli egressus per littoralia iter habens, Athenas venit, indeque » mare transgressus Tarentum applicuit. Qui tamen prius ad solitarium » quendam, qui prophetiæ spiritum habere dicebatur, abiit, studiose ab eo » sciscitans utrum gentem Longobardorum, quæ in Italia abitabat, supe- » rare, et obtinere posset. A quo cum servus Dei spatium unius noctis » expetisset, ut pro hoc ipso Dominum supplicaret, facto mane, ita eidem » Augusto respondit. Gens Longobardorum superari modo ab aliquo non

grado rispetto al racconto del buon diacono longobardo; anzi lo creda pure una fola inventata dal vulgo superstizioso, e troppo facilmente creduta da Paolo: sempre tuttavia sarà fuori di ogni ambiguità il gran conto che si faceva dai popoli longobardi della basilica di Monza, poichè stimavano dover stare per lei la conservazione del regno loro. Adunque restringendo in brevi parole tutto quello che ho ragionato avanti, io concludo sillogizzando così, cioè: la istituzione di una cosa di molta importanza per tutto un regno, che è ab origine in un dato luogo, doversi senza fallo riferire a quando questo luogo medesimo fu maggiormente considerato: ora poichè la corona di Monza teneva il suo pregio e la sua importanza dalla qualità che si aveva di corona inaugurale, e fu Monza tenuta in grandissimo conto appunto nell'età longobardica; la istituzione di essa come simbolo regio debbe per necessità attribuirsi ai monarchi longobardi.

§ VII. *Dell' antico bassorilievo che è sulla porta della basilica monzese.*

Ho dinnanzi fatto menzione dell'antico bassorilievo, che scorgesi tuttora sulla principale porta della basilica di S. Giovanni di Monza; e perchè anche questo mi porge nuovo e valido argomento a sostegno del mio giudizio, vuolsi adunque che io lo faccia soggetto di particolare ragionamento. « La » di lui barbara scultura (dice il Frisi) ci somministra suf- » ficiente lume per decidere che ai tempi di Agilulfo e Teo- » dolinda appartenga... Sta inoltre sculpita sopra di questa » rispettabilissima tavola la regina Teodolinda che offre al » Santo Protettore del Regno Longobardo una corona ed una » croce; in seguito alla madre vedesi Gundeberga ammira- » trice della religiosità de'suoi reali genitori, poi Adaloaldo » con una colomba nella destra mano, indizio di sua tenera » età, e per ultimo Agilulfo genuflesso in faccia al santo » colle mani alzate in atto di far preghiera. Ai lati della

---

» potest, quia regina quædam ex alia provincia veniens basilicam beati Jo- » hannis Baptistæ in Longobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse » beatus Johannes pro Longobardorum gente continue intercedit. Veniet » autem tempus quando ipsum oraculum habebitur despectui, et tunc gens » ipsa peribit. Quod nos ita factum esse probavimus, quia ante Longobar- » dorum perditione, eandem beati Johannis basilicam, quæ utique in loco » qui Modicia dicitur est constituta, per viles personas ordinari conspeximus, » ita ut indignis, et adulteris, non pro vitæ merito, sed præmiorum datione, » iisdem locus venerabilis largiretur. PAULI DIACONI, *De Gestis Longobardorum*, lib. V, cap. VI, *Rer. Ital. Scrip;*, tom. I, pag. 478—79.

» reale famiglia osservansi i vasi preziosi, la croce detta » del regno, tre corone, ossia donari colle rispettive croci, » e la chioccia coi suoi pulcini, tutti segnali della pietà » e munificenza di questi principi (65). »

Dalle parole del Frisi scorgesi evidentemente essere quattro le corone rappresentate nel bassorilievo; e però comecchè al presente due soltanto ne restino nel tesoro di Monza, non si vuol dubitare che quattro appunto ne fossero donate da Agilulfo e Teodolinda alla chiesa di S. Giovanni Battista. Quale di queste quattro corone rappresenti la ferrea, è agevole investigare; e perchè questa sia adesso e sia stata sempre destituta di croce, come molto bene mostrò l'eruditissimo Fontanini (66): e perchè in quella che dalla regina è offerta a S. Giovanni scorgesi una lineetta, la quale può molto acconciamente significare l'interno cerchietto di ferro (67);

(65) Frisi, *Memorie della Chiesa Monzese*, vol. I, pag. 78.

(66) Fontanini, *Dissertatio de Cor. Fer. long.* cap. IX, § 4. — So che il dottore Orazio Bianchi (nella nota 79 alla Storia di Paolo Diacono) negò al Fontanini che la Corona ferrea sia stata priva di croce: questo però avvenne supponendo il Bianchi che ella fosse ritratta in una delle altre corone della lapide monzese; ma essendo appunto quattro le corone di Monza, risulta chiaro che la corona onde trattasi non nelle laterali, ma in quella soltanto è figurata che viene offerta dalla regina a S. Giovanni; la quale essendo appunto priva di croce, non si vuol più porre in forse che il Fontanini apponessesi. Che le corone fossero quattro, lo ricavo dal Frisi (*Memorie storiche di Monza, vol. 1, cap. 12, pag. 93*), dal Bellani (*Memoria apologetica, par. III, § 42, pag. 173*) e dal Bombelli (*Storia della Corona Ferrea, nota 208*); inoltre nel bassorilievo monzese, che è incontro alla cappella del sacro chiodo, le corone rappresentate sono appunto quattro, oltre la ferrea, che però debbe essere ripetuta in una di quelle pendenti sulla mensa, non sapendosi punto che elleno fossero cinque. — Il tesoro di Monza soffrì parecchie vicende, fra cui quella di essere dato in pegno dai Torriani nel 1273. Ben ei fu riscattato intorno a 50 anni dopo da Matteo Visconti; ma accadde ch'ei fosse traslocato in Avignone, ove ad un ladro venne fatto involare buona parte di esso. Dicono che gli oggetti rubati furono potuti ricuperare; ma che non tutti si riacquistassero s' inferisce anche da questo, cioè che quando il tesoro fu riscattato dal Visconti stimossi valere sui 26000 fiorini; invece quando da Avignone venne restituito a Monza fu riconosciuto di pregio assai minore: di qui il Verri (*Storia di Milano, cap. XI*) trasse motivo per credere che venisse scemato in Avignone; ed è perciò molto probabile che fosse allora smarrita una delle quattro corone di esso. Forse tra le molte gemme e perle, involte in pezzuole, onde si parla nell'inventario di esso tesoro fatto nel 1353, saranno state di quelle che attenevansi alla corona perduta, della quale per avventura null' altro che queste perle restavano quando furono potuti ricuperare gli oggetti rubati. — Ho detto rimanere adesso due sole delle corone monzesi, essendochè sia andata perduta anche quella di Agilulfo, la quale fu rubata e messa in pezzi da un ladro francese per nome Charlier, quando il tesoro di Monza si trovava a Parigi, ove venne fatto trasportare dal primo Napoleone.

(67) Veggasi nel Frisi (*Memorie storiche di Monza, cap. 11*) la tavola ov' è rappresentato il descritto bassorilievo. — Anche questa osservazione la debbo alla cortesia di monsignor arciprete di Monza il quale, scrivendomi in proposito al detto bassorilievo, ed esponendomi la opinione sua, che nella corona posta in mano alla regina fosse figurata la ferrea, così veniva aggiungendo: « il che pare confermato da una lineetta, che, come può ve- » dersi nel Frisi, indicherebbe il cerchietto ferreo. »

io non dubito di toccar il vero affermando che la Corona di ferro sia appunto ritratta in quella che vedesi in mano della regina longobarda. Inoltre il concorde parere di chiunque diligentemente esaminò il descritto bassorilievo (68), e la forma affatto particolare della corona offerta, la quale ritrae dalla ferrea più che da ogni altra corona monzese (69), confortano mirabilmente l'avviso mio. Difatto, e questo mi pare argomento che non vuole obbiezione, se la corona presentata da Teodolinda non fosse la ferrea, ma quella che trasse appunto da Teodolinda il suo nome, non soltanto avrebbe dovuto pendere da essa la croce ond'ella è peranco fornita, ma altresì non si arriverebbe a capire perchè Agilulfo non offrisse anch'egli quella corona che fu da lui nominata (70).

Io penso non potersi supporre che l'offerta di un donario fatta da Teodolinda a S. Giovanni, e in ispecie di un donario destinato all'ignobile officio di *reggi-lampane*, fosse stimata di tanto rilievo da doverla sculpire in un monumento, in età appunto che tanto poco scolpivasi. Ove altri tenesse diverso parere, io lo pregherei che egli mi spiegasse perchè in tal caso Teodolinda, anzichè la propria, offerisse la Corona di ferro; e qui tornerebbe un' altra volta opportuno chiedere perchè Agilulfo non esibiva ei pure la sua corona, invece di starsene « genuflesso in faccia al santo con le mani alzate in » atto di far preghiera. » Credo io pertanto di assai meglio appormi stimando che quel marmo fosse scolpito per commemorare l'elezione di S. Giovanni Battista fatta da Teodolinda, consenziente il marito, a protettore della nazion longobarda. Ora la nomina del santo a questo carico meglio per fermo non potevasi esprimere che offerendo a lui la corona e la croce del regno, al cui protettorato era eletto. E perchè la Corona offerta si conosce essere appunto quella che fu indi famosa col nome di ferrea, chiaro è che essa fin dal tempo dell'elezione di S. Giovanni a protettore del popolo longobardo, era da questo considerata come regia divisa, e come

(68) Frisi, *Memorie storiche di Monza*, cap. XII. — Frisi, *Memorie della chiesa Monzese*, vol. 1, pag. 78 nota. — Bellani, *Memoria apologetica ecc.*, part. III, § 42. — Il Ferrario pure (*Appendice*, pag. 34 nota) è di opinione che la Corona ferrea sia ritratta in quella offerta dalla regina Teodolinda.

(69) Veggasi nella citata opera del Frisi tanto le tavole ove sono singolarmente rappresentate le varie corone di Monza, quanto quella in cui è ritratto il bassorilievo. Apparirà chiaro dal confronto come la Corona di ferro più di ogni altra tenga somiglianza di quella che scorgesi in mano della longobarda regina.

(70) Circa alla corona detta di Agilulfo, veggasi quanto se n'è detto alla nota 21 e 66, e quanto se ne dirà nella seguente nota.

simbolo della sovrana autorità. E qui, consentendo all'abitudine mia di confortare con qualche esempio quelle cose che io dico, vo'rammentare il famoso Triclinio lateranense, nel quale iscorgesi S. Pietro, che consegna il vessillo della Chiesa a Carlo Magno eleggendolo a protettore di essa. Questo provi come si costumasse in quei tempi di ricordare con monumenti tali protettorati o dati ai santi, o da loro concessi: provi pure che l'investitura di questo carico si esprimeva consegnando quegli oggetti che erano appunto simboli della cosa posta in protezione.

§ VIII. *Della piccolezza della Corona di ferro.*

Il diametro così ristretto della Corona di ferro fu evidentemente scoglio a tutte le congetture, che intorno all'origine di essa furono fatte finora; le quali forzate dall'argomento ad affrontare questa difficoltà con la impossibilità di superarla, manifestarono la propria inverisimiglianza. Pertanto se noi riusciremo nell'impresa, peranche da niuno conseguita, di conciliare la piccolezza della Corona con l'opinione nostra; anzi, se noi da essa trarremo validissimo conforto al nostro avviso, chi sarà che non debba tosto convincersi essere il giudizio nostro il solo vero? Ora a voler esporre tutto quello che mi conviene dire intorno a tal fatto è d'uopo che io mi faccia alquanto da lungi.

Allorquando i longobardi invasero l'Italia non era molto che si erano resi cristiani; anzi non tutti eran tali, e quelli che erano seguivano l'eresia d'Ario. Effettuata la conquista d'Italia, essi stabilirono nella penisola nostra chi dice trenta, chi trentasei duchi, ai quali comandava il re, non con quella autorità che si ebbe quindi tal grado, sibbene come generale supremo dell'esercito, ossia della nazione. Cessato che essi ebbero di errare e guerreggiare nella nativa Germania, e stabilitisi definitivamente nella patria nostra, fu intento principalissimo dei re quello di assodare e dilatare la regia autorità. Autari, terzo re longobardo d'Italia, eletto dopo un tirannico e tumultuoso governo dei duchi, si giovò dell'esteriore ed interna guerra per ristorare la potenza monarchica, già molto scaduta; e a crescere splendore alla propria dignità prese il prenome di Flavio, già usato da quegl'imperatori romani, onde i barbari sprezzavano e combattevano il potere, e veneravano il nome. Dopo Autari vediamo il re prendere autorità veramente reale, abbassare la prepotenza dei duchi;

porre il nome suo nelle monete e negli atti pubblici; giudicare delle cause di maggior rilievo, e promulgare le leggi col consenso dell'assemblea generale degli esercitali. Agilulfo, succeduto nel possesso del trono e della donna di Autari, si argomentò più che mai a procacciare potenza e splendore all'autorità reale; e quando dalla condizione dei tempi e dai consigli della moglie fu indotto a lasciare lo scadente arianesimo e rendersi cattolico, egli si avvisò trarre dalla religione novella forza alla grandezza del trono. Allora egli s'intitolò re per la grazia di Dio (71), e allora sicuramente divisò mutare l'ordine della successione da elettivo in dinastico; non però apertamente e di forza, ma usando scaltri spedienti e sotto apparenze e con cerimonie religiose. Appo i longobardi i re si eleggevano dalla dieta generale della nazione, e col porre un'asta in mano dell'eletto dimostravasi sopra cui era caduta la scelta. Nell'anno 602 ad Agilulfo era nato un figlio, il quale egli fe' battezzare col rito cattolico: desiderando che la prole sua ereditasse il suo regno, egli lo fece eleggere re dalla dieta, comecchè fanciullo di appena due anni. Era questo un primo passo a istituire ereditario il regno: introducendo l'uso che il re si eleggesse in suo vivente il successore ne' figli, non si derogava al diritto dell'elezione, e si tramandava il regno ai discendenti. Sapendo quanto potesse sopra i longobardi la religione (72), si procacciò consolidare l'iniziato ordine ereditario, associando alla persona del re un'idea religiosa, direi quasi sacra; e volle che Adaloaldo, il figliuolo natogli da Teodolinda, fosse consacrato e coronato re de' longobardi, come si erano consacrati i re di Giuda, e si consacravano i re visigoti di Spagna: al qual uopo quanto tornasse conveniente quel tempio che era stato dedicato al protettore della nazione non accade spiegare. Badisi che l'incoronazione non

---

(71) Nella corona di Agilulfo, di cui ho parlato nelle note 21 e 66, si leggeva questa iscrizione: AGILULF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX TOTIUS ITAL. OFFERT. SCO. JOHANNI BAPTISTÆ IN ECLA MODICIA. — Pepino il piccolo quando s'argomentò legittimare con apparenze religiose l'usurpazione sua, prese anch'egli il titolo di re per la grazia di Dio. — Rispetto a questa usurpazione di Pepino è a vedersi il CANTÙ (*Stor. Univ. lib. IX, cap.* 8, *n.* 2), che s'ingegna negarla, e il padre DANIEL (*Abregè de l'Histoire de France, Preface, chap.* 3), che molto bene la prova.

(72) Che i longobardi tenessero molto ad onore le cose sacre, lo mostrano le molte dotazioni e fondazioni che eglino fecero di monasteri e di chiese. Forse del non aver potuto i re loro prendere tutta l'Italia fu in parte cagione il rispetto grandissimo del popolo per le persone e luoghi sacri. — Se avrò tempo e modo di fare un'istoria de'longobardi, io intendo mostrare molte cose le quali furono o mal intese o non avvertite.

escludeva l'elezione; questa era bisogna politica, quella religiosa; questa volontà della nazione, quella consacrazione di essa: da ciò veggasi quanto male si appongono coloro che niegano le incoronazioni dei re longobardi, perchè si trova scritto significarsi la elezione loro al potere mercè la consegna di un'asta. Dalla iscrizione veduta da Bonincontro Morigia, e da me innanzi riportata, chiaro apparisce come Adaloaldo fosse incoronato vivente il padre, per lo che non vuolsi dubitare essere egli in tenerissima età (73). Adunque se la circonferenza della Corona di ferro non mostrasi acconcia che a ricingere un piccolissimo capo, convenientissima all'uopo per cui fu fatta dovrà essa parere; conciossiachè la corona, che dovea servire per un re fanciullo tale appunto voleva essere che alla testa di un fanciullo perfettamente si convenisse. Pertanto la corona che erasi adoperata per la prima consacrazione longobarda, che avea ricinto il capo del figlio di quella pia e tanto al popolo cara Teodolinda, onde è la memoria ancora diletta e venerata in quella nobile provincia d'Italia, e fra i cui parenti, terminata la sua successione, cercarono i longobardi i propri re, non è da recare stupore se ella venne a tale nell'opinione della gente, da statuirsi dover essa servire anche nelle consacrazioni dei re susseguenti, reputandosi che quegli soltanto legittimamente regnasse, al quale la medesima fosse imposta (74).

Ora per raccogliere in breve discorso le varie cose che sono andato ampiamente esponendo finora, io dico che considerando l'impossibilità che la Corona di ferro fosse usata da Ottone III o Berengario I, se altri innanzi a loro non l'avessero adoperata; la tradizione antichissima dover essa alla regina Teodolinda l'origine sua e la sua qualità di regio segnacolo; alcune particolarità della sua forma che fanno fede venir essa fatta per decoro del capo; la importanza che aveva la chiesa di Monza ai tempi de' longobardi; il vedersi nell'antichissimo bassorilievo monzese rappresentata la

---

(73) L'età di Adaloaldo quando fu coronato non si può precisare. È però assai probabile che la consacrazione seguisse immediatamente all'elezione; quindi stimo non andar lungi dal vero credendo che ci fosse allora intorno ai due anni. La sua piccola età è nuovo argomento per credere che i forellini della corona ferrea servissero appunto a soppannaria, a fine che il metallo non ledesse la tenera fronte del reale fanciullo. A questo non pensò il Ferrario, quando scrisse che i piumaccioli mettevansi soltanto alle armille ed agli elmi. Se usavasi difendere le braccia del sesso gentile, e la fronte de' guerrieri, tanto più è verisimile che si cercasse riparare la cute di un fanciullo, per la novella età sua delicatissima.

(74) Veggasi l'antecedente paragrafo 4.

medesima Corona in guisa onde si fa manifesto aversi ella in conto di simbolo del longobardico regno; e finalmente la sua piccolezza che palesemente dimostra com'ella fosse fatta perchè servisse alla incoronazione di un qualche fanciullo; debbesi di necessità ritenere essere ella fatta per ricingere il capo del figlio di Teodolinda, Adaloaldo, quando questi, trovandosi in tenerissima età, venne eletto e coronato re de' longobardi (75).

Questo è quello che rispetto all'origine della Corona di ferro ho io creduto dover esporre, confortatovi dal vedere come coloro che mi precessero in questo argomento o lasciassero di recare parecchie cose, o le recate non bene chiarissero. Chi attentamente esaminerà questo scritto, forse vedrà esser io riuscito nell'ardua impresa di conciliare pienamente alcuni fatti i quali all'una e all'altra delle due principali e diverse opinioni egualmente si opponevano. Chè se taluno troverà non avere io interamente empiuto al soggetto, ne incolpi la pochezza dell'ingegno mio: ove altri provasse che la nuova via per la quale io mi son messo non sia neppure essa la giusta, vaglia a scusarmi di averla seguìta e mostrata altrui la universale incertezza che le altre già studiate menassero diritto alla meta, e la persuasione piena, ferma,

---

(75) Non voglio tacere che avendo io dimostrato che la Corona di ferro fin dalla sua origine fu adoperata quale insegna sovrana, viene affatto meno la supposizione del Bombelli, cioè che l'interno cerchio di ferro « avesse » un giorno servito a rafforzare essa corona, nel mentre che ella doveva » essere appesa a sostenere un qualche piccolo peso. » La opinione pure del Muratori (*Annali an.* 1530) che il menzionato cerchietto ferreo fosse infisso nella Corona per renderla più solida, non vuolsi anch'essa tenere per verisimile, imperciocchè è troppo difficile il credere che a rafforzare una corona di purissimo oro, e destinata a cingere la fronte dei re, si adoperasse metallo di più vile materia. Il Ferrario volle far credere che la lamina ferrea fosse introdotta nella Corona quando, giusta la credenza sua, fu coronato Ottone III; e questo, a parer suo, a fine di poter dare alla Corona l'epiteto di ferrea, il quale, secondo che venia dalla liturgia prescritto, doveva avere il segnacolo inaugurativo del regno d'Italia. Rispetto però a questa supposizione del Ferrario, osservo non trovarsi memoria che la Corona del regno si avesse in que'tempi l'aggiunto di ferrea, del quale non si fa menzione prima del secolo duodecimo, come mostrerò parlando della incoronazione di Federico I. A sproposito poi pone egli avanti la liturgia, poichè sebbene ve ne sia una antichissima, neppure in essa la Corona inaugurativa viene distinta con l'epiteto sopraindicato. Il Bombelli pure, comecchè in altre cose si attenesse troppo facilmente al parere del Ferrario, in questo dovè riconoscere essere affatto inverisimile la supposizione di lui (Bombelli, *Oper. cit. pag.* 43). La unione adunque di un sottilissimo cerchio di ferro ad una Corona tutta oro e smalti e gemme, ove non si vogliano fare congetture che sentano di assurdo, debbesi di necessità credere avvenisse per essere considerato quel ferro come sacra reliquia, probabilmente fatto introdurre nel cerchio d'oro dalla regina Teodolinda, affinchè si aggiungesse pregio e venerazione a quel reale segnacolo, e a chi l'aveva a portare.

intima che io ho esser quella da me battuta appunto la vera.

CAPITOLO TERZO

DEI RE D'ITALIA INAUGURATI CON LA CORONA DI FERRO.

§ I. *Dei Longobardi.*

Per le cose discorse nell'antecedente capitolo pare a me non potersi più porre in dubbio che la Corona di ferro fosse una regia divisa dei monarchi longobardi, e da loro adoperata nella solennità della inaugurazione. Voler giudicare peraltro se tutti, e se non tutti quali di loro s'incoronassero con lei, riesce troppo difficile; quindi mi contenterò dire essere molto probabile ch' eglino non lasciassero di usare questo simbolo sovrano che attenevasi alla memoria della regina Teodolinda, dal longobardo popolo tenuta sempre in grandissima venerazione, ed il quale, a giudizio de'longobardi stessi, dava diritto a regnare a colui che di esso si cingesse il capo (76). Che le incoronazioni dei re longobardi seguissero a Monza o a Pavia, capitale del regno loro, non potrebbesi di leggieri decidere, ma perchè la Corona di ferro era appunto in Monza guardata, e abbiamo già veduto come la chiesa di S. Giovanni di Monza fosse dai longobardi considerata quale palladio di loro nazione (77), non si andrà per avventura lungi dal vero tenendo che a Pavia accadesse l'elezione del re, faccenda affatto politica, e dipoi a Monza la inaugurazione di lui; la quale imprimendo all'incoronato un carattere sacro, era per così dire come il suggello della elezione.

§ II. *Dei Carolingi.*

Nell'anno 773 il regno dei longobardi miserabilmente cadeva. Carlo Magno re dei Franchi, incitato dal papa, movea ai danni d'Italia a capo di esercito poderosissimo; ma le chiuse delle Alpi erano difese da Adelchi eroico figlio di Desiderio re longobardo e re anch' egli. Invano i franchi tentarono sforzare il passo; ed erano già per togliersi giù dall'impresa, quando un chierico per nome Martino insegnò loro

(76) Veggasi l'antecedente capitolo, § 4.
(77) Veggasi l'antecedente capitolo, § 6.

un sentiero non custodito, donde essi discesero sicuramente, e poterono assalire per di dietro i difensori delle chiuse (78). Pavia e Verona, ove fecero testa i vinti longobardi, si ressero valorosamente per qualche tempo, difesa quella da Desiderio, questa da Adelchi: indi più che dalle armi strette dalla fame, doverono cedere, e il regno de'longobardi finì. In tal guisa alla dominazione longobarda successe in Italia la franca; ad un popolo che ormai di straniero non aveva altro che il nome, nè possedeva dominio fuori della penisola, subentrò un altro veramente straniero, e che aveva stato e patria di là dalle Alpi (79): così l'Italia, già presso ad unirsi in un solo stato indipendente, vide istituirsi da Carlo Magno il feudalismo, e la soggezione alla Francia, cagione di quella alla Germania; così oltre dieci secoli di miseria e di avvilimento si prepararono alla patria nostra infelice.

Carlo Magno disfacendo il regno de'longobardi ne lasciò il nome, ed ai suoi titoli aggiunse anche quello di re de'longobardi, portato eziandio dai suoi successori. Che egli peraltro si facesse come tale coronare a Monza vuolsi piuttosto negare che dubitare, poichè egli teneva il regno per conquista, non per elezione: e però non aveva d'uopo che la imposizione della Corona istituita da Teodolinda lo riconoscesse appresso i popoli nel diritto già da lui acquistato con la prepotente ragione delle armi. I primi successori pure di Carlo Magno, tenendosi forti alla ragione della conquista, trasandarono di farsi eleggere; ma nell'anno 875 essendo morto senza prole Lodovico II imperatore e re d'Italia, due suoi agnati, cioè lo zio Carlo il Calvo re di Francia, e il cugino Carlo-

(78) Agnelli, Vitæ episcop. Ravenn. R. I. S., tom. II, pag. 177.

(79) Ho dovuto meravigliarmi altamente trovando nel Cantù (lib. IX, cap. XIII, n. 14) le seguenti parole a proposito dei longobardi: « Non erano » stranieri, dice uno, perchè in Italia piantatisi da molto tempo, e perchè » non possedevano regni fuori di qui. Dunque non straniero il Turco ai » Greci. » Eppure il Cantù, storico non volgare, avrebbe dovuto considerare la differenza di religione che è tra i turchi e i greci, e che non era tra i longobardi e i vinti italtani; avrebbe dovuto sapere che la varietà di fede è ostacolo massimo all'unione dei popoli. Certo, io dico senza ambage, che se i turchi avessero seguito la stessa fede dei greci, come i longobardi seguivano quella degl'italiani, già da qualche secolo turchi e greci avrebbero formato tutto un popolo, come tutto un popolo hanno fatto franchi e galli-romani, normandi e sassoni, visigoti e spagnuoli. Pur troppo l'affetto di parte ci mena a disconoscere le cose più chiare e più palesi; e pur troppo il Cantù spesse volte osteggia il buon senso, la storia, la giustizia, sforzandosi a voler far credere altrui che coloro tutti i quali combatterono il potere temporale de' papi furono pessimi italiani, anzi neppure italiani, anzi nemici d'Italia, anzi barbari addirittura. Questo diciamo con rincrescimento perchè noi, benchè altramente sentendo, tenemmo sempre, e teniamo tuttora in grandissima venerazione il senno e la dottrina vastissima dell'illustre lombardo.

manno figlio di Lodovico re di Alemagna, scesero a contrastarsi l'eredità. Carlo il Calvo più debole in forze, ma più sagace in spedienti, seppe deludere il nipote e farlo ritornare in Alemagna; ed egli difilatosi a Roma, con le arti di Giugurta vi ottenne la corona imperiale. Di queste dissensioni fra i Carolingi seppero giovarsi i magnati del regno d'Italia; e a Carlo per ottenere il regno convenne non pure farvisi eleggere, ma eziandio giurare quei patti che dagli elettori gli furono imposti (80). L'elezione di Carlo il Calvo accadde in febbraio dell'876 nel real palagio di Pavia; ed è probabile assai che dipoi qualche giorno fosse egli incoronato nella medesima città. So esservi di quegli scrittori i quali non vogliono punto ammettere che i Carolingi s'incoronassero a re d'Italia; io consentendo loro che i primi successori di Carlo Magno come fecero a meno dell'elezione, così pure si passassero della coronazione, non posso tuttavia egualmente concedere che gli ultimi Carolingi, i quali ebbero d'uopo di essere eletti dai magnati del regno, lasciassero anch'eglino di venire alla cerimonia della consacrazione, la quale era appunto riguardata come conferma dell'elezione. E perchè, come adesso dimostrerò, non si vuol dubitare che Carlo il Grosso, ultimo Carolingio in Italia, si facesse consacrare nell'anno 880 come re della patria nostra; però è che si può se non affermare, almeno credere probabilissimo che Carlo il Calvo ancor egli si lasciasse recare alla medesima cerimonia. Venendo pertanto a parlare della coronazione di Carlo III detto il Grosso, occorre sapere come in un decreto di Cadoldo vescovo di Novara si ordini ai monaci del monastero di Augia di celebrare ogni anno con messe e recitazioni di salmi l'anniversario della consacrazione di *Carlo serenissimo Terzo imperatore Augusto, la quale commemorazione debbe farsi nel giorno della consacrazione di lui, cioè nel dì dell'Epifania*: inoltre in un diploma di esso Carlo, dato nell'anno 885, si comanda eziandio che si facciano orazioni *nell'anniversario della sua consacrazione cioè nell'Epifania del Signore* (81). Vero è che qui non è indicato se la consacrazione onde trattasi riguardi il regno d'Italia, oppure

---

(80) *Concilium Ticinense, in quo Carolus Calvus Imperator ab Ansperto Mediolani Archiepiscopo, et aliis Italici regni Optimatibus in Italiæ Regem electus fuit*; apud MURATORI. *Rer. Ital. Scrip.*, tom. II, part. II, pag. 150. — È molto osservabile come l'arcivescovo di Milano sostenesse in quella occasione principalissima parte.

(81) MABILLON, *Anecd.* pag. 427. — ECCARDO, *Rerum Francicar.* lib. XXXI.

l'impero; ma poichè per le cose che adesso si diranno non può punto ammettersi che essa al secondo si riferisca, convien tenere che appunto della prima si parli. La coronazione imperiale di Carlo il Grosso debbe essere certo avvenuta nei primi mesi dell'anno 881; e questo è pure il parere del Muratori, il quale producendo parecchi diplomi di questo imperatore, ne recò altresì uno dato il giorno 28 decembre dell'880, ove non veggonsi per anco contati gli anni dell'impero suo. Ora questo diploma, ed un altro datato il 29 del medesimo mese ed anno, furono dati in Piacenza; e però se il giorno 29 decembre dell'880 trovavasi Carlo in Lombardia, è impossibile affatto che il 6 gennaio del susseguente anno potesse prendere in Roma la Corona imperiale (82). Perciò lo stesso Muratori venendo a un termine circa tal fatto, dice che: « sembra doversi credere che la » consacrazione del dì dell' Epifania riguardi quella del » Regno d'Italia, e non già il principio dell'epoca dell'Im» perio (83). »

§ III. *Da Berengario I a Rodolfo di Borgogna.*

Lo scettro di Carlo Magno cadeva dalla debole mano di Carlo il Grosso, e spezzavasi in tre; i regni d'Italia, di Francia e di Germania si discioglievano dalla forzata associazione. Berengario e Guido, quegli duca del Friuli, di Spoleti questi, fecero accordo che il primo avrebbe concorso al regno d'Italia, il secondo a quello di Francia. Berengario riuscì, ed eletto a Pavia dai magnati, quivi si fece incoronare l'anno 888 (84); ma non la stessa ventura ebbe Guido in Francia: il quale tornato di oltr'Alpi con alcune schiere francesi, e riunito lo sforzo de'suoi parziali, dopo alcune vicende di guerra riusciva a farsi eleggere e coronare anch'egli a Pavia nell'anno 889 (85). Dopo la costui morte e quella

(82) La distanza da Roma a Rimini per la via Flaminia, secondo l'itinerario di Antonino, era di miglia 232; da Rimini a Piacenza correvano altre 208 miglia; in tutto da Roma a Piacenza miglia 440. Vedi l'indicato *Itinerario di Antonino* nell'opera del BERGIER, *Histoire des grands chemins de l'empire romain.*

(83) MURATORI, *Annali*, an. 880.

(84) ANONIM. PANEG. apud MURATORI, *R. I. S.*, tom. III. — Galvano Fiamma (*Chrona Major cap.* 950) scrive che Berengario si coronò in Monza « sicut patet in Privilegio dato civibus de Bergamo quia dum coronaretur » in Modoetia concessit Pergamensibus, ut suam possent reædificare civi» tatem. » Ma l'opinione di Galvano Fiamma, scrittore del secolo XIV, non può valere di fronte a quella dell'Anonimo Panegirista, autore contemporaneo.

(85) L'atto dell' elezione di Guido trovasi nella Raccolta del Muratori, *Rer. Ital. Scrip.* tom. II.

di Lamberto suo figlio, della cui coronazione italica non si ha memoria, sorse un altro competitore contro di Berengario, e fu Lodovico re di Provenza. Venne questi in Italia l'anno 900, e in una dieta tenuta in quell'anno a Pavia fu eletto re (86), e forse in quell'anno medesimo incoronato. Comecchè in quel primo favore dei grandi ottenesse anche la corona imperiale, presto peraltro dovè con suo danno tornarsene nella nativa Provenza; e Berengario riacquistato il regno, nella Pasqua del 916, o nel Natale del 915, si cinse a Roma della corona aurea dell'impero romano. Berengario avrebbe dovuto stabilire e consolidare il nuovo regno d'Italia, ora ch'era anche imperatore; e questo pare fosse l'intendimento suo: ma i baroni e vescovi italiani, cresciuti in potenza fra le gare dei re, pessimamente comportavano che si assodasse il regio potere; però, simili ai pretoriani di Didio Giuliano, chiamarono un altro straniero, Rodolfo re della Borgogna Transgiuriana (87), il quale venne, e a Firenzuola battè Berengario. Mentre Rodolfo, già eletto e coronato a Pavia nel 921, approfittando della vittoria va distendendo il dominio; Berengario nell'avita Verona si appresta a nuova guerra; ma nel meglio delle speranze è ucciso da un suo confidente, già scoperto traditore, eppur perdonato.

§ IV. *Da Ugo a Berengario II, e Adalberto.*

Rimase così incontrastato il regno a Rodolfo, ma non a lungo. Un'Ermengarda marchesana d'Ivrea, che a prezzo dell'onestà si aveva fatti molti aderenti fra i baroni d'Italia, si avvisò chiamare al trono Ugo duca di Provenza, suo fratello uterino. Riuscì a costei impadronirsi di Pavia, e raggirare talmente Rodolfo, che questi se ne tornò svergognato in Borgogna, sicchè Ugo di Provenza venuto per mare a Pisa, ed eletto re dalla dieta a Pavia, ricevè la corona a Milano

(86) Muratori, *Antiq. Ital. Dissert.* 3; riporta un privilegio conceduto da Lodovico nell'anno 901 a Pietro vescovo di Arezzo, onde si ricava come egli fosse eletto a Pavia da una gran dieta di vescovi, marchesi e conti del regno sul principiare di ottobre dell'anno 900.

(87) « Berengario Longobardorum Imperatore Regno ab Optimatibus suis » deturbato, Rodulphus Cisalpinæ Galliæ Rex ab ipsis in Regnum admit» titur. » Frodoard. *Chron.* apud Du-Chesne, *Historiæ Francorum Script.* tom. II. — « Rodulphus Regnum Italiæ obtinuit anno Domini DCCCCXXI » qui invitatus ab Italicis in Lombardiam venit, et Berengarium Regem » bellando vicit, et sic Regnum obtinuit. » Dandolo, *Chron.* VIII, 10, apud Muratori, *R. I. S.* tom. XII. — « Rodulphum autem in Italiam digressus » latis omnes animis exceperunt, ac, pulso, illius auxilio, Veronam Beren» gario, Papiæ Regem acclamatum per Lambertum Archiepiscopum coro» narunt. » Sigonius, *De Regno Italiæ*, lib. VI, an. 921, pag. 392.

nell'anno 926 per le mani dell'arcivescovo Lamberto (88). Fu questa la prima coronazione italica che seguisse in Milano, e la cagione perchè piuttosto quivi che a Pavia, capitale del regno, si celebrasse questa funzione solenne, vuol essere da noi ricercato nel seguente capitolo. A Milano pure fu nel 931 coronato Lottario figlio di Ugo (89); col quale atto si credè questi consolidare la propria dinastia sul trono d'Italia. Ma altramente successe che il suo avviso, poichè i baroni nimicatisi ad Ugo, che dava e toglieva a sua posta i feudi maggiori del regno, si unirono con Berengario marchese d'Ivrea, nipote per madre di Berengario imperatore, e costrinsero Ugo a riparare in Provenza, ove indi a poco morì. Lottario figlio di lui tenne ancora per qualche anno il titolo non il potere di re; e alla sua morte, accaduta nell'anno 950, Berengario suddetto e il figlio Adalberto furono solennemente eletti e coronati re d'Italia a Pavia il 25 decembre di quel medesimo anno (90).

La corona d'Italia era dunque tornata a posare sopra capi italiani; ma ai baroni del regno incostanti, faziosi sapea reo che un loro eguale li dominasse; e d'accordo col papa, esibirono il regno a Ottone re di Germania. L'esercito italiano, comandato da Adalberto, forte di sessantamila guerrieri, guardava le chiuse di valle d'Adige; ma all'avvicinarsi dei tedeschi i signori infedeli si sbandarono, lasciando solo il giovane e prode re. Così venne l'Italia all'obbedienza della Germania; della quale, più o meno direttamente, più o meno reluttante, fu dipendente per nove secoli, cioè fin quasi a ieri. Berengario fatto prigioniero a S. Leo, fu mandato in un convento di Bamberga in Germania ove morì. Adalberto, riuscito a campare, durò quanto visse con le armi in pugno contro i tedeschi. Non contando il breve e contrastato regno di Arduino, del quale dipoi discorreremo, fu Adalberto l'ul-

(88) Che Ugo fosse coronato a Milano è fuor di dubbio; ma intorno all'anno in cui egli ottenne il titolo e la corona di re non sono d'accordo gli storici. Io seguo l'opinione del Muratori, il quale riporta due diplomi di Ugo, in uno de'quali si scorge che egli era già re nel dì 12 luglio 924, e nell'altro che ancora non era tale nel maggio del medesimo anno. — V. MURATORI, *Annali*, anno 926. — LIUTPRANDO, *Historia*, lib. III, cap. 4, *R. I. S.*, tom. II, pag. 446.

(89) « Lotario iste Imperii diadema in Ecclesia S. Ambrosi, sicut et patre » eius suscepit. » GALV. FLAMMA, Manip. Flor. cap. 133. — LIUTPRANDI, Hist. lib. IV, cap. 1. — Anche l'anno della coronazione di Lottario è posto in dubbio; ed anche qui ho seguito il parere del Muratori.

(90) « Die Dominico, XV die Decembris in Basilica Sancti Michaelis, » quae dicitur Major, fuerunt electi et coronati Berengarius et Adalbertus » filius eius in Regibus. « Così l'antichissima Cronichetta dei re d'Italia, pubblicata dal MURATORI *Rer. Ital. Scrip.* tom. IV.

timo re d'Italia italiano: ma la corona strappata dal suo capo dalla prepotenza straniera, e dalla disunione degl'italiani, fu riacquistata da'suoi gloriosi discendenti allorquando la unione dei popoli italiani seppe vincere la straniera prepotenza. Da Ottone Guglielmo suo figlio nacque quell'Umberto Biancamano che fu progenitore della casa di Savoia; la quale ora, mercè le proprie virtù e l'affetto dei popoli, ha potuto ritogliere allo straniero quella corona medesima da lui carpita ai suoi avi, e sedersi di bel nuovo su quel trono donde Adalberto fu costretto discendere. Opera questa visibilmente governata dalla Provvidenza divina, che dal seme dell'ultimo e profugo monarca italiano fece nascere il prode e leale rivendicatore dell'italiana indipendenza, il primo e glorioso sovrano del ricostituito regno d'Italia.

(*Continua*).

XXII.

INTORNO AL COMENTO EBREO—RABBINICO DEL R. IMMANUEL BEN SALOMO

SOPRA LA CANTICA

פי' על שיר השירים

RELAZIONE DI PIETRO PERREAU

Continuazione (1)

II.

Nella seconda parte, come dichiara l'Immanuel, sotto la similitudine di colui che trova una donna onesta per isposa, intendesi l'intelletto umano, il qual superate tutte le difficoltà della vita e gli ostacoli della materia, si riunisce all'intelletto separato o divino; giusta quanto si è già accennato. Per la qual cosa arrivando alla sua massima perfezione compie quasi un connubio, passando dalla potenza all'atto; così l'uomo stende la mano, coglie il frutto, e cibasi dell'albero della vita, che fa vivere eternamente (שלח ידו ולקח גם מעץ החיים ואכל וחי לעולם), e non di quello della scienza del bene e del male: e quindi non è discacciato dall'orto ser-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 145.

rato (ולא נגרש מגן עדן). La donna onesta cerca ansiosa nel suo letto l'amor dell'anima sua, nelle notti (Cant. c. III, v. 1); poichè in molte di esse lo va cercando e desiderando in cuor suo (בלילות לרמוז כי בלילות רבות בקשה אותו בלבה ונכספה), ed essa si addolora internamente, e si affatica, finchè non l'abbia ritrovato ne'ripostigli dello stesso cuor suo (בחדרי לבה). È detto, che prima lo cercò senza trovarlo, (c. III, v. 1), e poscia siasi alzata ed andata attorno per le strade e per le piazze (c. III, v. 2); e di notte lo ricerca; perocchè allora è il tempo più propizio agli amori (בלילה כי אז הוא עת דודים), nel qual l'uomo chiede della sua donna (ואז עת לבקש איש את אישה); essendo tutto il giorno occupato ne' suoi affari (כי ביום הולך אחר עסקיו). Ma secondo il senso mistico si accenna, che la mente dell'uomo è più forte e buona nella notte (השכל הוא יותר חזק וטוב בלילה), sciolta da ogni preoccupazione. Pertanto i dottori ebrei dicono, che l'esaltazione per la legge divina, solo di notte può veramente aver luogo (אין רנה של תורה אלא בלילה), poichè allora la mente si astrae più facilmente dai sensi, ed è più atta alle percezioni astratte. Quindi eziandio sta scritto, che i giusti esulteranno ne'loro letti (ירננו על משכבותם Salm. 149, v. 5), avranno nella lor gola le esultazioni di dio, e nelle mani spade a due tagli. Può anche dirsi, che il letto, ove la sposa cerca il suo amante, sia simbolo della morte, la qual divide l'intelletto umano dal mondo sensibile; così la frase « riposar assieme ai padri » indica il trapasso da questa all'altra vita, ove una pace e quiete perfetta attende i giusti. Le guardie (Cant. c. III. v. 3) che vanno attorno alla città e trovano la sposa, sono i cherubini, i quali custodiscono la via dell'albero della vita (הכרובי' שומרי' דרך עץ החיים), e come sembra le indicarono il suo sposo, od a lui la guidarono (נראה שהם הודיעהו אליו או הדריכוה אליה). Così lo ritrovò dopo che per tre volte n'ebbe fatta ricerca; e con tal numero qui si indicherebbero varii stadii della vita, e le tre scienze, cioè la matematica, a fisica e la teologia. Quindi lo accolse, e si unì ad esso con in amplesso continuo ed eterno (דבקות רצוף נצחי). Essa dice: non lo lascierò, finchè non l'abbia condotto, in casa della mia madre, cioè dell'anima mia (בית אמי כלו' בית נפשי), nelle camere di quella che mi ha partorita e guidata alla » perfezione. » Colla casa della madre può anche intendersi la fede e la legge materna, e la stanza segreta accenna ai misteri ed agli ammaestramenti della legge (אל הסתרי' והרמזי'

שבתורה). Quindi essa ripete le parole già ricordate nella prima parte, cioè scongiura nuovamente le figlie di Gerusalemme, per le cavriole e per le cerve della campagna, che non isveglino l'amor suo, nè gli rompano il sonno, finchè gli piaccia (c. III, v. 5); e come qui spiega l'autore, essa scongiura le facoltà dell'anima, disposte e naturalmente ordinate ad ogni cognizione e perfezione (נחות נפשו המוכנות והמוטבעות אל ידיעה ושלימות), che non cerchino l'amor loro, il qual è l'ultimo scopo inteso dall'uman genere, finchè non sia arrivato il tempo opportuno (שהוא תכלית המכוון מהמין האנושי עד הגעת הזמן הראוי לזה) onde poterlo contemplare, senza che n'abbiano nocumento, offuscate dalla immensa luce dell'intelletto divino (שלא יהרסו לראות ה'). Colei che sale dal deserto, simile a colonna di fumo, profumata di mirra e d'incenso e d'ogni polvere di profumiere, si è la mente umana, la qual giunta alla sua perfezione riceve l'influsso e l'abbondanza dall'intelletto divino. Con tali parole si vuol indicare eziandio il poco numero di coloro che lo conoscono per via di dimostrazione certa (מעוט היודעים זה על הדרך המופתית), e di questi dice il savio « ne trovai uno fra mille (אדם אחד מאלף מצאתי » Eccles. VII, 28) » perocchè è cosa rara come una donna onesta, la quale chi mai potrà trovarla (אשת חיל מי ימצא Prov. XXXI, 10)? Or la mente umana sale dal deserto di cotesto mondo intellettuale e materiale, pe'gradi della scala della sapienza collocata in terra e colla sua sommità tocca il cielo (עולה במעלות סולם החכמה שהיא מוצב בארץ וראשו מגיע השמים Gen. XXVIII, 12), e vi sale nel modo che s'innalza lo spirito dell'uomo (רוח בני אדם העולה למעלה); e tale innalzamento è graduato; e consiste nella apprensione elevata, gloriosa e sublime (והעלויה הזאת היא עליות מדריגה והשגת מעלה נכבדת ורמה). Sale la mente umana simile a colonna di fumo (כתמרות עשן); s'innalza cioè nella rettitudine, come le piante di palme (ועלה ביושר לדמיון אלני התמרים), e progredisce da una scienza all'altra, da una all'altra virtù. Così sta scritto che « il giusto fiorirà a guisa di palma (צדיק כתמר יפרח » Salm. XCII, 13). » Il fumo e la caligine può alludere alle tenebre della nostra materia ed all'oscurità di nostra natura (והעשן והערפל רמז לחשכות חמרינו וקדרות טבענו), che si eleva verso la luce celeste; od anche accenna a dio, il qual, secondo i profeti, abita fra le oscurità e siede sopra un trono circondato da caligine e tenebre. Così Mosè

si accostò alla tenebra; e ciò per indicare il gran splendore di quella luce divina, e le nostre facoltà limitate (לרמוז לרוב יפעת האור וקצור כחותנו). Similmente noi siamo impotenti a riguardare il sole per la diffusione della sua luce, e per i suoi raggi splendidi e scintillanti (אנו מקצרים לראות השמש מפני הפלגת אורו וניצוצי יפעתו וחשמלי זוהרו); e ci accade come al pipistrello che non può riguardare la luce splendida e vede all'oscuro, avvegnachè la tenebra per lui è luce, e la luce tenebra (ויקרה לנו לדמיון העטלף שלא יראה באור הבהיר ויראה בחשך כי החשך אליו לאור ואור לחשך): ovvero Salomone chiama caligine ed oscurità, quanto havvi di nascosto e misterioso per l'uomo (או קרא ערפל הדבר הסתום והנעלם מפני אדם) cioè la cognizione di dio per quanto è possibile (ידיעת האל ית' כפי יכולת): la qual conoscenza ebbe certo Mosè, che toccò l'ultimo confine e scopo possibile all'intelletto (הגבול שהוא תכלית מה שיכול השכל האנושי להגיע אל ידיעת ית'). L'odor di mirra indica il buon nome conosciuto da lontano (שם טוב הנודע למרחוק); così la fama de' sapienti si diffonde per tutti i confini della terra (שם מעלתם הולך עד אפסי ארץ). La mirra può anche figurare la legge; e l'incenso la purezza de' costumi; e tutte le specie di polvere di profumiere accennano a tutte le varie scienze di cui è fornita la mente (כל מיני חכמה), anzi alla perfezione dell'uomo nel conoscere quanto è in sua facoltà di comprendere (שלמות האדם לדעת כל מה שבכחו להשיג). Il letto di Salomone (Cant. c. III, v. 7), è simbolo dell' intelletto umano ancor in potenza (רמז אל השכל האדם בעוד שהוא בכח); Nè qui è detto che Salomone sia re, poichè l' intelligenza non è ancor giunta al suo regno ed alla sacra unzione (כי עדיין לא הגיעה למלוכה ולהמשח משחת קדש). I sessanta uomini valorosi fra i prodi d'Israele, che circondano il letto, indicano i sessant'anni, in cui l'uomo vive e conserva generalmente vigorose e sane le sue facoltà, od anche gli anni ne' quali l'anima sta nella giustizia e nella rettitudine (הם שנה עמדה בצדקתה וביושרה כי כולם היו גבורים), che tutti sono validi a condurla al suo scopo, con ardore degno de'prodi d'Israele. Essi tutti maneggiano la spada e sono ammaestrati nell'arme. Parimente i santi avranno nella lor gola le esaltazioni di dio, e nelle mani spade a due tagli, per far vendetta fra le genti e castigare i popoli (Salm. CXLIX v. 6, 7, 8): per legare il re vecchio e stolido ne'ceppi di ferro; cioè per impedire che le facoltà del corpo ed i sensi abbiano il

dominio dell'anima. Ciascuno ha la sua spada al fianco per li spaventi notturni (Cant. c. III, v. 8), per timor delle tenebre della stolidezza ed oscurità dell'ignoranza (מפני פחדם מחשך הסכלות ומקדרות חסרון הידיעה). Poscia è nominato Salomone come re (c. III, v. 9), il qual si è fatto una lettiera di legno del Libano; e qui si allude che l'intelletto umano dalla potenza è passato all'atto (המלך שלמה שהוא רמז לשכל האדם כשיצא מהכח אל הפועל). Ed è usata la voce אפריון (lettiera) accennando al crescere e fruttificare, poichè veramente l'intelletto allora reca frutti (כי אז הוא עושה פרי). Il legno del Libano rappresenta la purezza de' pensieri e de' costumi: le colonne d'argento (c. III, v. 10), sono simbolo della legge e de' precetti, desiderati e buoni come l'argento (התורה והמצות הם נכספים וטובים ככסף), che sono come le colonne, le basi, e quasi principio della scienza, la quale poi è paragonata all'oro (והחכמה זהב). E per verità, la scienza è veramente il capezzale d'oro, sul quale ci appoggiamo onde conoscere le intenzioni de' precetti e le cose intellettuali. Il cielo di porpora ci indica l'amor divino, elevato sopra ogni altezza e perfezione; e l'effigie della sua amata che sta nel mezzo a lavoro di mosaico, eletta fra le figlie di Gerusalemme, accenna che tutte le facoltà o tutte le anime buone cercano le perfezioni (שכל הכחות או כל הנפשות המבקשים השלימות); ed esse appunto sono appellate figlie di Gerusalemme che lo desiderano, cioè anelano di unirsi a dio (הנקראות בנות ירושלם משתוקקות לו). Quindi dall'ordine de' versetti apparisce, che l'intelletto supremo si rivolge alle facoltà dell'anima umana, in questo luogo appellate da Salomone, figliuole di Sion (c. III, v. 11) (וקוראה כחות הנפש בנות ציון); poichè sono arrivate al punto di distaccarsi dalla materia e dal corpo rimasto allora deserto ed arido (כי אז הגוף הוא חורב וציון). E ad esse dice: « uscite fuori e vedete il re Salomone (c. III, v. 11) » cioè contemplate l'eccellenza della virtù intellettuale che passò dalla potenza all'atto (צאנה וראנה במעלת הכח השכלי שיצא מהכח אל הפועל); esso è vestito regalmente, cinto di corona del regno spirituale (ונכתר בכתר המלכות הרוחני), colla quale lo incoronò sua madre, cioè la legge, ed anche la sapienza; oppure si può intendere che la madre sia l'anima, secondo già si notò, come la materia è detta casa della madre (ותהיה הנפש אם והחומר בית האם). Il giorno delle nozze e della allegrezza del cuore (v. 11), si è quello appunto in cui l'anima giunge

alla sua suprema felicità. Altri poi pensano, doversi attribuire le dette parole « venite e vedete » all'anima che si rivolge alle sue potenze, o danno altre spiegazioni di poco fondamento.

Poscia l'amante enumera partitamente i varii pregi della sua bella. Gli occhi entro la chioma (Cant. c. IV, v. 1), li rassomiglia a colombi, i quali indicano le due parti intellettuali, come già si è accennato. La chioma figura la moltitudine delle virtù, che si moltiplicarono più de'crini del capo (רבוי המעלות שרבו משערות הראש); nello stesso tempo i capelli sono paragonati ad una mandra di capre lisce del monte di Galaad (v. 2), poichè il taglio della parte soverchia de'capelli, ed il tosar delle capre, allude anche alle male concupiscenze, che sono allontanate e come recise dall'anima, essendo rivolto il suo desiderio verso il monte della esultazione eterna (בעבור היות תאותו אל הר הגיל הנצחי), cioè verso Galaad. I denti tutti uguali, come mandra di pecore tosate, che escono fuor del lavatojo (c. IV, v. 2), sono simbolo dell'anima pura, la qual devesi allontanare da ogni immondezza (משל להתרחק הנפש הטהרה מהטומאות), e da ogni cibo vietato (וגם הוא משל להתרחק מהמאכל האסור), come pure dalla rapina; quindi i suoi denti sono tutti ugualmente puri e candidi, e non a guisa di quelli de'leoni o de'lupi rapaci e violenti (כשני האריות והזאבים שחוטפים וחומשים). Le labbra somiglianti a filo tinto in iscarlatto ed il parlare grazioso (c. IV, v. 3), accenna al dolce favellar di varia scienza e disciplina morale, alla preghiera, al celebrar le lodi del nome divino, ed alla narrazione de'suoi portenti (רמז אל הדבור הערב במיני החכמה והמוסר והתפלה והודאה אל השם יתי וספור נפלאותיו); così le labbra come fil tinto in iscarlatto (כחוט השני), indicano specialmente doversi guardar dal soverchio parlare e dal dir cose vietate (ממותר הדבור ומהדבור האסור). Il pezzo di melagrana (v. 3) figura l'opera tenue e sottile (הפעולה הדקה); cioè il sottile argomentar della scienza; ed anche le azioni minori, le quali tuttavia tendono ad uno scopo buono. La chioma qui di nuovo ricordata, come già si osservò, rappresenta la moltitudine delle buone opere, che nella donna virtuosa descritta, sono innumerabili, come i molti capelli (שאין תכלית למספרם לדמיון רבוי השער) Il collo somigliante alla fortissima torre di davide (c. IV, v. 4), è simbolo, esser l'anima disposta a sopportare il giogo della legge e de'precetti (עול התורה ומצות), per quanto siano gravosi; ed in generale adempiere ad ogni

dovere del cuore e delle membra, nella qual cosa consiste la vera servitù (ובכלל כל חובות הלב והאיברים שהיא העבודה האמתית). Si ricorda la fortissima torre di david; cioè edificata, onde appendervi armi a due tagli, come spiega l'autore (בנוי לתלפיות פי' בו לתלות פיות כלומ' לתלות בו חרבות בעל ב' פפיות): ad essa sono attaccati anche mille scudi e tutte le targhe de'prodi (v. 4). Così l'anima che entra al servizio di dio, sebbene sia umile e debole, pur trova bastante fortezza e cuor valoroso, per resistere alle potenze materiali (יש לה גבורה ולב אמיץ לעמוד כנגד הכחות החמריות), che cercano d'impedire le sue opere: quindi essa è circondata di scudi, onde difendersi da quanti vorrebbero distoglierla dalla via della vita. Le due mammelle simili a due caprioletti gemelli, che pasturano fra i gigli (c. IV, v. 5), indicano le virtù morali ed intellettuali, come già si è notato (מעלות המדות ומעלות השכליות).

Dopo aver descritte le bellezze della sua amica, l'amante la chiama veramente sposa (כלה) e la invita ad andar seco dal Libano, ed a riguardar dalle sommità d'Amana, di Senir, d'Hermon, da ricetti de'leoni e da monti de'pardi (c. IV, v. 8); cioè l'invita a partirsi insieme a lui dai luoghi deserti e pericolosi; perocchè le dice « non posso più dividermi da te » (לא אוכל להפרד מעמך), avendomi involato il cuore, o sposa » e sorella mia » ed è come dicesse « prendesti il mio cuore » e più non l'ebbi che per amar te sola (לקחת לבי ונשארתי » בלא לב על חשקך); anzi a cagion de'tuoi begli occhi e de'mo» nili del tuo collo rimanesti impressa e stampata nel cuor » mio (ונחקקת ונרשמת בלבי) » I luoghi deserti e pericolosi, infestati dai leoni e dai pardi, sono le potenze corporee, che vengono eziandio rassomigliate alle piccole volpi, le quali guastano le vigne (כחות הגוף הנמשלים לשועלים קטנים מחבלים כרמי' ולמענות אריות והררי נמרי'). Gli occhi sono emblema delle due facoltà intellettuali, che sono come gli occhi dell'anima (לפי שהם עיני הנפש). Il testo dice veramente « m'hai involato il cuore con uno de'tuoi occhi (c. IV, » v. 9) » onde indicare alla parte più nobile dell'intelletto, cioè alla parte speculativa (והעיוני הוא הנכבד), che distinguesi dalla parte operativa (חלק המעשי), con sei modi differenti, come spiega distesamente l'autore. Il monile del collo, figura il giogo della legge, il qual è principale di tutti, come già fu detto sopra; così qui si ripetono varie osservazioni relative alla similitudine del vino e degli aromi. I favi

li miele che stillano dalle labbra della sposa (c. IV, v. 11), ed il miele e latte che le sta sotto alla lingua, allude alle parole dolci e soavi (צוף דבש הם אמרי נועמה), che discendono al cuore e lo raddolciscono. Salomone poi appella miele le apprensioni intellettive (קרא דבש ההשגות שכליות), e latte governi civili (וקרא חלב ההנהגות המדיניות); ed anche col miele ed il latte vuol indicare la legge (או יהיו דבש וחלב רמז לתורה), o le parole divine. La sposa vien quindi rassomigliata ad un orto serrato, ad una fonte chiusa, ad una fontana suggellata (c. IV, v. 12). L'orto serrato giova a dimostrare che essa è ancor vergine, nè fu conosciuta da alcun uomo (לרמוז שהיתה בתולה ואיש לא ידעה), ed è pur fornita d'ogni bellezza e virtù, come un orto particolare adorno di molteplici fiori. Così la fonte chiusa e la fontana suggellata, figura che essa vive soltanto pel suo amante, e ad ogni altro rifiuta il suo amore a guisa di fontana d'ottime acque, la qual non vale ad estinguere la sete d'altri, quando sia suggellata (כי היא מונעת חשקה מהכל לדמיון המעיין שמימיו טובים ולא יכולו הצמאים לרוות צמאם בו מפני היותו חתום). Le quali cose poi si riferiscono alla donna virtuosa, ossia all'anima che non si lasciò sedurre da alcun serpente, cioè da mala concupiscenza; ma invece accoglie la sapienza divina, come da fonte, la qual essendo suggellata non si frammischiano ad essa acque straniere (שלא יתערבו בה מים זרים), ossia credenze e cognizioni false. L'autore poi si diffonde non poco a dichiarare in varii modi il versetto: « le tue piante novelle sono un giardino di me- » lagrani e d'altri alberi di frutti deliziosi, di piante di » cipro e di nardo (Cant. c. IV, v. 13). » Le piante novelle, dice che indicano le belle membra ben ordinate e proporzionate del suo corpo, le quali poi alludono alle facoltà sue recanti frutti graditi e dolci. Ed essi sono le opere buone che guidano alla perfezione. Parimente le varie piante e generi di aromi ricordati, sono simbolo delle diverse virtù che adornano l'anima. Peraltro si nota, come fra le piante nominate, alcune sono più o meno nobili, come differenti sono le virtù, talora anche impedite da male inclinazioni. La fonte degli orti ed il pozzo d'acque vive, figura la scienza, che è vita dell'anima, e la irriga a guisa di sorgente o fiume perenne (באר מים חיים ר"ל נחל נובע מקור חכמה שהוא חיי הנפש). I ruscelli che scorrono dal Libano (v. 15) si riferiscono alle sue preghiere e virtù. Quindi l'amante dice: « levati, aqui-

» lone e vieni, austro, spira per l'orto mio e fa che i suoi » aromi stillino (עורי צפון ובאי תימן וג' c. IV, v. 16) » cioè svegliati, o amica mia, ed intendi le cose mistiche e segrete (התעוררי והביני הצפון והנסתר) e vieni austro, vale a dire, prendi il sentiero della destra che è il migliore ed eletto, come sta scritto « il savio ha il suo cuore alla sua destra » (Eccles. c. X, v. 2) (ובאי תימן ר"ל השבילי הימן שהוא הטוב והנבחר כטעם לב חכם לימינו). E siano le tue parole nell'orto » mio, e fa che tu ne tragga tutto il vantaggio, facendone » stillar i suoi soavi profumi (ויהיו דבריך בגגי ותשיגי תועלותיו וריח בשמיו). » Poscia soggiunge l'amica: « venga il mio » amante nel suo orto e mangi il frutto delle sue delizie » (Cant. c. IV, v. 16), » cioè compia l'opera sua che io son pronta ad accoglierlo (ישלים פעולתו כי אני מוכנת לקבל); ed esso risponde: « O sposa, sorella mia, io son venuto » nell'orto mio (Cant. c. V, v. 1) » e così attesta d'aver diffuso sopra di essa l'influsso della sua bontà ed essersi a lei riunito (העיד כי השפיע עליה שפע טובו והתחבר עמה). Pertanto egli confessa d'aver colta la sua mirra ed i suoi aromi, e mangiato il suo favo e miele, e bevuto il suo vino e latte (c. V, v. 1) e ciò figura che il desiderio e l'affetto suo adempivasi e veniva terminata l'opera sua, ottenendo essa la forma perfetta dell' intelletto (רמז כי נשלם תאותו וחשקו והשלים פעולתו לבא אליה צורת השכל על שלמות). Gli amici invitati al banchetto a mangiare e bere ed inebbriarsi d'amore (c. V, v. 1), giusta la intenzione di Salomone, potrebbero essere tutte le facoltà in generale (ואפשר שקרא רעים הכחות כולם), od anche le varie parti dell'anima, una delle quali è considerato l' intelletto materiale (השכל החמרי נחשב כחלק אחד מחלקי הנפש); e forse può anche asserirsi che mentre egli compie l' opera sua, ogni altra attività raggiunga il suo complemento.

(*Continua*)

XXIII.

AVVERTENZE DI ALCUNI FABBRICATI DI RECENTE COSTRUZIONE

Vanno alcuni borbottando, che ne'miei scritti pubblicati sul Giornale il Buonarroti, dico male di tutti (senza far distinzione dalle persone alle cose) ma posso giurare di non

aver detto mai male di alcuno: ho fatto soltanto alcune riflessioni su varî fabbricati contemporanei per lodare il buono e censurare, senza spirito di animosità, tutto quello, che non risente del purgato stile del secolo XV a rischio d'incontrare inimicizie presso i miei colleghi in professione; ma l'amore dell'arte mi rende superiore a qualunque avversità: il mio desiderio sarebbe quello di vedere fabbricati, che facessero onore a Roma, all'Italia, alla via di progresso in cui siamo ed ai loro autori; e siccome mi sono avveduto, che a passi di gigante progredisce il genio depravato del Borromini, per mancanza di sodi principî e di giusto raziocinio, o per dir meglio per non essersi mai occupati di misurare gli antichi monumenti e specialmente quelli del secolo dei Giulî e dei Leoni, come più confacenti ai nostri usi (essendo lo studio sui classici la vera scuola, dopo ricevute le prime erudizioni da un' Accademia), così mi sono studiato, per quanto mi è stato possibile, di notare sconnessioni ed errori in quei pochi fabbricati da me passati in rivista, per tener lontana la gioventù da commetterli; come noterò per lo stesso principio quei fabbricati di purgato stile e di recente costruzione, diretti da architetti viventi, o da poco tempo passati agli eterni riposi, per servire di esemplari da potersi imitare, (così non si dirà più, che io sia un maldicente!) come noterò alcuni altri diretti dagli stessi autori, ma per essersi questi allontanati dai sani principî, o per essere divenuti professori accademici, guardando allora con occhio d'indifferenza i monumenti antichi e quelli dei Bramanti, dei Peruzzi, dei Palladio, credono potersi liberamente scapricciare, senza che alcuno sia al caso di censurare le loro opere.

FABBRICATI DI BUONO STILE

Palazzina già Ceccopieri, oggi Mazzetti, posta sulla via Monte Catino, N. 5 (1). Il prospetto è adorno con eleganza Pilastri corinti, che comprendono il primo ed il secondo ano, ha unità di carattere, buone proporzioni e dettagli l purgato stile; il male, che non vi è alcuna distinzione ra il portoncino d'ingresso e quello di due rimesse che lo

(1) Del commendatore Luigi Poletti professore accademico, morto fin dal 1866.

N. B. L'innalzamento dei due piani che ha deturpato il prospetto, non appartiene al Poletti.

fiancheggiano. Questa fu la prima opera del Poletti, che gli fece molto onore e gli procurò il grado accademico.

Casamento posto a contatto della chiesa di S. Claudio de' Borgognoni N. 165 (1). Nella sua semplicità è ben condotto, buona distribuzione nei piani, giusto spazio nelle finestre, purezza di stile nei dettagli, sobrietà di ornati e nel tutto insieme armonia, eleganza e carattere proprio alla sua destinazione.

Casa a contatto dell' ospizio della Trinità de' Pellegrini N. 25 (2). È più semplice del casamento descritto, egualmente di purgato stile, buone proporzioni sì nella massa, come nella distribuzione dei piani e nello spazio delle finestre, ma troppa uniformità nelle cornici ai davanzali delle finestre medesime.

Albergo di Roma sulla piazza di S. Carlo al Corso distinto col N. 128 (3). Grande fabbricato isolato da tre lati: buono è lo stile, sobrio ne' suoi ornamenti, unità di carattere in tutte le sue parti, regolare nella distribuzione dei piani e nello spazio delle finestre: a questi buoni requisiti manca quel carattere di grandiosità, che sarebbe stata confacente alla sua mole, ma ciò deve attribuirsi dall'essere stato in più volte ed in varie epoche aumentato di altri fabbricati a contatto, in forza della Bolla *ad ornatum Urbis*.

Il fianco dello Spedale di S. Giacomo degl'Incurabili (4). Ti senti slargare il cuore al solo mirarlo! massa imponente, dettagli grandiosi corrispondenti al carattere dell'edificio, che eleganza, che proporzioni, che gusto nel tutto e nelle parti!

Portico con colonne di marmo architravate di ordine jonico isolate al palazzo della Posta a piazza Colonna (5). Direi essere un monumento dell' epoca di Augusto o di Trajano, se non l'avessi veduto io stesso costruire; non si può fargli

---

(1) Del commendatore Antonio Sarti professore accademico, del benemerito della patria e delle Arti per avere donato, lui vivente, la sua classica biblioteca al Comune di Roma contenente 9683 volumi di scelte opere artistiche, alcune delle quali rarissime, con una dotazione annua di Lire 1000, e che il consesso municipale romano del 1876 e 77 volle essere pregato per accettare questo prezioso dono.

Questa Biblioteca si è portata a spese del Comune, in una sala del palazzo Corea, entro belli scaffali con tavolini, sedie e tutt' altro occorrente per facilitarne lo studio, la quale verrà aperta al pubblico allorquando sarà compilato il Catalogo già principiato a spese del Comune stesso, come da Istrumento rogato dal Notaro Camillo Vitti il 10 marzo 1877.

(2) Dello stesso autore.

(3) Dello stesso autore.

(4) Del cavaliere Pietro Camporese, professore accademico, morto nel 1873.

(5) Dello stesso autore.

maggiore elogio di questo! Nella parte interna però fa male il vedere nel soffitto quei lacunari sfondati pei cassettoni.

Piccola casa posta in via delle Colonnelle N. 15A presso la chiesa della Maddalena (1). Il prospetto è sullo stile di Bramante, bene armonizza nelle proporzioni, ne'suoi dettagli e ne'suoi rapporti; e nel suo piccolo non poteva farsi più elegante nè più grazioso.

Casamento posto sulla piazza Pollarola N. 19 (2). Ancor questo risente dello stile Bramantesco: grandioso nella massa e nei dettagli, buona distribuzione nei piani e nello spazio delle finestre, e quegli ornati graffiti ai parapetti al primo piano bene si accordano col carattere dell'edificio. Nel tutto insieme eleganza, semplicità, armonia e buon gusto.

Casamento posto in via di S. Anna N. 61, presso l'ospizio di Tata-Giovanni (3). Poteva pur chiamarsi un capannone, perchè composto del solo piano abitabile disordinato in tutte le sue parti. Nel restauro sonosi ripresi i fondamenti, ordinati ad eguali distanze i vani di porte al piano terreno, appiombate le finestre, ed il portoncino d'ingresso si è posto nel mezzo del fabbricato, che comprende in linea undici finestre; quindi si è innalzato un secondo piano, coronandolo di un elegante e proporzionato cornicione; sopra questo, ai due punti estremi sonosi innalzati due attici, che comprendono ognuno tre finestre (le quali sarebbero state meglio senza cimase e senza risalti ai davanzali; come sarebbe stata meglio la cornice che li corona, senza gl'inutili dentelli) lasciando lo spazio intermedio al paro del cornicione per non privare di luce l'appartamento, che fa parte del palazzo posto sulla via de'Barbieri N. 1A, il quale appartiene al proprietario di questo stesso casamento.

In tutto questo restauro figurano unità di carattere, purgatezza di stile nei dettagli, parsimonia negli ornati, semplicità, armonia ed eleganza.

Casamento sulla via Agonale N. 13 in angolo con quella di Tor Sanguigna (4). Aspetto grandioso, buone proporzioni nel tutto e nelle parti, eleganza e purgatezza di stile.

Casamento posto sulla via di S. Bastianello N. 16 presso piazza di Spagna (5). Massa imponente, sì in tutto, che nelle

---

(1) Del cavaliere Salvatore Bianchi, professore accademico.
(2) Del cavaliere Francesco Azzurri, professore accademico.
(3) Del cavaliere Raffaele Francisi, professore accademico.
(4) Dello stesso autore.
(5) Dell'Architetto Domenico Iannetti.

parti, eleganza e purgatezza di stile nei dettagli, e nel tutto insieme semplicità, armonia ed unità di carattere.

Casamento posto sulla estremità della via di Capo le Case N. 83 in angolo con la via Sistina (1), composto di un piano terreno con mezzanino immediatamente sovrapposto, di tre piani nobili, e di altro piano in forma di attico sopra il cornicione. In apparenza sembra, che abbia una grandezza pari al prospetto, perchè comprende in linea sette finestre ad ogni piano, ma in sostanza non è che una lista ben meschina, che si è disposta in una fuga di camere, che guardano sulla stessa via di Capo le Case, ove fa mostra il suo prospetto, e siccome queste camere sarebbero state tutte di transito, meno quelle alle due estremità (stando quasi nel mezzo il portoncino d'ingresso), con savio discernimento si è costruito un ambulacro con tramezzino di mattoni in foglio per renderle tutte libere.

Il prospetto di questo casamento è ben disposto nei piani e nello spazio delle finestre e gli si è dato un carattere grandioso, mentre per la piccolezza dell'area che occupa e per l'obbligazione del sito, doveva in tutto figurare meschinità e piccolezza.

Albergo degli Stati-Uniti posto in via Borgognona N. 82 in angolo con la via Belsiana (2). È un fabbricato di purgato stile in ogni sua parte, ma non figura il genio del Cortini, perchè costruito in continuazione e termine di quello preesistente diretto con molto criterio dal commendatore Antonio Sarti professore accademico; ma dove spicca il genio artistico del Cortini è nella statica, poichè egli seppe rifondare quel casamento in via del Leone, distinto coi N.i 9, 10 e 11; con ingresso sulla via della Fontanella di Borghese N. 63, sostenere la parete a forza di cavalli e ricostruire tutto il muro di facciata senza licenziare gl'inquilini.

Anche al palazzo dei marchesi del Bufalo della Valle egli ha diretto simile operazione: un muro che s'innalzava a più piani, posava in falso sulla volta dell'androne, ed egli con cognizione di arte ha costruito un pilastro isolato nel portico che circoscrive il cortile, senza punto alterare lo stile e l'ordine del portico medesimo e conservando inalterata l'opera dell'architetto Lorenzetto, amico dell'immortale Urbinate.

---

(1) Dell'Architetto Publio Cortini.
(2) Dello stesso autore.

Casa che fa fronte sulla via di Parione, distinta col N. 23 (1). Le sole finestre al primo piano sono decorate di mostre, fregio e cimasa di buono stile; in tutto il resto è l'impronta della ragionevole semplicità, semplice il cornicione, semplice il portoncino d'ingresso, ma di quella semplicità, che si addice al carattere dell' edificio; e qualora questo non abbia altro merito che quello delle giuste proporzioni, farà sempre bella mostra di se, e tanto più bella quando sia ben disposto nei diversi piani e nel giusto spazio delle finestre.

Casa posta sulla via del Gesù e Maria distinta col N. 2, in angolo colla via del Corso N.i 43 e 44 (2). È più adorna della precedente, come conveniva per la sua posizione; elegante è il basamento e i quattro piani superiori sono ben disposti con le finestre a giusto spazio tra loro: nel tutto insieme armonia, eleganza e proporzioni.

Casa che fa fronte sulla piazza di Spagna N. 51, in angolo colla via Frattina (3). È sul gusto e sullo stile della precedente.

RIFLESSIONI

Mi pare di non essermi finora tanto ingannato ne' miei giudizi, ma qualora ciò fosse (poichè tutti possiamo sbagliare) mi si faccia conoscere, e quello che mi sorprende si è, che alcuni autori di quei fabbricati da me con tanto plauso descritti, non abbiano conservato il medesimo stile in altri che posteriormente hanno diretto; e ciò non deriva già per mancanza di cognizioni artistiche, perchè ne sono bastantemente forniti, ma per la smania di fare cose nuove e rendersi originali, come ancora, perchè dopo le prime opere, che gli hanno fatto onore, divenuti professori accademici, e credendo allora di essere giunti all'apogeo dell'arte non sono stati più a segno, e sono caduti nelle licenze.

Ma dunque il grado accademico produce l'effetto che produceva l'acqua del fiume Lete, che offuscava la mente a tutti coloro che la beveano? No, non è per questo, ma perchè allora credono di avere acquistato un grado di superiorità sugli altri della stessa professione e che qualunque opera da loro diretta debba considerarsi come una sublimità senza che alcuno

(1) Dell'architetto Stanislao Lonzi.
(2) Dello stesso autore.
(3) Dello stesso autore.

abbia l'ardimento di censurarla; per cui il grado accademico si rende per alcuni di danno, invece di servire di stimolo ad operare sempre meglio; poichè senza appartenere ad un tanto istituto si sarebbero limitati a seguire lo stile delle prime loro opere già descritte.

Di fatto io vedo dei fabbricati diretti da alcuni giovani, che non sono legalmente architetti e molto meno professori e stanno bene, sono di buono stile ed hanno un carattere, che esprime lodevolmente la loro destinazione; ma se al dimani fossero annoverati tra gli accademici di S. Luca non si limiterebbero più ad imitare i buoni campioni dei classici, ma vorrebbero fare delle innovazioni per rendersi originali e cadere nelle licenze

Serva per esempio la palazzina Ceccopieri, oggi Mazzetti, che produsse all'autore il grado accademico. Potrà stare questa al confronto col monastero di santa Marta, con la colonna monumentale a piazza di Spagna, col campanile di san Paolo, col collegio Scozzese sulla via delle Quattro Fontane?... Ma la basilica Ostiense?... Tutto quello, che il Poletti vi fece seguendo l'antico sta bene, ma quel poco di sua invenzione sta male, insomma niente è paragonabile con la fabbrica Ceccopieri a Monte Catino.

In quanto al professore Bianchi si ha di lui la Stazione ferroviaria, fabbricato colossale, ma il bello non sta nel grande, di cui ne feci parola in questo stesso giornale nel giugno 1873, come feci parola del palazzo Marignoli, cioè di quella parte portata a compimento, che fa fronte sul vicolo di san Claudio, nel giornale medesimo del gennaio 1875.

Vorrei poi interpellare il professore Azzurri se possa egli mettere a confronto il suo bel fabbricato a piazza Pollarola già descritto, diretto prima che fosse annoverato tra i professori accademici, con le opere dirette posteriormente, quali sono l'ingresso del palazzo Barberini sulla via delle Quattro Fontane, l'albergo Bristol sulla piazza Barberini ed il cornicione del palazzo Negroni N. 61A. E dove sta quell'unità di carattere che tanto piace di vedere in un fabbricato? Il Borromini ne'suoi deliri sapeva accordare il tutto con le parti e non risultavano dissonanze, ma nel palazzo a strada Condotti come può convenire quel cornicione così barocco con tutto il resto del prospetto, che partecipa del buono stile? E qui riporterò le parole di un autore, che dice: « che nes- » suna parte benchè minima ha mai da discrepare dal suo » scopo, niuna ha da predominare in pregiudizio di un'altra;

» niente mai di eccesso, nè di difetto; allora l'edificio ma-
» nifesterà l'intelligenza dell'architetto, allora sarà bello
» dal dettaglio al tutto, e tanto più bello se nel tutto e
» nelle parti mostrerà prontamente e con distinzione un ac-
» cordo facile e un legame, che fissi gradevolmente lo
» sguardo ed ecciti diversi generi di sentimenti, ammira-
» zione, rispetto, gioia, sorpresa »; e potrà avere questi requisiti il palazzo Negroni con la dissonanza di quel cornicione?

Vedo insomma, che per alcuni i gradi accademici sono di danno invece di stimolo ad operar sempre meglio; ma ciò deriva, o dal non saper misurare le proprie forze intellettuali, o dall'esser nati con genio disordinato propenso a fare cose nuove con pretensione di rendersi originali e piacere agl'ignoranti, come disgraziatamente lo furono i soprannominati professori, i quali senza appartenere ad un tanto istituto, si sarebbero forse limitati a seguire lo stile delle prime loro opere già descritte, le quali formano l'ammirazione dei contemporanei.

All'opposto il Camporese, il Sarti, il Francisi, il Jannetti, il Cortini, il Lonzi, hanno conservato sempre nelle loro opere un carattere costante, dignitoso, ed i molti e vari fabbricati da cotestoro diretti, sono tutti di buono stile e possono utilmente servire di scuola.

Tuttociò ho esposto per istruzione di quei giovani, che vogliono dedicarsi alla professione architettonica, presentando loro il bello per poterlo imitare, ed il brutto per tenerlo lontano; e giungendo ad essere professori accademici, non dimentichino i sani principî, ed abbiano sempre presenti i campioni dell'antichità e quelli specialmente del secolo XV, per non cadere nella manìa di fare innovazioni.

Roma 3 Maggio 1878.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XXIV.

DIALOGHI LETTERARI DI ILLUSTRI DEFUNTI

INTORNO ALLA MITOLOGIA E ALLA SCUOLA ROMANZESCA

(1) MANZONI E VINCENZO MONTI

Manzoni. Sì Vincenzo mio, quello che ti ho già detto altre volte, te lo ripeto anche adesso, coteste divine sorelle di Febo, e tutte le altre divinità dell'Olimpo, a cui con tanto studio ed amore, consecrasti, vivo, la cetra, sono oramai come viete e decrepite, bandite dal mondo letterario dei viventi; nè le tue Apologie in loro favore, valsero punto a sostenerne i diritti.

Monti. Sia pur così; ma io ho patrocinato una causa, di cui non potevano che aver caro il trionfo Apollo e le Muse; ond' ebbero le prime inspirazioni i Padri e i Maestri della divina arte poetica. Che se da quelli hanno tralignato i discendenti, colpa loro! Quanto a me, quel Dio e quelle Dive lo sanno, se mi sono studiato di ritenerli nella retta via, da que' primi gloriosamente percorsa.

Manzoni. Certo l'Italia deve saperti buon grado del buon volere. Ma l'uso in qualunque disciplina, vuolsi circoscritto a certi limiti, secondochè particolari convenienze e ragioni dell'arti, e dei tempi prescrivono, e a questa massima, parmi, tu non ti sia uniformato di troppo, nella tua venerazione, per quelle Divinità.

Monti. Intendo: vuoi dirmi, che ho ecceduto nel soverchio. Ma, di grazia, poteva io, debole cultore del Parnaso, peccare di venerazione soverchia verso quelle Dive, alle quali tanta ne prodigarono i più celebrati poeti della Grecia?

Manzoni. Bella sentenza!, che ben suonerebbe in bocca a quegli antichi alunni delle Muse; ma non egualmente bene alle orecchie de' viventi. Eh! vaglia il vero, qual uomo di buon senno, potrebbe mantener vivo ad esse loro il culto istesso di que'secoli, considerate le nuove condizioni dei tempi? Quante rivoluzioni, quanti cambiamenti in così lungo intervallo sieno avvenuti, nel campo delle arti e delle liberali discipline, non ho certo d'uopo ricordartelo. Or bene, gli è appunto in virtù di questi, che nuove regioni si dischiusero al genio poetico, da spiegarvi per entro più liberamente i suoi voli.

---

(1) La scena si finge negli Elisi.

Monti. Genio poetico! Che di' tu? Quello, che, ad ogni piè sospinto, ti presenta innanzi i Lemuri, e le fate, gli pettri armati di ronche e d'oriuoli a polvere, ed altre fanasie sì fatte, che dalle fosche nebbie del Settentrione venero a distendersi sul bel paese che ci die' un Dante ed n Petrarca?

Manzoni. Oh! se a queste sole imagini si stesse limitata a romanzesca poesia, affè! ch'io vorrei darti un milione di agioni. Ma per buona ventura (se l'abbiano in pace gli anichi barbassori di Madama Grecia) ben altre imagini e più legne dell'arte poetica da lei riconoscono la loro origine. E ramai in Italia, non v'ha scuolaretto che non sappia, come alle imagini puramente reali possa ricavarsi il Bello poetico, a quelle imagini, dico, che la Natura stessa ci pone innanzi gli occhi. E di questa verità ci porgono anche belli esempî lcuni poeti, che, dopo la tua morte, levarono grido di sè.

Monti. Duolmi di non aver potuto far conoscenza con utti questi insigni novatori dell'arte poetica; ma checchè sia di ciò, saranno coteste eccezioni, che non avran peso bastevole, contro il principio fondamentale tramandatoci dall'antica nostra madre la Grecia, quello di nascondere, sotto l'amabile velo della finzione Mitologica, le più solenni verità.

Manzoni. Eh! Vincenzo mio, coteste tue eccezioni sarebbero tante, che di fronte ad esse, il tuo principio scomparebbe assolutamente. Ma per tacere degli antichi poeti, diamo occhiata, di grazia, a quelli tra i più celebrati dopo te, ed anche ai più recenti degni di memoria. Dimmi, non belle tante descrizioni di battaglie, di tempeste, del so, del tuo divino Ariosto, senza l'intervento di alcuna nità? Io leggo la stupenda visione della peste Messinese, la del terremoto di Lisbona, di Alfonso Varano, già tuo rato maestro; la strage degli Innocenti del Marini, l'asdi Parigi dell'immortale Ferrarese. In tutte queste pit- manca egli nulla di tuttociò che hanno potuto vedere, o potuto provar coloro, che fecero parte di quei dolo- avvenimenti? No certo. Or dovremo noi cagionarne que' i, se non vi misero in campo divinità favolose? Io credo, pposto, che vi avrebbero fatto mala prova, e avrebbe potuto affibbiarsi il noto *incredulus odi*, del poeta osino.

Monti. Oh! sì, per chi non sa vedere più in là di una una, oltre la nuda realtà delle cose, per chi, in buona stanza, vorrebbe dare l'ostracismo a tutti i primi padri e

maestri del poetico Bello, e sostituir loro, i Byron, i Shakspeare, gli Schiller, e va dicendo.

Manzoni. L'amore che ho per la nuova Scuola, non mi accieca a tal segno, da farmi rimettere della mia venerazione, verso que'lodati maestri, chè anzi riconoscerò sempre da quelli i molti segnalati vantaggi, di cui va loro debitrice l'arte poetica. Lo stesso Goëthe e lo Schiller (come notò saviamente l'egregio loro traduttore, e già tuo discepolo, Andrea Maffei) (1) iniziatori della poesia romantica, e da qualche pedante vituperati, come corrompitori del buon gusto, erano innamorati degli esemplari greci, e da questi appresero a svolgere i loro concetti con precisione, evidenza, semplicità ed armonia; nè stettero a ciò contenti; ma ringiovanirono parecchie delle antiche favole, come a cagion d'esempio, quella di Ero e Leandro tutta spirante greca fragranza. Ma se attinsero da quelli le prime norme del poetico Bello, se ne imitarono il tipo, la grazia, l'armonia, non però consentirono a prostrarsi al culto delle imagini mitologiche; ma crearono una poesia consentanea ai tempi in cui vissero, una poesia, dalla quale io credo, possano eternità di nome promettersi.

Monti. Nè io porto invidia agli allori che ne circondano le fronti, e pur non potrai negarmi, come ad alcuni poemi moderni che abbondano di cotali imagini favolose, il mondo letterario dei viventi, non sia stato parco d'encomî, come non poche delle cose mie venissero accolte con entusiasmo, al di sopra de' miei meriti, e moltissime edizioni ne sieno state fatte, laddove di altri poemi, comechè parti della nuova scuola, neppure parlavasi, e credo nemmeno si parli presentemente.

Manzoni. Verissimo, perchè non basta porre il piede nel santuario della divina arte poetica, se non si hanno da natura quelle eminenti qualità, da poter salire con esse ad un considerevole grado di eccellenza, nè si pongano in opera tutti i mezzi da ciò. E il difetto dell'uno o dell'altro requisito, e in taluni, di entrambi è appunto il motivo, per cui quelle scritture morirono, appena nate, e rimarranno per sempre sepolte nell'oblio. Che se le opere tue, anche oggidì, sono lette da molti; ciò torna a tua lode maggiore, avvegnachè non vi sia lettore per poco fornito di buon gusto, che non ne ammiri la maestria e l'eleganza del dettato, la nobiltà dei concetti, il verso robusto, armonioso, spontaneo;

(1) V. Gemme Straniere, Prefazione alla Novella Ero e Leandro.

ma credi a me, Vincenzo mio, che ove cotesti pregi andassero accoppiati ad una sostanza più accomodata all' indole de'nuovi tempi, alle nuove esigenze dell'arte, tu avresti innalzato con essi, alla tua gloria poetica un monumento di gran lunga maggiore, e da sopravvivere, con più fondata speranza, alle età più lontane.

Monti. Sicchè, in virtù di questa tua sentenza, io avrei dovuto dare un bando assoluto alle imagini mitologiche, e inspirarmi tutto alle nuove.

Manzoni. Bando assoluto non dirò già; nè io credetti mai che l'uso delle imagini mitologiche dovesse essere affatto sbandito dalla poesia; cotest' uso mi parrebbe anzi lodevole ristretto a que'limiti imposti dalle giudiziose convenienze dell'arte. Foscolo, il Parini, ed altri prestantissimi ingegni seppero valersene con queste savie avvertenze e piacquero. E chi non ammira il vaghissimo poemetto del primo, le Grazie, e fra le sue liriche, quell'Ode alla Pallavicini caduta da cavallo? In que' componimenti, le imagini mitologiche appariscono innestate con sì bello ed acconcio magistero, che, diresti, nessun'altra poter meglio rispondere e soccorrere ai concetti del poeta. Bellissimi esempî dell'uso anzidetto ci diede anche il Parini, in alcune sue Odi, che, in molti luoghi, oserei dire, non si lascino, gran fatto innanzi quelle del poeta Venosino. Or sappi, che l'uso parco e conveniente di esse imagini non avrebbero a schifo tutti i giudiziosi cultori della nuova scuola.

Monti. Gran che se all'antica sono di tanta grazia cortesi!

Manzoni. Essi le pagano il tributo che essa merita, il quale fa fede del concetto, in cui tengono ancora l'antica Mitologia. Dirò di più, che nemmeno le dissentirebbero un posto, nel genere così detto Berniesco o lepido. E veramente, qui le imagini mitologiche possono fare buon giuoco, eccitare naturalmente al riso, come lo ecciterebbe Colui, che in una mascherata, vestisse i panni alla foggia più antica.

Monti. Posto ben poco dignitoso, e poco degno della veneranda loro madre!

Manzoni. Posto dicevole e acconcio a sì fatto genere di poesia, posta in bilancia la ragione dei tempi, quella ragione che può quaggiù, ciò che vuole. Del resto, le imagini favolose faranno sempre bella mostra nell'arte poetica, ogni qualvolta acquisteranno vita dall'arte stessa. Tali sono le personificazioni non esistenti che nello spirito, ma che hanno un fondamento reale. Le rovine di Cartagine possono parlare al cuore di Mario esiliato. Ed io ho sempre ammirato, nella Far-

saglia di Lucano, l'Apostrofe della patria a Giulio Cesare che sta per volgere le armi micidiali contro Colei che gli diè vita. Ed anche da queste personificazioni Omero stesso non fu schivo talvolta nel suo poema: come in que'luoghi, ove conduce in iscena la discordia ed il sonno. Ma che vado io ripescando esempj di antichi poeti? Non desti loro vita tu stesso, nel tuo poema *Il Bardo della Selva nera*; tra gli altri tuoi, forse il più letto presentemente?

Monti. A dirti il vero, io credo, che in questo genere particolare di componimento potrebbe farsi un eccezione alla regola generale; comechè il Bardo della Selva nera, non possa chiamarsi, a rigor di termini, poema Epico, ma poema Epico lirico; avvegnachè temperi l'uno coll'altro il doppio carattere dell'Epica e della lirica; il qual genere di poesia mi parve appunto il più acconcio a porre in salvo i diritti della favola, senza nuocere alla dignità della Storia, secondochè mi espressi nella mia lettera al grande Imperatore premessa a quel poema. Ma checchè sia di ciò, io credo che in un poema Epico, spezialmente se di soggetto sacro, porgerebbe macchina acconcia al maraviglioso, il mito delle Sacre Carte, semprechè il poeta sapesse giovarsene con quei riguardi che le convenienze dell'arte e le ragioni dei tempi prescrivono. Ma tornando alle imagini favolose della Mitologia, io non saprei come menar buono al secolo XIX, quel far loro un volto così severo ed arcigno. E parmi che se egli non è immemore dei molti benefici di cui va ad esse debitrice la moderna poesia, dovrebbero queste trovare, appo lui, grazia maggiore. Quanto a me, ti accerto che se tornassi a rivivere i miei più begli anni della vita poetica, non vorrei rimuovermi di un passo dalla via intrapresa, e vagheggierei, pur sempre, quelle prime fantasie, già compagne de'miei anni più teneri.

Manzoni. E cotesta è natural cosa. E chi non sa che *adeo in teneris consuescere multum est*! E il cuor nostro è così fatto (1).

Monti. E fosse pure cotesta nuova Scuola da preferirsi all'antica, io torrei sempre di starmene nel numero di que'pochi devoti a quest'ultima, che pur sapessero sposare il loro plettro ad un Idioma veramente degno delle Italiche Muse, come lo è quello dei Principi della Italiana poesia, anzichè mescermi tra la volgar turba di quegli altri, (e parecchi ne ho cono-

(1) Virg. Le Georgiche.

Tanto è il poter di giovanile usanza!

(Versione dello Strocchi).

sciuto in vita mia) la cui lingua pareva tanto indigena del loro paese, quanto lo era la loro nuova poesia. Or che è mai un autore, senza l'essenzialissimo pregio di vestir bene e acconciamente i suoi concetti? Lascio a te, già degno cultore del bellissimo Italico Idioma, il deciderlo. Quanto a me, io terrò sempre, come infallibile, quell'aureo precetto del Boileau:

(1) Sans la langue . . . l'auteur le plus divin
Est toujours quoiqu'il fasse, un méchant écrivain (2).

Manzoni. Ottimamente! E vaglia il vero, deggio anch'io confessare, che l'Italia letteraria, in questa parte, lungi dal progredire, va indietreggiando ogni dì più. Così l'esempio dei pochi buoni avesse virtù bastevole a riparare a tanta jattura! Così i cultori dell'arte poetica, senza rendersi ligj di troppo alla letteratura straniera, attendessero ad attingere dalla nuova scuola, con savio giudizio, le imagini! E vado certo che l'arte stessa raggiungerebbe, per opera loro, un ben più considerevole grado di perfezionamento.

Monti. Faccia Iddio che così avvenga! E anch'io ne esulterò, quando ne udrò notizia in questi luoghi.

Prof. N. Marsucco

XXV.

RICORDO DI PIETRO CODRONCHI

Pietro Codronchi da Imola, dopo avere per una lenta meningite perduto da ben due anni il lume divino dell'intelletto, mancava quasi repentinamente in Milano il di 3 di questo mese di giugno. Chi lo conobbe nel vigore della gioventù e della vita, chi ebbe ad ammirare la franca e schietta sua indole, e la gentilezza del colto suo ingegno, non sa darsi pace d'averlo sì presto e sì miseramente perduto; e il nostro *Buonarroti* che più volte si fregiò de'suoi scritti, deve una parola di giusto compianto all'egregio cittadino, all'amico affettuoso, al forbito scrittore di prose e di versi, la cui memoria presso i buoni non verrà meno. Condottosi il Codronchi più volte in Roma, e legatosi d'intrinsichezza ai giovani che più avevano allora in onore le lettere, trovò subito fra noi amici molti e sinceri, fra' quali piacemi ricordare Giambattista Maccari, di cui egli scrisse una vita, mi-

(1) Senza il pregio della lingua, un autore per eccellente che siasi, sarà sempre, checchè si faccia, un meschino scrittore.
(2) Art poëtique.

racolo d'affetto, quando venuto a morte il poeta, si volle da noi mettere in luce una edizione delle sue *Nuove poesie*, che raccolse quanto di più soave ed eletto ci aveva lasciato quel nostro carissimo. Bene il Codronchi in questo lavoro ci diè a vedere ch' ei significava (secondo il sapiente detto dell' Alighieri) quello che gli spirava dentro l' amore, nè si ponno leggere quelle poche pagine senza sentirsi stretto il cuore e gli occhi bagnati di lagrime. Il nostro Pietro avvicendò la vita non lunga (è morto che non avea trentotto anni!) co' robusti sollazzi delle cacce su' monti che sovrastano alla sua patria, col placido riposo delle campagne, ove io sovente lo visitava, e col culto indefesso delle lettere: impaziente di lunghi lavori, dettava per lo più brevi componimenti di prosa, spesso pochi sciolti o sonetti, che conduceva poi con la lima paziente a perfezione maravigliosa; e questi erano resi più leggiadri dai tipi del suo amicissimo Paolo Galeati, pure imolese, che nell' arte tipografica va mostrando ai dì nostri quali vaghezze si possano fare da chi pone in essa sua cura. E mi ricorda con tenerezza che gli ultimi versi che scrisse furon quattro sonetti che volle intitolare a me nel febbraio del 1876, per le nozze della mia Bice, i quali furono proprio l'estremo suo canto, chè al primo aprirsi del marzo, quando era per chiamarsi anch'egli sposo beato, lo colse la terribile infermità, e ottenebratagli la mente, lo condusse a tale, ch'era pietà desiderargli la morte. E ancor questa lo sopraggiunse; ed ora a me non rimane che piangere sulla sua dipartita, e aggiungere il suo nome a quello di tanti cari, che di me più giovani, e tanto di me migliori, pur mi precedettero nel sepolcro. Oh anime amorose, che festa sarà la nostra quando un giorno Iddio ci farà insieme lassù ricongiunti!

7 giugno 1878

ACHILLE MONTI

XXVI.

AD
CONSTANTIAM MONTIAM
MAGNI VINCENTII UNIGENAM
UXOREM OLIM
JULII PERTICARII VIRI CLARISS.
EPIGRAMMA
CAESARIS MONTALTII
CAESENATIS

Quos tribus Aonii dictarunt vertice montis
Versiculos Charites vatibus et Veneres,
Londinique opifex typorum nobilis arte
Excudit formis mirifice egregiis,
Aequum me cessisse tibi, Constantia, cuius
Ubertim Latiis mens cumulata opibus.
Munere vix tali mihi dignior altera; nam tu
Tu mihi sola Charis, tu mihi sola Venus.

VERSIONE
DI GIUSEPPE BELLUCCI
CERVESE

Quei che le Grazie e Venere dettaro
Carmi a tre vati in cima di Permesso,
E di Londra un artefice preclaro
Co' leggiadri suoi tipi s' ebbe impresso,
T'offro, o Costanza, poichè n' hai sì raro
Latin saver su ogni altra di tuo sesso;
Anzi sola fra tutte agli occhi miei
Una Grazia, una Venere tu sei.

Cervia, 22 maggio 1878.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Ademollo (A) *Una bugia romana di* Volfgango Goethe (*Estratto dalla* Rivista Europea—Rivista Internazionale, 16 *Aprile* 1878. *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio* 6, 1878. In 8.° di pag. 8.

Baccelli (Guido) *La Malaria di Roma* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze* 1878. In 4.° di pag. 51.

Beltrani (Giambattista) *Degli studi su Camillo Porzio e sulle sue opere* (*Estratto dalla* Rivista Europea—Rivista Internazionale). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio* 8, 1878. In 8.° di pag. 34.

Betocchi (Alessandro) *Del Fiume Tevere* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana) *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi del* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4.° di pag. 81, e pianta.

Biblioteca della gioventu' italiana, Anno X. Aprile 1878. *Lettere di* Giacomo Pergamino *con brevi notizie sulla vita e sulle opere dello stesso per cura di* Gaetano Dehò. *Torino* 1878, *Tipografia e Libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12.° di pag. 362.

—— Maggio. *Saggio di alcune voci toscane, di arti, mestieri e cose domestiche del* P. Antonio Bresciani. *Torino ecc.* In 12.° di pag. 136.

Castellani (C.) *Notizia di alcune edizioni del secolo XV non conosciute finora dai Bibliografi. Roma, tipografia Romana* 1877. In 4.° di pag. 38.

CIALDI (Alessandro) *Dei movimenti del Mare sotto l'aspetto idraulico nei Porti e nelle Rive* (*Estratto dal* Politecnico, *Giorn. dell'Ing. Arch. Civ. ed Industr., anno XXIV e XXV*). *Milano, tipog. e prem. litog. degli Ingegneri*, 1876. In 4°gr. di pag. 218, con tavole.

—— *Illuminazione e segnalamento dei Littorali e dei Porti* (*Estratto dalla* Rivista Marittima 1877). *Roma, tipografia Barbèra*, 1877. In 8.° di pag. 137, con tavole.

FINALI (G.) *Ricordi della vita di* Luigi Carlo Farini (*Estratto dalla* Nuova Antologia *Fasc. XI*, 2878). *Roma, tipografia del Senato di Forzani e Comp.* 1878. In 8° *di pag.* 60.

FINCATI (Luigi) *Splendore e decadenza di Venezia* (*Estratto dalla* Rivista Marittima, *maggio* 1873). *Roma, tipografia Barbèra*, 1878. In 8.° di pag. 28.

FORNELLI (N.) *Storia del Medio Evo specialmente d'Italia*. 1878, *stamperia reale di Torino di G. B. Paravia e Comp. editori librai. Roma, Torino, Milano, Firenze*. In 8° di pag. 440.

GIROLAMI (Giuseppe) *Opere. Volume III, Dottrina degli umani temperamenti. Roma, tipografia Mugnoz, via Giustiniani, num.* 18. In 8° di pag. 403.

GÜNTHER (Siegmund) *Antike Näherungsmethoden im lichte moderner Mathematik* (*Aus den Abhandlungen der K. Böhm. Gesellschaft der Wissenschaften. VI. Folge.* 9. *Rand.*) *Mathemath.-naturwiss. Classe Nr.* 4. *Prag. Verlag der kön bömischen Gesellschaft der Wissenschaften. — Druck von Dr. Ed. Grégr.* 1878. In 4.° di pag. 44.

MASOTTI (Cleto) *Liquidazione dell' Asse Ecclesiastico. Notizie sull' applicazione alla città di Roma ed alle Sedi Suburbicarie della Legge* 19 *giugno* 1873, *N.* 1402 (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4.° di pag. 60.

MORPURGO (Emilio) *Le istituzioni di Previdenza della città di Roma* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4° di pag. 14.

OTTINO (G.) *La stampa in Ancona. Milano, coi tipi di G. Bernardoni* 1878. In 18.° *di pag.* 12.

PAGANO (Vincenzo) *Primi elementi di Enciclopedia Universale ad uso dei Ginnasii, Licei, Scuole Normali e Magistrali, Istituti Tecnici e Industriali, e Università.* (*Volume unico, Quaderno VI, Tecnologia, Dispensa* 6ª, *Giugno* 1878). *Napoli, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto nell'abolita Piazza a Forcella.* 1878. In 8° dalla pag. 673—747, I—V.

REY (E.) e SORMANI (G.) *Statistica delle cause di Morte nel Comune di Roma* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze* 1878. In 4.° di pag. 31, e tavola.

RICOTTI (Ercole) *Breve commemorazione del conte* Federigo Sclopis *letta alla R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria nell' adunanza generale del* 10 *aprile* 1878. *Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e Comp. via Arsenale*, 29, 1878. In 8.° di pag. 61.

FAVARO (A.) *Risposta al Cenno Critico sulle sue Lezioni di Statica Grafica pubblicato dal sig. prof.* G. JUNG *con la collaborazione dei signori prof.* E. BERTINI *e prof.* C. SAVIOTTI (*Estratto dal* Politecnico, *Giorn. dell'Ing. Arch. Civ. ed Industr., Vol. XXVI*). *Milano, tip. e lit. degli Ingegneri*, 1878. In 4° di pag. 4.

RONCHINI (Amadio) *Del soprannome di Codro assunto da* Antonio Urceo. *Lettera diretta a* Carlo Malagola (*Pubblicazione del giornale* Il Baretti) *Torino tipografia di Alessandro Fina, via Cavour, N.* 15bis. In 8° di pag. 8.

SCHRANZ (Giulio) *Peripezie di un Corrispondente durante la ceremonia religiosa al Pantheon. Ricordo dei funerali di Vittorio Emanuele. Roma, stabilimento tipografico italiano, diretto da M. Daniele* 1878. In 8° di pag. 20.

ZENTI (Ignazio) *Elenco dei doni pervenuti alla Biblioteca Comunale di Verona dal* 1864 *al* 1875 *premessa una relazione intorno alla Biblioteca stessa dal* 1858 *al* 1875. *Verona, prem. tip. di G. Franchini* 1877. In 8.° di pag. 49.

IL
BUONARROTI

E II. Vol. XII. Quaderno VI. Giugno 1877-78

XXVII.

DELLA ORIGINE ITALIANA
DELLA CORONA FERREA

STUDIO STORICO-CRITICO

Continuazione (1)

§ V. *Gli Ottoni.*

Ottone I il Sassone re di Germania, acquistata l'Italia, e fece eleggere e coronare re a Milano nell'anno 961. Così andolfo Seniore, scrittor milanese del secolo susseguente, cordata la cerimonia della incoronazione di lui. « Celeravansi da Gualperto (arcivescovo di Milano), da molti escovi assistito, i divini misteri, quando il re sopra l'alre di Sant' Ambrogio deponeva le regie divise, cioè a re la lancia, contenente un chiodo del Signore, lo stocco, spada a due tagli, il pendaglio, il manto imperiale, ogni regio indumento. Ed in quella che dai chierici e ogni ordine della chiesa Ambrosiana si celebravano e rnivano le sacre funzioni, il magnanimo arcivescovo Gualerto, presenti tutti i suffraganei di Sant'Ambrogio e gran mero di duchi e marchesi con molto decoro e magnienza vestiva degli abiti regali e del manipolo da sudacono il laudato e da tutti approvato re Ottone; ed itolo col sacro crisma, sopra il capo di lui la regia rona posava » (91).

Ottone secondo, figlio del primo, fu vivente il padre coto imperatore nell'anno 967; che egli ricevesse eziandio rona del regno italico non si ha memoria; e perchè arecchi suoi diplomi si scorge com'egli contasse gli anni

1) Vedi Quaderno precedente, pag. 168.
91) Landulphus Senior. *Histor. Mediol.* lib. II, cap. 16, R. I. S., IV.

del suo regno dal 961, cioè da quando venne eletto e coronato re di Germania prima che il padre movesse alla conquista della penisola nostra (92), io credo che il primo Ottone si passasse di farlo eleggere re d'Italia, tenendosi pago ch'egli fosse imperatore.

Di Ottone III già parlammo nel capitolo antecedente: qui si vuol sapere come nell'anno 983, che fu l'ultimo di Ottone II, tenesse costui una dieta generale della Germania e dell'Italia nella città di Verona, nella quale fece eleggere re di entrambi quei regni il piccolo Ottone suo figlio, che è quel medesimo di cui adesso parliamo. Verso il termine di quello stesso anno, fu questi inviato in Germania a fine di fargli avere la corona di quel regno; la quale infatti egli conseguì il giorno di Natale in Aquisgrana per le mani di Giovanni arcivescovo di Ravenna, e di Villigiso arcivescovo di Magonza (93). Non essendo da alcuno storico antico ricordato nè dove nè quando Ottone III prendesse la corona del regno d'Italia, anzi neppure se egli la prese mai, chiedo mi sia ora concesso esporre una mia opinione, avvertendo chi legge che qui si accenna non si dimostra. Il vedere adunque come l'arcivescovo di Ravenna sostenesse precipua parte nella solenne cerimonia seguìta in Aquisgrana, cosa piuttosto unica che rara rispetto le coronazioni germaniche, mi fa supporre che Ottone oltre a re di Lamagna, fosse eziandio coronato allora a re d'Italia: ma ripeto esser questo un mio dubbio, del quale giudichi ciascuno secondo quello che più gliene va nell'animo.

Da quel tempo fece Ottone sua dimora in Germania fino all'anno 996, nella primavera del quale, passate le Alpi con poderoso esercito, si fermò prima a Verona, e quindi a Pavia, ove solennizzò la festa della Resurrezione che in quell'anno fu ai 12 d'Aprile (94). Recatosi poscia a Ravenna, quivi da uomini a posta spacciati a lui dai *principali cittadini e dall'ordine senatorio di Roma* (95), gli venne annunziata la

(92) CONTINUAT. REGINONIS, *Chron.* — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chron.* ap. STRUVIO, tom. I, part. I, pag. 263. — AN. SAXO ap. ECCARDO, tom. I, pag. 301.

(93) « . . . in die proximi Natalis Domini, *ab Joanne Archiepiscopo* » *Ravennate*, et a Villigiso Moguntino, in Regem consecratur Aquisgranae. » DITMARO, *Oper. cit.* lib. IV, ap. PERTZ, tom. V, pag. 767. « per unctionem » Johannis Ravennatis Archiepiscopi in die Natalis Domini unctus est in » Regem. » *Annales Hildesheimenses* ap. PERTZ, tom. V.

(94) Vedi gli autori citati nella nota (24). Per trovare il giorno di Pasqua, sì degli anni innanzi alla correzione Gregoriana, e sì di quelli dopo una molto facile formola ne die' il Gaus professore in Gottinga.

(95) « Rex autem Otto, Alpium nives multo milite transmeans, juxta » Sacram Urbem Ravennam regalia castra metatus est. Ibi in eius occursum » veniunt Epistolæ cum Nuntiis, quos mittunt Romani Proceres et Sena-

morte di papa Giovanni XV. Ottone allora si pose in cuore recare alla cattedra pontificia un suo cugino per nome Brunone; e cosi come ei volle fu fatto, comecchè tenesse modo perchè l'elezione sembrasse seguìta col consenso nonchè del clero anche del popolo romano (96). Queste sono lustre per non parere; ma tant'è; gli uomini quando non si ponno tenere di fare una cosa non buona, cercano per quanto possono di apparir meno, ed è più bravo colui che fa a sua posta e non sembra. Del rimanente fatto papa quel suo parente, Ottone forse quel medesimo giorno ch'egli entrò in Roma, che fu il 21 di Maggio (97), dovè ottenere quella corona imperiale, che egli aveva tanto desiderata; perciocchè da parecchi suoi diplomi veniamo a conoscere, contar egli gli anni dell'imperio appunto dal Maggio del 996 (98).

Sulla fede di Ditmaro e del Cronografo ed Annalista Sassone ho detto essere Ottone entrato in Roma addì 21 di Maggio; nè da questa opinione mi smuovono le note di un placito, che dicesi tenuto da Ottone il 1° di Maggio nelle vicinanze di Roma, e precisamente *foras Porta Sancti Laurentii infra Palatius Domini nostri Regis* (99). Comecchè il Muratori mostri avere per buono quel documento, a me non par tale, e le note appunto di esso me ne dànno grandissimo sospetto. Di vero, oltre il notabile errore dell'indizione, la quale è

» torius Ordo: primo illius adventum, velut solo tempore paternæ mortis » non visum, totis visceribus desiderare, ac debita fidelitate pollicitantur » expectare. Deinde in morte Domni Apostolici tam sibi quam illis, non » modicam invectam esse partem incommodorum annuntiant, et quem pro » eo ponerent, Regalem exquirunt sententiam. » *Vit. Sanct. Adalb.* ap. MABILLON, *Sæcul. Bened.* tom. V, pag. 860.

(96) « Nepotem suum Brunonem, virum valde præclarum, non solum » Cleri, sed et omnium Romanorum unanimi voto Civium Pontificem electum » subrogari pie consensit. » CHRONAG. SAXO, ap. LEIBNITZ in ACCESS. HIST. tom. I, pag. 265. Vide etiam *Annales Hildesheimenses* ap. PERTZ, tom. V, pag 91; e AN. SAXO ap. ECCARDO, tom. I, pag. 363.

(97) « Dehinc Romam veniens in Ascensione Domini, quæ tunc erat XII Kalendas Junii. » THIETMARI *Chron.* lib. IV, ap. PERTZ, tom. V, pag. 775. — Lo stesso dice l'Annalista Sassone appo l'ECCARDO tom. I, pag. 363; nonchè il Cronografo Sassone appo il LEIBNITZ, tom. I, pag. 205.

(98) In un diploma di esso Ottone rapportato dall'UGHELLI, *Italiæ Sacr.* tom. V, in Episcop. Veron., trovansi queste note: *X Kalendas Junii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXCVI, Indictione IX, Anno Tertii Ottonis Imperatoris I, Actum Romæ.* Un altro pubblicato dal MURATORI, *Antiq. Ital. Dissert.* 8, fu dato: *VI Kalendas Junii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXCVI, Indictione VIIII Anno vero Tercii Ottonis Regnantis XIII, Imperii autem ejus primo. Actum Romæ.*

(99) Il Placito è riportato dal MURATORI, *Antich. Estens.* part. I, c. 20, ed ha queste note: *Regnante Domno Hottone piissimo Rege Anno Regni pietatis ejus in Italia secundo, Primo Mense Madii, Indictione secunda, foras Porta Sancti Laurentii infra Palatius Domni nostri Regis.* Si osservi eziandio che non è detto se l'Ottone onde parlasi fosse terzo o secondo, la qual cosa mai non trovasi omessa nei diplomi di Ottone III.

indicata *seconda* quando voleva scriversi *nona*, è anche molto notevole essere ivi contato l'anno secondo del regno di Ottone in Italia, laddove in tutti i diplomi che io ho veduti di quest'imperatore in moltissime opere così del medio evo come de' tempi moderni (100), ho trovato notarsi sempre gli anni del regno suo numerandoli dal 983 e qualche volta eziandio dal 984 (101) senza far mai distinzione di sorta fra il regno italico e quello germanico: quindi l'anno 996, in cui vuolsi tenuto quel placito, si aveva a contare come il tredicesimo o quattordicesimo del regno di lui. Inoltre (e questo mi sembra argomento di tanto peso da provare senza più essere il placito falso o le note sbagliate), le concordi asserzioni di parecchi storici antichi (102) fanno fede essere Ottone in Pavia il giorno della Resurrezione, che fu il 12 Aprile: come dunque poteva egli trovarsi presso le porte di Roma appena 18 giorni dipoi? Si aggiunga eziandio che Ottone non venne da Pavia a Roma direttamente, bensì recossi prima a Ravenna, ove fece una *buona posata* (103); perciò calcolando questa fermata almeno di 5 giorni (che forse vorranno credersi piuttosto pochi che troppi), i predetti 18 giorni riduconsi a 14: ora la distanza da Pavia a Roma per la via Flaminia era di circa 450 miglia (104); laonde perchè Ottone s'avesse a trovare a Roma il 1° di Maggio, farebbe mestieri supporre che egli

---

(100) MURATORI, *Antiq. Ital.* — UGHELLI, *Italiæ Sacr.* — BORDONI, *Thesaur. Eccl. Parmens.* — GATTOLA, *Historia Monast. Casinens.* — MARTENE, *Veter. Scrip.* — MURATORI, *Antich. Estens.* — CAMPI, *Histor. Eccles. di Piacenza.* — PURICELLI, *Monument. Basilic. Ambros.* — MABILLON, *An. Ord. S. Benedicti.* — BARONIO, *An. Eccles.* — LUNIG, *Codex Ital. Diplom.* — ERATH, *Dissert. de Ottone III Imger. Augus.* — HUNDIUS, *Metropolis Salisburgensis.* — MABILLON, *De Re Diplomat.* — PUCCINELLI, *Chron. della Badia Fiorentina.* — PROVANA, *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi del re Arduino.* — Veggansi eziandio il Chronicon Farfense, e gli altri Cronisti di quel tempo, che sono nelle citate Raccolte del MURATORI, del PERTZ, dell'ECCARDO ecc.

(101) Tale ritardo di un anno del tempo del regno di Ottone, il quale è comunemente preso dal 983, quando fu egli eletto in Verona a re di Germania e d'Italia, incontrasi in moltissimi documenti di quel tempo. Il Muratori (*Annali*, anno 1002) suppose che questo secondo computo fosse preso dall'anno della cessione di Enrico duca di Baviera, il quale dopo la morte del padre di Ottone aveva usurpato il trono di Germania: però avendo il suddetto Enrico fatto omaggio ad Ottone nel 985 (v. l'Annalista Sassone), la differenza fra un tempo e l'altro dovrebbe essere di due anni e non di uno. Suppongo pertanto che il suddetto tempo incominci dal Luglio del 984, in cui il medesimo Enrico fu costretto consegnare alla madre il fanciullo Ottone III, che egli si era recato in potere nel principio di quello stesso anno, togliendolo a Guarino Arcivescovo di Colonia, cui avevalo raccomandato il defunto Ottone II° suo padre.

(102) Veggasi la nostra nota (24).

(103) Muratori, Annali, an. 996; e si vegga pure la nostra nota (95).

(104) Vedi la citata opera del BERGIER, *Histoire des grands chemins de l'empire romain.*

e il suo esercito, fanti e cavalli, facessero oltre 30 miglia ogni dì, senza pure far sosta un sol giorno a rinfrancare i corpi affievoliti dal diuturno cammino. Questo non potrà credersi possibile; però concludo che sia il placito falso o le note sbagliate Ottone III non poteva trovarsi presso le porte di Roma il giorno 1° Maggio del 996.

§ VI. *Da Arduino ad Enrico III.*

Nel gennaio del 1002 Ottone III moriva a Paterno presso Civita Castellana (105); e i baroni italiani, che avevano esperimentato che cosa volesse dire dominazione straniera, si accordarono a portare al regno uno di loro, il quale fu Arduino marchese d'Ivrea, congiunto agli ultimi re italiani Berengario II° e Adalberto (106). Il 15 febbraio di quel medesimo anno Arduino fu coronato nella basilica di S. Michele di Pavia (107); e perchè Arnolfo II arcivescovo di Milano trovavasi allora a Costantinopoli, ove avealo inviato a capo di pomposa ambasceria il defunto Ottone, la corona del regno italico dovè essere imposta ad Arduino dal vescovo di Pavia. Arnolfo suddetto, tornato di Costantinopoli, pessimamente comportò fossesi senza lui proceduto all'elezione del re; e si diè a far trame per muovere alla conquista del regno nostro Enrico duca di Baviera, succeduto non guari prima all'estinto Ottone nel regno della Germania (108). I magnati laici del

---

(105) Leo *Ostiensis*, *Chron. Monas. Cassin.* lib. II, cap. 24, R. I. S. tom. IV. — Ditmaro, *Oper. cit.* — Annalista Sassone, *Annali d'Ildesem.* — Ermanno Contratto, *Cron.*

(106) Il Guichenon, Bibliothec. Sebus. Centur. II, cap. 10, porta un diploma di Arduino contenente una donazione fatta da questo re alla cattedrale di Pavia, *pro anima Patris nostri Doddonis, et pro anima Patrui nostri Domni Adalberti, rogante Domno Vilelmo Marchione. carissimo consobrino germano nostro.* Apparisce da questo diploma che il zio paterno di Arduino era Adalberto re d'Italia, figlio di Berengario II, e il cugino Ottone Guglielmo, figlio del medesimo Adalberto. L'unica difficoltà che s'incontra in tal documento, gli è il nome del padre di Arduino, poichè finora non si è saputo che Adalberto avesse altri fratelli, oltre Guido e Corrado. È però molto probabile che il nome di *Dodone*, dato in quel diploma al genitore di Arduino sia errore di copisti, e che ivi si abbia a leggere Conone, donde si potrebbe inferire che Arduino nascesse appunto del suddetto Corrado, fratello di Adalberto e figlio che fu di Berengario II°. Questa mia congettura ha in tanto maggiore probabilità, in quanto che sappiamo come il predetto Corrado venisse agli accordi con Ottone II, da cui si ebbe non so qual dominio in Italia; forse questo sarà stato appunto l'avito marchesato d'Ivrea, da lui poi lasciato al figlio Arduino.

(107) « Die qui fuit Dominico, et fuit XV mensis februari in civitate » Papia, inter Basilicam Sancti Michaelis fuit coronatus Ardoinus Rex. » *Chronicon Regum Italiae* presso Muratori, Anecd. lat. tom. II, pag. 204.

(108) È degno di nota che i magnati italiani, i quali invitarono Enrico di Germania, eccetto Teobaldo marchese, avolo della famosa contessa Matilde

regno in sui principii si tennero con Arduino; il quale con l'aiuto loro, potè fugare un esercito di tedeschi che Enrico inviò in Italia per sostenere le sue pretensioni ed i suoi fautori. Indi a poco peraltro Enrico scendeva egli stesso; e l'esercito, col quale Arduino era corso incontro al tedesco, abbandonava il suo re prima di venire alla prova delle armi. Enrico, senza colpo ferire entrava in Pavia; e Arduino riparò nell'avito marchesato d'Ivrea, dal quale sovente uscì a fare lunga e non sempre infelice guerra allo straniero e a chi teneva per lui; finchè logorato dalle fatiche e dal male, si ritrasse a morire nel monistero di S. Benigno di Fruttuaria.

Il giorno 14 maggio dell'anno 1004 fu eletto re d'Italia il suddetto Enrico di Baviera, e cinto il giorno appresso della corona del regno (109). La sera del dì in che egli fu coronato, s'attaccò lite fra i pavesi e i tedeschi; questi ridotti a mal termine dalla furia popolare, s'avvisarono appiccare fuoco alla città, il quale crescendo smisurato, ebbe in breve ora consunto gran parte dell'infelice Pavia: quello che il fuoco risparmiò fu preda dell'ingordo straniero. Così gl'italiani, e specialmente i pavesi, doverono provare gli effetti di quella codardìa, o invidia o stoltizia che fosse che li recò a lasciare il proprio re per l'altrui; come se in Italia fosse impossibile trovare chi volesse e sapesse governarli meglio degli stranieri. Pur troppo le spesse volte si dimostra vero quel detto che se il popolo non ha sempre quel governo che gli conviene, ha bensì sempre quello che egli si merita. Circa poi a questo Enrico noto che sebbene egli, come re d'Italia, fosse il primo del suo nome, pure è da moltissimi storici, anche italiani, chiamato secondo, come veramente era rispetto al regno di Germania. Io pure adunque lo chiamerò così, e il medesimo farò per i suoi successori del nome stesso « cercando chiarezza, anzichè precisione diplomatica o cancel» leresca; che se ce ne resta vergogna di prendere numeri

di Toscana, trovansi essere stati tutti ecclesiastici; ciò furono l'arcivescovo di Ravenna, l'arcivescovo di Milano, ed i vescovi di Modena, Verona, Vercelli, Cremona, Piacenza, Pavia, Brescia e Como. Vedi ADELBOLDO, in *Vita S. Henrici.*

(109) In una delle due cronichette dei re d'Italia pubblicate dal Muratori si trova scritto: « In die Dominico qui fuit die ... Mensis Madii inter Ba» silicam Sancti Michaelis, quae dicitur major, fuit electus Henricus, et co» ronatus in secundo die, que fuit die Lunae; XII die Mensis Madi. » Nell'altra Cronichetta si legge: « Deinde venit Anricus Rex. Fuit coronatus » in Regem in Papia tertio die ante festivitatem Sancti Siri, quae fuit in » mense Madio. » Cadendo allora la Domenica nel giorno 14, e celebrandosi la festa di S. Siro il 17 di Maggio, il Muratori è di parere che Enrico fosse eletto il 14 e coronato il 15; laonde nella prima Cronichetta invece di *XII die mensis Madii*, si debbe leggere *XV*.

» e nomi altrui, ella è per certo delle minime che ci ven-
» nero dalla straniera signoria (110). »

Dopo la morte di Enrico Corrado detto il Salico duca di Franconia ebbe in Magonza la corona di Germania nel dì 8 settembre dell'anno 1024; e due anni dopo, cioè nel 1026, si cinse della corona d'Italia in Milano, e quindi anco in Monza (111). Enrico III, figlio di Corrado, fu anch'egli coronato in Milano nell'anno 1046 (112); e morì dieci anni dopo nel colmo della potenza e dello splendore, lasciando il regno al suo fanciulletto figlio, chiamato Enrico ancor egli.

§ VII. *Enrico IV.*

Il regno di Enrico IV fu specialmente celebre per la sua contesa con la podestà ecclesiastica. Non torna al proposito nostro esporre i motivi e le varie vicende di questa lotta; e però ci limiteremo a narrare brevemente quel solo che è necessario all'intelligenza di quanto ne accade dire circa la coronazione italica di questo re. Enrico, scomunicato dal papa, e abbandonato dai principi germanici, non trovò altro spediente che calmare l'ira del pontefice; e nell'anno 1077 se ne venne con piccolo accompagnamento presso la rocca di Canossa, ove Gregorio VII si ritrovava. Successe allora caso stupendo che meravigliò gli uomini di quell'età; meraviglia i presenti dopo tanto volgere di secolo. Videsi un re di vastissimi regni, giovane, di membra e d'animo vigoroso, altamente senziente di se e della sua autorità, dimorare per tre giorni da mane a sera nella cerchia di un forte; e quivi scalzo, digiuno, a capo scoperto, miserabilmente vestito, esposto al rigore della stagione crudissima, invocare se gli aprissero le difese porte, ammettessesi alla presenza di un inerme vegliardo; a lui voler confessare le colpe sue, a lui prostrarsi, a lui dimandare perdono de'suoi peccati, da lui invocare il permesso di riprendere le abbandonate insegne regali. Se non fosse per molti riscontri chiarito come l'avversità rende l'uomo contennendo, e la prosperità immoderato, se non avessimo noi stessi veduto come l'agonia di perduto

(110) Balbo, Sommario della Storia d'Italia, lib. V, § 12, pag. 89, Losanna 1832.

(111) « Tali fultus remigio veniens Chonradus Italiam, ab Heriberto Ar-
» chiepiscopo, ut moris est,coronatur in Regno. » Arnulphus *Hist. Mediol.* lib° II, cap. 2, R. I. S. tom. IV, pag. 14. — Sigonius, *de Reg. Ital.* lib. VIII, pag. 490—01. — Galv. Flamma, *Manip. Flor.* cap. 139, R. I. S. cap. IX, pag. 615.

(112) Sigonius, *de Regn. Ital.* an. 1046, lib. VIII, pag. 512.

dominio stimoli ad abbiettissima viltà, e lo smisurato potere a smisurata superbia, molto difficilmente ci recheremmo a credere a tanto sprezzo di se stesso, e a tanto sprezzo di altrui. Del rimanente, se l'umiliazione di Enrico non bastò perchè il pontefice gli consentisse di rivestirsi stabilmente delle regie divise, gli ebbe tuttavia procacciato il favore delle città di Lombardia, e dei vescovi scomunicati dal papa; i quali dall'avvilimento di lui tosto avvisaronsi doversene egli rilevare irreconciliabile nemico a Gregorio. In Germania i Sassoni ribelli eleggono re Rodolfo di Svevia, e Gregorio lo riconosce. Enrico allora nomina antipapa Guiberto arcivescovo di Ravenna; sconfigge Rodolfo, che indi a poco muore delle ferite; e nel 1081 ritorna in Italia con gagliardo esercito, mentre in quell'anno stesso i Sassoni vinti, ma non domi, gli elevano contro un altro anticesare nella persona di Ermanno di Luxemburgo. Appunto in quest'anno 1081 tiene il Giulini essere accaduta la coronazione di Enrico (113); la quale comecchè sia posta in gran forse da alcuni scrittori, anzi da taluno negata affatto, noi crediamo che veramente allora avvenisse; ed in questa opinione ci confortano le parole del biografo di Gregorio VII (114), nonchè un'antichissima liturgia sopra le incoronazioni dei re d'Italia, che stimiamo doversi appunto riferire ad Enrico, avvegnachè altri, come adesso diremo, l'attribuissero ad un suo omonimo successore.

Questa antica liturgia fu primieramente pubblicata dal celebre Muratori nel suo Commentario sopra la Corona di ferro. La trovò egli nell'archivio di Monza, e comecchè a bella prima la credesse riferibile ad Enrico VII, quindi con più diligenza esaminatala, giudicava dover essa concernere Enrico V, il quale, giusta suo avviso, fu coronato a Milano in sul principiare del secolo decimosecondo (115). Il Martene

(113) GIULINI, *Memorie spettanti alla Storia ecc. della città di Milano*, lib. XVI.

(114) « Rex igitur ea vice quoque simulata obedientia, apud Moytiam » regalia insigna non usurpavit; quae tamen non multo post contra bannum » Domini Papae resumere, et interdicta Regni gubernacula usurpare non » timuit. » CARDIN. DE ARAGONIA *et Aliorum*, Vit. Pontif. Roman. cap. 86, R. I. S. tom. III, pag. 340. — Si avverta che il biografo benchè scriva che Enrico non prese allora in Monza le insegne reali (cioè nell'anno 1077), non accenna dove poi le prendesse. Le cose che quindi saranno discorse faranno fede che egli incoronossi a Milano, comecchè non riputiamo improbabile che, seguendo l'esempio dell'avo suo Corrado il Salico (esempio imitato quindi dal figlio di Enrico Corrado IIº) dopo essersi incoronato a Milano, volesse coronarsi anche in Monza.

(115) MURATORI, *Anecd. lat.* tom. II, pag. 327. Poichè il Muratori dice qui che la liturgia riguarda Enrico IV, vuolsi notare che egli chiama *quarto* l'Enrico che noi diciamo *quinto*; e ciò perchè nell'opera indicata (diversamente da quanto fe' poi negli Annali) considera gli Enrici soltanto come re d'Italia, fra' qnali era difatto *quarto* quello che da noi è detto *quinto*.

poi, colla scorta di un altro manoscritto che è a Parigi, la pubblicava anch' egli nella sua opera sopra gli *Antichi riti della Chiesa* (116), aggiungendovi quella parte che si riferisce alla incoronazione della regina, la quale non si trovava nel manoscritto monzese. Giorgio Enrico Pertz, celebre indagatore delle cose germaniche, e di presente prefetto della regia biblioteca di Berlino, ristampando nel volume IV de'suoi *Monumenti di Storia Germanica* la indicata liturgia, portò opinione esser ella servita per la coronazione di Enrico VII; non negando peraltro che nelle antecedenti inaugurazioni si fossero tenuti i medesimi modi (117).

Se lo aver trovata quella parte del cerimoniale risguardante la coronazione della regina toglieva affatto valore ad una delle obbiezioni del Muratori, il quale giudicò non potersi riferire al settimo Enrico anche perchè nel manoscritto da lui veduto non si faceva menzione della costui moglie Margherita (118); non per questo perdevano efficacia le altre due osservazioni del dottissimo storico nostro. Difatto trovasi scritto in questa liturgia che il metropolitano, consacrando il re, prega Dio affinchè l'eletto monarca « ammaestri, » munisca ed agguerrisca tutta la cristianità del regno con » i popoli ad esso riuniti, e contro tutti i nemici visibili » ed invisibili egli stesso per tua concessione (di Dio) ammi- » nistri con forza e dignità il regno degl'italiani, di modo » che la provvidenza regale *non abbandoni i regni dei Sas-* » *soni, . . . e di tutti gli altri popoli sottopostile, ma anzi* » *col tuo soccorso rimeni l'animo di questi all'antica fede* » *ed all'antica pace* (119). » Però Enrico VII non ebbe mai

(116) MARTENE, *De Antiquis Ecclesiae Ritibus*, lib. II, cap. 9.

(117) Monumenta Germaniae Historica, edit Georg. Henricus Pertz, tom. IV, pag. 503. « Quod ea formula pars, qua coronationem reginae attinet, in textu » Muratorii praetermissa, est occasionem praebuit, ut Muratorius et recentiores » nonnulli de Henrico V hic sermonem esse coniicerunt; et ipsum ordinem » in anterioribus quoque regem Theutonicorum coronationibus Mediolani » magna ex parte adhibitum fuisse, minime negaverit.

(118) Il Pertz chiama Cateriua la moglie di Enrico VII; il Muratori invece tanto nella Dissertazione citata, quanto negli Annali, la chiama Margherita, seguendo forse il MUSSATO, *Hist. Augus.* Rub. VII, R. I. S. tom. X, pag. 338—39.

(119) « . . . et totius regni ecclesiam deinceps cum plebibus sibi annexis » ita enutriat et doceat, muniat et instruat, contraque omnes visibiles et » invisibiles hostes idem potenter regaliterque tua virtute regimen Italicorum » administret, ut regale solatium videlicet Saxonem . . . que aliorumque » populorum sibi subditorum sceptra non deserat, sed ad pristinae fidei et » pacis concordiam eorum animos te opitulante reformet ut uterque horum » populorum debita subiectione fultus cum digno amore glorificatus per longum » vitae spatium apicem gloriae tua miseratione unitum stabiliro et guber- » nare mereatur. » V. Pertz loc. cit. Per la traduzione dei brani della liturgia riportati nel testo, mi sono servito di quella che ne ha fatto l'egregio

a ribelli i popoli della Sassonia i quali, regnando lui, erano da un loro particolare duca governati, sotto la soggezione del re; anzi il duca di Sassonia, come elettore dell'imperio, ebbe anch'egli parte alla dieta, dalla quale nel 1308 fu Enrico portato al trono della Germania. Si ha inoltre dalla predetta liturgia che l'arcivescovo, coronato il re, lo invita a sedere sul trono così dicendogli: « Sta, e ritieni per l'avvenire questo » luogo che fino a questo giorno possedesti per *diritto di* » *successione paterna*, e che ti è lasciato *per diritto di ere-* » *dità* mediante l'autorità di Dio onnipotente ecc. (120). » Consideri chi legge che Enrico VII era figlio di un conte di Lucemburgo, ed il primo di sua famiglia che ascese al trono imperiale. Come dirglisi adunque tenere egli il regal seggio d'Italia per diritto di eredità e di paterna successione, se il padre, se gli ascendenti suoi non l'avevano tenuto mai; se egli, contro la universale espettazione, era stato ad esso recato per i voti soltanto degli elettori?

A queste due obbiezioni del Muratori, le quali erano anche a me cadute in pensiero come io lessi nel Pertz il cerimoniale suddetto, piacemi aggiungerne due affatto mie, le quali reputo vorranno essere tenute di non poco valore. E primamente osservo esser detto da uno dei vescovi suffraganei avere il Signore conceduto al suo servo Enrico di *giungere godendo della sua giovinezza insino a questo giorno* (121); le quali parole eziandio non si capisce come potessero convenire ad Enrico VII, il quale, quando fu coronato, come quello che stava più presso al nono che all'ottavo lustro, era uomo di età valida e robusta bensì, ma dai termini della giovinezza da parecchi anni già fuori (122). Anche di maggiore momento delle surriferite mi sembrano le cose dette dal metropolitano dopo la coronazione del re, quando

---

cavalier Bombelli, Stor. della cor. fer. cap. III, § 12, del quale torna necessario aggiungere qui una molto ragionevole osservazione. « Parmi però, scrive » egli, che dopo la parola *gloriae* debbasi sottintendere il vocabolo *consequutus*, » ed avanti alla parola *unitum*, il vocabolo *imperium* »

(120) Sta, et retine amodo locum, quem hucusque paterna successione » tenuisti haereditario jure tibi delegatum per auctoritatem Dei etc. » PERTZ, *loc. cit.*

(121) « Te invocamus Domine sancte, Pater omnipotens, eterne Deus, » ut hunc famulum tuum Henricum quem tuae divinae dispensationis provi- » dentia in primordio plasmatum usque in hunc presentem diem iuvenili flore » lactentem crescere concessisti. » PERTZ, *loc. cit.*

(122) Dino Compagni (Cron. fiorent. lib. III) parlando degli elettori quando andavano cercando chi fosse degno dell'onor dell'imperio, dice che « trovarono uno che era in corte assai dimorato . . . cioè Arrigo conte di » Luzimborgo di val di Reno nella Magna, di età di anni quaranta ecc. » L'elezione di Enrico fu nel 1308, e l'incoronazione nel 1311, per cui egli aveva allora circa quarantatrè anni di età.

egli si fa a pregare il Signore « affinchè il re sovvenuto della » dovuta sommissione di questi popoli (i Sassoni) per lungo » spazio di vita, essendo con meritato amore *giunto all'apice* » *della gloria paterna*, possa per tua misericordia mante- » nere e governare l'unità dell'impero (123). » Volendosi tenere che queste parole fossero pronunciate nella consacrazione di Enrico VII, facilmente si capisce quanto sarebbero riuscite sconvenienti. Difatto l'augurare a un re di Germania e d'Italia, e futuro imperatore, che egli aggiungesse l'apice della gloria di un piccolo e quasi sconosciuto conte di Lucemburgo, qual era il padre di Enrico, sarebbe stato un abbassare, un avvilire la regia maestà, non certo un far voti per la maggiore sua potenza e splendidezza, quale doveva essere senza dubbio l'intenzione dello augurante.

A ragione adunque le accennate particolarità m'inducono a credere che la predetta liturgia non fosse fatta per l'incoronazione di Enrico di Lucemburgo; e le stesse cose, comecchè per altri rispetti, fanno manifesto eziandio non essere ella potuto servire per gli antecessori suoi dello stesso nome, il quinto ed il sesto Enrico. E veramente riguardo al quinto Enrico neanco a lui si conveniva augurare che aggiungesse la paterna gloria; perocchè il padre, da lui appunto esautorato, terminasse molto miserabilmente la travagliatissima vita. Rispetto poi al sesto Enrico, non era il caso di dire aver egli posseduto fino a quel giorno il trono per paterna eredità, essendochè quando egli fu coronato viveva ancora e regnava, anzi era presente il padre di lui, che fu il celebre Federico Barbarossa.

Quante volte peraltro si voglia riferire questa liturgia alla coronazione di Enrico IV, riesce agevolissimo dimostrare la perfetta convenienza delle cose suddette. Di vero l'augurare che i Sassoni ritornassero all'ubbidienza dell'imperatore tornava allora assai acconcio, poichè appunto nel tempo della coronazione di Enrico erano quei popoli a lui ribelli, e gli avevano elevato contro un anticesare, che fu, come già dicemmo, il conte Ermannno di Luxemburgo. S'attiene eziandio al vero il dirsi che Enrico aveva occupato fino a quel giorno il trono per diritto di paterna successione, giacchè era figlio e nipote d'imperatore, e fin da piccola età, restato orfano del padre, aveva avuto nome e potere di re di Germania e d'Italia. Sapendosi inoltre per le storie di quei tempi, avere il padre di Enrico dominato con molta gloria i regni d'Italia,

(123) V. la nostra nota (119).

di Germania e di Borgogna; contenuti robustamente i magnati; distribuite a suo senno le grandi dignità dell'impero; repressi i moti della Lorena e della Boemia; umiliata alla sua la potenza degli Ungheri, e per ben quattro volte nominati a suo talento i pontefici: dovrà tosto parere convenientissima la preghiera fatta dal metropolitano, affinchè il re coronato aggiungesse all'apice della gloria paterna. Quanto poi alle parole onde è dato inferire essere il re novellamente consacrato ancor giovane, molto bene anche queste si accomodano alla persona di Enrico IV; il quale, come quello che era nato nell'anno 1050, al tempo della coronazione, che fu nel 1081, trovavasi avere allora compiuto il sesto lustro. È degna altresì di molta considerazione l'antifona VII della medesima liturgia, la quale dice: « E se fu perseguitato al cospetto degli uo- » mini, il Signore fece prova di esso: lo esperimentò come » oro nella fornace, e lo ricevette come vittima di olo- » causto (124). » Alludesi qui senza dubbio all'avvilimento patito quattr'anni innanzi da Enrico a Canossa; la quale grandissima avversità sua è tenuta come pruova che il Signore volesse fare di sua virtù. E qui vuolsi notare due cose: una, che queste parole sarebbero riuscite affatto improprie riferendole a qualsivoglia sovrano che non avesse, come Enrico, sofferto così miserabile caso; l'altra che esse erano proferrite da sacerdoti avversi a Gregorio, i quali anzi neppure per papa riconoscevanlo; per la qual cosa la sua indomabile nemicizia per Enrico, e la esorbitante umiliazione a questo inflitta dovevano parere, come erano, manifesta ingiustizia e prepotenza.

Per le ragioni da noi discorse, stimiamo avere evidentemente dimostrato due cose; cioè doversi riferire ad Enrico IV la liturgia dal Pertz e dal Bombelli attribuita ad Enrico VII; ed essersi il quarto Enrico coronato anch'egli a Milano. Quest'ultimo era veramente lo scopo nostro; però a poterlo raggiungere ne conveniva asseguire anche l'altro, il quale, sebbene al nostro proposito secondario, si dimostra di non poca importanza alla critica dei monumenti di storia patria (125).

---

(124) « Ant. 7. Et si coram hominibus insecutus est, Deus tentavit illum, » tanquam aurum in fornace probavit eum et sicut holocausti hostias accepit » illum. » V. PERTZ, *loc. cit.*

(125) Giacchè me ne cade l'acconcio, non vo'lasciar di notare come nella liturgia onde abbiamo finora parlato trovansi eziandio queste parole dette al re dal metropolitano: « possi meritare di regnare in infinito col nostro » Salvatore, *di cui tu porti nel tuo nome la figura (cum mundi Salvatore,* » *cujus typum geris in nomine sine fine merearis regnare).* Il Bombelli (loc. cit.) appone qui questa nota: « Per comprendere questa espressione, fa duopo » osservare che il nome Enrico si scrive colla lettera *H* al principio tanto

§ VIII. *Da Corrado II a Corrado III.*

I nemici di Enrico, fra'quali era principale la famosa Matilde contessa di Toscana, s'avvisarono arrestare i progressi delle armi sue incitandogli contro i suoi medesimi figli. Corrado, primogenito di Enrico, sotto onesti colori di coscienza e di religione, si rese ribello al padre; e sovvenuto dalla contessa e dal papa, prese il titolo di re d'Italia, e come tale fu coronato a Monza e a Milano dall'arcivescovo Anselmo nell'anno 1093 (126). Finchè gl'inimici di Enrico ebbero bisogno del nome del giovane Corrado, fu esso da loro accarezzato e tenuto in grande conto ed onore; ma quando le armi di Enrico talmente declinarono in Italia da togliere loro ogni timore de'fatti suoi, eglino più non sapendo a che valersi del nuovo re, nonchè levarlo di autorità, non vollero più sovvenirlo, perchè egli si trattenesse con quel decoro che il suo grado voleva: sicchè il figlio snaturato, privo di quel potere che fu stimolo al suo delitto, presto di rimorso, se non fu di veleno, miserabilmente finiva.

Anche l'altro figlio di Enrico, del suo medesimo nome, colorendo la sua iniquità con gli stessi speciosi pretesti del fratel suo, ribellossi al padre in Germania, e ridusse il vecchio imperatore a dover morire di crepacuore a Liegi, dopo averlo privato delle insegne reali, e tenutolo prigioniero in un castello. Questo accadeva nel 1106, e qualche anno dipoi, cioè

» nel latino (*Henricus*) quanto nel tedesco (*Heinrich*); e che presso i te» deschi la H premessa ad alcuni nomi propri talora significa *Signore, Iddio.* » Questa spiegazione del Bombelli non finisce di contentarmi; perchè l'ecclesiastico che diceva quelle parole non era tedesco, ma italiano; non parlava l'idioma teutonico, ma il latino; e però doveva intendere di nomi e di segni latini e non teutonici, e la *H* in latino non vuol dire nè Signore, nè Dio. Inoltre il principiare con la lettera *H* è comune a molti nomi teutonici, fra cui possonsi citare *Holodio*, *Hilderik*, *Hlodovig*, *Hlodomir*, *Hildebert*, Hlother, *Haribert*, *Hilperik* ecc. (V. *la Deutsche Grammatik* di Grimm, Gottinga 1822). Pertanto avendosi ad intendere quelle parole secondo la spiegazione del Bombelli, esse non accennerebbero ad una singolarità del nome di Enrico, e il far tanto caso di una qualità comune a molti nomi non mi sembra opportuno, perchè non proprio. Circa a tal fatto, vo' fare anch'io una congettura, della quale faccia il lettore quel conto che più gliene parrà. Vuolsi innanzi tutto sapere, che in quell'età il nome *Enrico* in latino ordinariamente scrivevasi non *Henricus*, ma *Heinricus*; e chi se ne vuole accertare, vada e legga quello che ne dice il Muratori negli *Annali d'Italia* all'anno 1004. Penso adunque che le surriferite parole dette dal metropolitano al re alludano alle sigle I. N. R. I., che soglionsi porre sull'effigie del Salvatore crocifisso, e che incontransi appunto tutte di seguito: el nome *Heinricus*.

(126) « Cono quoque Rex qui dum pater ejus Henricus viveret per con» tractationem Matildis Comitissae, et officium huius Anselmi de Rode fuit » coronatus Modoetiae, et in Ecclesia sancti Ambrosii regali more. » Landulphus a S. Paulo, *Hist.* cap. I, R. I. S. tom. V.

nel 1110, Enrico V calava in Italia, e addì 13 aprile dell'anno appresso era coronato imperatore a Roma per le mani di papa Pasquale II.° Galvano Fiamma, cronografo milanese del secolo XIV, lasciò scritto che Enrico ricevè nel 1110 la corona del regno d'Italia a Milano dall'arcivescovo Giordano. Però in quell'anno non aveva ancora Giordano asseguito la cattedra arcivescovile; e Donizone, scrittore contemporaneo, ricorda come notabile cosa che, mentre ogni altra città di Lombardia mandò a presentare Enrico di oggetti preziosi e di danaro, la sola Milano nè gli fe dono di sorta, nè riconoscer lo volle per suo sovrano (127). Vuolsi adunque tenere che il quinto Enrico non mai ricevesse la Corona di ferro; e che, premuroso di prendere a Roma quella dell'imperio, non si trattasse a vincere con la forza delle armi la contrarietà de'milanesi.

Nell'anno 1125 estinguevasi con Enrico V la casa di Franconia o Gibelinga; e dai nobili dei vari popoli che componevano l'impero germanico fu eletto a succedergli Lottario duca di Sassonia, terzo del suo nome. Però gli eredi dei beni allodiali dei Gibelinghi, cioè Federico e Corrado di Hohenstaufen, quegli duca di Svevia, questi di Franconia, contesero fieramente il regno a Lottario; e Corrado, venuto in Italia nell'anno 1128, col favore di alcuni popoli di Lombardia, e specialmente de'milanesi, il 25 giugno di quello stesso anno cingevasi della Corona del regno italico in Monza e quindi in Milano (128). Tuttavia non durò molto Corrado in istato di re; perchè il papa e le altre città e principi italiani, già nemici della casa di Franconia, entrarono in forte sospetto degli eredi di essa; laonde quando Lottario scese in Italia per ricevere la corona dell'imperio, Corrado, vedutosi povero di aiuti, stimò prudente tornarsene di là de'monti. Che Lottario prendesse anch'egli la Corona italica nell'anno 1136, comecchè probabile cosa, non si può assicurare (129); ma che Corrado suddetto, eletto dopo la morte di Lottario a re di Germania e d'Italia, si facesse di bel nuovo coronare a Milano, piuttosto che porre in forse, si vuole affatto negare, essendo fuor di ogni dubbio che egli, poichè successe al suo antico competitore, non si fe più vedere in Italia.

(*Continua*)

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

---

(127) DONIZO, in *Vit. Matild.* lib. II, cap. 18, R. I. S. tom. V.
(128) LANDULPHUS JUNIOR, *Hist. Mediol.* cap. 39, R. I. S. tom. IV.
(129) GALV. FLAMMA. *Manip. Florum*, cap. 167, R. I. S. tom. XI. — MORIGIA, *Chron.* lib. I, R. I, S. tom. XII. — MURATORI, *Annali*, an. 1136.

XXVIII.

INTORNO AL COMENTO EBREO—RABBINICO DEL R. IMMANUEL BEN SALOMO

SOPRA LA CANTICA

פי' על שיר השירים

RELAZIONE DI PIETRO PERREAU

Fine (1)

III.

Nella terza parte della Cantica, secondo l'Immanuel, vi è contenuta la similitudine dell'uomo che ha una donna peccatrice; ed essa seduce il suo sposo offrendogli il frutto vietato. Ed è questa appunto la donna, la quale non cercò il suo amante prima di porsi in letto, e non lo aspettò (וזאת האשה אשר לא בקשה דודה לפני משכבה ולא המתינה לו). Quindi si pose a dormire, dopo avere svestiti i suoi abiti e lavati i piedi, e profumate le sue mani e le dita di mirra stillante (Cant. c. V, v. 3), che cioè non è stabile ed eterna (והלכה לישן והפשיטה בגדיה ורגליה רחצה וידיה ואצבעותיה מבושמים במור עובר לא נצחי וקיים). Essa inoltre fu lenta ad aprire l'uscio al suo amante, rimasto fuori a bussare; e con ciò si allude eziandio alla donna penitente (משל בה אישה בעלת תשובה), poichè dopo ella stessa va in cerca dell'amico, che s'era già ritratto e passato oltre. Così poi lo cerca ovunque, ed è battuta e ferita dalle guardie della città: i custodi delle mura le levarono d'addosso il velo, cioè essi tutti la fecero deviare dalla strada, e l'impedirono di raggiungere il suo diletto (כלם עותו דרכיה ומנעו אותה מהשיג דודה): ma non si ricorda veramente, che essa abbia abbracciato il suo amante (לא נזכר בה שדבקה בדודה). Peraltro non trovasi neppure espresso nella legge, che l'uomo, dopo essere stato discacciato dal gran eden, abbia stesa la mano, siasi cibato dell'albero della vitā, e si convertisse (לא נזכר בתורה באדם אחרי שגורש מגן עדן שלח ידו ולקח מעץ החיים ושב); sebbene assolutamente ne avesse la possi-

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 176.

bilità di poterlo fare (אע"פ לו יכלות בזה), avvegnachè dio non vuole la morte dell'empio (אם אחפוץ במות הרשע Ezech. XXXIII, 11). Ma forse con ciò si accenna, essere quasi assurdo, potersi cibare dell'albero della vita, colui che gustò dell'albero della scienza del bene e del male, poichè un secondo connubio è difficile a riunirlo (כי זווג שני קשה לזווגו). Ad ogni modo Salomone lascia la cosa incerta e come misteriosa (וכן השאיר שלמה הדבר סתום); e quantunque descriva poscia l'affezione reciproca degli amanti, pur non trovasi indicato, che la loro unione fosse perfetta e facessero le nozze, ed ergessero il letto ed una lettiera, rallegrandosi eziandio ad un banchetto, come usa l'uomo colla sua donna (לא נמצא בהם שנדבקו דבוק שלם ושעשו חתונה ומטה ואפריון ומשתה ושמחה כדרך איש ואשתו). Or qui è poi da notare, doversi riferire tutto questo tratto all'intelligenza materiale nel tempo in cui è pigra nel ricercare la sapienza, ed a svegliarsi, onde passare dalla potenza all'atto (חאת הפרשה מדברת בשכל החמרי בעת שהוא מתעצל מדרוש החכמה ומהתעורר להוציא אל הפועל מה שיש בו בכח): quindi l'influsso dell'intelletto separato si diffonde su di lei, invitandola a scuotersi, e le dice, quasi innamorato che parla alla sua diletta: « aprimi, sorella mia, amica mia, colomba mia, com- » piuta mia (Cant. c. V, v. 2) preparati coll'istruzione e » colla rettitudine de'costumi; perocchè, ecco, io sono di- » sposto a spargere su di te la benedizione incessante (גלמוד » ובישר המדות כי הנני מוכן להריק עליך ברכה עד בלי די » e far discendere sopra di te la rugiada, colla quale Iddio » darà vita agli estinti (להוריד עליך טל שעתיד הק"ב"ה להחיות בו המתים). » Alle quali cose ella risponde, che si è spogliata della veste della santità, per darsi riposo in seno a vani piaceri; ed è come dicesse: « mi sono spogliata dell'abito » bito intellettuale, per indossare le vesti della stoltezza » (פשטתי לבוש השכל ולבשתי מעילי הסכלות); ed ora addo- » mentata, come potrei sopportare le fatiche dell'apprender » la scienza, e tollerare il giogo della legge, dopo che ho » scelta la via del riposo e della voluttà » (איככה אעמיס עלי עול התורה עוד אחרי שלקחתי לעצמי דרך מנוחה ותענוג). Allor l'amico, così dice la donna, mise la mano per lo buco dell'uscio (c. V, v. 4) vale a dire; « mi svegliò e provvide » a poco a poco circa la mia condizione (גלום העירני והשגיח » עלי דבר מועט לפי מועט); per cui le mie viscere si com- » mossero per amor di lui. » Ma l'aver indugiato ad aprirgli

l'uscio potrebbe anche significare, che non avesse totalmente abbandonati i piaceri; ed ancora continuasse, almeno in parte, a cibarsi dell'albero della scienza del bene e del male (שהיא לא הניחה תענוגיה רק עדיין היתה משתדלת באכילת העץ דעת טוב ורע): per la qual cosa la mirra stillante in questo luogo figura la voluttà passaggiera (מור עובר כלימ' תענוג עובר) e non eterna. L'amico poi si ritrae e passa oltre, poichè la sua diletta, non è ancor fornita di tutte le necessarie cognizioni e virtù. Le guardie delle mura che incontra e la battono e feriscono, sono i cherubini, i quali tengono nelle loro mani la spada fiammeggiante e versatile, onde custodire la via dell'albero della vita; quivi collocati, per la colpa dell'uomo, a battere e ferire chiunque cibasi dell'albero della scienza del bene e del male (הכרובי' שבידם להט החרב המתהפכת לשמור את דרך עץ החיים שהושמו לשם מפני חטא אדם להכות ולפצוע מי שאכל מעץ הדעת טוב ורע). Qui l'autore fa eziandio varie supposizioni circa il velo che le levarono d'addosso, e con ciò si indica la mancanza di perfezione (יהיה הרדיד רמז אל מניעת השלמות), ed anche la difficoltà della conversione dopo la colpa. Dichiara poi che la città è simbolo del corpo o dell'anima (ויהיה העיר משל אל הגוף או אל הנפש); i custodi che in essa si aggirano, sono figura delle facoltà materiali (השומרים הסובבים בעיר הם משל אל הכחות החמריות), e le guardie delle mura, secondo quest'altra supposizione, accennano eziandio alle facoltà intellettuali (יהיה שומרי החומות משל אל הכחות השכליות), le quali sono intorno al palazzo del re che è il gan od orto (היכל המלך שהוא גנו). Le quali cose poi indicano pure in generale, come chi cerca di convertirsi trova tutte le sue facoltà che si oppongono alla sua perfezione (בעל תשובה מצא כל כחותיו שהיו מנגדות שלמותו). L'amica scongiura le figlie di Gerusalemme, onde riferiscano al suo amante, se mai lo trovassero, che essa langue d'amore (c. V, v. 8); ma questo languore non è come il primo, quando essa chiedeva d'essere confortata con i fiaschi di vino, e sostenuta con un letto di poma; avvegnachè quel primo suo male derivava dalla sua giovinezza e dall'ardor naturale (אמנם חולי ראשון היה נערותה ורתיחת הטבעים), che l'impediva dal conseguir la sua perfezione; mentre ora la malattia deriva dalla pigrizia e dal sonno che la domina (אבל זה החולי היא עצלות והשינה שגברה עליה), seguendo anche le voluttà ed il dolce olezzo de'piaceri del corpo (ותאותה בתענוגי גופה וטוב ריחם). Chiedono poi le dette figlie alla

bellissima donna, qual sia il suo amico, e qual diversità abbia sovra ogni altro per scongiurarle in quel modo (c. V, v. 9); cioè, domandano, che pretenda l'amico suo, onde si possa giungere alla perfezione, ed arrivare a possederlo, toccando l'altezza della vera felicità. Ed essa soggiunge: « il mio amico » è bianco e vermiglio, portando la bandiera fra diecimila » (v. 10) » cioè; chiunque voglia assomigliarsi all'intelletto separato, convien sia nitido e puro da cattivi pensieri e da male opere (צח ר"ל כי הרוצה להדמות בשכל הנפרד צריך שיהיה נקי וטהור מהמחשבות רעות ומן מעשים מגונים); nè sia menzognero, nè segua false credenze che distolgano l'anima dal suo fine: od anche il candore dell'amica, vale a significare, che l'uomo deve essere pio e misericordioso (צח שיהיה רחום וחנון), ed il color vermiglio indica, che deve essere zelante pel signor del cielo (אדום ר"ל מקנא לשם שמים), turbandosi ed adirandosi contro i malvagi, ed anche verso i suoi mali desiderii (וכועס וקוצף על הרעים ועל תאותיו); ed in generale contro tutti coloro che lo impediscono dalla perfezione (ובכלל על כל המונעים אותו מהשלימות). L'amico che porta la bandiera fra diecimila (דגול מרבבה), significa esser egli fortissimo od anche eletto ed illustre fra diecimila (הנבחר והנכבד מבין רבבה), volendosi così manifestare eziandio, esser pochi coloro che arrivano alla meta fortunata (להודיע כי המגיעים להתכלית ההצלחה הם מועטים). Qualora poi vogliasi riferire all' intelletto agente la frase « che porta la bandiera fra » diecimila » allora, come dichiara l'autore, alluderebbe ai dieci gradi delle intelligenze separate (ומז לעשר מעלות השכלים הנבדלים); e fra tutti questi gradi o virtù, l'intelletto agente porta il suo vessillo (כי השכל הפועל הוא נושא הדגל מכלל העשר מעלות). Potrebbe asserirsi altresì, che esso porta la bandiera e domina sopra i dieci principi, i quali sono nella città, cioè sopra i cinque sensi esterni ed i cinque interni דוגל ומולך על העשרה שליטים אשר היו בעיר שהם החמשה חושים חצונים והחמשה חושים פנימים); ed esso gli illumina, spargendo sovr'essi la sua bontà, e perfezionandone le azioni. Quindi l'autore dice anche, potervi essere allusione a dieci parti diverse del corpo umano.

Il capo dell'amico (c. V, v. 11) è d'oro finissimo, le sue chiome sono crespe e brune, come un corvo. Il capo d'oro, qui figura il cervello, senza alcun difetto, e fornito di tutte le sue facoltà. Le belle chiome, sono le molte e varie opere minori, che dipendono dalle potenze intellettive (הפעלות הפחותות)

(הנמשכות מכחות השכל). Il capo d'oro, può anche indicare propriamente i cinque sensi interni, che secondo l'autore sarebbero; l'imaginazione (הציור) ossia la cognizione formale di una cosa; la fantasia (הדמיון), che ci presenta la somiglianza anche semplicemente ideale di un oggetto; la facoltà di congetturare o di stimare (המשער) e l'altra di riflettere (המחשבי); finalmente la memoria (הזכרון): quindi le chiome increspate sarebbero i sensi esterni. Gli occhi dell'amico sembrano colombe, presso a' ruscelli d'acqua, vale a dire, esso rivolge tutte le sue attenzioni e cure alla conoscenza de' misteri (כי עיניו והשקפותיו והשגחותיו כולם הם לדעת סודות), e di quanto riguarda a dio ed alle sue opere. I ruscelli d'acqua figurano, che la sua cognizione riposa sopra i ruscelli o fonti della testimonianza, e della sapienza vera (ידיעתו מרחפת על אפיקי התעודה ועל אפיקי החכמה האמתית); così la legge è qui paragonata alle acque (והתורה נמשלת למים). Gli occhi lavati nel latte, sono simbolo della purezza de'pensieri e delle credenze (נקיות המחשבות והאמונות); od anche si ricorda il latte, il qual è cibo de'pargoli (החלב שהוא מזון של הנערים), onde accennare alla scienza civile, che comprende il governo reciproco degli uomini (לרמוז לחכמה מדינית הכוללת הנהגת בני אדם קצתם עם קצתם). Per la qual cosa mentre essi attendono ai misteri divini, non venga poi abbandonata la direzione e la cura delle cose più necessarie alla vita. Poscia l'autore fa altre supposizioni, relative alle cose precedenti, che qui non importa di rammentare. Solo osservo in generale, che la bellezza degli occhi posti quasi entro i castoni di un anello, vale a significare, non aver essi alcun impedimento od imperfezione, affine di conseguire il loro scopo (רמז אל היותם בלתי מקצרות מהשיג התכלית שכוון מהם), e che non saranno pigri nella investigazione, secondo la loro possibilità (ולא יתרשלו מהחקירה כפי היכלות). Le altre parti del corpo dell'amico che si esaltano, rappresentano le varie virtù e perfezioni.

Quindi le figlie di Gerusalemme, cioè le facoltà corporee, interrogano l'intelletto materiale (בנות ירושלם והם כחות הגוף ישאלו השכל החמרי), dicendo: « ove andò il tuo amico (Cant. c. VI, v. 1) » (אנה הלך דודך); perocchè non avendo la donna aperto l'uscio, come si narrò, l'amico era andato lontano; cioè era disceso nel suo orto, all'aje degli aromi, per pascere la sua greggia e coglier gigli. E con ciò si indica, che l'intelleto separato e divino, non trovò l'anima disposta ad accogliere il suo lume. La discesa nel suo orto significa,

che egli si abbassò sino ad illuminare l'intelletto materiale. Le aje degli aromi, sono i cuori degli esseri intelligenti (וערוגת הבושם הם לבות המשכילים), che aspirano con tutte le loro potenze alla vera felicità. I gigli raccolti dall'amico, figurano le anime, che esso cava dalle spine di questo mondo materiale per unirle a sè. Sebbene si fosse addormentata la bella donna, ed avesse gustato dell'albero della scienza del bene e del male, e da lei si dipartisse il suo amico; tuttavolta essa poscia si rivolse alla virtù, nè altri più volle amar che il suo amico, il qual trovandola finalmente degna dell'affetto suo, si pone ad encomiarla, onde sempre più avviarla al bene. E le dice: « amica mia tu sei bella come Tirsa, » vaga come Gerusalemme, e terribile come campi a bandiere » spiegate (c. VI, v. 4). » Secondo l'autore Tirsa sarebbe stata una città assai bella (יש להאמין כי תרצה היתה עיר יפה ביותר); ma secondo spiegano eziandio varii dottori, la voce Tirsa alluderebbe alla volontà che ebbe la donna di convertirsi; ed è quasi fosse scritto: « tu sei bella, o amica mia, che attualmente hai voluto ritornare verso di me (יפה את רעייתי כתרצה ר"ל כעת שאת מתרצה לשוב אלי). La paragona quindi a Gerusalemme che era perfezione di bellezza e letizia di tutta la terra (ירושלם שהיתה כלילת יופי משוש לכל הארץ); ed agli eserciti, ove sono molte bandiere, che appunto essendo molte, incutono ne'cuori timore e spavento (כי הדגלות הרבים באנשי הצבה מטילות אימה ויראה על הלבבות); le quali parole sono poi diversamente dichiarate dall'autore. Quindi l'amico dice alla sua bella: « rivolgi gli occhi tuoi, » che non mi guardino fiso (c. VI, v. 5) » ma non ricorda più, che essa gl'involasse il cuor suo con uno de'suoi occhi, come prima: così le dà altre lodi che generalmente alludono a cose già accennate. Pertanto qui si nota, come le fanciulle che la videro la celebrassero beata, anzi le regine e le stesse concubine l'abbiano lodata. Inoltre si dice come Salomone avesse sessanta donne cinte di corona regale ed ottanta concubine, oltre ad innumerevoli donzelle (הוא שלמה המלך יש לו ששים נשים מוכתרות בכתר מלכות ועל כל זה יש לו שמונים פלגשים ועלמות אחרות אין להם מספר לרבים); ma niuna era sì avvenente, siccome questa esaltata ora nella Cantica. Fra le varie supposizioni recate dall'autore a questo proposito, afferma eziandio che le sessanta regine figurano la moltitudine delle anime, le quali cercano il dominio e gli onori popolari, e le proprie grandezze (ואומ' ששים המה מלכות

ר"ל רבוי מנפשות יש שהם מבקשות השררה והכבדות ההמוניות וגדולתם); cose tutte che le allontanano dalla corona del regno spirituale. Le ottanta concubine rappresentano le anime, in maggior numero delle precedenti, che attendono ai lavori dell'arare, del seminare e della raccolta; ossia curano l'agricoltura ed ogni opera necessaria all'uomo (והם נפשות משתדלות במלאכות של חרישה וזריעה וקצירה ועבודת האדמה וכל מלאכות ההכרחיות לבני אדם); e queste vennero create soltanto per servire i giusti ed i perfetti (לא נבראו אלא לשמש החסידים והשלמים), affinchè trovino pronto quanto loro abbisogna; per cui coteste anime serve delle altre, sono anche prive della vera sapienza, ed indegne che sopra di lor risegga la forma dell'intelletto (אינם ראוים שתחול עליהם צורת השכל). Le fanciulle innumerevoli, sono simbolo delle anime vili e stolte (ועלמות אין מספר ר"ל יש עוד נפשות פחותות וסכלות): e vengono appellate fanciulle (עלמות), avvegnachè la verità da esse è nascosta (שהאמת נעלם מהם), essendo ben pochi coloro, che raggiungono la vera felicità (המגיעים ההצלחה האמתית הם מועטים) e piccolo altresì il numero de'perfetti; ai quali veramente può applicarsi il detto del savio: « un » uomo solo ne trovai fra mille (אדם אחד מאלף מצאתי Eccles. » VII, 28). » Vien quindi paragonata la bella donna all'aurora che sparge i raggi della sua luce (לדמיון השחר שפורש כנפי אורו); alla beltà della luna ed alla purezza del sole, alludendo alla santità e candore de'suoi costumi. Qui l'autore fra le altre cose dice, che Salomone paragona l'intelletto dell'uomo, mentre splende su di lui il raggio dell'intelletto agente, alla luna, che riceve il raggio dal sole (גם נוכל לומ' שדמה שכל האדם בזרוח עליו ניצוץ השכל הפועל אל לבנה שהיא מקבלת ניצוץ השמש); ma quando poi l'intelletto umano è veramente passato all'atto compiuto, allora lo assomiglia al sole; secondo anche spiegano i dottori ebrei, dicendo, che il volto di Mosè era come l'aspetto del sole, ed il volto di Giosuè come l'aspetto della luna (רמזו ר' ז"ל באמרם פני משה כפני חמה ופני יהושע כפני לבנה); poichè in vita salì al grado dell'intelletto agente (שב הוא בחייו במדרגת השכל הפועל); mentre Giosuè non arrivò ad uguale altezza. Quindi essa dice: » sono discesa nel piccolo orto delle noci (v. 11) » per mostrarsi umile ed abbietta (ואומ' אל גינת אגוז לפחיתותה לא גן); ed accenna anche alla sua tarda conversione, poichè lungo l'anno le noci tardano a maturare più de'frutti d'ogni altro albero (האגוז הולך אחר זמן השנה יותר מכל האילנות). Le

piante verdeggianti od i frutti della valle (אבי הנחל), figurano le cose che traggono origine dal torrente, il qual sgorga, vale a dire dalla fontana della sapienza (הנמשכות מהנחל נובע מקור חכמה). Le gemme delle viti indicano la prontezza dell'anima (זמון הנפש) a toccare la sua meta; così le bocce de'melagrani alludono alle intenzioni nascoste e segrete de'precetti positivi (הכוונות הנעלמות והנסתרות במצות המעשיות). Dopo questo tratto seguono varie riflessioni dell'autore intorno ai diversi sensi e percezioni, ove cita Avicenna; ragiona pure pure circa la volontà ed il libero arbitrio, e la natura dell'anima che divide in tre parti, cioè anima vegetale, sensitiva ed intellettiva (חלקי נפש אדם הם ג' הצומחת והמרגשת והמשכלת). Poscia ritorna a sviluppare la similitudine del piccolo orto delle noci, ove discese l'amica, paragonando le varie parti o facoltà dell'anima alle varie parti della noce, la qual dice essere ricoperta da tre corteccie (וכן הפרי הזה מכוסה ג' קליפות); e poi conchiude affermando, che le parole: « sono discesa nel piccolo orto delle noci, o letteralmente » della noce (ירדתי אל גנת אגוז), significano eziandio, aver essa bene esaminato, se le facoltà dell'anima sua, fossero veramente perfette, onde essere degne di accogliere la forma intellettuale (אם כחות נפשה הם בתכלית השלמות עד שתהיה ראויה אל קבלת צורת השכל). Quindi essa dice: « non mi sono » accorta, che l'anima mia ed il mio desiderio m'ha resa simile » a'carri d'Amminadab (c. VI, v. 12), » cioè non seppi percorrere la vera via (לא ידעתי לדרוך הדרך האמתי), che è quella della vita; ed intorno a ciò l'autore reca altre spiegazioni. L'amico risponde: « ritorna, ritorna, o Sullamite, ritorna, che » noi ti miriamo (c. VI, v. 13) » e qui la Sullamite figura, quella che è atta ad accogliere la perfezione (השולמית כלומ' את הראויה לקבל השלימות); e la voce che ripetutamente chiama la donna, indica essere essa penitente. È detto: « noi » ti mireremo » cioè osserveremo le tue cure per salire la scala della sapienza (ונחזה בך כלומ' את המשתדלות לעלות בסולם החכמה). La danza a due schiere (c. VI, v. 13), è simbolo di quella che faranno le anime de' giusti nel gan eden, il qual appunto si è il mondo degli angeli appellato *mahanaim* (מחלות המחנים כלומ' המחול שעושות נפשות הצדיקים בגן עדן שהוא עולם המלאכים הנקרא מחנים); così i figli di Sionne esulteranno pel loro re, loderanno il suo nome danzando (יהללו שמו במחול Salm. CXLIX, 2–3). Poscia l'amico esalta di nuovo la sua bella, ripetendo anche molte

allegorie, già dichiarate prima. Finalmente l'autore comenta le ultime parti della Cantica (cap. VII, ed VIII), sviluppando sempre meglio concetti analoghi a quelli da lui manifestati; per cui sarebbe qui lontano dal mio proposito ed anche inutile, di riferire tutti gli argomenti e le riflessioni fatte dall'Immanuel, bastando le cose esposte, a dare sufficiente idea del Comento suddetto. Peraltro è d'uopo osservare, in qual modo l'autore conchiude il suo libro, notando di nuovo, come Salomone non ricordi che la donna descritta nell'ultima parte (ove parlasi anche di chi si converte), siasi unita perfettamente col suo amante (ולא הזכיר שדבקה בדודה כלל מפני שזאת הפרשה מדברת בבעל תשובה); la qual cosa, come si disse, esso lascia incerta, come altresì rimane incerta nella Legge Santa (והשאיר זה העניין בספק על דרך שהשאיר תורתנו הקדושה), che non accenna, se l'uomo discacciato dal gran eden, possa poi veramente essere meritevole di stendere la sua mano all' albero della vita, e vivere eternamente, cioè giungere al supremo grado della felicità e perfezione intellettuale, sebbene ciò non sia assolutamente impossibile.

Dalle cose qui esposte vedesi chiaramente quanto diverso sia questo modo allegorico d'intendere la Cantica dalle attuali esegesi; tuttavolta gioverà per la storia letteraria e teologica degli ebrei nel medio evo, conoscere eziandio la natura di un Comento, finora pressochè sconosciuto, e composto dall'Immanuel, che per la moltissima fama la qual godeva, venne appellato a' suoi tempi (1) Principe del sapere in Roma.

אלוף הדעת במגדיאל

CORREZIONI DA FARSI NEL QUADERNO DI MARZO

pag. 97, lin. 26, גמולותיו
pag. » lin. 27, ו'ג
pag. 98, lin. 10, וגלותם
pag. » lin. » והגאולה
pag. » lin. 21, ולגלות
pag. 99, lin. 35, מה
pag. » lin. 40, גם
pag. 100, lin. 7, ניגון
pag. » lin. 8, »
pag. » lin. 14, גוזמא
pag. » lin. » הפלגה
pag. » lin. 32, דמיון
pag. 103, lin. 27, מהכל

(1) Nacque in Roma nel 1272.

XXIX.

IL NUOVO PALAZZO DESTINATO PER GLI UFFICI POSTALI

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Dante, Inf. Canto I.

Dicevo in un mio articolo, che pubblicai sul giornale il Buonarroti il 1° aprile 1875, che non s'imprende mai a criticare alcun'opera, sia artistica o letteraria, senza che dessa presenti un qualche merito; e volendo io discorrere sul nuovo palazzo destinato per gli uffici postali (posto in Roma sulla piazza di S. Silvestro in Capite), come potrò io disimpegnarmene per non cadere in contradizione, non ravvisando in esso alcun che di buono atto a destare il desiderio di farne ragionata critica? Questo nuovo fabbricato essendo sconnesso in ogni sua parte (intendo di parlare del prospetto) non merita tale onore, ma dovrà subire l'umiliazione di ricevere una imparziale censura per parte degli architetti romani, che all'ingegnere signor Malvezzi, autore e direttore di questo lavoro, non piacciono le opere loro (neppure ai gufi piace la luce del giorno) dessi non curano tal disistima, ma non possono vedere con occhio d'indifferenza tutte quelle nelle quali non viene impresso il carattere proprio alla loro destinazione (lo che si chiama filosofia dell'arte) e che non sono confacenti al purgato stile di quei classici, che hanno saputo destare ammirazione e rispetto a tutto il mondo civilizzato, e notare altresì i singoli errori, che sono stati commessi nell'opera sua. Poichè gli architetti romani, fedeli alle loro tradizioni, non sonosi mai allontanati dal seguir quelle de'loro padri, dopo il risorgimento delle arti, e posso assicurare il signor Malvezzi, che avendo io passato in rivista vari fabbricati costruiti sotto la loro direzione, quei pochi difetti che in essi ho notato tra le molte bellezze, sono piccoli nei in confronto dei tanti spropositi, che egli ha commesso nel fabbricato da lui diretto.

Ma tutti gli uomini hanno il loro gusto, come lo hanno anco i bruti, e questo gusto è relativo alla propria indole, alla educazione ed alle istituzioni civili e sociali; se al signor Malvezzi non piacciono le opere degli architetti romani, è

perchè non somigliano alle sue, passando gran differenza tra le une e le altre, ma ancor questa differenza deriva dal gusto. A lui piacciono le opere disordinate e non può addursi niente in contrario; al cane, per esempio, piace di tornare al suo vomito, anche questo è un gusto e sui gusti non si disputa: *de gustibus non est disputandum.*

Ma lasciando le digressioni, mi saprebbe dire il signor Malvezzi qual fisonomia ha preteso d'imprimere a questo suo fabbricato? quello di un palazzo, no davvero... quello di un anfiteatro, molto meno .. di uno sferisterio, neppure... dunque cosa sarà? il parto del sublime ingegno di un ingegnere senza ingegno.

E in una Roma, sede delle arti belle, ove si ammirano tanti monumenti della veneranda antichità, e quelli del secolo XV che servono di eccitamento ai popoli dei due emisferi di venirli a contemplare per quindi imitarli, si hanno a vedere simili sconcezze per parte di coloro, che hanno la pretensione di volerci insegnare la civiltà ed il progresso nelle arti e nelle scienze! Questo palazzo è mancante di unità di carattere, di armonia, di gusto; e dovrò dire con Cassiodoro *mores tuos fabricae loquuntur*; e mentre poteva procurare un bel nome al suo autore, qualora fosse stato meglio condotto, ha fatto conoscere di essere egli nè più nè meno di un semplice ingegnere, che è quanto dire ignaro di quella professione, che si ha la sfrontatezza di esercitare e che non si conosce.

Discendiamo ai dettagli, i quali destano compassione, ira e disprezzo; e mi piace manifestarli, perchè censurando in globo, senza enumerare gli errori commessi, si potrebbe credere, che derivasse da animosità, o da gelosia di professione.

Questo palazzo è composto di un piano terreno e di tre piani sopra posti; ha sette finestre in linea per ogni piano, ed una alle due estremità diversamente decorate per distinguere la parte media, che si vuole far trionfare, e mi porge vasto argomento di farne lunga e disgustosa descrizione per le tante stravaganze, che sonosi commesse nella costruzione di esso.

Passerò sotto silenzio il piano terreno il quale non presenta niente di rimarchevole, ma non così il portone d'ingresso, che sfido chiunque altro a farlo peggio e con tanta insensatezza: è decorato da due colonne addossate, che lo fiancheggiano con capitelli corinti, con architrave, fregio e cornice molto pesante risaltata sulle colonne medesime: questa

cornice è ornata di modiglioni e dentelli, la quale va a terminare in linea del parapetto della finestra del primo piano, mentre doveva giungere in linea del pavimento; ma se i modiglioni rappresentano le testate dei travi e i dentelli quelle dei panconcelli del soffitto, con che logica possono stare in questa cornice, che corrisponde al davanzale della finestra, ove non sono nè travi, nè travicelli? E quelle colonne che ufficio fanno? di sostenere loro stesse e la trabeazione sopraposta irragionevolmente risaltata. Io ho sempre inteso dire dalla mia serva, e l'ho letto nei buoni autori, che le colonne si devono impiegare in sostegno di un edificio, e non per fiancheggiare inutilmente un vano di porta, e siccome in architettura non deve esservi mai niente d'inutile o di superfluo, questo portone e queste colonne dimostrano appunto tuttociò che si deve evitare, secondo le buone regole di arte e del giusto raziocinio.

Primo piano. Mi si dice essere di stile lombardo, ma se lo stile lombardo è come ce lo rappresenta il signor Malvezzi con tutti quei spropositi commessi, dovrò dire, che è molto brutto: noi abbiamo il Greco-Romano, che si è adottato in Francia, in Inghilterra, in Russia, negli Stati-Uniti di America e altrove; e non curiamo di aver quello, divenuto stazionario in una provincia, senza mai avere oltrepassato i suoi confini. Questo primo piano dunque viene decorato da N.° 16 pilastri binati di ordine corintio con architrave, fregio e cornice. Nei sette spazi, che risultano dai pilastri geminati sono sette finestroni arcuati a pieno centro, contornati da mostra modinata, con colonnetta di ferro fuso nel mezzo, e capitello corintio, che corrisponde alla imposta, sul quale spiccano due archetti egualmente a pieno centro, che si prolungano fino al pavimento; hanno il parapetto balaustrato, e nello spazio che nasce dal contatto dei due archetti con l'arco grande, si è posto un medaglione circolare con ritratto in bassorilievo, in ognuno di essi, dei personaggi che compongono la famiglia regnante. Io ne arrossisco per voi signor Malvezzi, e mi sorprende come abbiate potuto concepire l'idea di porre per decorazione al monumento di vostra scipitaggine, l'effigie di coloro che sono l'oggetto di nostra venerazione e del nostro rispetto, non risparmiando la bella e graziosa Regina, così gentile e delicata, coll'esporla a sopportare tutte le intemperie delle varie stagioni! io lo ritengo per un insulto, un dileggio! Ma voi avete creduto con tal mezzo di fare rispettare il vostro palazzo come si

vuole far rispettare per istrada un brutto sito in ritirata col farci dipingere delle Croci, affinchè la gente che passa, alla vista di quel simbolo di nostra religione, lo rispetti e non lo lordi con lo spurgo de'suoi bisogni; ma v'ingannate, poichè verrebbero rispettati i ritratti e non mai l'opera vostra, che in ogni sua parte è detestabile.

Secondo piano. Presenta tutto lo scibile della depravazione ingegneresca: anche questo viene decorato di pilastri corinti binati, i quali comprendono anche il terzo piano, con architrave, fregio e cornice. Sopra la cornice che corona l'ordine del primo piano sottoposto, il signor Malvezzi se fosse giunto a studiare i primi elementi di architettura ed avesse avuto due soli millimetri di raziocinio naturale, vi avrebbe praticato un podio, e da questo spiccate le finestre e i pilastri; ma egli ignaro di ogni principio di buone regole e niente curando gli esempi dei classici, che qui ne abbiamo a dismisura, ha spiccato invece la luce delle finestre di questo secondo piano immediatamente dall'aggetto della cornice, che corona l'ordine sottoposto; come sonosi spiccati N.° 16 piedistalli geminati anch'essi, sopra i quali sonosi modellati grandi vasi di brutta sagoma, da cui sorgono i pilastri per sostenere la loro trabeazione. Il signor Malvezzi ha considerato i suoi pilastri come vegetabili, senza riflettere che sono di stucco; ed un popolano passando per quella piazza, alla vista di quella scipitaggine ebbe ad esclamare: = Oh questa è nuova! vedere i pilastri che stanno al bagno nel semicupio! = Vedete signor Malvezzi, che a Roma anche le persone idiote sanno deridere tutto quello che si oppone al senso comune.

E cosa direbbero i Bramanti, i Michelangeli, i Peruzzi, i Sangalli se uscissero dai loro avelli e vedessero tante deformità commesse in questo palazzo ed in tutte quelle opere dirette in dispregio d'ogni arte ed estetica dai Tirovani, dai Kleffler e da tutti gli altri ingegneri senza ingegno, che hanno dato saggio del loro sapere al Maccao, al Viminale, all'Esquilino? E se tornasse al mondo quel Baccio Pintelli architetto, quello che ricostruì dalle pile antiche il ponte Gianicolense sotto il pontificato di Sisto IV, circa l'anno 1475, cosa direbbe nel vedere che dalla Commissione governativa (composta, già si sa, da ingegneri) si demoliscono le briglie ai due archi estremi del ponte medesimo, e che senza una energica protesta dell'architetto Jannetti, come incaricato municipale ad invigilare sulla conservazione degli antichi monumenti, si sarebbero praticate le mine per sollecitarne la vandalica distru-

zione? esclamerebbero insieme = Povera Roma, quanto sei mal governata, nel secolo dei lumi, in densa caligine, dal Ministero e dal Municipio ! !

Terzo piano. Viene compreso nell'ordine corintio, che serve di ornamento anche al piano sottoposto. Sopra una fascia orizzontale, che si estende lungo il prospetto, interrotta dai soli pilastri, poggiano sette finestre nella parte di mezzo, che si è voluta adornare, ed una alle due parti estreme lasciate senza adornamenti (o per dir meglio senza tanti spropositi) per cui risultano N° 9 finestre per ogni piano, le quali sono contornate da una fascia, che nella parte superiore va a tangentare con l'architrave della cornice dell'ordine, che corona tutto l'edificio. Si dirà forse, che la Commissione edilizia municipale, o non sia stata consultata sul merito di questo palazzo, o non abbia voluto emettere il suo parere per non opporsi al Ministero, ma tutt'altro. Questa Commissione disapprovò pienamente, senza ambiguità, il progetto in disegno presentatogli per parte del Ministero de'pubblici lavori, perchè non corrispondeva a quello stile semplice, dignitoso e conveniente alla sua destinazione; e quante volte il Ministero non avesse prestato piena fiducia alle sue osservazioni ed avesse dubitato della verità del parere emesso, lo pregava di consultarne un corpo accademico.

Il Ministero rispose, esser grato di tal suggerimento, ma che d' altronde essendo stato pienamente approvato il progetto dal *Consiglio superiore d'arte de'pubblici lavori* (povere arti!) ed avendo piena fiducia nel signor Malvezzi, autore di rinomata fama, intendeva di ordinarne l'esecuzione.

Alla gioventù si additavano per campione le opere dei nostri classici, onde saperli imitare, ma da qui avanti si addurrà per esempio il palazzo della Posta, perchè non cadano in quegli errori, che vi sono stati commessi, e mentre formerà lo smacco di quegli ingegneri, che pretendono di essere architetti, arrecherà somma gloria agli architetti, che non ambiscono di essere ingegneri. Ma il Municipio è quello che tende a deprimerli per dare la preferenza alla ingegneria e nella pianta organica, testè compilata per i suoi impiegati, non figura un ufficio, una sezione per l'architettura. E da quel Campidoglio, da cui una volta si emanavano sapientissime leggi per governare l'universo, si promulgano oggi regolamenti, che attestano tutta l'insipienza de'Padri Coscritti, senza riflettere che a Roma concorrono tutti i popoli dei due emisferi per ammi-

rare i suoi monumenti architettonici e non per vedere le strade i chiavicotti, che sono semplici manufatti!

Ma torniamo al nostro asssunto da cui ci eravamo allontanati.

Passando io giorni fa nelle vicinanze di S. Silvestro, un Colonnello dell'esercito mi prese pel braccio e mi condusse su quella piazza, a vista del palazzo descritto, affinchè gli additassi tutto quello che poteva dirsi passabile. = Non vi è niente, caro signor Colonnello, che appartenga alla mediocrità, ma tutto pessimo. Il solo cornicione sarebbe meno male, ma se proporzionato all'ordine, non lo sarà alla massa del fabbricato... Quel portone d'ingresso con quelle due colonne, che non si sa che ufficio facciano... quella trabeazione pesante e profilata sulle colonne medesime e che va a terminare sul parapetto della finestra... = E l'ordine corintio al piano terreno ripetuto nel primo e nel secondo piano contro ogni buona regola ed in opposizione agli esempi che abbiamo in tanti rispettabili monumenti, ti promuovono a sdegno e dimostrano tutta la stupidità del suo autore!... = E di tutti quegli ornati nei pilastri, nel fregio e altrove? = Gli ornati devono nascere dal bisogno di ornare e non dal capriccio di chi dirige un fabbricato, diversamente sono come le gioje e monili, che s'indossa una vecchia con l'idea di comparire meno brutta, senza accorgersi di rendersi ridicola. = E di quell'orologio sul tetto, cosa ne dite? = Io lo assomiglio a quel pennacchietto, che portate sul Kepì quando state in gran tenuta. = Insomma questo palazzo è l'antitesi delle buone regole e del senso comune.

E sappia signor Colonnello, che mentre io credeva che fosse una satira quello che si annunciava sul foglio (se non erro) l'*Opinione*, che il ceto degli architetti romani si occupava di trovare associati, onde formare un fondo per demolire tutte quelle bruttezze, che sonosi commesse in questo palazzo e ridurlo ad uno stile puro e dignitoso, che si addicesse alla sua importanza... Non è satira, è realtà, con la differenza soltanto, che non è il ceto degli architetti, perchè a questi piace, che rimanga un campione dell'idiotismo ingegneresco, in materia di belle arti; ma è la classe media più numerosa, la classe intelligente della popolazione, che si è assunto questo impegno, per togliere a Roma monumentale, sede delle arti belle, tale deformità, che pare siasi voluta eseguire per fare un insulto ai Romani, alle Arti, alla Nazione ed alla capitale del Regno.

Ma io sarei di diverso parere, cioè che si conservasse nella sua integrità questo palazzo, come monumento perenne della crassa ignoranza degl'ingegneri nell'arte architettonica, perchè in tutto il resto sono sapientissimi; e si scolpisse nel fregio della trabeazione del primo piano, in lettere cubitali, il nome, cognome e patria del suo autore, di professione ingegnere, aggiungendo, che il progetto in disegno, in onta del contrario parere emesso dalla Commissione edilizia municipale, venne pienamente approvato dal Consiglio superiore d'arte e quindi eseguito. = Quanti Malvezzi ! !

Anche sotto il governo passato avevamo i nostri Malvezzi romani, per effetto del favoritismo, ma docili nel ricevere i consigli, si facevano dirigere e non si vedevano tanti spropositi come quelli, che ci ha voluto mostrare il Malvezzi veneziano, che Dio conservi lungamente in vita per farne altri maggiori.

Roma 13 Giugno 1878.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXX.

LE ANTICHE E LE NUOVE MONETE

Al ch. sig. Gasparo Martinetti Cardoni
Ravenna

A lei dotto e amoroso cultore delle patrie memorie mi lega più di un debito di riconoscenza, chè sempre ricordo le cortesie usatemi ogni volta ch'io venni a visitarla nella sua gloriosa città, e serbo sempre assai cara una delle preziose sue Lettere su Ravenna antica, *che si piacque intitolare dall'oscuro mio nome. Gradisca dunque l'offerta che ora le fo di questo mio scritterello sulle monete, che forse non sarà discaro a lei, egregio amatore della numismatica antica. Mi scusi se il ricambio è sì poco, ma guardi all'animo di chi gliel' offre, che gode nel potersi dire*

Di Roma, addì 20 *luglio* 1878.

suo devoto amico
ACHILLE MONTI.

Mentre stiamo con gran desiderio aspettando che la zecca di Roma ci dia le monete su cui vedremo scolpita la faccia schietta e virile del leale nostro Re Umberto I (che Dio lungamente conservi sano e felice, con la graziosa Regina, all'amore e alla gloria d'Italia) spero mi sarà concesso esporre alcune mie considerazioni sopra le monete, rilevando il molto pregio delle antiche, e facendo voti perchè tornino nell'età nostra ad esser belle per arte e pregevoli, come furono nelle età che ci pre-

cedettero. Certo non dee porsi in dubbio che per ciò che riguarda la parte meccanica del coniare, vale a dire l'esattezza e la precisione dell'impronta, e la correttezza del disegno ne'ritratti, negli stemmi, ne'fregi e nelle iscrizioni, noi possiamo dire d'essere entrati di non poco innanzi ai vecchi artefici, i quali in alcune minuzie erano senza fallo meno diligenti di noi, e difettavano di quelle macchine che per le recenti scoperte conducono per modo sollecito e mirabile la lunga e ardua operazione del liquefare i metalli, dello stenderli in lamine, del tagliarli, e del coniarli, e fanno sì che le monete riescano oggi perfette lucide e tonde per guisa,

Che nel lor conio nulla ci s' inforsa,

come potrebbe dirsi col maggiore nostro poeta, che ha detto bene ogni cosa. Ma conviene poi confessare che pel verace sentimento dell'arte e pel lavoro dell'intelletto noi siamo rimasti assai addietro de'nostri antichi, e pur troppo anche nel coniar le monete diamo aperto sentore del reo vezzo del nostro secolo che nelle cose morali, dell'ingegno e del cuore non ha davvero il primato sopra i secoli che già sono trascorsi. E di grazia, ove più si veggono a'tempi nostri nelle monete quelle immagini quasi vive e spiranti di re e di pontefici (e parlo volentieri delle monete papali perchè esse furono senza contrasto le migliori, dopo le greche e le romane del fiorire dell'arte) fatte con tanta sicurezza di mano, e con tanta eccellenza, che meglio assai che scolpite, le diresti disegnate e dipinte, tanto ben sapevano quegli artefici dare a'loro intagli quasi il colorito con le ombre e i rilievi che traevano maestrevolmente dal loro bulino? Ove, a cagion d'esempio, vediamo noi più i bellissimi e vivi ritratti di Urbano VIII, di Alessandro VII e dell'VIII, d'Innocenzo X, dell'XI e del XII, dei tre Clementi X, XI e XII, e d'altri non pochi papi intagliati dagli Hamerani, dal Mola, dal Sevò, dal S. Urbano, dall'Ortolani, dal Lucenti, dal Borner, dal Pasinati, dal Mercandetti, per non dire di quelli più antichi fatti dal Raibolini, dal Cellini, dal Caradosso, che ancora ammiriamo nelle medaglie, e che mostrano tutto l'artifizio e il buon gusto del secolo sestodecimo? E quel lodevole costume di ritrarre nel rovescio delle monete monumenti di Roma o d'altre città, e rappresentazioni di fatti sacri o profani, e santi, e figure allegoriche, e motti sentenziosi e morali che tanto valevano ad incuorarci alti e nobili affetti, perchè mai lo abbiamo del tutto posto in dimenticanza? In altri tempi quando avveniva qualche fatto grande e notevole, di cui valeva il pregio ser-

bare ricordo, soleva tenersene conto sulle monete, che per tal modo divenivano istoriche, rammentando tali fatti o con acconcie allegorie o almeno con una scritta, il che assai conferiva a renderne fra il popolo proficua e durevole la memoria. Alcuni regnanti dopo aver elevato nelle loro città o ne'loro stati qualche splendido o utile monumento, si compiacevano a ritrarcelo colla incisione sulle loro monete; dopo avere compiuta qualche felice o gloriosa o provvida impresa, volevano che non pure sulle medaglie, ma anche sulle monete, che han più corso fra il popolo, rimanesse memoria di ciò che con la spada o col senno aveano operato. Così, volendo io qui recar qualche esempio, avemmo il leggiadrissimo scudo d'Innocenzo XI con la moderna basilica di S. Pietro, che a mio credere è la più bella moneta che mai si facesse dai papi, e quelli di Clemente XI con la piazza della Rotonda e con la chiesa di S. Teodoro, e il mezzo scudo dello stesso Clemente col porto di Ripetta (venuto ora pel nuovo ponte di ferro a così misero fine), e quello con la veduta di Urbino, e il doblone d'Innocenzo XII con la fontana di S. Maria di Trastevere, e tante e tante altre singolari monete che per esser breve passerò sotto silenzio. E anche a' dì nostri non sarebbe forse stata cosa degnissima fare molte monete che ricordassero il più grande avvenimento di questo secolo, la presa di Roma avvenuta il 20 Settembre 1870, per virtù delle armi italiane, che avverarono le nostre speranze e resero il suo capo naturale all'Italia, che almeno sin dall'età dell'Alighieri e del Petrarca, e sempre invano, l'andava istantemente chiedendo? A me sarebbe oltremodo piaciuto che per quel memorabile fatto si fossero coniati molti scudi, o monete da cinque lire, o anche d'oro da lire cento, che avessero avuto nel diritto l'effige del Re liberatore Vittorio Emanuele II, e nel rovescio la veduta dell'assalto e della espugnazione di porta Pia, ovvero il disegno del Campidoglio, con la epigrafe: ROMA LIBERATA: XX SETTEMBRE MDCCCLXX, o che almeno avessero scolpita nel rovescio questa sola epigrafe, o alcun'altra migliore da trovarsi da qualche sottile ingegno, e che rammentasse ancor meglio agli avvenire la data che non si potrà mai per volger di secoli dimenticare (1). Per simil modo quando per la morte dell'amatissimo primo Re nostro, in così repentina sventura si sprofondò la desolata nostra nazione, bello

(1) Le parole potrebbero anche esser latine: URBE LIBERATA: XII KAL. OCTOB. MDCCCLXX, ma per non mischiare in una moneta stessa due lingue, che sarebbe difetto, converrebbe allora fare latino anche il nome del Re.

e degno sarebbe stato battere alcuni scudi con la veduta del Pantheon, ove le ossa del detto nostro Re riposano in pace, e intorno la scritta: Ti fè piu' sacro della patria il pianto, verso che bene avrebbe ricordato quella nazionale sciagura. Ora mi dica chiunque ha intelletto d'amore e sentimento verace di gentilezza, non sarebbe forse stata cosa più lodevole per la felice unione di Roma al resto d'Italia il coniare la moneta sopra indicata, che non quella che si coniò con lo stemma italiano nel mezzo, e le parole solite Regno d'Italia, moneta similissima in tutto alle molte coniate già per lo innanzi a Torino, a Napoli, a Milano, e solo differenziata per la lettera R, segno della zecca di Roma, e per la data dell'anno 1870? Ognun può vedere come nelle monete quali io le propongo, assai più vasto campo si schiuderebbe alla valentia degli artefici, ai quali ora non rimane che dar prova del saper loro nelle medaglie, che son vedute solo da pochi; e assai più utile ammaestramento si porgerebbe al popolo che leggendo quelle epigrafi e mirando quelle figure e avendole tutto giorno fra mano, verrebbe a imprimersi assai meglio in mente i fatti memorabili della sua storia.

Convien dunque oggimai ricondurre l'arte dello intagliar le monete a quella eccellenza ch'ebbe ne' secoli andati, e giovandoci di tutti quegli aiuti che lo studio più avanzato della meccanica ora ci porge, far eletta di valorosi incisori, che in Italia certo non mancano, i quali sappiano dare alle immagini e alle figure che incidono quella espressione e quel colorito che rese così singolari nelle età scorse la schiera onorata degl'intagliatori di monete, i quali fra loro tramandarono, come per retaggio, la loro arte di padre in figlio sempre bella e vicina alla perfezione. E questo meglio d'ogni altro apparve nella famiglia degli Hamerani che incominciato a lavorare con molta lode sullo scorcio del secolo XVII°, si continuò nella nostra zecca sino al principiare del XIX°. E ora, che la Dio mercè, da otto anni è per noi cominciata una nuova vita, e che pur noi siamo fatti una sola e potente nazione, a dispetto di chi non vorrebbe, fa di bisogno che ce ne mostriamo degni anche nel progredire di tutte le arti gentili, non ultima delle quali si è quella d'incider monete, e se pur non ci piace in tutte in tutte, che forse sarebbe vano e soverchio, intagliare figure, monumenti e storici motti (chè de' morali oggi pur troppo mi pare finito il tempo), facciamo almeno che a quando a quando al sorgere di nuovi importanti avvenimenti, di cui il nostro secolo è così

fecondo, ne venga a luce taluna, nella quale, postosi in un canto il computo mercantesco delle lire e de'centesimi, possiamo dar segno che, ove per noi si voglia, sappiamo continuare le gloriose tradizioni delle età in cui tutte le arti erano in fiore fra noi.

XXXI.

RICORDO BIOGRAFICO

DELL'INGEGNERE

ALESSANDRO STEFANUCCI—ALA

Comecchè sia pur doloroso il prender la penna per annunziare la perdita di persona cara; pur tuttavia un duplice affetto, di concittadino e di amico, mi sprona a fare ricordo del giovane matematico romano Alessandro Stefanucci-Ala, non ha guari mancato alle speranze della famiglia e della patria.

Addì 24 luglio dell'anno 1845 nacque egli in Roma primogenito dell'esimio giurista e poeta Antonio Stefanucci-Ala, e di Elisa Poncini. E sebbene dalla fanciullezza fino a tutta l'adolescenza venisse egli travagliato continuamente da profuse ed estenuanti emorragie nasali, pur nulla meno la sua complessione si sviluppò ben formata ed aitante, e tale da promettere salda e fiorente salute, e da concedere a lui forza più che bastevole per attendere con fervore e costanza a serî e nobili studî.

La grammatica italiana, greca e latina appresela nel Collegio Romano dei Padri Gesuiti, presso cui apparò poi eziandio la rettorica e le filosofiche discipline: e non è a dire quanto in questi studî, che chiameremo isagogici, co quali si suole educare la mente dei giovani, il nostro Alessandro si rendesse notevole per l'acume del suo ingegno, e la sua singolar perspicacia. Ove però si segnalò maggiormente, si fu in quelli della filosofia ed in specie nelle matematiche; in cui ebbe per docenti il Mancini ed il Secchi: in esse raccolse perciò i maggiori premî, ed ottenne peculiari onori. Conseguiti i gradi accademici e la laurea in filosofia con grande plauso degli esaminatori, e dato inoltre un pubblico saggio di scienza matematica, col quale eccitò l'ammirazione dei più illustri uditori, fè passaggio all'Università Romana.

L'esimio genitore inconscio di tanta disposizione per le enze esatte, consigliava l'eletto figliuolo ad intraprendere corso medico, siccome quello che di maggior vantaggio bblico e privato pareagli: ma egli sentiasi spinto dal ; reto suo genio allo studio delle matematiche: ed a quepercio volle dedicarsi, per assumere poi la professione ngegnere e di Architetto.

Valenti e di molta fama erano allora i docenti di maatiche nella Università Romana, fra cui debbono annorarsi speciamente il Tortolini ed il Respighi; ed il nostro efanucci sì bene seppe giovarsi di lor magistero, che in eve tempo guadagnossi la stima grande de'suoi professori, compagni; e potè, ancor giovanissimo, compiere tutto il suo rso di scienze tecniche, aggiungendovi anche l'altro di tafisica sublimiore insegnata allora con onore dal Pecci, itello dell'odierno pontefice. E comecchè negli ultimi espeienti avesse emuli assai e valorosi, diè saggio sì forte di tematica dottrina, che ottenne la prima *laurea ad horem*, e congratulazioni speciali per parte de'suoi profesi. Si fu allora che il Tortolini non dubitò di asserire pubicamente con accento sicuro che lo Stefanucci sarebbe ito un giorno uno de' più insigni matematici d'Italia. — i fatti successivi ben dimostrarono come non andasse punto rato nella sua divinazione l'insigne uomo. — Conciossiachè sendosi nell'Università Romana, in sul principiar delnno 1871, aperto il concorso pel premio Corsi, consistente una pensione biennale di lire settantacinque mensuali r chi rimanesse in Italia, e di lire cencinquanta per chi lasse in estere regioni a perfezionare suoi studi; lo Stenucci prese parte a quel concorso, ed a fronte di emuli merito assai, ottenne egli il premio. In quella occasione sì splendido il saggio che egli diede del suo ingegno e pere al cospetto di tutti i professori dell'Università Roana e di dotti uditori, che tutta quella eletta adunanza rimase entusiasmata; e lo stesso Rettore dell'Università, e era allora l'egregio Commendatore Carlucci, non potè ttenersi dal correre giubilante ad abbracciare iteratamente giovane scienziato. Il quale avendo divisato di condursi ori d'Italia a fruire il conseguito assegnamento, andò prima dimorare nel Belgio a fine di perfezionare i suoi studî lla celebre Università di Lovanio, e passò poi a visitare principali città di Europa: cioè, Parigi, Londra, Berlino,

Vienna e parecchie città della Germania, raccogliendo ovunque tesoro di tecniche cognizioni.

A causa del suo continuo progresso scientifico, cui ben dimostrava nelle accademie e nelle dotte adunanze, il nostro Stefanucci si procacciò intanto nel Belgio la stima e l'affetto dei più cospicui insegnanti, ed entrò in famigliarità grande con i più famosi scienziati, fra cui piacemi ricordare il celebre pubblicista Laurent, il quale già era in relazione epistolare col padre di lui. Ed uguali attestati di apprezzamento e di onore si ebbe pur anco nelle altre grandi città che sopra ho menzionato. Nel che giovaronlo assai peculiari commendatizie fattegli dal Secchi, il quale sapendo quanto valesse il giovane, non esitò, pria della sua partenza, di fornirlo di lettere con cui presentar si fosse potuto ai più insigni scienziati di Europa. Conciossiachè è da notare che il celebre astronomo, dopo essere stato maestro al nostro Stefanucci nel corso filosofico del Collegio Romano, come antecedentemente accennai, continuò sempre ad averlo a sè caro, ed a servirsene per più anni ne'suoi lavori alla Specola, affidandogli uffizî assai ardui, e designandolo capo squadra nell'opera della *livellazione*.

Anche l'illustre architetto Luigi Poletti lo ebbe in gran conto; e pria che partisse pel Belgio lo volle al suo studio per l'esercizio pratico. E lo Stefanucci tanto a lui si affezionò, che avvenuta la sua morte lo pianse assai, e per suggerimento dello stesso Secchi, ne scrisse una larga e ragionata memoria biografica, che stampata pria nel *Buonarroti* di Roma, fu poi riprodotta in altre pregevoli riviste. Tornato in Roma, e fondata la R. Scuola Tecnica, Pietro Metastasio, la cui direzione fu dal R. Governo, a me che scrivo affidata, venne egli a preferenza di altri concorrenti, scelto a Professore di matematiche in tutti tre i corsi; e queste per due anni insegnò, dando saggio continuo nelle scolastiche dimostrazioni di una attitudine assolutamente speciale.

Poteva egli in vero assumere un insegnamento superiore assai, e gli fu offerto dallo stesso illustre senatore Brioschi Preside del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano: ma il desiderio di rimanere presso l'amata famiglia e di non allontanarsi dal suolo natale, il rese contento del modesto incarico, senza ambizione di sorte migliore.

Mentre attendeva all'insegnamento, non tralasciò pertanto il nostro Stefanucci i suoi studî geniali: ma veniva pur sempre apparecchiando materia per interessanti lavori scien-

ifici, che avea in animo di rendere più tardi di pubblica ragio-
ıe. Ed allorchè nel 1876 ebbe luogo in Ginevra il concorso in-
ernazionale al gran premio quinquennale in materie tecni-
:he; egli, appresa la notizia dei pubblici diarî in Roma,
:omecchè incominciasse di già ad essere molto cagionevole
lî salute, volle prender parte al concorso; e quando fu il
empo opportuno, dagli stessi pubblici diarî prima, ed uffi-
:ialmente poi, conobbe che in concorrenza di circa qua-
anta scienziati di ogni nazione di Europa, egli avea avuto
'onore del premio. « Pareva una cosa medesima in lui
: correre il palio e toccarne il guiderdone: » disse di esso
'illustre Siotto Pintor in un affettuoso ricordo (1); e bene
:i appose. E niuno potrà negare che l'essere giudicato sem-
›re il prestantissimo in tali concorsi, fosse una certa prova
lel suo grande sapere nelle matematiche discipline.

Ma sia perchè le continue emorragie nasali, di cui in prin-
:ipio parlai, e che erano prodotte forse dalla soverchia ap-
›licazione agli studî, avevano debilitato la sua organica
:truttura, sia perchè l'esercizio del pubblico insegnamento
ıveva leso gli organi fonici di lui; assalito nel 1876 da vio-
enta bronchite, si conobbe subito che questa era un morbo
etale per esso. Dovette perciò lasciare l'insegnamento e sot-
:oporsi ad un sistema dietetico che valesse a ricondurlo in
:ondizioni migliori. Ed infatti, parte per le cure della fami-
glia, parte per quelle di medici valenti, mostrò in breve un mi-
glioramento grande, e potè dopo qualche tempo tornare ad
ıssumere i primieri ufficî. Ma nuocendogli la vociferazione,
lovette indi a poco lasciare di nuovo l'insegnamento ed ac-
:onciarsi al solo esercizio della professione d'ingegnere ar-
:hitetto; nella quale erasi già segnalato in modo da ca-
varne larghi lucri, e meritarsi la pubblica fiducia in inca-
:ichi delicatissimi. Questi appunto però si furono che gli
ıccelerarono la via al sepolcro. Conciossiachè, avendo dovuto
li frequente esporsi alle intemperie dell'atmosfera e tra-
ıcurare delle cure necessarie per lui; nel marzo del cor-
rente anno, il suo male rincrudì fieramente, in guisa da to-
gliere ogni speranza di guarigione. Con tutto ciò non si perdè
egli di coraggio; e mantenendo pur sempre quella ilarità
che rendealo caro ad ognuno, perseverò ne'suoi studi, ed at-
tese ognora a preparare interessanti lavori scientifici cui avea
n animo di dedicare, non ricordo per quali speciali ragioni,

(1) *G. Siotto Pintor*, Commemorazione di Alessandro Stefanucci - Ala nel giornale La *Nuova Torino* - 1878.

all'illustre general Menabrea. Nè la gravità del morbo fu a lui d'impedimento a prender parte ad altro concorso apertosi a Parigi; l'esito del quale debbe essere conosciuto nel prossimo novembre.

Mentre però il giovane scienziato sfidava la crudeltà del destino colla sua costanza e, diremo così, colla sua audacia nel lavoro; la pallida parca, quasi meretrice invidiosa di tanta virtù, affrettossi a recidere i logori stami di quella vita cotanto preziosa. – Verso la metà del mese di aprile del corrente anno il morbo divenne di giorno in giorno più grave; finchè ai 23 dello stesso mese apparì nel suo aspetto terribile. Parve allora che lo Stefanucci presentisse che quel giorno era l'ultimo per lui; e vestitosi degli abiti più gai che avea, volesse mostrare alla morte che egli l'aspettava con dignità. Lasciò saluti per gli amici più cari, raccomandò caldamente ai genitori i propri fratelli e la sua dolce sorella; e verso le ore otto della sera, fra le braccia della madre e de'suoi, ed i conforti di un pio sacerdote suo amico, chiuse gli occhi nella pace dei buoni.

L'infausta novella si sparse nel mattino seguente in un subito presso i concittadini e gli amici, che assai ne avea; e tutti riempiè di cordoglio. Gravissima fu poi l'impressione che fece ne'suoi colleghi e ne'giovani che per lo innanzi avea ammaestrato: e tutti perciò in uno stesso pensiero si unirono per rendere un ultimo tributo di affetto allo spento giovane scienziato.

Giunto appena al R. Istituto che presiedo, e fatti consapevoli gli egregî professori e l'autorità scolastica superiore, del triste caso, feci leggere in tutte le scuole agli alunni lo scritto che segue:

« Un doloroso annunzio sono a recarvi. – L'esimio Ingegnere Alessandro Stefanucci – Ala, già Professore di Matematiche in questa R. Scuola, dopo lunga e penosa malattia, cessava ieri a sera di vivere. – Egli si rese molto benemerito di questa Scuola, istruendo ed amando i giovani con affezione fraterna: e più volte, durante il suo male, mi espresse il rammarico che avea di non potere a causa di esso continuare l'insegnamento.

» *Domani Giovedì* 25 *alle ore* 5 *pom.*, verrà la sua salma trasportata dalla casa alla Chiesa. – Accorrendo tutti a seguirla, mostrate alle genti che forti legami stringono il cuore degli alunni con quello dei loro Professori: – mostrate che la Gioventù Italiana onora la

» scienza, ed ha viva gratitudine per chi si rese apostolo » di essa. »

Un devoto silenzio accolse le meste parole: e più gio-ani ne furono profondamente commossi; e molti anzi di ssi convennero subito fra loro per rendere all'antico profes-ore un qualche speciale onore.

Il secol nostro è tristamente scettico; e l'atmosfera mo-ale che ci circonda pur troppo ci annoia e ci ammorba: ıa la nostra gioventù crescente rivela pur sempre il suo no-ile istinto; ed in mezzo al comune sogghigno beffardo, on può all'occasione arrestare lo slancio generoso del cuore.

Nel giorno 25 alle ore 5 pom. fu fatto frattanto il tra-porto funebre della salma del compianto professore alla hiesa di S. Tommaso in Parione, con rito puramente catto-ico. L'accompagnamento era solenne: il feretro, coperto i ricca coltrice, era circondato da alcuni giovani del Con-itto provinciale e da alunni della R. Scuola Tecnica in cui ra stato egli maestro: tutti portavano in mano torchi ac-esi. Sullo stesso feretro scorgevasi grandissima corona di lloro, con largo nastro nero in cui a lettere d'oro legge-ansi queste parole: *gli alunni della R. Scuola Tecnica* *. Metastasio.* – Questa corona dopo la funebre cerimonia ı dagli stessi alunni presentata alla famiglia dell'estinto: ıesto per essa ma caro ricordo.

Seguivano il feretro l'illustre comm. Aristide Gabelli . Provveditore agli studi per la provincia di Roma, il reside del R. Liceo, i direttori delle R. Scuole Tecniche; Comm. Betocchi preside del Circolo Tecnico, il Cav. Ca-ellini Capo dell'ufficio Tecnico Governativo; molti pro-essori dell'Università, quasi tutti i professori appartenenti ll'istruzione secondaria; moltissimi ingegneri, avvocati, ersone di lettere, ed amici dell'estinto di ogni condizione. d a questi appresso venivano gli studenti tecnici del Con-itto provinciale e tutti gli alunni delle R. Scuole Tecniche di altri istituti di Roma. Al passaggio del mesto corteo, ıtta la popolazione che era lungo la via si mostrò profon-amente commossa.

Fu Alessandro Stefanucci - Ala di mediocre statura, di olore piuttosto bruno, di testa grossa, di fronte larga e uadra e di occhio cilestro e vivace; di capello e barba casta-no-scura e folta assai: di facile e piacevole discorso, sebbene i pronunziazione alquanto fioca; ed il suo volto era sem-re atteggiato a dolce sorriso. Era poi desso urbanissimo

ne' modi, e di una modestia, dirò, singolare: di modo che chi non avesse conosciuto il suo valore ed i suoi meriti, non gli avrebbe giammai appresi per parte di lui. Non è perciò maraviglia, se ebbe egli, come innanzi diceva, amici assai, i quali lo stimassero molto e gli avessero speciale affezione.

Ora egli è spento: e di esso non resta che l'onorata memoria. – Non turbiamo il suo riposo con lacrime e vani lamenti. Il pianto nulla giova agli estinti, i quali sono in quella felicità di condizione in cui erano prima di nascere (1). Onde il Savio scrisse: « Io pregio i morti più che i viventi che sono in vita fino ad ora: Anzi più felice colui che fino ad ora non è stato; il quale non ha veduto le opere malvage che si fanno sotto il sole. » (2). Che se poi porremo mente ad una aurea sentenza di Aristotele il quale disse che era bello assai uscir di vita siccome da un convito, nè colla sete, nè inebriati (3); potremo trovare nel nostro cuore anche un maggiore conforto. Conciossiachè se il giovane scienziato di cui parliamo ebbe fine immatura, fu però tutto il corso del viver suo ripieno di morali e di materiali dolcezze. Queste potevano essere più lunghe: ma alla sazietà poteva anche succeder l'ebbrezza. – Non piangiamo or dunque sulla sua tomba: ma veneriamola siccome quella di un cittadino onesto e dabbene che fece onore a sè ed alla patria, e che col suo ingegno e le sue intellettuali fatiche si rese utile ad essa. E per quanto è possibile in noi, procuriamo di riparare alle perdite che tuttodì facciamo, allevando nella via della saggezza e della virtù la gioventù crescente, scuotendola da quella letale apatia in cui trovasi, nella maggior parte, miseramente ravvolta.

Roma, Luglio 1878.

R. Bombelli.

---

(1) « Omnibus a suprema die eadem, quae ante primum: nec magis a morte sensus ullus aut corpori aut animae sensus ullus quam ante natalem. »
Plinius, Hist. nat. VII. 56.

(2) « Et landavi magis mortuos quam viventes, et feliciorem utroque judicavi qui necdum natus est, nec vidit mala quae sub sole fiunt. »
Ecclesiastes, Cap. IV. 2, 3.

(3) μητε δεψωντα μητε μεθυοντα
Aristot. apud Stobaeum, in Serm. 271.

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

di trovar sempre la libera volontà dei cittadini, e in quello di Ferrara, specialmente movendo dal 1208 e dal 1288, meno forse che in qualsivoglia altro. Veggansi, a confermazione di ciò, la pergamena staccata da un codice statutario del 1208 pubblicata dal Muratori (*Antichità Estensi*, par. I, cap. 39) e l'Introduzione del Laderchi agli Statuti del 1288. Nel secolo XIII i Ferraresi offerivano cieca obbedienza al signore che s'eleggevano, nelle loro ilusioni del meglio; e secoli dopo ebbero a dare quell'obbedienza, buono o malgrado, al padrone che loro s'imponeva. Così un secolo paga per l'altro ordini a vista ed anco cambiali false. Ognun sa che i Ferraresi si diedero ad Azzo nel 1208, e ad Obizzo, giovinetto, nel 1264 (1).

L'anzidetta rubrica degli Statuti del 1208, pubblicata dal Muratori, ci richiama a leggi municipali ferraresi anteriori a quell'anno (2); quindi, senz'altro bisogno di atti di fede, possiamo speditamente continuar la serie degli Statuti di Ferrara promulgati dal secolo XIII in poi: *jamque* ANTE *annum MCCVIII conditum fuisse Statutum civitatis Ferrariae*

(1) « L'autore ignoto dei *Chronicon parvum* di Ferrara, ghibellino certamente, e contemporaneo di Obizzo, nel rammentarne la elezione così si esprime: *Stipulatione facta, Sindicus constitutus ei Obizoni dominium defert plenissimum, ut omnia possit iusta vel iniusta, pro suo arbitrio voluntatis. Plus potestatis tunc est oblatum novo Dominatori, quam habeat Deus aeternus, qui iniusta non potest* (Murat. *Rer. ital. Script.*, tomo VIII, p. 487). Il buon Muratori, allegando queste parole, ne appello malevolo l'autore, considerandole contro alla verità dei fatti (*Antich. Est.* Par. II, pag. 24). Ma pur troppo, se anche noi non c'inganniamo, l'ignoto cronista ebbe ragione, essendochè non solo l'atto di elezione concedeva al Marchese *dominium et imperium et iurisdictionem plenam in omnibus et per omnia* (*Stat. di Ferr.*, lib. I, cap. 4), ma eziandio alcuni paragrafi successivi dello Statuto confermano ed applicano questa larghissima autorità. Offesero il mite animo del Muratori le parole del cronista: *ut omnia possit iusta vel iniusta*; ma lo Statuto pone fuor di dubbio che la signoria di Obizzo non aveva confine, o lo aveva facile a violarsi; e il § 6 del I libro convalida l'espressione dello scrittore contemporaneo là dove prescrive che il Podestà non possa mai opporsi agli ordini che in qualunque modo partissero dal Marchese, *leciti* fossero o *illeciti*. Noi tra l'*ingiusto* o l'*illecito* non possiamo far differenza. Piuttosto ci sembra che le parole del cronista dovessero porgere occasione ad investigare di quanto e come si accrebbe con l'elezione di Obizzo II l'autorità del Marchese, e per conseguenza quali dritti vennero a cessare nei consigli del popolo e nei magistrati supremi del comune di Ferrara; la quale indagine, ove non facciano difetto i documenti, illustrerebbe d'assai i più antichi tempi di quella città » (Luciano Banchi, nell'*Archivio storico italiano*, serie terza, tomo V, parte II, Firenze, Stamp. Cellini, 1867, in 8°).

(2) Nell'atto solenne dell'elezione fatta nel 1208 del marchese Azzo a perpetuo signore di Ferrara è detto: *Adjicientes quod de anno in annum hoc Statutum firmetur et cetera supradicta, et scribantur annuatim in corpore Statutorum*; e più oltre: *Et Statutarii, qui pro tempore fuerint, hoc Statutum et supradicta teneantur firmare, et scribi facere in volumine Statutorum Communis Ferrariae*. Prima del 1208 vi erano dunque non solo *Statuti*, ma anco *Statutari*, cioè persone deputate alla conservazione degli Statuti, e fors'anco alla compilazione o revisione dei medesimi. E che meraviglia, se abbiamo Statuti di Pistoia di un secolo prima! Veggasi il Muratori, *Antiq. ital.*, Dissert. L.

in Antiquit. Estens. Par. I, cap. 39 *ostendi* (Muratori, *Antiq. Ital.* Dissert. XXII).

Lo Sclopis *Storia della Legislazione italiana*, tomo II, pag. 112, dopo aver ricordata l'esistenza di Statuti ferraresi fino dal suddetto anno 1208, soggiunge che il popolo di quella città nell'eleggersi a signore Azzo VI, marchese d'Este, ordinò che d'anno in anno si confermasse quello Statuto che si riferiva a tale elezione, non meno che gli altri fatti, e fossero deputati ufficiali che avessero lo speciale incarico di curare la successiva conferma degli Statuti.

Il Muratori dà altre indicazioni circa gli Statuti di tempi posteriori, le quali si riferiscono agli anni 1264, 1268, 1279 e 1288 (*Antiquit. ital. Medii Aevi*, Edit. Aret., 4°, tomo II, 122-161, tomo IV, 298; tomo V, 63, 202, 254).

Della raccolta degli Statuti ferraresi, oltre la pergamena del 1208, staccata dal principio di un antico Statuto di Ferrara, non rimase esemplare più antico di quello scritto verso il 1288, pubblicato in piccola parte dal conte Camillo Laderchi. Speriamo che la Deputazione di Storia patria delle Romagne, o il benemerito Municipio di Ferrara non indugierà più oltre la pubblicazione della parte maggiore, che resta ancora inedita.

Nuovi ordinamenti, come apprendiamo per qualche cenno dal citato signor Laderchi (*Appendice* al V tomo delle *Memorie* del Frizzi e *Introduzione* agli Statuti del 1285) furono compilati circa il 1317 dopo la cacciata dei Catalani, presidio del Re Roberto, e il richiamo degli Estensi.

Statuti che cominciano a datare da poco tempo dopo sono quelli contenuti nello *Statuto dei Maleficii*, che si conserva nell'Archivio Comunale, e che non comprende che il IV e il V libro; il che fa vedere che son parti di una riforma generale. Quello statuto esordisce con disposizioni del 1322 per andare fino al 1383; nello stesso codice però si trovano, d'altro carattere, trascritte delle provvisioni che vanno fino al 1421.

Non abbiamo dati positivi per determinare il tempo di tutte le parziali o generali riforme che dovettero farsi necessariamente dal 1383 al 1456. Ma di quelle operate in quest'ultimo anno ci vien data sicura e copiosa notizia dal Frizzi. « Si trat-
» tava da gran tempo, egli dice, di una riforma degli Statuti,
» perchè, cresciuta la popolazione, notabili erano stati i can-
» giamenti degli usi e delle circostanze influenti nel sistema
» politico. Il Magistrato fin dai 26 di giugno del 1455 l'aveva
» decretata, e nel dì ultimo di quel mese aveva deputati ad

» eseguirla col titolo di Riformatori, Ugolino de' Buonfran-
» ceschi da Rimini, avvocato e primo lettore nella nostra
» Università, Laomedonta dal Sacrato, similmente avvocato,
» Gio. da Valenza, Guido Massa d'Argenta, e Filippo Del
» Cardo, causidici, ser Iacopo Mazzone, ser Urbano Rossetti,
» e ser Niccolo de'Vincenzi, notai, e maestro Gio. Dai Carri,
» strazzarolo, con maestro Bartolommeo de'Leuti, drappiero.
» Venuti questi a capo dell'operazione, fu data a rivedersi
» al celebre giureconsulto Angelo Gambiglioni d'Arezzo, già
» da più anni lettore nella nostra Università, ed all'altro
» giureconsulto Benedetto de'Bargi, e venne da essi appro-
» vata. L'autorizzò quindi Borso con lettera, in data di Fos-
» sadalbero, 20 novembre 1466, diretta al Giudice de'Savi cav.
» Paolo Costabili, e venne in seguito pubblicata sotto li
» 21 marzo del 1463 (*Arch. segr. del Magistrato*, l. 7, n. 4,
» p. 68 e 69). Si vedon premiati in denaro questi Riformatori
» e in luogo del Buonfranceschi, morto, i suoi eredi. Il
» giorno dopo si pubblicarono alcune giunte fatte alla stessa
» riforma. » (*Memorie* ecc., tomo IV, pag. 25 e seg., 1ª ediz.).

Non si ricorda avvenuta nessuna riforma dal 1456 al 1476, ma noi invitiamo gli studiosi ad istituire un accurato confronto fra i codici che, secondo alcuni, riproducono la riforma del suddetto anno 1456, e la prima edizione del 1476; perocchè a noi, dopo avere con qualche attenzione veduti gli uni e l'altra, non par accettabile quella parola che dice la stampa del 1476 contenere, meno piccole differenze, la riforma del 1456. Dopo vent'anni si sarà pur fatto qualche cosa di più.

Alfonso I ordinava, ma soltanto Ercole II, suo figliuolo, approvava nel 1534 una uuova riforma, e con sua speciale costituzione la estendeva a tutte le città de'suoi dominii perchè servisse in qualche modo alle deficienze che presentassero gli Statuti particolari de' singoli luoghi. Ma non sono mai correzioni, soggiunge il Laderchi, che vengano ad alterare la sostanza dell'ordinamento primativamente introdotto. Pongasi però mente che nella lettera di Ercole II al Cav. Sacrato vien detto che gli Statuti di quella riforma furono *castigata*, *reformata*, *emendata* ed *ampliata*; e sappiamo dal Frizzi che ci volle un buon anno prima che a certe parti di quegli Statuti consentisse il clero.

Sotto Alfonso II nel 1566 avvenne l'ultima riforma dello Statuto. E invece d'inserirvi, dice il Laderchi, puramente e semplicemente le due seriedelle interpretazioni della Bolla di papa Bonifacio IX sulle enfiteusi ecclesiastiche come sta-

vano nell'edizione del 1476, e s'era ripetuto nell'intermedia del 1534, si rifusero in una sola serie, aggiungendone alcune altre e componendone così quelle diciassette che formano il corso delle interpretazioni degli Statuenti alla Bolla, tal quale è comunemente conosciuto nel foro, e fu preso in contemplazione dalla Bolla di papa Paolo V. Fu data diversa disposizione alle rubriche, specialmente nei due primi libri, e in parecchi luoghi modificate con giunte e soppressioni. Le appendici della edizione 1534 furono distribuite per le diverse rubriche secondo le materie a cui si riferivano. Sarà poi bene ricordare particolarmente che il duca nel suo decreto del 12 agosto 1566 dice che vi furono fatte delle giunte (*ad litium diuturnitates praecidendas locupletata*). Attesero a questa riforma per più di quattro anni i migliori giureconsulti di Ferrara.

Le stampe del 1624 e 1690 non sono il risultamento di riforme posteriori, ma camminano di pari passo con quella del 1566 o 67, traendosi però dietro lo strascico di Costituzioni, Bolle e Bandi, che noi andremo indicando nei singoli articoli. Colla fine poi del secolo XVI comincia una ben lunga sequela di ordinamenti, che non compiono sempre le disposizioni contenute negli Statuti propriamente detti, e che rivelano in pari tempo l'esistenza di un'autorità che non afferma che sè medesima. Dopo il 1566 non si fecero altre vere compilazioni di Statuti. Non vogliamo dire che sotto gli Estensi corresse l'età dell'oro, e che di poi, e proprio allora, all'argento si sovrapponesse il ferro, e tutto ferro; ma gli è certo che colla nuova signoria ben poco rimase dell'autonomia municipale. E questa, per avventura, fu alla città, che era stata piena d'ingegni, d'arti e di prosperità, una delle cause non ultime della sua decadenza (1).

INDICE DEI CAPITOLI

I. Statuti municipali, Commentari, Annotazioni ed Indici ai medesimi. *Stampati e manoscritti.*

II. Statuti delle Gabelle. *Stampati e manoscritti.*

(1) Della prosperità di Ferrara negli antichi tempi (prima metà del secolo decimoterzo) reca testimonianza l'anonimo autore del *Chronicon parvum Ferrariense. Porro eo tempore*, dic' egli, *adeo erat locuples Fiscus, ut satisfactis pro impensis communibus, quod supererat proventuum singulis mensibus dividebatur inter cives pro censu cuiuslibet quantitate. Contentio inter cives erat de censu; nam iniuriam sibi fieri contendebant, si eorum census modicus scribebatur.*

. *Deliberazioni* intorno agli Statuti. Dai *Registri* mss. del Comune di Ferrara.
. Statuti delle Arti. *Stampati e manoscritti.*
. Statuti e Regole dell'Università degli Studi, dei Collegi Penna e Clementino, e della Società Veterinaria. *Stampati e manoscritti.*
. Statuti dei Collegi dei Dottori, Causidici, Filosofi, Medici, Nobili, Sensali e Notai. *Stampati e manoscritti.*
. Statuti di Accademie. *Stampati e manoscritti.*
. Capitoli e Provvisioni per il Sacro Monte di Pietà. *Stampati e manoscritti.*
. Statuti, Capitoli e Ordinazioni del Monte di Sanità. *Stampati.*
. Regole e Ordinazioni per il Monte Comunità. *Stampati.*
. Ordini e Provvedimenti per il Monte Formentario. *Stampati.*
. Ordini e Provvisioni per l'Arcispedale di Sant'Anna. *Stampati e manoscritti.*
. Costituzioni, Sinodi, Bolle, Ordinazioni generali ecclesiastiche. *Stampati e manoscritti.*
. Statuti, Regole, Ordini ecc. di Seminari, Monasteri, Ospizi, Congregazioni di carità, ed altri istituti pii e religiosi. *Stampati e manoscritti.*
. Statuti, Regole, Ordini ecc. di Confraternite religiose. *Stampati e manoscritti.*
. Costituzioni, Brevi, Privilegi, Regolamenti, Provvisioni, e Documenti sopra diverse materie. *Stampati e manoscritti.*
. Fonti della presente Bibliografia.

I.

STATUTI MUNICIPALI, COMMENTARII ANNOTAZIONI ED INDICI AI MEDESIMI.

A. Stampati.

Statuti di Ferrara dell'anno 1828, *editi a cura del co. nillo Laderchi, Professsore di diritto nella Ferrarese iversità.* Stanno nel tomo IV dei *Monumenti storici per-nti alle provincie della Romagna,* serie prima, fascicolo I, ogna 1864, in fol. Nelle Biblioteche Comunali di Ferrara i Bologna.

Questo fascicolo non contiene che il primo libro degli tuti del 1288 e 22 rubriche del secondo; perocchè morte

impedì al co. Laderchi di darci una compiuta edizione di tali Statuti, cavati da un codice dell'Archivio già Estense di Modena. Vedi *Manoscritti*.

L'*Introduzione* del dotto editore, in gran parte ristampa di un suo antico lavoro, dà sufficiente notizia degli ordini costitutivi dell'antico municipio ferrarese.

Questo Statuto fu compilato nell'anno 1288, sotto il regime del marchese Obizzo II. « Quando Obizzo II succedette » nel marchesato di Ferrara allo zio Azzo, era giovane di » diciassette anni. Lo Statuto del 1288 comincia appunto » dall'atto dell'elezione di lui, acclamato dal popolo ferra- » rese nella pubblica adunanza tenuta *in platea civitatis* » il 17 febbraio 1264, soli quattro giorni dopo la morte del » marchese Azzo. Questo documento sta come proemio allo » Statuto, e vi si legge che doveva confermarsi ogni anno, » ed ogni anno scriversi *in corpore Statutorum*, di maniera » che il pieno dominio che così concedevasi al giovane mar- » chese, dovesse durare in perpetuo, e trasferirsi, lui morto, » nel suo erede legittimo. E larghissime facoltà gli furono » concesse come a vero ed assoluto signore di Ferrara, tanto » che i magistrati della città, non esclusi i principali erano » altrettanti obbedienti esecutori della sua volontà. Da ciò » specialmente lo Statuto ferrarese acquista una certa sin- » golarità, perocchè si discosta non poco dagli Statuti dei » comuni liberi, ne' quali nemmeno il Consiglio maggiore » aveva sempre quella piena autorità di fare e disfare a suo » beneplacito che qui vediamo conferita al Marchese. » Veggasi la recensione di Luciano Banchi (nell'*Archivio Storico italiano*, serie terza, tomo V, parte II, Firenze, Cellini, 1867, in 8°), riportata in parte da noi nella 1ª nota della *Prefazione*.

Statuta civitatis Ferrariae. Ferrariae per Severinum Ferrariensem, 1476, in fol.

Il chiarissimo sig. Giuseppe Antonelli così descrive questa edizione:

« Con caratteri semigotici senza numeri, segnature e registri; » mancano le iniziali, ma vi restano gli spazj per farvele, di » carte 230, non compreso l'indice. Questa Edizione principia » con una carta priva d'impressione, la seconda ha

» *t Abula primi libri statutorum ciuitat; ferrarie felicit; » incipit*, che occupa undici carte. Indi principiano gli statuti.

» *Statuta primi libri statutorum Ciuitatis Ferrarie in- » cipiunt feliciter scūz | de iuramtis Potestatis iudicū et fa-*

nilie sue: ac aliorū. Quis ꝛ qualis de | beat esse potestas: icarius: ꝛ iudex maleficiorū, ciuitatis ꝛ district; ferrār.

» Il primo libro termina nel retto della carta 10, il cui ovescio è privo di stampa. Indi comincia il secondo, che inisce alla carta 78; poi il terzo principia alla 79, ed il quarto lla 110, e finisce alla 123, la susseguente è priva di stampa, ell'altra, che è la 126, incontrasi le

» *Prouisiones: statuta: et ordinamēta officii dñi sindici allatii iuris comunis ferrār. et ad ipsius officiū spectantia t ptinētia. Rubrica.*

e quali terminano colla carta 131; la 132 è priva di stampa 'altra ha le

» *Prouisiones et ordinamenta officii bladorum* (così): *et ad psū officiū spec | tantia et pertinētia: tam ciuitat. ferrarie; ꝫ ipsius districtus.*

» Il quinto libro principia nel rovescio della carta 139. Alla carta 152 vi sono i

» *Capitula et ordinēs ac puisiones seruande per mōlendiarios district. ferrarie: et primo.*

lla 158

» *Ordinēs seruandi per dominos iudices et officium merchatorum ciuitatis fēr.* ecc.

lla 162

» *Statuta modi et ordines seruandi per p̄sidentem menorialis seu registri coīs ferr.* ecc.

il rovescio della 171 e tutta la 172 sono privi di stampa. Alla 173

» *Prouisiones statuta ꝛ ordinamenta officii massarie coīs ferr. ꝛ ad ipsā massariam spectantia ꝛ pertinentia*, ecc.

lla 182

» *Statuta et ordinamenta collegii procuatorū* (così) *alme ciuitatis ferrarie. Et primo.*

lla 188

» *Statuta et ordinamenta collegii not; ciuitatis ferr. Et primo de.*

» Il rovescio della 197 e la 198 senza impressione. Alla 199 principiano le particolari costituzioni, nella 228 nel *retto* il registro; il rovescio senza stampa, la 229 ha la Tavola delle aggiunte, nel cui rovescio verso la metà

» *Laus deo* *Anno dñi mccccclxxvi*

» *Seuer.* *Ferr.*

l'ultima carta senza stampa. Il marchio della carta, che incontrasi in quest'edizione, è ora un anello con fiore, ed

» ora una specie di drago alato. L'esemplare che ho sott'oc-
» chio, esistente nella nostra (*pubblica*) Biblioteca (*di Fer-
» rara*) è passabilmente conservato, ed ha molte annotazioni
» ed aggiunte a penna originali del celebre nostro causidico
» *Marco Bruno Anguilla*. Altra copia ne possiede pure (*ne
» possedeva*) la Biblioteca Costabili.

» Il Santander (t. III, pag. 31) chiama questa edizione *très
» rare, dont il est difficile de trouver des exemplaires com-
» plets*. È ricordata dall'Orlandi (pag. 138), e dal De Bure (*Hi-
» stoire*, t. II, p. 12, n. 5019), i quali però hanno preso uno
» sbaglio dicendo essere edizione di Severo Ferrarese, mentre
» Ferrara non ha mai avuto questo Severo per tipografo; dal
» Laire (*Ind.* t. I, p. 392), dal Baruffaldi, p. 69, dal Maittaire,
» (t. I, p. 370), dal Panzer (t. I, p. 396), ecc. »

(D. Giuseppe Antonelli, *Ricerche bibliografiche sulle edizioni ferraresi del secolo XV*. Ferrara, tipografia di Gaetano Bresciani, anno M.D.CCC.XXX, pag. 33–35).

Intorno a questa stampa del 1476 scrisse un accurato ragguaglio il ch.^mo^ sig. cav. Andrea Tessier per S. E. il signor Principe Don Baldassarre Boncompagni.

Questi Statuti comprendono in tutto capitoli 963, non numerati. Le addizioni contengono altre rubriche 96 senza numerazione. La stampa ha linee 47 per faccia intera, con giustificazione alta cent. 22,05, e larga cent. 12,02.

Degli Statuti stampati nel 1476 discorre particolarmente il co. Camillo Laderchi a pag. LV e seg. della sua Introduzione agli Statuti ferraresi del 1288.

Altri esemplari di questa stampa trovansi nell'Archivio Comunale di Ferrara, nella Biblioteca Estense di Modena e nella Nazionale di Napoli. Vedesi registrata anche a pag. 28 del *Periodico Mensuale*, *Decembre* 1876. *Catalogo libri antichi e moderni che fanno parte della libreria di D. Taddei e Figli in Ferrara;* ma quell'esemplare vi è detto « man-
» cante dell'indice e delle carte 42, 43, 168 e le aggiunte
» in fine. Al capo del secondo libro vi è una bella iniziale
» miniata, e sotto uno stemma min. (perg.). Rarissimo.
» Lire 30. » Il Brunet, nel suo *Manuel du Libraire* etc., Paris, Firmin Didot, 1863, tom. V, P. I, col 518: « Vend.
» fr. 92, Brienne–Laire. »

Statuta, Provisiones et Ordinamenta Magnificae Civitatis Ferrariae nuper reformata, cum novis Provisionibus pro litium diuturnitatibus praecidendis Anno Do. M.D.XXXIIII.

In fine: *Impressum Ferrariae per Franciscum Rubeum de Valentia anno Domini* 1534.

Frontespizio figurato, con santi e stemmi in quadrati e rettangoli. Precedono carte non numerate 16, contenenti una prefazione di Antonio Antimaco, l' elenco dei Savi ed Aggiunti, coll'assenso ed autorità de'quali furono approvati questi Statuti, il nome dei riformatori dei medesimi, la tavola dei libri e capitoli in cui sono divisi, e da ultimo l'approvazione dei medesimi fatta da Ercole II Duca di Ferrara (*X. kal. janu.* 1534). Le *Novissime Provvisioni* non hanno un proprio indice, come gli altri libri, sebbene a carte 315 *retto* assumano, per poi perdere e riassumere il titolo di *Libro XIII.* Finisce la numerazione a carte 318. Segue l'errata-corrige; dopo di che, nella faccia seguente, trovasi l'indicazione della stamperia e il millesimo sopraddetto. Compiesi il volume con una lettera di Ercole II al cav. Ercole Sacrato, Giudice dei Dodici Savi, essa pure in data *X. kal. janu.* 1534, con cui egli ripete di confermare *Statuta, quae illustrissimi Alphonsi Ducis III, genitoris nostri felicissimae recordationis, iussu, a summis et integerrimis jurisconsultis castigata fuerunt;* ed ordina che *ad proximi anni* M.D.XXXV. *ingressum, in majori et generali Consilio, ut ritus et mos docet antiquus, statuta ipsa sic a nobis reformata, emendataque, et mandato nostro ampliata, iamque diligenter ædita* (sic) *publicetis.*

Di questa riforma dà conto il Laderchi nella *Introduzione* agli Statuti del 1288 (pag. LVIII e LIX).

I libri di questa compilazione trattano: il primo dell'ufficio del Podestà ed altri magistrati; – il secondo di legislazione civile; – il terzo dei maleficii e delle loro pene; – il quarto dei danni dati; – il quinto dell'uffizio del Sindaco di palazzo; – il sesto dell'ufficio delle biade; – il settimo dell'ufficio dei Consoli alle vettovaglie; – l'ottavo del Giudice dei Mercanti; – il nono del Presidente dei memoriali; – il decimo dell' ufficio della Massaria; – l' undecimo ha gli Statuti del collegio dei Procuratori; – il duodecimo contiene quelli dei Notai. Del decimoterzo già si è detto.

Il libro 1° comprende capitoli 38; il 2° 160; il 3° 148; il 4° 71; il 5° 30; il 6° 28; il 7° 121; l'8° 6; il 9° 33; il 10° 42: l'11° 38; il 12° 79; il 13° 32. I soli capitoli del XIII libro nella stampa sono numerati. Nel loro insieme i capitoli sono dunque 826.

Il Frizzi ha avvertito che codesta nuova recensione dello Statuto venne accettata dal clero, con una dichiarazione, dov'e-

rano specificatamente indicate le rubriche trattanti di materie ecclesiastiche, e perciò dai deputati del clero esaminate e riconosciute innocue. Dice lo stesso Frizzi che Ercole II con chirografo 23 dicembre 1534 approvò la riforma contenuta in tale edizione, *già preparata sotto il suo antecessore*, e che la suddetta accettazione del clero avvenne l'anno dopo li 5 febbr. e 22 giugno. Dunque, se la riforma fu approvata li 23 dicembre 1534, la stampa che porta impresso un tal anno debb' essere stata eseguita qualche tempo prima, come sarà avvenuto anche dell'edizione 1566, di cui tratteremo più innanzi.

Un magnifico esemplare di questa edizione del 1534, in pergamena (già appartenuto a Gio. Batta Barotti), e che secondo il Van Praet era stato acquistato nel 1815, si conserva nella Biblioteca già imperiale di Parigi (*Catalogue des livres imprimés sur velin de la Bibliothèque du Roi.* Paris, 1822, II, pag. 114-115).

Dice il sig. Luigi Manzoni nella sua *Bibliografia statutaria e storica italiana*, vol. I, parte I, pag. 177 (Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1876, in 8°, tipografia Fava e Garagnani): « Questa edizione dev'essere rara, non avendola po- » tuto (*sic*) trovare in alcuna Biblioteca. » Eppure la Biblioteca pubblica di Ferrara ne possiede ben tre esemplari, uno più bello dell'altro: il primo con note mss. d'incerto; il secondo con note marginali di Gio. Raserio; il terzo con annotazioni mss. autografe di Marco Bruno Anguilla. Nel fascicolo *Biblioteca storica italiana, Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla storia generale e particolare d'Italia*, Parte prima, « Statuti », Torino-Firenze, fratelli Bocca, 1868-1869, questa edizione del 1534 era già stata segnata a pag. 6, sotto il n.° 68, col prezzo di *L.* 20; del pari era stata registrata nella *Terza Appendice al Catalogo della Biblioteca del Senato del Regno*, a pag. 29 (Firenze, 1871, tipografia del Senato del Regno, di Cotta e Compagnia, in 8.°). Un'altra copia fu poi in vendita nel 1876 al prezzo di *L.* 25, presso il libraio ferrarese Taddei, come si ricava dal suo Catalogo sopra citato (pag. 27).

Uno degli esemplari della Biblioteca pubblica ferrarese, e precisamente quello segnato sul dorso coi numeri 535 e 685, contiene in fine mss. alcuni documenti ed ordinamenti dal 1468 al 1518, e sono compresi in fogli volanti; vi si trovano pure in tre carte mss. in folio: *Approbationes factae per Clerum de aliquibus Statutis positis in volumine Statutorum Ferrariae* (5 febbraio e 22 giugno 1535).

Statuta urbis Ferrariae nuper reformata anno Domini M.D.LXVII (sic). In fine del volume, dopo il registro: *Excudebat Franciscus Rubeus de Valentia* M.D.LXVI. In fol.

Frontespizio figurato: sopra, nel mezzo la Giustizia; ai lati due uomini seduti, che accennano ad essa, e tengono l'uno nella destra, l'altro nella sinistra mano un libro aperto; sotto, in due rettangoli, S. Giorgio e il santo vescovo Maurilio; nel vano, fra i rettangoli, il titolo dell'opera; abbasso, tre stemmi, quel di mezzo maggiore degli altri due.

La 2ª e 3ª carta contengono una prefazione di Gio. Batt. Pigna, Segretario Ducale ed uno dei Savi, sugli Statuti ferraresi, la nota dei Savi che approvarono *unanimiter* e dei Riformatori che eseguirono la riforma di quegli Statuti; poi la confermazione fattane da Alfonso duca di Ferrara li 12 agosto 1566. In tale decreto di confermazione il Duca così si esprime: *volumus, sancimus, et iubemus, ut in omnibus casibus, qui in posterum in quacunque civitate, oppido, castro, et dominii nostri iurisdictione, atque parte contigerint; de quibus per locorum ipsorum statuta, et provisiones expressa, et singularis mentio facta non fuerit, recursus ad huius nostrae civitatis statuta habeatur. Quae ita in procedendo, quemadmodum in declarando, decidendo, terminando et sententiando observari mandamus, etiamsi statuta, quae per dominii nostri loca observantur, ad ius commune recursum haberi disponerent. Ad huius namque nostrae civitatis statuta, priusquam ad ius commune recursum haberi iubemus; quibus deficientibus, casus ipsos ad juris communis decisiones redigi decernimus.*

Seguono gli elenchi dei capitoli, divisi secondo i libri. Tutte queste carte (10) non sono numerate. Gli Statuti si dividono in 12 libri: il primo, di capitoli 42, tratta *De observatione Statutorum et diversorum judicum*, e finisce a carte 17 *retto*; il secondo, di cap. 144, *De judiciis, contractibus, praescriptionibus, et ultimis voluntatibus*, e finisce a carte 117 *verso*; il terzo, di cap. 151, *De Maleficiis*, e finisce a 168 *verso*; il quarto, di cap. 70, *De damnis datis*, e finisce a 192 *retto*; il quinto, di cap. 30, *De provisionibus et ordinamentis officii Syndici Palatii juris communis Ferrariae et ad ipsius officium spectantibus et pertinentibus*, e finisce a 202 *verso*; il sesto, di cap. 28, *Provisiones et ordinamenia officii bladorum, et ad ipsum officium spectantia et pertinentia*, e finisce a 211 *retto*; il settimo, di cap. 122, *De provisionibus officii consulum iustitiae, sive judicum ad victualia civitatis*

Ferrariae, e finisce a carte 246 *verso*; l'ottavo, di cap. 6, *Ordines servandi per iudices ad officium mercatorum, in litibus dirimendis*, e finisce a 251 *verso*; il nono, di cap. 35, *Statuta et ordines servandi per Praesidentem memorialis, seu registri communis Ferrariae, et notarios ad dictum registrum deputatos*, e finisce a 264 *verso*; il decimo, di cap. 47, *Provisiones et ordinamenta off. massariae communis Ferrariae, et ad ipsam mass. spectantia et pertinentia*, e finisce a 277 *verso*; l'undecimo, di cap. 38, *Provisiones et ordinamenta collegii Procuratorum ipsius civitatis Ferrariae*, e finisce a 285 *retto*; il duodecimo, senza titolo proprio, ma di varie materie, ha capi 70, e finisce a 307 *verso*. In tutto son capitoli 779. Segue l'Indice delle cose notabili e l'Errata-Corrige. L'indice comprende carte 11 non numerate. Dopo l' Errata–Corrige sta, in altra carta non numerata, il registro e un' incisione col motto: *Sua cuique dies* intorno al tronco di un albero, e sotto: *Excudebat Franciscus Rubeus de Valentia* M.D.LXVI.

« In questa edizione » scrive il conte Laderchi: « le rubriche » furono diversamente disposte, massime nei primi due libri, » e in molti luoghi modificate con giunte e soppressioni, » rese necessarie tanto dai cambiamenti dei costumi, quanto » dal diverso spirito che informava la giurisprudenza a » quel tempo. »

Narra il Frizzi, nelle sue *Memorie per la storia di Ferrara* che « in febbraio (*del* 1567) fu intimata a suon di tromba » l'osservanza del nuovo Statuto approvato dal Duca e pub- » blicato colle stampe », e che « intorno alla sua riforma » avevano applicato quattro anni e più, d'ordine del Magi- » strato, i nostri primi giurisconsulti. »

La Biblioteca pubblica di Ferrara possiede due copie, con varie note mss., di quest'edizione; in uno dei due esemplari trovasi prima dell'indice una carta, la quale contiene una lettera di Alfonso (*IV Idus Febr.* 1567), diretta al Rondinelli, Giudice dei Savi del comune Ferrarese; lettera che sta nella faccia *retto*; nel *verso* si vede il ritratto dello stampatore, inciso in un medaglione, con in giro le parole: *Franciscus Rubeus Typographus ann. LXIIII.* Una copia eguale è posseduta dalla Biblioteca Comunale di Fermo, e due dalla Marciana di Venezia. Copia con in fine la data 1566 si trova pure nell'Archivio di Stato in Roma (N.° 260 A), e presso il cav. Tessier di Venezia.

Il signor L. Manzoni, nella sua *Biblioteca statutaria*, pag. 177, scrive che la Biblioteca Comunale di Bologna (BC)

possiede l'edizione degli Statuti ferraresi del 1566, ma con questo titolo: *Statuta Urbis Ferrariae nuper reformata anno Domini* M.D.LXII. *Ferrariae. Excudebat Franciscus Rubeus de Valentia* M.D.LXVI. Deve leggersi nel primo luogo M.D.LXVII, e nel secondo M.D.XLVI: non si conoscono riforme fatte nel 1562 e stampate nel 1566.

Parrà strano che la riforma del 1567 potesse essere stampata dal Rossi nel 1566, se non si ammetta, come supponiamo noi, che la stampa si eseguisse, proprio nel 66, man mano che venivano approvati dai Dodici Savi questo e quel libro degli Statuti, e non già dopo l'approvazione ducale dell'intera compilazione, approvazione che venne fatta col decreto delli 12 agosto dello stesso anno 1566. La frase di un altro decreto ducale, che abbiamo già veduta nell'edizione del 1534, e che, parlando degli Statuti, dice *jamque diligenter edita*, lascia, secondo noi, supporre che le confermazioni dei duchi non si facessero sulle riforme manoscritte, ma sì, per maggior sicurezza, sulla stampa delle medesime. Quindi può essere avvenuto che all'atto della sottoscrizione ducale 12 agosto 1566 la stampa del testo fosse in lavoro, se non compiuta, si trovasse preparato il frontespizio figurato, ma non riempito il vano di mezzo che doveva contenere il titolo dell'opera, e fosse anco stampata la carta contenente il registro, l'impresa e la sottoscrizione della stampa col millesimo 1566. Ma, essendosi poi aggiunta la sopraindicata carta non numerata, contenente da una parte la lettera ducale del 10 febbraio 1567, e dall'altra il ritratto dello stampatore, si volle mettere almeno il frontespizio in armonia con tal data, e si stampò nel titolo che questi Statuti erano stati riformati (*nuper reformata anno Domini* M.D.LXVII). La verità vera si è che tale riforma avea avea avuto luogo nel 1566, e che solo la lettera di Alfonso al Giudice dei Savi del Comune di Ferrara, Gio. Antonio Rondinelli, ed ai Savi stessi era del 1567 (10 febbraio). Infatti nel decreto 12 agosto 1566 il Duca così si esprime: *Statuta ipsa mature considerata a doctissimis, sapientissimisque viris approbata et nuper ill.*^{mi} *Genitoris nostri colendissimae recordationis mandato correcta, et moderata, nuncque iussu nostro ad litium diuturnitates praecidendas locupletata, publicum recipiunt. Et ut sanctio haec ad universorum subditorum scientiam pervenire possit, ipsam et publico edicto ubique locorum ditionis nostrae notam fieri, et in quolibet statutorum volumine registrari volumus,* QUOD ET IN HAC NOSTRA CIVITATE FIERI CURAVIMUS. Nella lettera poi del 10

febbraio 1567 sono notabili queste parole: *Volumus praeterea, et vobis mandamus, ut anno presenti* M.D.LXVII *in majori et generali consilio, ut ritus, et mos docet antiquus, statuta ipsa sic a vobis reformata, emendataque, et mandato nostro ampliata, jamque diligenter edita publicetis.* Quando Alfonso segnò questa lettera gli Statuti adunque erano pubblicati colla stampa (*edita*).

Ci sarebbe un'altra supposizione, forse non meno ragionevole, cioè che lo stampatore prima del 10 febbrajo 1567 avesse già ottenuto d'imprimere a spese pubbliche la riforma del 1566, e per prevenire ogni eventuale concorrenza apponesse alla sua stampa l'anno, non del lavoro eseguito, ma sì della concessione ottenuta; nel qual caso la stampa sarebbe stata fatta non già nel 1566, come vorrebbe farci credere l'*Excudebat* etc., ma sì nell'anno successivo. Ed in vero, non è a credersi che in quattro mesi circa, dalla seconda metà di agosto del 1566 alla fine dello stesso anno (ed accordiamo ancora molto, perchè nessuno ci accerta che quella data non possa riferirsi all'ottobre più che al dicembre dello stesso anno 1566) si potesse in quei tempi dare stampata *con diligenza* un'opera di quella mole e di non facile lavoro agli operai per la lingua in cui era scritta. Ma diremo di più: la stampa potrebbe anco dirsi cominciata nel 1566, ma non ultimata in tale anno; perocchè dalle *Deliberazioni* dei dodici Savi del Comune, delle quali daremo più innanzi una breve nota, risulterebbe che lo stampatore Rossi lavorò intorno all'edizione degli Statuti nell'anno 1567 e nel 1568.

Le cose dette spiegano come alcuni esemplari di questa edizione abbiano in fine la data del 1567, il che viene attestato dal Bonicelli (1) (*Bibliotheca Pisanorum*, tom. I, pag. 334) e dall'Antonelli (*Saggio di una Bibliografia storica ferrarese*, pag. 38). Un esemplare colla data in fine 1567 si trova nell'Archivio di Stato in Roma, giusta quel catalogo, e porta il n.° 71. Un'eguale copia pare indicata dal Taddei a pag. 26 del suo *Catalogo* già citato, colle parole: « *Statuta Urbis Ferrariae* » *nuper reformata*, in fol. Ferr. 1567, Frontes. fig. (in perg.) con bel rit. in fine. L. 10. » La Biblioteca dei Concordi di Rovigo possiede un esemplare della riforma del 1566, ma non apparisce pubblicata nel 66 o 67, mancandovi, oltre l'indice delle cose notabili, eziandio la carta contenente il registro e la sottoscrizione dello stampatore.

(1) Il Bonaini cita in questo luogo il Morelli, ma la *Bibliotheca Pisanorum* fu compilata dal Bonicelli.

Anche la Biblioteca del Senato del Regno novera nella ua preziosa Collezione Statutaria una copia di questa stampa, na quel Catalogo (Terza Appendice), a pag. 29 la dice *man- ante* in fine di alcune pagine, *ma solo spostate nella legatura*.

Nel *Catalogo di opere antiche e moderne dei fratelli Bocca, Parte I, Statuti*, Torino–Firenze, 1868–69, a pag. 6, um. 69, sta registrata la seguente indicazione, non data da erun bibliografo: « *Statuta Urbis Ferrariae reformata anno domini* 1567. *Ferrariae* 1568, 1 vol. fol. perg. L. 16. » Bi- ognerebbe avere sott'occhio il volume per vedere se vi fu baglio del cataloghista nell'indicazione di quell'anno 1568, se alle stampe fatte dal Rossi nel periodo 66–67 se ne deb- aggiungere anche una del 1568, come risulterebbe implici- amente anco dalle suddette *Deliberazioni* dei Dodici Savi el Comune.

Il Bonaini a pag. 95 de' suoi *Appunti* cita un' edizione legli « *Statuta Urbis Ferrariae*. Mediolani, 1567, in fol. »; li cui non ci dà notizia nessun altro bibliografo o catalo- hista. Non è a dire che la confonda colla edizione ferra- ese dello stesso anno, perocchè cita l'una e l'altra. Intorno ciò scrive il Manzoni l. c. pag. 178: « Vi è un'edizione fatta nel 1567, ma non a Milano nè a Ferrara dal Rossi, sebbene (*di quest'ultima*) si trovi qualche esemplare, come in *Ma.*, *T.* (Biblioteca del Senatore C. Giovanni Malvezzi de Medici, e Biblioteca Nazionale di Napoli) di quella del 1566 con l'anno 1567 in principio. L'edizione del 1567 citata dall'An- tonelli ha il titolo: *Statuta urbis Ferrariae reformata anno Domini* 1567 *novissime excussa. Ferrariae. Apud Succium* 1567. In fol. I. B. H. »

Queste tre lettere maiuscole I. B. H. mandano i lettori al *Saggio di una Bibliografia Storica ferrarese* dell'Antonelli, he tratta degli Statuti municipali di quella città a pag. 38; agli *Statuti italiani, Saggio Bibliografico* di F. Berlan, (Venezia, Tip. del Commercio, 1858, in 8°), dove è parlato degli Statuti erraresi a pag. 38; ed ai sopracitati *Appunti* del Bonaini, he discorre di Ferrara a pagg. 95 e 196. Ma a noi, per quanto affaticassimo gli occhi, armati pure d'occhiali, non riuscì in nessuna delle tre opere citate di veder fatta parola dell'edi- zione del Suzzi del 1567. Per trovare il Suzzi stampatore di Statuti ferraresi bisogna arrivare all'edizione del 1624!

Nell'accennare all'edizione che porta in fine l'anno 1566 o stesso sig. Manzoni non si mostra punto persuaso che ve ne sia una ferrarese anche del 1561, che fu registrata dal

Bonaini (l. c. p. 95), della quale *si fa menzione nel Catalogo Argelati*. Può essere che negli *Appunti* Bonaini e nel *Catalogo* Argelati per errore si stampasse 1561, in luogo di 1651, per indicare le *Relectiones* del Piganti sugli Statuti (Vedi più innanzi). Nega poi lo stesso signore l'esistenza di un'altra edizione del 1590, citata del Bonaini, e dice che *il non trovarla ricordata dall'Antonelli nel suo Saggio*, nè *ricordata nella stampa del* 1624, *ma anzi dicendosi che essa* (questa) *fu fatta su quella del* 1567, *gli fa ritenere che sia stata confusa con l'altra del* 1690. E questa volta può aver ragione; ma non pei motivi che adduce. Il silenzio d'un bibliografo non basta a contraddire alla parola di un altro. Del resto, non sarebbe stato gran miracolo se dopo 24 anni, cioè dal 1566 o 67 al 1590, si fosse trovato necessario di fare una ristampa degli Statuti ferraresi. L'argomento maggiore, secondo noi, si è quello che nessuno storico ne parla, e che non ne fanno cenno le *Deliberazioni* comunali da noi vedute, e che indicheremo più innanzi. D'altro argomento noi ci serviamo per dubitare dell'esistenza dell'edizione milanese del 1567 in foglio, registrata dal Bonaini, e si è, che, avendo noi interrogato in proposito l'ill.^mo^ sig. Federico cav. Odorici, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Brera, egli gentilmente ci rispose (20 giugno 1878, n.° 301) che quella cospicua biblioteca pubblica *rapporto a Statuti ferraresi non possiede che quelli del* 1602 *di Vittorio Baldino*. Sono essi certamente gli *Statuti delle Gabelle*, ma stampati a Ferrara dal Baldino predetto. Tuttavia il nostro argomento non è perentorio; perocchè nessuna biblioteca può vantarsi d'avere tutte le stampe state eseguite nel proprio paese, massime se di materie relative ad un altro.

Statuta Urbis Ferrariae reformata anno Dñi M.D.LXVII. *novissime excussa, quibus accessere quae sequens pagina indicabit. Anno Dñi* M.D.C.XXIV. *Ferrariae apud Franciscum Succium Typographum Cameralem. Superiorum Permissu.* In foglio.

Frontespizio figurato: quattro santi: S. Maurilio e S. Giorgio in due nicchie, nella parte superiore, S. Pietro e S. Paolo, nella inferiore, tre stemmi; il titolo nel mezzo.

La *Pagina* sopraindicata contiene, uno dopo l'altro, i titoli delle giunte che costituiscono l'*Appendice*. La quale è intitolata: *Appendix ad Statuta Ferrariae nuper recussa*; e comprende: 1. *Institutum Centumvirale Ferrariae Civi-*

tatis recte administrandae a Sanctissimo Domino Nostro Domino Clemente Octavo prolatum (da pag. 1 a 24) – 2. *Rotae Ferrariensis Erectio, et Constitutiones ab eodem latae* (da pag. 25 a 40) – 2. *Illustriss.mi et Rever.mi Cardinalis Petri Aldobrandini Ferr. Leg. Constitutiones* (da pag. 41 a 63), *et Proclamata generalia* (da pag. 65 a 96) – 3. *Sanctissimi D. N. D. Pauli Papae V. Bulla, et Apost. Constit. de Juribus Ecclesiarum, Decimis et aliis* (da pag. 97 a 116) – 4. *Ac demum Diploma eiusdem Clementis PP. VIII. de Bonis ingredentium Monasterium* (da pag. 117 a 120) – 5. *Aliaque obtenta pro eorundem Statutorum Ferrariensium confirmatione* (da pag. 121 a 124) – 6. *Adiecto etiam novo ad Statutum Indice et locupletissimo, Hercule Pigantio I. C. et Advocato Ferrariensi auctore.*

L'opera comincia con una *Prolocuzione* di Ercole Piganti sugli Statuti, dal dritto della 2ª carta al dritto della 4ª; seguono i nomi del Giudice e del Magistrato dei Savi, sotto i quali vennero ristampati gli Statuti; quindi una *Prefazione* di G. B. Pigna; in seguito i nomi dei Savi ed Aggiunti, col consenso ed autorità dei quali i presenti Statuti furono approvati, e i nomi pure dei Riformatori dei medesimi. Viene poi il decreto 12 agosto 1566 del Duca Alfonso, e quindi, in sei carte, l'elenco dei capitoli. Compreso il frontespizio, sono carte non numerate 14.

Cominciano gli Statuti a carte numerate 1, e vanno fino alla 307 inclusive; la carta seguente, non numerata, contiene l'approvazione o piuttosto Lettera-Decreto del Duca Alfonso colla data 10 febbrajo 1567, controfirmata *Jo. Bapt. Pigna*, e diretta a Giovanni Antonio Rondinelli, Giudice dei dodici Savi del Comune. Gli Statuti sono divisi in dodici libri, come nell'edizione del 1566-67, e colle stesse rubriche; l'una edizione si corrisponde all'altra anche per il numero delle carte dove cominciano e finiscono i libri; non vi è differenza che nel disegno (intercolunnio) del frontespizio, nei fregi e nella carta; qualche abbreviatura fu tolta. Il primo libro comincia a carte 1 *recto*, e contiene capi 42; il 2° a 18 *r.*, ed è di 144; il 3° a 118 *r.*, di capi 151; il 4° a 169 *r.*, di capi 70; il 5° a 193 *r.*, di capi 30; il 6° a 203 *r.*, di capi 28; il 7° a 211 *verso*, di capi 122; l'8° a 247 *r.*, di capi 6; il 9° a 252 *r.*, di capi 35; il 10° a 265 *r.*, di capi 43; l'11° a 277 *r.*, di capi 38; il 12° a 285 *verso*, di capi 70. Totale, come nella precedente edizione, capi 779.

L'Appendice è in pagine numerate a parte, da 2 (per errore, in luogo di 1, nel *recto*) a 124; i Bandi generali di Pietro

di S. Niccolò in carcere Cardinale Aldobrandini, Soprainten-dente generale dello Stato Ecclesiastico (a. 1568) sono divisi in capitoli 73. L'indice alfabetico per materie, del Piganti, occupa carte non numerate 70. In fine: *Finis ad laudem Dei et Gloriosae Virginis et Sanctorum omnium.*

Dice il Laderchi che *conforme* alla edizione del 1566-67 sono quelle del 1624 e 1690, e novera le materie che in queste ultime formano l'Appendice; soggiunge poi che *circa il tempo* in cui *Ercole Piganti compose l' Indice alfabetico della stampa* 1624, *pubblicò il suo commentario sulle principali disposizioni dello Statuto medesimo.*

Esemplari di questa edizione si trovano nella Biblioteca pubblica di Ferrara, nella Biblioteca Angelica di Roma, in quelle del Senato del Regno, dell'Università di Pisa e dell'Accademia dei Concordi di Rovigo.

Questa stampa nel *Catalogo* 1876 del Taddei di Ferrara (pag. 26) era messa in vendita per L. 8.

A pag. 95 degli *Appunti* ecc. del Bonaini troviamo citata la seguente opera: *Statuta, provisiones et ordinamenta magnificae Civitatis Ferrariae nuper reformata cum novissimis provisionibus etc. anno Domini* 1634; ma non ci vien data nessuna nota tipografica. Nacque per avventura confusione colla stampa del 1534 o con l'altra del 1624, le quali poi non recano precisamente quel titolo.

Statuta Urbis Ferrariae reformata anno Dñi M.D.LXVII *novissime excussa, quibus accessere, quae sequens pagina indicabit. Anno Dñi* M.D.C.LXXXX. Ex Typographia Camerali. Superiorum permissu. In fol.

Frontespizio figurato, con quattro figure di santi (s. Maurilio, s. Giorgio, s. Pietro e s. Paolo), e cinque stemmi. Nella 2ª carta non numerata: *Appendix ad Statuta Ferrariae nuper recussa. Institutum Centumvirale Ferrariae civitatis recte administrandae a Sanctissimo Domino Nostro Domino Clemente Papa Octavo prolatum. – Rotae Ferrariensis Erectio et Constitutiones ab eodem latae – Ill.mi et R.mi D. Cardinalis Petri Aldobrandini Ferr. Leg. Constitutiones et Proclamata generalia. – Sanct.mi D. N. D. Pauli Papae V. Bulla, et Apostolica Constitutio de Juribus Ecclesiarum, Decimis, et aliis. – Ac demum Diploma eiusdem Clementis P.P. VIII. de Bonis ingredientium Monasteria. – Aliaque obtenta pro eorumdem Statutorum confirmatione. – Adiecta etiam ad Statutum Indice locupletissimo.*

Nella 3ª carta, *recto* e *verso*, e nel *recto* della 4ª carta vi ha una *Praefatio Petri Leonis Marchionni ad Statuta Civitatis Ferrariae Typis renovata*, che nulla ha di particolare; vi si ricordano piuttosto vagamente i vecchi Statuti, i successivi dei principi Estensi e le riforme e le leggi date dai Pontefici. Nel *recto* della suddetta 4ª carta si trovano i nomi del Giudice e Magistrato dei Savi, *sub quibus Statuta Ferrariae recussa fuere*, e vi è compreso anche il Marchionno suddetto. Nel *recto* della 5ª carta è riprodotto il decreto di Alfonso, del 12 agosto 1566, controfirmato da G. B. Pigna, e che sta impresso anche nelle altre edizioni da 1566 o 67 in poi. Seguono 6 carte, stampate a due colonne per faccia, contenenti l'elenco dei capitoli. Queste e le precedenti cinque carte suddette, che in tutto sommano a undici, non sono numerate.

Indi cominciano i capitoli degli Statuti, che vanno da carte 1 numerata a 307 *recto* num.; la successiva carta, non numerata, riproduce la lettera-decreto del duca Alfonso, la quale porta la data 10 febbrajo 1567, ed è controfirmata dal Pigna. Pertanto le edizioni 1566–1567, 1624 e questa del 1690 sono costituite dello stesso numero di carte 308, le prime 307 delle quali sono numerate nei rispettivi *recti* mediante i numeri arabici 1–307.

Con nuova numerazione da 1 a 53 carte, numerate nei *recti* e nei *versi* coi numeri arabici 1–106, e con altre carte 56 non numerate segue la materia indicata come *Appendice*, ultima parte della quale è l'*Indice* alfabetico delle cose notabili. *Index rerum praestabilium, quae Ferrariae Statutis decernuntur, ingenio et labore Herculis Pigantii Jurisconsulti et Advocati Ferrariensis, in communem gratiam, ampliori quam antea methodo digestus, novisque adnotationibus illustratus.* L'Appendice suddetta trovasi anche nell'edizione del 1624, come a suo luogo abbiamo già detto. Quanto all' Indice alfabetico, esso occupa nella stampa del 1690 le 56 carte non numerate sopra indicate.

In fine del volume: *Finis ad laudem Dei, et gloriosae Virginis, et Sanctorum omnium.*

Qua e colà nel volume si nota qualche errore nella numerazione delle pagine.

Dobbiamo in gran parte la descrizione di questa edizione del 1690 all'egregio e dotto nostro amico cav. Andrea Tessier di Venezia, il quale ne possiede un esemplare. Se ne trova pure una copia nella Biblioteca pubblica di Ferrara ed in

quella del Senato del Regno. Nel Catalogo già citato dei Fratelli Bocca (a. 1868-69) è segnata col prezzo di L. 15, ed in quello del Taddei (a. 1876) le è attribuito il valore di L. 8).

Le edizioni adunque degli Statuti municipali ferraresi, propriamente detti, sono cinque (1476-1534-1566 o 1567-1624-1690) e non sei, come, quasi in ultimo appello, ha sostenuto il sig. Manzoni nella sua *Bibliografia statutaria e storica italiana*, pag. 179. E sole cinque ne aveva numerate nel 1796 anche il Frizzi nelle sue *Memorie per la storia di Ferrara*. Ma per portarle a sei edizioni il sig. Manzoni ha bisogno di fare della stampa 1566 o 1567 non una ma due edizioni, dando però alla stampa del 1690 il numero progressivo V. Le due ultime edizioni degli Statuti, cioè quella del 1624 e quella del 1690 non sono che materiali ristampe della terza del 1567, alla quale non furono fatte che delle aggiunte, con numerazione propria in fine, e le giunte dell' edizione 1690 sono identiche a quelle della stampa del 1624.

Statutorum Ferrariae relectionum, quibus amplissime insigniora explicantur, et exquisitis quaestionibus illustrantur Herculis Pigantii, Juris Consulti Ferrariensis, Rerum publicarum Advocati et Consiliarii ac in Patria Senatoris, Sanctiss. Inquisitionis Consultoris, et in Ferrariensi Academia Antecessoris Primarii, desideratum Opus, Primogenitum lucem videt, Editum, ad vitae ornamentum, ad mortis solatium, singula capita suis sunt collecta periodis, adiecto rerum copiosissimo Syllabo. Ferrariae, apud Franciscum Succium Typographum Cameralem, Superiorum Permissu. Tomi due, 1650-1651; in fol.

Questo titolo ci fu gentilmente comunicato dall'ill.^mo^ Sig. Cav. Enrico Franceschi, Bibliotecario del Senato del Regno.

Il I tomo ha 659 pagine di testo e 136 d'indice; il II ha 258 pagine di testo e 39 d'indice.

Nella Biblioteca del Senato del Regno.

L' esemplare messo in vendita dal Taddei nel dicembre del 1876 aveva il prezzo di L. 10.

Il sig. Luigi Manzoni a pag. 179 registra le seguenti opere: sotto il n.° VI. *Pigantii Herculis - Sanctionum Municipalium Ferrariae relationum etc. Ferrariae* M.DC.LI. *Apud Franciscum Succium.* In fol. *Ma* (cioe Biblioteca del Senatore C. Giovanni Malvezzi de Medici in Bologna); e sotto il n.° VIII: *Statuta cum lucubrationibus Herculis Pigantii etc.; Ferrariae, apud Franciscum Succium,* 1650-51 *T. II.* In fol. *T.* (cioè Biblioteca Nazionale di Napoli).

A questo modo il Suzzi avrebbe compita nel 1651 la stampa di due opere diverse del Piganti. Ma la stampa del Suzzi non deve essere che una sola ed avere il titolo col quale fu indicata da noi. Nè il Bonaini (*Appunti*) nè l'Antonelli (*Saggio*) dividono in due ciò che è uno; lasciano però d'indicare anche quest'unica stampa degli anni 1650–1651. Forse era questa l'edizione che l' Argelati voleva citare nel suo Catalogo, e per isbaglio del compositore il 1651 gli sarà stato cambiato in 1561.

Herculis Pigantii S. C. Ferrarien. rerum publicarum Advocati ad Statuta Ferrariae Lucubrationes, in quibus Quaestiones quae passim in Foro emergunt explicantur. Tomus primus. Adiectis in hac secunda Editione Summorum Virorum Votis, Decisionibus, atque Indice copiosissimo illustrata. Ferrariae, 1694, *ex Typographia Bernardini Pomatelli. Super. permissu.* In fol. pag. 624. *Tomus secundus.* Stamperia e data medesima, in fol., pag. 280. Nel I tomo trovasi l'effigie, e lo stemma del Piganti (*aetatis annorum LXIII*) di fronte al 1° capitolo del 1° Libro degli Statuti, cioè a pag. 1 numerata. Ambedue i tomi hanno in fine copiosi indici.

Dice il tipografo Pomatelli nel *verso* della carta 2 non numerata: *Prodit secundo meis obstetricantibus Typis Statuta Ferrariae relectionum volumen.* Dunque egli o avea fatto prima del 1694 un'altra edizione di queste *Lucubrazioni*, o dopo il Suzzi una nuova stampa dell'opera *Relectionum.*

È la stessa opera che dall'Antonelli, pag. 38, e dal Bonaini, pag. 95, ci viene designata col titolo: *Statuta Urbis Ferrariae cum lucubrationibus Herculis Pigantii. Ferrariae, typis Pomatelli* 1694, *in fol. Vol.* 2. Ed infatti ai commentari sono premessi di tanto in tanto degli Statuti.

Se ne trovano esemplari nella Biblioteca pubblica di Ferrara, nella Biblioteca del R. Liceo Forteguerri di Pistoja, in quella dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, e nell'Archivio di Stato in Roma (segn. N. 312). Nel sopracitato Catalogo del Taddei ad un esemplare di quest'edizione è assegnato il prezzo di L. 10.

Particula Statutorum Ferrariensis civitatis Rubr. 139. *Lib. II. De successione ab intestato.* Sta nell' opera del Card. De Luca *De Statutariis successionibus*, pag. 258.

Cravetta Aymon. *Quaestio super Statuto Ferr. de mulierum indemnitatibus.* Sta nel *Tractatus de antiquitatibus temporum.* Lugduni, Tunta, 1581, in 8°. (Antonelli, *Saggio* ecc., pag. 38).

B. Manoscritti.

Frammento di Statuto antico. Nell'Archivio Estense di Modena.

« La partenza dei signori d'Este da Ferrara fece andar » con loro parecchi Codici di Statuti del Comune. Commen- » diamo la diligenza del Muratori per averci accertato come » non sia un completo Codice di Statuti quello del 1208 » dell'Archivio Estense di Modena, ma più veramente una » pergamena staccata di un antico Codice manoscritto. E in- » torno a ciò vuol vedersi sia nel capitolo 39, Parte prima, » delle *Antichità Estensi*, come nella Dissertazione XXII delle » *Antichità italiane.* » (Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*).

Statuti di Ferrara del 1268 *e* 1279.

« Il Muratori nell'opera delle *Antichità italiane* cita altri » Statuti di Ferrara del secolo XIII, che stanno egualmente » nella Biblioteca Estense, vuolsi dire quelli del 1279, con- » forme resulta dalle Dissertazioni XXV e XXVI. » (Bonaini, *Op. cit.*).

Statuto di Ferrara del 1264.

« Il Borsetti nella sua *Storia dell' Università ferrarese* » produce alcune rubriche di uno Statuto di Ferrara del 1264, » tratte dalla stessa Biblioteca di Modena per opera dello » Scalabrini. » (Bonaini, *Op. cit.*).

Statuta civitatis Ferrariae a. 1288. Ms. dell'Archivio ex-Ducale di Modena, di cui il Co. Camillo Laderchi ci ha dato una parte (Vedi *Stampati*). È in bella pergamena, lunga centimetri 40, larga 28, di carattere del secolo XIII, grande, nitido, ben leggibile. Contiene 164 carte. L'epoca in cui fu scritto deve ritenersi, come dissero il Muratori ed il Frizzi, l'anno 1280 circa; l'ultima provvisione o statuto porta appunto tal anno, e viene data come *Additio*, il che lascia ragionevolmente supporre che il dettato degli altri Statuti sia anche più antico. La sola prima pagina è scritta di carattere moderno, e contiene una specie di frontespizio. Nella seconda carta è l'indice dei libri; il 1° libro comprende sole 17 rubriche; il 2° 403; il 3° 43; il 4° 78; il 5° 200 numerate, ed altre 16 non numerate; il 6° 91 senza numerazione. Sono in tutto rubriche 853.

I suddetti libri trattano: il I. *De dominio et iurisdictione domini Marchionis*; – il II. *De officio et regimine Potestatis et aliorum officialium, et ipsorum officiis*; – il III. *De juditiis et juditiorum ordine*; – il IV. *De maleftiis, et de*

sacramento judicis ad malefitia deputati; – il V. *De aggeribus, et aggerum officio, et de viis et pontibus etc*; – il VI. *De statutis factis contra haereticos, et de aliis statutis veteribus factis et fiendis.*

Degli Statuti del 1288 il Laderchi non pubblicava che il primo libro e rubriche 22 del secondo (Vedi Laderchi, Introduzione agli Statuti del 1288 e la nostra *Prefazione*, nota 1ª).

Statuta Malefitiorum. Codice in pergamena del secolo XIV, detto comunemente lo *Statuto dei Maleficii*, che si conserva nell' Archivio Comunale di Ferrara. In fine: *Explicit liber Statutorum et provisionum ad maleficia deputat.*

« Questo Codice comprende due libri dello Statuto antico: » *quartus de maleficiis; quintus de damnis datis.* Nella suc- » cessiva riforma e nella prima edizione a stampa, quei due » libri portano invece i numeri *terzo* e *quarto.* Ad essi suc- » cede la serie, per ordine cronologico, degli Statuti e prov- » visioni dei maleficii, promulgati posteriormente alla compi- » lazione di que' due libri. E queste cominciano dal 1322 e » finiscono al 1382; quelle almeno componenti il Codice pri- » mitivo, sino al fine, scritte tutte dello stesso carattere dei » due libri precedenti. In altre carte successive si vedono tra- » scritti altri Statuti posteriormente pubblicati, a tutto il 1421. » Notisi che in quelle provvisioni aggiunte dopo il 1322 l'or- » dine cronologico non è seguito con tutta precisione, veden- » dosi spesso quelle d'un'epoca anteriore posposte a quelle » d'un'altr'epoca posteriore. Lo che fa intendere che il codice fu » scritto tutto in una volta, circa l'anno della provvisione » più moderna, cioè cira il 1383, (*fu scritto invece nel* 1394; » *vedi più sotto*), come già la qualità dell'opera lo dimostra. » Ora, mi par chiaro che se le giunte cominciano al 1322, » l'ordinamento degli Statuti più antichi era stato eseguito » poco prima, e forse nel 1321, che è l'epoca in cui si stabilì » definitivamente il governo degli Estensi. » (Laderchi, *Appendice sesta* alle *Memorie* del Frizzi, pag. 22, 23).

Questo brano della suddetta *Appendice* fu riportato dal Bonaini nella sua opera degli *Archivii delle provincie dell'Emilia*; v'aggiunse però che questo Statuto dei Maleficii fu conosciuto al Borsetti, che ne produsse alcune parti (*Historia almi Ferrariae Gymnasii in duas partes divisa etc. a Ferrante Borsetti–Ferranti–Bolani.* Ferrariae, typis Pomatelli, 1735, in 4° vol. 2).

Per non ripetere il detto da altri, ma piuttosto compierlo, ci siamo rivolti all' onorevole Municipio di Ferrara, pre-

gandolo di qualche ulteriore informazione sull'indicato Statuto dei Maleficii, già veduto ed illustrato dal Borsetti e dal Laderchi. Quell'illustrissimo sig. Sindaco A. Trotti ci fu subito cortese di risposta, ed ecco le sue parole: « Ferrara, li » 22 giugno 1878. Si rinvenne lo *Statuto dei Maleficii*, del » quale la S. V. Ill.ma desiderava avere visione, ed ora m'affretto a darlene un cenno.

» È un libro in pergamena in foglio, legato in legno, » e ricoperto di pelle, segnato 1440 N. I. *Libro delle De-* » *terminazioni Statutarie* DDT. Le prime tre carte non sono » numerate, ma sono distinte con le lettere A. B. C. Poscia » segue lo Statuto, compreso in N. 80 carte, ossia pagine 160. » A queste succede altra carta, avente il n.° progressivo 81 e » contenente disposizioni del 1367. Dopo una carta bianca ven- » gono 13 carte scritte e non numerate. L'ultima provvisione » con data è del 1421; poi seguono *Statuta Communis Fer-* » *rariae ad officium aggerum*. Chiude il libro una carta, » scritta d'altro carattere, avente sole 23 righe scritte in fine » di pagina e firmate da Jacopo Lilioli in data del 1434.

In fine alla carta 80 *verso* si legge: *Explicit liber Statutorum et provisionum ad maleficia deputati. Amen. Ego Guilielmus de Tridento, publicus Ferrariae not.; praedicta scripsi et complevi propria manu in millesimo trecentesimo nonagesimo quarto, indictione secunda, die vigesimo mensis augusti in palatio Communis Ferrariae.*

Copia di una parte degli Statuti vecchi di Ferrara, ritrovati in casa di Sigismondo Pigna notaio. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. Cod. cartac. in fol. N. 327 (n. 110 N 4). Le disposizioni statutarie stanno nelle prime carte; il rimanente comprende scritture diverse. Le dette disposizioni cominciano dal 1333 e seguitano fino al 1343.

N. B. Degli Statuti manoscritti conservati nella Biblioteca di Ferrara diamo la segnatura vecchia e nuova; la nuova è quella che sta fra parentesi.

Statuta Civitatis Ferrariae. Cod. cart. in fol. Comincia: *Provisionum seu Statutorum Civitatis Ferrariae super causis civilibus appellationum editarum seu editorum Liber secundus incipit.* Dal carattere il codice sembra del 1470 circa. Ha carte numerate 118. Trovasi nella Biblioteca pubblica di Ferrara. A carte 88 vi sono limitazioni e correzioni del 1463, poi del 1464 e del 1470. A carte 98 comincia il 4° libro *de damnis datis*, le cui disposizioni vi è detto esplicitamente che datano dal 1476; segue da ultimo una rubrica *De broliis et*

hortis, della quale manca la continuazione. Porta la segnatura in Catalogo N. 261 (475, ND. 5).

Statuta Civitatis Ferrariae. Cod. membranaceo, in fol., di carte 95, di diversi caratteri. Oltre gli Statuti antichi, scritti col carattere più antico, contiene molte ducali, ordinazioni e grida fino al 1526; tali documenti verso la fine non serbano sempre l'ordine cronologico. Quanto agli Statuti propriamente detti il manoscritto comprende il primo libro, *scilicet de iuramentis et officiis Potestatis et familiae suae et aliorum iudicum*; il *tertius Liber super maleficiis et de variis delictorum poenis*; ed il *quartus Liber super damnis datis et de poenis damnorum datorum*. Il primo carattere finisce a carte 67 *recto*. Dal capitolo VI del primo libro possiamo dedurre il tempo della compilazione di questi Statuti, perocchè vi si legge: *Ego Potestas Ferrariae et eius districtus pro Ill.mo et Excellentissimo Principe D. Borsio, Duce Mutinae et Regii, Marchione Estensi, Rodigiique Comite, et Ferrariae pro Sancta Romana Ecclesia in temporalibus Domino et Vicario Generali*, etc. etc. È serbato nella Biblioteca pubblica di Ferrara, e reca il num. 477 (n° 218 N. C. 7).

Provvigioni Statutarie dal 1457 *al* 1491. Si conservano nell'Archivio del Comune (Bonaini, *Archivi dell'Emilia*).

Liber Statutorum Civitatis Ferrariae. Cod. cartac. in fol., di carte num. 227. Le notizie di questo Codice si trovano nell'*Appendice* VI, pagg. 477 e segg. del C. Laderchi alle *Memorie per la storia di Ferrara* del Frizzi. Esso faceva parte della Biblioteca Costabili di Ferrara, passò poi in proprietà del canonico Giuseppe Antonelli, poi del libraio ferrarese Taddei, da ultimo venne acquistato dal Comune di Ferrara, che ne affidò la conservazione alla pubblica Biblioteca. A stare alla relazione datane dal Co. Laderchi, puossi ritenere scritto fra il 1468 e il 1476; contiene la compilazione o riforma del 1456, poichè, dicesi, confrontato con la edizione del 1476, le materie e la loro distribuzione si corrispondono *quasi* perfettamente, essendo le *differenze di poca entità*; ha inoltre in fine un'appendice delle provvisioni pubblicate posteriormente al 1456, ma non vanno, dice il Laderchi, se non al 1468, mentre nella stampa arrivano fino al 1476. La copia è nitida e precisa.

Noi abbiamo potuto avere fra mani questo Codice, che, per quanto risulta da alcune righe che leggonsi nella prima carta *verso*, era stato posseduto fino al 1530 circa da un Melchiorre Orsini, da cui passò in proprietà di un medico. Vi è detto: *Hunc librum mihi dedit Melchior de Ursinis, quando curavi*

ipsum ex infirmitate quam habuit anno Domini 1530. L'Orsini dovea essere marchese e notaio, se così si compiacque di nominarsi in margine e sotto al capitolo primo del secondo libro (carte 11 *recto*). I titoli dei capitoli in ciascun libro sono in carattere rosso, con iniziali grandi, in colori che cambiano ad ogni capitolo, per ripetersi dopo; anche le iniziali di ogni statuto è colorita, tranne quella del primo capitolo d'ogni libro, la quale è in nero a penna. Il libro primo contiene 38 capitoli; ed il capitolo VI del medesimo dà lo stesso giuramento del Podestà che in piccola parte abbiamo riportato trattando del codice n. 477, che mostra essere stato compilato al tempo del Duca Borso. L'opera si vede divisa in quattordici parti, con appendici in fine. A carte 201 *recto* si trovano alcune limitazioni e correzioni fatte nel periodo 1456-1464; seguono a carte 206 altre modificazioni del 1468 (le ultime segnalate dal Laderchi); ed a carte 207 altre fino al 1488, di carattere diverso; poi carte bianche fino alla 221, in cui si trova *Taxa facta pro mercede notariorum* etc. Le ultime carte contengono alcuni ricordi del 1503 e 1522. Non si può credere che su questo codice abbia camminato l'edizione del 1476; invece, al vedere come qua e colà siano fatte correzioni, tolti brani di capitoli, rimandato questo o quello statuto da un libro ad un altro, è ragionevole supporre che la parte che va fino al 1468 abbia contribuito essa sola agli studi fatti per l'edizione 1476, o tutte insieme le parti a quelli della riforma del 1566. A pag. 75, cap. 39, p. e, in margine alcune parole sono chiuse fra segni col vocabolo *vacat* a fianco dei medesimi; e così ai capi 48-52, carte 78. A carte 130 *recto* la rubrica 20 *De hiis qui non possunt tenere bestias in comitatu Ferrariae* etc., ha la parola *comitatu* cambiata *in districtu*. Al di fuori del Codice è scritto *ms.* 1450 *circiter*. Questo Codice ha la seguente segnatura: sul dosso N. 344, e sul cartone anteriore NC. 6 N. 190 A.

Libri o Registri detti delle Commissioni Ducali ed anche delle Suppliche. Nell'Archivio Comunale di Ferrara.

« Di questi Libri usò il Borsetti, il quale ce li descrive » per questa cotal guisa: *Libri Commissionum Ducalium seu* » *Supplicationum* (*utroque enim censentur titulo*) *Statuta,* » *Ordinamenta, Edicta, ac id genus alia ab Estensibus prin-* » *cipibus, dum Ferrariae imperarent, edita complectuntur,* » *et hii pariter tabellionum manu exarati sunt; eorumque* » *sigillis muniti: horum autem quilibet annorum plurium,* » *in exteriori parte signatorum, ordinamenta continet* (*Hi-* » *storia almi Ferrariae Gymnasii* etc. Ferrariae, 1735, in 4°).

» Comprendono atti dalla metà del secolo XV in avanti. Origi-
» nariamente erano tre, ma di uno di essi (il secondo, che
» conteneva anche gli atti dell'addizione Erculea) si lamentava
» la perdita fino dai tempi del Frizzi » (Bonaini, *Archivj delle provincie dell'Emilia*).

Registri delle Determinazioni municipali. Nell'Archivio Comunale di Ferrara.

Nello scompiglio del 1385 andarono perduti quasi tutti i documenti autentici serbati nell' Archivio municipale, e tra questi, ciò che più duole, i registri delle pubbliche determinazioni. « Molte però di esse, scrive il Frizzi nelle
» *Memorie per la Storia di Ferrara* ed. I, Ferrara, 1791-1809,
» II, pag. 218, le leggiamo riportate in una porzione di un
» maestoso Codice membranaceo d'un nostro Statuto scritto
» nel 1394 da Guglielmo da Trento, notaio ferrarese (nell'Ar-
» chivio segr. del Comune, lib. 5, n. 1), e mancante dei tre
» primi libri. Una ve n'ha ed è la più antica, del 1321. »

N. B. il suddetto maestoso codice membranaceo è quello dello *Statuto dei Maleficii*, superiormente descritto.

« Col 1392 cominciano i registri delle *Determinazioni mu-*
» *nicipali*, che furono dette ora *Determinazioni del Comune*,
» ora *Note quotidiane delle Deliberazioni del Comune*, od
» anche *Registri*, siccome attesta il Borsetti, che ne parla di
» proposito nella sua Storia dell'Università ferrarese. » (Bonaini, *Archivi delle provincie dell'Emilia*).

Adnotationes ad Statuta Ferrariensia, Andrea Barbacia auctore. Cod. cartac., in 4° della Biblioteca di Ferrara N.° 263 (n.° 442 ND. 3).

Adnotationes ad Statuta Ferrariensia Hercule II imperante. Nella Biblioteca pubb. di Ferrara N. 264 (476 ND5); cartaceo, in fol.

Adnotationes M. Bruni Anguillae, Jo. Bapt. Ferri, et Hippolyti Riminaldi ad Statuta Ferrariensia. In fol., cartaceo. Nella Bibl. pubblica di Ferrara N. 265 (453 ND 4).

Roddi Filippo. *Adnotationes in ius civile.* Nella pubb. Bibl. di Ferrara N.° 208 (n.° 275 NC 5).

Taxa antiqua Ferrarien. instrumentorum. In fol. Nella stessa Bibl. N. 442 (n.° 171 NC. 6).

Bando del Duca Borso contro il Vicario e abitanti di Crevalcore a motivo de'confini. Nella stessa Bibl. (Ivi).

Scalabrini Giuseppe. *Documenta descripta ex libris Determinationum Communis Ferrariae.* Nella stessa Bibl. N. 232 (444 ND. 4). Cominciano dal 1394.

Il Frizzi, *Memorie* ecc., tomo II, pag. 281 della 1ª edizione scrive: « Resta ancora un Codice membranaceo, nobilmente » scritto (nella Segret. del Pubb.), che contiene gli Statuti » dell'*estimo*, emanati al principio del secolo XV e formati » dal Giudice e Savi del Magistrato. »

Monumenta Ferrariensia Medii Aevi in membranis. Sono 110 pergamene, d'investiture per la maggior parte; diversi i formati. Nella stessa Bibl. N. 334 (n.° 151 NC. 5).

Volevamo fare ricerche anche negli Archivi detti del Castello di Ferrara; ma, interrogato quel sig. Archivista, egli ci fece intendere come non vi si conservino che carte posteriori al dominio Estense, e queste senza inventario alcuno. Riserbiamo ai posteri la fatica e la gloria di esaminar cartella per cartella, traversando il mare di circa tre secoli.

Speravamo di trovare qualche codice di antichi Statuti ferraresi negli Archivi generali di Venezia; ma furono infruttuose le nostre ricerche. Abbiamo potuto però acquistarvi la prova dell'esistenza di Statuti ferraresi fino dal 1230, mercè il Codice di quell'Archivio intitolato: *Liber Pactorum Ferrariensium*, in cui a carte 18 (nei *Pacta facta per Dominum Salinguerre* MCCXXX) si legge: *et quod faciet* (Dominus Ubertus de Maranate, civis Mediolanensis, Potestas Ferrariae) *in Statuto Ferrariae scribi hoc, nec deleri per totum dictum tempus.*

Il *Capitolare dei Visdomini* di Ferrara, del 1284, con giunte del 1286, leggesi nel libro membranaceo, in fol., intitolato: *Cerberus*, 1282–1299. *Avvogaria del Comun*, nei suddetti Archivi generali di Venezia; e trovasi a carte 91 *verso* e 92 *recto*.

Veggasi in fine al capitolo XVI.

II.

STATUTI DELLE GABELLE

A. Stampati.

Capitoli della gabella grossa e grassa. Ferrara, Baldini, 1598, in fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Pagamenti per l'entrata, uscita e transito della gabella grossa e grassa. Ferrara, Baldini, 1598, in fol. Nella stessa Bibl.

Statuta, Provisiones et Decreta Gabellarum Civitatis Ferrariae. Ferrariae, apud Victorium Baldinum, 1602, in fol. (Bonaini, *Appunti*, ecc. pag. 95).

Ne ha un esemplare l'Archivio di Stato in Roma (n. 14) ed un altro la Biblioteca pubblica di Ferrara. Nel Catalogo Taddei (dicembre 1876) il suo prezzo veniva fissato a lire 6.

Capitoli dell'appalto della gabella grossa e grassa. Ferrara, Baldini, 1603, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Statuta, Provisiones, et Decreta Gabellarum Civitatis Ferrariae, nunc rursus impressa. Anno Dñi M.DC.XXIV. Ferrariae, apud Franciscum Succium Typographum Cameralem. Superiorum permissu. In fol. (Bonaini. ivi, ivi).

In principio carte sei non numerate, compreso il frontespizio ed i preliminari ecc. Seguono 125 carte, numerate nei *recti* e *versi* rispettivi, mediante i numeri arabici da 1 a tutto 250. Indi una carta non numerata, la quale contiene nel *recto* e nel *verso*: *Tabula Provisionum, Litterarum, Supplicationum, Declarationum, Deliberationum, Decretorum, Capitulorum aliquarum Artium, Proclamatum, Pactorum et Concessionum contentarum in praesenti volumine Statutorum Gabellae Magnae.*

Dobbiamo questa descrizione all'egregio nostro amico Cav. Andrea Tessier di Venezia.

Hanno esemplari di questa edizione la Biblioteca pubb. di Ferrara, l'Archivio di Stato in Roma (al N. 82) e la Biblioteca Marciana di Venezia.

Nell'esemplare dell'Archivio di Stato in Roma vi sono uniti *Statuta et Provisiones Gabellarum plateae Civitatis Ferrariae.*

Nel Catalogo del Taddei di Ferrara il prezzo di un esemplare di quest'opera veniva segnato in lire 6.

Pagamenti per l'entrata, uscita e transito, della gabella grossa e grassa della città di Ferrara. In Ferrara, presso Francesco Suzzi Stampator Camerale, *M.DC.XXV.*

Al frontespizio seguono 40 carte, numerate nei *recti* e *versi* rispettivi (pag. 3–82), stampate a due colonne per faccia sino a tutta la pagina numerata 64. Nelle linee 1–2 della pagina numerata 3 leggesi: *Ordinario Generale con l'additione della Gabella grossa di Ferrara.*

In queste pagine, cioè dalla 3 a tutta la 64, si contengono le rispettive Tariffe pei singoli generi, e ciò tanto per l'entrata, quanto per l'uscita ed il transito. Nelle successive pagine, cioè dalla 65 alla 82 incl., vi sono Brevi, Editti e Notificazioni sui dazi e gabelle ed esenzioni fino al mese di maggio 1625. (Estratto da alcune indicazioni del cav. Tessier).

Se ne ha un esemplare nella Biblioteca Marciana di Venezia ed uno nell'Archivio di Stato in Roma, inserto al n.° 114.

Index rerum memorabilium, quae Statutis Gabellarum Plateae continentur, Caesare Foliano Jurisconsulto Ferrariensi auctore. Ferrariae, M.DC.XXV. Apud Franciscum Succium Impressorem Cameralem, Superiorum Permissu.

Al frontespizio segue una carta contenente nel *recto*: *Illustrissimorum D.D. Judicis ac Magistratus Sapientum Nomina et Cognomina, sub quibus praesentia haec Gabellarum Statuta excussa, et novo Indice locupletata fuere.* Indi un'*Epistola* intitolata: *Caesar Folianus Alexandro Flaschio Sapientum Judici, Eiusque Magistratui illustrissimo.* Poi una carta bianca, *recto* e *verso*; e finalmente 12 carte stampate a due colonne per faccia, nella prima delle quali (lin. 1–6) leggesi: *Index copiosissimus rerum memorabilium, quae Statutis Gabellarum Plateae continentur, Caesare Foliano I. C. et Advocato Ferrariensi Auctore.* Tutte le suddette carte non sono numerate. (Da cenni trasmessici dal cav. Tessier di Venezia).

Nella Biblioteca Marciana.

Il Bonaini, *Appunti* ecc., pag. 95, registra un'opera del Foliani con questo titolo troppo generale: *Index Statutorum Ferrariae a Caesare Foliano concinnatus. Ferrariae, apud Franciscum Succium* 1625, fol.

Fatinelli de Fatinello da Lucca. *Votum decisivum in causa Ferrar. Gabellae.* Ferrariae, Typ. Camer., senz'anno (1687), in fol.

Nella stessa Bibl.

Allegatio Ferr. Gabellae pro Ill.ma Civitate Ferrariae contra Appaltatorem Gabellarum. Senza nota tipogr., in fol.

Nella stessa Bibl.

Veggasi in fine al capitolo XVI.

B. Manoscritti.

Tariffa d'entrata nella città e distretto di Ferrara (Catalogo Taddei, libraio di Ferrara; anno 1876); prezzo del ms: lire 3.

(*Continua*)

XXXIII.

DELLA ORIGINE ITALIANA

DELLA CORONA FERREA

STUDIO STORICO-CRITICO

Continuazione (1)

§ IX. *Federico I.*

Federico figlio del duca di Svevia e nipote a Corrado nzidetto, fu alla morte di questo eletto re di Germania d'Italia, addì 4 Marzo 1152. Discese egli in Italia nell'anno 1154, dopo aver tenuto, secondo il costume dei re d'allora, una niversale adunanza dei baroni e vescovi di Germania e d'Italia ei prati di Roncaglia sul piacentino, nel 17 di Aprile dell'anno ppresso, per testimonianza di Ottone vescovo di Frisinga, rese la corona del regno d'Italia nella chiesa di s. Michele a Pavia (130). Aveva egli fin d'allora principiato le ostilità ontro Milano; e questo fu verisimilmente il motivo perchè gli non s'incoronò nella basilica di S. Ambrogio di quella ittà, nè in quella di S. Giovanni di Monza, terra del conado milanese, e, comecchè non amica di Milano, costretta d ubbidirla. In quel medesimo anno 1155 fu Federico coroato imperatore a Roma; e tornatosene oltr'Alpi, ivi dimorò ino all'anno 1158, in cui scese per la seconda volta in Italia. 'ostosi in cuore di umiliare Milano, la quale per la potenza a cui era salita, trovavasi ad essere il più gagliardo ostaolo alle pretensioni imperiali, e il più fermo baluardo della ibertà cui aspiravano i comuni lombardi, si recò ad asseiarla con tale un esercito, che gli storici contemporanei dioono superasse i centomila guerrieri. Oltre le genti dei prinipali signori di Germania, contavansi pure, per vergogna ostra, le milizie di parecchie città italiane, le quali, mosse a invidia per la potenza di Milano, accorsero volenterose d aiutare lo straniero, non intendendo che alla ruina dell'oiata città sarebbe pure seguita la propria. Dopo un assedio i circa due mesi, in cui apparve splendida la virtù dei diensori, il difetto di vittovaglie costrinse i milanesi a calare

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 206.

(130) Otho Frising. *De Gestis Friderici I.*, lib. II, cap. 21, R. I. S., om. IV. — Guntherus, *Ligurin*, IV, n. 15.

agli accordi, che furono pur troppo quali poteva imporre la forza, e la necessità consentire. Ottenuta l' umiliazione di Milano, Federico recavasi a Monza, e quivi un' altra volta incoronavasi come sovrano d'Italia (131). Comecchè questi avvenimenti sciagurati non sembrino a prima vista richiesti dal nostro assunto, il quale deve limitarsi a parlare delle coronazioni dei re, nulladimeno ne tornava utile accennarli, perchè è necessario averli presenti, chi voglia pienamente intendere le cose che saranno adesso discorse.

Nella basilica di Monza, dirimpetto alla cappella chiamata del *sacro chiodo*, e proprio sotto la statua di S. Gregorio Magno, vi ha una tavola di marmo, ove scorgesi rappresentata la coronazione di un re d' Italia. A quali tempi si riferisca quella scultura, non si accordano gli scrittori che di essa parlarono, fra'quali voglionsi specialmente ricordare il Frisi, il Fontanini e il Giulini. Ora fra le diverse congetture fatte sopra di lei, le quali non ci paiono confortate da efficaci argomenti, crediamo, che possa trovar luogo anche la nostra, cioè che essa rappresenti appunto la coronazione di Federico I, seguita in Monza nell'anno 1158. Prima peraltro di esporre le diverse ragioni che ci confortano in questo avviso, estimiamo indispensabile descrivere appuntino il suddetto bassorilievo, alla qual cosa ci si offrono mirabilmente opportune le parole del dottissimo conte Giulini, che però testualmente qui riportiamo.

« Il re collo scetro in mano sta assiso sul trono senza » baldacchino: e l'arciprete di Monza ornato colla mitra e » coi guanti gemmati, e vestito di un piviale col cappuccio, » gli pone la corona reale sopra la testa. All'arciprete assiste » il diacono, che tiene un bastone pastorale eguale a quello » dei vescovi; ed il suddiacono che sta presso l'altare dove » si vede esposto il tesoro di quella basilica. Dall'una parte » del trono vi sono i sei elettori, prima un ecclesiastico, » poi un laico, e poi gli altri quattro a vicenda. Gli eccle- » siastici hanno le vesti simili a quelle dei domenicani; i » laici sopra le vesti un lungo manto aperto davanti, con » un altro piccolo mantelletto chiuso coperto di pelliccia. » L'abito del re è come quello degli elettori. Il primo fra » questi elettori laici porta la grande Spada reale. L'ultimo » ha nelle mani un diploma col sigillo, ed è rivolto ad

(131) Guntherus, *Ligurin*, lib. VIII, 302. — Radevicus Frising *Appendicis ad Ottonem de Rebus Gestis Friderici I. Imp. Aug.* lib. I, cap. 44, apud Muratori, R. I. S. tom. VI, pag. 779,

» alcune persone, la prima delle quali ha pure nelle mani » un diploma simile. Queste persone rappresentano il popolo » di Monza, e la prima di esse il podestà del luogo che esi- » bisce i privilegi imperiali per ottenerne la conferma. Le » vesti di quei monzesi consistono in una tonaca corta che » arriva al ginocchio, larga intorno al collo, e colle maniche » pure larghe, ma corte, che oltrepassano il gomito. Intorno » ai fianchi hanno una cinta a cui è appesa dinanzi una » borsa. Sul capo hanno una berretta alta allacciata sotto il » mento, intorno alla quale si vede un velo che cade da » un lato sulle spalle. Le scarpe e le calze sono strette, e » non si distinguono le une dalle altre se non nella prima » persona, cioè nel podestà, che forse per insegna del suo » magistrato ha anche la tonaca più lunga, che giunge fino » ai piedi (132). »

Perchè meglio fosse inteso che cosa con questa scultura si volesse significare, sopra le diverse figure di lei, furono scolpite alcune iscrizioni latine, le quali crediamo dover riportare nel nostro idioma, servendoci della traduzione che ne ha fatto il nostro egregio concittadino cavalier Rocco Bombelli.

« Parole proferite dall'arciprete di questa chiesa di S. Gio- » vanni Battista di Monza nella incoronazione degl'imperatori.

» Concedendolo la grazia dell' altissimo Iddio e della » sede Apostolica, siccome è stabilito in Monza, la quale è » riconosciuta per la città primaria della Lombardia, e la » sede di quel regno, nella chiesa di S. Giovanni Battista, » col diadema di ferro, incorono del diritto del regno (133) » te, di già giustamente eletto ed unto re dell'ubertosa Italia.

» Gli uomini di Monza dicono:

» Dal primo fino all'ultimo fummo e siamo fedelissimi » alla tua Maestà imperiale.

» L'arcivescovo di Colonia risponde:

» Il re nostro Signore conosce appieno ciò che avete » detto, e perciò amplificherà e confermerà i vostri privilegi.

» Orazione detta dall' arciprete allorquando pone la co- » rona sul capo dell'imperatore:

» Ricevi il segnacolo della gloria, in nome del Padre, » del Figliuolo e dello Spirito Santo; affinchè spregiato l'an- » tico nemico, nonchè il contagio di ogni vizio, ami la giu-

(132) Giulini *Memorie ecc.*, lib. LVIII, tom. VIII.

(133) Si noti come queste parole perfettamente si accordino con la tradizione che la corona di ferro desse diritto di regno, circa la quale abbiamo parlato al cap. II, § 4.

» stizia, e vivi misericordiosamente, in guisa che nel consorzio » dei santi possa tu ricevere la corona del regno eterno, » dallo stesso nostro Signore Gesù Cristo, il quale unita- » mente al Padre ed allo Spirito Santo vive per tutti i se- » coli dei secoli e così sia.

» Elettori dell'impero: L'arcivescovo di Colonia – L'arci- » vescovo di Treveri – L'arcivescovo di Magonza – Il duca » di Sassonia – Il marchese di Brandeburgo – Il Landgravio.

Io non crederò mai, come parve a taluno, che questa scultura non dimostri una incoronazione veramente seguita in Monza per le mani dell'arciprete, ma sibbene l'aver voluto i monzesi autenticare con essa il diritto che si aveva l'arciprete di coronare il re d'Italia per mancanza dell'arcivescovo di Milano. E veramente lo interpretare i monumenti non come memorie di cose successe, ma come prova di poter fare queste cose, sembrami tale teoria da doverci menare a disconoscere del tutto moltissimi fatti che, appunto sulla fede di particolari monumenti, si sono avuti finora in concetto di veri. Certo sarebbe più che stoltezza negare, doversi anche i monumenti assoggettare alla critica; anche i monumenti potersi rifiutare quando quelle cose che essi affermano sono dalla critica storica recisamente negate: tuttavia a riscontro non si potrà negare aversi a credere a quei monumenti che alla storia non ostano, e ci porgono la particolarità di qualche fatto, che fu dagli storici con brevi parole accennato: tale generazione di monumenti non contrastano alla storia, bensì l'aiutano, e però vogliono essere dal buon critico con maturità considerati e avuti in conto, non con leggerezza guardati e disprezzati. Inoltre osservo che se nella scultura onde discorriamo si fosse voluto significare il diritto circa una cosa, e non una cosa ch'era stata veramente, non si sarebbe compreso il Langravio fra gli elettori; giacchè quando si fingono le cose, si fingono nei modi loro ordinari, non in quelli straordinari ed accidentali. Era consueto che fra gli elettori fosse il conte palatino del Reno, non il Langravio: però se quella coronazione era finta, perchè non fingere la presenza del conte palatino, che era l'ordinario elettore, piuttosto che quella del Langravio, che punto non era tale? Questa circostanza particolarissima, qual è il difetto di uno dei principali, anzi del principale fra gli elettori laici, e la presenza invece di un personaggio non necessario ad essere finto, a mio giudizio prova molto bene cha la suddetta scultura accenna ad un fatto veramente accaduto, ad

una coronazione appunto seguita in Monza per opera dell'arciprete; alla quale, invece del conte palatino, o lontano o non volente, sia intervenuto il Langravio.

Posto in chiaro pertanto come il descritto bassorilievo ricordi un fatto, non dimostri un diritto, vuole l'argomento che io mi faccia a ricercare a quale sovrano debba essere riferita la incoronazione in esso rappresentata; o per parlare più recisamente e più proprio, che io dica le ragioni, che m' inducono a credere essere ivi ritratta la inaugurazione italica del Barbarossa. Dico adunque che le parole dell' arciprete, essere cioè Monza riconosciuta per sede del regno d'Italia, combinano molto bene con l'opinione che di essa si aveva a'tempi del Barbarossa; poichè da Radevico, scrittore contemporaneo e partigiano di quell'imperatore, è Monza appunto così chiamata (134). Il vedersi poi menzionati i principali dignitari dell'impero germanico, è di molto conforto all'opinione mia, leggendosi nelle storie dei tempi di Federico, esser egli venuto in Italia accompagnato da presso che tutti i primari signori tedeschi. La presenza specialmente del Langravio, non mai ricordato in altre discese di principi germanici, sembrami provare a sufficienza rappresentarsi in quel marmo la coronazione di Federico, del quale il Langravio era cognato, e pel quale combattè pure nelle guerre d' Italia. Difatto tale accompagnamento de' maggiori principi della Germania, nonchè il titolo di taluno di essi, escludono al tutto che si possa attribuire quella coronazione ad altro re fuori del Barbarossa, innanzi al quale furono coronati in Monza i tre Corradi soltanto, dopo lui nessun altro. Ora quanto al primo Corrado, tralasciando altre cose che menerebbero a più lungo discorso, giovi avvertire, non esservi a'suoi tempi il marchesato di Brandeburgo (135); rispetto poi agli altri due Corradi, ove si rammenti come eglino ottenessero la corona d'Italia pel solo favore di alcune città e principi di Lombardia, uno di loro vivente e dominante ancora il padre cui s'era ribellato, l'altro mentr'era in Germania il re eletto da quei popoli, si capirà tosto come nessuno di essi potesse aver presente alla sua coronazione i principali dignitari dell' Alemagna. Comecchè queste ragioni bastino a mettere in luce la grande verisimiglianza della mia conget-

---

(134) « Princeps Romanus a Mediolano castra movens, apud Modoicum, » *sedem Regni Italici*, coronatur. » Radevicus Frisingen, loc. cit.

(135) Nel 1138 Alberto l'Orso di Anhalt, conte di Ascania, acquistata la Vecchia Marca, s'intitolò Magravio o Marchese di Brandeburgo.

tura, nulladimeno amo si ponga mente alla corrispondenza del fatto con le parole dell'arcivescovo di Colonia ai monzesi, promettenti l'amplificazione dei loro privilegi; perciocchè sappiamo dall'istoria che Federico, dopo la soggezione de'milanesi, trasse Monza dal contado di Milano (136). Avvalora inoltre l'opinione mia il vedersi chiamare imperatore il coronato, e darglisi il titolo d'imperiale maestà: Federico infatti nell'anno 1158, in cui si cinse a Monza della corona d'Italia, aveva già da tre anni conseguito a Roma quella imperiale, prima di ottenere la quale non usavasi ancora che il re di Germania e d'Italia prendesse il nome d'imperatore. L'intento continuo, costante di umiliare, di avvilire per quanto ei più poteva Milano, spiega poi molto bene perchè egli si facesse incoronare piuttosto dall'arciprete di Monza, che dall'arcivescovo della odiata città; il che non avrebbe certo fatto qualunque altro imperatore, il quale non avesse, come lui, allora allora prostrata la milanese potenza.

Io penso di avere a sufficenza provato quello che io mi era proposto, cioè che la incoronazione figurata nel descritto bassorilievo monzese si riferisca al primo e troppo celebre Federico. Ad ottenere questo fine mi convenne in principio dire qualche poco delle azioni di lui; le quali sono pur troppo per noi italiani detestabili e dolorose; e tali sarebbero anche più, se non ci confortasse il sapere come finalmente la lunga prepotenza di lui fu gloriosamente vinta da una momentanea virtù de'padri nostri.

§ X. *Da Enrico VI, a Federico II.*

Nell'anno 1186 l'imperatore Federico Barbarossa trovavasi a Milano, non più peraltro come conquistatore, sibbene come ospite, e trattenuto con grandissima magnificenza dal popolo milanese, il cui valore aveva con suo grave danno esperimentato nella famosa giornata di Legnano. Quivi adunque nel giorno 26 gennaio Enrico VI suo figlio, già eletto re di Germania e d'Italia, dopo avere con meravigliosa pompa impalmato Costanza d'Altavilla zia di Guglielmo II re di Sicilia, riceveva la corona del regno d'Italia nella chiesa di S. Ambrogio. Prendeva in quella occasione Federico la corona del regno di Borgogna dall'arcivescovo di Vienna (137); prendeva

(136) Radevicus Frising, *Oper. cit.* lib. II, cap. 8, R. I. S. tom. V, pag. 791. — Muratori, *Annali*, an. 1158.

(137) Vienna del Delfinato, che allora apparteneva al regno di Borgogna.

la novella sposa quella del regno di Germania da non so qual vescovo di quella nazione. Spettava all'arcivescovo di Milano porre la Corona di ferro sul capo del re d'Italia; ma perchè la chiesa milanese era peranche ritenuta da Urbano III, il quale, tenendosi pessimamente contento di Federico, non volle intervenire a quella solenne cerimonia, Gotifredo patriarca di Aquileia si tolse il carico di cingere il capo di Enrico con la corona dell'italico regno. Novello motivo questo di sdegno al pontefice, il quale sospese dai divini offici l'Aquileiense e tutti quei vescovi ond'era stato assistito (138).

Dopo la morte di Enrico, accaduta nell'anno 1197, avvegnachè egli due anni innanzi avesse fatto eleggere a re de'Romani e di Germania il suo piccolo figlio Federico, pure l'impero fu giudicato vacante, e Filippo duca di Svevia fratello dell'estinto Enrico, e Ottone duca d'Aquitania, della casa Estense Guelfa, furono eletti e coronati re di Germania nell'anno 1198. Presto peraltro Filippo moriva di mala morte, lasciando indisputato il regno ad Ottone; il quale nel 1290 discese in Italia, e venuto a Milano, quivi nella basilica di S. Ambrogio prese la corona del regno (139). Comecchè in principio il pontefice favorisse Ottone, e lo cingesse della corona imperiale, presto per rispetti politici gli si rese avversario, e promosse gl'interessi di Federico figlio di Enrico VI; il quale tra per gli aiuti del papa e del re francese, e per quelli de'fautori di sua famiglia, riuscì a farsi eleggere e coronare in re di Germania a Magonza nell'anno 1212 (140).

Federico, cui la morte dell'emulo Ottone fece riconoscere dall'intera Germania, era coronato imperatore da papa Onorio III nel 1220. Galvano Fiamma lasciò scritto che Federico, prima di venire in Italia, facesse pratiche appresso dei milanesi

---

(138) « Inter Henricum Regem Teutonicorum et Constantiam filiam Ro» geri Siculi Regis, amitam vero Guillielmi Regis Siculi, generi Regis An» glorum, matrimonium celebratum est: Sexto Kalendas Februarii Viennensis » Archiepiscopus Fredericum Imperatorem Romanum Mediolani coronavit. » Eodem in die Aquilejensis Patriarcha coronavit Henricum Regem Teuto» nicum, et ab ea die vocatus est Caesar. Quidam Episcopus Teutonicus co» ronavit Constantiam. amitam Villelmi Regis Siculi. Haec acta sunt in Mo» nasterio Sancti Ambrosii. » Rodulphus a Diget. *Imag. Hist.* — Galv. Flamma, *Manip. Flor.* cap. 208 e 210. — *Chron. Aquicent.* apud Pagium ad an. 1186. — Muratori, *Annali*, an. 1186.

(139) Galv. Flamma, *Manip. Flor.* cap. 244. — Corio, *Storia Milanese*, part. II, pag. 182. — Bossius Donatus, *Chronica Bossiana*, an. 1209.

(140) Così gli Annali di Genova e l'Abate Uspergense; Gotifredo Monaco scrive invece che fu coronato in Aquisgrana nel 1215. Forse hanno tutti ragione, essendo probabile che Federico in sul principio s'incoronasse a Magonza, non potendo ad Aquisgrana; e che quando le cose di Ottone volsero al basso, rinnovasse la cerimonia ad Aquisgrana, secondo che era dalla consuetudine e dal rituale prescritto.

per ottenere la Corona di ferro; e che eglino gliela rifiutarono, come nemici che erano della sua casa, e forse divinando gli ambiziosi disegni di lui. Il Morigia poi aggiunge che in seguito della ripulsa dei milanesi, Federico prendesse a Monza la corona del regno italico; ma ove si consideri che questo caso è affatto taciuto da ogni altro storico, che il Morigia viveva un buon secolo dopo quel tempo, e che difficilmente i monzesi avrebbero potuto permettere tale funzione nella città loro senza lo assentimento di Milano, cui era dipendente e vicinissima (141); stimo doversi giudicare che le parole del Morigia vadano lungi dal vero, senza per ciò volere a lui negare la meritata fede per quello che egli scrisse rispetto a cose successe in suo vivente, e da lui stesso vedute. Anzi nonchè credere alla incoronazione di Federico in Monza supposta dal Morigia, non si vuol neppure aggiustar fede alle parole di Galvano Fiamma circa le istanze di Federico ai milanesi; volendo ragione che si convenga nell'avviso del Muratori, il quale tiene più probabile assai che Federico, conoscendo l'animo loro, risparmiasse a se stesso l'onta di un rifiuto (142).

§ XI. *Da Enrico VII a Lodovico il Bavaro.*

Contendendo i Torriani e i Visconti il dominio dello stato milanese, accadde che facendo uopo di denaro a Napo della Torre allora signore di Milano, egli si pensò ricavare di che sopperire a'suoi bisogni impegnando i vari preziosi oggetti del tesoro di Monza, infra i quali fu pure la Corona di ferro. Di qui venne che allorquando nell'anno 1310 Enrico VII recossi a Milano per incoronarvisi, comecchè molto diligentemente si ricercasse, non si potè ritrovare la corona di Monza; onde Enrico suddetto ne fece fare una a posta da un tal mastro Lando de'Senni, orefice regio, con la quale fu solennissimamente incoronato nella basilica di S. Ambrogio il giorno 6 di gennaio dell'anno 1311 (143).

---

(141) Avendo detto nel paragrafo antecedente che Federico I trasse Monza dal contado di Milano, potrebbe parere che io cada ora in contraddizione dicendo che Monza a tempo di Federico II era dipendente da Milano. Ma fo avvertire che dopo la famosa giornata di Legnano i milanesi ebbero buoni patti col Barbarossa, e riacquistarono tutto quello che la prepotenza di lui aveva loro già tolto.

(142) MURATORI, *Annali*, an. 1220.

(143) JOANNES A CERMENATE cap. 17 ap. MURATORI R. I. S. tom. IX. pag. 1236. — NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS, *Relatio de itinere italico Henrici VII*, ap. MURATORI R. I. S. tom. IX, pag. 894—95. — ALBERT.

Indi a quasi nove anni Matteo Visconti, tornato mercè il favore di Enrico a dominare Milano, riusciva a riscattare gli oggetti impegnati, e portatili a Monza, quivi la vigilia del Natale dell'anno 1319 deponevali con le sue stesse mani sull'altare, pregando con efficaci parole i canonici, perchè li dovessero avere per raccomandati (144). Nell'anno 1323 inferocendo la guerra presso di Monza, i canonici di S. Giovanni Battista avvisaronsi dover porre in salvo il tesoro, e tennero modo perchè fosse da quattro di loro sepolto in luogo sicuro. Costoro, com'ebbero compiuta la bisogna, e giurato di non rivelare la cosa se non in punto di morte, tosto un dall'altro si separarono, e andato ciascuno ove gli era più in grado, aspettavano più propizi tempi per ritornare al lor posto le sotterrate ricchezze. Ora avvenne che trovandosi uno di questi in Piacenza, infermò del mal di morte; laonde, parendogli venuto il tempo di dover parlare, mandò per l'arcivescovo di Milano, ivi ancor egli ricoveratosi, e avutolo a sè, fattosi prima promettere che avrebbe serbato il secreto, a lui faceva palese ove era deposto il tesoro, affinchè, come tempo venisse, agli altri canonici lo rivelasse. L'arcivescovo, punto non tenendo la fede obbligata al morente, rendevane avvertito il cardinale Bertrando del Poggetto, legato della chiesa in Lombardia; dal quale il tesoro fu fatto disotterrare, e mandato al papa in Avignone. Quivi, rinchiuso in una cassa coperta di lamine di ferro, stette il tesoro fino all'anno 1344; nel quale per le istanze di Luchino e Giovanni Visconti, quegli signore, questi arcivescovo di Milano, venne ritornato in Italia e quindi a Monza restituito (145).

Prima che avvenissero questi ultimi casi, e quando la Corona di ferro, unitamente agli altri oggetti del tesoro monzese, era guardata in Avignone, Lodovico conte palatino del Reno e duca di Baviera, superato e fatto prigione in sanguinosa battaglia Federico duca d'Austria suo competitore al trono della Germania, se ne veniva alla volta di Milano per prendervi la corona del regno nostro. Il giorno 31 di maggio dell'anno 1537 era egli coronato nella basilica di

---

Mussati, loc. cit. — Bonine Morigia, *Chron. Modoet.* R. I. S. tom. XII, pag. 1058. — Verri, *Storia di Milano*, cap. X, pag. 341. — Muratori, *Anecd. lat.* tom. II, cap. 13, pag. 309.

(144) Bonine Morigia, *Chron. Modoet.* cap. 25, R. I. S. tom. XII, pag. 1114. — Verri, *Storia di Milano*, cap. XI, pag. 358. — Muratori, *Anecd. lat.* tom. II, cap. 13.

(145) Bonine Morigia, *Chron. Modoet.* lib. III, cap. 16, 28, 32, 49; lib. IV, cap. 7, 8, 9, 11, 12. — Fontanini, *Dissertatio de cor. fer. longob.* cap. 6.

S. Ambrogio unitamente a Margherita sua moglie; e perchè Lodovico era scomunicato, e l'arcivescovo Aicardo bandito della città, compierono quella solenne funzione i vescovi di Brescia, di Arezzo e di Trento, scomunicati ancor essi ed interdetti (146). Comecchè da parecchi storici di quei tempi si affermi essersi Lodovico incoronato con una corona di ferro, non perciò si vuol credere fosse quella di Monza, la quale, come narrammo di sopra, trovavasi allora in Avignone: laonde ben avvisavasi il cavalier Bombelli reputando che la corona adoperata da Lodovico, quella appunto si fosse, che aveva servito alla inaugurazione di Enrico VII (147).

§ XII. *Da Carlo IV, a Sigismondo.*

L'odio del papa per Lodovico il Bavaro alzò contro questo un anticesare, che fu Carlo di Lussemburgo marchese di Moravia, nato di Giovanni re di Boemia, figlio che fu di Enrico VII imperatore. Comecchè costui, sovvenuto dall'autorità del pontefice e dall'oro del re di Francia, fosse da parecchi elettori elevato al trono della Germania, e quindi coronato in Aquisgrana nell'anno 1346, pure male egli avrebbe potuto resistere alle armi e al valore del Bavaro, se la costui morte, avvenuta un anno dipoi, non lo toglieva molto opportunamente d'impaccio. Intanto la potenza de'Visconti in Italia aveva messo in sospetto e in timore molti principotti lombardi; i quali pensarono potere più agevolmente contrastar loro, ove fossero sovvenuti dalle forze del re dei romani, che così già da tempo si facevano chiamare i sovrani dell' Alemagna. Da costoro invitato, consenziente il papa, scese Carlo in Italia per prendere la Corona di ferro a Milano, e quindi a Roma quella imperiale. Però egli, o persuaso dai Visconti, o timoroso di loro forze, che infatti erano molte e poderose, s'acconciò facilmente con loro, si veramente gli permettessero prendere la corona d'Italia, e lo accomodassero di buona scorta infino a Roma. Era intenzione del papa che Carlo a Monza, non a Milano s'incoronasse (148); ma sia che l'arcivescovo di Milano valesse a so-

(146) Gazata, *Chron. Regiens*, R. I. S. tom. XVIII. — Galv. Flamma, *Manip. Flor.* cap. 356, R. I. S. tom. XI. — Giovanni Villani, *Cron. Fiorent.* lib. X, cap. 18. — *Annales Mediolan.* R. I. S. tom. XVI.

(147) Bombelli, *Oper. cit.* cap. 3, pag. 100.

(148) Veggasi la lettera che ne scrisse il Pontefice Innocenzo VI ai Patriarchi di Costantinopoli, di Grado e di Aquileia, la quale è riportata dal Rainaldi, *Annales*, an. 1354, § 9.

stenere i diritti della sua chiesa, sia che Carlo stesso amasse incoronarsi in quel medesimo tempio, ove appunto 45 anni innanzi era stato coronato l'avo suo Enrico VII, fatto è che egli il 6 gennaio dell'anno 1355 ebbesi posta in sul capo dall'arcivescovo la Corona di ferro nella basilica di S. Ambrogio (149). Itosene poi di Milano e avviatosi a Roma, quivi giunse il dì quinto di Aprile, festa della Resurrezione; e in quel medesimo giorno ricevè la corona imperiale, e si partì dalla città, poichè erasi inteso col papa non dover egli dimorare un giorno intero entro Roma. Altre due volte discese Carlo in Italia durante il suo impero; ma se le molte sue pergamene potè cambiare in sonante danaro, non potè far quivi acquisto di potenza e di onore; chè anzi le discese di lui sempre più scemarono di credito appo gl'italiani l'autorità ed il nome imperiale.

Non Venceslao di Boemia, non Roberto di Baviera, successori di Carlo, si cinsero della corona del regno d'Italia. Roberto tentò venire di qua delle Alpi per abbattervi la potenza de'Visconti; ma vide le sue genti tedesche andar rotte dalle milizie italiane del duca di Milano, e se ne tornò frettoloso in Germania, donde più non si mosse. Nel 1411 succedeva a costui Sigismondo re d'Ungheria, figlio di Carlo IV; il quale lungo tempo occupò a spegnere col sangue la memoranda rivolta degli Ussiti boemi. Acquetate le cose di Germania, e risolutosi a prendere la corona dell'impero, se ne venne alla volta di Milano, ove il duca Filippo Maria Visconti, comecchè gli permettesse d'entrare e molto onorevolmente lo trattenesse, pure sdegnoso di fare omaggio a chi al nome di sovrano d'Italia non aggiungeva il potere, non gli si presentò mai d'innanzi, nè gli concesse l'entrata del castello di porta Giovia. Tuttavia, ai 25 novembre del 1431 fu Sigismondo coronato in Milano dall'arcivescovo Bartolomeo Capra (150); e nell'anno 1433 prese a Roma per le mani di Eugenio IV la corona imperiale.

(*Continua*)

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

---

(149) GAZATA, *Chron. Regiens*, R. I. S. tom. XVIII, pag. 76. — *Annales Mediol.* R. I. S. tom. XVI, pag. 723. — MURATORI, *de cor. fer.* Anecd. lat. tom. II; e gl'istorici ivi citati.

(150) BILLUS, *Hist.* cap. 9. R. I. S. tom. XIX, pag. 156. — CORIO, *Hist. di Milano.* — RAINALDI, *Annales Eccles.* anno 1431.

XXXIV.

RICOSTRUZIONE DI UNA CASA A FUNDAMENTIS

NON ANCORA NUMERATA

Sulla estremità della via di Argentina e precisamente presso la chiesa di S. Elena, ove il Municipio con savio discernimento acquistò e fece demolire una piccola casa, che restringeva in quel punto il crocicchio di strade, è sorta una nuova casa isolata per tre lati in angolo, a sinistra di chi guarda il prospetto, col vicolo dell' Olmo, e a destra con via Florida.

Di questa casa mi piace fare alcune osservazioni artistiche, senza togliere o diminuirne il merito dell' architetto che ne ha diretto l'esecuzione.

Consiste in un piano terreno ed in tre piani superiori abitabili: ha sette finestre in linea per ogni piano sul prospetto, tre sul vicolo dell'Olmo, ed una sulla via Florida.

Il prospetto è piuttosto grandioso nella parte superiore al basamento, e ripromette un buon numero di camere nella parte interna, ma l'area che occupa è così meschina e così irregolare, che appena ve ne saranno due o tre in ogni piano che siano di mediocre grandezza.

Il basamento è elegante preso isolatamente, ma alzando gli occhi e veduti i tre piani superiori diviene piccino piccino e non proporzionato alla massa dell' edificio, e quelle mostre semicircolari modinate sul vano delle quattro porte di botteghe non corrispondono al carattere severo di un serraglio bugnato tagliato a bozze rustiche. L' autore poteva prendere per modello il palazzo Stoppani del Sanzio, o quella palazzina presso la via de' Baullari del Peruzzi, ma invece ha preferito di prendere per campione il palazzo della Cassa di Risparmio, ed ha fatto male.

Si vedono insomma tre archivolti uno sotto l' altro, il primo con serraglio bugnato alla rustica; il secondo rientrante modinato, che è quello di sopra descritto; ed il terzo egualmente rientrante e liscio, il quale sorge da una fascia, che divide il sordino dal vano di porta rettangolare della bottega sottoposta; e dov' è quella semplicità, che si ammira nelle opere de'nostri classici?

E quei sott'archi lisci sopra i vani di porte, che impostano sul fascione, non potevano spiccarsi su due capitelli simili a quelli che adornano il portoncino d'ingresso? Sareb-

bero stati al medesimo livello, non si vedrebbe quell'imposta priva di gusto, senza carattere, e figurerebbe maggiormente l'unità.

Il portoncino d'ingresso, se proporzionato al basamento non lo sarà sicuramente alla massa dell'edificio, e quella trabeazione sostenuta da due pilastrini un poco sfilati, con graziosi capitelli, mi sembra un poco pesante.

I tre piani abitabili soprapposti al descritto, hanno un carattere tendente al grandioso, ma niente corrispondente a quello impresso nel basamento troppo depresso e frastagliato; l'altezza dei piani è proporzionata, e le sette finestre che stanno in linea ad ogni piano sono a giusta distanza tra loro; tutti i dettagli armonizzano e sono di buono stile, compreso anche il cornicione, che a parer mio è un poco pesante.

Se il basamento fosse stato più alto e meno trito, sarebbe un fabbricato da passare per modello.

All'autore dispiacerà forse, che io abbia fatto queste piccole osservazioni, scevre da qualunque animosità o spirito di parte; ma dovrà egli persuadersi, che non s'imprende a criticare un'opera che non presenti merito artistico, o letterario o scientifico; e poi qual'è quel parto dell'umano ingegno, che sia privo di difetti? Per cui è un onore, che si tributa all'autore dell'opera stessa, che viene criticata.

Roma, 2 febbraio 1878.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXXV.

LA CASA CICCOGNANI AL CORSO

Un nuovo lavoro edilizio, compiutosi non ha guari nella nostra Roma, ha portato qualche buon risultato all'arte madre di tutte le altre, all'architettura. La principale contrada di questa città presentava in sull'estremità verso la piazza di Venezia uno stringimento leggiero, e a dire il vero, meno incomodo di quello che è presso il palazzo Chigi, ma però non consentaneo alla nobiltà della via, e per questa ragione si è voluto correggere tagliando di retto filo sei casipole ed una grande in angolo che formavano una certa inclinazione sull'asse della strada; per la qual cosa caduti a brandelli sotto i vigorosi colpi del piccone i loro prospetti atteggiati a quella semplicità di linee tanto comuni nelle fabbriche pri-

vate in sullo scorcio del passato secolo, ne sono stati sostituiti altri di forme architettoniche certo più simpatiche e meglio acconcie a dare onoranza a questa via primaria della capitale italiana. Di siffatte costruzioni io vo' accennare all'osservazione altrui la casa di pertinenza del sig. cav. Scipione Ciccognani, come la più ricca in adornamenti ed insieme la più vaga a vedersi, abbenchè il suo prospetto abbia breve estensione da non essere la più grande di tutte le altre. Ne fu architettore il cav. Giacomo Monaldi, quegli che giovanissimo esordì col grazioso disegno della chiesuola sotto la invocazione di S. Giovanni *in Mica aurea*, corrottamente detto della *Malva*; e per pia devozione della baronessa Grazioli eretta al di là del ponte Sisto; opera condotta con tanto bello studio e buon garbo di linee, ed intelligenza d'arte, che gliene fruttò lode e riputazione di eccellente cultore dell' arte Vitruviana. Egli adunque ideò l' ortografia della casa Ciccognani in sullo stile elegante e delicato tenuto nel decimosesto secolo sotto l'influsso dei Bramanti, dei Peruzzi e dei Sangallo. Componesi di un imbasamento rivestito di marmo e coronato di una cornice architravata. I vani di porta sono quattro, i due centrali più grandi dei laterali, tutti a piattabanda, e guerniti di mostre, con cimase in questi ultimi. Sopra lo imbasamento sorgono tre piani forati egualmente di quattro finestre ognuno, tutte arcuate e foggiate sullo stile medesimo, e distinti da cornici al podio, e interrotti da due fasce verticali che separano le due finestre del centro da quelle nelle estremità. Nel primo piano, lungo le due finestre centrali, ricorre una loggia balaustrata sorretta da sei mensole accoppiate, e balaustri simili alle laterali senza sporgenza. Il prospetto è terminato da una cornice d' incoronamento a mutuli, sopra cui evvi la solita appendice di un attico finestrato a loggie in risalto. Affreschi a chiaroscuro riempiono gli spazi di muro da una finestra all'altra. Lodevole è in questa ortografia uniformità di stile che riscontrasi in tutte le sue parti, e sebbene la ricchezza e la copia degli ornati siano forse troppo profuse pur tuttavia la loro bellezza, il gusto e la esattezza con cui sono ricavati, lasciano passar sopra a questo soverchio caricamento. Però la parte decorativa delle porte nel piano terreno, secondo me, doveva essere meno ricca di quella delle finestre dei piani superiori, chè questi debbono esser ritenuti per più nobili di quello, e la ragione sta nell'ordinamento naturale delle cose, ove il leggiero e il delicato

posa sempre sul più grave e sul più forte. Ed è per la stessa ragione che l'altezza dei piani deve graduatamente diminuirsi a mano a mano che l'edificio s'innalza, come è nel nostro prospetto con molto giudizio ripartita. Il numero pari dei vani in ogni piano lascia contro ogni buona regola d'arte un pieno di muro nel mezzo del prospetto; e ciò sarebbe in una fabbrica surta dalle fondamenta causa di biasimo e di contumelie all'architetto, per aver così dispettosamente fatto dispregio ai principî della estetica architettonica, se dubitando io di cotanto ardire, non ne avessi a lui domandato conto di tanto operare. Seppi allora che una siffatta bruttura derivava dalla esistenza di un vecchio muro, la cui testata andava a battere quello di prospetto e si era dovuta inesorabilmente rispettare; per il che io credo doversi non meno assolvere l'architetto di siffatto errore, ma bensì commendarlo per aver saputo studiosamente mascherare questa deformità con quelle due fasce verticali, che rendono in certo modo i due grandi vani come parte centrale dell'edificio. Percorrendo l'esame delle singole parti ortografiche, io trovo un poco di monotonia nella uniformità delle finestre tutte decorate presso a poco di egual maniera, cioè arcuate con pilastrini riquadrati che sorreggono le imposte degli archi semicircolari, e cornice superiore di cimaccia, meno quelle del terzo piano che ne sono prive. Peraltro le cornici dei piani, e quella che corona la fabbrica sono modinate sulla miglior forma di quelle cinquecentiste, e i lavori di affresco e di quadro senza formar un sopraccarico di ornamenti come lo si vede in parecchie altre nuove fabbriche costruite al giorno d'oggi, che confondono le linee a rilievo dei scompartimenti, qui sono di natura tale da recare piacere all'occhio piuttosto che infastidirlo per eccesso di profusione, soverchio tritume ed inconvenienza di posto.

Dando una affacciata all'interno, vedo che il piano terreno costruito appositamente per uso di caffè, oltre la scala separata che ascende ai piani superiori, è diviso in due ambulacri d'ingresso, e tre grandi sale illuminate dall'alto, spaziose a sufficienza raggiungendo due di esse una estensione di metri 13 × 7, e l'ultima che era cortile, ed ora ricoperta di invetriata, tiene nella parete incontro una graziosa fontanella. Coteste sale intramezzate da grandi vani, hanno le pareti intonacate a lucido, e le impalcature coperte a cassettoni a rilievi; tanto le une che le altre riquadrate con linee in oro, ed i pavimenti sono alla veneziana con riparti a figure diverse. Alla sinistra di esse hannovi i locali di

laboratorio. Certo che l'altezza di queste sale non è in perfetta armonia con la loro ampiezza superficiale, e conveniente alla loro destinazione, pur tuttavia sono riuscite fuori del difetto fra noi assai comune di tener basse le botteghe, per ricavarvi al di sopra di esse le necessarie abitazioni per i conducenti.

L'inconveniente di due grandi aperture a guisa di botole chiuse da erto vetro, esistenti nel pavimento della prima sala deriva dalla necessità di dar luce ai sotterranei che dovevano servire per le officine prima che il proprietario acquistasse la casa vicina ove per più comodità si sono destinati i locali terreni.

La casa Ciccognani architettata dal Monaldi adunque sebbene di piccola mole è pur tuttavia degna di essere menzionata per il gusto col quale è improntata, per le aggiustate proporzioni, per le regole d'arte, e per la solida costruzione con cui si è eretta, di modo che io stimo doversi prodigare all'architetto sincera lode per il genio e lo studio adoperati in mezzo a tanti oltraggi arrecati dai nostri innovatori a danno della vera cultura dell'arte, e al proprietario benemerenza per essersi tenuto fuori dalla schiera di coloro che tutto assoggettano al calcolo di un sordido risparmio, e non mirano che a traverso la più indiscreta speculazione.

PIETRO BONELLI

XXXVI.

LA S. PETRONILLA DEL GUERCINO

Il grande quadro del Guercino (la S.ª Petronilla) certamente il suo capo lavoro, venne per ordine di Napoleone I a tempo dell'Impero trasportato in Francia insieme alle altre opere insigni dell'arte italiana. Ebbe danno nel viaggio, tanto che a Parigi ne fu trasportato il colore sopra altra tela, operazione difficilissima considerata la grandezza del quadro, e che riuscì male, onde fu necessario farvi molti ristauri. Restituito poi dopo il 1815 soffrì nuovamente pel trasporto, e donato da Pio VII alla Pinacoteca Capitolina, fu di nuovo e pessimamente restaurato.

Per tutte queste male intese riparazioni, e per la quantità di vernici colorite, ed ingiallite dal tempo, il dipinto era talmente alterato, soprattutto nel colorito, che niuno poteva ammirarne i pregi.

Nello scorso anno stabilì il Municipio, dietro proposta del prof. comm. Mariani, e del cav. Augusto Castellani direttore dei Musei Comunali, di farvi fare un completo e ben ragionato restauro, di cui affidò l'esecuzione agli artisti Giuseppe Misaghi e Pietro Kern, e la direzione al sullodato prof. Mariani.

Era necessario sbarazzare in prima il dipinto dai restauri e vernici soprapposte; il che fatto con la maggior diligenza, apparve quello in tutta la sua splendidezza, non ostante i danni d'ogni sorte che avea ricevuto. Fu allora rifatto tutto quanto era stato distrutto, e che fosse strettamente necessario, uguagliandolo all'antico, senza punto alterar questo con velature e vernici colorite, come pur troppo si è fatto spessissimo per nascondere il mal riuscito restauro con grave danno dei dipinti, sicchè non è senza giusta ragione il timore e l'avversione degli artisti più intelligenti di far porre le mani sopra i quadri classici.

Il lavoro sembra riuscito di universale soddisfazione, e così gli artisti, come i profani all'arte, ammirano ora la forza del colorito e l'intelligenza del vero che tanto distingue le opere del Guercino, non che l'armonia che regna nel dipinto, non ostante l'annerimento delle ombre, disgraziatamente comune ai quadri di scuola Bolognese per la fosca imprimitura delle tele, e l'alterazione di alcune tinte, specialmente gli azzurri, cagionata in parte dall'imprimitura sottoposta, in parte forse dalle sostanze alcaline una volta adoperate nel volerlo pulire e restaurare.

Il Municipio ha voluto fare opera completa col rinchiudere questa pregiata pittura entro una magnifica cornice dorata, e posta in miglior luce che prima non godeva.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno X. Giugno 1878. *Prose letterarie del padre* Antonio Cesari *scelte da* Gaetano Dehò. *Torino* 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 272.

—— Luglio. *Favole di* Lorenzo Pignotti, *scelte ad uso della gioventù dal sac. prof.* Celestino Durando. *Torino ecc.* 1878. In 12° di pag. 192.

—— Agosto. *Sonetti e Canzoni ad onor di Maria SS. dei più celebri lirici italiani, con cenni biografici degli Autori e note, pel sacerdote* Francesco Dalmazzo. *Torino ecc.* 1878. In 12° di pag. 246.

Castelfranco (P.) *Galerie litteraire choix de lectures instructives et intéressantes tirées des meilleurs écrivains français du XVIIIe et du XIXe siècle (avec des notices biographiques et un vocabulaire). Milan, Jacques Agnelli éditeur, rue Sainte Marguerite, 2,* 1878. In 8° di pag. 160.

DELÂTRE (Luigi) *Canti e Pianti. Roma, tipografia Barbèra, via de'Crociferi* 44, 1872. In 8° di pag. 87.

—— *Idéal et Réalité, Poésies. Paris, chez E. Dentu, libraire, palais Royal,* 17 *et* 19, 1872. In 8° di pag. 160.

EVOLA (Filippo) *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate. Palermo, stabil. tipografico Lao, via Celso* 31, 1878. In 8° di VI e 356 pag. e VIII tavole.

GIORDANO (F.) *Condizioni topografiche e fisiche di Roma e Campagna romana* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana, *presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze,* 1878. In 4° di pag. 86.

GLORIA (Andrea) *Documenti inediti intorno al Petrarca, con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei Da Carrara in Padova. Padova, premiata tipografia alla Minerva,* 1878. In 8° di pag. 50.

In morte di Eugenia Angela Mengozzi *nata* Huber *il suo consorte inconsolabile* Giovanni Ettore *e suoi fratelli Massoni sparsi sui due emisferi il dì del trasporto della salma dalla valle dell' Arno alla valle del Tevere-Roma. Roma, tipografia Artero e comp., piazza Montecitorio* 124, 1877-78. In 8° di pag. 163.

MILANESI (G.) *Baccio Pintelli e Meo del Caprina* (*Commentario estratto dal tomo II. delle Opere del* Vasari, *ediz. Sansoni*). In 8.° di pag. 7.

Movimento dei prezzi delle Derrate alimentari, secondo i documenti raccolti dalla Direzione di Statistica dello Stato civile del Comune di Roma (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana, *presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi del* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze,* 1878. In 4° di pag. 69.

SABATINI (Francesco) *La Poesia popolare in Grecia* (*Estratto dalla* Rivista Romana di Scienze e Lettere, *Anno I, Fasc.* 5 *e* 6). *Roma, tipografia di E. Sinimberghi,* 1878. In 8° di pag. 18.

SOAVE (Moisè) *Dei Soncino celebri tipografi italiani nei secoli XV XVI, con elenco delle opere da essi date alla luce, pubblicato nell'occasione del IV congresso degli Orientalisti in Firenze, nel settembre* 1878. *Venezia, dalla tipografia di Gaetano Longo,* 1878. In 8° di pag. 50.

STIATTESI (Andrea) *Notizia storica di* Gian Domenico Romagnosi *considerato precipuamente come matematico. Firenze, tipografia di G. B. Campolmi* 1878. In 8° di pag. 79.

Sulle condizioni della Agricoltura e Pastorizia della provincia di Roma. Notizie raccolte dalla Direzione dell'Agricoltura (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana, *presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi del* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze,* 1878. In 4° di pag. 39.

TESSIER (Andrea) *Per le auspicatissime nozze dell'avvocato* Angelo Benotto *colla signorina* Alice Bressanin. — *Copia di un nuovo caso notabile intervenuto ad un gran gentiluomo genovese, dove intenderete cosa molto utile et di gran piacere. Novella. Venezia, Reale prem. tipografia di Gio. Cecchini* MDCCCLXXVIII. In 8° di pag. 29, ediz. di 92 esemplari.

UZIELLI (Gustavo) *Indice Bibliografico delle opere pubblicate in Roma da qualunque autore ed anche fuori di Roma da persone residenti nella Capitale dal* 1870 *a tutto il* 1877 (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, *presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze,* 1878. In 4° di pag. CLXII.

VARNI (Santo) *Tarsie ed intagli del coro e presbiterio di S. Lorenzo in Genova. Genova, tipografia del R. istituto Sordo-Muti* 1878. In 8° di pag. 175.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XII. QUADERNO VIII. AGOSTO 1877-78

XXXVII.

BIBLIOGRAFIA
DEGLI STATUTI MUNICIPALI EDITI ED INEDITI
DI FERRARA

DEL PROF. FRANCESCO BERLAN

(*Continuazione*) (1)

III.

DELIBERAZIONI INTORNO AGLI STATUTI

(*Nell'Archivio municipale di Ferrara*)

Manoscritti,

A. 1470. Il Magistrato e Giudice de' Savi moderano la rubrica dello Statuto che tratta delle esecuzioni delle sentenze (Vedi il libro *N* delle Risoluzioni del Comune a. 1478, carte 11).

A. 1480. Li suddetti Savi moderano la rubrica dello Statuto che permette a chiunque di poter intervenire nelle cause criminali, statuendo che per l'avvenire niun Procuratore si ammetta nelle cause suddette (Libro *N* sopracitato, carte 29).

A. 1480. Statuti ed ordini da osservarsi dal Presidente del Registro (Lib. 10, n. 5).

A. 1516, 8 febbraio. Il Giudice, Magistrato ed Aggiunti stabiliscono alcune leggi statutarie da aggiungere alle altre per maggior brevità delle liti (Lib. 2 delle Deliberazioni del Com., c. 109).

A. 1553. Il Giudice dei Savi, a tenore delle Commissioni Ducali, fa diverse aggiunte ai Libri dello Statuto (Registro *Q* del Comune, 1543, carta 114).

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 270.

A. 1556. 24 aprile. Il Giudice e Maestrato de' Savi trattano la riforma degli Statuti. (Lib. *T* Deliberazioni del Comune 1543; carte 153).

A. 1559. Si pone a Registro uno Statuto dell' officio delle Gabelle toccante la esenzione ed immunità che gode il Comune di Ferrara dalle gabelle e dazi. Fatto l' anno 1400 li 20 Decembre sotto la reggenza di Niccolò Estense e Bartolino Barbalonga Giudice dei Savi (Registro Q. R. del Comune; 1536, carte 60).

A. 1563. Posizione concernente un epilogo di diversi Statuti antichi (Sec. XV e XVI) delle Gabelle Ducali (Lib. 23. N. 11).

A. 1563. 14 giugno. Il Giudice ordina ferie in occasione della Riforma delli Statuti (Registro Q. R. del 1556 del Comune, carte 121).

A. 1567. 12 Febbraio. Il Giudice de'Savi e Maestrato fanno pubblicare la riforma de' nuovi Statuti (Lib. *T* del del Comune 1543, a carte 158)

A. 1574. Il Giudice de'Savi fa pagare a Francesco de Rossi da Valenza lire duemila settecento ventotto in mercede d'aver stampati ne'due anni anni 1567 e e 1568 mille volumi circa di Statuti (Lib. 25, n. 18).

A. 1599. Clemente VIII con suo Breve conferma la rubr. 143 del Libro II dello Statuto *super bonis ingredientium Monasterium*, stabilendo in esso Breve che nei beni di quelli che vogliono farsi religiosi succeder debbano quelli che vi succedono *ab intestato*, quando per altro non siano stati disposti legittimamente dalla persona religiosa prima di far professione (Lib. 31, n. 36).

A. 1602. Che s'abbiano a provare le spese fatte nella rotta di Porotto, nelle stampe degli Statuti delle Gabelle e delle Tariffe de' pagamenti (Lib. 37, n. 34).

A. 1606. Paolo V con suo Breve conferma lo Statuto 78, lib. 3°, disponente che i Padri ed Avi non si debbano privare della legittima ne'beni dei figliuoli, allorchè per qualche delitto venissero loro confiscati i beni, e ciò fino a tanto che detti ascendenti vivranno (Lib. 45. n. 10).

a. 1618. Il Gran Consiglio risolve di accettare dal pontefice la grazia che si sottopongano le decime, beni enfiteutici, livellari, e feudali ed usurai spettanti alle Chiese e posseduti dai Laici o dagli Ecclesiastici

alla Bolla Bonifaziana ed interpetrazioni statutarie (Lib. 73, n. 3).

. 1623. Il Gran Consiglio dà facoltà al Maestrato di fare a spese pubbliche ristampare li Statuti (Lib. 83, n. 19).

. 1623. 13 Giugno. Il Magistrato consente che sieno pagati al dottor Piganti cento scudi per le fatiche fatte nel correggere e rivedere foglio per foglio la stampa delli Statuti (Lib. 84, n. 58).

. 1624. Statuti, ordini, Decreti delle Gabelle di Ferrara (Lib. 84, n. 24).

. 1628. Il Card. Legato Sacchetti ordina l'osservanza delli Statuti e dà ordini circa la Gabella del Registro, e circa altri particolari delle Gabelle (Lib. 67, n. 38).

. 1633. Urbano VIII. con suo Chirografo conferma ad istanza dei Paroni del porto di Francolino e del Ponte Lagoscuro una lettera degli Statuti Ducali circa il metodo di regolarsi nella navigazione che da loro s'intraprende da Francolino a Venezia e da Venezia a Francolino (Lib. 112, n. 79).

. 1651. 23 Giugno. Il Maestrato passa partito di far stampare li comenti del Dott. Ercole Piganti allo Statuto (Lib. 144, n. 5.

1665. Il Cardinale Legato fa pubblicare editto per l'osservanza degli Statuti ed ordini della Gabella del Registro ecc, (Lib. 168, n. 25).

. 1618. 22 Ottobre. Il Maestrato ordina si ristampino cinquecento copie degli Statuti, da conservarsi nell'archivio pubblico, affine unicamente di somministrarne una ad ogni nuovo Legato (Lib. 212, n. 47).

1691. Il Maestrato con partito delibera di far mandato di scudi 127 nel cav. Alfonso Maresta per aver fatto ristampare lo Statuto con varie agginnte (Lib. 215, n. 1.)

IV.

STATUTI DELLE ARTI.

A. Stampati.

Ordini sopra le mercedi di diverse arti della città di Ferra. Ferrara, Baldini, senz'anno; ed ivi, presso Francesco ɔssi, 1577, in 4° (Antonelli, *Saggio,* pag. 44). Nella Biblioca pubblica di Ferrara.

Ordini e provvisioni sopra le arti della città di Ferrara. Ferrara, Stamperia Camerale 1755, in 4.° (Antonelli, ivi, ivi). – Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. – Furono imposti dal Banchieri Gio. Francesco Card. Legato.

Nuova riforma delli capitoli, privilegii, ordini e statuti dell' arte de' Brentadori, fatta dal Card. Legato Spinola. Ferrara, Baldini, 1610, in fol. (Antonelli, l. c., pag. 44). – Nella Bibl. pubbl. di Ferrara.

I Brentadori formavano collegio prima del 1402.

Provvisione del Card. Legato Rainiero d'Elci sopra li Calderari che fabbricano vasi di rame. Ferrara, Stamp. Camer., 1752, in fol. (Antonelli, ivi, pag. 44). – Nella Bibl. pubbl. di Ferrara.

I Calderari formavano parte dell'arte dei Fabbri; avevano particolari statuti fino dal 1445.

Capitoli dell'arte de' Carradori, Conchellari e Falegnami. Ferrara, Stamp. Cam., 1625 e 1674, in 4.° (Anton. ivi, ivi).

Tariffa ossia calmiero perpetuo pel pane venale che si fabbrica dalli Fornari di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camerale, 1728, in fol. (Anton., ivi, pag. 44). – Nella Bibl. pubb. di Ferrara. Quest'arte credesi abbia avuta sua origine nel secolo XIV.

Editto del Card. Legato Renato Imperiali sopra l'introduzione dell'arte dei Mangani. Ferrara, Stamp. Camer., 1694, in fol. (Anton. ivi, ivi). – Nella Biblioteca pubb. di Ferrara.

Ordini da osservarsi in avvenire dagli Orefici della città di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1613; in fol. – Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Gli stessi. Ivi, per Lodovico e Francesco Nobili, 1662; in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Gli stessi. Ivi, presso L. e F. Nobili, 1675; in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Gli stessi. Ferrara, Stamp. Cam., 1734, in fol. (Antonelli, ivi, pag. 44). – Nella stessa Biblioteca.

Gli statuti dell' arte degli Orefici furono approvati dal Duca Ercole I, nel 1476.

Capitoli per l'università degli Osti e Tavernieri della città di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1600, in 4.° (Anton., ivi, pag. 44).

Rinnovazione delle provvisioni già fatte per l'osservanza delli privilegi concessi all'arte dei Paroni dal Card. Legato Gio. Battà Palotta. Ferrara, Suzzi, 1633; in fol. (Anton., ivi, pag. 44). – Nella Bibl. di Ferrara.

Editto del Giudice de'Savi di Ferrara sopra l'arte dei Parrucchieri. Ferrara, Stamp. Camer., 1772, in fol. (Anton. ivi). – Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

I Parrucchieri prima erano uniti all'arte dei Barbieri. Il card. Borghesi ne formò un'arte separata.

Capitoli dell'arte et università de'Sarti dell'inclita città di Ferrara, concessi dagli Illmi Signori Marchesi et Duchi della Casa d'Este. Ferrara, Francesco Rossi, 1568, in 4.° (Anton., ivi).

Rinnovazione de'Capitoli dell'arte et università di Ferrara. Ferrara, s. n. di stamp., 1586, in 4.° (Anton., ivi).

Capitoli per li massari, sindaci et uffiziali dell'arte dei Sarti di Ferrara, confermati dai Duchi d'Este e da N. S. Clemente VIII. S. al. n. tip. in 4.° (Anton., ivi). – Nella Bibl. pubblica di Ferrara.

Gli stessi rinnovati. Ferrara, Suzzi, 1634, in fol. – Nella stessa Bibl.

Gli stessi. Ivi, Stamp. Camer., 1671, in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Editto del Card. Raniero d'Elci risguardante l'arte dei Sarti. Ferrara, Stamp. Camer., 1743, in foglio sciolto. – Nella stessa Bibl.

Lo stesso, aggiuntivi i Regolamenti. Ferrara, 1746, in fol. (Anton., ivi, pag. 45). – Nella Bibl. stessa.

L'arte dei Sarti vigeva già in Ferrara nel secolo XVI.

Capitoli e Statuti sopra l'arte della Seta. Ferrara, Baldini, 1613, in fol.

Gli stessi, ivi, ivi, 1616, in fol. (Anton., ivi, pag. 45). Nella Bibl. suddetta.

Moderazione e dichiarazione d'alcuni capitoli dell'arte della Seta. Ferrara, Stamp. Camer., 1618, in fol. (Anton., ivi). – Nella stessa Bibl.

Quest'arte fu eretta in collegio al tempo degli Estensi.

Tassatio rerum medicinalium, tam simplicium quam compositorum, ad usum Pharmacopaeorum civitatis Ferrariae. Ferrariae, apud Vict. Baldinum, 1603, in fol. – Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Tasso dei prezzi dei medicinali, da osservarsi dagli Speziali della città e Ducato di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1675, in fol. Altre edizioni della stessa stamperia: 1693, 1703, 1714, in fol. – Nella Bibl. pubblica di Ferrara.

Lo stesso. Ferrara, Gius. Barbieri, 1752, in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Editto del Card. Legato Galeazzo Marescotti per la provvisione delle Speziarie della città e Legazione di Ferrara. Ferrara, Stamp. Cam., 1679, in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Indulti Pontificii a favore degli Speziali. Ferrara, Giglio, 1749, in 4° (Anton., ivi, pag. 45) – Nella stessa Bibl.

Notificazione del Card. Legato Carafa intorno all'arte degli Speziali. Ferrara, Stamp. Camer., s. anno, in fol. (Anton. ivi). – Nella stessa Bibl.

I primi Statuti degli Speziali sono del 1382.

Capitoli e Statuti dell'arte degli Sprocani, confermati da N. S. Innocenzo X. Ferrara, Suzzi, 1644, in 4° (Anton. ivi). – Nella stessa Bibliot.

Gli stessi. Ferrara, Stamp. Cam., 1724, in fol. (Anton. ivi).

Capitoli e Statuti dell'arte degli Strazzaroli della città di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1659; ed ivi, Stamp. Camerale, 1678, in fol. (Anton. ivi).

Per gli ordini e regole dell'arte della *Lana* veggasi l'opera *L'Arte della Lana in Ferrara nel* 1550 (da un ms. della Biblioteca di Ferrara). Ferrara, Taddei, 1876. – Nella Bibl. suddetta.

B. Manoscritti della Biblioteca pubblica di Ferrara.

Gli Statuti mss. delle arti che si conservano nella pubblica Biblioteca di Ferrara sono di tre provenienze; gli uni vengono costituiti dal fondo già posseduto dalla Biblioteca stessa, e son quelli che segneremo con un asterisco; i secondi provennero da dono fatto dagli eredi di Alfonso Prampolini di Ferrara; i terzi costituiscono una gran massa di carte e fascicoli, la quale non ha ricevuto per anco alcuna segnatura, e furono ceduti dal Comune ferrarese in questi ultimi tempi.

Statuti dell'arte dei Barbieri e Parrucchieri. Cod. membr. in 4° del secolo XV e segg.; con firme ducali, e tre miniature di tempi diversi.

— (*) *Liber Capitulorum novae artis textorum capillorum.* Codicetto cartac. del secolo XVIII, in 4°, con autentiche notarili e stemmi miniati- N. 64a.

— (*) *Delli Barbieri e Stuffaroli.* Trovasi in fine del ms. *Statuta Collegii Medicorum civitatis Ferrariae*, in 4°, il carattere n'è d'altra mano. N. 30 (n. 339 ND1).

— *Dei Beccai.* A'tempi di Niccolò da Este, a. 1385. In pergam., in fol. Unite a questi Statuti vi sono, d'altro carattere, alcune ordinazioni del Duca Ercole, ed i nomi dei Beccai aggregati all'Arte fino al 1757. N. 267 (n.° 215 NC. 7).

— *Dei Bastaroli, Assaggiatori e Crivellatori.* Perg. in 4°, sec. XVII e segg.

— *Dei Brentatori e Mastellari.* In fol., in perg.; sec. XV e segg.; con firme ducali originali.

Degli stessi. Capitoli stampati in pergamena nel 1610; e vari altri atti, pure in pergamena, di tempi posteriori, in 4°.

— *Dei Callegari* (Calzolai). In gran foglio, in perg., con miniatura del secolo XIV, e con firme autografe ducali.

Degli stessi: Matricola degl'inscritti dal 1311 *al* 1637. In perg.; sec. XIV e segg.

Degli stessi. Libri dei debitori dal 1563 *al* 1587. In carta bambac.

— (*) *Degli stessi. Statuto formato nel* 1675; cartaceo, originale. N. 516 (199 NC. 6).

Degli stessi. Riforma dei Capitoli dell'arte. Sec. XVIII; in carta bambac.

Degli stessi. Copia dei Capitoli approvati nel 1604; *con Bolla di Clemente VII.* Sec. XVIII; in bamb.

Degli stessi. Copia autentica dei Capitoli. Sec. XVIII; in bamb.

Degli stessi. Bolla autentica di Clemente VIII, portante gli Statuti dell'Arte. Perg.; in 4.°

— *Dei Carratori e Conchellari.* Cod. membr. in 4°, del sec. XV e segg.; con firme ducali.

Degli stessi. Cod. cartac., in 4° dei sec. XVII e segg.

— *Dei Drappieri.* In pergam.; sec. XV e segg.; in fol.; con firme autografe ducali.

— (*) *Dei Droghieri e Speziali.* Cod. in perg.; con miniature; in fol. Comincia questo codice dagli statuti di Niccolò, Alfonso, Ercole e Borso, Duchi di Ferrara, cioè dal 1381 e va fino ai tempi del Card. Legato Francesco Carafa; con caratteri di quei tempi diversi. (N.° 269 (178 ND 5).

— *Dei Fabbri ed Orefici.* Cod. in perg., in fol., del secolo XIV; con stemmi miniati.

— *Degli stessi.* Approvazione degli Statuti dati dal marchese Niccolò d'Este, per parte di Alberto d'Este. Pergamena origin. del 1391.

— *Dei Fabbri;* in pergam.; in fol., sec. XV; con quattro miniatnre.

— *Degli stessi;* in pergam., in 4°, sec. XVI.

— *Degli stessi. Statuto dato con Bolla di Paolo V del* 1605, *ed altri atti in seguito.* Perg., in 4°, dei secoli XVII e segg.

— *Delli Fornari e Pistori.* Perg. in 4°; sec. XV e segg., con firme ducali.

— *Delli Fornari. Matricola.* Perg. in fol.; sec. XV e segg.

— *Degli stessi* (*). *Decreti* ecc. dei Duchi di Ferrara e Giudici dei Savi per gli uomini ed università delli Fornari; in 4° N. 81 (405 ND3).

— *Dei Fruttaroli, Casaroli e Confortinari;* cartac.; secolo XVIII.

— *Dei Marangoni* (falegnami). Perg. in 4°, dal sec. XV al 1793. Matricola con iniziali miniate, anche nei nomi degli ammessi; inoltre ad ogni pagina miniature ornamentali a foggia di tabelle.

— *Degli stessi.* Cod., parte membranaceo e parte cartaceo; sec. XVIII.

— *Dei Marzari.* In perg. in fol.; sec. XV; una miniatura; con firme originali.

— *Degli stessi.* Con matricola. Perg. in fol.; sec. XVI.

— (*) *Degli stessi.* Cod. del sec. XVI, in fol. N.° 288 (n.° 214 NC. 7).

— *Dei Mastellari.* In perg., in 4°, sec. XIV e segg.; tre miniature ed una iniziale figurata da Gherardo *miniatore*, pregevole pel tempo; con firme autografe ducali. Vedi *Brentatori.*

— *Degli Orefici.* Perg. in 4°; del sec. XV e segg.; iniziale miniata e stemma pure miniato; con firme ducali.

— *Della Pelacaneria.* In perg.; in 4°; del sec. XVI e segg.; con firme originali ducali.

— *Dei Pellicciari.* In perg., in fol.; sec. XIV; con firme ducali.

— *Degli stessi.* Cartac., in 4°; sec. XVII. Vedi *Strazzaroli.*

— *Dei Preconi* (Nunzi). In perg.; sec. XV e segg.; con firme ducali autografe.

— *Dei Sartori.* In perg., in 4°; sec. XIV e segg.; iniziale miniata e mediocre miniatura in principio; con firme ducali.

— *Degli stessi. Matricola*, perg. in 4°; sec. XV e segg.

— *Degli stessi. Capitoli dati con Bolla di Urbano VIII.* Perg. in 4°; autentica; del secolo XVII.

La rubrica 345 del Libro II dello Statuto ms. del 1279, che si conserva nella Biblioteca Estense di Modena, e fu pubblicata già dal Muratori, nella XXV Dissertazione (*Antiquit. ital.*), tratta de *solutione Sartorum*, cioè dei prezzi delle diverse specie di vestimenta.

— *Della Seta. Capitoli copiati dalla stampa del Baldini del* 1613; *autenticati nel* 1785. Cod. cart. in 4°; sec. XVIII.

— *Dei Sogari* (Funai). Perg. in 4°; sec. XV e segg.; iniziale miniata; con firme ducali.

— *Delli Speziali.* In perg. Sono i *Capitoli.* Vedi *Droghieri.*

— *Delli Sprocani. Nome e cognome degli inscritti;* Cod. cart.; sec. XVIII.

— *Degli stessi. Capitoli.* Cart.; del XVIII secolo.

— *Delli Strazzaroli e Pellicciari.* In perg., in fol.; secoli XVII e XVIII, con uno stemma miniato. Vedi *Pellicciari.*

— *Dei Tornitori.* In perg., in 4°; del sec. XVI e segg.

— *Dei Vasellari.* In perg., in 4°; del secolo XVI e segg.

I tre tomi che la Biblioteca pubblica ebbe in dono dagli eredi del Prampolini contengono poi i seguenti statuti mss. delle Arti.

Il primo tomo: Arte *de'Drappieri,* pag. 1 – *de'Strazzaroli,* pag. 73 – *delli Osti,* pag. 157 – *dei Droghieri speciali medicinali e non medicinali,* pag. 187 – *de'Carradori,* pag. 295 – *de'Marangoni,* pag. 329 – *dei Torlitori,* pag. 377 – *de'Fornari,* pag. 391.

Il secondo tomo: Arte *de'Beccari,* pag. 1 – *de'Merciari,* pag. 17 – *de'Brentadori,* pag. 53 – *de'Vascellari e Mastellari,* pag. 89 – *de'Barbieri,* pag. 137 – *de'Sogari,* pag. 239 – *de'Cursori,* pag. 277 – *de'Nocchieri,* pag. 359.

Il terzo tomo: Arte *de'Paroni del Porto di Francolino,* pag. 1 – *de'Bastaroli, Assaggiatori e Crivellatori,* pag. 55 – *de'Sprocani,* pag. 105 – *de'Cestari,* pag. 125 – *de'Calzolari,* pag. 133 – *de'Pellicciari,* pag. 239 – *degli Orefici,* pag. 289 – *dei Fruttaroli, Casaroli, e Confortinari,* pag. 339 – *de'Fabbri,* pag. 365 – *dei Muratori,* pag. 438 – *de'Sartori,* pag. 511 – *de'Parrucchieri,* pag. 541.

Questi statuti e capitoli sono tutti in copia. Il carattere con cui sono scritti i tre tomi è uno solo, e non può essere più antico della fine del secolo XVIII.

AVVERTENZA

« Le carte dell'Archivio Demaniale di Ferrara, nel quale » erano raccolte le memorie dei conventi e corporazioni » ecclesiastiche e laicali durante l'impero francese soppresse, » passavano nel 1853 sotto la custodia dell' arcivescovo di » Ferrara, ed ora (a. 1861) si conservano nel soppresso Col- » legio dei Teatini (*ripassarono nel palazzo arcivescovile*). » L' inventario delle medesime presenta non solo carte di

» conventi, abbazie, monasteri, ma quelle altresì spettanti » a prebende, oratori, comunie, confraternite e associazioni » laicali, talvolta rilegate al governo, come lo sono le arti » degli Orefici e Fabbri e l'arte dei Calzolai, che vi hanno » alcune memorie e codici, interessanti più specialmente la » materia dei loro Statuti e dei loro possedimenti. » (Francesco Bonaini, *Archivj delle provincie dell'Emilia*. Nell'*Archivio Storico italiano*, Nuova Serie, Tomo XIII, Dispensa II).

Lo stesso Bonaini (ivi): « Ragguardevole serie è anche tut- » tavia (*nell' Archivio Comunale di Ferrara*) quella degli » Statuti delle Arti. Molti hanno impresso tuttora il sigillo » ducale in cera, e sono muniti delle autentiche segnature » del marchese Leonello e dei duchi Borso, Ercole I e II, » e Alfonso II. Sono in numero di 30. A questo proposito » torna opportuno il soggiungere aversene uno (spetta agli » Speziali) tra gli atti della Sanità, nell'Archivio ora dell'In- » tendenza; altri nell'Archivio Demaniale. »

Ora gli Statuti manoscritti delle Arti che si trovavano nell'Archivio Comunale, arricchiscono la Biblioteca pubblica ferrarese, e sono compresi in quella massa di carte e fascicoli di cui si è parlato in principio di questo capitolo. Resta però al Comune la collezione *Migliori*, di cui faremo parola in fine del capitolo XVI.

V.

STATUTI E REGOLE DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI, DEI COLLEGI PENNA E CLEMENTINO E DELLA SCUOLA VETERINARIA.

A. Stampati.

Hoc est exemplum cuiusdam publici et authentici Privilegii Apostolici (la Bolla di Bonifacio IX, data *Romae* 4 *Non. Martii* 1391) *pro Studio Ferrariensi*. S. al. n. tip., in 4.° (Antonelli, *Saggio*, pag. 70). Nella Biblioteca di Ferrara.

Breve, quo confirmantur a Papa Clemente VIII privilegia omnia Universitatis Studii Ferrariensis hactenus concessa (12 giugno 1600). Nel *Bollario Romano*, Tomo V, P. II, pag. 297.

Indulta Studii Generalis Civitatis Ferrariae. Breve di Clemente VIII (25 ottobre 1602). Nel *Bollario Romano*, Tomo V, P. II, pagg. 475–477.

Breve SS. D. N. Clementis Papae VIII quo conceduntnr privilegia et immunitates Collegii doctorum et Uni-

versitati Studii generalis almae civitatis Ferrariae. Ferrariae, apud Baldinum, 1603, in fol. (Antonelli, ivi, pag. 70, 71). Nella Biblioteca di Ferrara.

Costituzioni sopra lo studio di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1614, in fol., e presso Suzzi, 1639, in fol. (Anton., ivi, pag. 71). Nella stessa Bibl.

Decreta DD. Reformatorum Studii Ferrariae a Lectoribus observanda. Ferrariae, Succius, 1637, in 4.° Nella stessa Bibl.

Decreto fatto nella Congregazione sopra lo studio per gli scolari. Ferrara, Suzzi, 1647, in fol.; ed ivi, presso lo stesso, 1651. Nella stessa Bibl.

Decreto fatto dalla Congregazione dello Studio sopra l'osservanza del decimo capitolo delle Costituzioni. Ferrara, Nobili, 1662, in fol. Nella stessa Bibl.

Ordini e Decreti stabiliti pel buon governo dello Studio di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1665, in 4°; ed altra stampa, in fol. Nella stessa Bibl.

Editto per l'almo Studio della città di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1671, in fol. Nella stessa Bibl.

Editto per la lettura privata di Matematica nell' Università di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1679, in 4°. Nella stessa Bibl.

Formula recitationis punctorum servanda ab iis, qui in utroque iure in Collegio Ferrariensi promoveri desiderant. Ferrariae, Typ. Cam., 1679, in 4°. Nella stessa Bibl.

Congregazione dello Studio di Ferrara intorno agli stipendi dei Professori. S. al. n. tip. (1686), in fol. Nella stessa Bibl.

Provvisione del Card. Legato Acciaioli, risguardante i Lettori giuristi ed artisti. Ferrara, Stamp. Camer., 1686, in fol. Nella stessa Bibl.

Ordini da osservarsi dagli scolari ascritti e da ascriversi nell'albo dell' Università. Ferrara, Stamperia Camer., 1698, in fol. Nella stessa Bibl.

Congregazione dello Studio di Ferrara del 30 nov. 1709, circa alle cattedre vacanti. Ferrara, Stamp. Camer., 1709, in fol. Nella stessa Bibl.

Statuti dell'Università di Ferrara. Sono compresi nella Bolla di Clemente XIV (7 febbr. 1771), che comincia: *Scientiarum optimarumque Artium studia.* Nel *Bollario Romano*, Continuaz. Tomo IV, pagg. 286–311. Si dividono in tre parti, suddivise in capitoli.

Statuti dell' almo Studio di Ferrara, approvati dalla Santità di N. S. P.P. Clemente XIV. Roma, Stamp. della R. C. A., in 4° (Anton., ivi, pag. 71). Nella Bibl. di Ferrara e nell'Archivio di Stato in Roma.

Sono da consultarsi: *Lettera di un Ferrarese* (Gio. Battista Minzoni) *ad un suo concittadino, nella quale s' impugna il Proemio premesso al Breve, che riguarda l' insigne Università di Ferrara*, intitolato: *De Academia Ferrariensi.* Sta nel vol. XIX della *Raccolta d'opuscoli ferraresi;* esistono alcuni esemplari tirati a parte in 4°. – *Memoria apologetica presentata agli amanti della verità da N. N. cittadino ferrarese* (sull'indicato Proemio premesso al suddetto Breve). Napoli, 1773, in fol., di due carte (Antonelli, ivi, pag. 71).

De Accademia Ferrariensi a Clemente XIV P. O. M. restituta; accedit Oratio habita (a Jo. Aloysio Bongiochi) *IV. Nonas Novembris* 1771 *in solemni studiorum instauratione.* Ferrariae, ex typ. R. C. Ap., 1772, in 4.° (Antonelli, ivi, pag. 71). Nella stessa Bibl.

Auctio census et immunitatum Universitatis Ferrariensis, et distinctio reddituum nosocomii Divae Annae, ac piae domus expositorum eiusdem civitatis. Breve di Pio VI, 25 ottobre 1777. Nel *Bollario Romano*, Contin. Tomo V, pagg. 417–426.

Costituzione del Card. Rainiero d'Elci sopra lo Studio pubblico di Ferrara. Ferrara, Barbieri, 1742, in fol. Nella stessa Bibl.

Horarium Universitatis Ferrariae anni 1771. Romae, Tip. R. Cam. Apost., 1771, in fol. Nella stessa Bibl.

Dichiarazione di alcuni capitoli degli statuti dello Studio di Ferrara. Roma, Tip. R. Cam. Ap., 1771, in fol.; ed ivi, 1777, in fol. Nella stessa Bibl.

Notificazione del card. Girolamo Spinola delle buone disposizioni del Pontef. Clemente XIV per lo ristabilimento della Università di Ferrara. Roma, Tip. R. Cam. Apost., 1771, in fol. Nella stessa Bibl.

Sanctissimi D. N. Pii Papae Sexti Pont. Max. Litterae apostolicae motu proprio editae, quibus pontificia Universitas Ferrariensis novo censu, legibus, immunitatibus augetur et distinguitur, Nosocomium Divae Annae ac pia Domus expositorum redditibus ditantur. Romae, typis S. Congr. de Prop. Fide, 1778, in 4.°; testo e traduzione italiana (Anton. pag. 71). Nella stessa Bibl.

Notificazione della Università di Ferrara delli 11 *agosto* 1786 *intorno alla necessità dei sostituiti alle cattedre.* S. al. n. tip. (1786), in fol. Nella stessa Bibl.

Copia della scrittura stabilita nell'interesse dei sali tra la Comunità Montisti e lo Studio per una parte, ed i Tesorieri della Rev. Cam. per l'altra. S. al. n. tip., in fol. Nella stessa Bibl.

Dichiarazioni del Card. Gio. M.ª Riminaldi intorno al dovere assoluto che hanno gli Speziali di studiare la botanica. Ferrara, Stamp. Cam., senz'anno, in fol. Nella stessa Bibl.

Avviso della Repubblica Cisalpina ai concorrenti ai premi da distribuirsi agli scolari dell' Università nell' anno VI. Ferrara, Rinaldi, in 4.° Nella stessa Bibl.

Quantunque l'imperatore Federico II trasportasse per tre volte in Ferrara lo Studio di Bologna, non prima però dei tempi di Bonifacio IX fu eretta la Università ferrarese con breve dei 4 marzo 1391.

Informazione per quelli che vogliono porre figliuoli in educazione nel collegio Penna, governato dai PP. della Compagnia di Gesù in Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1692, in 4.° (Anton., ivi, pag. 73).

Avviso per gli alunni educandi nel Collegio che nuovamente s'erige in Ferrara, detto il Clementino de' P.P. Somaschi in S. Nicola. Ferrara, Nobili, 1674, in 4.° Nella stessa Bibl.

Informazione de'requisiti per l'ingresso de'giovani cittadini nel Collegio Clementino di Ferrara. Ferrara, Filoni, senz'anno, in 4.° (Anton., ivi, p. 73). Nella stessa Bibl.

Piano del nuovo Collegio Clementino che si apre al Gesù di Ferrara, diretto dai PP. Somaschi. S. al. n. tip. Ferrara, 1778. in 4.° (Anton., ivi, p. 73). Nella stessa Bibl.

Editto sopra la nuova scuola di Veterinaria nella città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1786, in fol. Nella stessa Bibl.

Vedasi per la *Scuola di Medicina pratica* il capitolo X.

B. Manoscritti.

Scritture varie risguardanti la riforma dell'Università. In fol. Nella Bibl. pubblica di Ferrara, N. 470 (494 ND 6).

VI.

STATUTI DEI COLLEGI DEI DOTTORI, CAUSIDICI, FILOSOFI, MEDICI, NOBILI, SENSALI E NOTAI.

A. Stampati.

Statuta artium et medicinae Doctor. Ferrarien. Collegii ab Urbano VIII approbata et concessa. Ferrariae, typis Gironi, 1644, in 4.°, e poscia nel 1680, pure in 4.° (Anton., ivi, p. 71). Nella Bibl. di Ferrara.

Ferrariensis Collegii Philosophiae et Medicinae Doctorum Statuta nuperrime reformata. Ferrariae, typis Barbieri, 1784, in 4.° (Anton., ivi, pag. 71). Nella stessa Bibl.

Ad Statuta Ferrarien. Collegii Philosophiae et Medicinae Doctorum Appendix. S. al. n. tip. (Ferrariae, 1787) in 4.°), (Anton., ivi, p. 71). Nella stessa Bibl.

Regole del Collegio dei nobili di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1620 e 1625, in 4.° (Anton., ivi, p. 72). – V'ha un'edizione più vecchia, Ferrara, Baldini, 1619, in 4.° Tutte tre le stampe sono nella Bibl. di Ferrara.

Ferrariensis Collegii Philosophiae et Medicinae Doctorum Statuta. Nella Bolla di Pio VI (12 giugno 1795) *Bollario Romano*, Contin. Tom. IX, pagg. 491–522.

Confirmatio quarumdam Rubricarum Statuti Collegii Causidicorum Civitatis Ferrariae. Breve di Clemente XII (29 marzo 1734). Nel *Bollario Romano*, Tom. XIII, pagg. 415–418). – Lo Statuto era stato approvato da Alfonso d'Este nel 1557, e da Clemente VIII nel 1559. Sono riportate nel Breve le rubriche che si approvano.

Patrizi Card. Marcello. Notificazione sopra li Notari, 7 ottobre 1724. Ferrara, Stamp. Cam. 1724, foglio sciolto. Nella stessa Biblioteca.

Notificazione del card. Legato Crescenzi Marcello sopra li Notari. Ferrara, Stamp. Camerale, 1762, foglio sciolto. Nella Biblioteca di Ferrara.

Speravamo anche per i Notai di trovare degli Statuti propriamente detti, ma, essendoci rivolti a tal fine alla Direzione dell' Archivio Notarile di Ferrara, ci fu risposto che non ce n'erano punti, e che i notai in Ferrara non furono mai costituiti in *collegio*. Circa ai medesimi bisogna accontentarsi di quanto viene disposto negli *Statuti municipali* propriamente detti.

B. Manoscritti.

Statuta Collegii Juristarum civitatis Ferrariensis. In 4.° Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. N. 107 (n.° 258 NC 9).

Statuti, Bolle Pontificie ed altre scritture spettanti ai Collegi dei Legisti e dei Medici di Ferrara. In fol. Documenti dal secolo XVI fino al 1730. Nella Biblioteca pubb. di Ferrara N. 349 (n.° 157 NC. 5).

Statuta Collegii Medicorum civitatis Ferrariae sub Alphonso III Ferrariae Duce edita, et ab Urbano VIII confirmata anno 1644. In pergamena. Nella Biblioteca pubb. di Ferrara, N. 31 (n.° 334 ND 1).

Statuta Collegii Medicorum civitatis Ferrariae. In 4.° In fine si leggono scritti d'altra mano gli *Statuti dei Barbieri.* Vedi *Arti*, Capit. V. Nella stessa Biblioteca N. 30 (n.° 339 ND 1).

Statuti per li Sensali; a. 1475 e 1506. In pergamena, in 4.° Nella stessa Biblioteca N. 266 (441 ND 3).

Statuta Collegii Advocatorum Ferrariae jussu Card. Moscae. Membr. in fol. Nella stessa Bibl. N. 564 (561 NDD).

VII.

STATUTI DI ACCADEMIE.

A. Stampati.

Ordini stabiliti pel buon governo dell'Accademia dello Spirito Santo. Ferrara, Gironi, 1636, in 4.° (Antonelli, *Saggio*, pag. 74). Nella Bibl. di Ferrara.

Leges Arcadum Ferrariae. S. al. n. tip. in fol. (Anton. *Saggio*, pag. 73). – *Promulgazione degli atti della Colonia arcadica di Ferrara, del* 6 *gennaro* 1765. S. al. nota tip., in 4.° (ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Ordini stabiliti per il buon governo dell'Accademia della Morte. Ferrara, Gironi, senz'anno, e poscia 1648, in 4.° (Anton., ivi, pag. 74). Nella stessa Biblioteca.

Accademia dei Sereni. Intorno a quest'antica Accademia ferrarese l'Antonelli ricorda la seguente opera (ivi, pag. 74): *Commentariolum in quo omnia ad* (Academiam) *Serenorum insignia spectantia dilucidantur.* Ferrariae, Baldinus, 1581, in 4.° È autore Lodovico Giraldi.

Leggi dell'Accademia ferrarese del disegno pubblicate per ordine della Congregazione dell'almo Studio di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1739, in 4.° Nella sudd. Bibliot.

Costituzione dell'Accademia Ariostea, approvata nell'adunanza 6 novembre 1802. Ferrara, Bianchi e Negri, 1803, in 8° (Anton., ivi, pag. 74). Nella sudd. Biblioteca.

Regolamento per l'Accademia scientifico letteraria degli Ariostei. Ferrara, Bresciani, 1819, in 8.° Nella stessa Biblioteca.

Piano generale per la società riunita sotto il titolo di Accademia filarmonica di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1819, in 8.° (Anton., ivi, pag. 74). Nella stessa Biblioteca.

Esisteva pure un Accademia degl'*Intrepidi*; intorno alla quale l'Antonelli non cita che quest'opera: *Orazione del Co. Guidobaldo Bonarelli detto l'Aggiunto, recitata nell'aprire dell'Accademia degli Intrepidi di Ferrara.* Ferrara, Baldini, 1602, in 4.°

È da consultarsi l'opera: *Notizie istoriche delle Accademie Letterarie ferraresi, scritte dell'ab. Girol. Baruffaldi secondo.* Ferrara, Rinaldi, 1787, in 8.°

B. Manoscritti.

Compendio delle Leggi dell'Accademia dei Signori Filareti, a. 1554. In fol. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. N. 215 (n.° 280 NC 10).

VIII.

CAPITOLI E PROVVISIONI SOPRA IL SACRO MONTE DI PIETA'.

A. Stampati.

Capitoli da osservarsi intorno alla Cameretta dei pegni. Ferrara, Baldini, senz'anno, in fol. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Ordini sopra il Sacro Monte di Pietà di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1602, in fol. (Antonelli, *Saggio* ecc., pag. 18). Nella stessa Biblioteca.

Gli stessi. Ferrara, Baldini, 1605, in fol. – Ferrara, Gironi, 1632, in fol. – Ferrara, Stamp. Camer., 1723, in fol. – Ferrara, Barbieri, 1765, in fol. Nella stessa Bibl.

Capitoli dell'ill.mo Giudice dei Savi, con li quali fu fittata la Cameretta di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1607, in fol. – *Gli stessi*, ivi, Baldini, 1611, in fol. – *Gli stessi*, Suzzi, 1619, in fol. – *Gli stessi,* ivi, Suzzi, 1626, – *Gli stessi*, presso lo stesso, senz'anno (1620). Nella stessa Bibl.

Breve SS.mi D. N. Clementis P. VIII concessum Communitati Ferrariae in subsidium Montis Pietatis Ferrariae.

Ferrariae, apud Baldinum, 1603, in fol. (Anton., ivi, pag. 18). Nella stessa Bibl.

Breve Pauli V. concessum Communitati Ferrariae in subsidium Montis Pietatis. Ferrariae, apud Baldinum, 1605, in fol. Nella stessa Bibl.

Capitoli del Sacro Monte di Pietà di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1671. Ivi, presso il Giglio, 1723, e presso Barbieri, 1765, in fol. (Anton., ivi, pag. 18). Nella stessa Bibl.

Il Catalogo del libraio ferrarese Taddei (a. 1876) registra questa miscellanea: *Capitoli del S. Monte di Pietà in Ferrara disteso da Ipp. Bentivoglio Giudice de' Savi, approv. dal Card. Acciajoli*; in fol., Ferrara, 1671, con postille mss. (cart.) – *Capitoli ora ridotti, approvati e confermati dal Card. Crescenzi*; in 4.°, Ferrara, 1765. – *Costituzione del Card. Carafa sui depositi da farsi al S. Monte di Pietà*, in 4.°, Ferrara, 1784. – *Sullo spoglio del S. Monte di Pietà*, in 4.°, Ferrara, 1797. – *Memoria sullo spoglio del S. Monte di Pietà*, in 4.° Ferrara, 1800. Lire 10.

Notificazione del Card. Legato Acciaioli del nuovo Monte di Pietà della città di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1671, in fol. (Anton. ivi). Nella stessa Bibliot.

Tariffa del Sacro Monte di Pietà, stabilita dal Card. Acciaioli. Ferrara, Stamp. Camer., 1672, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Stabilimento ed aggiunta dei Capitoli del Sacro Monte di Pietà di Ferrara, fatta dal Card. Acciaioli. Ferrara, Stamp. Camer. 1673, in fol. Nella stessa Bibl.

Ordini da osservarsi e farsi osservare nella vendita dei pegni sì del Monte che dei banchi feneratizi dai Signori Deputati alla vendita. Ferrara, Bolzoni, 1681, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ordini e provvisioni per la buona assistenza del Sacro Monte di Pietà. Ferrara, presso il Giglio, 1685, in fol. (Anton., l. c., p. 18). Nella stessa Biblioteca.

Ordini del Card. Legato Imperiali per la buona direzione del Sacro Monte di Pietà. S. a. n. t., Ferrara (1693), in fol. (Anton., ivi). Nella stessa Biblioteca.

Avvisi, Editti, Notificazioni ecc. riguardanti il Sacro Monte di Pietà dall'anno 1602 al 1727, in fogli sciolti, impressi in Ferrara nella Stamperia Camerale, in num. di 23. Nella stessa Biblioteca.

Costituzione del Card. Legato Carafa sui depositi da farsi nel Sacro Monte di Pietà. Ferrara, Stamp. Camer., 1784, in fol. (Anton., ivi). Nella stessa Bibl.

Chirografo per la soppressione del Monte vecchio e l'erezione del nuovo. Ferrara, Stamp. Camerale, 1785, in fol. (Anton., ivi, pag. 18). Nella stessa Biblioteca.

Editto di vendita, d' ordine e commissione degl' ill.mi Signori Provvisori del Sacro Monte di Pietà. Senza alcuna nota tipografica. Nella stessa Biblioteca.

Sullo spoglio del Monte di Pietà di Ferrara. Memoria dell'Avv. Luigi Minzoni, presentata alla Cesarea Reggenza dai Provvisori di detto Monte. Ferrara, Rinaldi, 1800, in fol. (Anton. ivi).

Antichissimo è il Monte di Pietà; ne furono rinnovati gli Statuti da Alfonso II il dì 22 di luglio 1593.

B. Manoscritti.

Statuti del Monte di Pietà. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. N. 603. B.

IX.

STATUTI, CAPITOLI E ORDINAZIONI DEL MONTE DI SANITA'.

Stampati.

Erectio Montis Sanitatis ab Urbano VIII Ferrariae impertita, 1630, in fol. (Catalogo del libraio ferrarese Taddei, dell'anno 1876). Il volume messo in vendita conteneva inoltre, *Breve Urbani VIII, quo concedit facultatem addendi alia loca centum Monti Sanitatis*, e l'*Erectio quarta Montis Sanitatis etc.*; suo prezzo l. 4.

Montis Sanitatis erectio ab Urbano VIII impertita, et propriis fructibus completata. Ferrariae, apud Succium, 1642, in fol. (Antonelli, *Saggio*, pag. 43). Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Supplemento di privilegii, grazie, ecc. concesse dalla Santità di N. S. Urbano VIII, per l'interesse del Monte di Sanità. Ferrara, Suzzi, 1644, in fol. (Ant. l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Erectio quarta Montis Sanitatis Ferrariae per S. D. N. Alexandrum VII novissime impertita. Ferrariae, typis de Nobilibus, 1660, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Bibliot.

Concessio Alexandri VII P. M. extensionis et ampliationis Montis Sanitatis quartae erectionis, cum facultate extinguendi Montem secundae. Ferrariae, apud Nobiles, 1660, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Chirografo di N. S. Alessandro VII con facoltà all'Illmo Magistrato d'aggiungere luoghi 500 *al Monte Sanità* 4ª *erezione*. Ferrara, Nobili, 1663, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Erectio quinta Montis Sanitatis per S. D. N. Clementem IX civitati Ferrariae novissime impertita. Ferrariae, de Nobilibus, 1668, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Bibliot.

È da consultarsi l'*Epistola Jo. Bapt. Paganini, et relatio de Monte Sanitatis quintae erectionis ad Emum Card. Astallium Legatum Ferrariae*. Ferrariae, senza nome di tipografo ed anno, in fol. (Anton. l. c.).

Capitoli e Statuti del Monte Sanità quinta erezione. Ferrara, Giglio, 1707, in fol., con aggiunte (Anton. l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Obligatio et acceptatio facta ab ill.^ma Camera Ferrariae ad favorem Novi Montis (Sanitatis) *quintae erectionis*. S. a. n. t., in fol. piccolo. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Erectio sexta Montis Sanitatis per Benedictum XIII P. M. Ferrariae, typis Barbieri, 1729, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Statuti ed ordinazioni del Monte Sanità, sesta erezione, stabiliti dall'Emo Card. Legato Tommaso Ruffo. Ferrara, Barbieri, 1732, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Biblioteca. Catalogo Taddei (a. 1876): l. 2.

Statuti dell'Emo Card. Legato Francesco Caraffa sul Monte Sanità sesta erezione. Ferrara, Stamp. Camerale, 1785, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Biblioteca. Catalogo Taddei (1876): l. 4.

Affitto fatto dalla Comunità di Ferrara e Montisti del Monte Sanità, sesta erezione, al sig. Carlo Boari del transito delle barche che transitano pel Po di Primario. Senza alcuna nota tip., in fol. Nella stessa Biblioteca.

Il Monte Sanità, prima erezione, fu istituito da papa Urbano VIII con breve 22 settembre 1630; quello di seconda erezione, dal Pontefice Innocenzo X con breve del 1648; il terzo dallo stesso Pontefice nel 1652; il quarto da papa Alessandro VII, nel 1658; il quinto dal Pontefice Clemente IX, nel 1667; finalmente il sesto nel 1724 con breve di papa Benedetto XIII.

X.

REGOLE E ORDINAZIONI PER IL MONTE COMUNITA'.

Regole ed ordinazioni per il Monte Comunità, eretto in Ferrara, stabilito dall'Emo Card. Legato Paulucci. Ferrara, Barbieri, 1750, in fol. (Anton. *Saggio*, pag. 43). Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Raccolta di documenti promulgati per la erezione ed ampliazione del Nuovo Monte detto di Comunità. Ferrara, Stamp. Camer., 1750, in fol. (Anton. l. c.) Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Chirografo del Pontefice Benedetto XIV sopra l'erezione in Ferrara del Monte Comunità secondo. Ferrara, Stamp. Camerale, 1753, in fol. (Anton. l. c.) Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Istrumento delle obbligazioni delle Comunità de'Governi estradistrettuali della Legazione di Ferrara passivamente interessate nel Monte Comunità secondo. Ferrara, Stamp. Camer., 1753, in fol. (Anton. l. c.) Nella Bibl. suddetta.

Il Monte Comunità fu eretto dal Pontefice Benedetto XIV con Breve dei 29 gennaio 1746 per sopperire alle spese sofferte dal pubblico nel passaggio delle truppe tedesche.

XI.

ORDINI E PROVVEDIMENTI PER IL MONTE FORMENTARIO.

Ordini e provvedimenti per il nuovo monte Formentario eretto nella città di Ferrara. Ferrara, Stamperia Camerale, 1795, in fol. (Antonelli, *Saggio*, pag. 43). Nella Bibl. pubb. di Ferrara. Vedi anche il Capitolo XVI.

XII.

ORDINI E PROVVISIONI PER L'OSPITALE DI SANT'ANNA.

A. Stampati.

Ordini intorno al governo dello Spedale di Sant'Anna di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1614 e 1615, in fol. (Antonelli, *Saggio* ecc., pag. 17). Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Partito proposto e passato nel gran consiglio fatto il 19 *di giugno* 1619 *sopra li signori Presidenti dello Spedale di Sant' Anna.* S. a. n. t. (Ferrara, 1619) in 4.° (Anton., ivi, p. 17). Nella stessa Biblioteca.

Editto del Card. Legato Durazzo sopra il pagare all'Ospitale di Sant'Anna legati pii. Ferrara, Suzzi, 1635, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Provvisioni aggiunte agli Ordini sopra lo Spedale di Sant'Anna per dichiarazione degli obblighi dei RR. Cappellani e Sagrestani d'esso Spedale. Ferrara, Suzzi, 1639, in fol. (Anton. l. c.). Nella stessa Biblioteca.

Ordini intorno al governo dello Spedale di Sant'Anna. Ferrara, Bolzoni, 1665, in fol. (Anton. l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Ordini e provvisioni sopra lo Spedale di Sant' Anna. Ferrara, presso il Giglio, 1675, in fol. Nella stessa Bibliot. Catalogo Taddei (a. 1876): lire 2, 50.

Editto del Card. Legato Pallotta per conservare le ragioni dell'Ospitale di Sant'Anna. Ferrara, Suzzi, 1674, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ordini intorno al governo dello Spedale di Sant'Anna stabiliti dal card. Legato Rocci. Ferrara, Stamp. Camer., 1687, in fol. (Anton. l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Chirografo del Pontefice Pio VI sopra l' Arcispedale di Sant' Anna. Ferrara, Stamp. Cam., 1784, in fol. (Anton. l. c.) Nella stessa Bibl. È citato nel catalogo del libraio ferrarese Taddei (a. 1876) col prezzo di lire 1.

Decreto del card. Legato Francesco Carafa sopra lo Spedale di Sant'Anna intorno alla scuola di clinica. Ferrara, 1786, in 4.° (Anton. l. c.)

La Biblioteca di Ferrara registra nel suo catalogo il seguente

Decreto del Card. Legato Carafa sopra lo Spedale di Sant'Anna di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., senz'anno, in fol.

Scuola di medicina pratica istituita dal Pontefice Pio VI nel venerabile Spedale di Sant'Anna. Venezia, presso Zatta, 1798, in 4.° (Anton. l. c.).

Il catalogo della Bibliot. pubbl. di Ferrara registra un'edizione del 1790, pure in 4.°, dello stesso Zatta di Venezia.

Questo antichissimo arcispedale nella metà del secolo XV fu con bolla del papa Niccolò V affidato alla cura de' Savi e Magistrati pro tempore.

B. Manoscritti.

« Nell' Archivio dello Spedale di Sant'Anna sta un co-
» dice membranaceo, che riporta le Costituzioni e gli an-
» tichi privilegi di quell'ospizio di carità. »

(Bonaini, *Archivi delle provincie dell' Emilia*; nell' *Archivio storico italiano*, Nuova serie, Tomo III, Dispensa II).

XIII.

COSTITUZIONI, SINODI, BOLLE, ORDINAZIONI GENERALI ECCLESIASTICHE ECC.

A. Stampati.

Constitutiones Ecclesiae Ferrariensis a Guidone Ferrariae Episcopo anno 1332. Sono nel T. XXV della Collezione dei Concilii del Manzi, edizione di Venezia, Zatta, in fol. (Antonelli Gius., *Saggio di una Bibliografia storica ferrarese*. Bologna, Tip. Sassi, 1851, in 4.°, pag. 9).

Bonifacius P.P. IX. Bulla pro juribus Ecclesiarum Ferrariae Senza alc. n. tip., in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Interpretationes et declarationes super eamdem Bullam. Ferrariae, apud Baldinum, s. a., in fol. Nella stessa Bibl.

Acta generalia octavae Synodi sub Eugenio IV Ferrariae inceptae, Florentiae vero peractae, e graeco in latinum nuper traducta, interprete Bartholomaeo Abramo Cretensi. Romae, apud Bladum de Asola, 1526, die XXIII Maii, in fol. (Anton. ivi, pag. 7). Nella Bibl. di Ferrara.

Bulla Julii II Pont. Max. super privationem Alphonsi Ducis Ferrariae. Romae, apud Mazochium, (1510), in 4.° (Anton., ivi, pag. 26).

Declaratio et promulgatio excomunicationis, interdicti et aliarum censurarum contra Venetos, qui civitatem Ferrariensem hostiliter invaserant, et multa illius loca occupaverant. In fine: *Datum Romae apud Sanctum Petrum, anno incarnationis M.CCCC.LXXXIII decimo Kal. Junii Pontif. nostri anno duodecimo.* S. al. n. tip., in 4.° L' Audifredi (*Specimen Rom. Editionum Saec. XV*, p. 257) la ricorda come impressa in Roma. (Anton., ivi, pag. 25).

Decreta Synodi Ferrariensis Pauli Leonii Episcopi Ferrariae promulgata Anno Domini 1579, *die* 27 *februarii.* Ferrariae, Baldinus, 1579, in 8.° (Ivi, ivi). La Biblioteca di Ferrara ha di quest'opera le seguenti edizioni: Ferrara, Baldini,

1579, in 4.° – Baldini, 1588, in 4.° – Baldini, 1589, in 4.° Vedi gli articoli seguenti.

Decreta et Constitutiones Synodi Ferrariensis Pauli Leonii Episcopi Ferrariae promulgatae et editae in Synodis dioecesanis. Ferrariae, Baldinus, 1588, in 4.° (Anton., ivi, pag. 9).

Constitutiones Synodales Perillustriss. et Reverendiss. D.D. Pauli Leonii Episcopi Ferrariae de anno 1589 *die XII Aprilis.* Ferrariae, Baldinus, 1589, in 4.° (Ivi, ivi).

Ordinationi generali per le chiese della città e diocesi di Ferrara, del vescovo Fontana. Ferrara, Mammarello, 1591, in 8.° (Ivi, pag. 10).

Decreta in dioecesana Synodo Ferrariensi promulgata a Reverendiss. D.D. Joanne Fontana Ferrariae Episcopo die 16 *aprilis* 1592. Ferrariae, Mammarellus, 1592, in 8.° (Ivi, pag. 9). Nella Bibl. di Ferrara.

Fulminatio et promulgatio maioris excomunicationis, anathematis, etc. contra Caesarem Estensem Civitatis et Ducatus Ferrariensis occupatorem, eiusque fautores et adhaerentes, etc. Romae et Bononiae, 1597, in fol. (Anton., ivi, pag. 29).

Compendio della Bolla della Santità di N. S. P.P. Clemente VIII intorno alla promulgazione della scomunica maggiore et altre censure contra Cesare d'Este, occupatore della città e Ducato di Ferrara, e dell'interdetto della città. Bologna, Benacci, 1598, in fol. (Anton., l. c., pag. 29).

Decreta edita et promulgata in Synodo dioecesana Ferrariensi habita anno 1599 (ab episcopo Fontana) Ferrariae, Baldinus, 1599, in 8.° (Ivi, ivi). Nella Biblioteca di Ferrara.

Constitutioni et ordinationi generali di Mons. Giovanni Fontana, Vescovo di Ferrara, intorno alle Monache. Ferrara, Baldini, 1599, in 4.° (Ivi, pag. 10).

Approbatio et confirmatio immunitatum et exemptionum varii generis, quas Duces olim Extenses Ecclesiis, Monasteriis, Locis Piis etc., concesserant. Ferrariae. apud Baldinum, 1600, in fol. (Ivi, pag. 11). Nella Bibl. di Ferrara.

Synodi Ferrariensis constitutiones et decreta ab illustriss. D.D. Jo. Bapt. Cardinali Lenio Episcopo Ferrariae. Ferrariae, Baldinus, 1612, in 8.° (Ivi, pag. 12). Nella Bibl. di Ferrara.

Constitutio Pauli P.P. V, qua statuta et concessa pro S. P. Bonifacio IX, circa iura ecclesiarum de novo

confirmantur et ampliantur quoad decimas. Ferrariae, apud Succium, 1620, in fol. (Ivi, pag. 11). Nella stessa Bibl.

Breve Gregorii P.P. XV, quo conceditur, ut quaecumque beneficia Civitatis et Dioecesis Ferrariensis pro tempore vacantia ac annuae pensiones conferri nequeant aliis quam civibus Ferrariensibus. Ferrariae, apud Succium, 1621, in fol. (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

Istruzione del card. Lorenzo Magalotti vescovo di Ferrara alle famiglie racchiuse nelle proprie case e ne'lazzaretti per occasione di contagio. Ferrara, Suzzi, 1630, in 8.° (Ivi, pag. 10).

Provisioni del card. Lorenzo Magalotti, da farsi nei circondarj, acciò non manchino li sussidii spirituali alle persone abitanti in essi in occasione del contagio. Ferrara, Suzzi, 1630, in 8.° (Ivi, pag. 10).

Magalotti Card. Lorenzo vescovo. Ripartimento fatto dalli signori Canonici della cattedrale di Ferrara per esercitare la prefettura della città e diocesi di Ferrara nelle cose spirituali. Ferrara, Suzzi, 1631, in 4.° Nella Bibl. di Ferrara.

Ordo inchoandae Synodi Dioecesanae Ferrariensis anni 1637. Ferrariae, apud Gironum, 1637, in 12.° Nella Bibl. di Ferrara.

Acta Sacri Oecumenici Concilii Florentini Ferrariae incoepti ab Horatio Justiniano Bibliothecae Vaticanae custode primario collecta, disposita et illustrata. Romae, ex Typ. S. Congregat. de Propaganda, 1638, in fol. (Ivi, pag. 7).

Synodi Ferrariensis constitutiones et decreta Em.° D.D. Laurentio Card. Magalotto, Episcopo Ferrariae anno 1637, *iussu E.mi D.D. Francisci Cardinalis Machiavelli eiusdem Ecclesiae Episcopi in lucem edita.* Ferrariae, apud Gironum, 1644, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Acta Capituli provincialis Lombardiae Ordinis Praedicatorum Ferrariae celebrati in conventu S. Mariae Angelorum anno 1651. Venetiis, typis Bartoli, 1651, in 4.° (Anton. pag. 7). Nella Bibl. di Ferrara.

Constitutiones et decreta primae Synodi dioecesanae ab E.mo Card. Stephano Donghio S. Ferr. Eccl. Episcopo. Ferrariae, typis Bolzoni, 1666, in 4.° (Ivi, ivi). Nella sudd. Bibl.

Obbligazioni del M. R. Collegio de'beneficiati della cattedrale di Ferrara, pubblicate d'ordine del sig. Card. Luigi dal Verme, vescovo di detta città. Ferrara, Pomatelli, 1709, in 4.° (Ivi, pag. 10).

Synodus dioecesana E.mi Taddaei Card. de Verme Episcopi Ferrariensis. Ferrariae, typis Pomatelli, 1711, in 4° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Regolamento e tasse stabilite dall'E.mo Sig. Card. dal Verme, Vescovo di Ferrara, in occasione del suo primo Sinodo, da osservarsi da'ministri, cancellieri ed ufficiali del Tribunale Vescovile, con la nota della tassa Innocenziana. Ferrara, Pomatelli, 1711, in 4° (Ivi, pag. 10 e 11). Nella suddetta Biblioteca.

Agenda in Synodo celebranda ab Emo Card. Thoma Ruffo Episcopo Ferrariensi anno 1726. Ferrariae, 1726, in 4.° (Ivi, pag. 10). Nella stessa Bibl.

Constitutiones Synodales Ferrarienses sub E.mo Thoma Card. Ruffo Episcopo Ferrariensi. Ferrariae, typis Pomatelli, 1726, in 4.° (Ivi, ivi). – Il tipografo Lelio della Volpe pubblicava in Bologna nello stesso anno un'Orazione latina di Giuseppe Arienti, tenuta da lui al finire di quel Sinodo. In 8.°

Ordo inchoandae Synodi dioecesanae Ferrariensis anni 1726. Ferrariae, apud Pomatellum, 1726, in 12.° Nella Bibl. di Ferrara.

Synodus Dioecesana E.mo Card. Marcello Crescentio Archiepiscopo Ferrariensi celebrata mense Junio 1751. Ferrariae, typis Pomatelli, 1751, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Biblioteca suddetta.

Ritus Synodi Ferrariensis celebratae anno 1751. S. al. n. tip. in fol. (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

Baruffaldi Girolamo. Direttorio ad uso della Conforteria di Ferrara. Bologna, dalla Volpe, 1729, e Ferrara, Pomatelli, 1757, in 12° (Ivi, pag. 12).

Ordo inchoandae Synodi Ferrariensis anni 1781 *ab E.mo Card. Alexandro Matthaeio Archiep. Ferrariensi.* Ferrariae, typis Pomatelli, 1781, in 12.° (Ivi, pag. 10). Nella stessa Biblioteca.

Synodus dioecesana E.mi Card. Alexandri Matthaei Archiep. Ferrarien. Ferrariae, typis Pomatelli, 1781, in 4.° (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

De casibus, quos in prima Synodo sibi reservavit Em. et Rev. D.D. Alexander Matthaeius Archiep. Ferr., quaestiones propositae anno 1782. Ferrariae, typis Pomatelli, 1782, in 8.° (Ivi, ivi). Le decisioni sono dettate dal canonico Gius. Medici.

Istruzione pastorale dell'E.mo sig. Card. Mattei sul giuramento civico 4 luglio 1799. Ferrara, Pomatelli, 1799, in 8.° (Ivi, pag. 12).

Notificazione di Mons. Gio. Michelini, Provicario di Ferrara, sulla denominazione delle strade sottoposte alle parrocchie della città di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1806, in 4.° (Ivi, pag. 11).

De iurisdictione Episcoporum et superiorum regularium in monasteria regularibus subiecta circa eorumdem monasteriorum temporalia et aeconomica. Senza alcuna nota tipografica. In fol. (Ivi, pag. 11).

B. Manoscritti, nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Reverendi Capituli Dominorum Canonicorum Ecclesiae Ferrariensis nova Statuta anno 1530 *die XII mensis Aprilis condita.* In fol. N. 257 (461 ND4).

Statuta almi Collegii Ferrariensis Theologorum. Cod. membr., in 4.°; secoli XV–XVIII. N. 399 (380 ND. 2).

Privilegi e Documenti spettanti alla Chiesa di Ferrara. N. 233 (454 N. D. 4).

(*Continua*)

XXXVIII.

DELLA ORIGINE ITALIANA

DELLA CORONA FERREA

STUDIO STORICO–CRITICO

Fine (1)

§ XIII. *Federico III.*

Alberto duca d'Austria, genero e successore di Sigismondo, non regnò oltre due anni, e gli mancò il tempo, se non la voglia, di venire in Italia. Nè l'intenzione nè il destro fecero però difetto a Federico III, successore di Alberto; il quale, dato sesto alle cose della Germania, deliberò scendere in Italia per prendervi la corona del regno di Lombardia e dell'impero romano; e così come aveva divisato senza indugio eseguì. A Milano era allora duca quel famoso con-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 281.

dottiero d'armi che fu Francesco Sforza; il quale avendo preso quel titolo senza consenso di Federico, questi se ne tenne per adontato, e cansò a disegno quella città. Se ne veniva pertanto direttamente a Roma, e quivi nel giorno 16 Marzo dell'anno 1452 era coronato da Niccolò V come re di Lombardia (151), e tre giorni appresso riceveva eziandio la corona imperiale. In quella che il papa era per porre sul capo di Federico il simbolo del regno italico, ecco farsi avanti gli ambasciatori di Milano, e in acconci modi protestare, che non a Roma, nè per le mani del papa e' si dovesse incoronare, sibbene a Milano e per quelle dell'arcivescovo. Rispondeva Federico sdegnose parole; il papa compieva la funzione, e quindi per pubblica lettera dichiarava: lui aver coronato Federico perchè da questo pregato; perchè la pestilenza imperversante in Lombardia ne rendeva periglioso lo starvi; rispettare i diritti di Milano, rispettare quelli dell'arcivescovo; non avere inteso di offenderli; volere che si reputassero inviolati, che le consuetudini del regno integre si conservassero.

Ora cade in acconcio ricercare se la corona usata da Federico fosse veramente quella ferrea di Monza, ovvero un'altra a sua somiglianza foggiata. Il lodato cavalier Bombelli crede: « poter giudicare che la corona usata da Federico in Roma » nella sua inaugurazione italica possa essere stata con molta » probabilità la ferrea di Monza »; il quale giudizio egli fonda sopra sei argomenti, che nel preciso ordine loro, e con le sue stesse parole qui riportiamo.

1° « Che sebbene non si abbia positiva notizia che la » corona usata da Federico nella sua inaugurazione italica » sia stata la ferrea di Monza, non si ha neppure positiva » notizia del contrario.

---

(151) Il Muratori (*Annali*, an. 1452) scrive che l'incoronazione italica di Federico fu al 15 di Marzo; ma il cavalier Bombelli (*Stor. cor. fer. n.* 220) osserva che la lettera di Niccolò V, scritta nello stesso giorno che incoronò quel monarca come re d'Italia, è data *XVII Kalend. Aprilis*, e quindi giustamente conchiude esser chiaro « che la incoronazione fu fatta » ai 16 e non ai 15 di Marzo, siccome scrisse Enea Silvio, il Rainaldi ed » altri; altrimenti la lettera avrebbe portato la data degli idi di Marzo. Lo » che fu osservato benissimo anche dal Catalani. Quanto dimostrasi ragionevole questa nota del Bombelli, altrettanto non sembrami giusta l'altra osservazione che egli fa quindi, cioè che trovandosi i due edizioni del Rainaldi (Roma, Varesi 1659, e Luca, Venturini 1782) che la lettera suddetta porta la data dell'anno 1451, anzichè del 1452, debbe tenersi essere ciò avvenuto per errore tipografico. Io invece errore di millesimo non so vedercelo punto; perocchè vuolsi considerare che fin dal secolo X nelle bolle o lettere pontificie si suole notare l'anno principiandolo non dal Gennaio, bensì dalla Incarnazione, secondo il costume fiorentino; per cui tenendosi che l'anno 1452 cominciasse il 25 di Marzo, chiaro è che il 16 di Marzo doveva segnarsi come appartenente all'anno 1451.

2.° » Che nel Cerimoniale romano dicesi la corona usata » da Federico esser stata quella che per consuetudine pren- » devasi in Monza, e che dicevasi ferrea perchè fornita di » una lamina di ferro.

3.° » Che desiderando lo Sforza il favore di Federico, è » probabile che per conciliarselo egli mandasse in Roma ad » esso la corona monzese, ancorchè ciò non piacesse ai » lombardi.

4.° » Che qualora per l'incoronazione di cui parlasi non » si fosse usata la corona di Monza, gli ambasciatori lom- » bardi non avrebbero avuto un gran diritto di querelarsi » come fecero.

5.° » Che la lettera scritta da Niccolò V in favore dei » lombardi e del vescovo di Milano, colla quale dichiara » di non derogare colla inaugurazione italica fatta in Roma » ai diritti del popolo lombardo e del vescovo milanese, è » concepita in guisa da far credere, che la corona di cui » essa tratta sia quella consueta lombarda, e non già una » corona qualunque.

6.° » Finalmente che la medesima lettera pontificia sa- » rebbe stata umiliante pel papa, e dirò quasi fuor di pro- » posito qualora non si fosse trattato della corona monzese, » la quale apparteneva alla provincia lombarda (152). »

Rincrescemi forte dovermi anche qui togliere dall'avviso del cavaliere Bombelli, conciossiachè io, per quello che me ne pare, porti opinione che la corona di Monza non fosse punto adoperata nella inaugurazione italica di Federico. E circa al primo argomento recato dal Bombelli, mi occorre avvertire che il non aver positiva notizia che una cosa sia o non sia accaduta, non dà per modo alcuno motivo a reputarla successa. Anzi giovami osservare come lo stesso egregio cavalier Bombellli mi dia in ciò ragione; poichè egli dal silenzio di Paolo Diacono circa le incoronazioni dei re longobardi argui non essere queste avvenute: quindi è che, secondo la sua stessa teoria, s'avrebbe a credere, che il non aversi notizia se fosse o non adoperata la Corona ferrea nella inaugurazione italica di Federico, piuttostochè della prima, dovesse capacitarci della seconda sentenza. E questo poi con molto maggior ragione; perocchè quanto ai longobardi non si ha altro scrittore che Paolo Diacono; quanto alla coronazione di Federico ne abbiamo parecchi: inoltre, quello che

(152) Bombelli, *Oper. cit.* cap. 3, pag. 107—108.

tace Paolo, i monumenti palesano; il silenzio invece degli altri non è da cosa alcuna supplito. Pure non per questo io dirò doversi necessariamente seguire avviso opposto a quello del Bombelli; sibbene, conseguente a quanto dissi parlando dei longobardi, ripeterò qui che il silenzio intorno una cosa non è altro più che silenzio, e non può quindi ragionevolmente indurci ad una, piuttosto che ad altra opinione. Quanto a quella parte del cerimoniale romano che parla della corona usata da Federico, è degno di nota esservi detto che questa corona *avea una ferrea lamina nella sommità* (153); il che pare dovrebbe escludere affatto ogni supposizione circa la identità sua con quella di Monza, nella quale il ferreo cerchietto è appunto nel mezzo. Ciò rende assai più verisimile la congettura che se ne acconciasse allora una a posta, in cui si volle, come in quella di Monza, introdurre una lamina di ferro, poichè la consuetudine di grandissimi anni dinnanzi voleva appunto che i re di Lombardia s'incoronassero con una corona, che avesse alcun che di ferro; e ciò perchè all'essere tale metallo nella corona inaugurativa erasi riferito un simbolico significato (154). Neppure mi sembra probabile che Francesco Sforza, per propiziarsi Federico, gli mandasse a Roma la corona di Monza, poichè lo Sforza non poteva avere, e non ebbe timore di sorta di Federico; il quale, venuto con povero accompagnamento di armi in Italia, non avrebbe certamente potuto intraprendere cosa di conto contro le agguerrite milizie sforzesche, condotte dal più abile ed avvisato capitano di guerra che fosse allora in Europa. La risposta poi fatta da Federico agli ambasciatori milanesi nel momento della sua coronazione, cioè che egli non voleva la corona dal duca, *quale non era vero duca, anzi tiranno* (155), rendono sempre più inverisimile avergli lo Sforza inviato la corona monzese, sendochè l'imperatore non avrebbe certamente ricambiata la cortesia del

---

(153) « Quae quidem corona ideo appellatur ferrea, *quod laminam quandam habeat ferream in* SUMMITATE, alioquin aurea et praetiosissima. » (*Caeremoniale Romanum, seu Rituum Ecclesiasticorum, sive Sacrarum Caeremoniarum SS. Rom. Ecclesiae*, lib. I, Sect. 5, *De triplici imperat. corona.* — Venet. apud Greg. de Gregoriis, 1516).

(154) BONINC. MORIGIA, *Chron. Modoet.* R. I. S. tom. XII, pag. 1077-1078. — JOANNES A CERMENATE, *Hist.* R. I. S. tom. IX, pag. 1233. — HIERON. BALBI EPISCOPI GURRENSIS *ad Carolum V Imp. de Coronat.* Bononiae MDXXX. — ANTON. THILESINS. *De Coronis.* — ÆNEÆ SYLVI, *Hist. Aust.* lib. IV. — Veggasi pure la lettera di papa Innocenzo VI, indicata nella nota (148).

(155) Vedi il brano della *Cronica di Niccolò della Tuccia*, riportato dal Bombelli nella sua nota 220.

duca con parole così oltraggiose e sprezzanti. Anche la protesta fatta dagli ambasciatori sforzeschi quando Federico fu coronato a re di Lombardia, non parmi poter far nascere il dubbio che la corona monzese venisse allora adoperata; perchè i milanesi, qualunque corona si usasse, avevano sempre gran diritto a querelarsi, che la coronazione di esso Federico seguisse piuttosto a Roma che a Milano, piuttosto per le mani del papa, che per quelle dell'arcivescovo loro. Nella lettera poi del pontefice, con la quale dichiara di non voler derogare ai diritti dell'arcivescovo e del popolo di Milano, non si fa punto menzione della Corona di ferro, ma solamente della corona del regno di Lombardia; ed è manifesto che qualunque corona si fosse adoperata nella inaugurazione italica di Federico, ella doveva con grande ragione chiamarsi corona del regno di Lombardia, essendo appunto servita ad incoronare il re dei lombardi. Finalmente quante volte, siccome io credo, non si fosse trattato della corona monzese, non per questo si potrebbe stimare umiliante e fuor di proposito la suddetta lettera del papa; poichè volendosi per antichissimo diritto che la inaugurazione dei re d'Italia avvenisse a Milano e per opera di quell'arcivescovo, la lettera del papa che riconosceva quel diritto, e dichiarava di non avere inteso pregiudicarlo, pare a me che fosse molto bene a proposito, e nulla avesse da riuscire a nocumento della dignità del pontefice; non potendo mai recarmi a credere che il riconoscere le altrui ragioni sia cosa sproposita ed umiliante.

Se io non m'inganno, sembrami avere a sufficienza mostrato essere affatto privi di valore gli argomenti recati per far credere probabile l'uso della Corona di Monza nella inaugurazione di Federico. Quello però che meglio chiarirà la nessuna efficacia degli argomenti predetti, e proverà molto bene, secondo il mio avviso, essersi cotesto monarca inaugurato con corona affatto diversa da quella di Monza, è appunto la protesta degli ambasciatori lombardi, perchè Federico non s'incoronasse a Roma, nè per le mani del Papa. E vaglia il vero, se il duca di Milano avesse consentito che la Corona di ferro trasportassesi da Monza a Roma, per quivi servire alla inaugurazione del re, la protesta de'suoi ambasciatori sarebbe stata fuor di proposito, anzi apertamente contraddicente alla sua medesima azione; dolendosi essi che seguisse tal cosa, alla quale, procurando il modo, non soltanto aveva annuito, ma eziandio cooperato il loro signore

medesimo. E poichè tale manifesta contraddizione tra le parole ed i fatti non vuol esser creduta possibile, neppure possibile dovrà credersi, che nella inaugurazione italica di Federico III fosse adoperata la Corona ferrea di Monza.

§ XIV. *Da Carlo V, a Ferdinando I.*

Dopo la coronazione di Federico III, sopra altre tre sole teste di monarchi fu veduta posare la Corona del ferro. Costoro furono Carlo V di Austria, Napoleone I imperatore de' francesi, e Ferdinando primo di nome siccome questo, austriaco di sangue siccome l'altro. Carlo fu coronato a Bologna dal papa; gli altri due a Milano dall'arcivescovo; la coronazione del primo avvenne nel 1530; quella degli altri nel 1805 e nel 1838.

I limiti che io mi sono proposti in questo scritto, non consentono che mi faccia a divisare queste diverse inaugurazioni; e quando pure la natura dell'opera non mi ci sconfortasse, mi ci sconforterebbe la natura mia, la quale non vuole punto che io prenda a ridire cose già dette e ridette, e sopra le quali non cada motivo di portare alcuna notizia, e di mostrarle sotto un altro più vero aspetto di come furono antecedentemente mostrate. Il povero mestiere di ricoglitore non è per me; non voglio io già dire che a me pure non piaccia far grosso volume, ma piacemi farlo del mio, non dell'altrui: e se io in questo capitolo ho narrato parecchie inaugurazioni di re presso alla stessa guisa che erano già state narrate da altri scrittori; questo è stato per non venire di sbalzo a quelle, ove mi è sembrato doversi fare qualche novella ricerca; ed anche perchè talvolta le cose già chiare possono riflettere alquanto di luce su quelle che si dimostrano oscure, e rendere più agevole l'impresa di chi procaccia diradare intorno a loro le tenebre, ovvero purgarle dei falsi colori che fino allora si ebbero. Adunque chi ha vaghezza di sapere più avanti intorno alle indicate tre incoronazioni, vada e legga quelle opere ove minutamente si discorre di loro; le quali per comodità de' curiosi, si troveranno accennate alla nota (156).

---

(156) Giordani, *Cronaca della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII, per la coronazione di Carlo V ecc.* — Boncompagni, *Lettera per ragguaglio della incoronazione di Carlo V.* — Cornelio Agrippa, *De duplici coronatione Caroli V etc.* — *Cerimoniale dell'incoronazione di Carlo V appo il* Rainaldi an. 1530. — Pauli Jovii, *Historiarum sui temporis*, lib. XXVII. — Rusconi, *L'incoronazione di Carlo V*

CAPITOLO QUARTO

QUANTE FOSSERO LE CORONE ADOPERATE NELLE INAUGURAZIONI DEI RE, E PERCHÈ QUESTE IN DIFFERENTI LUOGHI AVVENISSERO.

§ I. *Si ricerca se la corona di Monza fosse quella stessa usata a Pavia ed a Milano.*

Neppure intorno a questo argomento convengono i diversi scrittori che parlarono della Corona di ferro; il perchè, dopo esaminatone i principali pareri, vorremo dirne anche noi la nostra opinione.

Il Muratori stimando che la Corona di ferro primamente si adoperasse nella inaugurazione del primo Berengario, la quale avvenne a Pavia, dà manifestamente a conoscere l'opinione sua, che la corona usata nelle consacrazioni seguite a Monza voglia essere quella stessa adoperata nelle altre città. Il Ferrario peraltro, come discorda dal Muratori nello stabilire il tempo alla prima coronazione fatta col diadema del ferro, così da lui disconviene circa l'identità della corona usata a Monza con quelle adoperate a Pavia ed a Milano; ritenendo che queste sieno andate perdute nelle vicende infelici cui le suddette città andarono assai più di Monza soggette. Parmi che all'avviso del Ferrario si accosti pure il cavaliere Bombelli, il quale così ne parla.

« In origine non vi doveva essere in Italia per incoro-
» nare i re che una sola corona, la quale dopo avere avuto
» posto a Pavia, dovette essere trasportata a Milano. Allorchè
» poi incominciò ad essere costume di farsi incoronare pure
» a Monza, allora le corone inaugurali divennero due.

» So bene che gli scrittori monzesi non convengono in
» questo, intendendo che la corona loro fosse quella usata
» pure a Milano; ma ognun vede in prima che i monarchi
» oltre la milanese, non avrebbero ricercato anche la corona
» monzese, qualora la corona di Monza fosse stata quella
» stessa usata a Milano; e secondariamente che se la corona
» inaugurativa non fosse stata una sola, i milanesi non avreb-

---

a Bologna, Torino 1859. — Botta, *Storia d'Italia dal* 1789-1815, lib. XXII. — *Diario ordinario di Roma*, an. 1805, n. 44, appo il Cracas. — *Diario di Roma*, an. 1838, n. 73, 74, 75, 76, 77. — Bombelli, *Oper. cit.* cap. III, § 18, 19, 20, 21.

» bero per disprezzo chiamata corona di paglia quella mon-
» zese. »

Ora volendo entrare in qualche considerazione anche in questo proposito, innanzi tutto mi piace notare che la opinione del Ferrario sull' esservi altra corona a Milano, e sulla perdita che della medesima poi si facesse, non è altro che una semplice asserzione sua; e poichè le opinioni, non confortate da fatti nè da argomenti di sorta, non vogliono essere discusse, perciò di essa, senz'altra spesa di parole, intendiamo passarci. Non lo stesso però si vuol fare circa quanto ne ha scritto il Bombelli; il quale con assai maggior discrezione, avendo espresso i motivi del suo giudizio, esige che l'opinione sua, prima di essere rifiutata, debba partitamente esaminarsi. Rispetto adunque al primo argomento recato dal Bombelli, io stimo che se alcuni pochissimi monarchi, dopo o prima essersi incoronati a Milano, vollero incoronarsi a Monza, questo non si debbe credere accadesse per la diversità del simbolo regio, sibbene per quella del luogo; piacendo forse a taluno onorare anche Monza con la solennità della regale consacrazione per qualche particolare sentimento di deferenza verso di quella chiesa, ove da così lungo tempo si custodiva la inaugurale corona. Si ponga mente: giusta il Bombelli farebbe d'uopo credere due cose, la prima che la Corona di ferro diventasse inaugurale quando già ve n'era un'altra in Milano; la seconda che essa venisse siffatta per opera di quel re, il quale per primo si volle a Monza incoronare. Ora il primo re che s'incoronò a Monza fu Corrado il Salico, il quale già si era incoronato a Milano; laonde se la duplice incoronazione di Corrado fosse provenuta dalla differenza di simbolo, non da quella di luogo, punto non si capirebbe perchè costui, oltre quella di Milano già da lui adoperata, volesse istituire un'altra corona inaugurale, e specialmente una corona così poco adattata al suo capo, qual era quella di ferro. Pertanto, ove non si voglia accagionare Corrado della istituzione di una cosa inutile, perchè già ve n'era altra simile, inconveniente, perchè non acconcia a quell'occasione; fa luogo credere non essere a Milano altra inaugurativa corona; essere la ferrea soltanto fin da gran tempo già tale; e la coronazione di quel monarca a Milano ed a Monza, rispetto alla prima derivare dall' essere tenuta omai in conto di capitale del regno, rispetto all'altra dal possedere e custodire appunto quella corona onde i re si solevano inaugurare. Del rimanente, chiaro

apparisce che la identità della corona usata a Monza con quella adoperata a Milano, risulta manifestamente dall'antichissima consuetudine che i re d'Italia s'inaugurassero con la Corona di ferro; il quale uso donde venisse, e come fosse tenuto necessario, fu da noi già dimostrato nel secondo capitolo di questo studio. Difatto se era indispensabile che la Corona di Monza fosse adoperata nelle inaugurazioni dei re, bisogna tenere per fermo che tutti coloro, e furono i più, i quali non s'incoronarono a Monza, ma sibbene a Milano soltanto o a Pavia, venissero appunto inaugurati con la Corona di ferro; e allora viene affatto meno ogni supposizione circa l'esservi altra inaugurale corona diversa da quella monzese.

Quanto poi all'avere i milanesi chiamato *corona di paglia* la Corona monzese, questo, nonchè provare l'esservi un'altra corona a Milano, sembrami dover testimoniare l'opposto. Conciossiachè l'invidia dei milanesi, la quale, secondo il Sigonio (157), era appunto quella che l'incitava a dare alla Corona di ferro siffatto sprezzante appellativo, pare a me dovesse nascere dal vedere in Monza, e non nella città loro, la corona inaugurativa del regno, poichè l'invidia si genera appunto dallo scorgere appo altrui quelle cose che noi non abbiamo e vorremmo avere; e però se i milanesi avessero anch'eglino posseduto altra inaugurale corona, non invidia, ma semplicemente disprezzo avrebbero provato per quella di Monza.

Avrei poi avuto a grado che si fosse accennato a quali incoronazioni avesse servito questa supposta corona che era prima a Pavia, e quindi a Milano; e in qual tempo a un di presso si sia essa smarrita. Nel secolo XIII non si sapeva nulla di lei, perciocchè per la coronazione di Enrico VII, avvenuta nei primi anni del secolo quartodecimo, si ricercò molto la Corona di Monza, come quella che si teneva necessaria alle inaugurazioni reali; ed anzi nella relazione del viaggio di esso Enrico, scritta dal vescovo di Botronto, si viene a sapere come, perquisite le antiche cronache, si conobbe che la Corona di ferro doveva essere posta a Milano sopra il capo dei re (158). Le stesse cose si rilevano eziandio dalla lettera che, per l'occasione medesima,

(157) « Conradum inde imitati posteri ac successores ejus, plerique me» doetiensem quoque coronam appetiverunt, quam coronam mediolanenses » *invidia perciti* ad contemptum palearem vocarunt. » SIGONIUS, *de Regno Italiae*, lib. VIII, pag. 490.

(158) NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS, *Relatio de itinere italico Henrici VII*, ap. MURATORI, R. I. S. tom. IX, pag. 894.

diresse il cardinale Arnaldo di Pelagrua legato pontificio, all'abate, monaci, preposto e canonici di s. Ambrogio (159). Inoltre Rolandino, che compiè la sua cronaca nella seconda metà del secolo decimoterzo, parlando del tentativo che fece Ezelino da Romano contro Monza, dice che quel famoso tiranno il fe' forse con animo di privare quel borgo della Corona di ferro; la quale, egli aggiunge, dopo l'elezione dell'imperatore fatta in Alemagna, debbe essere presa da questo, prima di ricevere a Roma dal papa la corona imperiale (160). Da qui chiarissimamente si scorge sapersi fin dal secolo decimoterzo come la Corona di Monza quella appunto si fosse che, fin da tempi reputati antichi anche allora, solevano prendere i re d'Italia, eziandio se a Milano s'inauguravano. A riscontro di queste memorie certe, costanti, continue, quale se ne ha rispetto all'esistenza di altra corona inaugurale a Milano? Nessuna; non v'è storico che mai ne parli; non v'è punto ricordo del preteso suo smarrimento. Eppure i milanesi, che avevano tanta invidia a Monza per la sua Corona, come mai non avrebbero lamentata la perdita della propria, veramente vi fosse stata? E se la corona inaugurale non aveva ad essere appunto quella di Monza, non si sarebbero affrettati i milanesi a fabbricarne un'altra somigliante a quella smarrita, sì per decoro della propria città, sì per non essere in questo da meno di una semplice terra del contado loro medesimo, e sì finalmente per quella stessa invidia loro, onde tanto pessimamente comportavano in Monza quello che in Milano non era? Adunque nel difetto assoluto di notizie circa questa supposta corona milanese; privi affatto di argomenti critici valevoli nonchè a far credere, neppure a dubitare dell'esistenza di essa; io penso che si possa, anzi si debba recisamente negare essere ella mai stata; e doversi quindi tenere che la Corona di Monza sia stata sempre la vera, la sola corona inaugurale del regno d'Italia, e che fosse indistintamente adoperata tanto nelle inaugurazioni successe a Monza, quanto in quelle avvenute a Pavia ed a Milano.

---

(159) MURATORI, *Anecd. lat.*, lib. II, cap. XIII, pag. 312.

(160) « Burgum Modiciam attentavit intrare, volens eam privare forsitan » illa nobili dignitate coronae ferreae, quae illic est ab antiquis nostris in » honorem Lombardicae libertatis, hac de causa reposita ut scilicet, quan- » documque fuit Romanorum imperator electus legitime, post electionem » de se factam in regem Alamannorum, hic idem corona ferrea primitus co- » ronetur, deinde pergens Romam sumat coronam auream ab apostolica di- » gnitate. » ROLANDINUS PATAVINUS, *De factis ecc.*, lib. XII, cap. 5, Rer. Ital. Scrip. tom. VIII, pag. 347.

Avvi di tali verità le quali sono in siffatto modo fra loro congiunte, che se una si vela, anche l'altra si oscura; e le cose che servono a dar luce all'una, possono in mirabile modo anche l'altra chiarire. Così avviene appunto nel proposito nostro, poichè la piccolezza della Corona di ferro, che fu già uno dei più efficaci argomenti da noi recati a stabilire il tempo della istituzione di essa come regia divisa, serve pure molto bene a dimostrare sempre più essersi ella soltanto adoperata nelle inaugurazioni dei re, ovunque e quandunque avvenissero. Di vero or chi vorrà mai darsi ad intendere che gli antichi re si piacessero cingersi di così picciolo arnese regale, se Milano, assai più riguardevole città, fosse provveduta di un'altra e verisimilmente più accomodata corona, inaugurale anch'essa, anch'essa servita alle inaugurazioni dei precedenti monarchi? Io reputo che ognuno che discreto sia nol vorrà credere mai, e piuttosto si lascerà persuadere che la Corona di ferro, come quella che era dai popoli tenuta in concetto di dar diritto di regno a chi di lei si cingesse, fosse la sola inaugurale; e però in onta della stessa sua piccolezza, venisse dai monarchi d'Italia e bramata e cercata e adoperata essa sola.

§ II. *Dei diversi luoghi in cui avvennero le inaugurazioni dei re d' Italia.*

Durante il regno dei longobardi i re dopo essere stati eletti a Pavia, a Monza dovevano inaugurarsi, perciocchè essendo la coronazione loro considerata come cerimonia affatto religiosa, ragion vuole che essa seguisse in quella chiesa appunto che era dalla nazione tenuta non soltanto in conto del più venerabile fra'loro tempii, ma eziandio come il palladio della propria potenza. Caduto il regno dei longobardi, perdè la chiesa di Monza quel gran concetto che dinnanzi aveva avuto; e però gli ultimi Carolingi, come vennero indubitatamente eletti a Pavia, così pure a Pavia dovettero incoronarsi. La prima coronazione seguita a Milano fu quella di Ugo di Provenza nell'anno 926; e accadendomi ricercare la cagione perchè in quell'occasione venisse preferita Milano a Pavia, la quale era stata per gran tempo la capitale del regno italico, e tale fu anche in appresso, altro non ho saputo ritrovarne che questa.

Nell'ultimo anno del secolo IX un'altra gente del Settentrione dopo aver corsa e saccheggiata l'Alemagna, venne a far

prova di sua ferocia in Italia. Reginone, cronografo tedesco del secolo decimo, così descrive questo barbaro popolo: « Ignota » agli uomini dei passati secoli, la ferocissima gente degli » Ungheri, d'ogni più inumana fiera crudele, uscì dei regni » di Scizia, ossia della Tartaria, e delle paludi del Tanai. » Raramente coltivano costoro la terra; non hanno tetto, non » stabile dimora, ma vagando randagi per quà e colà con » gli armenti e le greggie, seco recano le mogli ed i figli » sopra di carrette coperte di cuoio, le quali in tempo di » pioggia o di verno fanno loro officio di case. Hanno il » furto in orrore; non d'oro e d'argento, come gli altri uo- » mini desiderosi, nella caccia e nella pesca trovano il piacer » loro, nel latte e nel miele il proprio cibo. Vesti di lana » non costumano punto, bensì di pelli di belve, con le quali » si guardano dal freddo, nel paese loro incessante.... Da » presso e ordinati a battaglia non sanno combattere; ma » sui cavalli correndo, e fuggendo ogni poco, fanno assai » buona prova; cosicchè sovente, mentre uom si pensa di » averli vinti, eccoli più impetuosi all'attacco, mettere in » gran punto di perdere chi si credea vincitore. Vivono piut- » tosto a modo di fiere che d'uomini, ed è fama che di » carne cruda e di sangue spesso si cibino e si dissetino: » umanità non conoscono, non misericordia o pietà; le fem- » mine ai maschi non cedono punto in ferocia. Il crine fino » alla cute si radono; ai figli ed ai servi imparano con gran » diligenza a cavalcare ed a ferir di saetta. Gente superba, » sediziosa, fraudolenta, parca di parole, di fatti co- » piosa.... (161). »

Questi nuovi e ferocissimi barbari nell'anno 924, mentre Berengario I e Rodolfo di Borgogna si contrastano il regno, sbucano in Italia, e difilatisi a Pavia, v'entrano di forza, e la mandano a ruba ed a fuoco. Immensa fu la rovina: gran parte della città con quarantatrè chiese fu preda delle fiamme, che da gagliardo vento assecondate, in poco d'ora spaventosamente si dilatarono: il vescovo di essa e quel di Vercelli, che era con lui, affogarono nel fumo dell'incendio; della popolazione, che copiosissima avea, duecento soltanto camparono; i quali discavati fra le ceneri otto moggia di denari, con questi ricomprarono dai barbari le proprie vite, ed il suolo ove poco innanzi sorgeva così nobile patria (162). Presto

(161) *Chronicorum Reginonis*, lib. II, an. 889, ap. STRUVIO, tom. I.
(162) FRADOARDO, *Chron.* apud DUCHESNE, *Hist. Franc. Scrip.*, tom. II. pag. 594.

però ella risorse, sicchè Liutprando, che scrisse la sua storia in quel secolo, afferma che tornò ad essere ricca e popolosa così, che non soltanto avvantaggiava ogni altra città anche lontana, ma alla medesima Roma non per altro cedeva, che per la mancanza dei corpi dei beatissimi Apostoli (163). Tuttavia la grandezza della rovina patita, mi fa supporre che per rimettersi in istato le occorressero più di due anni; e che la misera condizione in cui doveva trovarsi nell'anno 925, quella appunto si fosse che consigliò Ugo di Provenza a lasciarsi incoronare a Milano; la quale lieta della trista ventura alla sua rivale toccata, dovè certamente adoperarsi perchè la disgrazia di lei tornasse in aumento del proprio splendore.

Dopo Ugo peraltro a Pavia troviamo essersi incoronati parecchi altri re: ma la cresciuta potenza di Milano, e l'altro barbaro eccidio sofferto da Pavia nel giorno della inaugurazione di Enrico II° (164), furono cagione che i re di Germania non più l'avessero in conto di capitale del regno italico; onde dopo di Enrico, principiò l'uso che i re d'Italia si dovessero incoronare a Milano. Probabilissimo è che Milano, venuta in grande stato fra le città di Lombardia, desiderosa di abbassare sempre più l'abborrita rivale, tenesse modo perchè il suo arcivescovo non si volesse più recare a Pavia ad incoronarvi il re, e impedisse eziandio che la Corona di ferro fosse da Monza, terra di suo contado, trasferita a Pavia. Vero è che Federico I° Barbarossa s'incoronò appunto a Pavia nell'anno 1155; ma allora egli era in aperta nemicizia coi milanesi; i pavesi invece si mostravano essere i suoi più caldi fautori: però anche Federico, compostosi con Milano, non tenne più conto di Pavia, e la coronazione del figlio suo Enrico VI volle seguisse a Milano, come la potenza di questa e l'uso già secolare volevano. Rispetto poi ai motivi perchè talune inaugurazioni accadessero a Monza, avendone già parlato nell'antecedente paragrafo, tornerebbe superfluo farne qui argomento di nuovo discorso.

Qui termina il còmpito che noi ci siamo assegnato, liere se si vuol tener conto del volume del libro, difficile forse più che altri non pensi, ove si ponga mente alla novità della congettura affatto nostra, alle cose parecchie o chiarite o più verisimilmente rappresentate, e alla confutazione che ci convenne fare di opinioni emesse già da uomini quali cele-

(163) Liutprando, *Hist.* lib. III, cap. I, et sequen.
(164) Vedi il Capitolo III, § 6.

bratissimi e da noi sinceramente venerati, quali dotti più che la fama non porti, e con cui ci unisce vincolo di mutua stima e comunanza di studi (165).

Però la noia di ricercare e esaminare più volumi che non ha pagine questo libro, a fine di trarre da essi le notizie necessarie all'assunto nostro, ci è assai compensata dalla compiacenza che noi sentiamo, stimando di avere a sufficienza provato che il patrio monumento, che fu soggetto del nostro discorso, sia appunto di origine affatto italiana; essendochè venisse come regale insegna istituito, e primamente come tale adoperato da quei re longobardi, che volevano e proclamavano quella unione della patria nostra diletta, felicemente adesso compiuta. E però appunto perchè il continuo nobilissimo intendimento degl' istitutori della ferrea Corona ha raggiunto ora lo scopo desiderato, noi terminiamo questo scritto facendo voti perchè il Glorioso ed Augusto Monarca, il Quale ebbe il senno, la virtù ed il valore necessari a colorire il disegno redato da quegli antichi suoi antecessori, e a stendere la mano vigorosa sopra quello scettro dell'italico regno, che fu già impugnato da'padri suoi, voglia eziandio, tenendo conto del generoso proposito de'longobardi sovrani, solennemente cingere la fronte con la FERREA CORONA DEL REGNO D'ITALIA (166).

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

XXXIX.

IDIOTISMO ARCHITETTONICO

In un paese di provincia fui chiamato tempo fa per affari di mia professione, ebbi anche l'incarico di fare il progetto pel restauro di un casamento, che relativamente ai fabbricati, che compongono quell'abitato, può chiamarsi palazzo. Delineai in disegno la pianta con prospetto, sezioni e relativi dettagli; e siccome si volevano le mostre e cimase delle fi-

(165) Qui sentiamo il dovere di ricordare a motivo di elogio il nostro egregio concittadino ed amico prof. Rocco Bombelli, del quale se abbiamo combattuto le opinioni, di buon grado ci riconosciamo obbligati per le copiose notizie da lui raccolte sulla Corona di ferro, e che ci resero meno grave la fatica di questo lavoro.

(166) Questo scrivevamo nel marzo del 1871. L'infausto giorno 9 gennaio 1878 troncò affatto questa nostra speranza; e la Corona di ferro, che avevamo desiderato di vedere posata sul capo glorioso del gran Re liberatore, la vedemmo il 17 di quello stesso mese essere portata dietro la salma di Lui dall' illustre commendatore Cesare Correnti, segretario di S. M. per gli ordini Mauriziano e della Corona d'Italia.

nestre scolpite pietra basaltina, chiamai uno scalpellino per mostrargliene la sagoma, e colui dopo averla veduta, ebbe a dirmi: non occorreva, che lei avesse fatto questo lavoro, perchè io ho ereditato da mio padre una sagoma di bandone, la quale mi serve per intagliare tutte le mostre e cimase. Di fatto data un'occhiata al caseggiato di quel paese, o piccola città, trovai che tutte le finestre erano uguali senza alcuna distinzione del carattere dei fabbricati e loro destinazione.

Non vorrei che un ingegnere, il quale ha avuto la fortuna di dirigere alcuni lavori a Roma avesse anch'egli ereditato da suo nonno o bisnonno una sagoma consimile per modellare tutte le finestre di qualunque fabbricato, che dovesse egli dirigere, poichè osservo, che in quattro case di cui ha avuto la direzione, tutte le mostre e cimase delle finestre sono perfettamente uguali, fatte ad imitazione di quelle esistenti in un casamento del secolo passato, posto sulla piazza di santa Maria in Trastevere n.° 23, e potrebbe essere, che questo sia stato diretto da qualcuno de'suoi antenati. Dunque non può egli decantare nè pure il merito dell'invenzione e molto meno della bellezza, perchè cambiate le proporzioni, sarebbero tanto meglio applicabili per mostre di camminetti.

Le fabbriche dirette da questo ingegnere sono: la prima sulla via della Lupa n.° 21; la seconda sulla via Magnanapoli n.° 12; la terza sulla via di sant'Andrea delle Fratte, in angolo col prospetto della chiesa dello stesso Santo n.° 7; la quarta finalmente al vicolo della Luce in Trastevere n.° 58, non ancora compita.

Si vada a vedere questi quattro fabbricati e si verificherà, che tutte le mostre e cimase di finestre sono state modellate sulla sagoma ereditata da'suoi antenati.

In quanto alle due fronti di quella a sant'Andrea delle Fratte conviene conoscere, che l'autore ha preteso di sfoggiare in adornamenti consistenti in borchiette, rosette e mascheroncini con pretensione di abbellirla, ma invece l'ha deformata, perchè inutili, inconvenienti, male applicati e ridicoli; e quell'ovolo specialmente intagliato al collarino, che serve per punto di appoggio ai modiglioni del cornicione è il capo d'opera; e mi produce l'idea di vedere uno di quei vecchioni del secolo passato, che invece di essersi data la cipria sulla testa, come allora costumava, se la fosse data sulle scarpe. E per sua maggior disavventura, che la casa

suddetta si trova a contatto di altra piccola casa sulla stessa via n.° 8 costruita quasi contemporaneamente o poco prima, e di fronte ad altra di recentissima costruzione n.° 38, le quali danno chiaramente a conoscere la differenza che passa da un'opera diretta da un ingegnere da quelle due dirette con cognizione di arte, gusto e sano criterio, da due architetti.

Roma 12 maggio 1877.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XL.

IL NUOVO PROSPETTO DELLA CHIESA DI SAN SILVESTRO AL QUIRINALE

Questa chiesa stava già elevata di quattordici gradini dal piano della strada (metri 2,33) sul lembo della quale allinea la sua fronte; e siccome si è dovuto fare un taglio di circa nove metri per abbassare la strada medesima ed a piombo del suo prospetto, il pavimento di essa è rimasto tanto elevato da dover trovare un ripiego per ascendervi, nella impossibilità di praticare una scalea nella parte esterna per non ingombrare il margine del nuovo piano stradale. Il ripiego si è trovato col fare una scala a più rampe entro il fabbricato contiguo, posto a sinistra di chi guarda il prospetto, e sta bene; ma non piace, che siasi adornata tutta quella parte prodotta dal taglio, con pilastri dorici, cornice risaltata e vano di porta nel mezzo, che figura essere l'ingresso della chiesa, mentre non è che un terra-pieno o cantina. Quest' inganni non si ammettono nella buona architettura, che anzi nel purgato suo stile conviene esprimere possibilmente all'esterno quello che realmente è nella parte interna, lo che si chiama filosofia dell'arte. In questo taglio doveasi figurare un basamento, come lo è realmente, e decorarlo con convenienza nel proprio suo carattere, senza l'inganno della porta; e sopra questo basamento far trionfare il prospetto della chiesa in tutta la sua pompa. Così ognuno avrebbe conosciuto che la chiesa è rimasta sollevata da terra per l'abbassamento fatto della strada; ma come si è praticato sembrano due chiese l'una sull'altra, ovvero come più naturale, una chiesa di eccessiva e sproporzionata altezza, senza conoscerne l'ingresso, mentre con poco e col far meglio si potevano togliere queste illusioni.

E senza avere la menoma idea di offendere l' architetto direttore dei restauri eseguiti e molto meno i reverendi si-

gnori della Missione, che ne sono i padroni, ardisco ora manifestare ciò che a parer mio poteva farsi, e che forse starebbe un tantino meglio.

Perchè invece di lambiccarsi il cervello per raccapezzare a stento una scala a più rampe entro il fabbricato congruo, non si è profittato del terra-pieno, o cantina sottoposta alla chiesa, ed occuparne quattro soli metri in larghezza della navata per costruirvi una scala a rampanti, per quindi sboccare sul pavimento di essa? La chiesa è bastantemente spaziosa, e togliendone quattro metri nel sotterraneo, che allo sbocco sul pavimento si restringerebbero a metri due, questo piccolo spazio non porterebbe alterazione al concorso dei fedeli, che non tanto spesso e non in folla intervengono per assistere alle sacre funzioni. In questo caso quel vano di porta che si è fatto per illudere diverrebbe reale, e non vi sarebbe bisogno di scrivere su quello costruito nel fabbricato contiguo a sinistra: DI QUI SI ENTRA PER ANDARE IN CHIESA; con una mano, che ne indicasse la direzione.

Il basamento dovrebbe adornarsi sempre nel proprio suo carattere, non trascurando di aprire due finestre per dar luce ai rampanti, e così verrebbe distinto il tempio dedicato al culto del grandioso suo podio, su cui maestosamente si erge; e chiunque, alzando la testa, la rimirasse così elevata da terra (metri 11,33) verrebbe ispirato dalla religiosa reminiscenza, che davvero: *in altis habitat, et humilia respicit in coelo et in terra.* Il vano di porta per entrarvi starebbe al suo posto, e la spesa per l'esecuzione verrebbe ad essere minore di quella sostenuta finora.

Roma 1° agosto 1878.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XLI.

BREVE DESCRIZIONE DI UN NUOVO QUADRO DI *ANTONIO ALLEGRI* DA COREGGIO

ESISTENTE IN ROMA PRESSO IL POSSESSORE D.R F. LADELCI IN VIA BERGAMASCHI 58.

Fra i tanti sommi geni, che nelle più colte nazioni europee si sono occupati della pittura, secondo il Mengs, sopra tutti gli altri riportarono il vanto Raffaele Sanzio, Antonio Allegri da Coreggio, e Tiziano Vecellio. Reca però meraviglia come il detto scrittore abbia a questi posposto l'immortale Leonardo da Vinci, i cui quadri nella composizione,

nella espressione dei volti, nel disegno, nel colorito, come ancora nella finitezza e nel chiaroscuro, nulla presentano che possa renderli inferiori alle opere dei tre sunnominati maestri. Certamente in questa sentenza convengono anche i più grandi conoscitori dell'arte, fra i quali v'è chi crede il da Vinci anche a tutti preferibile, come il più antico e primo inventore del bello e grandioso stile, che tanto distinse l'epoca in cui egli visse, compresa nella vita dei detti suoi competitori, che fu quella in cui l'arte pittorica raggiunse per il Sanzio l'apice della perfezione. Ammessi così questi quattro quali principi della pittura, è indubitato che si notano delle differenze artistiche nelle opere loro, con le quali sembrano quasi emularsi a vicenda per raggiungere la perfezione dell'arte stessa. Questi pregi, visibili con il confronto dei dipinti di questi sommi artisti, sono poi variamente espressi dagli scrittori di pittura; e fra questi il Lanzi, che con tanta sagacia, intelligenza, ed imparzialità di giudizio ha scritto la *storia pittorica d'Italia*, tesse sommi elogi a questi quattro luminari dell'arte, e parlando dell'Allegri da Coreggio non dubita di asserire che « questi giunse col colore, e più col chia-
» roscuro a introdurre nelle sue pitture un bello ideale,
» che sorpassa il bello della natura, e al primo apparire incanta
» anche i dotti, facendo loro dimenticare quanto di raro
» avean veduto. »

Tale appunto è l'effetto che produce in chi si fa ad osservare un quadretto di questo esimio pittore, or ora discoperto in Roma dal D.r F. Ladelci, rappresentante la SS. Vergine, che seduta, allatta il suo divino infante Gesù. È questo quadro della più perfetta maniera del da Coreggio; giacchè trovansi in esso riuniti quei pregi artistici, che elevarono questo autore a tanto grido di fama. Ivi si vede infatti larghezza e grandiosità di stile, perfezione del disegno, espressione del volto della SS. Vergine, la quale con celeste compiacenza, guarda il suo infante Gesù nel porgergli il seno, che, con atto naturalissimo, preme leggermente con la mano destra, mentre ne sostiene il capo col braccio sinistro. Lo stesso dicasi del colorito, la quale, non potrebbe darsi vigoria maggiore, essendo della stessa forza e delle stesse vaghissime tinte, quali veggonsi nella Madonna detta della scodella, ed in quella del S. Girolamo esistenti in Parma. Quello poi che più sorprende in questo dipinto è certamente il chiaroscuro; essendo il soggetto rappresentato, come nella così detta *notte*, o meglio, *presepe di Dresda*, con la luce

proveniente dal bambino Gesù, e questa si diffonde gradatamente sul petto e sul volto della sua genitrice, la quale, posta sopra un fondo oscuro, ed a lume notturno, ha tale un effetto da sembrare che la luce totale delle due figure venga dal quadro stesso, quasi fosse un trasparente che avesse un lume posto al di dietro; in esso insomma si verifica precisamente ciò che dice lo stesso Lanzi parlando del chiaroscuro dei quadri del da Coreggio, che « quando a sera, » per la debolezza della luce, le altre pitture perdono vi» gore, le sue, in certo modo, l'acquistano, e sembrano, » quasi fosfori, vincere il bruno dell'aria. » Così in questo quadro trovasi raggiunta quella perfezione incantevole, e quella sorprendente bellezza che seppe dare a suoi dipinti, col sommo suo genio l'artista parmense.

In fine questa inaspettata scoperta rendesi tanto più interessante per l'arte, in quanto che essa offre un soggetto, che, sebbene abbia delle analogie con altre opere dello stesso autore, pure rappresenta un'azione del tutto nuova e variata dagli altri dipinti, ove il da Coreggio volle effiggiare un qualche episodio del mistero della incarnazione del Verbo. Sotto ogni rapporto adunque è questo quadro una vera e nuova gemma artistica, che, sebbene non misuri che centimetri 43 di altezza e 30 di larghezza, pure racchiude in se quanto v'ha di più vago, di più ammirabile, di più perfetto nelle opere della pittura.

Il detto quadro è sempre visibile in Roma nella sopra indicata abitazione del proprietario, ove è posto nella pregevolissima sua collezione di quadri antichi.

Pacifico Mori, pittore.

XLII.

BIBLIOGRAFIA

La colluvie di pubblicazioni che testimoniano se non sempre della cresciuta civiltà, almeno dalla facilità somma di mettere a stampa i parti del proprio o dell'altrui ingegno, rendono ogni dì più necessaria la compilazione di bibliografie speciali. Onde farebbe opera assai utile e meritevole di plauso chi raccogliesse un elenco delle pubblicazioni seguite per nozze, e contenenti presso che tutte inediti o curiosi documenti. Accade sovente agli eruditi di ritenere inedite alcune scritture messe in luce in occasione di nozze, sì perchè l'eterno titolo *nozze* ch'è su tutte le copertine nasconde allo sguardo loro il vero contenuto, e sì perchè simili pubblicazioni in ristretto numero sono dispensate agli amici, nè sono in commercio, nè alcuno pensa di farne deposito in pubbliche biblioteche. E però crediamo non inutile il registrare una serie di opuscoli che ci vennero ultimamente alle mani, riguardanti gli uni le illustri nozze Rocca-Saporiti Altieri e gli altri le nozze Malagola-Pi-

gnocchi: e ciò facciamo tanto più volentieri, che il ch. Signor Cav. Dott. Carlo Malagola in giovanissima età diè fuori non ha molto pei tipi del Romagnoli in Bologna un lavoro intorno ad Antonio Urceo, detto Codro, da cui si pare quanta diligenza ed erudizione egli abbia messo in cotale fatica, da parere parto di vecchi e lunghissimi studi, anzi che giovanile saggio di amore alla scienza e alla patria.

E. N.

NOZZE ROCCA-SAPORITI ALTIERI

1. ALCUNI || ATTI CONCISTORIALI || DELLA SANTITA' DI || CLEMENTE DECIMO PONTEFICE MASSIMO. In 8° gr. di pag. 15, nell' ultima delle quali si legge: « *Roma, Tip. dei Fratelli Monaldi, Via delle Tre Pile*, 5. »

Dedicato alla sposa Donna Marianna dei principi Altieri da D. Agostino Bartolini. Gli atti concistoriali sono dei 16 maggio, 16 giugno e 22 dicembre 1870, volgarizzati da un ms. cartaceo in foglio segnato col n.° 358, già dei PP. Gesuiti, ed ora conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma.

2. FIORETTI DI ORAZIONE || COLTI NEL GIARDINO || DEL || BUON SECOLO DELLA LINGUA. || IMOLA. || TIP. D' IGNAZIO GALEATI E FIGLIO || Via del Corso, 35, 1878. In 8° di pag. XI e 382.

È dedicato allo sposo, conte Alessandro Rocca Saporiti de'Marchesi della Sforzesca dal Priore Cav. Luigi Razzolini e contiene vari scritti devoti in prosa del trecento, e da ultimo due poesie, cioè lo *Stabat Mater* volgarizzato da Franco Sacchetti, e la *Sequenza de'Morti* volgarizzata da Alessandro Guglielmi. La ben meritata fama che il Galeati gode nell'arte tipografica riceve larga conferma da questo nitido e ricco volumetto.

3. LE || STELLE ALTIERI || CANTATE || DALLE MUSE ROMANE || NELLE AUSPICATISSIME NOZZE || ROCCA SAPORITI || ALTIERI || PER CURA || DEL BARONE P. E. VISCONTI. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLA PACE || 1878. In 8.° di pag. 61.

Dedicato dal chiño Barone Pietro Ercole Visconti agli sposi. Dopo una sua erudita prefazione si hanno i seguenti componimenti: *Stella Prima. La Religione.* Ode della sig.ra Teresa Gualandi, nata contessa Gnoli. — *Stella Seconda. La virtù dell' ingegno.* Canto della sig.ra march.sa Guglielmi nata contessa Filippani Ronconi. — *Stella Terza. La Bellezza.* Canto della sig.ra Augusta Moretti. — *Stella Quarta. La Modestia.* Canzone della sig.ra Zoe Sciamanna. — *Stella Quinta. L' Amor coniugale.* Sonetto della sig.ra Rosa Pieromaldi. — *Stella Sesta. La Cortesia.* Ode Saffica della sig.ra Genoveffa Rossi-Collin.

4. NOZZE || ALTIERI-SAPORITI || OMAGGIO (Così sulla copertina). In 4.° di 16 pagine, nell'ultima delle quali si legge: « VIGEVANO 1878, PREMIATA TIP. E. SPARGELLA. »

Dopo un « PROEMIO E DEDICA » firmata (pag. 7) « G. COLOMBO », viene un componimento intitolato « IO HYMENAEE » in versi martelliani preceduti da tre sestine, ed in fine alcune note dichiarative.

5. QUARANTA LETTERE INEDITE || DI || ILLUSTRI ITALIANI. In 4.° di 80 pagine nella 2ª delle quali si legge: « REGGIO-EMILIA, TIP. FR. » DEGANI E GASPARINI. »

La raccolta è dovuta al sig. Giuseppe Turrizio dello sposo. Autori delle lettere sono: Giuseppe Arcangeli, Cesare Arici, Avesani, Biondi, Felice Bellotti, A. Bresciani, Gius. Barbieri, Saverio Bettinelli, D. Mauro Cappellari, Luigi Carrer, Cassi, D. Celestino Cavedoni, Antonio Cesari, Gius. Furlanetto, Mauro Boni, Gio. Galvani, P. Giuni, P. Lanzi, Marcello Malpighi, Gio. Marchetti, G. I. Montanari. Antonio Morcelli, Rosmini, Paravia, Pindemonte (due), Pellico, Cesare Taparelli d'Azeglio, G. Tommasini, N. Tommasèo, D. Camillo Affarosi Cellelario, B. Asioli, Agostino Cagnoli, Francesco Cassoli, C. L. Lamberti. Lud. Ant. Muratori, Guido Panciroli, A. Peretti, Lazzaro Spallanzani, Giambattista Venturi. Quella del Lamberti, ch'è la 35ª e va dalla pag. 61 alla 72, contiene una interessante critica del *Maometto* del Voltaire.

NOZZE MALAGOLA PIGNOCCHI

Oltre a parecchie poesie d'occasione, tra le quali ne piace accennare una latina del ch. prof. Amadio Ronchini, e due messe in nuova luce, l'una del Tasso di Bartolomeo Borghesi, l'altra, indicheremo gli opuscoli seguenti:

1. ALCUNI CANTI ‖ DI ‖ TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI ‖ FAENZA ‖ STABILIMENTO TIPOGRAFICO P. CONTI ‖ 1878. In 8.° di 30 pagine.

Gli argomenti sono: *Mie rimembranze.* — *Le acque del Po.* — *Gli amanti della morte*, ora per la prima volta raccolti da precedenti edizioni.

2. CANZONE MORALE ‖ DI ‖ AGNOLO TOCINI DA FIRENZE ‖ NON MAI FIN QUI STAMPATA ‖ CON UNA STORIELLA ‖ SULLA ORIGINE DI FIESOLE ‖ SCRITTURE DEL BUON SECOLO ‖ DELLA LINGUA. ‖ IMOLA ‖ TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO. Via del Corso, 35. ‖ 1878. In 8.° di 18 pagine.

Offerta del chmo comm. Francesco Zambrini, dalla cui erudita prefazione apprendiamo che la Canzone è tratta dal codice Laurenziano, già n.° 75 dei Gaddiani, e la Storiella dai codici Riccardiani n.i 1628 e 1672.

3. LETTERA INEDITA ‖ DI ‖ GASPARO GARATONI RAVENNATE. In 8.° di otto pagine. Sulla copertina posteriore è stampato: FORLI' ‖ TIPOGRAFIA BORDANDINI ‖ m . dccc . lxxviii.

La lettera è in data di Bologna, 25 giugno 1802, e viene offerta allo sposo dal ch. sig. Filippo Mordani.

4. TRE LETTERE FAMILIARI ‖ DI ‖ ANTONIO VALLISNIERI ‖ BOLOGNA ‖ Società' Tip. dei Compositori ‖ mdccclxxviii. In 8.° di 13 pagine.

Le trasse dall'Archivio delle Opere pie di Reggio il sig. Giovanni Livi. Nella terza è riportata per intiero una lettera al Vallisnieri diretta dal Card. Giulio Alberoni, data di Roma, li 24 giugno 1724.

XLIII.

GLI ARAUCANI

(DALLO SPAGNUOLO DI ERCILLA)

FRAMMENTO

Nata discordia tra i Cacicchi di Arauco intorno all'elezione del Capitano generale, il Cacicco Colocolo li esorta con savi consigli a ricomporre i dissidî.

(1) Prodi Cacicchi, cui la sua difesa
La patria appoggia, non il sommo incarco
(Pur di me degno) ond'è tra voi contesa,
Me non invoglia. — Troppo il vieta, all'arco
Degli anni estremo questa età già scesa:
Ma l'amor mio, che sempre a voi non parco
Sperimentaste con sì lunghe prove,
L'animo aprirvi, e a consultar mi move.

(1) Fra i passi più commendevoli del poema Epico e gli Araucani » di cui già riportammo un brano di versione, nella Serie II, Vol. XI di questo giornale, è il presente, in cui l'Autore ritragge al vivo, il carattere di Colocolo, vecchio Capo dei Cacicchi. Voltaire, nel suo Ragionamento sulla poesia Epica, messa a confronto l'aringa di Nestore ai Capitani Greci nell'Iliade, con questa di Colocolo agli Araucani, ne conchiude che il poeta Spagnuolo si lascia, in questa parte, di lungo tratto addietro il Cantore dell'Iliade, benchè poi lo stesso Voltaire asserisca, che, in quasi tutte le altre, resti al di sotto de'più meschini poeti.

IL TRADUTTORE

Qual desio v' arda de' supremi onori,
E in pregio e in fama sovrastar distinti,
Ben lo vegg' io; pur se non è chi ignori,
Che al giogo Ispan soggetti foste, e vinti,
Oh! meglio fia che gl'intestin furori
Cui suscitò civil discordia, estinti,
In voi virtude salutar s' accenda,
Che sul nemico esizïal si stenda.

A tal giungeste? così all' opra insani,
Nè al danno accorti che su voi ricade?
Così così dagli invasori Ispani
Sgombrar vi cale le natìe contrade?
Deh in voi medesmi deh! levar le mani
In voi drizzar le Cittadine spade
Cessate, e s' al morir desio v' è sprone,
Altra l'adempia non si vil caglone.

In lor quest' armi, in un voler ristretti,
In lor volgete, voi da ingiusta guerra,
Per essi, a dura tirannia soggetti,
Con queste, ognun la nostra oppressa terra
Dall' onta indegna a riscattar s' affretti
Se in cuor per lei, verace amor rinserra,
Ah! della palma estinta ogni speranza
Non sia col sangue che a tant'uopo avanza!

Più dell' insano ardir ch' ha in voi l' impero,
M' ange il pensier, che dalla dritta via
Vi spinga ei sì, che quel valor primiero,
Che questa in voi spirò terra natia,
Converta a prò dell' invasor straniero;
Ah! se tal brama, pertinace e ria,
Del vostro ben nemica, in voi s' annida,
Morte quest' alma dal mio frai divida!

Sì, morte imploro, a' miei tristissim' anni
Conforto, pria d' un vostro acciar la punta,
Che la patria veder di rii tiranni,
Misera schiava, dal furor consunta
Chè ben felice, cui da tanti affanni
Ad involarlo l' ora estrema è giunta:
Ma udite, udite quel che amor mi spira
Dell' util vostro, cui il mio cor sol mira.

A voi virtude e militar prodezza,
In lance egual, partiro i Numi, e pari
Sortir lignaggio e col poter, ricchezza,
Onde poggiaste a quegli onor preclari,
Che ne' suoi Capi sol la patria apprezza:
Ma voi que' doni preziosi e rari,
Che al fren pur anco atti vi fean del mondo,
Que' doni ingrati!... voi poneste in fondo.

Nel vostro braccio della gran vendetta
Ella il giurato compimento affida:
Ma d' un Supremo condottier l' eletta
Vuolsi, a voi scudo, a voi secura guida
A cotant' opra, ond' il trionfo aspetta;
Che i cuori annodi, ogni discordia uccida
E se, a voi splende, in grado ugual, la sorte,
(1) Mostri il vigor qual sia, tra voi, più forte.

(1) A meglio chiarire questo luogo ai lettori, che non avessero sott'occhio il testo, noteremo che il vecchio Cacicco aveva proposto a que' selvaggi, un esercizio conveniente ad una nazione barbara. Consisteva questo, nel reggere un enorme trave, senza appoggio veruno, aggiu-

Sì disse, e tutti dell' esperto veglio,
Pendean dal labbro alle parole attenti.
Tacquer gli sdegni, e di ragion lo speglio
Dall' error scosse e n' irraggiò le menti
E a' divisi voler rifulse il meglio
Tutti del Capo al senno obbedienti,
Ed al sacro riscatto ognun devoto,
Al suo consiglio unir concordi il voto.

Prof. Nicolò Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bedetti (Ruggero) *Nuove poesie. Ancona, tipografia Mengarelli*, 1878. In 12.° di pag. 304.

Bellucci (Giuseppe) *A* Teodolinda Francesca Pignocchi, *Carme. Ravenna. tipografia Calderini*, 1878. In 8.° di pag. 16.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno X. Settembre 1878. *Specchio di croce del* P. Domenico Cavalca *con prefazione e note di* Gaetano Dehò. *Torino* 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 304.

Lettera di Sua Santità LEONE XIII all'E.mo Cardinale Nina, *e commenti. Roma, tipografia Editrice romana*, 1878. In 8° di pag. 49.

Lianovosani (Luigi) *Bibliografia Melodrammatica di* Luigi Romanelli. *Regio Stabilimento Ricordi, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Londra.* In 8° di pag. 43.

---

dicandosi l'onore del comando a chi più a lungo ne avesse sostenuto il peso. Non ci è parsto conveniente allo stile dignitoso di tutta questa aringa, lo arrestarci a così bassa particolarità, seguendo anche in ciò l'esempio del Voltaire, il quale, nel darci una versione del passo medesimo, così si esprime: « Vous manquez de Chef, et chacun de vous mérite de l'être; ainsi, » puisqu'il n'y a aucune différence entre vos courages; que la force du corps décide ce que » l'égalité de vos vertus n'aurait jamais décidé. » *Essai sur la poësie Épique.*

Il medesimo

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XII. QUADERNO IX. SETTEMBRE 1877-78

XLIII.

BIBLIOGRAFIA
DEGLI STATUTI MUNICIPALI EDITI ED INEDITI
DI FERRARA

DEL PROF. FRANCESCO BERLAN

(*Fine*) (1)

XIV.

STATUTI, REGOLE, ORDINI ECC., DI SEMINARI, MONASTERI, OSPIZI DI CARITA' ED ALTRI ISTITUTI PII E RELIGIOSI.

A. Stampati.

Statuti e regole dell' ospitale di S. Maria della Rosa delle donzelle che rimangono orfane nella città di Ferrara. Ferrara, Rossi, 1544, in 4.°; ed ivi, Maresti, 1670, in 4.° (Antonelli, *Saggio* ecc. pag. 13).

Ordini da osservarsi nel vestire le novizie convertite di Ferrara. Ferrara, Mammarelli, 1562; ivi, Baldini, 1599, e Giglio; 1680, in 4.° (Antonelli, pag. 13). Nella Bibl. di Ferrara.

Regole et ordini della compagnia e scuole della Dottrina Cristiana. Ferrara, Baldini, 1607, in 4.° Più ristampe. (Ivi, ivi). Nella sudd. Bibl.

Ordini per le suore del Convento di Santa Chiara di Ferrara, pubblicati da mons. Vescovo Fontana. Ferrara, Baldini, 1610, in 4.° (Ivi, pag. 13). Nella sudd. Bibliot.

Editto del card. Gio. Battista Leni vescovo sulle Monache. Ferrara, Baldini, 1612, in 4.° Nella sudd. Bibliot.

Breve Pauli V. P. M. de erectione Congregationis charitatis S. Clementis Ferrariae. Ferrariae, ex Typ. Cam., 1618, in 8.° (Ivi, ivi).

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 314.

Ordini pel buon governo degli orfani di Ferrara. Ferrara, Gironi, 1635; ed ivi, presso Maresti, 1663, in 4.° (Ivi, ivi). Nella sudd. Bibl.

Regola del beatissimo P. S. Agostino pelle monache di S. Maria di Mortara. Ferrara, Maresti, 1663, in 8.° Nella sudd. Bibliot.

Ordini sopra il buon governo dello spedale dei Mendicanti di Ferrara, riformati ed ampliati dal Card. Ghigi. Ferrara, Stamp. Camer., 1675, in 8.° (Ivi, ivi). Catalogo Taddei, a. 1876. Prezzo, l. 1,50. – La Biblioteca di Ferrara ha pure la stampa del Suzzi, 1621.

Constitutiones et statuta Congregationis Parrochorum conventualium civitatis Ferrariae. Ferrariae, apud Lilium, 1686, in 8.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. sudd.

Capitoli ed ordini pel buon governo dell' ospitale di Sant'Agnese. Ferrara, Pomatelli, 1703, in 4.° (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

Statuti ed ordinazioni per la buona ordinazione e governo tanto spirituale che temporale degli orfani. Ferrara, Pomatelli, 1714, in 4.° (Ivi, pag. 14). Nella stessa Bibl.

Capitoli ed ordini pel buon governo dell'ospitale di S.ª Margherita di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1716, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Regole del Seminario di S.ª Giustina di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1718, in 4.° (Ivi, pag. 12).

Nuovi capitoli e regole da osservarsi per il buon governo del conservatorio di S.ª Margherita ecc. Ferrara, Stamp. Camer., 1739 e 1744, in 4.° (Ivi, pag. 13). Nella sudd. Bibliot.

Regole del Seminario arcivescovile di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1740; 1749, in 4.° e 1788, in 8.° (Ivi, pag. 13).

Regola della compagnia delle Vergini di Sant' Orsola di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1746, in 4.° (Ivi, ivi).

Costituzioni pel buon governo delle religiose claustrali del terz'ordine di S. Francesco sotto il titolo di S.ª Maria Maddalena. Ferrara, Pomatelli, 1749, in 4.° (Ivi, ivi). Nella sudd. Bibl.

Regole da osservarsi pel buon governo della Casa de'Catecumeni e Neofiti di Ferrara. Ferrara, Pomatelli 1765, in 4.° (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

Statuti pel buon governo del Conservatorio di S. M. della Rosa ecc. Ferrara, Rinaldi, 1780, in fol. (Ivi, ivi). – La Biblioteca di Ferrara serba pure l'edizione ferrarese di Giulio Bolzoni del 1677.

Capitoli dell'Emo sig. Card. Alessandro Mattei Arcivescovo di Ferrara pel buon governo della Scuola Cristiana. Ferrara, Giglio, 1783, in 4.° (Ivi, pag. 14).

Nota de'requisiti necessari conforme agli ordini degli orfani, osservasi in Ferrara. Ferrara, Filoni, s. a., in 4.°; un foglio (Ivi, ivi).

B. Manoscritti.

Regole da osservarsi dalle zitelle di Santa Margherita, fatte l'anno 1675. In fol.; orig. Nella sudd. Biblioteca.

Veggasi l'*Avvertenza* posta in fine al *Capitolo* IV. *B.* di questa Bibliografia.

XV.

STATUTI E REGOLE DI COMPAGNIE E CONFRATERNITE RELIGIOSE.

A. Stampati.

Capitoli della confraternita dello Spirito Santo dello Spedale di S. Cristoforo, detto della Cà di Dio. Ferrara, presso Mazzocco, 1516, in 4.° (Antonelli, *Saggio,* pag. 16).

Nuova riforma delli capitoli e dell'ordine di vivere delli fratelli dello Spirito Santo di Ferrara. Ferrara, Rossi, 1571, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Privilegi della Compagnia del SS. Rosario di Ferrara. Ferrara, Rossi, 1572, in 4.° (Ivi, pag. 15).

Privilegi concessi dai Sommi Pontefici alla Compagnia dello Spirito Santo. Ferrara, Rossi, 1577, in 4.° (Ivi, pag. 16).

Regole della Compagnia delli servi de'puttini di carità. Ferrara, Rossi, 1583, in 8.° (Ivi, pag. 16). Nella sudd. Bibl.

Regole della Compagnia delle Vergini di Sant'Orsola. Ferrara, Baldini, 1587, in 12.°; ed ivi, Pomatelli, 1746, in 4.° Nella sudd. Biblioteca.

Nuova riforma delli capitoli et dell'ordine di vivere delli fratelli della Compagnia della SS.ª Nunciata della città di Ferrara. Ferrara, Cagnaccini, 1584, in 4.° Nella stessa Bibl.

Compendio dei privilegi concessi alla Compagnia dello Spirito Santo. Ferrara, Mammarelli, 1591, in 12.° (Antonelli, pag. 16).

Regole generali della Compagnia del SS. Sacramento di Ferrara. Ferrara, Mammarelli, 1592. (Ivi, pag. 15). Nella sudd. Bibl.

Capitoli e ordini da osservarsi nella Compagnia di S. Niccola di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1599, in 4° (Ivi, ivi). Nella Bibl. suddetta.

Statuti ed ordini della Confraternita di S. Gio. Battista. Ferrara, Baldini, 1617, in 4.°; ed ivi, Gironi, 1646, in 4°. Nella Bibliot. stessa.

Ordini e capitoli dei 40 fratelli sacerdoti sotto l'invocazione della SS. Vergine e de'Santi quaranta martiri. Ferrara, Suzzi, 1627; ed ivi, Giglio, 1695, in 4.° (Ivi, pag. 15). – Oltre queste due edizioni la Biblioteca di Ferrara possiede quelle del Gironi, 1647, in 4.°; del Bolzoni, 1664, in 4.°; e del Barbieri, in 4°, s. a.

Regole e ordini della Confraternita della Concezione dell'Immacolata e Beata Vergine, posta presso la chiesa di S. Francesco di Ferrara. Ferrara, Gironi, 1635, in 4.° (Ivi, pag. 16). Nella sudd. Biblioteca

Regole della Congregazione della B. V. nel collegio del Gesù. Bologna, Monti, 1656, in 12.° Nella stessa Biblioteca.

Regole ed ordinazioni della Confraternita della B. V. di Loreto, eretta nella chiesa di Sant'Antonio Vecchio di Ferrara. Bologna, 1672, in 4.° (Ivi, pag. 16). Nella stessa Biblioteca.

Sommario degli obblighi dei fratelli e sorelle della Confraternita della Morte. Ferrara, Bolzoni, 1673, in 8.° (Anton. pag. 152). Nella stessa Biblioteca.

Da consultarsi: *Dell'origine, utilità ed uffizi dei confratelli della Morte in Ferrara, discorso di Tomm. Gnoli, unito al discorso dell'avv. Gio. Zuffi per l'apertura dei Tribunali nel ricostrutto palazzo della Ragione di Ferrara.* Roma, 1840, in 8.° (Anton. pag. 15).

Capitoli della Confraternita della B. V. M. dell'Annunziata, eretta nella chiesa della SS.ma Trinità. Ferrara, Maresta, 1673, in 4.° Nella Biblioteca di Ferrara.

Statuti della venerabile Compagnia di San Job. Ferrara, Stamp. Camer., 1677, in 8.° (Ivi, pag. 14).

Capitoli da osservarsi dai fratelli della Confraternita della B. V. di Loreto, eretta nella chiesa di Sant'Antonio Vecchio di Ferrara. Ferrara, Stamp. Cam., 1677, in 8.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli da osservarsi dai fratelli di Conforteria della Confraternita della Morte. Ferrara, Pomatelli, 1678, in 4.° (Ivi, pag. 15). Nella Bibl. di Ferrara.

Statuti e Costituzioni delli fratelli della Ven. Compagnia del SS. Sacramento, eretta nella chiesa di S. Lorenzo di Ferrara. Ferrara, per il Giglio, 1673, in 4.° (Ivi, pag. 15). Nella Bibl. di Ferrara.

Statuti e Costituzioni della ven. Compagnia del SS. Sacramento, eretta nella chiesa di S. Martino di Ferrara. Bologna, 1681, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Statuti ed Ordini sopra il buon governo della venerabile Compagnia del nome di Dio, eretta nella chiesa cattedrale di Ferrara l'anno 1683. Ferrara, Stamp. Camer., 1684; e poscia 1728, e 1783, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Regole per la Compagnia degli Agonizzanti, eretta in S. Giuseppe di Ferrara. Ferrara, Bolzoni, 1686, in 4.°; ed ivi, Pomatelli, 1707, in 4°. Nella Bibl. di Ferrara.

Statuti della Congregazione dei fratelli delle anime del Purgatorio, eretta nella chiesa dello Spirito Santo di Ferrara. Ferrara, Bolzoni, 1689, in 4.° (Ivi, pag. 16). La Biblioteca di Ferrara oltre questa edizione possiede pure quella del Bolzoni, 1665, in 4.°

Ordini da osservarsi dalli fratelli dell'Unione di S. Francesco d'Assisi, eretta in S. Lorenzo di Ferrara. Ferrara, 1693, in 4.° (Ivi, pag. 14). Nella Bibl. di Ferrara.

Costituzioni e regole per la Confraternita di S.ª Maria Addolorata del Suffragio, approvata da papa Martino V. Ferrara, Carrara, 1696, in 8.° Nella Biblioteca di Ferrara.

Capitoli rinnovati da osservarsi dai confratelli della Compagnia dello Spirito Santo. Ferrara, Filoni, 1706, in 4.° (Ivi, pag. 16.) Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli pel buon governo della pia Unione del cordone di S. Francesco da Paola, eretta nella chiesa dei PP. Minimi di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1707, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Biblioteca di Ferrara.

Costituzioni e capitoli spettanti al buon governo della Confraternita della B. V. del Buon Amore. Ferrara, Pomatelli, 1725, in 4.° (Ivi, pag. 16). Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli della venerabile Compagnia detta dei Suffragi, eretta nella città di Ferrara. Ferrara, Bolzoni, 1727, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Biblioteca di Ferrara.

Baruffaldi Girolamo. Direttorio ed uso della Confor-teria di Ferrara. Bologna, dalla Volpe, 1729; e Ferrara, Pomatelli, 1757, in 12.° (Ivi, pag. 12).

Regole della ven. Confraternita delle Sacre Stimmate della città di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1731, in 4.° (Ivi,

pag. 16). La Biblioteca di Ferrara possiede anco l'edizione del Gironi, 1649, in 4°.

Determinazioni prese dalla suddetta Confraternita. Ferrara, Pomatelli, 1733, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Metodo che dovranno osservare li fratelli della suddetta Confraternita. Ferrara, Pomatelli, 1734, in 4° (Ivi, ivi). Nella stessa Biblioteca.

Compendio delle regole della Congregazione del SS.mo Crocifisso, eretta nell'oratorio del Gesù. Ferrara, Barbieri, 1735, in 8.°; ed ivi, presso il Giglio, 1764, in 12.° Nella sudd. Biblioteca.

Capitoli da osservarsi dalli fratelli della ven. Confraternita di S. Giobbe di Ferrara, rinnovati. Ferrara, Pomatelli, 1736, in 4.° (Ivi, pag. 14).

Capitoli e Statuti della Congregazione di S. Gregorio Taumaturgo. Ferrara, Pomatelli 1715 e 1741, in 4.° Nella Bibl. di Ferrara.

Costituzioni e regole della Compagnia dello Spirito Santo. Ferrara, Pomatelli, 1745, in 4° (Ivi, pag. 16). Nella Bibl. di Ferrara.

Regole e ordini della Confraternita della Concezione dell'Immacolata e Beata Vergine presso la chiesa di S. Francesco di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1746, in 4.° (Ivi, ivi).

Costituzione e Capitoli spettanti al buon governo della pia Unione di S. Caterina Vegri, eretta nella Chiesa degli Ognissanti di Ferrara. Ferrara, presso Pomatelli, 1748, in 4.° (Ivi, pag. 14). Nella Bibl. di Ferrara.

Regola per gli ascritti alla Corona di S. Gio. Nepomuceno, eretta nella chiesa di s. Girolamo di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1750, in 4.° (Ivi, pag. 15). Nella Bibl. di Ferrara.

Regola della pia Unione detta dei Limosinieri per i poveri vergognosi della città di Ferrara. Ferrara, Rinaldi, 1768, in 4.° (Ivi, pag. 14). Nella Bibl. di Ferrara.

Direttorio per la Congregazione di S. Crespino di Ferrara, e notizie della medesima. Si trova nelle *Preci da recitarsi nella Congregazione suddetta.* Ferrara, Pomatelli, 1784, in 12.° (Ivi, ivi).

Notizie e regolamento per la pia Unione dei devoti di Santo Andrea Avellino, eretta nella Chiesa de'Padri Teatini di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1785, in 8.° (Ivi, pag. 14).

Notizie e regolamento per la pia Unione dei devoti di

Santo Andrea Avellino, eretta nella Chiesa dei Padri Teatini. Ferrara, Pomatelli, 1788, in 8.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli della Confraternita del SS. Cuor di Gesù, eretta nella chiesa del Buon Amore. Ferrara, Pomatelli, 1789, in 8.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. sudd.

Capitoli per il regolamento della pia Unione per il viaggio della Casa di Loreto, aggregata alla Confraternita della B. V. di Loreto, stabiliti nella chiesa di Sant'Antonio Vecchio di Ferrara, Ferrara, Pomatelli, 1791, in 4.° (Ivi, pag. 16). Nella sudd. Biblioteca.

Regolamento generale per la Confraternita del SS. Sacramento della Diocesi di Ferrara, di Monsig. Arcivescovo Paolo Patrizio Fava. Ferrara, Pomatelli, 1808, in 4.° (Ivi, pag. 11).

Modo di fare la disciplina nell'oratorio dell'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate di Ferrara. Ferrara, Bresciani, 1817, in 8.° Nella Bibl. di Ferrara.

Direttorio per la Congregazione di S. Crispino e Crispignano. S. alc. n. tipogr., in 12.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli che devono servire al regolamento dell'Unione per andare al S. Perdono d'Assisi, eretto nell'oratorio di S. Crispino. Ferrara, Filoni, s. a., in 4.° Nella Bibl. di Ferrara.

B. Manoscritti della Biblioteca pubblica di Ferrara.

Memoriale de li modi et ordini de li fratelli de la Compagnia de Santa Maria Novella (Battuti Bianchi) *della città di Ferrara.* Cod. membr.. in 8°, di pag. 24; del secolo XV; con indice; N. 954 (561 NC2).

Ordinationi per la Scola dei poveri di S. Maria di Ferrara. Cod. membr., del secolo XV; con miniature; N. 425 (346 ND1).

XVI.

COSTITUZIONI, BREVI, PRIVILEGI, REGOLAMENTI, PROVVISIONI, DOCUMENTI ECC., SOPRA DIVERSE MATERIE.

A. Stampati.

De redditu Civitatis Ferrariae sub antiqua Sedis Apostolicae obedientia, et jurisdictione, eiusque privilegiorum confirmatione. Bolla di Clemente V papa (11 febbraio 1310). Nel *Bollario Romano*, Tomo III, P. II, pagg. 120–128. Il Pontefice

vi fa un poco lusinghiero ritratto dei Veneziani, che con giuoco di parole egli chiama *venenosus Venetorum ventus*. Più utile però è questo documento per quella specie di storia che vi si fa della città di Ferrara, del suo ordinamento interno, e per le nuove disposizioni introdottevi. Il paragrafo 16 ordina la revisione degli Statuti.

Gioverà pure consultare per la storia e gli ordinamenti di quei tempi e di tempi posteriori i documenti di polizia civile veneziana citati dal Sandi (*Principii di storia civile veneziana*, pag. 58, Lib. V), relativi all'elezione del Visdomino ed al suo ufficio nella città di Ferrara dal 1308 sino alla lega di Cambrai. La repubblica di Venezia aveva acquistato il diritto di tenere in quella città un Visdomino, magistrato proprio, detto anche Podestà Veneto. Tali documenti erano serbati nell'Avogheria del Comune e nella Cancelleria Ducale.

Ordini e provvisioni intorno ai lavorieri del Po, et ufficiali a quelli deputati da Alfonso II, Duca V di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1580, in 4.° Ristampati più volte, anche con aggiunte. (Antonelli, *Saggio* ecc., pag. 40).

Il Catalogo Taddei, a. 1876, a pag. 27–28, registra questa Miscellanea, attribuendole il prezzo di lire 10: *Ordini e Provvisioni sopra i Lavorieri di Po et Ufficiali a quelli deputati*, in 4.°, Ferrara, 1580. – *Nuovi ordini etc.* in 4.° 1601. – *Nuovi ordini*, 1611. – *Ordini*, s. a. – *Nuovi ordini*, s. a. – *Editti per la manutenzione dei pubblici condotti*, 1680. – *Editto per gli Deputati interessati sopra i Lavorieri etc., del Card. Imperiali*, 1690. – *Perizie e Norme sopra alli Ristori ne'casi fortuiti etc.*, in 4.°, 1715. – *Pensieri d'Accarisio Napolitano circa la diversione del Reno etc.*, in 4.° 1692 (m. pelle).

Capitoli et ordini del Ser.mo sig. Don Alfonso II Duca di Ferrara sopra la milizia et ordinanza dello Stato suo ecc. Ferrara, per Valente Panizza, 1560; ed ivi, presso Baldini, 1596, in 4.° (Anton., l. c. p. 40).

Institutio Magistratus et Consilii Centum virorum in civitate Ferrariae, cuius Communitati nonnulla conceduntur privilegia. Breve di Clemente VIII, 15 giugno 1598. Nel *Bollario Romano*, To. V, P. II, pagg. 218–224.

Costituzione dell'Emo Card. Legato Aldobrandini sopra la riforma delle sportule e salari de'giudici, notari, et altri uffiziali di giustizia pella città di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1598, in fol. (Anton., p. 98). Nella Biblioteca pubblica di Ferrara ed in quella dei Concordi di Rovigo.

Bandi generali et ordini dell'Illustr.mo et Rever.mo Signor Card. Aldobrandino da osservarsi nella Città, Stato e Legazione di Ferrara, emanati nel tempo della sua legazione in Ferrara il 15 *aprile* 1558. Ferrara, Vittorio Baldini, 1598, in fol. (*Bibliogr. Statut.* Manzoni). Nella Bibl. Comun. di S. Giacomo in Napoli.

Erectio et Constitutiones almae Rotae Ferrariae et eius Ducatus a Clemente PP. VIII promulgatae. Ferrariae, typis Victorii Baldini, 1599, in fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Breve Clementis PP. VIII de causis Ferrariae et toto Ducatu ad Urbis tribunalia non advocandis. Ferrariae, apud Victorium Baldinum, 1600, in fol. (Anton. pag. 38). Nella Bibl. suddetta.

Lo stesso. Ferrara, Suzzi, 1625, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ferrariae civitatis recte administrandae ratio a SS.mo Clemente VIII P. M. instituta. Ferrariae, Victorius Baldinus, 1600, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Moderamento, riduzione, soppressione e grazie rispettivamente de' Dazi e Gabelle fatte alla Città e Dominio di Ferrara dalla Santità di N. S. Clemente Papa VIII (13 giugno 1600). Nel *Bollario Romano,* Tomo V, P. II, pagg. 298–301.

Bolla del papa Clemente VIII sopra il buon governo ed amministrazione delle entrate e beni della Comunità di Ferrara. Senz'alcuna nota tipografica (a. 1601) (Anton. pag. 41). Nella stessa Biblioteca.

Capitoli sopra gli Ebrei Banchieri, che prestano al 15 *per cento in Ferrara.* Ferrara, Baldini, 1601. Nell' Archivio di Stato in Roma.

Concessio Zecchae publicae in Civitate Ferrariensi. Breve di Clemente VIII papa (26 genn. 1602). Nel *Bollario Romano,* Tomo V, P. I, pag. 403.

Declaratio Clementis VIII, ut quicumque privilegiati contribuere teneantur oneribus publicis et contributionibus ad Communitatem Ferrariae pertinentibus. Ferrariae, apud Baldinum, 1604, in fol. (Anton. pag. 41). Nella stessa Bibliot.

Consilii Centumviralis Magistratus, Decemvirorum et Rotae auditorii institutio a Clemente VIII. P. praescripta, cui subiunguntur diplomata varii generis. Ferrariae, apud Baldinum, 1604, in fol. (Anton. pag. 41). Nella stessa Bibl.

Capitoli, ordini, privilegii e leggi delle milizie pontificie delli Stati, Ducati, et Contadi di Bologna, di Ferrara e di

Romagna, tanto a piedi come a cavallo. Ferrara, Baldini, 1604, in 4°; più volte ristampati. (Anton. pag. 40).

Breve Clementis VIII., quo declarat tam a Ducibus quam a S. D. N. et a Santa Sede concessa. Ferrariae, apud Victor. Baldinum, 1604, in fol. Nella stessa Bibl.

Capitoli e leggi da osservarsi dalle milizie a piedi e a cavallo. Ferrara, Stamp. Camer., 1606, in 4.° — *Gli stessi,* ivi, ivi, 1619, in 4° — *Gli stessi,* ivi, Suzzi, 1619 e 1622, in 4° Nella stessa Biblioteca.

Privilegi, sanzioni e grazie concesse ai soldati e milizie da Papa Paolo V. Ferrara, Stamp. Camerale, 1607, in 4° — *Gli stessi,* ivi, ivi, 1609, in 4° Nella Bibl. suddetta.

Constitutiones ad iudices spectantes. Ferrariae, apud Baldinum, 1607, in fol. Nella Bibl. medesima.

Costituzioni dell'Emo Card. Legato Orazio Spinola, sopra le mercedi degli estimatori, agrimensori, computisti e comendatori. Ferrara, Baldini. 1608, in fol. (Anton., pag. 38). Nella Bibl. suddetta.

Capitoli dell'appalto dei corami. Ferrara, Baldini, 1608, in fol. — *Li stessi,* Ferrara, Suzzi, 1629 e 1638, in fol. — *Li stessi,* Ferrara, Nobili, 1667. — *Li stessi,* senza note tipografiche, in folio. Nella stessa Biblioteca.

Capitoli co' quali intende la Comunità di Ferrara di fittare tutti li Ponti e Ponticelle. Ferrara, Baldini, 1608, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Capitoli da osservarsi dagli Ebrei nelle vendite dei pegni. Ferrara, Baldini, 1609, in fol. Nella stessa Bibl.

Constitutio seu reformatio Fori causarum civilium Civitatis et Ducatus Ferrariae. Ferrariae, apud Baldinum, 1609, in folio. Nella stessa Bibl.

Constitutio super pacto de non appellando. Ferrariae, Baldinus, 1610, in 4.° Nella stessa Bibl.

Breve Pauli V., quo prorogatur gabella carnis et augmentum datii piscis. Ferrariae, 1611, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Decretum pro piscibus, qui in alveo Primarii capiuntur. Ferrariae, Baldinus, 1612, in fol. Nella stessa Bibl.

Bandi sopra la proibizione ed estinzione dei sesini nella città di Ferrara e sua Legazione, e valuta delle monete d'oro e d'argento, pubblicati d'ordine di N. S. Papa Paolo V. Ferrara, Baldini, 1612, in fol. Nella stessa Bibl.

Constitutio Cardinalis Spinulae super renovatione et reformatione officii Memorialis seu Registri Civitatis Ferrariae.

Ferrariae, Baldinus, 1613, in 4.° Nella stessa Bibl., e nell'Archivio di Stato in Roma.

Formularium clausularum generalium. Ferrariae, Baldinus, 1613, in 4.° Nell'Archivio di Stato in Roma.

Breve Clementis VIII super bonis ingredientium Monasteria quoad praeteritum tempus. Ferrariae, Baldinus, 1615, in fol. Nella Biblioteca pubb. di Ferrara.

Collectio omnium constitutionum, bullarum, decretorum, edictorum, gratiarum, et provisionum quae a die devolutionis Ferrariae ad Sanctam Sedem usque ad annum 1616 *promulgatae fuerunt.* Ferrariae, Baldinus, 1616, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Serra Giacomo Card. Legato. Constitutio super concessione chartarum dotalium. Ferrariae, Baldinus, 1616, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Lettera che gli esercenti per li dodici figliuoli debbano concorrere ai lavorieri pubblici. Ferrara, Baldini, 1617, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ordini da osservarsi pel buon governo dell'Abbondanza perpetua istituita nella città di Ferrara l'anno 1616. Ferrara, Suzzi, 1619 e 1639, in fol. (Anton., l. c. pag. 43).

Costituzioni sopra il tener netta e seliciata la città, ed erezione della Congregazione sopra le strade. Ferrara, Suzzi, 1620, in 4.° – *Le stesse,* ivi, ivi, 1635, in 4.°, e 1652, in fol. – *Le stesse,* ivi, presso Barbieri, 1741, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Nuovi ordini del Giudice de'Savi Alberto Bonacossi, e provvisioni intorno al buon governo del Comune di Ferrara, con la tabella de'salariati. Ferrara, Suzzi, 1622, in 4.° (Anton., pag. 41). Nella stessa Biblioteca.

Ordini e provvisioni pel buon governo dei Lavorieri. Ferrara, Suzzi, 1622, in fol. Nella stessa Bibl.

Decisiones almae Rotae Ferrariensis. Venetiis, typ. Pinelli, 1623, in fol. Nella stessa Bibl.

Nuovi Ordini sopra l'uffizio della pesa di Ferrara fatti dall'Ill.mo Card. Legato Francesco Cennini. Ferrara, Suzzi, 1624, in 4.° Nella Bibl. suddetta.

Ordini ed avvertimenti nei sospetti di peste, stabiliti dalla Congregazione. Ferrara, Suzzi, 1624, in 4.° – *Gli stessi,* ivi, presso Barbieri, 1736, in fol. Nella Bibl. sudd.

Constitutiones civiles et criminales super reformatione Tribunalium Civitatis et Legationis Ferrariae. Ferrariae, ex typ. Camer., 1625, in fol. Nella Bibl. sudd.

Editto del Card. Legato Francesco Caraffa, che chiama in vigore la Costituzione di Papa Clemente VIII., sopra l'istituzione del Consiglio Centumvirale ed il Giudice dei Savi. Ferrara, Suzzi, 1625, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Constitutiones Francisci Card. Cennini civiles et criminales super reformatione tribunalium Legationis Ferrariae. Ferrariae, Succius, 1626, in 4.° (Anton., pag. 29). Nell'Archivio di Stato in Roma, e nella Bibl. di Ferrara.

Nell'esemplare del suddetto Archivio si trova unita: *Appendix ad Constitutiones super reformatione Tribunalium Ferrariae anno 1626 editas.*

Capitoli (del card. Legato Cennini) *sopra il Ghetto degli Ebrei.* Ferrara, Suzzi, 1627, in 4.°, più volte ristampati. (Anton., pag. 40). Nella Biblioteca suddetta.

Franciscus Martinelli. Index rerum et verborum, quae in nova Fori Constitutione continentur. Accesserunt nonnulla Indulta et Decreta in hoc Foro versantibus scitu digna et necessaria. Ferrariae, Anno Domini, 1627, apud Franciscum Succium, in foglio. Nella Biblioteca del principe Corsini in Roma.

Provvisioni particolari per levare molti abusi introdotti nella professione della medicina. Ferrara, Suzzi, 1627, in fol. (Antonelli, pag. 86).

Capitoli dell' appalto della fornace dei vetri. Ferrara, S. a. n. t. (1628), in fol. Nella stessa Biblioteca.

Notificazione del Card. Giulio Sacchetti sui Lazzaretti di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1630, in fol. Nella stessa Bibl.

Provvisioni da farsi nei circondarii acciò non manchino li sussidi spirituali alle persone in occasione di contagio. Ferrara, Suzzi, 1630, in 4.° Nella stessa Biblioteca.

Provvisione del Giudice dei Savi risguardanti la Peste. Ferrara, Suzzi, 1630, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Istruzione alle famiglie in casa e nei Lazzaretti in occasione di contagio. Ferrara, Suzzi, 1630, in 12.° Nella stessa Biblioteca.

Memorie di quanto si è fatto per preservazione dalla peste negli anni 1629, 30, 31. Ferrara, Suzzi, 1631, in 8.° –

Le stesse, senza nome di stampatore, 1748, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Privilegia Summorum Pontificum, Constitutiones, Indulta, et Decreta Urbi Ferrariae concessa, usque ad annum Domini M.DC.XXXII. Ferrariae, apud Franciscum Succium, Typographum Cameralem. Superiorum Permissu. In foglio.

In principio carte sei, compreso il frontespizio, i preliminari e l'ultima di esse carte, ch'è bianca nel *recto* e nel *verso*. Le medesime sei carte non sono numerate. Seguono 168 carte, che sono numerate nei *recti* e nei *versi* rispettivi, mediante i numeri arabici da 1 a tutto 335, essendo bianco il *verso* dell'ultima. Indi altre 4 carte, che non sono numerate, le quali contengono gli indici dei Brevi e Indulti di Clemente VIII, di Paolo V, di Gregorio XV, e di Urbano VIII. (Da notizia del cav. A. Tessier). Nella Biblioteca Marciana di Venezia, nella Bibl. Comun. di Fermo, nell'Archivio di Stato in Roma, e nella Bibl. Angelica della stessa città.

Nell' esemplare del suddetto Archivio (segnato n.° 90) si trovano uniti: *Eadem* (Privilegia) *ab anno Domini* 1632 *usque ad annum* 1642. *Excudebat Ferrariae Franciscus Succius.*

Nel catalogo del libraio ferrarese Taddei (a. 1876) è indicata la seguente Miscellanea col prezzo di lire 15: *Privilegia Summ. Pontificum, Constitutiones et Decreta urbi Ferrariae concessa ad ann. Dom.* 1632, vol. 1. – *Privilegia, Brevia et indulta Urbani VIII urbi Ferrariae concessa ab anno* 1632 *ad* 1642, vol. 2. – *Privilegia etc. Summ. Pontif. usque ad diem XXVIII junii* 1659; vol. 3 in fol. Ferrariae 1632–59 (perg. e cart.).

Nuova tabella di sudditi provvisionati e di tutte le spese del Comune di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1635, in 4.° Più volte ristampata. (Anton. pag. 41). Nella Bibl. suddetta.

Capitoli dell' appalto per la espurgazione delle dozze. Senz'alcuna nota (1635), in fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Editto del Giudice dei Savi, in occasione di contagio. Ferrara, Suzzi, 1636, in fol. Nella stessa Bibl.

Editto per la Massaria del Comune di Ferrara. Ferrara, presso Suzzi, 1639, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ordini stabiliti dall'Emo Card. Rocci Legato di Ferrara per la Congregazione dei pupilli e per il buon governo dei tutori, curatori ed altri Amministratori. Ferrara, Suzzi. Copie 2 nell'Archivio di Stato in Roma.

Nell'esemplare citato nel catalogo Taddei notasi la giunta di tre Editti dei cardinali Crescenzi, Paulucci e Carafa, e si attribuisce al volume il prezzo di lire 3.

Ginelli Marzio Card. Legato. Ordini stabiliti per la Congregazione dei pupilli e per il buon governo dei tutori e curatori. Ferrara, Suzzi, 1640, in fol. Nella Biblioteca di Ferrara.

Privilegia, Brevia et Indulta Sanctissimi Domini Nostri Urbani VIII. urbi Ferrariae concessa ab anno Domini M.DC.XXXII. *usque ad annum* M.DC.XLII. Ferrariae, apud Franciscum Succium Typographum. In fol.

V'ha una dedicatoria del secretario Ottavio Magnanini al Cad. Marzio Ginetto, e un *Index Brevium et Indultorum.* Nella Bibl. di Ferrara, e nell'Archivio di Stato in Roma.

Conto et partimento delle spese per gli utensili a'quali concorre la città di Ferrara, e le comunità della Legazione, fatte dal primo luglio 1645 *a tutto ottobre* 1646. Ferrara, 1646, in 4.° (Anton. pag. 41).

Il Catalogo della Biblioteca pubblica di Ferrara registra queste due edizioni:

1. *Comparto delle spese per gli utensili contribuiti alle milizie di leva della Santa Sede nel Ducato di Ferrara per la guerra del* 1641. Ferrara, Suzzi, senz'anno (1647), in fol.

2. *Conto e compartimento delle spese pegli utensili* (contribuiti alle milizie di leva), *ai quali concorrono la città di Ferrara e le Comunità delle Legazioni.* Ferrara, Stamp. Camer., 1648, in fol.

Tabella di tutte le entrate e spese della Comunità di Ferrara per l'anno 1646. Ferrara, Suzzi, 1646, in fol. – *La stessa* per l'anno 1660, ivi, Nobili, 1660, in fol. – *La stessa* per l'anno 1666, ivi, Nobili, 1666, in fol. Nella Bibl. suddetta.

Ordini per il buon governo delle farine della città di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1650, in fol. – *Gli stessi*, ivi, Filoni, 1702, in 4.° (Antonelli, pag. 43). Nella Biblioteca sudd.

Il Monte delle Farine fu eretto li 4 giugno 1533 sotto il Duca Alfonso I. Vedi il *Capitolo XI. Regole ed Ordinazioni per il Monte Formentario.*

Odescalchi Benedetto Card. Legato. Provvisioni ed ordini per levare le fraudi, estorsioni ecc. Ferrara, Suzzi, 1650, in fol. Nella Bibl. sudd.

Ordini del card. Taddeo del Verme Vescovo per le dottrine delle donne. Ferrara, Pomatelli, 1706, in 12°. Nella Bibl. di Ferrara.

Belmontis Belmontii. Decisio Rotae Ferrar. in causa inter D. Joseph. Guarinum et Virginiam Palmirolam de Guarinis. Ferrariae, apud Josephum Gironum, 1651, in fol. Nella Bibl. sudd.

Breve del Pontefice Innocenzo X sopra la rinnovazione delle esenzioni dei Lavorieri. Ferrara, Suzzi, 1652, in fol. Nella stessa Bibl.

Constitutione et ordini del Card. Cybo sopra i Lavorieri del Po et altri fiumi et ufficiali a quelli deputati. Ferrara, 1652, in fol.

Questo volume trovasi registrato nel catalogo Taddei, a. 1876, ed è contenuto in una miscellanea messa in vendita per Lire 5. Le altre materie comprese in essa sono: *Notificazione pei Lavorieri del Giudice dei Savi*, 1785, broch. – *Determinazioni et Regolamenti per la Congreg. sopra la Cassa dei Lavorieri, approv. da Benedetto XIV*, in fol., 1753, cart. – *Chirografi di Benedetto XIV e di Pio VI per imposizioni Tassa da servire per dote del Nuovo Monte sussidio d'acque*, in fol., 1770–76, broch.

Spada Gio. Batta Card. Legato. Dichiarazioni e addizioni alli Capitoli della Congregazione dei pupilli. Ferrara, Stamp. Camer., senz'anno, in fol. Lo Spada fu eletto Legato nel 1654. Nella pubb. Bibliot. di Ferrara.

Stato delle rendite e spese del pubblico, riformato l'anno 1658. Ferrara, Nobili, 1658, in fol. Nella stessa Bibl.

Privilegia Summorum Pontificum, constitutiones, indulta et decreta Urbi Ferrariae concessa ab anno 1598 *usque ad* 1659. Ferrariae, Succius, 1659, in fol. (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl. e nell'Archivio di Stato in Roma.

Pratica e nuova invenzione che ogni uno con facilità può ridurre la moneta vecchia di Ferrara in moneta nuova. Ferrara, Stamp. Camer., 1659, in 12° (Anton. pag. 88).

Ordini per la città e Ducato di Ferrara, cioè che vi resti totalmente abolito il nome di Lira e Bolognini, e che tutti i debiti che contano in moneta di lira, s'intendano convertiti in giuli e baiocchi. Bolla di Alessandro VII, 27 maggio 1660. Nel *Bollario Romano*, Tomo VI, P. V, pag. 75.

Costituzioni per l'erezione e riordinazione degli Archivi delle Terre, Castelli e Luoghi della Legazione di Ferrara, compresovi la città di Comacchio, pubblicate per ordine dell'Eminentiss.^mo^ e Reverend.^mo^ sig. Giacomo Card. Franzone. Ferrara, Nobili, 1662, in fol. (Manzoni). Nella Bibl. Com. di S. Giacomo in Napoli.

Tabella delle entrate e spese della città di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1666, in 4.° Più volte ristampata. (Anton., pag. 41).

Istromento d'affitto sopra l'appalto delle Dogane, Macinato, et augumento del Sale, e delle Cancellerie di Ferrara e suo Stato; et anco delle Valli di Comacchio, fatto dal sig. C. Carnesecchi, in vigore del Chirografo di Ales-

sandro VII. Ferrara, 1667, in fol. (Catalogo Taddei, a. 1876: prezzo lire 4).

Privilegi, sanzione e grazie concesse ai soldati e milizie dal papa Clemente IX. Ferrara, Tip. Camer., 1667, in 4.° Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Privilegi da godersi dalli Bombardieri di Santa Barbara della città di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1672, in fol. (Anton., pag. 40).

Privilegi, sanzione e grazie concessi da papa Clemente X ai soldati e milizie. Ferrara, Nobili, 1672, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Ghigi Sigismondo Card. Legato. Editto sopra li tutori dei pupilli. Ferrara, Nobili, 1673, in foglio sciolto. Nella Bibl. suddetta.

Provvisioni per ovviare le fraudi, estorsioni e mancamenti de' Comandatori, Esecutori e Cavarzellani. Ferrara, Nobili, 1673, in fol. Nella Bibl. sudd.

Marescotti Galeazzo Card. Legato. Editto sopra li tutori dei pupilli. Ferrara, Stamp. Cam., 1677, in foglio sciolto. Nella Bibl. sudd.

Ordini da osservarsi pel contagio. Ferrara, Tip. Camer., 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Bando del Card. Legato Marescotti sopra la sanità. Ferrara, Stamp. Camer., 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Regole per la sanità da osservarsi nelle terre e ville. Ferrara, Stamp. Camer., 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Avvertimenti ai Governatori di Comacchio ecc., per la sanità. Ferrara, Stamp. Cam.. 1679, in fol. Nella Bibl. sudd.

Ordini alle spezierie pel contagio. Ferrara, Stamp. Camer., 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Ordini da osservarsi alle porte della città pel contagio. Ferrara, Suzzi, 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Avvertimenti ed ordini del Card. Legato Acciaioli da osservarsi alle porte della città per la sanità. Ferrara, presso il Giglio, 1682, in fol. Nella stessa Bibl.

Bando generale sopra la sanità. Ferrara, presso il Giglio, 1682, in fol. Nella stessa Bibl.

Editto per la manutenzione de'condotti pubblici di Ferrara, pubblicato dal Co. Ottavio Machiavelli, Giudice de'Savi. Ferrara, Stamp. Camer., 1686, in 4.° (Anton., pag. 40).

Tabella degli obblighi de'Cavargellani. Ferrara, Stamp. Camerale, 1686, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Acciaioli Niccolò Galeazzo Card. Legato. Editto sopra li tutori dei pupilli. Ferrara, Nobili; in fol. sciolto. Nella pubb. Bibl. di Ferrara.

Ordini e provisioni per rimediare agl'inconvenienti esteriori ecc. Ferrara, Stamp. Camer., senz'anno, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Acciaioli Niccolò Galeazzo Card. Legato (per la 2ª volta). *Ordini stabiliti per la Congregazione dei pupilli.* Ferrara, Stamp. Camerale, 1687, in fol. Nella stessa Bibl.

Regole da osservarsi dalli Tassatori ed altri della nazione Ebrea. Ferrara, Stamp. Cam. 1690, in fol. – *Le stesse.* Ivi, ivi, 1696, in fol. – *Le stesse.* Ivi, ivi, 1702, in fol. Nella Bibl. sudd.

Tasse dei salari de'Giudici, Procuratori, Avvocati, Notari ecc. approvati dal Card. Gius. Renato Imperiali, Legato di Ferrara. Ferrara, per Bernardino Pomatelli, 1691, in 4°. Nella Biblioteca di Ferrara e nell' Archivio di Stato in Roma.

Vedi il *Saggio* dell'Antonelli, sotto il titolo: « Lombardi » Giuseppe, *Tasse* ecc. » – Nel Catalogo Taddei (a. 1876): Prezzo lire 3.

Avvertimenti del card. Legato Imperiali Renato ai Governatori di Comacchio ecc. per la Sanità. Ferrara, 1691, in fol. Nella Bibliot. di Ferrara.

Provvisioni ed ordini sopra i rendimenti dei conti attinenti ai pupilli; promulgati dal card. Legato Imperiali Giuseppe Renato. Ferrara, Stamp. Camer., 1692, in fol. sciolto. Nella stessa Bibl.

Editto (del Vicelegato Sinibaldo Doria) per li deputati interessati sopra i lavorieri da farsi nelle guardie et altri bisogni delle medesime. Ferrara, Stamp. Camer., 1693, in 4.° (Anton. p. 40).

Constitutio Card. Renati Imperialis super reformatione Fori. Ferrariae, ex Typ. Camerali, 1695, in 4.° (Anton. pag. 39).

D' Adda Ferdinando Card. Legato. Notificazione sui pupilli. Ferrara, Stamp. Camer., 1697, in fol. sciolto. Nella stessa Bibl.

Privilegi, sanzione e grazie concesse da papa Alessandro VIII ai soldati e milizie. Bologna, Benacci, 1697, in 4°. Nella stessa Bibl.

Capitoli ed ordini da osservarsi dalla Compagnia de'Bombardieri di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1697, in 12.° –

Gli stessi, ivi, ivi, 1699, in 4.° – *Gli stessi*, ivi, ivi, 1749, 1751, 1754, 1762, 1767, 1768, 1772, in 8.° Nella stessa Bibl.

Tabella delle spese della città di Ferrara, ristampata d'ordine del Card. Legato D'Adda. Ferrara, Stamp. Cam., 1698, in fol. Nella stessa Bibl.

Bandi generali pubblicati per ordine del Card. Fulvio Astalli Legato. In Ferrara, 1609. Nell'Archivio di Stato in Roma, e nella Biblioteca del Principe Corsini in Roma.

Decretum Deputationis Illustrissimorum Locumtenentis civilis, Auditoris et aliorum Rotae Ferrariae super cognitione collectarum et damnorum occasione quarterii et transitus militum Alemannorum. Ferrariae, Typ. Camer., 1700, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Constitutiones, Edicta, et Bannimenta Legationis Emiliae nunc primum in lucem edita jussu Card. Astallii. Forolivii, 1702, in fol. (Catalogo del libraio ferrarese Taddei, a. 1876, pag. 29; prezzo lire 12).

Capitoli ed ordini per la Compagnia dei Bombardieri di Ferrara nel 1703. Ferrara, 1703, in 12.° Nella Bibl. Marciana di Venezia.

Regola per ricavarsi gli annui aggravi pelle spese che occorrono alla nazione Ebrea. Ferrara, Tip. Camer., 1704, in fol. – *La stessa*, ivi, Filoni, 1707. – *La stessa*, ivi, Stamp. Camer., 1713, 1718, 1722, 1734, 1737, 1747, 1751, 1757, 1782, 1792, in fol. – *La stessa*, ivi, Rinaldi, 1800, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

L'Antonelli non specifica che l'edizione del 1704 (pag. 41).

Obbligazioni del M. R. Collegio dei Beneficiati della cattedrale di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1709, in 4.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli attinenti all' obbligo degli Ebrei forestieri, estratti dalla Regola generale dell' Università di Ferrara. Ferrara, senz' anno e nome di tipografo, in fol. (Anton., pag. 40). Nella Bibl. pubbl. di Ferrara.

Capitoli concernenti la scomunica da osservarsi dagli Ebrei forestieri nella città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., senz'anno, in fol. Nella stessa Bibl.

Capitoli risguardanti i forestieri (Ebrei), *estratti dalle regole delle tasse del quinquennio* 1712. Ferrara, tip. Camer., senz'anno, in fol. Nella stessa Bibl.

Provvigioni dell' alloggio per le truppe Alemanne nel Ferrarese. Ferrara, Stamp. Camer., 1710, in fol. (Anton. pag. 41).

Praxis instrumentorum Ferrariens. ad communem Notariorum comodum et civium studentium utilitatem compilata, auctore Josepho Malucellio. Ferrariae, Typis Pomatelli, 1711, in 4°. (Anton., pag. 39).

Stato di tutte l'entrate e spese della città di Ferrara ecc., scritto dal D.r Gius. Bartoli, Segretario della stessa città. Ferrara, 1712, in fol. (Anton. pag. 41). Trovasi nell'Archivio di Stato in Roma.

Lo stampatore fu il Barbieri; v'ha lo stemma pontificio, come rilevasi dal Catalogo di quell' Archivio Nel Catalogo Taddei (a. 1876): prezzo del volume lire 8.

Sportularum Rotalium Taxa. Ferrariae, Typ. Barberii, 1716, in fol. Nella Bibl. pubbl. di Ferrara.

Editto del Card. Giulio Piazza sulla nuova Costituzione dei Lavorieri. Ferrara, Stamp. Camer., 1717, in 4.° (Anton. pag. 84). Nella stessa Bibl.

Informazioni al Serenissimo Principe Sig. Card. Patrizi, Legato di Ferrara, circa i privilegi dell' Ill.mo Sig. Giudice dei Savi. Senz'alcuna nota tipografica (a. 1721), in fol. Nella stessa Bibl.

Editto del card. Legato Patrizi Giovanni per quelli che devono assistere alle porte della città nell' occasione del contagio. Ferrara, Stamp. Camer., 1721, in fol. Nella stessa Bibl.

Allegazione in difesa del gius ed autorità competente alli signori Savi del Magistrato di Ferrara, sopra ai ministri del pubblico di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1722, in fol. (Anton., pag. 42).

Tabella nuova della cavargellaneria di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1724, in fol. Nella stessa Bibl.

Notificazione del Card. Legato Patrizi Giovanni relativa alli Notari. Ferrara, tip. Camer., 1724, in foglio sciolto. Nella Bibl. di Ferrara.

Ordine del Giudice dei Savi da osservarsi nei porti di mare per la sanità. Ferrara, tip. Camer., 1726, in fol. Nella stessa Bibl.

Bandi generali del cav. Tommaso Ruffo Legato di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camerale, 1727, in 4.° (Anton. pag. 39).

Ruffo Card. Legato. Editto con cui si stabilisce il prezzo che dovrà pagare il corame ed altro spettante il jus privativo della Conciera. Ferrara, Stamp. Camer., 1729, in fol. Nella stessa Bibl.

Collectio Constitutionum, Chirographorum et Brevium diversorum Romanorum Pontificum pro bono regimine Universitatum et Communitatum Status Ecclesiastici multip. indice exornata a Paulo Andrea de Vecchis. Vol. 3 in fol. Roma, 1732. (Catalogo Taddei a. 1876: Prezzo Lire 20).

Ordini e avvertimenti ne'sospetti di Peste stabiliti nella Congregazione della Sanità di Ferrara. Ferrara, Barbieri, 1736, in fol. (Anton. pag. 87).

Mosca Agapito Card. Legato. Ordini stabiliti per la Congregazione dei pupilli. Ferrara, Barbieri, 1737, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Regolamento per l'esazione dei crediti della Comunità di Ferrara con diversi interessati per lavorieri arretrati a tutto S. Michele 1737. Ferrara, Stamp. Camer., 1737, in 4.° (Anton. pag. 41). Nella stessa Bibl.

D' Elci Rainiero Card. Legato. Dichiarazione dei Capitoli della Congregazione dei pupilli. Ferrara, Stamp. Camer., 1741, in fol. sciolto. Nella stessa Bibl.

Notificazione sullo stesso soggetto. Ferrara, Stamp. Camer., 1741, in fol. sciolto. – *Altra*, ivi, ivi, 1743, in fol. sciolto. Nella stessa Bibl.

Bando del Card. d'Elci sopra il tener netta e selciata la città di Ferrara e sopra la Congregazione e Presidenti alle strade. Ferrara, 1741, in 4.° (Catalogo Taddei, a. 1876: Prezzo lire 2).

Crescenzi Marcello Legato. Nuova Costituzione sui Lavorieri. Ferrara, Stamp. Camer., 1742, in fol. Nella stessa Bibl.

Ristretto dei conti delle spese occorse alla città e Ducato di Ferrara in occasione de'passaggi delle truppe straniere nel 1734 *al* 1736. Ferrara, Stamp. Camer., 1743, in fol. (Anton. pag. 41). Nella stessa Biblioteca.

Istruzione ai deputati della Sanità in campagna. Ferrara, Stamp. Camer., 1743, in fol. Nella stessa Bibl.

Crescenzi Marcello Card. Legato. Costituzione e ordini stabiliti secondo lo stato presente. Ferrara, Stamp. Camerale, 1744, in fol. Nella stessa. Bibl.

Tabella delli assegnamenti et onorarii de' ministri del pubblico di Ferrara. Ferrara, 1745, in fol. (Anton. pag. 41).

Notificazione sui capitoli della Congregazione dei pupilli. Ferrara, Stamp. Camer., 1746, foglio sciolto. Nella stessa Biblioteca.

Paulucci Camillo Card. Legato. Decretum super con-

tractibus et dispensationibus pupillorum. Ferrariae, ex Typogr. Camer., 1746, in foglio sciolto. Nella stessa Bibl.

Editti di varii Cardinali Legati, risguardanti gli Ebrei di Ferrara dall'anno 1735 *al* 1747. Otto fogli sciolti. Nella Bibl. di Ferrara.

Ristretto di tutte le spese sofferte dalla Legazione di Ferrara in occasione di passaggi, accampamenti e permanenze delle truppe estere. Ferrara, Stamp. Camer. 1747, in fol. Nella stessa Bibl.

De Bosellis Francesco. Votum in causa Ferrar. praelationis militaris inter cohortes suburbanas civitatis Ferrariae et cohortes aliorum locorum Ferrariae Ducatus. Romae, ex Typ. Camer., 1748, in fol. Nella stessa Bibl.

Paulucci Camillo Legato. Decretum super morbo epidemico in armentis grassante. Senza alc. n. tip. (1748) in fol. Nella stessa Bibl.

Raccolta di documenti promulgati per l'erezione ed ampliazione nuovamente data alla Comunità per pagare i debiti contratti per causa delle armate straniere negli anni 1734, 36, 42, *al* 46. Ferrara, Stamp. Camer., 1750, in fol. (Anton. pag. 42).

Ordinanza per il presidio e fortezza della città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1757, in 4.° (Anton. pag. 40). Catalogo Taddei (1876): lire 2.

Barni Gio. Battista Legato. Determinazioni e Regolamento per la Congregazione sopra la Cassa Lavorieri. Ferrara, Stamp. Camer. (1754) in fol. Nella Bibl. suddetta.

Nummularii seu Camptores Civitatis Ferrar. a tertio ad secundum ordinem Consiliariorum dictae Civitatis transferuntur. Breve di Benedetto papa XIV, a. 1758. Nel *Bollario Romano*, Tomo XVIII. App. 2ª, pag. 21.

Benedicti XIV P. M. Literae Apostolicae, quibus nummularii, seu campsores Civitatis Ferrar. a tertio ad secundum ordinem Consiliariorum dictae Civitatis transferuntur. Romae, ex Typ. R. C. A., 1758. Nella stessa Bibl.

Confirmatio privilegiorum, gratiarum et indultorum pro Communitate, et hominibus Civitatis Ferrariae, 20 *nov.* 1758. Nel *Bollario Romano*. Contin. to. I, pag. 159.

Pratica e nuova invenzione che ognuno con facilità può ridurre la moneta vecchia di Ferrara in moneta nuova. Ferrara, Bernardino Pomatelli, 1758, in 12°. Nella stessa Bibl.

Provvedimenti per cautelare la pubblica abbondanza di

questa città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camerale, 1759, in 4.° (Anton., pag. 43).

Banchieri Gio. Francesco Card. Legato. Constitutionum et Decretorum collectio super praxi judiciaria ac reformatione Fori Ferrariensis. Ferrariae, ex Tipogr. Camer., 1759, in 4.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli (del Card. Legato Francesco Banchieri) da osservarsi nel presidio della fortezza e città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer. Un foglio volante. (Anton. pag. 40).

Breve Clementis XIII circa bona feudalia in Civitate et Districtu Ferrariae. Ferrariae, in 4.° (Catalogo Taddei, pag. 27: prezzo lira 1).

Nuovo metodo ed ordini per ben governare li giudizi delle cause contumaciali contro li rei assenti. Ferrara, Stamp. Camer., 1759, in 4.° Nella stessa Bibl.

Crescenzi Marcello Card. Legato (per la seconda volta). *Additiones ad collectionem Constitutionum pro praxi iudiciaria.* Ferrariae, ex Tip. Camer., 1761, in 4.° Nella Bibl. suddetta.

Notificazione del Giudice de'Savi in materia di sanità per gli animali bovini. Ferrara, Stamp. Camer., 1763. Nella stessa Biblioteca.

Costituzione del Card. Francesco Carafa pel buon regolamento del Palazzo della Ragion Comune. Ferrara, Stamp. Camer., 1779, in 4.° Nella stessa Bibl.

Capitoli et ordini da osservarsi dalla Compagnia de'Bombardieri della città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1692, in 8.°, più volte ristampati; ultima edizione del 1781 (Anton., pag. 40).

De re judiciaria Constitutiones et decreta a Card. Legato Francisco Carafa promulgatae. Ferrariae, Tip. Camer., 1785, in 4.° vol. 2 (Antonelli, pag. 39). Nella Bibl. di Ferrara.

Bandi generali ed editti del Card. Francesco Carafa Legato di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1785, in 4.°, vol. 3. (Antonelli, pag. 39).

Il Manzoni a pag. 181 della sua *Bibliografia Statutaria* li dà come stampati nel 1721 e cita l'Antonelli (!).

Costituzione del Card. Legato Francesco Carafa per la Congregazione sulla Cassa dei lavorieri di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1785, in fol. (Anton. pag. 40). Nella Biblioteca suddetta.

Forse la *Costituzione dei lavorieri del Card. Carafa Legato di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer.*, 1785, in 4.°,

citata dall'Antonelli a pag. 84 è la stessa da lui registrata a pag. 40 del suo stesso *Saggio*; non c'è altra differenza che nell'indicazione del formato.

Nella Biblioteca medesima si trovano:

Editto sopra i Deputati interessati sopra i lavorieri da farsi. Ferrara, Tip. Cam., s. a., in 4.° – *Notificazione sui lavorieri.* Tip. Cam., senz'anno in 4.°

Nel Catalogo Taddei (a. 1876) si vedono messi in vendita tre esemplari della suddetta stampa della *Costituzione*, l'uno per lire 5, l'altro per lire 9, il terzo per lire 15.

Costituzione del Card. Legato Francesco Carafa per le nuove tasse sui carri e sul vino minuto e per la congregazione sulle pubbliche strade. Ferrara, Stamp. Camer., 1785, in 4.° Nella stessa Bibl. Catalogo Taddei (a. 1876): prezzo lire 6.

Notificazioni del Card. Legato Francesco Carafa risguardanti il Teatro Comunale, la nuova Scuola di Veterinaria, il Collegio dei Notari, il Monte di Pietà ed il Corso delle Monete per la Legazione di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camerale, 1784-86, in fol. Nella stessa Bibl.

Tariffa particolare monetaria promulgata li 27 *ottobre* 1786. Ferrara, senza nome di tipografo ed anno.

Decretum Auditoris (Rotae Ferrarien.) *de utensilibus militaribus ac caeteris expensis tam ordinariis quam extraordinariis provinciae Ferrariae.* Ferrariae, Typ. Camer., 1787, in fol. Nella stessa Bibl.

Preghiere da recitarsi nel Ghetto di Ferrara dagli Ebrei per impetrare dal Supremo la salvezza, felicità ed esaltazione del Sommo Pontefice. Venezia, Bragadin, 1793, in 8.° Nella stessa Bibl.

Ordini e regolamenti del card. Francesco Pignatelli Legato, risguardanti la tariffa dello scandaglio del pane. Ferrara, Stamp. Camer., 1795, in fol. Nella sudd. Biblioteca.

Reformatio legum vigentium in provincia Ferrariae super solutione vectigalis, et incorporatio emporii ibi extantis cum caeteris Status ecclesiastici (in ital.) Bolla di Pio VI, 17 giugno 1796. Nel *Bollario Romano,* Cont. To. X, pagg. 214-223.

Capitoli da osservarsi per il regolamento della truppa nazionale di Ferrara. Ferrara, Barbieri, 29 luglio 1796, in 4.° (Anton. pag. 40). Nella stessa Bibl.

Principii universali per un piano di costituzione democratica. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8.° Nella Bibl. sudd.

La suddetta Biblioteca ha pure: *Riflessioni all' opera suddetta*. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8°.

Processo verbale dell'installazione dell'Amministrazione centrale, seguito il primo brinoso anno VI Rep. Ferrara, Barbieri, 1797, in 4.° (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl.

Piano di costituzione per la Repubblica Cispadana. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8°. (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl.

Privilegi che si accordano dal Comitato militare alla Guardia Nazionale. Senz'alcuna nota tipografica (1797), in fol. Nella sudd. Bibl.

Istruzione pel buon ordine dei comizi primarii. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8.° Nella stessa Bibl.

Istruzione pel buon ordine dei comizi decurionali. Ferrara, Stamp. del Governo, 1797, in 8.° (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl.

Progetto di legge presentato all'Amministrazione centrale Ferrarese per la riforma dei tribunali. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8°. Nella stessa Bibl.

Collezione di proclami, avvisi, atti pubblici ecc., dal giorno 23 maggio 1799 fino alli 15 Gennaio 1801 risguardanti Ferrara. Ferrara, Rinaldi, 1799–1801, in 8°, vol. 5 (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl.

Rimostranza della Municipalità centrale dal Basso Po al Comitato del Governo della Repubblica Cisalpina. Ferrara, Bianchi e Negri, 1801, in fol. (Anton. pag. 42). Nella stessa Bibli.

Piano annonario per la città di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1803, in fol. Nella sudd. Bibl. Il catalogo Taddei registra una stampa del 1808, col prezzo di cent. 80.

Regolamento per estinguere e prevenire gl'incendii nella città di Ferrara. Ferrara, 1804, in fol. (Catalogo Taddei, a. 1876; prezzo lira 1).

Regolamento di polizia per le strade di Ferrara, Ponte Lagoscuro, San Martino, e dell'altra che conduce a Porta Reno, a Porta Romana etc. del Prefetto Cavriani. Ferrara, 1804, in fol. (Catalogo Taddei, a. 1876, prezzo lire 1).

Regolamento della Società del Casino. Ferrara, Bianchi e Negri 1804, in 8.°, e nuovamente ristampato (Antonelli, pafi. 42). Nella stessa Biblioteca.

Tavola di ragguaglio tra la misura di Ferrara e la censuale. Roma, Stamp. Camer., 1820, in 8° (Anton. pag. 88).

Ristampa dei Regolamenti della Società del Casino, ed

elenco dei Soci a tutto il 1829. Ferrara, Bresciani, 1829, in 8.° Nella stessa Bibl.

Raccolta di editti e proclami diversi spettanti al governo provvisorio delle tre Legazioni. Ferrara, presso Bresciani e Pomatelli; in varie forme; 1815. Nella stessa Bibl.

Bolle sui livelli, dei Sommi Pontefici Bonifacio IX e Paolo V, volgarizzate per uso dei Livelli ferraresi da Giovanni Zuffi. Roma, 1843, in 4.° Nella stessa Bibl.

La Biblioteca suddetta conserva quattordici volumi di *Bandi* stampati, che sono divisi in *Estensi*, in un volume, e cominciano dal 1558, in fogli sciolti; ed in *Bandi* dei Legati, che sono compresi in volumi tredici, e vanno dal 1598 al 1690; in fogli sciolti od in fascicoli.

B. Manoscritti.

Scritture varie risguardanti gli scandagli del pane, l'abbondanza, le denunzie del frumento ecc. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Editti e Lettere di Ercole II sopra li terreni posti di là del Po nei confini dei Bolognesi. Nella Bibl. pubb. di Ferrara N. 327 (n. 110 N.C. 4).

Praxis de actionibus. Chart. saec. XVIII, in fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara, N. 493 (n.° 166 NC. 6).

Praxis judiciaria instrumentorum. Codice cartaceo del secolo XVIII. In fol. Nella Bibl. pubbl. di Ferrara N. 492 (n.° 167 NC. 6).

Praxis judiciaria Ferrariensis. Codice cartaceo del secolo XVIII. In fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara, N. 492 (n.° 167 NC. 6).

Scarabelli Gius. Gaetano. Praxis criminalis in epitomen redacta a. 1717. Codice cartaceo del secolo XVIII. In fol. Nella Bibl. pubbl. di Ferrara, N. 494 (n.° 410 ND. 3).

Capitoli per il governo degli Orfani. Nella stessa Biblioteca, N. 95 (n.° 55 NC. 2).

Miscellanea legale, parte mss. e parte stampata, raccolta dall'avv. Luigi Guidetti, in 16 volumi. Nella stessa Biblioteca. N. 565 (n.° 563 N. 3. 10).

Giannini Antonio. Nota de'Giudizi e Savi di Maestrato creati dopochè fu innalzato il broglio Sacrati e Tassoni e depresso il broglio Bentivoglisto. 1714, orig. in 4.° Nella stessa Bibl. N. 389 (n.° 350 ND 1).

AVVERTENZA

« Venti li volumi di bandi ed una raccolta di stampe » volanti, appartenenti agli anni trascorsi tra il 1598 ed il 1796 » basta che si ricordino (*com'esistenti nell'Archivio Comunale*). Così è da dirsi di un'ottantina di volumi di *miscellanee* a stampa e manoscritti, ove sono storie, memorie, » biografie, regolamenti e poi anche statuti. Frammisti agli » statuti stampati trovansi statuti anco inediti, come uno » di Argenta del secolo XVI, ed altri di Comacchio, Massa » Fiscaglia, Pieve, Sant'Agata, Bondeno e Ariano. » (Bonaini, *Archivj delle provincie dell'Emilia*).

La Miscellanea suddetta, detta del *Migliori*, comprende anche gli Statuti dell'arte della Seta, gli antichi Privilegi dell'Università degli Studi e del Collegio dei Medici e Filosofi, i Capitoli pel buon governo di Codigoro ecc. ecc.

XVII.

FONTI DELLA PRESENTE MONOGRAFIA BIBLIOGRAFICA STATUTARIA.

Bibliografia storica della Città e Luoghi dello Stato Pontificio, opera utile agli Storici, Antiquarii, Giuristi, Naturalisti ed ogni altro amatore. Roma, 1792, nella Stamperia Giunchiana. Con licenza de'Superiori. In 4.°

D.n Giuseppe Antonelli. Ricerche Bibliografiche sulle edizioni ferraresi del secolo XV. Ferrara, Tipografia di Gaetano Bresciani, 1830, in 8.°

Bibliografia storico-ferrarese, ossia Catalogo degli scrittori che hanno illustrato la storia della città e Ducato, delle persone e de'monumenti della letteratura, compilato con annotazioni dell'ab. Giuseppe Antonelli, Vice Bibliotecario della pubb. Libreria di Ferrara, 1829 *al* 1830. Manoscritto cartaceo in fol., della pubblica Biblioteca di Ferrara, N. 527 (570 EE). Vi sono aggiunte, in margine; di Gius. Boschini. Il frontespizio dice che la copia fu eseguita nel 1832.

Saggio di una Bibliografia storica Ferrarese, compilata dal canonico Giuseppe Antonelli, Bibliotecario di Ferrara. Ferrara, Abramo Servadio Editore, 1850, in 8.° (Bologna, Tip. Sassi).

Appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti italiani. Nell'opera pubblicata dal prof. Francesco Bonaini:

Statuto della Val d' Ambra del MCCVIII *del Conte Guido Guerra III ecc. ecc.* Pisa, Tipografia Nistri, 1851. In 4.°

Statuti italiani. Saggio Bibliografico di Francesco Berlan, con giunte di Nicolò Barozzi e di altri letterati italiani, premessovi un discorso inedito sugli Statuti Municipali, letto nel IX Congresso degli Scienziati italiani dall' Avv. Leone Fortis. Venezia, Tipografia del Commercio, 1858. In 8.°

I. C. Brunet. Manuel du Libraire etc. Paris, Firmin Didot, 1863, Tomo V, Parte I.

Fr. Bonaini. Archivi delle provincie dell'Emilia. Nell'*Archivio Storico Italiano.* Nuova Serie. Tomo XIII. Disp. II. Firenze, *Vieusseux*, in 8.°

Statuti di Ferrara dell'anno 1288 *editi a cura del Conte Camillo Laderchi, Prof. di diritto nella ferrarese Università* (Tomo IV dei *Monumenti istorici pertinenti alle provincie della Romagna. Serie prima. Fasc. I. Bologna*, 1864). L'*Introduzione* del co. Laderchi abbonda di notizie bibliografiche sugli Statuti municipali propriamente detti.

Laderchi Co. Camillo. Appendice VI nel tomo 4.° della Storia di Ferrara del Frizzi, ed *Atti e Memorie di Storia patria delle Romagne.* Tomo IV, fasc. I, 1865, in 4.°

Biblioteca Storica Italiana. Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla Storia generale e particolare d'Italia. Parte prima. Statuti. Torino–Firenze, Fratelli Bocca, Librai di S. M. il Re d'Italia, 1863–1869. In 8°

Terza Appendice al Catalogo della Biblioteca del Senato del Regno. Firenze, Tipogr. del Senato del Regno, di Cotta e Compagnia, 1871. In 8°

Bibliografia Statutaria e Storica Italiana compilata da Luigi Manzoni Vol. I. *Leggi Municipali* (Parte Prima) Bologna, presso Gaetano Romagnoli (Bologna, Tipogr. Fava e Garagnani), 1876. In 8°

Periodico mensuale. Decembre 1876. *Catalogo di libri antichi e moderni che fanno parte della Libreria di D. Taddei e figli in Ferrara.* Stabilim. Tip.-Libr. Taddei, Ferrara, 1876, in 8° picc.

Bibliografia generale degli Statuti Italiani, stampati e manoscritti. Opera inedita di Francesco Berlan. Appunti in dodici grosse buste, in 8.° presso l'Autore.

Catalogo mss. della Collezione degli Statuti conservati nell'Archivio di Stato in Roma. Nel suddetto Archivio.

Catalogo mss. delle opere stampate della Biblioteca pubblica di Ferrara. Nella Biblioteca suddetta. È diviso per classi, e ne ha una propria per gli Statuti, con una prefazione ed un indice del seguente tenore:

« Contiene questa classe non solo tutti gli Statuti della » città e provincie di Ferrara, ma anco le leggi particolari » statutarie, le notificazioni, i bandi e gli Statuti parziali » delle compagnie delle arti e mestieri. Gli Statuti parti- » colari e le leggi risguardanti i luoghi della Provincia hanno » posto in questa classe come *Appendice*.

» Le scritture e decisioni legali, pro e contra, scritte » dagli esteri per i Ferraresi trovansi alla fine di questa » classe sotto l'articolo di *Cause forensi private*.

» *N. B.* Tutto ciò che risguarda le tre città della pro- » vincia di Ferrara, cioè Cento, Comacchio e Lugo, si è » creduto bene di registrarlo da sè in fine di questa se- » conda parte.

» Distribuzione degli articoli contenuti in questa classe: » Statuti in generale – Costituzioni ed altre leggi statutarie » risguardanti in generale il governo della provincia ed in » particolare della città – Annona – Arti e mestieri e Bandi– » Barigello di Collana – Bombardieri – Cameretta – Casino So- » cietà – Cavargellaneria – Cimitero Comunale – Conciera – Con- » siglio Centumvirale – Costituzione democratica – Ebrei – Epi- » zoozia – Estimo – Gabelle – Giudice dei Savi – Guardia Na- » zionale – Lavorieri – Ospitale – Palazzo della Ragione Co- » mune – Pesa – Privilegi – Ponti e Ponticelle – Rota – Sanità – » Spese – Strade – Tariffa delle Monete – Teatro – Tesoreria – » Vetri appalto – Uffizi comunali – Zecca.

» *Appendice*. Statuti dei luoghi della Provincia – Ar- » genta – Ariano – Bagnacavallo – Calto – Ceneselli – Coti- » gnola – Crespino – Ficarolo – Fillo – Massa Lombarda – Massa » Fiscaglia – Massa di Sotto – Ostellato – Sant'Agostino.

» *Cause* forensi e decisioni risguardanti i privati. »

Catalogo ms. dei codici della Biblioteca pubblica di Ferrara relativi alla stessa città. Nella stessa Biblioteca.

XLIV.

SOPRA L' IMPORTANZA DELL' ARTE

DISCORSO

DEL CAV. BASILIO MAGNI
PROFESSORE DI LETTERATURA E STORIA
NEL R. ISTITUTO DI BELLE ARTI IN ROMA

Signori (1),

Il desiderio di tener vive nella memoria persone care, il bisogno d' avere innanzi agli occhi un' immagine che ne ridesti meglio il pensiero, la naturale inclinazione ad imitare gli oggetti che ne circondano, diedero, come si crede, origine alle arti che si dissero figliuole di amore. E certo il delinear l' ombra d' un' amata sembianza fu il primo segno della mano di chi rinveniva la più gentile di esse, a cui subito tenne dietro il far di terra una figura, dopo che già erasi innalzato un ricovero sicuro dall' inclemenza delle stagioni. Ond' è che la solidità nell' architettura, e la realtà delle forme nella pittura e scultura furon solamente cercate in quel primo pargoleggiare delle arti, che dipoi a mano a mano andarono migliorando. Pur vedendole fredde e quasi morte, sarà caduto in mente a taluno di animarle, dando loro alcuna vivacità di espressione; e chi sa quante prove, quanto studio, quanta disperazione per ottenere poca favilla di vita. Poi meditando talun altro si accorse che come l'uomo con la parola manifestava i suoi sentimenti, così col muto linguaggio delle forme sensibili potea rivelare i pensieri, le fantasie, gli affetti e tutto il mondo interiore del suo spirito. Ed ecco aprirsi un nuovo ordine d' impressioni e d'immagini che arricchì e nobilitò l'arte, la quale rappresentò con simboli ed allegorie certe idee, certe passioni, certe credenze nazionali e soprattutto religiose. E fu senza dubbio un progresso il passaggio dal reale all'ideale e al soprannaturale, tenendosi di mira in siffatte manifestazioni del bello la natura, l'uomo e Dio; tre elementi che divisi dànno luogo a tre diverse scuole imperfette, i *realisti*, gl'*idealisti* e i *mistici*, ed uniti insieme, come in Raffaello, costituiscono sul fondamento del vero la filosofia, la poesia e la perfezione

(1) Questo discorso fu letto nel R. Istituto di Belle Arti il 1° novembre 1878 in occasione della festa de' premi.

dell'arte. La quale non è ristretta dentro certi confini, nè sta contenta a ritrarre solo ciò ch'è fuori di noi, ma vuole spaziare nelle regioni psicologiche penetrando pur dentro di noi, ed osando ricercare quello eziandio ch'è sopra di noi. Il ridurla pertanto nel primo stadio, come alcuni oggi vorrebbero, sarebbe un impoverirla e un troncare i suoi voli più arditi costringendola a radere il suolo, laddove in tutto il suo svolgimento ha percorso quest'alto e luminoso periodo. Gli Egizi, gl'Indi, i Persiani, i Cinesi ed altri popoli dell'antichissimo oriente, e poi gli Etruschi, i Greci, i Romani eressero i loro tempj e le loro tombe, e li adornarono di pitture e di sculture, secondo che si conveniva alla diversità de'loro Iddii, e dei loro riti misteriosi. Cosicchè il dominante sacerdozio diede le prime forme e i primi avviamenti all'arte, la quale ritenne tuttavia più o meno il sentimento della natura nel regno inorganico, animale e vegetabile; come splendidamente chiarì in un discorso il gentile poeta veronese di cui piangiamo la perdita, Aleardo Aleardi (1). Poscia dacchè quegli uomini sentivano dentro di sè una vita futura, sdegnando di essere circoscritti nel breve spazio della presente, e desiderando che tutto non perisse con loro, concitati dalla gloria e dalla ricordanza del loro nome, vollero che non solamente le cose divine, ma i più illustri fatti umani durassero alla venerazione dei posteri. Ed era ben giusto che siccome con le scritture e con la tradizione si avevano i monumenti del pensiero, così sorgessero con segni durabili quelli dell' azione. E sorsero dapprima i rozzi monumenti delle pietre. Valicato il Giordano a piede asciutto Giosuè col popolo ebreo, ordinò che dodici grosse pietre, allusive alle dodici tribù d'Israello, di là tolte si trasportassero e si erigessero in Galgala ove pose campo, ed altre dodici si elevassero a guisa di monte nel letto medesimo del fiume a perenne memoria di quell' evento portentoso ond' egli giunse alla terra promessa. Tali pur sono i monumenti celtici e druidici, tali si rinvennero ancora in più parti della terra, e perfino nelle lande della vergine America, essendo universale cotal sospiro dell'umana generazione verso l'eterno. Da sì umili principj col crescere e maturare della civiltà salì a superba altezza l'architettura, e divenuta signora delle arti si videro piramidi, obelischi, colonne, archi e fori testimoniare ai secoli i grandi fatti dei

(1) *Il sentimento della natura in relazione coll'arte.* Vedi, *Filosofia delle scuole italiane. Rivista bimestrale. Firenze* 1870, *Anno I, Vol. I, disp.* 1.

popoli; e ornaronsi le città di cospicui edifizi, dove la maestà, l'eleganza, la grazia e l'armonia apparvero inseparabili compagne ed amiche. Nè solamente l'architettura, ma la scultura eziandio fu a tal uopo adoperata, anzi a dir vero, ella è proprio nata pel monumento, e, maestosa o leggiadra che sia, non cangiò mai sua natura nè in Egitto, nè in Grecia, nè in Etruria, nè in Roma. E la pittura medesima, comechè meno plastica delle altre arti, e più acconcia a rivelare l'anima e la spiritualità delle cose, si volle che rappresentasse a'futuri le geste onorate e le azioni magnanime; e s'infiammava Temistocle rimirando nel Pecile ritratta la battaglia di Maratona, e lagrimava Enea guardando con istupore tutta per ordine dipinta la famosa guerra di Troja nel tempio di Giunone nella nuova Cartagine. E i prodi nostri Veneziani non fremevano di amor patrio, vedendo colorite nella sala del maggior Consiglio le storie della loro repubblica? Così le arti che si chiamarono liberali, ingenue, belle ed anche buone manifestarono come le lettere, gl'intendimenti, la religione, i propositi, le speranze, i costumi e le azioni di tutti i popoli, ingentilirono ed educarono gli animi a virtù e li accesero a nobilissime imprese. Il che si ottiene quando ai pregi dell'esecuzione si congiunga la grandezza dei concetti, il vigore, il fuoco, la vita; quando al dolce e al diletto sia mescolato l'utile, il vero, il buono, la moralità; senza le quali doti l'arte somiglierebbe ad una falsa eloquenza che lusinga gli orecchi e lascia il cuore vuoto, gelido e infecondo, ad una desolante filosofia che sublima la materia e fiacca lo spirito. Il perchè non sono coteste arti soltanto amabili consolatrici nell'affannoso cammino di nostra vita; esse hanno ancora altissimo ufficio nella progressiva civiltà dei popoli. Sia dunque santo presso tutte le genti il nome di artista, non altrimenti che quello di poeta, che mai, al dir di Marco Tullio, alcuna barbarie non ebbe profanato. Imperocchè l'artista e il poeta non piglian valore da dottrina e da scienza, ma dalla stessa natura, e si eccitano dal loro spirito, e quasi dono del cielo a noi son dati. Costoro han renduta sacra l'aria che spira in tutta Italia, e nel terreno che premettero lasciarono ascose immortali faville, rapite poi da quei generosi che lo calcano con simili orme. E quando la misera patria nostra privata d'ogni splendore politico appellavasi dai motteggiatori stranieri una *espressione geografica* e *terra de'morti*, dominava pur ella nel regno del pensiero e del bello, e si spandeva glorioso il suo nome per tutto il mondo civile che la salutava

regina delle arti. Sicchè i buoni e severi studi di queste meritano di essere riguardati, più che non si crede, con la massima importanza, ed avuti in grande onore, come quelli che sono singolar vanto della nazione, la quale deve perciò alimentarli, favorirli e proteggerli.

Tenute che sieno in debito pregio le arti dai reggitori dello stato, e serbati saldi negl'istituti i veri principj, acciocchè nulla possano i falsi indirizzi e il mal seme del capriccio e della moda, è mestieri ancor propagare la conoscenza delle medesime non solo fra le persone colte, le quali vorrei che non si rimanessero mute e agghiacciate innanzi ad un capolavoro, ma eziandio nel popolo, in cui dovrebbe insieme coll'istruzione infondersi tal senso estetico da apprezzare tutto ciò ch'è bello e gentile, da migliorare le arti minori e l'industria, novella fonte di ricchezza, e da non tollerar punto la deformità negli edifizi ordinati ad abbellire e non a deturpare le città, in quella guisa che non tollera ne' teatri che che offenda i delicati orecchi musicali. La qual cosa potrà solo conseguirsi, quando saremo educati al buon gusto e al culto delle arti per modo che diventi esso generale insino alla plebe com'era in Grecia, quando si avrà il discernimento e la coscienza di non ispendere il denaro in lavori biasimevoli, quando coloro che non sanno non abbiano più a fare alcuna opera, pena dovuta alla presunzione e all'ignoranza. E benchè sia pur troppo lontana dall'eccellenza la odierna condizione delle arti, tuttavia voglion esser commesse le opere pubbliche ai più valenti e reputati artefici, perchè sia ciò stimolo ne'minori ad avanzare, e perchè si scorga veramente di che sia capace l'età nostra. E l'essersi appunto qui adoperati, anzichè i mediocri, il Bernini, il Cortona, i Caracci, il Zampieri, il Reni, il Salvi, il Galilei, il Fuga, lo Stern, il Canova, il Camuccini, il Valadier, ed altrettali, ci dà sicurezza di giudizio sopra lo stato delle arti dopo il gran cinquecento fin quasi a mezzo del nostro secolo. Nel qual tempo, benchè infelice, è da notare che si è qui serbata sempre come sacra eredità degli avi la grandezza e la magnificenza; tantochè profanar oggi l'arte con maniera slegata, trita, gretta e meschina è il più temerario oltraggio che far si possa alla maestà sovrana di Roma. Questa è l'eterna città dell'arte; e la ispira sì co'suoi insigni monumenti e con tante bellezze sparse in ogni luogo, che a ragione dicea l'immortale di Possagno che non si sentiva potente altrove a scolpire: il traviare poi e delirare innanzi a così copiosi e begli esempi dimostra

proprio negazione e miserabile infermità d'intelletto. E l'arte richiede vivo ingegno e lungo studio, perchè ardua in guisa da non quietar mai l'animo dell'artista sapiente, il quale sopra di sè vede sempre la perfezione. La cupidigia di subiti guadagni, e spesso l'amor de'sollazzi, aliena lo spirito giovanile dalle profonde investigazioni, e indarno poi si pretende di essere quello che in fatto non si è. La storia ci ammaestra che gli ottimi artisti, benchè pieni d'ingegno ed esercitati in buone pratiche, hanno spesa tutta la vita loro intorno all'arte, e l'hanno amata caramente, e, dirò così, disposata; onde valsero a far opere di quella bellezza divina ed eterna che c'infiamma per se stessa, e ci fa battere il cuore ovunque si ravvisa. Le cattedrali, le torri e i pubblici palazzi dell'età di mezzo, i grandiosi ed eleganti edifizi del cinquecento, i sontuosi de'secoli a noi più prossimi, attestano la forza, la gentilezza e la pompa di quei tempi. E noi con qual'arte che parli alla mente, alla fantasia ed al cuore significheremo agli avvenire la dignità e il vigor nostro nazionale? Aspettiamo con ansia che si erga la più vasta e solenne opera, la quale risponda alla vita d'una risorta nazione, e alla gloria del suo fondatore. La tomba dico dei re d'Italia e il monumento a quel primo campione e padre che forte la riscosse, e con la virtù del senno e della spada la difese a viso aperto, in casa e fuori, dai nemici che la volean morta per sempre. Soggetto più grande, più sublime, più sacro non v'ha per gl'italiani, ed è questo il fatto più eroico dell'età moderna. Spetta all'architettura di tramandarlo insieme con lavori di marmo, di bronzo, di pittura e di musaico alla più tarda posterità come le piramidi dei Faraoni. E se i fiorentini nell'edificare il loro tempio lo vollero oltremodo magnifico e corrispondente ad un cuore grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere, molto maggiore dovrà sorgere questo patrio monumento che dee convenire al cuore vivo e palpitante di tutta la nazione. Fortunato colui che avrà altezza d'ingegno pari a quella di tal concetto, e saprà mostrare quanto possa l'arte italiana nel secolo decimonono!

XLV.

SCAVI DI PIAZZA DI PIETRA

Cognito è il nome della piazza di Pietra fino dai secoli di mezzo per i marmi ammonticchiati in questo luogo del

tempio di Nettuno detto volgarmente di Antonino Pio, non che del portico che ne recinse la sua area sacra.

Ed infatti, essendosi aperto un cavo per rintracciare una fogna, alla profondità di oltre due metri, presso l'imboccatura della via de'Bergamaschi, si rinvenne tuttociò che descriveremo qui appresso.

Primieramente è da notarsi che nei secoli XVI e XVII; ai tempi di Paolo III, Innocenzo X ed Alessandro VII, come si rileva dalle *Memorie* di Flaminio Vacca n.° 21 e di Sante Bartoli n.i 78 e 115, in questa piazza si trovarono molti marmi antichi.

Particolarmente furono diversi piedistalli con una figura a bassorilievo in ciascuno, e tali figure rappresentanti Provincie.

L'anno 1847 si rinvenne un capitello corinzio in marmo in questa piazza all'occasione di formare una chiavica, che venne trasportato al museo Lateranense.

Ora primieramente si ritrovarono ossami umani provenienti dalla prossima chiesa di s. Stefano del Trullo, poi s. Giuliano, che più non esiste.

Indi incominciò ad apparire un pezzo di architrave in marmo, largo metro 1 e 80, alto circa 1 e 40 e 0 93 grosso, unitamente ad un caulicolo di grande capitello corinzio in marmo con qualche altro piccolo frammento di ornato.

L'architrave è scolpita d'ambo le parti, perchè era isolata, e con gola intagliata a fogliami di buono stile con sotto un ordine di goccie al risalto, e nella parte che posava sul capitello una linea di piccolo intreccio.

Nell'altra faccia vedesi nella parte superiore un bell'ordine di ovoli, indi altro di delicati baccelli, e quindi fusaruole e goccie di buono stile del secondo secolo dell'impero.

Vicino a questo a mezzodì, si ritrovarono al posto massi di marmo, che costituivano come gran parte di una gran vasca rettangolare, larga nel lato minore parallelo alla imboccatura della via de'Bergamaschi 0, 70 per metro 1, 62 lunga in uno dei lati maggiori che restava troncato.

Considerati tutti i rinvenimenti fin qui descritti, non cade dubbio, che il capitello rinvenuto nel 1847, il pezzo di architrave e la supposta vasca, siano questa la fondazione del portico di cinta al tempio di Nettuno di cui rimangono undici colonne nella piazza di cui parliamo, ed i pezzi architettonici le parti del medesimo portico.

Per uno dei più rinomati edifizi del Campo Marzio era considerato il tempio di Nettuno col portico di recinto dell'area sacra edificato da Augusto l'anno 729 di Roma per le sue riportate vittorie navali. Decorò il portico con una pittura rappresentante gli Argonauti, e da questa esso ne prese nome (1).

Sofferse grandemente nell' incendio sotto l' impero di Tito (2), e fu ristabilito da Adriano (3).

Tornando al nostro scavo, si rinvennero due pezzi d'iscrizione imperiale in lastra di marmo, e nel primo frammento largo cent. 24 per 21, con lettere alte cent. 6, resta:

VS . TI . F

e nel secondo largo cent. 20 per 20:

ANIC
VS . AVG

Fu ritrovato uno dei nominati piedistalli con Provincia, che dovettero sostenere trofei, o statue dei capitani che avevano conquistate tali provincie. È alto circa metri 2, largo 1, 42 di fronte, e cent. 55 dai lati. La figura fra le due cornici è come le altre che si conoscono alta m. 1, 50, ed egualmente a bassorilievo rappresentata di fronte. Ha la testa mutilata, alla quale però resta il pileo aguzzo, proprio dei settentrionali, ed è una Provincia della Dacia, che porta lunga veste, con le *gallicae*, specie di calzari allacciati, e braccia nude alquanto aperte, rotte nei diti.

Il Canina nella sua *Etruria Marittima* tav. III riportò le figure delle altre sette provincie dei piedistalli trovati nell' epoche descritte in principio. Nella fig. VIII riportò quella del piedistallo nel cortile del fu palazzo de' Conservatori; nella IX quella nel Museo capitolino; nella X e XI, quelle nel primo ripiano della scala del palazzo Odescalchi, e nelle figure XII, XIII e XIV quelle nei piedistalli trasferiti al Museo nazionale di Napoli.

Fu rinvenuto un frammento d'iscrizione cristiana in lastra di marmo in forma di architrave ove: IRENI . COIVG, proveniente certo dalla vicina chiesa di s. Stefano del Trullo.

Non tardò molto che si venne a discoprire un magnifico rocchio di colonna con delicati baccelli in giallo antico, lungo metro 1, 40 per centimetri 80 di diametro.

---

(1) Ved. *Cassio Dione*, LIII, 21.
(2) Idem, LXVI, 24.
(3) Sparziano in Adriano c. 19.

Frattanto si vedeva un altro masso di marmo, il quale fu tirato fuori e consiste in un bassorilievo largo circa metri 2, 31 per 1, 98, e 60 centimetri di spessore.

Rappresenta un trofeo o spoglie barbariche di popoli settentrionali. Sulla sinistra del riguardante è l'insegna del dragone dei Persiani, Parti e Sciti, che il Casaubuono giustamente pensò che la togliessero dai Daci.

Il drago ha grande la testa con bocca aperta che mostra grossi denti, tenendo le orecchie aguzze. È attorcigliato in un palo e nella prima voluta, come nelle altre, è cinto di un anello, nei quali anelli s'infila un nastro, il quale poi resta pendente e svolazzante nelle estremità che pendono a pizzo attorcigliato. L'insegna è in obliquo avente nel fine dell'asta una specie di manico.

Sulla destra resta egualmente una lancia da cui pende la tunica succinta, affibbiata sulla croce del petto col clavo, e con sovrapposta clamide secondo l'uso di quei popoli.

Il quadro è circoscritto da una gola bene intagliata a spicchi e fogliette di acanto.

Eguale a questo bassorilievo è quello che trovasi nel Museo nazionale di Napoli trovato pure nel nostro sito ai tempi di Paolo III, come si può vedere nel *Real Museo Borbonico Volume terzo Tav.* LVIII.

Tornando al nostro cavo in via de'Bergamaschi, nel mezzo di essa fra i numeri civici 46 e 71, si scoprirono in quest'ultimo massi di un muro di peperino al posto ed altri sconvolti, che al numero 46 giacevano sopra altra parte di colonna di giallo antico posta per lungo. Appartiene ad altra scannellata come la prima, ed è lunga metri 2, 40 per 0, 80 di diametro.

Da ciò chiaramente apparisce che orizzontalmente all'imboccatura della strada passava il muro di recinto del portico cui era innanzi la fila delle colonne di marmo del quale era pure rivestito il muro nella parte interna, ov'erano alternati i piedistalli con Provincie ed i bassirilievi con trofei.

Nel muro di cinta adunque dovettero essere quattro ingressi come si osserva nella grande opera del Canina su gli *Edifizj di Roma Antica Vol.* II, *Tav.* II-CXLIV, e lateralmente al muro passò quella strada che nella pianta del Canina in detta opera si vede, e da questa distaccandosi un diverticolo metteva all'ingresso laterale.

Di tale via mi ricordo molti anni fa averne veduto il lastricato a poligoni di selce in un cavo lungo la via della

Colonna, e tali ingressi sembra chiaro essere stati ornati con due colonne di giallo per ciascuno come nel Canina si osserva.

Il primo ingresso, che dovette essere ornato nell'esterno con colonne di marmo bianco, guardava la odierna via del Corso e per esso si andava alla fronte del tempio, e l'altro eguale verso la via de'Pastini menava alla parte postica di esso. Dei laterali poi, il primo dal tempio e colonna di Marco Antonino metteva a quella parte dell'area sacra del tempio di Nettuno ove si è formata la piazza di Pietra, ed il secondo all'altra simile dalla parte della via del Seminario.

Stabilito questo, passiamo a descrivere le altre cose nel nostro scavo ritrovate mediante il sussidio concesso per l'ampliamento di esso da parte della Commissione Archeologica Comunale.

Fu ritrovato un bel pezzo del cornicione del portico in marmo di buono stile lungo metri 2 e 64 per 1, 17 di altezza, ed 1 e 16 di aggetto. Sono nella sua cornice superiore foglie e fiori di acanto elegantemente intagliati. I cassettoni hanno rosoni diversi con cornici ornate di spicchi, e quindi seguono ordini di ovoli, fusaruole, gola ornata di foglie e treccia al disotto dell' aggetto. Fu tratto altro pezzo della cornice superiore lungo 0, 90 per 0, 32, unitamente ad un bel piede di statua d' uomo in marmo al naturale con coturno allacciato.

Si rinvenne altro bassorilievo in marmo con trofeo barbarico, largo metri 2 per 2, 35 alto. Vi sono due scudi incrociati ad una scure con due lance binate, l'uno ottagono lungo, e l'altro ovale. Nel primo sono ornati nel mezzo, ed il secondo è a squame, come si vede nelle colonne Trajana, di M. Aurelio ed altrove, ed è circoscritto colla solita cornice come l'altro descritto.

Non tardò a venir fuori altra base con Provincia alta come le altre metro 1, 50, e il piedistallo metri 2, 10 per 1 e 90 di larghezza. È Germanica per cui porta lunga veste con maniche, pallio, e le braccia tiene incrociate al petto.

Indi si ritrovò altra base con Provincia romana conservatissima, mancandole solo parte di un braccio, alto il piedistallo comprese le cornici metri 2, 20, 1 e 95 largo, per centimetri 55 di spessore. È in forma di giovane donna con ricca lorica, ove fra gli ornati sono due volute nel petto presso le mammelle, con duplice paludamento ornato di testine di animali nel fine delle pieghe. Ha presso la mam-

mella destra un'aquila, e porta le *bracae* o pantaloni con coturni allacciati, e nuda è la testa.

Finalmente si rinvenne altro bassorilievo come quello riportato per il secondo nella citata tavola del Museo Borbonico, nel quale museo, ora nazionale, si può ammirare.

È puramente trofeo romano, largo il bassorilievo metri 2 e 30 per 2 e 3. Sono incrociate una insegna o labaro militare ad una lorica con ornati, attraversata da una lancia da cui essa pende. L'insegna o stendardo consiste in una lunga lancia attraversata in alto da un bastone dal quale pende la ricca cortina o vela la quale qui vedesi col bastone rivoltata all'asta, che ha punta pure nel fine per infilarla alla terra, e la cornice è al solito; si rinvenne pure un tubo o parte di condottura di piombo.

Era tanta la vastità di questo edificio che Dione nel luogo citato lo chiama Nettunio, e Sparziano in Adriano nel capitolo disopra allegato basilica di Nettuno, onde Gio. Battista Finati descrivendo queste sculture nella tavola del Museo Borbonico indicata, dice non essere interamente terminate perchè fatte per essere vedute da lontano.

Angelo Pellegrini

XLVI.

UN NUOVO CRITICO DEL MONTI

Assai tardi, e me ne dispiace, mi è venuto alle mani uno scritto del signor X. Y. Z. (vedete che siamo proprio alle ultime lettere dell'alfabeto) inserito nella *Rivista Europea* di Firenze, al fascicolo del 16 dello scorso Settembre, e nel quale si passa in rassegna la traduzione della *Pulcella d'Orleans* del Voltaire (badate per carità che si chiamava Francesco Arouet) fatta da Vincenzo Monti, poco fa pubblicata dal Vigo, e si dà un carpiccio di santa ragione a me (*solito nepote*) e all'illustre Maffei, perchè tutti due abbiamo detto che questa traduzione è bellissima. Mal per noi che non andiamo d'accordo (se è vero quel che afferma il signore dalle ultime lettere) col Niccolini, il quale senza aver letto il lavoro del Monti, ma al solo annunzio di quello giudicò *a priori* « che non credeva » quella traduzione potesse aggiungere gran che alla ripu- » tazione poetica del–Gran traduttor dei traduttor d'Omero–, » in quantochè la sua Musa un po' gonfia, magniloquente ed

» assuefatta a maestoso paludamento, difficilmente potesse » adattarsi allo stile giocoso, leggiero, scherzevole della Musa » di Voltaire, Musa sgualdrinella anzi che no, dal corto guar- » nello, niente affatto restia dal saltellare in mezzo al riga- » gnolo delle vie, e magari d'inzaccherarsi la gonna mal » cinta. » Nessuno più di me tiene in pregio l'autorità del gran poeta del Procida e dell'Arnaldo; ma sarà mo proprio vero che il signor X. Y. Z. fosse da giovanetto suo *famigliarissimo* (da quel che ha imparato non parrebbe), e che il tragico abbia dato questo giudizio; e poi, di grazia, codesti giudizi *a priori*, intorno ad opere che non si conoscono, e sien dati pure dal Niccolini, o da qual altr' uomo più famoso vi piaccia, vi paion poi molto ragionevoli e giusti, e pensate voi che si debba dar loro dagli uomini savi gran peso? Il fatto sta che la traduzione del Monti oggi è pubblicata, e ognun può vederla; e senza far torto a quella del Cioni, che, se volete, sarà anche una perla, e lo vedremo se sarà messa in luce (già per far bene, grazie a Dio, vi è posto per tutti), non mi pèrito affermare, o piuttosto riconfermare quello che già ho detto, essere cioè il lavoro del Monti cosa mirabile, e tale che difficilmente lo stesso Ariosto avrebbe potuto far meglio; e badate che questo parere non è mio soltanto, che varrebbe poco, ma sì del Maffei, giudice al certo *più competente e più imparziale di me*, ed è il parere di quanti han letto il poema in Italia e fuori, e sono in caso di giudicare nel fatto di tali studi, eccetto forse qualche critico di strano gusto, come il signore che ci si nasconde sotto le *solite lettere*. Ma io non voglio dilungarmi su questo punto, perchè di gusto, massime con certuni, è cosa affatto inutile disputare; e quanto poi ne possa avere il signor X. Y. Z. conosceremo da qualche breve considerazione sopra il suo scritto.

Comincia il signore . . . (come ho da chiamarlo se ha paura di levarsi la maschera?) che il lavoro del Monti « puossi » chiamare *traduzione* fino a un certo punto: quasi sempre » non è che una traduzione libera, spesso una imitazione, » e qualche volta un lavoro che non ha nulla che fare con » quello di Voltaire. » Prendetelo in mano, lettori cortesi, raffrontatelo coll'originale, e poi ditemi in fede vostra se anzi non è *fedelissimo*, mutato (si sa) ciò che era necessario per dargli il giro, lo stile e il colorito italiano, e per acconciarlo al metro difficile dell'ottava. La versione ha pur troppo taluni francesismi, ma di questi si attenua al volgarizzatore la colpa

se si ponga mente alla fretta e al calor del tradurre, e al testo francese, male sempre appiccaticcio, che avea fra le mani; e poi lo stesso critico osserva, bene questa volta, « li mise » lì senza dubbio perchè nel momento della poetica versione » la mente non glie ne suggeriva altri (*credo che voglia dir* » *modi*), ma indubitatamente colla fermissima intenzione di » cambiarli quando avrebbe diligentemente corretto il proprio » lavoro. » Si fa forte il signore dalle tre lettere a dire che la traduzione è infedele perchè il Monti vi ha cacciato dentro una volta il general Bonaparte, e altre due o tre il Gianni improvvisatore, e perchè usa *licenze incredibili* co'nomi francesi; e il poveretto non s'accorge che il Monti non istorpia già quei nomi a suo capriccio, ma solo ha voluto dar loro la desinenza e la foggia italiana, come han fatto altri nostri sommi autori originali e traduttori, fra' quali quel meraviglioso Davanzati, che il critico, invece di deridere, farebbe assai meglio a studiare; e non pensa che in un poema scherzoso e satirico, come la *Pulcella*, la sostituzione di qualche nome moderno agli antichi anzichè ascriversi a difetto, può piuttosto piacere, perchè apporta grazia e rallegra il lettore, il quale ben sa che molte cose si dicon per celia. Queste licenze non se l'è già prese nell'Iliade il *gran traduttore dei traduttori*, che allora avrebbe meritato biasimo; il *gran traduttore*, il quale, checchè dagl'ignoranti e dagl'ingrati si vada gracchiando, è tuttavia insuperato, e corre il rischio d'esserlo ancora per un gran pezzo. Nè già basta al critico lo scherno fuor di proposito, chè vi aggiunge la mala fede, e fa colpa al Monti de' manifesti errori di stampa, che molti autori di critica a buon mercato hanno diligentemente raccolti, e che a tutt'altri debbono imputarsi che a lui.

Non istarò io a riferire tutti gli spropositi del nostro anonimo, chè non ne verrei a capo sì facilmente, ma a dar saggio di quanto vaglia, ne mostrerò sol uno marchiano che gli è caduto dalla penna, e che si potrebbe pigliar colle molle; dopo di che non isperi ch'io torni più sopra i fatti suoi, perch'io non amo aver che fare con chi non ha il coraggio di dirci chi sia. Egli fa le grandi meraviglie in vedere come il Monti abbia mutato il nome al Sannazzaro chiamandolo Sincero « che qui c'entra come il cavolo a merenda, e proprio » non riesce a capire come ve lo abbia ficcato. » Vedete sapienza di letterato che ignora quel che sanno i fanciulletti che usano alla scuola infima de'ginnasi! Vedete bell'amico *famigliarissimo* che aveva il povero Niccolini, con tutto il *suo*

buon naso e criterio raffinatissimo! E chi è che non sappia il Sannazzaro nella Pontaniana di Napoli avere tolto il nome d'Azio Sincero, chi non ha in mente il famoso distico posto sulla sua tomba dal Bembo:

Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo?

E con così ricco capitale d'erudizione il critico si allaccia la giornèa, e maltratta il Maffei, il Davanzati ed il Monti, e ci viene a dire che la sua traduzione val poco, contro il parere di tutti coloro che sanno che cosa sia il buon gusto! E oggidì molti giudici letterari (e io assai ne conosco) hanno lo stesso valore, e un'opera periodica grave e diffusa come la *Rivista*, ed altre dello stesso peso, se li tengono cari, e non li caccian via consigliandoli a mutare mestiero!

20 Novembre 1878.

Achille Monti
(*solito nepote*)

XLVII.

SCRITTO ITALIANO DEL 1242

Ferrante Borsetti Ferranti Bolani, segretario del Comune di Ferrara, parlando di Gelasio, antichissimo pittore Ferrarese (1), dopo aver detto ch'egli diè opera alla pittura in Venezia sotto la scorta di Teofane da Costantinopoli, narra come nel 1242 per comando di Azzo d'Este, dipinse in Ferrara, con mirabile leggiadria di colori, la caduta di Fetonte nel Po. Condusse per la chiesa cattedrale di Ferrara altra tavola, ordinatagli da quel vescovo Filippo Fontana, rappresentante Maria Vergine col S. Bambino tra le braccia. Dipinse altresì un Gonfalone raffigurante S. Giorgio che trapassa colla lancia il dragone, e la donzella esposta a tal mostro, col quale Gonfalone fu mosso incontro al doge di Venezia Tiepolo, in occasione della sua venuta a Ferrara. A queste notizie date dal Borsetti, aggiunge Cesare Cittadella (2) di aver ricavato da « un manoscritto » che Gelasio dipingesse per Azzo I Marchese di Ferrara i ritratti della B. Beatrice seconda d'Este sua figlia, vestita da sposa, e

(1) *Historia almi Ferrariae Gymnasii. Pars secunda. Ferrariae* 1735, pag. 446—447.

(2) *Catalogo istorico de' Pittori e Scultori Ferraresi. Tomo I. In Ferrara*, 1782, *per Franc. Pomatelli*, pag. 7—11.

de'suoi due figliuoli Contardo e Pellegrino (ch'ei dice conservarsi ancora al suo tempo dalle monache di S. Antonio in Ferrara), ed anche un ritratto di Obizo fanciullo, figliuolo di Rinaldo d'Este. Prende poscia il Borsetti occasione di riportare un documento in lingua italiana del 1242, ch'egli asserisce trovarsi nell'ultima membrana d'un codice Virgiliano miniato, scritto nel 1198, esistente nella Biblioteca de' PP. Carmelitani di S. Paolo di Ferrara. Stimiamo non inutile il riportare qui il documento, tanto più che non ci è avvenuto di trovarne menzione nel diligentissimo lavoro dello Zambrini intorno ai testi di lingua (1).

« A. D. ✠ In el presente Ano de salute M doixento » quaranta doi lo strenuo ac splendido viro Athon de Esthi » gha facto impinger una tabula per lo excelente Magistro » de impinctura (2) M. Gelaxio fiol de Nicolao de la Masna » de Sancto Georgi | el qual dicto Gelaxio fo en Venexia » subtus la disciplina de lo admirando Magistro Theophani » de Constantinopolo: ibi cum el so ingenio ac sedula ala- » crità el gha facto maximo proficto: ac ideo el Venerabile » M. Phelipo de Fhontana delecto per nu dal Sancto Padre » en Xpo Inocentio ac per la nostra Gexia del Vescovado » jussu de lu el gha impincto la figie della nostra Dona » cum el benedicto fructo del so ventre Jexus inter hulnas: » Item el ghonfalon cum Sancto Georgi Kavalieri cum la » puela ac el Dracon truce interfecto cum la lancea: cum » el dicto ghonfalon se obvio el pro Dux Tchupol de Ve- » nexia : en epsa dicta tabula estoriâ el gha el caxo de » Phaeton cum venustà de colorà iuxta li poete: Nec non » exemplo memorabil secundum el Psalmo – Dispersit su- » perbos – Laus Deo – Amen – Huldovicus de Joculo Sancti » Georgi – Memoriam fecit mirabilium | feliciter Amen | » ✠ Amen. »

Vista la somma importanza dell'intero codice, trovandoci noi nei passati giorni a Ferrara non lasciammo diligenza per sapere qual fine facesse il codice stesso, consultando in proposito il ch. monsig. Giuseppe Antonelli, di cose patrie eruditissimo conoscitore. Ma anche a lui non da pochi ma da lunghi anni era intorno a ciò fallita ogni ricerca. L'esistenza del Codice è accertata non pure dal Borsetti ma dallo

(1) *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini. Edizione quarta. In Bologna presso Nicola Zanichelli* 1878, In 8.°

(2) Fin qui il Borsetti (l. c., pag. 447) riporta anche un facsimile della scrittura.

stesso Cittadella (1), e sopra tutto dal facsimile che il Borsetti ne reca. Onde non ci resta che deplorarne la perdita; « poichè il tempo e le rivoluzioni, non che i diversi reggi- » menti, ogni più prezioso rispettabile monumento, o per » bellezza, o per altra qualità pregievole, si hanno già da » qualche secolo divorato e si va tutt'ora perdendo (2). »

E. N.

XLVIII.

ROMA AL RE

SONETTO

Salve, mio Re, non Ti perturbi il core
L' idea del ferro che attentò al Tuo petto;
Vieni al mio seno, nel mio sen ristretto,
Dimorare tu puoi senza timore.

Timore io dissi? in troppo grave errore
M' ha tratto l' ansia del materno affetto,
Non può il timor giammai trovar ricetto
Nella Prole del Re Liberatore.

Com' il Tuo cor sia nel cimento invitto
Già sa la Storia, ch' in gloriose note
Ebbe a Custoza il Tuo gran nome scritto.

Ma se il periglio l' alma Tua non scuote,
Pensa, o Signore, che lassù è prescritto
Che Roma sol per Te vivere puote.

Roma, addì 24 Novembre 1878.

FILIPPO LABRUZZI DI NEXIMA

XLIX.

LA MORTE DI ALEARDO

Niuno di tanti
Che sulla terra amò, niuno l' estinte
Vela pupille al povero poeta.
LETTERE A MARIA

Quando il romor fra cittadine mura
Di gioja e di travaglio alfin si tace,
E ancor dormono i campi, e la natura
Affaticata in grave sonno giace,

Nell' ora del silenzio più profondo
Venne dall' alto un soffio onnipotente
A spegner come vento furibondo
La sacra fiamma di sua nobil mente.

(1) L. c. pag. 5—6.
(2) CITTADELLA, l. c., pag. 12.

Oh perchè fra la notte un forte grido
Non empiva di doglia e di terrore
Ogni plaga d' Italia ed ogni lido:
« A Verona il gentil poeta muore? »

Eravam nell' oblio tutti sepolti
In quell' ora mestissima ed arcana;
Ah il vel si squarci di che son ravvolti
I lampi estremi di tal vita umana.

Ebbe veloce del dolor l' istante;
Pur chi mi narra se il dolor fu intenso
E crudo sì, da ragguagliar di tante
Ore di passïon l' affanno immenso?

Rimaser mute l' ombre della stanza?
Niun fremito die' l'alma che fuggia?
E la face al mutar di sua sembianza
Il raggio chiaro non impallidia?

Forse con voce flebile alcun nome
Chiamava fra le tenebre ed invano,
L' affliggea l' abbandono, ed alle chiome
Tentò di sollevar la fredda mano.

Ahimè! niuno all' ansar del suo respiro
Si scosse e gli volò trepido accanto
Ad acquetar l' ultimo suo desiro;
Nessun di quelli che l' amavan tanto!

Con farmachi a giovar nessun gli venne
O a regger l' egro illanguidito fianco,
Nè il capo venerando gli sostenne
Alcun mesto plorando sul crin bianco.

Non alzò la preghiera nessun pio
Perchè s' allontanasse il morbo, o almeno
Perchè il martir cedesse, o almeno Dio
Clemente aprisse all' infelice il seno.

Nessun di quelli che l' amavan tanto!
Nè la diletta sua dolce sorella,
Nè quella ch' or non vuol conforto al pianto,
Nè l' amabile e fida vecchierella.

Solo con morte! . . . Ah dinne o lagrimato
I polsi ti si sciolsero soavi?
Come a un nuovo splendor ti sei destato?
Come in placido sonno trapassavi?

O l' alma dalle membra valorose
Staccandosi con spasmo acerbo e fiero
Tremenda lotta avvenne, e dolorose
Agonie valicavi? . . . Alto mistero!

Ti udian gli amici al fin della giornata
Suonar sul labbro i dolci versi ancora;
Vedeanti colla fronte scolorata
Giacere immoto e gelido all' aurora.

In ciel trionfi quello spirto eletto
Che il ciel fe' bello di sublimi doni;
Ma quando fia che in altro italo petto
Arda ugual core, uguale accento suoni?

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. XII. QUADERNO X. OTTOBRE 1877-78

L.

« CASTIGLIONE (BALDASSARRE) »

ARTICOLO INEDITO

DELL' OPERA DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI

INTITOLATA

« GLI SCRITTORI D'ITALIA »

È notissimo agli studiosi che il celebre conte Giammaria Mazzuchelli, nato in Brescia ai 28 d'ottobre del 1707 (1), ed ivi morto ai 19 di novembre del 1765 (2), intese a compilare un'opera nella quale egli si proponeva di dar notizie intorno a tutti gli Scrittori italiani, in articoli disposti per ordine alfabetico di cognomi degli scrittori medesimi. È noto altresì che di quest' opera sono stati pubblicati due volumi in sei parti, contenenti le lettere A B di quest'opera (3). Ma non è egualmente noto quali vicende subisse la preziosa raccolta di manoscritti che parte servito aveano e parte doveano servire al compimento di opera sì grandiosa.

Questa raccolta, dopo la morte del conte Giammaria Mazzuchelli, passò al suo figliuolo conte Francesco, dal quale li ereditò il figliuolo di quest'ultimo sig. conte Giovanni, Presidente nel 1867 dell'I. R. Corte di Giustizia in Brünn (Moravia). Deesi alla nobilissima generosità di questo signore e alle non meno nobili cure del ch. principe D. Baldassarre Boncompagni, se l' Italia ha potuto ricuperare tanta parte de' suoi tesori letterari. Il conte Giovanni infatti, sprezzando cospicue

(1) *Lettere del canonico Paolo Gagliardi, ecc. colle annotazioni di Giambattista Chiaramonti Tomo secondo. In Brescia* 1763, *presso Pietro Pianta*, pag. 222, lin. 13—14, annotaz. (73), Lettera LXXIV.

(2) Codice Vaticano, n.° 9278, pag. 130, lin. 23—33.

(3) *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani. In Brescia, presso Giambattista Bossini; sei volumi in foglio.* Vol. I, Par. I, 1753, (ARANO—AMBIVERI); Vol. I, Par. II, 1753. (AMBRA—AZZONE); Vol. II, Par. I, 1758, (BABA—BAZZOLANO); Vol. II, Par. II, 1760, (BEACQUA—BLONDOLILLO); Vol. II, Par. III, 1762, (BOA—BOZZUNO); Vol. II, Par. IV, 1763, (BRA—BUCCIOLA).

offerte di danaro, venne nella magnanima deliberazione di far dono della raccolta stessa alla Biblioteca Vaticana. Accolta la proposta dal S. Padre, giunsero il 20 febbraio 1866 da Brünn a Roma due casse indirizzate al prelodato D. B. Boncompagni, che nel giorno medesimo le rimise alla Biblioteca Vaticana. Si rinvennero in esse trentacinque volumi ai quali furono apposti i numeri 9260–9294 della serie dei codici Vaticani (1). Entro l'armadio che li contiene venne collocata, dipinta su tavola, la seguente iscrizione da me dettata:

COMITIS IO. MARIAE MAZZVCHELLI
CELEBERRIMI ITALORVM SCRIPTORVM
VITARVM AVCTORIS
LVCVBRATIONVM VOLVMINIBVS XXXV
IPSIVS ALIORVMQVE
PRAECELLENTIVM DOCTRINA VIRORVM
MANV SCRIPTIS
REM ITALIAE LITTERARIAM POTISSIME ILLVSTRANTIBVS
PRONEPOS IOANNES MAZZVCHELLIVS
NE DIVTIVS TOT INSIGNIA MONVMENTA
STVDIOSORVM VTILITATI DEFICERENT
BIBLIOTHECAM VATICANAM
SVMMA LIBERALITATE DONAVIT
X KAL. MART. MDCCCLXVI.

I 4°, 6°, 7° e 8° dei detti codici, contrassegnati coi n.i 9263, 9265, 9266, 9267 contengono una nitida copia di 6048 articoli appartenenti alla lettera C della ricordata opera *Gli scrittori d'Italia*, dei quali articoli 1518 sono vite di scrittori compiute e pronte per essere stampate. Di queste 1518 vite 630 sono contenute nel primo di questi quattro codici, 777 nel secondo, 94 nel terzo e 17 nel quarto. Il detto codice Vaticano n° 9266 si compone di 384 carte, numerate nei *recto* 1–384 e contiene una copia degli articoli relativi agli Scrittori d'Italia da « Carli (Giovanni Rinaldo) » a Ceraso (Tiberio). » Queste 384 carte formano un volume ricoperto di cartone legato con funicella e sul cui dorso è scritto « Scrittori || d'Italia || 10. || » C. || m ». Il volume stesso è custodito in una busta di

(1) Una descrizione di questi 35 volumi fu da me data, ad invito del ch. principe Boncompagni, nel *Giornale Arcadico* (Tomo CXCVIII, della nuova serie LIII, Novembre e Dicembre 1865, Roma 1867, pag. 1—79), col titolo seguente: *Intorno alla vita del conte Giammaria Mazzuchelli ed alla collezione de'suoi manoscritti ora posseduta dalla Biblioteca Vaticana. Notizie raccolte da Enrico Narducci.* Con estratto in 8.° di 79 pagine.

cartone coperta esternamente di tela verde, con dorso e punte di pelle verde, e lati ricoperti di carta colorita a marmo. Il dorso ha sei scompartimenti; nei 1°, 3°, 4° e 6° sono impressi fregi dorati; nel 2° è impresso in oro « Manuscritto » del || Conte Giovanni || Maria Mazzuchelli », e nel 5° è parimente impresso in oro « Scrittori Italiani || C. || 10. ». Nelle carte numerate 246–254, 255 *recto*, lin. 2–9, di questo codice trovasi l'articolo « Castiglione (Baldassarre) », che qui appresso riporto da una copia gentilmente favoritami dall' encomiato sig. D. B. Boncompagni (1).

Se si ponga mente alla grandiosità del lavoro cui il Mazzuchelli erasi accinto è veramente stupenda la estensione delle sue cognizioni storiche e letterarie, da lui messe insieme con ammirabile chiarezza di critica e di giudizio. Quanto egli fosse altresì erudito bibliografo si parrà dalla seguente nota delle edizioni del testo e di varie traduzioni del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, citate dal Mazzuchelli stesso e da altri bibliografi; nella qual nota *M* indica la vita che più oltre si riporta del Castiglione, *B* l' edizione: *Manuel du libraire et de l' amateur des livres, Par Jacques-Charles Brunet. Cinquième édition. Paris, Firmin-Didot* 1860–1865, 6 vol. in 8°; *BS* il volume: *Manuel du libraire et de l'amateur des livres. Supplément. Par MM. P. Deschamps et G. Brunet. Tome premier. A-M. Paris, Firmin-Didot*, 1878, in 8°; e *P* l'edizione: *I novellieri italiani in prosa indicati e descritti da Giambattista Passano. Seconda edizione. Stamp. reale di Torino* 1878, 2 vol. in 8°. Le indicazioni fra parentesi si riferiscono a Biblioteche romane.

Testo italiano

Ven. Aldo 1528, fol. (Al. Cas. Cors.) B. M. P.
Fir. Eredi Fil. di Giunta 1528, 8. (Cors.) B. M. P.
—— Giunti 1529, B.
Parma, Ant. de Viotti 1530, 8. B.
Fir. Eredi Fil. di Giunta 1531, 8. (Cors.) B. M. P.
Parma, Ant. Viotto, 1531, 8. M. P.
—— Id. 1532, 8. (Chig.) B. M. P.
Ven. Eredi di Aldo 1533, 8. (Cors.) B. M. P.
—— (S. alcuna nota) 12. (Al.) B. P.
Fir. Bened. Giunti 1537, 8. B. P.
Lyon 1537, 8. M.
Ven. Vettor de' Rabani 1538, 8. M. P.
—— Gio. Paduano 1538, 8. (Cors.) B. M. P.
—— Curtio Nauò e fratelli 1538, 8. (Cors.) M. P.
—— Alvise Tortis 1539, 8. M. P.

(1) Una minuta del medesimo articolo trovasi anche nel secondo di due volumi contenuti nella Busta formante il Codice Vaticano, n.° 9264.

(S. l. e tip.) 1539, 8. (V. E.) M. P.
Ven., figliuoli d'Aldo 1541, 8. (V. E., Cors.) B. M. P.
—— Gabr. Jolito de' Ferrari 1541, 8. (Ang. Vallic. (B. M. P.
—— Id. 1543, 8. P.
—— Gabr. Giolito de' Ferrari, 8. M.
—— Aluise Torti 1544, 8. (Chig.)
(S. luogo e tip.) 1544, 8. M. P.
Ven., figliuoli d'Aldo 1545, fol. (V. E., Cas., Cors., Chig.) B. M. P.
—— Gabr. Jolito de' Ferrari 1546, 8. M. P.
—— figl. d'Aldo 1547, 8. (V. E., Cors.) B. M. P.
—— Gabr. de' Ferrari 1547, 8. M. P.
—— Giolito 1549, 12. (V. E., Al.) M. P.
Lione, Gugl. Rovillio 1550, 12. (Chig.) M. P.
Ven. Gabr. Giolito de' Ferrari e fratelli 1551, 12. M. P.
—— Id. 1552, 8. (Al.) M. P.
—— Dom. Giglio 1552, 8. (V. E., Barb.) M. P.
Lyone, Gugl. Rovillio 1553, 12. B. M. P.
Ven. Gabr. Giolito de' Ferrari 1556, 8. (V. E.) M. P.
—— Id. 1559, 8. (Cors.) B. M. P.
—— Id. 1560, 8. M. P.
—— (s. tip.) 1562, 8. M. P.
Lione Gugl. Rovillio 1562, 16. (V. E., Al., Cors.) B. M. P.
Ven. Gabr. Giolito de' Ferrari 1562, 12. (Ang.) M. P.
—— Giolito 1563, 12. (V. E.) M. P.
(S. l. e tip.) 1544 (1564), 8. P.
Ven. Gio. Cavalcabouo 1565, 12. (V. E.) M. P.
—— 1568, 8. M.
—— Comin da Trino 1573, 8. (Aless.)
—— Comin da Trino 1574, 8. M. P.
—— Dom. Farri 1574, 12. M. P.
—— Gabr. Giulito de' Ferrari 1574, 8. M.
Lyon, Loys Claquemin 1580, 8. M.
Ven. Bernardo Basa, 1584, 8. (V. E., Al., Barb.) M. P.
Lyon, Jean Huguetan 1585, 8. M.
Ven. Dom. Giglio 1587, 12. M. P.
Londra 1588, 4. P.
Ven. Minime Compagnie 1593, 8. P.
—— Paolo Ugolino 1599, 8. (Angel.) P.
Paris, Nic. Borfou (s. a.) 8. M.
Ven. Gio. Alberti 1606, 8. M. P.
Londra 1727, 8. P.
Padova, Gius. Comino 1733, 4. (Cas.) B. P.
—— Id. 1766, 4. (V. E., Cors.) B. P.
(S. l. e tip.) 1771, vol. 2, 8. (V. E.) P.
Mil., Classici Italiani 1803, vol. 2, 8. (Al.) B. P.
—— Gio. Silvestri 1822, 16. B. P.
Bergamo, Mazzoleni 1828, vol. 2, 18. P.
Firenze, Le Monnier 1854, 12. (V. E.) P.

Traduzioni francesi

Paris, Vincent Sertenas, 1537, 8. B. M.
(S. l. e tip.) 1537, 12. (Cors.).
Lyon, Franc. Juste 1538, 8. B. M.
(S. l. e tip.) 1540, (Aless.) 8. BS.
Paris, Gilles Corrozet 1549, B.
—— Jehan Lor.... 1549, 16. (V. E.).
(S. l. a. e tip.) 8. (Angel. B. BS.
Paris, Nic. Borfou (s. a.) 8. M. P.
Lyon, Loys Claquemin 1580. (Barb.) B. M. P.
Paris, Cl. Micard 1585, 8. B.
—— Nic. Bonfous (Rouen, impr. de Georges L'Oyselet) 1585, 8. B.
Lyon, Jean Huguetan 1585, 8. (V. E.) M. P.

Lond. 1588, 4. P.
Paris, Abel L'Angelier 1592. B.

Traduzioni spagnuole

Toledo 1539, 4. B. M.
Salamanca, 1540, 4. B.
(S. l. e tip.) 1542, fol. BS.
Enveres, Martin Nucio 1544, 8. (V. E.) BS.
(S. l. e tip.) 1549, 4. M.
Toledo 1559, 4. M.
Anversa, Ved.ª di Martin Nucio, 1561, 8. (Aless.) M.
—— » » 1574, 8. M.
—— » » 1577, 8. BS. M.
(?, ?) 1599, 8. M.
Valladolid, Fr. Fern. de Cordova (s. a.) 8. BS.
(S. l. a. e tip,) 4. BS.

Traduzioni inglesi

London, Wyllyam Seres 1561, 4. B.
—— 1588, 4. B. P.
—— 1727, 8. M. P.
—— O. Payne 1734 (or. J. Nourse 1737), 4. B. P.

Traduzioni latine

Wittebergae 1569, 8. M.
Londini 1571. B.
—— Henr. Bynneman 1577, 8. M.
Argentorati, Bern. Jobinas 1577, 8. (V. E) M.
—— Francofurti, Bern. Iobinus 1584, 8. (Aless.)
Londini 1584, 8. M.
Francofurti 1606, 8. (Barb.) M.
Londini 1619, 8. M.
—— 1667, 8. M.
Tiguri 1668, 8. M.
—— Londini, 1713, 8. (Barb.)
Cantabrigiae, typis Acad. 1713, 8. B.

Traduzione tedesca

Dilingen, Jo. Mayer 1593, 8. (Ang.)

Nell'offerire ai lettori la soprarrecata nota mi sono proposto un duplice scopo: primieramente di mostrare l'erudizione e diligenza del Mazzuchelli, quindi il recare una novella prova della dovizia in libri antichi delle biblioteche romane, libri giudicati *a priori* da alcuni cui non fan certamente difetto ingegno e dottrina, degni d'essere mandati al pisto. Infatti nell'accennata opera del Passano si riscontrano un'accuratezza e una erudizione bibliografica alla quale da tempo non siamo avvezzi in Italia. Eppure s'egli avesse avuto agio di far ricerche nelle Biblioteche romane avrebbe potuto registrare nel suo importante lavoro ben quattordici altre tra edizioni e traduzioni del *Cortegiano*, delle quali do qui appresso una succinta descrizione.

EDIZIONI ITALIANE

IL COR||TEGIANO || DEL CONTE || Baldasar Castil||glione || NUOVAMENTE || stampato e con somma diligentia reuisto cō || la sua || Tauola di nuouo aggiunta. || M.D.XXXIIII. In 8.°

Car. 208, numerate nei *recto*, salvo le prime tredici I—CXCV. Car. $2^a r$.—$6^a v$. « TAVOLA DE TVTTE LE MATERIE. || quale se contengono « nel presente libro. » Car. 7^a—8^a bianche. Car. $9^a r$.: « IL LIBRO || » DEL CORTEGIANO || DEL CONTE BALDE-||SAR CASTIGLIONE || NUOVA- » MEN-||TE STAM||PATO || ET CON SOMMA DILI||GENTIA REVISTO || IN » VENETIA || M.D.XXXXIIII. Car. $9^a v$. bianca. Car. $10^a r$.—$13^a v$. « AL » REVERENDO ET ILL. S. D. MI||CHEL DE SYLVA VESCO-||VO DI VISEO. » Car, 1r.—CXCV*r*. I quattro libri del Cortegiano, con in fine il registro, e la nota: « STAMPATA IN VENETIA || per Aluise de tortis || » Nell'anno del Siguore (*sic*) M.D.XXXXIIII. » — Bibl. Chigiana.

IL || CORTEGIANO || DEL CONTE || BALDESSAR || CASTIGLIONE (Ritratto del Castiglione, con intorno il motto: « PER SIMIL VARIAR NATURA E » BELLA »). || IN VENETIA, per Comin da Trino. || M D LXXIII. In 8.° p.°

Car. 240 ((a—b, A—Z, AA—EE) numerate, salvo le prime 21 nei *recto* 2—220. Car. $1^a v$. bianca. Car. 2^a—3^a « VITA DEL CONTE || BAL- » DESSAR || CASTIGLIONE, || *SCRITTA DA MONSIG.* || PAVLO GIOVIO || » Vescovo di Nocera. » Car. 4^a—14^a: « TAVOLA DI || TVTTE LE COSE || » NOTABILI || *CONTENVTE NELLA* || *Presente Opera.* » Car. 15^a—20^a: « AL || REVERENDO || ET ILLVSTRE || SIGNORE || *DON MICHEL DI* » *SILVA* || VESCOVO DI VISEO. » Segue sino alla fine del libro il testo del Cortegiano. Bibl. V. E. 14—30. b. 27. — Alessandrina. D. g. 3.

IL CORTEGIANO || DEL CONTE || BALDASSARRE || CASTIGLIONE. || Riueduto, & corretto da ANTONIO || CICCARELLI da Fuligni, Dottore || in Theologia. || *Al Serenissimo Signor Duca d'Urbino.* || IN VENETIA, M D XCIX. || Appresso Paulo Ugolino. In 8.° p.°

252 carte (a—e, A—Z, Aa—Dd) numerate, salvo le prime 41 nei *recto* 2—212. Car. $1^a v$. bianca. Car. 2^a—5^a « AL SERENISS. SIG. || FRAN- » CESCO MARIA II. || DELLA ROVERE. || *Duca Sesto d'Urbino* », con data e firma: « Di Roma alli 10. di Maggio. 1584. || Di V. A. || Hu- » miliss. & deuotiss. Seru. || Antonio Ciccarelli. » Car. 6^a—15^a: « TA- » VOLA DI TVTTE || le cose notabili contenute || nella presente opera. » Car. 16*r*.—17*r*.: « A I LETTORI » firmato « *Bernardino Mariani* » (*sic*). Car. $17^a v$.—36*r*. « VITA || DEL CONTE || BALDESSAR || CASTI- » GLIONE » (di Bernardino Marliani). Car. $36^a v$.—$40^a v$. « AL REVE- » RENDO || ET ILLVSTRE || SIGNORE || DON MICHAEL DI SILVA || Vescouo » di Viseo. » Segue sino a car. num. 112*r*. il testo del Cortegiano. La car. 212*v*. è bianca. Presenta molta analogia con quella di *Venetia, MDXCIII. Appresso la Minima Compagnia*, in-8° ricordata dal sig. Passano (l. c. pag. 201—202). Bibl. Angelica MM. 4. 47. (1).

TRADUZIONI FRANCESI

Les quatre liures || du Courtisan || du Conte Baltazar || de Castillon. Reduyct de || langue Ytalicque en || Françoys (vignetta rappresentante un vecchio alato che vola nelle nubi tra il sole e la terra col motto: « NE HAULT NE BAS MEDIOCREMENT »). Auec Priuilege. In 12.°

Car. 1*v*.—2*r*. non num. Permesso a « Ichan Longis » di fare stampare questa traduzione, firmato « FILLEVL .» Car. 2*v*. Permesso a « Denys

(1) Veramente il Passano accenna a questa edizione a pag. IX della prefazione; ma qui l'ho notata per chi non legge le prefazioni.

» de Hassy Imprimeur de Lyon » di stampare il libro « Du consen- » temẽt dudict Jehan Longis. » Car. I[a] « LE COVRTISAN || TOVRNE D'I- » TALIAN || EN NOSTRE VVLGAIRE || FRANCOYS || LIVRE TRESEXCEL- » LENT, ET QVI || PAR LONG TEMPS AVOIT ESTE || DESIRE ET DE- » MANDE || 1537. » Car. Iv.—V*v*. « Le prologue || A REVEREND ET IL- » LVSTRE || SEIGNEVR MICHEL DE || SILVA EVESQVE DE VISEE. » Segue nelle car. VI—LV. La traduzione del primo libro (segn. a—g). Car. num. I—LXX (A—I): « LE SECOND DV (*sic*) || COVRTISAN TOVRNE || » DYTALIAN EN || NOSTRE VVLGAIRE || FRANCOIS. || LIVRE TRESEXCEL- » LENT, ET QVI || PAR LONG TEMPS AVOIT ESTE || DESIRE ET DE- » MANDE. » Car. num. I—LII (aa—gg), « LE TIERS LIVRE || DV COVR- » TISAN, TOVR- || NE DYTALIAN EN || NOSTRE VVLGAIRE || FRANCOYS || » LIVRE TRESEXCELLENT ET QVI || PAR LONG TEMPS AVOIT ESTE || » DESIRE ET DEMANDE. » Car. I—L*r*. (Aa—Ff): « LE QVART LIVRE || » DV COVRTISAN, || TOVR- || NE DYTALIAN EN || NOSTRE VVLGAIRE || FRAN- » COIS || LIVRE TRESEXCELLENT, ET QVI || PAR LONGTEMPS AVOIT » ESTE || DESIRE ET DEMANDE. », terminante (car. L*r*.) « Fin du qua- » trieme & dernier Liure || du Courtisan du Conte Bal- || thasar de Ca- » stillon, tran- || slate Dytalien en || Francoys. » Car. L*v*. bianca. Corsiniana « Col. 135. D. 15. »

Traduzione francese impressa in Parigi nel 1540. In 12.°

La Bibl. Alessandrina ne possiede un esemplare segnato A. b. 76, mutilo, come sembra, delle prime 8 carte, incominciando dalla carta num. 9 e segnata b. A car. num. 64*v*. finisce, la traduzione del 1° libro. Segue una car. non num. avente nel *recto* il titolo: « Le second » liure || du Courtisan, du Conte Baltazar de || Castillon. Reduyct de » langue || Ytalicque en Francoys. || Imprimé a Paris. || mil cinq » cens || quarante. || 1540 || IL LIBRO DEL CORTE- || GIANO DEL CONTE || » BALDEZAR CASTI- || GLIONE. » Il *v*. bianco, quindi da car. 2 non num. e num. 3—87 la traduz. di questo 2° libro. Le car. 87[a] *verso* ed altra seguente bianche. Segue altra car. non num. col titolo: « Le » tiers liure || DV COVRTISAN, DV || CONTE BALTASAR DE || Castillon. » Reduyct de langue || Ytalicque en Frãcoys. Im- || prime à Paris. » Mil cinq || centz quarante. || IL LIBRO DEL CORTE- || GIANO DEL » CONTE || BALDEZAR CASTI- || GLIONE. » Nel rovescio di questa car. e nelle car. num. 2—62 la traduz. di questo 3° libro, poi 2 car. bianche. Segue una car. non num. nel cui *r*. è il titolo: « Le quart liure || » DV COVRTISAN, DV || CONTE BALTAZAR DE || Castillon. Reduyct de » langue || Ytalicque en Frãcoys. Im- || primé à Paris. Mil cinq || centz » quarante || 1540 || IL LIBRO DEL CORTE- || GIANO DEL CONTE || BAL- » DEZAR CASTI- || GLIONE », e il rovescio bianco; poi car. num. 2—59. In fine: « Fin du quatriesme & dernier Liure || du Courtisan du » Conte Bal- || thasar de Castillon, trans- || late Dytalien en || Fran- » coys. » Lib. 1° segnature b—h; lib. 2° segn. A—L; lib. 3° segn. aa—hh; lib. 4° segu. Aa—Hh.

Le Courtisan || *DE MESSIRE* || Balthazar de Castillon, || nouuellement re- || ueu, & corrigé. || A PARIS, || *Ou le uend en la gallerie par ou lon ua* || *à la chancellerie, en la bouti-* || *que de Iehan* || *Lor...* || 1549. In 16.°

Car. 308, num. nei *recto* salvo la 1[a] e l'ultima 2—307 (A—Z, Aa—Qq) Car. 2[a] *recto* versi latini intit.: « NICOLAVS BORBONIVS || Vandope- » ranus Lingoneñ. Poeta, || Ad Lectorem. » Car. 2—7: « *A REVE-* » *REND ET* || ILLVSTRE SEIGNEVR || *Michel de Silua, euesque de* » *Visée.* » Car. 8—307 traduzione del *Cortegiano*. Car. 308[a] bianca. Bibl. V. E. 14, 28. a. 4.

Traduzione francese, senza luogo, anno nè nome di stampatore. In 12.°

Ciascuno dei 4 libri ha frontispizio e numerazione a sè. Componesi 1° di 56 car. (a—g) num. salvo la prima e l'ultima (bianca) II—LV. Car. 1[a]*r*. « Le premier liure || du Courtisan || du Conte Baltazar || de Ca-

» stillon. Reduyct de || langne Ytalicque en || Francoys. » (Vignetta come nell'ediz. del 1537) « IL LIBRO DEL CORTEGIANO || DEL CONTE » BALDESAR || CASTIGLIONE. » Car. I[a]*v*. e II—V. « Le prologue || a » REVEREND ET ILLVSTRE || SEIGNEVR MICHEL DE || SILVA EVESQVE || » DE VISEE. » Car. VI—LV: Traduzione del primo libro. Secondo libro: 70 carte (A—I). Car. I[a]*r*. Frontespizio identico. Salvo che la prima linea ha: « Le second Liure. » Car. I[a]*v*. e II—LXX, traduzione del 2° libro. Terzo libro 52 carte (aa—gg). Car. 1 *recto*, frontispizio. « Le tiers Liure du Courtisan », ecc., come sopra. Car. I[a]*v* e II—LII, traduzione del 3° libro. Quarto libro, 50 carte (Aa—Ff). Car. I[a]*r*., frontispizio: « Le quart liure || du Courtisan », ecc., come sopra. Car. I[a]*v*.; e II—L*r*., traduzione del 4° libro terminante: « Fin » du quatriesme & dernier Liure || du Courtisan du Conte Bal-||thasar » de Castillon, trans-||late Dytalien en Francoys. » Car. 50[a]*v*. bianca. Bibl. Angelica mm. 4. 48.

TRADUZIONI SPAGNUOLE

LIBRO LLA || MADO EL CORTESA||NO TRADVZIDO AGORA || nueuamente en nuestro vul-||gar Castellano por || Boscan (Due stemmi). Fue impresso en la villa de Enueres en ca||sa de Martin Nucio enel año del señor || M.D.XLIIII. In 12.°

Car. 239 (A—Z, Aa—Gg) numerate, salvo la prima, « Fo. ij—ccxxxix. » Car. I[a]*v*. Avvertenza priva di titolo. Fo. ij*r*. a Fo. iiij*r*. lin. 5: « PRO- » LOGO || del interprete llamado juan Boscan: endereça||do ala muy » magnifica señora doña Ge-||ronima paloua de Almogauar. » Fo. iij*r*. lin. 6, a Fo. vj*r*. lin. 4: « ALA MUY MAGNIFICA SE-||ñora doña Je- » ronima paloua d almogauar. Gar-||gilasso dela uega. » Segue sino a Fo. ccxxxvj*v*., la traduzione del *Cortegiano*. Fo. ccxxxvij a ccxxxix*r*.: « TABLA || del presente libro || enla qual se ponen los || summarios o el » cõtenido de todos los || capitulos del libro. » Fo. ccxxxix*v*. « Im- » presa dello stampatore », e sotto: « Fue empreso en Enueres en » casa de Martin Nu-||cio enel Vnicornio, cerca donde estan los || » carros de Malines. » Bibl. V. E. 14—21. a. 28.

EL || CORTESANO || TRADVZIDO POR || BOSCAN EN NUBSTRO || vulgar Castellano nue-||uamente agora || corregido. (impresa del tipografo col motto : « PIETAS HOMINI TVTISSIMA VIRTVS ») EN ANVERS || En casa de la Biuda de Martin Nutio, || Año M.D.LXI. In 12.°

Car. 247 numerate, salvo la prima, 2—247, con segnature A2—Hh7. Quindi 3 car. non num. Nel rovescio della car. 1[a] è un avvertimento senza titolo al lettore. Car. 2*r*.—4*r*. « PROLOGO DEL || INTERPRETE » LLAMADO IVAN || *Boscan*: *endereçado a la muy magnifica Señora* || » *doña Geronima paloua de Almogauar*. » Car. 4*r*.—6*v*. : « A LA » MVY MAGNIFICA || Señora doña paloua de Almo-||gauar. Garcilasso » de la vega. » Car. 7*r*.—247*r*. Traduzione del *Cortegiano*. Car. 247*v*.—250*r*.: « TABLA DEL || PRESENTE LIBRO EN-||la qual se ponen » los sumarios || o el contenido de todos || los Capitulos del || libro. » Car. 250[a]*v*. bianca. Alessandrina. D. g. 2, proveniente dalla Bibl. dei Duchi d'Urbino.

TRADUZIONI LATINE

BALDESSARIS || CASTILIONII DE || AVLICO, IOANNE RICIO || ANNOBERENSI INTER-|| PRETE, LIBER PRIMVS. (vignetta rappresentante uno stemma, in un riquadro a fregi, e sotto il motto: « SAPIENTIA CÕSTAS ») Gratia & Priuilegio Cæsareo. || ARGENTORATI , || *Excudebat Bernhardus Iobinus Anno* || M D LXXVII. In 12.°

Pag. 202 (A—O) numerate, salvo le prime 41 e le due ultime 2—166. Pag. 2[a] bianca. Pag. 3[a]—39: « AD POTENTIS-||SIMVM, ET INVICTIS- » SI-||mum Imperatorẽ Rodolphum II. || semper Augustũ, Germaniæ,

» Vn-||gariae, & Boëmiæ Regem. Archidu-||cem Austriæ, & Ducem » Burgundiæ || Ioannis Ricij Annoberensis in || vniuersum opus Præ- » fatio. » Pag. 40ª bianca. Pag. 41ª non num. e num. 2—166, traduzione del primo libro del *Cortegiano*. Pag. penult. esametri: « DE » DIVO MAXIMILIANO || II. LAVDATISSIMO CAESARE || IDEM RICIVS. » Pag. ultima bianca. Bibl. V. E. 6—10. f. 9.

BALDESSARIS || CASTILIONII || COMITIS AD AL-||PHONSVM ARIO-||STVM || *DE AVLICO*, || LIBRI IIII. || *Ioanne Ricio Annoberense* || *interprete.* || Ducentes seria lusus. || *Cum Gratia & Priuilegio Cæsareæ Maiestatis.* || FRANCOFORTI, || Impensis Bernardi Iobini. || *M.D.LXXXIIII.* In 8.°

Pag. 24 non num., segn. *, **, delle quali la pag. 2ª bianca, e le 3ª—24ª contenenti: « AD POTENTISSIMVM, || ET INVICTISSIMVM IMPE-||ra- » torem Rodolphum II. semper Augu-||stum in Germania, Vngariæ, » & Boemiæ || Regem, Archiducem Austriæ, & Du-||cem Burgundiæ, » Ioannis Ricij || Annoberensis Præ-||fatio. » Pag. num. 1—400 (A—Z, a—b). Traduzione del *Cortegiano*. In fine 24 pag. non num. (c—d) contenenti: « INDEX LOCVPLETISSI-||MVS RERVM ET VERBO- » RVM, QVAE IN HOC LIBRO CON-||*tinentur*. Alessandrina C. e. 43, proveniente dalla Bibl. dei Duchi d'Urbino.

BALTHASARIS || CASTILIONIS || COMITIS, || de Curiali siue Aulico, || *LIBRI QVATVOR*, || INTERPRETE || *BARTHOLOMÆO CLERKE*, *ANGLO* || *Cantabrigiensi*, || Ex Italico sermone in Latinum conuersi. || *Quibus accessit.* || DE AVLA DIALOGVS || GVLIELMI INSVLANI MENAPII || *Greuibrugensis*; || In quo partim refelluntur & deriuantur, partim attenuan-||tur, criminationes in Aulam Æneæ Syluii, & || Vlderici Hutteni. || CVM INDICE ACCVRATO ET COPIOSO. || *FRANCOFVRTI*, || Sumptibus Lazari Zetzneri Bibliopolæ || *M.DC.VI.* In 8.° pic.

Pag. 395 numerate, meno le prime due, e le 351, 352, 396—430, coi numeri 3—350, 353—395, (A—Z, Aa—Dd). Pag. 2ª bianca. Pag. 3—9: « ILLVSTRISSIMÆ, || SERENISSIMÆQUE AN-||GLORVM PRIN- » CIPI ELIZA-||bethæ, Dei gratia, Angliæ, Franciæ, & || Hiberniæ » Reginæ, fidei defensori, &c. || summa salus cum perpetua || felici- » tate », firmata: « Bartholomæus Clerke. » Pag. 7—9: « AMPLIS- » SIMO VIRO || D. THOMÆ SACKVILLO, EQVI-||TI AVRATO, DOMINO || » de Buckurst », avente le seguenti data e firma: « *Londini ex ædi-* » *bus tuis Sackuillensibus*, 12. || *Calend. Octobris. Anno Salutis* » 1571. || Honori tuo deuinctissimus || *Bartholomæus Clerke.* Pag. 10: « *THOMAS SACKVILLVS, DE BVCK-||hurst, Bartholomæo Clerke* », avente le seguenti data e firma: « E domo mea Lewisensi, 3. Calend. » Octobris. || *Tui amantissimus* || Thomas Buckhurstius. » Pag. 11—12: « IOANNES CAIVS BAR-||tholomæo Clerke », colla data: « Londini, » pridie Calend. Octobris, || An. à Christo incarnato 1571. » Pag. 13—15: « *EDOVARDVS VERVS*, *COMES OXONIÆ*, *VICECO-||mes* » *Bulbecke, Dominus de Scales &* || *Badlismer, D. Magnus Angliae* » *Came-||rarius Lectori S. D.* », con data: « *Dat. ex Aula regia*, » *tertio* || Nonas Ianuarij. 1571. » Pag. 16: « BARTHOLOMÆVS CLERKE || » LECTORI S. D. » Pag. 17—347, Traduzione del *Cortegiano*. Pag. 348—349: « IN BALTHASA-||RIS CASTILIONIS AV-||LICVM A BARTHOLO- » MÆO || Clercko Latinum ex Italico || factum » versi firmati: « T. » Bingus.» Pag. 349: «*IVLII BORGARV-||cij Doctoris medici*, || *Carmen* » *Hendecasyllabum.* » Pag. 350: Tre distici latini firmati: « Henricus » Dethick || *Oxoniensis.* » Pag. 351ª non num. frontispizio: « *AVLA* || » DIALOGVS || GVLIELMI INSVLA-||NI MENAPII, GRE-||uibrugensis: || » *QVO LIBELLO PARTIM* || *REFELLVNTVR ET DERIVAN-||tur, partim* » *attenuantur Æneæ Syluij* || *& Vlderici Hutteni in Aulam crimina-* » *tiones.* || FRANCOFVRTI, || Sumptibus Lazari Zetzneri || Bibliopolæ || » *M.DC.VI.* » Pag. 352ª bianca. Pag. 353—358. « GVLIELMVS || INSV- » LANVS MENA-||PIVS PRÆPOSITVS ECCLESIÆ || Diui Adelberti Aquen.

» Bonifacio Amorbachio suo || S. P. D. », con data e firma: « *Dus-* » *seldorphij, Calendis Martii,* || *Anno* M.D.XXXIX. » Pag. 359—395: « AVLA, DIALO-||GVS GVLIELMI INSV-||LANI, MENAPII, GRE-||uibru- » gensis. » Pag. 396ª—429ª: « RERVM ET VERBO-||RVM, QVÆ TVM » IN QVATV-||OR BALTHASARIS CASTILIONIS || Comitis de Curiali siue » Aulico libris tum in subiuncto || Gulielmi Insulani Menapij Greui- » brugensis de || Aula Dialogo comprehenduntur, || Index locupletis- » simus. » Pag. 430 bianca. Bibl. Barberina P. VI. 183 (antica segn. XX. A. 37).

BALTHASARIS CASTILIONIS || COMITIS || LIBRI IV. || DE || CURIALI || SIVE || AULICO || EX || *Italico Sermone in Latinum* || *conversi* || INTERPRETE || *BARTHOLOMAEO CLERKE.* || Recensuit || *SAMUEL DRAKE*, A. M. || Coll. Div. Ioh. CANTAB. Socius. || *CANTABRIGIAE*, TYPIS ACADEMICIS: || Impensis GULIELMI INNYS ad insignia PRINCIPIS || in Coemeterio Divi Pauli LONDINI. || MDCCXIII. In 8.°

Pag. 36 non num. (*, **) delle quali la 1ª ha un' antiporta, la 2ª è bianca, la 3ª ha il frontispizio recato, la 4ª è bianca. Le pag. 5ª—14ª hanno la dedica: « *Egregio Adolescenti* || THOMAE WENTWORTH || » PRAENOBILIS VIRI || THOMAE WENTWORTH || DE || WENTWORTH || » WOODHOUSE || FILIO UNICO », con data e firma: «*E Coll. Div. Joh.* || » *Cantab. Feb.* 25, 1712—13. || S. DRAKE. » Pag. 15—20: « AD LE- » CTOREM. » Pag. 21—24: « *Illustrissimae serenissimaeque* || AN- » GLORUM PRINCIPI || ELIZABETHAE || *Dei Gratia* ANGLIAE, FRAN- » CIAE, || *Et* HIBERNIAE REGINAE, || Fidei Defensori, *&c.* || *Summa* » *salus cum perpetua foelicitate* », firmata: « BARTHOLOMAEUS » CLERKE.»Pag. 25ª—27ª:«Amplissimo Viro || D. THOMAE SACKVILLO || » Equiti Aurato, Domino de || BUCKURST », con data e firma: « Lon- » dini *ex Aedibus tuis* Sackvillensibus. || 12. Calend. Octobris. An. Sa- » lutis 1571. || *Honori tuo devinctissimus* || BARTHOLOMAEVS CLERKE.» Pag. 28ª: » THOMAS SACKVILLUS || De BUCKURST || BARTHOLOMAEO » CLERKE », con data e firma: « *E do-*||*mo mea* Lewisensi. 3. Ca- » lend. Octobris. || *Tui amantissimus* || THO. BUCKHURSTIUS. » Pag. 29ª—30ª « JOHANNES CAIUS || BARTHOLOMAEO CLERKE », firmato « Londini, pridie Calend. Octo-||bris. An. a Christo incarnato 1571. » Pag. 33ª—34ª: « EDOUARDUS VERUS || COMES OXONIAE || DOMINUS MA- » GNUS || ANGLIAE CAMERARIUS, || VICECOMES BULBECK; || ET DOMINUS » DE SCALES, || ET BADLISMERE || Lectori S. D. », con data: « ex » Aula Regia tertio || Nonas Januarii 1571. » Pag. 35ª—36ª: « BAR- » THOLOMAEUS CLERKE || Lectori S. D. » Segue (pag. num. 1—297, segn. A—T) la traduzione del *Cortegiano*. Pag. 298ª—303ª non num. « INDEX. » Pag. 304ª bianca. Bibl. Barberiua.

TRADUZIONE TEDESCA

Der Hofmann, || Des wolgebor-||nen Grauen, Herren || Balthasars von C a -|| s t i g l i o n. || In vier Bücher abgetheylt, darin-||nen gantz lieblich vnd zierlich begriffen vnd || verfasst, wie ein rechtschaffner vnd Adelicher Hof-||mann in allen stucken sol beschaffen sein, wie er, sich im Dienst seines Fürsten, auch im Con-||uersiern mit seines gleichen ver-||halten solle. || Item ein gantz zierliche und eygentliche Beschrei-||bung, einer Adelichen Tugentlichen Hof Frauen-||Allen Liebhabern vnd Förderern der wahren Höf-||licheit, fürnemlich aber allen Ehr vnd Tugentliebenden || vom Adel, mit allem lieblich, sonder auch || nutzlich zulesen. || Jetzunder vnserm allgemeynen Vatterland || zum bessten, in vnser Teutsche Sprach || Transferiert vnd gebracht: || Durch || Johann Engelbert Noyse. || Mit Röm. Kay. May. Freyheit &c. || Gedruckt zů Dilingen, durch || Johannem

Mayer. ‖ 1593. In 8.° picc. (le linee 2, 3, 6, 7, 13, 15, 19, 23, 27 del frontispizio in rosso).

Car. 413 numerate, salvo le prime sei 1—407 (A—Z, a—z, Aa—Gg). Car. 1ª v. bianca. Car. 2ª—6ª « Dem Wolge-||bornen Herrn, Herrn » Chri-||stoffen Fugger, Freyherrn zů Kirch-||berg vnnd Weissenhorn » &c. auch ihrer G. ‖ Gemahel. der Wolgebornen Frawen, Frawen ‖ » Maria Fuggerin, Freyin zů Kirchberg vnd Weissenhorn. ‖ geborne » Grâuin zů Schwartzenburg, vnd Freyin ‖ zu hohen Landsperg &c. » Meinen gnedi-||gen vnd gebietenden Herren ‖ vnd Frawen », con data e firma: « Gegeben in Aug-||spurg den 26 May: Anno 93. ‖ » E.E. GG. ‖ Undertheniger ‖ Jo. Engelbert ‖ Noyse. » Segue sino alla fine la traduzione del *Cortegiano*, coll'invocazione « DEO Opt. » Max. Virginiq; Matri ‖ Laus & gloria in perpetuum. » Bibl. Angelica MM. 4. 44.

Ad avvalorare inoltre la mia tesi descriverò anche brevemente un esemplare posseduto dalla Biblioteca Alessandrina nella romana Universita dell'opuscolo del Castiglione, che il Mazzuchelli chiama a buon diritto « rarissimo » su la vita e le geste di Guidobaldo duca d'Urbino, opuscolo che il Brunet non conobbe.

De vita et gestis Guidubaldi Urbini ducis.

Un esemplare di questa edizione, per disavventura mutilo della prima e della quarta carta, si conserva nella miscellanea « XV. f. 15. » della Biblioteca Alessandrina, ed è composto di 14 carte in 4° piccolo non numerate, delle quali le 1ª, 3ª, 4ª, 7ª, 8ª, 11ª, 12ª, sono segnate ne' margini inferiori de' *recto* « aii, b, bii, c, cii, d, dii. » Nelle prime due linee del *recto* della prima carta è il titolo: « ¶ Bal- » thasar Castilionus charus ad sacratissimū Bri-||tāniæ regē Henricū » de Guidubaldo Vrbini ducē. » Finisce l'opuscolo nel *recto* della 13ª carta, nelle linee 9—21 del cui rovescio, dopo un epigramma intestato: « ¶ Christophorus Pierius Gigas canonicus Foro-||sem- » proniensis autori operis salutem », si ha la seguente nota tipografica: « ¶ Impressum Forosempronii per Octauianum Pe-||trutium » ciuem Forosemproniensem. Anno ‖ Domini. M.D.XIII. IIII. Calēdas » Au||gusti. Dominante inclito ac excellē||tissimo Prīcipe: Dño Fran- » cis-||comaria Feltrio de Ruere: ‖ Vrbini Soreq; Duce: Pi||sauri &c. » Dño, Almę ‖ Vrbis Prefecto, ac ex-||ercitus Sā. Ro. ‖ E. Impera- » to||re semper inuicto. »

Da ultimo debbo avvertire che sebbene il Mazzuchelli riporti esattamente l'iscrizione sepolcrale del Castiglione, salvo la non osservanza della disposizione delle linee e lo scioglimento di alcune abbreviazioni, preferii riportarla a suo luogo precisamente come si legge nel monumento originale, da copia gentilmente comunicatami dal ch.mo Direttore della Biblioteca Governativa di Mantova, sig. D.r Antonio Mainardi, in una sua lettera dei 7 luglio 1878, della quale stimo far cosa grata agli eruditi riportando il seguente brano: « Il » magnifico monumento al conte Baldassarre Castiglione sus- » siste ancora nella chiesa della Madonna delle Grazie a » cinque miglia da Mantova. Esso fu disegnato da Giulio

» Pippi Romano, ed eseguito in marmo rosso a somiglianza
» delle piramidi egiziane, tranne la statua del Redentore che
» vi è sopra, la quale è di stucco, e fu ritenuta per quella
» del *Tempo* da qualche scrittore. – Esso porta due inscri-
» zioni ne' piedestalli, l'una alla moglie del Castiglioni che
» dicesi da lui composta; l'altra al Castiglioni, composta
» dal Card. Bembo, è scolpita a lettere latine e divisa in
» 22 linee, come rileverà dalla copia qui trascritta. – Il Mo-
» numento è stato riportato e descritto nelle *Tombe e mo-*
» *numenti d' Italia* nel quaderno VII° Milano 1822, e nei
» *Monumenti trascelti in Mantova o nel suo territorio*,
» stampato in Mantova da Carlo D'Arco e fr.lli Negretti (1). »

E. Narducci

---

(1) L'iscrizione relativa al Castiglione è stata anche riportata nelle seguenti opere a stampa:

Il Cortegiano del conte Baldassarre Castiglione. In Venetia, 1599, *appr Paulo Ugolino*, car. 34ª r. e v.

Elogi historici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona, già raccolti da Antonio Negrini ecc. *In Mantova, per Francesco Osanna*, 1606, pag. 457.

Dell'istoria ecclesiastica di Mantova del R. P. F. Ippolito Donesmondi. Parte seconda. In Mantova, presso Aurelio, & Lodovico Osanna, 1616, pag. 150.

De origine, rebus gestis, ac privilegiis gentis Castelioneae Matthaei Castilionei I. C. Commentaria. Venetiis, ap. Jo. Bapt. Hugolinum 1616, pag. 34—35.

Opere del cardinale Pietro Bembo. Tomo quarto. In Venezia, 1729, *presso Francesco Hertzhauser*, pag. 354, col. 2.

Opere volgari e latine del conte Baldessar Castiglione. In Padova, 1733, *presso Gius. Comino*, pag. xxvii.

Poesie volgari e latine del conte Baldessar Castiglione. In Roma, 1760, *per N. e M. Pagliarini*, pag. xxx—xxxi.

Leggesi anche tradotta in italiano a pag. 959 dell'edizione intitolata: *Gli annali di Mantova scritti da Scipione Agnello Maffei*, ecc. *In Tortona, nella stamp. di Niccolò e fratelli Viola* (s. a.), in foglio. Il Mazzuchelli la riporta fedelmente, salvo che il suo manoscritto ha: « DUABUS, LEGATIONIBUS, HI-» SPANIENSEM, CLEMENTIS, QUATUORQUE, INSTITUENDA, IMPERATOR, EPI-» SCOPUM, ANNOS, MENS. DIEM, ALOYSIA, ANNO. DOMINI », in vece di « DUAB. » LEGATION. HISPANIENS. CLEMEN. IIIIQ. INSTITUEN. IMP. EPISC. AN. Ꝏs. D. » ALOISIA. ANN. D. »

CASTIGLIONE (Baldassarre) Conte, e chiarissimo Letterato del secolo XVI (1), nacque a Casatico, villa di sua famiglia sul Mantovano, poco lungi da Marcheria (2), a' 6 di Dicembre del 1478 (3). Suoi genitori furono Cristoforo da Castiglione, uomo militare, ed uno de'più ragguardevoli Cavalieri di Mantova, e Luigia Gonzaga della linea de' Principi di Mantova. Giovanetto fu mandato ad istudiare in Milano, dove apprese le Lettere Latine da Giorgio Merula, e le Greche da Demetrio Calcondile. Postosi a'servigi di quel Duca Ludovico Sforza, il quale amava assai gli uomini in armi, o

(1) La vita di questo chiaro Scrittore è stata diffusamente scritta da Bernardino Marliani, la quale comparve la prima volta alla luce nell'edizione del *Cortegiano* di esso Castiglione fatta in *Venezia appresso Bernardo Buza* 1584. in 8. Questa fu pure inserita, sebben sovente interpolata, ed accresciuta da Antonio Beffa Negrini nel lungo Elogio del Castiglione impresso ne'suoi *Elogj Istorici di alcuni personaggi della Famiglia Castiglione* dalla pag. 401 sino 465. Essa vita scritta dal Marliani fu eziandio premessa da' Volpi di Padova alle *Opere volgari e Latine del Castiglione* impresse in *Padova presso a Giuseppe Comino* 1732. in 4. Un Compendio ne ha pur dato Matteo Castiglione ne'suoi *Commentarii de origine, rebus gestis, et privilegiis Gentis Castilionae* a car. 31. Altra vita sulle traccie del Marliani distesa da A. P. Castiglione, ma senza aggiunta d'importanti notizie, si vede impressa nell'edizione del *Cortegiano* tradotto in Lingua Inglese, e stampato in Londra presso al Bowyer nel 1727. in 8.° Una breve Vita se ne ha pure nel Tom. XXVI. delle *Mémoires pour servir a l'histoire des hommes Illustr.* del P. Niceron a car. 93. Finalmente una succosa ed esatta vita del medesimo scritta dal chiarissimo Sig. Ab. Pietro Serassi, coll'aggiunta di molte importanti notizie tratte dalle Lettere mss. del Castiglione, si è stampata in principio della bella Raccolta fatta da esso Serassi, delle *Poesie volgari e Latine* del Castiglione. *In Roma per Niccolò e Marco Pagliarini* 1760 in 12. Un *Elogio del Conte Baldessar Castiglione composto da Andrea Rubbi, estratto dal Tom. IV della Raccolta Ferrarese degli Opuscoli Scientifici e Letterarj* è uscito in *Venezia nella stamperia Coleti* 1780. in 8°; e altro *Elogio scritto da Gio. Vincenzo Benini nobile di Cologna* è stato stampato in *Vicenza nella Stamperia Turra* 1781. in 8. Noi da suddetti fonti abbiamo principalmente tratte le notizie, che qui ne diamo in compendio, rimettendo il Lettore a quel di più che i suddetti Autori ne hanno scritto. E qui si vuole avvertire a non confondere questo soggetto con altri tre Baldassarri Castiglioni. L'uno di questi fu avo del nostro, fiorì nel secolo XV, e fu lodato in morte da Francesco Filelfo con funebre orazione, la quale si conserva ms. nella Libreria Ambrosiana di Milano nel Cod. segnato N, num. 165. L'altro fu nipote del nostro Conte Baldassarre, e a lui per la morte del Conte Camillo suo padre (il quale era figliuolo del nostro Autore) scrisse una lettera consolatoria l'ab. Don Angiolo Grillo, che si trova fra le *Lettere* di questo a car. 40, oltre un'altra ch'è a car. 767. Onorevole menzione di questo Conte Baldassarre fanno pure Stefano Guazzo in una delle sue *Lettere* a car. 102, e Bernardino Marliani nelle sue *Lettere* a car. 23, ove lo chiama *Priore di Mantova*. L'altro fu Milanese della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti volgarmente Barnabiti, nella quale fece la professione a' 28 di Luglio del 1588, e di cui parleremo appresso. Si può qui anche soggiungere che il nostro Castiglione è stato malamente chiamato dagli scrittori Francesi ora *Chatillon*, ora *Castillonois*, ora *Castalion*, ed ora *Conte de Castillon*.

(2) Dal Giovio negli *Elog.* al num. LXXVII, si dice *natus Mantuæ*, ma con poca esattezza, mentre doveva dire in *Agro Mantuano*.

(3) Sbaglia il Bullard nel Tom. II. dell'*Histoire de l'Academ. des Sciences et des Arts* a car. 321, dicendo che il Castiglione *ndquit environ l'an mille-quatrecens et treize*.

in Lettere valorosi, ebbe tutto l'agio di esercitarsi nel cavalcare, e nell'armeggiare, non meno che in altri esercizj cavallereschi, senza punto interrompere lo studio delle belle Lettere, alle quali egualmente che agli esercizj militari si sentiva assai inclinato. La perdita del padre, che ferito gravemente nella battaglia del Taro, dopo pochi giorni morì, e la rovina del mentovato Sforza, a cui da'Francesi fu tolto il Ducato di Milano, obbligarono il Castiglione a restituirsi a Mantova, dove quel Marchese Francesco Gonzaga Signor di Mantova lo accolse con molta amorevolezza; e dovendo esso Marchese poco di poi ire incontro al Re di Francia a Pavia, volle fra'Cavalieri del suo seguito anche il Castiglione, il quale perciò si trovò presente all'ingresso, che quel Re fece in Milano a' 5 d'ottobre del 1499 (4). Il Castiglione si trovò altresì alla battaglia di Garigliano col detto Marchese Gonzaga, già dal detto Re di Francia dichiarato suo Generale, il quale, per la poca ubbidienza a lui prestata da'Francesi, essendo restato soccombente, disgustato si partì dall'esercito, concedendo intanto al Castiglione la facoltà di trasferirsi a Roma, come aveva desiderato. Quivi giunto il nostro Baldassarre nel 1503 (5), ebbe occasione, col mezzo di Cesare Gonzaga suo parente, ed amico, il quale era a'servigi di Guidubaldo di Montefeltro Duca d'Urbino, di farsi conoscere a questo Duca, che in Roma si trovava; e perciocchè questo Principe teneva in pregio i colti, e svegliati ingegni, s'invaghì Baldassarre di mettersi al suo servigio, militando nel suo esercito, il perchè ritornato a Mantova, ne fece chiedere licenza al Marchese, il quale per non disgustare quel Duca suo cognato, gliel'accordò bensì, ma di sì mala voglia, che per molti anni non solamente privollo interamente della sua grazia, ma l'ebbe eziandio in abborrimento.

Passò dunque il Castiglione nella State del 1504 al servigio del Duca d'Urbino, che gli assegnò il governo di cinquanta uomini d'arme coll'annua provvisione di quattrocento ducati. Quel Duca era allora colle sue truppe sotto Cesena, la qual tenevasi pel Duca Valentino; e quivi a Baldassarre essendo caduto sotto il cavallo, se gli smosse in guisa un piede, che penò poi molto a riaversene. A' 6 del Settembre seguente giunse per la prima volta il Castiglione ad Urbino,

---

(4) Il Castiglione fece menzione della sua andata a Pavia in una sua Lettera scritta alla Marchesa di Scardesole nel 1525, la quale è fra le sue opere a car. 294.

(5) Beffa *Elog. stor.* cit. pag. 414.

ove ricevette singolari accoglienze dalla Duchessa Lisabetta sua parente, e da Madama Emilia Pia, ed egli ne restò sì fattamente preso, che non cessò mai di onorarle e in voce, e in iscritto, massimamente nel suo *Cortigiano*. La scelta Libreria, cui il Duca Federigo Padre di Guidubaldo aveva posta insieme in Urbino, somministrò al nostro Baldassarre grand'agio di continuare i suoi studj. Verso la metà di Novembre fece una scorsa a Ferrara per espedire alcuni suoi interessi, e quivi altresì ricevette rare dimostrazioni di stima dal Card. Ippolito d'Este, dalla Duchessa, e dalle principali Dame di quella Corte. Dichiarato il Duca Guidubaldo Gonfaloniere, e Capitano Generale della Chiesa, dovendo trasferirsi a Roma a prendere il possesso della sua Carica, condusse seco, fra gli altri Cavalieri, il Castiglione, che vi giunse a'4 di Gennajo del 1505, dove strinse amicizia con valentuomini, che vi fiorivano, e prese pratica degli affari delle Corti. Il suo accorgimento e le sue dolci maniere mossero il Duca ad iscegliерlo per suo Ambasciatore al Re d'Inghilterra Arrigo VII, onde conseguire la confermazione de'Privilegi, che pretendeva avere il Duca per la dignità dell' Ordine della Gartiera. Prima tuttavia di partirsene, essendo stato attaccato da febbre, dovette trasferirsi a'Bagni di San Casciano, dove riportò l'intera guarigione del suo piede. Altro indugio alla sua spedizione in Inghilterra fu frapposto dal Duca, che volle prima mandarlo per affari d' importanza al Marchese di Mantova. Giunto a Ferrara seppe che quel Marchese già sdegnato con lui l'avrebbe assai mal accolto, onde avvisatone da esso il Duca, venne da questo richiamato, e spedito in Inghilterra. Giunto colà il primo di Novembre del 1506, non solamente ottenne quanto il Duca desiderava, ma fu inoltre creato egli stesso Cavaliere della Gartiera (6) e regalato da quel Sovrano di Cavalli, Cani, e di una ricchissima collana d'oro. Sul principio di Febbrajo del 1507, era ritornato a Milano: e fermatosi qualche giorno a Casatico colla Madre, poichè non potè aver licenza di passare per Mantova, arrivò a'primi di Marzo in Urbino, desiderato e accarezzato da tutta la Corte. Poco quivi si trattenne; perciocchè il Duca, conosciuta per prova la sua destrezza nel maneggio degli affari, lo spedì per cose d'importanza a Lodovico XII Re di Francia, che si trovava allora a Genova; ma quando il Castiglione fu inoltrato a quella parte, gli convenne dirizzarsi verso Milano, per dove seppe che quel Re s'incamminava.

(6) Zucchi, *Idea del Segretario*, Par. I, pag. 25.

Morto il Duca Guidubaldo nell'aprile del 1508, e succedutogli Francesco Maria della Rovere, continuò il Castiglione anche a' servigj di questo, il quale sul principio del suo governo lo mandò a Gubbio, onde in quella mutazione di stato, tenesse in fede quegli abitanti, e niun tumulto come si dubitava vi seguisse. Riuscì felicemente anche in questa commissione.

Sollecitato poi dalla Madre a prender moglie per istabilire la sua casa, perciocchè Girolamo suo fratello unico gli era premorto poco prima della sua ambasciata in Inghilterra, vi si dispose, e fu presso che stabilito il suo accasamento con Clarice figliuola di Pietro de'Medici, la quale era Nipote del Cardinale, che fu poi Papa Leone X; e ciò mercè del magnifico Giuliano, che si trovava in Urbino, e che promosse cotal parentado; ma questo tramontò, perchè al detto Cardinale si offerì in questo frattempo il partito di Filippo Strozzi di Firenze, cui piacquegli di preferire.

Intrapresasi dal Pontefice Giulio II. la guerra contro de'Veneziani per ricuperare le Città di Romagna, ch' essi tenevano, il nostro Castiglione diede segni di raro valore l'anno 1509, massimamente sotto Ravenna, ma i disagi di quella Campagna gli cagionarono nel susseguente ottobre una grave infermità, in cui con singolare amorevolezza venne assistito dalla Duchessa d'Urbino, e da Madama Emilia niente meno che se fosse stato loro figliuolo. Riavutosene continuò a servire quel Duca sino al termine delle sue imprese militari, cioè per tutto l'anno 1512. con tale assiduità, e valore, che da esso venne riconosciuto il suo merito col dono del Castello di Nuvillara sul Pesarese col titolo di Contea, come si vede dal Privilegio de'2 di Settembre del 1513, che si ha alle stampe (7). L'anno seguente essendo morto Papa Giulio II, il Duca lo spedì a Roma perchè procurasse le cose sue tanto presso al Sagro Collegio, come presso al nuovo Pontefice, che fu Leone X, già grande amico del Conte, e del Duca; il perchè ottenne agevolmente la conferma a questo della Prefettura di Roma, colla soddisfazione delle paghe dovutegli per la passata campagna, come altresì la conferma per se della donazione del suddetto Castello fattagli dal Duca, cui ratificò il Papa con due onorifici Brevi, l'uno degli XI. di

(7) Il detto Privilegio si ha alla stampa fra l'Opere del Castiglione pubblicate dai Volpi nel 1732 a car. 393; e una succosa contenenza se ne può leggere anche negli *Elog. Istor.* della Beffa a car. 421 e 422.

Marzo, e l'altro de'XXII. di Maggio di detto anno 1514 (8). Verso la fine d'Agosto ritornò il Castiglione ad Urbino, ma poco vi si fermò, perciocchè il Duca lo mandò di nuovo suo Ambasciatore a Roma, conoscendo quanto vi fosse bene accetto. Il Conte quivi egualmente servì il Duca ed attese a' geniali suoi studj, conversando frequentemente col Bembo, col Sadoleto, col Tibaldeo, e con Federigo Fregoso, e coltivando i più chiari Professori delle belle arti, cioè Raffaello d'Urbino, Michelangelo Buonarroti, e altri principali Pittori, Scultori ed Architetti.

Intanto il Marchese di Mantova soffriva troppo di mal animo la privazione d'un sì accreditato personaggio suo suddito, e studiando un onorevole titolo di trarlo presso di se, si determinò di richiederlo col motivo di volergli dar moglie, sulle forti istanze della Madre, che desiderava d'averlo vicino, e di scaricarsi delle domestiche cure. Il Duca d'Urbino vi assentì, e Baldassarre trasferitosi finalmente alla patria e sciolto il trattato di matrimonio con una figliuola di M. Giulio di Martinengo Cavaliere Bresciano, prese in moglie Ippolita figliuola del Conte Guido Torello, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio, già Signor di Bologna, la quale Ippolita era dotata delle più rare qualità, cioè di saviezza, di dottrina, e di bellezza (9). Queste nozze si celebrarono sul principio del 1516, e furono decorate per volontà del Marchese, di giostre, tornei, ed altre simili dimostrazioni di pubblica allegrezza.

L'anno seguente il Castiglione condusse la sua sposa a Venezia per motivo di divertimento, in occasione della Festa dell'Ascensione, e quivi pure ricevette molti segni di cortesia da que'Gentiluomini; nè passò l'Agosto di quell'anno, che divenne padre d'un maschio, a cui pose il nome di Camillo. Circa questo tempo diede compimento alla celebre sua

---

(8) Le due Confermazioni di Leone X. si trovano impresse l'una ne'Commentarj di Matteo Castiglione *De orig. Gentis Castillioneæ*, e l'altra negli *Elog.* cit. del Beffa a car. 422, ed amendue nella mentovata edizione del Volpi delle opere del Castiglione a car. 394 e 395.

(9) Vedi l'Elogio fatto a detta Ippolita, e dal Marliani nella Vita del Castiglione, e dal Beffa negli *Elog.* cit. a car. 436. Alcuni hanno voluto riconoscere questa Ippolita per Autrice dell'Elegia, che fra le Poesie Latine del Castiglione si vede indirizzata da essa al medesimo Castiglione, ma questo Componimento fu lavoro non d'Ippolita, ma del Castiglione, che così finse, siccome chiaramente si vede nell'edizione del *Cortigiano* fatta *in Venezia dagli Eredi di Aldo nel* 1533, ove in fronte a quell'Elegia si legge: *Baldass. Castilionis Elegia, qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem.*

opera intitolata il *Cortigiano*, cui nell'Ottobre del 1518 sottopose al giudizio del Bembo (10).

Federigo Gonzaga succeduto nel Marchesato di Mantova a Francesco suo padre morto a'20 di Febbrajo del 1519, non ebbe minore stima del Castiglione, cui bentosto mandò suo Ambasciatore straordinario a Roma, o come altri il chiama (11), suo Segretario, per ottenergli dal Papa Leone X il Generalato della Chiesa.

Il Pontefice, benchè, per certi riguardi, non potesse subito compiacerlo, pure, rimandando il Conte, scrisse a'5 di Novembre di detto anno 1519 al Marchese che lo richiamerebbe in tempo di dar compimento al Negozio, e che intanto lo assicurava che persona a lui più accetta del Castiglione, non poteva destinargli. L'anno seguente adunque il Marchese lo mandò suo Ambasciatore ordinario al Pontefice colla provvisione di mille dugento scudi. Baldassarre tenendo la via di Firenze, ove accoglienze distinte ebbe dal Cardinale Giulio de'Medici, arrivò a Roma a'20 di Luglio del 1520 (12); ma non passarono molti giorni, che fu rattristato dall'infausta novella della morte di sua moglie avvenuta per cagione di parto l'anno 1520, restando il Castiglione padre d'un solo maschio, mentovato di sopra, e di due femmine Anna, ed Ippolita, la prima delle quali fu poi maritata nel conte Alessandro d'Arco, e la seconda nel Cavaliere Ercole Turchi Ferrarese. Il Papa credette di poter al Castiglione alleggerire almeno in parte il dolore d'una tal perdita coll'assegnamento d'un'annua pensione di dugento scudi d'oro, e volle pur dare risalto al suo merito, accordando nel Marzo dell'anno seguente il Generalato al suo padrone, che ne provò una straordinaria allegrezza: e si vuole che quel Papa avesse destinato di crearlo Cardinale, se la morte, che il sopraggiunse, non glielo avesse impedito. Il Conte si trattenne in Roma sino all'arrivo colà

---

(10) Lettera del Castiglione al Bembo scrittagli di Mantova a'20 di Ottobre 1518, fra le opere del Castiglione a car. 279.

(11) Vasari, *Vite de' Pittori* ecc. Tom. III, pag. 43 dell'ediz. di *Roma* 1759. in 4.

(12) Qui non si vuol dissimulare che fra le *Lettere* impresse del Castiglione una se ne trova segnata di *Cologna a'11 di Novembre del* 1520, colla quale descrive la solennità con cui l'Imper. Carlo V, pochi giorni prima fu coronato in Acquisgrana, ed appare che il Castiglione vi fosse presente. Ma quella lettera non può assolutamente essere del Castiglione, e il Ruscelli, che prima d'ogni altro la pubblicò, prese abbaglio nell'ascriverla al Castiglione, il quale dai 21 di Luglio del 1520 sino ai 10 di Novembre del 1522, stette sempre in Roma in qualità di Ambasciatore del March. di Mantova, come si vede dal registro delle sue Lettere mss. il quale esiste presso al Sig. Ab. Serassi, che di ciò con sua lettera ci ha assicurati.

dalla Spagna del nuovo Pontefice Adriano VI, succeduto a Papa Leone (13). Richiamato poscia a Mantova servì il Marchese in diverse occasioni, e massimamente in molte zuffe, con valore, contro a'Francesi, alla testa della sua compagnia di cinquanta uomini d'arme, e per contrassegno de'suoi meriti volle quel Marchese onorar lui, e i suoi Posteri d'un distinto Privilegio di esenzione. Ma nel Novembre del 1523 essendo stato creato Papa Clemente VII, il Marchese lo inviò subito di nuovo a Roma suo Ambasciatore. Il Pontefice dovendo mandare all'Imperator Carlo V persona destra e pratica degli affari delle Corti, la quale trattasse la somma delle cose, non solamente della Sede Apostolica, ma della pace dell'Italia e di tutta la cristianità, pose gli occhi sopra del Castiglione, ed avutone il suo assenso, e quello del suo Marchese, creatolo Protonotario Apostolico lo mandò a Madrid; colla quale occasione passando per Mantova, vi condusse Giulio Romano insigne Pittore e Architetto a'servigi di detto Marchese (14). Giunse a Madrid agli 11 di Marzo del 1525 (15), e colà pure fu ben accolto da Cesare, cui accompagnò in diversi suoi viaggi in quel Regno, trattando continuamente per lo stabilimento della pace. L'imperadore l'ebbe in tanta stima e confidenza, che trovandosi per entrare in duello col Re di Francia Francesco I, mentre segretamente si esercitava a tal fine coll'armi in mano, procurò che il Conte Baldassarre vi si trovasse sempre presente per averne il suo parere, e mostrò gran desiderio ch'esso Conte fosse uno di que'tre che lo accompagnassero nello steccato, il che poi non avvenne. Intanto essendo accaduto nel 1527 il deplorabile sacco di Roma colla prigionia dello stesso Pontefice, il Conte restò sì fattamente abbattuto d'animo, che fu per morirsene di dolore, tanto più, dappoichè intese che il Papa si teneva mal soddisfatto di lui, quasi che mancato avesse al proprio dovere, col non avvertirlo degli andamenti della corte. Non lasciò tuttavia il Castiglione di difendersi con lunga lettera (16) presso al Pontefice, esponendogli come quella trama fu macchinata in Italia, e quasi improvvisamente dal Borbone Generale delle Truppe Imperiali, ed aggiugnendo quanto esso

(13) Beffa *Elog. Istor.* cit. pag. 438.

(14) Vasari, *Vite de'Pittori* ecc. Tom. II, pag. 456.

(15) Anche qui sbaglia il Bullard nel Tom. II della cit. *Histoire de l'Academ. des Sciences et des Arts* a car. 323 coll'affermare che il Castiglione arrivò a Madrid sul principio dell'anno 1527.

(16) La suddetta lettera scritta dal Castiglione al Papa da Burgos a'X di Dicembre del 1527 sta impressa fra le opere del Castiglione a car. 297 e segg. e merita d'esser letta.

Conte Baldassarre aveva fatto in tale incontro sino a procurare che i Prelati de'Regni di Spagna cessassero nelle chiese loro dai divini officj, e tutti uniti si presentassero all'Imperadore vestiti di lutto a chiedergli il Capo loro Vicario di Cristo (17). Ma quantunque riuscisse a Baldassarre di giustificarsi presso al Pontefice, deliberato anch'esso di crearlo Cardinale (18), non istette mai più di buona voglia: nè giovarono a renderlo men cagionevole di salute i distinti favori fattigli da Cesare, che gli diede la naturalezza Spagnuola, e nominollo al vescovado d'Avila di grossissima rendita, cui per altro egli si dichiarò di non accettare prima che tra il Pontefice e Sua Maestà non fosse stabilita perfetta riconciliazione (19). La natura al fin soccombette, e il Castiglione dopo sei giorni di grave malattia morì in Toledo (20) a'7 di Febbrajo del 1529 (21). Il suo cadavere, per comandamento dell'Imperadore, fu accompagnato da tutti i Prelati e principali Signori della Corte (22) al sepolcro, che gli fu dato

(17) Pallavicino, *Stor. del Concilio di Trento*, Tom. I, Lib. II, Cap. XIV, num. 12.

(18) Giovio, *Elog.* cit., e Simon Fornari, *Esposiz. del Furioso* Vol. I, pag. 693.

(19) Veramente il Giovio negli *Elogi* cit. seguito anche dal Guicciardini, e dal Fornari, scrive che il Castiglione accettasse quel vescovado di che pure il Giovio lo taccia; ma il Marliani nella *Vita* del Castiglione confuta il Giovio, *come non bene informato*, sopra di che può vedersi anche il Beffa negli *Elog. Istor.* cit. a car. 488.

(20) S'ingannarono perciò il Giovio negli *Elog. cit.* e Simon Fornari nella cit. sua *Sposizione del Furioso* dell'Ariosto a car. 693 del vol. I, dicendo che il Castiglione morì in Mantova di Spagna, detta in latino *Mantua Carpentanorum*. Qui merita d'esser riferito ciò, che il Varillas trasportato dalla sua solita istorica imaginazione di lui scrisse nell'argomento al Lib. VII de'suoi *Anecdotes de Florence* a car. 310 dicendo: *Le Comte Baltasar Castiglione pratique a contre sens les regles qu'il avait établies pour un Cortisan parfait. On l'avertit qu'il mourra a Mantoue. Il évite avec soin d'y aller, mais il accepta l'Ambassade d'Espagne, ne songeant pas que Madrid s'appellait Mantoe en Latin. Il y mourut.*

(21) Il Crescimbeni nel Vol. II. dell'*Istor. della Volg. Poes.* a car. 353 afferma che morì agli 8 di Febbrajo, ma noi crediamo che sbagli, mentre l'epitaffio fattogli dal Bembo, che si riferirà appresso, indica che morì a'7 poichè afferma che morì in età di anni L, mesi II e un giorno, e si sa ch'egli nacque a'6 di Dicembre. L'asserzione del Marliani, il quale scrive nella *Vita* cit. che *infermò a'2 di Febbrajo*, e in *spazio di sei giorni morì*, diede forse motivo al Crescimbeni, e quindi al Quadrio nel vol. III. par. II. della sua *Stor. e rag. d'ogni Poesia* a car. 398, di sbagliare, per non avervi computato il primo giorno di sua malattia, che fu a'2. Il Niceron nel Tom. VI delle *Memoir. cit.* a car. 96 ha adottato l'errore del Crescimbeni, ed ha pure sbagliato l'Argellati nel Tom. II. della *Bibl. Script. Mediol.* alla col. 2082 affermando che morì a'2 di Febbrajo del 1529. Più grosso è l'errore del Ciacconio nella *Bibl.* alla col. 331, ove scrive che *vita decessit anno* 1527 *ætatis vero suæ LVI.* Anche il Freero nel *Theatr. viror. erud. praestant.* a car. 809 sbaglia dicendo che morì nel 1528, quando non abbia voluto computar gli anni *ab Incarnatione.*

(22) Presso al Marliani e al Beffa si possono vedere nominati tutti i Prelati e gran Signori, che per ordine dell'Imperadore accompagnarono il cadavero del Conte alla sepoltura.

nella Metropolitana di Toledo nella Cappella di Sant' Idelfonso o Elifonso; ma dopo sedici mesi, sua madre lo fece trasportare a Mantova, e porre presso alla moglie in una bellissima sepoltura di marmo disegnata da Giulio Romano, da lei fatta fabbricare nella Chiesa de'Frati Minori detta la *Madonna delle Grazie*, cinque miglia fuori della città (23), col seguente epitaffio compostogli dal Bembo:

BALDASSARI CASTILIONI
MANTVANO OMNIBVS NATVRÆ
DOTIBVS PLVRIMIS BONIS
ARTIBVS ORNATO GRÆCIS
LITTERIS ERVDITO IN LATINIS
ET HETRVSCIS ETIAM POETÆ
OPPIDO NEBVLARIÆ IN PISAVREN
OB VIRT. MILIT. DONATO DVAB
OBITIS LEGATION. BRITANNICA
ET ROMANA HISPANIEN. CVM
AGERET AC RES CLEMEN VII
PONT. MAX. PROCVRARET IIIIQ.
LIBROS DE INSTITVEN. REGVM
FAMIL. PERSCRIPSISSET
POSTREMO EVM CAROLVS V
IMP. EPISC. ABVLÆ CREARI
MANDASSET TOLETI VITA
FVNCTO MAGNI APVD OMNES
GENTES NOMINIS QVI VIX. AN. L
M̂S II. D. I. (24) ALOISIA GONZAGA
CONTRA VOTVM SVPERSTES
FIL. B. M. P. ANN. D. MDXXIX (25).

Il Pontefice sentì tale doglia d'una tal perdita, che non potè non esprimerne il suo dolore alla madre del Conte con due onorifici ed affettuosissimi Brevi, nel secondo de'quali le donò tremila scudi incirca, di cui il Castiglione era rimasto

---

(23) Sbaglia il Piccinelli nell' *Ateneo de' Letter. Milanesi* a car. 63, dicendo che da Toledo *fu trasferito alla sua patria di Milano.*

(24) Malamente perciò il Giovio negli *Elogj* cit. scrive che morì in età di anni LVI.

(25) Altri epitaffi in onore del Castiglione furono composti da Giano Vitale, da Marcantonio Flaminio e dal Latorno che si riferiscono anche dal Marliani. Un altro ne compose Batista Fiera che si riferisce dal Beffa ne'cit. *Elog. Istor.* ec. a car. 456; e più emendato nell'edizione de' Volpi a car. XXVII.

debitore alla Camera Apostolica (26). Egli fu onorato d'una medaglia disegnata da Raffaello d'Urbino (27), che presso di noi si conserva, la quale colle opportune illustrazioni del nostro Sig. Ab. Pierantonio de'Conti Gaetani è stata pubblicata nel primo volume delle nostre Medaglie d'Uomini Letterati. V'ha chi l'ha tacciato, ch'essendo ripieno d'anni si conducesse a fare quelle cose stesse, per parer giovane, che nel suo Cortigiano egli derise nella persona del Morello, tingendosi i capelli, e andando troppo pulitamente vestito (28). Ma comunque ciò siasi, certo è che egli fu uno de'più illustri Letterati del suo tempo, come fede ne fanno non meno gli elogi de'molti Scrittori che l'hanno esaltato (29), che le sue

(26) Il primo di essi Brevi in data de'27 di Aprile del 1529 si è pubblicato dal Beffa negli *Elog. Istor.* cit. a car. 450, e dal Volpi dietro alla vita scrittane dal Marliani a car. XXX.

(27) Beffa, *Elog. Istor.* cit., pag. 432.

(28) Così scrivono il Giovio negli *Elogj* cit., il Fornari nella *Sposiz. del Furioso* a car. 693 del Vol. I; ma niuno sopra di ciò si è più esteso del Bullard, il quale nel Tom. II. dell'*Acad. des Sciences et des Arts* a car. 322 parlando del Castiglione, scrive: *qu'il sçavoit le secret de conserver la beauté de son visage, et de cacher les cheveux que l'age blanchissoit sur sa tête et sur sa barbe, par les artifices ordinaires aux personnes de la Cour. Il rehaussoit encore sa bonne mine par la richesse de ses habits, qu'étoient le plus souvent d'une invention nouvelle, que les curieux d'entre la Noblesse imitoient a l'envy pour paroitre agreables comme lui, par ces ornemens exterieurs, ne pouvant égaler la gentillesse de son esprit, ni cette humeur ravissante, qui le faisait admirer dans les conversations les plus polies, et dans les Assemblées des personnes de la plus haute qualité* ec

(29) Oltre gli Autori, che abbiamo citati in queste annotazioni, hanno fatta onorevole ricordanza del Castiglione moltissimi altri, le cui testimonianze si riferiscono nelle mentovate edizioni de' Volpi e del Sig. Ab. Serassi. Ad essi si potrebbero aggiugnerne varj, e fra gli altri i seguenti, cioè Andrea Navagero nel suo *Viaggio fatto in Spagna e in Francia* a car. 38: il Doni nel *Trattato I.* della sua *Libreria* a car. 29 dell'edizione 1557; Gio. Antonio Flaminio nelle *Epistolæ* a car. 139, 197, 205, 249, 251, 252, 253, 254, 259, 261, ove se ne trovano VIII indirizzate al Castiglione, sotto la cui cura il Flaminio pose Marcantonio suo figliuolo; Pietro Bembo nelle *Lettere*, Lib. II. a car. 29, 33, 252; Lib. IV. a car. 112; Lib. VIII. a car. 251; il Ciacconio nella *Biblioth.* alla col. 331; l'Equicola nella sua *Storia di Mantova* a car. 298; il Card. Pallavicino nella *Storia del Concilio di Trento*, Tom. I. Lib. II. Cap. XIII. §. 9, e Cap. XIV. §. 12; il Gaddi nel Tom. I. *De Scriptor. non Eccles.*, a car. 118; il Gilioli nella *Storia de'Poeti Volgari* a car. 288 del nostro testo a penna; il Chiesa nel *Teatro delle Donne Letterate* a car. 183; Onorio Domenico Caramella, nel *Museum Illustr. Poet.* a car. 38; e Michele Foscarini nelle annotazioni ivi apposte; il Morigia nella *Nobiltà di Milano* a car. 208; il Camusat nelle *Observat.* alla *Bibl.* del Ciacconio alla col. 876; il Piccinelli nell'*Athen. de' Letter. Milan.* a car. 63; il Freero nel *Theatr. viror. erud. præst.* a car. 808; il Varillas ne'suoi *Anecdotes de Florence* a car. 269; il Bullard nel Tom. II. dell'*Academ.* cit. a car. 321; Gerardo Gio. Vossio, *De Poet. Latin.* al Cap. VII; Abramo Wiquefort, nell'*Ambassadeur, et ses fonctions*, Lib. I. § VIII. pag. 83; Gio. Burcardo, e Federigo Ottone Menckenj nella *Bibl. viror. militia et scriptis illustr.*, a car. 140; Olao Borrichio *De Poetis Dissert.* III. §. 97; il Tom. II. della *Menagiana* a car. 96; il Niceron nelle *Memoir.* cit. Tom. XXVI. pag. 93; l'Argellati nella *Bibl. Script. Mediol.* Tom. II. col. 2081; la *Libr. de'Volpi* a car. 440 e segg.; il P. Ireneo Affò nella *Vita di Bernardino Marliani* in Parma, *presso Filippo Carmignani*, 1780. in 4, a car. 12, 13, 19, 22, 28, 29, 31, 35 e altri.

Opere, le quali sono veramente tenute in molto pregio; e fra esse distinguesi il *Cortigiano*, Opera celebratissima, come pur si vede dalle molte ristampe, e traduzioni fattene in varie lingue. Anche le Poesie sì volgari che Latine del nostro Autore sono assai stimate. Di tutte le Opere del Castiglione fu fatta una bella Raccolta dal Dottor Giovanni Antonio e Don Gaetano fratelli Volpi di Padova, la quale uscì con questo titolo:

Opere Volgari e Latine del Conte Baldessar Castiglione novellamente raccolte, ordinate, ricorrette ed illustrate ecc., da Gio. Antonio e Gaetano Volpi. In Padova presso Giuseppe Comino 1733. in-4. Noi daremo il Catalogo di ciò che in questa edizione si contiene, aggiugnendo di mano in mano le altre edizioni a noi note, che prima e di poi se ne sono fatte. Dopo dunque una lunga Dedicatoria indirizzata al Card. Cornelio Bentivoglio, che vi serve di prefazione, e dopo la vita del Castiglione scritta da Bernardino Marliani, alla quale Don Gaetano Volpi pose in piè di pagina alcune annotazioni, si trovano le cose seguenti.

I. *Il Cortegiano*, dalla pag. 13 sino 245. Quest'Opera, ch'è divisa in Libri IV, era stata stampata:

1528. *In Venezia nelle Case d'Aldo Romano, e di Andrea d'Asola suo suocero* 1528. *del mese di Aprile.* in fogl. Questa fu la prima edizione, che ora è assai rara. Un esemplare di essa colle postille a penna scritte in rosso dal P. Matteo Neroni Inquisitore di Firenze, con mutazioni, correzioni ec., e con la vita ms. del Castiglione fatta dal Giovio, esisteva già anni in Roma nella Libreria del Marchese Alessandro Gregorio Capponi.

1528. *In Firenze per gli Eredi di Filippo Giunta* 1528 *del mese d'Ottobre.* in-8°. In alcuni esemplari di questa edizione si vede notato l'anno 1529.

1531. *In Firenze per gli stessi* 1531. in 8.

1531. *In Parma per Antonio di Viotti* 1531 (ma in fine vi si legge 1532). in-8°. Quest'edizione è molto scorretta.

1532. *In Parma* per lo stesso 1532, *del mese d' Aprile*, in-8°. Nel frontispizio si dice *con somma diligenza corretto*, e Cesare Aquilio nella prefazione, che vi si legge, scrive che lo stampatore Viotti intraprese questa ristampa per rimediare a molti errori ch'erano corsi nella sua antecedente.

1533. *In Venezia nelle case degli Eredi d'Aldo Romano, e di Andrea d'Asola* 1533. in-8°. Francesco Asolano nella Let-

tera, che vi premette alle *Gentili Donne*, pretende di dare questa edizione *più corretta della prima, secondo l'esemplare scritto di mano propria di esso autore*. Vi furono aggiunti alcuni Componimenti Poetici del Castiglione, come pur si è fatto in varie altre edizioni del *Cortigiano*.

1538. *In Venezia per Vettor de' Rabani e Compagni* 1538. in-8.°

1538. *In Venezia nelle Case di Gio. Padovano, ad istanza e spesa del Nobil uomo Federigo Torresano d'Asola* 1538. in-8.°

1538. *In Venezia per Curzio Navò e fratelli* 1538. in 8.°

1539. *In Venezia per Alvise Fortis* 1539. in 8.° Il vero Stampatore tuttavia fu Curzio Navò, come ne fa fede la Dedicatoria.

1541. *In Venezia in Casa de' figliuoli d'Aldo* 1541. in 8.° Questa edizione è assai bella.

1541. *In Venezia per Gabriele Giolito de' Ferrari* 1541. in-8.°

1544. *In Venezia per lo stesso* 1544. in 8.°

1544. Senz'alcuna nota di luogo e di stampatore 1544. in 8.° Edizione assai scorretta.

1545. *In Venezia nelle Case de' figliuoli d'Aldo* 1545. in fogl. Questa è simile alla prima edizione fatta nel 1528, ma più corretta. Un esemplare di questa edizione si conservava già anni nella mentovata Libreria Capponiana, con note a penna ne' margini delle correzioni da farsi a quest'opera per ordine della Congregazione del Sant'offizio, mandate dalla medesima a Claudio Gonzaga nel 1576, procurate dal Conte Camillo Castiglione, figliuolo del Conte Baldassarre.

1546. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1546. in 8.°

1547. *In Venezia in casa de' Figliuoli d'Aldo* 1547. *in* 8.° Nel frontispizio vi si dice: *di nuovo riscontrato con l'originale scritto di mano dell'Autore.*

1547. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1547. in 8.°

1549. *In Venezia per lo stesso Giolito* 1549. in 12.°

1550. *In Lione appresso Guglielmo Rovillio* 1550. in 16.° Quest'edizione è simile all'Aldina del 1547.

1551. *In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1551. in 12.°

1552. *In Venezia per lo stesso Giolito* 1552. in 8.° Questa edizione fu corretta e riveduta da Lodovico Dolce.

1552. *In Venezia per Domenico Giglio* 1552. in 12.°

1553. *In Lione per Guglielmo Rovillio* 1553. in 16.°

1556. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1556. in 8.° Anche questa impressione vi si dice: *nuovamente con diligenza rivista per M. Lodovico Dolce secondo l'esemplare del proprio Autore, e nel margine apostillato.*

1559. *In Venezia per lo stesso Giolito* 1559. in 8.° Questa edizione è simile all'antecedente, ma vi è *l'aggiunta degli argomenti.*

1560. *In Venezia per lo stesso Giolito* 1560. in 8.°

1562. *In Venezia* (senza nome di stampatore) 1562. in 8.° Vi è *l'aggiunta della vita del Castiglione tratta dagli Elogi del Giovio.*

1562. *In Lione per Guglielmo Rovillio* 1562. in 16.° Vi si dice: *Revisto da Lodovico Dolce.*

1562. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1562. in 12.°

1563. *In Venezia per lo stesso Ferrari* 1563. in 12.°

1565. *In Venezia appresso Gio. Cavalcabò* 1565. in 12.°, secondo la revisione del Dolce, e:

1568. *In Venezia* 1568. in 8.°

1574. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1574. in 8.°

1574. *In Venezia per Comin da Trino* 1574. in 8.°

1574. *In Venezia per Domenico Farri* 1574. in 8.°

1584. *In Venezia appresso Bernardo Basa* 1584. in 8.° Questa edizione fu *riveduta e corretta da Antonio Ciccarelli da Foligno* ec. Con le *Osservazioni sopra il quarto Libro fatte dall'istesso*, e vi si trova aggiunta una distesa vita del Castiglione scritta da Bernardino Marliani. Questa è la prima edizione del *Cortegiano* che si vide uscire in Italia, spurgata da certe troppo libere espressioni e facezie che per entro di esso s'incontravano, il che diede motivo di far registrare tutte le edizioni a questa anteriori nell'Indice de'Libri proibiti (30). Ma il Ciccarelli, che intraprese cotal fatica, viene tacciato d'essere stato in alcune cose troppo scrupoloso, e in altre troppo libero; di non aver distinto dalle parole del Castiglione le sue, che vi ha aggiunte nel testo per legarne i sensi, e di aver usata poca cura, perchè l'edizione almeno riuscisse esatta e ben corretta; a'quali difetti intesero supplire i fratelli Volpi di Padova nella bella loro edizione suddetta del 1733 (31). Alcuni luoghi del *Cortegiano* da espur-

(30) *Index Libror. prohib.*, pag. 64.

(31) V. ciò che nella detta edizione del Volpi si dice di quella del Ciccarelli a car. 421.

garsi nel solo Libro II erano stati alquanto prima accennati dagli Inquisitori di Spagna nell'Indice loro de'libri proibiti.

1587. *In Venezia per Domenico Giglio* 1587. in 12.°

1606. *In Venezia presso Giovanni Alberti* 1606. in 8.° Quest'opera del *Cortegiano* fu ricevuta con tale applauso, che venne ben tosto tradotta in varie Lingue, e il Viquefort (32) la chiama *l'ammirabil trattato del Conte Badessar* (sic) *Castiglione*. Una traduzione in Lingua Francese fatta da Jacopo Colin Segretario del Re Francesco I, riveduta e corretta dopo la morte del Colin, da Mellin de San Gelais uscì *a Lyon chez François Jaste* 1538. in-8.° (33). Un'altra traduzione in Francese fatta da Gio. Chaperon fu pubblicata a *Paris chez Vincent Sertenas* 1537. in 8.°, ma questa è poco stimata. Altra pure in Francese ne fece Gabriel Chapuis Tourangeau, la quale col testo italiano in colonna fu stampata a *Lyon* 1537. in 8.° e ivi *par Loys Cloquemin* 1580. in 8.°, e poscia a *Paris de l'imprimerie de Nicola Borfou*, senz'anno. in 8.°, e a *Lyon par Jean Huguetan* 1585. in 8.°

In Lingua Spagnuola venne tradotto da Gio. Boscan, la cui traduzione uscì nel 1549. in 4.° senza nota di luogo e di stampatore; e poscia *in Toledo* 1539 *e* 1559 in-4.° in *Anversa appresso la Vedova di Martino Nuzio* 1561. in 8.° 1574. in 8.°, e 1577. in 8.° Altra secondo le correzioni e la riforma del Ciccarelli uscì nel 1599. in 8.°

In lingua Inglese per opera di A. P. Castiglione colla vita del Conte Baldassarre da esso scritta, col testo italiano al fianco, fu stampata *London printed by W. Bowyer for the editor* 1727. in 8.° In questa edizione dietro al Cortegiano si sono aggiunti varj Componimenti del medesimo Conte Castiglione pur tradotti in Inglese. Di altra traduzione più antica in Inglese fa menzione il Beffa (34).

Due traduzioni in Tedesco e in Fiamingo si accennano dal Marliani (35), ma senza alcuna particolarità di esse; il quale afferma che le librerie di Spagna e di Portogallo erano copiosissime della traduzione d'esso libro nelle proprie lingue (36).

Anche in Lingua Latina diversi autori hanno voluto tradurla. Girolamo Turlero ne fece una traduzione, la quale uscì *Vitterbergæ* 1569. in 8.° Altra ne fu fatta da Gio. Riccio Annoverese, la quale venne impressa *Argentorati apud Bernar-*

(32) Nel suo Trattato dell'Ambasciatore al fine dell'ottava sezione.
(33) Veggasi il Niceron nel Tom. XXVI, delle *Memoir.* cit. a car. 97.
(34) *Elog. Istor.* cit., pag. 425.
(35) Nella sua vita del *Castiglione* a car. XVI. dell'edizione de'Volpi 1733.
(36) Marliani, *Lettere*, pag. 257.

dum Jobinum 1577. in 8°, 1584, 1619 *e* 1667. in 8°, e *Tiguri* 1608. in 8° Altra ne fu intrapresa da Bartolomeo Clerke di Cantabrigia, che fu stampata, *Londini apud Henricum Bynneman* 1577. in 8° e *Francofurti* 1606. in 8°

Non si debbe omettere che se ne ha pure alla stampa un Compendio in volgare composto da Scipione Claudio Aprucese, impresso nel 1539. in 8° senza luogo e nome di stampatore.

Questo Libro del *Cortegiano* trasportato sino nel Giappone e in Moscovia (37) è accettato per testo di Lingua nel vocabolario della Crusca; perciocchè quantunque il Castiglione si dichiarasse nella prefazione di voler scrivere in Lingua Lombarda, certo è tuttavia che pose ogni studio per iscrivere purgatamente, come infatti gli riuscì, se si eccettuino alcune poche parole Lombarde, da cui non seppe, o non gli piacque di guardarsi (38).

II. *Lettere*. Queste sono sedici dalla pag. 279 sino 306, oltre alcune d'altri scritte al Castiglione, che vi si trovano inserite. Queste Lettere del Castiglione erano già state impresse in varie Raccolte. Sei di esse furono inserite sul principio del Lib. II. delle *Lettere volgari di diversi* ec. pubblicate da Paolo Manuzio. Sei nel Lib. I della *Nuova scelta di Lettere* data fuori da Bernardino Pino, a car. 244 e segg. Sei fra quelle di *Diversi* stampate dal Dolce, a car. 182 e segg. Sei nel Lib. XIV delle *Lettere de' XIII uomini illustri*. Due stanno fra quelle di diversi scritte al Bembo a car. 39. Due si trovano nel Lib. I delle *Lettere facete di diversi* raccolte dall'Atanagi, a car. 138. Cinque si leggono fra le *Lettere de' Principi*, cioè nel Lib. I, a car. 81, 83, 130; e due nel Lib. II, a car. 49 e 53. Quattro nella Raccolta delle *Lettere pie, morali, politiche* fatta da Tommaso Dossa, a car. 189 e segg. Otto nell'*Idea del Segretario del Zucchi*, a car. 25, 79, 250, 323, 371, 421, 525 della Par. I. Sei fra quelle *di diversi* a car. 171 e segg. *In Treviso per Fabbrizio Zannetti* 1603. in 8° Una fu inserita nell'edizione delle opere del Castiglione fatta in inglese e in volgare in Londra nel 1727 di sopra mentovata. Una bella edizione delle lettere del Castiglione non più stampate ci fu promessa sin dal 1760, in cui si disse che si stava preparando (39), e si è di poi effettuata. Certo è che molte Lettere del Castiglione inedite si conservano manoscritte.

---

(37) Benini, *Elogio* cit. pag. XXXVIII.

(38) Varchi *Ercolano* pag. 155 e 405.

(39) V. la Dedicatoria e la Prefazione poste dal Sig. Ab. Serassi in fronte alla sua edizione delle *Rime del Castiglione* uscita in Roma nel 1760.

Un Codice in foglio se ne ha nella Regia Libreria di Torino mentovato dal Marchese Maffei (40). Alcuni volumi originali se ne conservano in Roma nella Libreria Valenti, ove pure si trova una sua Risposta ad un Dialogo del Segretario Alfonso Valdès sopra il sacco di Roma, la quale si esalta per un capo d'opera (41). Di una sua grave lettera volgare *sopra l'architettura e sopra Roma*, diretta a Papa Leone XI, in cui parla il Beffa, dicendo che si ritrova sul principio del Registro delle sue lettere (42) si farà menzione più sotto al num. VIII. *Le Lettere del Conte Baldassarre Castiglione* sono state *ora per la prima volta date in luce, e con annotazioni storiche illustrate dall'Abate Pierantonio Serassi, Volume primo contenente le Famigliari e i tre primi libri di Negozi ec. In Padova presso Giuseppe Comino* 1769. in 4. *Volume secondo contenente i tre ultimi Libri di Negozi, ed altre opere, delle quali vedi l'avviso a'Lettori. In Padova presso Giuseppe Comino* 1771. in 4°. Meritano d'esser lette le Prefazioni premesse dal Sig. Ab. Serassi a ciascun Tomo, il secondo de'quali contiene *Lettere d'alcuni ministri del Papa scritte al nostro Conte Baldassarre, la Lettera di Gio. Alfonso Valdes Segretario di Carlo V, in difesa del suo Dialogo sopra il sacco di Roma, con la risposta del Conte Baldassarre Castiglione*, e diverse poesie volgari e latine del Castiglione illustrate dal medesimo Sig. Ab. Serassi, con alcune Rime e Lettere di Cesare Gonzaga, alle quali l'Ab. Serassi ha premesse alcune notizie intorno alla vita del Gonzaga colle testimonianze di varj illustri Scrittori intorno alle Poesie Volgari e Latine del Castiglione, e colle annotazioni dell'Ab. Serassi alle stanze del Castiglione e del Gonzaga, e alle Canzone e sonetti del Castiglione.

III. *Stanze Pastorali del Conte Baldessarre Castiglione, e di Cesare Gonzaga.* Queste sono LV, dalla pag. 311 alla 322, e vennero tratte da una edizione fattane a parte da Gio. Iacopo Corso, dietro alle proprie Rime *in Venezia presso i figliuoli d'Aldo* 1352. in 8° e poi sotto nome d'incerto uscirono in Bologna col titolo: *Dea del Metauro*. Esse furono composte dal Castiglione e dal Gonzaga, mentr'erano amendue alla Corte d'Urbino in onore di quella Duchessa, e recitate

(40) Lettera del Maffei nel Tomo VI del *Giorn. de' Letter. d' Italia* a car. 474.

(41) *Notizie della vita del Castiglione* scritte dall'ab. Serassi pag. XXXI.

(42) Beffa *Elog. Istor.* cit. pag. 429. Veggansi anche i detti *Elog.* a car. 424, 442, 448 e 452.

in un Carnovale con una bella moresca (43), senza che si sappia quali versi fossero composti dal Castiglione e quali dal Gonzaga. Queste *stanze* si trovano pure impresse sul principio della bella Raccolta delle *Poesie* del Castiglione e di Cesare Gonzaga fatta dal Sig. Ab. Pierantonio Serassi, e stampata *in Roma per Niccolò e Marco Pagliarini* 1760. in 8.° e a car. 206 delle *Lettere* del Castiglione pubblicate dal medesimo Serassi *in Padova presso Giuseppe Comino* 1771. in 4 nel vol. II.

IV. *Canzoni* due, dalla pag. 323 alla 325. La prima di queste era già stata impressa a car. 87 del Lib. III. delle *Rime di diversi* ec. *raccolte da Andrea Arrivabene. In Venezia al segno del Pozzo* 1550. in 8.°; ed anche a car. 209 del Lib. VI. della medesima Raccolta, ma coll'aggiunta nel margine di varie Lezioni, e fra le *Rime scelte* del Dolce nel Tomo I. a car. 400. La seconda canzone fu da Volpi tratta la prima volta da un codice di Rime diverse esistente appresso Apostolo Zeno. Altre due canzoni non più impresse furono aggiunte dal Sig. Ab. Serassi nella mentovata sua Raccolta delle Poesie del Castiglione a car. 31 e segg., e a car. 218 e segg. delle *Lettere* cit. nel vol. II. *In Padova presso Giuseppe Comino* 1771. in 4.

V. *Sonetti.* Sono cinque Sonetti dalla pag. 326 alla 327. Il primo di essi era già stato impresso nel Lib. I. delle *Rime di diversi. In Venezia appresso il Giolito* 1549. in 8.°; e il terzo nel Lib. VI. di esse *Rime* a car. 209. Gli altri tre furono tratti dagli *Elogi* del Beffa a car. 410 e 412. Uno di questi, ed è quello che incomincia:

Superbi colli, e voi sacre ruine,

era stato anche inserito, ma sotto nome d'incerto, a car. 137 del Lib. II. delle *Rime di diversi. In Venezia presso al Giolito* 1547. in 8.°; e due traduzioni ne abbiamo in versi Latini fatte, l'una da Giovanni Flamingo il giovane, la quale si riferisce dal Beffa negli *Elogi Istorici* cit. a car. 410, e l'altra dal Conte Niccolò d'Arco, la quale fra le Poesie di quest'ultimo si legge. Altri quattro Sonetti del Castiglione, non prima impressi, sono stati, oltre i suddetti cinque, pubblicati dall'Ab. Serassi nella soprammentovata Raccolta delle Poesie del Castiglione a car. 27 e segg. Quivi pure a car. 46. altro se ne è aggiunto che principia:

Euro gentil, ec.

---

(43) Beffa *Elog. Istor.* cit. pag. 414.

il quale dal Domenichi fu pubblicato sotto il nome del Castiglione (44), ma da Giambatista Giraldi (45), si afferma essere stato composto da Ercole Strozza. I medesimi Sonetti si trovano stampati a car. 224 del volume II. delle *Lettere* del Castiglione pubblicate dall'Ab. Serassi, *In Padova per Giuseppe Comino* 1771. in 4°. Un Sonetto se ne riferisce, come per saggio del suo stile, dal Crescimbeni nel vol. II. dell' *Istor. della Volg. Poes.* a car. 354, ed è quell' istesso che si ha nella Raccolta del Gobbi a car. 291 del Tom. I. Due stanno a car. 22 del Lib. IX. delle *Rime di diversi* raccolte da Gio. Offredi. Alcune sue Poesie volgari si conservano mss. nel Cod. 329 della Libreria Gaddi in Firenze passata nella Libreria Laurenziana per compera fattane dal felicemente regnante Imperadore e Granduca Francesco II.

VI. *Carmina*, dalla pag. 335 alla pag. 357. Consistono in un'Egloga intitolata: *Alcon*; in un Poemetto col titolo *Cleopatra*, in cinque Elegie e in cinque Epigrammi, oltre dei componimenti diversi aggiunti dal Volpi nell'edizione loro; nella quale posero in fine di essi varie annotazioni e varie Lezioni per l'illustrazione loro. Questi componimenti si trovano anche uella suddetta Raccolta del Sig. Ab. Serassi a car. 123 e segg., ma vi si è aggiunto a car. 257 un Epigramma in morte d'Ippolita sua moglie, non prima impresso, con varie erudite annotazioni scritte dal medesimo Sig. Serassi, che succedono a quelle de' Volpi pur quivi inserite. Molte di esse Poesie Latine erano state sparsamente già pubblicate fra *Carmina quinque illustrium Poetarum* nella Raccolta de'Poeti Latini di Giammatteo Toscano, e in quella del Tajetti, fra le *Deliciæ Poet. Ital.* del Grutero nel Tom I. a car. 716. nella Raccolta de'Poeti Latini, a car. 295. del Tom. III. dell'edizione di Firenze, fra *Cimelia Literar.* di Paolo Colomesio a car. 17 *Amstelod.* 1700. in 12°, nella *Nobiltà delle Donne* del Domenichi a car. 293. nella Raccolta pubblicata da Giano Coricio di Poesie Latine di diversi per la Cappella costrutta dal Sansovino dedicata a Sant'Anna, e a Cristo a car. 61. *Romæ* 1524. in 8°, e nella vita di Raffaello d'Urbino fra le *Vite de'Pittori* del Vasari nel vol. II. a car. 135. dell'edizione di Roma del 1759. Le Poesie Latine del Castiglione col titolo: *Balthasaris Castilionii Patricii Mantuani et Nubilariæ Comitis Carmina aucta et illustrata* si leggono nel vol. II. delle *Lettere* del Castiglione pubblicate dall'ab. Se-

(44) Domenichi, Rime di diversi, lib. I.
(45) *Discorsi de'Romanzi.*

rassi. *In Padova per Giuseppe Comino* 1771. in 4°, a car. 289, ove si veggono colle annotazioni in fine dell'ab. Serassi.

I. *L'Alcon.* – II. *Cleopatra.* – III. *Prosopopeja Ludovici Pici Mirandulani.* – IV. *De Elisabella Gonzaga Canente.* – V. *Elegia qua fingit Hyppoliten suam ad se ipsum scribentem.* – VI. *Ad puellam in Littore ambulantem.* – VII. *Ad eandem.* – VIII. *De morte Raphaelis Pictoris.* – IX. *De Paulo canente* – X. *De vire sint.* – XI. *Ad amicam.* – XII. *Epitaphium Gratiæ Puellæ* – XIII. *Insignium Domus Castilionię descriptio.* – XIV. *Hyppolitę Taurellę coniugis Epitaphium.* – XV. *Eiusd. Tumulus.* – XVI. *Ex Corycianis.* – XVII. *In Cupidinen Praxitelis.* – XVIII. *De Julio Cesare.* – XIX. *De Amore.* Alcune sue Poesie Latine stanno in Roma nel cod. 1747 della Libreria Vaticana. Queste Poesie sono tenute in molto pregio a tal segno, che Giulio Cesare Scaligero gli dà fra Poeti Latini il primo luogo dopo Virgilio (46).

VII. *Epistolæ Latinæ* dalla pag. 376 alla pag. 392. Sono tre, la prima delle quali intitolata: *De Vita et Gestis Guidubaldi Urbini Ducis*; è un Panegirico in prosa in lode del Duca d'Urbino, che fu recitato dal Castiglione ad Enrico VII. Re d'Inghilterra, e poi da lui esteso in un'Epistola diretta al detto Re, quando a quello andò Ambasciatore verso la fine del 1506. Fu essa pubblicata la prima volta *Forosempronii per Octavium Cetrutium* 1513. in 4° e l'edizione è rarissima. Le altre due furono per la prima volta pubblicate dal Beffa a car. 384 e 445 de'suoi Elog. Istor. cit. Queste Lettere furono omesse dall'ab. Serassi nella sua Raccolta, nella quale per altro si vede aggiunta a car. 223 un' epistola del Castiglione non più impressa, scritta all'Imperadore Carlo V, in nome di Federigo Gonzaga Marchese di Mantova. Le suddette epistole con due altre, l'una a Girolamo Castiglione, e l'altra a Camillo, Anna ed Ippolita suoi figliuoli, sono state pubblicate dall'ab. Serassi a car. 348 e segg. del vol. II. delle sue Lettere. *In Padova presso Giuseppe Comino* 1731. in 4°

VIII. *Lettera a Papa Leone X*, a car. 429. Questa tratta degl'antichi edifizj di Roma e del modo di disegnare le fabbriche antiche, e fu per la prima volta stampata da' Sig. Volpi. Il Simlero (47), parlando del Castiglione così scrive: *eundem medio scripsisse de laudibus Picturę et Sculpturę.*

---

(46) *Poetic.* Lib. VI. pag. 797.
(47) *Epitom. Bibl. Gesner*, pag. 23 t.

Il Ciacconio (48) e Olao Borrichio (49) lo affermano assolutamente; ma quest'opera, per quanto ci sia noto non è mai venuta alla luce; e non abbiamo altro che la sua Lettera scritta a Leon X. della descrizione di Roma antica.

LI.

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE

AUGUSTO BERNABO' SILORATA

A DICHIARAZIONE DI UN TERZETTO

DEL VENTINOVESIMO CANTO DEL PARADISO DI DANTE (1)

Chiarissimo Professore

Narni 17 Gennajo 1873.

Non mi ricorda, se il Commendatore vostro padre, o voi stesso m'invitaste l'anno passato a mandarvi qualche cosetta pel vostro reputato giornale. Il fatto sta, che io al grazioso invito graziosamente promisi, e poi con mala grazia non mantenni punto la promessa. Ma in questo novello anno ho mutato pelo e costume; che se prima fui con voi sgarbato, oggi vo' essere cortesissimo, inviandovi uno scrittarello saporito e grasso, che, spero, anderà a sangue a tutti, giacchè tratta piacevolmente del celebre porco di sant'Antonio abate. Oh! che diacine di argomento andaste mai a trovare! E per un giornale serio, come il mio, da istruire maestri e putti in lettere, in iscienze, in belle creanze! E per questi tempi sì contrari agli Angioli, ai Santi, ai diavoli e a tutte le cose infernali e celesti! I miei lettori mi darebbon certo la berta, se ponessi il vostro scritto nel mio giornaletto, e col porco di sant'Antonio anderei forse a rischio di beccarmi il titolo pur io di porco, di majale, di codino, di retrogrado e cose simili.

Scusate, Professore: tutti i cristiani del mondo mangiano il porco, e poi ognuno sente vergogna di nominarlo, o ragionarne; così avvien pure, che molti han ribrezzo di uccidere un animale, mentre morto sel mangiano con un gusto

---

(48) *Biblioth.*, col. 331.

(49) *De Poetis Dissert.* III. §. 97.

(1) Questo scritto doveva pubblicarsi già da tempo in altra raccolta. Cio non essendo potuto seguire per varie circostanze che qui sarebbe superfluo l'esporre, il ch. autore ce ne ha fatto dono pel *Buonarroti*. *N. d. R.*

matto. Eh via, non badiamo agli uomini, che sovente sono in contraddizione con loro stessi, e non badiamo ad alcune mal intese e ridicole creanze, tanto più che il Galateo è oggi bandito dal civil consorzio, e tanto più che in questo troverete molti uomini più porci che il porco stesso di s. Antonio. Oggi, ch'è la solennità di questo Anacoreta, e che si benedicono tutte le bestie in suo nome, è per me conveniente e bello parlare del porco a lui carissimo, perchè gli rammenta una vittoria riportata sopra il demonio, che 'l volle tentare sotto le mentite spoglie di questo immondo animale. Che se alcuno de' vostri lettori torcesse il muso, o facesse il niffolo al mio discorso, ditegli, che di carnevale ogni argomento vale, e che, s'è lecito sempre dir cose allegre e giocose, molto più lo sarà in questa occasione. E voi nemmanco negherete un posto al mio scritto nel vostro giornale (1), trattandosi di un posto più gentile pulito savio e dotto, che non Socrate, Platone ed Aristotile, ed al quale faran certo un dolce sorriso e mille morbide carezze anche le più schifiltose signore.

Ma, lasciando da parte le allegorie e gli scherzi, e venendo al *quia*, vi pregherei tôrre in mano il poema di Dante, e legger meco nel canto ventinovesimo del paradiso i seguenti versi:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento,
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa il *porco Sant' Antonio*,
Ed altrui assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio ecc.

(1) Nel detto giornale non ebbe più luogo il presente scritto, perchè venne sospeso.

Vedete bene, che il mio porco è pulito e rispettabile, e per ciò degno della vostra stampa, e della stretta familiarità di qualunque essere.

I commentatori antichi e moderni, che conosco io si accordan tutti, tolta qualche piccola discrepanza, a un modo nel dichiarare quest'ultimo terzetto, perchè basta citarne uno a conoscerli tutti.

Prenderemo dunque al nostro proposito uno de'più moderni, e che immeritamente levò di sè tanto grido dopo gli elogi, poco ponderati, de'giornali. Egli è il Benassuti (1), nel cui commento leggeremo:

« *Di questo ingrassa ecc.* Sant'Antonio si usa dipingere o scolpire con a piedi un porco, che è simbolo del demonio della libidine, il quale andava veramente sotto forma a tentarlo. Sant'Antonio è posto qui per indicare gli ordini monastici de'quali fu capo sant'Antonio abate. Dunque i seguaci di sant'Antonio non fanno oggi come lui: egli batteva e cacciava il porco: questi lo ingrassano (l'equivoco satirico è molto arguto) e lo ingrassano colle elemosine dei creduloni; ed oltre il porco, che serve loro a mangiare, ingrassano sè stessi od altri, che sono peggio che i veri porci, pagando la gente oblatrice di vane promesse (moneta senza conio). »

Quante cose, caro Professore, non fan d'ordinario pensare e dire i commentatori a Dante, che non ebbe mai nè pensate, nè dette? E così il midollo del poema se ne va in acqua, e l'acqua diventa fango. Che han che fare nel nostro caso la pittura e scultura di sant'Antonio e del suo porco, se Dante parla di un porco reale ed ingrassato? E con che soda ragione si argomenta, che sant'Antonio in questi versi simboleggi tutti gli ordini monastici? E dopo un falso supposto si tirerà spacciatamente la ridicola conseguenza: *dunque i seguaci di sant'Antonio non fanno oggi come lui*, ecc. ecc. La logica m'insegna che la conseguenza è salda nell'argomentazione, quando la maggiore e la minore sono ben provate. Ma qui dove stanno le prove? Per un poeta è bello che giuochi molto l'immaginazione e fino a un certo segno; ma per uno, che vuole ben commentare i poeti, è mestieri

(1) Nel commento del Benassuti sono molte cose buone insieme a molte non buone. Io sarò sempre della stessa opinione manifestata nel mio *libro della Sapienza* e in altri scritti, cioè che, a commentar bene tutte le opere di Dante, richiedesi un'accademia a posta, non potendo uno solo, aver tanta dottrina e scienza bibliografica, e danari da spendere per comprar libri e manoscritti danteschi, e tutto che si richiede di scorta per mettersi in via e percorrerla bene. Cotest'accademia mi sta in mente da lunga pezza, e la vagheggio in Roma.

stare in sul sodo, e non fare castelli in aria, e in lui si richiede buon gusto, sano giudizio, profondo acume, critica sottile, molta pazienza a meditare, erudizione vasta e non vana, nè superficiale, intera cognizione de'tempi e costumi del poeta, che si toglie a dichiarare. Se i commentatori avessero conosciuto, o, conoscendolo, tornato a mente un nostro antico costume in pratica all'epoca di Dante, e da poco cessato, non avria detto tante sciocchezze.

Le città terre e castelli d'Italia, e credo pure di altre nazioni cristiane, avean fraternite collegiate e conventi intitolati a sant' Antonio abate, alli quali era data facoltà di mandar vagando alla libera per ogni canto uno o più *porci* sotto nome del santo, e per ciò venivan appellati *i porci* (o il porco s'era un solo) di *sant' Antonio*, ovvero, senza il secondo articolo il *porco* o i *porci sant' Antonio*; come si direbbe *il palazzo Torlonia*, *il patrimonio Chigi*; invece dell'altro modo più comune, *il palazzo di Torlonia*, *il patrimonio dei Chigi*. E per ischerzo, non per ischerno, il *porco* di *sant'Antonio* era pur chiamato *sant' Antonio* senza più. E cotali porci avean siffatto privilegio, affinchè si procacciassero gratuitamente il cibo da'suoi devoti; e siccome questi eran molti per ogni luogo, reputandosi esso santo a protettore efficacissimo di tutte le bestie, così quelli mangiavano a crepapelle, e facevano un pelo così lustro morbido, e una cotenna sì erta, ch'era una maraviglia; e pel molto involucro del grasso andavano attorno con passo a modo di lumache. E perchè questi beatissimi porci si riconoscessero facilmente dagli altri non liberi, che popolavano sozzamente il paese, e perchè non guastassero con l'indiscreto muso le mal selciate strade, si tagliava loro un' orecchia, si appiccava al collo un campanello, ed al grifo un grosso cerchio di ferro, e così nel piacere soffrivano tre tormenti, che io porco non avre' mai sofferto davvero; perchè, amando più la libertà povera e contenta, che non un ricco, ignominioso e dolente servaggio, me ne sarei gito per le selve a mangiar radiche, ghiande e castagne, piuttosto che restarmene a ingrassare in città sotto sì trista condizione. Ma, dicendola fra noi in confidenza, quanti non truovansi oggi, come prima, che la pensano al pari del *porco sant'Antonio*, i quali, preferendo a una lieta e povera libertà un incomodo servaggio, badano senza bisogno ad ingrassare fuor dell'ordinario, ridendosi di quelli più degni certo di loro, che stanno sbadigliando a pancia vuota?

Ricercate gli antichi statuti, o le storie delle città e castelli, e molte vi parleranno di siffatta curiosa costumanza, che io ebbi già ricordata a pag. 342 del primo vol. della mia miscellanea storica Narnese. Guai a chi maltrattava que' sacri porci. La plebe si ammutinava ipso facto. Una volta che una di cotali rispettabilissime Eccellenze entrò franca dentro il cortile aperto di certa casa, e diede ingordamente addosso (1) ad un sacco pieno di grano, il padrone sdegnato il cacciò via a suon di bastone; perchè il dolente animale si die' forte a stridire. Saputosi il fatto in piazza, la plebaglia armata corse infuriata a casa dell'irreligioso Signore col proposito di ritrovargli ben bene le costure, ed ebbe la fortuna di nascondersi al sicuro: ma non, come lui restò salvo il grano, chè tutti fecero a ruffa raffa e a chi più ne prendesse, talmente che sparì in un lampo. La religione del volgo è come quella del *porco sant'Antonio*; mangiare, e poi sempre mangiare, e portar via, dove si truova a portar via. E per tal modo pagasi della giustizia, che fa spesso senza misura, o fuor di misura, e direi quasi bestialmente.

Quando i *porci sant'Antonio* eransi ben bene ingrassati, da non poterne più, venivano ammazzati in questo giorno, e la loro carne mangiata dai signori della festa, chiunque fossero, e da altri divoti (2) per divozione. Perchè il volgo, stante le parole di alcuni furbi, credea, che la carne di quelli facesse bene per l'anima e pel corpo, risanando l'una e l'altro; come pure, che alimentando lui quelle bestie gratis, avrebbesi procacciata la benevolenza e protezione del santo, e in tal guisa salve tutte le bestie che possedeva e la sua vita sempre felice, e le sue peccata tutte rimesse.

Ora, ciò saputo e dichiarato, parmi che la spiegazione della terzina Dantesca venga per dritto filo benissimo, e che si appoggi a pruova saldissima; conseguentemente spiegheremo.

Di questo, cioè con queste *favole*, o false credenze; *ingrassa*, cioè *s'ingrassa* (3) *il porco sant'Antonio*, vale a dire

---

(1) Questo fatto accadde in Orte, e mi fu raccontato da una Signora che l'intese dire dal padre.

(2) E non si mangiavano soltanto dai frati di s. Antonio, come gratuitamente asseriscono i commentatori, ma si potean mangiare dai canonici, dai componenti le confraternite e ch'eran padroni de'porci vagabondi a nome di s. Antonio E oltre loro ne mangiavano que' devoti a cui eglino ne facevan parte, ed eran molti.

(3) *Ingrassa* può essere transitivo, e intransitivo. Lo prendo in questo ultimo modo, perchè coerente al fatto storico da me narrato, e perchè si evita una locuzione viziosa, che a Dante sottil grammatico e oratore non

il porco di s Antonio, il porco a lui dedicato, e per devozione pasciuto dal volgo; *ed altri assai*, come pure *di questo* modo s' ingrassano *altri assai*, cioè persone d' ogni ceto e d'ogni sesso (1); *che son peggio che porci*, intendiamo, che son più tristi de'porci stessi, perchè questi *ingrassano* a spese e non a danno altrui, e gli *altri assai ingrassano pagando di moneta senza conio*, cioè spacciando false credenze per ismungere roba e denaro dai devoti credenzoni (2).

Ma direte: – come volete voi estendere quell'*altri assai* ad ogni ceto e sesso, e non ai soli frati, se Dante parla più sopra di *pergamo*, di *convento*, di *cappuccio*? Queste tre parole s'attagliano solo a'frati, e per ciò alcuni commentatori bene argomentavansi, che sott' esse si nascondessero frati, e tutti frati di sant'Antonio, venendo appresso nominato il *porco sant' Antonio*. – Oh! Dante così irriverente e tristo da nominar porci i frati! E i soli frati di sant' Antonio!! Cotesti soli erano i predicatori del pubblico? Cotesti soli mangiavano alle spalle de'semplici credenti, e spacciavan cose non convenienti alla Fede? Oh! come la satira del poeta perde forza, se la restringeremo così; anzi diventerà un libello famoso, se l'applicheremo ai soli frati di sant'Antonio, e a nome loro il condanneremo alla galera. No, no: la satira è per tutti quei che pelavano con *favole* e false credenze la semplicità e bonarietà de'devoti. Sì; Dante parla più sopra di *pergamo*, di *convento*, di *cappuccio*; ma in antico *pergami* eran nelle chiese de'frati, *pergami* nelle chiese de' canonici secolari e regolari, *pergami* nelle confraternite ecclesiastiche e laiche, *pergami* nelle piazze, ed usandosi anche *pergami* ambulanti, questi all'occorrenza si piantavano ovunque, per cui i *pergami* non eran privativa de'frati. Similmente *convento* a'tempi di Dante non usavasi solo a significare com'oggi, congrega di *frati*, ma di qualunque ceto di persone, e ne'nostri versi la parola *convento* si riferisce agli Apostoli, e gli Apostoli nel nostro senso non eran Frati

---

vorre' appuntare. Se il verbo *ingrassa* si spiegasse come transitivo, allora, o converria dire che il porco ingrassa s. Antonio, ovvero che Dante collocò male le parole, e fece un errore.

(1) Avendo Dante parlato qui in generale, come vogliamo coteste sue parole restringerle ai Frati di s. Antonio per opinione vaga di alcuni commentatori?

(2) Se poi piacesse ad alcuno spiegare il verbo *ingrassa* in modo transitivo, allora la spiegazione sarà poco differente dalla prima e sempre di accordo col narrato costume, cioè: *di questo* modo, ossia con qneste favole e false credenze s. Antonio ingrassa per le strade il porco a lui dedicato, e altri assai con l' istessa guisa ingrassano loro stessi spacciando frottole non convenienti per la Fede, per pelar i divoti.

ma fratelli in Cristo. In quanto al *cappuccio* nol portavano anticamente maschi e femmine, secolari e chierici? E chi vi assicura, che nell'espressione *gonfia* il *cappuccio* si annidi un frate predicatore, come pretendono e il Benassuti e altri? Io invece veggo per entro una testa di secolare, e ne darò spiegazione altra volta. Il *pergamo*, il *convento*, il *cappuccio* s'uniscono poi tutti in sant'Antonio e nel suo porco, e da questo colossale fantasma sbucano fuori tanti Frati mangioni ch'è una delizia a vederli tutti mangiarsi il porco del loro santo padre Abate. Gnaffe,che la è questa una bella chiosa!! In primo luogo dico, che il terzetto ultimo già recitato, quantunque connesso agli altri, pure dipende intrinsecamente per il suo vero significato dal solo terzetto precedente, in cui si parla in sulle generali e non di soli frati. In secondo luogo sant'Antonio è nominato qui individualmente per cagione del porco a lui dedicato dai devoti, e per suo rispetto alimentato gratis, e non già perchè il porco o egli sieno simbolo di alcun frate; e si vede chiaro che Dante volle mettere in ridicolo la costumanza da me narrata per farla dismettere. Che se a lui non accadde, i posteri custodiscono le sue parole sdegnose, e lo secondano, annullando un costume che la Chiesa e il Comune certamente tolleravano, ma non approvavano punto.

Sopra gli altri versi del brano predetto saria a dirsi qualche cosa, ma rimettiamola a miglior tempo, e permettetemi, che vada a goder la corsa della stella, che i vetturini, e vetturali e asinai fanno a onore del Santo. Prima in questo giorno usavasi la corsa del gallinaccio in luogo della stella, e quell'animale attaccavasi per le zampe penzolone ad una corda posta in aria, e ben tirata d'ambo i capi, e vincea quel cavaliero che, gagliardamente correndo, gli strappava il collo. Ma oggi non è più tempo di gallinacci: con tanti lumi i micini apersero gli occhi, e si vuol piuttosto la corsa delle volpi, già cantata da vostro padre in versi e da me in prosa (1). Come mutano tempi e costumi!!...

– Ma prima di lasciarmi, ditemi un po': e voi credete con la vostra nuova spiegazione di avervi côlto meglio degli altri? – Credo. Quando i versi del nostro poeta ponno avere spiegazione da un fatto storico, direi che ci dovremmo contentare assai più che non delle conghietture e fantasticherie, che son vesciche vuote: almeno così m'insegna la mia critica e la mia

(1) Queste composizioni furon inserite nel giornale di Milano, il *Bartolomeo Borghesi* nell'anno 1872.

logica. Che se venisse fuori più valente critico e loico, che la indovinasse meglio di me, gli farei di berretta, e confesserei tutto umile e non dolente di avere sbagliato. Già si sa che sbagliando s'impara, e che fra molti sbagli viene a galla la verità. State sano.

Vostro affmo
G. Eroli

LII.

SCUOLA DI VERO ITALIANO

Nelle scuole elementari, nelle tecniche, ne'ginnasi, ne'licei, nelle università, da per tutto s'insegna la lingua italiana, ma da per tutto, salvo assai rare eccezioni, codesta lingua non ha d'italiano che le desinenze ed il nome, poichè altro non è se non quel solito gergo che si legge su pe'giornali, ove non vedi che un tristo miscuglio di buono e di reo, di francese, di tedesco, d'inglese, d'altre favelle, una confusione di pessima lega che per ogni carato d'oro eletto, te ne porge almeno quattro o sei di sozza mondiglia. Ad ovviare a così gran male ha ora pensato l'egregio professore Francesco Del Giudice, il quale, amantissimo com'è del vero decoro della nostra patria, ha pensato aprire una scuola ove s'insegni il proprio e schietto italiano, quello de'nostri classici antichi e moderni, ponendo i giovani in guardia contro la corruzione presente, per modo da poter riuscire, chi vi attenda, purgato ed elegante scrittore; il che quanto importi saprà giudicare ognuno che abbia senno per conoscere come sia somma vergogna per noi ignorare o porre in dispregio le cose nostre, mentre andiam matti per le straniere. E noi dobbiamo sapergliene grado, perchè se fu sempre indecoroso avere in non cale la bellissima lingua nostra, oggi che finalmente l'Italia ha racquistato il vanto d'essere nazione una, forte e rispettata, sarebbe per noi doppiamente vituperevole l'ignorarla, e dobbiamo anzi dare animo al valente Del Giudice perchè segua nell'onorata sua impresa, mandando numerosi i nostri figliuoli ad imparare da lui, che è maestro egregio, ed io meglio d'ogni altro ne posso far fede perchè fui suo discepolo, le bellezze del nostro idioma, che fra i moderni ha senza fallo alcuno il primato. Speriamo di veder coronate le tante sue cure di lieto successo, speriamo di veder presto sorgere fra noi molti giovani

che cercando a fondo le infinite grazie della nostra favella, ci tolgano dalla fronte il rossore di mostrarci ignari di quanti tesori ella sia ricca, e si facciano conoscere per veraci amatori della patria, la quale più che con vane grida, deve onorarsi e rendersi chiara co' fatti.

A. Monti

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Ademollo (Alessandro) *La questione della indipendenza Portoghese a Roma dal 1640 al 1670. Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio,* 6, 1868. In 8° di pag. 82.

Aguilhon (C.) *Sculti di* Matteo da Campione *nella cantoria dell' organo maggiore già ambone od evangelicatorio della basilica di san Giovanni Battista in Monza. Monza, tipografia editrice dell' Avvenire.* In 4.° di pag. 39.

Baccelli (Guido) *Sulla discussione delle interpellanze al Ministero relative alla politica interna e alle condizioni della sicurezza pubblica. Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata d'll'11 dicembre 1878. Roma, tipografia eredi Botta* 1878. In 8° di pag. 14.

Biadego (G.) Antonio Peretti, *Note letterarie (Estratto dal giornale l'*Adige) *Verona, stabilimento tipogr. G. Civelli* 1878. In 12° di pag. 25.

Biblioteca della gioventu' italiana, Anno X. Ottobre. *Poesie scelte del conte* Giovanni Marchetti *per cura di* Gaetano Dehò. *Torino* 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena—Nizza Marittima.* In 12° di pag. 175.

—— Novembre. *Volgarizzamento delle favole Esopiane per uno da Siena. Testo di lingua annotato e ridotto ad uso della gioventù da uno studente Trentino. Torino* 1878, *ecc.* In 12° di pag. 205.

—— Dicembre. *Le epistole, i sermoni, e le poesie campestri di* Ippolito Pindemonte. *Torino* 1879, *ecc.* In 12° di pag. 376.

Busiri (Andrea) *Il Laterano nel pontificato di Pio IX. Progetti del nuovo coro, presbiterio e dipendenze dell'arcibasilica Lateranense, grandi lavori sinora eseguiti, scoperta dell'antica casa dei Laterani, rilievi dell' absida e portico Leoniano, restauro dell'absida Costantiniana, suo trasferimento meccanico e conservazione. Roma, tipografia Tiberina MDCCCLXVIII.* In 8° di pag. 32. — *Illustrazione del progetto e disegni sul trasferimento meccanico e totale conservazione dell'absida Lateranense. Roma, tipografia Tiberina, piazza Borghese,* 89. 1877. In 8° di pag. 16.

Ciampi (Ignazio) *Innocenzo X Pamfili e la sua corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655, da nuovi documenti. Roma,* 1878, *coi tipi del Galeati in Imola.* In 8° gr. di pag. 409.

Centenari (Bernardo L.) 1874. *Calendario storico-tipografico, notizie raccolte. Roma-Firenze, tipografia della Gazzetta d' Italia,* 1873. In 12° di pag. 147.

Djohôre (Bokhàri De) *Makóta Radja-Rádja ou la couronne des rois, traduit du malais et annoté par* Aristide Marre. *Paris, Maisonneuve et Cie,* 25, *quai Voltaire MDCCCLXXVIII.* In 8.° di pag. 374.

Evola (Filippo) *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate. Palermo, stabilimento tipografico Lao, via Celso,* 32, 1878. In 4° di pag. 352, e sette tavole.

Fanfani (P.) *Ognun patisce del suo mestiere o i documenti e gli archiviaj.* (*Estratto dalle* Letture di famiglia, *anno XXX, fasc.* 19-20) *Firenze, tipografia della Gazzetta d' Italia, via del Castellaccio,* 8, 1878. In 8° di pag. 16.

Trombone (Fortunato) *Istituzioni di rettorica ad uso dei Ginnasi d' Italia. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, via santa Margherita, n.* 2, 1879. In 8° di pag. 136.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XII. QUADERNI XI.–XII. NOV.BRE–DIC.BRE 1877–78

LIII.

IL MERCATO DEL PESCE IN ROMA

In questo medesimo giornale, cinque anni or sono, favellammo dei pubblici mercati nella nostra alma città, e specialmente di quello che aveva luogo nel foro Agonale, e che fu poi trasferito in Campo de' Fiori (1). Ora ci piace tener proposito in modo particolare del mercato del pesce, facendo ricerca accurata anche del luogo che quello occupava nei tempi antichi.

Tra i molti fori, ossiano mercati, che avevano i romani, v'era pure il piscario o piscatorio, il quale vuolsi esistesse sino dal governo dei sette re di Roma (2).

---

(1) I mercati di Roma. Giornale IL BUONARROTI, Serie II, Vol. VIII, Febbraio 1873. Quantunque diffusamente esponemmo allora ampie notizie sulle raunanze di mercanti e sulle fiere, pure possiamo ora aggiungere, che i mercati sono istituzione romana la più antica, datando da Servio Tullio. *Servium Tullium fecisse nundinas, ut in urbem ex agris convenirent, urbanas rusticasque res ordinaturi* (Macrobius, l. 1, c. 16). *Romanos instituisse nundinas, ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, nono autem die, intermisso iure, ad mercatum legesque accipiendas Romam venirent, et ut scita atque consulta frequentiore populo referrentur, quae trinundio die proposita a singulis, atque universis noscebantur.* (Il medesimo nel luogo allegato).

(2) Questi fori erano detti venali, mentre gli altri, ove si tenevano le assemblee, e in cui si rendeva la giustizia, erano chiamati civili e giudiziari. Tra i mercati si annoverava il *Forum Argentarium*, ove stavano gli argentieri, i fabbricanti di cose in argento, prossimo al *Vicus Sigillarius* presso la chiesa di s. Lorenzolo non lungi dalle radici di Campidoglio tra il foro di Augusto e quello di Traiano, ove si asserisce, che fosse altresì la basilica *Argentaria*, nella quale vendevansi ornamenti e finimenti di argento; nel portico detto *Margaritario* si vendevano gioie e cose preziose: il foro *Boario* era destinato al mercato dei buoi, delle bestie da macello, e forse di ogni genere di bestiame, detto anche *Forum Tauri* dall'immagine di un bue portato dall'isola di Egina e postovi come insegna, giusta Ovidio nel 6° *dei Fasti* e Tacito nel 12° *degli Annali*, nel quale foro si entrava alle falde del colle Palatino, dove oggi è la chiesa di s. Giorgio detta in Velabro: il *Forum Cupedinis*, nomato da Varrone *Cupedinarium Forum* piazza e contrada de' pasticceri, dove si vendevano le ghiottornie, vivande cotte le più delicate: presso la parte del Palatino tra la via Sacra e l'altra dell'arco di Tito, che dicevasi vico *Sandaliano*, giacchè ivi facevansi e vendevansi le pianelle ed i sandali, ed in esso furono altresì un tempo le botteghe dei librarii: il *Forum Olitorium* era, al dire di Varrone, lib. 4, piazza di ortaglia ed erbaglia, che si vuole fosse situata tra il teatro di Marcello, il Tevere e la porta Fru-

Un importante documento, per sempre meglio stabilire il preciso posto del foro piscatorio, si rinviene in quella notizia esibita da Livio relativa ad un incendio accaduto nell'anno 542 di Roma, nel quale furono distrutti diversi luoghi intorno al foro Romano, cioè le sette taberne dei macellai (1), che poscia furono ridotte a cinque, e dette nuove, per uso degli argentarii, e insieme perirono in quell'incendio alcuni privati edifizi, giacchè in allora non eranvi ancora innalzate basiliche, e comprese furono eziandio in quel disastro le lautumie (lautule), il foro Piscatorio, e l'atrio regio (2).

---

mentaria, cioè in alcune stradelle tra via ponte Quattro Capi, il palazzo Savelli oggi Orsini e s. Maria in Portico; il *Forum Pistorium* dei panattieri *extra portam Trigeminam*, al dire di Livio, il quale foro si narra, non essere stato fatto prima di Domiziano, e finito da Traiano, come si può arguire dalle parole di *Sesto Aurelio* in Traiano: *Romae a Domitiano coepta Fora magnifice coluit ornavitque et annonae multa perpetuae mire consultum reperio, firmatoque Pistorum collegio.* La porta Trigemina, a cui fu sostituita l'Ostiense, così chiamata, come assevera il Nardini *Roma Antica*, Roma 1660, p. 42, dall'essere usciti i tre Orazi da questa porta per andare a combattere con i Curiazi, o come sostiene il Venuti, *Descrizione Topografica delle Antichità di Roma*, Roma 1803, par. 2, p. 46, dall'essere geminata con tre aperture o fornici. Il *Forum Suarium*, dove *grundibat graviter pecus suillum*, (Diomed. I. Nonius *grundire*), esisteva in un lato del portico di Costantino collocato a piedi delle grandi scale doppie, che dalla parte bassa della regione Settima salivano sull'alto del colle Quirinale nei lati del tempio del Sole. Il *Forum Archemonium*, ove si adunavano mercanti greci, dicesi che fosse presso la odierna chiesa di s. Nicola in Arcione.

(1) Nel principio del lato minore rivolto verso Oriente, ove incominciava il tratto più noto della via Sacra, vicino al simulacro di Venere Cluacina e dell'arco Fabiano esistevano le riferite taberne dei macellai. Denominavasi Venere Cluacina dal verbo *cluere*, come spiega Plinio quando accenna che in tal luogo i romani concordarono la pace coi Sabini. *Fuit ubi nunc Roma est, iam tum quum conderetur; quippe ita traditur, myrtea verbena Romanos Sabinosque quum propter raptas virgines dimicare voluisset, depositis armis purgatos in eo loco, qui nunc signa Veneris Cluacinae habet. Cluere enim antiqui purgare dicebant.* (Plinio, *Hist. Nat.* Lib. XV, c. 36), come il nome stesso della via Sacra si ritiene, esser derivato da quel concordato. *Sacram viam quidam appellatam esse existimant quod in ea foedus ictum sit inter Romulum ac Tatium* (Festo, *in sacram viam*). Le Sabine rapite essere state cinquecento ventisette, *Raptas Sabinas quingentas viginti septem*, apprendiamo da *Plutarchus in Romulo* nei *Fragmenta Veterum Historicorum* che esistono nelle opere di Caio Crispo Sallustio. Vicino al medesimo simulacro di Cluacina, Virginia venne tratta da suo padre ed uccisa con un coltello preso da un macellaio che stava nelle sette taberne. *Data venia seducit filiam ac nutricem prope Cluacinae ad tabernas, quibus nunc novis est nomen, atque ibi ab lanio cultro arrepto, Hoc te uno quo possum, ait, modo, filia, in libertatem vindico. Pectus deinde puellae transfigit; respectansque ad tribunal, te, inquit, Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro.* (Livio, lib. III, c. 48).

(2) *Pluribus simul locis circa forum incendium ortum: eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque et argentariae, quae nunc novae appellantur arsere. Comprehensa postea privata aedificia; neque enim tum basilicae erant; comprehensae lautumiae, forum Piscatorium, et atrium regium.* (Livio, lib. XXVI, c. 27). M. Porcio Catone, mentre teneva la censura, comprò per uso pubblico due atrii appartenenti uno a Menio, l'altro a Tizio nelle Lautumie (Lautule) con quattro botteghe; ed ivi fece edificare una basilica detta dal nome di lui Porcia. *Cato atria duo, Moenium et Titium in*

Siccome le lautule, giacchè in tal maniera si dimostra efficacemente (1) doversi leggere, invece di lautumie, corri-

Lautumiis, (Lautulis), et quatuor tabernas in publicum emit, Basilicamque ibi fecit, quae Porcia appellata est. (Livio, lib. XXXIX, c. 44).

Canina, *Gli Edifizi di Roma Antica cogniti per alcune importanti reliquie descritti e dimostrati nell'intera loro architettura.* (Vol. I, Testo. Roma 1848, pag. 156, dimostra, che nelle stesse Lautumie, scritte invece di Lautule, vi dovevano essere state praticate le taberne dette vecchie, sotto le quali venne edificata la più antica curia. *Ruminalem ficum appellatam* ait Varro *prope curiam sub veteribus,* quod sub ea *arbore lupa a monte decurrens* Remo et Romulo *mammam praebuerit.* (Festo, *in Ruminalem ficum*). Però Menio nel vendere a Catone la sua casa si narra, che si riservasse il diritto di una colonna, sopra la quale sporgeva il tetto, affinchè col mezzo di tavolati avesse egli potuto godere lo spettacolo dei gladiatori, che ancora si esibiva nel foro; onde da tal circostanza si disse Menia quella colonna. *Maenius cum domum suam venderit Catoni et Flacco censoribus, ut ibi basilica aedificaretur, exceperat ius sibi unius columnae, super quam tectum proiiceret ex provolantibus tabulatis, unde ipse et posteri eius spectare munus gladiatorum possent, quod etiam tum in Foro dabatur. Ex illo igitur columna Moenia vocitata est.* (Asconio, *In Divinatione c.* 16). Parimenti Festo nello spiegare la derivazione dei Meniani dice: *Moeniana appellata sunt a Maenio censore, qui primus in foro ultra columnas tigna proiecit, quo ampliarentur superiora spectacula.*

(1) Il luogo delle Lautumie, cioè cave di pietra, in cui esistevano gli atrii di Menio e di Tizio, doveva trovarsi a piedi della parte che sovrasta al Foro, poichè la basilica ivi edificata da Catone, si dice da Asconio congiunta alla primitiva Curia, la quale arse allorchè fu ivi abbruciato il cadavere di Clodio. (Asconio, *nella Miloniana*). Però il Canina saggiamente osserva nel luogo riferito, non essere probabile, che due case con i loro atrii potessero sussistere entro a cave di pietre, denominate Lautumie dagli antichi, mentre all'opposto ben potè in esse formarsi il carcere Mamertino. *Carcer a coercendo quod exire inclusi prohibentur. In hoc pars quae sub terra Tullianum, ideo quod additum a Tullo rege. Quod Syracusis, ubi delicti causa custodiuntur, vocantur latomiae, inde Lautumia translatum, vel quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt.* (Varrone, *De Ling. Lat., lib. V, c.* 157). Considerando poi l'encomiato scrittore, che nel luogo corrispondente a piedi del Palatino, ove necessariamente deve porsi la basilica edificata nell'area occupata dai suddetti due atrii, non potevano esistervi Lautumie, cioè cave di pietre, delle quali non ne somministra quel colle, deduce, esservi occorso un qualche errore nel trascrivere la indicazione in *Lautumiae,* data da Livio nel denotare il luogo in cui esistevano gli atrii acquistati da M. Porcio Catone. Quindi tra le probabilissime denominazioni, che si possano appropriare alla stessa parte del foro, trova confortato da Servio, (Servio *in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII, c.* 361), da Varrone, (*De Ling. Lat, Lib. VI, c.* 156), da Paolo, (*in Festo, Lautulae*), da Livio, (*Lib. XXVI, c.* 27), molto convenire quella di Lautule data al luogo, in cui si credevano essere scaturite acque calde nella guerra di Romolo contro i Sabini, e che si riputavano poi atte a lavare le ferite, acque che scorrevano sino presso al Giano Gemino, dalle quali erasi formata una palude nel Velabro minore. Tale parte della valle, nomata Velabro Minore, corrispondeva assai da vicino al foro Romano, ossia sotto all'angolo settentrionale del Palatino. Il Giano Gemino poi si ritiene essere stato quel semplice simulacro di due fronti, che si credeva sussistere avanti la fondazione di Roma e detto, ora Aborigineo, ora Quirino, ed avanti al quale stava un'ara, ove si sacrificava prima di entrare nella curia vicino all'ingresso del foro, come s'indica da uno scoliaste di Orazio, *Iani autem statuae erant tres una ingressu fori* (Sat. *Lib. II, c.* 3, *v.* 18).

Siccome tra i luoghi incendiati Livio annovera l'*atrium regium*, così ancor di questo diremo qualche parola. Vicino al tempio di Vesta stabilito da Numa nello spazio posto tra il Campidoglio e il Palatino, già inclusi in un solo recinto, nel mezzo dei quali stava il foro, (Dionisio, lib. II, c. 66), Numa trasferì la sua abitazione dal colle Quirinale, e ad esso si conservò per lungo tempo il nome di Reggia, (Solino c. 1). E tale edificio sorgeva alle

spondevano al lato inferiore della parte settentrionale del Palatino, così non lungi dal luogo stesso doveva esistere, nel periodo di tempo compreso tra la fondazione di Roma, la invasione de' Galli e la dittatura di Silla, il foro Piscatorio, cioè in vicinanza di quel macello (1) stabilito nelle case di Cupedine e di Macello lungo la via Sacra. E ben poteva a dir vero l' incendio in tal luogo stendersi dalle Lautule all'atrio regio verso il principio della via Nuova (2),

---

radici del Palatino vicino ai limiti del foro Romano, (Servio in Virgilio, *Eneid. Lib. VIII, v.* 363), cioè nel luogo stesso in cui esisteva il tempio di Vesta. Si è la stessa regia casa, che venne poscia convertita in quell'edificio che propriamente appellavasi atrio del tempio di Vesta. ***Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae. Tunc erat intonsi regia magna Numae***, (Ovidio, *Fasti*, Lib. VI, v. 263).

(1) Si racconta dagli storici, avere esistito da tempi remoti le case di Numerio Equizio Cupedine e di Manio Macello, famosi ladri, nell'area delle quali fu stabilito il luogo deputato a servire alla vendita dei cibi. E siccome furono fatte, coi danari ricavati dalla vendita dei beni dei suddetti, le scale del tempio dei Penati, eretto nell'area occupata dalla casa superiore di Publicola sulla Velia, ove poscia stava il tempio della Vittoria corrispondente nella parte inferiore del clivo distinto nel seguito collo stesso nome del tempio. (Livio, Lib. II, c. 7); così deve credersi, essere state le medesime case situate vicino allo stesso luogo del Palatino alquanto elevato. Varrone infatti appropriò le particolarità di elevato al macello che venne dappoi stabilito, ed accennando egli il luogo, denominato *Corneta*, dai cornioli ivi recisi, posto tra la via Sacra e lo stesso macello, dimostra avere precisamente corrisposto su quella parte del colle che si trovava al di sopra della via Sacra. Varro, ***Humanarum rerum; Numerius Equitius Cupes, inquit et Manius Macellus singulari latrocinia multa loca habueruni infesta. His exilium actis publicata sunt bona, et aedes ubi habitabant dirutae. Ex ea pecunia scalae aedis deum Penatium aedificatae sunt, ubi habitabant factus locus, ubi venirent ea quae vescendi causa in urbem erant allata. Itaque ab altero Macellum, ab altero forum Cupedinis appellatum.*** (Donato *in Terenzio nell'Eunuco*, Atto II, Sc. 2, v. 259). Lo stesso contesta Paolo compendiatore di Festo sulla medesima autorità di Varrone. ***Cuppes et cuppedia antiqui laectiore cibos nominabant; inde et macellum forum cupedinis appellabant. Cupedia autem a cupiditate sunt dicta, vel sicut Varro est, quod ibi fuerit Cupedinis equitis domus, qui fuerat ob latrocinium damnatus.*** Il nome di Macello si diè al luogo, ove si vendevano carni, pesci, erbaggi e altre cose commestibili, secondo Plauto nell'*Aulularia*. V'era un macello anche nell'Esquilie. (Nardini, opera citata, pag. 104).

(2) La via Nuova separava la regione prima dalla quarta, e benchè si crede, essere stata stabilita sino dal tempo, in cui Tarquinio Prisco imprese ad asciugare la palude del Velabro colla rinomata cloaca Massima, pure conservò sempre il nome di via Nuova. ***Sic ab eadem origine novitas et novicius et novalis in agro, et Sub novis dicta pars in foro aedificiorum, quod vocabulum ei pervetustum; ut Novae viae, quae via iam diu vetus.*** (Varrone, *de Ling. Lat. Lib. VI, c.* 59). Serviva tale via a dare la comunizione tra il foro Romano ed il Boario, stendendosi lungo il lato occidentale del Palatino; come la via Sacra, era distinta in Nuova summa via ed in Nuova infima via, e la sua parte inferiore corrispondeva verso il foro Romano, ove stava il tempio di Vesta. (Varrone, *De Ling. Lat. Lib. V, c.* 43. Aulo Gellio, *Lib. XVI, c.* 17. Ovidio, *Fasti, Lib. VI, v.* 395), mentre poi la parte la più elevata corrispondeva verso il foro Boario, ove stava la casa di Tarquinio Prisco, che si conosce aver affrontato per una parte sul tratto della via Nuova che stava verso la porta Mugonia ed il tempio di Giove Statore. (Solino, *Polyhist. c.* 1. Livio, *Lib. I, c.* 41). Questa porta della prima città di Romolo dicevasi Mugonia dalle pecore e dai buoi che pascevano nei burroni posti vicino ad essa. (Varrone, *De Ling. Lat. Lib. V, c.* 164. Paolo *in Mugonia Porta*).

perchè non era stata ancora edificata nella posizione intermedia la basilica Porcia. La corrispondenza del medesimo luogo, destinato alla vendita dei pesci, d'incontro alla Reggia considerata come unica basilica, prima della edificazione delle varie altre vere basiliche, si dimostra pure coll'autorità di Plauto (1).

Ora è da osservare, che dal medesimo poeta venne manifestamente contestata la stessa situazione nel noverare tal foro Piscatorio tra la suddetta basilica e la parte inferiore del foro Romano (2). Vicino poi all' area di Vulcano (3) si accenna da Festo, essere stato il luogo, in cui si trasferiva alcun genere di pesce, parlando dei Giuochi piscatorii che si facevano nel Trastevere nel mese di Giugno (4).

---

(1) REGIO — *Basilicas edictiones atque imperias habet*: — *Satur homo est habet profecto in ventre confidentiam.* — ERGASILVS — *Tum piscatores, qui praebent populo pisces foetidos.* — *Qui advehuntur quadrupedanti cruciantí canterio,* — *Quorum odos subbasilicanos omnes abigit in forum*: — *Eis ergo ora verberato sirpiullis piscuriis.* — *Ut sciant, alieno naso, quam exhibeant molestiam.* (Plauto *in Captivi. Atto IV, sc.* 2, *v.* 31). *Ditis damnosos maritos sub basilica quaerito.* (Plauto *in Curculione, Atto IV, sc.* 1, *v.* 24). La reggia e basilica Opimia, dopo la espulsione dei re, serviva alle congregazioni dei sacerdoti per trattare sulle cose sacre col pontefice massimo ed il re dei sacrifizi, differiva dalla reggia di Numa, che stava verso la via Nuova più da vicino al tempio di Vesta, e che fu poi convertita in atrio del tempio stesso.

(2) *Ditis damnosos maritos sub basilica quaerito — Ibidem erunt scorta exoleta, quique stipulari solent.* — *Symbolarum conlatores apud forum Piscarium. In foro infimo boni homines atque dites ambulant.* (Plauto, *in Curculione, Atto IV, sc.* 1, *v.* 11). Anche nei versi di Terenzio che portarono la spiegazione dell' antico scoliaste esposta sull' autorità di Varrone, e che riferimmo favellando dello stabilimento del macello nel luogo occupato dalle case di Equizio Cupedine e di Manio Macello, si dimostra la vicinanza del medesimo mercato del pesce allo stesso macello. (Terenzio nell'*Eunuco, Atto II, sc.* 2, *v.* 25).

(3) Quest' area che stava nella estremità meridionale del foro ai piedi del Palatino, considerata come tempio consecrato a Vulcano, servì primieramente per tenere i giudizi e sovrastava al foro. (Dionisio, *Lib. I, c.* 68). Si opina, che Romolo avesse eretto il tempio di Vulcano fuori della sua primitiva città, che stava sul Palatino, e la cui cinta di mura si estendeva intorno la parte superiore del colle stesso, affinchè i senatori, consultando in esso, si trovassero segregati dai tumulti, ovvero affinchè la città di Romolo non fosse soggetta agl' incendi custodendo un tal nume protettore del fuoco, e così fosse collocato sotto le sue mura. (Plutarco, *Quaest. Rom. c.* 47).

(4) *Piscatorii ludi vocantur qui quodannis mense Iunio trans Tiberim fieri solent a* PR. *Urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quaestus non in Macellum perveniet, sed fere in aream Volcani, quod id genus pisciculorum virorum datur ei Deo pro animis humanis.* (Festo, *in Piscatorii Ludi*). Sappiamo da Ovidio che i Romani ai 7 di giugno solevano celebrare questi giuochi, in onore del Tevere. Egli così li descrive ne' Fasti: *Tunc ego me memini Ludos in gramine campi.— Adspicere, et didici, lubrice Tibri, tuos.* — *Festa dies illis, qui Lina madentia ducunt.* — *Quique tegunt parvis aera recurva cibis.* Francesco Eschinardi (*de' Giuochi Canicolari*) ne parla diffusamente. Ai 14 di giugno poi per la festa *Fortis Fortunae,* istituita da Servio Tullio, i plebei e quelli che vivevano di qualche arte, banchettavano allegramente lungo il Tevere, e deliziosamente si sollazzavano con altri piacevoli divertimenti parte a piedi, parte in barchette. (Ioh. Gottfr. Moerlini, *Commentatio de Templo et Vico Fortunae Altenb.* 1742., Geor. Weisius, *De*

Anche più chiaramente vedesi indicata la stessa posizione del foro Piscatorio da Livio, mentre narra, che nell' anno di Roma 573 fu edificata la basilica Fulvia Emilia dietro le nuove taberne argentarie, e fu circondato il foro Piscatorio con taberne che vendette ad uso dei privati (1); perciocchè la detta basilica e le nuove taberne argentarie rispondevano precisamente sulla parte inferiore del foro Romano in vicinanza dell'area di Vulcano. Dovendosi trovare il medesimo foro Piscario in vicinanza del luogo, detto Lautule come si deduce da Livio, e della Reggia considerata quale basilica, tra la stessa basilica e la parte inferiore del foro Romano, secondo Plauto, prossimo all'area di Vulcano, giusta il sentimento di Festo, ed al macello stabilito nel luogo occupato dalle case di Cupedine e di Macello, secondo Varrone e

---

Etesiis Flatibus Anni Jucundissimis. Lips. 1659). Anco ai 23 di luglio, lungo la riva del Tevere facevansi i giuochi in onore di Nettuno. (Ant. Galland. *Diss. sur le titre d'Asphalien donné par les Grecs a Neptune, dans l'Hist. de l'Acad. des Inscript.* 2, 1, 185. August. Mariotti, *De Nummo Neptuni argenteo incuso. Commentarius Rom.* 1762. Vasari, I, 106. *De statuis Nili et Tiberis* Hercules Prodicius Steph. Pighii. *Itiner. Schotti p.* 283, 355. Ant. Thysius, *De Nomine et Nutrice Romuli inter eius Exercit. Miscel. N. XX, et in Fascic. IV. Opuscul. quae ad Hist. et Philolog. Sacr. spectant,* 1694, 8. *p.* 520. Jo. Phil. Cassel, *Dissertatio antiquaria de fausto romanorum omine ex Sue Albana. Magdeb.* 1749. Xaver. Matthei, *Exercit. secunda per Saturam Neap.* 1759. Gio. Ant. Riccy, *Memorie storiche di Alba longa e dell'Albano moderno. Roma,* 1787).

Ma nei tempi a noi più vicini, anco in altre stagioni, si sono dati alcuni spettacoli sopra il nostro fiume. Nel 1549 ai 2 di marzo *fu fatta la Caccia in Ponte, e ce fu fatto lo Ponte di Orazio.* A dì 30 di detto, *fu fatta combattere a Castello la Nave delle Barche in fiume. Non se combatte.* Il Diario di Cola Coleine ce ne ha conservato la memoria.

Ricaviamo dalla *Roma Nova di* Gio. Teodoro Sprengero, *Francfort* 1666, che vi era l'uso circa la metà del secolo XVII di fare nel mese di agosto una specie di regata nel Tevere. Anche Pompilio Totti nel *Ritratto di Roma Moderna*, pubblicato nel 1638 indica questo divertimento che aveva luogo particolarmente per la festa di s. Rocco, di s. Bartolomeo e di s. Giovanni Decollato. Ambrogio Novidio Fracco la nota ne'suoi *Fasti*. Michele Giustiniani nelle sue *Lettere Memorabili, (Roma,* 1695, *III,* 399), ci rapporta lo spettacolo di tal genere che ebbe luogo nel giorno di s. Rocco incontro *la chiesa situata avanti alla riva del Tevere, detta comunemente Ripetta.* Ma questa festa, ossia *del Corso delle Barchette nel Tevere* fu proibita dal sommo pontefice Innocenzo XI, il quale con chirografo del 1682 applicò la contribuzione per la spesa relativa al conservatorio di Ripetta. (*Opera Pia delle Zitelle della Divina Provvidenza a Ripetta p.* 205. Cancellieri, *Il Mercato, Il Lago dell'Acqua Vergine. Roma,* 1811, *p.* 65).

(1) In luogo delle taberne dei macellai che arsero nell'incendio accaduto nell' anno 542 di Roma, furono stabilite successivamente le enunciate taberne, che si ridussero a cinque da sette e si dissero argentarie nuove. *M. Fulvius (Nobilior) plura et maioris locavit usus... basilicam post argentarias novas et forum Piscatorium, circumdatis tabernis, quas vendidit in privatum; et forum et porticum extra portam Tergeminam, et aliam post navalia, et ad fanum Herculis, et post Spei ad Tiberim aedem Apollinis medici (Livio, lib. XL, c.* 29). Esistevano le stesse taberne, come si è indicato, in quella parte inferiore del foro Romano che rispondeva vicino all'accesso alla via Sacra e all'area di Vulcano, ove fu edificato il foro Piscatorio. (Cicerone, *De Oratore, lib. II, c.* 66. Quintiliano, *de Oratore. Lib. VI, c.* 66).

l'antico scoliaste di Terenzio, e vicino alla basilica edificata dietro le nuove taberne argentarie, conforme riferisce Livio, si viene di conseguente necessità a stabilirlo in quel sito che fu poscia occupato dall' area corrispondente avanti il tempio di Antonino e Faustina edificato lungo la via Sacra. Ed infatti soltanto avanti la edificazione di tale tempio si trova fatta menzione del suddetto foro Piscatorio presso gli antichi scrittori.

Datano dal tempo di Numa le norme governative sulla qualità dei pesci da imbandirsi nei conviti pubblici e privati (1).

I pescatori erano numerosi in Roma ed abitavano nel vico Tusco (2) insieme ai pomarii, cacciatori, unguentarii e lavoratori di lana (3).

Il foro Piscatorio si mantenne costantemente nel luogo descritto sino alla edificazione del tempio di Antonino e Faustina, che occupò quel foro medesimo. Allora si dovettero costruire alcune taberne deputate a servire alla vendita del pesce in particolare; come si continuavano a vendere gli

(1) *Numa constituit ut pisces qui squamiosi non essent, ni pollucerent, parsimonia (de Laet. patrimonia) commentus uti convivia publica et privata, coenaeque ad pulvinaria facilius compararentur: ni qui ad pollucium emerent, prelio minus parcerent: eaque praemercarentur.* (*Plinio*, 32, 2.) Ci sono state conservate altresì alcune delle leggi romane sulla pesca. (*De acquirendo rerum dominio. Digest. Lib. XLI, tit. I, Leg. I. e* § 1, 3. *L.* 2, 45. *Tit. III, Leg. XLV, Lib. XLIII, Tit. VIII, Leg. II,* § 2, *Tit. XIII, Leg. I. Instit. Lib. II, Tit. I, De rerum divisione et de acquirendo ipsarum dominio* § 12). Oppiano, poeta greco, il solo di quei tempi, di cui ci sono rimaste opere, scrisse due poemi, uno sulla caccia, e l'altro sulla pesca, in cinque libri, indirizzati all'imperatore Marco Aurelio Antonino Caracalla, e che sono di molta stima presso i letterati. Lorenzo Lippi ne fu accurato interprete, e ne esiste una edizione: *Venetiis, In Aedibus Aldi Mense Decemb. M.D.XVII.* Al tempo dei due Augusti Marco Aurelio Carino e Marco Aurelio Numeriano, figli di Marco Aurelio Caro, fiorì il poeta Olimpio Nemesiano, al quale dobbiamo molte ecloghe ed un poema sulla pesca, e l'altro sulla caccia dedicati a quei due Cesari, (Guattani, *Lezioni di Storia, Mitologia e Costumi.* Roma 1839, pag. 442). Esistono ancora scrittori che hanno pubblicato opere sui pesci, tra i quali abbiamo letto quella *Pauli Jovii, Novocomensis Medici, De Romanis Piscibus Libellus ex Vaticano IIII Calendas Aprilis M.D.XXIIII.*

(2) La valle Etrusca, ossia vico Tusco, posta tra il Palatino e il Campidoglio, lunga presso a quattro stadii, per cui si passava andando dal foro al circo Massimo, si chiamò dal nome degli Etruschi comandati da Arunte figlio di Porsenna, vinti sotto il consolato di Spurio Largio e di Tito Erminio vicino alla città di Aricia, e che bramarono di rimanere a convivere coi romani. (*Dionisio, Lib. V, c.* 36, *Livio, Lib. II, c.* 14). Quantunque Varrone e Tacito affermino, che tale luogo ebbe il nome di vico Tusco dai toscani venuti in soccorso di Romolo con Celio Vibenna. (*Varrone, De Ling. Lat. Lib. V, c.* 46. *Tacito, Annal., Lib. IV, c.* 65).

(3) *Hic simul accepit patrimoni mille talenta — Edicit piscator uti, pomarius, auceps — Unguentarius, ac Tusci turba impia vici — Cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum — Mane domum veniant.* (Orazio, *Lib. II, Satir.* 3, *v.* 266). *Nec nisi prima velit de Tusco serica vico.* (Marziale, *Lib. XI, Epigr.* 27, *v.* 11).

altri generi necessari al vitto nelle taberne situate nella parte opposta della via Sacra, al di là del luogo denominato Corneta, e componente il così detto Macello alto (1).

Da tutto ciò ci sembra aver abbastanza determinata la situazione del foro Piscatorio, abbandonando le diverse opinioni di tanti, i quali senza appoggio nè di monumenti, nè di autorità, nè di manoscritti, ma unicamente fondati sopra supposizioni e congetture ideali, lo volevano collocato in vicinanza del Tevere, o altrove (2).

In seguito fu trasportato presso il portico di Ottavia (3),

---

(1) Canina, Opera allegata, pag. 235.

(2) Il Nibby, *Roma Antica, Lib. V, c. X*, dimostra pur esso, che il foro Piscatorio non fosse troppo prossimo al Tevere, come dalla natura del mercato potrebbe a prima vista supporsi. E ne fa derivare la prova dai cataloghi di Rufo e Vittore che pongono il foro Piscatorio nella regione VIII, che è quella del foro Romano e del foro Piscario, e collocano nella XI tutta la ripa del fiume dal foro Olitorio alla porta Trigemina ed anche il vico Piscario che dal foro conduceva a quella ripa. Osserva però che queste ragioni indussero il Nardini, *Roma antica* L. V, c. X, a congetturare che questo antico mercato si aprisse nelle vicinanze della chiesa di s. Eligio, nota col nome di s. Eligio de'Ferrari, e di quella di s. Giovanni Decollato. Sembra poi al Nibby dall'esame della natura dei luoghi poter stabilire che l'area del foro Piscatorio sia determinata ad occidente dalla via della Bocca della Verità, a mezzodì dal vicolo che da questa contrada conduce verso la via di s. Giovanni Decollato ed a settentrione dalla via di Bucimazza, area che egli valuta di 320 piedi di lunghezza da sud a nord, e di 250 di larghezza da ovest ad est. Il Bunsen poi è d'avviso che il foro Piscatorio esisteva nelle vicinanze del Tevere presso un luogo che sui testi odierni leggesi ad *Junium*, che dai critici è stato corretto in *Janum Junonium* ed anche *Moerum* (Bunsen, *Beschreib von Rom. 2. I, p.* 629).

(3) I romani decoravano in ogni tempo la loro città di portici. L. Tarquinio Prisco edificò i portici, le taberne e case intorno al foro Romano, colle quali opere si venne a determinarne la forma quadrangolare. *Ab eodem rege (L. Tarquinio) circa forum privatis aedificanda divisa sunt loca, porticus tabernaeque factae.* (*Livio, Lib. I, c.* 157). I portici vi sussistevano in un solo lato ripartito in due parti; il lato maggiore era occupato dal comizio. (Dionisio, *Lib. XI, c.* 28. *Lib. III, c.* 22, e *Lib. V, c.* 55 *e* 56). I portici destinati ad uso pubblico servirono di supplemento ai fori pel trattenimento dei commercianti e per gli altri usi che di più si confacevano a quei proprii dei fori stessi e precipuamente delle basiliche. Tra i portici di tal genere si annoverava primieramente quello posto tra il Campidoglio ed il foro Romano, che era dichiarato di vetusta edificazione sino dai primi tempi dell'impero; poi quegli stabiliti fuori porta Trigemina in vicinanza del Tevere nel luogo detto l'Emporio ed i Navali, o sbarco delle navi che venivano dal mare cariche di mercanzie, continuo emporio, ornato di portici con statue, e di molti magazzini granari e botteghe di merci. Rinomati pure sino dai prischi tempi erano quelli che stavano nel campo Marzio, quello denominato particolarmeute Corintio che stava prossimo al teatro di Marcello, quello che corrispondeva vicino ai Septi, che nomavasi di Pola, portico fatto da Lepido e da Agrippa, in cui facevasi una continua fiera di mercato di pietre preziose, e soprattutto quello corrispondente vicino al circo Flaminio, cognito col nome di Ottavia, che racchiudeva i tempii di Giove e di Giunone. Q. Metello il Macedonico circondò con portici quei due tempii, e vi collocò innanzi la fronte dei medesimi quella turma di statue equestri che aveva recate da Macedonia, che si credevano essere state commesse da Alessandro Magno all'insigne scultore Lisippo ed avere rappresentato i cavalieri che erano periti nella battaglia data vicino al fiume Granico, e tra esse si comprendeva pure la effigie dello stesso Alessandro, statue che

gli avanzi del quale sorgono ancora maestosi ad attestare la splendida magnificenza di questo insigne monumento dei dominatori del mondo. Ma in qual' epoca vi fu trasferito quel mercato? Dopo il termine dell' impero o anche prima? Quello che si può asseverare con sicurezza si è che nel secolo duodecimo ivi esisteva il mercato del pesce; giacchè la prossima chiesa di s. Angelo (1), che prima veniva deno-

formavano il più bell'ornamento di quel luogo. Velleio Patercolo, (*Lib. I, c. II.* Ariano, *Spedizione di Alessandro, Lib. I, c.* 16. Plinio, *Lib. XXXIV, c.* 19). Il portico allora fu detto di Metello ed acquistò poi il nome di Ottavia in seguito della rinnovazione che ne fu fatta da Augusto attribuendogli il nome di detta sua sorella. (Svetonio, *in Augusto, Lib.* 29, Dione, *Lib. XLIX, c.* 3). Molte illustri opere furono collocate nello stesso portico e nei tempii di Giove e di Giunone in esso compresi. Tra le pitture si annoveravano quelle di Androbio. (Plinio, *Lib. XXXV, c.* 40), tra le scolture la Venere di Fidia. (*Il medesimo, Lib. XXXVII, c.* 4). Nel tempio di Giunone ammiravansi le statue di Esculapio e di Diana eseguite da Prassitele. (*Il medesimo, nel luogo allegato*), e le altre opere di scolture fatte da Dionisio, da Policle, da Filisco di Rodi, da Temarchide, da Prassitele, da Eliodoro, da Policarmo. (*Il medesimo, ivi*). Sappiamo altresì che in questo portico si faceva la esposizione di quadri. (Guattani, *Lezioni di Storia, Mitologia e Costumi. Roma,* 1839. Vol. 3, pag. 292.

(1) Un antico marmo coll'iscrizione esistente in questa chiesa, a sinistra di chi vi entra dalla porta maggiore, ci ammaestra che la origine di quel tempio rimonta al secolo VIII, e fu da principio dedicato a san Paolo portando la data dell'anno del mondo 6263, che secondo il calcolo greco romano coincide coll' anno 760 dell' era cristiana, nel quale pur cade l' indizione VIII ed il pontificato di Stefano III e la dedica avvenuta il 1 di giugno ivi memorata. Detta lapide così comincia: *Nomina sanctorum quorum beneficia hic requiescunt...*, il qual vocabolo *beneficia* per esprimere i corpi o le reliquie dei santi trovasi usato in altre simili lapidi, cioè l'effetto per la causa, ridondando benefizi ai cristiani dalle reliquie dei santi.

Scrittori però di grande rinomea unanimi sostengono, che immediatamente dopo l'apparizione di s. Michele sul monte Gargano il sommo pontefice Bonifacio II dedicò questa chiesa sul circo Flaminio e dedicolla all'Arcangelo ai 29 di settembre del 430. (Alessandro Donato, nella sua *Roma.* Giuseppe Mariano Partenio, *le Sacre Basiliche. Roma,* 1781, *vol. IV, pag.* 194 ed altri), e che questa chiesa venisse detta *in summo circi* o *in capite circi Flaminii.* Aggiungono, che nell'anno 500 la medesima fu ampliata da papa Simmaco, il quale v'introdusse l'acqua, probabilmente per l'uso del sacro fonte, che sotto l'altar maggiore in una cassa di marmo furono collocati i corpi de' santi martiri Getulio, Sinforosa e de' sette loro figliuoli levati da una chiesa che era sulla strada di Tivoli, onde preservarli dalla rapacità de'longobardi. Da Anastasio viene chiamata basilica, e si crede essere stata onorata da S. Gregorio I del titolo di diaconia cardinalizia. (Vasi, *Indice Istorico del Gran Prospetto di Roma. Napoli,* 1770, *p.* 203). Concorde è l'opinioue degli scrittori che ai tempi di papa Stefano III fosse riedificata sul basso in mezzo al portico di Ottavia.

Godeva questa chiesa nel dì della festa dell'apparizione di s. Michele Arcangelo, 8 di maggio, l'annua oblazione del calice di argento e di due torce di cera dal magistrato romano sin da remota epoca pel seguente avvenimento. (*Tabella delle Chiese di Roma alle quali dal Senato Romano si farà in avvenire in perpetuo ogni anno l'oblazione del Calice e Torce. Roma,* 1822). Mentre i papi risiedevano in Avignone, Francesco de Vico, che fu prefetto di Roma dal 1369 al 1377. (Contelori, *De Praefecto Urbis Romae,* 1631, *pag.* 83), tiranneggiava la Città, per cui i romani elessero a loro capitano e capo de'Banderesi Sabba, detto anche Sava o Sabuccio Mellini, potente e nobile cavaliere, il quale con un esercito di concittadini prese il prefetto, smantellò Vico di cui era signore e liberò Roma e i luoghi circonvicini dalla di lui tirannia. Essendo ciò avvenuto agli 8 di maggio in cui si celebra l'appari-

minata dalla sommità del circo Flaminio, sulle rovine del quale sorgeva, in quell'epoca incomincia ad appellarsi dalla pescaria (1), e il rione undecimo aveva allora nella sua bandiera lo stemma, che raffigurava un pesce di argento in campo azzurro, stemma che nel secolo decimoterzo foggiò in un angelo in campo d'argento.

La pescagione ed i pescatori ebbero per lo passato particolari norme e discipline di ordine dettate dagli statuti di Roma. A Gregorio XIII di casa Boncompagni, il quale fu tra i più illustri, che sedendo sulla cattedra di s. Pietro, vi esercitarono la duplice suprema autorità ecclesiastica e civile, devono, il mondo la riforma che nel 1582 fece del calendario, detto dal suo nome Gregoriano, e Roma l'ornamento e il lustro nelle vie e nelle fabbriche (2), e la rinnovazione degli statuti, fra cui si annoverano anco le disposizioni sulla pesca (3).

---

zione di s. Michele Arcangelo, i romani attribuirono al suo patrocinio la vittoria e decretarono la detta oblazione a perenne riconoscenza.

La confraternita dei pescivendoli fu eretta nel contiguo oratorio nel 1571, ed essi fabbricarono pure nella chiesa di s. Angelo un altare in onore del loro protettore s. Andrea. (Piazza, *Eusevologio Romano, ovvero delle opere Pie di Roma*, 1696, *p.* 501, Panciroli, *Roma Sacra e Moderna, Roma*, 1725, *pag.* 491).

(1) Cencio Camerario ricorda fra le chiese di Roma quella di s. Angelo, dicendola: *Piscium venditorum*. (Nibby, *Roma nell'anno* 1838. *Roma*, 1839, *Parte Prima Moderna, p.* 95).

(2) La costituzione apostolica, *Quae publice Utilia*, apparve nel dì 28 Settembre 1574 ad arrecare un'era novella all'ornato, al decoro dell'eterna città, a provvederne alla sua maestà e bellezza. Le disposizioni che comprende, le ordinazioni che prescrive, le regole che traccia e comanda, non possono essere che un elogio continuo di veggente, munifica e provvida mente, quale fu quella di tanto e sì celebrato pontefice, per cui d'allora questa metropoli incominciò ad abbellirsi negli edifici, allargarsi nelle vie ed a smettere il deforme aspetto che le avevano dato i secoli della decadenza e della barbarie. Fondò collegi non solo in Roma, in Italia, in Germania e in Francia, ma sino nel Giappone; ordinò una visita apostolica in tutto l'orbe cattolico, impiegandovi le persone più dotte ed esemplari, provvedendo a sue spese le popolazioni di edifici d'istruzione e di dotazioni; imprese la grand'opera del Bollario contenente tutte le bolle da Gregorio VII in poi, e la raccolta delle leggi canoniche. Tra le molte opere pubbliche che gli dobbiamo, convien ricordare il ponte Senatorio nel Tevere, il ponte Centino nella Paglia, il disseccamento di molte valli nel Ravennate, la cappella Gregoriana in s. Pietro, la grande strada dal Laterano alla Liberiana, il proseguimento del palazzo di monte Cavallo, ed il compimento della Università della Sapienza, e tutto ciò in meno di tredici anni!

(3) *Piscatio est licita quilibet civi Romano et habitatori Urbis et districtus, tam in cursu Tiberis, quam Anienis et mari, quatenus fluminum ripae et maris littus se extenderet.*

Piscari non licet in praediis, aedificiis et piscariis quae proprios dominos habent.

Piscari non licet in ripis regionis Arenulae idest sanctae Severiae et Pauli sine licentia syndici, ecc. (*Statuta Almae Urbis Romae auctoritate Gregorii PP. XIII edita et reformata. Romae*, 1611, *n.* 10; e *n.* 20, *pag.* 813). Le lettere apostoliche colle quali Gregorio XIII riformò gli Statuti, portano la data *Kal. Jun.* del 1588.

Antichissimo era il diritto dei Conservatori di Roma sulle teste dei pesci grossi che venivano introdotti nella città, diritto riconosciuto dagli statuti, e che durò sino alla fine del secolo decorso, cioè sino all'avvenimento della repubblica franco-romana (1). Urbano VIII lo modificò mediante un moto proprio a favore del principe Taddeo Barberini prefetto di Roma, suo nepote, ordinando che questi godesse di tutte le teste dei pesci che venissero dai luoghi dei quali era padrone (2).

I pescatori di fiume e di mare da molto tempo erano riuniti in compagnia sotto il patrocinio e la invocazione dell'apostolo s. Andrea nella chiesa di s. Maria della Consolazione, mediante i loro statuti particolari. Avevano un cardinale protettore, i loro consoli e provveditori, il camerlengo, il depositario, i sindaci, gl'infermieri, il medico, i sagrestani, i pacieri, il cappellano ed il segretario e notaro della compagnia. Negli statuti medesimi si stabiliva il modo e l'ordine da tenersi nel pescare nelle cale, nel fiume ed anco sopra il ponte s. Angelo, il governo dei padroni di barca, le norme dei garzoni e dei compagni dei pescatori, il modo con cui dovevano essere fatte le reti e gli ordigni da pesca; si sta-

---

E secondo i canoni della Chiesa Romana: *Esau venator erat; quoniam peccator erat. Et penitus non invenimus in scripturis sanctis sanctum aliquem venatorem; piscatores invenimus sanctos.* (Dal *Decretum Gratiani Emendatum et Notationibus Illustratum una cum glossis, Gregorii XIII P. M. iussu editum. Distinctio LXXXVI, C. XI*).

(1) Gli statuti medesimi al c. 67 ordinano: *Omnium piscium qui sunt longioris mensurae marmoreo schemate quod in Palatio Conservatorum affixum est, capita usque ad primas pinnas inclusive per Piscarios, ad quos in foro Piscium, vel alios ad quos quomodocumque pervenerint, Conservatoribus in eorum palatio assignantur, nec alii liceat dicta capita petere vel habere. Qui in his Conservatores fraudasse compertus fuerit, poenam aureorum decem se noverit incurrisse.* L'accennato marmo, che fu collocato sulla parete della prima sala del palazzo dei Conservatori in Campidoglio, contiene la seguente iscrizione: Capita Piscium Hoc Marmoreo — Longitudine Maiorum Usque ad Primas — Pinnas inclusive Conservatorib. Danto — Fraudem Ne Committito — Ignorantia Excusari Ne Credito — Ang. Clavario Franc. Calvio Curtio Sergardio Coss. — Instauratum Ac Erectum. Sotto la iscrizione è scolpita in basso rilievo la figura del pesce Storione, Consimile iscrizione trovasi ancora nel portico di Ottavia.

I ripristinati Conservatori reclamarono da Papa Pio VII il ristabilimento del loro privilegio. Ma il sommo pontefice non volendo alterare l'appalto della pescheria deliberato in tempo dal governo provvisorio, invece delle teste dei pesci, accordò ai Conservatori il dritto di disporre di una dote per ciascuno fra quelle del giuoco del Lotto.

(2) Il Gigli parlando dei commestibili nei pranzi dei Conservatori in Campidoglio reca la seguente memoria: *A dì 16 agosto 1641, fu presentato alli Conservatori di Campidoglio un motuproprio fatto da Urbano VIII in favore di Taddeo Barberini, principe di Palestrina e prefetto di Roma suo nipote e delli suoi successori in perpetuo che sia padrone di tutte le teste di Pesci, che vengono dalli luoghi dei quali egli è padrone. Le quali teste finora, come tutte le altre, si dovevano dare alli Conservatori* (*Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII per* Alessandro Ademollo. *Firenze*, 1777).

tuiva altresì il foro del consolo, le procedure delle cause e le discipline tutte relative (1).

L'università ed arte dei pescivendoli, che aveva pure per protettore s. Andrea apostolo e la cappella di questo santo nella chiesa di s. Angelo, era diretta da speciali statuti e governata dai suoi officiali, simili presso a poco a quelli dei pescatori testè menzionati. In questi statuti si provvedeva alla vendita della buona qualità del pesce, alle norme nei luoghi della vendita stessa, agli affitti delle pescherie, alla nettezza delle medesime, ed al divieto degl'incanti del pesce, se prima non fosse posta la banderuola fuori (2).

Nella pescheria posta nel portico di Ottavia esistevano botteghe e banconi murati, di private proprietà, per uso della vendita del pesce; ve n'erano nella piazza della Rotonda, nella via di Panico ed anche del Corso, come nel medio evo esisterono eziandio baracche e botteghe di pescivendoli a piè del ponte s. Angelo, di costa alla piccola cappella a mancina del riguardante; poichè i due rotondi tabernacoli, l'uno dedicato a s. Maria Maddalena, l'altro ai santi Innocenti, furono demoliti da Clemente VII, che sostituì in luogo di essi le due statue dei principi degli apostoli.

Sino dai primi dello scorso secolo lamentavasi pubblicamente, che si vendesse il pesce in quei luoghi, e non mancò qualche scrittore di affidarne la querela alla stampa (3).

---

(1) Statuti dei Pescatori di Fiume di Roma. *Societas Piscatorum Tiberis; Maris et aliorum. Sub invocatione S. Andreae Apostoli in ecclesia S. M. Consolationis ab anno* 1718 *canonice instituta.* Urbano VIII ne approvò gli Statuti stessi il 25 settembre 1641. Archivio segreto Capitolino.

(2) *Statuti dell'Università ed Arte dei Pescivendoli dell'Alma Città di Roma confermati da Urbano VIII con breve Apostolico dei* 14 *giugno* 1636. Luogo predetto. Piazza, Opera citata, pag. 503.

(3) *Nel Testamento Politico di un Accademico Fiorentino* (*Leone Pascoli*) *Colonia* 1733 si legge a pag. 184. *Dalla piazza della Rotonda per essere nel cuore di Roma e per avere all'un de' lati la maravigliosa chiesa... si dovrebbero mandar via i pescivendoli...* A pag. 191 dice, che *si dovrebbero i medesimi mandar via dalla strada di Panico*; ed a pag. 179 esclama: *Non è veramente cosa detestabile e vergognosa, che troppo guasta ed avvilisce il Corso, vedervi macelli, pizzicherie, pescherie, conce ed altre simili botteghe, che di giorno in giorno si aprono in maggior quantità con suo discapito e pregiudizio?*

La dogana della Pescheria dipendeva dalla Tesoreria di Roma. Il predetto autore a pag. 109 dell'opera stessa ci narra: *La Tesoreria di Roma, che sotto nome di dogana comprende altri dazi che Roma, paga al principe* 447,400 *scudi l'Anno, e per tanti fu dal* 1678 *ai Petrossini appaltata. Comprendeva oltre la dogana di Terra, di Ripa e di Ripetta, due per cento della stadera, la gabella di Fiumicino di due giuli per botte sopra il vino, il dazio cinque, sei, otto e dieci baiocchi ogni barile di vino, e dei venti del ripale, del giulio della porta e degli otto della macina... Cava da Roma oltre la prefata grossa somma altri* 115,048 *da altri membri, cioè dogana dello studio, dall'appalto delle macine del distretto, dall'appalto della misura del grano, dalla gabella de' cavalli, dagli uffici de' notai, dall' uditor*

I mercati del pesce richiamarono in ogni tempo l'attenzione dell' autorità governativa, la quale vigilava su loro con sollecitudine e cura speciale. Il sovrano motoproprio del libero commercio emanato da papa Pio VII agli 11 marzo 1801, la ordinanza della presidenza della Grascia dei 26 novembre 1824, la notificazione della deputazione dell' Annona e Grascia del 1 luglio 1834, il regolamento di procedura nelle contravvenzioni in materia siffatta approvato dalla segreteria per gli affari di stato interni li 17 marzo 1840, ed altre e non poche disposizioni pubblicate in proposito, fanno fede amplissima delle provvide cure adoperate per tutelare la pubblica igiene e garantire la buona fede dei compratori nelle vèndita del pesce (1).

Col progresso dei tempi facevasi sempre più vivo il desiderio che le piazze più centrali fossero sgombrate dai venditori di alcuni generi di commestibili incomodi per le cattive esalazioni, in ispecie dai venditori del pesce.

Nel 1810 riunita Roma all'impero francese, e stabilitavi una municipalità, furono determinate le rendite e le spese della medesima, e per gli abbellimenti civici fu fissata la somma di lire 500,000 (2), somma che fu poscia aumentata ad un milione (3).

L'imperiale consulta con decreto dei 17 dicembre 1810, deliberò di costruire due mercati coperti, uno per la vendita delle granaglie, l'altro per quella delle carni e delle pelli (4). Si propose altresì di costruirne uno speciale per la vendita del pesce (5), ma i mercati non furono edificati (6).

Il danaro del fondo destinato per gli abbellimenti della città fu specialmente impiegato a soccorrere i poveri lavoranti e disotterrare una parte degli antichi edifizi. Furono in tal guisa fatti scavamenti nell'anfiteatro Flavio, sulle vicinanze del foro Romano, alle falde orientali del Campi-

---

della Camera, dagli uffici de'segretari di Camera, dagli uffici de'notai della Ruota, dagli uffici de'notai del Vicario, dagli Ebrei, senza gli appalti della neve, del fieno e della paglia...

A pag. 104 poi c' istruisce, che nell' anno 1727, in cui egli scriveva quella sua opera, la popolazione di questa metropoli era di 147,981 individui, senza gl'israeliti.

(1) *Collezione delle Leggi e Regolamenti di Polizia Municipale che sono in vigore presso il Comune di Roma. Roma*, 1835. *Vol. I, pag.* 109, 299, 320 *e nell'indice degli allegati, pag.* 51.

(2) Tournon (de) *Études Statistiques sur Rome. Paris*, 1821, *Tom. II, Lib. IV, Chap. IV.*

(3) Giornale del Campidoglio, anno 1811, num. 94.

(4) Giornale stesso, anno 1810, num. 96, 103, 105, 107, 114 e seguenti.

(5) Memorie particolari.

(6) Giornale allegato, anno 1810, num. 164.

doglio e nel foro Traiano. Si stabilirono eziandio pubblici giardini nel pendio occidentale del monte Celio e nelle sommità del Pincio (1). L' amministrazione francese aveva divisato altresì di disotterrare le sepolte basi del portico di Ottavia, farne l' isolamento e portare altrove il mercato del pesce (2).

Caduto nel 1814 l'impero francese, la s. m. di papa Pio VII, nello scopo di provvedere alla convenienza di un luogo monumentale ed alla decenza di un tempio di tanta rinomanza, compì nel 1823 lo sgombro della piazza del Pantheon dalle informi e luride botteghe che la deturpavano, fra cui quelle dei pescivendoli.

In via delle Coppelle fu costruita una pescheria col diritto privativo di farvi vendere il pesce alla condizione, che i pescivendoli non vendessero tal genere se non in quel sito, nell'altro mercato al foro s. Angelo e nelle due piazze della Madonna de'Monti e Scossacavalli (3).

Appresso venivano aboliti i banchi di vendita in altre piazze, ed anco interdette le botteghe ove si vendeva tal genere.

Quando, in vigore del sovrano motoproprio del 1 ottobre 1848, Roma ebbe nuovamente un consiglio ed un senato urbano in Campidoglio, quel consesso mostrò desiderio di adottare speciali ed efficaci provvedimenti sul luogo del mercato del pesce e sull'ordine del medesimo, ma sursero controversie, essendovi allora in vigore un appalto, ed ogni progetto restò allora pendente e non deciso (4).

---

(1) Annali d'Italia, 1810, § 10. Coppi, *Discorso sul Consiglio e Senato di Roma. Roma*, 1848, pag. 72.

(2) *Les travaux devaient ensuite se porter sur le portique d'Ottavia, indignement employé aujourd'hui à abriter des marchands de poisson, sur le forum de Nerva, sur le théâtre de Marcellus, la basilique Antonine, et successivement sur tous les restes de l'antiquité susceptibles d'être isolés des constructions modernes et degagés des amoncellemens de terre sous lesquels leur base a disparu.* (Tournon (de) *Études statistiques sur Rome. Paris*, 1821, *t. II, pag.* 144).

(3) Pietro Nizzica ottenne il 7 dicembre 1821 dalla presidenza di Acque e Strade la concessione di un'area pubblica in detta via, ove costruì il nuovo mercato del pesce. Nell'anno 1827 la commissione dei Conservatori acquistò a favore di quello di s. Eufemia lo stabilimento medesimo e nel 1859 quel luogo pio lo cedette al comune. (*VI Proposta pel Consiglio Comunale dei 23 settembre* 1859. *Progetto di acquisto dello stabilimento della Pescheria delle Coppelle*).

(4) Il dazio sul pesce fresco a tenore del contratto Celani era allora di lire 57809,30. (*Comune di Roma, Conto Preventivo per l'anno* 1850, *Tabella Preventiva delle Rendite. Dettaglio della partita num. d' ordine* 3). Il reddito di quest'appalto venne percepito dal Comune tutto il tempo, in cui amministrò i cespiti comunali, e ne cessò l'esigenza nell'organamento del 1851. (Pompilj Olivieri, *Fasti Capitolini dal* 1818 *al* 1850. *Roma* 1869, *pag.* 89).

Nell' anno 1864 la chiesa di s. Angelo in Pescheria minacciava ruina; il sommo pontefice Pio IX approvò i lavori proposti al restauro della medesima ed accordò i fondi occorrenti. Allora non pochi archeologi rammentando, che essa è edificata nell'area del portico di Ottavia, essendo appoggiata alla parte interna del propileo meridionale, e considerando, che le scoperte fatte nei passati secoli fra questi ruderi di celebri statue erano indizi sufficienti per supporre, che altri monumenti di pregio si potessero rinvenire sotto le rovine e nelle fondamenta dei prossimi abituri, che coprono tutta quella contrada, si rivolsero al ministero di antichità ed alla magistratura municipale, perchè ne facesse rimostranza al trono sovrano, supplicando che la chiesa fatiscente non venisse restaurata, che il culto e tutto ciò che riguardavalo si trasferisse altrove. La Magistratura infatti, di concerto col ministero predetto, per mezzo del senatore di Roma in udienza sovrana ne fece la esposizione al sommo pontefice; ma in quel religiosissimo gerarca prevalse la considerazione di conservare quest'antica basilica, la chiesa la più considerabile della contrada, che dà il nome al rione medesimo, l'esistenza della quale, dove oggi trovasi, data almeno da sette secoli, dal qual tempo era diaconia, grado che ha sempre conservato, come quello di collegiata e di parrocchia da lungo tempo ottenuto. Volle peraltro che fosse isolato, per quel che era possibile, e reso visibile, quanto ancora esiste di un monumento antico così memorando (1).

---

(1) Nel 1865 si diè mano ai lavori, incominciando dal demolire il pesante campanile che nei secoli di mezzo era stato costruito sul culmine del timpano del propileo meridionale del portico di Ottavia, e che deturpava la nobilissima architettura di così insigne monumento, e ne metteva a continuo pericolo l'integrità e sussistenza stessa e la vita delle persone che frequentano quel luogo. Contemporaneamente fu costruito il nuovo campanile sopra ben solida base a fianco della chiesa ed in locale attiguo alla sagrestia.

Fu in pari tempo eseguita la riduzione delle fenestre della navata principale a più decorosa forma. Siccome in questa circostanza si osservò, che la sottoposta nave minore dal lato Nord aveva sofferto un cedimento tale che la volta era interamente distaccata dalla nave maggiore, ed il muro esterno che fiancheggia la pubblica via era oltremodo strapiombato con evidente pericolo di rovina, convenne rifondarlo con piloni per sostenere la parete esterna e ricostruirlo a nuovo, unitamente alla volta intera della nave. A cagione della nuova fondazione fu liberata dal terrapieno la suddetta nave minore, e vi furono sostituite delle volte. E siccome anche il muro dell'abside pativa in ogni senso, convenne rifondarlo e ricostruirlo ingrandendo l'abside stesso di quasi tre metri, ampliando il coro di oltre $^3/_4$, ed aprendo all'accesso dei fedeli l'intera area della nave principale della chiesa, la quale era prima ristretta e decurtata per servigio del coro suddetto. I lavori tutti furono con ogni accorgimento e premura consigliati e diretti dall' architetto ingegnere commend. Alessandro Betocchi. (*Giornale di Roma N.* 148, *del* 2 *luglio* 1867).

Infatti fu demolito una specie di ambulacro, che occupava l'area del propileo, e ne deturpava l'architettura nascondendone per intero una colonna e quasi interamente un'altra; fu escavata una parte dell'area per mettere al nudo le colonne intere colle respettive basi, scomparvero le informi costruzioni dei secoli scorsi che tanta parte nascondevano di così illustre monumento; l'intera area del propileo fu escavata fino all'antico piano che in parte si trovò coperto di grosse lastre di marmo greco, sopra le quali qua e colà esistevano ancora le traccie di più minuto pavimento di opera Alessandrina appartenente forse al restauro di Settimio Severo, più probabilmente all'antichissima chiesa dedicata all'apostolo s. Paolo, che la storia ci rammenta aver preceduto in questa località quella dell'arcangelo s. Michele. Con questa demolizione e con questa generale escavazione tornarono a fare bella mostra di sè le tre colonne del propileo sopradetto superstiti dalla parte interna del portico colle rispettive basi e con i sottoposti piedistalli, dei quali non si aveva affatto idea; vennero in luce altri basamenti appartenenti a pilastri laterali e le colonne cadute non che le basi che servono di ornamento ai piedritti del restauro Severiano. Siccome poi la eseguita demolizione ed escavazione mise a nudo diversi danni e mancanze sia nelle sopradette colonne sia nei piedistalli, danni e mancanze in gran parte dovute alle vicende a cui andò soggetto quell'insigne monumento, in maggior parte all'azione devastatrice dell'uomo nei secoli di mezzo, vi furono eseguiti i restauri più urgenti concernenti la solidità, che è parte vitale del monumento. Unanime fu l'applauso con cui gli amatori delle belle arti accolsero tale discoprimento che rende nella sua integrità le vestigie di una delle opere le più encomiate e perfette del secolo di Augusto ed unanimi le lodi tributate alla sovrana munificenza che decretò tali lavori.

Manifestavasi però sempre più vivo il desiderio universale, che il mercato del pesce si togliesse dal portico di Ottavia. L'amministrazione Comunale incaricava intanto i suoi architetti di presentarle gli studi opportuni per la costruzione di tre grandi mercati, fra cui quello del pesce (1).

Nell'adunanza generale dei 4 aprile 1876, dimostrandosi, essere più urgente il mercato del pesce non solo per sè

(1) Rendiconto Morale dell'Amministrazione Comunale di Roma. Sessione di Primavera 1872. Roma 1872. Resoconto dell'Amministrazione Comunale di Roma dal 16 ottobre 1876 a tutto settembre 1877. Roma 1877, pag. 93.

stesso, ma anche per eliminare lo sconcio della vendita di tal genere sotto il portico di Ottavia, ne fu approvata la costruzione sulla piazza di s. Teodoro in area di proprietà comunale, e stanziata la spesa di Lire 189,819,67. Fu trovato quel posto il più centrale considerando, che il pesce viene in gran parte dalle porte di s. Paolo e Portese, e per quello poi che viene dalla ferrovia passando per istrade remote, si evita così l'indecente transito del medesimo per l'interno della città, come avveniva allora (1).

Il nuovo mercato del pesce fu interamente compiuto ed aperto al pubblico. Esso si compone di una piazza scoperta esagona a lati ineguali, simmetricamente disposti, recinta attorno da muri avente per tutti i lati una galleria (2) formata da ventiquattro colonne in ferro, che sostengono l'architrave, la trabeazione e la volta generale di copertura formata con travi di ferro a doppio T e volticelle di laterizi. Lungo il lato opposto a quello degl'ingressi principali sulla via di s. Teodoro sono sistemati i locali terreni per gli uffici, e nel lato destro di chi entra trovansi le camere pel custode, e nel sinistro un grande magazzino per uso del mercato. Vi si sono costruiti comodi sotterranei per la conserva del pesce, eleganti pulpiti in ferro per gl'incantatori della merce, una strada speciale interna pel passaggio dei carri, rimesse opportune pel ricettamento dei medesimi, una linea di botteghe per la vendita, composta ognuna di camera terrena e relativo sotterraneo con una speciale scala di accesso. Tutto il mercato è costruito in muramento laterizio e ferro, i pavimenti sono in asfalto; vi esiste un'arteria completa di fognatura e d'inaffiamento mediante l'acqua Marcia, che serve

(1) Atti del Consiglio Comunale di Roma dell'anno 1876. Parte Prima. Roma 1876, pag. 427, 428, 429.

(2) L'area suddetta, che era per lo innanzi destinata al deposito di selci nuovi, misura una superficie totale di m. q. 1491, 00; e su questa si è adattata quella costruzione in modo da non dovere andare incontro a nuove spese per alcuna espropriazione. A separare l'intero mercato dalla linea dei fienili e delle fabbriche confinanti coll'area stessa dal lato sinistro si è formata altresì una strada, che nel suo primo tratto è destinata al servigio del movimento dei carri, e nel rimanente forma la distanza legale dalle dette proprietà. Lungo un lato minore del portico e sotto le camere degli offici, fu costruito un vasto sotterraneo al quale si accede da due scale esterne laterali alle colonne corrispondenti agli angoli dell'esagono interno. Nel rimanente dell'area verso la chiesa di s. Giorgio in Velabro si è stabilita un'altra corte scoperta con una linea di stalle lungo la precitata via di s. Giorgio con ingresso dall'interno del secondo cortile, quali stalle furono principalmente destinate per rimetterci i carri di trasporto del pesce. A rendere poi più facile la comunicazione tra la piazza principale e la seconda corte fu costruito un cavalcavia sul vicolo che conduce alla cloaca massima. Il progetto e la direzione dei lavori si deve all'egregio architetto comunale cav. Gioachino Erzoch.

pure all'alimento delle molte fontane e del serbatoio succursale per le operazioni della nettezza generale del mercato, ed è fornito di una completa illuminazione a gaz per le ore notturne, tanto sul mercato, quanto negli uffici.

Avendo la commissione sanitaria comunale nel giorno 8 giugno corrente anno riconosciuto, che, considerata la natura della strada angusta e sfornita di aria sufficiente anche per l'altezza dei fabbricati, quale si è la via del Portico di Ottavia, torna nocivo alla igiene della via medesima il conservarvi la vendita del pesce, ed avendo altresì la deputazione provinciale, in base dell'art. 88 della legge di pubblica sicurezza, ritenuto, che la vendita del pesce debba riconoscersi per le circostanze locali non solo incomoda ma pur anco nociva alla pubblica salute tanto nei banconi murati quanto nelle botteghe della precitata via e delle adiacenze, il sindaco in base dell'art. 103 della legge comunale e provinciale, e dell'art. 29 della legge sulla sanità pubblica, notificò ai tredici proprietari delle botteghe e dei banconi murati con pietra per uso di vendita di pesce, ed agli undici affittuari ed esercenti la vendita, le disposizioni stesse il 19 ottobre decorso, intimandoli di desistere da tale vendita in quel posto con espressa dichiarazione che quell'intimazione avrà il suo pieno vigore ed effetto col 1 gennaio 1879 (1).

Rimane da ultimo ad esporre sommariamente il sistema di amministrazione ed il metodo di procedere che regola il mercato del pesce.

L'appalto della dogana e del banco di pescheria sin da tempo remoto comprendeva una duplice azienda, l'esazione del dazio e l'assicurazione privativa, e non coattiva, del prezzo del pesce a favore dei negozianti proprietari di questo genere, che ne fanno la vendita al pubblico *cottìo*. Siccome il prezzo del pesce è variabile da un giorno all'altro, ed anche d'ora in ora, giusta la varianza delle circostanze che concorrono ad accrescerne o diminuirne la ricerca, così si giudicò potersi questo genere gravare di un dazio fisso in ragione della quantità (2). Fu quindi dell'antica prudenza assoggettarlo al dazio proporzionato del valore, dazio ritenuto il più giusto, perchè consentaneo sempre alla forza del genere che deve sostenerne il peso. Da ciò si ritenne indispensabile necessità vendere il pesce al pubblico incanto coll'assistenza del ministero doganale in ogni giorno ad ore

(1) Memorie particolari.
(2) Tariffa daziaria degli articoli e base di percezione. MSS.

determinate (1), la quale vendita si conosce comunemente sotto il nome di *cottìo*. Esistono leggi per l'interno servizio della dogana e per l'esercizio del banco di pescheria ed un regolamento analogo alle leggi medesime (2).

Posta la necessità di vendere il pesce al pubblico incanto per conoscerne il valore, trattandosi di genere soggetto a deperire anche nel corso di un giorno, fu di mestieri trovare il modo di renderne immanchevole la pronta vendita. E poichè a tale prontezza poteva spesso essere di ostacolo la deficienza del danaro negli acquirenti, tanto perchè questi ordinariamente appartengono all'infima plebe, quanto perchè il pesce tra i generi d'alimenti non è il più economico, così convenne pur pensare al modo di superare un tale ostacolo, e il modo fu appunto l'assicurazione del prezzo mercè la istituzione del così detto banco di pescheria. In tal guisa la dogana garantiva ai negozianti il prezzo del pesce, che può acquistarsi al *cottìo* da quei pescivendoli creduti meritevoli di fiducia, e senza il pronto contante possono subito effettuarsi le vendite.

Per tale garanzia ed assicurazione, la quale importa l'obbligo nella dogana di pagare ai negozianti, allo scadere di ogni settimana il pesce garantito, durante la medesima, le contribuivano essi in correspettività il premio del due e mezzo per cento, premio, che quando i pescivendoli sono di mala fede e non raffrenati da alcuna forza appena si riconobbe sufficiente a far rientrare l'appaltatore nelle vistose perdite annue.

Tra gli appalti quello della semplice azienda della Dogana e del Banco di Pescheria soventemente per lo passato presentò svantaggiosi risultamenti. Ora nel 1837 l'appaltatore chiedeva compensi al governo per i danni sofferti stante la mancanza del pesce, a cagione dell'invasione colerica, danni che vennero liquidati nella somma di Lire 37625; ora nel nuovo appalto del 1847 l'amministrazione del Banco ritardava i pagamenti perchè i pescivendoli pretendevano dalla medesima il fido per grandi somme e si ricusavano di pagare l'importo del pesce loro affidato; ora nel 1848 l'appaltatore si

(1) Distribuzione delle ore del cottìo relativamente alla diversa qualità nei mesi dell'anno, che variano da 15 nel decembre e nel gennaio a 10 e mezzo in giugno e luglio, emanata dal Tesoriere Generale della R. C. A. il 24 ottobre 1825.

(2) Regolamento per l'interno servizio della Dogana ed esercizio del Banco di Pescaria di Monsig. B. Cristaldi Tesoriere Generale dei 20 ottobre 1825. Notificazione sull'esercizio del Banco di Pescaria di Mons. Mario Mattei Tesoriere della R. C. A. e Direttore Generale delle Dogane dei 7 decembre 1831.

querelava per trovarsi esposto ad un'anticipazione di Lire 26875. Nè mancavano in seguito nuovi inconvenienti, ed anche in quell'anno si suscitarono tumulti in quel mercato (1).

Nel 1872 essendo terminato l'appalto della Dogana e del Banco di Pescheria divisò l'amministrazione municipale dividere l'una dall'altra. La Dogana, ossia la esigenza del pagamento del dazio, fu trasferita alle porte della città, e nella pescheria rimase il Banco affidato ad un agente, il quale assunse il banco del credito a favore dei pescivendoli. Il pagamento del dazio alle porte della città durò sino al dicembre 1877. In quest'epoca tornò come prima alla nuova Pescheria in via s. Teodoro, ma diviso. Invece di sgabellare, che dicesi comunemente *sdaziare* alle porte, si sgabella al mercato del pesce prima che si faccia il *cottìo*. Risulta dall'ultimo consuntivo del 1876 che il dazio sul pesce importò la somma di Lire 96,582,57 (2).

Il nuovo mercato del pesce procede ora regolarmente, ed in tal guisa il desiderio del pubblico, che ne fosse rimosso dall'insigne monumento del portico di Ottavia, è pienamente appagato.

I giornali già cominciano a motivare con molta leggerezza il restauro ed il risarcimento di quella contrada. Ma tali lavori importerebbero somme non tenui, particolarmente per le espropriazioni, e devesi pur riflettere, che nelle angustiose condizioni economiche, in cui versa la finanza comunale, conviene andare a rilento nel proporre lavori non necessari, per non esporre la nostra cara patria a quei sinistri risultamenti, a cui, con discapito di molti, e con rammarico di tutti, soggiacque uno dei più ragguardevoli municipii!

Roma, 28 dicembre 1878.

B. Capogrossi Guarna

---

(1) Processo verbale del congresso della sezione Annona e Grascia del 9 decembre 1849.

(2) Atti del Consiglio Comunale di Roma dell'anno 1877, Parte Terza, Roma 1877. Conto consuntivo dell'Esercizio 1876, pag. 112. Parallelo fra il 1875 ed il 1876 dei prodotti dei dazi di consumo governativo e comunale. Categoria III, commestibili. Numero 47. Pesce fresco ovunque pescato, crostacei e frutti di mare, anno 1876. Quantità, Quintali 14,877,63. Prodotto, Lire 96,582,57. Anno 1875. Quantità, Quintali 13,161,45. Prodotto 98,710,93.

LIV.

SAGGIO D' INTERPRETAZIONE

DEL VERSO DELLA DIVINA COMEDIA

« Sì che il pie' fermo sempre era il più basso »

« . . . Ciascun s' ingegna e face
» Sue invenzioni . . . »
DANTE, *Paradiso* XXIX.

Da cinque secoli a questa parte, da Pietro di Dante cioè e da Boccaccio, al Bianchi e all'Andreoli, miracoli d'ingegno, sforzi d'imaginazione, tesori di erudizione vennero fatti o spesi a rendere il vero concetto e a stabilire la genuina dizione del verso della Divina Comedia (Inf., C.° I, v. 30):

« Sì che il pie' fermo sempre era il più basso »

L'analisi dei diversi moti che costituiscono l'atto del passo umano, l'esame dei differenti modi d'incedere a seconda della varia mente dei siti o della speciale natura del terreno, tutto venne messo a contributo all' esegesi di quel passo dall'ermeneutica dei critici più acuti.

A malgrado di ciò, le mille e una glosse che ogni dì più, e sempre nuove, pullulano attorno a quel verso starebbero a provare che il valore del concetto racchiuso in quel verso sia ancora un pio desiderio, e che perfino della genuina dizione del testo *adhuc sub judice lis est.*

Potrebbe dunque appuntarsi di presuntuosa la mia fiducia di aver côlto il concetto dantesco colla nuova guisa d'interpretazione che sto per esporre, coordinata che fosse a una lieve e ragionata modificazione ortografica della lezione finquì generalmente accettata?

La non ardua sentenza al Lettore.

Qual è il senso generalmente attribuito al verso della Divina Comedia:

« Sì che il pie' fermo sempre era il più basso »?

A guardare alle moltissime e tutte diverse spiegazioni finquì datene dai più acuti e diligenti espositori, non potremmo che concluderne: *quot capita tot sententiae.* Dal che scenderebbe legittima la dilemmatica illazione, che cioè o il pensiero dantesco per questa o quella causa non fu a questo punto compreso, o che ormai conviene quasi rinunziare alla speranza di riuscirvi, vuoi pel tenore del verso essenzialmente refrattario a una concludente spiegazione, vuoi per l' inesatta dizione di esso eventualmente alterata nei Codici più accreditati che la portano.

Ora, è egli presumibile che Dante nei superbi incominciamenti del suo gran poema abbia, consapevole o no, dettato un verso ozioso o siffattamente astruso da legare un enimma a decifrare ai futuri Edipi del suo Carme? E, nel caso che ci occupa, è mai credibile che l'Alighieri, alpinista di quella forza della quale si rivela fornito descrivendo con tanto magistero ed evidenza le salite montane da lui vedute o percorse, le difficoltà di chi senz'ala o vestito di cappa sale le rotte diserte là tra Lerici e Turbia, o monta ai cacumi di Sanleo e di Bismantova, potesse, *come uom cui sonno piglia* aver lì per lì, quasi dissi, smarrito il bene della perspicuità, e non sarebbesi per l'aggiunta addato dello svarione nel quale incappava per l'aggiunta di un verso superfluo, fosse pur per cedere alla tirannia della rima?

Non possiamo recarci a pensarlo.

Non già che siamo così superstiziosamente divoti al culto del grande Poeta da stimare neppur lui impeccabile: tutt'altro!

Ma se è innegabile che anche *aliquando bonus dormitat Homerus*, lo è non meno, che i sonnecchiamenti danteschi, come gli omerici, non debbonsi presumere o ammettere se non se come rarissime eccezioni, e dietro i più serj criteri; tanto più ove si rifletta che Dante avrebbe nel caso nostro incespicato in un passo troppo importante alla chiara intelligenza del momento storico nel quale compiva poi quel suo solitario viaggio.

Non pare pertanto ammissibile che Dante abbia compromesso la piana intelligenza di un punto così importante, per negligenza o errore, prima di aver esaurito intero l'arsenale degli argomenti escogitabili a difesa del suo dettato.

Ecco il perchè sottinteso dei sempre nuovi, e più ingegnosi che felici conati di comento a quel passo.

Or dunque, dovendo quel verso avere un suo costrutto, qual è quello che resterebbe, se non a preferire tra' molti proposti finquì, a proporre di nuovo, a meglio entrare nella cruna del pensiero dantesco? *Hoc opus hic labor.*

Anzi tutto un po' di storia.

Della colluvie di glosse pubblicate qua e colà per opera di antichi e di moderni, italiani e forestieri, letterati di grido e profani buongustai, niuno, come notavo, afferrò a mio avviso il vero concetto del passo succitato.

Ma, a restringerci pure a questi ultimi tempi, e cioè a parlare dell'età di Foscolo, che primo gittava le fondamenta di un comento dantesco, occorre anzi tutto di parlare del

Tommasèo, siccome di quello che aveva, se non data, intraveduta l'ottima forma di un comento, al poema che descrive fondo a tutto l'universo. – Ora, se al Tommasèo viene il merito di accurati e profondi studi su Dante, non viene del pari sempre quello di averne adeguatamente fatto profittare gli studiosi, col dare dei passi più difficili le spiegazioni più naturali, colpa il suo soverchio studio di squisitezza, e la manìa del senso anagogico al quale pare intendesse ispirato ogni passo della divina Comedia.

Tommasèo suppone che Dante, col dire che nel suo movere lungo la spiaggia, aveva sempre più basso il pie' fermo, abbia voluto adombrare il concetto filosofico che, movendo il poeta, qual faceva, dal *male al bene*, – dalla selva selvaggia cioè al colle che è principio e cagione di tutta gioja–, intendesse di affermare l'insegnamento che in colui che innoltra così, *il desiderio si riposa alquanto nelle memorie del passato.*

A una interpretazione per senso allegorico pajono accostarsi anche il Magalotti e il Costa, se per essi il *pianeggiare* della prima via percorsa da Dante, verso il colle, significherebbe la *creduta in processo facilità dell'impresa, e la prosperità delle sue prime mosse.*

Ma anzitutto, è egli credibile che Dante, *dell' etrusco* metro *inclito patre*, che il poeta civile il quale primo avea franto il superstizioso culto e il letterario monopolio della lingua del Lazio, che se ne vantava espressamente in un passo della Vita Nuova, che aveva rinunziato nel suo divino carme al prestigio dell'idioma latino per far assurgere l'idioma del sì, e parlare alle moltitudini il loro materno eloquio; che l'autore del Convivio il quale sentenziava: « Il cibo che » è duro si appresta *indarno* alla bocca di chi è lattante », e nelle Rime: « Ingegnati se puoi d'esser palese », tenesse qui altro modo? che cioè avviluppasse nel velame di uno strano verso quasi per jeratica gelosia un concetto morale, quale cibo riservato a quanti siedono in filosofica famiglia, e così diseredasse il *profanum vulgus*, al quale sovrammodo doveva credersi consacrata la Comedia, benchè e perchè divina?

Oltre di che, se un'Allegoria è un organismo, non sappiamo vedere per qual modo l'esaminato passo che si riferisce ad atto di natura sensibile, intuitiva, ne riescirebbe una membratura rientrante o accomodata per tale carattere alla grande compagine del poema a cui pose mano e cielo e terra.

Nel Convivio e nella Lettera a Cane, Dante si professa bensì tutt'altro che alieno dall'uso delle allegorie duplici, e triplici e polisense, ma nei particolari di una materiale peregrinazione *non erat his locus*.

E a tenerci il più possibile guardinghi dalla manìa di sogni allegorici all'interpretazione di Dante, abbiam per noi il conforto e l'autorità del Tiraboschi, dell'Arrivabene e del Foscolo.

A parlare delle più note, la famosa Ode di Orazio « O Navis », quelle del *Ruscelletti*, del Testo *orgoglioso* del Guidi « alla For- » tuna », e quella del Giusti « Lo Stivale » sono classici modelli di ben sostenuta allegoria, perchè tutte le singole parti, evidentemente armoniche, vi si corrispondono: potrebbe dirsi altrettanto dell'intero poema dantesco per poter giudicare senza meno allegorico anche il verso in discussione?

Escluso pertanto così il senso figurato dal novero delle attendibili interpretazioni dello esaminato passo, segue la lunga tratta degli spositori originali o pedissequi che, inventando od armeggiando, s'argomentarono di aprire l'oscuro senso del verso, proponendo tante varietà di uno stesso tema di comento, quante sarebbero le diverse maniere di moto, o circostanze di luogo, o condizioni di sito possibili.

Coll'ali dell'imaginazione più forse che coll'occhio tardo e grave del diligente osservatore, volteggiando attorno al cennato verso per solverne il nodo, fecero diversamente incedere il peregrinante poeta in pianura o in lieve pendio, in sito acclive o nell'erta, su fondo resistente o mobile, e questo, arenoso o molle, il che pel fatto nostro sarebbe poi *unum et idem*.

E così tutti o i più, fra queste sterili minutaglie di varianti, perdevano di vista l'oziosità di quel verso così esposto o spiegato, se sta in fatto che qualunque fosse la condizione o la circostanza di moto o di sito, meno che per l'erta, ove almeno nella massima parte dei casi, sarebbe tutt'altra cosa, è sempre il pie' fermo il più basso dell'altro.

Di questo fallace, a non dire sconclusionato metodo di esegesi, ben s'addiede l'illustre Prof. Andreoli il quale, nel suo reputatissimo comento alla Divina Comedia, in luogo che dalla diversa natura o mente del sito, giudicò dover derivare quell'atto d'incedere ivi cennato da Dante, dallo stato dell'animo nel quale presumeva dovesse versare il poeta; esagitato cioè dalla paura che nel lago del cuore gli era durata la notte passata con tanta piéta.

Il prefato comentatore starebbe dunque per la sentenza, che il più attendibile concetto di quel verso, sia a riscontrarsi per analogia di circostanze in quel passo ove l'Ariosto (Canto XXVIII) descrive l'incedere furtivo del Greco per la buja stanza della Fiammetta, il quale:

« Fa lunghi passi, e sempre in quel di dietro
» Tutto si ferma, e l'altro par che muova,
» Di guisa, che di dar tema nel vetro,
» Non che il terren abbia a calcar, ma l'uova. »

Conchè l'Andreoli verrebbe a stabilire in Dante l'intento di accennare a quella maniera di moto lungo la piaggia deserta, quale maestrevolmente l'Ariosto fantastica pel notturno ganzo di Fiammetta. E così implicitamente ammette, che Dante volesse ivi significare che in quel momento egli procedeva per luogo deserto e pauroso, a guisa di uomo che pieno di sospetto sollevi e porti innanzi o tenga sospeso l'un piede, dubbioso fra il calarlo per proseguire, o il raccoglierlo a sè per tirarsi indietro. Per tal modo il pie' fermo, cioè quello che egli teneva a terra, sarebbe, conclude il chiarissimo Andreoli, riuscito sempre il più basso.

Se non che, questa guisa d' interpretazione, che direi, quasi per analogia, per quanto peregrina e ingegnosa, parmi peccare per petizione di principio, non foss' altro perciò, che non è il solo caso del procedere incerto e riguardoso, quello in cui chi muove sia obbligato a fare che il pie' fermo resti il più basso. – E di giunta: questa spiegazione non può non apparire più speciosa che giusta, fintanto che non sia messo in sodo il criterio più essenziale di essa, e cioè la realtà o la presumibilità almeno dello asserto stato d' animo sgomento, che si dovrebbe supporre in Dante. E senza di ciò, come quadrerebbe il paragone tra il muovere del Greco e quello del poeta? e come reggerebbe perciò l'applicazione al caso nostro?

D'altra parte domandasi: dal contesto, appar egli che fosse realmente irrequieto l'animo di Dante, perchè a quel punto dovesse incedere così trepidante ed incerto?

Tutt'altro; lo nega l'intero contesto; lo stato psichico e quello fisico di Dante, nel momento al quale si riferisce il verso, poteva dirsi piuttosto calmo e soddisfacente, a dedurlo anche dalla citata chiosa illustrativa del Tommasèo. – E di vero: *riposato* era il *corpo* già *lasso* dalla peregrinazione nella selva oscura, *un poco queta* era la *paura* durata nel lago del cuore la notte da lui passata con tanta piéta, siffattamente viveva sicuro di essere fuori di pericolo, che colle

sue stesse parole si ragguaglia in quell'istante a chi si volge all'acqua perigliosa e guata (comechè uscito fuor del pelago alla riva di quel famoso pellegrinaggio), e tra' *beni* da lui trovati, giunto che fu al termine della valle, egli novera la prospettiva del colle le cui spalle aveva scôrte già vestite del raggio del pianeta

« Che mena dritto altrui per ogni calle. »

Anzi così cosciente e profonda era ormai in lui la securità dell'anima a quel punto, da trovare presidj e cagione a bene sperare della formidabile lonza – che poi gli impediva ostinatamente il cammino – l'ora del tempo, la dolce stagione, e per poco non dissi, la gajetta pelle della belva, *beni* tutti ai quali preludeva il narratore coi versi che precedono:

« Ma per parlar *del ben* ch' io vi trovai
» Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scôrte. »

Tutto considerato dunque, dove è qui la rispondenza tra il confortato spirito di Dante e quello esagitato del greco, la quale radichi tampoco il sospetto, di una parità di effetti nell' atto del rispettivo loro incedere? Qua notte, là alba, qua un'impresa furtiva e perigliosa, là una mossa dal *male al bene*, dalla selva selvaggia alla *speranza dell'altezza*.

Ma v'ha di più: l'ordine stesso delle idee che guidò il prefato Professor Andreoli a congetturare il cauto incedere di Dante dallo stato dell' animo suo, avrebbe a mio vedere dovuto condurlo a una contraria sentenza.

E di vero; se nella notturna peregrinazione era stato così abbattuto, che la sola rimembranza della selva selvaggia rinnovava in lui la paura, e se invece dappoi, col corpo e lo spirito confortati, vôlto coll'occhio a levante, e col pensiero alla selva ond'era salito

« Che suole a riguardar giovare altrui »,

era tanta in lui l' ansietà dell' altezza che l' incontro della Lupa, gliene fece *perdere la speranza*, tuttociò chiaro abbaja che il poeta avrebbe dovuto procedere piuttosto col passo alacre o almeno studiato del Renzo manzoniano, che non con quello sospettoso del Greco di Ariosto, epperciò con un moto così incessantemente affrettato, che mai i due piedi contemporaneamente poggiassero sul suolo, ma il pie'fermo fosse sempre il più basso.

E cosiffatta maniera di esprimere un atto, se non si presenta come la più semplice e spontanea fra le escogitabili, è almeno più caratteristica e più degna dell'Alighieri, perchè atta ad aggiungere almeno un concetto nuovo e non dozzi-

nale, benchè significato per la via indiretta di uno degli accidenti dell'atto medesimo. – Anzi è prezzo dell'opera il notare in argomento che in Dante, osservatore profondo quanto grande artista e poeta, è vezzo e stile frequente il significare fatti od atti materiali per via delle più salienti e reali circostanze di essi.

« . . . . . siete voi accorti
» Che quel dirietro (Dante) move ciò che tocca? »

E altrove (Inf. XXIII, v. 88) sono gli Ipocriti che si addanno del vivere d'Alighieri dal suo atto della gola:

« Costui par vivo all' atto della gola »

E più oltre (Purgat. V, v. 46) una delle anime purganti, cennando Dante vivo alle compagne, sclamerà:

« . . . . Ve' che non par che luca
» Lo raggio da sinistra a quel di sotto;
» E come vivo par che si conduca! »

dopo di che le altre ombre (Purg. V, v. 25):

« . . . . S' accorser ch' io (Dante) non dava loco
» Per lo mio corpo al trapassar de' raggi . . . »

E simiglianti esempj potremmo trarre dai sommi scrittori anche di straniere letterature, se non temessimo di troppo digredire dal tema odierno per ingolfarci in un pelago di citazioni.

Per tornare dunque all'assunto, ora domando: se di tutte queste interpretazioni date ed accolte finquì come le più autorevoli, niuna ve n'ha che regga alla prova di una severa critica, quale altra più accettabile resterebbe per noi a sottoporre al giudizio degli intelligenti?

A rendere meglio il pensiero al quale s'informa la spiegazione che io non mi perito di proporre, mi conviene rifarmi un po' all' analisi degli atti che costituiscono quello collettivo del passo umano.

Ciò varrà anche a eliminare, strada facendo, un'altra interpretazione per quanto ingegnosa data al passo in discorso.

È risaputo *lippis et tonsoribus* che nell'uomo che prende o riprende via in pianura, o che sale una dolce china, il piede che move prima all' atto del passo, è visibilmente e costantemente più alto dell'altro, fuorchè forse nel primissimo stadio, per poco direi, intenzionale, di quel movimento.

E ciò addiviene, come ebbi a notare, sia orizzontale o lievemente inclinato, duro o cedevole il suolo, lento poi o accelerato, sicuro o malcerto il passo: in ognuno di questi casi, or l'uno or l'altro dei due piedi poggia fermo a vicenda

sul proprio vestigio, per quel tempo che l'altro si dispone e procede a formare il passo; epperciò l'uno riesce, sempre sensibilmente, se non sempre matematicamente, inferiore in livello all'altro.

Ora, se nell'Andreoli il passo citato attingeva carattere ed espressione da un presunto stato di animo commosso, sull'accreditatissimo comento del Blanc, come in quello del Brunone Bianchi, esso prende invece significazione dal supposto incedere del poeta già per l'erta, ove il più fermo riesce costantemente il più basso, meno il caso in cui uomo carpi su arduissima costa.

Ma se l'erta era raggiunta, vi aveva il poeta già posto i suoi primi passi, o se ne trovava ancora al primo lembo? Che si trovasse ancora al confine tra la piaggia diserta e l'erta del monte, lo fa intendere il verso:

« Ed ecco quasi al cominciar dell' erta »

un vero *ecce autem* virgiliano: lo significa poi espressamente il narratore poeta per bocca di Beatrice nella terzina:

« L' amico mio e non della ventura
» *Nella diserta piaggia* è impedito
» Sì nel cammin che vôlto è per paura. »

Ma posto pure che il poeta avesse già posto i primissimi suoi passi nell'erta, dove il piede di chi sale è di necessità sempre il più basso, sarebbe stata rigorosamente corretta ed appropriata quella dizione a esprimere quel mutamento di sito e questo nuovo e non elettivo ma necessario modo di incedere col pie' fermo sempre al più basso?

Recisamente che no. Dunque?

Dal finquì detto ci resterebbe dunque logicamente a inferire delle due l'una, o che è il verso che pecca per oziosa o inesatta espressione, ovvero che è la lezione che ne fu col tempo alterata.

Della prima ipotesi mostrammo testè la poca verosimiglianza, esaminiamo la seconda.

Quali erano le reali condizioni in cui versava il poeta, specialmente dal primo punto della via ripresa lungo la piaggia deserta, e più precisamente di là ove terminava quella valle sino all'erta quasi incominciata?

Ecco quanto ne dice il poeta stesso conforme all'accreditata lezione del B. Bianchi (edizione Le Monnier 1857).

« . . . . . .
» Ma per *trattar del ben* ch' i' vi trovai
» Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

» I' non so ben ridir com' io v' entrai,
» Tant' era pien di sonno in su quel punto
» Che la verace via abbandonai.
» Ma poi ch' io fui appie' del colle giunto
» Là ove terminava quella valle
» Che *m' avea di paura il cor compunto*,
» *Guardai in alto, e vidi le sue spalle*
» *Vestite già dei raggi del pianeta*
» Che move dritto altrui per ogni calle.
» *Allor fu la paura un poco queta*
» Che nel lago del cor m' era durata
» La notte ch' io passai con tanta piéta:
» E come quei che con lena affannata,
» *Uscito fuor del pelago alla riva*,
» Si volge all' acqua perigliosa e guata,
» Così l' anima mia che ancor fuggiva
» Si volse indietro a rimirar lo passo
» Che non lasciò giammai persona viva.
» *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso*,
» *Ripresi via per la piaggia diserta*
» *Sicchè il pie' fermo sempre era il più basso.* »

Ora, a stillare dallo assieme dei versi qui ricordati un ragionevole concetto del discusso passo ci si presenta un nuovo dilemma.

O cioè la lezione di quel passo quale abbiamo noi qui riportata è la genuina, e non le resta altra sostenibile interpretazione che quella di un muovere accelerato del poeta narratore lungo il dolce acclive della diserta piaggia, essendo la condizione del passo affrettato quella sola in cui non riesca puerilmente ozioso il notare che il pie' fermo sempre vi era il più basso.

Volendo invece che per causa dell'erta appena raggiunta o appena incominciata a salire, il piede fermo per la necessità stessa della salita a soverchiare, dovesse riuscire costantemente più basso dell'altro, e allora la Lezione finquì adottata va debitamente accomodata a questo concetto, perchè non si riduca in oziosa dizione.

E in tal caso non troveremmo altra più ovvia e semplice forma di correzione all'infuori della seguente:

« *Sinchè* il pie' fermo sempre era il più basso »

oppure *al più basso*, come in alcuni Testi.

E infatti, alla luce di questa emenda alla lezione sin qui accolta, rileggiamo un po' e debitamente parafrasato il chiosato passo, e vedremo scaturirne un pensiero tutt'altro che ozioso stentato o equivoco, e del tenore seguente:

« Com' ebbi riposato il corpo lasso, ripresi via per la » piaggia diserta (col passo normale, cioè coi piedi alterna- » tivamente più basso l'uno dell'altro), *sinchè* (non *si chè*)

» io fui colà ove il piè' fermo (epperciò quello che era già » più basso al principio della salita) » costantemente doveva restare in tale condizione di slivello, atteso il nuovo fatto del quasi incominciar dell'erta.

In una parola, con quel verso di tuttora centestata interpretazione, avrebbe Dante voluto accentuare il pensiero che egli nella sua peregrinazione mondana, era giunto a quel punto della salita, dove il piede che erasi trovato elettivamente o per caso *fermo* al cominciar di quell'erta ripida, doveva appunto perciò ora necessariamente e non più facoltativamente, restare tale, e cioè *sempre il più basso* – o *al più basso* come vogliono alcuni.

Questa necessità si presenta continua ai fanciulletti o alle persone deboli cui la brevità del passo o la relativa difficoltà di montare dall' uno all' altro superiore grado di una scala, obbliga a conservar sempre al più basso quel piede che trovavasi fermo sul pianerottolo al primo atto del primo passo della relativa ascesa, per strisciarselo poi dietro e raccoglierselo dappresso all' altro mano mano che sale e s'arresta sovra il gradino appena superato.

Nè per tale modificazione da *si chè* al *sinchè* si gridi al sacrilegio di violato testo dantesco consacrato dal tempo. Il più schizzinoso puritano nulla potrà ragionevolmente trovare a ridirvi. – Basti solo il riflesso che negli antichi Codici, e a mano e a stampa, la lettera *n* veniva sostituita da una trattina orizzontale sovrapposta al posto della stessa lettera, come l'ã sovrapposto ad alcuna vocale greca serviva a notare una seguìta contrazione eufonica, o come il segno ς era l'abbreviatura del στ (greco). E quel segno orizzontale, col processo del tempo può essere stato preso e surrogato da inesperti amanuensi con un accento grave, (e nel caso nostro alla lettera *i* della sillaba sì), oppure frapposto nell' interstizio fra le due parole *sì che*, o negligentemente ommesso del tutto.

Gli esempi della surriferita pratica sono notoriamente così numerosi, da poter scusarne la citazione a riprova dell'asserto.

Quanto alla norma consuetudinaria, il Bazzarini nella seconda parte della sua Ortografia enciclopedica, toccando della citata lettera *n*, dice: « la qual (lettera) dai Latini » venne sovente ommessa nel mezzo della parola, scrivendo » a cagion d'esempio: *foresia*, *megalesia* per *forensia*, *me*» *galensia*, e anche *stas*, *mussas*, per *stans*, *mussans*. » Ciò dei Latini.

Nè scarseggiano gli esempj italiani acconcissimi tutti al nostro assunto, specie nei codici antichi.

Così negli Annali di Cornelio Tacito tradotto da G. Dati (Venezia = Bernardo Giunti MDLXIX) troviamo: *gẽte*, *mãcarono*, *sẽza*; per *gente*, *mancarono*, *senza*.

Nelle Guerre Giudaiche di Giuseppe Flavio (traduzione italiana = Venezia = Alessandro Vecchi 1604) abbiamo: *nõ*, *quãto*, *bẽche*, *dovũque*, *bẽ* ecc., per: *non*, *quanto*, *benchè*, *dovunque*, *ben*, ecc.—Altrettanto sia detto di parecchi altri autori dei secoli scorsi e in correttissime edizioni.

Ma pel fatto nostro vi ha di più.

Un' edizione della Divina Comedia, Roveta; negli occhi santi di Bice, MDCCCXX, fatta sur un esemplare « di mano del » Boccaccio » porta l'esaminato verso nella seguente forma:

« Sì: che il pie' fermo sempre era il più basso. »

Ora chi badi che l'interpunzione non era del tempo del Boccaccio, troverà legittimo il sospetto che il testo originale non portasse quei due punti dopo la sillaba *Sì*, ma che in luogo e vece di questi punti, di fianco o sopra a questa sillaba, fosse tracciato alcun segno o piccola tratta.

Questo segno o trattina poi, o sola o facendo seguito all'accento grave, poteva aver assunto col tempo quella forma che nei moderni manoscritti scusa il dittongo latino, e poteva benissimo aver servito a scusare la lettera *n*, come negli esempj succitati.

A concludere: non sarebbe fuor di luogo il supposto che l'originale codice dantesco portasse il discusso capoverso in uno dei seguenti modi: *Sì che* oppure *sì–che*, equivalenti perciò che è detto, a un *Sinchè*.

E questa lieve e non gratuita modificazione basterebbe a dare al verso in discorso un valore nuovo, piano e conforme al senso che mi permisi di far qui emergere del testo parafrasato, ma non violentato o contorto per uso e consumo di alcuna vaghezza di originalità.

Del resto questa forma di locuzione:

« *Sinchè* il pie' fermo sempre era il più basso »

risponderebbe anche a una certa movenza narrativa, non insueta in Dante.

Così del pari Dante fa chiudere la patetica narrazione dell'agonia della famiglia di Ugolino col verso:

« Poscia, più che il dolor potè il digiuno »

che in questo ordine di idee farebbe in certo modo riscontro alla forma interrotta quasi per reticenza del verso:

« Sinchè il pie' fermo sempre era il più basso »

come farebbe riscontro a quell'altro dell'Inferno (C. XIX, v. 127):

« Nè si stancò d' avermi a sè ristretto
» *Sin* men portò sovra il colmo dell' arco »:

e così risponderebbe a quello del Purgatorio (C. III, v. 49).

« Sì mi spronaron le parole sue
» Ch' i' mi sforzai carpando appresso lui
» *Tanto*, che il cinghio sotto il pie' mi fue. »

E infatti non pare di scernere nn certo accordo, un consenso di modo espositivo in questi esempii che chiudono altrettante narrazioni di fatti, tenuti fin l' ultimo verso della terzina, più o meno sospesi?

Non pare egli che, massime uei primi due esempj, il poeta dia l'aire alla imaginazione dello stesso lettore, e quasi gli commetta la cura di entrare nell'intimo del suo pensiero, anzi d'integrarlo, divinando la sottaciuta realtà del momento narrativo o, come suol dirsi, la *situazione* creata dalla inventiva del poeta?

Ma si dirà: a che pro discervellarsi all' interpretazione di un oscuro passo, attorno al quale indarno si adoperarono da secoli tanti valentuomini, e del quale alla fin fine se non si penetrò nel midollo, può ognuno dispensarsi agevolmente con un salto a pie' pari, senza detrarre all' intelligenza dell' intero racconto? . . .

Rispondo: Oltrechè l'indagine della verità è opera sempre utile ed educativa, la scoperta di questo e di quel vero rinchiuso nei passi ancora astrusi del gran Fiorentino:

« Che le muse lattâr più ch' altro mai »,

operata che fosse da intelletti sani, potrebbe anche valere a sollevare quel massimo nostro poeta nazionale dall'immeritata accusa di avere adulterato od oscurato di orpelli o di ombre i primi passi del suo poema.

E dell'utilità e doverosità di quest'opera, andarono siffattamente penetrati i dotti d'ogni nazione, che le più elette intelligenze a prova si studiarono, quasi per atto di figliale affetto, o di nazionale orgoglio di crescer luce e rilievo alle più minute e patenti, come alle più squisite e recondite bellezze dei loro Sommi.

E noi Italiani dovremmo mostrarci meno operosi a rendere più tersa e splendida la venerata imagine e la memoria di quel Sommo:

« . . . . . per lo cui verso
» Il meonio cantor non è più solo »?

Nè potrebbe d'altra parte e per alcun verso dismagare dignità lo scendere che uomo facesse anche ai minuti particolari, ai menomi nèi, se questi bastano talvolta ad appannare o alterare le genuine fattezze e i dettati profondi dei grandi Maestri.

Una virgola o un'apostrofe, un'enclittica o una sillabica, un affisso o un suffisso, aggiunto o trascurato, attaccato, staccato, trasposto, nulla perciò può andare impunemente negletto.

Ben sel sapeva il Leopardi, il quale nella Prefazione alle Rime di Francesco Petrarca da lui interpretate (Edizione Le Monnier, Prefazione pag. 15) toccando della punteggiatura di quel codice, disse: « la quale io medesimo colla maggiore » diligenza mi fu possibile, volli fare, ma che può essere » quasi un altro comento perchè infiniti sono i luoghi del » Petrarca (come a fortiori, aggiungerei io, di Dante) e degli » antichi che, *punteggiati scarsamente o soverchiamente*, » *appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente* » *e con misura, diventano chiarissimi.* »

E non par egli abbastanza calzante il precetto, anzi quasi trasparente l'allusione del gran Recanatese al caso nostro?

E ben s'apponeva, dacchè il verso del Sonetto LXXX dello stesso Petrarca (Edizione di Le Monnier):

» Che altro non vede, e ciò che non *è lei* »

diede occasione e argomento a valenti letterati, e primissimo fra questi, se la memoria non m'inganna, a Domenico Manni, a impugnarne la dizione siccome non appropriata al concetto che il Cantore di Laura doveva volere con esso esprimere.

Quel dotto ma non pedante critico, col quale e col Remondini (Rime del Petrarca, Venezia 1758) in questo caso starei anche contro la contraria sentenza di Leopardi, giudica lo spirito di quel passo, alterato dalla dizione che riuscirebbe scorretta per un errore ortografico analogo a quello da me sospettato nel discusso verso dantesco.

E di vero: nella qui citata locuzione « e ciò che non è lei », il Manni prima avvertì, e parecchi assentirono, dover essere stato dagli amanuensi surrogato forse dapprima il solo *n* della parola *in*, con una lineetta orizzontale sull'*i*, e poi successivamente ommessi per ignoranza o negligenza la stessa linea orizzontale e l'*i* residuante, e così esser sparita l'intera parola *in* da moltissime benchè accreditate lezioni.

Conchiusero doversi perciò restituire quel verso nella seguente forma più conforme a ragione:

« . . . . . e ciò che non è *in* lei
» Già per antica usanza odia e disprezza »,

E « *si licet in parvis exemplis grandibus uti* », suggello che ogni uomo sganni sul tema e le conseguenze eventuali della viziata ortografia, potrebbe per noi citarsi l'esempio novissimo dell'illustre prof. Serafini, il quale insinuando una sagace e lieve correzione ortografica alla precedente dizione del testo latino, riusciva a una piana esposizione di un passo del Diritto romano appuntato dapprima di oscurità o di incoerenza giuridica.

Ma prima di finire, giustizia o ragione vuole che io qui non dissimuli un'altra obiezione, la quale attinge valore almeno all'autorità di un distinto critico che non ha guari me la moveva in via benevolmente confidenziale: « Dante, egli scri-
» vevami, mi par difficile che potesse permettersi una locu-
» zione simile a questa: « *finchè sempre era.* »

Ma oltrechè nel contesto intero svanisce anche il sentore di questa sottile improprietà gramaticale, ognun vede che la mia proposta locuzione non violerebbe ancora una positiva legge sintatica, mentre la dizione fin qui accolta dell'esaminata sentenza, s'avesse pure l'attenuante della tirannia della rima, non andrebbe esente dalla censura della critica poetica di cui sono giudici autorevoli Orazio e Boileau.

E dei due difetti di perfezione parmi che debbasi in ogni contingenza presumere il minore, ove trattasi di un poeta che porta il nome di Dante.

Ammainiamo dunque che ne è ora.

Se con tutta questa serqua di esempj e di argomenti siamo riusciti a escludere che il discusso verso di Dante possa essere nè ozioso nè essenzialmente enigmatico, se riuscimmo a provare che le più autorevoli interpretazioni finquì datene non reggono al lume della critica, non restano, a mio vedere, che due sole le ragionevoli vie solutrici del nodo, e cioè:

I. Conservare la dizione, nel senso che il poeta peregrinante per la piaggia diserta vi movesse con un passo affretfrettato, o meglio quest'altra:

II. Modificare il *Sicchè* od il *Sì che* in un *Sinchè*, ammettendo che il poeta spositore del suo mistico viaggio accennasse in esso verso a quel modo d'incedere che è carattere essenziale del salire su per un'erta montana, e cioè col pie' fermo costantemente più basso dell'altro.

Chè, ove non fossi riuscito con tutte questa filatessa di raziocinj se non se all'opera della critica demolitrice, e per aver pace co'seguaci suoi fosse condannato anche questo mio comento al mare magno dell'oblio, sarò tenuto almanco meno infelice di quei chiosatori che coi fronzoli di incondite citazioni non valsero tampoco a confutare le versioni meno attendibili, e che anzi addensatisi attorno al discorso verso, incarnarono l'imagine Kantiana della selva che colla lussureggiante sua vegetazione in luogo di dare luce e risalto, interrompe e oscura le più vaghe prospettive e i più sêreni orizzonti.

Checchè ne sia di me, faccio voti perchè su questo e in altri passi ancora inesplicati, altro più valente non si dissimuli o trascuri il quasi fatidico grido del nostro gran Poeta:

« . . . . . solvetemi quel nodo,
» Che quì ha 'nviluppata mia sentenza »

E così come del gran cantore di Laura per l'opera del Prof. Marsand, s'avrà, quando che sia, il gran padre Alighieri nel gran culto tributatogli, « il più grande elogio che far » si possa alla memoria di Lui. »

EMANUELE CIVITA

LV.

NUOVI PROSPETTI

costruiti sul taglio fatto di quella fetta di case sulla via del Corso, dal vicolo del Piombo alla via di san Romualdo ed altri fabbricati di recente costruzione.

NUOVI PROSPETTI

In un mio articolo, che pubblicai il 3 maggio 1878 su questo stesso giornale (ser. II, vol. XI) descrissi il prospetto della casa Ciccognani che fu il primo a compirsi nel taglio suddetto, e che non era stato fino a quel momento enumerato, e che ora viene distinto coi numeri 288 al 291. E non bastando forse all'autore dei restauri i giusti encomi che gli tributai, ha voluto procurarseli maggiori sul giornale *Il Buonarroti* del 16 settembre 1878 (ser. II, vol. XII) per soddisfare alle umane debolezze e commettere atto di vanagloria, senza riflettere, che un monumento esposto alla vista di tutti, il pubblico è quello che fa le sue imparziali osser-

vazioni e giudica sul merito o demerito di esso, e qualunque ne sia il suo giudizio, questo per natura acquista tale autorità, che diviene inappellabile. Dunque l'autore consulti il giudizio popolare sull' opera sua per conoscere la verità e non si faccia illudere dagli sperticati elogi d' un giornale, che può essere fallace. E oggi, che sonosi compiti tutti gli altri, che ascendono al numero di sette (compreso quello già descritto) mi piace farne parola ad onore di quegli architetti, che ne hanno avuto la direzione, per animarli a fare sempre meglio ed a gareggiare con le opere loro i classici del cinquecento, per giungere, se sia possibile all'apice di quell'arte, che per antonomasia viene chiamata' regina e maestra di tutte le altre, ed anche a smacco di coloro, i quali hanno creduto di volerci dar lezione, ma che invece hanno dato saggio del poco loro intendimento e depravato genio al Maccao, all'Esquilino, al Celio, al Viminale, e specialmente sulla piazza di san Silvestro in Capite, ove si è voluto sfoggiare negli insensati deliri. Il male, che ci si comprendono alcuni pochi romani, ma sono della classe ingegneresca; e siccome per l' uomo di genio tutto il mondo è patria, così per coloro, che si rendono classici nell'ignoranza (bene inteso in arte) apparterranno all' universo, perchè nessun paese si glorierà di aver dato loro i natali.

PRIMO PROSPETTO

distinto coi numeri 276 *al* 278 *in angolo al vicolo del Piombo, composto di un piano terreno con mezzanino soprapposto, di tre piani nobili e di altro piano in forma di attico sopra il cornicione, con tre finestre in linea ad ogni piano.*

Quello terreno, compreso il mezzanino soprapposto, è tutto bugnato e costituisce il basamento molto elegante di questa piccola casa; ha un bel portoncino d'ingresso nel mezzo sullo stile Bramantesco, il quale viene fiancheggiato da vari rettangolari di porte da botteghe, una per parte.

Nei tre piani nobili sono ringhiere o balconi alle finestre, che comprendono tutta l'estenzione del prospetto, sostenute ognuna da sei mensole di buona sagoma, con parapetto di ferro fuso.

I dettagli sono tutti di buono stile ed il cornicione pienamente si accorda col carattere, che si è voluto imprimere

alla massa dell'edificio, e nel suo aggetto, che corrisponde al livello del pavimento interno del quartiere al falso attico, è il parapetto di ferro per formare il quarto loggiato, che ancor questo comprende tutta la estensione del prospetto.

E benchè il fronte di questa piccola casa sia di un carattere molto purgato, non piace che siansi adornate di cimase le finestre del primo e del secondo piano, perchè le cimase servono a riparare dalle acque, e stando quelle finestre immediatamente sottoposte all'aggetto delle ringhiere, si trovano bastantemente al coperto, e sarebbe lo stesso, che uno passeggiando per l'appartamento tenesse l'ombrello aperto. Si dirà forse, che anche nell'interno dei palazzi dei nostri classici si vedono vani di porte ornati di cimase e anche di timpani; è vero, ma sono licenze da non doversi pedantescamente imitare; e poi se col meno si ottiene il più, perchè fare cose inutili e spendere più di quello che il bisogno richiede? perchè si vuol sempre peccare per eccesso e non mai per difetto.

In tutti gli altri prospetti di seguito, fino al penultimo inclusive (meno quello distinto coi numeri 286 al 288 che è il quarto, di cui parlerò in appresso), regna la stessa elegante regolarità, lo stesso stile e buon gusto; ma se ho da dire il mio sentimento, il più bello di tutti è il penultimo segnato coi numeri 291 al 293, ed è male, che il suo basamento, così ben combinato, sia stato nella maggior parte nascosto dalla mostra di bottega verniciata in nero. In quanto all'ultimo prospetto in angolo con la via di san Romualdo, numeri 294 e 295, questo si è voluto, con savio discernimento, accompagnare con lo stile impresso nel fianco, che fa mostra sulla via suddetta: è uno stile, che tende al barocco, ma moderato senza tante licenze dettate dal capriccio.

QUARTO PROSPETTO

distinto coi numeri 286 *al* 288
di cui mi riservai parlarne in proposito
ed ecco venuto il momento.

È l'esterno di una piccolissima casa composta del piano terreno e di quattro piani superiori abitabili, con due finestre in linea in ogni piano. Certo, che nel ristretto spazio che occupa non le si poteva imprimere un carattere serio e dignitoso; ma giusto appunto per questo si doveva adot-

tare tutta la semplicità possibile, suggerita dalla piccolezza della massa e dalla filosofia dell'arte, senza appigliarsi ad inutili ripieghi col rappresentare quattro vani di porte al piano terreno, mentre non ve ne occorrevano che due, cioè l'uno per montare ai piani superiori e l'altro per entrare in bottega ed imitare altresì uno stile, che non è nostro, il quale non ha mai oltrepassato i confini di quella provincia ove si è reso stazionario, a dissimilitudine del Greco-Romano, che si è dilatato in tutta Europa ed in vari stati di America, che è quello, che dobbiamo esclusivamente coltivare, perchè STILE NAZIONALE, e possiamo andar superbi di possederlo, a dissimilitudine di altri popoli, che non avendone alcuno lo accattano da noi. I Francesi fecero ogni sforzo nel secolo passato per immaginarne uno, che si potesse chiamare francese, e Luigi XIV promise grandissimo premio a chi vi riuscisse, ma per quanto facessero, tutti i loro tentativi riuscirono inutili. E noi che abbiamo il nostro così nobile e dignitoso, perchè andarlo a cercare altrove? e poi tutti conoscono quale incontro abbia fatto lo stile lombardo nel celebre palazzo della Posta con tutte quelle sconnessioni ed errori con cui si è voluto accompagnare (cosa vuol dire il cattivo esempio!!). L'autore dei restauri di questa piccolissima casa doveva, a parer mio, fare un bel portoncino d'ingresso, adornarlo come più gli fosse piaciuto, e a poca distanza la porta di bottega; e così non si sarebbe dipartito da quella semplicità imposta dal carattere e dalla piccolezza dell'edificio; ma si è voluto far pompa d'invenzione, e si è caduto nel plagio e nel ridicolo. Se l'autore fosse passato per la via della Vignaccia avrebbe veduto un piccolo fabbricato del secolo XV, di proprietà della eccellentissima casa Chigi, composto di più piani e di due finestre in linea ad ogni piano. Or bene, come venne sistemato il piano terreno? con un magnifico ed elegante portoncino d'ingresso, adorno di due pilastri corinti con loro trabeazione, ed a poca distanza di esso, una finestra. Ecco tutto lo studio, che impiegò quell'architetto, che ne fu il direttore, per adornare quel piano terreno: semplicità, naturalezza ed espressione, senza tanti gingilli e ghiribizzi per illudere la classe poco avveduta e farsi compatire. Come pure in altra casa in via Paganica, egualmente del XV secolo, al piano terreno, si è fatto il portoncino d'ingresso ed una porta di bottega; e sulla via di sant'Elena, in una recentissima fabbrichetta, si è fatto lo stesso.

Fin qui del piano terreno: andiamo avanti.

Se uno alzando gli occhi vedesse al primo piano quelle due ringhiere centinate piccine piccine, cosa direbbe? che sono i due amboni, che si costumavano nelle chiese de'primitivi cristiani, i quali servivano, l'uno per spiegare l'epistole di san Paolo e l'altro il Vangelo; ed in una casa così piccola sarebbe stato assai meglio fare una sola ringhiera, che comprendesse le due finestre per attenersi alla semplicità e non impiccolire maggiormente la massa bastantemente piccola.

Saltiamo gli altri piani sopraposti e diamo uno sguardo al cornicione così sporgente. Di questo non posso dirne bene per paura di rimetterci di coscienza: non voglio dirne male per lasciare la libertà al pubblico imparziale, ed ai miei colleghi in professione di pronunziare il loro giudizio, che sarà più autorevole del mio.

CASA SULLA VIA DEL GOVERNO VECCHIO
distinta col N.° 121.

La è di nuovo impianto in angolo col vicolo dello stesso nome, di proprietà Ziluca.

Composta di un piano terreno con mezzanino immediatamente sopraposto, di due piani nobili, con tre finestre in linea ad ogni piano e ringhiera balaustrata, sostenuta da due mensole sulla finestra di mezzo al primo piano.

Questa casa può stare a confronto di quelle dirette dai nostri classici del secolo XV°; maggiore elogio di questo non posso farle; poichè nel suo piccolo presenta grandiosità ed imponenza; nella distribuzione dei piani e nello spazio delle finestre, regolarità e proporzioni; nei dettagli purgatezza di stile ed eleganza; negli ornati sobrietà e buon gusto; nell'insieme semplicità e carattere proprio alla sua destinazione; onde faccio i miei sinceri rallegramenti con l'architetto sig. Dante Barchiesi, che nella prima sua gioventù abbia saputo così ben dirigere questo fabbricato, e benchè non abbia io il bene di conoscerlo nè pur di veduta, gli auguro, che sia il preludio di tante altre commissioni da fargli maggiormente onore per immortalare il suo nome.

PROSPETTO RINNOVATO
sulla via del Pie' di Marmo.

In quel casamento, che per disposizione municipale ha dovuto ritirarsi in dentro per allargare il tratto di strada,

che realmente in quel punto era tanto angusto, che difficoltoso si rendeva al transito dei carri, il quale verrà distinto coi numeri 5 e seguenti.

È composto del piano terreno, con mezzanino immediatamente sopraposto, e di tre piani nobili superiori, con sette finestre in linea ad ogni piano. Lo stile adottato per adornare questo nuovo prospetto, è buono: il basamento si è decorato con arcuazione continuata nei vani di porte, e sta bene, ma starebbe meglio se la porta d'ingresso, che immette agli appartamenti superiori avesse avuto una particolare distinzione; e quei piedestalli ai piedritti bugnati potevano essere meno alti e meno ornati di modinature. In tutto il resto erano tali e tante le obbligazioni assegnate nell'altezza dei piani e nello spazio delle finestre, che l'architetto direttore del restauro non poteva imprimergli quel carattere serio e dignitoso, che meritava di avere proporzionato e conveniente alla sua mole. Nonostante però i dettagli di adornamento sono di buono stile e nell'insieme presenta essere un casamento regolare e ben combinato. Per cui l'architetto direttore dei restauri, che è il signor Carnevali, avendo saputo superare tante difficoltà, ha diritto di ricevere i meritati elogi e rallegramenti da tutti coloro della professione e della classe intelligente; ma essendo tantti gli architetti Carnevali, che vengono quasi ad essere quanti sono quelli, che mi pesano sulle spalle (che non sono tanto pochi), non saprei come meglio additarlo, non conoscendo il suo nome.

RICOSTRUZIONE DAI FONDAMENTI

della chiesa di sant' Ivo e casamento annesso di proprietà degli stabilimenti Francesi.

Sulla via di Ripetta, in quel punto ove si dirama quella della Campana, seguendo la stessa direzione, con poca divergenza, ottenuta un'area più spaziosa mediante la demolizione della chiesa di sant'Ivo e di varie casupole, risorge la nuova chiesa e sorge un nuovo casamento isolato da tre lati, che fa fronte sul punto della diramazione suddetta, mostrando il suo fianco a sinistra di chi si dirige verso piazza del Popolo, sulla via della Campana, e quello a destra sulla via di Ripetta, ove esiste l'ingresso distinto col N.° 109.

CHIESA DI SANT' IVO

Posta sulla estremità della via della Campana ed a contatto del nuovo casamento accennato, distinto come si disse, col N° 109.

Nella moltiplicità delle chiese, che abbiamo in Roma, benchè ricche all' esterno di colonne, scolture ed ornati e di tutto quello, che suggerisce il capriccio nella corruzione delle arti, poche sono quelle, che presentino un prospetto, che possa considerarsi artisticamente bello; tra queste poche, che lo hanno, sono da enumerare san Pietro Montorio del Bramante, santa Maria dell'Anima del Sangallo, santa Maria del Popolo di Baccio Pintelli, sant'Agostino di Giacomo da Pietra-Santa e Sebastiano Fiorentino (1), santa Caterina de'Funari di Giacomo della Porta e quello recentissimo di san Rocco del Valadier.

Era riservata la gloria all'architetto Carimini di adornare la Città eterna del prospetto della nuova chiesa di sant'Ivo protettore della classe legale (buono il protettore, ma non così i protetti!).

Il prospetto di questa chiesa rivestito tutto di pietra serena di quella tinta palombina omogenea, che molto si addice al carattere di un tempio dedicato al culto, presenta nel suo piccolo e nella semplicità, l'espressione sua propria, purgatezza di stile, sobrietà di ornati, giuste proporzioni ed eleganza, il quale sarà il settimo, che figurerà tra quei pochi esistenti in Roma, che porti impresso quel gusto, che proviene dal genio naturale, che non si apprende in nessuna scuola, perchè dono esclusivo della natura; e non sembri poco al Carimini, che l'opera sua venga annoverata tra quelli e dei classici nominati, e ringrazi la Provvidenza di avergli prodigato quel dono, che per tratto di follìa si pretende d'infonderlo nella mente di coloro, che ne sono mancanti, mediante lo studio delle matematiche, per quindi nominarli ingegneri.

E mentre ritenevo una volta che questa scienza giovasse ad aprire la mente, ed a ragionare, vedo col fatto, che per la parte architettonica (in tutt'altro non lo so) attutisce la mente, offusca le idee, ecclissa il raziocinio, deforma le facoltà di sentire e discernere le bellezze, che sono nelle pro-

(1) Benchè il Vasari, il Milizia ed altri autori, come nelle guide di Roma del Nibby, del Finardi e del Pellegrini, si asserisca, che il famoso Baccio Pintelli sia stato l' architetto della chiesa di sant' Agostino; ecco quanto si ha di positivo:

« L' inventario antico delle robe, che dal 1431 sino al 1480 esistevano » in sacristia, chiesa e convento ms. in carattere gotico e contemporaneo alla » fabbrica della chiesa, ha quanto segue: = Ad perpetuam rei memoriam. = » Rmus Guilelmus Estouttoville ep. Ostien. deliberavit, decrevit et convenit, » cum magnis architectoribus Jacopo de Petra-sancta et Sebastiano de Flo- » rentia, a fundamentis de novo ecclesiam s. Augustini aedificare, erigere et » construere. »

duzioni delle arti belle, e pare, che faccia germogliare traveggole agli occhi per non distinguere le sorprendenti opere dei classici. Lo vediamo pur troppo da quelle da cotestoro dirette, e ciò basti per ora; ma dirò soltanto, che un ingegnere, di cui non voglio fare il nome, volendomi manifestare la sua perizia in arte, ebbe a dirmi un giorno, che gli piaceva tanto il prospetto della chiesa di san Carlino alle Quattro Fontane (che genio!). Se a costui gli fosse stata affidata la direzione della nuova chiesa di sant'Ivo, nel prospetto ci avrebbe regalati di una sancarlinata e anche peggio. Cosa ne avverrebbe? che sant'Ivo inciterebbe la classe curialesca sua protetta per convenire in giudizio l'autore del nuovo prospetto, come deturpatore dello stile nazionale e condannarlo a ricostruirlo tutto di nuovo a sue spese, sotto la direzione di un architetto; e quindi provocare una inibitoria a tutti gl'ingegneri d'ingerirsi nelle opere di architettura, senza provare di averla studiata precedentemente in un'accademia di belle arti.

CASAMENTO CONTIGUO

alla chiesa descritta, distinto col N.° 109.

È composto di un piano terreno con mezzanino immediatamente sopraposto, di due piani nobili con altro mezzanino intermedio e di altro piano in forma di attico sopra il cornicione.

Il piantato di questo casamento figura un trapezio irregolare, isolato da tre lati e nel punto della diramazione delle due strade, cioè della Campana e Ripetta, si presenta il suo lato minore, il quale si è voluto adornare con ringhiera balaustrata e finestrone al primo piano, come se fosse il prospetto principale, ma l'ingresso è sulla via di Ripetta distinto col numero 109.

Benchè sia questo casamento piuttosto piccolo (poichè nel punto della diramazione delle due strade, ha tre sole finestre in linea ad ogni piano, per la via di Ripetta cinque, ed in quella della Campana quattro) gli si è voluto imprimere un carattere di grandiosità, che lo fa comparire più grande di quello, che realmente è, e quella tinta cenerognola che gli si è data ne accresce l'imponenza. Lo spazio che passa da una finestra all'altra e l'altezza dei piani perfettamente si accordano col carattere, che si è voluto improntare a questo fabbricato. In quanto ai dettagli, che costituiscono la parte decorativa, basti il dire, che sono di un Carimini, il quale

sente così bene lo stile del cinquecento, che non si sa se egli lo abbia appreso dai classici di quell'epoca, o questi da un Carimini.

Chiunque ne dubitasse, vada a vedere le due orchestre entro la chiesa di santa Maria in Aquiro, intagliate in marmo da lui medesimo, e ne resterà persuaso.

CASA CHE FA FRONTE

con un lato sulla piazza del Foro Trajano e con l'altro sulla via di Magnanapoli.

Questa casa per disposizione municipale ha dovuto ritirarsi in dentro in ambedue i lati, e per conseguenza si è dovuta ricostruire dai fondamenti sotto la direzione dell'ingegnere signor Adolfo Rossi; e mi piace tesserne l'elogio, perchè l'opera è ben condotta, e tanto più di buon animo mi ci presto, perchè proviene da un ingegnere, che a dire la verità non ho veduto mai niente di buono in architettura per parte dell'ingegneria; che anzi nei fabbricati diretti all'Esquilino, al Celio, al Viminale, hanno datto saggio di poco intendimento e di un gusto depravato. Ma il Rossi è tutt'altro, perchè si vede dall'opera sua essere bene istruito in professione a dissimilitudine de'suoi colleghi, che credono di avvilirsi in apprenderla, nell'atto che hanno la smania di esercitarla e la pretensione di essere architetti. Anzi considerano gli architetti veri come disegnatori; e di fatto si servono di questi disegnatori per delineare una pianta, un prospetto, una sezione (perchè non sanno tirare una linea), che poi deformano nella esecuzione. Ma dunque Bramante, Michelangelo, Raffaele, Peruzzi e tanti altri classici erano disegnatori? Sì signori erano tali, e le opere loro, che formano in arte la gloria nazionale sono state le mille volte riprodotte in rame e si trovano presso tutte le accademie e le biblioteche del mondo; e chiunque voglia perfezionarsi in professione fa duopo studiare le produzioni di tali disegnatori.

Roma è città monumentale, ed attira a sè tutti i popoli dell'universo per ammirare i capi d'opera dell'arte architettonica e non per vedere i selciati e i chiavicotti, che non sono che semplici manufatti.

E ad onta della superiorità dell'architettura, tanto il Ministero, quanto il Municipio tentano di opprimerla per dare la preferenza all'ingegneria; ma ella signor Rossi non si avvilisca per questa bufera, che non può essere di lunga durata, e prosegua a perfezionarsi nell'arte nobilissima dell'ar-

chitettura, in cui ammiro la buona sua disposizione, che ha per giungere a pareggiare i nostri classici del secolo XV. E nel fabbricato da lei diretto presso il Foro Trajano se avesse praticato una cornicetta in luogo di quelle fasce e controfasce in linea del pavimento del primo piano, questo suo fabbricato poteva stare a confronto di quelli de' nostri classici e passare per modello. Nonostante le fa molto onore ed io rallegrandomene le tributo i meritati elogi.

Roma, 7 febbraio 1879.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

LVI.

RICORDO DELL' INGEGNERE
GIOVANNI MONTI

Qui mai più no, ma rivedrenne altrove!
PETR.

Mi si consenta onorare con meste pagine la santa e dolce memoria di GIOVANNI MONTI, mancatoci inopinatamente la notte del 21 di questo febbraio, e mi si scusi se il dolore che mi strazia l'anima non mi concede, per ora, che poche e incolte parole, scarso ricordo delle sue tante virtù. Nacque egli a Maiano, villaggio presso Fusignano di Romagna, il 23 ottobre del 1822, e fu figlio di un nipote del poeta Vincenzo Monti. Suo padre, Giuseppe, fratello del padre mio, e la madre Anna Paròli, lo crebbero all'onore, alla religione, agli studi; e può dirsi a fidanza che nessun figliuolo mai meglio di lui rispondesse alle cure amorose dei genitori. Il suo ingegno disposto sopra ogni cosa alle matematiche, sempre indefesso al lavoro, tanto da patirne nella salute, si addestrò in quelle discipline che dovevano un giorno procacciargli bellissima fama nella scienza dell'ingegnere. Ammaestratosi da prima nella università di Bologna, ove era tra' più valenti, e ove fu salutato dottore, venne poi in Roma a compier gli studi: mi ricordo ch'era sul cadere del 1844, ed io, trafitto anche allora nel cuore dalla morte del padre mio, lo accolsi in casa con le mie sorelle e con la mia povera madre, e subito avemmo in lui quel fratello che Iddio ci aveva negato. Finita la pratica, andò, nel 1849, ad esercitar l'arte sua da prima a Pesaro, poi a Fermo, e a Ferrara, indi a Forlì, da ultimo a Civitavecchia; e massime quando era in

questa città, ove compiè nel porto opere di gran merito che resteranno a sua lode perenne, eravamo spesso insieme allietandoci di scambievoli visite, fatte più soavi dalla pace di solitarie campagne e dalla vista del mare infinito. Ritiratosi per mal ferma salute, nel 1870, a vita privata, stabilì del tutto presso di me la sua dimora, solo recandosi nella state a visitare a Maiano un fratello e una sorella, di lui degni e amatissimi, e il suo tranquillo tetto natale pieno di tante memorie, ombrato dai platani che piantò il traduttor dell'Iliade; e si volse allora agli studi più geniali delle lettere, che son l'amore della nostra famiglia, dopo lo splendido esempio pòrtoci da Vincenzo, onde potè pubblicare prose e versi pregevoli. La fama del nostro grande avo (e come farne a meno?) avevalo innamorato e lo inanimiva al poetare, di cui aveva assai facile vena, e quando io, guidato dallo stesso domestico amore, presi a difendere pietosamente Vincenzo dalle calunnie che in vita lo avevano rattristato, e in morte cercavano e cercano offuscarne la gloria (perchè oggimai siamo venuti a tale che chi non può aver fama per sè, o l'ha trista, vorrebbe almeno toglierla altrui) il buon Giovanni mi fu di grandissimo aiuto ne'miei lavori, con le notizie che diligente raccoglieva, col consiglio che aveva pronto e sicuro, e più col fraterno suo affetto.

Nel 1876 volle curare insieme con me l'edizione che fece il Vigo di Livorno delle *Lettere* inedite del Giordani, del Foscolo e della Stäel, tutte indirizzate a Vincenzo Monti, e che riuscì a bene in ispecial modo per le cure e la diligenza ch'egli volle spendervi intorno. In questo periodico il *Buonarroti* pubblicò vari scritti che onorano lui ed il poeta, di cui andava preparando da gran tempo e con infinito studio un *Epistolario* scelto e copioso. Rammenterò fra questi scritti la *Lettera* di Ferdinando Màlvica sopra Avignone, la tomba di Laura e Valchiusa, diretta in francese alla figlia di Vincenzo, Costanza, e che egli non senza leggiadria, per l'occasione del V° centenario del Petrarca, voltò in italiano; e alcune *Ottave* pubblicate fra rime di Arcadi sotto altro nome, e ch'egli potè rivendicare al cantor di Bassville; e l'*Elegia* latina *De Christo nato*, del poeta medesimo, e la quale tradusse in vaghe terzine. Per nozze Monti–Natali pubblicò, anche nel 1876, dieci *Lettere* inedite di Vincenzo, che arricchì di molte e utili note, e nello stesso anno diè in luce alcuni *Cenni biografici* del cappuccino Gianfedele da Fusignano, dotto e pio uomo, anch'esso nostro pro zio. Nello scorso anno

metteva in luce nel *Propugnatore* di Bologna dodici *Lettere* inedite del Cicognara, sempre illustrandole di ricche annotazioni; ed ora era tutto inteso a compiere una *Vita* del padre suo Giuseppe, resa più importante da una giunta di lettere non mai pubblicate di Vincenzo, del Perticari e della Costanza; la pubblicazione della qual *vita* confido non sarà stata per sempre intercetta dalla sventura che ci ha ora d'un tratto così crudelmente percossi. Ma l'opera più grave e di maggior lena cui attendeva insieme con me, ponendovi l'usato amore, e che purtroppo non potè vedere compiuta, è la stampa delle *Postille* inedite di Vincenzo Monti ai comenti danteschi del Lombardi e del Biagioli, stampa affidata al tipografo Taddei di Ferrara, la quale uscirà fra non molto tempo nel pubblico, e che il povero Giovanni potè solo vedere condotta sino al termine della cantica dell'Inferno. E appunto le prove delle stampe aveva egli corrette fino al V° del Purgatorio, illustrando d'una lunga nota il malinconico passo della Pia (quasi in quell'affettuoso RICORDATI DI ME volesse lasciarmi l'ultima sua memoria), quando uscito di casa, fu côlto d'un subito da quel fiero male che doveva rapircelo senza riparo dopo sole quattordici ore di affanno indicibile; e adesso a noi non rimane altro che piangere e desiderare quell'anima così umile e mansueta, albergo di tanto ingegno, di tanta onestà, di tanta modestia, di così rare virtù, senza pure una macchia che ne alterasse il candore. Ecco come si dileguano le gioie e le speranze di questa terra!

Pace a te, fratel mio, compagno della mia giovinezza, de' miei studi, d'ogni affetto, d'ogni pena, d'ogni letizia. Addio! Ci rivedremo un giorno colà dove la letizia mai non ha fine!

Roma, 28 febbraio 1879.

ACHILLE MONTI

LVII.

L'ISOLA DI CIPRO E ALCUNE MODERNE SCOPERTE

Giorni sono leggendo uno de'molti giornali che mi vengono alle mani, mi avvenni nella peregrina notizia, essere stato *scoperto* nella Biblioteca del Museo Britannico a Londra un manoscritto di certo (!) Dati nel quale si leggono i seguenti versi relativi all'isola di Cipro:

Fra il Tarso ed Antiocetta, dritta via,
Cipri isola in fra mare sta discosta
Un cento miglia, dove è Nicosia,
Città real: tra terra è Famagosta,
Che fu gran porto di mercatanzia.
Sul mare da Oriente e quella costa
Dell' isola girando è cinquecento,
E per lunghezza son miglia dugento.

Ora, questa grande scoperta è tratta da un libro stampato UNDICI volte (quattro nel secolo XV, quattro nel XVI, e tre nel presente secolo, l'ultima delle quali da me stesso in Milano pel Daelli nel 1865), e del quale esistono centinaia di manoscritti, parecchi dei quali nelle Biblioteche di Roma, cioè: « La Spera del degn'uom Gregorio Dati, – La qual me- » ritamente è in grande stima », come dice il buon domenicano Gio. Maria Talosani da Colle nell'aggiunta a questo poemetto; pogniamo non sia bene accertato se a Goro o Leonardo fratello di lui spetti la paternità di questa operetta.

E senza discostarmi dal secolo XV e dalle più o meno felici muse di quel tempo, piacemi citare due altri autori che di Cipro parlarono in rima. L'uno è Francesco Berlinghieri fiorentino, la cui « GEOGRAPHIA » in sette libri in terza rima forma un bel volume in foglio stampato a Firenze verso il 1480. Ne abbiamo un magnifico esemplare nell'Alessandrina con tavole miniate e il ritratto dell'autore nella prima iniziale. Al cap. 17 del libro V egli dice:

Segue lisola Cypro decta & papho
fu dal figliuol del simulacro eborno
non meno amato che phaon da sapho
Lisola Cypro circunscriue intorno
el pelago pamphylio daponente
lo egyptiaco mar damezo giorno:
Et quel di syria che e dallo oriente
datramontana e lo strecto cilice
cilicie angustie decte antichamente.
Acama promontorio quel sidice
poi Papho nuoua quale agapenore
fe che sotto auinegia ha la ceruice.
Senella tua aduersita maggiore
uineggia aqquisti un regno posta in pace
chi potra contrastare altuo ualore.

Così segue per 33 altre terzine descrivendo l'isola di Cipro e le adiacenti, meno « alchunaltra ignobile tenuta – Che » perde el tempo chi di tale scriue. »

L'altro è il veneziano Bartolomeo dalli Sonetti, che diè alla stampa nel secolo XV, senza nota di anno, nè di luogo, nè di tipografo, un operetta composta di sonetti e di carte geografiche; operetta:

che il pelago de egeo vien nominata
Ne la qual si sapra per mia loquella
quante insule vi son picole e grande
et scogli et seche e citate e castella.

Ecco l'ultimo sonetto, singolare per avere tre qnartine, che riguarda appunto l'isola di Cipro:

Questa e quela achamantida che piaque
cotanto a venus delichata e molle
amathussa e machara pria dir se sole
adeso cipro ℓ e qui come iaque
Vedila a quela parte oue il sol naque
posta ala sirya e da quela chel tolle
sta verso charia col suo piano e colle
piu verso coro onde la hyems il taque
Questa e simele a crete de grandeza
e per i venti quasi un stile tene
e gia de piu de vn regno fu in alteza
qui cuchari qui sale asai qui bene
Qui cerere del trito fa diuicia
qui da se alba vn vino tinto fato
qui le done de se non fa auaricia (1)
Qui papho e salamina furno in stato
qui se ha de amaso e coloe notitia
qui bufauento mira dogni lato
Cydinia chithio carpacio e gostanza
Famagosta nicosia regal stanza

Maravigliosa a vero dire è la feracità e pieghevolezza dell' ingegno italiano, accrescendosi ogni dì per nuove ricerche e nuovi studi la notizia di uomini che coltivarono con lode parecchie e l'una dall'altra disparate discipline. Così abbiamo nel nostro Bartolomeo non solamente un esperto piloto e non volgare conoscitore di classici greci e latini, ma pur non infelice cultore delle italiane lettere, ed artefice pe'suoi tempi assai degno di nota in maneggiare il bulino e rilevar quelle piante, che da abile cosmografo egli stesso avea delineato. Anche questo libro è nell'Alessandrina, e proviene dalla libreria dei duchi d'Urbino.

E. Narducci

(1) « Donne, e voi che donne avete in pregio, — Perdio non date a » quest'istoria orecchio. »

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL DECIMOSECONDO VOLUME

QUADERNO I. — I. Documenti inediti sulla laurea e sull'insegnamento di Gregorio XIII (*Ugo Boncompagni*) nell'antico studio di Bologna pubblicati da *Carlo Malagola*, pag. 3. — II. L'Apollo di Belvedere. Carme di *Natale dalle Laste*, tradotto da *Antonio Bevilacqua*, pag. 15. — III. Porta Flaminia (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere), pag. 26. — IV. Bibliografia. I misteri umani, canti filosofici sociali e politici di *A. Stefanucci Ala* (*P. Santini*), pag. 28. — V. Varietà. Quattro ritratti morali. - Eurilla, idillio (*Ruggiero Bedetti*), pag. 33.

QUADERNO II. — VI. Notizie sulla vita di *Carlo Labruzzi* pittore romano, per *Filippo Labruzzi di Nexima*, pag. 37. — VII. Alcune memorie di *Giovanni Ambrogio Mazzenta* intorno a Leonardo da Vinci e a' suui manoscritti, con illustrazioni del prof. *Gilberto Govi* (Continuazione), pag. 45. — VIII. *Fulvia Maria Bertocchi*, pensieri di *Ubaldo Maria Solustri*, ecc., pag. 53. — IX. Lamentazioni artistiche (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere), pag. 65. — X. A Re Umberto. - Alla Regina d'Italia. *Sonetti*. (*M. Pace*), pag. 71.

QUADERNO III. — XI. Della origine della Corona Ferrea, studio storico-critico (Continua) (*Francesco Labruzzi di Nexima*), pag. 73. — XII. Intorno al comento Ebreo-Rabbinico del *R. Immanuel ben Salomo* sopra la cantica (פי' על שיר השירים). Relazione di *Pietro Perreau* (Continua), pag. 96. — XIII. La statua equestre di Re Vittorio Emanuele II in Campidoglio (*Achille Monti*), pag. 104. — XIV. Bibliografia. Ildebrando Bencivenni, memorie di una donna. Roma, Loescher, 1878, 8° (*M.*), pag. 107. — XV. Per Nozze. Canto di Mecalone Pescatore (*Paolo Calisse*), pag. 108.

QUADERNO IV. — XVI. Della origine della Corona Ferrea, studio storico-critico (Continuazione) (*Francesco Labruzzi di Nexima*), pag. 113. — XVII. Intorno al comento Ebreo-Rabbinico del *R. Immanuel ben Salomo* sopra la cantica (פי' על שיר השירים). Relazione di *Pietro Perreau* (Continuazione), pag. 134. — XVIII. Di nuovo sul Tasso. Al chiarissimo signor professore *Andrea Verga* senatore del Regno *Milano* (*Filippo Cardona*), pag. 346. — XIX. Riepilogo del canale di sca-

rico tendente a liberare Roma dalle inondazioni del Tevere da me suggerito fin dal 1871, e degl' immensi vantaggi che desso arreca non manifestati finora (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere), pag. 148. — XX. A Roma. Inno di *Marino Tannelvio*, pag. 151.

QUADERNO V. — XXI. Della origine della Corona Ferrea, studio storico-critico (Continuazione) (*Francesco Labruzzi di Nexima*), pag. 153. — XXII. Intorno al comento Ebreo-Rabbinico del *R. IMMANUEL BEN SALOMO* sopra la cantica (פי' על שיר השירים). Relazione di *Pietro Perreau* (Continuazione), pag. 168. — XXIII. Avvertenze di alcuni fabbricati di recente costruzione (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere), pag. 176. — XXIV. Dialoghi letterari di illustri defunti (Prof. *N. Marsucco*), pag. 184. — XXV. Ricordo di Pietro Codronchi (*Achille Monti*), pag. 189. — XXVI. Ad Constantiam Montiam uxorem olim Julii Perticarii viri clariss. Epigramma *Caesaris Montaltii* Caesenatis. Versione di *Giuseppe Bellucci* Cervese, pag. 191.

QUADERNO VI. — XXVII. Della origine della Corona Ferrea, studio storico-critico (Continuazione) (*Francesco Labruzzi di Nexima*), pag. 193. — XXVIII. Intorno al comento Ebreo-Rabbinico del *R. IMMANUEL BEN SALOMO* sopra la cantica (פי' על שיר השירים). Relazione di *Pietro Perreau* (Fine), pag. 204. — XXIX. Il nuovo palazzo destinato per gli Uffici Postali (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere), pag. 216. — XXX. Le antiche e le nuove monete (*Achille Monti*), pag. 222. — XXXI. Ricordo biografico dell' ingegnere *ALESSANDRO STEFANUCCI-ALA* (*Rocco Bombelli*), pag. 226.

QUADERNO VII. — XXXI. Bibliografia degli Statuti Municipali editi ed inediti di Ferrara del prof. *Francesco Berlan* (Continua), pag. 233. — XXXII. Della origine della Corona Ferrea, studio storico-critico (Continuazione) (*Francesco Labruzzi di Nexima*), pag. 271. — XXXIII. Ricostruzione di uua casa a fundamentis non ancora numerata (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere), pag. 216. — XXXIV. La casa Ciccognani al Corso (*Pietro Bonelli*), pag. 283. — XXXV. La S. Petronilla del Guercino, pag. 285.

QUADERNO VIII. — XXXVII. Bibliografia degli Statuti Municipali editi ed inediti di Ferrara del prof. *Francesco Berlan* (Continuazione), pag. 289. — XXXVIII. Della origine della Corona Ferrea, studio storico-critico (Fine) (*Francesco Labruzzi di Nexima*), pag. 314. — XXXIX. Idiotismo Architettonico (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere), pag. 327. — XL. Il nuovo prospetto della chiesa di san Silvestro al Quirinale (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere), pag. 329. — XLI. Breve descrizione di un nuovo quadro di *ANTONIO ALLEGRI* da Correggio esistente in Roma, presso il possessore D.r F. Ladelci in via Bergamaschi 58. (*Pacifico Mori*, pittore), pag. 330. — XLII. Gli Araucani (dallo spagnuolo di Ercilla) frammento (Prof. *Nicolò Marsucco*), pag. 334.

QUADERNO IX. — XLIII. Bibliografia degli Statuti Municipali editi ed inediti di Ferrara del prof. *Francesco Berlan* (Fine), pag. 337. — XLIV. Sopra l' importanza dell' arte. Discorso del cav. *Basilio Magni*, pag. 365. — XLV. Scavi di piazza di Pietra (*Angelo Pellegrini*), pag.

369. — XLVI. Un nuovo critico del Monti (*Achille Monti*), pag. 374. — XLVII. Scritto italiano del 1242 (*E. N.*), pag. 377. — XLVIII. Roma al Re (*Filippo Labruzzi di Nexima*), pag. 379. — XLIX. La morte di Aleardo, pag. 379.

QUADERNO X. — L. « CASTIGLIONE (Baldassarre) » articolo inedito dell'opera del conte *GIAMMARIA MAZZUCHELLI* intitolata « Gli scrittori » d'Italia » (*E. Narducci*), pag. 381. — LI. Lettera al chiarissimo signor professore Augusto Bernabò Silorata a dichiarazioue di un terzetto del ventinovesimo canto del Paradiso di Danle. (*G. Eroli*), pag. 412. — LII. Scuola di vero italiano (*A. Monti*), pag. 419.

QUADERNI XI—XII. — LIII. Il mercato del Pesce in Roma (*B. Capogrossi Guarna*) pag. 421. — LIV. Saggio d'interpretazione della Divina Comedia « Sì che il pie' fermo sempre era il più basso » (*Emanuele Civita*), pag. 441. — LV. Nuovi prospetti costruiti sul taglio fatto di quella fetta di case sulla via del Corso, dal vicolo del Piombo alla via di san Romualdo ed altri fabbricati di recente costruzione (*Giuseppe Verzili* Architetto Ingegnere), pag. 455. — Ricordo dell' Ingegnere *GIOVANNI MONTI* (*Achille Monti*), pag. 464. — LVII. L' isola di Cipro e alcune moderne scoperte (*E. Narducci*), pag. 466.

Pubblicazioni ricevute in dono, pagg. 35, 72, 111, 192, 288, 336, 420.

FINE

DEL VOLUME DECIMOSECONDO